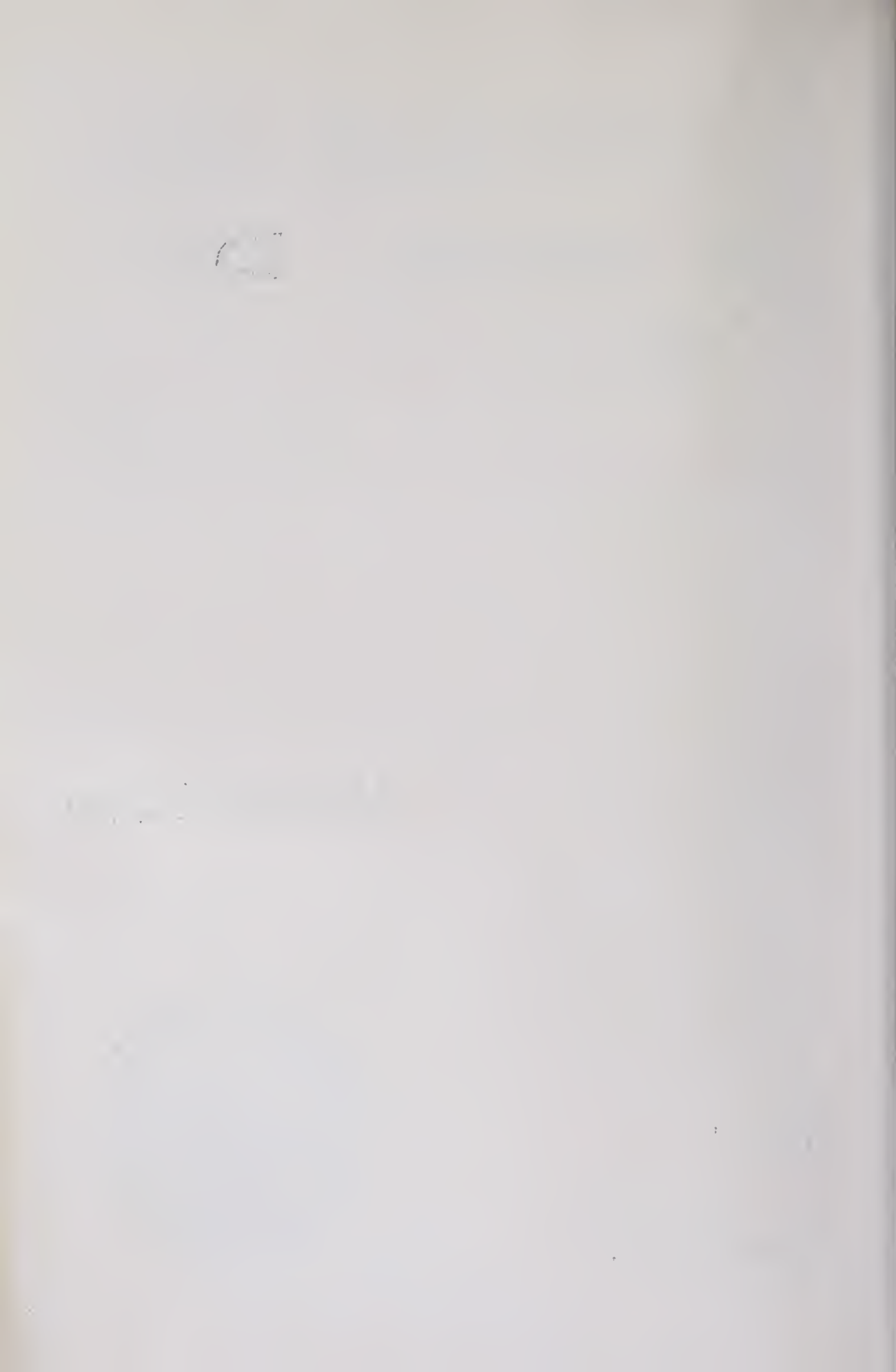
Storia della Città di Roma nel Medio-Evo di *Ferdinando Gregorovius*

Volume Primo

Roma - Società Editrice Nazionale, Via Poli 2
Anno mdcccc.

STORIA DELLA CITTÀ DI ROMA

NEL MEDIO EVO.

Ferd. Gregorovius

Rom, April
1867.

STORIA

DELLA

CITTÀ DI ROMA

NEL MEDIO EVO

DI

FERDINANDO GREGOROVIUS

ILLUSTRATA

NEI LUOGHI, NELLE PERSONE, NEI MONUMENTI

Volume Primo.

ROMA

SOCIETÀ EDITRICE NAZIONALE

1900

PREFAZIONE

PREFAZIONE

I. — AVVERTENZA DELLA « SOCIETÀ EDITRICE NAZIONALE » ALLA PRESENTE EDIZIONE.

La « Società Editrice Nazionale » ha voluto iniziar la serie delle sue pubblicazioni con la ristampa d' un'opera straniera: ma quest'opera è la *Storia della città di Roma nel medio evo* di FERDINANDO GREGOROVIUS, e la sua riproduzione nella nostra lingua, — sogno per tanto tempo vagheggiato dall' illustre storico, — era giustificata ampiamente dal fatto, che tre edizioni tedesche ed una italiana erano state completamente esaurite. Non solo; ma nei primi tre volumi della edizione, fatta dall'Antonelli di Venezia nella nostra lingua, erano occorse ancora parecchie inesattezze, che, per confessione dello stesso egregio prof. Renato Manzato, — un fervente ammiratore, un caro amico dell' insigne scrittore tedesco, e traduttore valente ed accurato dell'opera sua, — ne imponevano una ristampa riveduta e corretta.

« Nel 1865, — ci scriveva il Manzato, — quando io tradussi il primo volume, ero poco più che un ragazzo, ed il mio stile si risentiva della ridondanza di chi ha appena abbandonato le panche del liceo. Cinque anni dopo, quando nel 1870 posi mano al secondo volume, — che poi non doveva veder la luce che nel 1872, — m'ero fatto alquanto più disinvolto e più semplice, per cui, tra il primo ed il secondo tomo, come poi fra questi due e i successivi, balza all'occhio del lettore una differenza notevole. »

Noi però, lo confessiamo volentieri, non abbiamo voluto apportare grandi variazioni allo stile ed alla maniera di esprimersi del solerte traduttore, poichè in realtà la sua traduzione dei due primi volumi non aveva tutte quelle mende che egli ha creduto di scorgervi, e ci siamo contentati, — e crediamo d'aver fatto saviamente, — di introdurre

invece quelle sole variazioni, che lo stesso storico aveva recate all'opera sua col proseguire alacre dei suoi studî diletti e che egli stesso si era compiaciuto d'indicare al suo traduttore, e che questi cortesemente ci forniva, nel duplice intento di adempiere ad un dovere verso il suo antico e venerato maestro e di giovare all'impresa nostra (*).

Ai detti cambiamenti, quantunque lievi, la « Società Editrice Nazionale » ha voluto che fossero unite tutte quelle aggiunte, che posteriori scoperte e recenti pubblicazioni e nuovi studî avevano rese assolutamente necessarie: e, per non alterar menomamente la primitiva fattura del testo, le aggiunte di cui noi ora parliamo, — affidate alla cura di Luigi Borsari, uno dei più valorosi cultori dell'arte e della nostra storia patria, — sono state collocate in note distinte, in modo anche da rendere inalterato quello che, parimente in nota, era stato composto dal Gregorovius.

Le note dello storico tedesco sono rimaste, com'erano nell'edizione primitiva, contrassegnate da *numeri*: quelle del compilatore della presente edizione sono state distinte con *lettere alfabetiche* o con la parola *aggiunta,* quando esse rappresentano soltanto un'addizione o una modificazione ad una nota preesistente.

Nè crediamo che rechino minor pregio alla nuova nostra edizione le numerose illustrazioni riproducenti opere d'arte, luoghi memorandi, medaglie e monete rare, monumenti insigni e persone celebri nella storia di Roma e d'Italia: queste grafiche riproduzioni fanno sì, che il lettore abbia sempre sotto agli occhi la reale rappresentazione dei luoghi ove gli avvenimenti narrati si svolsero, e possa ravvisare le figure dei personaggi che di tali avvenimenti furono i principali attori. E le illustrazioni sono state, nella loro massima parte, ricavate da documenti fotografici appositamente eseguiti per la nostra edizione, onde imprimere ad essa un maggior carattere di novità ed un maggiore interesse.

Fu dunque pensiero ambizioso il nostro, se, nell'accingerci all'ardua impresa di ristampare l'opera veramente colossale, abbiamo creduto che certamente il favore del pubblico non ci sarebbe venuto a mancare?

(*) Ciò va detto per i soli tre primi volumi — ossia per poco più del primo della presente edizione. — A cominciare col quarto, il Gregorovius rivide la traduzione italiana, e in alcuni luoghi ritoccò il testo originale; in altri introdusse importantissime aggiunte, giovandosi dei materiali nuovi, ch'egli aveva raccolti per la terza edizione tedesca.

Il lettore, è pur forza dirlo, davanti al lavoro immane uscito dalla mente del Gregorovius, è preso di meraviglia: specialmente ove rifletta al tempo in cui questa *Storia* fu scritta, quando cioè, per le vicende storiche di Roma medioevale, considerate nel loro insieme, non esistevano tracce di un lavoro organico e sintetico, ma soltanto scarse, monche e parziali monografie.

Del nuovo metodo di ricerche storico-critiche, fondate interamente sull'esame e sullo studio dei documenti sincroni, si può, a buon diritto, chiamare il Gregorovius maestro sommo.

Il lettore studioso lo sa, e potrà giustamente apprezzare lo sforzo della nostra impresa. Egli solo è in grado di giudicare, se siamo riusciti nell'intento di riprodurre degnamente l'opera grandiosa dello storico illustre: egli si convincerà, confidiamo, che da parte nostra non sono state risparmiate sollecitudini e cure, affinchè la nuova edizione della *Storia della città di Roma nel medio evo* riuscisse degna dell'argomento trattato. Era l'argomento di cui tanto si compiaceva il suo autore, come quello che a lui valse il massimo degli onori ed il premio più ambito: essere proclamato cittadino onorario della città, per la quale egli aveva speso un'intera vita di fatiche e di studî.

Roma, 1 maggio 1900.

II. — Avvertimento scritto dall'autore per l'edizione italiana di Venezia del 1866 (*).

La storia civile dell'alma città di Roma nel medio evo è rimasta, come tutti sanno, oscura e trascurata di molto; eppure, per la sua importanza, dovrebbe esser oggetto delle più sollecite investigazioni della scienza storica. L'immenso lavoro, mediante il quale l'antica civiltà

(*) Questo « Avvertimento » fu scritto, in originale italiano, dal Gregorovius per il primo volume della traduzione, edito in Venezia dall'Antonelli nell'anno 1866. Interrotto allora, per ragioni varie, il corso della versione, fu ripreso soltanto nel 1872. E poichè, nel frattempo, era cominciata in Germania la seconda edizione dell'opera (Stuttgart, Cotta, 1869), nel 1872 andò rifuso anche il volume primo della traduzione, in armonia colle modificazioni e colle aggiunte del testo tedesco. Però questo « Avvertimento » non vi fu riprodotto.

trasformossi e sorse la nuova, non potrebbe intendersi appieno, senza conoscere parimente la storia della caduta e del risorgimento di Roma, metropoli del cristianesimo e primo centro della nuova civiltà latino-germanica.

Ben si comprende che la storia di Roma, in questo lungo periodo, non può esser circoscritta al solo municipio, cioè alla sola cerchia delle mura Aureliane, giacchè, sotto qualunque rispetto si voglia considerare, la storia di Roma collegasi con quella di tutta l'umanità. Tre diritti meravigliosamente tenaci la governarono nel medio evo: l'antichissimo diritto municipale ossia della romana repubblica, che i Romani, anche nel medio evo, mantennero con orgoglio e con fermezza, protestando ch'era l'eredità dei loro grandi avi; la monarchia romana, diritto d'origine posteriore, che i re di stirpe germanica sostennero devoluto loro dai Cesari, antichi loro predecessori; finalmente, il supremo dominio della Chiesa romana, diritto che si stabilì dopo il tempo di Carlo Magno, e derivò da ragioni teocratiche e da libere donazioni, per mezzo del quale i pontefici combatterono e vinsero infine i loro competitori, trasformando Roma, divenuta col progresso dei secoli loro pacifica sede, e facendole subire un'altra e splendida metamorfosi monumentale.

Ora questi diritti, nati nella stessa città, collidendosi fra loro in lunghe e tremende contese, produssero effetti di gran momento nella storia d'Europa. Nella Città eterna, questi diritti perdurarono quasi dogmi, di modo che, per iscoprire le cause profonde delle più importanti questioni del nostro tempo, è necessario ricorrere al medio evo di Roma, il quale, nei suoi diversi periodi, spiega lucidamente la non interrotta legge della causalità, irresistibile forza nella storia dei popoli. E veramente, nei bassi tempi, la vita dell'alma Città è un aggirarsi continuo intorno ai tre principî medesimi: spettacolo stupendo, nè altrove mai più veduto, che rende la storia di Roma la più sublime tragedia dell'umanità.

Son queste le norme delle quali mi valsi, come d'un filo, che, nel vasto labirinto, assicurasse i passi dubbiosi. Il resto, ed è quanto! rimane enigma inscrutabile e mistero profondo! Chi mai potrebbe togliere il velo alla venerabile fronte del genio di Roma, che sui marmi rovesciati della monarchia romana si asside, e, per forza ideale, impera di nuovo dalle squallenti ruine, con uno splendore forse più vivo ancor dell'antico?

L'impresa cui m'accinsi è arditissima, nè deve parerlo meno a chi sappia, che io, da molti anni, dimoro in Roma, e non v'è pagina

in questa *Storia,* che non sia scritta dinanzi ai monumenti, sopra le pergamene e nelle biblioteche di Roma. Nulla dirò del materiale storico: inesauribile per l'una parte, lascia per l'altra intieri periodi oscurissimi, causa una mancanza quasi assoluta di documenti contemporanei, sicchè lo stendere una storia civile del medio evo di Roma, compiuta in ogni sua parte, non sarà possibile mai.

Però, senza darmi vanto delle tante difficoltà che ingombravano il mio cammino, scrissi gli annali di Roma nel medio evo, con lunghi studî e con indagini faticose apparecchiando un'opera, molto difettosa a dir vero, ma che, in seguito ai pochi e ristretti saggi di cui si parlerà nelle note, è almeno il primo tentativo d'una accurata storia civile di quei secoli importantissimi, attinta, per quanto mi fu possibile, alle fonti originali e illustrata a lume di critica.

L'amore di Roma mi spinse a scrivere; mi confortò l'amor della patria, poichè queste istorie hanno un interesse nazionale anche per la mia patria. Il nome di Roma gloriosamente risuona negli annali germanici, in ogni pagina dei quali si trova scritto, durante l'êra di mezzo, a cagione dell'Impero romano-germanico: e parimenti, per altrettanti secoli, il nome della Germania risuona in tutte le pagine delle storie italiane.

Roma e l'Italia sono sacre dunque a quanti Tedeschi ricordano quel grande legame storico che strinse nel medio evo le due nazioni. Legame fu questo d'intellettuale necessità, per guerre ed odî, per rovine ed errori sovente assai doloroso, ma nondimeno fecondo di civiltà: opera imperitura dei secoli, che non può rinnegarsi per contrarietà di fortuna, e che oggidì viene disconosciuta solamente da quelli, che, preoccupati lo spirito, si scordano, che il passato si regolò con leggi sue proprie, ed ebbe concetti e bisogni diversi da quelli della nostra più avanzata e più libera età. Certamente, se fosse degna di qualche lode quest'opera, non potrei desiderarne altra più bella che questa: d'aver saputo cioè, per quanto poco valga il mio stile, rendermi, in qualche modo, l'interprete del genio civilizzatore, ch'ebbe sì grande influenza nella storia dei due paesi, che sono le più illustri province nell'impero della civiltà umana.

Io mi professo sommamente grato dei solleciti aiuti che tanti dotti italiani mi porsero, dovunque ho fatto ricerche a vantaggio di questa *Storia.* Scorrendo da molti anni le città d'Italia, incontrai dappertutto le più squisite accoglienze. E sarei troppo lungo se volessi

nominar soltanto coloro che, a Roma, nelle private e nelle pubbliche biblioteche e in molti insigni archivî, concorsero con liberalità somma a fornirmi materiali preziosi: le mie lodi non potrebbero mai eguagliare tanto favore. Ma, essendo oggi in grado di offrir questi libri alla lettura degli Italiani, fra cui, da tanto tempo, ospite felice, dimoro, desidero vivamente che li gradiscano, almeno come segno di riconoscenza sincera e come attestato di verace simpatia, e che allo studio della patria istoria non li trovino intieramente disutili.

Roma, 17 marzo 1866.

FERDINANDO GREGOROVIUS.

III. — PREFAZIONE PREPOSTA DAL TRADUTTORE PROF. RENATO MANZATO ALLA RIPRESA DELLA EDIZIONE ITALIANA DI VENEZIA NEL 1872 (*).

La storia di Roma nel medio evo è, senza dubbio, il tema più vasto ed importante di tutti quelli che all'età di mezzo si riferiscono, poichè intorno alla grande Città si raccolgono, come raggi al centro, i casi non solo d'Italia, ma d'Europa, e si svolge il corso della civiltà nuova del mondo. Eppure, quell'illustre periodo di vita della eterna Roma ebbe, fino a questi ultimi tempi, studî speciali molti e scritture disperse, che trattarono, più o meno brevemente, di avvenimenti e di istituti e di biografie a frammenti di tempo, ma difettò di una Storia completa, che riunisse in un solo concetto e in una sintesi perfetta, da capo a fondo, l'altissimo argomento.

A tôrre questa mancanza provvide Ferdinando Gregorovius, uomo di meravigliosa dottrina e di splendido ingegno, benemerito dell'Italia, di cui con amore caldissimo coltivò la storia in iscritti parecchi, più benemerito per questo suo massimo lavoro « della città di Roma nel medio evo. »

In quest'opera il Gregorovius non compose soltanto il risultamento di studî, compiuti sopra altre Storie minori e sopra i docu-

(*) Questo scritto, che meritò al suo autore il plauso sincero dello storico tedesco, fu dall'Antonelli preposto all'edizione della *Storia di Roma*, che si ripigliò a pubblicare nel 1872. Noi lo ristampiamo nella sua integrità.

menti, che egli, con ricerche lunghe e laboriose, trasse dagli archivî dove giacevano sepolti; ma seppe chiarire cose e tempi con quella cognizione dei monumenti e dei luoghi, che, scrittore coscienzioso, ebbe acquisita con molti anni di soggiorno a Roma e in Italia, e che è necessaria per chi discorre di un paese ricchissimo d'arte, dove ogni pietra ha scritta in fronte una storia, associata a quella del suo tempo e del suo popolo.

Il Gregorovius venne a Roma, la prima volta, nell'ottobre dell'anno 1852. Questa *magna parens*, con lo splendore dei monumenti, con la poesia delle ruine e con la potenza delle ricordanze che da quelle sorgono giganti, fu sempre inspiratrice di gagliardi propositi e di opere grandi del pensiero. Per non dire di altri, il Gibbon, dai ruderi del Campidoglio, dove sedeva mentre gli giungeva all'orecchio il salmodiare dei frati che cantavano i vespri nel tempio di Giove, traeva il concetto di descrivere il decadimento e la caduta della città. E pari fu l'influenza (ce lo narrava egli stesso) che la grande Roma esercitò sull'animo dello storico tedesco. Un dì, in cui il Gregorovius veniva sul ponte che conduce all'isola di san Bartolomeo, lo ammaliava la vista della città, che da quel luogo si para innanzi col contrasto sublime di monumenti dell'antichità e di edificî dei bassi tempi, e gli accendeva nella mente il pensiero grandioso di descrivere la vita di Roma nel medio evo, in cui si combattè il contrasto del secolo antico e dell'età rinnovellata, e si elaborò con aspro travaglio la civiltà moderna.

Non v'ha studio, che, per ampiezza e per difficoltà, pareggi quello della storia di Roma in questo periodo di tempo. Da una parte, i materiali storici difettano onninamente, lasciando oscuri dei tratti lunghissimi; da un'altra parte, la materia è inesauribile, così da averne immane fatica soltanto a ordinarla. Ma il Gregorovius, col valore del suo ingegno e con tenace volontà, vinse i gravissimi ostacoli, e, rimasto parecchi anni a Roma, die' principio all'opera nell'anno 1855.

L'idea di una Storia che narrasse i fatti di quella Città che era stata sede della grandezza passata d'Italia ed era desiderio di sua grandezza futura, fu divinatrice dei tempi nuovi che si avvicinavano, fecondi del risorgimento italiano, onde il papato temporale, scosso nelle fondamenta, andava declinando, e un fremito di libertà s'agitava per Roma.

Gli avvenimenti del nostro paese non isturbarono gli studî dello scrittore tedesco, e non ne diminuirono la lena; anzi (ci piace dirlo,

poichè lo raccogliemmo dalla sua bocca) egli n' ebbe agevolato il cammino, e ne trasse più efficace amore all'opera sua: e per fermo, innanzi al fulgore della libertà nazionale e delle lotte d' indipendenza, di cui, scrivendo a Roma, era testimone, si rivelavano agli occhi dello storico l'indole ascosa e gli intendimenti delle età trascorse; di tanto è vero, che la storia d' Italia fu sempre una serie delle istesse battaglie, rivolte al conseguimento di uno scopo unico: di tanto è vero, che la indipendenza e la libertà non sono soltanto maestre di operosità nella vita pratica, ma sono eziandio fattrici potenti di vita intellettuale e di scienza.

Nè solamente i nuovi eventi gli soccorrevano all'inspirazione, ma gli giovavano, concedendogli più profondi modi di studio; chè parecchi archivî, dianzi gelosamente custoditi per sospetto delle rivelazioni dei vecchi tempi, si andavano disserrando, così in Roma, che nelle altre province italiane, e aprivano allo storico una fonte doviziosa di indagini nuove e di sussidî insperati.

L'opera del Gregorovius, composta sotto l' influenza del rinascimento nazionale d'Italia, ne ritrasse un' impronta viva di verità storica, senza che per questo ne perdesse l' indole di moderazione e di imparzialità: lode massima per chi scrive di tempi andati con concepimento attinto all' età nostra, ancor commossa di fervide lotte. E di questo elogio la critica di tutti i paesi fu larghissima allo scrittore; ne apprezzò l' idea che indirizza tutto il libro a un giudizio temperato alla nostra civiltà, e sentenziò, che l'autore non venne mai meno all'officio difficile di storico, nè alla gravità dell'argomento.

E sì che questo era massimamente scabro, poichè conveniva descrivervi, associate alla vita di Roma, la vita della Chiesa romana, l'origine della sovranità temporale dei papi, le lotte combattute per essa con ragioni politiche e con fazioni di guerra, proseguite fino ai dì nostri con passione tanto veemente, che anche il subbietto di storia ne fu reso partigiano di rancori vecchi e nuovi, e motivo di apologie immeritate e di censure spesso acerbe, talvolta ingiuste. Il Gregorovius invece esercita la vera missione che è imposta allo storico; giudica con giustizia; deplora gli errori che il pontificato accolse in sè per cupidigia ambiziosa di dominio; deplora i guai che ne vennero all' Italia e gli impedimenti che attraversarono il suo cammino politico: ma in pari tempo tributa lode e ammirazione alla grandezza morale del papato, che fu promotore di civiltà nel lungo periodo della barbarie. Così lo scrittore

della *Storia di Roma* sa elevarsi all'altezza del suo còmpito; non s'inspira a parti religiose, ma ragiona con amore di verità e con quella sapiente temperanza, che discerne le necessità e gli impulsi delle età passate, sebbene queste procedano a ritroso dei bisogni e delle leggi della nostra civiltà.

Negli otto volumi della sua *Storia* (*), il Gregorovius illustra, sotto nome di medio evo, il vastissimo periodo di undici secoli, che trascorse dalla caduta dell'impero romano fino al tempo di Carlo V. Raccolte le varie narrazioni degli storici, dai cronisti antichissimi fino agli scrittori più recenti, che a specialità ebbero trattato di cose attinenti a quel lungo periodo, egli ne vaglia con finissima critica e con acuta dottrina le opinioni, ne raddrizza o ne confuta i giudizî, o ne riempie le lacune, ed erano tante! al lume della sua scienza dei luoghi, e al paragone dei documenti originali, ch'egli ebbe esplorati accuratamente per ogni dove, nelle biblioteche e negli archivî d'Italia e di altri paesi d'Europa. Quella congerie di materiali ordina con nesso mirabile, e avviva con narrazione larga del pari che sobria, con profonde considerazioni e sottili, con stile semplice, spesso eloquente, vivace sempre, così da render dilettosa lettura un libro di severo argomento. Laonde, di quest'opera può dirsi, che, mentre posa sopra quell'invidiabile profondità per cui, fra tutti, primeggiano i dotti di Germania, essa s'adorna di splendida veste e di squisitezza tutto latina di stile, inspirandosi al colore del nostro cielo e alla magnificenza dei monumenti, fra i quali l'autore scriveva: per tal modo, il subbietto di scienza erudita trae dalla forma elegante tutti i pregî di un'opera classica di lettere.

Alla storia veramente politica il Gregorovius intreccia notizie preziosissime e diffuse dell'arte e della letteratura dei tempi di cui tratta, e ve le introduce non tanto per comporne delle storie speciali, ma, forse più, perchè soccorrano ad illustrare la storia civile, e a farne scaturire chiara, evidente, completa l'immagine della vita nazionale in tutte le sue forme, massima delle quali, in un paese come Roma e l'Italia, fu l'opera industre e indefessa nella cultura dell'arte. Di tal guisa, il Gregorovius nulla ommette, nè dimentica; e, con la descrizione di una lapide, di un musaico, di un quadro, di un monumento, chiarisce non solo lo stato delle arti, ma la vita tutta intera della loro età:

(*) L'edizione dell'Antonelli di Venezia era formata di otto volumi, quanti ne contava la seconda edizione tedesca del Cotta di Stuttgart. La pubblicazione veneziana fu compiuta nell'anno 1876.

dipinge con verità efficace l'indole e le credenze del popolo, abbellite sovente di leggiadro manto poetico: e, con la narrazione delle leggende, svela, attraverso il velo della fola popolare, altrettante verità storiche, spesso non avvisate, più spesso fraintese.

Il Gregorovius non ha unicamente il merito di avere accresciuto la letteratura di un illustre lavoro; ha un merito assai più cospicuo: ed è che, senza precursori, ei seppe creare da capo a fondo la Storia di Roma nel medio evo, là dove, fino a lui, la letteratura storica non aveva posseduto che delle disperse monografie. Prima di lui, soltanto il tedesco Papencordt, autore pregiato di una *Vita di Cola di Rienzi,* aveva impreso a trattare l'istesso tema, ma la morte lo rapiva in giovane età, sull'inizio della sua breve vita letteraria, per modo che non lasciava altro che un volume di materiali, raccolti, anche questi, non da documenti di archivî, ma da libri che corrono per le stampe. Quel volume venne alla luce quando il Gregorovius aveva già pubblicato le prime parti dell'opera sua, ed egli stesso lo accenna, parlandone in una nota, ove celebra giustamente il valore del Papencordt.

Al Gregorovius, pertanto, si appartiene l'onore di aver gettato le prime fondamenta di un nuovo ramo di storia, che ha intitolazione, come egli lo appellò, di *Storia della città di Roma nel medio evo.* Ed appena ebbero visto la luce i suoi primi volumi, se ne giovarono altri scrittori di Germania e d'Inghilterra, compilando, sulle tracce di lui, alcune *Storie* della Città, lavori più o meno ben fatti e pregevoli, ma che mancano di originalità di studî e sono privi di spontaneità di concetto.

A quest'ora, si sta stampando in Germania l'ottavo ed ultimo volume di quest'opera, in cui si raccoglie il frutto di diciassette anni di meditazione laboriosa e profonda, condotta con quell'amore che dà ad un intelletto gagliardo la coscienza della propria potenza e dell'altezza dell'impresa. La Germania fece squisite accoglienze a questo bel libro, a tal segno che oramai l'autore ebbe ad attendere ad una seconda edizione dei primi volumi, fornendoli di aggiunte ricavate da suoi più recenti studî.

Ma, se v'ha paese che debba salutare con animo grato la *Storia* del Gregorovius e sentire massimamente la necessità del suo studio, quest'è l'Italia nostra, che vi trova una miniera copiosissima di illustrazioni delle sue più splendide pagine storiche, una perfetta narrazione della sua vita antica e dello svolgimento di quegli avvenimenti,

che vennero preparando la nostra età avventurata. E storia è questa per noi più nazionale di tutte, avvegnachè descriva compiutamente la vita di quella Roma, che, ora recuperata all'Italia, le addita le sue grandezze passate, affinchè, dall'insegnamento di quelle, si rinnovi, insieme coi buoni studî, la sapienza italica, e, smesso lo scioperio, si conquisti l'avvenire.

Ma le prefazioni lunghe vanno fatte soltanto da chi, giustificandoli, raccomanda libri mediocri; le opere eccellenti non ne hanno bisogno: il bello e il buono parlano da sè, senza uopo che altri carichi lo svegliatoio, che torna inutile sempre, e spesso irreverente al lettore culto, e più ancora all'autore. Abbiamo voluto dire quel tanto che offra un'idea degli auspicî sotto cui questa *Storia* fu dettata, e che induca i nostri compaesani a professarne gratitudine al suo scrittore, il quale, col lungo studio delle cose italiane e coll'affetto che per esse dimostra in ogni pagina sua, si merita dall'Italia quella cittadinanza intellettuale, che certo supera ogni altra, accordata dai diplomi ufficiali del municipio. Il Gregorovius altra volta scriveva: « offrire questi libri alla lettura degli Italiani, desiderare che li gradiscano come segno di riconoscenza sincera e come attestato di verace simpatia, e che allo studio della patria istoria non li trovino interamente disutili ». Modestia di vero sapiente, cui il nostro paese risponderà, ne siamo certi, con liete accoglienze dell'opera di lui, sciogliendo così un vero debito che lo avvince a questo emulo illustre degli Schlosser e dei Gervinus.

Venezia, nell'aprile 1872.

RENATO MANZATO.

LIBRO PRIMO

DAL PRINCIPIO DEL SECOLO QUINTO ALLA CADUTA DELL'IMPERO D'OCCIDENTE NELL'ANNO 476.

LIBRO PRIMO

DAL PRINCIPIO DEL SECOLO V ALLA CADUTA DELL'IMPERO D'OCCIDENTE NELL'ANNO 476.

CAPITOLO PRIMO.

I. — DISEGNO DI QUEST'OPERA — LA CITTÀ DI ROMA NELL'ANTICHITÀ E NEL MEDIO EVO.

UESTI volumi raccolgono il primo tentativo di una storia completa della città di Roma durante il medio evo, che ancora non ebbe chi ne scrivesse con racconto distinto dalla storia propria del Papato e dell'Impero. I Romani i quali, massimamente fra tutti, avrebbero potuto comporla, ne furono impediti per ragioni parecchie, di guisa che attesero soltanto a pregevoli studî che servissero di fondamento ad una siffatta opera di loro storia patria. Sarà forse tacciato di temerità un uomo che non è romano, un Tedesco, se si accinge a quest'impresa difficile? Io non ne ho temenza, non solamente perchè la scienza non è angustiata da vincoli di nazione, ma altresì perchè, dopo i Romani e gli Italiani, non v'ha altro popolo, all'infuori del Germanico, che nel medio evo abbia avuto relazioni più strette e d'indole parimenti nazionale colla storia di Roma. Ed invero, poscia che i Goti di Teodorico ebbero primamente sottomesso Roma al loro imperio e indi l'ebbero riposta in onoranza, poscia che i Franchi di Pipino e di Carlo, liberata la Città dalla signoria dei Longobardi e dei Bizantini, nuovamente l'ebbero rialzata in bel fiore, Germania per lunghi secoli fu avvinta a Roma con attinenze oltre il consueto vivissime, in causa dell'Impero germanico romano. Per il popolo tedesco Roma è un titolo di gloria che non verrà mai meno e la storia medioevale della Città è perfino divenuta una parte integrante della storia di Germania.

Allorquando, compreso di ammirazione alla vista di Roma e scosso dalla potenza di ricordanze nazionali, ebbi concepito l'idea di quest'opera, io tolsi a disegno di tessere la storia della Città, ricavandola da tutti i documenti storici esistenti, per quanto a me fosse dato di sottoporli a' miei studî, soccorrendo a questi colla conoscenza dei monumenti e dei luoghi, acquisita per consuetudine di molti anni: e intesi a descrivere quel periodo che si

stende dal tempo in cui Roma imperiale cadde la prima volta sotto la potenza dei Visigoti di Alarico nell'anno 410, fino all'età in cui, nel 1527, avvenne l'ultima caduta della Città pontificia sotto le soldatesche di Carlo V, in quello che, incominciando l'opera della Riforma, ne fu tronco il legame antico di Germania con Roma.

In questo vasto periodo di più che undici secoli, Roma è per lo storico un elevato osservatorio, donde con largo orizzonte egli può speculare il moto che in tutta l'età di mezzo anima il mondo, fin là dov'esso riceve impulso da Roma, e le si trova associato. Duplice infatti è la natura di Roma, l'una municipale, cosmopolitica l'altra, nè la prima può dalla seconda compintamente separarsi: così fu di Roma nell'antichità, così durò nel medio evo.

Tre città massimamente rifulgono illustri nella storia della gente umana, a cagione della influenza universale che ebbero su di questa; sono Gerusalemme, Atene e Roma. Tutte e tre nella vita del mondo furono fattrici della civiltà umana, ed operarono fra sè alleate. Gerusalemme, città capitale del piccolo e non potente popolo ebreo, fu centro di quello Stato monoteista, enigma oscuro, da cui ebbe origine il Cristianesimo, onde fu metropoli della religione universale. Lungo tempo ancora dopo la sua caduta essa rivisse una seconda volta, ed ebbe grandissimo luogo nella storia del mondo, allato di Roma e in relazione con essa. I Romani nei tempi antichi aveanla distrutta, il popolo suo errava disperso per la terra, la sua missione sacra s'era trasfusa nella Roma cristiana; eppure nel secolo undicesimo sorse di bel nuovo dalla profondità cui era discesa, e nel periodo delle Crociate divenne la meta cui movevano pellegrini i Cristiani, fu l'oggetto della gran pugna che si combattè fra Europa ed Asia, finchè ricadde con quelle idee delle quali era stata l'espressione simbolica: da allora in poi non ebbe più storia.

Accanto alla città del Geova ed alla sua religione, sopra un altro grande culmine istorico splende Atene politeista, centro massimo del genio d'Occidente, della sua scienza, della filosofia e della idealità del bello. Sorge indi Roma, grande e severa, legislatrice del mondo politico. Atene e Roma sono unite con vincoli indissolubili. Hanno colleganza fra loro come il concetto corrisponde all'opera, come la mente alla volontà, e sono le forme classiche della vita del mondo. La potenza intellettuale di Atene commove a fervido amore, la grandezza di Roma, nell'opera pratica, induce ad ammirazione reverente. Ogni lavorio creatore nell'ordine del pensiero e della fantasia, si accoglieva nella città capitale del genio ellenico, donde venne che questa piccola repubblica di Pallade Atene, nel regno dell'idea esercitasse un dominio sull'uman genere, il quale nella universale cultura dei popoli dura tuttavia e durerà eterno.

La monarchia mondiale di Roma, avvenimento unico nella storia (nè avrà ripetizione di esempi), posò, per lo contrario, sopra fondamenta affatto diverse. Chi mira l'esistenza di questa Città meravigliosa non più in là della scorza esterna, è tratto a dire che essa, con forza guerriera senza pari e con genio politico similmente grande, soggiogò a sè il mondo, rapì del loro splendore nazioni più generose, o ne lo distrusse. All'opposto di

Atene, ispirata a libertà ed a genio, non vede in Roma che servaggio e dispotismo e povertà d' idee creatrici della cultura, vi mira soltanto grandi tendenze politiche di conquista, grandi opere della mente che intende alle necessità della vita pratica ed alza l'edifizio gigantesco e mirabile dello Stato, del giure e delle leggi civili. Ma ciò che si eleva alle sfere sublimi dell intelletto pensatore, in Roma non trova culto, ed è appreso e trapiantato da altri paesi. Perfino la ricchezza di splendide creazioni dell'arte onde Roma si abbella, compare in forma di preda della tirannide, che dietro al suo carro di trionfo trae in ceppi le Muse, costrette a servire alla prosaica regina del mondo.

Verità incontestabile è questa, ma non è tutto il vero. L'origine di Roma sorta da un germe che si cela nel mito, il suo ingrandimento, finalmente la monarchia di quest'una città, rimarrà sempre mistero profondo, cui fa riscontro soltanto l'origine e la signoria del Cristianesimo. E questa religione, nata in quella Gerusalemme che era chiusa entro a confini nazionali, ma fatta universale grazie ai suoi principî di dottrina, pose stanza in Roma, città capitale dell'orbe, quasi in una sede che il corso degli eventi le era venuto apparecchiando, per guisa che dalle ruine della monarchia politica sorgesse la figura colossale della Chiesa, ossia della monarchia morale. Vana prova farebbe chi tentasse di spiegare l'origine della forza misteriosa che diede ad una sola città tanta larghezza di dominio sopra sì gran numero di nazioni, diverse per lingua, per costume, per indole; il suo svolgimento può essere studiato soltanto in una lunga serie di avvenimenti, laddove la intima legge che governò quel fatto unico nella vita istorica che si appella Roma, riesce per noi inesplicabile.

Non fu l'Acropoli ateniese che conquistasse e reggesse il mondo colla potenza educatrice dello spirito; il mondo fu vinto, in mezzo a torrenti di sangue, dal Giove del Campidoglio, divoratore di popoli. La città di Romolo, che s'eleva sul Tevere, diventò erede dei tesori e delle opere di tre parti dell'universo, in mezzo alle quali fu edificata, nel più bel paese della terra. Non ebbe genio educatore di religione e di scienza; queste fece sue accogliendole in sè da altri paesi; però in altissimo modo fu valente a diffondere la civiltà del mondo, e a dare al genio che l'anima, forma e parola.

La potenza politica sortì vita in Roma. Fu un sistema che raccolse in un ordinamento universale tutto ciò che nel secolo antico si era composto fino a quell'età, che infranse le sbarre ristrette di nazione, e sotto pari reggimento riunì nello Stato i popoli quali membri di una grande famiglia. Gli è questo principio romano, che posto in relazione colla vita dell'uman genere, si eleva al disopra della ragione individuale costituita dal bello ideale di Grecia. In una parola, è il concetto dell'*Imperium*, ossia dello Stato, che sorge in Roma e diventa forma di vita del mondo; è la idea che tenne fino ai tempi nostri il dominio dell'Occidente come legge ingenita ad esso. Solo la Chiesa crebbe pari alla forza ed alla continuità dell'Impero; la Chiesa nella sua figura visibile non fu e non è altro che forma religiosa del concetto antico dello Stato.

Prima dei Romani, l' idea dell'*Imperium* non compare nella storia.

Peraltro il principio che anche il mondo morale si raccogliesse in un'unità legittima, in una monarchia, era già professato dal Giudaismo monoteista. Nel popolo « eletto » d' Israello si scorge la prima consapevolezza di una missione civile universale; quindi fu che il pensiero cosmopolitico del Cristianesimo ivi trovar doveva la sua origine.

Presso i Greci un' idea religiosa cosiffatta non si ravvisa. Lo Stato dei Greci risiede nella cultura universale dell' intelletto di libertà e di sapienza, che si fa ispiratore del mondo tutto. I Greci creano il cosmo dello spirito, ma nell'ordine politico lo manifestano soltanto in un sistema sparso di colonie, laddove lo Stato ellenico non è che uno Stato individuale, ossia una federazione. Fuori dell'Ellade, non vi sono che Barbari disprezzati, sì come fuori dello Stato teocratico del Mosaismo, non vi sono che Pagani disprezzati. Se Alessandro, in cui, per la prima e per l'ultima volta, balena l' idea di un Impero ellenico, avesse rivolto all'occidente i suoi disegni, l'ordinamento politico del mondo non sarebbe stato diverso da quello che resse l'oriente suddito della Grecia.

Solamente Roma compiè ciò che Grecia, per buona ventura del libero svolgimento dello spirito umano, non recò a compimento; Roma raccolse la civiltà nell'organamento universale dell' « Impero ». Nell' Impero si racchiude il mondo civile di quel tempo, a beneficio del quale Grecia aveva educato la cultura dell'intelletto, Roma le leggi civili, il Giudaismo la religione universale. La coscienza della missione cosmopolitica, civile e monarchica, che riposava nei Romani, parla nei versi immortali di Virgilio:

Tu regere imperio populos, Romane, memento:
Hae tibi erunt artes, pacisque imponere morem,
Parcere subjectis, et debellare superbos.

Questo motto grandioso, che esprime mirabilmente l' indole e il còmpito di Roma, s' impresse profondamente nella mente degli uomini; un riverbero di esso si pare nel motto imperatorio che si foggiava nel medio evo: *Roma Caput Mundi Regit Orbis Frena Rotundi.* Dal tempo di Virgilio in poi, si affermava che i Romani fossero il popolo eletto alla signoria universale, laonde si credeva che l' Impero dei Romani fosse l' imperio del mondo, all' istessa guisa che fra gli Ebrei era credenza che il loro regno fosse il regno di Dio, che la loro legge fosse legge divina.

Le sbarre che Grecia aveva alzato fra sè ed i Barbari, che Israello aveva elevato fra sè e i Pagani, caddero nello Stato universale dei Romani, entro cui tutte le forme di cultura ottennero accoglimento, tutte le religioni libero culto, tutte le nazioni il giure civile. Di tal guisa, l'unità dell' umana schiatta incivilita ebbe rappresentanza nel concetto di « Repubblica Romana », il cui capo eletto e supremo era l' Imperatore, la cui città capitale era « Roma l'aurea, l'eterna », miracolo delle terre abitate, germoglio e monumento della storia del mondo.

Quest'epoca di Roma durò da Cesare fino ad Onorio. La Città maestosamente crebbe, invecchiò e cadde coll' Impero romano, e il suo dissolvimento

è un fatto meraviglioso sì, come era stato il suo ingrandimento. Ed invero, per infrangere ed abbattere quel colosso di leggi, di istituti, di architettura, occorse al tempo potenza non minore di quella che aveva impiegato a innalzarlo. Nè v'ha spettacolo che desti un commovimento di tragici sensi al pari del decadimento e della fine della grande Roma. Sette anni prima che i Visigoti vi irrompessero, l'ultimo poeta dei Romani, dall'alto del Palatino contemplava Roma ancora invitta, e, ispirato alla sua vista, celebrava lo splendore inenarrabile della canuta città imperatrice di popoli, i suoi templi sfavillanti di oro, gli archi trionfali, le colonne e le statue e gli edificî immensi, nelle cui basi colossali l'arte umana aveva rivaleggiato colla natura (1). Duecento anni appena dopo di Claudiano, il vescovo Gregorio sedeva sulla cat-

(Da un disegno di Martino Heemskerk).

FORO ROMANO NEL XV SECOLO.

tedra di san Pietro, e in un suo mesto sermone paragonava la Città, altra volta sì grande, ad un vaso d'argilla franto in pezzi, e il popolo dei Romani, signore un tempo del mondo, paragonava ad un' aquila, che spennacchiata e decrepita giacesse morente sulle sponde del Tevere. Otto secoli dopo di Gregorio, Poggio Bracciolini posava sui ruderi del Campidoglio; di Roma antica non mirava che gli avanzi di pochi templi atterrati, di architravi infranti, di archi sconnessi e crollati, e ruine della magnificenza del foro, dove erravano a pastura gli armenti. Compreso di dolorosa ammirazione, egli scriveva il suo libro « della varietà della Fortuna », sotto i cui colpi s'infrange tutto quanto v' ha sulla terra di grande (2). La stessa veduta, trecento anni più tardi, induceva nel Gibbon l'idea di scrivere la storia della caduta di Roma, che egli indi allargò nel concetto, ond'ebbe origine la sua opera immortale del decadimento e della fine dell' impero romano. In verità io sono ben lontano dal pormi allato di questi uomini perciò che scrivo questa istoria:

tuttavia vo' dire che io mi trovai nella medesima condizione di quelli. Commosso di meraviglia alla vista di Roma, n'ebbi intendimento di narrare la caduta di questa Città, facendovi susseguire la descrizione del suo risorgimento a potenza, onde riebbe il dominio del mondo, in un modo che non ottenne mai riscontro nella storia. E per fermo, sola è Roma che fra tutte le altre città dell'universo sia stata adorna del titolo divino di « eterna », e la profezia del Poeta: *Imperium sine fine dedi*, conseguì in essa il compimento (3).

L' impero romano, oppresso in servitù e affranto per lungo dispotismo d' imperatori, cadde sotto l' urto popolare dei Germani robusti. Eglino svincolarono il mondo occidentale da quella tirannide immorale, e, dopo che ebbero accolto in sè il Cristianesimo, rianimarono lo Stato a vivida giovanezza, seppur non lo crearono novellamente. La città maestosa dei Cesari crollò da sè stessa allorchè furono periti lo Stato romano e il culto antico. Infatti fu la sua religione cristiana che recò la ruina di Roma, ma fu altresì opera sua se questa risorse una seconda volta: franse in pezzi la città dei Romani antichi, ma poi riedificò una Roma nuova, svegliandola dalle catacombe, sua armeria sotterranea. Anche questo è un fatto che si cela nel mito, perocchè, siccome Romolo e Remo erano stati fondatori della Roma antica, così adesso due santi apostoli Pietro e Paolo fossero i mitici edificatori di Roma seconda (*a*). Questa pure crebbe lentamente in mezzo a mutazioni terribili, finchè, dopo un cammino senza esempio nella storia, tornò ancora una volta a capo del mondo. Poichè dunque in quel grande periodo della vita dell'uman genere che si appella medio evo, Roma ne fu la forma universale, parimente come eralo stata durante l'antichità, è prezzo dell'opera di investigare quali fossero gli elementi che si raccoglievano di bel nuovo in questa città unica, per ridarle, dopo profondissimo decadimento, il serto della monarchia. Il rinascimento di Roma non è però un enigma così difficile come lo è l'origine dell'antica signoria dei Romani; chè esso si spiega perfettamente con quel concetto dello Stato, che fattosi ingenito all'Occidente, si associava al Cristianesimo e costituiva la Chiesa visibile.

La religione cristiana sorse in quell'ora medesima in cui si fondò l' impero dei Cesari, ed è uno di quei grandi fatti storici che soglionsi chiamare provvidenziali. Il cristianesimo dominò lo Stato antico, e si unì strettamente con esso, perchè la sua legge universale di civiltà si confaceva alla monarchia universale. Ben lo ebbe compreso Costantino. La novella Chiesa accolse in sè l'organamento amministrativo dello Stato, dacchè, conformemente alla costituzione diocesana di quell' imperatore, distese sulle province dell' impero una rete amministrativa di vescovati e di diocesi (4). Nella forma esterna, la Chiesa era una creazione di foggia latina, e l' Impero era stato suo precursore. Poco a poco ebbe vita di potestà religiosa, ma rimase compresa entro lo Stato, finchè essa si tenne da istituto spirituale. Dopo di Costantino, l' imperatore universale era anche capo della Chiesa imperiale universale (cattolica), nella quale nessun vescovo aveva ancora primato sugli altri, ed i concilî ecumenici, congregati sotto l'autorità degli imperatori, le procacciavano l'unità.

Tosto che i Germani ebbero distrutto l'impero occidentale, la Chiesa romana, la quale tuttavia conservava indole puramente religiosa, e però non temeva offesa dai Barbari, gettò il manto entro cui s'avvolgeva, e apparve in forma di autorità universale dell' Occidente. Quivi subentrò quasi nelle veci della podestà dello Stato, i cui principî essa serbava nella sua arca dell'alleanza, come se fossero legge. Salvò la latinità e la civiltà antica che s'era trapiantata in essa, od almeno delle sue reliquie miserande prese custodia, stette fermamente, unico baluardo che non crollasse, e contro essa s'infranse la incalzante onda popolare dei barbari. Così fe' prova di un organamento inconcusso in quella che l'antico Stato cadeva, avvenimento massimamente grande nella storia, perocchè sopra la salda pietra della Chiesa abbia avuto fondamento novello tutta la vita di Europa.

La Chiesa pertanto, derivata dall'associazione del Cristianesimo e dello Stato romano, tolse da quest'ultimo il sistema del suo accentramento e il tesoro della lingua e della vecchia cultura; ma i popoli antichi, infermi nell' indole, senza rimedio, non potevano porgerle una sostanza gagliarda che fecondasse lo svolgimento del pensiero cristiano: essi piuttosto di buon'ora disformarono il cristianesimo, e inocularono il paganesimo antico nella Chiesa, che di poco tempo s' era costituita entro lo Stato. La Chiesa, per via di storici rapporti, si associò al Germanesimo, e con ciò ebbe il suo secondo periodo di vita nella storia del mondo. I popoli originarî tedeschi professavano soltanto religioni di natura, nè queste opponevano contrarietà di sorta alla religione cristiana, a differenza di quello che aveva fatto il paganesimo delle nazioni culte, nelle quali aveva posto sode radici per un dominio di mille anni e per potenza di letteratura, di culto e di Stato. Allorchè s'impadronirono dell'Occidente romano, i Germani erano per la più parte cristiani, e mentre nel fatto distruggevano l' impero, s' inchinavano con venerazione innanzi alla Chiesa romana ed altresì innanzi alla idea romana dello Stato, perocchè la tradizione di esso fosse divenuta dogma politico del mondo. La Chiesa stessa, che per suo principio era la guardiana del concetto unitario del genere umano, ossia della repubblica romana, trapiantava fra loro quest'idea latina, e cercava di educarli a consuetudini di nazione romana. Il cristianesimo dei Germani, la gerarchia, la lingua del culto, le festività, gli Apostoli e i Santi, tutto ebbe genio romano e fu riferito a Roma come a suo centro. Così poteva finalmente avvenire che i Germani, dominatori delle schiatte latine colle quali eglino s'erano mischiati sopra una terra classica fino dall'antichità, restaurassero lo Stato che un tempo avevano abbattuto. Ma ciò fu essenzialmente opera della Chiesa romana, la quale chiedeva che si ripristinasse l' impero precursore suo, e sentivane necessità, come se fosse forma di giure internazionale e guarentigia della religione universale del mondo.

Affinchè si compiesse la grande opera della unione del mondo antico col nuovo, del mondo latino col germanico, era necessario che la città di Roma continuasse ad esistere. Caduto l' impero occidentale, Roma risorse dal diluvio universale della barbarie, Ararat della civiltà umana. L'antichissima città capitale del mondo rimase o divenne centro morale dell'Oc-

cidente che si foggiava novellamente. Ma dopo che la potenza e lo splendore dell'imperio politico erano scomparsi da Roma, essa non avrebbe potuto più riprendere il suo serto antico, se i vescovi che vi avevano sede, non avessero potuto conquistare alla Chiesa di Roma il primato sopra tutti gli altri episcopati. Eglino conseguirono il sommo sacerdozio della cristianità; per opera di loro, Roma diventò la Delfi o la Gerusalemme del nuovo patto dei popoli, e l'antica idea imperiale della città capitale del mondo essi collegarono al concetto ebraico della città di Dio. La podestà suprema alla quale pretendevano conforme all'idea romana, non poteva raccomandarsi alla dottrina del Salvatore cui non ispirava concetto politico, nè posava sulla eguaglianza originaria che di fatto aveva esistito fra tutti gli apostoli, fra tutti i preti e fra tutte le comunità, e neppur si fondava sull'antichità dell'episcopato romano, perocchè le Chiese di Gerusalemme, di Corinto e di Antiochia fossero più antiche di quella di Roma. Ma le pretese della Chiesa romana ottenevano ben presto vittoria, poichè era diffusa la sacra tradizione che il vescovato di Roma fosse stato costituito da Pietro; e questo apostolo già nel secolo primo aveva reverenza di capo della Chiesa, di feudatario immediato e di vicario di Cristo. Avvegnaddio il Salvatore avesse detto a lui: « Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa ». A questa parola, che leggesi in uno solo dei quattro Evangelisti, il papato dominante affida le sue pretensioni; ed oggidì ancora quel motto si vede scritto a caratteri giganteschi sulla cornice della cupola di san Pietro in Roma. Per la Chiesa dei Romani diventò ciò che il motto di Virgilio era stato per il loro impero (5).

La gelosia dell'Oriente non contestò che la Chiesa romana fosse stata fondata da Pietro, ma combattè la successione della sua supremazia, che vollesi desumere da quella fondazione. In Occidente il primato s'affermò come articolo di fede, e i vescovi di Roma si appellarono succeditori di Pietro, vicarî di Cristo e perciò capi della Chiesa cattolica (6). Se a molti sembri meravigliosa la potenza di una tradizione, del resto veneranda, che riposava sopra una convinzione formatasi da secoli, occorre considerare che, all' inizio di ogni religione, la tradizione ed il mito porgono il fondamento dell opera pratica, avvegnachè, appena il mondo loro abbia prestato reverenza, essi vi procedano tosto ad alacre lavorìo. Vale inoltre notare che la tradizione stessa per ogni altra città sarebbe rimasta infruttuosa, ed invero non la santità di Gerusalemme dove era avvenuta la predicazione e la morte di Cristo, non la fondazione della comunità di Antiochia che fuor d'ogni dubbio succedeva per cura di Pietro, diedero a queste città di che pretendere al primato ecclesiastico. Ma i vescovi che sedevano in Laterano, non vollero ammettere che l' importanza politica di Costantinopoli, città capitale, determinasse una condizione cospicua di quei patriarchi, e profittarono con buon risultamento dei diritti che l'antica capitale del mondo aveva alla venerazione ed alla obbedienza dei popoli (7). L'aureola di Roma eterna discese sul loro capo sacerdotale. Erano essi gli eredi del genio, della disciplina, degli intendimenti ambiziosi dei Romani antichi chè, quantunque l'impero fosse caduto, ne restava il congegno grande ancora, benchè inanimato. Le province

Foro Romano.

conservavano tuttavia le tracce profonde del reggimento e dell'amministrazione di Roma, e per tal guisa la signoria della Chiesa ecclesiastica incominciò tosto a propagarsi nelle province, lungo quei solchi che Roma pagana aveva di già scavati.

La Chiesa romana trasformò poco a poco il monarcato imperiale, entro cui era sorta, in forma d' istituto gerarchico, e lo tramutò nel papato. L'organamento dell' impero fu convertito in sistema ecclesiastico, nel cui mezzo stava il pontefice. L'antico Senato dello Stato, sotto forma di consiglio di cardinali e di vescovi, circondava questo monarca spirituale elettivo, che, al paro degli imperatori antichi, non badava a differenze di stirpi e di nazioni; il principio di governo costituzionale, che i Cesari non avevano adottato, era introdotto nei concilî e nei sinodi; e le province inviavano loro rappresentanti al Laterano di Roma, ove risiedeva il Senato universale. I governatori di quelle province ecclesiastiche erano i vescovi consecrati da Roma, che li teneva sotto la sua sorveglianza: i chiostri fondati in ogni parte somigliavano alle antiche colonie romane, ed erano altrettante rocche munite e stazioni della dominazione spirituale di Roma e della civiltà; e dopochè i Barbari pagani ed eretici di Britannia, di Germania, delle Gallie e delle Spagne furono soggiogati dalle armi incruente di Roma e ne furono inciviliti, la Città eterna imperò di bel nuovo nella parte più bella del mondo e le statuì sue leggi. In qualunque guisa si voglia considerare il sistema di accentramento che per la seconda volta diffondevasi da Roma, esso trovava fondamento nella debolezza e nei bisogni degli uomini di quella età: per la qual cosa il primato cattolico di Roma può dirsi essere stato quasi una necessità di quei secoli rozzi e sciolti da ogni legge, ed aver conservato la unità di Cristianesimo. Perocchè, se la Chiesa assoluta non fosse stata, se stato non fosse il senso di soggezione dei vescovi verso di Roma, per il quale, con energia degna degli Scipioni e dei Marii, reprimevano nelle province ogni tendenza a discostarsi dagli insegnamenti ortodossi, il Cristianesimo si sarebbe facilmente scisso in cento religioni create dalla fantasia dei popoli secondo i loro antichi miti nazionali. Tuttavia, la storia di Roma e del mondo doveva due fiate ripetersi, e finalmente, mille anni dopo la caduta dell'antico impero romano, toccava ai Germani d' infrangere per la seconda volta il giogo assoluto di Roma novella, e di conquistare, con un grande rivolgimento, la libertà del pensiero e della coscienza.

La reverenza che i popoli del medio evo nutrivano per la città di Roma non aveva limiti. In Roma, pari alla grande arca dell'alleanza della cultura antica e della civiltà cristiana, vedevano riunirsi le leggi, gli ammaestramenti, i simboli del Cristianesimo; nella città dei martiri e dei principi degli apostoli veneravano il tesoro di tutte le grazie soprannaturali. Ivi era la sede del reggimento con cui Dio governava l'uman genere, ivi sedeva il supremo sacerdote del novello patto, che rappresentava Cristo sulla terra. Ogni podestà suprema religiosa e temporale otteneva in Roma consecrazione; le fonti del potere sacerdotale che scioglie ed avvince, della maestà d' imperatore e di giudice supremo, le fonti tutte della civiltà sembrano scaturire dai colli sacri di Roma, simili ai fiumi del Paradiso, che si

riversavano ai quattro lati della terra a recarvi fecondità. Da questa mistica Città era partita la luce che aveva illuminato tutte le nazioni; i vescovati, i conventi, le missioni, le scuole, le biblioteche erano tante colonie fondate da Roma. Monaci e sacerdoti, come altra volta consoli e pretori, erano spediti nelle provincc e le convertivano alla soggezione di Roma. Da Roma trasportavansi, al di là dei mari e dei monti, avanzi di morti romani, e quali sacre reliquie avevano sepoltura sotto gli altari nelle lontane contrade di Britannia e di Germania. La lingua usata nei riti e nelle scuole fra i Barbari era quella di Roma: la letteratura sacra e la profana, la musica, le matematiche, la grammatica, l'architettura e la pittura diffondevansi di Roma nel mondo. E quegli uomini che traevano vita oscura nel remoto Occidente e nel Settentrione, ed avevano appena contezza delle città ad essi vicine, tutti pur sapevano di Roma; e quando loro feriva l'orecchio quel nome « Roma », tremendo come il fragore del tuono, che da secoli innumerevoli riempiva il mondo di sua grandezza, prendevali un senso di trepida venerazione come dinanzi ad un mistero ineffabile, e Roma alla loro fantasia si pingeva come un Eden splendido di bellezze, nel quale si aprivano o si chiudevano le porte dorate del cielo. Nel medio evo furono lunghi secoli nei quali Roma era legislatrice, maestra, madre dei popoli, e questi, figli suoi, raccoglieva ad unità con triplice abbracciamento: chè in essa aveva sede l'autorità religiosa col papato, la civile coll'impero, di cui i re di Germania cingevano la corona in san Pietro, in essa finalmente si accoglieva la fonte della civiltà universale, retaggio che i Romani antichi avevano lasciato al mondo.

E basti questo a dimostrare l'altezza cui Roma era pervenuta nel medio evo, dominatrice e legislatrice della università dei popoli cristiani. Innanzi a siffatta missione, che la Città per la seconda volta s'ebbe nella storia del mondo, si tempera anche il pensiero dei tristi secoli lunghi, duranti i quali il genere umano affannosamente si travagliò per liberarsi dalla soggezione di Roma, opponendo alla sua disciplina il valore della scienza, allorchè lo affidò alla consapevolezza di essere giunto a maturità robusta. Ed invero i peccati dell'antica tirannia dei popoli meritano perdono innanzi al gran concetto della cittadinanza universale che Roma bandì, e per via del quale essa strappò Europa alla tenebra della barbarie, educandola al bene comune della libertà e della cultura.

II. — CONDIZIONI DELLA CITTÀ DI ROMA DURANTE GLI ULTIMI TEMPI DELL'IMPERO.

Poichè testè ci provammo di porgere un concetto delle condizioni di Roma durante l'antichità e il medio evo, è ora mestieri di abbozzare la imagine di Roma imperiale, qual era ai tempi che precedettero la sua caduta sotto la dominazione dei Visigoti. Tale ricerca potrebbe appena ottenere compiuta soluzione da chi fosse vissuto in quell'età; giacchè non altro che una dipintura imperfetta può offrire chi ha per fonti di scienza soltanto libri e rovine, e condottiera, mal sicura, la fantasia. La grandezza di Roma si

eleva oltre il concepimento di ogni imaginativa feconda, ed io tenterò di dare la descrizione di alcune sue parti, indugiandomi su quelle più importanti; imperocchè l'occhio abbarbagliato da quella ricchezza indescrivibile, non ne possa discernere che i punti culminanti.

Duranti i tempi repubblicani ornavano Roma pochi monumenti di stile semplice e maestoso, sacri alla religione ed alla patria, chè suo massimo decoro erano le grandi virtù cittadine. Ma, spenta la libertà, mentre rovinava di dentro, cominciava Roma ad ornarsi splendidamente all'esterno. Quando Augusto si rese signore della Città, era questa un ammasso informe di case strettamente addossate le une alle altre e di vie edificate sopra alcuni colli e nelle valli formate da questi. Augusto partilla in quattordici Regioni e d'intesa con Agrippa la ornò di tali edificî da poter ben dire, aver trovata una città di argilla e lasciarne una di marmo. Nei primi tre secoli della denominazione imperiale Roma crebbe gigante, e si riempì di templi, di portici, di terme, di palazzi, di delizie di ogni genere, in cui era tanta profusione di statue, da sembrar che in sè accogliesse un'altra popolazione di marmo. Ai tempi di Onorio Roma raggiunse l'estensione stessa che ha oggidì, racchiusa fra mura quasi eguali alle odierne (*b*). La attraversava il Tevere con duplice curva, in modo che, sulla riva sinistra e dalla parte del Lazio, stavano tredici Regioni della Città, e sulla sponda tusca, dalla destra, si stendeva la decimaquarta Regione, che comprendeva il Vaticano, il Gianicolo ed il Trastevere. Dai lati di settentrione, di mezzogiorno e di oriente la Città si alzava sopra otto colli, che presentavano una splendida veduta allo sguardo dell'osservatore, con i loro templi di marmo, con i loro castelli, con palazzi, con giardini, con ville. Il poggio dei giardini, il Quirinale, il Viminale, l'Esquilino, il Celio si alzavano da una vasta radice che insieme li congiungeva alla base, e scendevano fino al centro della città formando alcune vallate: gli altri tre colli, l'Aventino, il Palatino, il Campidoglio, abitati già fino dalla antichità, si ergevano isolati. Lungo il corso del Tevere si stendeva una bassa pianura, assai vasta, ch'era attraversata dalla via Flaminia e dall'altra via Lata, edificata in successiône alla prima, ambedue adorne di archi trionfali. Molti edificî avevano innalzato gli imperatori in quella pianura che al popolo non giovava, perchè il campo di Marte, che vi era situato, in quel tempo serviva più a sollazzo che a dimora; laddove ai tempi posteriori, sotto il Papato, abbandonati alcuni degli antichi quartieri collocati sui colli, in esso addensossi la popolazione.

La Città si era formata diffondendosi tutta all'intorno di un centro, che al tempo della repubblica era il Foro, ed il Campidoglio che sopra di quello sorgeva. Se intorno al Foro ed al Campidoglio si conduca una linea irregolare che, comprendendo il monte Palatino, vada radendo il Celio, l'Esquilino e il Quirinale, si vede formarsi un territorio non troppo esteso sulla sponda sinistra del Tevere. Era quello, così ai tempi della repubblica come a quei dell'impero, il vero cuore di Roma, perchè quelle colline da varie direzioni convergono tutte verso il Foro. Quivi era l'antica residenza del popolo libero, la sede della vita politica repubblicana: sopra di esso il Campidoglio, rocca sacra ove avevano posto dimora gli dei, ove si conservavano le

leggi e le spoglie trionfali di Roma. E lì vicini erano i luoghi destinati ai pubblici sollazzi dei Romani, perchè il Circo massimo, ove facevansi giuochi solenni, era situato sotto il monte Palatino, cosicchè erano uniti in vicinanza il Foro del popolo, il Campidoglio di Giove, l'Ippodromo, i tre grandi indici della vita della Città durante i tempi repubblicani.

Gl'imperatori, che trassero Roma in schiavitù, aggiunsero a quelli un quarto monumento, il loro proprio palazzo, il castello palatino. Benchè Augusto ed i suoi successori accuratamente conservassero ed abbellissero gli antichi monumenti sacri del Campidoglio, vi fondarono tuttavolta pochi edificî novelli, ma lo ornarono di statue, e alla base di esso, dalla parte del

Mura di Aureliano.

Foro, eressero statue e colonne ed archi di trionfo. Circondarono il Foro del popolo di bei monumenti, e se allora, sotto la monarchia dei Cesari, aveva propriamente perduto la sua importanza politica, di esso restarono le gloriose rimembranze, e fu sempre la gran piazza pubblica, a lato della quale gl'imperatori ne edificarono altre magnifiche, a monumento di loro superba signoria. Così furono costruiti i Fori imperiali di Cesare, di Augusto, di Nerva, di Domiziano e quello bellissimo di Trajano. Coll'architettura sublime di questo Foro la città imperiale raggiunse l'apogeo del suo splendore artistico, perocchè Roma non avesse ancora veduto sorgere nulla di più perfetto, ed è ancora dubbio se quell'opera maravigliosa sia stata superata dalla stessa basilica di san Pietro che in Roma sorse più tardi. Trajano, sotto del quale

principalmente la potenza imperiale giunse al più alto grado, condusse a compimento anche il Circo massimo, e prima di lui Vespasiano e Tito avevano innalzato l'anfiteatro gigantesco, palestra di ludi cruenti, il celebre Colosseo, che sorge ancora monumento dei trastulli dei despoti e del popolo schiavo. Chi, partendo dal Colosseo, avesse percorsa la via Sacra, e passato l'arco di Tito, varcati il Palatino e il Foro del popolo, attraversati il Campidoglio e la serie delle piazze imperiali, fosse pervenuto al Foro di Trajano, avrebbe veduto i monumenti giganteschi di Roma imperiale succedersi dappresso, in modo che l'occhio sarebbe stato stanco e confuso all'aspetto di tante meraviglie. E dopochè Adriano ebbe innalzato, nelle vicinanze della via Sacra, il tempio maggiore della Città, sacro a Venere ed a Roma, non rimase nel centro di Roma antica un solo palmo di terra ove si potesse edificare; ella era come una spessa selva di belli e sontuosi templi, di basiliche, di portici, di archi trionfali, di monumenti; e al di sopra di quel mondo di meraviglie qui si alzava lo smisurato anfiteatro Flavio, ivi il turrito castello imperiale, più discosto il Campidoglio dallo sfavillante tetto dorato, ed a grande distanza, sul Quirinale, secondo Campidoglio, il bel tempio di Quirino.

Al di là di questo recinto, che formava il nucleo della Città, da ogni lato si estendeva Roma imperiale verso nord-est e a mezzogiorno sui poggi, a nord-ovest lungo la pianura formata dalla valle del Tevere e nelle regioni del Vaticano e del Trastevere dall'altra sponda del fiume. Le colline, su cui, come sull'Aventino, nei tempi della Republica eransi innalzati di begli edifici, offrivano ampio spazio al genio edificatore che si era diffuso dopo il tempo di Augusto. Sull'Esquilino, sul Viminale, sul Quirinale furono condotte di belle vie fiancheggiate da palazzi; e giardini magnifici, e piazze pei mercati e terme si andarono costruendo fino ai tempi di Costantino, e qua e là acquedotti dagli alti ed arditi archi rendevano lieta la città delle acque che si diffondevano con corso maestoso. Più in là, nella valle che dal Campidoglio si stendeva lungo il fiume, si elevavano monumenti sì spessi, che l'occhio non poteva numerarli, nè la parola descriverli, fra i quali il teatro di Marcello, il circo Flaminio, lo splendido teatro di Pompeo cogli edificî annessi, che formavano un piccolo borgo destinato a ogni genere di piaceri, il Panteon di Agrippa colle sue terme, i monumenti degli Antonini colla colonna di Marco Aurelio (bel riscontro a quella di Trajano), il grande stadio di Domiziano e finalmente, torreggiante a somiglianza di monte ed ombreggiato da belle piante, il mausoleo di Augusto, dove riposavano le ceneri degli imperatori. Ad esso faceva riscontro, dall'opposto lato del Tevere, l'altra mole, ove avevano pur sepoltura i Cesari defunti, il sepolcro meraviglioso di Adriano in prossimità dei giardini vaticani, dai quali si passava alla regione del Trastevere men bella di tutte, situata sotto l'antica cittadella del Gianicolo.

Simili a splendida cintura, magnifiche muraglie degne della maestosa città erano state edificate dall'imperatore Aureliano ad abbracciare quell'ammasso di monumenti di marmo e di metallo, sui quali era scolpita la storia del mondo. Quel vasto mare di edificî della Città crescente in gran-

dezza si era spinto al di là della linea segnata dalle antiche fortificazioni di Servio, laonde Aureliano al dilatarsi della città prefisse un confine con quelle mura, che furono in pari tempo baluardo contro i Barbari che andavano sempre più avvicinandosi. Soltanto una parte della regione Trasteverina e della Vaticana non aveva Aureliano compresa entro le mura, le quali circondavano tutto il resto della città da ogni lato, con numerose torri rotonde o quadrangolari, forti arnesi di guerra che le davano aspetto imponente, e, come il poeta Claudiano si esprime, ne rendevano veneranda la fronte. Quelle tristi muraglie, di colore oscuro, che nel corso dei secoli videro tante tempeste frangersi contro, in parte crollate e poi riedificate, ma che si mantennero sempre nella medesima linea del vallo, riempiono anche oggidì chi le contempla di stupore e di ammirazione; simili a quei colossi di marmo su cui si leggono nomi di consoli, d'imperatori, di papi, e si mirano imprese cavalleresche del medio evo e mille ricordanze che vi inscrissero i secoli. Gli imperatori Arcadio ed Onorio, per munirsi contro gli assalti dei Goti, restaurarono nell'anno 420 le mura di Aureliano, come ne porge notizia l'antica inscrizione che leggesi sopra la porta di san Lorenzo. Se si badi al computo fatto da un geometra, sette anni più tardi, il circuito di Roma sarebbe stato di ventun miglia romane (8).

Per sedici porte uscivasi da Roma alla campagna (9). Ventotto grandi vie militari (oltre alle piccole strade intermedie) selciate di pietre poligonali di basalto, da Roma conducevano alle provincie, e, simili a rete lanciata dal centro dell' impero, partivano dal *milliarium aureum*, ossia dalla pietra migliare dorata che Augusto aveva innalzata ai piedi del Campidoglio. Esse attraversavano la campagna di Roma, fiancheggiate da monumenti sepolcrali, che in forma, quale di tempietto, quale di torre circolare o di piramide o di elevato sarcofago o di urna, si innalzavano innumerevoli, quasi a mondo. La campagna, territorio vasto di aspetto imponente, or pianura verdeggiante ed ora deserto arso dal sole, circondava la città. La tristezza di quel sepolcreto era ivi interrotta da templi e da cappelle e confortata dalla vista delle ville di imperatori e di senatori. La solcavano quattordici acquedotti, monumento mirabile dell'arte, di cui ci scuote la grandezza ancora attestata dai ruderi oggi esistenti. Trasportavano essi le acque verso la città in linea retta, per il corso di lunghe miglia, simili alle schiere distese delle legioni trionfanti ch'entravano in patria. Per loro arcate gigantesche versavano entro le mura di Roma, con cataratte di dolce declivio, le acque accolte da ogni parte, e spandendole alle innumerevoli fontane erette da Agrippa e dagli imperatori, splendide di bronzi e di marmi, dissetavano il popolo colle terse loro onde, e dopo di aver provveduto alle delizie dei giardini, delle ville, dei laghi, dei giuochi sulle acque, si diffondevano alle terme senza numero, fonti di sanità e di voluttuosi piaceri (10).

Così Roma al principio del secolo quarto era veramente pervenuta all'apogeo dello splendore esterno. Ma allorquando ebbe raggiunto quel limite di maturanza, al di là del quale comincia uno stadio di sosta che precorre la vecchiaia, essa rimase, per un periodo di due secoli, nelle condizioni di una decadenza lenta e quasi insensibile a causa della sua stessa grandezza

Costruzioni di Caligola e Atrio di Vesta.

E a decadere incominciò sotto Costantino, e, se si voglia determinare con esattezza, fu al tempo in cui quell' imperatore edificò Bisanzio, novella Roma ch'egli rese splendida e popolata, mentre l'antica Città rapiva di molti capolavori dell' arte e rendeva deserta di molte famiglie patrizie. Il cristianesimo, allora onorato quale religione dello Stato, recò alla canuta Città l'ultimo colpo, e come la storia dei monumenti di Roma si chiude coll'erezione del grande arco trionfale di Costantino, così s'inizia la storia delle sue rovine coll'incominciamento del san Pietro, che si eresse coi materiali tolti dal distrutto circo di Caligola e probabilmente anche colle rovine di altri edifizî. Tuttavia era ancora così splendida questa Roma deserta dagl'im-

Porta Tiburtina o di S Lorenzo.

peratori, in cui il cristianesimo cominciava qua e colà una opera di disfacimento, che ai tempi dell'imperatore Graziano, in sul torno dell'anno 384, il retore Temistio sclamava: « Immensa è Roma, Città celebre e illustre, mare di bellezze, che parola non vale ad esprimere » (11). E Ammiano Marcellino, Claudiano, Rutilio ed Olimpiodoro celebrano con fervidissima ammirazione gli splendidi e numerosi suoi monumenti.

La storia di Roma nel medio evo prende le mosse dai tempi imperiali: laonde è forza che il leggitore conosca quali fossero i monumenti principali della Città in quei tempi, quale il loro pregio, in quali quartieri fossero situati. La divisione della Città in quattordici Regioni fatta da Augusto, era rimasta sempre invariata, colle istesse vie per ogni quartiere, dette *vici*, cogli stessi magistrati del quartiere, colle medesime coorti di

guardia. Ed i nomi delle Regioni erano questi: *I. Porta Capena, II. Coelimontium, III. Isis et Serapis, IV. Templum Pacis, V. Esquiliae, VI. Alta Semita, VII. Via Lata, VIII. Forum Romanum, IX. Circus Flaminius, X. Palatium, XI. Circus Maximus, XII. Piscina Publica, XIII. Aventinus, XIV. Transtiberim.* Queste denominazioni, se non furono date alle Regioni nella divisione ufficiale, furono consecrate dall'usanza popolare e ne è conservata ricordanza in due descrizioni topografiche della città, compilate al tempo di Costantino ed a quello posteriore di Onorio o di Teodosio il giovane, descrizioni conosciute sotto il nome di *Curiosum Urbis* e di *Notitia.* Sono una specie di catalogo ove, con narrazione regolare, si descrivono i monumenti compresi in ciascuna delle quattordici Regioni. In sulla fine v'è aggiunta l'enumerazione delle biblioteche, degli obelischi, dei ponti, dei colli, degli orti, dei fori, delle basiliche, delle terme, degli acquedotti, delle vie di Roma, e da ultimo una breve statistica (*c*). Le notizie che se ne ricavano, benchè siano talvolta oscure e dubbie, hanno tuttavia valore inestimabile, perchè sono uniche fonti autentiche a cui possiamo attingere per formarci un'idea delle condizioni di Roma al secolo quarto ed al quinto. E dietro la loro guida condurremo il lettore ad avere conoscenza dei luoghi e dei monumenti che furono teatro degli avvenimenti succeduti durante l'età di mezzo (12).

III. — QUALI E DOVE FOSSERO LE PRIME SETTE REGIONI DELLA CITTÀ DI ROMA.

La prima Regione di Roma, detta *Porta Capena,* giungeva al di là dell'antica porta aperta nel vallo di Servio, fino alle mura Aureliane, oppure ancor più in là oltre la porta Appia, oggidì detta di san Sebastiano. Attraversata dalla via Appia e dalla via Latina, si stendeva verso la città fino alle falde del monte Celio. Comprendeva la celebre valle della ninfa Egeria col suo bosco sacro, un santuario eretto ad onore delle Muse ed il tempio famoso di Marte, in prossimità del quale scorreva il rivo dell'Almo, celebrato nelle due descrizioni che ci sono guida, e da cui era conservata viva la ricordanza del culto della dea Cibele. Non molto lungi, sulla via Appia ed entro la cerchia delle mura, s'elevavano tre archi trionfali ad onoranza di Druso, di Vero e di Trajano: e di essi, uno, che si reputa esser l'arco di Druso, sta ritto anche al dì d'oggi, di fronte alla porta odierna, benchè l'invidia del tempo gli abbia recato guasto non lieve. La popolazione in questo quartiere deve essere stata assai densa, perchè esso formava un sobborgo che metteva capo al circo di Massenzio ed al sepolcro di Cecilia Metella (*d*). Questi due monumenti ai tempi di Onorio erano ancora in perfetta conservazione: il circo era il più recente ed ultimo edificio di quel genere che privata persona avesse eretto in Roma e probabilmente non era allora più in uso: il sepolcro, già antico e coperto di musco, era tuttavia rivestito perfettamente di travertini e di marmi, adorno dei suoi fregi, chè ancora erano lontani i tempi barbarici nei quali doveva essere tramutato in fortezza. In questo quartiere avevano sepoltura le salme dei pagani e dei cristiani

di Roma, perocchè al di sotto delle tombe della via Appia fosse e sia ancora l' ingresso al cimitero di san Calisto, dove con lunghi e stretti corridoi e con celle che scendevano a tre ed a cinque ripiani sotto terra, i cristiani da lunghi anni andavano costruendo una piccola città sotterranea, fino al tempo in cui l'editto di Costantino poneva in onoranza, alla luce del giorno, la figura della Chiesa, che involta nel secreto era cresciuta nelle cripte dei martiri. E già nel secolo sesto un luogo della via Appia i Romani denominavano: *ad Catacumbas* (13). Oltre ad altri edificî, di niuna importanza, esistenti in quella Regione, la *Notitia* parla anche delle terme di Severo e di Commodo e del misterioso *Mutatorium Caesaris*, di cui non ci curiamo,

Coelimontium era la seconda Regione. Nel suo territorio, non molto esteso, comprendeva il monte Celio, da cui si estendeva fino al lato posteriore del Colosseo. La *Notitia* ci narra che qui erano situati il tempio di Claudio, il *Macellum Magnum*, ossia la grande piazza del mercato, la stazione della quinta coorte della guardia, i *Castra peregrina* ossia l'accampamento ove in tempo posteriore ebbero stanza legioni straniere, il *Caput Africae* ch'era una via di cui occorre menzione soventi volte nella storia di Roma dei tempi di mezzo (15), ed edificî eretti presso l'anfiteatro di Vespasiano, nei quali avevano loro dimora i gladiatori.

Di quell'edificio mirabile che non era ancora chiamato Coliseo, come ebbe nome nel secolo ottavo, fanno menzione le due descrizioni antiche allorchè parlano della terza Regione, *Isis et Serapis*. Cento sessant' anni prima che Onorio ivi desse i suoi giuochi, Filippo, a render solenne il millesimo anniversario della fondazione di Roma, aveva celebrate feste secolari splendidissime in quell'anfiteatro, che poco tempo innanzi Alessandro Severo aveva restaurato dal danneggiamento che in parecchi luoghi vi aveva recato una folgore cadutavi nell'anno 217. Ai tempi di Onorio questo edificio magnifico era in condizione perfetta, con tutte le arcate che sostenevano i suoi quattro ripiani, con tutti i suoi pilastri; nè una mancava di tutte le sue statue, nè uno dei suoi seggi che, stando alle notizie tramandateci nelle descrizioni più volte citate, ascendevano a ben 87,000. La Regione in cui era situato l'anfiteatro conservava ancora il nome originale *Isis et Serapis* che le era derivato da santuarî eretti ad onore delle due divinità d' Egitto e dei quali non si conservava vestigio (*e*). E in simile modo niuna traccia era rimasta della *Moneta*, onde aveva nome la Zecca imperiale, situata in questo quartiere, niuna traccia del *Ludus magnus* e del *Ludus Dacicus* che erano bellissimi ginnasî di gladiatori; nè pietra rimaneva dell'accampamento dei marinai di Miseno (*Castra Misenatium*) e del portico di Livia. Il luogo ov'erano situate le terme di Tito e di Trajano, che le descrizioni qui pongono, conosciamo dai ruderi che ne rimangono (*f*). Egli è incerto però se quegli splendidi bagni, di cui Tito aveva gettate le fondamenta là dove sorgeva l'aurea casa di Nerone e che erano stati poi compiuti da Trajano, fossero ancora ai tempi di Onorio il convegno degli uomini eleganti di Roma, posto che le terme di Diocleziano, di Costantino e di Caracalla avessero innumerevoli visitatori. Tuttavia in quel tempo il Romano poteva ancora deliziarsi in quella sontuosa casa di piaceri, poteva mirare il gruppo del Laocoonte

nel luogo ove in origine era stato innalzato, e ricreare l'animo colla vista degli splendidi dipinti, che coi vaghi concepimenti dell'arte mitigavano la tetra severità di quei corridoi e di quelle sale dalle volte elevate (16).

L'anfiteatro segnava il confine tra la terza e la quarta Regione. Trovavasi quest'ultima di fronte al Foro romano e si stendeva fino ai Fori imperiali ed oltre la Subura, fino alle Carine. Aveva avuto il suo nome prima dalla via Sacra, indi dal tempio della Pace. Nelle due descrizioni non troviamo però più alcun cenno di questo illustre monumento eretto da Vespasiano, perocchè già nell'anno 240 la folgore l'avesse ridotto a un cumulo di macerie (*g*). Prossima all'anfiteatro s'alzava allora la fontana di Domiziano, la *Meta sudans*, i cui ruderi, elevantisi in figure coniche, eccitano tristezza in chi li mira. In quel tempo esisteva ancora il celebre colosso di Zenodoro, che eretto prima ad onoranza di Nerone, era poi stato da Adriano trasportato sotto il gran tempio da lui innalzato al duplice culto di Roma e di Venere. Questo tempio, monumento sublime eretto da Adriano, colle smisurate colonne d'ordine corinzio e col suo tetto dorato, era ancora la più splendida creazione dell'arte in Roma. La quarta Regione era illustre fra tutte per la bellezza degli edificî che s'alzavano entro i suoi confini, presso l'arco di Tito e lungo la via Sacra, tra i quali s'ergeva, bellissimo fra tutti, la *Basilica nova*, che, edificata da Massenzio, era stata consecrata al culto nei tempi di Costantino, e le cui grandiose ruine furono in Roma, per lungo tratto di tempo, reputate erroneamente rùderi del tempio della Pace (*h*). Nelle descrizioni è fatto cenno del tempio di Giove Statore, del tempio di Faustina, della basilica di Paolo, del *Forum Transitorium*, del quale ammiransi ancora i magnifici ruderi d'un portico dedicato a Minerva (17). Vi è fatta menzione del tempio della Tellure, della celebre via Subura, e parlano del *Tigillum Sororium*, monumento che esisteva nel *Vicus Cyprius*, a ricordanza di Orazio e della sorella da lui uccisa, e che i Romani conservavano con cura gelosa, come già diligente opera davano alla conservazione della sacra casa di Romolo sul Palatino e della favolosa nave di Enea, sulla sponda aventina del fiume.

Nella descrizione della quinta Regione la *Notitia* ci guida sul monte Esquilino e su una parte del Viminale. Ci parla del *Lacus Orphaei*, che era un serbatoio di acque, adorno della statua di quell'antico poeta; ci descrive il *Macellum Liviae* o *Livianum*, grande piazza del mercato delle grasce, edificato da Augusto, ed i portici sotto i quali erano i venditori del mercato; ci descrive il *Nymphaeum* di Alessandro, bel monumento eretto da Alessandro Severo a ornamento d'una grande fontana (18). Sappiamo che più lungi erano l'accampamento della seconda coorte di guardia, i giardini di Palla, famoso liberto di Claudio, il tempio eretto da Silla ad onore di Ercole, l'*Amphiteatrum Castrense*, il *Campus Viminalis*, il tempio di Minerva Medica ed il santuario di Iside Patricia. E quest'ultimo dev'essere stato situato nella via più bella del quartiere, nel *Vicus Patricius*, dove fra le altre terme erano quei bagni di Novato, di cui è ricordanza nella storia dei primi secoli di Roma cristiana. Al tempo della decadenza della Città, in tutto il territorio dell'Esquilino, del Viminale ed in una parte del Quirinale avevano dimora le classi più povere del popolo, alle quali davano sovvenzioni negli

ultimi secoli, gl' imperatori colle imposizioni onde gravavano le terme. Le descrizioni non collocano in questa Regione, come fanno il falso Vittore e Rufo, le terme di Olimpia poste sul Viminale, al di là della Subura e neppur ne fanno menzione. I Martirologî narrano che in questo quartiere morisse san Lorenzo e la tradizione ricorda che qui si innalzasse la chiesa antica di san Lorenzo in Panisperna.

Le rimanenti terme di Roma erano situate nella sesta Regione, *Alta Semita*. Riceveva il nome da una via, la quale credesi che dal Quirinale si volgesse alla porta Nomentana. Ivi, sul Quirinale, le due descrizioni che ci sono guida, collocano il tempio antico e bello della Salute ed il tempio di Flora, che s'ergeva in vicinanza del *Capitolium antiquum* (*i*). Era questo l'antico Campidoglio di Roma, posto sul vertice del colle ed opera di Numa, col celebre tempio ove in triplice cella erano collocate le statue di Giove, di Giunone e di Minerva. Ed uno dei più mirabili fatti di cui ci conservi ricordanza la *Notitia* è che questo modello antichissimo del Campidoglio, che in tempi posteriori sorse sul Tarpeo, ergevasi ancora in piedi nel secolo quinto. E sappiamo dall'istessa fonte che esisteva pure il tempio di Quirino, uno dei più celebri e belli monumenti sacri della Città, il quale ad opera di Augusto era stato con magnificenza restaurato. Non havvi dubbio che esistesse ancora il bel portico di Quirino, sostenuto da colonne che Marziale celebra in un epigramma, e sembra che ancora durasse in piedi, non lungi dal tempio, quella statua di piombo di cui era stato autore quell'antico Mamuro Veturio che aveva gettato in metallo lo scudo ancilio. Ed infatti le descrizioni la dicono situata fra il tempio di Quirino e le terme di Costantino. Questo gigantesco edifizio, destinato al bagno, fu l'ultimo che vedesse sorgere Roma pagana, fu l'ultimo grande monumento costruito nello stile artistico dell'antichità, e con esso si chiuse la lunga serie delle opere imperiali destinate ad utilità del popolo. Al tempo di Onorio, e molto dopo ancora, s'ergevano dinanzi a quelle terme i due celebri colossi dei domatori di cavalli. Quell'edificio però deve essere stato in cattiva condizione, forse a causa di un incendio o di qualche altro danneggiamento che lo scrollò nell'anno 367, quando il popolo si sollevò contro il prefetto Lampadio, il cui palazzo sorgeva nelle vicinanze, e nel 443, ad opera di Perpenna, dev'essere stato restaurato.

Ancor più grandiose e magnifiche erano le terme che Diocleziano aveva edificate in questa Regione sul Viminale. Erano le più estese di Roma, e queste e le terme di Caracalla erano il ridotto più gradito a cui accorreva tutta la Città. Testimonî vivi di loro grandezza rimangono anche al dì d'oggi ruderi giganteschi. Al tempo d' Onorio erano ancora nel loro splendore primiero, ed i cristiani di Roma dovevano contemplarle con orrore e con disdegno pio, perocchè Diocleziano a fabbricarle avesse usato dell'opera di parecchie migliaia di schiavi cristiani. Ma la bellezza dei marmi e dei dipinti, e le sale sontuose, e le stanze adorne di splendidi musaici, e la raffinatezza d'ogni voluttà le rendevano grato convegno degli uomini eleganti. Se si creda ad Olimpiodoro, nelle stanze di quei bagni contenevansi duemilaquattrocento vasche (19).

Non meno celebri erano gli orti di Sallustio, che dal Quirinale si sten-

devano nelle vicinanze del monte Pincio e in direzione della porta Salaria. Ed erano soggiorno favorito degli imperatori Nerva ed Aureliano, splendide dimore in cui si riunivano le delizie dei giardini, dei bagni, dei templi, del circo, dei bei viali fiancheggiati da alte colonne. Ne fa menzione la *Notitia*, senza dire però che queste case sallustiane erano già cadute in rovina. Imperocchè fossero i primi edificî di Roma che cinque anni dopo il trionfo di Onorio rovinassero. Sembra che presso questi giardini fosse situato il *Malum Punicum* e il monumento detto *Gens Flavia*. Era il primo quartiere il cui nome « Melogranato » dev'essere derivato da qualche monumento colà esistente o da qualche albero che in quello spazio avesse fiorito. Ivi Domiziano aveva trasformato le sue case in un tempio destinato ad accogliere dopo morte la sua salma ed a sepolcro della gente Flavia.

Gli orti di Sallustio erano situati all'estremo confine della sesta Regione, di fronte al monte Pincio, verso porta Pinciana: all'ultimo confine di quella Regione, di rimpetto a porta Salaria ed a porta Nomentana, erano i *Castra Praetoria*. Non fa cenno il *Curiosum* di questo accampamento dei Pretoriani ma ne parla abbastanza chiaramente la *Notitia*, quantunque Costantino lo avesse distrutto e Aureliano lungo quei cumuli di rovine avesse condotto le sue mura.

Per passare alla settima Regione, dai tre colli volti a nord-est si discendeva nella bassa pianura situata sotto il monte Quirinale ed il Capitolino, verso il campo di Marte. La denominazione *Via Lata* aveva ricevuta dalla via che corrisponde precisamente alla parte inferiore del Corso odierno. La *Notitia* conserva ricordanza di un arco di trionfo ivi eretto, detto *Arcus Novus*, ma senza darne illustrazione: sembra che fosse eretto là dove la via Lata si congiungeva alla strada Flaminia (*k*). Il più splendido edificio di questa Regione era il celebre tempio da Aureliano innalzato ad onore del Sole, sul pendio del monte Quirinale, edificio gigantesco eretto nello stile sontuoso d'Oriente, che nel secolo quinto doveva reggersi ancora in piedi, ma che nel secolo sesto già rovinava (20). Al di sotto di quello era situato probabilmente il campo di Agrippa, piazza magnifica ornata di bei portici e ridente di giardini che servivano ai sollazzi del popolo. Il grande numero di portici come i *Gypsiani* ed i *Constantini*, l'ampio *Forum Suarium* ove tenevasi il mercato dei majali, e i vasti giardini (*Horti Largiani*) dimostrano che questo quartiere della Città, situato in quel basso territorio, dev'essere stato un centro animatissimo di vita popolare, collocato com'era tra il campo di Marte e quella Regione che comprendeva il Foro romano, le piazze imperiali ed il Campidoglio.

IV. — L'OTTAVA REGIONE DI ROMA.

Nella Regione più illustre, nella ottava, che aveva nome di *Forum Romanum* o *Magnum* e che poteva dirsi il centro in cui doveva svolgersi la storia di Roma, specchiavasi la grandezza dell' impero del mondo: perchè ivi monumenti sublimi d'ogni genere e innumerevoli, ivi splendide ricordanze che la vista dei templi, delle colonne commemorative, degli archi di trionfo, dei rostri, delle basiliche rendeva più vivaci. Egli è prezzo dell'opera indugiarvici sopra alcun tempo, tanto grande era ancora lo splendore di quelle opere magnifiche, delle quali non era spenta la maestà, se anche interrotta l'operosità d'un tempo, riunione di monumenti giganteschi che i secoli posteriori non vedranno più e che ad immaginare è impotente la fantasia più fervida e calda.

Cominciando dal Campidoglio, dei cui edifizî la *Notitia* non dà particolare descrizione, tutti comprendendo nel concetto generale di *Capitolium*, ciò che a prima vista ne colpisce lo sguardo è il tempio di Giove Capitolino (*l*) Da quel tempio riceveva il Campidoglio nome di aureo, e probabilmente ne deriva la dizione di *Aurea urbs* onde Roma, durante il medio evo, era appellata. Perocchè il tetto fosse ricoperto di lamine di bronzo dorato, e le colonne avessero dorate le basi ed i capitelli, e riccamente dorati fossero bassorilievi e statue. E le porte erano di bronzo dorato, e le lamine d'oro ne coprivano i battenti. Ricchezza sì grande di prezioso metallo doveva eccitare l'avidità dei conquistatori: eppure nè i Goti, nè i Vandali toccarono quei sontuosi ornamenti del tempio; chè uno storico pagano ci narra: primo Stilicone aver messe le ingorde mani sulle lamine ond erano ricche le porte. Che il tempio, quantunque spogliato, si conservasse in perfetta condizione ancora ai tempi di Onorio, sembra potersi ricavare da Claudiano; e Procopio in termini positivi cel dice (21). Quale fosse in quel tempo l'aspetto del Campidoglio, in quale stato fossero i suoi templi antichi, il suo *Asylum*, il suo *Tabularium*, di cui ammiriamo ancora gli avanzi, se ancora avesse l'ornamento di un numero infinito di statue, non vogliamo indagare. Mesto alla vista e crollante sarà stato quel delubro antico ed illustre dopochè la religione cristiana ebbe posto in bando quel culto che ne rendeva venerate le sacre mura.

Se discendiamo il *Clivus Capitolinus* e lungo la via dei Trionfatori procediamo verso il foro (siamo al tempo di Onorio), troviamo sotto il *Tabularium* parecchi templi che allora s'ergevano in tutto lo splendore primiero e di cui oggidì vediamo cumuli di rovine: sono il tempio della Concordia, situato dietro l'arco di Severo, il tempio di Saturno, e quello di Vespasiano e di Tito. Di tutti conserva ricordanza quell'antico catalogo e fa menzione dell'aureo Genio del popolo romano ossia del tempio a quello eretto, e parla della statua equestre di Costantino che deve essersi conservata lungo tempo ancora sull'arco di Severo e che non può certo andare confusa con quella celebre di Marco Aurelio (22). In vicinanza, altre statue s'ergevano, ed una era stata innalzata ad onore del grande Stilicone. Ricorda la descrizione il *Milliarium aureum* ossia la pietra migliare dorata che Augusto aveva eretta

presso l'arco di Severo, e la distingue con precisione dall'*Umbilicus Romae*. I rostri erano situati in tre luoghi: gl' imperiali in vicinanza dell'arco di Severo, i rostri giulî di fronte al tempio del *Divus Julius*, i rostri del popolo dirimpetto al tempio di Castore (*m*). Le descrizioni citate non parlano dell'arco di Severo nè di quello di Tiberio, eppure al quinto secolo dovevano elevarsi di fronte al tempio di Saturno. Ed ambidue ornavano la fronte del Foro ove il Campidoglio scende in pendio.

L'enumerazione dei rimanenti edificî che fa la *Notitia* nel descrivere il Foro, non è completa; vi si ricordano soltanto i più illustri. Prima d'ogni altro parla del Senato, e sembra che ne descriva il novello palazzo eretto da Domiziano là dove sorge oggidì la chiesa di san Martino e quindi situato poco lungi del luogo ov'era l'arco di Severo, nel lato del Foro che per lungo tempo fu il più cospicuo per bellezza di monumenti. In quel tempo conservavasi forse ancora la *Curia Julia* più antica, situata sul declivio del Palatino. Non ne fa cenno la *Notitia;* ma siccome essa parla di una *Curia Vetus* posta nella decima Regione, Palatina, così può cogliere nel vero chi sostenga che desse quel nome alla Curia di Giulio Cesare, per distinguerla dalla novella Curia, ossia del Senato (*n*). Un'iscrizione trovata nella chiesa di santa Martina parla di un *Secretarium* del Senato, edificato nell'anno 399, che ad opera di un prefetto fu nel 407 restaurato (23). Sembra dunque che non più nella Curia antica, ma in questo novello palazzo si congregasse il Senato ai tempi di Onorio, per iscansare forse litigî coi senatori cristiani.

Nell'istesso quartiere era anche il celebre tempio di Giano Gemino. Non ne è fatto cenno nella *Notitia*, ma Procopio ne parla diffusamente, ed a noi toccherà spesso di tenere discorso di questo tempio che il popolo nel medio evo reputava fatato. La *Notitia* ricorda che da questo lato del Foro s'ergeva la *Basilica Argentaria*, situata presso il *Clivus Argentarius* (detto oggi Salita di Marforio); non fa cenno però nella descrizione di questa Regione, della basilica di Emilio Paolo, di cui parla ove discorre della Regione quarta, limitrofa alla ottava. Il sontuoso monumento della famiglia Emilia, adorno di belle colonne di marmo di Frigia, era situato presso al luogo dove sorge oggidì la chiesa di sant'Adriano, e ad esso faceva riscontro, dall'altro lato del Foro, la basilica Giulia, di cui gli scavi praticati hanno fatto conoscere la posizione precisa (*o*). La descrizione ci fa sapere che alla parte del Foro volta a mezzogiorno era il *Vicus Jugarius*, lo stadio greco, la basilica Giulia, il tempio di Castore, e finalmente il santuario di Vesta. Per la qual cosa vediamo che ai tempi ancora di Onorio, il Foro splendeva in tutta la sua pompa; e nel terreno che stava intorno all'arco di Severo, era movimento di vita politica, miserando avanzo dell'antica vita operosa.

Di qui si passava alle piazze imperiali. Secondo la narrazione della *Notitia* erano quattro, tutte limitrofe, il foro di Cesare e quelli di Augusto, di Nerva e di Trajano. Al tempo in cui furono compilate le due descrizioni, duravano ancora in tutta la pompa di loro bellezza antica: il primo col tempio di Venere e colla statua equestre di Cesare; il secondo col grande tempio di Marte Ultore, di cui oggi stanno ancora ritte in piedi tre magnifiche colonne corinzie, di perfetto stile; il terzo, col tempio di Pallade; il

quarto finalmente doveva accrescere per lungo tempo splendore alla Città colla colonna celebre di Trajano, monumento sacro di Roma, che, dal barbarico medio evo rispettato, pugnando cogli anni, è ancora meraviglia del mondo. Ed in quel tempo l'osservatore era mosso ad ammirazione alla vista delle due biblioteche, della statua equestre del grande imperatore e del suo arco trionfale che probabilmente colà ergevasi ancora in piedi: imperocchè, siccome ad onoranza di Trajano erano stati innalzati in Roma parecchi archi di trionfo, sia opinione quasi universale, tra gli archeologi, che quell'arco sorgesse nel suo Foro e che poi si spogliasse delle sculture e dei fregi per ornarne l'arco di Costantino (*p*). Quanta fosse la meraviglia c'e infondeva la superba vista di questo Foro stupendo, cel dice Ammiano Marcellino in un bel passo in cui è celebrata la splendida magnificenza della grande Città. Quarantotto anni innanzi che Onorio facesse il suo ingresso in Roma, vi veniva l'imperatore Costantino accompagnato dal principe persiano Ormisda. — « Visitava egli » dice Ammiano, « i quartieri tutti della Città posti sul vertice e sul pendio dei sette colli e nelle vallate sottoposte; e via via che le percorreva, credeva che le bellezze vedute da altre non potessero essere superate: ammirava il tempio di Giove tarpeo, splendido come opera divina l'umana antecede; vedeva le terme vaste come borgate, la mole dell'anfiteatro, che costruita dei massi di pietra di Tivoli s'ergeva eccelsa sì che l'occhio umano poteva a fatica osservarne le cime; e mirava attonito il Panteon colle sue vôlte sublimi, simile a rotonda sfera celeste, e le altissime colonne a cui si ascendeva per dolcissime scalee adorne degli emblemi degli antichi imperatori; e lo empievano di stupore il tempio della Città e il foro della Pace e il teatro di Pompeo e lo stadio e i monumenti tutti onde l'eterna Roma va illustre e superba. Or com'egli fu venuto

6. Porta Asinaria.

al foro di Trajano, a quel miracolo d'arte, che male non ci apponiamo se diciamo unico in suo genere sotto il sole, e a cui non potrebbero mancare gli Dei stessi di tributare ammirazione, restò simile ad uno scosso dalla folgore, quasi trasognato fissando lo sguardo su quei monumenti titanici che lingua non può descrivere, nè artefice mortale può presumere di eguagliare. E cadutogli l'animo di provarsi in opera simile, disse: Il solo cavallo di Trajano, che portava la statua di questo Principe collocata nel mezzo dell'atrio, volere e poter imitare. Ma il principe Ormisda che stavagli accanto, acutamente gli diceva: Concedi però, o imperatore, che a simil cavallo simile scuderia devi prima preparare, se tu il possa; il destriero che tu ti proponi di costruire non può che in uno spazio splendido sì come è questo essere collocato. E chiesto quel principe che pensasse di Roma, rispose: Esser lieto di ciò solo, che aveva saputo, anche a Roma gli uomini essere mortali (24). E dopochè l' imperatore ebbe tutto veduto con meraviglia profonda, accusò la Fama di impotente o di maligna, perocchè essa, che sempre e tutto esagera, fosse tuttavia insufficiente a narrare lo splendore di Roma. E consigliato a lungo seco stesso che far dovesse, deliberò voler aggiungere alle bellezze di Roma altre di genere simile, ed innalzò un obelisco di cui, a luogo opportuno, parlerò ». Nel foro di Trajano erano erette statue ai grandi filosofi, ai poeti ed agli oratori dell'antichità, ed altre in seguito furono aggiunte. Così una fu innalzata a Claudiano più tardi, sotto il reggimento di Avito, ed una fu collocata ad onore del poeta Sidonio Apollinare. E ai tempi ancora del poeta Venanzio Fortunato, sul principio del secolo settimo, nelle sale della biblioteca Trajana leggevansi i poemi di Virgilio, e recitavansi i versi ampollosi o aspramente sonanti dei poeti viventi in quella età (25).

La dipintura che Ammiano Marcellino dà di Roma ai tempi di Costantino, possiamo confortare con la testimonianza di uno scrittore contemporaneo Ai tempi di quell' imperatore, uno Scolastico, di cui non ci pervenne il nome, compilava un'opera in cui proponevasi di dare la descrizione del mondo e delle province del romano impero e singolarmente d' Italia, sotto il cui nome egli voleva significare propriamente l' Italia centrale. Dopo di averne celebrate le città e di aver lodati i vigneti del Piceno, della Sabina, di Tivoli, del paese tosco, soggiungeva: « Oltracciò quel paese possiede, bene massimo, Roma splendida di edificî divini. Perocchè tutti gl' imperatori ivi innalzassero opere superbe che ne eternassero la ricordanza. E chi può numerare i monumenti di Antonino? Chi può descrivere le bellezze delle opere di Trajano? Ivi si trova il circo, edificio superbo, illustre per le statue di bronzo che ne sono decoro sontuoso (26) ».

V. — LE ULTIME SEI REGIONI DI ROMA.

Il *Circus Flaminius*, nona Regione, era situato là dove è oggi la parte più popolata della Città. E' quella vasta e bassa pianura che dal Campidoglio si stende fino alla odierna piazza del Popolo, dirimpetto al ponte di Adriano. Comprendeva dunque quel celebre campo di Marte, il quale, al tempo di

Augusto era splendido e bello da ispirare a Strabone una descrizione animatissima in cui esprimeva l'ammirazione più viva (*q*). Ma un incendio scoppiato ai tempi di Nerone, e le innovazioni operate da quegl' imperatori che succedettero e che fecero a gara nell'erigere monumenti, mutarono l'aspetto di questa estesissima Regione. Splendidissimi edificî di ogni maniera sorsero d'ogni dove, ricoprendola intieramente in modo da poter essere chiamata novella Roma imperiale e brillante di tanto splendore, che allo stesso Strabone sarebbe venuta meno la potenza di narrarne le bellezze a parole. La *Notitia*, senza accennare al circo Flaminio che negli ultimi tempi del medio evo stava ancora nella massima parte in piedi, parla delle scuderie, che erano vicine, per i cavalli del circo. Omettendo di discorrere dell'anfiteatro di Statilio Tauro, parla subito dopo di tre teatri, di quello cioè di Balbo che comprendeva 11510 stalli per gli spettatori, di quello di Marcello di cui rimangono oscuri e giganteschi massi di marmo, a testimonio della magnificenza antica e che aveva 17580 seggi, del teatro di Pompeo che ne capiva ben 22888. La *Notitia* tace dello Ecatostilo, ossia portico di Pompeo, e ci abbandona alle forze della fantasia nel pensare ai bei viali di platani e alle piazze che rendevano incantevole quel luogo. Degli altri portici che sappiamo essere ivi esistiti, fa cenno soltanto di quello di Filippo avo di Augusto; nè parla dell'altro prossimo di Ottavia, che Augusto aveva costruito allargando quello antico di Metello e che, al tempo in cui fu compilata la descrizione, doveva conservarsi perfetto. I suoi ruderi grandiosi vediamo ancora nelle vicinanze del Ghetto odierno.

Non lungi di lì era il portico, a due navate, di Minucio, *Minucias duas*, come lo intitola la *Notitia*, ossia *Minucia vetus* e *frumentaria;* e sotto quest'ultimo portico facevansi negli ultimi tempi dell' impero le distribuzioni di grano alla plebe bisognosa. Trovavasi lì presso anche la cripta di Balbo, ch'era probabilmente un portico coperto che conduceva al teatro di lui. Se a tutti questi portici si aggiunga l'altro sostenuto da colonne ed eretto da Gneo Ottavio, che dal circo Flaminio conduceva il passeggiero al teatro di Pompeo, si può avere un' idea della moltitudine di edificî mirabili che coprivano quel territorio, il quale viene a corrispondere presso a poco allo spazio che dal palazzo Mattei si stende oggidì al palazzo Farnese. Più in là, in direzione del fiume, Teodosio, Graziano e Valentiniano, circa ventitre anni prima che Onorio entrasse in Roma, avevano edificati di bei portici (*porticus maximae*), ed un arco trionfale, dirimpetto al ponte di Adriano, che si conservò fino alla più tarda età del medio evo e la cui iscrizione, copiata dal pellegrino di Einsiedeln, fu a noi tramandata.

A dritta dell'arco, era il portico di Europa di cui tace la *Notitia;* come tace di quello di Ottavio, laddove fa menzione degli Argonauti e di quello di Meleagro, i quali, mettendo capo alla basilica di Nettuno, devono essere stati situati nei dintorni della Septa Julia (*r*). E questo recinto, ove i Comizi centuriati anticamente radunavansi, e la Villa Publica adiacente, in cui gli ambasciatori dei popoli stranieri ricevevansi, la *Notitia* oltrepassa in assoluto silenzio.

Se di qui ci volgiamo nella direzione ov'è oggidì piazza Navona, ve-

niamo in luogo ov'era situato il campo Marzio, in quella parte più ristretta della bassa pianura ch'è esterna al campo Flaminio ed al Tiberino. L'antico campo Marzio, dall'altare di Marte eretto al di là del Mausoleo di Augusto, si stendeva forse fino al ponte Milvio, in maniera che la parte maggiore del sobborgo rimaneva fuori delle mura erette da Aureliano. Perocchè la porta Flaminia che si apriva vicino al punto ov'è l'odierna porta del Popolo, desse sulla parte centrale del campo di Marte, e la muraglia della Città, guernita di torri, stendendosi lungo il corso del fiume, si spingesse fino al ponte del Gianicolo (oggi Sisto). Nel terreno del campo di Marte, compreso tra le mura dall'un lato, e la via Lata e la via Flaminia dall'altro, si ergevano gli edi-

Porta Prenestina o Maggiore.

ficî di cui la *Notitia* fa cenno, benchè nella sua descrizione non si spinga fino alle vicinanze del mausoleo di Augusto (*s*).

Qui era il grande stadio di Domiziano, capace di 33088 seggi, edificio mirabile, sul cui terreno è costruita la bella piazza Navona. Più in là, il *Trigarium*, circo di dimensioni minori, e l'*Odeum* destinato alle prove musicali, che va rinomato tra le opere celebri di Costanzio e che quindi dev'essere stato mirabilmente bello. Sul Panteon di Agrippa non occorre fermarci di troppo, perchè questo monumento splendidissimo, eretto dal grande benefattore di Roma, è ancora una delle gemme dell'arte onde la grande Città va altera, conservatosi perfetto anche dopo che caddero in rovine i bagni ai quali in origine era congiunto, insieme a quelli di Nerone situati a piccola

distanza da esso, e che da Alessandro Severo furono ampliati. Degli uni e degli altri, che esistevano ancora, fa cenno la descrizione antica (*t*).

Dall'altro lato del Pantheon era il tempio di Minerva, sul cui terreno si alza oggidì la chiesa di *S. Maria sopra Minerva*. Poco distante era un tempio dedicato ad Iside e a Serapide. In direzione della via Lata altri edificî avevano eretto gli Antonini, ad imitazione di quelli fatti costruire da Trajano e da Adriano; perocchè ivi fossero la basilica di Marciana e quella di Matidia, un tempio innalzato ad onoranza di Adriano, una colonna alla memoria di Antonino, ed ivi il Senato avesse edificato un tempio a Marco Aurelio, e a ricordanza di quel principe avesse elevata la grande colonna che, insieme a quella di Trajano, doveva sopravvivere alla caduta di Roma. Di

PORTA APPIA O DI S. SEBASTIANO.

due illustri monumenti che avevano avuto origine sotto l' impero di Augusto, il secondo dei quali esisteva certo nel secolo quinto e lungo tempo di poi, tace la *Notitia:* vogliamo dire del gnomone od orologio solare, il cui obelisco vedesi oggi sul monte Citorio, e del bel mausoleo che quell' imperatore aveva eretto a sè ed alla sua famiglia. E la *Notitia* omette di descrivere la parte esterna del campo Marzio verso le mura di Aureliano, ove molti cittadini ragguardevoli e parecchie famiglie illustri avevano sepoltura. Ivi erano la tomba di Agrippa, collocata presso a poco ov'è l'odierna piazza del Popolo, e i sepolcri della famiglia Domiziana, eretti su quel terreno in cui era stata più in antico deposta la salma di Nerone, e situati al di sotto dei giardini Domiziani e Luculliani che stavano sul monte Pincio (*u*). Ed ancora ai tempi di Belisario, il palazzo dei Pincii su quel colle ridente di bei giardini si ergeva abitazione sontuosa.

La decima Regione comprendeva il monte Palatino, che, dai palazzi degl'imperatori ivi esistenti, ebbe nome di *Palatium*. Queste splendide case dei Cesari che coprono oggidì il colle di rovine colossali, quali sparse in tortuoso labirinto, quali in tristi cumuli ammonticchiate, ai tempi di Onorio ed a quelli posteriori degli Esarchi erano abitate, quantunque in più parti cadute e dell'antica magnificenza di ornamenti deserte. Molti imperatori da Augusto ad Alessandro Severo avevano dato opera ad edificarvi: Augusto e Tiberio ne avevano gettate le fondamenta, ed avevano edificate le parti principali del palazzo alle quali la *Notitia* dà nome di *Domus Augustiana* e di *Tiberiana*. Settimio Severo vi aveva aggiunto il *Septizonium*, grande e bel portico che si volge in direzione del monte Celio e del Circo massimo, che durò in piedi lunghi anni, e di cui vedevansi le rovine ai tempi ancora di Sisto V e di cui ci accadrà di parlare soventi volte nella storia della Città durante l'età media. La *Notitia* lo ricorda sotto il nome di *Septizonium Divi Severi*. Di altri edificî illustri del *Palatium* è fatto cenno in quella descrizione: del tempio di Giove Vincitore, del tempio di Apollo eretto da Augusto, in vicinanza del quale era la biblioteca Palatina. E nel tempo stesso in cui narra che ancora conservavansi avanzi della casa di Romolo e del mitico Lupercale, ci fa conoscere che i Romani guardavano con gelosa cura ogni cosa che richiamasse la sacra ricordanza delle origini della loro Città.

Il Circo massimo, situato ai piedi del monte Palatino e sotto l'Aventino, con tutto il territorio vicino che da questo colle si stendeva al *Velabrum* ed al *Janus Quadrifrons*, formava la undicesima Regione che ne riceveva il nome. Era il circo maggiore di Roma, capace, se si stia alla *Notitia*, di 385000 persone. Costantino avealo adorno di un obelisco, emulando Augusto, che pel primo, uno ne aveva ivi eretto. Era l'arena frequentatissima ove facevansi le corse dei cavalli ed i grandi giuochi, e che durò nel suo splendore perfetto fino al tempo in cui cadde la dominazione dei Goti. Nelle sue vicinanze erano gli antichi santuarî del Sole e della Luna, della *Magna Mater*, di Cerere e del *Diespater*: sul *Clivus Publicus*, verso l'Aventino, trovavasi la *Porta Trigemina*. Il territorio di questa Regione si stendeva al di sotto del Palatino fino al *Velabrum* ed al Foro boario (27).

Le due Regioni che seguivano, ed erano le estreme della Città al di qua del Tevere, formano oggidì la parte più deserta e più squallida di Roma; si spopolarono durante il medio evo, prima di ogni altro quartiere della Città antica. La duodecima Regione aveva nome di *Piscina publica* da publici bagni ivi esistenti, di cui oggi non è conservata alcuna traccia (*r*). Erano le terme di Antonino ed i bagni di Caracalla, ove al secolo quinto ancora accorrevano frequenti visitatori allettati dallo splendore di quel ritrovo; solo monumento dell'arte antica onde fosse illustre quel quartiere. I ruderi che ne coprono il terreno, tra i quali furono rinvenuti tanti capolavori di scultura, come la Flora di Napoli, l'Ercole Farnese, il Toro Farnese, e che dir si possono miniera sotto cui stanno sepolti tanti tesori artistici, muovono ad ammirazione chi li contempli, e, più che altre rovine di simil genere, ci sono maestri della pompa orientale, della magnificenza, della estensione gigantesca degli edificî che sorgono monumenti della potenza imperiale.

La decimaterza Regione comprendeva il monte Aventino e la valle bagnata dal fiume. Eravi ancora il tempio antico di Diana che in tempi remoti Servio aveva innalzato a santuario della confederazione latina, il tempio di Minerva; e, quantunque la descrizione non ne faccia menzione, doveva esister ancora il tempio di Giunone Regina e della dea Bona. Più lungi stavano i bagni di Sura e di Decio. Vicino alle sponde del fiume era l'*Emporium* ove i navigli del Tevere scaricavano loro mercanzie, e lì presso, ove sono oggi i *Marmorata*, stavano gli *Horrea*, ossia granai, ed altri edificî destinati al commercio ed al movimento del porto (28).

Or non ci rimane che a dire brevemente della decimaquarta ed ultima Regione di Roma. Chiamata *Transtiberim*, abbracciava tutto il territorio posto al di là del fiume, il Gianicolo, che Aureliano aveva compreso entro le mura, e il colle Vaticano, che soltanto nel secolo nono fu cinto di mura, coi campi vicini. A questa parte di Roma, situata di là del Tevere, mettevano i ponti che qui sotto enumeriamo.

1) Il *Pons Sublicius*, l'antichissimo di Roma, edificato in legno (*x*). Egli è incerto quando sia perito; nè è probabile che sia da considerarsi per l'antico Sublicio il ponte che cadde distrutto al tempo di Sisto IV, nell'anno 1484, ed i cui avanzi oggidì ancora sorgono fuor d'acqua, in vicinaza di san Michele.

2) Il *Pons Aemilius*, oggi conosciuto sotto il nome di ponte Rotto, che gli fu dato dopo l'anno 1598. Era detto anche *Pons Lepidi* dal nome forse di M. Emilio Lepido che probabilmente lo avrà restituito in buono stato. Il popolo lo chiamava *Lapideus* ed anche *Palatinus*. Nel secolo decimoterzo era detto ponte di S. Maria ed anche *Pons Senatorius*.

3 e 4) Il *Pons Fabricius* ed il *Pons Cestius*, che esistono ancora, mettono ad un'isola del Tevere. Il primo unisce alla città un'isola quadrangolare detta *de' quattro capi*; il secondo, che dal nome di uno dei suoi riedificatori Valentiniano, Valente e Graziano fu detto anche *Pons Gratiani* ed oggi ha nome di S. Bartolomeo, congiunge l'isola col Trastevere.

5) Il *Pons Janiculensis*, che restaurato sotto Sisto IV, nell'anno 1475, fu chiamato ponte Sisto, nella *Notitia* è detto *Aurelius* e negli Atti dei Martiri ha nome di *Antoninus*, probabilmente perchè anticamente edificato da Caracalla o da M. Aurelio Antonino. Nel medio evo, fino al tempo di Sisto IV, fu chiamato ponte Rotto.

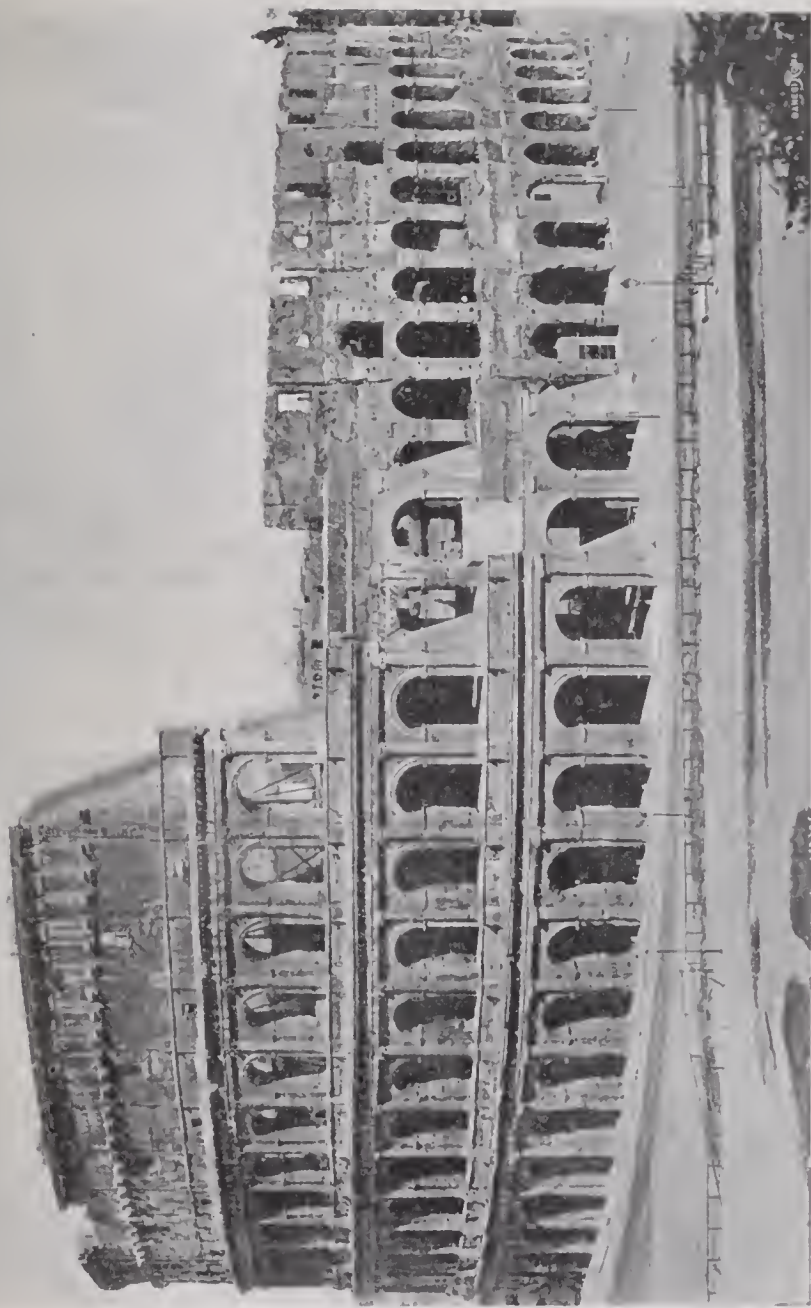
6) Vi seguiva tosto il *Pons Vaticanus*. Lo edificava Caligola per averne una via pronta ai suoi giardini Domiziani. Questo ponte, detto anche *Pons Neronianus* e *Triumphalis*, cadeva già prima dell'anno 403, perocchè la *Notitia* lo oltrepassi in silenzio assoluto. Ne vediamo ancora i ruderi in vicinanza di santo Spirito.

7) Il Ponte Elio, opera magnifica di Adriano, suppliva al ponte Vaticano caduto in rovina. Già al secolo ottavo ebbe titolo di ponte di S. Pietro, perocchè i viandanti che si dirigevano alla volta della Basilica vaticana, sopra di esso tragittassero il Tevere (29).

Gl'imperatori avevano adorna la Regione trasteverina di belle opere d'arte. Ivi erano magnifici giardini, come, ad esempio, quelli di Agrippina, quelli

di Nerone, sorti più tardi, ed i celebri parchi Domiziani, onde il territorio del Gianicolo e del Vaticano era reso incantevole soggiorno e preferito a qualunque altro dai Cesari,, che ivi avevano ville. La *Notitia* dà un cenno degli *Hortos Domities,* ma troppo vago e indeterminato. Sotto nome di *Vaticanum* essa comprende il territorio circostante, e sembra scambiare il circo di Cajo (*Gaianum*), per quello celebre di Nerone, che, sorgendo nei giardini

ARCO DI DRUSO.

Neroniani, era reso illustre dall'obelisco di Caligola, il quale oggi si alza, splendido ornamento, nella piazza di san Pietro. Nel tempo di cui parliamo e durante tutto il medio evo, fu il solo degli obelischi di Roma che non crollasse ed ergevasi sulla spina del circo, entro il quale, fin dai tempi di Onorio, era edificata la basilica del Principe degli Apostoli. La *Notitia* fa menzione di recinti destinati alle naumachie che erano in questa Regione: tace però della tomba di Adriano, che oggidì ancora esiste, trasformata in

Anfiteatro Flavio

castello, e ai tempi di Onorio sorger doveva nel suo splendore antico, perchè non ancora i Visigoti di Alarico, nè i Greci di Belisario vi avevano dato saccheggio, nè l'avevano per sempre spogliata dell'ornamento delle sue statue.

La *Notitia*, come del Vaticano, dà la descrizione del Gianicolo. Non sappiamo però in quale condizione si trovasse l'antica rocca che coronava il vertice di quel monte. Più densa che nelle altre Regioni era la popolazione che aveva stanza nel *Transtiberim*, alle pendici del Gianicolo, e che nel corso dei tempi si conservò. Fa cenno la *Notitia* di molini, di bagni, di vie, di orti, di templi ivi esistenti, e lì esser dovevano i giardini di Geta i quali, edificati probabilmente da Settimio Severo, si stendevano forse fino a porta Septimiana. Di questa porta, o piuttosto del territorio adiacente, la *Notitia* fa cenno speciale; e poichè essa in origine aprivasi in quelle fortificazioni di Aureliano che comprendevano il Gianicolo entro due lunghe braccia di mura che si spingevano alla riva del fiume, sembra che derivasse il suo nome da Settimio, il quale aveva eretti in vicinanza suoi edificî.

Egli è incerto se anche l'isola del Tevere fosse compresa nella decimaquarta Regione. La opinione concorde dei topografi ve la pone a ragione, quantunque la *Notitia* non ne faccia cenno, come pur taccia del tempio di Esculapio, del tempio di Giove e di quello di Fauno. Sembra che ai tempi di Onorio la possente famiglia degli Anicî ivi avesse un palazzo. Durante l'età media quell'isola avea nome di Licaonia; donde lo ricevesse non si sa (30).

Alcune tavole statistiche compilate nell'ultimo periodo dell'impero, ci forniscono notizie intorno al numero delle case, degli edificî pubblici e persino delle statue esistenti in Roma. Vi sono numerati 2 Campidogli, 2 grandi ippodromi (oltre ai minori), 2 grandi piazze pel mercato delle grasce (*macella*), 3 teatri, 2 anfiteatri, 4 splendidi ginnasî per i gladiatori (*Ludi*), 5 naumachie per giuochi sulle acque, 15 ninfei, ossia bei monumenti ornati di molti gettiti d'acqua, 856 bagni publici, 11 grandi terme, 1352 bacini delle acque e fontane. Di publici edificî di altro genere sono ricordati: 2 grandi colonne spirali, 36 archi trionfali, 6 obelischi, 423 templi, 28 biblioteche, 11 fori, 10 grandi basiliche, 423 quartieri della città, 1797 palazzi o *Domus*, e 46602 case o *Insulae* (31).

NOTE.

(1) Claudiano, *Paneg. in VI Consul. Honor.* v. 39-52. Sulla signoria universale di Roma, egli ha un'apostrofe pomposa: *De cons. Stilichonis*, III, v. 130, etc.

(2) *Historiae de Varietate Fortunae libri quatuor.* Poggio scrisse questo libro poco tempo prima della morte di Martino V. Con quest'Opera, che è una mesta descrizione delle ruine della Città, incominciano gli studî archeologici di Roma.

(*Aggiunta*). Gli studii sui monumenti dell'età classica erano cominciati assai prima degli inizii del xv secolo in cui viveva Poggio Bracciolini: e furono frutto spontaneo della letteraria cultura, del gusto artistico e dell'amore per le avite e patrie memorie. Il primo che possa veramente meritarsi il nome di archeologo è l'insigne medico Giovanni Dondi, da Padova, che fece un viaggio a Roma circa il 1375 Coltivò le lettere e molto si occupò delle antiche iscrizioni che leggeva sui templi, sugli archi trionfali, sugli acquedotti ed in altri monumenti.

Ma il Dondi era stato preceduto, di qualche decennio, dal famoso tribuno Cola di Rienzo che studiò gli antichi scrittori con istraordinario interesse e molto si affaticò nella interpretazione delle epigrafi. De' suoi studii archeologici resta documento prezioso una silloge epigrafica di cui credevasi, per lo innanzi, autore Nicola Signorili segretario del Senato Romano, al tempo di Martino V (1417-1431). Seguirono nel xv secolo, Polono Martino, Flavio Biondo, Pomponio Leto ed altri eruditi umanisti, de' quali ci occorrerà più volte e a suo luogo il ricordo.

(3) *Urbs aeterna* è già titolo officiale di Roma nel Codice Teodosiano; così nell'editto dell'anno 364, che gli imperatori Valentiniano e Valente indirizzavano a Simmaco prefetto, è detto: *Intra urbem Romam aeternam* (Libro XV, tit. I, n. 11). In altri editti imperiali Roma è appellata *venerabilis* e *inclyta*. Prudenzio dice: *Aurea Roma*, ed è predicato nel medio evo assai usitato:

Agnoscat Judaea legens, et Graecia norit,
Et venerata Deum percenseat aurea Roma.
(*Aphoteos* v. 385, ed. Dressel, 1860).

(*a*) Questa affermazione è azzardata specialmente per ciò che riguarda l'apostolo S. Paolo. Contro questo tentativo della critica negativa protestante, diretto ad impugnare la tradizione romana, ha scritto di recente, e con grande erudizione, Hartmann Grisar, della Università di Innsbruck. I suoi studii, le sue ricerche sono basate sulle memorie topografiche e monumentali delle basiliche costantiniane di S. Paolo e di S. Pietro in Vaticano, e delle circostanti regioni. (Cf. *Storia di Roma e dei Papi nel medio evo.* Vol. I, *Roma alla fine del mondo antico.* Parte I, pagg. 368-417).

(4) Dopo di Costantino, la Chiesa imperiale si ripartì nei grandi Patriarcati apostolici di Roma, di Alessandria e di Antiochia. Vi diè conferma il sesto canone del Concilio di Nicea. Oltre ad essi, si costituirono, in tempo più tardo, i Patriarcati (non apostolici) di Gerusalemme e di Costantinopoli; e già il secondo Concilio ecumenico (381) attribuì al vescovo di Costantinopoli il grado massimo dopo del vescovo di Roma. Ben presto questi pretese non soltanto al governo religioso della Prefettura d'Italia, che si divideva nelle Diocesi politiche di *Roma, Italia, Illyricum Occidentale* e *Africa*, ma anche della *Praefectura Galliarum*, cioè a dire, di tutto l'Occidente. Pertanto, secondo la gerarchia dello Stato, ordinata da Costantino, i Patriarchi ecclesiastici corrispondevano ai *Praefecti Praetorii*, i vescovi diocesani ai *Vicarii* ed ai *Rectores* delle province. Intorno a questo reggimento della Chiesa imperiale vedasi il Plank, *Storia della costituzione sociale della Chiesa cristiana*, vol. I, e il Gieseler, *Storia della Chiesa*, vol. I.

(5) *Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam, et portae Inferi non praevalebunt adversus eam:* Math XVI, 18. L'Oriente negò che sopra di questa proposizione potesse fondarsi il potere delle somme chiavi, e Origene ne considerò: Πέτρα γὰρ πᾶς ὁ Χριστοῦ μαθητής —καὶ ἐπὶ πᾶσαν τὴν τοιαύτην πέτραν οἰκοδομεῖται ὁ ἐκκλησιαστικὸς πᾶς λόγος, καὶ ἡ κατ᾽ αὐτὸν πολιτεία. — Εἰ δὲ ἐπὶ τὸν ἕνα ἐκεῖνον Πέτρον

νομίζεις ὑπὸ τοῦ Θεοῦ οἰκοδομεῖσθαι τὴν πᾶσαν ἐκκλησίαν μόνον, τί ἂν εἴποις περὶ Ἰωάννου τοῦ τῆς βροντῆς υἱοῦ, ἢ ἑκάστου τῶν Ἀποστόλων (*Ad Math.* XVI, 18. *Comment.*, T. XII. 275, ed. Huet. nel GIESELER I, 209).

(*Aggiunta*). La controversia sulla venuta, la dimora. e la morte in Roma, del principe degli apostoli, fu sollevata, dopo il GREGOROVIUS. dal LEPSIUS (*Die römische Petrussage*, Kiel 1872, e di nuovo, nel 1887 (*Die apokryphen Apostolgeschichten*). Vedi in proposito: H. GRISAR, op. cit. p. 394 sgg.

(6) È noto che fu da secoli argomento di lunghe e passionate polemiche la questione, se la cattedra romana fosse fondata da Pietro, avvegnachè per questo apostolo non si posseda notizia alcuna contemporanea, come v'ha invece per Paolo, di cui è indubitato che venisse a Roma e vi si soffermasse. Ma le notizie di IRENEO, di TERTULLIANO e di CAJO, posteriormente al secolo secondo, accennano ad una tradizione assai antica, la quale pure ha acquisito il suo diritto. GIROLAMO determinò che Pietro avesse esercitato officio apostolico in Roma per venticinque anni (Vedasi F. PAGI, *Breviarum Gest. Pontif. Roman.* sopra san Pietro). Parecchi lettori conosceranno lo scritto di FR. SPANHEIM intitolato: *de ficta profectione Petri Ap. in urbem Romam*; dettato dal punto di vista degli oppositori pontificî ebbe un tempo grande rinomanza. Oltracciò i lettori troveranno eruditamente trattata questa questione nella *Storia imparziale dei Papi romani* (n. 1) di ARCHIMBALDO BROWER: di recente la investigò nuovamente M. VIENNET, *Histoire de la Puissance Pontificale*, Paris 1866. vol. I, pag. 5 ecc. Del mito romano di san Pietro tratta completamente, dal punto di vista romano. GREGORIUS CORTESIUS, *De romano itinere gestisque principis Apostolorum, libri II*, Rom. 1770.

(7) Leone I fondò il primato di Roma sull'insegnamento del supremo apostolato di S. Pietro: gli Orientali ne furono sempre oppositori. Nel sinodo di Calcedonia eglino riuscirono a ottenere che la Chiesa di Costantinopoli (Roma novella) avesse privilegî eguali a quelli che Roma antica possedeva, che cioè l'importanza politica delle città decidesse dell'ordine delle Chiese. Contro di ciò protestarono colla massima violenza Leone I e i successori di lui.

(*b*) La massima estensione dell'abitato di Roma non fu raggiunta alla fine del secolo IV, ma al tempo degli Antonini, M. Aurelio e Commodo, i quali, nel 175 d. Cristo ordinarono una nuova delimitazione delle regioni urbane, essendo divenuti pressochè inutili i confini stabiliti nel 74, da Vespasiano.

Sul perimetro dei nuovi limiti di M. Aurelio e di Commodo, l'anno 270 furono erette le mura di Aureliano le quali ancor oggi ammiriamo.

La colossale opera, atteso l'imminente pericolo delle invasioni barbariche, fu compiuta celeremente dall'imperatore Probo; cosicchè i lavori ebbero la durata di circa dodici anni, dal 270 cioè al 282 d. Cr.

(8) Fu questi Ammone, che viveva nel tempo dell'assedio della città fatto dal Visigoti. Così OLIMPIODORO in FOZIO, p. 198. dice: εἴκοσι καὶ ἑνὸς μιλίων. Per la qual cosa è esagerata la notizia dataci da VOPISCO, che il circuito della città fosse di cinquanta miglia, oppure. come afferma il PIALE, fu errore degli amanuensi. Secondo il PIALE (*Dissertazione delle mura Aureliane di Roma*), la circonferenza della città sarebbe stata di tredici miglia al più. Si confronti il CANINA: *Indicazione topografica di Roma antica*, p. 19 ecc., e la descrizione della città data dal PLATNER e dal BUNSEN, I, p. 656 ecc. Della riedificazione delle mura ai tempi di Arcadio e di Onorio conservano ricordanza le iscrizioni poste sulla porta di *S. Lorenzo* e sopra la porta *Maggiore*. Una terza iscrizione, collocata sulla porta *Portuensis*, che ne parlava. andò perduta quando quell'antica porta fu fatta abbattere da Urbano VIII.

(*Aggiunta*). L'intero giro delle mura. secondo risulta dalle ultime misure. è di metri 18.837, pari a quasi 7 miglia. Quanto ai restauri dell'imperatore Onorio. furono essi resi necessarii allo scopo di meglio munire la città dagli assalti dei Goti di Alarico. Questi restauri onoriani furono compiuti l'anno 403 e si murarono, in quell'occasione, molte porte secondarie (posterne o posterule), furono rafforzate torri e porte, e ai fianchi di queste, eretti torrioni semicircolari. Al di sopra delle porte onoriane aprivasi una fila di piccole finestre ad arco tondo e sotto ricorrevano le iscrizioni che rammentano i lavori compiuti da quell'imperatore.

Sulle mura di Aureliano, veggasi lo studio del Lanciani: *Le mura di Aureliano*, edito nel *Bollettino della Commissione archeologica comunale di Roma* 1892, 87-114.

(9) Queste porte antiche erano: *P. Flaminia, Pinciana, Salaria, Nomentana, Tiburtina, Praenestina, Labicana, Asinaria, Metronis* o *Metronia, Latina, Appia, Ostiensis, Portuensis, Janiculensis, (Aurelia), Septimiana, Aurelia* situata al ponte di Adriano. Di esse oggi furono murate le porte *Metronia* e *Latina*, e cadde distrutta l'*Aurelia* situata al ponte Sant'Angelo. Il *Breviarium* numera trentasette porte, per la qual cosa il numero che eccede le nominate dev'essere stato nelle mura serviane o aver formato altri fori di uscita.

(10) Ai tempi di Belisario Roma possedeva quattordici acquedotti (così Procopio, *De bello Goth.* 1, 19). Ed erano i nove di cui ci dà notizia Frontino, ossia: *Appia, Anio vetus, Marcia, Tepula, Julia, Alsietina, Virgo, Claudia, Anio novus* e di più l'*Aqua Augusta*, colla quale Augusto aveva accresciuta la *Marcia*, la *Trajana* aggiunta da Trajano, l'*Antoniniana* di Caracalla, l'*Alexandrina* di Alessandro Severo, la *Jovia* di Diocleziano. Il Sommario aggiunto al *Curiosum* ed alla *Notitia* numera diciannove acquedotti, cinque dei quali non possono essere stati che ramificazioni degli altri. Al dì d'oggi Roma ha tre soli acquedotti: l'*Acqua di Trevi*, meschina restaurazione dell'*A. Virgo*, l'*A. Felice*, che è in parte l'antica *Marcia*, e l'*A. Paola*, che Paolo V edificò giovandosi delle acque della *Trajana*.

(*Aggiunta*). L'acqua Felice, detta dal nome del pontefice Sisto V (Felice Peretti) non ha sostituito la Marcia, ma l'antica acqua Alessandrina. Le sorgenti trovansi fuori la porta Maggiore, sulla via Prenestina, nel bacino compreso tra il colle di Sassobello e il colle di Montefalcone. L'acqua Felice giunse in città nell'ottobre del 1586.

(c) La principale e genuina fonte per l'antica topografia di Roma, è il catalogo regionale compilato sotto Costantino, in base ad una pianta della città, quale era al tempo costantiniano. La più antica redazione di questo catalogo è nota sotto il nome di *Notitia*, e data dall'anno 334; la seconda, che suole citarsi col nome di *Curiosum*, fu compilata circa l'anno 357. Vanno aggiunte al *Curiosum* e alla *Notitia* due appendici, la seconda delle quali, molto sommaria, denominasi *Breviarium*.

(11) *Inclyta ac celebris Roma immensum est, atque omni oratione majus pelagus pulchritudinis.* Themist, *Orat.* 13, *amat. in Gratian*, p. 177. Si veda la *Dissertaz. sulle rovine di Roma* di Carlo Fea, che può reputarsi il primo saggio formale di una storia delle rovine di Roma fino ai tempi di Sisto V (nel III vol. della traduzione da lui fatta della *Storia dell'Arte* del Winkelmann, Roma, 1784). Di quanta utilità riesca per la storia lo studio locale dei monumenti di Roma, dimostrò la *Histoire romaine à Rome*, che J. J. Ampère, per una serie di anni andò inserendo nella *Revue des deux Mondes*, e fu splendido ornamento di quel giornale. Quella Storia si stende anche all'età di mezzo. Mi è grato dovere il riconoscere che l'interessamento onde l'erudito spiritoso francese confortò sempre l'opera da me impresa, fu vivissimo eccitamento alla prosecuzione del mio lavoro.

(12) Intorno al *Curiosum Urbis* ed alla *Notitia*, ci furono di grande giovamento i lavori del Sarti, del Bunsen e del Preller. Io ho seguito il testo di quest'ultimo (*Die Regionem der Stadt Rom*, Jena 1846), che confrontai con quelli del Panciroli, del Labbe, del Bianchini e del Muratori.

(*Aggiunta*). Vegganssi in proposito gli studii posteriori del De Rossi: *Piante iconografiche e prospettiche di Roma*; Jordan: *Topographie der Stadt Rom* II, 1; Grisar: op. cit. I, 1 pagg. 194 sgg.

(d) Il sobborgo cui accenna l'autore era la celebre villa di Erode Attico e di Annia Regilla, conosciuta in antico, sotto il nome di *Pago Triopio*.

(13) S. Gregor., *Ep. III*, 30, p. 568: *ad secundum urbis miliarium, in loco qui dicitur ad Catacumbas.* Il De Rossi che alla gloria del Bosio associò gl'illustri meriti suoi, ha sparso luce novella su quelle catacombe di san Calisto, ed il suo grande lavoro intitolato *Corpus Inscriptionum Christian*, di cui s'è ora incominciata

la pubblicazione, deve salutarsi come un felice avvenimento per la storia della Città nei tempi di mezzo. Le cognizioni del De Rossi intorno alla topografia di Roma nel medio evo, sono le più fondate e le più vaste che erudito possa avere, ed è mio ardente desiderio che l'illustre Romano voglia presto diffondere quel suo tesoro in un'opera topografica.

(14) L'antica *Porta Capena* vogliono i topografi che fosse collocata al disotto dell'odierna *Villa Mattei*. Si vegga il Canina, *R. Antica*. Intorno ai limiti della prima Regione si agita controversia; l'indicazione però del ruscello Almo (oggi Acquataccio), dimostra che la Regione si estendeva al di là delle mura Aureliane. Intorno all'antico tempio di Marte, onde era illustre questa Regione che non comprendeva altri grandi monumenti, sappiamo di certo ch'era situato *extra portam Capenam*.

(*Aggiunta*). La Porta Capena fu scoperta dal Parker, l'anno 1867, sotto il monastero di S. Gregorio Magno. Quanto ai confini della regione, sono ancora assai incerti, tranne quello settentrionale, costituito dalle mura Serviane, e quello meridionale rappresentato dal corso dell'*Almo*.

Il tempio di Marte sorgeva sull'altura che incontrasi a sinistra, appena usciti dalla porta S. Sebastiano. Vi conduceva un *clivus* detto di Marte. Il santuario fu distrutto dagli architetti di Onorio, perchè non servisse di riparo agli assalitori, e i marmi divelti, furono adoperati nella costruzione della porta ora detta di S. Sebastiano e delle belle torri che la fiancheggiano.

(15) L'Anonimo di Einsiedeln del secolo ottavo enumera: *Arcus Constantini, Meta Sudans, Caput Africae, Quatuor Coronati*. Una qualche statua avrà dato probabilmente il nome a questa via. Nella *Notitia* non è fatto cenno del *Clivus Scauri* ch'era situato innanzi al monte *Coelius* e che si conservò nel corso dei tempi.

(*Aggiunta*). Per *caput Africae* devesi intendere un'antica strada che seguiva la direzione dell'odierna via della Navicella, ed il cui nome derivò da un edificio destinato a scuola, o collegio dei giovani paggi che dovevano poi entrare a far parte della Corte imperiale. La residenza di questi paggi, sul Palatino, è stata riconosciuta in quella sontuosa fabbrica detta comunemente, per lo innanzi, *domus Gelotiana*, sul versante meridionale del colle. Vedi in proposito l'erudita monografia del prof. Gatti: Il *Caput Africae sul Celio*, in *Annali dell'Istit. di Corrisp. Archeol.*, 1882, 191-220, tav. X.

Il *Clivus Scauri* è oggi rappresentato dalla via dei Ss. Giovanni e Paolo.

(*e*) Il nome di *Isis et Serapis*, dato alla III regione augustea, derivò dal santuario di tali divinità che sorgeva in quella parte della regione ora compresa tra le vie Leopardi e Machiavelli, sulla sinistra della Labicana. Il tempio fu scoperto nel xvi secolo, in seguito a scavi eseguiti dall'Altemps e dal Ligorio.

(*f*) Giova bene notare, come le terme credute, sino a pochi anni fa, dell'imperatore Tito, altre non siano che le sontuose terme di Traiano. Ciò è stato rivelato in modo non dubbio, dagli scavi del 1895. Le terme di Tito, assai meno vaste, erano in immediata vicinanza, anzi a contatto di quelle di Traiano; donde il facile errore di scambiare l'una terma con l'altra.

(16) Il gruppo del Laocoonte fu trovato nell'anno 1506, e l'inventore Felice De Fredis n'ebbe argomento all'immortalità del nome. Ne parla l'iscrizione della sua tomba posta in S. Maria in Araceli, a poca distanza dal coro. È monumento pregevole dell'epoca di Giulio II.

(*g*) La distruzione del tempio della Pace avvenne non già per folgore, l'anno 240, bensì pel fatale incendio scoppiato nel 188, sotto l'impero di Commodo. Avremo occasione di riparlare di questo insigne santuario a proposito dei preziosi vasi e di altri tesori che vi si serbavano, rapiti poi durante le invasioni barbariche.

(*h*) Era ornamento della basilica la statua colossale dell'imperatore Costantino, i frammenti della quale conservansi nel cortile del palazzo dei Conservatori, ove furono trasportati sotto Innocenzo VIII (1484-1492). Credevasi, per lo innanzi, che la statua rappresentasse Domiziano, e altri pretesero Augusto. Recentemente il Petersen, esaminando meglio la scultura, che è dei bassi tempi, e confrontando la

testa con l'effigie di Costantino, quale vedesi nelle statue e nelle monete, vi ravvisò il ritratto di questo imperatore. Aggiungasi, che gli avanzi colossali provengono appunto dalla basilica costantiniana. (E. PETERSEN: *Un colosso di Costantino Magno*, in *Dissert. della Pontif. Accad. di Archeol.*, tomo VII, 1899, pag. 159 sgg.).

(17) Il *Templum Pacis* era stato eretto da Vespasiano dopo la guerra contro gli Ebrei. Procopio ne vide ancora i ruderi in vicinanza della basilica di Massenzio: la piazza vicina era chiamata *Forum Pacis:* ἣν φόρον Εἰρήνης καλοῦσι Ῥωμαῖοι. ἐν ταύτῃ γάρ πη ὁ τῆς Εἰρήνης νεὼς κεραυνόβλητος γενόμενος ἐκ παλαιοῦ κεῖται. PROCOP., *De bello Goth.*, IV, 21, p. 270 (Ediz. di Bonna). Veggasi ora l'edizione di D. Comparetti, cominciata nel 1895 *(Ist. Stor. Ital. Fonti per la Storia d'Italia)*. L'ordine in cui è disposta la descrizione della *Notitia* è il seguente: *Aedem Jovis Statoris, Viam Sacram Basilicam Constantinianam, Templum Faustinae, Basilicam Pauli, Forum Transitorium.*

(18) Dal *Nymphaeum Alexandri*, situato in vicinanza di santa Croce in Gerusalemme, è forza distinguere il monumento *dei Trofei di Mario*, che l'ANONIMO di Einsiedeln chiama erroneamente *Nymphaeum*, ponendolo in questa serie: *Sanctus Vitus, Nymphaeum, Sancta Biviana.* Il PIALE (*Della subura antica*, verso la fine) dice, parlando dei Trofei di Mario: *Ninfeo da non confondersi però col Nymphaeum Alexandri* ecc. Le rovine appartengono alla fontana dell'*Aqua Julia.*

(*Aggiunta*). Il *Nymphaeum Alexandri* è una sola cosa col *Lacus Orphei* ricordato dai Cataloghi regionarii; e il nome derivò certamente da una statua del mitico poeta. Il nome di *Cimbrum* o di *Trofei di Mario*, non è antico, ma venne in uso nell'età di mezzo.

(*i*) Il *Capitolium vetus* era indipendente dal *Capitolium* vero e proprio Sorgeva tra il tempio di Quirino, le mura di Servio e la porta Quirinale, in quella prominenza, cioè, dove nel XVII secolo fu fondato il grandioso palazzo dei Barberini. Tale ubicazione è confermata dalla scoperta di epigrafi dedicate a Roma ed al Popolo Romano, da popoli dell'Asia, dopo la vittoria di Silla su Mitridate. Veggasi in proposito il *Bull. della Comm. Arch. Com. di Roma*, 1887, 251; 1889, 390.

(19) OLIMPIODORO (in FOZIO, p. 198) scrive che le terme di Antonino comprendevano milleducento bacini di bel marmo, e che quelle erette da Diocleziano ne comprendevano un numero quasi doppio. Gli eruditi sono discordi nel determinare la posizione di queste terme che alcuni vogliono edificate sul Viminale ed altri sull'Esquilino o sul Quirinale. Il vero si è, che la direzione di tutti e tre questi poggi si volge verso il punto ove devono essere stati questi bagni. Fin dai primi tempi, nel luogo ove si elevano le terme fu eretta una chiesa ad onore di san Ciriaco, che unitamente a santo Sisinnio, si trovava fra i Cristiani condannati a lavorarvi. La leggenda li farebbe ascendere a quarantamila. (Vedasi POMPEO UGONIO, *Historia delle stationi di Roma*. Roma, 1588, c. 197, e FLORAV. MARTINELLI, *Roma ex ethnica sacra*. Quest'ultimo ai quarantamila Martiri aggiunge generosamente altri centomila). Al tempo di Pio IV fu eretto nelle terme il convento dei Certosini, e la chiesa magnifica di santa Maria degli Angeli è racchiusa sotto le arcate di una antica sala da bagno.

(*Aggiunta*). La ubicazione delle terme di Diocleziano, fu riconosciuta da gran tempo; non riusciamo quindi a comprendere l'incertezza dell'autore circa il sito in cui le terme stesse furono edificate.

(*k*) L'*Arcus Novus*, eretto in onore di Diocleziano, era in quel punto della via Lata corrispondente oggi innanzi alla chiesa di S. Maria in via Lata. Dell'arco tornarono a luce diversi avanzi marmorei decorati di sculture, nel XVI secolo.

(20) Il FEA (*Sulle rovine di Roma*, p. 302), dice che questo tempio era caduto in rovina fin dal principio del secolo VI, imperocchè una vedova che possedeva otto delle colonne di porfido le quali aveano già ornato quel tempio, ne facesse dono all'imperatore Giustiniano per la nuova chiesa di S. Sofia in Costantinopoli. Egli cita CODINUS, *De orig. Const.*, p. 65, l'ANONYM., *De structura temp. magnæ Dei Eccles. S. Sophiæ* presso il COMBEFIS, *Origin. rerumque Constantin.*, p. 244, con cui io ebbi cura d'istituire confronti. Nel testo è detto erroneamente Valeriano edificatore del tempio del Sole invece di Aureliano.

(*Aggiunta*). Circa l'ubicazione del tempio del Sole, è nata di recente, controversia, poichè l'HÜLSEN, colla scorta di un raro disegno del Palladio, conservato

nella racolta del duca di Burlington, ha cercato di dimostrare che quel sontuoso edificio, dovuto alla munificenza di Aureliano, sorgeva invece nel Campo di Agrippa, a destra della Flaminia, nella zona oggi compresa tra la piazza di S. Silvestro e la via Condotti. L'edificio misurato e delineato del Palladio, ricorda infatti, anche nei particolari, il celebre tempio del Sole in Eliopoli.

Gli avanzi sul Quirinale (giardino Colonna) spetterebbero invece, secondo lo Hülsen, al santuario di Serapide eretto, a quanto sembra, sotto l'impero di Caracalla. Vedi *Bullett. della Comm. Arch. Com. di Roma*, 1894, 297 sgg.: 1895, 39-59 e 94-101. La questione topografica trovasi riassunta in Borsari. *Topografia di Roma antica*. Hoepli, 1897, pagg. 192 e sg.

(*l*) La voce *Capitolium* ora indicò l'intero colle Capitolino, ora il solo tempio di Giove Ottimo Massimo, ma la designazione di *Capitolium* fu sempre ed esclusivamente propria del sacro recinto che racchiudeva il celeberrimo tempio di Giove. Questo sorgeva sulla vetta meridionale del colle, su cui si innalza oggi il palazzo Caffarelli.

La sommità settentrionale costitui l'arce o acropoli e contenne il tempio di Giunone Moneta, sul quale fu fondata la storica chiesa di S. Maria in Aracoeli. Sul curioso nome di Aracoeli avremo occasione di intrattenerci più innanzi.

(21) Scrive Zosimo, V, c. 38: allorquando Stilicone tolse alle porte le lamine d'oro massiccio che le ricoprivano, apparve quest'iscrizione: *misero regi servantur*, ed infatti quel profanatore miseramente perì. Quel ladroneccio non può essersi consumato che dopo il trionfo di Onorio, perchè in quel tempo ancora Claudiano parla dei bassi rilievi delle porte:

Juvat infra tecta Tonantis
Cernere Tarpeja pendentes rupe gigantes
Caelatasque fores.
(*de VI Cons. Hon.*, v. 44 sg.).

Stilicone deve aver fatto abbruciare i libri sibillini soltanto dopo l'anno 403. Ciò appare chiaro da un passo di Claudiano, *De bello Goth.*, v. 230, in cui parla di quei libri come se ancora esistessero:

Quid carmine poscat
Fatidico custos Romani carbasus aevi.

(22) Scrive il Fea, pag. 410 e seg., che la statua equestre di Marco Aurelio era stata scambiata per quella di Costantino e che andava debitrice a quest'errore della sua conservazione durante il medio evo. Egli è possibile che quest'errore avvenisse ai tempi della barbarie; non posso credere però che al momento in cui fu compilata la *Notitia* non si sapesse distinguere la figura di Costantino da quella di Marco Aurelio. La iscrizione posta sotto l'*Equus Constantini*, copiata e tramandata dall'Anon. di Einsiedeln era: *D. N. Constantino maximo pio felici ac triumphatori*, etc. Io ammetto che la statua di Costantino rovinasse dopo il secolo VIII e che quella di Marco Aurelio passasse tosto sotto il nome di quella di Costantino, dando origine al famoso *Caballus Constantini* delle cui meraviglie sono piene le cronache di Roma del secolo XII. Ne parlerò in uno dei volumi successivi.

(*m*) Anche recentemente il Richter (*Jahrb. des Archaeol. Inst.*) ha cercato dimostrare l'esistenza di una terza tribuna degli oratori, sulla fronte del tempio di Castore e Polluce. Ma i *rostra* furono veramente due; quelli cioè primitivi, eretti tra la caduta del potere decemvirale e la vittoria di Caio Menio sugli Anziati e che trovavansi presso il lato meridionale del Comizio. Cesare li trasferì nel centro del Foro, l'anno 710, allorchè fu ricostruita la Curia. I rostri Giulii furono da Augusto collocati sulla fronte del tempio del divo Giulio.

(*n*) Qui l'autore confonde le *curiae veteres* che dovevano trovarsi sulla pendice orientale del Palatino e che davano nome al *vicus Curiarum* della regione X, con la Curia del Comizio, fondata da Tullo Ostilio, detta poi Cornelia, infine Giulia, dalla ricostruzione fattane da Giulio Cesare e compiuta da Augusto. Occupò l'area sulla quale venne edificata la chiesa di S. Adriano. I muri che ne rimangono, accennano però a tardi restauri, forse dell'età di Diocleziano.

(23) *Salvis dominis nostris Honorio et Theodosio victoriosissimis principibus Secretarium amplissimi senatus quod vir inlustris Flavianus instituerat et fatalis ignis absumpsit Flavius Annius Eucharius Epifanius V. C. Praef. vice sacra. Jud. reparavit et ad pristinam faciem reduxit.* GRUTER, 170; CANINA: *R. ant.*, p. 167. NARDINI, II, p. 230; *C. I. L.* VI, n. 1718. Sappiamo che la *Curia Hostilia*, che era l'antichissimo palazzo del Senato, fu distrutta da un incendio ai funerali di Clodio. Essa non venne più riedificata, ed il Senato congregavasi nella *Curia Julia* compiuta sotto Augusto, nella quale doveva essere il celebre altare della Vittoria.

(*o*) Non trattasi di basilica, ma di *tabernae argentariae* di cui le prime edificate (*veteres*), erano nella parte meridionale del Foro e scomparvero in seguito alla edificazione della basilica Giulia. Furono allora sostituite da altre che si denominarono *novae*, costruite innanzi al porticato della basilica Emilia.

La basilica Fulvia-Emilia sorgeva di fianco alla Curia, tra questa e il tempio di Faustina ed Antonino. Gli scavi eseguiti nei mesi di settembre e ottobre 18.9, per cura dell'on. ministro Baccelli, hanno posto allo scoperto quasi l'intera area della basilica; ma con risultati scarsi; essendosi riconosciuto, che il celebre edificio venne raso al suolo nei bassi tempi dell'impero. Acquista quindi maggior peso la congettura di taluni topografi, che cioè la basilica si cominciasse a distruggere nel secolo IV, impiegandosene i materiali, e segnatamente le colonne, nella basilica di S. Paolo sulla via Ostiense, ricostruita nel 386 dagli imperatori Onorio, Teodosio e Valentiniano.

Gli scavi attuali hanno inoltre rivelata l'esistenza di un edificio pubblico, eretto tra gli avanzi della basilica Emilia, dal prefetto di Roma Petronio Massimo, circa gli anni 420 e 433.

(*p*) L'arco di Costantino fu ornato, è vero, di bassorilievi appartenenti ad un arco onorario dell'imperatore Traiano, ma non già quello del Foro Traiano che mantenevasi ancora in piedi alla metà del secolo IV. Molto probabilmente le dette sculture provengono da un arco di Traiano eretto sulla via Appia, nella I regione augustea e di cui è ricordo nel *Curiosum* e nella *Notitia*.

(24) AMMIAN. MARCELL., XVI, p. 14 e seg. *Id tantum sibi placuisse, aiebat, quod didicisset, ibi quoque homines mori.* Il GIBBON legge *displicuisse*, ma la dizione *placuisse* asconde un senso assai più arguto, e riceve chiara spiegazione se si pensi all'animo con cui il re straniero parlava.

(25) CLAUDIANO parla della statua eretta a suo onore, nella *Praef. de bello Goth.*:

Sed prior effigiem tribuit successus ahenam,
Oraque patricius nostra dicavit honos.

VENANZIO FORTUNATO (morto nei primi anni del secolo VII) cantava, *Carm.* III, c. 23:

Vix modo tam nitido pomposa poemata cultu
Audit Trajano Roma verenda foro.

E al lib. VIII, c. 8:

Si sibi forte fuit bene notus Homerus Athenis:
Aut Maro Trajano lectus in urbe foro.

(26) Quest'antica Corografia latina vide la luce per la prima volta ad opera del cardinale ANGELO MAI, che la trasse da un Codice esistente nel Convento della Cava, e che sotto il titolo di: *Liber Junioris Philosophi in quo continetur totius orbis descriptio*, la stampò nel Tom. III *classicor. auctor. e vatican. Codicib. editor.*, p. 387. — *Super hoc maximum possidet bonum ROMAM splendoribus divinorum aedificiorum ornatam* etc.

(*q*) La sola parte meridionale della pianura cistiberina fu detta *prata Flaminia* e più tardi *circus Flaminius*, dopo cioè il 533 di Roma, anno in cui fu edificato il celebre circo dal censore Caio Flaminio.

(*r*) La basilica di Nettuno o *Poseidonion*, è quella di cui rimangono undici colonne corinzie, con sovrapposto architrave, nella piazza di Pietra. Fu edificata

da Agrippa e ricostruita da Adriano dopo l'incendio avvenuto l'anno 80, sotto il regno di Tito. I portici degli Argonauti recingevano l'area quadrilatera in mezzo alla quale sorgeva la basilica. Era sontuosamente decorato di pitture allusive alla spedizione degli Argonauti e di colonne di marmo numidico. Cfr. *Bull. della Comm. Arch. Com. di Roma* 1878, 10-27; 1882, 210.

(*s*) Il Campo Marzio, propriamente detto, era a nord dei prati Flaminii, ed estendevasi sino al mausoleo di Augusto. Corrispondeva quindi a quella parte centrale della pianura che, e nella età di mezzo, e ancor oggi serba la denominazione antica. Quanto all'ara di Marte, trovavasi essa fuori della porta Fontinale delle mura di Servio, all'incirca nei pressi dell'odierna piazza Venezia.

(*t*) Il Panteon, quale oggi lo vediamo, è ricostruzione dovuta all'imperatore Adriano, tranne il pronao, che è di tempo posteriore ed aggiunto sotto Settimio Severo e Caracalla. Del primitivo Panteon di Agrippa sonosi riconosciuti notevoli avanzi, sotto l'attuale edificio, tra gli anni 1891 e 1892. Di queste importanti scoperte ragionasi nel *Bullett. della Comm. Arch. Com. di Roma* 1892, 150 seg.: *Notizie degli Scavi* 1892, 88-90; *Revue des deux mondes* 1892, 562-581; *Preuss. Jahrb.* 1893, 208-224; *Archaeol. Anzeiger* 1893, 1 e sgg.; LANCIANI. *Ruins and excavations.*

(*u*) Queste notizie sulle tombe di Agrippa e di Domiziano sono fantastiche.

(*v*) Il nome derivò da una piscina antichissima costruita prima dell'acquedotto dell'acqua Appia e scomparsa già alla fine dei tempi repubblicani. La piscina, alimentata da sorgenti locali, corrispondeva a quella bassura compresa tra la via di porta S. Sebastiano a est, le mura Serviane a nord e ovest e la via di S. Balbina a sud.

(*x*) Il ponte Sublicio che gli scrittori attribuiscono ad Anco Marcio, scomparve sino dall'alto medio evo. Probabilmente coincideva con l'attuale ponte di ferro, a valle dei resti del ponte Emilio (piazza di Bocca della Verità).

(27) Il *Curiosum* trasporta nella Regione undecima l'*Arcum Constantini:* la *Notitia* dice *Arcum Divi Constantini*. Il BUNSEN (III. 1, pag. 663), opina che questo arco fosse il noto *Janus quadrifrons* posto nel *Velabrum*, e che non potesse essere l'arco trionfale di Costantino che le due descrizioni avrebbero pur dovuto porre entro la Regione decima. L'ordine della indicazione seguito nel *Curiosum*, cioè: *Herculem olivarium, Velabrum, Arcum Constantini*, appoggia senza dubbio questa opinione.

(28) Il PIALE, *Degli antichi arsenali detti Navalia* (*Pont. accad. di Arch.*, I, aprile 1830), sostiene che l'*Emporium* fosse situato sotto il monte Aventino e che la posizione dei *Navalia* fosse presso la Ripa Grande. Questa ultima supposizione fu combattuta dal BECKER, il più erudito tra gli archeologi, che dice situati i *Navalia* in un qualche punto del campo di Marte (*Manuale*, I, p. 158, ecc.).

(*Aggiunta*). Due erano i Navali. L'inferiore, più importante perchè maggiore era il movimento dei navigli nel tronco inferiore del Tevere, tra Ostia e la città, trovavasi non lungi dal Foro Boario. Il Navale superiore, era nel Campo Marzio, a monte del ponte di Agrippa.

Quanto agli *Horrea*, o magazzini pubblici e privati, per deposito di derrate, erano si numerosi e di tale importanza sino ai bassi tempi, che nel medio evo le chiese e i monasteri costruiti nella pianura sotto l'Aventino, ebbero la denominazione in *Horreis*, come *in marmorata* si dissero le chiese edificate tra le rovine dell'Emporio. Su gli *horrea* Sulpicii, Aniciani e Galbiani veggansi: *Annali dell'Ist. di Corr. Archeol.* 1885, 223 e sgg.: *Bull. dell'Istituto.* 1885, 131; *Bull. della Comm. Arch. Com.* 1883, 51 e sgg.: 1885, 112, 165: JORDAN, *Topogr.* II, 104 e sgg.

(29) Sembra che timore rattenga gli archeologi dal camminare sui ponti di Roma, perchè le notizie che ne danno sono le più discordi. Vedasi il PIALE, *Degli antichi Ponti di Roma al tempo del sec.* v, Roma 1834; il PRELLER ed il BECKER I, p. 692, ecc. Nelle due descrizioni antiche delle Regioni troviamo: *Pontes VIII, Aelius, Aemilius, Aurelius, Milvius, Sublicius, Fabricius, Cestius et Probi.* Il *Pons Milvius,* già appellato da Livio con questo nome ed oggi detto *P. Molle*, nella serie

è collocato all'ottavo posto. Cadrà spesso occasione di far menzione dei molti nomi e talvolta oscuri, che nel medio evo davansi a questo od a quel ponte: ci saranno allora di guida i *Mirabilia*, ai quali ci riferiremo.

(*Aggiunta*). Sul ponte Elio, di cui si scoprirono importantissimi avanzi l'anno 1892, vedi la monografia del BORSARI, in *Notizie degli scavi* 1892, pagine 411-428; e *Bullet. Arch. Com.* 1893, 14-26.

(30) Sui nomi dell'isola si veda il VISCONTI: *Città e famiglie nobili e celebri dello Stato pontificio. Monumenti antichi*, Sez. II, p. 25. CLAUDIANO (*In Prob. et Olyb. Cons.* v. 226 sq.) dice:

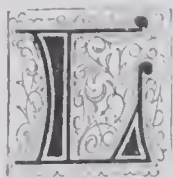
> *Est in Romuleo procumbens insula Tibri,*
> *Qua medius geminas interfluit alveus urbes*
> *Discretus subeunte freto, pariterque minantes*
> *Ardua turrigerae surgunt in culmina ripae.*

Da questo passo può trarsi notizia che le mura di Aureliano procedessero lunghesso la sponda interna del fiume sino al ponte Fabricio, e che al di là, nella regione trasteverina, sorgesse loro di contro la muraglia di Settimio.

(31) Veggansi i Breviarî del *Curiosum urbis* e della *Notitia* e il Breviario di Zaccaria di Armenia del sec. VI. Qua e colà vi hanno discrepanze nelle notizie numeriche. Intorno agli obelischi di Roma mi occorse la seguente osservazione. Al tempo in cui Sisto V restituì in piedi gli obelischi, il MERCATI scrisse la sua opera erudita intitolata: *Degli obelischi di Roma*, in cui dice che, degli antichi obelischi, quarantotto fossero stati portati a Roma d'altri paesi. Le Descrizioni delle Regioni da noi seguite parlano invece di sei soli, che sono naturalmente i maggiori: *In Circo Max. duo, minor habet pedes LXXXVIII, major vero pedes CCXXII. In Vaticano unus altus pedes LXXV. In Campo Martio unus altus pedes LXXV. In Mausoleo Augusti duo, alti singuli pedes XLII.* Tutti questi obelischi durano ancora, ornamento di Roma odierna.

(*Aggiunta*). Vedi il recente studio del prof. O. MARUCCHI: *Gli obelischi egiziani di Roma*, ecc. Roma, Loëscher, 1898.

CAPITOLO SECONDO.

I. — ESAGERAZIONI DEI PADRI DELLA CHIESA SULLA ROVINA DEI MONUMENTI DI ROMA. — DESCRIZIONE DI ROMA DATA DA CLAUDIANO. — EDITTI DI PRESERVAZIONE DEGL'IMPERATORI. — TENTATIVI DI GIULIANO A RESTAURARE IL CULTO ANTICO. — CONSEGUENZE.

E due descrizioni antiche di Roma ci dànno un' idea della figura della città in sul principio del secolo quinto, ma non ci parlano della condizione in cui allora si trovavano tutti quei monumenti sontuosi, che durante tanto tempo erano stati albergo al culto pagano. Erano allora i templi deserti, e, chiusene le porte, le loro divinità erano forse cacciate in bando nel silenzio dei loro altari? Oppure i cristiani, or che alla fine trionfavano dopo persecuzione sì lunga, dando sfogo all'odio, abbattuti i simulacri, i templi avevano forse demoliti? Oppure finalmente la religione novella, guidata dalla prudenza, piegando a necessità di tempi, era forse entrata nei delubri pagani, e resili puri colle aspersioni dell'acqua consecrata e colle invocazioni della preghiera, li aveva fatti suo albergo e vi aveva alzata la Croce?

Se si leggano alcuni brani degli scritti dei Padri della Chiesa, nei quali sembra ch'eglino abbiano ereditato l'odio antico degli Ebrei contro Roma, cui danno nome di Babilonia e di Sodoma; se si voglia prendere alla lettera tutto ciò ch'essi dicono quando parlano dei pagani della Città, che da loro vien posta a paragone con Gerusalemme, e del numero delle monache e dei frati ch'erano in Roma, siamo indotti a credere che, già prima dell'invasione di Alarico, i templi e i simulacri degli Dei fossero stati atterrati. Dopo la invasione della Città scriveva santo Agostino, che tutti gli Dei di Roma erano stati rovesciati, e già da qualche tempo, dai loro troni. Egli tenne un sermone sull' Evangelio di san Luca, in cui ritorceva ai pagani il rimprovero che questi scagliavano contro il cristianesimo dicendo, non già l'oste barbarica, ma il Cristo aver distrutta Roma, perchè gli Dei antichi e venerandi aveva cacciati e distrutti. «Non è vero», sclamava, «che subito dopo la caduta degli Dei, Roma sia stata presa e nel fondo della miseria cacciata; perocchè già prima fossero stati distrutti gl' idoli: eppure i Goti condotti da Radagaiso erano vinti. Ricordatevene, o fratelli, ricordatevene; non è gran tempo, son pochi anni. Erano in Roma rovesciati gl' idoli tutti, allorchè Radagaiso re dei Goti

venne con un'oste più possente di quella che Alarico guidava; eppure, quantunque offerisse sacrifici al suo Giove, ei fu battuto e disfatto » (1).

Verso quel tempo san Girolamo esprimeva la gioia, ond'era commosso l'animo suo, volgendo un' apostrofe a Roma. « Città possente, città cui il mondo s' inchina come a signora, città la cui voce dell'apostolo lodò: il tuo nome traduce il Greco in sua favella per *forza*; te l' Ebreo chiama *altezza* in suo linguaggio. Se ti opprima la schiavitù, te deve elevare la virtù, non l' impurità contaminare. L'anatema che il Redentore ti minacciava nell'Apocalisse, puoi disarmare con penitenza, memore dell'esempio di Ninive. Guardati da Gioviniano il cui nome deriva da quello del nume bugiardo. Squallido è il Campidoglio, i templi di Giove e il suo rito caddero » (2). In un altro scritto dell'anno 403 lo stesso Padre esclama: « Immerso nello squallore è l'aureo Campidoglio. Tutti i templi di Roma sono anneriti dalla fuligine, e la ragna tesse sue tele sotto le loro vôlte. Tutta la Città è in movimento, e il popolo passando frettoloso davanti i templi crollati a metà, si avvia ai sepolcri dei martiri. Colui che l'intelletto non induce alla fede, vi è spinto da una specie di vergogna ». Poco dopo ei fa menzione, con orgoglio, di Gracco, cugino della pia Leta; alla quale scrive che quel suo parente, essendo prefetto della Città, aveva fatto atterrare la grotta di Mitra e aveva distrutti tutti gli idoli sotto le cui forme adoravasi l'astro Corax, Nymphe, Miles, Leo, Perses, Elio, Dromo e Pater, per farsi poi battezzare sulle loro rovine. Ed esclama pieno di gioia: « Nella Città il Paganesimo è cacciato in solitudine e in silenzio: quelli che un tempo erano Dei delle nazioni, rimangono ora coi gufi e colle civette sulle deserte cornici degli edificî. Sui vessilli dei soldati splende la croce; e la porpora dei re ed i gemmati diademi adorna il segno di quel tormento ond'ebbe salvezza il mondo » (3).

Per conoscere che tali dipinture del disfacimento di Roma contenevano molto di esagerato, basta leggere un solo squarcio di Claudiano. Ed è quello in cui il poeta, nell'anno 403, dall'alto del palazzo imperiale mostra ad Onorio, entrato allora in Città, gli stessi templi e i simulacri degli Dei, suoi penati, che già al poeta ancor fanciullo aveva fatti mirare per la prima volta Teodosio padre dell' imperatore:

Attollens apicem subjectis regia rostris
Tot circum delubra videt tantisque Deorum
Cingitur excubiis. Juvat infra tecta Tonantis
Cernere Tarpeia pendentes rupe Gigantas,
Caelatasque fores, mediisque volantia signa.
Nubibus et densum stipantibus aethera templis,
Aeraque vestitis numerosa puppe columnis
Consita, subnixasque jugis immanibus aedes,
Naturam cumulante manu; spoliisque micantes
Innumeros arcus. Acies stupet igne metalli,
Et circumfuso trepidans obtunditur auro (4).

Ma la guerra che da lungo tempo il cristianesimo moveva contro la figura pagana di Roma, vi aveva già indotti molti mutamenti. Durava or-

mai da ottanta anni dacchè Costantino aveva promulgato il suo editto sulla religione cristiana; e molti templi nelle provincie orientali erano stati distrutti e parecchi, in Roma stessa, dalla furia del popolo erano stati devastati. E i cristiani nel loro odio devono avere gettate in pezzi e mutilate centinaia di statue (a). Ma la completa distruzione dei monumenti dell'arte in Roma impedivano le leggi degli imperatori, e la veneranda grandezza della città, ed il prestigio delle sue memorie, e la potenza considerevole di una aristocrazia pagana che ancora numerosa sedeva in Senato. Alla conservazione dei loro monumenti attendevano i Romani con cura gelosa e con tale amore, che n'ebbero lode e ammirazione dallo storico greco Procopio, che scriveva cento e cinquant'anni dopo l'impero di Onorio: « Quantunque la dominazione barbarica pesi sui Romani da lunghi anni, pure eglino hanno conservato gli edificî della Città e la massima parte dei monumenti che le sono ornamento, per quanto era loro possibile; e nonostante l'ingiuria del tempo e della incuria, quelle opere dell'arte resistono incolumi, tant'è la grandezza loro, e la solidità di costruzione » (5). Nè in alcuna maniera potevano i cristiani di Roma esser compresi dalla mania di devastazione che accoglievano stranieri quali erano santo Agostino e san Gerolamo: ed anzi, ad onore della loro carità per il loco natio, dobbiamo credere che in pochissimi fosse fervente l'abbominio contro il culto degli idoli a modo tale da voler rapire Roma di quello splendore onde l'avevano adorna i loro avi, e che tanto secolo che vi corse sopra, aveva reso venerando.

Era carico del prefetto della Città la conservazione degli edificî publici, delle statue, degli archi di trionfo, di tutti i monumenti in somma della Città. Collo stipendio a lui assegnato doveva provvedere alla riparazione degli edificî cadenti, ed ancora nell'anno 331 e nel 332 il Senato romano faceva restaurare il tempio della Concordia situato nel Campidoglio (6). Nè l'imperatore Costantino, nè i figli di lui erano mossi da acerbità di odio contro le divinità dell'antica religione; chè ragione politica più che altro motivo gli aveva spinti a rinnegarla: e dalla serie degli editti dei loro succeditori si pare ch'essi prendessero cura di tutti gli edificî di Roma senza fare distinzioni, servissero quelli al culto pagano oppure a scopi civili o ad utilità del popolo. Era vietato da leggi ai prefetti e agli altri magistrati di costruire in Roma novelli edificî, per tema che rimettessero della loro diligenza nella conservazione degli antichi. Era proibito di togliere ai vecchi monumenti i loro marmi, di danneggiarne le fondamenta e di togliere gl'intonachi esterni di pietra per giovarsi di quei materiali in nuove costruzioni (7). Per quello poi che riguardava ai templi in particolare, non era mai stato pensiero, neppure remoto, degl'imperatori di comandarne la distruzione in Roma; chè anzi, mentre davano opera a sradicare le antiche consuetudini, le quali nella vita popolare avevano messe radici profonde, si restringevano a comandare che si chiudessero i templi, e minacciavano severe pene a chi li frequentasse ed a chi sacrificasse secondo il rito pagano. E ogni qualvolta i cristiani dessero saccheggio ai templi o profanassero tombe di pagani, che, situate fuor delle mura della Città e in luoghi remoti nella Campagna, prestavano facilità ai loro assalti, si promulgavano tosto editti

per vietare che simili avvenimenti si ripetessero. « Quantunque », scriveva l'imperatore Costantino nell'anno 443, « quantunque ogni superstizione deva esser posta in bando, tuttavia vogliamo che i monumenti dell'antica religione, situati fuor delle mura, debbano rimanere illesi, e che nessuno vi porti guasto. Imperocchè, da alcuno di quelli essendo derivate le costumanze dei giuochi e degli spettacoli del circo, ella sia cosa non convenevole, che si distrugga quello da cui ebbero origine le solennità degli antichi sollazzi del popolo romano » (8).

Giuliano, l'eroe filosofo, baldo del fuoco energico della giovinezza, accesa la mente del desiderio d'imitare i grandi uomini dell'antichità, preso in abborrimento il sacerdozio che con giogo pedantesco gli aveva tenuto nascoste le grandi verità del cristianesimo, allettato da vaghezza di ripristinare quella civiltà greca che tramontava, tentò di restaurare il culto delle divinità antiche. Egli previde che sarebbe venuta la caduta dell'impero dalla religione cristiana, la quale in nome dell'individuo dichiarava guerra allo Stato e minacciava di distruggere l'antico ordinamento civile. Dagl'insegnamenti dei filosofi illustri di Atene e di Asia egli aveva succhiate le dottrine aristocratiche della sapienza antica in modo ancor più profondo che Marco Aurelio: ed egli cadde, ultimo degli eroi operosi del mondo romano, e a lui dobbiamo tributare un pensiero di simpatia e di ammirazione, se pur l'opera sua non reputassimo degna di approvazione. La breve e isolata guerra ch'egli fece contro il grande rivolgimento spirituale dell'umanità è l'ultimo anelito della vita del mondo antico, che scese nella tomba con quel giovane eroe della Stoa. Vittima infelice, la quale nella sua figura presentava la grandezza dell'antichità, che alla sua partita dava al mondo l'estremo addio! E i suoi disegni di restaurazione caddero con lui come quelli che erano privi di fondamento nella condizione dei tempi; e l'idea civile del cristianesimo, energica della sua giovinezza, trionfava più balda e più pronta. In tutto il mondo s'alzarono allora i cristiani minacciando distruzione completa a tutti i templi ed a tutti i monumenti antichi che ancora stavano in piedi. A schiere numerose, quasi accorrenti ad una crociata, eglino si affrettavano nelle province a recar guerra contro i monumenti; e nelle province e in Roma stessa insorgevano contro le costumanze dei giuochi già usati sin dell'antichità, mettendo a disperazione i pagani. E i magistrati, ancor pagani in parte, ricorrevano allo strano espediente di porre soldati cristiani a guardia dei templi ai quali era minacciata rovina. Però Valentiniano proibiva questi eccessi ch'egli considerava abusi di religione, e promulgava un editto dato da Milano nell'anno 365 e indiritto a Simmaco prefetto della Città: nè già nutriva sentimenti ostili contro il paganesimo, ma buoni officî usava ai vescovi cristiani: chè sì egli quanto Valente tenevano ancor fermi i principî romani antichi di tolleranza religiosa (9).

II. — CONTEGNO DI GRAZIANO VERSO IL PAGANESIMO. — CONTESE PER LA STATUA E PER L'ALTARE DELLA VITTORIA. — FERVORE DELL'IMPERATORE TEODOSIO CONTRO IL CULTO PAGANO DI ROMA. — ELEMENTO PAGANO ANCORA ESISTENTE NELLA CITTÀ. — CADUTA DELLA RELIGIONE ANTICA AI TEMPI DI ONORIO. — TEMPLI E MONUMENTI DI ROMA. — NOTIZIE DEL LORO NUMERO.

Graziano, figlio di Valentiniano, fu il primo imperatore romano il quale sdegnasse di prendere il titolo e la dignità di pontefice massimo, che tutti, senza interruzione, i Cesari precedenti avevano assunto. Egli entrò decisa-

Arco di Tito

mente in campo contro il paganesimo. L'antica religione degli avi era stata prestamente abbandonata dalle classi infime e dal medio ceto del popolo romano: e facilmente dovevano abbracciare la novella dottrina, ch'era anche la religione dell'oppresso e dello sventurato. Ma l'aristocrazia romana stava attaccata con caparbietà al culto tradizionale dei suoi padri; chè l'orgoglio dell'ordine senatorio offendevasi all'idea di aver colla plebaglia comune Iddio: ed i principî democratici del cristianesimo, e le idee di eguaglianza, di libertà, di amore, di fratellanza che toglievano le distanze tra padrone e servo, mal suonavano all'animo del patriziato educato nelle superbe sue istituzioni. L'aristocrazia vedeva, ed a ragione, nel cristianesimo un rivolgimento so-

ciale; prevedeva che verrebbe la caduta della nobiltà, anzi la ruina dell'antico organamento dello Stato di cui il cristianesimo scrollava le leggi fondamentali. Quei senatori romani in cui vivevano ancora le idee dell'antichità, in molti dei quali erano caldo amore di patria e indole nobilissima ed alta, nutriti agl'insegnamenti della filosofia stoica, ricchi, discesi di illustre progenie, si sforzavano pertanto di mantenere in onoranza il culto di quelle Divinità, colle quali, pensavano, l'antico genio politico romano doveva vivere e morire. Or nell'anno 382, avendo l'imperatore Graziano statuito che la statua illustre della Vittoria, ch'era nell'aula del palazzo senatorio, fosse

Trionfo di Tito.

rimossa, ne venne che, intorno a quel simbolo religioso e politico della grandezza di Roma, si accendesse quella memorabile lotta ch'è uno degli episodi di maggior momento nella tragedia del paganesimo spirante. Era una statua di bronzo che rappresentava la Vittoria sotto figura di donzella alata, d'alta beltà e divina, che tenendo nella destra una corona di alloro, poggiava trionfatrice sul globo. Questo capolavoro dell'arte tarentina, Cesare aveva collocato sopra un altare, nella sua Curia. Augusto aveva adorno quell'altare delle spoglie conquistate in Egitto, e dopo quel tempo il Senato non riunivasi mai senza che sacrificasse quel palladio nazionale. La statua, tolta ai tempi di Costantino, era stata restituita da Giuliano. Allorchè Graziano diede co-

mando che di nuovo si rimovesse, da dolore profondo furono colpiti i Senatori pagani, come se minacciasse sventura alla patria. Simmaco, prefetto e pontefice di Roma, uomo di nobili sentimenti e fervido ammiratore dell'antichità, capo del partito pagano di cui aveva sostenuto più volte la causa alla testa di ambasciate alla corte di Milano, ebbe il carico dal Senato d'implorare che venisse restituito il simulacro di quella patrona dell' impero romano. L'orazione animosa che Simmaco tenne nella sua seconda legazione, avvenuta nell'anno 384, è l'ultima protesta formale del paganesimo cadente: nella quale facendo che Roma deserta parli con sensi altissimi, la presenta sotto la triste figura d'una Cassandra « Egli mi sembra, » diceva Simmaco in quel discorso' agl'imperatori Graziano e Valentiniano II, « egli mi sembra che Roma vi stia innanzi e di tal guisa a voi favelli: Eccellentissimi principi, padri della patria, vi prenda rispetto della mia vecchiezza a cui sacra religione mi trasse. Deh mi sia concesso di seguire il culto degli avi, e voi non avrete cagioni di cordoglio. Lasciate che io viva in mio tenore di vita, perchè libera sono. Questo culto fè cadere il mondo sotto il mio impero, questi riti hanno respinto Annibale dalle mura, e i Senoni dal Campidoglio cacciarono. Sarò io tanto tempo vissuta, perchè nella mia età canuta deva essere raddrizzata su via novella? Vorrò pur vedere quali dottrine si pretenda di impormi, chè tardo e obbrobrioso è l' insegnamento dato alla vecchiaia » (10).

Ma il discorso del sacerdote di Giove, splendido ma manchevole di sodo fondamento, soggiacque alla ragione dell'idea vittoriosa ed all'eloquenza di santo Ambrogio vescovo di Milano (*b*). Un nuovo tentativo fatto più tardi dal partito retrivo di Roma presso l'imperatore Teodosio, cadde con simile risultamento. Il Senato aveva spedito sette ambascerie a quattro imperatori inutilmente, finchè, caduto Valentiniano sotto il pugnale del franco Arbogasto, i pagani poterono festeggiare la restaurazione della Vittoria. Il retore Eugenio, che la mano di colui ch'era ministro e generale possente aveva innalzato al trono, cercava un appoggio fra i partigiani del paganesimo L'antico culto potè aver nuovi onori nei templi, si rialzarono le statue abbattute di Giove, e l'altare della Vittoria fu restituito nella Curia. Ma breve regno aveva Eugenio, e già nell'anno 394 cadeva. Al pio ed ortodosso Teodosio, cui animava vendetta del cognato assassinato, sorrise fausta la Divinità vera sopra gli Dei bugiardi. Gli aristocratici e gli usurpatori godevano di loro vittoria, allorquando un eunuco venuto d'Egitto, terra di fanatismo, si fè nuncio a Teodosio di un oracolo di Giovanni di Licopoli, in cui l'anacoreta predicava che dopo grande spargimento di sangue vincerebbe. Affidato a quell'esortazione entrò in campo e prestamente sconfisse Eugenio ed Argobasto. Trionfatore entrò in Roma, ne cacciò i sacerdoti del culto antico e rapì i templi delle ultime offerte. E tant'oltre, narra Zosimo storico pagano, tant'oltre si spinse allora l'audacia, che Serena, moglie di Stilicone, entrata nel tempio di Rea, dal collo della potente Dea staccando il monile prezioso ond'era ornata, sè stessa ne cinse (11). I simulacri ed i pagani soffrivano in silenzio, nè alcun retore osò più mai di far pubblica difesa del culto proscritto. Avrà lo zelante Teodosio lasciato nella Curia l'altare e la statua della Vittoria? Non siamo indotti a credere sì di leggieri ch'egli risparmiasse quel

monumento antico della nazione, quantunque or fosse divenuto innocuo, e quantunque Claudiano nei suoi poemi parli della Vittoria come di una Divinità che rendeva onorato di sua presenza il trionfo di Stilicone e di Onorio: egli è dubbio se il poeta la scorgesse realmente cogli occhi, o se la vedesse piuttosto trasportato sulle ali della fantasia (12).

Quello che havvi di certo si è, che al tempo di Teodosio, malgrado di tutti gli editti, e quantunque serrati fossero i templi, Roma nella sua vita publica era pur sempre pagana. Verso l'anno 341, traevano a Roma alcuni monaci, discepoli dell'egiziano anacoreta Antonio; e, a piè scalzi, involto il capo nelle ruvide lane del cappuccio, passavano dinanzi ai templi superbi e splendidi di Roma per girsene a compiere il loro pellegrinaggio nella basilica di san Pietro di fresco fondata e per prostrarsi ad orare sulle tombe dei martiri, nel tempo stesso in cui i pagani celebravano ancora loro sacrificî proscritti e loro antiche festività. Nei crocicchi delle vie sorgevano ancora illese le cappelle dedicate ai Lari compitali; e Prudenzio, poeta cristiano, lamenta che non a un solo, ma a parecchie migliaja di Genî, Roma tributasse onoranza, e che le imagini e gli emblemi di quelli, sulle porte, sulle muraglie delle case e delle terme, e in ogni parte di Roma potessero vedersi. E santo Gerolamo volge amare parole contro l'astuzia dei Romani, perocchè questi, sotto pretesto di farlo per sicurezza delle loro case, accendessero torce e lanterne dinanzi le imagini delle Divinità tutelari della famiglia, affinchè in coloro ch'entravano e che uscivano della casa sempre si rinnovasse la ricordanza della superstizione antica (13).

Per la qual cosa si pare, che neppure le leggi energiche di Teodosio avessero avuto possanza di distruggere il partito pagano di Roma guidato da Simmaco e da Pretestato nobile amico di lui; e che non fossero state potenti a bandire del tutto il culto delle antiche Divinità. Chè già gli editti, i quali del continuo si succedevano con comando di chiudere i templi, di rimuovere altari e statue, dimostrano chiaro abbastanza che anche nelle provincie caparbiamente tenevansi aperti templi, e che in quelli tributavasi alle Divinità onore di culto. Onorio ed Arcadio, figli di Teodosio, continuarono a promulgare di tali editti; e non fu che sul cominciamento del secolo quinto che la religione pagana, simile ad un manto regale lacero e scolorato, cadde finalmente dagli omeri di Roma antica. Le rendite (*annonae*) che i templi, fino dalla più remota antichità, ricavavano da imposte, da tributi e da proprietà di varia maniera, affinchè provvedessero alle spese del culto ed alle festività publiche, furono tolte loro da una legge di Onorio dell'anno 408: e questo editto memorando, che privava la religione pagana dei mezzi di mantenersi in vita, ordinava che si abbattessero altari e simulacri; e, deliberando che i templi stessi cadessero in proprietà dello Stato, li sottraeva di tal guisa, quali edificî publici, alla distruzione (14). Diciassette anni più tardi un editto degl'imperatori Teodosio e Valentiniano, dato da Costantinopoli, statuiva: « tutte le cappelle, ed i templi ed i santuarî, i quali rimanessero ancora illesi da rovina, dovere per comando sovrano distruggersi, e dover piantarvisi il segno della santa religione cristiana affinchè fossero resi puri. » Chè però quella espressione « distruzione » (*destrui*), non dovesse venir presa

alla lettera, dimostra la parte susseguente dell'editto, la quale prescrive che i templi pagani si trasformino in santuari del cristianesimo (15).

Or dunque ben poteva cantare Prudenzio:

Gaudete, quidquid gentium est,
Judaea, Roma et Graecia,
Aegypte, Thrax, Persa, Scytha,
Rex unus omnes possidet (16).

Il paganesimo, quale religione pubblica, sparve; e gli ultimi adoratori di Giove antico e di Apollo alimentavano le fiamme delle are dei loro riti proscritti in adunate secrete che tenevansi in luoghi selvaggi e deserti della campagna, o nelle gole di montagne remote. In Roma però, s'ergevano ancora quasi tutti i templi; e la loro grandezza e la maestà, allettando l'orgoglio nazionale dei cittadini e commuovendo il senso della bellezza artistica, li proteggevano da insulto: e, se anche non pochi dei santuarî minori possano essere stati atterrati, uno sguardo che si dia oggidì ai monumenti romani ci fa conoscere, che anche di quelli la massima parte, nel secolo quinto, doveva conservarsi incolume. Chi contempla le rovine di Roma è scosso d'ammirazione alla vista del tempietto rotondo di Vesta ancora perfetto (*c*) e del tempio della Fortuna Virile che si eleva in prossimità di quello: e si cruccia pensando al capriccio fatale del tempo, che, quasi a derisione, rispettò questi piccoli templi di Roma antica; laddove del Campidoglio, del tempio sacro a Roma ed a Venere, e di mille altri miracoli dell'arte romana, o cancellò i vestigî dal terreno, oppure ne conservò miserande reliquie somiglianti a larve enigmatiche del passato, sulle quali l'ignoranza, la tradizione e la scienza cercano di aprirsi un sentiero, arrampicandosi come il musco che ne copre i sacri marmi. Chiusi erano i templi; e nella Città, che declinava alla massima povertà, andava sempre più cessando il desiderio della restaurazione del culto antico, altra volta sì fervido nel popolo, il quale ne attendeva la riapertura dei teatri e delle terme: per la qual cosa i templi erano esposti senza riparo alle influenze distruggitrici degli elementi della natura e degli avvenimenti sociali. Ond'è che alla fantasia d'un Padre della Chiesa vivente in Gerusalemme, Roma (Babilonia novella) si dipingeva cadente, con suoi templi maestosi che la fuligine anneriva, e dentro dei quali il ragno, simile a parca fatale, tesseva sue fila attorno alle splendide teste delle Divinità deserte, miracoli dell'arte greca (17).

Ancor più dei templi di Roma, erano esposti a grave pericolo di distruzione o di mutilazione i bei capolavori di scultura greca e romana. In copia innumerevole erano erette statue, a splendido ornamento dei templi, delle piazze, dei portici, dei bagni, delle vie e dei ponti; di modo che, lungo la immensa Città, apparivano schierate vere popolazioni di statue di Dei e di eroi, in metallo ed in marmo, offerendo all'ammirazione di chi s'aggirava per le vie, le splendide creazioni del genio, le opere belle degli studî di molti secoli, in tutta la varietà che la lingua non vale a descrivere. Sotto Costantino (che le città tutte d'Europa e d'Asia rapì di loro più bei monumenti

per ornarne Bisanzio, Roma novella) la Città eterna vide per la prima volta molti dei suoi monumenti partire per ornare una terra straniera. Nel solo ippodromo della sua nuova città, Costantino innalzò sessanta statue, mirabili certo per la bellezza d'arte, tra le quali era anche la statua di Augusto (18). Ma sì grande ne era il numero in Roma, che, fossero anche state tolte a centinaia, l'occhio non si sarebbe mai avveduto dei vuoti. Allorquando poi sotto i succeditori di lui, lo zelo religioso cominciò a mostrarsi avverso ai monumenti pagani, i cristiani avrebbero volentieri portata la distruzione contro i simulacri delle false Divinità, chè tali consideravano in loro mente i capolavori dell'arte, se non gli avesse rattenuti l'autorità del prefetto e delle magistrature che vegliavano all'ordine pubblico: ed altrimenti nel loro cieco fervore, avrebbero messe in pezzi le fantastiche figure delle Divinità d'Asia e i simulacri di nero basalto degli Dei di Egitto; e in parecchi templi insieme coll'altare, anche l'imagine del Dio avrebbero atterrata. Colle loro leggi però gl' imperatori facevano rispettare i templi e i monumenti pubblici, e già primo ne aveva avuto cura Costantino, cui Prudenzio fa dire innanzi al Senato pagano:

Marmora tabenti respergine tincta lavate
O Proceres; liceat statuas consistere puras,
Artificum magnorum opera. Hae pulcherrima nostrae
Ornamenta cluant patriae, nec decolor usus
In vitium versae monumenta coinquinet artis (19).

Da scritture del quarto e del quinto secolo ricaviamo, che le piazze e i bagni ed i portici di Roma erano popolati di statue: e soltanto santo Agostino credeva che, già prima dell' invasione di Radagaiso, i monumenti tutti fossero stati atterrati. Ed inoltre le case delle famiglie illustri di Roma erano splendide di pitture e di sculture bellissime; nè possiamo accogliere il dubbio che gli stessi palazzi di Basso, di Probo, di Olibrio, di Gracco e di Paolino, convertiti al cristianesimo, non mettessero ancora diletto od orrore in chi vi entrava collo spettacolo di dipinture licenziose rappresentanti le Divinità della antica mitologia. S'avvicinava tempo però in cui molti Romani, o fosse coscienza timorata, o tema dell' invasione di Alarico che li premesse, possono avere seppellite molte statue di bronzo o di marmo rappresentanti Divinità, le quali, dal terreno ove furono deposte, dopo lunghi secoli si trassero, tesori d'arte preziosissimi.

Se ci prenda vaghezza di esaminare le brevi notizie statistiche colle quali conchiude la *Notitia* per conoscere il numero dei monumenti publici che sorgevano in Roma al tempo di Onorio, ricaviamo che nella Città noravansi 2 colossi, 22 grandi statue equestri, 80 statue di Dei coperte d'oro e 74 di avorio. Non si fa cenno del numero di statue che ornavano a quel tempo i 36 archi trionfali, le fontane, i teatri, i portici, le terme di Roma: senonchè, da una statistica posteriore, redatta al tempo di Giustiniano, sappiamo, che, se non all'epoca in cui compilavasi, tuttavia al secolo quinto, contavansi nella Città 3785 statue di bronzo, rappresentanti l'effigie d' imperatori e d' illustri

cittadini (20). Ed abbiamo argomento da persuaderci, che Roma, ai tempi di Gregorio il grande, benchè coperta di ruderi dei molti monumenti onde Augusto ed Agrippa, Claudio, Domiziano, Adriano ed Alessandro Severo l'avevano resa illustre; benchè devastata dai saccheggi dei Goti e dei Vandali, possedeva tuttavia tanta ricchezza di capolavori artistici, tanta copia di monumenti pubblici splendidi, che oggidì Londra, Parigi e la Metropoli pontificia non basterebbero ad emulare.

III. — CANGIAMENTI OPERATI IN ROMA DAL CRISTIANESIMO. — LE SETTE REGIONI ECCLESIASTICHE DELLA CITTÀ. — CHIESE ANTICHE ANTERIORI A COSTANTINO. — ESTINZIONE DELL'ARTE ANTICA. — ARCHITETTURA DELLE CHIESE.

Il cristianesimo metteva radici sempre più profonde in Roma imperiale, e la Città ravvolgeva nei suoi misteri per compiervi quella trasformazione, che è uno degli avvenimenti più straordinarî che s'incontriono nella storia del mondo. Ed operava con triplice forza sulla faccia esterna della Città: distruggeva, creava e riformava; e questa sua triplice operosità può dirsi che fosse quasi contemporanea. Allorquando nel seno d'un antico e generale organamento sociale, si gettano semi d'un organamento novello di civiltà, è forza di natura che nel primo svolgimento i germogli novelli assumano delle forme anteriori, innanzi che distruggano o trasformino gli elementi del sistema sociale antico. Egli è un avvenimento importante e degno di nota, che la Chiesa cristiana, fin dal primo periodo di sua esistenza, prendesse rapidamente possesso della città di Roma, formando un proprio sistema amministrativo indipendente dalla partizione della Città fatta da Augusto in quattordici Regioni, e che la dividesse in sette Regioni, una affidandone a ciascuno dei sette Notari ossiano scrittori delle storie dei Martiri, ed a ciascuno dei sette Diaconi ai quali era affidato l'officio di vegliare all'insegnamento delle dottrine religiose ed alla disciplina ecclesiastica (*d*). Vuolsi che autore di quest'ordinamento fosse già stato Clemente, quarto vescovo di Roma, che viveva ai tempi di Domiziano. E credesi che Evaristo, sesto vescovo di Roma, vivente ai tempi di Trajano, affidasse alla cura dei preti i Titoli, ossiano le chiese parrocchiali della Città (21).

Il numero di queste regioni ecclesiastiche, che saliva alla metà del numero delle regioni imperiali, fu formato dall'unione di quest'ultime, due a due, in corrispondenza alle stazioni delle coorti della guardia. Infruttuosi sforzi furono tentati per determinare i confini entro cui quelle regioni erano racchiuse. Solo da alcune notizie ricavate dalla più antica cronica, ossia dalla storia delle geste dei papi, si sa, che la prima regione era detta Aventina e che a lei apparteneva anche la basilica di san Paolo situata fuor delle mura; che la seconda comprendeva il *Velum aureum* ossia l'antico *Velabrum* e la via Mamertina; che entro i limiti della terza era situato il monte Celio ed anche la basilica di san Lorenzo posta fuor della porta; che più in là, nella quarta regione, era il titolo di Vestina, ossia la chiesa che in tempi posteriori

ebbe nome di san Vitale (22): la quinta, chiamata *Caput Tauri* o *Tauma*, si suppose che fosse identica all'antica regione chiamata *Palatium*, quantunque forse comprendesse il territorio in cui s'alza la chiesa di santa Pudenziana. Da un passo di quella storia dei Papi ci è dato conoscere che sotto la cura dei preti della sesta e della settima regione stava la basilica di san Pietro, per la qual cosa sia probabile che vi si comprendesse anche il territorio del Transtevere ed il campo di Marte (23).

Nè più chiare notizie possediamo intorno alla antichissime chiese di Roma preposte a quelle regioni ecclesiastiche del vescovo Clemente. La curiosità dello studioso dell'antichità e di chi reverente cerca di conoscere la storia dei primi tempi del cristianesimo, deve restar contenta al pensiero che i primi oratorî occulti dei cristiani devono essere stati entro abitazioni di cittadini privati, e là nei quartieri di Roma appartati, dove viveva la classe più povera della popolazione e dove avevano loro dimora gl'Israeliti immigrati ai tempi di Pompeo: quegli oratorî dunque devono cercarsi nel territorio del Transtevere, sull'Aventino e sui tre colli situati verso nord-est; e finalmente per trovarli conviene discendere in quelle catacombe scavate nella pozzolana, poste lungo le vie Appia, Ostiense, Aurelia, Salaria ed altre della Città. Quello che per noi ha importanza, è di conoscere quali fossero le basiliche cristiane di Roma ai tempi di Onorio, che un nuovo aspetto davano alla figura esterna di Roma. Di tali chiese, a quell'epoca, erano molte; alcune già edificate prima dei tempi di Costantino, altre fondate durante il suo regno e non poche finalmente innalzate sotto i succeditori di lui in quei quartieri ove ai vescovi meglio talentava. Imperocchè, se si faccia osservazione ai luoghi ov'erano eretti questi antichissimi templi cristiani di Roma, troviamo che dapprincipio, ed ancora ai tempi di Costantino, erano edificati nei punti estremi della Città, quasi tutti nei cimiteri e nelle catacombe; e che in seguito, via via che la religione cristiana guadagnava del campo, scossa ogni tema di persecuzione, alzarono le loro fronti anche nel centro della Città e in vicinanza ai templi delle Divinità antiche, giungendo finalmente a prender seggio entro le mura di alcuni di quegli antichi delubri pagani (*e*).

Stando alla tradizione, prima vera chiesa di Roma sarebbe stata quella di santa Pudenziana, che esiste ancora in prossimità di santa Maria Maggiore. La storia ignora ove l'apostolo Pietro ponesse sua stanza, ma la tradizione e le leggende narrano ch'egli avesse posto dimora sul poggio Esquilino, nel Vico Patrizio e nella casa del senatore Pudente e di Priscilla moglie di lui, e che ivi egli edificasse un oratorio. In vicinanza a quel luogo, Novato e Timoteo, due figli di Pudente, possedevano alcuni bagni, dei quali, col loro nome, è fatta menzione negli Atti dei Martiri: ed in un manuale di storie dei papi sta scritto, alla biografia di Pio I (il quale viveva intorno all'anno 143), che questo Vescovo, secondando le preghiere della giovane Prassede, edificasse una chiesa in quelle terme, dedicandola ad onoranza di santa Pudenziana ch'era stata sorella di lei e dei due giovani (24). E' la prima delle chiese di Roma, di cui parli il *Liber Pontificalis*; e nel concilio di Simmaco dell'anno 499 comparisce sotto il nome di *Titulus Pudentis*. Nella

tribuna conservansi ancora antichi musaici e mirabili, che sono da collocarsi tra i più belli di Roma. Vi è rappresentato il Cristo fra gli Apostoli e le due sante sorelle che gli presentano le corone dei martiri. Il corretto e bello stile fa credere che appartengano al quarto ed anche al terzo secolo, ma parecchi ritocchi condotti sopra la dipintura, furono causa che molto perdessero della loro originalità.

A questa chiesa si congiungeva l'altra detta *del santo pastore* (*Titulus Pastoris*), ch'ebbe nome da un fratello del vescovo Pio I che l'edificò e ne fu primo investito. Sembra che a questo tempio, il quale anche oggidì comprende due chiese, venissero date le due denominazioni (25).

Basilica di Costantino.

Credesi che il vescovo Calisto I (217-222), da cui ebbero nome le celebri catacombe, ponesse le prime fondamenta della chiesa di santa Maria in Transtevere: ed al succeditore di lui è attribuita la costruzione della chiesa di santa Cecilia nell' istesso quartiere di Roma (*f*). Vuole tradizione, che qualche tempo dopo, sul principio del secolo quarto, venissero fondate le chiese antichissime di santo Alessio e di santa Prisca sull'Aventino. Però tutto quello che riguarda la storia di queste basiliche è cacciato nella fitta e impenetrabile tenebra delle leggende; nè di esse, nè di tutte le altre chiese erette ai tempi anteriori a Costantino, è possibile avere notizie certe e bene determinate (26).

Allora soltanto che Costantino chiamò la religione cristiana a pienezza di libertà, grandi e magnifiche basiliche s'elevarono in Roma. La loro archi-

ttura, che gran tempo prima s'era modellata nelle catacombe e che, come culto della Chiesa, nella loro solitudine s'era svolta, apparve al mondo già erfetta, nè molta cosa in generale lasciava ai secoli venturi d'aggiungere. Il omano che nei suoi templi sontuosi, di splendido stile, ancora sacrificava lle Divinità, avrà gettato uno sguardo di sprezzo ai templi del Cristo, simili ella forma ai tribunali romani, con loro colonne che toglievano alla veduta el fedele la parte interna del santuario, e con la fronte di prospetto, che alzava in un cortile circondato da elevate muraglie, e nel mezzo del quale ra una fontana detta *Cantharus*. In quel tempo il genio dell'arte antica era er ispiccare il suo volo dalla terra, la cui faccia per il corso di lunghi secoli

(Epoca degli scavi del 1899).

Tempio di Antonino e Faustina.

veva abbellito. Del tramonto dell'arte antica è monumento l'arco di Costanino, il quale s'erge a tracciare il limite di due epoche di civiltà. Allorchè il enato volle innalzare quell'arco di trionfo, fu d'uopo distruggerne uno dedito a onoranza di Trajano, per ornare quello di Costantino delle sue sculture. poichè di un numero maggiore di esse faceva bisogno, furono chiamati arsti viventi a fornire alcuni bassorilievi; ed eglino ebbero l'onta, che la ntenza universale affermasse, che del genio artistico degli avi perduta s'era idea e la possa. E oggi ancora il pellegrino che mira le rovine della Città, arresta meditabondo dinanzi a quel cadavere delle arti di Grecia e di Roma.

La dipintura, benchè in generale dividesse le sorti della scultura, era ttavia in condizione migliore. Esauriti i temi fecondi della mitologia, sembrò

che la pittura seguisse Costantino a Bisanzio ed attingesse ispirazioni alle idee del cristianesimo: ed ivi, in quella corte orientale sontuosa, si fè imitatrice della pompa brillante di pietre preziose e di perle, col mettere in voga i disegni di musaico. Anche in Roma, dopo il secolo quinto, la pittura non si fè più imitatrice degli esemplari antichi che ancora s'erano conservati, ornamento bellissimo, nelle catacombe; e il disegno di musaico, appoggiato alle arti tecniche che avevano avuto perfezione nei tempi imperiali, usurpò l'onore della pittura. Il musaico è l'arte del decadimento, l'aureo fiore artistico della barbarie, e per sua natura s'acconcia ai tempi in cui la società è oppressa da rozzo despotismo e da una costituzione aristocratica; e se ne trova vestigio persino dei dipinti sacri di quell'epoca, in cui, disperse totalmente le istituzioni di libertà, una gerarchia di officiali pubblici, splendidi di toghe di broccato d'oro, invadeva lo Stato e la Chiesa. E il musaico possiede mirabile energia nel dipingere la severità profonda e mistica, il raccoglimento solitario dei sentimenti religiosi, e la truce e fanatica prepotenza delle passioni che ne scaturiscono nei secoli in cui il lume santo della scienza e della filosofia s'estinse.

In simil guisa anche l'architettura era caduta dalla altezza cui era giunta nell'antichità. In quest'arte i Romani avevano potuto spiegare tutta la possanza originale del loro genio, fino a che, spenta la loro vita politica, cessare doveva anche la loro operosità. Fra le ultime opere grandi d'architettura in Roma, è da farsi menzione del tempio del Sole e delle mura di Aureliano, dei bagni di Diocleziano, e finalmente della *Basilica Nova* e delle terme di Costantino. Dopo di lui la Città non vide più sorgere alcuna opera improntata del vero genio romano; ed è cosa degna di nota, che, insieme al decadimento dei concepimenti artistici, andasse perdendo di solidità l'esecuzione tecnica dei lavori. Imperocchè grandi differenze appariscono tra gli edificî costruiti sotto i primi imperatori e quelli innalzati ai tempi di Adriano, e inferiori di tutti sieno quelli fabbricati all'epoca di Costantino, di costruzione leggiera e meschina. Ora che invece di templi elevavansi chiese, conveniva che l'architettura scendesse da quell'apogeo di perfezione artistica, cui da gran tempo era già pervenuta. E da gravi difficoltà essa era circondata; perocchè ogni cosa che di paganesimo ricordasse, dovesse fuggire, lo stile perfetto dell'antichità dovesse rigettare; di maniera che per la configurazione delle chiese togliesse a tipo le aule dei tribunali, ossia le basiliche, che bene acconciavasi ai riti ed alle cerimonie del cristianesimo. Le chiese cristiane ricevevano continuamente ampliamenti e mutazioni; locchè il puro stile, la forma semplice e la figura matematica dei templi antichi non permetteva. Vi si aggiungevano edificî destinati all'insegnamento ed al culto, e ampliavansi irregolarmente con cappelle, con oratorî e con grande numero di altari che ne alteravano la forma in siffatta guisa da darvi apparenza di altrettante catacombe. E nel corso di questa storia non ci verrà mai fatto di parlare d'una basilica di Roma che non abbia subìte parecchie alterazioni nella sua forma. Molti potranno dare onore al culto ed al sacerdozio perchè così l'architettura ne venisse in fiore: ma egli è peraltro dubbio se l'arte ne guadagnasse.

IV. — CHIESE ERETTE DA COSTANTINO. — BASILICA LATERANENSE. — CHIESA ANTICHISSIMA DI SAN PIETRO.

Narra la tradizione che l'imperator Costantino edificasse in Roma la ba-
ca Lateranense, la basilica Vaticana, e quelle di san Paolo fuor delle mura,
santa Croce in Gerusalemme, di santa Agnese fuori porta Nomentana,
san Lorenzo fuor delle mura e la chiesa dei santi Marcellino e Pietro fuori
porta Maggiore. Ma la storia non ne possiede prova alcuna; e forse la
esa di san Giovanni in Laterano è la sola che egli fondasse.

Fausta moglie di lui, possedeva ivi le case della famiglia dei Laterani di
ico lignaggio romano, il cui nome, reso illustre non da geste gloriose, ma dal
sedimento di quell'immenso palazzo, in tutto il corso dei tempi non si di-
unse mai da quegli edificî e dal luogo ove sono situati (27). Credesi che
mperatore costituisse a dimora del vescovo romano quella parte del La-
ano che aveva nome speciale di *Domus Faustae*: ed i succeditori di Sil-
tro tennero colà loro residenza per il corso di quasi mille anni, fino alla
slazione della sede in Avignone; e, durante il corso dei tempi, molti can-
menti operarono in quell'antico palazzo, ampliandolo coll'aggiunta di cap-
le, di triclinî e di basiliche. Nel mezzo dei palazzi lateranensi sorgeva la
ilica edificata da Costantino, che sarà stata probabilmente di estensione
grande, di stile severo e pesante, a tre oppure a cinque navate. E nes-
a notizia possediamo sulla forma di lei originaria, e soltanto ci pervenne
descrizione, alquanto diffusa, sui mutamenti che vi si effettuarono quando
rifabbricata al principio del secolo decimo, sotto Sergio III (28). La basi-
, era dapprima dedicata al Cristo sotto il titolo di Salvatore, e dopo il
o secolo per la prima volta ebbe nome di san Giovanni Battista, ad ono-
za del quale santo in comunione con san Giovanni evangelista era stato
icato un convento di Benedettini in prossimità della chiesa. Essa però,
nome del fondatore, era appellata basilica di Costantino, ed era detta
he *basilica aurea*, a cagione degli abbondanti e ricchi fregi d'oro che la
avano. Nel libro pontificale si parla dei donativi onde Costantino l'aveva
ricca: vi si annoverava una immensa quantità di quadri d'oro e d'ar-
to di gran peso, di arredi d'altare, di statue di Apostoli e di Angeli, di
ere, di calici, di vasi, di doppieri, di ornamenti d'ogni maniera, splendidi
pietre preziose. Tuttavia possiamo accogliere l'opinione che il biografo di
Silvestro attribuisse a liberalità di Costantino tutti i ricchi doni che nel
so dei secoli posteriori si ammassarono nel tesoro di quella chiesa. La ba-
ca di Costantino prendendo il titolo di madre chiesa della cristianità,
nium Urbis et Orbis ecclesiarum mater et caput, pretendeva al primato
ra le chiese tutte, ed anzi affermava: la santità del tempio di Gerusa-
mme in lei essere stata trasfusa, poichè l'arca dell'alleanza degli Israeliti
o il maggiore suo altare era conservata. Ma questa chiesa vescovile di
na, della quale ogni pontefice prende possesso all'inizio del suo governo
ituale, cadde nell'ombra, di rincontro allo splendore onde doveva brillare

il san Pietro; e già vedremo che nel medio evo quella basilica di Costantino in cui veneransi il pannolino della santa Veronica e le teste dei due principi degli Apostoli, conservate entro custodie seminate di pietre preziose, e la istessa imagine del Salvatore, il cui artefice non vestì umana spoglia, e tante altre reliquie sacre, perdette del suo lustro allorchè sorse il san Pietro (*g*).

Non si sa in quale anno e sotto quale pontefice e al tempo di quale imperatore, venissero gettate le fondamenta della chiesa di san Pietro: tuttavia, tradizioni concordi e tutte le notizie conservateci negli Atti della Chiesa e da scrittori antichissimi, c'inducono a credere che venisse edificata ai tempi di Costantino il grande. Il libro pontificale narra che l'imperatore, dietro preghiera del vescovo san Silvestro, ergesse una basilica ad onore del santo apostolo Pietro in quel terreno ove anticamente sorgeva un tempio di Apollo, e ch'egli racchiudesse il cadavere del santo in un'arca di bronzo ciprio, fitta nel terreno. Quel tempio di Apollo non esiste certamente se non nella leggenda; chè da scavi fatti in tempi recenti si conobbe, che la chiesa di san Pietro fu fondata nel territorio vaticano in prossimità d'un tempio dedicato a Cibele, il cui culto abbominevole si conservò in Roma per tempo lunghissimo; perocchè già durasse anche dopo che Teodosio aveva orato presso la tomba dell'Apostolo (29). La leggenda narra che Costantino col badile cavasse la prima palata della fossa ove ne furono gettate le fondamenta, e che trasportasse egli stesso dodici panieri pieni di terra per dare onore, con quell'atto di umiltà, ai dodici Apostoli. Se allora il circo di Nerone fosse già distrutto, oppure se durante la fabbrica del san Pietro rovinasse, non sappiamo: ma ci è noto, che quel recinto cruento di stragi inumane e bagnato del sangue di tanti cristiani dei primi tempi, fu eletto a fondarvi la basilica, e ch'essa in fatti in un angolo del circo fu innalzata.

L'architettura di quella chiesa, quale sarà stata ai tempi posteriori a Costantino ed a quelli di Onorio, possiamo di leggieri imaginare somigliante a quella originaria della basilica lateranense; imperocchè durante i tempi di mezzo il san Pietro fosse bensì abbellito ed ampliato, ma non riedificato dalle fondamenta: chè, primo, Giulio II ne incominciò la ricostruzione nei primi anni del secolo sestodecimo (30). La chiesa, lunga più di cinquecento palmi, alta censettanta, aveva cinque navate ed una navata trasversale e terminava ad una tribuna o abside formata a emiciclo (31). Prima di entrare nella chiesa trovavasi un atrio, detto Paradiso, lungo duecencinquantacinque palmi e largo duecencinquanta, circondato internamente da portici sostenuti da colonne (*h*). Per una vasta scalea di marmo si saliva all'atrio, ed era sul piano superiore della gradinata che i succeditori di san Pietro accoglievano i succeditori di Augusto allorchè venivano ad orare sulla tomba dell'Apostolo, oppure, nei tempi più tardi del medio evo, a ricevere dalle mani del pontefice la corona imperiale.

La grande chiesa dev'essere stata costruita in fretta, oppure l'arte di edificare doveva essere giunta al massimo decadimento, poichè le muraglie di quell'edificio facessero pessimo riscontro alla solida e bella costruzione delle mura del circo di Nerone. La faccia di prospetto, l'abside, le muraglie esterne erano rozzamente formate con materiali di costruzione di vario genere

ccozzati insieme; gli architravi, che internamente poggiavano sulle colonne, rano bruttamente composti di frammenti antichi; le colonne stesse, ch'erano n numero di novantasei, quali di marmo, quali di granito, avevano basi e apitelli gli uni dagli altri differenti. Alla formazione delle soglie delle orte erano stati adoperati i marmi lavorati del circo, sui quali leggevansi ncora frammenti d'iscrizioni antiche e vedevansi bassorilievi rappresentanti mblemi e fatti del paganesimo (32). Ed è cosa degna di osservazione, che già nella basilica antichissima del san Pietro si trovasse impressa quella ch'è nota particolare, anche al giorno d'oggi, di parecchie chiese di Roma; nelle uali, in molti frammenti di antichi marmi raccozzati insieme per gli edificî novelli, appariscono emblemi e vestigi pagani, quasi spoglie trionfali della religione cristiana. La parte interna della chiesa, in cui s'entrava per cinque porte, ognuna delle quali metteva ad una delle cinque navate, era di proporzioni imponenti. Da finestre arcuate, non molto grandi, penetrava la luce nell'ampia navata del centro, il cui tetto con rozzi modiglioni poggiava su di un rande numero di colonne: e la luce che penetrava dalle finestre, illuminava l pavimento, formato di frammenti di antichi marmi, e le elevate muraglie e quali non avevano ancora alcun ornamento di musaici. Un arco di mole poderosa serrava la navata maggiore; e i musaici onde sarà stato ornato, insegnavano a chi penetrava entro la chiesa, che, in luogo degli archi trionfali degl'imperatori di Roma, sorgevano allora gli archi di trionfo dei santi i quali del loro sangue avevano imporporate le zolle dei campi sui quali erano state combattute le battaglie della religione (*i*). Ed i pii cristiani saranno stati commossi a senso altissimo di venerazione allorchè avranno innalzato il loro sguardo all'altare situato dietro alla Confessione, ove era la tomba di san Pietro, entro una specie di piccolo tempio sostenuto da sei colonne di porfido. E' tradizione che la salma fosse collocata sotterra, in una stanza dalle pareti coperte d'oro, entro l'arca di bronzo dorato in cui Costantino l'aveva deposta, e che vi ardessero intorno lampade d'oro. E il biografo di santo Silvestro dà la notizia, assai importante per la storia della costruzione della chiesa, che sovra l'arca e lunga quant'essa, si alzasse una croce d'oro massiccio su cui era scritto in lettere d'argento:

Constantinus Augustus et Helena Augusta.
Hanc domum regalis simili fulgure coruscans aula circumdat (33).

La navata maggiore terminava nell'abside, ossia tribuna semicircolare, la cui figura era costruita ad imitazione della tribuna delle basiliche civili di Roma, dove erano il tribunale, la cattedra del pretore ed i seggi dei giudici. Non è probabile che la tribuna dell'antica chiesa di san Pietro andasse priva di fregi: egli è certo che la ornavano musaici simbolici, condotti in campo d'oro, dei quali a noi non pervenne descrizione: e sotto di essi dovevano leggersi allora questi versi, che ancora esistevano fino agli ultimi tempi del medio evo:

Quod duce te mundus surrexit in astra triumphans
Hanc Constantinus Victor tibi condidit aulam (34).

Forse ai tempi di Onorio vedevasi già nella nicchia dorata dell'emiciclo l'imagine del busto del Salvatore in mezzo alle figure dei santi Pietro e Paolo. Alla parete dell'abside era appoggiata la cattedra vescovile sulla quale il papa sedeva. Egli è incerto, se questa, come le cattedre vescovili di tante altre chiese cristiane di Roma, fosse un antico sedile da bagno, tolto alle terme: e forse era lo stesso seggio antico di legno adorno d' intarsi d'oro e di avorio che oggidì è nella tribuna, racchiuso entro la cattedra di bronzo, e su cui sono condotti, con mirabile ed elevato concepimento, i disegni dello Zodiaco e delle dodici fatiche d' Ercole.

Decoro bellissimo del tempio di san Pietro fu il battistero edificato dal vescovo Damaso dopo l'anno 366, che, splendido d'oro e di porpora, fu celebrato da Prudenzio nelle sue poesie (35). Quei versi ed una breve descrizione lasciatane da san Paolino, sono le uniche memorie di ciò che fosse il san Pietro ai tempi di Onorio. L' illustre vescovo di Nola, poeta al pari di Prudenzio, acceso di profondo fervore cristiano, aveva soffocato in sè il genio delle arti del paganesimo fra il cui splendore egli era pure cresciuto. Essendo stato presente al banchetto che il ricco senatore Alessio, secondo la costumanza di quel tempo, aveva dato ai poverelli nel Paradiso della basilica, per rendere solenni funerali a Rufina pia moglie sua, san Paolino descrive la sensazione che in quella occasione aveva destato in lui l'aspetto della chiesa, colle seguenti parole: « Lo stesso Apostolo deve essere stato commosso a gioja, allorchè per opera tua d'ogni parte s'empì di spesse turbe di poverelli la sua basilica: là sotto l'elevate vôlte dell'ampia e lunga navata centrale fino al punto remoto dove sorge la cattedra apostolica che gli occhi abbarbaglia ed i cuori di chi entra nella chiesa agita a gioia: e là dove da un lato e dall'altro con duplice ordini di portici la basilica stende sue braccia: e là dove dal primo atrio si penetra nel secondo splendidissimo ove è il pozzo in cui si conserva l'acqua della salute, onde intingiamo la mano e la bocca, e sul quale si eleva a vôlta arcuata una cupola di bronzo massiccio, cui circondano con mistico senso quattro colonne. Imperocchè l' ingresso alla chiesa sia adorno di tanta bellezza, affinchè il sentimento del bello che fuor delle porte si bee per gli occhi, prepari l'animo ai santi misteri ch'entro si compiono » (36).

Durante il medio evo, intorno al san Pietro sorse a circondarlo, quasi corona, un grande numero di cappelle, di chiese, di chiostri, di case pei chierici, di ospizî di ricovero pei pellegrini, di maniera che il Vaticano crebbe città santa della cristianità. Ai tempi di Onorio vedevansi soltanto pochi edificî costruiti in vicinanza alla basilica. L'antichissimo di tutti, eretto presso la tribuna, era il *Templum Probi*, ossia cappella funeraria dell' illustre famiglia senatoria degli Anicî, che in Roma, prima d'ogni altra, aveva abbracciato il cristianesimo. Anicio Petronio Probo possedeva immense ricchezze, aveva tenute le più alte magistrature; ed infatti aveva diviso il consolato coll' imperatore Graziano, e quattro volte era stato prefetto della Città: egli elevò quella cappella in cui fu deposta la sua salma entro un sarcofago che ancor si conserva (*k*). E conservasi oggidì ancora quello più antico e più bello di Giunio Basso, dell'anno 358, che non fu però deposto nella cappella.

ıantunque egli fosse di quella stirpe (37). La famiglia imperiale stessa
'eva il suo mausoleo in prossimità di san Pietro, poichè nell'anno 404 Onorio
'eva scelto quel recinto perchè vi fosse deposta la sua salma: e colà egli
ede sepoltura alle sue due mogli Maria e Termanzia, figlie del grande Sti-
cone. Di quel mausoleo non rimase vestigio, e soltanto nei tempi recenti
dato rinvenire il sarcofago che conteneva le ceneri della imperatrice
aria (l).

Questi pochi cenni valgano a dare un' idea generale di ciò che fosse l'an-
ca basilica di san Pietro al tempo di Onorio. Era un vasto edifizio di forma
lungata, costruito in mattoni: il suo duplice tetto (uno posto sopra del-
ltro) non era ancora ornato delle lamine di bronzo dorato di cui in seguito
ogliavasi il tempio sacro a Roma ed a Venere. La fronte di prospetto adorna
croce, si elevava con forma severa sopra un vasto atrio, che, simile ad un
iostro, era racchiuso tra colonne. Con quale animo i pagani di Roma
ranno contemplato taciti quel nuovo edificio pensando che là, entro una
lla dorata, veneravasi il corpo d'un pescatore ebreo! Quali idee saranno sòrte
lla loro mente se avranno alzati gli occhi al vicino mausoleo dell' impera-
re Adriano, la cui magnifica rotonda, sotenuta da due ordini di colonne,
ggiava sopra un immenso cubo di marmo adorno di statue e sembrava
ıatare con disprezzo quella chiesa di forma strana! E in vicinanza, il circo
ve Pietro era stato crocefisso, cadeva in rovina; ed i suoi ruderi, dai quali
ano stati tratti i materiali per la costruzione della basilica, presentavano il
lvaggio e triste aspetto di un laberinto oppure delle Latomie di Siracusa;
dalla spina infranta del circo, in prossimità della chiesa cristiana, s'elevava
cora il grande obelisco di Caligola. La chiesa di san Pietro che s'ergeva
lle rovine del circo, era certo dimostrazione di un avvenimento sorprendente;
i cristiani avranno mirato ad esso quasi a simbolo di loro religione trion-
ıte che aveva posto suo seggio sulle rovine del paganesimo abbattuto. E
ı, ai tempi di Teodosio il vecchio, accorrevano da ogni parte al san Pietro
ımerose schiere di pellegrini per celebrarne la festività, che, insieme a quella
san Paolo, solennizzavasi in giugno. Ed anche allora come oggidì, vi si
avano tragittando il Tevere sul ponte di Adriano, il quale, sovra ogni altro
ınte del mondo, ebbe la sorte di essere calcato da immense turbe di genti
e muovevano a sciogliere loro voti di pietà (38). Era scorso un secolo ap-
ıa, e già gli edificî sontuosi di Roma pagana cadevano in oblìo; ed i figli
i nepoti di quei Romani che avevano contemplato con corruccio e con di-
etto sorgere la basilica, vi accorrevano con animo commosso di fervore reli-
oso, e a ginocchi ne ascendevano i gradini. E i loro sguardi miravano con
upore la bellezza del novello Campidoglio che, ad opera dei succeditori di
n Pietro, ergevasi splendido d'oro e di argento, di gemme e di perle, ricco
musaici e dei prodotti dell'arte bizantina.

V. — BASILICA ANTICA DI SAN PAOLO. — ANTICO CULTO DEI SANTI. — SAN LORENZO E LE SUE DUE CHIESE: S. LORENZO FUORI LE MURA E S. LORENZO IN LUCINA. — S. AGNESE. — « S. CRUX IN HIERUSALEM. » — S. PIETRO E S. MARCELLINO. — S. MARCO. — S. MARIA (MAGGIORE). — S. MARIA IN TRASTEVERE. — S. CLEMENTE. — ASPETTO DI ROMA NEL SECOLO QUINTO. — CONTRASTI NELLA CITTÀ.

La stessa onoranza ch'era resa a san Pietro, era tributata all'apostolo Paolo. E' probabile che Costantino, mosso dalle istanze di santo Silvestro,

PORTICO DEL FORO DI NERVA

gli abbia eretto la basilica situata ad un miglio di distanza dalla Città, lungo la via Ostiense, discosta da templi pagani, in quel luogo medesimo dove la leggenda narrava che l'Apostolo fosse stato ucciso, oppure dove gli

fu data sepoltura dalla pia matrona Lucina. Ma la forma dell'antico san Paolo riusciva troppo umile al gusto ingentilito dei cristiani; e la sua area diveniva insufficiente a capire la moltitudine dei fedeli e dei pellegrini che vi accorrevano in numero sempre crescente. Per la qual cosa, nell'anno 383, gl' imperatori Valentiniano, Teodosio e Arcadio ordinarono con loro rescritto a Sallustio, prefetto della Città, di edificare una novella basilica, più

ANFITEATRO CASTRENSE.

grande e più bella là dove sorgeva l'antica (39). Sotto Teodosio se ne gettarono le fondamenta, ed Onorio la trasse a compimento; ma non si sa precisamente in quale anno. Siccome però i Goti condotti da Alarico, nel saccheggio di Roma risparmiarono rispettosi la basilica di san Paolo, che a quel tempo già sorgeva bellissima, possiamo ammettere che, quando Onorio nell'anno 404 entrò in Roma, quel tempio fosse già completo e che l' imperatore vi orasse (40).

La forma di questo celebre tempio, che in bellezza superava la basilica di san Pietro, nell'essenza era a quella somigliante. Situato tra la via Ostiense ed il fiume Tevere, verso il quale esso volgeva la sua elevata facciata in cui erano aperte alcune finestre, aveva un atrio circondato da quattro portici sostenuti da colonne, in mezzo al quale era il pozzo. Superava l'antica basilica di san Pietro in grandezza, imperocchè le si attribuisca una lunghezza di quattrocentosettantasette piedi, e la larghezza di duecentocinquantotto (41). L'occhio di chi entrava per una delle sue porte, si smarriva nelle vôlte elevate di cinque maestose navate, che posavano sopra quattro serie di colonne. Ogni serie ne conteneva ben venti, ed erano tutte antiche; nè si conosce da qual monumento romano fossero state tolte, imperocchè l'antica supposizione che le più belle di esse sieno state rapite dal mausoleo di Adriano, non sia convalidata da alcuna prova. Quantunque mancassero di uniformità nella materia e nel disegno, e quatunque alcuni dei loro grandi capitelli di ordine corintio lavorati in istucco fossero di forma rozza e goffa, tuttavia il grande numero, la loro mole, la bellezza dei marmi le rendevano altamente pregevoli. Nella sola navata di mezzo ve ne erano ventiquattro di sceltissimo marmo frigio, oggi chiamato pavonazzetto, tutte di un sol pezzo, ed alte più di quaranta palmi (*m*). A differenza del san Pietro, invece che l'architrave posasse rettilineo sulle colonne, l'architetto di cattivo gusto aveva condotte fra esse alcune arcate, al di sopra delle quali s'elevava rigidamente la parete in linea perpendicolare. I soli segmenti della muraglia ch'erano immediatamente superiori ai capitelli delle colonne, erano adorni di musaici: allora però non vi si vedevano i ritratti dei succeditori di san Pietro, che vi furono collocati in tempi posteriori. Il tetto delle navate era splendido di bronzo dorato, ed il pavimento e le pareti erano coperte di lamine di marmo. A somiglianza della chiesa di san Pietro, un arco trionfale, gigantesco, che posava su due imponenti colonne jonie, serrava la navata del centro. Ma la sorella di Onorio, Galla Placidia, ai tempi di papa Leone I, adornò per la prima volta quell'arco del suo mirabile musaico (42). Nel mezzo di quel disegno torreggia una mezza figura gigantesca del Cristo, il quale, tenendo in mano una verga, è in atto di mirare sopra i fedeli con isguardi che mettono terrore, quasi voglia far cadere il popolo dinanzi a sè nella polve; chè nessun' altra significazione può darsi all'espressione di quel volto simile ad una testa di Medusa. Ai due lati sono i quattro simboli degli Evangelisti descritti nell'Apocalisse, più sotto i ventiquattro Seniori, ed alle estremità dell'arco sono le imagini di Pietro e di Paolo. Quei musaici furono in Roma i primi saggi di quello stile che si suole chiamare bizantino. Ella è però un errore la credenza, che di Bisanzio s'importasse quell'arte la quale era invece tradizionalmente romana: chè si avevano nelle terme e nei palazzi di Roma i modelli per la trattazione tecnica di grandi figure; e quanto all'ispirazione dell'arte cristiana, vi suppliva la fantasia del tempo. E per lo meno non possiamo determinare con sicurezza, quanta influenza abbia esercitato l'Oriente sul genio artistico di Roma cristiana.

L'arco trionfale del san Paolo si apriva al di sopra del maggior altare e della Confessione, sotto la quale era deposto il corpo dell'Apostolo entro un

sarcofago di bronzo, e lasciava scorgere la tribuna adorna di musaici che la navata traversale separava per lungo tratto (n).

La chiesa di san Paolo era quasi altrettanto ricca che il san Pietro, imperocchè il libro pontificale si restringa alla semplice notizia che Costantino la onorò degli stessi donativi che aveva tributati al san Pietro. E le due basiliche avevano redditi costituiti sopra latifondi situati in Europa ed in Asia. L'oro, l'argento, le gemme ond'erano formati con sontuosa magnificenza i vasi e gli arredi sacri del san Paolo, commuovevano la fantasia dei devoti cristiani ed erano più tardi di eccitamento alla cupidigia dei barbari orientali. Il poeta Prudenzio vide la basilica ai tempi di Onorio in tutto il suo splendore primitivo, e ne cantò in alcuni versi più belli di quelli con cui aveva celebrato il battistero di Damaso. E sono questi:

Parte alia titulum Pauli via servat Ostiensis,
Qua stringit amnis caespitem sinistrum.
Regia pompa loci est: princeps bonus has sacravit arces
Lusitque magnis ambitum talentis.
Bracteolas trabibus sublevit, ut omnis auralenta
Lux esset intus, ceu iubar sub ortu.
Subdidit et parias fulvis laquearibus columnas
Distinguit illic quas quaternus ordo.
Tum camuros hyalo insigni varie cucurrit arcus:
Sic prata vernis floribus renident. (43).

Queste erano dunque le tre basiliche maggiori ed antichissime di Roma, a cui origine fu storicamente anteriore alle altre tutte. Egli è poi importante per la storia dello svolgimento del culto cristiano in Roma, por mente a chi fossero dedicate quelle chiese. Al Cristo ed ai due principi degli Apostoli, a san Pietro ed a san Paolo, i Romani, verso la metà del secolo quarto, tributavano massima onoranza. E i due Apostoli erano i santi nazionali di Roma: il primo veneravasi quale fondatore e primo vescovo della Chiesa, il secondo era riverito quale maestro dei pagani. Nel secolo quarto non s'era ancora diffuso in Roma il culto della Vergine Maria; e molti martiri, che più tardi dovevano salire in tanta venerazione nella Città, onoravansi in quel tempo soltanto nei racconti della leggenda, di maniera che ignoriamo quando siano state loro innalzate per la prima volta pubbliche chiese in Roma. Però la venerazione che si tributava alle tombe dei martiri situate fuori delle mura di Roma, crebbe di guisa, il loro culto, uscendo dalle catacombe, ebbe onore di riti nelle chiese stesse della Città. Dalla campagna traeva moltitudine di quei defunti entro le mura di Roma chiedenti loro seggio sugli altari. Ed era pur necessario di combattere le vive e numerose ricordanze del paganesimo coll'erigere un numero non minore di chiese in ogni parte della grande Roma.

San Lorenzo è uno dei primi martiri che, allato a san Pietro ed a san Paolo, avesse onore di una basilica. Fu arcidiacono e amministratore delle ricchezze della Chiesa; e, quantunque spagnuolo di nascita, fu tuttavia santo

prediletto dei Romani, forse perchè l'eroica morte ch'egli sofferse ai tempi di Decio, nelle terme di Olimpia, abbruciato sulla graticola, secondo la narrazione della leggenda, commuoveva la fantasia del popolo ad ammirazione veneranda. Se ne mostrava la tomba lungo la via di Tivoli, nelle catacombe di pozzolana dell'agro Verano, in mezzo a molte cripte di martiri. Ivi traevano immensi stuoli di pellegrini di Toscana e della Campania, e lo spagnuolo Prudenzio ne ricavava inspirazioni al suo canto (44). Di queste celebri catacombe, dove aveva avuto pure sua sepoltura il venerato santo Ippolito, la cripta di san Lorenzo formava il vero punto centrale. Cessate le persecuzioni, si eresse colà al grande martire una basilica, ch'era la terza elevata fuori delle mura di Roma, imperocchè allora anche il san Pietro fosse esterno alla Città. Nella biografia di papa Silvestro si attribuisce ad opera dell'imperatore Costantino anche l'erezione di questa chiesa: ma dapprima fu una semplice cappella eretta sulla tomba del martire, che più tardi, a' tempi di Sisto III e di Leone I, fu per liberalità di Galla Placidia ampliata ed abbellita. Papa Pelagio II la edificò di nuovo nel secolo sesto (*o*).

Quanto grande fosse l'amore che i Romani nutrivano a san Lorenzo, dimostra il fatto che negli ultimi anni del secolo quarto due altre chiese furono erette nel campo di Marte della Città ad onoranza di lui. L'illustre vescovo Damaso, portoghese di nascita e perciò connazionale del Santo, dedicò a lui, tra l'anno 336 ed il 384, una chiesa edificata presso il teatro di Pompeo, che fu appellata *S. Laurentius in Damaso*. Se Damaso la edificasse dalle fondamenta, oppure se soltanto la rinnovasse, non si sa: ciò solo conosciamo ch'egli a lui dedicolla e la innalzò a titolo di presbiterio. Il fatto che essa venne edificata presso il teatro di Pompeo, trae alla supposizione che questo ancora esistesse; ed è probabile che la basilica s'ergesse in vicinanza della Curia e dell'atrio di Pompeo in cui Cesare fu ucciso. E ciò è confermato dall'altro fatto che la celebre statua di Pompeo, la quale è oggidì bello ornamento del palazzo Spada, fu trovata in quelle vicinanze. Sciaguratamente l'antica chiesa di Damaso, verso la fine del secolo decimoquinto, cadeva in totale ruina, e vi si sostituiva il novello edificio, che sorge nell' interno del palazzo del vice-cancelliere (45).

La seconda chiesa di san Lorenzo, già edificata prima dei tempi di Onorio, è quella del titolo ancor più celebre: *S. Laurentius in Lucina*. Poichè colle dizioni *in Lucina*, *in Damaso* ecc., solevasi denotare il nome del fondatore o di chi aveva edificata la chiesa, così se ne attribuì l'erezione ad una matrona romana di nome Lucina. Ma un'altra opinione trova fondamento nel Libro Ponteficale, il quale, alla vista di Sisto III, narra che questo pontefice edificasse una basilica ad onore di san Lorenzo dopo di averne ottenuta permissione dall'imperatore Valentiniano (46), e che quella chiesa ricevesse il nome da un tempio di Giunone Lucina: imperocchè, essendo i monumenti di Roma proprietà dello Stato, quel papa, avesse ottenuto in dono dall'imperatore le fondamenta e la superficie ove quel tempio sorgeva, per edificarvi la basilica. Infatti egli è vero che sotto gl'imperatori non si potesse costruire alcuna chiesa senza averne ottenuta licenza, ma non conservavasi memoria che sorgesse nel campo di Marte un tempio di Giunone Lucina. La basilica

s'alzava in prossimità dell'orologio solare, il cui obelisco era stato già eretto da Augusto (*p*).

Anche la prima chiesa di santa Agnese fuori di Porta Nomentana sorgeva già ai tempi di Onorio sopra la tomba di quella martire che in Roma aveva culto assai esteso (*q*). E in vicinanza, era l'antico battistero di forma rotonda, che ancor si conserva, e che, a cagione dei suoi musaici di stile antiquato, rappresentanti le operazioni della vendemmia, fu per lungo tempo reputato antico tempio di Bacco. Ed invece, la costruzione di questa rotonda appartiene a quel tempo; e nella cappella avevano avuto sepoltura due figlie di Costantino, Elena e Costantina. E la seconda, che fu donna di sfrenato libertinaggio, fu per errore santificata dalla Chiesa, che scambiolla con una pia femmina Romana dell'istesso nome (47). Un sarcofago di porfido trovato in quella Rotonda, nel quale credevasi che fosse stato deposto il corpo di lei, sta oggidì nel Museo del Vaticano, e fa riscontro all'arca di forma simigliante della madre di Costantino (*r*). Imperocchè alla pia imperatrice Elena, che tanto bene meritò del cristianesimo, Costantino avesse dato sepoltura a due miglia di distanza fuori di porta Prenestina (Porta Maggiore), in una cappella rotonda, i cui ruderi, che conservavansi ancora, ebbero nome di Torre dai vasi d'argilla, ossia di *Torre Pignatara* (*s*).

Alla santa madre di Costantino la tradizione attribuisce la prima erezione della illustre basilica di *Santa Croce in Gerusalemme*. Narra infatti la leggenda ch'ella edificasse una cappella ove si conservasse il legno della Croce ch'ella stessa avrebbe trovato in Gerusalemme. E racconta la leggenda, che una parte della Croce affidasse al vescovo di Gerusalemme, e l'altra a Bisanzio portasse, donde poi un frammento sarebbe stato recato a Roma, e conservato nella chiesa della Croce da lei fondata. Costantino avrebbe ricevuto in dono i chiodi che servirono alla crocifissione di Cristo, i quali, dice la tradizione con ingenuo racconto, egli adoperò con uso profano, quasi d'altrettanti talismani: chè uno fè incastonare nel suo cimiero, dell'altro fè un freno al suo cavallo. Ed il terzo poi perdutosi in mare, ne lo ripescava più tardi Venezia. Roma però affermò che Cristo fosse crocifisso con quattro chiodi, non con tre; chè il quarto chiodo si mostra anche oggidì in quella chiesa di santa Croce in Gerusalemme. Già per tempo la Croce di Cristo, quale altissimo simbolo della Religione, poteva dare il nome ad una propria basilica: ma la storia ignora il tempo preciso in cui venne fabbricata. Fondata in un quartiere deserto e bello di Roma, era assai prossima a quell'angolo delle mura di Aureliano che si svolge a nord-est, presso l'anfiteatro *Castrense*, e nelle vicinanze dei bagni di Elena e del ninfeo di Alessandro Severo, che fu per qualche tempo reputato tempio di Venere e di Cupido. I ruderi coprono quel terreno estesamente, nè ancora se ne conosce la storia; e le indagini che si spingono con operosità indefessa riconoscono che quella parte di Roma antica, attraverso la quale scorreva il gigantesco acquedotto Claudiano, è involta nella tenebra del mistero. Il Libro Pontificale narra, che la basilica di santa Croce fosse innalzata in un palazzo denominato Sessoriano, dal quale la magnifica porta Maggiore ebbe nel medio evo il nome di porta Sessoriana. E simile appellazione riceveva la chiesa, che in origine era però chiamata *Ba-*

silica Heleniana: e poichè, già nell'anno 143, è citata sotto questo titolo nel Concilio di Sisto III, egli è evidente che ai tempi di Onorio essa doveva esistere (48).

Di tutte le chiese che il Libro Pontificale annovera, erette da Costantino, non ci rimane a parlare che di quella dedicata a due santi sacerdoti, a Pietro esorcista ed a Marcellino. Essa alzavasi in Via Labicana presso il terzo stadio migliare; ed Anastasio denota quel luogo col nome *inter duas Lauros*, e dice che, non lungi di quello, Costantino avesse eretto un mausoleo ad Elena madre sua. Ma la storia di questa basilica antica, che sembra averne formata una sola con quella di san Tiburzio, è tutta involta di dubbi e d'incertezze riguardo al tempo in cui fu fondata, ond'è che reputiamo utile passarvi oltre in silenzio (49).

Noi vediamo che tutte queste chiese antiche di Roma, le quali per la maggior parte ergevansi sopra catacombe, erano state innalzate o fuori delle mura od ai punti estremi e più remoti della Città, dove fuggivano alla vicinanza dei templi del paganesimo, che ancora era in vita. Tuttavolta il cristianesimo andava serrando in una cerchia sempre più stretta la Città; e già, nell'ultimo anno del regno di Costantino, poneva suo seggio nel Campidoglio, se vero è il fatto che il vescovo Marco vi dedicasse una basilica all' Evangelista del suo nome (50). Nel Concilio di Simmaco, dell'anno 499, apparisce il titolo di questa chiesa (*t*).

Senza dubbio rimonta a questi antichi tempi la costruzione di una delle più belle basiliche di Roma, di santa Maria Maggiore, posta sul monte Esquilino. Il vescovo Liberio, tra l'anno 352 ed il 366, ivi edificò, in vicinanza del *Macellum* di Livia, ossia del mercato delle grasce, una chiesa che da lui ebbe nome di Liberiana.

Una strana leggenda del secolo duodecimo o del secolo decimoterzo, racconta di una visione da cui ebbe origine la fondazione di quel tempio. Giovanni, ricco patrizio di Roma, nella notte del quattro di agosto, vide in sogno la Madre di Dio, la quale gli impose di edificarle una basilica in quel luogo in cui al mattino sarebbe di fresco caduta neve. Allo svegliarsi, fu prima cura di Giovanni di correre al vescovo Liberio e di narrargli del suo sogno: ed il vescovo stupito gli confessò, ch'egli pure nella notte aveva avuto una simile visione. E mentre ancora ne parlavano, vennero alcuni messaggieri a recare notizia di un fenomeno strano, che nel mattino fosse caduta della neve sul monte Esquilino, in vicinanza del Macello di Livia. Eglino affrettaronsi a correre in quel luogo, e mirarono il portento, e Liberio fece tracciare su quello strato di neve il disegno di una basilica, alla cui costruzione provvide il patrizio colle sue liberalità. La storia può in qualche modo svelare ciò che si nasconda sotto il velame allegorico della leggenda. La costruzione della novella basilica era un monumento del simbolo di fede di Nicea e degl'insegnamenti ortodossi di Anastasio; e lo stesso Liberio, per essersene fatto seguace, aveva dovuto soffrire due anni di esilio. Ma nel secolo quarto tributavasi in Roma alla Vergine Maria culto povero e poco esteso; chè soltanto dopo l'anno 432 ebbe onori divini, allorchè Sisto III riedificò la basilica di Liberio, e resela splendida di bei musaici e dedicolla alla « Vergine Deipara » (51).

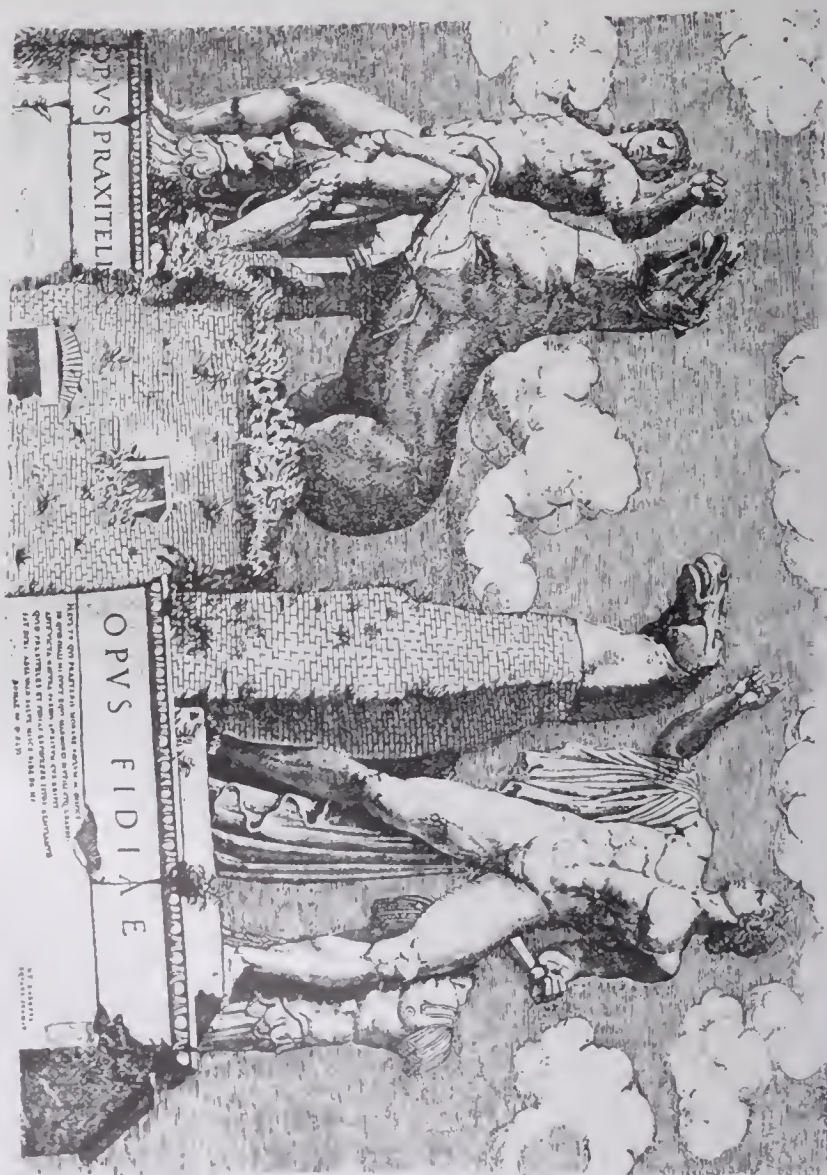
Molte chiese in poco tempo s'edificarono dipoi fino al secolo quinto. I nomi e l'antica posizione della massima parte di esse furono conservati dalla pietà dei Romani, quantunque molte aggiunte e molti mutamenti si introducessero nella loro forma, durante il corso dei tempi. E già in epoca antica sorgeva la bella basilica di santa Maria in Trastevere. Se ne vuole attribuire, ma senza fondamento, la costruzione primitiva al vescovo Calisto I (217-222), donde la Chiesa avrebbe avuto titolo da Calisto, oltre a quello di Giulio. Imperocchè Giulio I vescovo, la ebbe riedificata tra l'anno 337 ed il 354, o, con più accettabile opinione, la eresse dalle fondamenta (*u*). In qual tempo fosse poi dedicata alla Vergine, è incerto, e sua forma odierna ricevette per opera di Innocenzo II (52).

Ancor più illustre è la chiesa di san Clemente. Questa basilica antica, situata tra il Laterano ed il Colosseo, di cui già parla Gerolamo verso la fine del secolo quarto, era dedicata a san Clemente martire, secondo succeditore dell'apostolo Pietro. La sua conformazione interna è ancora oggidì l'esatto esemplare delle basiliche antiche di Roma (53).

Il secolo quinto vide sorgere un numero ancor maggiore di basiliche: e se fino a quel tempo non ci vien fatto di scoprirne alcuna che si alzasse sui ruderi dei templi antichi, o che ponesse sua sede in essi stessi, dopo la metà di quel secolo ne potremo additare parecchie. Ed invero il paganesimo era bensì spento in Roma, la Città era bensì cristiana e solo intenta al culto della religione novella, e dominata dal sistema di amministrazione ecclesiastica già svoltosi pienamente e perfezionatosi, con alla testa il vescovo altamente riverito: ma tuttavia l'aspetto esterno di Roma era ancora tutto pagano. Durava la magnificenza pomposa della architettura antica; i monumenti pagani senza numero ergevano ancora loro vertici sublìmi: e le basiliche cristiane, le maggiori situate fuori delle mura od ai punti estremi della Città, le minori sparse qua e là, sparivano quasi tra la copia dei grandi monumenti dell'antichità, nè avevano ancora tanta potenza che valesse a dare una figura novella alla Città.

Chi avesse mosso per Roma in sull' incominciamento del secolo quinto, si sarebbe sentito commuovere da un senso di tristezza profonda. Se l'apostata Giuliano, invece di Onorio, avesse fatto suo ingresso in Roma, avrebbe chiesto a sè stesso, con grave cordoglio, se fosse venuto in una città fatata ove la morte avesse posto sua sede. Tutti quegli splendidi edificî dei Romani che sembravano sfidare il cielo con loro moli eccelse, non erano che morti marmi ostentanti una pompa già caduta. Il cristianesimo padrone della immensa Città, era impossente a ispirare novella vita in quel retaggio del genio degli avi; perocchè i principî che lo animavano avessero in dispetto, in aborrimento tutto che ritenesse ancora di forma pagana. I grandi monumenti della civiltà antica, la bellezza e lo splendore dell'arte dell'antichità, frutto del genio e degli studî raccolti di tanti secoli, lasciava cadere in rovine; e di essi non sapeva che usufruire qua e colà di un tempio, di qualche colonna, di frammenti di marmo caduti. Non mai la storia scrisse nei suoi annali uno spettacolo simile di una generazione la quale disdegna da sè le creazioni di una splendida civiltà che sono ancora in condizioni perfette. Mezza Roma era om-

bra, era lo spettro dell'antica; e la meraviglia del mondo era condannata alla lunga agonia che precedeva ad una caduta inevitabile. I quattrocento templi, abbominio allo sguardo dei cristiani, erano vuoti e deserti; e dietro la loro rovina trascinavano anche il decadimento della vita sociale, che abbandonava per sempre i ritrovi dei portici sontuosi e delle terme, e che

Statue dei Dioscuri sul Quirinale (alla metà del secolo xvi)

(da un disegno di Lafrery).

lasciava nel silenzio e nello squallore i teatri e gli ippodromi, altre volte animati da tante feste, da tanta gioia. Roma diventava cadavere, senza moto in una parte del suo corpo, nel tempo stesso che l'altra suscitavasi a giovinezza novella: ente singolare in cui due anime allignavano, fenomeno unico nella storia della umanità, di cui era chiamata due volte alla testa. E questo

ılto contrasto della vita e della morte ebbe origine dal tempo di Costantino
l grande, nè ai giorni nostri ancora disparve. Le rovine hanno pure la loro
storia quanto la Chiesa ed il Pontificato, il quale accoglieva in sè lo spirito
olitico della dominazione di Roma sul mondo intero, suscitandolo dalle ro-
ine della monarchia romana: e le grandi ombre di Roma antica vedremo pure

Terme di Diocleziano.

negli ultimi tempi del medio evo apparire, e mescersi tra i cittadini di quel-
'età, ed inspirarli.

Abbiamo descritto sin qui la duplice figura esterna della Città, in sul-
' incominciamento del secolo quinto. Ed ora entriamo a narrare la storia di
Roma nei secoli lunghi e in parte oscuri che vi succedettero: argomento
asto, elevato, tremendo quasi, e grave troppo alle scarse forze nostre. Sen-
nonchè, dicevano gli antichi ch'egli è bello volgere l'animo alle grandi cose,
ed io mi propongo di non badare a fatiche, nè di lasciarmi atterrire da diffi-
coltà che mi tolgano speranza della via.

Moneta di Graziano

NOTE.

(1) S. Augustin., (*Sermon. CV. de verb. evang. Luc. XI*, p. 13, T. V. 1, p. 546): *mementote fratres, mementote: non est longum, pauci anni sunt, recordamini. Eversis in urbe Roma omnibus simulacris, Rhadagaysus rex Gothorum cum ingenti exercitu etc.*

(2) S. Hier., Lib. II, *Adv. Jovinianum* verso la fine: *Squalet Capitolium, templa Jovis et caeremoniae conciderunt.* Il Nardini (*R. Ant.* II, p. 332) ne conclude con troppa precipitazione che il tempio di Giove ai tempi di san Girolamo già fosse caduto in rovina, e ne attribuisce la distruzione ai Goti. Il passo da lui citato non è che rettoricume poetico, come usa lo stesso Hieronim., *Ep. CVII ad Laetam* (dell'anno 403), (Ed. Verona I, p. 672): *auratum squalet Capitolium.* In senso simile trovo usata la frase *squalere* in Claudiano (*De VI cons. Honor.*, *v.* 410), allorchè parla del *Palatium* che gl'Imperatori avevano abbandonato:

Cur mea quae cunctis tribuere Palatia nomen
Neglecto squalent senio?

Anche nel Proemio del Libro II del *Commento alla lettera ai Galati* dice S. Girolamo: *vacua idolorum templa quatiuntur.*

(*Aggiunta*). Ha già bene notato, a questo proposito il Grisar (op. cit. I, 1, 38) come tutte le espressioni dei Padri della Chiesa e dello stesso Claudiano, più che alla rovina materiale, si riferiscano alla rovina morale dei templi. In realtà i templi, sebbene abbandonati e deserti, restarono in piedi e li avremmo ancora conservati se non fossero sopraggiunte le barbariche distruzioni dei secoli xv e xvi, allorchè occorrevano materiali e calce per la edificazione della Roma del Rinascimento. Ma su questo importante argomento avremo occasione di intrattenerci più volte, in seguito.

(3) S. Hieronim., *Ep. CVII, ad Laetam de institutione filiae*, T. I, p. 642. In questa lettera rettorica sono dati precetti ad una pia dama di Roma sul modo di educare una figlia.

(4) Claudian., *De VI cons. Honor.*, v. 42 sq. Sotto il nome di *Regia*, il poeta significa il palazzo dei Cesari, e pei *Rostra* intende il Foro, com'è voluto dal senso di tutta la descrizione presa in generale. È *pars pro toto.*

(*a*) Anche per quanto riguarda le statue vi è esagerazione; poichè sulla fine del iv secolo e nel v, cominciò anzi la moda di abbellire gli edifici pubblici, le vie, le piazze, con rinomate sculture di scalpello greco e romano; ed erano gli stessi prefetti della città che curavano questi abbellimenti.

(5) Procop., *De bello Goth.*, IV, 22.

(6) Gruter, p. 100-6. Beugnot, *Histoire de la destruction du Paganisme en Occident*, I, p. 106.

(7) *Cod. Theodos.*, Lib. XV, tit. I, *De operib. publicis.* Tit. I, n. 11. — *Impp. Valentinianus et Valens etc. etc. ad Symmachum P. U.*, n. 19. — *Impp. Valens, Gratianus et Valentinianus ad Senatum*, n. 15. — *Impp. Valentinianus, Theodosius et Arcadius Procuto P. U. Constant.* — Altri editti promulgarono Onorio ed Arcadio. — *Cod. Justin.*, VIII, Tit. X, *De aedif. privatis.* Tit. XII, *De operib. publicis.* Tit. XVII, *De sepulchris violatis.*

(8) *De Paganis sacrificiis et templis*, Lib. XVI, Tit. X, n. 2. *Imp. Constantinus etc. ad Catullinum P. U.* I piaceri furono l'ultima molla della potenza politica di Roma.

(9) Marangoni, *Cose gentilesche ecc.*, p. 227 e seg.

(10) *Relatio Symmachi*, L. X, *ep. 54*. Il Beugnot ha un bel capitolo su questo riste episodio di storia, Liv. 8, chap. 6. Si veda anche il Gibbon, Cap. 28. In riposta alla relazione di Simmaco S. Ambrogio scrisse la sua epistola a Valentiiano (ann. 384). I due documenti veggonsi nel Tom. I di Prudenzio, (Parma 1788). Ed anche Prudenzio si fè, nell'anno 403, a confutare Simmaco con due libri di oesie *adversus Symmachum*. Ben dice S. Ambrogio con sobrio discorso: *Quid mihi eterum exempta proferitis? odi ritus Neronum. — Non annorum canities est lauanda sed morum.*

(*b*) Su questo importante periodo della storia cristiana nel mondo romano, e ui grandi personaggi che specialmente vi figurarono, si veggano i dotti lavori el De Rossi, ed in ispecie l'*Iscrizione della statua di Nicomaco Flariano Seniore*, egli *Annali dell'Ist. di Corr. Arch.* 1849, 286 e seg.: ed *Il trionfo del cristianesimo Occidente nel 394*, *Bull. di Archeol. Crist*, anno VI (1868), n. 4 e 5.

(11) Zosimus, V. c. 38.

(12) Claudian., *De Cons. Stilich.*, III, v. 201, sq.:

O palma viridi gaudens et amicta tropaeis
Custos imperii virgo etc.

De VI Cons. Honor., v. 597, sq.:

Adfuit ipsa suis ales victoria templis
Romanae tutela togae etc.

(13) Prudentius, *Advers. Symmach.*, II, v. 443-446:

Quamquam cur Genium Romae mihi fingitis unum? etc.

S. Hieron. *Comment.*, *in Isaiam*, IV, p. 672. — Beugnot, II, p. 139: « *on a onc raison de dire, que pendant le jour comme pendant la nuit, l'aspect de Rome evait être celui d'une cité où l'ancien culte dominait.* » Oggidì è la costumanza di ccendere lampade dinanzi le imagini della Vergine collocate dov'erano gli dei Lari.

(14) Già nell'anno 399, Arcadio ed Onorio avevano promulgato per le province 'Africa l'editto: *Aedes inlicitis rebus vacuas nostrarum beneficio sanctionum ne uis conetur evertere, decernimus enim, ut aedificiorum quidem sit integer status. De agan. sacrif. et templis*, Lib. XVII, Tit. X, n. 18. — Al n. 19, segue l'editto egno di nota, di Onorio e di Teodosio II, dato nell'anno 408, sotto il consolato di asso e di Filippo: *Templorum detrahantur annonae*, etc.

(15) Si veda l'editto: *Omnibus sceleratae mentis paganae exsecrandis*, e i comenti di Gotofredo alla parola *destrui*.

(*Aggiunta*). Che i templi non si distruggessero, in seguito all'editto di Teodosio e i Valentiniano, può anche rilevarsi da una legge di Onorio, emanata subito dopo morte di Teodosio; e nel 408 lo stesso Onorio pubblicò altra legge prescrivendo, ne i templi della città e della campagna si considerassero di uso pubblico, di prorietà dello Stato, distruggendosene soltanto le are.

(16) Prudent., *Cathemerinon Hymn.*, XII, v. 201.

(*c*) Il tempio di Vesta, cui allude l'autore, è invece quello della *Mater Matuta*, ne conservasi quasi integro a Bocca della Verità.

Il tempio di Vesta sorgeva invece nel Foro, alle pendici del Palatino.

(17) Il ragno (che in Roma era considerato come portentoso), ebbe meritato onore di un tempio sotto Eliogabalo. Mi ricordo di aver veduto nelle terme di aracalla una bellissima testa di Apollo, intorno alla quale uno di quegli insetti eva ordito la sua tela, in modo che sembrava che vi si fosse gettato sopra un velo argento.

(18) *Incerti Tempor. demonstrationes, seu originum Constant.* in Combefis, *Orig.*, 29. Codinus, *De orig.*, p. 51, narra che Costantino tolse dal *Palatium* di Roma la atua della Fortuna.

(19) PRUDENT., *Contra Symmachum*, I, v. 502 sq. Il FEA (*Sulle rovine di Roma*, p. 279) cita s. AMBROS., *Epist. 18*, n. 31, T. III, p. 886 B; ove quel Padre dice a Valentiniano: *non illis satis sunt lavacra, non porticus, non plateae occupatae simulacris?*

(20) ZACHARIA scrisse in lingua siriaca un catalogo dei monumenti di Roma, di cui ANGELO MAI pubblicò la traduzione latina: *Script. vet.*, T. X, *praef.*, p. XII-XIV. ZACHARIA attinse lumi da relazioni più antiche, e dal catalogo aggiunto alle Descrizioni delle Regioni. La notizia del numero delle statue merita fede se si paragoni con quanto scrive CASSIODORO. ZACHARIA enumera: *Fontes aquam eructantes MCCLII*, e *signa aenea MMMDCCLXXXV imperatorum aliorumque ducum.* Di più parla di XXV statue di bronzo, che, dice il cronista, riferivansi ai tempi di Abramo e di Davide, e che erano state recate a Roma da Vespasiano. Questa fola mi persuade che lo scrittore vivesse ai tempi di Belisario.

(d) I limiti delle quattordici regioni di Augusto si mantennero sino al secolo III, in cui un'altra divisione si introdusse per opera della Chiesa romana, quella cioè delle sette Regioni ecclesiastiche, stabilita da papa Fabiano tra gli anni 234 e 250. Queste regioni non corrispondevano veramente ai limiti delle regioni civili, di cui è difficile lo stabilire quando precisamente cessasse l'uso.

Il ch. DUCHESNE opinò, che andassero in disuso dopo la guerra gotica e fossero allora sostituite, negli atti pubblici, le sette regioni ecclesiastiche.

(21) ANASTASIUS BIBL., *in vita s. Clementis: hic fecit septem regiones dividi notariis fidelibus ecclesiae, qui gesta martyrum sollicite, et curiose unusquisque per regionem suam diligenter perquirerent.* — *Vita S. Evaristi: hic titulos in urbe Roma divisit presbyteris, et septem diaconos constituit, qui custodirent episcopum praedicantem propter stylum veritatis.* Verso l'anno 238, Fabiano deve avere aggiunti sette Suddiaconi, e dopochè, nei tempi posteriori al vescovo Cajo, fu cresciuto il numero dei Diaconi, s. Silvestro deve avervi preposti i sette Cardinali diaconi. MARTINELLI, *Roma ex ethnica sacra*, c. 4.

(22) Ciò è confermato da una iscrizione della *Roma sotterranea*, II, lib. IV, c. 25.

(23) Il NARDINI (*Roma Ant.*, I, p. 125. sq.) tentò di determinare i confini delle sette Regioni ecclesiastiche. Egli crede che ricevessero l'organamento da s. Silvestro. Il BIANCHINI nel II vol. della sua erudita edizione di ANASTAS BIBL., *appendix de regionibus urbis Romae* (p. 137-140), tenta di trarre la notizia delle sette Regioni principalmente da un passo importante della vita di s. Simplicio (intorno l'anno 464), dal quale traggo questo cenno: *Regionem III ad s. Laurentium, Reg. I ad s. Paulum, Reg. VI et VII ad s. Petrum.*

(e) I *tituli* possono considerarsi quasi le chiese più antiche di Roma, erette, come opina il GRISAR, generalmente nei luoghi dove i fedeli, prima di Costantino, erano solito radunarsi. Questi luoghi, confiscati ai cristiani nella persecuzione di Diocleziano, dell'anno 303, furon loro restituiti in seguito all'editto emanato da Galerio nel 311. I *tituli* erano chiese presbiterali, a ciascuna delle quali era assegnato un distretto, in forma di parrocchia e presso cui il clero del circondario aveva fissata la sua dimora. Di questi *tituli* si dirà partitamente più innanzi.

(24) ANASTAS. BIBL., *Vita s. Pii.* A torto le antiche *Vitae* dei Papi sono attribuite ad ANASTASIO, bibliotecario del tempo di Nicolò I. Questo libro prezioso (*Liber Pontificalis*), composto delle notizie desunte dagli antichi archivi ecclesiastici, delle descrizioni dei *gesta pontificum*, si stendeva fino al secolo IX con differenti recensioni. Il *Liber Pontific.* comprende i tempi da s. Pietro a Nicolò I (morto nell'anno 867 : i *gesta* di Adriano II e di Stefano VI vi furono aggiunti dal bibliotecario Guglielmo (vedi le osservazioni del PANVINIUS al PLATINA, sulla fine della vita di Nicolò I). I più eruditi editori del *Liber Pontific.* sono i veronesi FRANCESCO e GIUSEPPE BIANCHINI, che, dietro le orme dell'HOLSTENIUS e dello SCHELESTRATE, lo trassero alla luce consultando parecchi cataloghi e recensioni. Le loro annotazioni sono di alto pregio anche per la topografia di Roma (II ediz., Roma, 1731). Non parlo dell'edizione di Magonza dell'anno 1602, nè di quella di Parigi fatta dal FABROTTO nel 1647. L'edizione più corretta fu quella curata da GIOVANNI VIGNOLI (Roma 1724, 3 Vol. in-4°).

(*Aggiunta*). È nota oggi la dotta edizione critica del *Liber pontificalis* fatta all'abate L. DUCHESNE: *Le liber pontificalis. Texte, introduction et commentaire*, Paris, 1886-1892, 2 volumi. L'autore del *liber* è anonimo e l'opera assai modesta venne forse compilata sotto Bonifacio II. La prima continuazione fatta a questo scritto comprende i pontificati di Bonifacio II, Giovanni II e il principio del governo di Silverio. Dopo una interruzione fu ripresa la pubblicazione, regnando papa Onorio. Nel IX secolo, le notizie diventano più ricche e particolareggiate. Il fondamento principale del *Liber pontificales*, è secondo il DUCHESNE, l'antico catalogo dei papi, detto Liberiano.

Veggansi inoltre il GRISAR: *Der liber pontificalis* nella *Zeitschrift für Kathol. Theologie* 1887, 417-446, ed il lavoro stesso negli *Analecta romana* I, 1-25. Del *Liber pontificalis* sta inoltre apparecchiando un'altra edizione critica il MOMMSEN nei *Mon. Germ. hist. Auct. antiquissimi;* ma giungerà sino a papa Costantino. Vedi GRISAR, *St. di Roma* etc. I, parte 2ª pagine 606-613, dal cui riassunto sono tolte queste notizie.

(25) Il DAVANZATI (*Notizie della basil. di S. Prassede*, Roma 1725), sostiene fermamente che s. Pietro ponesse sua prima dimora nella casa di Pudente, che colà egli fondasse la chiesa del titolo *Pudentis*, e che questa sia l'odierna chiesa di *Santa Prassede*. — *Santa Pudentiana* sarebbe stata innalzata più tardi, da Pio I, nelle terme di Novato. Afferma invece il MARTINELLI (*Primo trofeo della Croce*), che l'antichissima chiesa di Roma edificata da s. Pietro sia quella di *Santa Maria in via Lata*. Devo osservare con rammarico che una delle difficoltà massime del mio lavoro consiste nella fatica di leggere sì grande numero di monografie, le quali nulla contengono di sodo in mezzo a un viluppo di gonfie frasi e di vane ricerche che costringono lo storico a gettarle con dispetto da sè.

(*Aggiunta*). V'ha immensa confusione su quanto il GREGOROVIUS narra circa i titoli ecclesiastici della regione quinta. Il *titulus Praxedis* è già menzionato in una iscrizione dell'anno 491 (DE ROSSI, *Bull. Arch. Crist.*, 1882, 65). Il *titulus Pudentis* (Santa Pudenziana) è ricordato in una lapide dell'anno 384, apposta sulla tomba di un *lector de Pudentiana* (DE ROSSI, *Inscrip. Christ.* I, 153 n. 347).

Entrambe le chiese, osserva il GRISAR, mediante rispettabili tradizioni, vennero poste in relazione con personaggi ed avvenimenti del II, anzi del I secolo, nel quale pare sussistessero come oratorii in case private (op. cit. I, p. 255).

Quanto al soggiorno fatto dall'apostolo Pietro nel titolo di Pudente, veggasi il DE ROSSI nel *Bullett.* cit. 1867, 43, 49 e seg. Gli atti di S. Pudenziana e quelli di S. Prassede, furono riconosciuti apocrifici dalla congregazione nominata nel 1741, da Benedetto XVI.

Pel mosaico di s. Pudenziana veggansi: *Osservazioni sul mosaico di S. Pudenziana* e *Nouvelles observations sur la mosaïque de s. Pudentienne* in *Nuovo Bullett. di Arch. Crist.*, 1895, p. 58 sgg., 1896, 174, sgg.

(*f*) La chiesa di s. Maria in Trastevere, l'antico *titulus Julii* o *Julii et Callisti*, fu fondata da papa Giulio (337-352). Di questa e di altre chiese ci si presenterà occasione di toccare le vicende storiche.

(26) In questa descrizione io seguii il *Liber Pontificalis* messo a paragone cogli scritti dell'UGONIO, del MARTINELLI, del MARANGONI, del SEVERANO, del PANCIROLI, del PANVINIO ecc.

(27) Nel 1595 si trovarono in prossimità del Laterano due tubi di piombo colla iscrizione: *Sexti Laterani*. — *Sexti Laterani M. Torquati et Laterani*. Vedasi MARANGONI, *Istoria della cappella Sancta Sanctor. di Roma*, c. I, p. 2.

(28) Intorno alla storia della chiesa di S. Giovanni in Laterano si veda ANASTASIUS, *Vita s. Silvestri*. S. Silvestro deve aver consecrato addì 9 novembre quella chiesa. Non è fatta descrizione della sua forma nel *Liber Pontif.* Nel MABILLON, *Museum Ital.* T. II, p. 560 sq., è data dal diacono Giovanni la descrizione della basilica, ma qual era nell'anno 1260. Per la storia di tutti gli edificî eretti da Costantino può consultarsi il CIAMPINI, *De sacris aedificiis*. Si veda anche A. VALENTINI, *Basilica Lateranense descritta ed illustrata* (Roma 1839).

(*g*) Sulla basilica lateranense veggansi: ROHAULT DE FLEURY, *Le Latran au moyen-âge;* DE ROSSI, *Inscript. Christ.*, II, 1 pagine 306, 322, 425; STEVENSON, *Sco-*

perte di antichi edifizii al Laterano: in *Annali dell'Istituto*, 1877 pag. 332 e sgg., nella quale monografia sono preziose notizie sugli avanzi delle *egregiae Lateranorum aedes* scoperte in occasione dei lavori per la ricostruzione dell'abside. Ampie notizie dà il GRISAR nella lodata opera: *Storia di Roma e dei Papi nel medio evo* I, 2ª pagine 430-481.

Precedeva la basilica uno spazioso atrio racchiuso da colonnato, al quale montavasi per grande scalinata. Per cinque porte entravasi nella basilica divisa in cinque navate, mediante colonne, di cui trentasei per la navata centrale. Un soffitto di legno, messo a dorature esisteva già sino dal tempo di Costantino, donde il nome di *basilica aurea* dato alla chiesa. Il mosaico originale costantiniano che ornava l'abside, fu quasi a nuovo rifatto sotto Niccolò IV (1287), ma si conservarono quasi intatte le figure principali del Cristo, della Vergine e degli Apostoli Pietro, Paolo, Giovanni e Andrea. Il mosaico venne ricomposto nella nuova abside costruita sotto papa Leone XIII.

(29) Alcune iscrizioni riferentisi a taurobolii ed a criobolii, che usavansi pel culto di quella Divinità, furono trovate negli scavi praticati nel secolo decimosettimo nei lavori della basilica. La più recente di quelle iscrizioni è dell'anno 390. Vedi il BEAUGNOT, I, p. 159 e seg. — Prudenzio (nato verso il 348), in un suo inno a S. Romano, descrive gli orribili sacrificî di vittime umane, che celebravansi ancora a quel tempo.

(30) La descrizione più antica del s. Pietro si trova nel codice vaticano 3627 del canonico PIETRO MALLIO (della seconda metà del secolo duodecimo), intitolato: *Historia Basilicae antiq. s. Petris;* scritto pregevolissimo per la storia di Roma nel medio evo, che l'autore dedicava ad Alessandro III e che fu edito dal DE ANGELIS in Roma nel 1646, e più correttamente nei Bollandisti, *Acta Sanctorum*, T. VII. Junii, p. 37-56. Dopo quello scritto, è degno di nota l'altro di MAFFEO VEGIO, che fu pur canonico in S. Pietro (morto nel 1457), intitolato: *De rebus antiquis memorabil. Basit. S. Petri*, in quattro libri, stampato nell'istesso volume dei Bollandisti. V. pag. 61 e seg.

(*Aggiunta*). Veggasi ora DE ROSSI *Inscript. Christ.* II, p. 49, 193-221.

(31) Il piano e la misura dell'antica basilica sono dati dal BONANNI, p. 12 e seg., dietro le notizie dell'ALFARANO, del SEVERANO, dell'OLDINI ecc. La chiesa odierna è lunga ottocentoventinove palmi e mezzo, e la sua altezza massima fino alla estremità della croce è di cinquecentonovantatre palmi.

(*h*) Nel mezzo dell'atrio era il *canthurus*, o fontana con acqua zampillante, che erigevasi davanti alle maggiori basiliche. Il *cantharus* di s. Pietro era costituito dalla colossale pigna di bronzo, sprizzante acqua, proveniente da non si sa quale edificio dell'età classica romana e che conservasi oggi nel giardino vaticano che da essa toglie appunto il nome *della pigna*. Ai lati dell'atrio erano gli *episcopia*, costruiti da papa Simmaco e dai quali fu originato il palazzo pontificio vaticano.

(32) *Antiquae vatican. Basit. a Costantino Max. fabrefacte facies exterior, apsis, et muri extremi, ac itti super cotumnis surgentes, qui tecta gravi pondere sustinebant e taterum, tophorunque fragmentis, circo, adjacentibusque aedificiis eversis, celeri opera, rudique arte aedificati fuerunt* etc. Compendio del GRIMALDI nel MARTINELLI, pag. 345, e nel NARDINI, III, p. 355. Il SEVERANO riporta un'iscrizione dei tempi di Traiano che deve essere stata sopra una delle grandi colonne dell'arco trionfale, e il TORRIGIO (*Le sacre grotte Vat.*, p. 111), narra, che sulla base di marmo della grande croce posta sulla fronte del tempio, fosse scritto in greco il nome di Agrippina. Nel secolo nono, Leone IV fece collocare a ornamento di una finestra della torre una piccola colonna sulla quale era scritto, in lingua greca, il memorabile voto a Serapide, che il TORRIGIO trascrisse (pag. 110).

(*i*) L'arco trionfale sulla confessione rimase fino all'anno 1525 ed il mosaico che lo decorava rappresentava Costantino in atto di presentare al Salvatore e a san Pietro il modello della basilica. L'iscrizione appostavi diceva:

Quod te duce mundus surrexit in astra triumphans
Hanc Constantinus victor tibi condidit aulam.

Vedi FROTHINGHAM, nella *Revue archéologique*, 1883, I, 68 sg.; DE ROSSI, *Inscript. Crist.* II, 346; GRISAR: *Analecta*, etc. I, 70. Dissert. III.

(33) Varianti dei testi: *regalem* e *regalis*. La lezione *regalis* è da preferirsi ad ogni modo all'altra *regali*. Si paragoni la bellissima spiegazione del BUNSEN, *a. a. O.*, pag. 88. *Domus* è l'arca oppure la cella mortuaria, e *aula* è la basilica stessa.

(*Aggiunta*). Vedi il DE ROSSI: *Inscript Christ.*, 2, I, 200; GRISAR, *Analecta romana*, 7, 22 e pag. 295, Dissertazione VI: *Le tombe apostoliche al Vaticano ed alla via Ostiense.*

(34) Egli è incerto se questo epigramma fosse sotto il musaico antico, oppure sotto quello più recente, del tempo di Adriano I. ANDREA FULVIO (III, p. 84, traduzione ital. del DE ROSSI), lo trascrisse quando rovinava la tribuna antica.

(*Aggiunta*). Questa iscrizione appartenne, come abbiamo detto, all'arco trionfale che elevavasi sopra la confessione. L'iscrizione metrica dell'abside era invece la seguente:

> *Iustitiae sedes, fidei domus, aula pudoris*
> *Haec est quam cernis, pietas quam possidet omnis.*
> *Quae patris et filii virtutibus inclyta gaudet.*
> *Auctoremque suum genitoris laudibus aequat.*

L'iscrizione ricordava cioè i meriti che Costantino e suo figlio Costante eransi acquistati coi lavori della basilica vaticana.

(35) PRUDENTIUS, *Peristeph. XII, Passio Beator. Apostolor. Petri et Pauli*, versi 31-44.

(36) S. PAULIN., *Epist. XXXIII, ad Alethium* (ediz. di Anversa, p. 289).

(*k*) Il mausoleo degli Anicii trovavasi dietro la basilica vaticana. Le iscrizioni erano incise sulla fascia del cornicione che ricorreva attorno al mausoleo, sulle colonne. I titoli metrici ricordavano Sesto Petronio Probo e la sua consorte Anicia Faltonia Proba. Sesto, come è noto, fu prefetto del pretorio nel 368 e nel 371 console con l'imperatore Graziano. La tomba di Probo, scoperta a tempo di Niccolò V, conteneva lo scheletro dell'illustre personaggio, ravvolto in drappi d'oro.

Il sarcofago servì di ornamento al battistero fino al 1694. Le scene scolpitevi rappresentano il Salvatore, coi Ss. Pietro e Paolo, e gli altri apostoli. Probo, è scolpito in atto di porgere la mano a Faltonia. Veggasi in proposito DE ROSSI, *Inscript. Christ.*, II, 1, 348; BUSIRI VICI A. *La colonna santa e il sarcofago di Probo Anicio.*

(37) AMMIAN. MARC., XXVII, c. 11, scrive di Probo: *Claritudine generis et potentia et opum amplitudine cognitus orbi Romano, per quem universum paene patrimonia sparsa possedit, juste an secus non judicio est nostri.* — E: *marcebat absque praefecturis.* Il sarcofago di G. Basso è nelle grotte vaticane; quello di Probo presso la cappella della Pietà nella chiesa odierna di s. Pietro. MAFFEO VEGIO vide ancora il *Templum Probi*, prima che Niccolò V ordinasse che fosse distrutto, e potè conservare memoria delle iscrizioni di Probo e di Proba. Vedi la sua *Histor. Bas. Ant. S. P. IV*, 109, 110.

(*l*) Il mausoleo imperiale sembra fosse edificato dopo la venuta in Roma, di Onorio, nel 417. Era in forma di cappella rotonda, sormontata da cupola e corrispondeva sul lato sinistro della basilica vaticana, come è dato vedere dalla importante illustrazione, tolta dall'opera del BONANNI, e che è stata qui riprodotta.

Tale mausoleo, che si conservò fino alla edificazione del nuovo tempio di s. Pietro, fu posteriormente dedicato dai pontefici Stefano II e Paolo I a s. Petronilla.

Straordinarie furono le scoperte delle tombe regali del mausoleo in cui si tumularono, oltre Onorio e Maria, figlia di Stilicone, Teodosio II e Valentiniano III. Le prime di tali scoperte avvennero circa il 1458 e sono descritte nella *Cronaca* di NICCOLÒ DELLA TUCCIA viterbese. Altre tombe, contenenti cadaveri avvolti in drappi d'oro, e gioielli, si rinvennero nel 1519; e l'anno 1544 si scoprì il famoso sepolcro di Maria, sposa di Onorio, col tesoro magnifico del quale molto si è scritto.

Veggasi in proposito DE ROSSI, *Sepolcro di S. Petronilla* etc. nel *Bull. di Arch. Crist.*, serie prima, anno I (1863), pagg. 37, 53 sgg.: serie terza, anno III (1878), pagg. 125, 146: BORSARI, in *Bollett. Comm. Arch. Com. di Roma*, anno XXVI (1878), pag. 27 sg.

(38 PRUDENT., *Hymn.* XII:

Ibimus ulterius, qua fert via Pontis Hadriani,
Laevam deinde fluminis petemus.

(39) BARON., *Annal. Eccl. a.* 386, riporta il rescritto tratto da un codice vaticano.

(40) La iscrizione posta sul musaico dell'arco trionfale diceva:

Theodosius caepit, perfecit Honorius aulam
Doctoris mundi sacratam corpore Pauli.

(*Aggiunta*). La basilica estramuranea di S. Paolo fu edificata da Costantino nel luogo medesimo, in cui la pia matrona Lucina aveva dato sepoltura al corpo dell'Apostolo delle genti La primitiva basilica costantiniana, di assai modeste proporzioni, giungeva appena, nella sua lunghezza, alla confessione dell'odierno tempio, ed aveva la fronte ove è oggi l abside. La via Ostiense passava dietro alla basilica costantiniana e solo nel 386 fu deviata ad oriente, dietro cioè la basilica odierna e dove oggi ancora passa la strada che conduce a Ostia e a Laurentum. Veggasi in proposito: E STEVENSON, *Osservazioni sulla topografia della via Ostiense*, nel *Nuovo Bullett. di Archeol. Crist.*, anno III, pagg. 283-321; TOMASSETTI, *La Campagna Romana nel medio evo: Via Ostiense;* BORSARI, *Delle scoperte avvenute tra il primo e il quarto chilometro della via Ostiense*, in *Notizie degli Scavi* 1898, pagg. 450-455: e GRISAR, op. cit., I. pagg. 375-396.

(41 UGONIO, etc., pag. 235,

(*m*) Su queste colonne di pavonazzetto, vedi quello che abbiamo detto parlando della basilica Fulvia-Emilia nel Foro Romano.

(42) Sopra l'arco leggesi questo epigramma:

Placidiae pia mens operis decus omne paterni
Gaudet Pontificis studio splendere Leonis.

(*Aggiunta*). La composizione, nell'insieme, è ancora quella dell'epoca di Leone I; ma, come bene osserva il GRISAR, la testa del Salvatore è alterata: le figure degli apostoli Pietro e Paolo e gli animali simbolici non hanno più nulla dell'antico mosaico del secolo V. Il DE ROSSI tratta di questo arco in un dotto commentario inserito ne' suoi *Musaici*, ecc. e *Inscript. Christ.*, II, 1, pagg. 68, 81, 98. Sopra la figura di S. Paolo l'iscrizione originale diceva:

Persequitur dum vasa Dei fit (Paulus et ipse)
Vas (fi)dei electum gentibus (et populis)

Anche l'epigramma sulla figura di S. Pietro è oltremodo alterato, e doveva dire:

(Janitor hic coeli est fi dei petra culmen honoris
(Sedis apostolicae rect)or et omne decus.

(*n* Sulla tomba dell'apostolo importanti ricerche, coronate da felice successo, fece il GRISAR. La lastra marmorea reca incisa l'iscrizione del tempo costantiniano:

Paulo
Apostolo mart.

Sopra la tomba era una cameretta o cella *(arca)* nella quale i fedeli potevano discendere. Sovrapposto alla cella era l'altare. Sotto l'anzidetta lastra marmorea era il sarcofago con le reliquie dell'apostolo. Vedi GRISAR *Analecta: Le tombe apostoliche*, etc. I, 259 sgg. — *Storia di Roma*, etc. I, 2ª pagg. 391-396.

(43) PRUDENT., *Peristephan.*, *Hymn. XII*, v. 45-54. Per avere notizie generali intorno la basilica si veda: N. M NICOLAI, *Della basilica di s. Paolo*, Roma 1815.

La bella chiesa aveva conservata la sua forma antica fino al 17 di luglio 1823, in cui per incendio rovinò. Dopo di Leone XII, si diè opera alla sua riparazione conservandosene il disegno nella parte essenziale, ma variando sempre negli accessorî. Mentre io scrivo, si attende ad ornare dei loro fregi i soffitti interni. Sono di forma più elegante, ma non così elevata e ricca com'era la forma di quelli celebrati da Prudenzio. Nel complesso tutto vi è freddo e scipito come il nostro tempo.

(*Aggiunta*). La costruzione del tempio teodosiano fu diretta dall'architetto Ciriade, il cui nome leggesi nelle lettere del senatore Simmaco.

(44) PRUDENT., *Peristephan.*, *Hymn. XI.* v. sq.

(*o*) La basilica costantiniana sorgeva sulla tomba del martire s. Lorenzo, tumulato nel cimitero di Ciriaca, nell'agro Verano. Papa Sisto III, edificò una basilica più sontuosa e più vasta in relazione con la primitiva costantiniana, che fu distinta con la denominazione *ad corpus*, perchè situata a livello più basso, cioè a livello della tomba del diacono Lorenzo; mentre il nuovo tempio fu detto *basilica maior*. L'una e l'altra era connessa in guisa, che la chiesa inferiore (costantiniana) venne a fare da ipogeo o confessione della *maior* superiore.

Dal presbiterio di questa discendevano le scale conducenti alla cripta sepolcrale del martire, trasformata da Costantino in basilica sotterranea. Come e quando fossero distrutti i due presbiterii e le due absidi delle chiese di Costantino e di Sisto III, per fare quello strano corpo di due edificii, a livelli diversi, fusi in uno, che oggi vediamo, esporremo a suo luogo. (Cfr. DE ROSSI, *Bullett. Arch. Crist.*, 1876, p. 24 sgg.).

(45) ANASTAS. BIBL. *in Damaso: Hic fecit basilicas duas: unam juxta theatrum sancto Laurentio.* LORENZO FONSECA, vescovo di Jesi, scrisse la storia di questa mirabile chiesa; *De basilica S. Laur. in Dam.* libri tres, Fani 1745. Durante il sacco di Roma (1527), le soldatesche del Borbone misero a ruba l'antico archivio della chiesa, per la qual cosa pochi libri ne rimasero. Non ne potei trarre che ben poco, all'infuori della iscrizione per la consecrazione fatta da Damaso.

(46) ANAST., *in vita Sixti III: Fecit autem basilicam, quam et Valentinianus Augustus concessit.*

(*p*) Il titolo *Lucinae*, ovvero *Sancti Laurentii in Lucina* comparisce nella storia di papa Damaso, la cui elevazione al seggio pontificio ebbe appunto luogo in questa chiesa. Questa venne eretta tra il celebre orologio solare di Augusto e l'*ara Pacis Augustae*, occupando, in parte, l'area in cui era tracciata la grande meridiana dell'orologio. Sulla chiesa di S. Lorenzo in Lucina, vedi le notizie date dal DE ROSSI nel *Bullett. Arch. Crist.*, 1872 e 1873, p. 22 sgg.; ARMELLINI *Chiese* etc., p. 291 sgg.

(*q*) La basilica di S. Agnese è anch'essa di origine costantiniana; ma a causa della grande umidità, dovuta al basso livello, furono eseguiti restauri già a tempo dei papi Liberio, Innocenzo e Simmaco e specialmente sotto Onorio.

(47) Questo fatto notabile scoprì il BOTTARI (Vedi BUNSEN cec. III, 2, p. 452). — GIOVANNI CIAMPINI, *De sacris aedif. a Constant. costructis.*, c. 10, accoglie l'opinione che la Rotonda fosse un tempio di Bacco, che Costantino tramutò in cappella cristiana. Il LADERCHI se ne fece oppositore nella sua *Storia della Basilica dei santi Marcellino e Pietro.*

(*r*) La magnifica rotonda di S. Costanza, ha servito dapprima ad uso di battistero, come è stato provato dagli scavi eseguiti negli anni 1870 e 1888. Opina il GRISAR (op. cit. I, 2ª p 341) che questo edificio avesse servito temporaneamente da battistero, e che dopo divenisse un mausoleo o chiesa sepolcrale. Vi furono tumulati personaggi della famiglia di Costantino. Qui era infatti il prezioso sarcofago, monolitico di porfido, il quale conservasi oggi nella sala a croce greca nel Museo Vaticano e vuolsi vi fossero state deposte le spoglie mortali di Costanza figlia di Costantino.

Paolo II lo fece rimuovere e collocare nella piazza di S. Marco, donde Sisto IV la fece di nuovo trasportare a S. Costanza. Pio VI, nel 1788 lo collocò nel museo del Vaticano.

I bassorilievi rappresentano scene della vendemmia fatta da Amori, allusione ai fedeli che lavorano nella vigna del Signore. Anche due dei candelabri che sono oggi nella Galleria dei candelabri, al Vaticano, provengono dal mausoleo costantiniano della via Nomentana.

I mosaici della vôlta, rappresentanti scene di vendemmia, fecero dare alla rotonda il nome volgare di tempio di Bacco.

(s) Il sarcofago che racchiuse le ceneri di S. Elena rimase nel mausoleo di Torre Pignattara sino al tempo di Anastasio IV (1153-1154) che lo fece trasportare al Laterano perchè servisse per la sua tomba. Passò quindi nella tribuna della chiesa, poi nell'annesso chiostro. Pio VI lo fece restaurare e collocare nel museo Vaticano.

I bassorilievi alludono alla vittoria di Costantino Magno, e vedonsi cavalieri galoppanti e barbari prigionieri. In alto sono i busti di Costantino e di sua madre Elena.

(48) Vedi l'annotazione del Nibby al Nardini, *R. A.*, II, *12*. — Don Raimondo Besozzi (*Storia della Basil. di S. Croce in Gerus.*) sostiene che il nome di Gerusalemme derivasse perchè S. Elena vi aveva fatto trasportare alcuni cumuli di terra dal monte Calvario (p. 26). Questa monografia è priva d'importanza.

(*Aggiunta*). Circa il *Sessorium*, o palazzo Sessoriano, ben poco sappiamo, e pare fosse un tribunale o corte di giustizia. Certo si è, che l'aula principale del *Sessorium*, mediante adattamento di un'abside semicircolare alla parete posteriore, fu cambiata in basilica cristiana, innalzandovisi poi sui lati, dodici colonne di granito, oggi nascoste nei pilastri di muratura.

Sulle trasformazioni subite dall'aula sessoriana veggasi il Lanciani: *Itinerario di Einsiedeln* tav. 2 nei *Monumenti antichi pubblicati a cura della R. Accademia dei Lincei;* Grisar I, 2ª p. 424.

(49) Jacobi Laderchi, *De Sacris Basil. Ss. Martyr. Marcellini Presb. et Petri Exorc. Diss. Hist.*, Roma, 1705.

(*Aggiunta*). Il mausoleo imperiale volgarmente noto oggi col nome di *Torre Pignattara*, fu edificato per ordine di Costantino in un fondo o villa che qui possedeva l'imperatore, e denominata *ad duas lauros*. Tale villa imperiale diè origine al nome *in comitatu* e *sub Augusta* e mantenevasi ancora alla metà del secolo V.

La basilica della Labicana, fu costruita da Costantino sul cimitero in cui furono sepolti numerosi martiri della persecuzione Diocleziana (anni 304-305). Diverso e distinto è invece il piccolo edificio absidato, (oggi oratorio moderno delle monache) in cui devesi riconoscere il sepolcro di S. Tiburzio, e che altro non fu se non un oratorio o cappella edificata in vicinanza della basilica costantiniana dei Ss. Pietro e Marcellino e del mausoleo di S. Elena. Vedi la monografia del Marucchi: *La cripta storica dei SS. Pietro e Marcellino* etc. in *Nuovo Bullett. di Arch. Crist.* anno IV pagg. 137-193.

(50) *Juxta Pallacinas*, è la lezione da preferirsi nel *Lib. Pontif.*, *in vita S. Marci.* Il Platina legge *ad Palatinas*, e l'Ugonio (p. 156 sq.), crede che si accenni al portico del *Palatium*. Afferma il Vignoli, che se n'abbia a trarre il nome dal circo Flaminio, che nei primi tempi barbarici era detto erroneamente *Palatium*. Dalla iscrizione 97 che trovasi nel De Rossi, ricavasi che in quella regione fosse un luogo appellato *Pallacina*.

(t) *Pallacinae* era il nome di una strada la quale corrisponde alle moderne vie di s. Marco e delle Botteghe Oscure. Forse tolse nome dai *balnea Pallacinae* ricordati da Cicerone, per il luogo in cui venne ucciso Sesto Roscio Amerino. Un portico ivi presso eretto ebbe nome di *porticus Pallacinae*, e lo stesso nome di *Pallacinae* derivò alla chiesa edificata sotto Costantino, tra i ruderi di quei bagni, o meglio sul *vicus Pallacinae*. Ma della primitiva basilica nulla più rimane, e solo conservasi un'iscrizione con il ricordo di un *lector de Pallacinis*, cioè di uno del clero di quella chiesa. De Rossi, *Inscript. Christ.*, I, 62, n. 97; *Itin. di Einsiedeln*, p. 117, in *Mon. Antichi* etc.

(51) Anastas., *Vita S. Liberii: hic fecit basilicam nomini suo juxta macellum Liviae.* E nella *Vita s. Sixti III: hic fecit basilicam s. Mariae, quae ab antiquis Liberii cognominabatur, juxta macellum Liviae.*

(*n*) La basilica fu fondata, come abbiamo avuto occasione di ricordare, da papa iulio (337-352).

(52) Anastas., *in vita S. Calixti: hic fecit Basilicam trans Tiberim.* Il nome adettivo *S. Mariae*, che trovasi nel Vignoli, manca nei codici migliori. Il Martiilli, *Roma ex ethn. sacr.*, p. 247, nega che la basilica fosse edificata da Calisto.) afferma invece, senza provarlo, l'Ugonio, p. 136 e dice, che è la più antica delle iiese di Roma dedicate alla Vergine. Potrà essere. Nella *Vita S. Julii* dice il *iber. Pontif.: fecit Basilicam Juliam, juxta forum divi Trajani, basilicam Transberina regione XIV, juxta Callistum.* Dal *Titulus Julii* deve distinguersi la *Basiva Julia*, che troveremo più tardi nel Laterano.

(53) Hieron., *De viris Illustr.*, c. 15: *obiit tertio Trajani anno, et nominis ejus emoriam usque hodie Roma extructa Ecclesia custodit.* La storia di questa celebre asilica scrisse Rondininus: *De S. Clemente Papa et Martire, ejusque Basilica in rbe Roma*, libri duo. Romae, 1706.

(*Aggiunta*) Veramente la basilica attuale data dal tempo di papa Pasquale (1099) ie la costruì sopra la primitiva. Questa cominciò a scoprirsi l'anno 1858 e dei sorendenti risultati di quegli scavi tratta il p. Mulooly nel suo scritto: *Saint Clement pope and martyr and his basilica in Rome*, 1873. Veggasi anche il De Rossi: *ull. Arch. Crist.*, 1863, 25 sgg.; 1870, 129 sgg. Armellini, *Chiese di Roma* 2ª edizione 4 sgg. La chiesa fu costruita non molto dopo i tempi costantiniani. Di questa ingne chiesa, parleremo nella storia dei fatti relativi a papa Pasquale II. Giova però no d'ora notare, come i plutei o parapetti che recingono la *schola cantorum* dell'atale tempio, spettino ad età ben più antica, al tempo cioè di papa Giovanni II (533-5), e provengano dalla chiesa inferiore. Veggasi Grisar I, 1ª pagg. 287-291.

CAPITOLO TERZO.

I. — INGRESSO DELL'IMPERATORE ONORIO IN ROMA, VERSO LA FINE DELL'ANNO 403. — EGLI PONE RESIDENZA NEL PALAZZO DEI CESARI. — ULTIMI GIUOCHI DI GLADIATORI NELL'ANFITEATRO. — ONORIO RITORNA A RAVENNA. — INVASIONE DEI BARBARI CONDOTTI DA RADAGAISO E LORO DISFATTA. — CADUTA DI STILICONE.

CHI legge questa storia della città di Roma nel medio evo, ben conosce le condizioni in cui trovavasi nel secolo quarto l'impero romano. Cadeva esso per l'estrema fiacchezza dopo la divisione delle province d'Oriente e d'Occidente, e dopo che il torrente impetuoso dei popoli emigranti aveva incominciato a spezzare gli argini frali delle legioni romane. Il leggitore sa che Roma

PORTICO DEGLI DEI CONSENTI.

non era più sede degl'imperatori d'Occidente, i quali avevano posta loro residenza in Ravenna, che, situata sulla marina e protetta dalle paludi, offeriva maggior sicurezza entro sue mura. Ed i romani timorosi delle invasioni

ei Barbari di Sarmazia e di Germania, stancavano con preghiere i loro de-
oli regnatori affinchè, abbandonata Ravenna, ritornassero alla Città deserta:
lla maniera stessa che, quasi mille anni più tardi, i loro nepoti supplicavano
papi di lasciare Avignone, e di riprendere loro seggio in Roma decaduta.

Il giovane Onorio s'arrese alla chiamata universale, e sullo scorcio dell'anno
03 Roma celebrava con grandi feste il suo ingresso nella Città, che per l'ul-
ma volta mirava la pompa di un trionfo imperiale. Dopochè Stilicone colle
ue vittorie segnalate di Verona e di Pollenza aveva reso sicuro l'imbelle
nperatore ed aveva salva Roma tremante dall' invasione che le minaccia-
ano gli Ostrogoti irrompenti in Itália, veniva Onorio finalmente di Ravenna
er la via Flaminia, a festeggiare i suoi decennali e il suo sesto consolato, ed

TEMPIO DI SATURNO E BASILICA GIULIA.

a ricevere gli omaggi delle vittorie che egli, o a miglior diritto Stilicone,
aveva riportato sopra i Barbari.

Dopo il trionfo di Diocleziano e di Massimiano dell'anno 303, la Città
non era mai stata animata da tanta gioia di feste. In quel tempo antico,
Roma, orgogliosa di sua signoria universale, aveva festeggiato le vittorie ri-
portate sui popoli di regioni remote, di Persia, d'Africa, di Bretagna e di
Germania: ora invece, con minore alterezza, ma con gioia più grande, cele-
brava la sua liberazione dal pericolo sovrastante della invasione nemica. Il
poeta Claudiano ha una bella descrizione del viaggio di Onorio, della sua
entrata in città e delle festività che furono date a sua onoranza (1). La cadente
Roma aveva l'apparenza di una fidanzata che si abbiglia per correre incontro

allo sposo cui attende da gran tempo: ma la fidanzata era ricca d'anni e lo sposo era uomo imbelle.

Passava Onorio dal ponte Milvio e muoveva lentamente sotto gli archi di trionfo eretti per la sua venuta. Sedeva sul carro trionfale, ed aveva al suo fianco Stilicone, suocero suo, ch'era ad un tempo ministro ed eroico guerriero. Il popolo effeminato applaudiva a un capitano che ben meritava l'alto onore di entrare trionfante in quella Città che Mario, Cesare e Trajano avevano ornata delle spoglie di tanti popoli vinti. Tutto il territorio che si stende dal ponte Milvio sino al Campidoglio ed al Palatino era gremito di popolo. Persino sui tetti delle case affollavasi gente d'ogni sesso e di ogni età, la quale con gioia fervidissima mirava il corteo ed acclamava ora al giovine Augusto ed ora al prode guerriero, e con plauso infantile accennava alle schiere che seguivano l' imperatore. La milizia era per la maggior parte formata di Barbari; ed i vessilli che s'agitavano al vento, gli arnesi guerreschi di acciaio, i cimieri scintillanti e ornati di penne di pavone, i manti su cui erano profusi ricami d'oro, ed i cavalli coperti di ferrea maglia, eccitavano la meraviglia della moltitudine. Le corporazioni della Città s'erano raccolte per ricevere l' imperatore, il quale mise piede a terra non permettendo che il Senato precedesse a piedi il suo carro, in atto servile, come era consuetudine. Non pochi Senatori erano ancora ostinati seguaci del paganesimo; e ben di leggieri possiamo imaginare con quanta tristezza rimembrassero il tempo passato in cui gl' imperatori muovevano al Campidoglio lungo la via trionfale, e con quale rabbia mirassero il clero che, col vescovo Innocenzo alla testa, s'era recato al ponte Milvio ad incontrarvi l' imperatore.

Onorio mosse al palazzo dei Cesari, ove pose dimora; e gli stuoli degli eunuchi di vario colore e le turbe di officiali della casa imperiale empirono nuovamente di moto le marmoree sale del palazzo già rimaste deserte e mute. Imperocchè da cento anni il palazzo fosse abbandonato, e due sole volte durante questo periodo avesse servito di albergo agl' imperatori, venuti dalla loro sede a visitare Roma. Costantino il grande avevalo spogliato dei suoi ornamenti preziosi ch'egli aveva trasportato a Bisanzio, laonde quell' immenso palazzo sembrava una magione signorile, di cui, morti gli abitatori, comincia a decadere lo splendore. « Ma ora » diceva con esagerata adulazione il poeta Claudiano, « il patrio palazzo dei Cesari riacquistò sua pompa antica; il monte Palatino salì ancora nell'onore d'un tempo; e, lieto che il Nume vi abbia posto novellamente sua dimora, ai popoli che imploravano prostrati, rese oracoli più sapienti di quelli che un giorno parlava la divinità di Delfo; e intorno alle statue rinverdirono i lauri rinnovellati di fronde novelle ».

Durante il suo soggiorno in Roma nell'anno 404, Onorio diede al popolo romano, nel Circo massimo, splendidi spettacoli di corse di carri, di caccie di animali, di danze pirriche, che Claudiano descrisse con i suoi versi.

I pagani però furono delusi nella loro aspettazione di vedere restituiti i giuochi secolari nella loro forma antica; ed anzi ebbero il dolore di veder soppressi i combattimenti di gladiatori. Questi antichissimi e brutali spettacoli di sangue aveva già condannato Costantino con suo editto dell'anno 325, ma non aveva potuto che imporre alcuni limiti a quella costumanza;

imperocchè sotto i succeditori di lui fossero sempre dati di quei ludi cruenti (2). Secondo la testimonianza d'un antico Padre della Chiesa, riuscì soltanto ad un monaco di ottenere, col sacrificio di sè stesso che, se pure non se ne togliesse il barbaro gusto dall'animo dei Romani, quei giuochi fossero almeno aboliti per sempre. Fu un Telemaco il quale lanciossi nell'arena dell'anfiteatro in mezzo ai gladiatori che ferocemente stringevansi nel bollor della lotta: animato da nobile fanatismo tentò di separarli e di impedire la pugna, ma pagò la pena del suo tentativo colla vita, chè i Romani irritati a colpi di pietra uccisero lo sciagurato. Ma il pio Onorio pacificò l'anima di quel defunto, ordinando che si venerasse tra i santi martiri, e vietando per sempre i giuochi di gladiatori. La leggenda è bella e meriterebbe di essere vera, imperocchè, di tutti i giuochi antichi ai quali il cristianesimo impose un fine, nessuno sia la cui abolizione torni a maggior onore della umanità. Mancano tuttavolta notizie certe del tempo in cui cessarono del tutto quei giuochi; ciò solo sappiamo, che la lotta e i combattimenti d'uomini contro le belve continuavano ancora ai tempi di Teodorico re dei Goti, il quale, benchè gli avesse ad orrore, non fu potente ad abolirli: per la qual cosa ancora a quei tempi deve aver suonato gradevolmente all'orecchio dei meschini Romani il ruggito dei leoni e l'urlo delle tigri che conservavansi nell'anfiteatro di Tito (3).

Ma il soggiorno di Roma ad Onorio non riusciva gradito. La muta pompa della Città gli era di noja; la grandezza dei monumenti di lei opprimeva la sua anima gretta e meschina, e gli pesava l'influenza che esercitava il vescovo di Roma troppo vicino. E già, verso la fine dell'anno 404, il terrore che lo prese alla notizia dell'appressarsi di nuova orda di Barbari, lo costrinse a partirsi e a ricoverarsi a Ravenna, che sorge tra paludi, bello e forte arnese di guerra. Grave corruccio si impossessava dell'animo dei Romani alla sua partita, e bentosto, com'ebbero saputo del nemico irrompente, si mutava in terrore febbrile e ancor più grande di quello che in essi fosse destato all'avvicinarsi del terribile Alarico. In sull'incominciamento dell'anno 405 un torrente di Barbari si riversava dalle Alpi, ed erano orde di Celti e di Germani, in numero maggiore di 200,000, condotte da Radagaiso che le traeva dietro ai suoi passi colla speranza del ricco bottino dei palazzi dorati di Roma. Mentre que' Barbari desolavano i fiorenti paesi d'Italia superiore, Onorio tremante si nascondeva in Ravenna, ed i patrizî romani intimoriti all'annunzio che i Barbari erano già sopra Firenze, s'apparecchiavano alla fuga. Ma Stilicone ivi sorprendeva il nemico, e lo sconfiggeva completamente e in tempo tanto breve, da potersene fare il paragone con uno sciame di locuste, che un turbine improvviso travolge e caccia nel mare.

Per la seconda volta Stilicone salvava l'impero occidentale; e i Romani riconoscenti gli erigevano appiè del Campidoglio una statua di bronzo e di argento; nè mai alcun capitano aveva avuto maggior diritto a un tale onore. Agl'imperatori Arcadio, Onorio e Teodosio alzavano un arco trionfale di brutta forma, l'ultimo che Roma vedesse sorgere (4). E quella statua era l'estrema dimostrazione di onoranza che Stilicone doveva ricevere nel corso di sua vita gloriosa; chè già nell'agosto del 408 egli cadeva vittima degli

intrighi di corte e dei suoi proprî maneggi con Alarico re dei Visigoti, intorno alla natura dei quali la storia non ci dà che cenni dubbiosi. Alarico, sceso da illustre lignaggio, era stato acclamato re dall' irrequieto suo popolo poco prima della morte di Teodosio. Egli si spingeva poco a poco in tutte le province orientali dell' impero al di sotto del Danubio, portandovi guasto e distruzione; e penetrava fino nell' Ellade e nel Peloponneso; e la bella e

Arco di Settimio Severo.

sventurata Grecia tramutava in deserto squallido. Sorpreso Stilicone negli angusti passi d'Arcadia, poco mancò che non vi fosse distrutto, ma il suo genio militare lo trasse del pericolo. Poco dopo, la cabala dei nemici di Stilicone, potenti alla corte di Bisanzio, fece sì che questa lo richiedesse di alleanza e lo creasse generale delle province d' Illiria. Finalmente egli guidava il suo popolo contro Italia, ma disfatto negli anni 402 e 403 presso Pollenza e presso Verona, era ricacciato sulle sponde del Danubio. Stilicone con se-

greti maneggi e con promesse aveva saputo staccarlo dalla alleanza coll' impero orientale e indurlo a entrare negli stipendî di Roma. Il trattato era già stato conchiuso; e mentre sembrava fosse intento a preparativi di guerra n Illiria, che Stilicone voleva togliere all' impero di Oriente, egli entrò di repente in Italia. E fermatosi in Emona, richiese alteramente Onorio che gli desse una remunerazione, e che lo indennizzasse di quanto aveva perduto desistendo dalla guerra d' Epiro. L' imperatore era allora tornato a Roma, e Stilicone vi accorse in fretta di Ravenna, per poter interporsi colla propria nfluenza in quel difficile negozio. Il Senato, ch' egli aveva restituito ancora

(da un disegno del Du Pérac, secolo xvi).

La Curia (oggi chiesa di sant'Adriano).

n qualche autorità (5), forse per farne un valido sostegno a sè ed ai suoi disegni, fu congregato nel palazzo. Ad esso il generale fece aperte le pretese del nemico, ed espose le ragioni per cui egli reputava che si dovessero accogliere: però soltanto dopo molti sforzi egli potè ottenere che i venerandi padri dessero ad Alarico la somma di quattromila libbre d'oro. Ma Lampadio, l'uomo più illustre di quelli che sedevano in Senato, s' alzò; ed in nome delle anime grandi di Roma antica, che avrebbero velata la fronte per vergogna udendo quella deliberazione, esclamò con ira generosa: « Non è pace questa, bensì pattuizione di servitù! » (6). Appena ebbe detto, che, sbigottito del suo ardire, corse nella chiesa cristiana più vicina a cercarvi asilo. Fu scintilla che infiammava il sentimento patrio dei Romani; ed i nemici di Stilicone ne trassero giovamento ai loro mali pensieri. Si alzarono alte grida

di tradimento; al debole imperatore si fè credere che Stilicone congiurasse con Alarico, suo alleato segreto, per gettarlo dal trono, e che meditasse di disfarsi di lui per cingere la corona egli stesso o per darla al proprio figlio. La perdita del grand'uomo fu giurata. Gli avvenimenti succeduti durante il viaggio di Onorio al campo di Pavia, e che presentano uno spettacolo simile alle condizioni dei paesi di Persia o d'India, oltrepassiamo qui in silenzio, e solo arrestiamo con cordoglio lo sguardo nostro sull'ultimo eroe di Roma, il quale, fuggendo in cerca d'un asilo, abbraccia l'altare di una chiesa di Ravenna, donde è fellonescamente strappato, e che, calmo ed altiero, offre il suo collo alla scure del carnefice.

Ritorniamo alla città di Roma. Nello stesso anno 408, dopo la uccisione di Stilicone, funestolla un terremoto di sette giorni (7). La notizia della morte dell'eroe fu accolta da alcuni con indicibile stupore, da altri con letizia. I pagani odiavano in lui il cristiano che aveva fatto ardere i libri sibillini, ed i cristiani scagliavano contro di lui e contro del figlio suo Eucherio la accusa di propensione all'idolatria (8). Le statue di Stilicone furono abbattute, e mentre i Romani miravano il teschio sanguinoso del giovane Eucherio, loro mostrato dagli eunuchi, scuoteva i loro petti un senso di angoscia ch'era presagio di loro tristi destini.

II. — ALARICO S'AVANZA CONTRO ROMA NELL'ANNO 408. — SUO DEMONE. — PRESENTIMENTO DELLA CADUTA DI ROMA. — PRIMO ASSEDIO. — AMBASCERIA DEI ROMANI. — PAGANESIMO TUSCO IN ROMA. — I ROMANI RICOMPRANO LA LORO LIBERAZIONE DALL'ASSEDIO.

Alla notizia della fine ignominiosa del suo antico emulo ch'egli sperava amicarsi per dividere seco lui l'impero del mondo, Alarico fu commosso di nobile dolore, nel tempo stesso in cui s'allietava di un avvenimento che, mettendo in aperto la debole mente di Onorio e la viltà dei consiglieri di lui, poneva Roma in sua balìa. Ed egli scese a vendetta e a conquista. Di quell'uomo straordinario narrasi che la voce di un Genio incessante gli parlasse lal'orecchio comando di muovere su Roma. E raccontasi di un monaco che, angosciato delle sorti della Città, si presentasse ad Alarico e lo scongiurasse a desistere dall'impresa orrenda, a cui il Re rispondesse: « non è mia volontà che mi guida, ma havvi alcuno, che sempre mi cruccia, e mi caccia, e mi grida: « Innanzi! innanzi! distruggi Roma! » (9). San Gerolamo, santo Agostino ed il cardinale Baronio spiegano la natura del Genio di Alarico per un impulso della Divinità, la quale voleva colpire di sua vendetta Roma degenere, nella pienezza delle sue colpe. E già può vedersi che l'animo del Re goto era dominato da una di quelle tendenze irresistibili e quasi fatali, che spingono l'uomo a cercare impresa infinita. Imperocchè il pensiero di vincere Roma apparisse alla mente umana come qualche cosa d'infinito e quasi trascendente le forze dell'uomo, e l'idea orgogliosa di porre il giogo alla capitale del mondo, dovesse esercitare un'attrattiva irresistibile sullo spirito

li un Barbaro. Ed Alarico dalla conquista di Roma poteva sperare solo di porre in maggior disordine le condizioni politiche d' Italia, non già di potersi mantenere nella sua signoria; perocchè egli, il potente dell'oggi, fosse senza lleati, nè lo favorissero quelle opportunità politiche che altra volta erano tate di giovamento ad Annibale ed a Pirro.

E già da cento anni s'addensavano su Roma quelle oscure nubi ch'erano nncie di sua rovina. La Città era il monumento di ogni cultura, di ogni iviltà, il palladio della umanità. Quantunque poco a poco con guerre ardite, i cui non ha altri esempî la storia, avesse reso soggette le nazioni di mezzo nondo, e ne avesse distrutta l' indipendenza, Roma non ne aveva eccitato odio; chè anzi era venerata quale centro sacro della terra. I soli cristiani otevano avere Roma in abborrimento, come quella ch'era sede al culto degli loli; e già quei libri sibillini ch'erano stati rinvenuti in Alessandria al empo degli Antonini, avevano predetto che la Città sarebbe distrutta dopo l venuta dell'Anticristo, ch'era da attendersi fra non molto tempo, e che ipingevasi nella figura del matricida Nerone il quale farebbe ritorno dallo stremo confine della terra. Le orde di popoli sarmati e germanici, che nel se-olo quarto s'avvicinavano alle frontiere dell' impero, sembravano confermare uelle predizioni; e un terribile sbigottimento si spargeva tra il popolo la ui mente paurosa già scorgeva l'antica Città caduta sott il ferro dei Barbari. tra i cristiani s'era sparsa la credenza che i popoli conquistatori metterebero Roma a ferro e a fuoco, non lasciandone pietra, come anticamente era vvenuto di Ninive e di Gerusalemme. Non è da stupire se già ai tempi di ostantino s'elevasse una voce che, simile a quella che s'alzava di poi nel ecolo ottavo ai tempi del monaco Beda, dichiarava che la caduta di Roma rebbe indizio e cagione della fine del mondo. « Allorchè questa dominatrice ella terra », diceva l'oratore Lattanzio, « sarà stata atterrata ed il fuoco avrà distrutta, non c'è niuno il quale dubiti, che ogni cosa deve perire, e ne del mondo sia venuta la fine; imperocchè questa Città sia ancora so-egno del mondo. Perlocchè fervide preci innalziamo al Dio del cielo, af-nchè, se il compimento dei suoi decreti possa essere differito, egli voglia tardare il tempo in cui apparirà l'abborrito tiranno che funesterà la terra ell'empie sue opere, e che spegnerà quella luce al cui estinguersi il mondo tto cadrà nel nulla » (10).

Quelle ombre di terrore ricevettero una sostanza ed un ragionevole mo-vo allo scendere dei primi Goti in Italia. E già i poemi di Claudiano della uerra gotica, sono improntati di quel senso di tristezza profonda, che il resentimento della caduta inevitabile del colosso romano induceva nel cuore ell'uomo « Alzati », esclama il poeta, « o madre venerabile: scuoti da te tema vergognosa della vecchiezza, o città coeva del mondo. Imperocchè la arca porrà sopra di te la ferrea mano allora soltanto che le acque del Don righeranno Egitto, e allora che il Nilo si getterà nella palude Meotide ». a sotto queste apostrofi ardite si nascondevano gemiti di paura repressa. alla notizia che Alarico s'avanzava, un terrore febbrile s'inpadroniva del-nimo dei Romani, che lo stesso Claudiano ci descrive con tanta evidenza stile. Nell'anno 402 il re dei Goti guardava il Po, e già agli imbelli Ro-

mani pareva di udire il nitrito dei corridori dei Barbari. E molti s'apprestavano alla fuga in Corsica, in Sardegna e nelle isole di Grecia; e s'accresceva lo sbigottimento universale con racconti della luna che s'era oscurata, e di apparizioni di tetre comete, e di fantasimi vagolanti, e di portenti spaventosi: e spargevasi tra il popolo la credenza che i dodici avvoltoi apparsi in antico a Romolo fossero presagio che la Città dovesse durare dodici secoli e che ora si compiesse (11). Altra volta Roma era salva da Stilicone, ma ora egli non era più; ed i generali Turpilio, Varane e Vigilanzio, ch'erano chiamati a surrogarlo, non ne avevano ereditato il genio, nè potevano mettere riparo alla cecità profonda della corte di Ravenna, la quale con caparbietà fanciullesca aveva rigettata la pace offerta da Alarico e le sue domande moderatissime.

Sprezzatore dei suoi nemici il Re goto non sostò lungo tempo: guadato il Po presso Cremona, mettendo a ruba tutto il paese, e lasciando dietro le sue orme incendio e strage, in breve era sopra Bologna e Rimini; e, accelerando il suo cammino lungo la via Flaminia, giungeva d'improvviso alle mura di Roma ch'egli faceva circondare dai densi stuoli dei suoi agili cavalieri, che abbeveravano i loro destrieri nelle onde dell'Anio e del Tevere, e dalla moltitudine dei suoi fanti, che, avanzandosi fin sotto le mura, gettando grida selvagge, percuotevano colle lance le porte d'Aureliano.

Alarico non diede alcun assalto; egli cinse la Città ordinando le sue soldatesche dinanzi le porte, e intercettando ogni via di terra e del fiume alle vettovaglie, e attese la riuscita infallibile dei suoi provvedimenti. Roma era immobile, quasi immersa in letargo; e, tremanti dietro il riparo delle loro mura fortificate, i Romani cercavano di atterrire il nemico collo spettacolo sanguinoso della testa recisa della illustre Serena. Quell'altera e sciagurata sposa di Stilicone viveva entro il suo palazzo di Roma, immersa in amaro cordoglio, divenuto ancor più grave allorchè gli eunuchi le ebbero condotta la figlia Termanzia, che Onorio aveva cacciato dal suo talamo; imperocchè, morta la sorella di lei, Maria, l'imperatore la avesse disposata in secondo maritaggio, giovinetta ancora, appena uscita di puerizia. Il Senato aveva accolto sospetto che Serena, per trarre vendetta, avesse chiamati i Goti su Roma, e che con loro tenesse segreti accordi; laonde precipitava al vile consiglio di darla in mano al carnefice. La principessa Placidia, giovine di ventun anno, sorella di Onorio e cugina di Serena per via di Teodosio, non ebbe ribrezzo di acconsentire a quell'assassinio vituperevole. Ella aveva stanza allora nel *Palatium;* ed in quel tempo passavano in Roma gli anni di loro vedovanza altre donne regali: Leta, già moglie dello imperatore Graziano, e la vecchia madre di lei, Pissamena. Ma il Senato s'ingannò nella credenza che i Goti, perduta la speranza di penetrare in Roma per tradimento, dopo la morte di Serena cedessero e ne partissero: chè invece mossero il campo soltanto per istringere più vicino l'assedio. Allora la Città incominciò ad affamare, e la carestia ed un feroce morbo coprivano le vie di cadaveri: nè molto giovava che quelle nobili donne tramutassero i loro monili in iscarso pane per alleviare i bisogni del popolo.

Ridotti finalmente agli estremi, i Romani diedero incarico allo spagnuolo Basilio, ed a Giovanni tribuno dei notai imperiali, d'un'ambasceria, perchè

trattassero della pace. E durante l'assedio, avevano sì poco mirato in faccia il nemico, che accoglievano quasi speranza che non il temuto Alarico, ma bensì un altro condottiero avesse posto campo dinanzi alle loro mura. Condotti i legati innanzi al Re, assunsero la dignitosa baldanza di cittadini romani, e parlarono quei sensi arditi di cui il Senato gli aveva fatti messaggieri: dissero, il popolo, destro nelle armi, approntarsi alla pugna se il Re volesse spingerlo agli stremi con la durezza delle sue esigenze. Ai quali detti il Re rispondeva con ischernevole sprezzo: « Il falciatore sega le erbe del prato tanto più facilmente quanto più sono fitte », e con alto riso applaudivano tutti quelli che lo circondavano. Poi chiedeva colla baldanza del vincitore, a prezzo della sua partita, che gli si consegnasse tutto quanto la Città possedeva di oggetti preziosi in oro ed in arredi, e che gli si dessero tutti gli schiavi di origine barbarica. E avendo domandato uno degli ambasciatori atterriti che pensasse di lasciare a Roma: « Le vite! », rispondeva. E accomiatatili, i legati tornarono al Senato.

Mentre la Città stava in tanta trepidanza, un avvenimento strano succedeva entro le sue mura. Uomini venuti di Toscana e dotti negli antichi misteri degli auguri (arti coltivate nella loro patria), che forse il pagano Pompejano, prefetto della Città, vi aveva chiamati, promettevano di liberare Roma dal nemico incalzante con loro incanti, se il Senato volesse offrire sacrificî solenni alle divinità della religione antica. Zosimo storico pagano, che narra quest' avvenimento, afferma che lo stesso vescovo Innocenzo, avrebbe permesso agli augurî di operare, quantunque non approvasse. Egli è duopo però confessare che il paganesimo fosse affatto spento in Roma, imperocchè nessuno volesse sacrificare. I Toscani furono cacciati e si pensò a mezzi più efficaci per liberare da Alarico la Città (12).

Dopo una seconda ambasceria, più pressante della prima, il re si dichiarò soddisfatto di una taglia di cinquemila libbre d'oro, di trentamila libbre d'argento. Egli voleva inoltre tremila pelli colorate in porpora, quattromila tessuti di seta, tremila libbre di pepe, e questa requisizione dimostra la raffinatezza del gusto e dei bisogni dei Barbari al paro dei Romani. Per raccogliere la somma di denaro contante del riscatto, non bastò un' imposizione forzata su tutti i cittadini agiati; chè si dovette ricorrere agli ornamenti dei templi chiusi, e si fusero statue d'oro e d'argento: e questa è dimostrazione che in Roma ancora s'ergevano in piedi simulacri preziosi degli dei antichi. E fra quelle statue che perdettero le loro forme squisite entro il crogiuolo, Zosimo deplora con isdegno la perdita del simulacro nazionale della dea della Virtù, col quale, dic' egli, perì in Roma anche l'ultimo avanzo di valore e di virtù.

III. — ALARICO S'ALLONTANA DA ROMA. — ONORIO RIFIUTA LA PACE. — ALARICO RITORNA UNA SECONDA VOLTA SU ROMA, PRENDE IL PORTO NELL'ANNO 409 E ACCLAMA IMPERATORE ATTALO. — QUESTI MUOVE CONTRO RAVENNA CON ALARICO. — È DEPOSTO. — ALARICO PONE CAMPO PER LA TERZA VOLTA CONTRO ROMA.

Dopochè furono numerate le somme imposte per il riscatto, il re dei Goti allentò la rigidezza dell'assedio lasciando libertà di uscita per alcune porte, concedendo tre giorni di mercato e adito alle vettovaglie per la via del fiume. Egli partiva finalmente di Roma colle sue soldatesche, e poneva suo campo nel territorio di Toscana, ove raccoglievansi ben quarantamila schiavi di origine barbarica, che pochi per volta fuggendo da Roma, erano corsi dietro le orme di lui. Ivi egli attendeva risposta dalla corte di Ravenna sulle proposizioni di pace che in suo nome le offerivano i legati spediti dal Senato e chiedenti che con Alarico si stringesse alleanza, resa sicura dalla tradizione di nobili ostaggi. Ma Onorio, o piuttosto Olimpio ministro di lui, respinse quelle proposte con orgoglio tanto più condannevole che l' impero era debole e Roma sguernita, e che le richieste di Alarico erano moderate. Imperocchè egli si dichiarasse pago di una contribuzione annua d'oro e di grano, della cessione del Norico, della Dalmazia e delle due Venezie, e del titolo di generale dell'esercito imperiale.

Fra i legati che Roma mandò parecchie volte all' irresoluto imperatore, fu anche il vescovo Innocenzo: ma nè le sue esortazioni, nè le energiche istanze degli altri ambasciatori che dipinsero con foschi colori le calamità sofferte e i nuovi pericoli che minacciavano Roma, valsero a smuoverlo; ed Alarico ebbe l'onta che Giovio, novello ministro, gli desse convegno in Rimini per dichiarargli sprezzantemente che Onorio gli rifiutava il titolo di generale imperiale. Rodendosi dal dispetto, il re goto partiva di Rimini e muoveva la seconda volta contro Roma; eppure faceva cheta ancora una volta la voce del suo Genio, sia che lo ritenesse venerazione della Città, oppure lo muovesse ragione politica. Raccolti i vescovi di molte città d' Italia, mandavali ad Onorio, affinchè lo esortassero, che non volesse caricarsi dell'orrenda colpa di abbandonare all'avidità dei Barbari quella Città la quale da più che mille anni dominava il mondo e di darne gli splendidi monumenti in preda alle fiamme. Anzi egli recedeva dalle sue pretensioni; chè gli bastava una carica qualunque dell'impero, il solo Norico, qual si fosse quantità di grano, un trattato di alleanza che gli permettesse di muover guerra ai nemici dell' impero. Stupiva il mondo alla moderazione di quel Re, eppure i ministri rispondevano aver giurato pel sacro capo di Onorio, che non stringerebbero mai la pace con Alarico; ed essere lecito mancare a Dio con uno spergiuro prima che all' imperatore (13).

Le temperate domande del re dei Goti devono a dir vero sembrare misteriose, e sarebbe male avvisato chi volesse darne ragioni morali. Imperocchè

un conquistatore sia rade volte rattenuto da senso di venerazione verso un santuario dell'umanità, se non siano piuttosto altri motivi di prudenza. Il valente Goto ben vedeva che, affidato al solo suo esercito, privo d'alleati e mal nutrito, non avrebbe potuto tenere la Città in sua signoria per lungo tempo.; laonde pensava ch'era da prescegliersi il possedimento di una provincia dell' impero più ristretta, ma reso sicuro da un trattato pubblico. Giunto di nuovo innanzi all'atterrita Roma, raffrenò l'ardore guerriero delle sue soldatesche che si sarebbero altrimenti spinte alle mura, e spedito ai Romani un messaggio di brevi ma superbe minacce, continuò con mossa affrettata il suo cammino sino al porto della foce destra del Tevere. Ivi gl' imperatori avevano eretto come per incanto opere gigantesche sulle paludi che stanno presso l' imboccatura: in questo tempo s'alzavano splendidi ancora e animati di vita quegli edificî, che oggidì invece, immersi nelle salse gore mostrano soltanto poche ruine tra le quali s'appiattano stuoli di uccelli palustri. Giunto, superò la resistenza del presidio romano e prese il Porto. Padrone di tutte le vie onde Roma poteva trarre vettovaglie, minacciò di nuovo la Città degli errori della fame e della peste se non fosse obbediente al suo impero e se non disdicesse ossequio all' imbelle Onorio.

Il Senato, forse astrettovi dal popolo tumultuante, cedeva, e chinavasi all'obbrobrio di ricevere dalle mani del re Goto una scimmia d' imperatori e d'insediarlo nel palazzo dei Cesari. Quel fantoccio fu Attalo, che Onorio aveva in tempi anteriori eletto prefetto della Città. Involto nella porpora e cinto del diadema, circondato da un corteggio di dignitarî raccolto all' improvviso, fu condotto al *Palatium* ove, seduto sul trono imperiale, diede ordinamenti al suo Stato che non aveva delimitazione, elesse Alarico a generale supremo degli eserciti dell' impero, Ataulfo cognato di lui a prefetto della cavalleria, ed altri ad altre magistrature. Il giorno dopo congregò il Senato, e con un discorso ampolloso promise che renderebbe l'universo suddito a Roma.

Tuttavia i Romani erano lieti del mutamento, chè ormai li rallegrava ogni novello spettacolo che interrompesse la loro quiete letargica. E l'elezione del loro concittadino Tertullo a console faceva loro accogliere grata speranza che sarebbero restituiti i giuochi del circo e le altre gioie della vita cittadina di un tempo. La sola famiglia ricchissima degli Anicî, chiusa nelle sue case, si teneva orgogliosamente in disparte, con grave dispetto del popolo. Gli Anicî erano alla testa dell'aristocrazia cristiana di Roma ; e nell' istesso tempo in cui, rimembrando le gesta dei loro maggiori, che avevano avuta tanta potenza nel reggimento dello Stato, sentivano profonda vergogna della Città avvilita, avevano gravi motivi di temere delle conseguenze di quell'avvenimento. Attalo era pagano, e benchè, per amicarsi l'animo dei Goti, si fosse fatto battezzare da uno dei loro vescovi ariani, tuttavia favoriva publicamente il paganesimo ; nè soltanto dava licenza che i templi si riaprissero, ma faceva cancellare dalle monete l' imagine del labaro col monogramma di Cristo, e, invece del segno di croce, vi faceva incidere la lancia e la figura della Vittoria romana (14).

Il nuovo imperatore partiva di Roma con Alarico e muoveva alla volta di Ravenna per cacciare, come avevane espresso il vanto, Onorio di quella for-

tezza. Alla vile proposta di quest'ultimo di associarlo al trono, rispondeva: non soltanto il titolo volere strappargli, ma neppure volere lasciargli integro il sacro corpo; chè, dopo di averlo mutilato, lo condannerebbe a relegazione in qualche isola. Più di queste meschine e ridicole minacce, la codardia del ministro Giovio metteva tale paura in Onorio, che s'apprestava a fuggire a Costantinopoli, allorchè l'entrare improvviso di sei coorti nel porto di Ravenna rialzò il suo animo. Poco tempo scorreva, ed Alarico, che si maneggiava continuamente con Onorio per la pace, toglieva il favore alla sua

Foro di Augusto e tempio di Marte Ultore.

creatura. Irritato per gli stolti provvedimenti che Attalo aveva dati in Africa contro il conte Eracliano governatore di quella provincia, trattolo un giorno fuori delle mura di Rimini, gli fè strappare la porpora dalle spalle ed il diadema regale dalla fronte; e, spedite quelle insegne ad Onorio, tenne Attalo e il figlio di lui Ampelio, in condizione privata, sebbene onorevole, presso di sè, affine di avere sempre pronta un'arma con cui atterrire la corte di Ravenna quando gli talentasse.

Ma fallirono le speranze di uno scioglimento pacifico. L'arrivo di Saro, valoroso condottiero goto che nutriva sanguinosa inimicizia contro Alarico, l'attacco repentino con cui egli sorprese, con trecento scelti soldati, le truppe

di Ataulfo, finalmente il festevole accoglimento ch'egli ebbe entro le mura di Ravenna, persuasero Alarico che i negoziati della corte imperiale non erano che scaltre finzioni diplomatiche; laonde, ardente di rabbia, levò il campo dalle mura di Ravenna, ed a mossa forzata spinse l'esercito contro di Roma.

Base della colonna Traiana.

Dalle alture circostanti gli Unni e i Goti gettavano gli avidi sguardi su Roma; e alla loro impazienza febbrile il Re non poneva più freno, ma anzi stimolava. Dinanzi ad essi la Città immensa si stendeva nella triste Campagna, cui da lunge facevano splendido contorno le giogaie della Sabina e di

Preneste e i bei poggi d'Alba, dai quali in antichi tempi Annibale aveva gettato il suo sguardo feroce sulla terra romana, e donde l'occhio scorreva sulla linea retta formata dalla via Appia, fiancheggiata da sepolcri, in mezzo ai quali torreggiava sublime il mausoleo di Cecilia Metella. Nel territorio vaticano, che si stendeva ai loro piedi, quei guerrieri feroci vedevano la basilica del san Pietro, e più in su, presso la sponda del Tevere, miravano la basilica di san Paolo che sorgeva isolata. E i loro condottieri dicevano che dovessero staccare gli avidi occhi da quei santuarî degli Apostoli, ricchissimi d'oro e d'argento; ma che le rimanenti ricchezze che si accoglievano entro le mura di Aureliano, sarebbero loro, tostochè avessero superati quei baluardi altissimi. Animati dal desio di rapina, già sembrava loro di toccare i monti d'oro e che numeravano nella fantasia. Dinanzi ai loro occhi si apriva lo spettacolo di monumenti ch'erano veri miracoli d'arte: un mondo di case antiche di secoli, al di sopra delle quali si ergevano qua e colà obelischi, e colonne coronate di statue dorate, e templi che si alzavano maestosi in lunghe serie sulle piazze, e teatri, e il circo che si lanciava al cielo con ardite curve, e vaste terme dagli ombrosi portici e dalle ampie cupole che splendevano percosse dai raggi del sole, e giganteschi palazzi dei cittadini ragguardevoli che avevano l'aspetto di tante ricche città nel mezzo della Città, e che alla mente dei Barbari si dipingevano pieni di tesori e abitati da belle Romane, cui nessuna difesa proteggeva. E la loro imaginativa era alimentata dalle favolose narrazioni delle ricchezze della Città, che da fanciulli avevano udite dalla bocca dei loro padri sulle sponde dell'Istro o presso la palude Meotide. Ignoravano che quella fosse la città degli Scipioni, di Catone, di Cesare, di Trajano, che aveva diffuse tra gli uomini le leggi della civiltà; e, se anche lo avessero saputo, mossi da impulso bestiale non ne avrebbero ricavato alcuna idea elevata: ma ciò soltanto sapevano, che Roma aveva soggiogato il mondo colla forza dell'armi, e che accoglieva in sè le ricchezze del mondo tutto, le quali nessun nemico aveva mai tocche e che loro appartenevano come preda di guerra. E tra loro erano molti i quali speravano d'impadronirsi di tanta quantità di perle e di gemme, da contarle come il grano si misura, e di trasportare a colme carra i vasi d'oro e gli arredi preziosi. Gl'irsuti Sarmati dell'esercito di Alarico, coperti di rozze pelli di animale, armati di archi e di freccie, ed i robusti Goti coperti di corazze di rame, rozzi figli della natura e della vita nomade guerriera, non potevano avere cognizione delle lautezze del gusto e della perfezione delle arti romane, chè la loro indole selvaggia racchiudeva entro angusta cerchia i concepimenti della loro mente: sentivano soltanto oscuramente che in Roma eglino s'immergerebbero entro un bagno di voluttà e ne inebrierebbero tutti i sensi, e già sapevano che i Romani erano spregevoli crapuloni, oppure imbelli asceti.

IV. — DIPINTURA DELLA NOBILTÀ E DEL POPOLO DI ROMA DI QUEL TEMPO, SECONDO LE TESTIMONIANZE DI AMMIANO MARCELLINO E DI SAN GEROLAMO. — PAGANI E CRISTIANI DI ROMA. — STATISTICA DELLA POPOLAZIONE DELLA CITTÀ.

A dare la descrizione della città e del popolo di Roma, su cui già pendeva la spada dei Goti, non abbiamo altri colori tranne quelli che lo storico Ammiano Marcellino usava a dipingere i costumi del popolo romano del tempo suo. Il quadro offertone da lui appartiene, per vero dire, all'epoca di Costantino e di Graziano; tuttavolta rappresenta le condizioni della società romana nell'anno 410, perocchè durante il periodo di trenta o di cinquanta anni quelle tinte non potessero impallidire, ma dovessero anzi farsi sempre più oscure (15). Ammiano dà la dipintura del ceto patrizio e della plebe di Roma: e nel suo quadro mette in risalto, con colori luminosi, le condizioni sociali dell'aristocrazia, involgendo in una massa di ombre la vita delle classi inferiori. Molti tocchi del suo pennello ricordano le descrizioni dei satirici antichi: del resto la figura del patrizio romano ci appare simile a quella che era ai tempi di Nerone e di Domiziano, e soltanto ravvolta entro un paludamento di foggia bizantina orientale. Ammiano ci dipinge i costumi del nobile romano quale era in casa, al bagno, in cammino per la Città, oppure in viaggio per le sue possessioni della Campagna. Lo vediamo in sale splendide di sculture e di preziosi musaici, sedere a mensa circondato da parassiti e da giuocatori di professione, e fare pompa in mezzo alle loro adulazioni servili, lodando la magnificenza del palazzo e la bellezza dei suoi quadri, e facendo ammirare la mole dei fagiani, dei pesci, dei ghiri che comparivano sul desco, e del cui peso alcuni scrivani dall'aria importante tenevano nota. Ammiano lo dipinge, come il Parini descrive il gentiluomo milanese, sedente sui molli cuscini di seta, mentre sta leggicchiando le satire di Giovenale, che col racconto delle avventure galanti dei suoi avi ne solleticano i gusti pravi, oppure gli scritti di Mario Massimo: imperocchè le biblioteche sieno come le tombe sempre spalancate ove si depongono cadaveri l'uno appresso dell'altro, chè il filosofo è cacciato dallo scribacchino di scurrili facezie e l'oratore è messo in bando dal maestro di arti oscene. Allorchè il nobile signore, che si è imposto i nomi bizzarri di Reburro o di Tarrasio od altri simili, è sorpreso dalla noja, egli chiude gli occhi al sonno, cullato da melodie di flauti oppure dal canto delizioso dei suoi musici; e allorchè si risveglia, l'armonia di organi e di cetre (della grandezza di un cocchio a due ruote), rianima gli spiriti di lui. Se lo prende vaghezza di gire al teatro, sono pronte a rallegrare i suoi sensi tremila cantatrici ed altrettante ballerine che rappresentavano le favole antiche, facendo mostra di tutte le grazie e delle pose più voluttuose del loro corpo. Al teatro oppure alle terme egli va colla pompa superba di un pascià facendosi trasportare in lettiga, oppure facendosi trascinare in un cocchio sontuoso. Lo precede uno stuolo di schiavi ordinati in ischiere, innanzi alle quali cammina l'ispettore che tiene la verga: poi vengono i ca-

merieri, indi i cuochi, ed ultima una turba di schiavi e di oziosi plebei dimoranti nel quartiere ove ha stanza il patrizio: chiude finalmente il corteggio una folla di eunuchi d'ogni età, che, al colore terreo ed al contorcimento abituale del volto, mettono schifo. Così Fabunio o Reburro, eccitando la meraviglia di chi lo incontra, attraversa le vie di Roma, s'egli ha talento di girsene alle terme di Caracalla, ov'egli tragge non già perchè il bagno pubblico offra maggiore splendidezza di quello del suo palazzo, ma perchè il magnifico signore vuole ivi far pompa della sua ricchezza, e farsi baciare il ginocchio e la mano da coloro cui dona il suo favore. E se colà gli viene presentato qualche straniero, egli lo alza al sommo grado di felicità se degni di chiedergli ove prenda il bagno, di quali acque medicinali faccia uso, in quale palazzo dimori.

Allorchè poi, dice Ammiano, quegli uomini ragguardevoli di Roma se ne vanno alle loro possessioni, credono di andare a spedizioni simili a quelle di Alessandro Magno e di Cesare; e nel cammino fanno pompa di loro cacciagioni raccolte da altri, oppure varcano il lago Averno per girsene a Puteoli ed a Gaeta sopra gondole variopinte, entro le quali hanno riparo dagli ardori del sole. E se una mosca entra sotto i lembi di seta delle cortine dorate, o se un sottile raggio di sole penetra da una fessura dell'ampio baldacchino, si dolgono del destino che non gli abbia fatti nascere fra i Cimmerî.

Non c' indugiamo a dare altre dipinture della vita corrotta di quei patrizî di Roma, pagani o cristiani. Affine soltanto di dare un' idea delle immense ricchezze dei grandi romani riferiremo alcune notizie che ne dà Olimpiodoro. A descrivere la magnificenza dei palazzi romani, quello storico, che ne parlava di veduta, dice ch'essi potevano contenere entro le loro mura tutto ciò che una città di media estensione in sè comprende, un ippodromo, piazze, templi, fontane e terme, per la qual cosa poteva ben dirsi: « Una sola casa è una città, e innumerevoli città la Città entro di sè contiene » (16).

Molte famiglie romane, dietro sua testimonianza, cavavano dai loro possedimenti una rendita annua di quattromila libbre d'oro, senza comprendervi i prodotti in natura che formavano la terza parte di quella somma, se cambiavansi in denaro. Lo storico narra che Probo, figlio di Alipio, per celebrare la sua elezione a pretore spese milleduecento libbre d'oro soltanto: e l'oratore Simmaco, ch'era un senatore che possedeva mediocre ricchezza, nei tempi anteriori alla caduta della Città consumò duemila libbre d'oro nelle feste date per solennizzare la elezione di suo figlio alla pretura, e Massimo vi spese l'enorme somma di quattromila libbre, dando giuochi che durarono sette giorni

I giuochi del teatro e del circo, e il piacere del bagno erano ancora di sollievo alla miseria della plebe, la quale godeva delle distribuzioni che continuavano ad esserle fatte di pane, di grasce, di olio, di vino (17). Ammiano cita i nomi dei plebei più famosi della Città al suo tempo, come quelli di Cimessore, di Statario, di Semicupe, di Serapino, di Pordaca e di altri; e dice che la loro vita passavano tra il vino ed i dadi, nei bordelli e nelle taverne, e che il Circo Massimo era il loro tempio, loro dimora, loro curia, luogo cui rivolgevasi ogni loro speranza ed ogni loro desio. E ce li descrive che formano

capannelli nelle piazze, e a torme nei crocicchi delle strade, disputanti acremente, i vegliardi giurando per i loro bianchi capelli che Roma deve perire se nelle prossime corse questo o quel cavallo non guadagna il premio, se la fazione di questo o di quel colore non trionfa. Nel giorno delle corse tanto desiato, allo spuntar del sole s'accalcano con commovimento febbrile alle porte del circo. E la istessa mania li prende per ogni altro spettacolo, si rappresenti il dramma o la pantomima, oppure si dieno cacce o corse di carri. Il genio frenetico di sollazzi, già insito nell' indole dei Romani ed accresciuto nell'ozio, sembrava ora formare una parte essenziale della loro natura; e santo Agostino giungendo le mani deplora, che coloro i quali dal sacco di Roma fuggivano a Cartagine e che nella miseria estrema andavano accattando un pane, accorressero ogni giorno ai teatri per assistere agli spettacoli, e vi formassero partiti che davano origine a contese accanite (18).

Gli ultimi elementi della società pagana di Roma si trovavano in una condizione di corrompimento universale; e d'altro canto il cristianesimo in questo periodo di decadimento operava con influenza debolissima sul popolo romano, il quale, lasso di vecchiezza e privo di vigore, non poteva accogliere nei costumi antichi di sua vita la scintilla animatrice di quella energia giovanile. La religione di Cristo, il cui codice non avevano già dettato ragioni politiche, nè l'egoismo che regge le costituzioni dell'uomo, aveva eretto a principî morali la libertà e l'eguaglianza nella società, entro il cui seno gli uomini formare dovevano comunione di amore.

Queste idee, le quali minacciavano la rovina esiziale allo « Stato », cui facevano guerra come ad un istituto pagano ed aristocratico eretto dal sospetto del despotismo, non poterono però ottenere vittoria sull'animo civile romano. Il quale si cacciò entro la società cristiana sotto forma di una Chiesa visibile e gerarchica, la quale si eresse di fronte allo Stato pagano. Il despotismo di questo, il suo corrompimento che toglieva speranza di restituirlo in vigoria, la sua decrepitezza avida e schifosa, disgustavano gli uomini, dinanzi ai cui occhi s'alzava la figura della Chiesa, che, splendida e robusta di giovinezza, gli induceva a fuggire la vita civile ed i doveri che quest ultima imponeva. I Romani, che anticamente avevano mostrata la più grande operosità politica e civile di cui un popolo sia capace, entravano adesso in un'epoca durante la quale dovevano immergersi in un letargo d' indifferenza assoluta per tutto ciò che spettasse alla conservazione ed allo splendore dello Stato: e questa era cagione suprema di rovina a Roma. La filosofia stoica, che un tempo era stata rifugio ai migliori contro gli orrori del despotismo imperiale, eccitava pure il cittadino all'operosità nell'adempimento dei doveri politici, laddove invece la filosofia cristiana lo induceva a rinunciare alla vita pubblica. Basta soltanto paragonare gl' insegnamenti pratici di Epitteto e di Marco Aurelio con quelli di san Gerolamo e di san Paolino di Nola perchè balzi all'occhio la differenza. Come esemplare della perfezione umana proponevasi l'ebbrezza mistica della vita claustrale, quantunque però anche l'ascetismo ed il monachismo fossero un progredimento grande e necessario per la civiltà interiore dell'umanità. L'uomo cui respingeva un mondo corrotto ed odioso, fuggiva dalla torbida agitazione delle cure publiche; e, chiudendosi entro

la cerchia ristretta della propria personalità, cercava quella libertà morale che il paganesimo romano aveva disconosciuta. Così sottraevasi al corrompimento universale, elevandosi a contemplazioni di natura esterna. Ma il monachismo fu d'altro lato ragione che si perdessero anche le ultime reliquie di virtù civile e politica; e l'ultima virtù di Roma che spingeva i suoi cittadini a cingere il cilicio, fu causa del suo estremo esizio. Nobili Senatori si chiudevano nei conventi; nipoti e figli di Consoli non arrossivano più di mostrarsi fra i loro pari colla testa rasa e ravvolta entro le lane del cappuccio. « Ai tempi nostri », esclama san Gerolamo. « Roma presenta uno spettacolo non mai veduto dal mondo in tempi anteriori. Altra volta pochi cristiani si contavano tra i sapienti, tra i possenti e tra i patrizî; oggidì invece molti uomini illustri per potenza, per sapienza, per nobiltà di sangue si numerano tra i monaci » (19).

Nella Città di Roma prevaleva ormai in quel tempo, con vaste proporzioni il clericato: non si creda però che gli elementi di esso, sparsi tra il popolo, fossero di natura purissima, chè anzi il cristianesimo aveva trovato in Roma il corrompimento in brevissimo tempo: nè è da stupirne, perocchè il terreno ove era stato gettato il seme dei suoi insegnamenti fosse guasto, e meno di qualunque altro del mondo atto a produrre buoni frutti.

In molte lettere di san Gerolamo troviamo una descrizione dei costumi di Roma cristiana, che è simile ad una satira. E' bel riscontro al quadro di Ammiano, nè perciò possiamo ommettere di farvi osservazione. Ed Ammiano stesso, il quale è scrittore non avverso ai cristiani, già facevasi amaro censore del lusso e dell'ambizione dei vescovi romani, in quel celebre passo in cui parla delle lotte sanguinose avvenute tra Damaso ed Ursicino che si disputavano il seggio vescovile di Roma. « Io non nego », dice Ammiano, « allorquando considero lo splendore delle cose mondane, che quegli uomini per ansioso desio di superarsi in potere dovessero combattersi con tutta la rabbia dei partiti; imperocchè, ove raggiungessero il loro scopo, sarebbero sicuri di arricchire coi doni delle matrone, di farsi ammirare in cocchi splendidi, di vestire magnificamente, di tenere apparati di mense che sarebbero più sontuose dei conviti principeschi. Eppure beati potrebbero appellarsi, se sprezzatori del lusso mondano col quale saziano i loro vizî, imitassero la semplice vita di alcuni buoni preti delle campagne. La temperanza nel cibo, la modestia del vestimento, l'umiltà dello sguardo costringono il vero adoratore dell'eterno Iddio a venerarli quali uomini puri e santi » (20).

San Gerolamo che nei tempi suoi primi era stato segretario del vescovo Damaso, narra di avvenimenti dei quali era stato testimonio oculare, e descrive la vita dei preti e dei laici cristiani, degli uomini e delle donne, e singolarmente delle donne che in ogni tempo sono maestre di costume. Egli dipinge l'ipocrisia della pinzochera, l'astuzia del monaco che va a caccia di eredità, l'orgoglio delle monache, la stolta superbia dei frati, il libertinaggio dei diaconi che fanno pompa del cristianesimo con aristocrazia romana.

Egli c'introduce nella casa di una matrona, della nipote di Decio o di Massimo. La nobile donna veste gramaglia per la morte dello sposo. Ha le guance coperte di belletto ed è sdraiata sopra un sontuoso lettuccio, tenendo

in mano il libro degli Evangeli legato in porpora e carico di fregi dorati (21). La stanza di lei è piena di parassiti adulatori, che trattengono la nobile dama con narrazioni di pettegolezzi ecclesiastici o mondani, e che le tessono la cronaca degli scandaletti del giorno di laici e di preti. Ella è superba di intitolarsi patrona dei chierici. I quali accorrevano a visitare la nobile signora e la baciavano in volto, e nella mano largamente stesa (la alzavano senza dubbio per benedirla) ricevevano una pingue elemosina. Eglino la mettevano in saccoccia con una certa ritrosia gentile; laddove invece monaci scalzi e ravvolti in sudicia tonaca, acciuffavano avidamente la offerta che loro porgevano dalla soglia i servitori. Ma gli eunuchi di vari colori s'affrettavano a spalancare le porte tostochè scorgevano da lungi il sontuoso cocchio del diacono, che, trascinato da focosi e bei cavalli, capitava a inchinare la dama, splendido sì che lo avreste creduto fratello del re di Tracia. Il suo abito di seta olezzava di profumi, la sua chioma, acconciata con bell'arte, aveva costato lunga cura al parrucchiere per arricciarla coi ferri. Le dita cariche di gioielli sostenevano con arte di vanitoso zerbino la sua veste per mettere in mostra piedi gentili, calzati di scarpe eleganti di pelle bianca e lucidissima. « Chi vede quest'uomo », dice Gerolamo, « lo crede un fidanzato piuttosto che un prete ». E noi soggiungiamo: chi oggi lo vedesse crederebbe ch'ei fosse uno dei profumati don Giovanni di Roma moderna. Tutta la Città lo conosce sotto il nome di « cocchiere della Città », e i monelli gli gridano dietro le spalle: Pippizo e Geranopepa (22). Lo incontri dappertutto e in nessun luogo: nulla accade ch'ei non sappia; nè v'ha aneddoto in Città ch'ei non commenti e che non divulghi colle sue frange. In breve: fu scopo di sua vita esser prete per aver libera entrata presso le belle donne: è tenore di sua vita alzarsi la mattina e pensare a chi farà visita, e tosto dopo mettersi in viaggio. S'egli trova in una casa qualche cosa che gli piaccia, sia un bel drappo, oppure un cuscino, o uno splendido arredo, lo loda tanto finchè la signora ne lo presenta, perchè a tutte le donne mette paura la linguaccia atroce del « cocchiere della Città ».

Se la nobile dama voleva fare qualche buona opera di cristiana carità, la compieva con pompa romorosa. A simiglianza di Fabunio o di Reburro cugino di lei (già si vede che è lo stesso esemplare dell'aristocrazia romana descritto da Ammiano e coperto soltanto di manto cristiano), ella va alla basilica di san Pietro in lettiga, seguìta da un codazzo di eunuchi. Ivi per fare mostra della sua pietà, ella dispensa di propria mano offerte ai poverelli, e celebra quei banchetti d'amore detti agapi, che essa fa annunciare publicamente per mezzo di un banditore.

Quelle due figure bastano a dare la idea precisa di ciò che fosse il loro ceto. Gli antichissimi abusi che esistevano nella Chiesa conosciamo da mille passi che leggiamo nelle opere dei Padri della Chiesa. Nella gerarchia ecclesiastica s'era ficcata l'orgogliosa boria dell'aristocrazia romana, e l'eguaglianza democratica dei preti s'era ridotta una fola. L'indole dei Romani non era mutata dall'antica, imperocchè il battesimo non trasformasse lo spirito del tempo: la società cristiana di Roma aveva comuni colla società pagana tutti gli elementi di Cristo; e se alcuni Romani, quali Pammachio,

Marcella e Paola, rifuggendo dalla vita mondana, corrotta, abbracciavano una vita monacale virtuosa, eranvi, all'opposto, migliaia di persone che avevano scambiato Apollo per Cristo solo per ottenerne vantaggi esteriori, oppure per andazzo di moda, o per solletico di curiosità. Tutti i vizî s'univano nell'ordine numeroso dei preti orgogliosi; e di riscontro al voto monacale di castità trionfava il più licenzioso libertinaggio.

San Gerolamo narra di un caso di matrimonio avvenuto tra due Romani che sembra quasi incredibile, e che dipinge le condizioni morali di quell'epoca meglio che nol facciano narrazioni di grossi volumi. « Parecchi anni or sono », egli dice, « quand'io era segretario del vescovo romano Damaso, mi venne

Teatro di Marcello.

fatto di vedere nel ceto plebeo una coppia la meglio appaiata che dar si possa: l'uomo aveva già messe in sepoltura venti mogli, e la donna aveva già avuti ventidue mariti, e finalmente s'erano congiunti in quel matrimonio, ch'essi stessi credevano che sarebbe stato l'ultimo. L'aspettazione di tutti, degli uomini e delle donne era rivolta a vedere quale dei due, dopo tanti trofei, cadrebbe il primo nel sepolcro. La vittoria fu dell'uomo, il quale, in mezzo a una immensa tratta di gente, camminava innanzi la bara di quella moglie valorosa, altiero, coronata la testa ed agitando in mano una palma, fra le grida del popolo che di tratto in tratto sclamava, meritare egli l'onore di un premio (23) ». Terribile è il fatto di quella beffa publica scagliata contro il

matrimonio; eppure quel connubio non era tanto pernicioso al buon costume, quanto le parentele spirituali, sotto il manto delle quali matrone cristiane stringevano turpi amicizie coi loro figli d'adozione, oppure quanto le relazioni che si formavano in quelle riunioni di spirituale fratellanza dei così detti *Agapeti* e *Synisacti*, e il commercio serafico di frati e di monache che

Portici d'Ottavia.

vivevano in comunione d'anima e di corpo, e dividevano insieme la mensa ed il letto.

Queste descrizioni della società di quel tempo ci sono fornite dagli scritti di un illustre Padre della chiesa (24), affinchè poi il leggitore di coscienza timorata accheti l'animo, noi lo assicuriamo che di rincontro a quelle de-

scrizioni mestissime di turpitudini, quegli stessi Padri della Chiesa presentano alcuni quadri di onesto vivere che rallegrano l'animo.

Di somma importanza riuscirebbero notizie statistiche della popolazione di Roma al tempo in cui Alarico assediava la città: manca però affatto ogni elemento alle nostre investigazioni. La *Notitia* numera in tutte le quattordici regioni di Roma, circa 46602 *insulae* o case, e 1797 palazzi (25). Noi possiamo perciò determinare che Roma comprendesse circa 45000 case, e più di 1700 palazzi. Ma la popolazione di essa dopo la divisione dell' impero e durante l' impoverimento sempre crescente della città e delle province, deve essere considerevolmente diminuita, e difficilmente essa avrà superato il numero di 300,000 abitanti: forse anzi quella cifra è superiore di troppo alla effettiva popolazione di Roma in quel tempo (26).

NOTE.

(1) Claudian., *De VI, Cons. Honor.*

(2) *Cod. Teodos.*, Lib. XV, Tit. 12, n. 1. *Cruentia spectacula in otio civili et domestica quiete non placent etc.* — La narrazione del Baronio che Onorio restituisse i giuochi di gladiatori con tutta la pompa, fu contradetta dal Muratori e dal Pagi, ad ann. 404. Del sacrificio di Telemaco e della proibizione dei giuochi parla Theodoret., *Eccl. Hist.*, V, c. 26.

(3) Cassiodor., *Var.*, Lib. V, 24.

(4) Il cippo della statua di Stilicone, fu rinvenuto negli scavi fatti non lungi dal tempio della Concordia. Lucius Faunus, *De antiq. urb. R.* carta 40, ne riporta la iscrizione pomposa. La iscrizione posta sull'arco trionfale trovasi nel Gruter, p. 287, tratta del Cod. di Einsiedeln; e colle correzioni del De Rossi, leggesi nello scritto di quest'ultimo intitolato: *Le prime raccolte d'antiche iscrizioni compilate in Roma etc.* Roma, 1852, p. 121. È opinione del De Rossi, che l'arco di trionfo fosse eretto non lungi del ponte di Adriano. Nessuna notizia ci pervenne della sua posizione: è possibile però che esso fosse colà, imperocchè ivi si trovasse anche un arco eretto ad onore degli imperatori Graziano, Valentiniano e Teodosio. Era ormai abbastanza ridicola la superba frase: *ad perenne indicium triumphorum quib. Getarum nationem in omne aevum domuere extinctam.*

(*Aggiunta*). La statua eretta a Stilicone, sorgeva vicino ai vecchi Rostri, e la base con l'iscrizione riprodotta nel *Corpus Inscriptionum Latin.* VI, n. 1371, conservasi nella Villa Medici al Pincio.

Altro monumento eretto per celebrare le vittorie su Radagaiso fu scoperto negli scavi del 1880, innanzi all'arco di Settimio Severo. È una base marmorea già servita di zoccolo ad una statua equestre, eretta sul margine della Via Sacra, nella quale è incisa l'iscrizione in onore di Arcadio, Onorio e Teodosio, *post confectum Gothicum bellum... consiliis et fortitudine inlustris viri comitis...* Seguiva il nome di Stilicone, poi abraso in seguito alla sciagurata sua fine. (Cf. *Bull. Arch. Com.*, 1880, p. 185. Quanto all'arco trionfale, lo si vorrebbe identificare con l'*arcus Pietatis*, dei *Mirabilia*, di cui Pier Sante Bartoli vide gli avanzi e che erigevasi nella piazza che aprivasi dinanzi al Pantheon. Veggasi in proposito *Notizie Scavi* 1881, 276: Borsari, *Top. di Roma Antica*, 1897, pagg. 303-305; *Corpus Inscript. Lat.* VI. n. 1196.

(5) Claudian., *De laudib. Stilichonis*, lib. III, ne lo loda.

(6) *Non est ista pax, sed pactio servitutis.* Zosimus, V, c. 29.

(7) Theophan., *Chronogr.*, p. 69: τούτῳ τῷ ἔτει ἐν Ῥώμῃ ἐμυκήθη ἡ γῆ ἐπὶ ἡμέρας ἑπτά. Il Gibbon racconta tutte le circostanze della caduta di Stilicone coll'ingegno d'un trageda, ma che toglie imparzialità allo storico. All'eroe di guerra mancava il genio dell'uomo politico.

(8) Con acre livore dice Rutilio poeta pagano (v. 41):

Quo magis est facinus dire Stilichonis acerbum
Proditor arcani quod fuit imperii etc.

(9) Claudian., *De bello Getico*, v. 549, sq. Sozonem., IX, c. 6. Baronius, ad ann. 409. Socrates, *Hist. Eccl.*, VII, c. 10: ἄπεισι τὴν ῥωμαίων πορθήσων πόλιν.

(10) Lactantius, *Divinar. Institut.*, VII, c. 25.

(11) Claudian., *De bello Get.*, v. 265.

Tunc reputant annos, interceptoque volatu
Vulturis, incidunt properatis saecula metis.

(12) ZOSIMUS, V. c. 41. SOZOMENUS (greco e novaziano), v. c. 7.

(13) ZOSIMUS, v. 50.

(14) Il VAILLANT, *Numismata*, III, p. 154, dà il disegno della grande moneta d'argento di Attalo, colla iscrizione: *Invicta Roma Aeterna*. Roma seduta sul leone tiene sulla destra mano la Vittoria, e colla sinistra impugna la lancia. Anche nelle monete di Graziano è incisa l'imagine di Roma senza il labaro, colla Vittoria e con la lancia.

(15) AMMIAN. MARCELL., XIV, VI, 4, sq. e XXVIII, IV, 6, sq.

(16) Εἷς δόμος πέλει· πόλις ἄστεα μυρία τεύχει. OLIMPIODORO scriveva dopo che Alarico ebbe saccheggiata Roma. FOZIO diede un compendio dei 22 libri delle sue *Storie*, che dal settimo consolato di Onorio giungono fino ai tempi di Valentiniano (p. 198, sq.).

(17) Vedi GIBBON, c. 31.

(18) *De Civitate Dei*, I, c. 32.

(19) BARON., *Annal.* a quell'anno.

(20) AMMIAN. MARCELL., XXVII, c. 3. — *Sordidae vestes candidae mentis indicia sunt*, dice SAN GEROLAMO animato da zelo monacale (*ad Rusticum, ep. CXXV*, c. 7).

(21) Si legavano i libri della Sacra Scrittura in pelle babilonese, ricca di bei fregi. Così HIERON., *Ad Laetam, ep. CVII*, n. 17, dice: *Codices amet, in quibus non auri et pellis Babylonicae vermiculata pictura placeat.*

(22) *Veredarius urbis — et altili geranopepa, quae vulgo pippizo nominatur. Ep. XXII, ad Eustochium*, c. 28. I diaconi avevano in Roma grande parte nelle faccende mondane perchè erano gli amministratori dei beni ecclesiastici. Si legga il BARONIO, ad ann. 102, dov'è costretto a mostrarne il lato cattivo.

(23) *Ep. CXXIII*, c. 10, *ad Ageruchium.*

(24) Questi tratti ho ricavato da parecchie lettere di SAN GEROLAMO, quali *Ep. XXII, ad Eustochium*; *Ep. CXXIII, ad Ageruchium*, che è la più importante: *Ep. CXXV, ad Rusticum*; *Ep. CXLVII, ad Sabinianum* (ch'era un Don Giovanni tonsurato), ecc.

(25) Il breviario del *Curiosum Urbis*, dice: *Insulae per totam urbem XLVIDCII. Domos MDCCXC.* Il breviario della *Notitia*: *Insulae XLVI milia sexcentae duae e domos mille septingentae nonaginta VII.* Il breviario di Zacaria numera: *Dom.* 16603, *palat.* 1797.

(26) Il DUREAU DE LA MALLE da confronti con Atene, con Parigi e con Roma, ha stabilito che la capitale del mondo sotto gl'imperatori, fino al tempo di Aureliano, contenesse una popolazione di 576,738 anime al massimo. Per la qual cosa le narrazioni del VOSSIO, del LIPSIUS, del GIBBON, sono cacciate tra i racconti delle *Mille e una notti*. Vedi *Economie politique des Romains* (Paris, 1840), I, liv. 2, c. X, sq.

(*Aggiunta*). Queste cifre non si allontanano dal vero, poichè anche il prof. BELOCH dimostrò, in base al numero di cittadini aventi diritto alla distribuzione del frumento pubblico, come la città di Roma, al tempo del suo maggiore splendore, raggiungesse la cifra di circa 800,000 abitanti. Vedi lo studio del BELOCH nel *Bulletin de l'Institut international de statistique*, 1886, 1ᵉ livraison.

CAPITOLO QUARTO.

I. — ALARICO PRENDE ROMA IL GIORNO 24 DI AGOSTO 410. — SACCHEGGIO DELLA CITTÀ. — UNA VITTORIA DEL CRISTIANESIMO. — MITEZZA D'ANIMO DEI GOTI. — ALARICO DOPO TRE GIORNI LASCIA ROMA.

Goti cinsero la Città ponendo campo di fronte a tutte le porte, come già avevano fatto nel primo assedio. Alarico volgeva tutta la sua operosità contro porta Salara prossima a monte Pincio, dinanzi a cui, forse perchè le mura erano colà più deboli, aveva fino dall' incominciamento dell'assedio eretta la sua tenda. Non giunse fino a noi chiara ricordanza nè dei meschini mezzi di difesa usati dai

Basilica di Nettuno.

Romani, nè della durata dell'assedio. Sembra però che Alarico non movesse all'assalto, ma che l'esito della sua impresa tranquillamente attendesse dall'alleanza degli Ariani e dei Pagani della Città coi quali teneva segreti

accordi, e dall'alleanza più terribile della fame che desolava di nuovo la misera Roma, quantunque una grande moltitudine di schiavi fosse fuggita ai Goti. Egli poteva finalmente penetrare di soppiatto entro le mura; e già cento anni dopo, s'era cancellata dalla memoria degli uomini la ricordanza del modo con cui egli aveva preso Roma, di maniera che lo storico greco Procopio, ne spacciava le più inverosimili fole. Egli narra che Alarico, quasi fosse stanco del lungo assedio, facesse mostra di levare il suo campo, ed ai senatori spedisse trecento ragguardevoli giovani Goti, quali donzelli, pregando che li ricevessero come pegno di quella venerazione, che in lui non verrebbe mai meno, per la loro virtù e per la loro fedeltà all'imperatore. E racconta che a quei giovani segretamente commettesse, che nel pomeriggio d'un determinato giorno, si scagliassero contro le schiere che stavano a guardia di porta Salaria, e di quella s'impadronissero; e afferma che ciò avvenisse di fatto (1). Nel tempo stesso, scrive Procopio di un'altra versione che correva intorno la presa di Roma: secondo la quale, la nobile Proba (vedova dell'illustre Petronio Probo) tocca di dolore alla miseria estrema delle plebi, che la fame cominciava a tramutare in cannibali, avrebbe fatto cessare il flagello, mettendo entro le porte i Goti: ma non è che una favola la quale i cristiani avranno forse appresa in Africa.

Neppure l'anno della presa di Roma conosciamo con esattezza, imperocchè gli storici ondeggino tra il 409 ed il 410. La notizia ne andò perduta fra le rovine dell'impero. Da una cronaca compilata in tempi meno remoti è determinato fermamente che i Goti entrassero in Roma il giorno 24 di agosto dell'anno 410, e noi pure abbiamo argomento di accogliere con certezza quell'anno 410 (2).

Era notte allorquando i Goti penetrarono per porta Salaria (3). Appena i primi drappelli s'erano introdotti in Città, che tosto appiccavano fuoco alle case vicine alla porta. L'incendio, con rapidità diffondendosi lungo quelle vie strette e immonde (4), giungeva a cogliere le prime fabbriche dei palazzi Sallustiani che in quelle vicinanze s'elevavano. Le belle case dello storico della guerra Giugurtina e della congiura di Catilina, nelle quali nei tempi andati era morto l'imperatore Nerva, furono la prima fiaccola che illuminò il sacco di Roma. La caduta di Cartagine e di Siracusa era stata una fine degna della vita di quelle città valorose. La loro eroica virtù commuove ad ammirazione, e il dolore nell'animo s'acqueta allorchè si pensi ai sentimenti generosi ed alle grandi opere la cui ricordanza sopravvive alle genti cadute. Ma Roma la grande, che cade a quel modo sotto il ferro di Alarico, eccita nell'animo un senso di disgusto al pensiero che tanta viltà allignasse in quel popolo, che altre volte era stato il più valoroso della terra. Non ci conforta il ricordo di una resistenza generosa: Roma non vide in quel dì che fuga, strage, saccheggio, tumulto spaventevole: spettacolo che a nessun testimone oculare bastò l'animo di descrivere.

Colla celerità con cui il turbine si rovescia, i Barbari si spinsero in tutti i quartieri di Roma, cacciando dinanzi a sè torme di cittadini fuggenti e imploranti mercè ad alte grida, e facendone massacro. E poi si lanciarono a dare il saccheggio all'immensa Città. Agitati da istinto di depredare, scor-

revano di palazzo in palazzo, irrompevano nelle terme, nelle chiese, nei templi: tutto rovesciavano in cerca di oro, e, strappato quanto ne trovavano, ne rapivano Roma in meno che si dica, e con l'ansia del ladro, caricati di bottino cavalli e carri, lo traevano fuori della Città. L'Unno, ebbro del vino bevuto nelle case saccheggiate, non era tenuto in rispetto dalla bellezza artistica che i maestri alessandrini avevano profuso nelle suppellettili e nelle minuterie che ornavano le stanze riposte delle matrone romane; nè comprendeva a che servissero tanti capolavori inestimabili che, tramandati in retaggio nelle famiglie, rimontavano forse ai tempi dello splendore di Grecia; ed ignorava il valore di tanti oggetti preziosi, che gli avi dei vinti avevano rubato con simile rabbia di depredazione, nella remota Palmira, in Assiria ed in Persia. I Barbari s'impadronivano di quei tesori, dopo di avere ucciso il molle Fabunio e l'imbelle Reburro tremanti di paura, o dopo di aver soffocato nei loro abbracciamenti brutali, la signora del palazzo. Molti Romani avevano, senza dubbio, nascoste durante l'assedio le loro ricchezze: per la qual cosa, nei tempi posteriori, narravansi in Roma molte leggende di tesori occulti. Ma la maggior parte, o per paura della morte, o denunciati dai loro schiavi fuggiti, o sottoposti a tormenti, avevano abbandonate le loro ricchezze agli invasori (5). In nessuna altra città del mondo, l'oste barbarica avrebbe potuto raccogliere più ricco bottino. Nè alcuno, dice Olimpiodoro, che viveva in quel tempo (6), può immaginare quanto grande, quanto smisurato, oltre ogni credenza, esso fosse: e quattro anni dopo il sacco di Roma, Placidia doveva tingere la fronte di rossore, allorquando cinquanta giovinetti goti, vestiti di tonache di seta, le porsero sorridendo, quale presente delle nozze di lei con Ataulfo, cento coppe ricolme di minuterie d'oro e di gioielli, che tutti, senza eccezione, i Goti avevano raccolti nel saccheggio della patria di lei.

Alarico aveva concessa ampia licenza di depredare alla sua soldatesca, ma aveva imposto che si risparmiassero le vite degli abitanti, ed aveva comandato che le chiese, e, sopra tutte, le basiliche degli apostoli Pietro e Paolo, si rispettassero, quali asili in cui i cittadini fuggenti, di qualunque ceto e di qualunque origine, non dovevano essere molestati (7). Obbedirono i Goti, per quanto lo concedeva la loro cieca rabbia di preda. Irrompevano nelle case in cerca di oro; e i vestimenti poverili degli abitatori tremebondi ad ira li muovevano, reputandoli una maschera sotto cui si occultasse la ricchezza. San Gerolamo narra con dolore che Marcella, pia amica di lui, fu aspramente battuta: ella era nella sua casa situata sull'Aventino, allorquando una turba feroce di Barbari vi irruppe. Quella donna, che fu la prima monaca di Roma che nascesse di nobile stirpe, mostrò loro l'umile suo vestimento di penitenza, e, caduta sotto le percosse di quei furibondi, ne abbracciò le ginocchia, supplicando che rispettassero la virtù della sua allieva Principia. Si commossero i duri petti di quei guerrieri, e rispettosi, condussero a salvamento le due pie donne nell'asilo di san Paolo (8). Ma alcuni di quei Barbari, pagani o ariani fanatici, non ebbero rispetto neppure ai chiostri di donne, chè, con loro violenza feroce, fecero onta alle sciagurate monache ed a stento tollerarono l'ordine di non depredare gli arredi sacri delle chiese cattoliche. Ed anzi uno storico ecclesiastico afferma, che se avessero avuto contezza dei tesori di san

Pietro, vi avrebbero, senza dubbio, dato saccheggio (9). Il vescovo Innocenzo, che allora era a Ravenna, aveva lasciato carico al principe degli apostoli, della difesa delle sue basiliche: e ciò che era opera del nobile animo di Alarico e della venerazione di lui per la religione di Cristo, non dubitava di definire, dal suo asilo remoto e sicuro, essere stato manifestamente miracolo dei martiri (*a*).

In mezzo a quegli avvenimenti di orrore, tanto più splendido appare un atto di umanità straordinaria, alla ricordanza del quale gli storici, sia per il singolare contrasto che offre con questi spettacoli di sangue, sia per senti-

PANTHEON.

mento di religione, si dilungano più che nella descrizione del saccheggio di Roma. Un Goto penetrava nella casa di una pia donzella, che sola, senza difesa tremante, stava a guardia di un grande cumulo di magnifici arredi sacri. Già egli stava per iscagliarsi su quel ricco bottino, ma lo rattennero le parole che quella pia gli volse con maestosa calma: facesse ei pure ciò che più gli talentasse: di quei tesori il padrone era l'apostolo Pietro, ed il santo saprebbe cogliere il profanatore. Ne fu talmente scosso il Barbaro, che avrebbe voluto piuttosto porre la mano su un ardente braciere, che su quegli ori: egli si ritrasse e corse a re Alarico, e narratogli quanto gli era occorso, n'ebbe comando di trasportare i tesori sacri dell'apostolo a san Pietro, e di accompagnarvi la loro pia custode con buona guardia. Quella schiera di predoni

feroci, procedeva per le vie verso la basilica, trasportando con senso di devozione i calici, le patene, le lampade, le croci su cui scintillavano smeraldi e giacinti: e tutto a un tratto mutavasi in una processione solenne. Cristiani fuggenti, donne sul cui volto era il pallore della paura, traenti a mano i loro fanciulletti, vecchi imbelli, e uomini tremanti, e pagani atterriti, andavano frammisti ai Barbari dalle armi e dalle vestimenta sozze di sangue, e sulle cui oscure facce leggevasi una lotta ardente tra la passione bestiale di depredare e il sentimento religioso. Tutti muovevano insieme a san Pietro, lungo le vie di Roma, piene di tumulto, ed interrompevano l'orrendo strepito del saccheggio colle note lunghe, solenni, maestose di un inno sacro, presentando

Portico del Pantheon.

un quadro che, all' ispirato pennello di Raffaello, sarebbe stato tema più bello, che quello del suo affresco dell' incendio di Borgo (10).

Quell'avvenimento celebrarono i padri della Chiesa, quale vittoria che la religione cristiana, aveva ottenuto in Roma, funestata dalle stragi; nè quello fu il solo esempio della mitezza dei Barbari. I Goti, inacerbiti contro i Romani, che gli abborrivano per la loro eresia ariana, incrudivano contro la Città; e, inaspriti per la ricordanza delle antiche sconfitte, delle quali volevano vendicare l'onta, davano libero corso alla loro rabbia contro quel popolo miserabile che sprezzavano. Migliaia di uomini perirono in Roma e fuori delle mura, sotto il loro ferro e sotto la spada degli Unni, degli Scirri, degli Alani, seguaci del paganesimo, e delle turbe sfrenate degli schiavi liberati, di maniera che, sant'Agostino, deplorava che mancassero braccia a dar sepoltura ai cadaveri (11). Tuttavolta i Romani erano tanto caduti di animo, che,

attendendo alla distruzione universale, simile a quella che aveva colpito Gerusalemme e Ninive, ebbero argomento a lodare la mitezza del nemico. Ed alcuni di quegli storici stessi, che deplorano tanto sangue versato in quella strage, narrano pure con gioia che, dell'ordine senatorio, pochi furono gli uccisi; ed a mitigare l'orrore del quadro, ricordano che la Città era stata condotta a condizione di gran lunga peggiore, allorquando cadde sotto i Galli feroci, condotti da Brenno (12).

La sorprendente brevità di tempo, che Alarico aveva conceduta al furore dei suoi, diminuì anche gli orrori di quel sacco, facendo sì che le soldatesche profittassero del termine loro concesso unicamente a raccogliere bottino. Alarico era forse commosso da venerazione per la grandezza di quella sacra Roma, la quale, se un dì aveva scosso di tanta ammirazione l'animo del persiano Ormisda, più potente mille volte ora doveva scuotere la grande anima sua. Al mirare quella capitale del mondo che giacevagli ai piedi avvilita, al pensare che, dall'alto delle sue colonne, le severe figure di tanti eroi antichi, di cui conosceva in parte le gesta ed i nomi, stavano guardandolo, Alarico sarà stato preso da una specie di terrore, ed avrà certamente pensato a Stilicone, vivente il quale, non avrebbe mai tocco il suolo di Roma. Alarico non poteva trattenersi più a lungo nella Città, donde non gli era possibile di trarre sussidî, e che non gli offriva un accampamento sicuro. L'impero romano non era ancora ridotto a tale grado di disfacimento, che gli fosse dato di farsi gridare re d'Italia; e la presa di Roma, quantunque fosse un primo passo per giungere a quell'altezza, e benchè di quel grande avvenimento non potessero prevedersi le conseguenze, aveva soltanto le sembianze di una scorreria barbarica, non avente altra mira, che di porre a ruba il paese (*b*). Conoscendo giustamente che gli era impossibile di sostenersi in quella condizione, e preso quasi da terrore panico, che la grandezza della sua stessa vittoria inspirava nel suo animo, Alarico, dopo tre giorni, abbandonò la Città saccheggiata, e mosse per la Campania traendosi dietro una grande moltitudine di prigioni, e conducendo con sè la stessa Placidia, sorella di Onorio, cui egli tributava onore conveniente all'altezza dei suoi natali (13).

II. — I GOTI NON DISTRUSSERO I MONUMENTI DELLA CITTÀ — OPINIONI DEGLI SCRITTORI SU QUESTO ARGOMENTO.

Dopochè i Goti furono partiti dalla Città, quantunque non esercito nemico li cacciasse, nè paura li prendesse di oste che s'avvicinasse, i Romani ebbero agio di considerare la gravezza della loro miseria. L'avvenimento terribile del saccheggio fu accompagnato da una serie di circostanze tali, che non è facile trovare il somigliante negli annali delle altre città del mondo. Quell'avvenimento non lasciava dietro di sè, nè l'occupazione militare del conquistatore, nè alcuno di quei mutamenti politici che sogliono in simili casi avvenire; ma se la Città non vedeva più la faccia del nemico entro le sue mura, vedeva però tutte le tracce spaventose del nemico; e sembrava che, non gli uomini l'avessero funestata col flagello della guerra, ma che piuttosto, un ca-

taclisma tremendo di natura, repentinamente l'avesse colpita e devastata. Possiamo ben di leggieri immaginare, quale orrore dovesse presentare l'aspetto di Roma nel giorno in cui i Goti ne uscirono: e non vi fu storico che abbia avuta la forza di darne la descrizione, nessuno fu che desse ragguaglio particolare delle rovine che i Goti lasciarono dietro di sè. Ma qui si presenta una ricerca sull'estensione di quel danneggiamento, ed è quesito di non lieve importanza, imperocchè la storia dei ruderi di Roma, che in parte è nostro tema, incominci veramente da quel saccheggio dell'anno 410, il quale è avvenimento che determina un'epoca, sebbene già il disfacimento abbia principiato al tempo di Costantino.

Il sentimento di odio nazionale indusse per lunga pezza gl' Italiani a cercar di vendicare sulla memoria dei Goti la caduta di Roma, che l' imperatore Onorio, aveva sì vilmente abbandonata in loro balia, e che i Romani, con somma vergogna, non avevano saputo difendere. Le loro voci scagliarono contro il nome dei Goti, l'onta eterna che i più bei monumenti dell'antichità abbiano distrutti. Ma studî più profondi, e di Italiani stessi, imposero silenzio a quelle voci: che se alcuna, ben rara, s' innalza, è prova soltanto di crassa ignoranza. Lo storico può oggimai risparmiarsi la briga di dimostrare che la è pur folle cosa e ridicola, di pingere sempre alla propria fantasia Goti. Vandali e quali altri Germani, che con rabbia strana e come per istinto, si scagliano contro i templi e contro le statue: quasi che, nel breve tempo in cui tennero Roma, invece di mettere a ruba la Città, si fossero aggirati per le vie col martello alla mano, abbattendo statue, e con leve fossero penetrati nei teatri. per l'unico scopo di provare le loro forze, nell' inutile fatica di spezzarne i marmi.

I Goti lasciarono dietro di sè tutta quella rovina che è inseparabile da un saccheggio. Essi danneggiarono gli edifizî di Roma, per quanto danneggia una soldatesca feroce, che si lancia su di una città a depredare, e che, impadronitasi delle robe mobili, non bada alla distruzione delle cose immobili che non può trar seco. Irrompendo nei templi, nelle terme, nei palazzi, ne strapparono tutti gli oggetti d'arte e tutte le cose preziose, e sotto le loro mani rozzissime, forse anche spinti da malo animo, molte statue bellissime di marmo, saranno state distrutte per le vie e per le piazze. E una estesa devastazione avrà portato l' incendio, e già abbiamo detto che, all' incominciamento del saccheggio, i palazzi sallustiani furono messi in fiamme. Le loro ruine annerite dal fumo, e fra le quali oggidì ancora miransi sorgere sul terreno poche vôlte arcuate ed alcuni corridoi, sono le vestigia delle quali lo storico Procopio, cento e quaranta anni più tardi, trae argomento a parlare della devastazione di Roma, operata dai Visigoti (14). Ma quello è il solo grande edifizio di Roma, che si sappia aver trovata la distruzione, in quella conquista, ed alle notizie date da quegli storici che, con esagerazione da retori, parlano della Città consunta dal fuoco, altre narrazioni si contrappongono che le prime attenuano e moderano. Il bizantino Socrate racconta, che la più gran parte delle opere mirabili di Roma, fu distrutta dal fuoco; e Filostorgio narra che Alarico, ritirandosi in Campania, lasciò dietro di sè in rovine la Città, la cui celebre grandezza il ferro, il fuoco e le catene barbariche avevano annien-

tata. E Gerolamo esclama enfatico: « Ahimè! perisce il mondo, ma delle peccata non ci mondiamo: la Città illustre ch'era a capo dell' impero romano un solo incendio consunse ». Ed Agostino, in parecchi passi delle sue opere, ricorda similmente l' incendio di Roma (15). Per la qual cosa, dobbiamo credere, che alcuni edificî di Roma fossero danneggiati da incendî, quantunque lo storico Jornande dica: per comando di Alarico si restrinsero i Goti a depredare, e non appiccarono il fuoco come sogliono fare i Barbari (16). Ma Orosio, scrittore contemporaneo, narra che Iddio era passato nel suo furore su Roma e l'avea colpita più tremendamente che gli uomini non avessero potuto fare: imperocchè una forza sovrumana avesse messo in fiamme le travi di bronzo, e avesse fatto precipitare la mole poderosa di grandi edificî, e la folgore cadendo nel foro, avesse atterrati i falsi idoli, e, un fuoco mandato dal cielo, avesse divorato tutte le nefandità della superstizione antica che le fiamme, lanciate dal nemico, non avevano potuto consumare (17). Questa narrazione è degna di nota, non solo perchè sembra che ricordi una totale devastazione prodotta dall' incendio, ma perchè ci rammenta una leggenda sparsa fra i cristiani, i quali, stando alla predizione delle Sibille, attendevano un incendio che doveva consumare Roma. Ed allorchè ebbero udito della presa della Città, credettero che quella profezia si fosse avverata, e che Roma, al pari di Sodoma, giacesse consumata dalle fiamme. Tuttavia, Orosio stesso, il quale giustamente celebra la mitezza di animo dei Goti, era finalmente costretto a narrare, che tre giorni dopo la presa di Roma, i Goti volontariamente ne uscivano, e che il fuoco, aveva bensì recato alcuni danneggiamenti alle case ma non sì grandi quali aveva prodotto l' incendio, appiccatosi per fatalità in Roma, nell'anno 700 dalla costruzione della Città. Ed anzi quello storico afferma che i Romani avessero detto che dei mali sofferti nel saccheggio, avrebbero messo tosto in pace il proprio animo, se loro si restituisse il sollazzo dei giuochi circensi (18).

Tutte queste narrazioni di scrittori contemporanei, devono dunque persuaderci che, quanto narrano gli storici posteriori intorno alla devastazione di Roma, contiene grandi esagerazioni: e perciò dobbiamo ritenere che la Città fosse data al saccheggio, ma che la breve durata di soli tre giorni, e l'ampiezza smisurata di Roma, ed il numero grande dei suoi edificî, avessero resi quei danneggiamenti poco considerevoli (19). Intorno ai grandi monumenti di Roma, le torme barbariche si saranno scagliate durante quei tre giorni con grave tumulto, ma non gli atterrarono, chè i Barbari miravano quegli obelischi e quegli archi di trionfo con meraviglia fugace, senza che loro balenasse in mente il ridicolo pensiero di distruggerli. Allorquando trovavano statue d'oro e di argento, spezzavanle per cavarne bottino; ma nè le statue equestri gigantesche di bronzo dorato, nè quelle di marmo gli allettavano a preda: ed essi lasciarono che stessero, finchè venisse a rubarle un imperatore bizantino del secolo settimo, nel tempo in cui Roma, era ridotta all' estrema miseria, e in cui la sua ricchezza consisteva negli arredi delle chiese. Due soli anni dopo la conquista di Alarico, uno storico ed un poeta, venivano a Roma E Roma, desolata dal saccheggio, era tanto lontana dall'aver le sembianze d' una città caduta in rovina, e sì poco oltraggio avevale

recato il fuoco, checchè dir possa san Gerolamo, che ambidue, con fervida ammirazione, ne celebrarono la bellezza e la maestà senza pari. E infatti Olimpiodoro dà quella descrizione, che già conosciamo, delle terme e dei palazzi i quali s'ergevano ancora in tutto il loro splendore antico; ed il prefetto Ru-

Arco di Costantino.

tilio di Numanzia, in quel suo inno di addio, che volge a Roma partendo, non dice parola delle devastazioni, ma anzi, allorquando dalla barca su cui naviga il Tevere, si volge per l'ultima volta a cercar con lo sguardo la Città, egli si delizia allo spettacolo « della regina bellissima del mondo, i cui templi scagliano loro vertici al cielo » (20).

III. — Lamentazioni sulla caduta di Roma. — San Gerolamo. — Sant'Agostino. — Conseguenze della presa di Roma.

Allorquando le mille voci della fama ebbero annunciato al mondo civile la notizia che la capitale dell'orbe era caduta, grida di dolore e di paura si elevarono d'ogni parte. Le province dell'impero, che da secoli avevano imparato a venerare Roma quale acropoli invitta della cultura, quale maestra delle leggi del vivere civile, videro tutt'a un tratto quel loro santuario cadere, vilmente bruttandosi; e nel tempo stesso, in cui la fede nella durata degli umani ordinamenti, era in loro potentemente scrollata, pensavano che la fine

del mondo incominciasse, secondo il vaticinio dei profeti e delle sibille. Le voci di alto lamento perderonsi nella vastità deserta dei tempi, e soltanto negli scritti di alcuni padri della Chiesa, viventi in quel tempo, troviamo vestigi, quantunque modificati dalla morale cristiana e dalle forme rettoriche, dello sconvolgimento tristissimo che allora aveva colpito il mondo. La caduta di Roma, distaccò l'attenzione dello stesso san Gerolamo, dalle meditazioni solitarie sulle profezie di Isaia e di Ezechiello, nelle quali egli raccoglievasi allora nella remota Betelemme. Scosso da dolore profondo, scriveva alla vergine Eustochia: « Io aveva condotto a compimento diciotto libri di chiose sulle profezie di Isaia, e già proponevami d'incominciare miei studî su Ezechiello, che spesse fiate ho promesso a te, o vergine cristiana Eustochia, ed alla pia madre tua Paola, ed io voleva porre, a dir così, l'ultima mano alla mia opera dei profeti, quando, ahimè! odo la notizia della morte di Pammachio, di Marcella, e della presa della Città, e della uccisione di tanti fratelli e di tante sorelle. Ne smarrii il sentimento e la voce, così che notte e dì, non ebbi altro pensiero, se non del modo di portar loro soccorso, e parevami di essere caduto io stesso nella schiavitù. Ma poichè ora il lume splendidissimo della terra s'è spento, poichè il capo del romano impero fu svelto dal tronco, e, a dir meglio, poichè con quella sola città il mondo tutto perì, muto io divenni e mi prese uno scoramento tale, che mi tolse l'operosità del bene; e il mio dolore si rinnovava senza interruzione e il mio cuore batteva forte; e mi pareva che la mia mente fosse messa in fiamme » (21).

Più oltre egli dice: « Chi avrebbe creduto che Roma, la quale venne edificata delle spoglie di tutto il mondo, cader dovesse, e che la Città sarebbe stata culla e insieme tomba ai suoi popoli? che nelle terre d'Asia, d'Egitto, d'Africa sarebbero tratte in ischiavitù le figlie di Roma, della signora antica? che in Betelemme la santa, ogni giorno entrerebbero, mendicando la vita, uomini e donne, che un tempo brillavano per alti natali, e nuotavano nel soverchio della ricchezza? »

Son pur belli, in bocca dell'illustre Gerolamo, questi lamenti sulle sorti dell'antica Roma; ed allorquando leggiamo quel passo in cui, nel suo cruccio, egli esclama: « mi manca la voce, e scoppio in singulti allorquando sto per dire: fu doma la città che aveva vinto il mondo! » (22) l'animo nostro oggidì ancora si empie di tristezza, perocchè sia indotto a pensare all'inanità delle cose umane. Tacciono invece le voci virili dei Romani; ed è ancor più sorprendente di udire sensi di duolo sulla caduta di Roma, dalla bocca di un vecchio padre della Chiesa, che siede solitario in Betelemme e che ne scrive ad una debole donzella, ad una pia monacella, che paragona il destino della illustre e grande Città, a quello che narrano le sacre pagine di Moab, di Sodoma e di Ninive. E, senza neppure volerlo, ci occorre alla mente ricordanza dei sospiri di quell'illustre Scipione, che assiso sulle rovine di Cartagine, deplorava la caduta futura di Roma sua. E cerchiamo dello sguardo qualche Romano illustre in mezzo a tanta desolazione della Città caduta, e non trovandolo ci sembra che Roma non abbia avuto più nè voce, nè lacrime, dopo di quelle del grande Scipione. La storia, o forse la leggenda romana, invece di un eroe immerso nel dolore, ci presenta il quadro disgustoso dell'impera-

tore circondato dei suoi eunuchi, il quale, chiuso nelle paludi di Ravenna, confonde la perdita di Roma, colla morte di un suo pollo favorito, cui egli aveva dato il nome della capitale del mondo, di Roma (23).

Il vecchio Gerolamo (che in Roma era vissuto lungo tempo), nella sincerità del suo dolore, si eleva al di sopra del suo contemporaneo Agostino. Nelle espressioni di duolo del primo, parlano alto il sentimento dell'uomo romano e la consapevolezza istorica della grandezza politica di Roma antica, a cui la Città andava debitrice del venerando suo aspetto. Al cuore di Agostino non avevano, invece, alcuna potenza tali considerazioni. Quel teologo, che per la vastità del suo genio, si elevava su tutti gli altri della Chiesa latina, era inebbriato di gioia per la vittoria del cristianesimo; nè abbiamo alcun argomento che c'induca a darne un giudizio di biasimo, perchè egli mirasse con occhio d' indifferenza la caduta di Roma. Egli vedeva in quell'avvenimento la distruzione della Babilonia, dell'ultimo propugnacolo del paganesimo; nè egli trovava da deplorare, in quell'obbrobriosa caduta, che il disordine esterno ond'era stata colpita la Chiesa, e la fuga e la morte dei suoi fratelli e delle sorelle in Cristo diletti. Egli scrisse, a loro consolazione, un trattato in cui egli esclamava: « E che dunque? se Iddio non volle risparmiare la Città, non eranvi neppure cinquanta giusti fra tanti fedeli, fra tanti monaci, fra tanti che fecero voti di continenza, in tanta moltitudine di servi e di serve di Dio? » E paragonando Roma a Sodoma, egli si rallegra, che Iddio, il quale la seconda dalle fondamenta aveva distrutta, Roma abbia soltanto umiliata col suo castigo; e che, se da Sodoma nessuno aveva potuto uscir salvo, da Roma invece, molti avessero potuto fuggire, per ritornarvi di nuovo, e molti, rimanendovi, nelle chiese avessero trovato un asilo inviolato. Ed anzi egli conforta i Romani avviliti, sciagurati nepoti degli Scipioni, richiamando alla loro memoria i mali ben maggiori sofferti da Giobbe: e rammentando loro, che ogni dolore terreno è temporaneo, cerca di consolare l'amarezza della loro doglia col pensiero dei tormenti, onde saranno crucciati i dannati alla Gehenna per tutta l'eternità (24).

Egli scrisse il suo trattato « della caduta della Città » e l'opera sua illustre « della Città di Dio » in apologia del cristianesimo contro le accuse ripetute, mai sempre, dagl' inacerbiti pagani: i quali, se a torto rimproveravano alla religione cristiana la catastrofe che inevitabilmente colpir doveva la Città, tuttavia nelle declamazioni di vescovi fervidi di zelo, che, con aperto compiacimento, parlavano della rovina soprastante a Roma, trovavano ragione di confermarsi in quella loro credenza. E infatti l'odio di quei vescovi contro questa Sodoma, contro questa Babilonia era tale, che Orosio deplorava con sincerità, che i Barbari di Radagaiso, non avessero preso Roma. Colla distruzione dei numi antichi, colla caduta della Vittoria e della dea Virtù, dicevano quei pagani, anche la virtù romana s'era spenta, e la croce di Cristo s' era alleata alla spada dei Barbari per la distruzione della Città e dell' impero. Per ispuntare gli strali di quelle accuse, Agostino scriveva quelle opere nelle quali, la caduta di Roma gli offeriva acconci argomenti a enfatiche prediche e ad alte speculazioni morali, intorno al reggimento di Dio sul genere umano: ed egli diceva ai pagani che, fra coloro che ardi-

tamente e senza rossore calunniavano i servi di Cristo, trovavansi di quelli che alla morte non sarebbero sfuggiti, se non si fossero celati sotto le sembianze di confessori di Cristo; imperocchè ciò che in Roma rimase illeso fosse beneficio di Cristo, e tutto quello che, durante il saccheggio, era stato commesso di devastazione, di strage, di ruberia, d'incendio, di male di ogni maniera, fosse stato soltanto l'ordinario risultamento degli avvenimenti di guerra (25).

Mausoleo d'Augusto.

Deplorevole era la sorte dei Romani; tutte le famiglie erano cadute nell'estrema rovina, e loro era tolta speranza di restituirsi nel lustro primiero. Se si scorrano le storie, sarà difficile trovare un altro avvenimento che a questo si possa paragonare, per la gravezza delle sue conseguenze vuoi morali, vuoi materiali. L'aureola dell'antica ed aurea città s'era estinta. E secondo le leggi di natura, questa prima caduta doveva essere causa che essa ancor più profondamente precipitasse: e già il filosofo di quel tempo, poteva scorgere le tempeste che si sarebbero riversate su di lei nei secoli venturi in cui Roma, accasciata sulle sue rovine, non sarebbe più stata che un morto nome, o un sepolcreto misterioso su cui in mezzo ai simulacri caduti dei Cesari antichi, invece del trono dell'imperatore, si sarebbe elevato il seggio di

un vescovo. L'aristocrazia, ch'era stata arbitra della vita politica nella costituzione antica, sostegno tradizionale della Città e dello Stato, era stata travolta e disprsa nel mondo. Di repente, dal possedimento di ricchezze immense, da eleganza splendidissima di costume, era stata sbalzata nella mendicità; ed i rampolli delle più illustri ed antiche famiglie di Roma, facevano meravigliare gli abitatori delle province più remote dell' impero, allo spettacolo della sciagura, non però immeritata del tutto, che gli aveva gettati nell'estremo della miseria.

Non v'ha luogo, scrive san Gerolamo, che non accolga genti fuggite di Roma. Molti cercavano di là dei mari, nell'oriente remoto, un incerto asilo; molti s'imbarcavano per l'Africa dove le loro famiglie avevano possedimenti; e il conte Eracliano, governatore di quel paese, e ch'era stato il carnefice di Stilicone, riceveva le nobili donzelle di Roma per poi venderle ad Assiri che ne facevano traffico. Più felici di questi Romani e degli italiani erranti in lontane regioni, erano quei fuggitivi che avevano trovato asilo nella solitudine delle isole del mare Tirreno, in Sardegna, Corsica e nel piccolo Egilium che è l'odierna isoletta del Giglio, cui Rutilio di Numanzia, dalla sua nave, volgeva un saluto di gratitudine, perocchè avesse prestato rifugio ai Romani, che così trovavansi «a Roma tanto vicini, e sì lungi dai Goti» (26).

NOTE.

(1) Procop., *De bello Vandal.*, 1, 2, Da questo passo possiamo dedurre che a' tempi di Procopio i senatori fossero trecento.

(2) La *Historia Miscella* dice: *captaque est Roma IX Kal. Septemb. anno MCLXIV conditionis suae.* — Theophan, *Chronogr.*, p. 70 πρὸ ϛ', καλανδῶν Σεπτεμβρίου. — Il Pagi, che il Muratori segue ciecamente, tenta di dimostrare che la presa di Roma avvenisse nell'anno 409. Al 410 s'attengono il Baronio, il Gotofredo, il Sigonio, il Tillemont, il Gibbon ed i più recenti. Al De Rossi vo' debitore di un argomento che mi fa accogliere come vero l'anno 410. Dai suoi materiali per una raccolta d'iscrizioni cristiane abbiamo ricavato: che dai tempi di Costantino fino al 409, si trovano ad ogni anno iscrizioni consolari, e, ad esempio, all'anno 405 si trovano 18 iscrizioni; al 406, 11; al 407, 9; al 408, 7; al 409, 6. All'anno 410, neppur una; e ciò dimostra che quello deve essere stato l'anno dei torbidi interni e della caduta della Città, non avendosi osato di porre iscrizioni consolari sulle tombe. La progressiva restaurazione dell'ordine conosciamo mirabilmente dalle iscrizioni consolari che di nuovo si rinvengono. Infatti all'anno 411, se ne trova 1; al 412, 1; al 413 ed al 414, nessuna; al 415, 1; al 416, nessuna; al 417, forse una; al 418, 1; al 419, 3; al 420, 2; al 421, nessuna; al 422, 3; al 423, 4; al 424, 5; al 425, 4; al 426, 6; al 427, 4; al 428, 4.

(*Aggiunta*). La questione sulle date consolari dell'anno 410 non è ancora risoluta. Certo è, che fino al 409 le iscrizioni cristiane di Roma non sono rare; mentre dal 410 in poi diventano veramente rare.

Il De Rossi scrisse, che come si ha qualche iscrizione dell'anno 411, notata: *iterum post. cons. Honorii VIII et Theodosii III*, così la data consolare del 410 deve essere stata: *post. cons. Honorii VIII et Theodosii III.*

Abbiamo infatti un'epigrafe, tutt'ora inedita, che reca appunto la data dell'anno 410, col post-consolato ottavo di Onorio e terzo di Teodosio. Ma anche un frammento epigrafico, trovato nella basilica di S. Valentino, sulla via Flaminia, sembra essere del 410 e porterebbe invece il nome di Tertullo che fu console per brevissimo tempo, come dice Orosio.

Ma più diligenti ricerche hanno determinato, che l'iscrizione di S. Valentino è della fine di aprile, mentre Tertullo era già sparito ai primi di gennaio del 410. Quindi l'iscrizione di S. Valentino non può in alcun modo attribuirsi al consolato di Tertullo, come erasi supposto.

(3) Hieronim, *Ep. CXXVII, ad Princip.*, p. 953: *Nocte Moab. capta est, nocte cecidit murus ejus.*

(4) Tacitus, *Hist.*, c. 82, dove descrive la pugna dei soldati di Vespasiano coi Vitelliani: *qui in partem sinistram Urbis ad Sallustianos hortos per angusta et lubrica viarum flexerant.*

(5) Una prima traccia di tali leggende troviamo già nel *Curiosum Urbis, Regio XIV*, dove è detto: *Herculem cubantem sub quem plurimum aurum positum est.*

(6) In Fozio, pag. 180.

(7) Orosius, V, c. 39.

(8) Hieron., *Ad Principiam. Ep. CXXVII*, n. 12: *caesam fustibus flagellisque ajunt non sensisse tormenta: sed hoc lacrimis, hoc pedibus eorum prostratam egisse, ne te a suo consortio separarent.* Marcella morì pochi giorni dopo l'assedio. San Gerolamo esclama con Virgilio:

Quis cladem illius noctis, quis funera fando
Explicet, aut posset lacrymis aequare dolorem?
Urbs antiqua ruit, multos dominata per annos;
Plurima perque vias sparguntur inertia passim
Corpora, perque domos; et plurima mortis imago.

(9) Nicephorus, *Eccl., Hist.*, XIII, c. 35.

(*a*) Se fu salva la basilica di S. Pietro, non così avvenne del Laterano, poichè il *Liber pontificalis* narra del depredamento del prezioso baldacchino d'argento, che sormontava l'altar maggiore e donato alla basilica dall'imperatore Costantino. Un nuovo baldacchino fu rifatto da Valentiniano III. Anche dalla basilica di S. Maria in Trastevere furono portati via numerosi arredi sacri, di pregio, riforniti poi a cura di papa Celestino I. E non sappiamo di tante altre chiese e basiliche, alle quali non può non essere toccata uguale sorte.

(10) Orosius, V, c. 39. S. Agostino (*De Civitate Dei*, nel primo capitolo) tributa lodi ai Goti, e con gran fervore parla del trionfo di Cristo di cui tiene discorso anche Cassiodoro. *Variar.*, Lib., XII, *Ep. XX.* Il Baronio difende il pio Onorio dall'accusa che per sua colpa Roma cadesse, e si scaglia in quest'occasione contro gli idolatri morti già da tanto lungo tempo.

(11) Procop., 1, 2, *De bello Vandal.*: Ῥωμαίων τοὺς πλείστους διαφθείραντες locchè è troppo esagerato. Isidorus, *Chronic. Gothor: sicque Roma irruptione atque impetu magnae cladis eversa est.* — Philostorg.. *Hist. Eccles.*, XII, c. 3, dice che la Città fu messa a ferro e a fuoco, e che i cittadini furono tratti in ischiavitù. Similmente Hieronim., *Ad Principiam;* August., *De Civit. Dei*, I, c. 3, 12, 13.

(12) August., *De Civil. Dei*, III, c. 29. Orosius. II, c. 19. Questo scrittore fa allusione alla *Civitas Dei*, nello scritto in cui si propone lo scopo istesso del libro di S. Agostino. Solo Socrate, *Hist. Eccles.* VII, c. 10, parla di «molti» senatori martoriati ed uccisi, e la *Historia Miscella* lo ripete sulla fede di lui.

(*b*) Oltre al quartiere presso la porta Salaria, i Goti incendiarono e devastarono parte dell'Esquilino. portando la desolazione e il terrore sino alla contrada del Celio. Bruciarono infatti il *macellum magnum* (poi S. Stefano Rotondo, come vedremo) e la sontuosa dimora patrizia dei Valerii, le cui rovine si riconobbero tra gli anni 1554-1561 in seguito agli scavi fatti eseguire dal cardinale Ippolito d'Este. Distrutto dai Goti lo splendido palazzo dei Valerii, le superstiti mura furono trasformate in ospizio denominato *Xenodochium Valerii* o *a Valeriis*, di cui già è menzione nelle epistole di Gregorio il Grande. Cf. *Corpus Inscript. Lat.*, VI 1684-94; De Rossi: *La casa dei Valerii, sul Celio*: in *Studii e documenti di storia e diritto*, 1886, pag. 235 sgg.; *Bull. Arch. Crist.*, 1868, p. 35; 1886; 25.

(13) Isidor., *Chron. Gothor.*: *post tertium diem quo Romam ingressi sunt, nullo hoste cogente, sponte discedunt.* Orosius, II, c. 19 e VII, c. 39. *Histor. Misc.* Il solo Marcellinus, *Cronic. apud Sirmond.*, II, p. 356, parla di sei giorni, e questa versione segue Benedetto da Soratte: *Alaricus trepidam urbem Romam invasit — sextoque die quam ingressus fuerat depraedata urbe egressus est.* Che Alarico traesse con sè prigioni romani, è dimostrato dall'iscrizione esistente sulla tomba di Dionisio diacono e medico. che leggesi nel Gruter, 1173, n. 3:

Hic Levita jacet Dionysius artis honestae
Functus et officio quod medicina dedit ecc.
Postquam romana captus discessit ab urbe
Mox sibi iam Dñs subdidit arte getas ecc.

(14) Procop., *De bello Vandal.*, I, 2: ἐν αἷς ἦν καὶ ἡ Σαλουστίου — ἧς δὴ τὰ πλεῖστα ἡμίκαυτα καὶ ἐς ἐμὲ ἕστηκε.

(15) Socrates, *Hist. Eccles.*, XII, c. 10: Τὰ μὲν πολλὰ τῶν θαυμαστῶν ἐκείνων θεαμάτων κατέκαυσαν. Ciò è ripetuto anche nella *Histor. Miscella*, e in Cassiodor. *Hist. Eccles. tripart.*, II, c. 9 (T. I, p. 368, Opera). Philostorg., *Hist. Eccl.*, XII. c. 3: ἐν ἐρειπίοις δὲ τῆς πόλεως κειμένης. S. Hieron.. *Ep. XVIII ad Gaudent.*, p. 959 (ediz. di Verona): *Urbs inclyta, et Romani imperii caput, uno hausta est incendio.* Questa lettera fu scritta nell'anno 413.

(16) Jornand, *De reb. Get.*, c. 30. *Alarico jubente spoliant tantum: non autem, ut solent gentes, ignem supponunt.* Un passo che trovasi in Marcell., *Com. Sirmond.*

T. II. p. 356, dice con espressione più moderata e più giusta: *Alaricus trepidam urbem Romam invasit, partemque ejus cremavit incendio.* Ancor più mite è l'opinione di BATTISTA IGNAZIO, sulla fine della storia di ZOSIMO: *Intromissus Gothus majori ignominia quam damno urbem omnem depopulatur.*

(17) OROSIUS. *Hist.* II, c. 19, p. 143.

(18) *Facto quidem aliquantarum aedium incendio, sed ne tantum quidem* etc. OROSIUS, ultimo lib., c. 39. Si veda anche il SIGONIO, *De occid. Imper.*, X, verso la la fine.

(19) PIETRO BARGA, nel 1656, pubblicava uno scritto intitolato: *De Privatorum publicorumque aedificiorum urbis Romae evasoribus*, in cui egli cercava di distruggere le accuse lanciate contro i Barbari. Egli tributa grandi lodi ad Alarico (p. 15). In quello però che riguarda l'arte, il Barga è più barbaro dei Vandali. Il TIRABOSCHI, *Storia della Letteratura*, Tom. III, non è meno caldo difensore dei Barbari, ed il FEA è più profondo dei due. *Può ben provarsi*, egli dice, *che non abbiano portata quella devastazione che crede il volgo* (p. 268).

(20) RUTILII CLAUDII NUMATIANI, *Itinerarium ad Venerium Rufium.* Il poeta abbandonava la carica di prefetto della città nell'anno 417, e se ne tornava nelle Gallie, sua patria. Quell'inno sgorgando dal suo animo commosso, è simile alla voce d'un cigno che lamentoso abbandona le sponde del Tevere e batte le ali al suo viaggio di migrazione:

> *Exaudi regina tui pulcherrima mundi*
> *Inter sidereos Roma recepta polos.*
> *Exaudi genitrix hominum, genitrixque deorum*
> *Non procul a coelo per tua templa sumus.*

(21) HIERON., T. V, *Op. ad Eustochiam*, che serve d'introduzione ai suoi Commenti su Ezechiello.

(22) *Haeret vox et singultus intercipiunt verba dictantis. Capitur Urbs quae totum cepit orbem* — è rettoricume che la parola rende male. *Ep.* CXXVII, *ad Princip.*, I, p. 953. — Nel concitamento del suo discorso egli riunisce alcuni passi d'Isaia colla descrizione di Virgilio della caduta di Troja. Vedi anche *Ep.* CXXX *ad Demetriadem*, p. 973, sq.: *Urbs tua, quondam orbis caput, Romani populi sepulchrum est*, ed a pag. 974 egli parla con amplificazione da retore di *Romanae urbis cineres.* PROSPERO TIRO, contemporaneo, dice nel *Chron.* che leggesi nel CANISIO, T. I: *Roma, orbis quondam victrix, a Gothis, Halarico duce, capta.*

(23) PROCOPIO narra questo aneddoto caratteristico, nella sua storia *De bello Vand.*, I, 2.

(24) AUGUSTIN., *De urbis excidio*, Opera, T. V, pag. 622-628. Edizione di Venezia, 1731.

(25) S. AUGUST., *De Civitate Dei*, I, c. 7: *quidquid ergo vastationis, trucidationis, depraedationis, concremationis, afflictionis in ista recentissima Romana clade commissum est, fecit hoc consuetudo bellorum.* E il *Serm. CVII, de verb. Ev. Luc.*, 10, n. 13, 11. n. 12.

(26) *Unum, mira fides, vario discrimine portum*
Tam prope Romanis, tam procul esse Getis, v. 335.

CAPITOLO QUINTO.

I. — ALARICO MUORE NELL'ANNO 410. — ATAULFO È PROCLAMATO RE DAI VISIGOTI. — EGLI PARTE D'ITALIA. — SPEDIZIONE DEL CONTE ERACLIANO CONTRO ROMA. — ONORIO VIENE A ROMA NELL'ANNO 417. — RESTAURAZIONE DELLA CITTÀ. — VERSI DI RUTILIO A ROMA.

INCHE' i Visigoti rimasero in Italia, la Città doveva sempre temere che d'improvviso tornassero a darle un secondo saccheggio; per la qual cosa il commovimento continuo che l'agitava, al pensiero del pericolo sovrastante, le toglieva calma e forza necessarie per riparare a tante perdite fatte e per ripopolarsi. Alarico era morto subito dopo il saccheggio di Roma, nell'anno 410; quasi che tutta la sua forza vitale, lo avesse abbandonato dopo di aver compiuto quel grande fatto. Il prode guerriero moriva colla gloria eterna di avere soggiogato Roma e di averle risparmiata la distruzione. I suoi soldati gli diedero sepoltura nell' alveo del fiume Busento, e indi scelsero a loro re Ataulfo, cognato di lui. Se Alarico non aveva potuto elevarsi al di sopra della condizione di nomade guerriero barbaro, Ataulfo invece, accorto di mente e ardito di mano, non meno di Alarico, sembrava avere ingegno più acconcio a fondare un impero goto in Italia, e ad assoggettare l'Occidente allo scettro di valorosi Germani. Egli accarezzava nel suo pensiero questo disegno, ma neppur egli poteva compierlo; e quasi un secolo doveva trascorrere in rivolgimenti tumultuosi, prima che i Germani, condotte poco a poco a maturanza le loro idee politiche, di truppe irregolari assoldate dall' impero romano, si facessero veri conquistatori e signori d' Italia.

Non sappiamo con esattezza fino a quando i Visigoti godessero dello splendido cielo d' Italia, e si deliziassero sui poggi del mezzogiorno per vendemmia festanti. Più felici dei guerrieri di Pirro e di Annibale, vivevano nel soggiorno beato della Campania, senza che ne li molestasse suon di guerra nemico. Dalle ubertose sponde del Liri occupavano il paese fino a Reggio, dove non la famosa statua incantata, ma una tempesta aveva impedito ad Alarico di passare in Sicilia: nè squillo di tromba gli strappava dai molli letti ove stavano sdraiati, fra le braccia delle loro belle schiave, a lautezza di mense.

Finalmente, Ataulfo stesso li chiamava all'armi, imperocchè, dopo lunghi e difficili negoziati con Onorio, egli avesse deliberato di partire dall' Italia

desolata e di valicare le Alpi per girsene in Gallia, ove, al soldo dell' impero, voleva combattere Giovino che aveva usurpato la dominazione di quella provincia. Nella loro ritirata, che non possiamo determinare con certezza se avvenisse nell'anno 411 oppure nel 412, i Goti avranno forse incusso alto spavento a Roma: ma per il trattato stretto con Onorio, la cui sorella Placidia il re dei Goti aveva condotta in isposa, i Barbari non devono avere recato danneggiamento alla Città. E la narrazione d'uno storico dei tempi posteriori, che eglino in questa loro ritirata, simili a sciame di locuste, si gettassero su Roma per la seconda volta ed esterminassero tutto quanto avevano lasciato nella prima, non ha sembianza di verità, non essendo sorretta da altre testimonianze (1).

Un altro flagello, quantunque assai meno terribile, colpiva Roma: l'ambizioso conte Eracliano, nell'anno 413 in cui era stato eletto console, s'era ribellato in Africa; e avendo impedito che ne partisse la flotta ch'era andata a prendere vettovaglie per fornire la Città affamata, mosse egli stesso con molti vascelli; e già s'apparecchiava a entrare nelle acque del Tevere, per impadronirsi della Città, ch'egli sapeva essere sguernita. Ma allora, Marino, capitano delle truppe imperiali (che, come tali, tornano di nuovo in campo), gli diede battaglia presso la costa: e, disfattolo pienamente, lo costrinse a fuggire in Africa dove perdette il capo (2).

Liberata da questo pericolo, partiti i Goti, la corte di Ravenna ebbe miglior agio di provvedere alla guarigione di tante piaghe che desolavano l' Italia. Onorio concedette alle province devastate, l'esenzione da imposte, e, per la terza volta nell'anno 417, venne a Roma avvilita. Fece uno splendido ingresso trionfale, e assiso nel suo cocchio, si pasceva con orgoglio puerile, della vista del suo emulo Attalo, il quale, coperto di vergogna, era tratto in catene innanzi al suo carro (3). Gli sciagurati abitatori di Roma accolsero il loro monarca con servili acclamazioni, quantunque nel loro animo, gli scagliassero muti rimproveri. Non eravi Stilicone, dai cui allori egli prendesse a prestito splendore, e taceva la musa che, per bocca di Claudiano, gli aveva già tributate lodi adulatrici di trionfatore. Stendendo la mano e supplicando colla voce, i Romani lo eccitavano a far risorgere la Città dalle sue rovine. Se si presti fede agli scrittori, Roma si rimetteva in breve tempo dei mali sofferti durante il saccheggio dei Goti, di maniera che sorgeva « più splendida dell'antica » (4). I cittadini fuggiti vi ritornavano da tutte le province dell' impero; ed erano in numero sì grande, che Olimpiodoro racconta come, in un giorno solo, ne arrivassero quattordicimila. Tuttavia, bisogna andare cauti nell'accogliere le notizie date dagli scrittori di quell'epoca. E lo stesso storico racconta che Albino, prefetto della Città nell'anno 414, aveva riferito all' imperatore che la popolazione di Roma s'era accresciuta di maniera, da non essere più sufficiente la misura di grano ch'era costituita per le somministrazioni al popolo (5).

La Città andava poco a poco risorgendo e ripopolavasi, quantunque non si restituisse nel primitivo splendore, come vorrebbero far credere quelle narrazioni e le voci adulatrici di coloro che celebravano Onorio, col titolo di restauratore della Città. Ma che Roma, pochi anni dopo della conquista dei

Goti, fosse ancora la grande, la magnifica, ci mostrò Olimpiodoro: ed anche Rutilio, che partiva nell'anno 417 per tornare in patria, poteva confortare il suo animo della caduta di lei con quei versi inspirati, nei quali esorta la Città a rialzare il suo capo venerando, ad ornarsi d'alloro ed a cingere il turrito diadema, e ad alzare di nuovo il suo scudo brillante. I terribili mali sofferti nel saccheggio, sclamava, potevano esser posti in oblio dalla remissione dei tributi: elevando lo sguardo al cielo si allevia ogni dolore, imperocchè anche gli astri tramontino per risorgere brillanti sempre di luce novella. L'oltracotanza superba di Brenno aveva ricevuto punizione, ed il Sannita la aveva espiata colla servitù: la fuga e la disfatta di Pirro e di Annibale, avevano vendicate le loro vittorie. In simil guisa Roma risorgerà legislatrice dei secoli, essa sola non temente il lavorìo della Parca; tutte le contrade della terra di nuovo le porgeranno tributi e il bottino fatto sui Barbari empirà i suoi porti; i campi che il Reno bagna, saranno dissodati eternamente per lei; per lei il Nilo riverserà fuor del suo letto le onde fecondatrici; Africa a lei dispenserà la ubertà dei suoi prodotti; e flotte romane solcheranno le onde del Tebro trionfatore, coronato di giunchi (6).

Questi augurii il poeta, ancora pagano, volgeva a Roma, salutandola con voce velata dal pianto. Ma non furono profetici. Abbattuta da quel colpo tremendo, la Città non ebbe più forza di sollevarsi. Per buona sorte dei popoli d'Occidente, Roma non raccolse più dalla polvere la corona d'alloro cadutale di capo. E soltanto dalle ceneri dell'antichità essa si elevò, sotto forma novella, dopo le pugne lunghe e dolorose della sua seconda nascita, per reggere col pastorale, durante lunghi secoli, il mondo morale, dopochè essa aveva dominato, per tempo sì lungo, mezzo il mondo colla potenza della sua spada (7).

II. — SVOLGIMENTO DELLA CHIESA ROMANA. — SCISMA PER LA SUCCESSIONE ALLA CATTEDRA VESCOVILE. — BONIFACIO È ELETTO PAPA. — ONORIO MUORE NELL'ANNO 423. — VALENTINIANO III DIVENTA IMPERATORE SOTTO LA TUTELA DI PLACIDIA. — I VANDALI INVADONO L'AFRICA.

Nel tempo in cui la vita politica di Roma si spegneva e le istituzioni civili dell'antichità perivano, nel tempo stesso in cui l'impero, premuto sempre più dai Germani invasori, perdeva una provincia dopo l'altra e minacciava finalmente di perire esso stesso, era in Roma un solo istituto che non aveva mai vacillato e che sottometter doveva alle leggi della civiltà quei Barbari medesimi, i quali, più tardi, ne diventavano difensori ed ausiliarî a ottenergli la signoria della Città e di parecchie province d'Italia. Quell'istituto era la Chiesa, era il Papato. Durante i vari avvenimenti che s'erano succeduti nel periodo di quasi quattro secoli di dominazione degli imperatori, sulla cattedra vescovile di Roma sedeva una gerarchia di preti elettivi, antica quasi quanto il monarcato, la quale, dopo di Pietro, che la tradizione narra essere stato fondatore dell'episcopato romano, già contava una serie di quarantacinque vescovi fino al tempo in cui i Goti conquistarono la Città (8).

Alla storia di Roma e dell' impero, era proceduta allato e di pari passo, la storia della Chiesa: storia arcana, dapprima, di un'associazione misteriosa d'amore e di libertà morale; indi storia di martiri eroi, a cui era succeduta storia di acri pugne contro il paganesimo, e del trionfo riportato dal cristianesimo sulla religione degli idoli; storia finalmente di continue lotte contro le eresie sorte in Oriente e nel Mezzogiorno. Nei tempi della dominazione imperiale di Roma, la Chiesa aveva accolto in sè le più elevate idee spirituali; e la libertà, bene sommo e felicità del genere umano, otteneva consecrazione nella cerchia della vita morale, poichè era stata soffocata nel mondo politico. L'energia, che la Chiesa aveva dimostrata contro il despotismo di Costantino e dei suoi succeditori, era stata salutare e gloriosa; ma quell' istituto troppo

(Prima delle demolizioni avvenute sotto Sisto V.)

Costruzioni Severiane sul Palatino.

presto cadeva dalla spirituale sua altezza, corrotto in generale da quella tendenza egoistica che non si disgiunge mai da tutto ciò ch'è dell'uomo, e avvelenato in particolare dall' avarizia e dall' ambizione. Ricchezze d'ogni maniera, composte di offerte di mani liberali e di beni stabili, che chiamavansi patrimonii, fluivano a questa Chiesa, la quale, nel tempo stesso in cui dava alla sua amministrazione esteriore un ordinamento sapiente, poneva le basi ed innalzava il suo sistema dogmatico che, il genio dei suoi padri e dei suoi teologi, difendeva e raffermava. Il vescovo di Roma, sedente in Laterano, volgeva la sua operosità alla sola amministrazione ecclesiastica; e, quantunque non avesse ancora potenza politica, tuttavia cominciava già, nel secolo quinto, ad esercitare sulla Città una certa influenza, che non era unicamente d' indole spirituale e morale, ma che, nelle relazioni innumerevoli della Chiesa sulla universa vita civile, assumeva anche natura tutt' affatto materiale. La lon-

tananza dell'imperatore da Roma, accresceva venerazione alla persona del vescovo cui là fede insegnava a rendere ossequio come a persona sacra; e le necessità sempre più stringenti e la miseria crescente nel popolo, lo facevano riverire salvatore, difensore, padre della Città. E Roma, amministrata negli affari civili da prefetti e dal Senato, nell'ordinamento spirituale retta dal suo vescovo, quasi separata dalla vita publica dell'impero di cui aveva cessato di essere la capitale, cadeva più e più sempre nella letargica condizione di municipio isolato; ed ora comprendeva che, soltanto in grazia del suo vescovo, le veniva ancor tributata onoranza. Poco a poco però il popolo perdeva ogni partecipazione ai negozî politici, nè più ormai doveva aver parte che alle faccende ecclesiastiche e teologiche.

(Stato attuale).

Costruzioni di Settimio Severo sul Palatino.

Già dopo l'anno 417, la Città era funestata dalle lotte contro la setta dei Pelagiani e dei Celestini, e poco appresso dividevasi in fazioni, che acremente disputavansi per la successione al ricco seggio vescovile. Il greco Zosimo, ch'era succeduto a Innocenzo, moriva addì 26 dicembre dell'anno 418. Nel tempo in cui la parte maggiore del clero e del popolo, nella chiesa di san Marcello, eleggeva il romano Bonifacio a succeditore del defunto, la fazione avversa, nella basilica lateranense, acclamava vescovo l'arcidiacono Eulalio. Il popolo parteggiava per Bonifacio, ma il prefetto Simmaco, amico di Eulalio, spediva lettere ad Onorio in Ravenna, in cui egli si dichiarava contro Bonifacio. L'imperatore comandava che s'insediasse il candidato del prefetto. Nuovo scisma (era il terzo di questo genere nella Chiesa romana) divideva il popolo; e l'ambizione sacerdotale minacciava di funestare nuovamente la

Città con avvenimenti sanguinosi, simili a quelli che l'avevano già rattristata ai tempi di Damaso e di Ursicino. Eulalio aveva già preso possesso della basilica di san Pietro, e Bonifacio s'era ritirato in san Paolo fuori delle mura. Il prefetto gli spediva un tribuno a citarlo dinanzi a sè per udire il comando dell' imperatore, ma il popolo inasprito si sollevava tumultuando e maltrattava il messo. Allora Simmaco pubblicò i decreti dell'imperatore e fece chiudere le porte della Città per impedire a Bonifacio di entrarvi. Ma quelli che parteggiavano per il vescovo escluso, corsero all' imperatore, e gli fecero conoscere che, nella elezione di Eulalio, erano state violate le leggi canoniche e che, invece Bonifacio, era stato eletto a vescovo dalla grande maggioranza, con ogni regola di forme. Onorio, temendo di irritare i Romani, dichiarò essere sua voglia che, della scandalosa scissura, pronunciasse sentenza un Concilio. Le due fazioni comparvero innanzi a un sinodo, raccolto prima in Ravenna, e poi a Spoleto; e, finchè questo avesse pronunciato il suo decreto, fu proibito ai due candidati di entrare in Roma. Obbediva Bonifacio, e prendeva dimora nel cimitero di santa Felicita, presso la via Salaria; ma Eulalio, che aveva posta sua sede in Anzio, presso la chiesa di sant' Ermete, con disprezzo insolente entrava in Città, e nel giorno di Pasqua, amministrava il battesimo e celebrava messa solenne in Laterano, laddove il suo competitore stava contento a fare lo stesso nella basilica di sant'Agnese fuori delle mura. E ne seguiva che Onorio, irritato, abbandonava Eulalio, il quale, cacciato della Città, fu condannato a confine nella Campania, mentre Bonifacio, quale vescovo eletto, saliva alla cattedra di Pietro nell'anno 419 (9).

Questi negozi ecclesiastici, incominciavano ora a impadronirsi intieramente dell'animo dei Romani, pei quali, perduta ogni operosità di vita politica, l'elezione del loro vescovo era un avvenimento importante, imperocchè fosse il solo campo, in cui potessero usare, senza inceppamento, del loro volere. E che eglino fossero quasi messi fuori dell' impero, vedevano da ciò, che tutto quanto deliberasse la corte di Ravenna, loro s' imponeva, sofferendolo essi come un fatto compiuto.

Addì 15 di agosto del 423, moriva in Ravenna Onorio imperatore. La sua salma fu trasportata a Roma ed ebbe sepoltura in vicinanza a san Pietro. Tutt'a un tratto l'impero occidentale mancò di un principe che, succedendogli, prendesse le redini dello Stato; perocchè la stirpe del gran Teodosio, in linea maschile, si fosse estinta in Occidente, e Placidia, poco tempo prima della morte di suo fratello, fosse stata costretta da raggiri di corte, a partirsi di Ravenna ed a ricoverarsi a Bisanzio col suo figlio Valentiniano, che ella aveva avuto da Costanzio, suo secondo sposo, e che era ancora in tenera età. L' imperatore greco Teodosio ondeggiò, qualche tempo, nel pensiero se dovesse ricongiungere all' impero d'Oriente le province occidentali, o se dovesse porre sul capo di un bambino, che ancor non favellava, la corona d'Occidente. Di repente gli giunse, a suo terrore, la notizia che Giovanni, primicerio dei notai, aveva alzato arditamente in Ravenna lo stendardo della ribellione, e s' era coperto della porpora imperiale. Quest'uomo, di potente ingegno, s' era impadronito senza fatica d' Italia; e Roma stessa avrebbe riconosciuto il suo impero, se nell'anno 425, non avesse toccata una grande sconfitta dall'armi

di Ardaburio e di Aspare, generali di Teodosio, i quali, conducendo seco Placidia col figliuoletto, forti di un potente esercito e di una flotta, s' impadronirono di Ravenna, e l'usurpatore diedero in mano al carnefice.

Il fanciullo Valentiniano, accompagnato dalla madre, da Ravenna passava a Roma dove, un plenipotenziario di Teodosio gli porgeva il manto imperiale e lo dichiarava Augusto sotto il nome di Valentiniano III, in tutela di Placidia. Egli aveva allora soli sette anni (10). Il giovinetto imperatore pose sua residenza nella forte Ravenna, dove venne educato in effeminata mollezza dalla madre, che anelava ad impero, e che debole troppo per guidare lo Stato, sconnesso da tanto disordine, doveva cadere sciagurata vittima di raggiri astuti. Imperocchè quella donna, la cui vita fortunosa risveglia grande allettamento in chi studia la storia di quel tempo, non possedesse grande ingegno di reggitrice di popoli; e, quantunque avesse potuto giovarsi del senno di due uomini illustri, di Ezio e di Bonifacio, ella, per leggerezza femminile e per passione d' intrigo, perdesse l'uno per l'altro. Conseguenza dell'astuzia di Ezio e della debolezza di lei, fu la perdita della ricca provincia di Africa. Bonifacio, indotto al tradimento dalla ignobile gelosia del suo rivale, nel bollore della collera chiamava i Vandali di Spagna. Dopo soltanto che erano sbarcati in Africa, nell'anno 429, conosceva l'error suo; ma l'eroico pentimento di lui era troppo tardo, imperocchè Genserico, in dieci anni, si rendesse soggetta tutta la contrada, e in quella ubertosa provincia, ch'era il grande granaio di Roma, tenesse la chiave d' Italia. Quell'avvenimento recò un colpo mortale a Roma e gettò la Città, sempre più indebolita, in balìa del più grave infortunio.

III. — SISTO III È ELETTO PAPA NELL'ANNO 432. — EGLI EDIFICA DALLE FONDAMENTA LA BASILICA DI SANTA MARIA MAGGIORE. — MUSAICI DI QUESTA CHIESA E DONATIVI A LEI CONSECRATI. — SPLENDORE DEGLI ARREDI ECCLESIASTICI.

La storia interna di Roma di questo tempo, è animata dall'operosità del vescovo Sisto III, il quale, romano di nascita, addì 24 di luglio dell'anno 432, saliva alla cattedra di san Pietro. Egli fu illustre per fervore nell ornare Roma di chiese; e poichè fosse consuetudine che i vescovi romani, a monumento di qualche vittoria riportata sopra perniciose eresie, edificassero novelle chiese, così fece egli pure. Il suo predecessore Celestino I, nell'anno antecedente 431, aveva tenuto il Concilio di Efeso per condannare la setta dei Nestoriani, i quali negavano alla Vergine Maria, il solenne predicato di « Deipara », e Sisto celebrava questo trionfo della fede cattolica, erigendo a nuovo una splendida chiesa, là dove sorgeva la basilica antica di Liberio, e ch'egli dedicava a Maria Vergine, madre di Dio (11). Egli rese adorno di musaici l' interno di questo tempio che, probabilmente, fu il primo che in Roma si dedicasse alla Vergine. Molti di quei musaici si conservano ancora; e la loro antichità ed il disegno li rende pregevoli, come antichissimi di tutte le chiese di Roma, se si eccettuino i musaici in santa Pudenziana, della cui origine è

incerto il tempo, e gli ornati bacchici, esistenti in santa Costanza, di stile alquanto rozzo. Di origine contemporanea possono essere soltanto gli avanzi di musaici che vedonsi nella chiesa di santa Sabina, posta sull'Aventino, bella basilica che deve essere stata edificata dal vescovo Pietro, sotto il pontificato di Sisto III.

Lo stile dei musaici in santa Maria conserva ancora le forme tradizionali dell'arte antica; nè vi si scorge traccia di quel gusto così detto bizantino, il quale, poco tempo dopo, già comincia a intravedersi nei musaici coi quali Leone Magno, succeditore di Sisto, fece ornare, per incarico di Placidia, l'arco trionfale del san Paolo (12).

Egli è prezzo dell'opera che c' indugiamo a parlare di questi musaici; imperocchè sieno i soli in Roma che, nei loro disegni, rappresentino lo svolgimento del cristianesimo negli episodî principali di storia dell'antico e del nuovo Testamento. Quantunque l'artefice ne sia sconosciuto, e benchè parecchi soggetti non sieno trattati in pari guisa, tuttavia la idea straordinaria di un ciclo di fatti di storia biblica, non poteva accogliersi che nella mente di un solo artista, oppure non poteva essere condotta da parecchi che dietro l'ordinamento di un solo. Le storie sono distribuite in maniera, che le pareti della navata di mezzo sono coperte di disegni rappresentanti alcuni avvenimenti del Testamento antico, i quali servono di introduzione alla storia della Vergine e del Cristo, di cui si mirano dipinture sull'arco trionfale, all' istessa guisa che la promessa simbolica dell'êra antica corrisponde e precede all'adempimento compintosi nella nuova. Al di sopra dell'architrave, in tutta la sua lunghezza, le istorie ornano le due pareti di quella navata, in trentasei quadri disposti gli uni sopra gli altri in due serie. Ma la loro piccolezza rende assai difficile all'occhio di comprenderli pienamente, per la qual cosa operano allo sguardo dell'osservatore effetto meno vivo dei musaici normanni di Monreale, eseguiti in tempi più tardi. Oggidì se ne può comprendere pienamente il valore soltanto da copie, e si conosce che, in generale, erano mirabili per bellezza semplice e per il nobile stile dell'arte antica. Essi cominciano la storia dell'antico Testamento da Melchisedecco che rende onore ad Abramo; e rappresentano, con tratti espressivi, la vita e le gesta dei patriarchi da Mosè e da Giosuè fino all' ingresso nella terra promessa. I primi sono i più belli, e presentano l' idillio della vita patriarcale colla gentilezza dell'arte antica, e sembra che col loro stile siensi fatti precursori di quei piccoli quadri splendidissimi onde Raffaello ornò le logge. In tutti i quadri di battaglie e di guerre della storia di Giosuè, sembra invece che l'artista abbia seguìto la maniera fredda dei bassorilievi della colonna di Trajano, goffamente e senza che comprendesse l'animatezza di quel genere di dipinture (13).

Alcuni musaici rappresentanti la storia di Cristo adornano il grande e splendido arco di trionfo che Sisto III ergeva sopra l'altar maggiore a ricordanza della vittoria della Chiesa ortodossa. Il cristiano di quei tempi leggeva in quelle immagini con compiacimento la storia delle battaglie di Roma religiosa; e se oggi l'osservatore le contempla soltanto per il disegno, in quel tempo invece, operavano sulla moltitudine, con quella forza per la quale è

commosso l'animo nostro alla ricordanza di gravi avvenimenti succeduti in tempo poco remoto. I disegni che coprono tutta la parete al di sopra ed ai due lati dell'arco, sono distribuiti in quadruplici compartimenti fra loro corrispondenti. Nel punto di mezzo, ossia nel capo dell'arco, si mira l' immagine del trono, dinanzi a cui sta il mistico libro coi sette suggelli. Ai lati sono san Pietro e san Paolo e le figure simboleggianti gli evangelisti, il vitello e l'angelo, il leone e l'aquila. Indi segue l'annunciazione: l'angelo si presenta alla Vergine che siede in atto soave, e dietro a lei sono due altri angeli. In nessuna di queste dipinture Maria ha il capo circondato dall'aureola, ed è cosa che per la storia delle idee di quei tempi, merita considerazione. Vi segue il quadro che mostra la presentazione di Cristo al tempio, ossia Maria che tiene tra le sue braccia il bambino, cinto la testa dell'aureola di gloria. Nella seconda serie è rappresentata l'adorazione dei Magi, con concezione stravagante. Il bambino siede solo sul trono: due re, dalle svelte forme giovanili e coperti il capo del berretto frigio, sormontato da corona e simile agli elmi ovali dei Dioscuri o al berretto dei prigionieri di Dacia dei bassorilievi dell'arco di Trajano, gli stanno dinanzi, offrendogli donativi. Dietro al soglio del Re bambino, vedonsi quattro angeli e l'astro celeste (14). A questo quadro, corrisponde dal lato opposto, un secondo che rappresenta Cristo disputante nel tempio, con due angeli dietro di sè. Il terzo che succede tosto dopo, a destra dell'osservatore, rappresenta un episodio della vita di Erode, di cui non si comprende facilmente il significato, ed alla sinistra la strage dei fanciulli. I pittori italiani, dei tempi posteriori, trattarono quell'argomento doloroso con paurose fantasie; ma questo musaico antico mostra un alto e bello concepimento dell'artista che si restrinse a dipingere un gruppo di dolenti donne, le quali atterrite stringono i loro fanciulletti tra le braccia, e tre sgherri che, con mossa animatissima, si scagliano a strapparli loro dal seno (15). Finalmente, alle estremità dell'arco, chiudono la serie dei quadri i soliti disegni delle due città di Gerusalemme e di Betelemme, verso le quali alzano gli occhi alcune greggie di agnelli che sono simbolo dei fedeli. Sono questi i celebri musaici in santa Maria Maggiore. Per altezza e per unità di concetto, essi superano tutti gli altri di Roma; e, prossimi per purezza di stile agli antichi, sono un bel monumento dell'ultimo splendore dell'arte romana del secolo quinto (*a*).

Il libro ponteficale narra degli splendidi arredi onde papa Sisto fè dono alla sua chiesa di santa Maria; e dalla descrizione che ne dà si pare che, dopo il saccheggio dei Goti, l'oro fosse divenuto raro nella Città. Imperocchè in esso sia fatto menzione di un solo calice (*schyphus*) di puro oro, che avrebbe pesato, se si possa crederlo, cinquanta libbre. Gli altri doni offerti sono invece d'argento; e fra essi è cenno di un altare coperto di lamine, del peso complessivo di trecento libbre, e di una figura di cervo che, posta sopra il bacino del battistero, versava acqua dalla bocca ed era pesante trenta libbre. Malgrado la povertà dell'erario, Valentiniano era cortese alle preghiere del vescovo, chè la confessione del san Pietro ornava di un bassorilievo in oro, seminato di pietre preziose, rappresentante la figura del Salvatore e dei dodici apostoli, e nella basilica lateranense poneva un tabernacolo (*fastigium*) d'argento, in

sostituzione dell'antico, che i Goti, ad onta del loro rispetto alle chiese, avevano rapito (16). Questo solo arredo pesava cinquecento undici libbre, per la qual cosa si può di leggieri argomentare, quale ricchezza avranno raccolta gli Ariani nel bottino delle chiese. Onorio, Placidia e Valentiniano ed i vescovi di quel tempo davano con fervore opera a restituire ciò che nel sacco era stato rapito. Le chiese si riempivano di nuovo di ornamenti d'oro e di argento massiccio, nè v' ha alcuno di quei vescovi che il libro pontificale non celebri, pei donativi offerti a parecchie chiese, in vasi, in doppieri, in altari ed in arredi. Indarno innalzava la voce santo Gerolamo contro quella eccessiva magnificenza. «Le pareti splendono di rilucenti marmi», esclamava, «i tetti brillano per l'oro, gli altari sfavillano di gemme, ma i veri servi di Cristo, dello splendore esterno non sono vaghi. Potrà dirmi qualcuno che il tempio d'Israello ricco era, e che la mensa, i doppieri, i turiboli, le patene, i calici, i bacini e gli altri arredi erano d'oro. Ma poichè il Signore elesse la povertà a suo tempio, alla croce dobbiamo pensare, e la ricchezza come fango vile avere a disprezzo.» Così san Gerolamo (17). Ma il clero zelante delle chiese di Roma pensava altrimenti, e voleva che ognuna di esse fosse ad imitazione del tempio di Salomone, e lo prendeva a modello nella pompa orientale degli arredi sacri e degli abiti sacerdotali. Di maniera che, nel periodo di soli quaranta anni, si ammassava in Roma una ricchezza novella, la quale avrebbe servito di bottino a quei Barbari, che la sorte e l'indole di vita nomade, dovevano spingere di bel nuovo sopra la Città (*b*).

IV. — LEONE I ASCENDE ALLA CATTEDRA DI SAN PIETRO NELL'ANNO 440. — ROMA ACCOGLIE I FUGGENTI D'AFRICA. — ERESIE. — PLACIDIA MUORE IN ROMA NEL 450. — FORTUNA DELLA SUA VITA. — AVVENTURE DI ONORIA FIGLIA DI LEI. — ELLA CHIAMA IN ITALIA ATTILA RE DEGLI UNNI.

Moriva Sisto III addì 11 di agosto dell'anno 440, ed i Romani, ad una voce, eleggevano a suo succeditore il diacono Leone. Figlio di Quintiano, era toscano di nascita; e la Città non aveva a dolersi dell'elezione di questo uomo illustre, che colla sua influenza doveva salvare la Città dalla distruzione. Trent'anni prima, torme di uomini fuggenti da Roma, avevano cercato un asilo in Africa, ed ora invece, erano mutate le sorti con inversa vicenda. Una moltitudine di gente fuggitiva da Cartagine, che allora cadeva in mano dei Vandali; e dalle province devastate di Numidia e da Ipponia, dove sant'Agostino nell'anno 430 era morto, riparavano a Roma: e forse fra coloro che chiedevano ospitalità ai Romani, che dovevano essere memori del beneficio simile che ne avevano ricevuto, saranno stati alcuni che, scampati da Roma al tempo del sacco di Alarico, avranno continuato a dimorare in Africa, finchè la novella sciagura ne li ricacciava. Tra i fuggiaschi, molti erano che appartenevano alla setta panteistica dei Manichei, e che continuarono a tenere loro congreghe in Roma, finchè le discopriva papa Leone. Costretti ad abiurare le loro credenze o ad esulare, quegli sciagurati, deserti di patria, erano caduti di male in

male. Avevano veduto in Africa le loro case arse dai Vandali, seguaci di Ario, ed ora dovevano mirare ardere innanzi alle chiese di Roma, i loro scritti eretici, e era un gran numero di volumi che, per buona sorte dei posteri, furono distrutti. Ed offrono prova mirabile di duplice fanatismo religioso, dall'un lato genti le quali fuggendo trasportano seco un grave peso non utile alla vita, e dall'altro i roghi sui quali quei volumi sono arsi (18).

Leone volgeva tutta la sua operosità a conservar la purità della dottrina ortodossa. Le forze dell' intelletto umano, oziose adesso, chè era loro precluso il campo dell'operosità politica e civile, s'erano rivolte con ardore alle speculazioni teologiche. Manichei, Priscilliani, Pelagiani ergevano arditamente il capo nelle provincie, e la nuova eresia, sorta in Costantinopoli dagli insegnamenti di Eutichio, il quale aumentava le sottili dispute agitantisi intorno la natura di Cristo, affermando che Cristo era di due nature, non in due nature, trascinava il vescovo di Roma a violente ed ostinate contese coll' Oriente. In tali cure trovava egli valido appoggio in Placidia ed in Valentiniano, che egli vedeva soventi volte in Roma, dove traevano di Ravenna a pregare sulla tomba degli apostoli. In quei loro pellegrinaggi, offrivano donativi preziosi alle chiese; e gia abbiamo veduto che, ad opera di Placidia, ai tempi di Leone, era stata ornata di musaici la chiesa di san Paolo. Placidia moriva in Roma, ove ella si era recata insieme al figlio, addì 27 di novembre del 450, poco dopo che Teodosio il giovane era passato di vita in Bisanzio. Ella non ebbe sepoltura nel mausoleo di san Pietro, ma fu trasportata a Ravenna; ed il suo corpo collocato nella tomba, sopra un trono di legno di cipresso, si conservò in integro stato per secoli (19).

La morte di questa donna illustre precorse la caduta di Roma imperiale, come già alla morte di Cleopatra, era succeduta la caduta della repubblica romana. Egli è un fenomeno meraviglioso della storia, che nei tempi di decadimento, s'elevino alcune figure di donne, la cui influenza sulla loro epoca è grande, e la cui vita, è uno specchio in cui si riflette l' immagine dei costumi del loro tempo. Durante il periodo del decadimento di Roma, furono in Occidente ed in Oriente, Placidia, Pulcheria, Eudocia, Eudossia ed Onoria, figlia di Placidia, donne le quali, colla storia dei loro affetti, recano qualche lume nella deserta oscurità di quel tempo e ne scemano l'orrore. E tra le storie della vita di tutte quelle donne illustri, poche sono che abbiano maggior importanza storica, nessuna forse, che risvegli tanta meraviglia per gli avvenimenti sì vari e sì fortunosi, per l'attrattiva delle avventure e dei luoghi ove si compirono, quanto la vita di Placidia, della quale in poche parole tracceremo il profilo. Figlia a Teodosio il grande e sorella ad Onorio, giovinetta di ventun anno, cadeva in mano di Alarico che la traeva seco in Calabria. In Narbona diveniva sposa di Ataulfo, re dei Goti. Un figlio, avuto da quel maritaggio, le moriva in Barcellona, e tosto dopo perdeva il marito trucidato in una congiura. Strappata vilmente dal suo palazzo dall'assassino Singerico, caricata di catene, era condannata a camminare lungo tratto dinanzi al cavallo dell'usurpatore. Rimandata a Ravenna presso il fratello, era costretta, ella, la vedova di Ataulfo, a dare, contro sua voglia, la mano di sposa al generale Costanzio, dal quale aveva due figli, Valentiniano ed Onoria.

Costanzio moriva d'improvviso; e l'imperatore Onorio, il quale poco tempo prima era accusato dalla fama di una passione colpevole per la sorella, cacciava la sciagurata donna, che coi suoi due figli ricoverava a Bisanzio. E di qui ella faceva ritorno poco tempo dopo con un'armata, e dopo molte traversie sofferte in viaggio, approdava in Italia, collocava il figlio sul trono d'Occidente, e per lo spazio di venticinque lunghi anni, come tutrice o piuttosto come vera signora, teneva sotto il suo potere l'impero romano.

Tosto dopo la morte di Placidia e di Teodosio, s'eleva la figura di Onoria figlia di lei, che sì triste influenza doveva avere sul destino di Roma. La vita

Arco di Giano Quadrifronte.

quasi claustrale cui era condannata alla corte di Ravenna, era in abborrimento alla giovinetta sedicenne, la quale, trascinata dal tumulto delle passioni ardenti nel primo pediodo della vita, faceva lieto di segreti abbracciamenti il suo maggiordomo Eugenio. Ma ben presto gli indizî della gravidanza tradivano il segreto agli occhi di Placidia, la quale mandava la traviata donzella alla corte di Costantinopoli, dove la spietata severità della vergine Pulcheria, la rinchiudeva in un carcere, ad espiazione involontaria del fallo. Colà, sin dall'anno 434, nel languore della prigionia, la bella desolata scontava i piaceri vietati dell'amore, e sulle ali della fantasia accesa dall'ardente cielo azzurro di Bisanzio, s'abbandonava a pensieri romanzeschi, e balenavale alla mente l'idea avventurosa, d'invocare in suo aiuto, il terribile guerriero del suo

tempo, l'unno Attila, e di chiamarlo di Pannonia, promettendogli in premio la sua destra e i suoi diritti ad una parte dell' impero. La ricordanza delle avventure di Eudocia, moglie di Teodosio, e della bella greca Atenaide, l'esempio della vita errabonda della propria madre, che non aveva avuto a schivo di calcare il letto di un re barbaro, del conquistatore di Roma, valse a dissipare le sue dubbiezze, se pure ne accolse. Ella potè trovare oppurtunità di spedire ad Attila un eunuco, che gli recasse una sua lettera e l'anello di fidanzata. Ciò era succeduto prima ancora della morte di Teodosio; ed appena il senatore Marciano, che Pulcheria aveva scelto a sposo, era salito al trono

Terme di Caracalla.

d'Oriente, Attila, sollevando a pretesto i suoi sponsali con Onoria, a Marciano domandava tributi ed a Valentiniano chiedeva che gli fosse data la sua sposa (20). Ma l'una cosa e l'altra gli fu negata. La corte di Costantinopoli s'affrettava a rimandare la sciagurata principessa a Ravenna, affine di distogliere da sè l' ira di Attila. Appena arrivata in Italia, Onoria era costretta a dare la sua mano ad un offiziale della corte, imperocchè quel maritaggio dovesse togliere qualunque titolo alle pretese del re degli Unni. Appena compiuta la cerimonia, la figlia di Placidia era rinchiusa in un carcere, in cui era condannata a languire per lungo tempo.

V. — INVASIONE DI ATTILA. — BATTAGLIA DATA NEI CAMPI CATALAUNICI. — ATTILA NEL SUO CAMMINO DEVASTA L'ITALIA SUPERIORE. — VALENTINIANO IN ROMA. — AMBASCERIA DEI ROMANI AD ATTILA. — LEONE SI PRESENTA AL RE UNNO. — LEGGENDA CELEBRE. — RITIRATA E MORTE DI ATTILA. — FESTIVITÀ IN ROMA. — STATUE DI GIOVE CAPITOLINO E DI SAN PIETRO IN VATICANO.

Sono questi gli avvenimenti che precedettero la terribile catastrofe, che ora minacciava la città di Roma della sua totale rovina. Molte ragioni politiche, consigliavano al re degli Unni, di spingere i suoi popoli contro Occidente e contro le province di Gallia, anzichè sopra Costantinopoli. Non seguiamo il cammino di quei Barbari che, seminando sui loro passi strage e distruzione, desolano il centro d' Europa, ma osserviamo con compiacimento quegli stessi Visigoti, dinanzi ai quali Roma un tempo aveva tremato, farsi ora difensori della civiltà romana e congiungersi alle soldatesche di Ezio, e vediamo Romani e Germani, quasi fossero conscî dei futuri legami che dovevano più tardi stringere le due schiatte, combattere insieme, da valorosi, le orde sarmatiche condotte da Attila. Una delle più grandi battaglie combattute fra popoli, di cui serbi ricordanza la storia d' Europa, fu l'ultimo fatto eroico dell' impero: e se essa orna di glorioso splendore la fine di Roma, illustra anche il nome dei Goti; e, mondandolo della macchia del saccheggio, ch' eglino un tempo vi avevano dato, impone silenzio all'odio che quell'avvenimento eccita contro di loro (21).

Il re degli Unni sconfitto, raccozzati gli avanzi dispersi delle sue soldatesche, tornava nella remota Pannonia, ma soltanto per isvernarvi e per raccogliere nuove truppe. Nella primavera dell'anno 452, valicava le Alpi Giulie e scendeva in Italia a liberare la sua fidanzata, a conquistare il retaggio del padre e della madre di lei, e a prendervi il titolo, che gli apparteneva, quale suo sposo. Traversava il Friuli e distruggeva le città infelici delle Venezie, d' Insubria e dell' Emilia che incontrava nel suo cammino; quando tutt'a un tratto, quasi rattenuto da incerto animo, faceva sosta là dove il Mincio sbocca nel Po. Tra lui e Roma non una fortezza s'alzava, nessun esercito si accampava che lo tenesse in rispetto, imperocchè Ezio si trovasse ben lungi, nelle Gallie, dove a stento levava le soldatesche, e le città sguernite, che impedire non potevano ad Attila la prosecuzione del suo cammino, non promettessero neppure di sostenere un assedio di tre mesi, come aveva resistito l' infelice ed eroica Aquileia. L' imbelle Valentiniano, non ardiva di chiudersi in Ravenna, ma fuggendone a precipizio, riparava in Roma, dov'era esposto a maggiore pericolo, che non fosse stato Onorio, ai tempi di Alarico, imperocchè lui non difendessero mura ben munite, o rocche per natura difficili ad espugnarsi, o esercito agguerrito. La Città vedeva sè stessa esposta alla balìa d'un nemico immano; ed i Romani, ridotti alla disperazione e incapaci persino del pensiero di armarsi e di difendere le proprie mura, esclamavano

atterriti che da Attila, le cui mani grondavano del sangue sparso di fresco in Aquileia, e dalle orde barbariche di lui, non potevano aspettarsi neppure quella mercè, che il grande animo di Alarico, aveva loro concesso.

In tale difficoltà, il Senato deliberava di spedire al re unno, un'ambasceria che lo pregasse di pace e di desistere dall' impresa. Avieno, presidente del Senato, uomo consolare e dei più ragguardevoli di Roma, Trigezio, che altra volta era stato prefetto del pretorio d' Italia, e il vescovo Leone, furono eletti a quel difficile messaggio. Leone era aggiunto a quei due senatori, affinchè l'aureola della sua dignità sacerdotale, rendesse più onorata e più sacra la loro missione, e perchè fosse di giovamento, colla forza della sua eloquenza straordinaria, e acciocchè, finalmente, si acchetasse l'animo del popolo di Roma, che probabilmente ad alte grida lui avrà designato ad ambasciatore (22). Rade volte, un uomo della Chiesa fu eletto ad opera più gloriosa. La figura di un pontefice, che, calmo e venerando, si presenta dinanzi ad uno dei più terribili mostri dell'umanità, il quale è in procinto di dare alla distruzione la capitale del mondo civile, torreggia sublime nella storia. E la missione di Leone gli assicurò l' immortalità, e deve valergli la gratitudine dell'uman genere, imperocchè azioni simili sieno rare come i grandi avvenimenti della storia, e meritino una gloria, che mai non morrà, a coloro che le compierono, anche se vi sieno stati appellati dal caso.

I legati si recarono al campo che gli Unni avevano posto presso il Mincio; e, introdotti nella tenda del re, trovarono quel flagello di Dio che, nell'anima truce, era combattuto da dubbiezze, le quali lo rendevano meno inflessibile di quello che avrebbero potuto credere. E sembra che, la ricordanza della morte subitanea, onde Alarico era stato colto poco tempo dopo la presa di Roma, avesse scosso di terrore profondo l'animo rozzo dell'unno, sul quale erano potenti i presagi della religione naturale. Si dice che i suoi amici, proponendogli l'esempio del grande re dei Goti, lo sconsigliassero di muovere contro la Città santa (23). Ma una leggenda, formatasi in tempi molto posteriori narra che Attila, accanto al vescovo Leone che lo ammoniva, vedesse elevarsi la figura soprannaturale di un estranio vecchio dal venerabile aspetto, che, involto nell'ammanto sacerdotale, ruotando una spada ignuda, gli minacciasse morte se non obbedisse alle esortazioni del santo vescovo. Questa celebre leggenda è bella e poetica, ed onora il genio cristiano, e cattiva la nostra compassione per Roma infelice, cui difende un'apparizione celeste, or che venne meno il valore tra i suoi cittadini. L'arte tentò d' impadronirsi di questo subbietto; tuttavolta, nè il pennello di Raffaello, in una stanza del palazzo Vaticano, nè lo scalpello dell'Algardi, in una cappella del san Pietro, riuscirono ad esprimere la semplice bellezza della poesia. Eglino rappresentarono Attila atterrito all'apparizione degli apostoli Pietro e Paolo, che, colle spade sguainate, si librano minacciosi sulla sua testa (24).

La pieghevolezza del re unno è, del resto, un enigma, come lo è la pronta ritirata di Alarico. Quantunque gli storici non facciano cenno, che forse la fame cominciasse a molestare l'esercito di Attila, e quantunque non parlino che incertamente dei movimenti che Ezio operava alle spalle di lui, non possiamo, tuttavia, affermare con sicurezza, che gli Unni si ritirassero disarmati

dalla forza di quella magìa, che il nome venerando di Roma, esercitava pur sempre sulla fantasia del genere umano. Imperocchè, un uomo come Attila, in cui era potente il genio della violenza e della dominazione, avrebbe preso la Città, se gli fosse riescito. Che, se anche vogliamo credere, ch' egli non l'avrebbe condannata alla distruzione, tuttavia il furore sfrenato di genti veramente barbare, quali erano gli Unni suoi, avrebbela facilmente ridotta un cumulo di fumanti macerie. Ma quella rovina orribile fu risparmiata al mondo, e per felice sorte, i popoli d'Europa poterono ancora mirare a Roma, come ad un sacro monumento creato dai secoli, alla sede della civiltà e delle idee politiche e religiose.

Attila si ritirava in Pannonia, nè sappiamo se i Romani gli pagassero un riscatto e quale mai fosse. Gli storici hanno conservato soltanto ricordanza che, partendo egli, minacciasse lo sterminio a Roma e ad Italia, se non gli fosse stata data la sposa Onoria, con una dote conveniente. Ma, per buona sorte, gli mancò il tempo di porre ad effetto quella sua minaccia, imperocchè nell'anno seguente, così, come Alarico, dopo la presa di Roma, subita morte lo cogliesse tra le braccia di una sua bella.

La liberazione di Roma dall' invasione di Attila, diè origine più tardi ad un'altra leggenda ch'è pur degna di ricordanza. Narrasi che Leone, reduce dalla sua gloriosa ambasceria, lieto dell' esito della sua missione e grato all'aiuto ricevuto dal principe degli apostoli, facesse fondere la statua di Giove Capitolino, e che, con quel bronzo, facesse gettare quella figura di san Pietro, che, sedente sul trono, oggidì mirasi nella basilica. Il celebre Giove del Campidoglio, che nella distruzione generale delle statue degli dei, avrà trovato una fine inosservata, comparisce, per l'ultima volta, nella fola di questa leggenda: ma questo è tuttavia un bel simbolo della trasformazione che operavasi in Roma (25).

E pare che la Città, per un certo periodo di anni, rendesse grazie solenni per la sua liberazione; e ciò ricavasi da una predica di Leone. Il grande vescovo, tenendo un sermone ai Romani, nel giorno anniversario di quell'avvenimento, rampogna il popolo che, invece di offrire preci di grazie sulla tomba degli apostoli, corresse in folla ai giuochi del circo. « La festa religiosa » sclama egli « o diletti fratelli, nella quale la moltitudine dei fedeli, celebrando il giorno della nostra afflizione e della liberazione nostra, rendeva a Dio azioni di grazie, fu lasciata cadere quasi da tutti in obblìo, come dimostra lo scarso numero dei buoni qui raccolti: e di ciò il mio cuore si conturba e geme. Ho rossore di dirlo, eppure tacere nol posso: hanno più seguaci gli spiriti del male che gli apostoli, e maggiore moltitudine trae agli osceni spettacoli che alle tombe dei martiri santi. Eppure chi ha salvata questa Città? Chi la liberò dalla schiavitù? Chi la sottrasse alla strage? I giuochi del circo, oppure il patrocinio dei santi? » (26).

Quell'appassionato desiderio dei giuochi circensi e di pantomine, che ancora degenerava in una vera frenesia tra i Romani di quel tempo, eccita la meraviglia nostra. Avevano ereditato dai loro padri il genio dei piaceri; e nell' istesso tempo in cui un' indifferenza letale estingueva nel popolo il sentimento di amore per la grandezza di Roma e di sollecitudine per l' impero

cadente, era ancora un furibondo fervore per le lotte ardenti tra le fazioni dei Verdi e degli Azzurri. Un vescovo di Gallia, contemporaneo a Leone, atterrito di quella manìa di piaceri, ch'egli considerava condizione morbosa della società, prorompeva in belle e terribili parole, che ci dipingono la figura di Roma sulla cui faccia è impressa la contrazione spaventosa della morte: « Chi mai in prossimità della schiavitù può pensare al circo? Chi può accorrere allo spettacolo di un'esecuzione e mostrare col riso che vi prende diletto? Noi ci sollazziamo fra la paura della servitù, noi ridiamo fra il terrore della morte. Potremmo credere che tutto il popolo romano si sia cibato a sazietà di erbe sardoniche: muore e ride » (27).

NOTE.

(1) Jornand. *De reb. Get.*, c. 81. *Qui suscepto regno revertens iterum ad Romam, si quid primum remanserat, more locustarum, erasit.*

(2) Narrano con qualche esagerazione dello sbarco e della sconfitta di Eracliano Orosius, VII, c. 42 e Idacius, *Chron.* presso Sirmond. ed anche Marcellinus Comes.

(3) Prosper Aquit. *Chron.: Honorius triumphans Romam ingreditur, praecunte currum ejus Attalo, quem Lyparae vivere exulem jussit.* Degna di lode è questa mitezza d'animo.

(4) Vi si riferisce la *Descriptio urbis Romae, quae aliquando desolata, nunc gloriosior piissimo imperatore restaurata*, che trovasi nel Labbe e nel Panciroli. — Philostorg., XII, n. 5: Μετά ταῦτα δὲ καὶ ἡ Ῥώμη τῶν πολλῶν κακῶν ἀνασχοῦσα συνοικίζεταί και. ὁ βασιλεὺς αὐτῇ παραγενομένος, χειρὶ καὶ γλώττῃ τὸν συνοικισμὸν ἐπικρότει. — Nicephorus, *Eccl. Hist.*, XIII, c. 35. — Orosius, VII, c. 40, dice che la città in breve fu restituita in isplendore: *irruptio urbis per Alaricum facta est: cujus rei quamvis recens memoria sit, tum si quis ipsius populi Romani et moltitudinem videat et vocem audiat, nihil factum, sicut etiam ipsi fatentur, arbitrabitur, nisi aliquantis adhuc existentibus ex incendio ruinis forte docentur.* È passo degno di nota.

(5) Olimpiodoro in Fozio, pag. 187.

(6) Rutilius, V. 115-165. Egli chiude quella calda apostrofe con questi versi pieni d'affetto.

His dictis iter arripimus, comitantur amici:
Non possum sicca dicere luce: vale!

(7) *Sedes Roma Petri: quae pastoralis honoris*
Facta caput mundo, quicquid non possidet armis,
Religione tenet.

Versi di Prospero d'Aquit., *Bibl. Max.*, VIII. 106. *a*, nel Beugnot. II, pag. 115 in nota.

(8) Secondo Eusebio, San Pietro sarebbe venuto in Roma nel secondo anno di regno dell'imperatore Claudio, ma gli Atti degli apostoli contraddicono a questa asserzione, e il *Liber Pontificalis* e Lattanzio narrano ch'egli venisse nella Città ai tempi di Nerone. Si crede che l'apostolo abbia tenuto il seggio vescovile da lui fondato, per un periodo di 25 anni, ma la sana critica rigetta questo fatto, imperocchè essa attribuisca al primo pontefice di Roma 10 anni al più, cioè il periodo dall'anno 55 al 65, nel quale, morto l'apostolo, succedette Lino. Vedasi Francesco Pagi, *Breviar. Gestor. Pontif. Roman.*, dove parla di san Pietro.

(9) Baronius, *Annal.*, Muratori, *Annal.*, e Pagi, *Critica* a quell'anno.

(10) Muratori, *Annal.*, ad ann. 425.

(11) Il Gruter, 1170, n. 7, riporta l'antica iscrizione che leggevasi sulla porta maggiore della Chiesa:

Virgo Maria tibi Sixtus nova tecta dicavit
Digna salutifero munera ventre tuo.
Tu genitrix ignara viri; te denique foeta.
Visceribus salvis edita nostra salus.
Ecce tui testes uteri sibi praemia portant
Sub pedibusque jacet passio cuique sua.
Ferrum, flamma, ferae, fluvius, saevumque venenum
Tot tamen has mortes una corona manet.

La chiesa era, nel secolo sesto, chiamata *Basilica S. Dei Genitricis ad Praesepe*, come apprendo da una narrazione degna di nota (di cui il De Angelis non si giovò), che scritta verso la metà del secolo sesto, leggesi nel Marini, *Papiri diplomatici*, n. XCI, p. 142. Il Valentini (*La Patriarcale Bas. Liberiana* descritta ed ill., Roma, 1839), ne trasse la notizia che essa ricevesse questo titolo soltanto allora che vi venne deposta la mangiatoja del presepe dove nacque Cristo, che fu trasportata di Gerusalemme dopo l'anno 642. La critica sdegna occuparsene.

(*Aggiunta*). Sull'oratorio del Presepio veggasi la *Monografia* del Grisar, edita nella *Civiltà Cattolica* 1895, IV p. 470 sgg.

(12) Nella cronologia dei musaici delle chiese io seguo Giovanni Ciampini: *Vetera monumenta in quibus praecipue Musiva opera etc.*, Romae, 1690. Che i musaici in *santa Maria M.* appartengano all'epoca di Sisto III, dimostra l'iscrizione posta sull'arco trionfale: *Xystus Episcopus Plebis Dei.* Non vi furono condotti restauri troppo rozzi.

(*Aggiunta*). Ma oggi veggasi la magistrale opera del De Rossi; *I mosaici dette Chiese di Roma anteriori al secolo XV*, con prefazione e indice del prof. Giuseppe Gatti. Roma, 1872-1899.

(13) Si trovano le descrizioni di quei musaici nella *Dissertazione II* di Francesco Bianchini, pag. 123 e seg., vol. I, della sua ediz. di Anastas., e nella *Basilica Liberiana descr. ed illustr.*, Roma, 1839. Nove quadri, che andarono distrutti, furono sostituiti nel secolo decimosesto da pitture che imitano lo stile dei musaici.

(14) Alcune di queste figure subirono più tardi alcuni mutamenti, e spetta alla storia dell'arte farne osservazione e spiegarne il fatto. Nel *Manuale della Storia dell'Arte* del Kugler si osserva erroneamente che i musaici dell'arco trionfale rappresentano « di preferenza argomenti tratti dall'Apocalisse », pag. 380, della bella versione italiana che ne ha pubblicato il valoroso Ab. Pietro dott. Mugna, Venezia, 1852.

(15) Questo bel concepimento vidi espresso in un affresco della chiesa del Convento di S. Benedetto in Subiaco, con felice imitazione del musaico. Sembra che appartenga al secolo duodecimo od al decimoterzo, in quell'epoca in cui vi dipingevano Consolo ed altri artisti.

(*a*) La basilica esquilina fu fondata da papa Liberio nell'aula o basilica profana detta *Sicinini* o semplicemente *Sicininum*, alla quale aula Liberio aggiunse l'abside, allo stesso modo che fu fatto per l'aula Sessoriana. La tradizione vuole che le magnifiche quarantaquattro colonne ioniche di marmo pario, adornassero il portico del *macellum Liviae* che sorgeva nel Foro Esquilino. Notevole è il nome di *superagio* dato alla basilica nell'età di mezzo, dal trovarsi essa vicino all'aggere di Servio Tullio. La stessa vetta dell'Esquilino fu detta *mons superagius*, come pure in *superagio*, in *aggere* fu denominata la chiesa di S. Andrea che sorgeva vicino alla basilica di S. Maria Maggiore.

Alla bibliografia data dal Gregorovius sul celebre tempio liberiano, debbono ora aggiungersi: Grisar, *Storia* etc. I. 2ª pagg. 346-415: lo stesso in *Analecta Rom.* per quel che concerne le iscrizioni; De Rossi, *Mosaici etc. facciata, abside, decorazione della navata di S. Maria Maggiore.*

Quanto ai mosaici, è indubitato che spettano a Sisto III le figure dell'arco trionfale, le scene del cornicione, dell'abside, rappresentanti genietti che scherzano; i rabeschi elegantissimi nell'architrave lungo la navata, infine le trentadue scene tratte dalla storia del vecchio testamento. Questi ultimi mosaici, alcuni, quali il Dobbert e in parte lo stesso De Rossi, vollero attribuire a papa Liberio. Lo Schultze ne fa autore Sisto III e crede i mosaici opera di greci artefici. (*Archaeol. d. christl. Kunst* 233 segg). Per la storia dell'edificio veggasi inoltre lo scritto di mons. Crostarosa: *Dei sigilli impressi sulle tegole del tetto di S. Maria Maggiore,* in *Nuovo Bullett. di Arch. Crist.*, 1896, pag. 52 segg.

(16) Anastas., *In s. Sixto III. Fastigium argenteum in basilica Constantiniana, quod a barbaris sublatum fuerat.*

(17) HIERON., *Epist.* II *ad Nepotianum*, c. 10. L'AGINCOURT nella sua *Storia dell'arte* si prese la cura di raccogliere un catalogo delle opere artistiche donate alle chiese dai papi e dagli imperatori dal quarto al nono secolo. Alla fine del Vol. I.

(b) Per quanto riguarda la ricchezza delle suppellettili e degli arredi sacri, delle chiese, i doni votivi d'oro e d'argento, veggasi il bellissimo capitolo IX della *Storia di Roma* etc. del GRISAR I, 1ª pagg. 573-599, nel quale l'autore tratta la difficile materia con molta dottrina e competenza, con metodo e criteri nuovi. Dei paramenti, dei cortinaggi, degli arazzi, dei tappeti, trattasi nella stessa opera I, 2ª pag. 411 segg.

(18) PROSPER., *Chron.* ad ann. 443.

(19) GIBBON, c. 35. MURATORI, *Annat.* ad ann. 450.

(*Aggiunta*). Il celebre mausoleo di Galla Placidia, che ancora conservasi a Ravenna, è troppo noto perchè debba qui ripetersene la descrizione. I mosaici della vôlta, rappresentano ricchi drappi, festoni di frutta, cervi simbolici, figure degli apostoli, i simboli degli Evangelisti, il Buon Pastore.

Il grande sarcofago di Placidia, è di marmo greco e fu dilapidato, insieme a tutto il mausoleo, nel cinquecento, dai monaci Benedettini. I cancelli di bronzo, attorno il mausoleo, furono rubati dai Longobardi.

Dal secolo XIV al XVI l'arca marmorea fu spezzata e dal foro fattovi si vide un corpo femminile, mummificato, seduto, in ricche vesti, che si pretese esser quello di Galla Placidia. Ma tale cadavere non essendo stato veduto e neppure ricordato dagli storici anteriori, è a credere, fosse stato messo là tra il XIII o XIV secolo, a simulare la imperatrice.

Le arche marmoree laterali, contennero secondo la leggenda, i resti mortali di Teodosio imperatore, o di Costanzo, di Onorio e di Valentiniano III. Di Costanzo vuolsi inoltre si rinvenisse il corpo nel 1231, presso il quale erano la spada e il vessillo, cf. RICCI CORRADO *Guida di Ravenna*, 1897; e lo stesso: *Ravenna e i lavori fatti datta Sovrintendenza dei Monumenti.* Estratto dall'*Emporium* vol. VIII n. 48. Bergamo 1899 pag. 6 segg.

(20) JORNAND., *De Regnor. success.*, nel MURATORI, T. I, P. I, p. 239, e *De Reb. Get.*, 42. PRISCO, scrittore contemporaneo (*Excerpta de Legat.*, p. 39, 40) e MARCELL. COM. narrano la storia di Onoria e delle relazioni di lei con Attila.

(21) Negli Italiani moderni spira talvolta quell'odio puerile, ed anche uomini illustri quali il RANIERI (*Storia d' Italia dal* V *al* IX *secolo*, Bruxelles, 1841), ed il NICOLINI non ne sono del tutto scevri. Eglino avrebbero dovuto informarsi piuttosto all'imparziale discernimento del MURATORI (V. *Annal.* ad ann. 482, verso la fine, ed in altri luoghi).

(22) *Hist. Misc.*, XV. In CASSIODOR., *Variar.*, *Lib. I, ep.* IV, è detto che fra i legati furono anche il padre di Cassiodoro e Carpilione figlio di Ezio. JORNAND., *De reb. Get.*, c. 42. PROSPER., *Chronic* ed il *Liber Pontif.* parlano dell'ambasceria.

(23) JORNAND., *De reb. Getic.*, c. 42.

(24) I Padri della Chiesa venerano gli apostoli quali patroni di Roma: ad esempio S. PAULINUS, *Natat.* XIII, *Fragm. de Gothorum exercitus cum suo Rege interitu.* Numi tutelari di Roma li chiama anche CASSIODOR., *Varior.*, XI, 13. — Quella leggenda è di origine assai più recente. Gli editori delle opere di LEONE (*Lugdun.*, 1700) asseriscono che la leggenda sia stata inserita nel Codice della *Hist. Misc.* edito da GIANO GRUTER, perocchè i Codici più antichi non la contengano. Si veda *Dissert.* I, *De vita et reb. gestis S. Leonis M.*, p. 165 sq. nell'*Appendice.*

(25) MARANGONI, *Cose gentitesche*, c. XX, p. 68. TORRIGIUS, *De Cryptis Vat.* etc. p. 126, e *Sacri Trofei Romani*, p. 149. BONANNI, *Templi Vaticani Historia*, p. 107. Della statua del San Pietro avrò occasione di parlare nel vol. II.

(*Aggiunta*). Riserbandoci anche noi di tornare sull'argomento, dichiariamo intanto infondata la tradizione che attribuisce a Leone Magno la statua di s. Pietro. Essa è, secondo gli ultimi studii, opera del secolo V o VI, e forse del tempo di papa Simmaco (498-514).

(26) S. Leo. M, *Sermon. in octava Apost. Petri et Pauli* LXXXI. Il Muratori (ad ann. 455) afferma che s'incominciò a celebrare la festività dopo la ritirata dei Vandali. Quantunque gli editori delle opere di s. Leone asseriscano la stessa cosa, mi sembra più esatta la opinione del Baronio, che quel sermone si riferisca ad Attila. Io non credo che Leone dipingesse il terribile saccheggio dato dai Vandali colle semplici parole: *qui corda furentium Barbarorum mitigare dignatus est*, nè in quel caso egli avrebbe parlato di Roma salva dalla servitù. Il Papencordt (*Geschichte der Vandal. Herrsch. in Afrika*, Berlin, 1837) opina persino che quella predica fosse stata tenuta subito dopo la ritirata dei Vandali. Or come avrebbe potuto una città, caduta in tanto squallore, pensare ai giuochi del circo?

(27) Questo Vescovo è Salviano di Marsiglia: *De vero Judicio et provid. Dei*, VII, p. 78. Gli oratori sacri di quel tempo ricavavano alti argomenti dalla storia politica. Ammiro l'ingegno del Gallo dove parla del riso sardonico dei Romani in mezzo a quel decadimento terribile: *Sardonicis quodammodo herbis omnem Romanum populum putes saturatum. Moritur et ridet.* — Procop., *De bello Goth.*, IV, 24, fa alcune osservazioni sulle erbe sardoniche e sul riso. Salviano era di cuore più romano che l'africano Agostino, e la sua eloquenza scorre rapida e talvolta è anche elevata.

CAPITOLO SESTO.

I. — EZIO CADE IN DISGRAZIA E MUORE IN ROMA. — EPISODI DA ROMANZO. — VALENTINIANO III CADE ASSASSINATO NELL'ANNO 455. — MASSIMO È ELETTO IMPERATORE. — EUDOSSIA CHIAMA GENSERICO RE DEI VANDALI.

Gli avvenimenti che seguono a quelli che abbiamo narrato finora, e che or dobbiamo descrivere, ci mostrano l' impero occidentale giunto alla ultima sera, innanzi la fine estrema. Gravi avvenimenti la precedettero: la disgrazia e l'uccisione di Ezio, la morte di due imperatori, e finalmente un nuovo e più terribile saccheggio della Città, il quale simile al saccheggio primo, per una strana accordanza di tragici avvenimenti, tosto doveva seguire alla morte fatale di un eroe.

La caduta dell'illustre guerriero Ezio, come quella del suo predecessore Stilicone, è a metà involta nella oscurità di intrighi cortigianeschi; e a produrre quella orrenda sciagura, si associa novellamente l'azione di due belle e sventurate donne. Il vincitore degli Unni, sotto la protezione della cui spada tremenda, il popolo acchetava a tranquillità l'animo pauroso, era temuto e odiato dai cortigiani che la immensa ricchezza e l'alta potenza di lui invidiavano. Ammaestrato all'esempio di Stilicone, Ezio aveva creduto di evitarne la disgrazia, tentando di avvincere a sè la famiglia imperiale con legami di parentela. Egli aveva due figli, Carpilione e Gaudenzio, e Valentiniano aveva due figlie Eudocia e Placidia. L'imperatore aveva fatto giuro solenne al suo generale, che avrebbe dato una delle sue principesse in isposa all'uno od all'altro dei due giovani. Ma i cortigiani, tra i quali l'eunuco Eraclio (e persino il nome di costui richiama alla mente quello dell'assassino di Stilicone), impedivano quella unione, e suscitavano sospetti nell'animo debole del principe, al quale rammentando l' inganno con cui Ezio aveva perduto Bonifacio, lo dipingevano come un ambizioso che lo tradiva, e gli bisbigliavano all'orecchio che, segrete intelligenze, egli tenesse cogli Unni, i quali, fin dal tempo del tiranno Giovanni, erano divenuti suoi amici dichiarati, e coll'aiuto dei quali, egli confidava di impadronirsi dell' impero per sè o per il figlio.

Era l'anno 454. Valentiniano trovavasi nel suo palazzo imperiale di Roma il cui soggiorno, a differenza dei suoi antecessori, egli prediligeva, forse perchè quella città, meglio che Ravenna, gli offrisse piaceri più graditi e più segreti. Un giorno entrava Ezio nelle sue stanze, ed ivi, con piglio ar-

dito, ricordandogli la sua gloria, le sue vittorie, la sua potenza, mostrandogli quanto debole fosse la maestà imperiale senza il suo appoggio, chiedeva che desse adempimento alla promessa. Sembra che questa scena violenta, fosse stata suscitata, con previdente astuzia, dai nemici del generale, affine di spingerlo alla sua perdita. Ezio, il quale credeva l'animo imbelle di un Valentiniano di null'altro capace che di opere muliebri, vede l'imperatore cacciare tutt'a un tratto la spada, e tosto sente il ferro entrargli nelle viscere. Cadeva il meschino sul pavimento, e una torma di eunuchi e di cortigiani vilissimi, con pugnali e con spade, gli si scagliarono addosso a finirlo. Strillando di gioia feroce, crivellavano di ferite il cadavere dell'ultimo grande capitano di Roma, e forse nel tempo stesso Valentiniano « frenetico eunuco », per il terrore del fatto atroce, sveniva fra le braccia di uno dei suoi servitori evirati (1).

La caduta di Ezio trasse con sè anche quella di molti dei suoi amici, fra i quali Boezio, prefetto del Pretorio, che discendeva dalla nobile famiglia Anicia; e poichè l'infame assassinio da molto tempo era stato deliberato, non è inverosimile la narrazione che, in quello stesso giorno, succedesse un massacro di quanti uomini, devoti al generale, in palazzo si trovavano (2).

Quest'è la semplice ed essenziale narrazione della caduta di Ezio, e ben anche, la più veritiera. Ed infatti ella è cosa più conforme al corso naturale degli avvenimenti, che quell'uomo potente, come molti altri dei suoi pari che, alla fortuna ed al favore, associavano merito vero, sia caduto vittima dell'invida gelosia dei cortigiani e forse anche dei suoi smoderati desiderî, piuttosto che egli cadesse in mezzo ad avvenimenti romanzeschi, dei quali in quel tempo, fu teatro il palazzo imperiale, e che la fantasia popolare associò alla fine dell'eroe. I quali avvenimenti, essendo però in istretta relazione colla storia della Città, non dobbiamo qui ommettere di ricordare.

Valentiniano aveva condotta in moglie Eudossia, ch'era figlia di Teodosio il giovane e della greca Atenaide. Venutigli a noia i vezzi della sua sposa, nell'ozio molle di Roma, aveva vôlto lo sguardo desioso sulla moglie di Petronio Massimo, senatore ragguardevole, la quale, accoppiando beltà splendida a onestà purissima, era destinata ad essere l'ultima Lucrezia di Roma. I suoi omaggi aveva rigettati la nobile donna, per la qual cosa gli osceni paraninfi degli amori di lui, ricorsero ad inganno. Massimo un dì, giocando coll'imperatore, perdeva grossa somma di denaro e gliene dava in pegno il suo anello. Un eunuco andava con quello alla case del senatore, e, mostrando alla donna il gioiello, dicevale essere spedito con una lettiga dal consorte di lei, che le imponeva di gire al palazzo a prestare omaggio all'imperatrice. Andava la sciagurata senza conoscere il destino che l'aspettava; e, condotta in un quartiere remoto del palazzo, soggiaceva alla violenza brutale di Valentiniano.

Ritornava Massimo alle sue case, e trovava la moglie la quale scioglievasi in lagrime di vergogna e di rabbia, che ella reprimeva di tratto in tratto per iscagliare imprecazioni contro di lui, ch'ella accusava d'infame mercato della propria onestà. L'innocente marito indovinava quanto era accaduto, e, chiudendo il furore entro l'animo, volgeva la mente a disegni di vendetta.

Egli deliberava di lavare la macchia fatta all'onor suo, col sangue del miserabile; ed è qui, dove Procopio, da cui togliamo il racconto, confondendo i tempi, narra che Massimo, affine di giungere alla meta propostasi, con intrighi spazzasse del suo sentiero Ezio, ch'egli considerava essere impedimento massimo al compimento di sua vendetta (3).

Egli è indizio meraviglioso dell'acciecamento d'un animo affievolito dal despotismo il fatto, che Valentiniano, dopo l'uccisione di Ezio, prendesse ai suoi stipendî molti dei servitori della sua vittima. Dopo di essersi reso odioso ad essi, amantissimi del loro signore antico, egli gli aveva inacerbiti con questa sua opera, la quale dimostrava che non sarebbe mai per fidare in

Piramide di Caio Cestio e porta Ostiense.

loro, oppure ch'egli non credesse che quegli uomini, d'origine barbarica, fossero capaci di accogliere sentimenti di umano affetto. Senza dubbio, egli presentò loro opportunità di trarre vendetta di sangue; e fu forse Massimo stesso, il quale introdusse nella famiglia di Valentiniano i clienti di Ezio, per giovarsi dei loro pugnali e per nascondere, sotto il loro manto, la propria mano. E così avvenne che l'imperatore cadde ucciso nel dì 27 di marzo dell'anno 455. Assisteva egli agli armeggiamenti dei suoi soldati nel campo di Marte, allorquando d'un tratto i congiurati, tra i quali erano Optila e Traustila, Unni di nazione o Goti, gli furono sopra e lo pugnalarono. Neppure una spada uscì della vagina in sua difesa (4).

Con Valentiniano III si spense la stirpe di Teodosio il grande, e fu novella sciagura per Roma.

Massimo si fece tosto gridare imperatore; e, dopo di aver dato sepoltura al suo antecessore, presso la basilica di san Pietro, poichè eragli già morta di dolore la sua donna sventurata, tentò d' indurre la moglie di Valentiniano a dimenticare tra le sue braccia, la morte di uno sposo indegno di lei. Ma l'orgoglio della figlia di Teodosio il giovane, non ebbe ceduto che all' impero della violenza, e però essa ignorava che Massimo fosse l'occulto assassino del suo sposo. Poichè il novello imperatore ebbe costretta la vedova dell'offensore di sua moglie, pochi dì dopo l'uccisione di lui, a salire il suo talamo, egli non credette averne cavata vendetta pari al suo odio; chè, per averla piena e atroce, quel dì stesso narrò ad Eudossia quanto aveva fatto. La protesta, ch'egli aggiunse, di esservi stato spinto da amore onde ardeva per lei, era un sarcasmo amaro, che ferì nel profondo dell'animo la donna, la quale,

Ponte Cestio. Ponte Fabricio.
Isola Tiberina.

dal canto suo, nascose nell' intimo suo pensiero, il disegno di pigliare vendetta tremenda di colui che aveva usurpato il trono del suo sposo, e che a lei aveva rapito l'onore.

Volgeva ella il suo pensiero, così narrano gli storici bizantini, a questo disegno e a quello, ma comprendeva che da Costantinopoli nessun aiuto trarre poteva; imperocchè Eudocia, madre di lei, esiliata dalla corte, vivesse in Gerusalemme, ed il padre Teodosio e Pulcheria, zia di lei, fossero gia morti. Per la quel cosa, nell'odio suo ardente, ricorse al partito d' invocare a sua liberazione e a vendetta, re Genserico: e invitollo, per mezzo di messi spacciati a lui, che coi suoi Vandali venisse d'Africa a sorprendere Roma con un assalimento improvviso (5). Vi sono però alcuni gravi argomenti i quali fanno dubitare della veridicità di questi fatti, e già il Muratori ne fa cenno. Egli è possibile che la fantasia degli orientali abbia creata intorno alla seconda

caduta della Città questa leggenda, su cui è impresso il marchio dell'indole del tempo, ma che però non può dirsi destituita di fondamento. E poichè non abbiamo validi argomenti per poterne dare giudizio certo, basti quanto abbiamo detto; chè lo storico può seguire l'esempio d'un cronista, il quale, dopo di aver narrato dell'uccisione di Valentiniano, dell'usurpazione di Massimo, della violenza che costui esercitò sopra Eudossia, si restringe a dire semplicemente che l'usurpatore scontò ben presto le sue colpe, imperocchè due soli mesi dopo, dacchè era salito al trono, gli giungesse tremenda la notizia che re Genserico approdava (6).

II. — I VANDALI ARRIVANO A PORTO. — UCCISIONE DI MASSIMO. — LEONE SI PRESENTA A GENSERICO. — I VANDALI ENTRANO IN ROMA NEL GIUGNO DELL'ANNO 455. — VI DANNO IL SACCHEGGIO PER QUATTORDICI GIORNI. — DEPREDAZIONE DEL PALAZZO E DEL TEMPIO DI GIOVE. — SPOGLIE ANTICHE DEL TEMPIO DI GERUSALEMME. — LORO SORTE — LEGGENDE DEL MEDIO EVO.

Appena dai lidi di Porto si potevano vedere le vele dell'armata del re, seco recante schiere di Vandali bellicosi e di pagani Mauri, orde feroci (*a*) di Barberia, Roma suonava di gemiti di disperazione. Massimo aveva unito in maritaggio il proprio figlio Palladio con una figlia di Eudossia, ed avevalo eletto a Cesare, unica opera del suo governo. Non fece alcun apparato di difesa, ma, impedito nei suoi sensi e somigliante ad un uomo che vede in sogno agitarsi il fantasma di gravi avvenimenti, congedò la sua famiglia, diè licenza a tutti di andare ove più loro talentasse, e, vacillante, uscì dal palazzo per cercare scampo, chè già il popolo e la nobiltà di Roma muovevano a tumulto. Sorpreso nella via, cittadini e servitori di palazzo lo uccisero a colpi di pietra, e, fatto a brani il suo corpo, lo gettarono in Tevere. Così moriva Massimo, nel giugno dell'anno 455, dopo un brevissimo regno di soli settantasette giorni (*b*).

La morte di lui precedette l'entrata dei Vandali; e Procopio erra, allorquando dice che Massimo, fosse ucciso dopo che Genserico si era impadronito del palazzo imperiale. Le soldatesche di questo terribile conquistatore, il quale (se anche non fosse stata la chiamata di Eudossia), alla notizia della morte di Valentiniano e del rivolgimento di palazzo, sarebbe venuto spontaneamente, erano frattanto sbarcate e si avanzavano lungo la via di Porto verso la Città, senza badare ch'essa fosse munita o indifesa. Non trovarono impedimento alla loro mossa, tranne il venerabile vescovo Leone, che, intrepido, s'era presentato in tempi anteriori, innanzi al terribile Attila. Seguito dal suo clero, egli trattenne i Vandali nel loro cammino, e volse al re Genserico eloquenti parole, simili a quelle che aveva indirizzate, anni prima, al re degli Unni. Genserico diè ascolto con calma al discorso dell'uomo di Dio, ma questa volta non apparve l'ombra irata dell'apostolo che, colla spada sguainata, minacciasse la testa dell' invasore: però egli promise a Leone che non porrebbe

a ferro e a fuoco Roma, che risparmierebbe da strage gli abitanti e che si restringerebbe a dare il saccheggio ai tesori della Città (7).

Il terzo giorno, dopo l'uccisione dell'imperatore Massimo, i Vandali entravano nella Città indifesa dalla via di Porto (8). Gettando grida di gioia feroce, quelle masnade si sparsero per le piazze e per le vie deserte: ed i Romani, quarantacinque anni dopo che avevano veduto irrompere nei loro palazzi i figli selvaggi delle steppe di Pannonia e del Don, anelanti saccheggio, miravano ora, nel cuore della loro Città, gli abitatori dei deserti d'Africa, i figli della terra di Giugurta, mescolati ai Vandali di stirpe germanica. Eglino si lanciavano al saccheggio, senza che alcuno si levasse ad opporre loro resistenza, non accoppiando, come già i Visigoti di Alarico, al desìo di preda, furore di vendetta; ma, avventurieri felicissimi, inebbriavansi, con tutta calma, nelle voluttà che avevano conquistate senza battaglia. Spettacolo turpemente obbrobrioso per Roma! Laddove i Goti avevano dato saccheggio alla Città per soli tre giorni, rubando frettolosi quanto veniva loro sotto le mani, e sbigottiti dalla grandezza della loro impresa, non mai tentata prima, non si affidavano quasi agli stessi loro sensi, i Vandali, invece, depredavano senza ritegno e a loro bellagio, imperocchè Genserico avesse loro concessa una fermata di quattordici giorni.

La fantasia deve qui pure supplire al difetto di narrazioni di scrittori contemporanei, e deve rappresentarci la condizione della Città durante devastazione così lunga, nella quale, è facile immaginare, che si commettessero crudeltà d'ogni guisa. Ciò che i Goti avevano risparmiato, o ciò che i Romani posteriormente avevano restaurato nei palazzi, nelle chiese, nei pubblici edificî, cadde presto in mano dei predoni, nel sacchegio che veniva eseguito con una determinata regola. Mettevasi a ruba contemporaneamente ciascun quartiere della Città, e centinaia di carri caricavansi di bottino, e facevansi uscire da porta san Paolo, per recarlo alle navi che solcavano il Tevere. Per mala sorte possediamo scarse notizie che descrivano il saccheggio, ma sono memorande abbastanza. I Vandali, prima d'ogni altro edifizio, depredarono il palazzo imperiale (nelle cui stanze forse Eudossia piangeva fra i ceppi il suo errore) e lo spogliarono in modo, che non ne lasciarono neppure un vaso di rame. E nel vicino Campidoglio saccheggiarono il tempio di Giove, che ancora conservavasi in piedi, e non solo ne strapparono le statue, che ancora rimanevano intatte e colle quali Genserico voleva ornare il suo palazzo d'Africa, ma scoprirono a metà anche il tetto, per isvellerne le lamine di bronzo dorato, ond'era coperto (9).

Un argomento, che richiama in sommo grado la nostra attenzione, è la notizia che le spoglie portate di Gerusalemme dai Romani, cadessero in mano dei Vandali. Oggidì ancora alta meraviglia commuove lo spettatore il quale osserva gl'incompiuti disegni dei vasi sacri del tempio di Gerusalemme, che miransi negli avanzi delle sculture dell'arco di Tito. Vi vede il disegno del grande candelabro dalle sette braccia, della mensa sacra sulla quale sono deposti due turiboli, di due lunghe trombe e di un'arca (10), e gli vien detto che quei disegni rappresentano le spoglie del santo tempio, che Tito dopo la presa di Gerusalemme trasse a Roma, come scrive l'ebreo Giuseppe Flavio

testimone oculare. Di quelle spoglie, Vespasiano aveva deposte nel palazzo dei Cesari le cortine ricamate del tempio ed i libri delle leggi ebraiche; e il candelabro d'oro ed i vasi preziosi aveva offerti in dono al tempio da lui consecrato alla Pace (11). Sotto l'impero di Commodo, un grande incendio aveva distrutto quel magnifico edificio, ma avevasi avuto agio di salvarne i tesori d'Israello, che vennero deposti in altro luogo a noi sconosciuto, dove rimasero per il corso di qualche secolo. Quello che sappiamo si è che, fra le ricchezze che Alarico aveva deposte in Carcassona, trovavansi alcuni vasi di splendido lavoro adorni di gemme, che avevano appartenuto al tempio di Gerusalemme e ch'egli aveva rapiti in Roma (12). Molti arredi preziosi di quelle antiche spoglie ebraiche, erano sfuggiti alle depredazioni dei Goti,

Mausoleo di Adriano e ponte Elio.

essendo noto, che Genserico, fra le ricchezze preziose strappate alle chiese di Roma, trasportasse a Cartagine, alcuni vasi di pregevole lavoro, che Tito aveva rapiti nel tempio di Gerusalemme (13).

Le strane vicende di fortuna, che dovevano subire quei tesori dell'antico tempio d'Israello, disperdendosi qua e colà, c'invitano a dirne qualche cosa, poichè già non avremo più opportunità di farne menzione. Ottanta anni dopo il saccheggio di Roma, Belisario se ne impadroniva in Cartagine e, insieme al bottino fatto sui Vandali, trasportavali, colla pompa del trionfatore, a Costantinopoli. Alla vista di quei sacri vasi, del loro tempio antico, gli ebrei di Bisanzio furono commossi da dolore profondo, e sembra che spedissero, con ardito consiglio, loro legati all'imperatore reclamando quegli arredi, come

loro proprietà. Così almeno narra Procopio (14), il quale pone in bocca ad un israelita, che faceva parte della famiglia dell'imperatore Giustiniano, animose parole colle quali lo esortava a non permettere che quei mistici vasi, fossero deposti nel palazzo di Bisanzio; non potendo, sclamava egli, trovar posto più adatto se non nel luogo in cui, re Salomone aveva deliberato che posassero: la loro assenza dal tempio antico, essere stata causa che Genserico la città dei Cesari prendesse, e che più tardi, l'esercito romano, del palazzo dei Vandali, ove quei vasi erano conservati, s'impadronisse. E Procopio racconta, che Giustiniano, mosso da religioso terrore, comandasse che gli arredi del tempio antico, fossero deposti in una delle chiese cristiane di Gerusalemme. Se anche questo aneddoto, degno di nota, narrato da un contemporaneo di Belisario, non sia vero che in parte, esso dimostra tuttavia che, dopo un periodo di quasi cinque secoli, dal trionfo di Tito, s'era conservata fra gli uomini la ricordanza di quei sacri arredi; e noi dobbiamo credere che, durante tutti quei secoli, i figli d'Israello, di padre in figlio, non avessero mai tralasciato di seguire, con occhio sollecito, la sorte di quelle insegne di loro religione nazionale. Però, dopo quel tempo, ne sparve ogni traccia,

L. Aurelio Avianio Simmaco (?).

e dopo tante avventure, quelle reliquie del tempio di Salomone, se realmente giunsero di nuovo a Gerusalemme, cadute tra le unghie degli Arabi, andarono perdute, simili al santo Graal, nel mistico Oriente. L'armeno Zacaria, quel vescovo medesimo che compilò una descrizione dei monumenti pubblici di Roma, lasciava notizia che, al tempo di Giustiniano, vedevansi nella Città venticinque statue di bronzo rappresentanti Abramo, Sara ed i re della stirpe di Davide, che Vespasiano aveva fatto trasportare a Roma, colle porte e con altri monumenti di Gerusalemme. E una leggenda, che narravasi in Roma nel medio evo, pretendeva che nella basilica lateranense, insieme all'arca dell'alleanza, si conservassero le tavole della legge, il candelabro d'oro, il tabernacolo e le stesse vestimenta sacerdotali di Aronne (15).

Forse nella stessa squadra di navi, sulle quali i Vandali trasportavano il bottino in Africa, sopra vascelli naviganti di conserva, saranno stati il candelabro del tempio di Salomone e la statua del Giove capitolino, simboli delle due religioni antichissime d'Oriente e d'Occidente. E Procopio con precisione fa cenno di una nave carica di statue preziose, la quale avesse la sorte di profondare in mare, unica, fra tutte le altre, che salve entrarono nel porto di Cartagine.

III. — I VANDALI PARTONO DA ROMA. — AVVENTURE DELL'IMPERATRICE EUDOSSIA E DELLE SUE FIGLIE. — BASILICA DI SAN PIETRO « AD VINCULA ». — LEGGENDA DELLE CATENE DI SAN PIETRO. — I VANDALI NON DISTRUSSERO I MONUMENTI DELLA CITTÀ. — CONSEGUENZE DEL SACCHEGGIO.

Fra parecchie migliaia di prigionieri d'ogni ceto e d'ogni età, che Genserico traeva dietro a sè in Libia, era anche Eudossia. Figlia di un imperatore bizantino, moglie a due imperatori romani, la sventurata donna pagava la pena di suo tradimento contro Roma, se pure ella veramente lo commise, non soltanto colla vista della Città desertata dal saccheggio e dei patimenti indicibili del popolo tratto in catene, ma lo scontava anche con la prigionia obbrobriosa di sè, e delle sue due figlie. Di queste l'una, Eudocia, costretta a dare la mano di sposa ad Unnerico, figlio di Genserico, dopo d'essere vissuta sedici anni in Cartagine, in quell'unione coniugale ch'ella aveva ad abborrimento, riuscì a fuggire, e dopo parecchie avventure, si pose in salvo a Gerusalemme, dov'ella presto morì ed ebbe sepoltura accanto alla illustre avola sua di egual nome (16). L'altra figlia Placidia, posta in libertà in tempi posteriori dopo la morte dell'imperatore Marciano, trovò lo sposo suo Olibrio che s'era ricoverato in Costantinopoli, dove ella aveva potuto accompagnare la madre Eudossia. Tali furono i destini di quelle donne infelici, ultime discendenti della stirpe del grande Teodosio.

La città di Roma, che al nome di Eudossia associa la ricordanza del saccheggio dei Vandali, conserva anche oggidì, una chiesa che richiama la memoria di quella celebre donna. Sotto il pontificato di Leone I, poco tempo innanzi all'assedio di Genserico, ella aveva edificato una basilica ad onore di san

Pietro. Questa chiesa, eretta in vicinanze delle terme di Tito, sulle Carine, ebbe da lei nome di *Titulus Eudoxiae;* e fu più tardi appeallata *san Pietro ad Vincula*, oppure in Vincoli, poichè alla sua fondazione si associa una leggenda, che qui con breve discorso, narreremo. Eudocia, madre dell'imperatrice, avendo trovate in Gerusalemme le catene di san Pietro, una parte di quelle fè condurre in Costantinopoli, e il rimanente spedì in dono alla figlia in Roma. Qui conservavansi le catene delle quali era stato caricato l'apostolo prima della sua morte; ed allorquando papa Leone depose, presso di esse, quelle venute di Gerusalemme, i due pezzi di catena si congiunsero indissolubilmente fra loro, formandone una sola, di trentotto anella. Commossa a sensi di pietà da questo portento, Eudossia, ch'era allora moglie di Valentiniano, eresse una chiesa dove quelle catene furono deposte, e in quella esse ricevettero il tributo di venerazione durante il medio evo. Ed oggidì ancora ricevono onoranza, perocchè la festa pagana, che celebravasi in agosto (nel dì primo d'agosto), si trasformasse nella festività delle catene di san Pietro (17). Vedremo appresso che la polvere di limatura di quelle catene, tramutata in amuleto, ebbe a sostenere una parte importante nel mondo (*c*).

Il saccheggio era stato esteso a tutti i quartieri anche remoti di Roma, di maniera che non vi fu alcun oggetto prezioso, che nella Città si trovasse, il quale non cadesse tra le unghie degli Africani. Ed è difficile a credere, che Vandali e Mori, rattenuti da venerazione agli apostoli, rispettassero le chiese, fossero anche soltanto le tre maggiori. Un tale fatto afferma il cardinal Baronio, desumendolo da un passo del Libro pontificale, dicendo che, Genserico, non ponesse mano ai tesori conservati nel san Pietro, nel san Paolo e nella basilica di Costantino, ma ch'egli desse saccheggio alle sole chiese titolari, ossia alle chiese parrocchiali; imperocchè, in quel frammento del Libro dei Papi, si narri che Leone, dopo il saccheggio dei Vandali, facesse fondere sei grandi idrie d'argento, che Costantino aveva offerte in dono a quelle tre basiliche, e che coll'argento ricavatone restituisse tutti i vasi sacri derubati alle chiese parrocchiali (18). Del rimanente, se anche non avessimo notizie precise della estensione del saccheggio dei Vandali (ed è pur poco ciò che ne dicono gli scrittori dei tempi posteriori), l'espressione divenuta proverbiale di «vandalismo» varrebbe a persuaderci che, l'idea terribile che ci siamo formati del saccheggio dei Vandali, ha buon fondamento. Imperocchè i Visigoti, quantunque non lasciassero buona ricordanza di sè tra i Romani, non abbiano tuttavia accusa di avere posto a fuoco la Città, laddove invece, la credenza popolare, ne scagli la taccia contro i Vandali: e questa è dimostrazione, che la ricordanza di questo secondo avvenimento restò scritta, con caratteri incancellabili, nella memoria della Città. Ma la pacata e tranquilla investigazione dello storico, rigetta quella fola popolare, che i Vandali abbiano distrutti i monumenti di Roma. Neppure uno storico, che narri di quell'avvenimento, parla di un solo edificio che i Vandali abbiano atterrato. Procopio, che non dimenticò di parlare della rovina dei palazzi sallustiani, incendiati dai Goti, dice soltanto, che i Vandali saccheggiarono il Campidoglio e il palazzo dei Cesari; ed i soli storici bizantini, sorti più tardi, e che scrissero l'uno sulla fede dell'altro, con dizioni generali, eguali tutte, e simili a quelle di cui usarono all'oc-

casione del saccheggio dei Goti, discorrono di un incendio della Città e dei suoi splendidi monumenti inceneriti (19). Eppure questi stessi monumenti venivano descritti e celebrati più tardi da Cassiodoro: e vedremo, in seguito, che il goto Teodorico, dava opera sollecita alla loro conservazione. Per la qual cosa noi porremo fine a questo argomento, usando delle parole di un Romano: « Per quanto mi è dato conoscere, non so che Genserico distruggesse i monumenti e le statue di Roma » (20).

Ma i danneggiamenti, che i Vandali portarono a Roma furono immensi. Dopo di essersi impadroniti dei latifondi dei patrizi romani e dei patrimonî della Chiesa, situati nelle ricche provincie dell' Africa, che alla Città fungevano le veci di arterie, per le quali ad essa come a cuore fluiva la vita, avevano disertata col saccheggio di Roma stessa, avevano cacciate nella mendicità quasi tutte le famiglie senatorie, e la Città avevano decimata di parecchie migliaia de' suoi abitatori, in parte caduti per inopia, ed in parte volti a fuga o tratti in ceppi. E ben può affermarsi che, nei quarantacinque anni che corsero dopo la conquista di Roma, fatta da Alarico, la Città fu depauperata di centomila dei suoi abitatori. Molte antiche famiglie, potenti un tempo, s'erano estinte; molte traevano una vita infelice, cadenti in rovina, come le superbe mura dei templi deserti di Roma. Parecchi palazzi erano vuoti d'abitatori, ed i romani muovevano, simili a spettri, per le vie della Città deserta, troppo vasta, perchè fosse di nuovo animata dal lieto movimento dell'operosità cittadina. La mente è commossa a meraviglia allorchè mira la vasta estensione di Roma, la quale coi suoi templi, con le sue basiliche, con gli edifici destinati ai sollazzi pubblici, negli stessi splendidi tempi dell' impero non era animata da una popolazione proporzionata alla ampiezza sua. E dopo la metà del secolo quinto, la calma che aveva dato un aspetto solenne alla città di Traiano, nelle cui vie e nelle cui piazze maestose era cessato lo agitarsi romoroso del popolo, cominciava a tramutarsi nel silenzio desolato del sepolcro.

NOTE.

(1) Della uccisione di Ezio parlano VICTOR TUNUN. in CANISIUS, t. I; PROSPER. TIRO; PROSPER., *Chron. Pithoeau. ibid.*; PROCOP., *De bello Vand.*, I, c. 4; IDATIUS, *Chron.*, in SIRMOND., T. II.

(2) IDATIUS, *Chron.*; CASSIODOR., *Chron.*

(3) PROCOP., *De bello Vand.* I, 4; MARCELL. COM., *Chron.*; NICEPHOR. CALLIST., *Hist. Eccl.*, XV, c. 11; EVAGRIUS, *Hist. Eccl.*, II, c. 7.

(4) CASSIODORO narra che l'assassinio fu commesso nel campo di Marte, ma invece PROSPERO TIRONE afferma essere avvenuto nel luogo appellato *ad duas Lauros*, ch'era situato innanzi a porta Nomentana. Oltre a quei cronisti sta scritto nella *Hist. Misc.*, XV, e in MARCELL. COM. IDATIUS, *Chronic.*: *occiditur in campo, circumstanti exercitu* — e similmente VITTORE TUNUN.: *in campo Martio.*
(*Aggiunta*). La morte di Valentiniano, stando alle fonti migliori, avvenne nella località detta *ad duas Lauros* sulla via Labicana, ove era una villa imperiale, presso cui Costantino aveva innalzato un superbo mausoleo a sua madre Elena (oggi *Torre Pignattara*). La località non era dunque fuori la porta Nomentana, e molto menonel Campo Marzio, cioè dentro la città.
Sulla tragica fine di Valentiniano III vedi la critica del CANTARELLI nel dotto studio sugli *Annali d'Italia dalla morte di Valentiniano III alla deposizione di Romolo Augustolo* (455-476). Roma 1896 p. 11 sgg. Di questa importante pubblicazione, che riguarda tempi la cui storia è avvolta in tanta densità, dovremo giovarci più volte, in seguito.

(5) Fonti dalle quali si trae la narrazione di questi fatti sono: PROCOP., *De bello Vand.*, I, c. 4; EVAGRIUS, II, c. 7. — NICEPHOR., XV, c. 11, segue EVAGRIO ch'egli trascrive. — MARCELL. COMES, *Chronic.*; JORNAND., *De Regni success.*, p. 127.

(6) PROSPER., *Chron.*, ad ann. 455.

(*a*) Gli edifici di Porto furono in questa occasione incendiati e distrutti e tra essi la basilica di S. Ippolito, martire, primo vescovo di Porto. Di ciò fa fede un frammento epigrafico, inserito nelle iscrizioni cristiane del MARINI, pubblicate dal MAI (*Script. Vet.* V, p. 158 n. 3):

Vandalica rabies hanc ussit Martyris aulam
Quam Petrus antistes cultu meliore novata.

Veggasi il CANTARELLI op. cit. p. 15 nota 3, e lo stesso: *Di un frammento epigrafico dell'Isola Portuense* in *Bullett. della Comm. Arch. Com. di Roma*, 1896 p. 67 sgg.

(*b*) Per Petronio Massimo vedi lo studio del CANTARELLI sulla carriera politica (*cursus honorum*) di questo imperatore, edito nel *Bullett. della Comm. Arch. Com. di Roma* 1888 p. 47 sgg. e in *Annali d'Italia* ctc. p. 13 sgg. Pare però che Petronio Massimo, anzichè da cittadini e da servitori di palazzo, sia stato ucciso da mercenari stranieri.

(7) *Hist. Misc.*, XV; PROSPER, *Chron.*

(8) Secondo la cronaca di MARIANO SCOTO, fu nel *IV Idus Julii Feria III*, ossia addì 12 di luglio; e, seguendo questa opinione, il MURATORI corregge il PAGI. PAPENCORDT raccolse con somma diligenza tutte le varie opinioni degli storici sul giorno in cui i Vandali presero Roma, ed accoglie come epoca, presso a poco esatta, quella dei 2 di giugno. Vedi il supplemento IV della sua *Storia dei Vandali.*

(9) PROCOP., *De bello Vand.*, I, 5.

(10) Che quei disegni esistenti sull'arco di Tito e principalmente la figura del candelabro non sieno stati tratti esattamente dagli originali, si pare da ciò che la prima e la settima asta del candelabro sono disuguali e le braccia sono troppo grosse, e finalmente dal fatto, che sulla base sono disegni rappresentanti animali, mostri marini ed aquile, simboli che il giudaismo non aveva accolti. Ciò è dimostrato in una memoria di ADRIANO RELAND, *De spoliis Templi Hierosolim. ia arcu Titiano Romae conspicuis.* Nel cap. 13 narrasi le storia di quelle spoglie.

(11) JOSEPHUS, *Lib.* VII, c. 24.

(12) PROCOP., *De bello Goth.*, I, c. 12: ἐν τοῖς ἦν καὶ τὰ Σολόμωνος τοῦ Ἑβραίων βασιλέως κειμήλια, ἀξιοθέατα ἐς ἄγαν ὄντα, πρασία γὰρ λίθος αὐτῶν τὰ πολλὰ ἐκαλλώπιζεν, ἅπερ ἐξ Ἱεροσολύμων Ῥωμαῖοι τὸ παλαιὸν εἷλον.

(13) THEOPHAN., *Chronogr.*, p. 93, e GIORGIO CEDRENO, *Histor. Comp.*, t, I, p. 346: ἐν οἷς ἦσαν κειμήλια ὁλόχρυσα καὶ διάλιθα ἐκκλησιαστικὰ καὶ σκεύη Ἑβραϊκὰ, ἅπερ ὁ Οὐεσπασιανοῦ Τίτος ἐξ Ἱεροσολύμων ἀφείλετο.

(14) PROCOP., *De bello Vandal.*, II, c. 4.

(15) *Breviar.* ZACHAR.: *Similiter alia aenea XXV, referentia Abrahamum, Saram regesque de stirpe Davidis, quae Vespasianus imperator Romam detulit post deletam Hierosolymam cum ejusdem Urbis portis aliisque monumentis.* Si vede che tali leggende furono create ben presto. La compilazione dei *Mirabil. urbis Romae*, che si conosce sotto il titolo: *Graphia aureae urbis Romae* conservata nella *Bibl. Laurent.*, *Plut.* 89, cod. 41, e pubblicata da OZANAM, *Docum. inédits* etc., p. 160, aggiunge: *In templo Pacis juxta Lateranum* (sic!) *a Vespasiano imperatore et Tito filio ejus recondita est archa testamenti, virga anû* (forse *Aaronis*), *urna aurea habens manna, vestes et ornamenta Aaron, candelabrum aureum cum VII lucernis tabernaculi, septem cath. argentee*, etc. Segue un catalogo di altre reliquie conservate nella basilica lateranense, tra le quali si ricorda l'*arca foederis* e la *virga Aaronis*.

(16) THEOPHAN., *Chronogr.*, p. 102. Delle avventure della bella Atenaide, ossia Eudocia, imperatrice di Bisanzio, narra NICEFORO, XIV, c. 23.

(17) Questa leggenda è narrata dall'UGONIO, p. 58 e seg. Oggidì ancora si celebrano in quel giorno le *Feriae Augusti*, e in linguaggio popolare dicesi: *ferrare Agosto.*

c) La basilica di san Pietro in Vincoli ebbe prima la denominazione di *titulus Apostolorum*, che compare la prima volta nel concilio di Efeso.

La basilica venne rifabbricata durante il pontificato di Sisto III (432-440) a spese della famiglia imperiale di Oriente ed in ispecie di Eudossia. L'iscrizione antica che leggevasi nell'abside della chiesa (DE ROSSI *Inscript. Christ.*, II, 1, 134, n. 1).

Inlaesas olim servant haec tecta cathenas.
Vincla sacrata Petri, ferrum pretiosius auro,

conferma che le catene di san Pietro, fossero già deposte nella prima metà del V secolo, in questo luogo e come non abbia quindi fondamento la leggenda che ne attribuisce la donazione all'imperatrice Eudossia.

Vedi le notizie sulle catene e sulle reliquie che se ne portavano in varii luoghi d'Italia e fuori, in GRISAR, op. cit. I, 1ª, pag. 254, 295 sgg. ove è data anche la completa bibliografia.

(18) ANAST., *In Vita S. Leonis: Hic renovavit post cladem Vandalicam omnia ministeria sacrata argentea per omnes titulos de conflatis hydriis sex argenteis; basilicae Constantinianae duabus, basil. B. Petri duabus, B. Pauli duabus quas Constantinus Aug. obtulit, quae pensabant singulae libras centum. Quae omnia vasa renovavit sacrata.*

(19) EVAGRIUS, *Eccl. Hist.*, II, c. 7: ἀλλὰ τὴν πόλιν πυρπολήσας, πάντα τε ληϊσάμενος. NICEPHOR., *Eccl. Hist.*, XV, c. 11: ἀλλὰ τὰ μὲν πολιορκήσας (ciò manca affatto di senso), τὰ δὲ τῶν τῆς πόλεως πυρπολήσας. Parlano però il vero: PROSPER, *Chronic.: per quatuordecim igitur dies secura et libera scrutatione omnibus opibus suis Roma vacuata est.* ISIDORUS, *Chronic.: direptisque opibus Romanorum per quatuordecim dies.* JORNAND., *De rebus Get.*, c. 45: *Romamque ingressus cuncta devastat.* e *de Regni succ.*, p. 127: *urbe rebus omnibus exspoliata.*

(20) FEA, *Sulle rovine di Roma*, p. 270. E lo scritto del BARGEO.

(*Aggiunta*). Prima di far ritorno a Cartagine i Vandali e i Mauri sbandaronsi per la Campania, anche qui spargendo il terrore e la desolazione; e Nola e Capua furono di strutte, e prigioniera fu fatta la maggior parte de' cittadini di Napoli.

Triste era la sorte de' prigionieri Romani trasportati in Africa e fu provvidenziale la presenza colà di Graziadio vescovo di Cartagine, il quale, a mitigare i patimenti dei prigionieri e liberare questi dalla schiavitù, vendeva i vasi sacri delle chiese, per ricavarne danaro; forniva medicinali, vitto, vestimenta. Ma una vita così stentata lo condusse, innanzi tempo, al sepolcro, ai primi dell'anno 458; cosicchè come narra VITTORIO DE VITA, i prigionieri si credettero maggiormente in balia dei barbari (cfr. CANTARELLI, op. cit., pag. 19).

CAPITOLO SETTIMO.

I. — AVITO È ELETTO IMPERATORE NELL'ANNO 455. — SIDONIO APOLLINARE INDIRIZZA UN PANEGIRICO A QUELL'IMPERATORE: GLI È ERETTA UNA STATUA DI ONORE. — AVITO È CACCIATO DAL TRONO PER OPERA DI RICIMERO. — MAJORIANO È ACCLAMATO IMPERATORE NELL'ANNO 457. — EGLI PROMULGA UN EDITTO PER LA CONSERVAZIONE DEI MONUMENTI DI ROMA. — I ROMANI COMINCIANO A RENDERSI REI DI VANDALISMO. — MAJORIANO MUORE NELL'ANNO 461.

EPPURE la conquista di Roma, fatta da Genserico, operò mutamenti politici di grave momento. Quella invasione, somigliante ad una scorreria africana, come oggi suol dirsi, non fu che una impresa di arditi predoni di mare, coronata di buon successo, della stessa maniera di quelle spedizioni che, in secoli posteriori, Saraceni, venuti di quelle regioni medesime, tentarono parecchie volte di ripetere.

Subito dopo la morte di Massimo, il trono d'Occidente, fu occupato da un patrizio di Gallia ch'era uomo di squisita cultura e d'animo proclive ai piaceri. Appoggiato alla potenza del suo paese natale ed alla amicizia interessata di Teodorico II, re dei Visigoti, Avito si fè eleggere alla somma dignità d' imperatore in Tolosa; ed in Arles, nel dì 10 luglio del 445, vestì la porpora imperiale alla presenza dell'esercito e del popolo della provincia, che innalzavano grida di plauso (*a*). Quantunque il Senato romano custodisse con gelosa sollecitudine il suo diritto alla elezione degl'imperatori, pure esso fu costretto a sancire con rassegnazione quel fatto compiuto, e dovette anche, con bel garbo, invitare Avito affinchè da Arles, si recasse a Roma. Il novello imperatore fu ivi formalmente riconosciuto e confermato; e Sidonio Apollinare, genero di lui, nel giorno primo dell' anno 546, recitò, dinanzi ai padri congregati, un panegirico al novello Cesare, e ricevette a premio, non adeguato alla tenue fatica, una statua di bronzo, elevata nel foro di Traiano. Il fortunato poeta ci narra in alcuni suoi versi, che i Quiriti vestiti di porpora, cioè a dire il Senato, con sentenza unanime gli tributarono quell'onore, il quale gli faceva accogliere la orgoliosa speranza che Traiano stesso vedesse che, ad onoranza del suo ingegno poetico, gli era innalzato un monumento imperituro fra quelli degli autori illustri nelle lettere greche e latine (1). Un tale fatto ne insegna che allora, tosto dopo il saccheggio, i Romani proseguivano a imitare le gloriose consuetudini dei loro maggiori; e dalle espressioni di quel frammento del poeta, raccogliamo che i Vandali non avevano distrutta la Biblioteca Ulpia, nè avevano atterrate le statue che continuavano ad ornare le sale.

Ma il Senato romano, mosso da grave corruccio di aver prestato omaggio ad un imperatore, che coll'aiuto delle province e di Barbari, aveva usurpato il trono, entrò in segreti accordi col conte Ricimero, ch'era di nascita svevo, e che dal lato del mare scendeva da Vallia re dei Goti (2). Ricimero era il più valente generale dell'impero, e aveva ottenuto l'onore della corona per sue vittorie riportate nel mar di Corsica, sui Vandali; laonde gli riuscì di balzare Avito dal trono con facilità sorprendente. L'imperatore atterrito fuggiva di Roma tosto che il Senato lo dichiarava decaduto (3), e non trovandosi in sicurezza neppure in Piacenza, dove s'era recato per mutare la porpora

Tempio della Fortuna Virile.

dei Cesari nel sacro paludamento vescovile, e donde era stato esiliato dal Senato, fuggiva verso Alvernia sua terra natale, ma trovava la morte per via.

L'estinzione della stirpe imperiale del grande Teodosio e il disordine grave ed universale in cui era caduto lo Stato, avevano dunque infuso nel Senato una novella energia. Ed infatti noi vediamo quel corpo politico, pur sempre illustre, svegliarsi spesse volte dal suo letargo, dando di tratto in tratto qualche indizio di vita. E vediamo la città di Roma, in cui dopo di Valentiniano III, gl' imperatori tengono loro sede per tempo più lungo, essere di nuovo animata dalla consapevolezza di essere la capitale dell' impero. Egli è vero però che la potenza era in mano del solo Ricimero di nascita straniero. Ed infatti, nella primavera dell'anno 457, su quel trono, che era

stato per un periodo di dieci mesi vacante, egli collocò Majoriano, da lui favorito, col plauso di tutti i Romani concordi.

In quest'uomo straordinario, che già sotto di Ezio aveva raccolto i suoi primi allori, si riunivano tutti quei pregi che lo rendevano bene amato al popolo, all'esercito, al Senato, e persino a Leone I, imperatore di Oriente (4). Illustre per peregrine doti, e per virtù rara, fece rivivere le ricordanze dei migliori imperatori di Roma, nei tempi dei quali egli sarebbe stato ben meritevole di tenere lo scettro; ed è con sensi d'ammirazione che la posterità contempla in Majoriano il profilo dell'ultimo virtuoso imperatore di Roma. Nel rescritto del novello Augusto, dato da Ravenna subito dopo la sua elezione, sembra di udire la dolce voce di un Traiano in quel passo, ove prega i padri, di prestare il loro favore al principe ch'eglino stessi elessero. Le idee manifestate dall' imperatore, per le quali si proponeva di reggere lo Stato, seguendo le leggi e le tradizioni antiche, empirono Roma di gioia; e tutti gli editti, promulgati dipoi da Majoriano, commuovevano il popolo ad ammirazione per la saggezza che gli ispirava, nel tempo stesso che ne comandavano gratitudine i sensi d'umanità.

Fra queste nuove leggi noi dobbiamo volgere la nostra attenzione ad una che riguarda la città di Roma. Il grande imperatore, nel tempo stesso che dava opera a rimettere in fiore lo Stato d'ogni lato crollante, a restituire le finanze decadute, a inspirare energia di novella vita nelle curie delle città divenute tristamente servili, volgeva sollecita cura alla città di Roma. La tristezza che ispirava lo squallore di lei, il decadimento sempre crescente dei suoi monumenti, alla conservazione dei quali nessuna sollecitudine più si volgeva, e finalmente il rovinio che ad antichi edificî recava l'avidità e la negligenza dei Romani stessi, accendevano il suo grande animo romano del desiderio di porre rimedio a quei mali. Laonde egli promulgava il seguente editto:

« Noi, reggitori dell' impero, vogliamo porre un termine a quei disordini, i quali già da lungo tempo eccitano il malcontento nostro, perocchè bruttino la faccia veneranda della Città. Noi sappiamo che qua e colà si demoliscono edificî publici che sono ornamento alla Città, e che i magistrati cittadini, con negligenza degna di punizione, non reprimono questi turpi fatti. Si adduce a motivo che v' ha necessità di materiali per la costruzione di opere publiche, e perciò si deturpa la splendida architettura di antichi edificî; e opere grandiose in un luogo si demoliscono, per compiere altrove qualche sconciatura pigmea. Di qui deriva l'abuso che colui il quale vuole innalzare una casa privata, per favore degli officiali cittadini preposti, toglie i materiali occorrentigli da pubblici monumenti, laddove invece alla conservazione di quegli edificî, che sono di tanto lustro alle città, dovrebbe l'amore patrio dei cittadini, provvidamente attendere. Per la qual cosa colle presenti leggi universali ordiniamo, che a tutti quei monumenti che gli avi nostri a pubblica utilità o ad ornamento innalzarono, sieno templi oppure edificî di altro genere, niuno ardisca di portare demolizione o di recarvi guasto per ricavarne vantaggio. Ogni magistrato che ne desse licenza, sarà punito della multa di cinquanta libbre d'oro; ogni officiale subalterno ed ogni *numerario* che gli prestasse

obbedienza in opere di demolizione e non gli si opponesse, dopo di esser stato sottoposto alla fustigazione, avrà mozze le mani, perchè, invece di vegliare alla conservazione dei monumenti degli antichi, aiutò a profanarli. Quanto ai fabbricati pubblici, dei quali alcuni abusivamente si arrogarono proprietà, nulla potrà esser alienato di quanto contengono; ma comandiamo invece che tutto allo Stato sia restituito, vogliamo che sia restituito, nella condizione primitiva, quanto venne distrutto, e aboliamo per l'avvenire la *licentia competendi*. Tuttavia, se talvolta sarà resa necessaria la costruzione di qualche novello edificio pubblico, e se sarà impossibile la ristorazione di un antico, di tali casi dovrà darsi contezza all' illustre e venerabile Senato, affinchè questo, se dopo diligente studio ne comprenda la necessità, li sottoponga alla sovrana nostra deliberazione. Imperocchè ogni monumento, che non possa essere restituito alla condizione antica, sia utile almeno a fornire materiali che servano ad ornare qualche altro edificio pubblico » (5).

Dal tenore severo di questo editto, ci è dato di conoscere di quale origine fossero i barbari, che ardivano di porre loro mani sui bei monumenti di Roma. I nepoti di Traiano, caduti nell'estremo della miseria, miravano con senso d' indifferenza i monumenti deserti; e quantunque alcuni cittadini, animati da generosa carità del natìo loco, usassero grande zelo a conservare le opere dell'arte antica, le necessità materiali erano tuttavia più stringenti; e gli officiali preposti, molti dei quali dovevano adoperare fatica a cercare i propri avi tra gli abitatori del Don e del Danubio, restavano indifferenti a tutto, fuorchè a ciò onde potessero cavare denaro. Splendidi archi, basiliche, templi e forse anche qua e colà un teatro ed un circo, eccitavano il desiderio ad usare di materiali di bellissimo lavoro in essi contenuti; imperocchè sembrasse più ragionevole che gli splendidi marmi, sui quali posavansi le lucertole a godere del calore del sole, fossero adoperati ad uso dei privati cittadini, piuttosto che fossero esposti al mal governo degli elementi. Non si osava di porre mano sugli edificî maggiori, ma si depredavano i marmi dei minori, situati in luoghi remoti: e parecchie persone private s'erano impadronite persino dei ruderi e della superficie di templi deserti. Il primo mal esempio di depredare gli edificî antichi, era stato dato, fin dai tempi di Costantino, nell'edificazione di chiese cristiane, e così era venuto tempo in cui, ai monumenti di Roma, attingevasi come a grandi fornaci di calce ed a grandi miniere di marmi: e ciò durava nella Città per ben mille anni, durante i quali sè stessa distruggendo, da quell'ammasso di ruderi, costruiva novellamente sè stessa.

Quantunque Majoriano promulgasse quelle savie leggi, tuttavolta egli non poteva impedire la rovina della Città e dell' impero; chè anzi, la grave soma schiacciò lui stesso che a reggerla s'era sobbarcato. Gli armamenti che con grande ardore egli apparecchiava contro Genserico, sul quale egli s'era proposto di trarre vendetta del saccheggio di Roma, riconquistando le provinee d'Africa, non ebbero prospero successo; e breve tempo dopo che una parte della sua flotta era perita nel porto di Cartagena, egli stesso di repente cadeva. Il patrizio Ricimero, in Tortona di Liguria, costrinse il generoso ed energico imperatore a deporre la porpora. Impossente a sostenersi di fronte ad una cospirazione irrefrenabile, Majoriano fè quanto gli era stato chiesto;

discese dal trono, e tosto, addì 7 di agosto dell'anno 461, perdette la vita, nè il modo si conosce. Se stiamo a Procopio, sarebbe morto di dissenteria, ma il Muratori, invece, accoglie opinione ch'egli perisse di una morte più spe-

(Dittico già Riccardi oggi nel Museo di Vienna).

Roma e Costantinopoli.

dita (*b*). Fu uomo, dice lo storico greco, giusto coi dipendenti, coi nemici terribile; fu di tutti i principi, che regnarono prima di lui sui Romani, ottimo, e, per eccellenza dell'animo e per ogni virtù, superiore (6).

II. — PAPA LEONE I MUORE NEL 461. — SUA INDOLE. — SUE FONDAZIONI IN ROMA. — PRIMO MONASTERO ERETTO PRESSO AL SAN PIETRO. — BASILICA DI SANTO STEFANO IN VIA LATINA E SUA SCOPERTA VERSO LA FINE DEL 1857. — ILARIO PAPA, SEVERO IMPERATORE. — ANTEMIO IMPERATORE. — SUO INGRESSO IN ROMA. — DONI OFFERTI DA ILARIO ALLE CHIESE.

In quello stesso anno 461 moriva, addì 4 di novembre, papa Leone, dopo un reggimento di ventun anni, di un mese e di tredici giorni, che quel grande pontefice, in mezzo a tanta tristezza di tempi, sostenne mirabilmente. Fu il primo di tutti i pontefici che ricevesse sepoltura nell'atrio del san Pietro: uomo generoso, anzi grande, la cui ricordanza è, a buon diritto, santa ai

MOSAICO NELL'ABSIDE DI S. PUDENZIANA.

Romani. Salvò la Città dalla crudeltà di Attila, ne sollevò le miserie durante il saccheggio di Genserico feroce, ebbe energia di volontà, prudenza e fermezza d'animo, fu eloquente ed erudito, fu qual dev' essere un vero vescovo. Egli combattè e vinse i Manichei, i Priscilliani ed i Pelagiani; e nel sinodo di Calcedonia, pugnò contro l'eresia di Eutichete, abate bizantino. Egli costrinse i vescovi dissidenti d'Illiria e di Gallia, a riconoscere la supremazia di Roma, che fu sancita da un editto imperiale. Ed il suo senno politico gli valse, presso coloro che pregiano la preminenza del pontificato, la lode ch'egli sia stato il primo pontefice della Chiesa, che incominciasse a far valere il primato di

Roma ecclesiastica. Nelle sue opere (la collezione dei Sermoni e delle Lettere è voluminosa) s'ammira lo splendore dell'eloquenza, onde vanno chiari Gerolamo, Agostino, Paolino, e che, nelle opere dei succeditori di lui, più non ravvisiamo (*c*).

Appena di un solo monumento, da lui eretto, si conserva ricordanza in Roma. Dopo il saccheggio dei Vandali, diede opera alla reintegrazione delle chiese danneggiate e depredate; ed il Libro Pontificale narra ch'egli restituisse o adornasse le tribune della basilica lateranense, del san Pietro e del san Paolo, e che, in vicinanza al san Pietro, fondasse un monastero dedicato ad onore dei santi Giovanni e Paolo, e che fu il primo dei quattro conventi, eretti nella regione vaticana (*d*). Ma quantunque sembri che il pio vescovo ampliasse in Roma il monachismo, tuttavolta egli represse il celibato, dannoso tanto alla Città quasi spopolata, con una legge che vietava alle vergini di prendere il velo, se non avessero vissuti quarant'anni di casta vita. Ad onore di Cornelio vescovo, innalzò nel cimitero di Calisto, in via Appia, una basilica; e Demetria, pia donna sua amica, lo donò di un bel podere, situato presso la via Latina, a tre miglia di distanza dalla porta, perchè ivi edificasse una chiesa a santo Stefano. Questa basilica, di cui si fa menzione parecchie volte negli scritti di tempi posteriori, disparve durante il medio evo; e fu soltanto ai dì nostri, in sulla fine dell'anno 1857, che facendo alcuni scavi in un podere situato a tre miglia dalla porta della Città, presso l'antica via Latina, si rinvennero vestigi d'una basilica. Ed in quella trovossi una iscrizione in marmo col nome del protomartire Stefano, la quale ci fa certi che colà esistesse la basilica di Leone, da tanto tempo scomparsa (7).

Addì 12 di novembre del 461, Ilario, di nazione sardo, saliva la cattedra di san Pietro nel tempo stesso che, al trono dei Cesari, ascendeva Severo, di patria lucano, ch'era creatura di Ricimero. Il regno di quest' imperatore, durante il quale nulla avvenne di grande che meriti nota, finiva il dì 15 di agosto dell'anno 465, in cui egli passava di questa vita, non sappiamo se per forza di natura, o per violenza del ministro. Quest'uomo avido d' impero, forte dell'esercito composto di uomini da lui stesso assoldati, e perciò a lui ligi, potente per immense ricchezze, circondato da uno stuolo di creature a lui ossequienti, temuto ed odiato dagli altri, non osava peraltro di salire quel gradino cui l'ambizione spingevalo, nè s'attentava di distruggere con un rivolgimento violento l' impero romano, mutando il suo titolo di patrizio in quello più grande il re. In mezzo a queste ultime lotte dell' impero morente, ci rallegra il vedere che il Senato desse ancora prove di coraggio e di amore patrio. In esso era l'unico sostegno dello Stato; esso era pur sempre chiaro per uomini ragguardevoli per virtù e per senno, quali Gennadio Avieno e Cecina Basilio, i quali « nello illustre collegio dei Senatori dopo il principe porporato, principi ben potevano essere appellati ». Così dice Sinodio, ma però tosto aggiunge: « se si tolga la potenza delle armi » (8). Ricimero combattè un' aspra lotta contro il Senato, ma non potè vincerla, anche per ciò che i senatori, avevano ritrovato un valido aiuto in Leone I, imperatore d'Oriente.

Dopo la morte di Severo, il trono rimaneva vacante per lo spazio di un anno, e Ricimero era costretto a tollerare che il Senato s'accordasse con Leone,

sull'elezione del novello imperatore; nè ciò soltanto, ma era costretto ad accogliere un principe di nascita greco. Era però alleviamento al suo corruccio, l'onorifica promessa, che menerebbe in moglie la figlia del novello Augusto. Il principe eletto fu Antemio, che era uno tra i primi senatori dell'impero orientale e che aveva in moglie Eufemia, figlia di Marciano imperatore. Con tutta la magnificenza delle pompe imperiali, seguito da una corte sì numerosa che sembrava un esercito, il favorito di Leone venne da Costantinopoli a Roma. A tre miglia fuori della Città, presso un luogo detto Brontotas, di cui ignoriamo la situazione, fu ricevuto dal Senato, dal popolo e dall'esercito festanti; e colà, addì 12 di aprile dell'anno 467, ricevette le insegne della imperiale dignità (9). Dopo di che, a mo' di trionfatore, entrò in Città, che accolse curiosa e superba un principe di greca origine, già sperandone letizia di giuochi e di banchetti. Ricimero, poco tempo dopo che l'imperatore era entrato in città, celebrava i suoi sponsali colla principessa greca, ai quali fu presente anche Sidonio, ch'era allora venuto in Roma ad orare per Gallia (10). La Città nuotava in un mare di gioie, come direbbe un poeta di corte dei giorni nostri; e nei teatri, nelle piazze dei mercatî, nei pretorî, nei fori, nei templi, nei ginnasî declamavansi epitalamii. Non si trattava di negozî; i tribunali erano in ferie; di faccende importanti non si discorreva in quella baldoria universale. Roma apparve al poeta di Gallia nella sua grandezza di capitale del mondo; e ancora al suo secolo osò chiamarla sacrario delle leggi, ginnasio della scienza, curia degli onori, sovrana dell'orbe, patria della libertà, città mondiale, entro la quale i soli Barbari e gli schiavi sono reputati stranieri (11). Addì 1 di gennaio, Sidonio recitò il suo panegirico alla presenza di Antemio. Adulatore scipito, continuò malamente nelle funzioni di Claudiano, ma più fortunato di lui, a premio dei gonfi suoi versi, fu creato prefetto di Roma. Tre anni dopo era eletto vescovo di Clermont.

Fra le feste celebrate in Roma, dopo l'assunzione al trono di Antemio, gli storici ricordano le feste pagane lupercali, e ne fanno le meraviglie, perocchè venissero solennizzate, sotto gli occhi stessi dell'imperatore e del papa, dai cristiani di Roma nel mese di febbraio, com'era la costumanza antica. Noi però non vogliamo parlarne, chè già, vent'anni più tardi, ci occorrerà di vedere altre reliquie del paganesimo alzare in modo mirabile il loro capo e poi appiattarsi sotto il vestimento cristiano. Del resto, il clero romano, ebbe tosto occasione di dubitare della purità della fede cattolica, del novello imperatore: chè in Antemio stesso, scoperse allignare alcune tendenze al paganesimo ed all'eresia. E nella sua corte era un Filoteo eresiarca, il quale, insegnando dottrine ingiuriose allo Spirito Santo e diffondendole in Roma, fu da papa Ilario, nella chiesa di san Pietro, denunciato all'imperatore, affinchè volesse togliere lo scandalo.

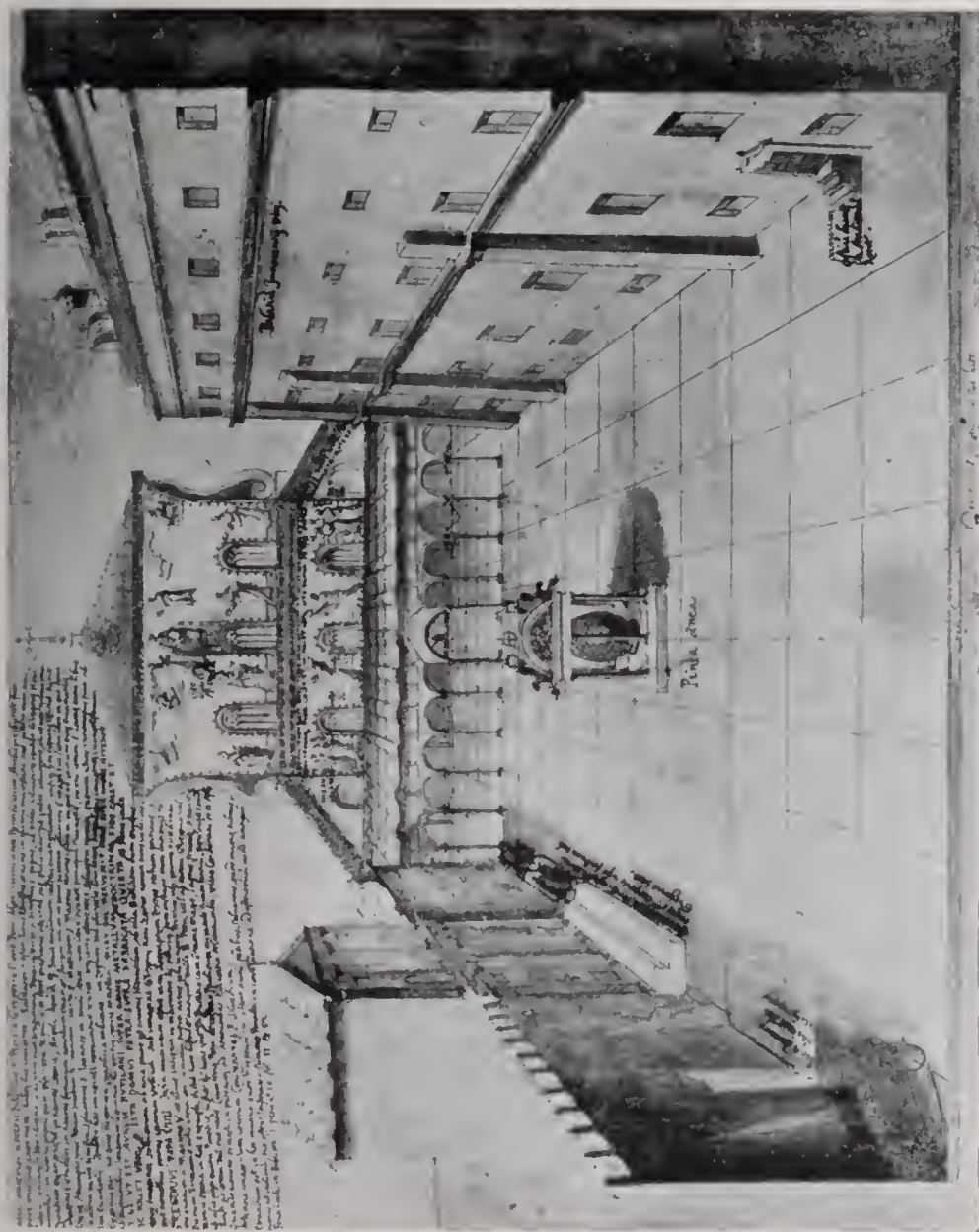
Nel tempo stesso in cui Roma esauriva le sue ricchezze negli approntamenti di guerra contro i Vandali, papa Ilario (il quale moriva gia nel febbraio dell'anno 468) spendeva grossa moneta ad abbellire le chiese della Città; e, se dovessimo prestare piena fede a quanto ne narra il Libro Pontificale, la Chiesa arricchita dei doni degl'imperatori e dei privati, sarebbe ben presto ritornata al possedimento d'immensi tesori. Imperocchè, se stiamo a quel

racconto, il pontefice avrebbe adornato la basilica Lateranense e le chiese di san Pietro, di san Paolo e di san Lorenzo con isquisite opere d'arte, le quali avrebbero fatto ben dimenticare il disastro delle depredazioni vandaliche. E la nostra fantasia, commossa a meraviglia alla descrizione di quei lavori splendidissimi, ammira il valore degli artisti di Roma cadente. Coll'estinzione del culto dei numi antichi era venuto anche il decadimento dell'arte scultoria, la quale, nel secolo quinto, aveva trovato rifugio nelle officine degli orefici, dei cesellatori e dei lavoratori di musaici. Gettavansi in metallo massiccio e con ricchezza di gusto barbarico, vasi di parecchie fogge, lampade e doppieri, colombe d'oro e croci seminate di gemme scintillanti; e negli altari profondevansi gli ornamenti d'oro e d'argento; e i battisterî ornavansi con figure di cervi d'argento; e sopra le Confessioni alzavansi archi dorati, i quali, poggiando sopra colonne di onice, portavano sul vertice la figura di un agnello in oro.

Nel tempo stesso dunque in cui la città di Roma impoveriva e decadeva, nelle sue chiese s'ammassavano tesori; ed il popolo, impotente ad armare un esercito ed una flotta per muovere guerra contro i Vandali, offriva ricchi donativi alle basiliche degli apostoli. E per fermo spunta sulle nostre labbra un sorriso di compassione allorchè leggiamo quelle descrizioni di arredi d'oro e di gioielli preziosi che porgevansi in dono alle chiese di Roma; ed in tempo di decadimento sì profondo della Città, dobbiamo tenere quelle narrazioni in conto di splendide novelle di fate (*e*).

III.— CONDANNA DI ARVANDO. — SPEDIZIONI CONTRO AFRICA RIUSCITE A VUOTO. — RICIMERO SI RIVOLTA CONTRO ANTEMIO. — ASSEDIO DI ROMA. — TERZO SACCHEGGIO NELL'ANNO 472.

Il reggimento di Antemio non fu illustre per isplendore di fortunate imprese o per energia d'impero, ma, sotto di esso, la Città fu spettatrice di un avvenimento che risveglia l'attenzione nostra, ed è la condanna di Arvando prefetto delle Gallie. Quest'uomo arrogante, avendo con angherie oppressa, nel suo governo, quella grande provincia, n'ebbe accusa dai patrizî di indomiti spiriti di quella contrada. Chiamato a Roma dal Senato, questo si costituì tosto in tribunale supremo, ed all'accusato, indisse il Campidoglio a confine. L'ultimo giudizio di Stato, tenuto in Roma secondo la procedura della repubblica romana, eccita in alto grado la nostra curiosità: e di esso ci fu lasciata descrizione da Sidonio, il quale, con l'accusato prefetto, ebbe amicizia sincera che nella disgrazia non venne meno. Arvando, affidato alla custodia di Flavio Asello, conte del tesoro, e tenuto con quegli onorevoli modi che l'illustre condizione di lui richiedeva (12) aveva libertà di muovere nel Campidoglio. Vestita la bianca toga di candidato, stringeva la mano ai patrizî che lo visitavano, e volgendo amari sarcasmi contro il governo, non rifuggiva dal biasimare il Senato e l'imperatore. Occultando le gravi cure del suo animo, sotto una maschera di fredda alterezza, passeggiava nella piazza del Campidoglio ed entrava nelle botteghe a mirare le manifatture di seta e gli arredi

(Da un disegno di Domenico Tasselli).

Atrio e facciata di S. Pietro, nel secolo XVI.

e le gemme che i mercatanti ivi esponevano in mostra (13). Allorchè il procedimento fu condotto al suo fine, comparvero quattro Galli a sostenere l' imputazione. Vestiti degli umili abiti di chi implora giustizia, si alzarono con nobile calma ad accusare il superbo patrizio, il quale, con baldanza sprezzatrice, riconobbe per sua, una lettera in cui erano posti in aperto i suoi disegni di tradire l' imperatore, ed era svelata l' intenzione di lui di aprire le Gallie ai Visigoti ed ai Burgundi. Tornavano i tempi di Verre e di Catilina, ed i senatori si elevavano ancora una volta nella dignitosa maestà di un tempo, e concordi dichiaravano Arvando reo di alto tradimento. Il prefetto di Gallia, espulso dal ceto patrizio, fu ricacciato tra i plebei e condannato a morire per mano del carnefice. Egli stava attendendo l' esecuzone, durante trenta giorni stabiliti dalla legge, in un carcere dell' isola tiberina d'Esculapio (14), quando all'amico di lui, Sidonio, e ad altri uomini che godevano grande autorità, riuscì di far tramutare la pena di morte in quella dell'esilio. Il giudizio reso in questo argomento, fu decoro agli ultimi giorni del decrepito Senato, ma alla Gallia non fu fecondo di utilità, quantunque alto rumore se ne levasse; imperocchè i governatori di quella contrada continuassero nelle vessazioni che l'avidità loro suggeriva, e nei loro disegni di aprirla ai Visigoti. E già l' immediato succeditore di Arvando, Seronato, cui Sidonio dà il nome di Catilina novello, accusato di gravi delitti dagli oppressi abitatori della provincia, fu condannato dal Senato, e ne perdette la testa sul palco (15).

Gl' imperi di Oriente e di Occidente con loro forze riunite, s' accingevano alla guerra contro i Vandali, i quali, con loro piraterie infestando audacemente tutte le coste del Mediterraneo, minacciavano rovina alla contrada. Fu uno dei più potenti apparati d' armi che mai levasse l' impero, ed esaurì le forze di Roma e di Bisanzio; eppure la guerra condotta in Africa da Basilisco e da Marcellino (*f*) nell' anno 468, ebbe esito infausto alle armi imperiali. Roma aveva accolta speranza che Antemio, possedendo l'amicizia dell' imperatore bizantino, la libererebbe da Genserico e riporrebbe l'Africa sotto la sua signoria. Laonde quei rovesci recarono una grave scossa all'autorità di Antemio, e nella stessa misura che la potenza dell' imperatore s' indeboliva, cresceva l'oltracotanza di Ricimero. L' imperatore d' Oriente aveva saputo liberarsi di Aspare, che era uomo potente nel regno, alla stessa guisa di Ricimero, ma Antemio nol seppe imitare a scuotere il giogo del ministro onnipossente e genero suo. La dissensione sommessa, scoppiò finalmente in aperta lotta, e Ricimero, abbandonata Roma, pose sede in Milano. Alla notizia che egli avesse stretto accordo coi Barbari che abitavano al di là delle Alpi, di alto spavento fu commossa Roma. Il vescovo Epifanio di Ticinum, ossia di Pavia, si fè mediatore di pace tra lui e l' imperatore. Ma la conciliazione fu soltanto apparente (16); chè Ricimero coi suoi Barbari partì di Milano, giunse celeremente a Roma, e cinsela d' assedio, ponendo il suo campo presso il ponte dell'Anio innanzi a porta Salaria (17). Era l'anno 472.

Spingeva Ricimero con grande alacrità l'assedio, allorchè di Bisanzio, venne al suo campo Olibrio, con cui aveva, già da lungo tempo, stretto accordi. Questo senatore che aveva condotta in isposa Placidia, figlia di Eudossia, e al quale perciò scendevano in retaggio i diritti della stirpe di Teodosio il

grande, a lui sembrava essere uomo opportuno ad abbattere il greco Antemio e a destare la simpatia dei Romani. Egli si pare che, Antemio, durasse una lunga e animosa resistenza, quantunque deboli fossero le sue forze, e la Città minacciassero all' interno molti partigiani di Ricimero ed i molti Ariani che vi avevano dimora. Impedita di procacciarsi vettovaglie, stremata dalla fame, flagellata dalla peste, Roma fu ridotta alla estrema miseria (18). Tuttavia uno straniero la trattenne ancora dallo abbassarsi alla resa: Bilimero, Goto o Vandalo di nascita, che comandava un esercito nelle Gallie, tostochè ebbe contezza degli avvenimenti d' Italia, scese con rapida mossa e si gettò in Roma. Ma i quartieri della Regione trasteverina della Città erano già caduti in potero di Ricimero, e già questi avanzando dalla Regione vaticana, e oltrepassando il sepolcro di Adriano, il quale sembra che non fosse ancora tramutato in fortezza, tentava di impadronirsi del ponte e della porta Aureliana, per cui s'entrava in città. Dopo una battaglia sanguinosa, nella quale il prode Bilimero perdette la vita, Ricimero conquistò la porta per la quale le sue soldatesche, inasprite dalla lunga resistenza, composte di Germani d' ogni schiatta e ariani di religione, si scagliarono nell'infelice Città, anelanti strage e rapina. Era l' undici di luglio dell'anno 472 e Roma cadeva per la terza volta.

Anche di questo saccheggio mancano notizie determinate che ci facciano certi, se la Città ne andasse devastata: gli storici non dicono che vi si appiccasse incendio, nè fanno menzione di alcun edificio distrutto (19). L' avidità di quei soldati eretici, fu satollata colle depredazioni proseguite per parecchi giorni, finchè Ricimero ebbe imposto che cessassero. In tal modo i preziosi arredi di papa Ilario, non dovettero attendere a lungo chi li strappasse alla quiete dei templi. Stando ad un'antica narrazione, sarebbero state risparmiate quelle due sole Regioni che prima erano cadute in balìa di Ricimero, cioè la Vaticana (dove già a quel tempo erano sôrti in gran numero conventi, chiese, ospedali) ed i quartieri del Gianicolo che formano l' odierno Trastevere e che, con quelli del Vaticano, componevano una sola Regione. Ne viene di conseguenza che, il san Pietro, andasse immune da saccheggio, ma che la vera città di Roma, fosse tutta abbandonata in balìa della soldatesca (20).

IV. — OLIBRIO SALE AL TRONO. — MORTE DI RICIMERO. — SUO MONUMENTO: ODIERNA CHIESA DIACONALE DI S. AGATA IN SUBURRA. — GLICERIO E GIULIO NEPOTE, IMPERATORI. — ORESTE ACCLAMA IMPERATORE SUO FIGLIO ROMOLO AUGUSTOLO. — ODOACRE S'IMPADRONISCE D'ITALIA NELL'ANNO 476. — CADUTA DELL'IMPERO ROMANO OCCIDENTALE.

Nella Città desolata dalla fame, dalla peste, dalla strage e dal sacco, entrava Olibrio a strappare dal capo di Antemio ch' era caduto trucidato, quel diadema cui da lunghi anni agognava. Già prima che Roma fosse presa, Olibrio era stato, coll'assentimento di Leone, acclamato imperatore; ed ora entrava a porre stanza nel palazzo cesareo, e si faceva confermare dal Senato nella sua dignità sovrana.Tosto dopo, il conquistatore di Roma, colui che era stato terribile tiranno di tanti imperatori era colpito dal morbo.

Ricimero moriva nella Città, addì 18 di agosto del 472. Ricordanza di quest' uomo straordinario è conservata da una chiesa che egli edificò, o restaurò, in Roma, sul pendio del monte Quirinale. E' l'odierna chiesa diaconale che ha nome: *S. Agatha super Suburram* o *in Suburra* e che, in origine, apparteneva al culto dei Goti ariani. Ricimero ne aveva adorna la tribuna di musaici, dei quali non ci rimase sciaguratamente, che una brutta copia. In essa è rappresentato il Cristo sedente fra gli apostoli, sopra un globo: ha il mento coperto di barba; le chiome gli scendono in lunghe anella; la mano destra alza in dolce atteggiamento; nella sinistra tiene un volume. Al lato sinistro è san Pietro, il quale, cosa degna di nota, porta una sola chiave. In questa chiesa ebbe, senza dubbio, sepoltura Ricimero (21).

Alla dignità di generale degli eserciti, Olibrio elesse Gondebaldo, borgognone di nascita e nipote di Ricimero. Poco dopo, nel giorno 23 di ottobre dello stesso anno, anche Olibrio moriva, lasciando il trono in balìa dei Barbari.

La irreparabile caduta dell' impero di Occidente, attendevano in silenzio i popoli del mondo, presi da quella stupidità che coglie chi è in attesa di un avvenimento terribile. Nella deplorevole confusione di quegli ultimi anni, si presentano ancora agli occhi dello storico alcuni fantocci miserabili d' imperatori. Gondebaldo aveva dato lo scettro imperiale a Glicerio, che fu uomo giusto, ma di cui non conosciamo l'origine (22). Nell'anno 474 Glicerio era balzato dal trono da Giulio Nepote, figlio di Nepoziano, e dalmata di nascita, che l' imperatore Leone aveva a malincuore mandato di Bisanzio a Ravenna con un esercito. Il novello Augusto mosse contro Roma, e, sorpreso Glicerio nel porto del Tevere, lo costrinse a deporre la porpora e a ritirarsi in Dalmazia a Salona, di cui fu eletto vescovo (23). Dopo di essere stato acclamato imperatore a Roma, addì 24 di giugno, Nepote andò a Ravenna; e intanto che qui trattava con Enrico, re dei Visigoti, della cessione dell'Alvernia, provincia di Gallia, Oreste, che di recente egli aveva eletto patrizio e generale degli eserciti di Gallia, mosse contro di lui le soldatesche: laonde Nepote dovè fuggirsi per mare di Ravenna, che i ribelli stringevano d'assedio, e cercò asilo in quella stessa Salona, dove poco prima aveva condannato a confine Glicerio.

Oreste romano, nato in Pannonia, era stato nei suoi primi anni scrivano di Attila: lui morto, aveva trascorsa una vita avventurosa, comandando milizie di Barbari, sotto le bandiere degl' imperatori di Roma. Egli presenta in sè l' indole dei condottieri di ventura, che desolarono l' Italia nell' età di mezzo. Le sue soldatesche, genti raccogliticce di Sarmazia e di Germania, che patria non avevano, invece di muovere in Gallia, vollero dare al loro capitano la corona d' Italia. Ma Oreste, preferendo che la porpora imperiale toccasse al suo giovane figlio, addì 31 di ottobre dell' anno 475, fece acclamare imperatore d' Occidente, Romolo Momillo Augustolo, od Augusto. Questo ultimo imperatore di Roma, bizzarro accidente e forse ischerno di fortuna, riuniva in sè i due nomi del fondatore di Roma e del suo primo imperatore (24).

Ma poco durava. Narra Procopio, che la caduta di lui e dell' impero,

fosse cagionata dalle soldatesche barbariche (25); imperocchè dopo i tempi di Alarico e di Attila, i Romani avessero accolto nell'esercito, quali confederati, Scirri, Alani ed altre torme di stranieri, i quali, insaziabili nelle loro pretensioni, or chiedevano ad Oreste la terza parte delle terre d'Italia. Condottiero di quelle masnade fu Odoacre figlio di Edecone, il quale, di nascita Scirro, aveva combattuto con Attila, ed era uomo piuttosto temerario che coraggioso. A lui giovinetto era stato profetato che un dì sarebbe re d'Italia. « Va in Italia » aveagli detto un giorno un santo monaco « vanne vestito in umili panni, chè presto, allorquando vi ritornerai, tu avrai potenza di arricchire molte genti » (26). Aveva combattuto da prode in cento battaglie, e finalmente conduceva uno stuolo considerevole di soldati alle guerre di Gallia. Ai guerrieri senza patria, Rugi, Eruli, Scirri, Turcilingi e d'altre schiatte, aveva fatto comprendere che loro tornerebbe meglio sedere signori del bel paese, avere quello che possedeva il romano degenere, piuttosto che vivere erranti, agli stipendî di miserabili condottieri. I soldati germani accorsero tosto d'ogni lato sotto le sue insegne, lo acclamarono re e mossero impetuosi contro Pavia, dove Oreste s'era rinchiuso col giovane figliuol suo. La città fu espugnata, lo sciagurato Oreste decapitato, e Romolo Augustolo, ultimo imperatore di Roma, cadde in mano del primo re d'Italia, di schiatta tedesca (*g*).

Odoacre assunse arditamente il titolo di re senza far uso però di porpora e di diadema (27), e ciò accadde nel terzo anno di regno dell'imperatore d'Occidente, Zenone l'Isaurico, nel nono anno di pontificato di Simplicio, sotto il secondo consolato di Basilisco e nel primo di Armato, nell'anno 476 dell'êra cristiana (28).

Dopochè il novello re, addì 22 di agosto, si ebbe reso padrone, di fatto, di Italia, volle per prudenza ottenere il riconoscimento legale del suo dominio. Egli costrinse Augustolo a fare una rinunzia formale del suo potere innanzi al Senato, e a questo impose che dichiarasse estinto l'impero occidentale, e che perciò, Italia e Roma, erano decadute alla condizione di provincc. L'ultima opera politica del Senato romano, costituito secondo la forma antica, risveglia un senso di tristezza profonda: esso spediva legati a Bisanzio all'imperatore Zenone, i quali deponendo nelle mani di lui la corona d'Occidente, protestavano a nome del Senato e del popolo: Roma non aver più bisogno di un imperatore indipendente; bastare un monarca che solo reggesse Oriente ed Occidente; aver eglino eletto a proteggitore d'Italia Odoacre, uomo nelle arti di pace e di guerra illustre; implorare che Zenone lo investisse della dignità di patrizio e al suo governo affidasse il regno d'Italia.

Nel tempo stesso in cui i legati si presentavano al barbaro isaurico Zenone, questi riceveva pressanti istanze dal detronizzato Nepote, affinchè volesse soccorrerlo. Al discorso dei senatori rispondeva Zenone, con collera, che due imperatori egli aveva dato a Roma, e che eglino uno avevano cacciato, l'altro ucciso: or dunque quello che ancor viveva, dover essi richiamare: il solo Nepote avere podestà di eleggere Odoacre al patriziato. Ma questa incomprensibile risposta non era che un pretesto a coprire, per un momento, l'onta di Roma. Chè tosto, mutato consiglio, Zenone riceveva il diadema e le insegne

imperiali e custodivale nel suo palazzo. E con lettere indirizzate a Odoacre concedeva a lui, come a suo governatore, il titolo di patrizio dei Romani, e, abbandonata la causa di Nepote, Roma e Italia, che ancora formalmente portavano nome d' impero romano, lasciava in balìa della fortuna (29).

Così l' Italia, per l'ultima volta, diventava reame dominato dai Germani, sotto l'autorità di nome dell' impero romano orientale: così l' impero occidentale di Roma si spegneva. Il despotismo, sotto cui lo avevano per lunghi anni tenuto imperatori più barbarici dei Barbari, lo aveva trascinato ad una condizione di decadimento morale e di schiavitù infelicissima: il cristianesimo non vi aveva infuso nessuna forza di vita, ed i Romani, incapaci di svegliare le forze dell'animo ad operosità, avevano dovuto cadere sotto la energia dei Germani, non conservando che l' istituto della Chiesa, la quale frattanto nell' ombra cresceva sempre più. Il nome politico di « romano », la qualità di cittadino romano, erano divenuti, come scrive un vescovo di quel tempo, cui prestar dobbiamo piena fede, cagione di disprezzo profondo (30). L' impero romano soggiacque alle leggi di natura. Dopo di avere per lunghi secoli ridotto in ischiavitù i popoli, impedendo lo svolgimento indipendente dell' indole di nazione, crollante sempre più per opera del cristianesimo, scosso dagli assalti dei Germani, finalmente cadeva distrutto. La rovina sua potè forse presentarsi alla mente degli uomini di quell'età, come un male tremendo, eppure in realtà, fu invece uno dei più grandi benefici di cui godesse l'umanità, imperocchè soltanto da quel momento cominci la più illustre di tutte le regioni del mondo, Europa, a commuoversi a vita, e ad elaborare quel lungo svolgimento della sua civiltà svariata, ricca, altissima. La fine del romano impero, che già da lungo tempo prevedevasi, non iscosse il mondo assopito in letargo profondo; la caduta di un governo despotico non eccita compianto. Ma ora la veneranda Città risveglia in noi sollecitudine ancor più grave, perocchè essa, vedovata di quello splendore, che ancora le aveva conservato la apparenza di maestà dell'impero, davesse decadere, coi suoi monumenti, a ruina sempre più profonda.

NOTE.

(1)

Sistimus portu, geminae potiti
Fronde coronae:
Quam mihi indulsit populus Quirini
Blattifer, vel quam tribuit Senatus:
Quam peritorum dedit ordo consors
Judiciorum:
Cum meis poni statuam perennem
Nerva Trajanus titulis videret
Inter auctores utrinsque fixam
Bibliothecae.

APOLLIN. SIDON., *Ep. XVI, ad Firmianum*, lib. IX, p. 284.

(*a*) M. Mecilio Eparchio Avito era maestro delle milizie nelle Gallie. Nato circa il 395, era stato allevato con ogni cura nello studio delle lettere e negli esercizi militari. Giovanissimo, fu mandato, per la sua eloquenza, a Ravenna, per chiedere ad Onorio imperatore, l'esenzione di un grave tributo che colpiva l'Alvernia suo luogo natio. Militò col grado di Conte, sotto il comando di Ezio, fu poscia prefetto del pretorio e concluse con Teodorico I l'alleanza da cui dipese la vittoria sui barbari di Attila.

Di Avito il GREGOROVIUS narra troppo rapidamente. La fine di questo imperatore non è facile a dirsi; ma è certo, che era già partito per Arles, allorquando scoppiò in Italia la rivolta contro di lui. A questa notizia Avito tornò in Italia, dopo di avere raccolte quante più forze potè; ma giunto a Piacenza, si trovò costretto a combattere l'esercito inviatogli dal Senato Romano e comandato da Ricimero e Maggioriano. La battaglia avvenne il 18 ottobre; Avito fatto prigione fu obbligato a deporre il diadema imperiale e poi su creato vescovo di Piacenza. Le scarse notizie su Avito sono state diligentemente raccolte e dichiarate dal CANTARELLI, op. cit., pagg. 19-30.

(2) *Nam patre Suevus, a genitrice Gethes*, dice SIDONIUS, *Panegir. Anthemii* (*carm.* II, v. 361). Con espressioni ancor più ampollose di quelle usate da Claudiano, Sidonio tributa lodi a Ricimero che paragona a Stilicone. Con panegirici succedentesi l'uno all'altro, Sidonio lodò gl'imperatori Avito, Majoriano ed Antemio. Tutti quegli scritti pervennero sino a noi.

(3) GREGOR. DI TOURS, *Hist. Franc.*, II, c. 11.

(4) SIDON. APOL., nel *Paneyyr. Maioriani, Carmen* V, 385 e seg.

Postquam ordine vobis
Ordo omnis regnum dederat, plebs, curia, miles
Et collega simul.

Che il Senato concorresse a quest'elezione, si ricava da quel passo del Rescritto di Majoriano stesso ove dice: *favete nunc Principi, quem fecistis. Novell. Maior.* nel *Cod. Theodos.* Ved. CURTIUS, *Commentarii de Senatu Rom. post tempora Reipublicae* etc. V, c. 1,pagina 130.

(5) *Legum Novell. Liber* alla fine del *Cod. Teod.*, tit. VI, 1. *De aedif. publ.* L'Editto è dato: *VI Idus Jul. Ravennae*, sotto il consolato degl'imperatori Leone e Majoriano, ed è diretto al *Praef. Praet. Aemilianus.*

(*b*) Le imprese militari di Majoriano, quali la battaglia data a Sinuessa ai Vandali e Mauri della Campania, la spedizione nella Gallia e l'espugnazione di

Lione, la guerra contro i Visigoti e l'assedio di Arles, la guerra contro i Vandali, furono ecclissate dalle virtù civili di questo imperatore del quale sono frutto gli *Editti*, memorabili per forza originale di pensiero e di espressioni e coi quali tentò fermare l'avanzata corruzione della società romana del suo tempo.

Il GREGOROVIUS si ferma soltanto su quello diretto l'11 luglio del 458, al prefetto di Roma Emiliano, ed è realmente il più importante, riguardando la conservazione dei monumenti romani. Gli altri sono: Editto del 10 marzo 458, diretto a Basilio, prefetto del Pretorio, intorno ai tributi arretrati. Editto dell'8 maggio, per far ripristinare l'uso dei *difensori delle città*. Editto 4 settembre intorno ai beni caduchi. Editti 26 ottobre-6 novembre sulle monache, vedove, loro figli e le Curie municipali. Editto 17 aprile 459, sull'adulterio. Editto 28 marzo 460, contro le forzate ordinazioni ecclesiastiche.

Su Majoriano si consulti l'eccellente lavoro del CANTARELLI, *Annali d'Italia* etc., anni 457-461, in *Studî e Docum. di St. e Diritto*, anno XVII, 1896.

(6) PROCOP., *De bello Vand.*, I, 7.

(c) Vedi su Leone Magno, quanto ha scritto il GRISAR, vol I, 1ª, pagg. 540-570.

(d) Quanto ai lavori di Leone Magno nella basilica di S. Pietro, sono da ricordarsi: il mosaico grandioso della facciata, del quale sostennero le spese il prefetto Mariniano e la sua consorte Anastasia. Rappresentava i Seniori dell'Apocalisse e i quattro Evangelisti coi loro simboli. È pare che Leone avesse fatto decorare anche il soffitto della basilica.

Nel San Paolo condusse a termine la decorazione dei mosaici, cominciata da Teodosio imperatore; rifece il tetto, crollato in seguito a un fulmine e ridonò l'acqua alla fontana (cantaro) che era nell'atrio della basilica. (GRISAR, op. cit. I, 1ª, pagg. 570-573).

(7) La iscrizione di stile barbarico, che ha per oggetto la costruzione del campanile e che dev'essere stata scritta tra l'anno 844 e l'847, fu da me trascritta da un avanzo delle balaustrate del coro: *Canpaa Expensis mei feci temp. Dñ Sergii ter beassim et coangelico Junioris Pape Amen.* Dall'altro lato: *Stephani Primis Martiri ego Lupo Gricarius.* La basilica fu edificata in un'antica villa che sembra essere, nei tempi antichi, appartenuta a Domiziano, e dopo di lui alla famiglia Sulpicia oppure alla famiglia Servilia. Questa scoperta importante ci fa conoscere che allora nella Campania si edificavano basiliche, trasformando alcuni palazzi di campagna. Ora l'attenzione degli studiosi dell'antichità è risvegliata dalla scoperta preziosa di due celle mortuarie pagane adorne di belle scritture e di sarcofaghi. — Sembra che Demetria fosse quell'amica di Santo Agostino a cui Pelagio indirizzò la *Epistola ad Demetriadem*, inserita fra le lettere di San Gerolamo.

(*Aggiunta*). La villa in cui fu fondata la basilica di S. Stefano, apparteneva alla famiglia degli Anicii. Abbiamo avuta occasione di ricordare il ricco mausoleo degli Anicii, che trovavasi dietro la basilica di S. Pietro in Vaticano e del sarcofago celebre che contenne i cadaveri di Sesto Petronio Probo e di Anicia Faltonia Proba. Ora aggiungeremo, che la casa patrizia degli Anicii ergevasi rimpetto al Palatino, sul *clivus Scauri*, e precisamente nel luogo in cui fu eretto poi il monastero di S. Gregorio al Celio.

Sugli Anicii vedi REUMONT, *Geschicht. der Stadt Rom*, I, 812, 813.

Per la villa suburbana e per la basilica di s. Stefano vedi la copiosa bibliografia in TOMASSETTI, *Della Campagna romana* etc., *Via Latina*, pagg. 42 sgg.

(8) SIDON. APOLL., I, *Ep. IX*, p. 22: *seposita praerogativa partis armatae, facile post purpuratum Principem, principes erant.*

(9) CASSIOD., *Cronic.* Sulla entrata di Antemio in Roma vedasi IDATIUS, *Chron.: cum ingenti multitudine exercitus copiosi.*

(10) SIDON. APOLL., *Ep. I*, 5, p. 12: *vix per omnia theatra, macella, praetoria, fora, templa, gymnasia, talassio fescennius explicaretur. — Jam quidem virgo tra-*

dita est, jam corona sponsus, jam palmata consularis, jam cyclade pronuba, jam toga senator honoratur, jam penulam deponit ingtorius, etc. Nel *Carm. II, Panegyr. Anth.*, verso la fine, finge che Roma, sotto aspetto di Dea, si volga alla città di Costantinopoli, da lui dipinta sotto la figura dell'Aurora, offerendo la corona imperiale ad Antemio. Quest'allegoria è la parte più originale di quella apologia ampollosa.

(11) SIDON. APOLL., *Epist. I*, 6.

(*e*) Contro la falsità di questa asserzione, stanno i lavori di ampliamento del battistero lateranense, per mezzo di due oratorii ancora in parte esistenti, con parti essenziali dell'antica decorazione, uno de' quali dedicato a S. Giovanni Battista, l'altro in onore della Croce. Erano cappelle splendide per mosaici e fregi marmorei. Avevano porte di bronzo, delle quali rimane quella dell'oratorio della Croce, mentre l'altra fu rifatta sotto Onorio III. Gli altari, in cui si profusero cento libbre d'argento, erano sormontati da croci d'oro. Altri doni di metallo prezioso papa Ilario donò per decorare la vasca battesimale. Avanzi considerevoli dell'atrio e dell'oratorio della Croce vedevansi ancora nel XVII secolo nella piazza di S. Giovanni, innanzi l'attuale ingresso del battistero, poichè, come è noto, l'antico ingresso era dalla parte dell'abside di S. Giovanni in Laterano, ove veggonsi ancora le maestose colonne.

Altri cospicui doni papa Ilario fece alle chiese di S. Pietro, S. Paolo, di S. Lorenzo. In questa ultima, Ilario fece costruire il monastero, e due stabilimenti per bagni, ed un *praetorium* pei pellegrini, ossia abitazione, a guisa di villa, fornita anche di due biblioteche. Vedi sui lavori di Ilario le interessanti notizie del GRISAR, op. cit. I, 1ª pagg. 573-581.

(12) *Qui adhuc in eo semifumantem praefecturae nuper extortae dignitatem venerabatur.* SIDON., I, *Ep. VII.*

(13) *Reus noster aream Capitolinam percurrere atbatus: — modo serica et gemmas et pretiosa quaeque trapezitarum involucra rimari, et quasi mercaturus inspicere.*

(14) SIDONIO chiama quell'isola ancora: *Insula serpentis Epidaurii.*

(15) Una energica descrizione dei delitti di lui è data da SIDONIUS, *Ep. II*, 1, V, 13. Della sua morte racconta nell' *Ep. VII*, 7.

(*f*) Veramente il principio della grande guerra ebbe esito felice, poichè Eraclio, sbarcate le sue forze sulla costa tripolitana, occupò facilmente quella regione e sconfitti i Vandali, marciò su Cartagine; e Marcellino potè sbarcare in Sardegna, restituendo così l'isola all'impero.

Ad una di queste vittorie deve porsi in relazione quell'aggiunta alla celebre tribuna dei Rostri, nel Foro Romano *(rostra vandalica)* sagacemente riconosciuta dall'architetto Giacomo Boni, e nella quale veggonsi ancora i buchi per l'innesto degli speroni delle navi tolte al nemico. L'aggiunta è un'opera laterizia, propria dei bassi tempi dell'impero, e nella iscrizione incisa sulla cornice marmorea che ricorreva attorno alla tribuna, leggesi il nome di Ulpio Giunio Valentino, prefetto della città.

Ciò è anche importante per correggere la data del tempo in cui Valentino sostenne l'alta carica. (CANTARELLI in *Bottett. della Comm. Arch. Com. di Roma* 1888, pagg. 196, 197; BORSARI: *Il Foro Romano e le recenti scoperte*, in *Rivista d' Italia*, anno II, 1899, pag. 115 sgg.).

(16) ENNODIUS, *Vita S. Epiphan. Ticin. Episcopi*, nel SIRMOND., II.

(17) *Hist. Misc.*, XV. SIGONIUS, *De Occid. Imp.*, XIV, p. 385.

(18) THEOPHAN, *Chronogr.*, p. 102.

(19) Anche di questo saccheggio dice il FEA: *Si contentò di darle il sacco* (p. 274). Ed il BARGEO: *Sic tamen, ut praeda contentus aedificiis pepercerit.*

(20) *Hist. Misc.*, XV: *praeter famis denique, morbique penuriam, quibus eo tempore Roma affligebatur, insuper etiam gravissime depraedata est, et excepto duabus regionibus, in quibus Ricimirus cum suis manebat, caetera omnia praedatorum sunt ariditate vastata.*

(21) BARON., *Annal.*, ad ann. 472. MURATORI, *Annal.*, ad ann. 472. Il CIAMPINI, *Vet. Mon.*, I, c. 38, dà un cattivo disegno del musaico che nell'anno 1592 cadde interamente. Vi era l'iscrizione: *Fl. Ricimer V. I. Magister Utriusq. Militiae Patricius Et Exconsul Ord. Pro Voto Adornavit.* Un'iscrizione sopra una lamina di bronzo, con lettere d'argento diceva: *Salvis DD. NN. Et Patricio Ricimere Eustatius V.C Urb. P. Fecit:* leggesi nel MURATORI, *Thesaur. Nov. Inscr.*, p. 266, e *Annal.*, ad ann. 472. La memoria di Ricimero, di Giovanni Lascari, che ivi ha sepoltura, e di O' Connell, di cui fu colà deposto il cuore, rende illustre quella chiesa la quale adesso è unita al Collegio degli Irlandesi.

(*Aggiunta*). La chiesa di sant'Agata alla Suburra deve la sua origine a Ricimero che la diè in uso agli Ariani e fu poi dedicata al culto cattolico da Gregorio Magno. Il grande mosaico dell'abside, fatto eseguire dallo stesso Ricimero, rappresentava Cristo con gli Apostoli e venne distrutto l'anno 1589. Per buona sorte ne esiste una copia a colori, di mano di FRANCESCO PENNA, in un codice della Vaticana.

Per la tessera recante i nomi di Ricimero e di Plotino Eustazio prefetto della città, al tempo dell'imperatore Libio Severo, vedi il CANTARELLI: *Intorno ad alcuni prefetti di Roma* etc. in *Bull. della Comm. Arch. Com. di Roma* 1888 p. 194, 195 e in *Annali* cit. p. 69.

(22) CASSIODOR., *Chron.*

(23) JORNAND., *De reb. Get.*, c. 45. *Chronologus* CUSPINIANI. ANONYM. VALESII o *Excerpta* alla fine di AMMIAN. MARC.

(24) ANON. VALES.: *Augustulus, qui ante regnum Romulus a parentibus vocabatur, a patre Oreste patricio factus est imperator.*

(*Aggiunta*). I veri nomi erano Romolo Augustolo. Quello di Momillo deriva da alcune monete false. Il MURATORI suppose che il nome Romolo possa essere stato scambiato, per ischerno, in Momulo, donde poi Momillo; se non trattisi di testi corrotti di vecchi codici.

(25) PROCOP., *De bello Goth.*, I, 1, nell'incominciamento.

(26) L'ANON. VALES. lo narra nella vita di san Severino.

(g) Romolo Augustolo fu relegato, con assegno annuo di seimila soldi, nel fondo Lucullano, a Napoli. Era un *castrum* o *castellum* fortificato, situato sulla collina di Echia o Pizzofalcone e che comprendeva la sottostante pianura che da Castelnuovo si stende fino al palazzo reale, non esclusa l'isoletta Megaride, oggi Castel dell'Uovo. Ivi era la sontuosa villa di Lucullo. Veggasi GALANTE: *Memorie dell'antico cenobio Lucullano di S. Severino*, Napoli, 1869; DE BLASIIS, *Le case dei principi Angioini* etc. in *Arch. Stor. Nap.* 1886 p. 443 sgg. BELOCH *St. e top. della Campania* 2ª ed. p. 81.

(27) CASSIODOR., *Chron: nomenque regis Odoacer adsumpsit, cum tamen nec purpura, nec regalibus uteretur insignibus.* THEOPHAN., *Chronogr.*, p. 102, 103.

(28) La fine dell'*imperium Romanum* pone anche il PAGI all'anno 476 e non al 479, come farebbe credere la notizia datane da JORNAND., *De bello Goth.*, c. 46.

(*Aggiunta*). Sui confusi ed oscuri avvenimenti che accompagnarono la caduta dello impero occidentale, rimandiamo ancora il lettore alle dotte pagine del CANTARELLI *Annali d'Italia* etc. anni 472-476.

(29) Dell'ambasceria del Senato è data narrazione negli *Excerp.* della smarrita *Storia di Malchus* in Fozio (*Corp. Scriptor. Hist. Byz.*, ed Bonn. p. 1, p. 235, 236). Con poche parole n'è fatto cenno negli *Excerp.* di Candidus. *ibid.*, p. 466. E questo è quel poco che possiamo raccogliere dalla tavola di Fozio; in argomento sì importante. L'Anon. Vales. ne tace.

(30) Salvian., *De vero judicio et providentia Dei*, V. 32, p. 33: *Itaque nomen civium Romanorum aliquando non solum magno aestimatum, sed magno emptum, nunc ultro repudiatur ac fugitur; nec vile tantum, sed etiam abominabile pene habetur.* E ne alza lamento alla fine del Libro VI: *vendunt nobis hostes lucis usuram, tota admodum salus nostra commercium est. O infelicitates nostrae, ad quid devenimus! — quid potest esse nobis vel abjectius, vel miserius!*

LIBRO SECONDO

DALL'INCOMINCIAMENTO DEL REGNO DI ODOACRE ALLA EREZIONE DELL'ESARCATO DI RAVENNA NELL'ANNO 568.

LIBRO SECONDO

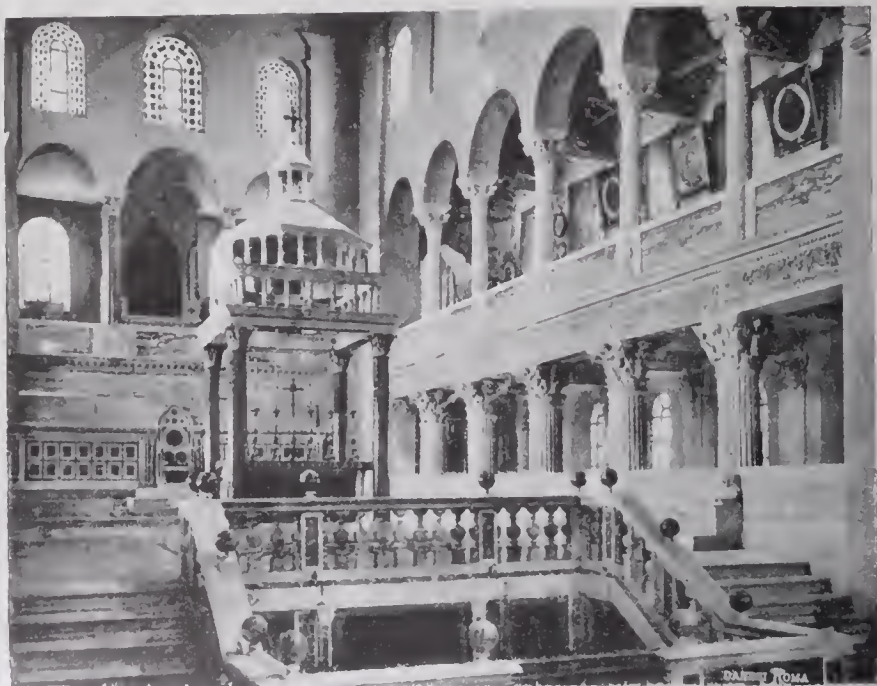
DALL'INCOMINCIAMENTO DEL REGNO DI ODOACRE ALLA EREZIONE DELL'ESARCATO DI RAVENNA NELL'ANNO 568.

CAPITOLO PRIMO.

I. — REGNO DI ODOACRE. — SIMPLICIO PAPA (468-483). — COSTRUZIONE DI NOVELLE CHIESE IN ROMA. — SANTO STEFANO ROTONDO SUL MONTE CELIO, SANTA BIBIANA. — FELICE III È ELETTO PAPA PER VIOLENZA DI ODOACRE. — TEODORICO SCENDE CON GLI OSTROGOTI IN ITALIA. — CADUTA DEL REGNO DI ODOACRE. — TEODORICO DIVENTA RE D'ITALIA NELL'ANNO 493.

TALIA era dominata da Odoacre. Non di animo rozzo alla foggia dei Barbari, ma capace di accogliere le costumanze romane, il novello re scelse, a sua sede, non Roma, ma Ravenna. Sotto il suo energico reggimento rimasero immutate le forme politiche. La Città, governata da un prefetto come nei tempi anteriori, non s'avvide della caduta dell' impero, perocchè sussistessero gli antichi suoi ordinamenti. Odoacre, a cominciare dall'anno 480, elesse i consoli d' Occidente, che, seguendo l' uso tradizionale, rinnovellavansi ad ogni anno, e che, entrando nel loro officio, continuavano a spargere allegrezza tra la plebaglia, scemata di numero, con distribuzioni di denaro e con giuochi nel circo (1). La curia dei senatori, che vi erano chiamati per eredità, era tenuta ancor sempre nell'alta onoranza che le procacciava la tradizione di venerazione antica: in quel Consiglio di Stato che rappresentava Roma, raccoglievansi i discendenti di famiglie antichissime, e tra quelli hanno rinomanza i nomi di un Basilio, di un Simmaco, di un Beozio, di un Fausto, di un Venanzio, di un Severino, di un Probino e di altri uomini consolari. Non ci fu conservata però alcuna notizia nè sul numero, nè sulla costituzione di quel corpo a questi tempi.

Durante i tredici anni della benefica dominazione di Odoacre, ammutisce la storia interna della Città. Anche nel Libro Pontificale non isplendono più come nei tempi antichi, nomi di vescovi di Roma, illustri, per donativi magnifici, largiti alle chiese. Tuttavolta Semplicio di Tivoli, sotto il cui pontificato, che si estese dall'anno 468 al 483, si estinse l' impero occidentale, eresse parecchie novelle basiliche. Ci è lecito però di dubitare di un tal fatto, allorchè

consideriamo che, la costruzione di chiese novelle, sarebbe avvenuta nel tempo in cui Roma decadeva in condizioni tristissime, e in cui diminuiva il numero dei suoi abitatori. Ma occorre, d'altronde, por mente che i pontefici, non volevano partire della scena del mondo, senza lasciare a loro ricordanza qualche chiesa da essi eretta, tanto più, che ogni novella basilica che in Roma sorgesse, era quasi un novello propugnacolo della Chiesa apostolica e nuova radice di sua autorità. Il regno dei santi si ampliava sempre più, e lo stuolo degli apostoli e dei martiri esigeva dai fedeli culto ognor più esteso. La spenta religione mitologica dei pagani otteneva vendetta del cristianesimo, mediante un novello politeismo, il quale trovava suo fondamento nelle idee che avevano posto radici profonde nelle menti degli uomini. Nè i popoli ond'era composto

Basilica di San Lorenzo

l'impero romano, aveva potuto cancellarle del tutto. Discesa da quei pagani, che erano avvezzi a sacrificare in mille templi ai loro numi, la novella generazione, che in nome del Cristo aveva ricevuto il battesimo, chiedeva che in luogo dei delubri e degli dei antichi, mille chiese s'ergessero, ove mille santi avessero altari; ed in tal modo la religione purissima, spirituale, nemica di ogni forma materiale, era tramutata nuovamente nel culto di alcuni patroni nazionali, speciali ad ogni provincia, ad ogni città, e nel quale il nome inconcepito di un Dio sommo ed uno, appena otteneva menzione.

Simplicio dedicò al protomartire Stefano, ch'era il santo a cui in quell'epoca tributavasi venerazione massima, una basilica edificata sul monte Celio, che è la odierna chiesa di santo Stefano Rotondo, e che gli archeologi reputarono essere stato un tempio che l'antichità aveva sacrato al dio Fauno,

oppure al deificato imperatore Claudio. Se ciò sia, questa chiesa illustre ed antica, sarebbe la prima di Roma che, di tempio pagano, fosse stata tramutata in tempio cristiano. Ad accogliere quest'opinione, induce la bella forma rotonda che il santo Stefano ha comune con poche altre chiese di Roma, di ori-

(Da un disegno del Bosanni).

Basilica Vaticana e mausolei circostanti

gine pagana. Ed infatti erano rarissime le chiese di forma circolare, in quel tempo, in cui, il gusto dell'architettura, preferiva di erigere templi dalle lunghe navate. Tuttavia, siccome nella muratura l'edificio è di lavoro difettoso, questa basilica, di belle proporzioni e di dimensioni maestose, ben può

essere stata opera di architetti e di muratori cristiani, i quali però non riuscirono ad eguagliare nel lavoro tecnico, gli edifici dell'antichità ch'eglino avevano preso ad imitare nella forma (2).

Un'altra chiesa consacrò Simplicio, ad onoranza dello stesso protomartire, in vicinanza della basilica di san Lorenzo fuor delle porte; e ciò dimostra quanta venerazione tributasse Roma a quel santo. In vicinanza di santa Maria (Maggiore) egli edificò una basilica ad onore dell'apostolo Andrea (*a*) e finalmente a santa Bibiana dedicò una chiesa, innalzata presso al palazzo Liciniano. Il luogo, ossia il *vicus*, ove fu eretta la piccola chiesa di questa martire romana, non molto lunge della porta di san Lorenzo, sull' Esquilino, era detto *Ursus pileatus*, probabilmente da qualche immagine rappresentante un orso colla testa coperta di cappello; e il palazzo può essere stato appellato dall' imperatore Licinio, o da qualche altro romano di quel nome (3).

Moriva Simplicio addì 2 marzo del 483, e Odoacre, quale re dei Romani, moveva pretesa al diritto di confermare il novello papa. A tal fine egli spediva a Roma Basilio, primo officiale del regno, il quale con titolo di *Sublimis* e di *Eminentissimus*, teneva la carica di prefetto del pretorio e di patrizio, ed era ora deputato a rappresentare in quel negozio Odoacre. Si convenne nella elezione di Felice III romano, dovendo il clero acconciarsi alla volontà del re ariano, cui Roma obbediva, e il cui animo era commosso da sensi di giustizia e di umanità verso gli Ariani come anche verso i cattolici. Del resto, se o quali altre relazioni si stringessero tra Odoacre e la città di Roma e gli abitatori di lei, non ci è dato conoscere.

Ma la sorte non concedeva al valoroso Erulo di raffermare, su valide fondamenta, il suo reame d' Italia e di tramandarlo ai suoi nepoti. A tal opera erano prescelti un uomo di genio assai più elevato, ed un popolo più eroico, che venendo dalle selvaggie regioni dell' Emo, doveva impadronirsi d' Italia, e che colla sua robustezza, doveva per più di mezzo secolo, divenire sostegno all'edificio crollante della civiltà romana. Teodorico Re degli Ostrogoti, console e patrizio dei Romani, era alla testa d' un popolo di animo ardito e amante di libertà, il quale aveva posto stanza nelle regioni cui nel suo corso inferiore Danubio bagna. L' imperatore Zenone atterrito dagli assalimenti che spesse volte avevano mossi gli Ostrogoti contro le sue province di Grecia, strinse con Teodorico un trattato di pace, istigandolo a muovere col suo popolo irrequieto contro le regioni d' occidente, assai più ricche delle orientali, ed a cacciare il *tiranno Odoacre* dalla terra d' Italia, del cui dominio egli tosto lo investirebbe, a guiderdone del suo servigio. Teodorico, nell' anno 488, guidava verso l' Italia tutta la moltitudine del suo popolo; e traendo con cavalli, con carri e con un numero infinito di pedoni, si apriva colla spada un varco attraverso le orde selvagge dei Gepidi e dei Sarmati, e giungeva nei piani d' Italia superiore.

Il grande e bello spettacolo di due eroi germani pugnanti per l' impero d' Italia, non possiamo descrivere noi che trattiamo della storia della Città. Battuto sulle rive dell' Isonzo, indi a poco presso Ravenna, nell'anno 489, Odoacre si gettò entro le mura di Ravenna: imperocchè la narrazione di un solo cronista, cui non sussidia alcun'altra testimonianza, che cioè dopo la per-

dita di Ravenna, Odoacre, corresse subito a Roma per munirvisi, che ne trovasse chiuse le porte e che, per trarre vendetta dei Romani, ponesse il guasto alla campagna, riesca troppo inverosimile perchè possiamo prestarvi fede: la condotta di lui sarebbe stata infatti priva di ragionevole scopo di utilità (4). Ma ella è però cosa più che probabile, che il Senato romano, cui l' imperatore bizantino avrà spacciati segretamente messaggi, abbia stretto con Teodorico accordi dapprima segreti, e che dipoi, allorquando la potenza di Odoacre fu fiaccata e ristretta nell'angusta cerchia delle mura di Ravenna, si sia dichiarato apertamente in favore di lui. Ed infatti Teodorico, nell' anno 490, inviò il patrizio Festo, presidente del Senato, all' imperatore Zenone a chiedere il manto regale (5).

Odoacre, dopo di essersi difeso in Ravenna, con eroica bravura, per tre lunghi anni, dovette finalmente cedere alla necessità stringente, e, conchiuso un trattato, addì 5 marzo del 493, aprì a Teodorico le porte della città, che questi non poteva vantarsi di aver conquistata col valore del suo braccio. Ma, pochi giorni dopo, con doppiezza appresa alla scuola dei bizantini, il vincitore violò il trattato, e fè trucidare il suo nobile competitore ed i soldati e i partigiani di lui. Senza pretendere al titolo di imperatore romano, egli assunse il nome e le insegne di re d' Italia, nè si curò di ottenerne conferma dall' imperatore greco Anastasio, che, nell'anno 491, era succeduto a Zenone sul trono di Bisanzio. Alcuni anni dopo però, a mezzo del senatore Festo, egli ne ricevette il riconoscimento; e l' imperatore anzi fè rimettere al novello re d' Italia, tutti gli arredi preziosi del palazzo imperiale di Roma, che Odoacre, alla caduta dell' impero occidentale, aveva spedito a Costantinopoli (6). La corte di Bisanzio, che gli aveva commesso di strappare alla dominazione di colui ch'essa appellava *tiranno*, questa prefettura o provincia d' Italia, lo considerava, secondo le sue idee, suo patrizio o governatore: ma il felice conquistatore poteva ben ridersi di questa apparente dipendenza, or ch'egli s'ergeva dominatore di tutta la contrada, del cui territorio aveva data una terza parte in proprietà ai suoi terribili guerrieri. Egli pose, come aveva fatto Odoacre, suo seggio in Ravenna: e, nel suo animo, deliberò di reggere da Ravenna, Roma e l' Italia, colla potenza della sua signoria, simile nella forza e nella pompa esterna a quella di un imperatore occidentale, col suo genio emulatore di quello dei grandi Romani.

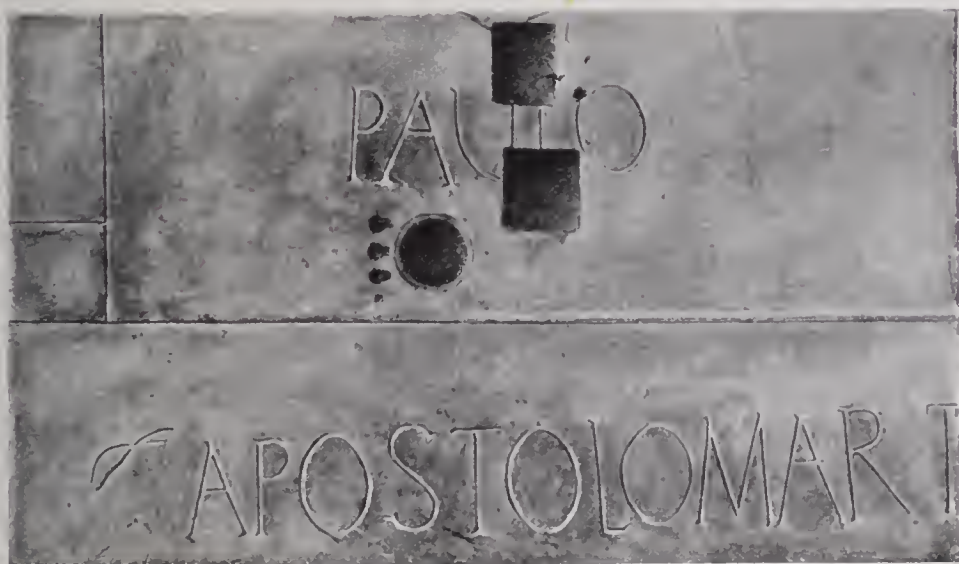
II. — CONTESE IN ROMA PER LE FESTE PAGANE DEI LUPERCALI, E QUEL CHE NE SIA DERIVATO. — SCISMA SORTO IN OCCASIONE DELL' ELEZIONE DI SIMMACO O DI LORENZO. — SINODO DI SIMMACO NELL' ANNO 499.

Nel tempo stesso in cui nel settentrione d' Italia si decidevano le sorti della penisola, nel tempo medesimo in cui Toscana, Emilia ed altre provincie agitate dal flagello della guerra terribile, rimanevano quasi deserte d'abitatori (7), Roma, quantunque fosse caduta nell' estremo della miseria, stremata dagli orrori della fame, della peste e dell' inopia massima, era almeno immune

dagli orrori della guerra. Inoperoso e incurante della grande pugna che si stava combattendo, il popolo occupavasi di negozî teologici, di condanne di Manichei e di altri eretici, attendeva alla celebrazione di sinodi, e si abituava a trovare compenso dell'estinta vita politica, nell'operosità delle bisogne religiose. In questo tempo accadde che Roma fosse commossa da una strana contesa, eccitata dalle ultime reliquie delle costumanze della religione pagana, che ancora fossero pubblicamente tollerate. E fu lotta che si agitò tra i cristiani e papa Gelasio dall'un lato, ed il senatore Andromaco dall'altro, a cagione delle feste lupercali.

Il Lupercale, ossia santuario di Pane allontanatore del lupo, era una oscura caverna situata appiedi del monte Palatino. Secondo la leggenda, l'arcade Evandro l'aveva consacrata al nume delle campagne, e la lupa del mito anticamente aveva colà prestato il nutrimento a Romolo ed a Remo. I Romani, a magnificare la ricordanaza dei fondatori della Città, avevano eretto ivi un gruppo in bronzo, che rappresentava la lupa in atto di porgere le mammelle ai due bambini, e che è forse lo stesso capolavoro dell'antichità, che oggidì si mira nel palazzo dei Conservatori, in Campidoglio (8). Delle antichissime feste lupercali, era centro tradizionale quel santuario: si celebravano ogni anno nel giorno 15 di febbraio e vi seguiva, nel giorno 18 dello stesso mese la *Februatio*, ossia la cerimonia con cui si purificava la Città dai mali influssi dei rei demonî. In quel giorno i sacerdoti ed i più nobili giovani di Roma, senza che rossore li rattenesse, si spogliavano, dinanzi gli occhi del popolo di loro vestimenta, e coperti soltanto i lombi di pelli, tolte agli animali offerti in sacrificio, partivano dal Lupercale, e nudi, correvano lungo le vie della Città, agitando in mano corregge di cuoio (*februa*), colle quali percuotevano lievemente sulla destra mano le donne che incontravano, affine di prodigare loro la benedizione della fecondità. Il celebre Marco Antonio stesso, era stato veduto anticamente, a prender parte fra gli attori della festa Tutte le festività antiche (molte erano la cosa più scipita che dar si potesse) avevano soggiaciuto all'influenza del cristianesimo: le feste lupercali invece avevano durato in vigore, e già abbiamo osservato, che si celebravano ancora dopo l'avvenimento di Antemio al trono; chè era sì grande la venerazione che i Romani tributavano a questa antichissima costumanza nazionale, che, quantunque convertiti al cristianesimo, non avevano voluto smetterne l'osservanza. Ed ogni anno commuovevano il vescovo ad orrore del loro contegno con quelle feste: ed ora che, il mutato costume e il sentimento dell'onestà impedivano ai cittadini ragguardevoli di prendervi parte, quella festività scipita e simile ad un bagordo carnascialesco, era celebrata da schiavi e dalla plebaglia vile.

Ed ai vescovi che avevano tentato di sopprimere quell'avanzo del culto antico rispondevano questi cristiani, che la peste e la sterilità li avevano colpiti coi loro flagelli, che Roma era stata devastata dai Barbari e che l'impero romano era caduto, perchè al dio Febrno non s'era più reso onore di sacrificî. E poichè le loro opinioni trovavano appoggio fra i senatori, davano motivo a papa Gelasio, di scrivere un trattato formale contro le festività lupercali. Questo scritto, che non può non eccitare grave meraviglia, e

che il Baronio diede alla luce, traendolo da un codice che si conserva nella biblioteca vaticana, fu dal pontefice indirizzato ad Andromaco, il quale era probabilmente presidente del Senato, e sarà stato apologista della festa pagana: e forse al Senato principalmente appartenevano ancor sempre, alla fine del secolo quinto, aderenti secreti del paganesimo. Imperocchè, l'aristocrazia di Roma fosse ancora propensa con tanta caparbietà alle tradizioni dell antichità, che si rimproverasse ai consoli, in quel tempo ancora, di nutrire polli sacri, a fantastica ricordanza dei tempi scorsi, ed oltre agli auspicî, di osservare altre costumanze che la religione pagana, aveva anticamente congiunte al loro officio (9). Nel suo trattato, papa Gelasio diceva ai Romani con ira, che non si può nel tempo stesso assidersi al banchetto del Signore e mangiare alla mensa dei demonî; nè bere all' istessa volta nel calice di Dio e nella

Lastra sepolcrale di S. Paolo, nella basilica Ostiense.

coppa del diavolo: non già l' inosservanza delle feste lupercali, sclamava, fu causa che Roma nell' estremo cadesse, sibbene ne furono cagione i vizî, lo spergiuro, la superbia, la crapula e il culto di magici riti. Ed egli ritorceva contro Andromaco l'accusa, affermando, che alla durata delle costumanze del paganesimo, era da imputare la colpa che l' impero romano fosse caduto, e che il nome romano si fosse quasi estinto. E a quest' idea il cardinal Baronio con fervore s'associa (10), e narra che al pontefice riuscisse d' indurre il Senato all'abolizione dei lupercali. Quantunque nessuna notizia di storici antichi confermi questo fatto, tuttavia lo accogliamo, osservando, sovra ogni cosa, che l' influenza del Senato sulla vita pubblica di Roma era ancora ben grande, quantunque anche il pontefice attendesse alla censura del costume. Nei tempi posteriori a papa Gelasio, la Chiesa, acconciandosi con prudente accorgimento alle tradizioni ostinate del paganesimo, trasformava l'antica festa di purificazione dei lupercali, nella festività ecclesiastica della Purificazione della Ver-

gine. nella quale la processione, che si fa con torce accese (*Candelora*), trae alla ricordanza dell'antica costumanza pagana. E la festa celebravasi nel dì 2 di febbraio, come celebrasi anche al dì d'oggi, pochi giorni prima che incominci il carnevale (11). Del resto egli è facile, da quanto narrammo fin qui, dedurre quale forma vestisse in Roma il cristianesimo in sulla fine del secolo quinto.

Pochi anni dipoi, una lotta ben più violenta e pericolosa agitava la Città. Morto papa Anastasio, succeditore di Gelasio, la maggior parte del clero romano conveniva, nel giorno 22 novembre del 498, nell'elezione di Simmaco, sardo di nascita. Ma il senatore Festo, che in quello ritornava da Costantinopoli, ove s'era recato ambasciatore in occasione dell' Enotico (ch'era un editto dell'anno 482) promulgato dall' imperatore Zenone, potè subornare, a forza di denaro, alcuni chierici ed indurli ad eleggere il romano Lorenzo, il quale, in gratitudine della sua erezione al soglio pontificale, prometteva di accettare ciò che l'editto imponeva. Imperocchè Zenone avesse dato quell'editto nella speranza di acchetare le dispute acerrime agitantisi intorno l'incarnazione e la natura di Cristo: e la credenza ch'era diffusa in Oriente, i vescovi ortodossi di Roma avevano sempre riprovata. Simmaco fu consecrato da un partito numeroso in san Pietro, nel giorno stesso in cui l'altro partito, meno numeroso, ordinava Lorenzo nella basilica di santa Maria (*b*). Così il clero, il popolo, il Senato, come già ai tempi di Bonifacio, era diviso in due fazioni nemiche. Il partito di Lorenzo, guidato da Festo e da Probino, uomini consolari e capi del Senato, destreggiava manifestamente per ripristinare in Roma l'influenza degl' imperatori greci, laddove, il partito men forte dei senatori, guidato da Fausto, uomo consolare, cercava sostegno nella dominazione dei Goti.

Affine di porre un termine al dissidio, Teodorico, come anticamente aveva operato Onorio, in un caso simile, citò dinanzi a sè, a Ravenna, i capi delle due fazioni. Il re ariano nella pienezza del suo potere sentenziò, che colui il quale era stato eletto il primo, con maggior numero di voti, dovesse essere riverito quale legittimo pontefice. Simmaco salì alla cattedra di san Pietro, e tosto che fu ristabilita in Roma la quiete, egli celebrò nel san Pietro, il primo sinodo romano, addì 1 di marzo dell'anno 499. Quel concilio attese, principalmente, a dare ordinamenti intorno al modo di elezione del pontefice (*c*): ma esso ha speciale importanza per la storia ecclesiastica della città di Roma, perocchè dalle sottoscrizioni dei chierici, preposti ai presbiteri romani, che leggonsi negli atti del sinodo, si ricavi notizia delle basiliche titolari che allora esistevano in Roma (12).

III. — BASILICHE TITOLARI DELLA CITTÀ DI ROMA, INTORNO ALL'ANNO 499.

Erano le seguenti chiese:

1. TITULUS PRAXEDIS. — Basilica d'origine antica, edificata sul *Clivus Suburanus* nelle Equilie, e dedicata alla sorella di santa Pudenziana.

2. TITULUS VESTINAE. — Questa chiesa oggidì ha nome di san Vitale. Innalzata nella vallata del Quirinale, per disposizione che la pia Vestina

aveva lasciato nel suo testamento, Innocenzo I la dedicò fra l'anno 401 ed il 417, a san Vitale ed a Gervasio e a Protasio figli del santo.

3. Titulus sanctae Caeciliae — Questa bella chiesa, situata nel Trastevere, sarebbe stata eretta, secondo la leggenda, nel terzo secolo dal vescovo Urbano là dove sorgeva la casa della santa. Nel secolo nono fu riedificata da papa Pasquale.

4. Titulus Pammachii. — E' la basilica dei s nti Giovanni e Paolo situata nel *Clivus Scauri*, sul monte Celio, dietro al Colosseo, edificata sopra un antico *Vivarium*. Essa compare. nel concilio di Simmaco, per la prima volta appellata dal nome di Pammachio che la costruiva e che era probabilmente senatore romano, marito a quella Paolina che fu sorella di Eustochia, ed al quale Gerolamo scriveva un' epistola per consolarlo della morte della moglie (13). Egli diede sue ricchezze ai poverelli, e, fattosi monaco, fondò questa chiesa, la quale, ai tempi di Gregorio Magno, ebbe appellazione dai santi Giovanni e Paolo, che furono due fratelli romani dei quali narra la leggenda che trovassero morte fra i tormenti cui condannavali l'apostata Giuliano.

5. Titulus sancti Clementis. — E' la chiesa, d'origine antica, che si alza tra il Colosseo ed il Laterano e che già conosciamo.

6. Titulus Julii. — E' la chiesa, odierna di santa Maria in Trastevere, la quale portava anche il titolo di san Calisto.

7. Titulus Chrysogoni. — Anche questa basilica trovasi nel Trastevere, fra le chiese di santa Maria e di santa Cecilia, ed è dedicata ad un martire romano, del tempo di Diocleziano. Chi la edificasse ignoriamo, perocchè, se ne faccia cenno per la prima volta, nel concilio di Simmaco.

8. Titulus Pudentis. — Era la basilica di santa Pudenziana eretta sul monte Esquilino, di cui abbiamo già parlato. Fu l'antichissima delle basiliche titolari di Roma, e fu anche appellata di santo Pastore.

9. Titulus sanctae Sabinae. — Le belle ed ampie dimensioni fanno sì che questa sia la maggiore delle chiese erette sul monte Aventino. Eretta nella prima metà del secolo quinto, fu dedicata a Sabina, santa romana, che fu martoriata ai tempi di Adriano imperatore. Non sappiamo se fosse consecrata da Celestino I, oppure da Sisto III. La edificò il prete Pietro d' Illiria, come narra la iscrizione che leggesi nel musaico che sta sopra la porta maggiore (14).

10. Titulus Equitii. — E' la chiesa mirabile, detta *sancti Martini in Montibus*, che sorge sulle antiche Carine, in vicinanza delle terme di Traiano. Fu edificata da papa Silvestro sopra un terreno posseduto da un prete Equzio, e fu detta perciò dapprima *Titulus Silvestri*, coll' addiettivo *ad Orphea*, probabilmente a cagione di qualche monumento antico onde avrà avuto nome quel luogo. Narra il Libro Pontificale che fosse riedificata da papa Simmaco nell'anno 500, e che fosse dedicata a san Silvestro ed a san Martino, vescovo di Tours, ond' è che nel concilio dell'anno 499, apparisce ancora sotto il titolo di Equizio. Anche oggidì vedonsi alcuni ruderi della chiesa antica là dove sorge la novella (15).

11. Titulus Damasi. — Questa basilica dedicata a san Lorenzo, ed edificata presso il teatro di Pompeo, ci è già nota.

12. Titulus Matthaei. — Era una chiesa situata tra santa Maria Maggiore ed il Laterano, ed aveva nome da un palazzo detto Merulana. Oggidì non esiste più (16).

13. Titulus Aemilianae oppure Sanctae Aemilianae, come è appel-

Basilica di S. Agnese (via Nomentana).

lata questa chiesa nella biografia di papa Leone III. — Non abbiamo argomento che valga a determinare ove fosse situata.

14. Titulus Eusebii. — La piccola chiesa di santo Eusebio s' innalza, in prossimità dei così detti Trofei di Mario, sul monte Esquilino. Fu dedicata ad onore di un prete romano, il quale, al tempo di Costanzio, figlio di Costan-

Sarcofago di Giunio Basso, nelle grotte vaticane.

tino, sofferse il martirio per confessare il simbolo di fede di Atanasio. Si ignora il nome di chi la edificasse.

15. Titulus Tigridae o Tigridis. — E' la chiesa di santo Sisto, situata in via Appia, nell' interno della Città, là dove si crede che fosse l'antica *Piscina publica*. Non si possiede alcun argomento che valga a determinare il tempo in cui fosse edificata, e l'avvenimento che desse origine a quel titolo. Fu dedicata ad onoranza del vescovo Sisto II, il quale, sotto Decio o sotto Valeriano, fu decollato nella via Appia: suo arcidiacono fu l' illustre san Lorenzo (17).

16. Titulus Crescentianae. — Questa basilica, dedicata ad una santa ignota, non esiste più. Il *Libro Pontificale*, alla biografia di Anastasio I (396-401), parla di una basilica Crescenziana che sorgeva nella seconda Regione, in via Mamertina, situata ov' è la odierna Salita di Marforio (18).

17. Titulus Nicomedis. — E' conservata ricordanza di una chiesa dedicata a santo Nicomede che esisteva in via Nomentana: ma siccome fra le basiliche che ora descriviamo non havvene alcuna situata fuor delle mura di Roma, questo titolo deve avere appartenuto ad una chiesa situata in qualche altra parte della Città. Estintosi ben presto, fu da Gregorio Magno attribuito alla chiesa *sanctae Crucis in Hierusalem* (19).

18. Titulus Cyriaci. — Era la chiesa *sancti Cyriaci in Thermis Diocletiani*, il cui titolo, quando cadde distrutta, fu da Sisto IV attribuito alla chiesa dei santi Quirico e Giulitta, situata presso l'odierno Arco dei Pantani. Dalla dizione aggiunta, *in Thermis*, si pare che l'antica chiesa, la quale era dedicata a san Ciriaco, che fu un Romano martirizzato al tempo dell' imperatore Diocleziano, fosse costruita presso gli edificî che quell' imperatore aveva eretti ad uso di bagno. Siccome però nell' anno 466, ai tempi di Sidonio Apollinare, queste terme erano ancora adoperate quali bagni pubblici, così ci è duopo ammettere che, quella chiesa, fosse stata costruita sopra una ristretta superficie di terreno tolta alle terme, oppure che fosse edificata in vicinanza di quelle (20). E poco lontano era un convento di monache (21).

19. Titulus sanctae Susannae. — La chiesa di santa Susanna, denotavasi col nome adiettivo *ad duas domos*, ch'erano le case di Gabino, padre della santa, e del vescovo Caio, zio di lei. La chiesa era stata edificata sul monte Quirinale, tra le terme di Diocleziano ed i giardini di Sallustio; ed in quel luogo essa s'erge oggidì ancora, quantunque mutata nella sua forma: ne faceva già menzione sant'Ambrogio nell'anno 370. A santa Susanna i Romani tributavano onoranza come ad illustre martire di loro nazione. Narra la leggenda, ch'ella scendesse della stirpe di Diocleziano: la beltà, la giovinezza, la squisita cultura di lei avevano acceso d'amore il brutale animo di Massimiano Ma tutti quelli che costui aveva spedito a chiedere la mano di lei, erano stati commossi all' incanto della sua voce, che gli aveva conversi al cristianesimo. Un angelo del cielo l'aveva difesa da tutte le insidie che l' imperatore aveva teso alla sua onestà; e la statua d'oro del Giove, dinanzi a cui voleva costringerla a sacrificare, fu atterrata al lieve fiato della bocca della bella Susanna. Diocleziano, finalmente, facevala decapitare, e Serena,

moglie di lui, la quale secretamente era adoratrice di Cristo, ne compose la salma in un sarcofago d' argento che fu deposto nelle catacombe di san Calisto.

In vicinanza della santa Susanna era il *Titulus Gaii o Caii*, che sorgeva ov' eran le case del vescovo Cajo: sembra però che i due titoli fossero insieme congiunti (22).

20. Titulus Romani. — Non è cosa facile determinare ove sorgesse questa chiesa ch'era dedicata ad un martire romano, e che, a cagione anche del nome di lui, essere doveva illustre. Credesi che una basilica dedicata a questo santo sorgesse fuor di porta Salaria, nell'agro Verano, nelle vicinanze di san Lorenzo (23).

21. Titulus Vizantii o Byzantis. — Siamo nella stessa ignoranza anche circa questo titolo (24).

22. Titulus Anastasiae. — Alla basilica antica ed illustre di santa Anastasia era aggiunta la dizione *sub Palatio*, perocchè essa fosse edificata sotto il monte Palatino, presso il Circo massimo. Ignoriamo il nome di chi la erigesse. Anche Anastasia è santa nazionale dei Romani, che aveva grande venerazione nella Città. La leggenda narra ch'ella fosse figlia di san Crisogono. Ella seguiva il padre ad Aquileia; e, dopo ch'egli fu, ai tempi di Diocleziano, decollato, era cacciata in esilio nell' isola Palmaria, e finalmente moriva in Roma sul rogo (25).

23. Titulus Sanctorum Apostolorum. — Siccome la chiesa odierna dedicata agli apostoli, fu edificata nelle terme di Costantino, nell'antica Regione *Via Lata*, soltanto da papa Pelagio I, verso l'anno 560, così è assai dubbio se il titolo, di cui è fatto cenno nel concilio di Simmaco, sia da cercarsi là dove esiste oggidì la chiesa degli apostoli, oppure in qualche altro luogo. La narrazione che Costantino edificasse in Roma una chiesa ad onoranza degli apostoli, è una fola (26).

24. Titulus Fasciolae. — E' una chiesa d' origine antica, situata nella via Appia, presso santo Sisto. Dedicata oggidì a due santi eunuchi, a Nereo e ad Achilleo, i quali furono, credesi, discepoli di san Pietro, richiama col suo nome la ricordanza dell' estinta mitologia antica. Non ci è dato di conoscere quale sia il significato del nome *Fasciola* che era imposto a questo titolo (27).

25. Titulus sanctae Priscae. — Questa chiesa esiste, mutata nella forma dall'antica, sul monte Aventino. Essa era dedicata a santa Priscilla ed al santo Aquila, sposo di lei. Se si stia alla leggenda, sarebbe stata edificata nel luogo ove aveva posto stanza san Pietro, e dove l'apostolo amministrava il battesimo nella fonte del Fauno. Ignoriamo in quale tempo sia stata eretta. I due santi erano israeliti conversi al cristianesimo, e, se si stia alla narrazione della leggenda, amici del principe degli apostoli, il quale gli aveva accolti nella sua casa, che fu poi tramutata in chiesa. Eglino apparterrebbero perciò alla schiera dei santi antichissimi di Roma; nè sarebbero stati martoriati. Posteriormente, l'antico titolo di sant'Aquila e di santa Priscilla, fu trasformato in quello di santa Prisca, vergine romana che morì fra i tormenti al tempo di Claudio imperatore.

26. Titulus sancti Marcelli. —Vuole la tradizione che il vescovo Marcello consecrasse questa chiesa, situata in via Lata, nelle case di una pia donna romana di nome Lucina, ai tempi di Massenzio, sotto il quale imperatore egli stesso morì sotto gli artigli degli animali feroci. Egli è quello stesso vescovo, a cui è attribuita la erezione di venticinque titoli in Roma.

27. Titulus Lucinae. — La chiesa illustre di san Lorenzo in Lucina, edificata presso l'orologio solare di Augusto, ci è già nota. Oltre di lei troviamo, nel concilio di Simmaco, ricordanza del titolo di san Lorenzo in Damaso. Una terza chiesa dedicata a san Lorenzo era appellata *in Panisperna* ed anche *ad Formosam* o *in Formoso*. Oggidì ancora essa s' alza sul monte Viminale. Sembra che questa chiesa sia stata edificata nelle terme di Olimpia, ma s' ignora in qual tempo. Leone X, pel primo, la eresse a titolo cardinalizio (28).

28. Titulus Marci. — La chiesa dedicata all'evangelista san Marco, situata in via Lata, al di sotto del Campidoglio e in prossimità del circo Flaminio, dev'essere stata edificata dal pontefice Marco, intorno l'anno 366. Ne abbiamo già fatto menzione più sopra (*d*).

IV. — ORIGINE NAZIONALE DEI SANTI AI QUALI ERANO DEDICATE LE CHIESE TITOLARI. — RIPARTIZIONE TERRITORIALE DI QUESTE CHIESE. — TITOLI ESISTENTI AL TEMPO DI GREGORIO MAGNO, VERSO L'ANNO 594. — CHE COSA FOSSERO I TITOLI. — I CARDINALI. — LE «SETTE CHIESE» DI ROMA.

Queste erano dunque le ventotto chiese parrocchiali antiche di Roma, verso la fine del secolo quinto. Egli è prezzo dell'opera, affine di formarsi un' idea giusta della estensione del culto religioso di Roma in quel tempo, indugiare alquanto a considerare quali santi in quelle chiese ricevessero onoranza. E troviamo che dominava l'amore di nazione, imperocchè, se si tolgano alcuni apostoli, tutti quei santi fossero uomini e donne nati in Roma, oppure, in alcuni casi, membri della Chiesa romana che di lei bene avevano meritato, morendo in Roma della morte dei martiri. Nè un solo santo greco in Roma aveva altari. A ciascun apostolo era dedicata una chiesa parrocchiale: degli evangelisti, i soli Matteo e Marco avevano avuto l' onore di un tempio. Dei pontefici, il primo, cui fosse eretta una chiesa, fu Clemente, ed accanto a lui, probabilmente, ne saranno state erette anche in omaggio di Silvestro e di Marcello: laddove invece le basiliche di Giulio, di Calisto e di Cajo ne portavano i titoli unicamente perchè da loro erano state edificate. Fra i preti e i diaconi, alcuni avevano onoranza speciale, e sopra tutti Lorenzo, Crisogono, Eusebio, Nicomede. Riguardo ai senatori antichi, primeggia il titolo di Pudente e di quel Pammachio, che fu il primo monaco romano, di illustre progenie. Più numerosa era la schiera dei martiri dei quali più sopra abbiamo conosciuto i nomi ed ai quali, senza che appartenessero ad ordine sacerdotale, erano dedicati titoli. E grande era il numero delle sante donne di Roma, fra le quali vanno illustri Agnese, Prassede, Sabina, Cecilia, Susanna, Anastasia,

Prisca: e dai nomi delle pie matrone Lucina e Vestina, s' intitolavano due chiese, quantunque elleno non avessero onore d' altari. Il grande numero di queste sante femmine, ci fa accorti dell'amore che le donne di Roma, nutrivano all'esaltazione della Chiesa: ed erano esse infatti che, come si ricava da

Rotonda di S. Costanza (via Nomentana).

una fugace osservazione di Ammiano, porgevano alle chiese la maggior copia dei donativi.

Quanto poi alla ripartizione territoriale delle chiese, troviamo che il maggior numero di parrocchie, cioè quattro, comprendevansi nel territorio Esquilino, ch'era assai esteso e dove aveva stanza il popolo minuto. Ed erano: santa Prassede, santa Pudenziana, san Matteo e sant' Eusebio. Sul monte Viminale

là dove esso si congiunge al Quirinale, erano tre parrocchie: san Ciriaco, santa Susanna e san Vitale. Sulle Carine era il titolo di sant' Equizio (e già sappiamo che ivi esisteva anche il san Pietro in Vincoli). Sul monte Celio erano san Clemente e san Pammachio. In via Lata: san Marcello e san Marco; al di sotto del Palatino: santa Anastasia; nel campo di Marte: le due chiese di san Lorenzo; in via Appia: il *Titulus Tigridae* ed il *Titulus Fasciolae;* sul monte Aventino: le due chiese parrocchiali di santa Sabina e di santa Prisca; e finalmente, nella Regione del Trastevere, erano le tre chiese parrocchiali di santa Maria, conosciuta ancora quale *Titulus Julii,* di san Crisogono e di santa Cecilia.

Uno scrittore ecclesiastico dei tempi posteriori volle, come dice egli stesso, restituire quei ventotto titoli nell'ordine seguito nella serie del sinodo di Simmaco e nel *Libro Pontificale* (29). Ma egli omise di citare il *Titulus sancti Romani* ed il *Titulus Byzantis,* ed accolse, invece di quelli, il titolo di Cajo e quello di Eudossia Augusta, ossia di san Pietro in Vincoli, quantunque di queste chiese, quali titoli, non sia fatta menzione nè tra gli atti del concilio di Simmaco, nè in quelli di Gregorio Magno (30). Nel sinodo romano, che fu celebrato da Gregorio nell'anno 594, decimoterzo di regno dell' imperatore Maurizio, sono sottoscritti i parroci delle chiese titolari che seguono:

1. san Silvestro, 2. san Vitale, 3. santi Giovanni e Paolo, 4. san Lorenzo, 5. santa Susanna, 6. san Marcello, 7. santi Giulio e Calisto, 8. san Marco, 9. san Sisto, 10. santa Balbina, 11. santi Nereo ed Achilleo, 12. san Damaso, 13. santa Prisca, 14. santa Cecilia, 15. san Crisogono, 16. santi Apostoli, 17. santa Sabina, 18. sant' Eusebio, 19. san Pudente, 20. santi Marcellino e Pietro, 21. san Ciriaco, 22. santi Quattro Coronati (31).

Agli atti del terzo concilio romano, celebrato dallo stesso pontefice, apposero la loro sottoscrizione soltanto i parroci di san Silvestro, di san Vitale, di san Clemente, di santa Prassede, dei santi Apostoli, di san Lorenzo, dei santi Giovanni e Paolo, di santa Susanna, di san Marcello, dei santi Giulio e Calisto, di san Marco, di san Sisto, di santa Balbina, dei santi Nereo ed Achilleo e di san Damaso.

E da questa serie di chiese pare che, ai tempi di Gregorio Magno, non sia fatta menzione di cinque delle chiese titolari, che ai tempi di Simmaco pure esistevano, e sono: la basilica *Aemiliana,* la *Crescentiana,* le chiese di san Nicomede, di san Matteo e di san Caio (32). Invece troviamo che, ai tempi di Gregorio, erano stati eretti i seguenti titoli novelli: la chiesa di santa Balbina, sul monte Aventino, la chiesa dei santi Marcellino e Pietro, e il *Titulus sanctorum Quatuor Coronatorum,* sul monte Celio (33).

I titoli erano chiese privilegiate, edificate ad onoranza di santi martiri, che traevano loro nome da coloro ai quali erano dedicate, oppure dai loro fondatori. Sembra che, primo, il vescovo Marcello, nell'anno 304, ne costituisse venticinque, allo scopo che in esse trovassero battesimo e asilo di penitenza i novelli convertiti al cristianesimo, ed affinchè in esse, si tributasse culto e venerazione ai martiri (34). Esse corrispondevano alle diocesi ossia alle parrocchie, ed erano veramente chiese parrocchiali di Roma, quantunque

i cardinali stessi, che vi avevano giurisdizione spirituale, non possano considerarsi quali loro parroci. Differenti dalle diciotto diaconie, sorte più tardi, le quali provvedevano al sostentamento delle vedove, degli orfani e dei poverelli, e distinte dalle molte chiese minori (*Oratoria, oracula*), le chiese titolari soltanto avevano il diritto di amministrare i sacramenti. Ristretto dapprima ad un solo prete, il numero dei presbiteri o parroci andò successivamente aumentando, a due, a tre, a parecchi, senza contare il clero di grado inferiore; ma il primo prete e tra tutti ragguardevole, era designato col titolo di *Cardinalis*, ossia di prete-cardinale (35).

Secondo l'opinione degli scrittori ecclesiastici, il numero dei cardinali preti della Chiesa romana, dopo di Giulio I, nell'anno 336, venne determinato a ventotto, nè per lungo ordine d'anni si oltrepassò (36); ma i loro titoli subirono parecchie trasformazioni. Il numero di essi, così almeno si dice, doveva essere ripartito esattamente tra le quattro chiese patriarcali di san Pietro, di san Paolo, di san Lorenzo fuor delle mura e di santa Maria (Maggiore); ed in ognuna di queste chiese principali, sette cardinali preti, dovevano celebrare la messa un giorno almeno d'ogni settimana; laddove alla chiesa madre della cristianità, al san Giovanni in Laterano venivano, in tempi posteriori, aggregati sette vescovi delle vicinanze di Roma (*suburbicarii*) quali cardinali vescovi, ed erano i vescovi di Ostia, di Porto, di Silva Candida o di santa Rufina, di Sabina, di Preneste, di Tusculo (Frascati) e di Albano (37). Ma dopo il tempo di Onorio II, dopo l'anno 1125, quegli antichi titoli decaddero, e si cressero altre chiese a titoli novelli in numero di ventuno. Egli sembra tuttavia che non devasi rigettare l'opinione di coloro che affermano, che fino dall'antichità, oltre ai titoli maggiori, alcuni minori alle tombe dei martiri si ergessero; e questo fatto può spiegare qual sia la causa della confusione che domina nella storia degli antichi titoli cardinalizî (38).

Distinte da queste chiese parrocchiali, cinque basiliche, ch'erano entro e fuori della Città, godevano già fin da quel tempo dei primi onori quali chiese patriarcali; ed erano il san Giovanni in Laterano, il san Pietro, il san Paolo, il san Lorenzo fuor delle mura, e la santa Maria (Maggiore). Esse non erano costituite a titolo, ossia non avevano un cardinale a preposto; ma, senza avere una delimitazione particolare di diocesi, avevano a primicerio il pontefice, ed a popolo soggetto, la communanza di tutti i fedeli. Ad esse nel secolo quarto s'aggiungeva la basilica di san Sebastiano, la quale, elevandosi in via Appia sopra le più illustri catacombe di Roma, ne godeva massima venerazione, e più tardi s'aggiungeva l'altra basilica di santa Croce in Gerusalemme. Sono queste le così dette « sette chiese di Roma », che, durante tutto il medio evo, ebbero venerazione dai pellegrini di tutto occidente, che vi si recavano a sciogliere loro voti (39).

NOTE.

(1) Il Sigonio, *De occid. Imperio*, XV, dice di Odoacre, senza alcun fondamento: *Romani Senatus auctoritas, et consutum dignitas ad feroces contundendos spiritus dempta.* Il Vendettini (*Del Senato Rom.*, Roma, 1782, p. 10) accoglie senza lume di critica quest'opinione, ma la combatte l'Olivieri nel suo libro: *Il Senato Romano nelle sette epoche di svariato governo* ecc., Roma, 1840, p. 9.

(2) Il Bunsen (III, 1, p. 496), afferma che l'edificio sia stato eretto nei tempi cristiani. Gli archeologi italiani tengono l'opinione opposta e questa è anche sostenuta dall'Agincourt (*Storia dell'arte ital.*, trad. del Ticozzi, vol. II, p. 120). Dopo il pontificato di Gregorio XIII, le pareti di questa Rotonda furono bruttate da affreschi del Tempesta e del Pomarancio, i quali rappresentano storie di Martiri, e nei quali la musa della pittura non apparisce nella gentilezza della vedova di Raffaello, ma piuttosto sotto laida figura di beccaio.

(*Aggiunta*). La chiesa di S. Stefano sul Celio. deve la sua forma, come dicemmo, all'esser stata edificata sugli avanzi del *Macellum Magnum*, della II regione augustea. Distrutto l'edificio, per ragioni a noi sconosciute, fu ricostruito, forse sotto l'impero di Graziano, continuando a servire di mercato celimontano. Disertata questa regione, in seguito ai saccheggi, alle devastazioni di Alarico e di Genserico, e diminuito quindi il bisogno del mercato, papa Simplicio converti la ampia rotonda in chiesa, dedicandola al protomartire S. Stefano. Ma l'abside, adorna di musaici, la chiusura delle sette porte, su otto che se ne aprivano nell'edificio civile anteriore. la trasformazione del cortile mistilineo orientale, in altare maggiore e *presbiterio*, infine il vestibolo laterale, sono opera del VII secolo, dovuta a Teodoro I.

Vedi Grisar. op. cit., I, 2ª, p. 348 sgg.; *Monum. Antichi pubblicati dalla R. Accademia dei Lincei*, I, 503-507, tav. II; De Rossi, *La basitica di S. Stefano Rotondo*, etc.. in *Stud. e Doc. di St. e Diritto*, 1886; Borsari, *Topogr. di Roma antica*, pag. 117 sg.

(*a*) La chiesa di S. Andrea sull'Esquilino, non fu altro che la sontuosa aula o basilica civile, fondata da Giunio Basso, console nel 317, ridotta a chiesa dal Goto Flavio Valila, donde la strana denominazione alla chiesa, di *Catabarbara Patricia*, misto di greco e latino. Valila donò a Simplicio i suoi fondi e l'aula magnifica che il papa trasformò in nobile santuario dedicato a S. Andrea apostolo. Un dipinto a mosaico, nell'abside, rappresentava Cristo tra gli Apostoli.

Maravigliosa era la decorazione dell'aula di Giunio Basso, essendo le pareti rivestite di tarsie marmoree finissime, con rappresentanze di giuochi, di animali, emblemi di guerra, trofei con ritratti di imperatori; e tra le finestre ad arco rotondo, cortinaggi egizii, imitati coi marmi, e sopra, scene mitologiche

Nel 1686, la chiesa, che sorgeva dove è l'attuale ospedale di S. Antonio, fu demolita e dobbiamo esser grati a Giuliano da Sangallo ed al Ciampini che riprodussero, a disegno, alcune delle magnifiche decorazioni di cui l'edificio andava superbo. Vedi quanto su S. Andrea Catabarbara, hanno scritto: De Rossi, *Bull. Arch. Crist.*, 1871, 8, 23 sgg.; *Buttett. Arch. Com.*, 1893, e tav. II-V; Grisar, *Analecta* I, 80; *Stor. di Roma*, etc., I, 2ª 425-429.

(3) Si veda la spiegazione dell' *Ursus Pileatus*, data dal Niebuhr nella *Descrizione detta Città*, nel Platner e nel Bunsen. III, 2ª Parte, p 332. Donatus, *De urbe Roma*, III, p. 110. Ed intorno all' ignoto palazzo si consulti il Nardini, II, 23.

(4) Sigonius. *De occid. Imp.*, al punto relativo.

(5) Anon. Valesii, 53: *Fausto et Longino Coss.*, cioè nell'anno 490.

(6) Anon. Valesii, 64: *Facta pace cum Anastasio imperatore per Festum de praesumptione regni, et omnia ornamenta patatii, quae Odoacher Costantinopolim transmiserat. remittit.*

(7) *Quid Tuscia, quid Aemilia, caeteraeque provinciae, in quibus hominum prope nullus existit.* Così, quantunque non devasi accogliere letteralmente, si esprime papa GELASIO nella sua *Apologia adversus Andromach.*, nel BARONIO, *Annal.*, ad ann. 496.

(8) Questa sentenza dava ANDREA FULVIO, *Antiq. Rom.*, II, c. 51. Al tempo suo, in sull'incominciamento del sec. XVI, quel gruppo ergevasi innanzi al palazzo dei Conservatori, dov'era stato trasportato, tolto al Laterano.

(9) SALVIAN., *De vero judicio*, VI, 49, p. 62: *Quid enim? numquid, non consulibus, et pulli adhuc gentilium sacrilegiorum more pascuntur, et volantis pennae auguria quaeruntur, ac paene omnia fiunt, quae etiam quondam pagani veteres, frivola atque irridenda duxerunt?*

(10) GELASIUS papa, *Adv. Andromachum Senatorem, ceterosque Romanos, qui Lupercalia secundum morem pristinum colenda constituebant, apologeticus Liber*, nel BARON., *Ann.*, ad ann. 996. Questo scritto, degno di nota, appartiene alla serie delle opere apologetiche di AGOSTINO, di OROSIO, di SALVIANO, ed in qualche parte continua a svolgere le idee di quegli autori: *Numquid Lupercalia deerant, cum urbem Alaricus evertit? Et nuper, cum Anthemii et Ricimeris civili furore subversa est, ubi sunt Lupercalia, cur istis non profuerunt? — Postremo, quod ad me pertinet, nullus baptizatus, nullus Christianus hoc celebret, sed soli Pagani, quorum ritus est, exequantur. Me pronunciare convenit, Christianis ista perniciosa et funesta indubitanter, existere.* E intorno alla causa della caduta dell' impero egli dice: *Ideo haec ipsa Imperia defecerunt: ideo etiam nomen Romanum, non remotis etiam Lupercalibus, usque ad extrema quaeque pervenit.* — Dei Lupercali di Roma fa cenno una volta PRUDENZIO nel suo inno a san Romano.

(11) MARANGONI, *Cose gent.*, c. 26, p. 99 e seg. Intorno alla trasformazione di alcune feste pagane in festività cristiane si veda il c. 23 e seg., e il BARONIO, *Ann*, ad ann. 44: *Gentilicii ritus in Ecclesiam aliquando translati.*

(*b*) Sulla controversia pei Lupercali vedi DUCHESNE, *Origines du culte*, 261 e *Liber pontificalis*, I, 382, nota 43; GRISAR, *Storia*, etc., I, 2ª, p. 19 segg.
Quanto alla elezione del diacono Simmaco, essa avvenne nella basilica Lateranense e non già nel S. Pietro. L'ordinazione vescovile di Lorenzo ebbe luogo nella basilica di S. Maria Maggiore.

(12) *Synodus Romanus* I, ann. 499, *de tollendo ambitu in comitiis pontificiis*, nel tom. V, *Concil.* del LABBÈ, secondo la correzione del BALUZIO, p. 446. Le sottoscrizioni dei Prevosti sono date anche dal PANVINIUS, *Epitome Pontif. Rom.*, p. 13, seg., e nel MABILLON, *Mus. It.*, t. II, nel *Comment.*, all'*Ordo Roman.*, pagina XLII, seg., sennonchè havvi errore nel numero dei Titoli dei quali si numerano trenta in vece di ventotto.

(c) Il Sinodo ebbe per iscopo di tutelare le future elezioni papali e si proibì, che i membri del clero promettessero il loro suffragio per un qualsiasi successore alla cattedra di S. Pietro. In caso di elezione contestata, il clero doveva decidere col maggior numero dei voti. All'antivescovo Lorenzo fu assegnata l'amministrazione del vescovado di Nocera, nella Campania. Il Sinodo si chiuse con un voto di augurio a re Teodorico.

(13) S. HIERON., *Ep. LXVI, ad Pammachium.*

(14) *Culmen Apostolicum cum Coelestinus haberet,*
Primus et in toto fulgeret episcopus orbe,
Haec quae miraris, fundavit Presbyter urbis
Illyrica de gente Petrus, vir nomine tanto
Dignus, ab exortu Christi nutritus in aula
Pauperibus locuples, sibi pauper, qui bona vitae
Praesentis fugiens meruit sperare futuram.

Sarebbe bellissimo argomento di studio l'indagine se sia da accogliere l'opinione degli archeologi che questa bella chiesa si edificasse là dove anticamente s'ergeva il tempio di Diana, in cui entrò Caio Gracco a cercar qualche riposo mentre fuggiva.

(15) Si consulti il *Ristretto di tutto quello che appartiene all'antichità e venerazione delle chiese dei santi Silvestro e Martino* (Roma, 1639), ed il Pougard, *Monumenti esistenti in S. Martino* (Roma, 1806).

(16) Secondo il Niebuhr *(Descriz. della Città* del Platner e del Bunsen, III, 2ª parte, p. 304), l'antica chiesa parrocchiale di S. Matteo in Merulana sarebbe stata edificata intorno all'anno 600. Tuttavolta il *Liber. Pontif.*, alla vita di Gregorio I, ne tace.

(17) Severanus, *Memorie sacre delte selle chiese di Roma*, p. 473. L'Ugonio, cart. 167, dà a questa chiesa il nome di S. Sisto in Piscina. Egli si sforza di dimostrare che quivi sorgesse il tempio di Marte.

(18) Anast. Bibl., *In Anast.: Hic fecit basilicam, quae dicitur Crescentiana in regione II via Mamertina.*

(19) San Nicomede fu prete romano. Dopo di essere stato ucciso a colpi di mazza, il corpo di lui fu dall'alto del *Pons Sublicius* gettato nel fiume. Ved. *Emerologio sacro di Roma cristiana* del Piazza, II, p. 161, ai 15 di settembre.

(20) Al tempo di Sidonio erano adoperate ad uso pubblico non soltanto queste terme, ma anche quelle di Nerone e di Alessandro.

Hinc ad balnea non Neroniana,
Nec quae Agrippa dedit, vel ille cujus
Bustum Dalmaticae rident Salonae:
Ad thermas tamen ire sed libebat
Privato bene praebitas pudori.

(*Carmen XXIII, ad Consentium*, scritto nell'anno 466). Si consulti il Fea, p. 271.

(21) Ugonio, cart. 197, seg. Il Nardini (*R. A.*, II, p. 91), afferma di aver veduto i ruderi della chiesa di S. Ciriaco, della casa del santo e del battistero, che esistevano nella vigna del convento dei Certosini, in prossimità del granaio di Urbano VIII. Lo stesso dice degli avanzi della chiesa il Martinelli ecc., p. 354. Io mi restringo all'osservazione che Ciriaco, diacono della Chiesa romana, era stato condannato a lavorare nella costruzione delle terme di Diocleziano. La curiosa leggenda è registrata nei Bollandisti al giorno 8 di agosto.

(22) Ugonio, cart. 190, seg. Il Piazza *(La gerarchia cardinalizia. — Titoli distrutti ovvero soppressi)*, crede che i due titoli siano stati disgiunti dopo di papa Gelasio I. Ma tutte le opinioni intorno a questo argomento sono le più incerte, ed il Panvinio, a cui tutti gli scrittori ecclesiastici del secolo xviii s'inchinano reverenti, non ha pregio di opinioni sicure e fondate.

(23) Martinelli, p. 387. Il Piazza passa in silenzio su questo titolo.

(24) Il Severano, p. 443, riporta un'iscrizione esistente nella chiesa di S. Sebastiano, la quale dice: *Temporibus Innocentii Episcopi, Proclinus et Ursus Presbyt. Tituli Byzantis S. Martyri ex voto fecerunt.* Il Panvinio è di avviso che questo titolo appartenesse alla chiesa di Santa Sabina. Il Bosio (*Roma subt.*, III, c. 12) lo attribuisce a quella di Santa Susanna.

(25) Intorno alla storia di questa chiesa scrissero il Crescimbeni, *Historia della Basil. di S. Anast.* (Roma, 1722) e Filippo Cappello, *Brevi notizie dell'antico e moderno stato della chiesa Collegiata di Santa Anastasia* (1722).

(26) Martinelli, p. 65.

(27) Il Severano (p. 470), riporta la leggenda triviale della fasciola ossia della benda che Pietro aveva tenuto intorno ad una gamba ferita. Allorchè l'apostolo uscito di carcere s'apprestava a fuggire di Roma, depose la benda sopra una siepe degli orti della via Appia. La leggenda narra che si ergesse una chiesa a ricor-

danza dell'avvenimento. Fasciola sarà piuttosto il nome di una qualche dama romana: ed è forse il corrompimento del nome di Fabiola ch'era amica di Gerolamo.

(28) Il nome *Palisperna* o *Panisperna* dev'essere derivato o da quello del prefetto *Perperna Quadratus*, oppure dalle due voci *pane* e *perna*, pane e prosciutto. Ella è cosa curiosa prestare attenzione alla fantasia degli archeologi romani, i quali affermano che nelle festività di Giove Fagutale, che celebravansi sul monte Viminale, si sacrificassero alcuni maiali, dei quali distribuivansi i prosciutti per eccitare la baldoria della plebaglia, come oggidì si suol fare nella festa di Grottaferrata, sul monte Latino. Io però rinvenni nel giardino della chiesa, che è tutto coperto di ruderi di marmi, una iscrizione, nella quale leggesi distintamente il nome di *Perperna*.

(d) Sui *tituli* vedi ciò che abbiamo sommariamente già detto alla nota (*e*) pag. 76. L'ordine più appropriato dei *tituli* medesimi è quello che ha per base la ripartizione delle quattordici regioni urbane di Augusto; ma per non ingenerare confusione seguiamo l'enumerazione data dal GREGOROVIUS.

Dei *tituli Praxedis* e *Pudentis* abbiamo già detto alla nota (25) pag. 77.

Nel distretto del *titulus Vestinae*, erano altresì i *tituli Gai et Susannae*, presso le terme di Diocleziano e quello *Cyriaci*, menzionati nel concilio romano dell'a. 499.

Il titolo di Bizanto è una stessa cosa col *titulus Pammachii*, denominato anche dai martiri Giovanni e Paolo.

Col primo nome trovasi ricordato al tempo di Innocenzo I, e col secondo nel sinodo del 499. Il *Liber Pontificalis* lo designa con la denominazione dei Ss. Giovanni e Paolo, circa l'anno 530.

Il titolo dei Ss. Quattro Coronati è una cosa sola col *titulus Aemilianae*. Questo, peraltro, è il nome più antico, che ricorre nel concilio del 499.

Nella terza regione erano, oltre al *titulus Clementis*, il *titulus sanctorum Marcellini et Petri*, ed il *titulus Apostolorum* ovvero *ad vincula S. Petri*, che il GREGOROVIUS confonde con la basilica dei Ss. Apostoli nella regione della *via Lata*.

Il titolo di Equizio fu fondato sotto Silvestro I, dal prete Equizio, in un suo fondo.

Il *titulus Sabinae*, sull'Aventino, ebbe origine sotto il pontificato di Celestino, (422-432) e non vi sono dubbî, come vuole il GREGOROVIUS che l'attribuisce a Sisto III.

Al *titulus Priscae* conviene anche il nome di *titulus Tigridae*, nel quale il GREGOROVIUS, sulla fede del SEVERANO e dell'UGONIO, vuol invece riconoscere la chiesa di S. Sisto, presso la porta S. Sebastiano. Questa chiesa costituiva invece il *titulus Xysti* ed è forse la stessa cosa col *titulus Crescentianae*, ricordato nel concilio del 499.

Il titolo di Matteo in Merulana, identico forse al *titulus Nicomedis*, era nell'Esquilino, e cedè il nome al vicino titolo dei Ss. Pietro e Marcellino che abbiamo sopra ricordato.

Il *titulus Anastasiae* esisteva già sotto Damaso, e il suo battistero venne innalzato, nel 403, dal prefetto Longiniano. Il *titulus Fasciolae* ebbe posteriormente il nome di titolo dei Ss. Nereo ed Achilleo. Era vicino il *titulus Balbinae* che appare, la prima volta, in epigrafe del secolo VI (v. GRISAR, *Storia*, etc., I, 1ª 251-259).

Circa la chiesa di S. Anastasia, vuole il GRISAR fosse stata eretta ad imitazione dell'*Anastasis* di Costantinopoli, ed essendo posta sul Palatino, perchè chiesa della Corte, divenne, quanto a dignità, la prima delle titolari di Roma. Cf. GRISAR in *Civiltà Cattolica*, 1896, III, p. 727; *Storia di Roma*, etc., I, 1ª 257; 2ª 307.

(29) Il PANVINIO nella sua opera: *Le sette chiese di Roma*. Il MABILLON cita trenta titoli, con erronea enumerazione.

(Aggiunta). I titoli, secondo risulta dalle note esposte, erano venticinque, e tale numero si mantenne inalterato, sino oltre il mille, non potendosi tener conto di pochi e parziali cambiamenti. Callisto II (1119-1124) ne stabilì definitivamente il numero di ventotto (F. DUCHESNE, *Les titres presbitéraux et les diaconies* in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, 1887).

La ripartizione dei titoli, come abbiamo detto, fu fatta in base alla divisione augustea della città in quattordici regioni.

Vuolsi inoltre avvertire, come il sinodo di Gregorio Magno fosse tenuto l'anno 595.

La conservazione dei titoli devesi alla istituzione dei cardinali preti, che si fonda interamente sui titoli, di guisa che i parroci che presiedevano ai titoli, rappresentarono in origine i futuri preti cardinali.

(30) Io trovo che di questa chiesa si fa menzione, quale titolo, per la prima volta nella biografia di papa Leone III (795-816) del *Liber Pontif.* Nè havvi argomento che sussidii l'opinione di alcuni scrittori ecclesiastici che Leone I la elevasse a titolo.

(31) Labbè, *Concil.*, tom. VI, p. 917. Tra le *Epistole* di Gregorio (IX, 22) leggesi un documento, a cui è apposta la sottoscrizione dei parroci di nove delle chiese su nominate.

(32) Opina il Panvinio ch'esse sieno perite oppure che siano state soppresse: egli erra però allorchè asserisce che, ai tempi di Gregorio, non esistesse più la *Basilica Aemiliana*, se di questo titolo parla ancora Anastas. (*Vita Leonis III*, n. 403), il quale fa anzi menzione di quella chiesa tra santa Balbina e S. Ciriaco. Anche il Piazza (*La gerarchia card.*, p. 531) mancò di fare attenzione a quel passo.

(33) Il Panvinio afferma che Gregorio I istituisse, in luogo di quelli esistiti, questi cinque titoli novelli: *S. Balbina, Ss. Marcellinus et Petrus, S. Crux in Hierusalem, S. Stephanus* sul monte Celio e *Ss. Quatuor Coronatorum*. Non mi fu dato di trovare nè tra gli Atti dei sinodi, nè in Anastasio alcuna notizia intorno all'erezione a titoli del S. Stefano e della santa Croce. È argomento pieno d'incertezze e di difficoltà.

(34) Anast., in *Vita Marcelli: Et XXV Titulos in urbe Romana constituit, quasi Dioeceses, propter baptismum et poenitentiam multorum, qui convertebantur ex paganis, et propter sepulturas martyrum.*

(35) Intorno all'origine del titolo cardinalizio si veda il Panvinio, l. c., c. 2. — *De presbyt. Cardinal. orig. et XXVIII ipsor. Titulis et XXI novis.* — Secondo l'opinione di lui, il titolo di Cardinale compare già prima del tempo di Silvestro. Il Macer nel *Hierolexicon* afferma, che esso compaia per la prima volta ai tempi di Stefano I (257). Il nome *Cardinalis* deriva da *incardinare*, che significa *addicere alicui Ecclesiae.* Io rimetto il leggitore ai *Lessici* del Ducange e del Macer, al Piazza *(La Gerarchia cardinal.*, 351. seg.), al Cardella *(Delle memorie stor. dei Cardinali*, Roma, 1793, nell'Introd.), ed alla Dissertaz. 61 del Muratori. — In tempi posteriori, ebbero titolo di Cardinale anche i sette vescovi del Laterano, i quattordici diaconi delle Regioni ecclesiastiche, i quattro diaconi palatini, e gli abati di san Paolo e di san Lorenzo. Sisto V, pel primo, fissò a 70 il numero dei cardinali. *(Const. L. Bullar. II).* Di questi, sono 51 cardinali preti, imperocchè oltre ai 28 titoli antichi egli ne confermasse 13 di novelli e 10 ne creasse. Egli determinò a 14 il numero dei diaconi, e confermò i cardinali vescovi lateranensi che di sette erano stati ridotti a sei. Benchè tutti questi cardinali sommino a 71, il numero complessivo è pur di 70, perchè il titolo *in Damaso* fu sempre congiunto alla dignità di cardinale vice-cancelliere. Oggidì sono 48 i titoli di cardinali preti, 15 di cardinali diaconi; ad essi si aggiunge la Commenda di san Lorenzo in Damaso, ed i 6 vescovati. Così è formato il numero di 70 cardinali componenti il *Sacrum Collegium.*

(36) In Johan. Diacon., *De eccl. Later.* (Mabillon, *Mus. Ital.*, II, 560, seg.), che viveva alla metà del secolo XIII, sta scritto: *Septem episcopis cum XXVIII Cardinal. totidem in ecclesiis infra muros urb. Romae praesidentibus* (p. 567).

(37) Intorno a questi sette antichi titoli cardinalizî, si veda l'Ughelli, *Italia Sacra*, t. I. Intorno l'anno 1150, Ostia congiungevasi a Velletri, e, intorno al 1120, Porto univasi a Silva Candida, ossia a S. Rufina. La diocesi di Porto è resa inabitabile dalla malaria: *Pecudibus potius quam hominibus pascendi apta.* Silva Can-

dida era un vescovato antico: era altra volta appellata ad *Silvam Nigram*, ed era situata sulla via Aurelia, a dieci miglia di distanza da Roma. Due sorelle, Rufina e Seconda morirono colà, verso l'anno 260, della morte dei martiri e per questo fatto vi fu eretto un vescovato. Un casale che ivi esiste oggidì ancora ha nome di santa Rufina. I Saraceni, nelle loro invasioni, distrussero ogni traccia di quei monumenti della Chiesa.

(38) Mabillon, *Mus. Ital.*, II, p. XVI.

(39) Si vedano gli scritti di Panvinio e del Severano, che ne trattano diffusamente.

Mosaico di S. Costanza (via Nomentana).

CAPITOLO SECONDO.

I. — CONTEGNO DI TEODORICO VERSO I ROMANI. — EGLI VIENE A ROMA NELL'ANNO 500. — SUA ORAZIONE AL POPOLO. — L'ABATE FULGENZIO. — RESCRITTI TRAMANDATICI DA CASSIODORO.

TORBIDI suscitatisi per la successione alla cattedra di san Pietro, si erano già acchetati, e Simmaco era riverito quale pontefice, allorchè Teodorico veniva per la prima volta a Roma, affine di restituire a piena quiete la Città, dopo tanta agitazione di lotta. Egli veniva, e già possedeva l'estimazione universale e la simpatia dei Romàni, imperocchè la sua giustizia, l'energia del suo animo, la sua pieghevolezza ad accogliere nel reggimento dello Stato le forme romane antiche di governo, gli avevano guadagnato l'affetto del popolo.

Il re dei Goti e dei Romani non volse l'animo a distruggere alcuno degli ordinamenti esistenti nella così detta Repubblica romana; ma anzi volle allettare l'amor di nazione dei Romani, col darvi un riconoscimento speciale. Egli rese onore al Senato come a corpo politico del regno, quantunque però nessuna influenza più esercitassero, di fatto, gl'illustri padri nell'amministrazione politica. Il Senato era una università di cui facevano parte tutti gli alti officiali del regno; imperocchè quegli che occupasse le cariche somme dello Stato, avesse perciò tosto seggio in Senato. Nei negozî politici i senatori fungevano l'officio di legati presso la corte di Costantinopoli; entro la Città avevano una certa giurisdizione negli affari criminali, dovevano sopraintendere a tutte le bisogne che si riferissero alla utilità pubblica, e finalmente esercitavano una parte importante nell'elezione del papa. Fra le epistole, raccolte da Cassiodoro, leggonsi diciassette lettere di Teodorico indirizzate ai Padri Coscritti con stile pomposo, simile a quello degli ambasciatori antichi: in quelle il re esprime l'alta estimazione in che tiene la maestà del Senato, e protesta essere suo intendimento di conservarne e di accrescerne l'onoranza (1). L'assemblea dei padri di Roma vi appare come la rovina più veneranda della Città, che la pietà di coloro che sono appellati Barbari, s'industria di mantenere in vita colla stessa sollecitudine con cui dà opera alla conservazione del teatro di Pompeo, oppure del Circo Massimo. Allorquando il re voleva innalzare al consolato, al patriziato o ad altre cariche elevate, alle quali erano aggiunti larghi stipendî, uomini valenti suoi famigliari, oppure oriundi delle provincie, egli raccomandava quei candidati al Senato con somma

urbanità, pregandolo di volere accoglierli quali colleghi nel suo seno. Gli officiali da lui eletti avevano nome di *Magister officiorum* (direttore delle cancellerie regie), di conte della guardia del palazzo, di prefetto della Città, di questore, di conte del patrimonio (ossia dei beni privati della corona), di *Magister scrinii* (direttore della cancelleria di Stato), di *Comes sacrarum largitionum* (ministro del tesoro). E dai titoli attribuiti a questa dignità, e, principalmente da quei due libri che ci tramandò Cassiodoro, intorno alle forme usate nel dare l' investitura di quegli officî, rilevasi che Teodorico conservasse tutte le cariche e tutti i titoli, i quali, creati da Costantino, erano stati mantenuti in vigore dai succeditori di lui, ed anzi cercasse di rialzarli a lustro maggiore. Reputava Teodorico che la stabilità della dominazione di sè, straniero in Italia, fosse riposta nell'arte difficile di mascherare l' impero militare dei Goti, sotto i titoli e sotto le vesti della Repubblica romana, e nella conservazione delle leggi antiche di Roma, a beneficio dei Romani. Ma, la condizione di quel popolo germanico, ch'era condannato ad isolamento in mezzo al popolo d' Italia ed agli istituti di Roma, doveva trascinarlo a rovina inevitabile, imperocchè affine di porre la costituzione dello Stato sopra salde fondamenta fosse impossibile ogni separazione: e nel tempo stesso l' inanità di quelle larve politiche, le quali, sorrette collo sforzo dell'arte, erano simili ai ruderi dei monumenti dell'antichità, era esiziale anche al popolo di Roma, perchè rendeva impossibile ogni restaurazione del suo organamento civile e non giovava che alla potenza sempre crescente della Chiesa, la quale guadagnava del campo, via via che lo Stato decadeva.

Teodorico veniva a Roma nell'anno 500. Il suo ingresso nella Città era simile al trionfo d'un imperatore antico: ed ai Romani stessi sembrava che, non uno straniero venisse tra loro, ma che un Traiano od un Valentiniano rivivesse. Fuor della Città (è incerto se presso il ponte dell'Anio, oppure appiè di monte Mario) usciva ad incontrarlo il Senato, il popolo ed il clero guidato dal pontefice. Il re, ariano di religione, entrava nella basilica di san Pietro, ed ivi « con divoto fervore e simile ad uno che professasse il cattolicesimo » orava sulla tomba dell'apostolo: indi con grande pompa entrava dal ponte di Adriano in Città. A somma letizia erano commossi i Romani allo spettacolo di cui s'era da gran tempo perduta la ricordanza, di vedere cioè il loro principe che entrava nella curia ad arringarvi. Imperocchè Teodorico muovesse al novello palazzo del Senato, che era stato edificato dall' imperatore Domiziano a dritta dell'arco di Severo, presso il tempio di Giano Gemino, ed ivi volgesse discorso al popolo (*a*). Il luogo donde egli pronunciò la sua orazione, era conosciuto sotto il nome di *Palma aurea* oppure *ad Palmam*, e colà essere doveva una tribuna, oppure un portico, in prossimità del palazzo del Senato (2). Quantunque Teodorico non possedesse l'eloquenza di Cicerone, tuttavia egli parlò con breve ma energico discorso: disse che coll'aiuto di Dio egli manterrebbe in vigore ed in onoranza tutti gli ordinamenti ch'erano stati dati dai principi che lo avevano preceduto, e che, in fede di questa sua promessa, egli farebbe scolpire in tavole di bronzo le sue parole.

In mezzo alla moltitudine plaudente di Romani degeneri, i quali appiedi del Campidoglio antico, presso le statue dei loro grandi antenati, prestavano

orecchio ad un uomo di Gezia che, dall'alto dei Rostri, pronunciava un'arringa politica, in mezzo a quella moltitudine dove andavano mescolate le toghe superbe dei cittadini, ai cappucci di molti monaci e di molti preti, trovavasi un chierico africano, Fulgenzio, il quale, fuggendo alle persecuzioni dei Vandali d'Africa, giungeva in quel momento di Sicilia a Roma. L'antico biografo di lui, ci narra che, nella Città tutta, e nel Senato congregato e nel popolo, s'era sparsa altissima gioia per la venuta dell' imperatore. Lo stesso animo dell'abate Fulgenzio, quantunque chiuso alle passioni terrene, ne era stato grandemente commosso: dopo di aver venerato con religioso fervore i sepolcri

Urna porfiretica detta di Costantino.

dei martiri, e di aver prestato omaggio ai principi della Chiesa di Roma, aveva udito il discorso del gran Teodorico. Come poi (sono parole del biografo) ebbe veduto i nobili sembianti e lo splendore altissimo ond'erano adorni i padri della curia romana, quando colle sue orecchie, cui nessun rumore profano aveva mai ferite, ebbe udite le grida di plauso d'un popolo libero, allora comprese chiaramente ciò che la pompa di questo mondo avesse di splendido. Il povero fuggiasco però sollevava tosto i suoi sguardi al cielo, lungi dalla magnificenza della Città, e, volgendo ansiosamente il pensiero alla bellezza degli eterni regni, di repente esclamava, a meraviglia di alcuni cittadini che gli

erano vicini: « Quanto bella deve essere la Gerusalemme celeste, se questa Roma terrena di tanto splendore è adorna! » (3). E questa ingenua espressione del commovimento d'animo d'un fraticello, il quale dall'Africa sua sventurata si trova di repente balzato in mezzo a Roma festante, deve pur sempre dimostrarci quale sentimento invincibile di meraviglia altissima Roma, ancora a quei tempi, eccitar dovesse nell'animo di chi la mirava.

La collezione pregevolissima dei rescritti di Teodorico, e dei quali fu autore Cassiodoro, ci fa conoscere le condizioni in cui Roma in quel tempo si trovava, e la cura che il re poneva alla preservazione dei monumenti della Città, a reggere la quale egli era ben più degno che non fossero stati molti imperatori che lo avevano preceduto. Quegli editti, con loro stile ampolloso, sono una mescolanza di gonfie locuzioni di stile officioso e di vuote leziosaggini pedantesche: e l'ammirazione che in essi si esprime pei monumenti di Roma, la smania d'introdurvi dissertazioni erudite sull'origine, sullo scopo e sul modo con cui ognuno di quegli edificî era stato costruito, quasi a velare l'avvenimento della dominazione straniera che pesava su Roma, la ricordanza dell'antichità, che spesse volte si richiama, dimostrano che il tempo della barbarie era giunto (4).

Avanzi del « Sessorium », presso S. Croce in Gerusalemme.

II. — CONDIZIONE DEI MONUMENTI DI ROMA. — PREDONI DI STATUE. — SOLLECITUDINE DI TEODORICO ALLA CONSERVAZIONE DEI MONUMENTI. — CLOACHE. — ACQUEDOTTI. — TEATRO DI POMPEO. — PALAZZO DEI PINCI. — PALAZZO DEI CESARI. — FORO DI TRAIANO. — IL CAMPIDOGLIO.

Dopo di avere indagato, con animo scevro da errori popolari, la storia dei saccheggi onde Roma fino a questi tempi fu desolata, non deve prenderci meraviglia se troviamo che nell'anno 500, s'ergevano ancora in piedi quegli illustri edificî della Città antica, che alta ammirazione avevano già destata in Onorio, nell'anno 403. Le statue di marmo e di bronzo erano ancora in copia sì grande, ad ornamento delle pubbliche piazze, che ne siamo indotti a grave stupore. Ed infatti Cassiodoro parla di una popolazione numerosissima di statue

e di greggi copiose di cavalli, ossia di statue equestri, di bronzo (5), e descrive con ammirazione, quasi infantile, la bellezza espressiva e la vita ond'erano animate quelle figure umane, e l'atteggiamento dei cavalli di bronzo, che sembravano agitarsi di loro natura focosa e di loro forza (6). Nè l'odio dei cristiani, nè le depredazioni di Costantino il Grande, nè i saccheggi dei Visigoti, dei Vandali e delle soldatesche di Ricimero, avevano avuto potenza di esaurire l'immenso tesoro di capolavori dell'arte romana. Se anche il numero delle statue non era, in quel tempo, in Roma sì grande, da eguagliare quello degli uomini che vi avevano stanza (7), tuttavia ne esistevano ancora in tale quantità, da potersi dir quasi innumerevoli. A guardia dei monumenti era costituita una magistratura appellata *Comitiva Romana*, o carica di conte romano, che stava sotto il governo del prefetto della Città. Imperocchè Teodorico e il suo ministro trovassero necessario, che alla conservazione dello splendore artistico di Roma, poichè non vi provvedeva più in quel tempo degenere il sentimento del bello, desse opera una coorte di guardia cittadina. Era suo compito di scorrere di notte tempo le vie per impedire i ladroneggi di opere artistiche e per coglierne i predoni, i quali, non più come ai tempi di Verre, davano caccia ai monumenti allettati dal pregio del lavoro, ma bensì dal valore del metallo. E vi aveva fidanza che le statue di bronzo tradissero la mala opera del ladro, risuonando sotto l'istromento con cui cercavasi di svellerle. « Imperocchè le statue non siano affatto mute, chiamando a soccorso la guardia con loro sonito sonoro allorchè sieno percosse dalla mano del predone »(8).

Teodorico imprese a proteggere il popolo di bronzo e di marmo, che senza difesa era esposto agl'insulti del volgo: nè soltanto a Roma, ma altresì estendeva la sua cura alle provincie, come dimostra il suo editto promulgato in occasione del ladroneggio di una statua di bronzo, ch'era stato commesso in Como, e per il quale prometteva un premio di cento monete d'oro all'inventore della statua e al delatore del colpevole (9). Ma l'indole dei Romani era sì imbarbarita, che gli editti del re goto, non furono potenti a raffrenarne l'avidità. Egli si duole continuamente dell'oltraggio che essi recavano alla memoria dei loro avi, distruggendone le sublimi creazioni: ed i Romani erano immersi in tanta miseria ed in corruttela sì grande, che se non era dato loro di poter rapire intere le statue di bronzo, le mettevano in pezzi per rapirne frammenti, e dalle commettiture dei massi di marmo dei teatri e delle terme, svellevano gli arpioni di metallo. Ed i tardi nepoti di quei predoni, osservando verso la fine del medio evo, con isdegnosa meraviglia, i vacui che ne apparivano nelle rovine, con ignoranza temeraria ne mossero accusa contro que' Goti medesimi, che con tanto amore avevano dato opera a conservare lo splendore di loro Città.

Da più di cento passi dei rescritti del re goto risulta l'ardenza dell'amore suo per Roma, e la onoranza ch'egli tributava alla Città « verso la quale niuno può nutrire mai nell'animo sensi d'indifferenza, imperocchè a null'uomo essa sia straniera; essa, madre di eloquenza, tempio immenso in cui tutte le virtù s'accolgono (10), in cui i miracoli illustri dell'orbe si comprendono, di maniera che con verità possa dirsi, tutta Roma essere un miracolo » (11). A conservare le opere sontuose dei Romani e ad accrescervi splendore con edifici novelli, degni di aggiungersi agli antichi, Teodorico volgeva il suo animo, quan-

tunque egli non deliberasse di porre stabile sede nella Città. Egli eleggeva un architetto della Città (12), il quale, sotto il governo del *Praefectus Urbis* doveva dare opera alla preservazione dei monumenti antichi: e dava comando severo che, nella costruzione di novelli edificî, con attento studio si imitasse lo stile dell'antichità e che dagli antichi esemplari barbaramente non si deviasse. E, ad esempio degli antichi imperatori, egli costituì, sopra il suo patrimonio privato, un reddito annuo per la restaurazione dei monumenti: per i lavori della ricostruzione delle mura della Città, statuì che le fabbriche erariali fornissero 25,000 mattoni ad ogni anno, e per sopperire alle spese di quest'opera vi assegnò le rendite ricavate dalle dogane dei porti di Lucrinia: e con somma severità invigilò che la moneta destinata fosse effettivamente spesa secondo lo scopo prescritto. Un offiziale aveva incarico speciale di fare provvisioni di calce, necessarie ai lavori di muratura; e nel tempo medesimo in cui era punito colui che spezzasse i marmi dei monumenti per trarne calce per lavori di utilità privata, si permetteva che nei lavori pubblici si usasse a tal uopo di quei massi di marmo, che giacevano infranti ed erano rovine senza pregio (13).

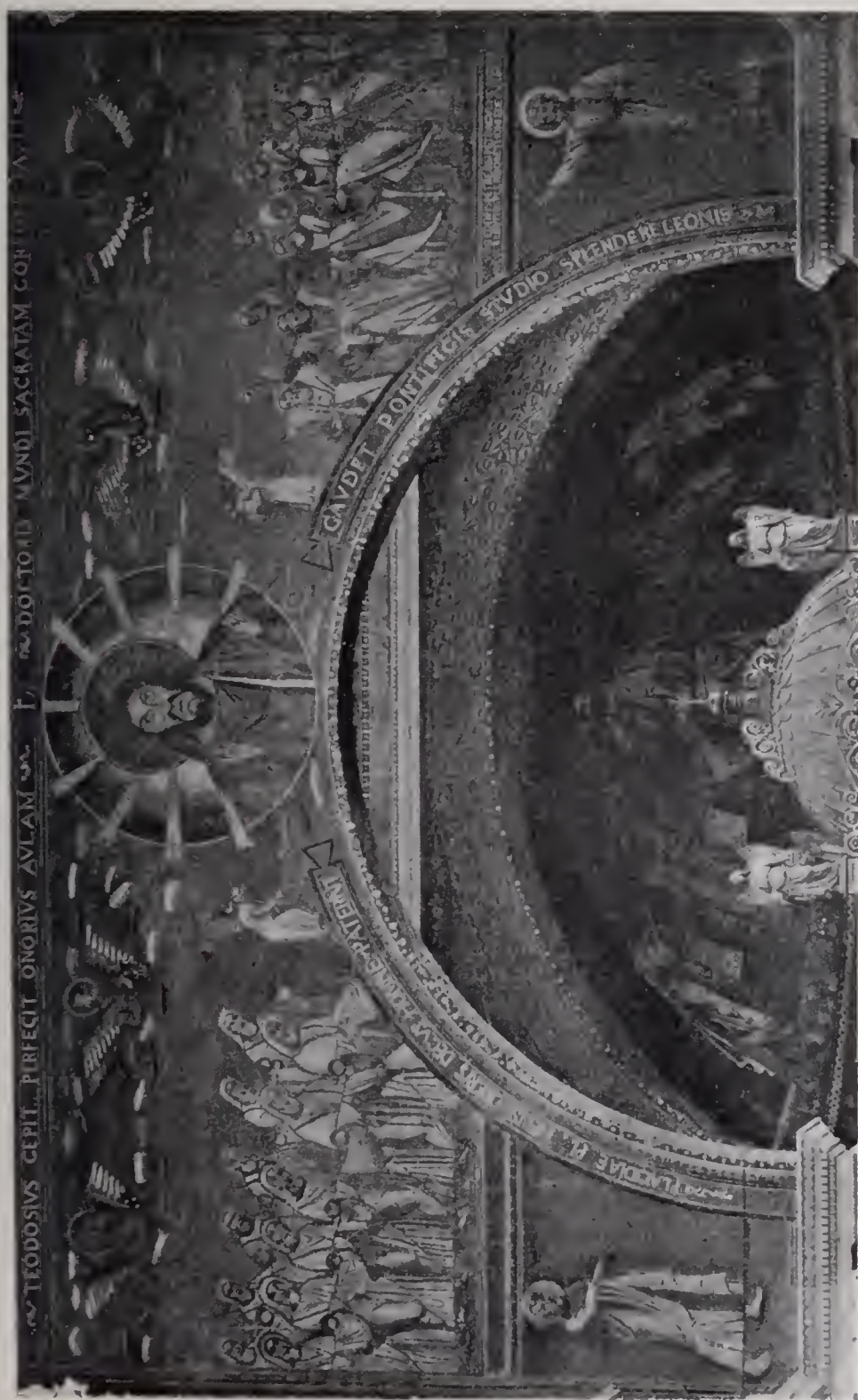
Non minore sollecitudine volse Teodorico alla conservazione delle cloache di Roma, di quegli antichi canali sotterranei di mirabile costruzione, i quali « quasi fossero racchiusi entro caverne montane, scorrono attraverso stagni smisurati: per essi » sclama il ministro di Teodorico « soltanto per essi, o Roma, cui nessun' altra città può eguagliare, è facile conoscere quale sia la grandezza tua. Imperocchè quale città può mai giungere alla tua altezza, se neppure la profondità dei tuoi sotterranei abbia l'eguale? » (14).

Agli acquedotti giganteschi faceva d'uopo di cure per la loro conservazione futura, piuttosto che di sterile ammirazione per la loro grandezza antica. L'età e l' incuria avevano fatto sì, che lungo queste vie murate, per le quali scorrevano le chiare e fresche acque, germogliassero cespugli e fratte, e qua e colà, sopra arcate, s' alzassero adulte piante di corbezzoli, di lauri, di pini, e che fra i crepacci delle muraglie serpeggiasse l'edera a portarvi rovina sempre maggiore. Ma i quattordici acquedotti scorrendo lungo la deserta campagna fornivano ancora di acque le terme e le fontane della Città. E Cassiodoro colla sua magniloquenza ne dà la descrizione seguente:

« Gli acquedotti di Roma » dic' egli « c' inducono ad alta ammirazione sì per la costruzione grandiosa che per la bontà delle acque che scorrono in essi. Sembra che sieno fiumi che si riversino fra montagne alzate dall'arte, e saremmo indotti a credere che quei canali di pietra fossero alvei naturali di fiume, tant'è la validità loro a sostenere la violenza del corso delle acque, dopo il corso di tanti secoli. Le petraie delle montagne precipitano, gli alvei dei fiumi col tempo si logorano: eppure queste opere degli antichi stanno inconcusse per poca cura che vi si presti. Si pensi allo splendore che reca alla città di Roma la copia delle acque: ed infatti di quale bellezza sarebbero adorne le terme senza la benedizione delle acque? In grazia degli acquedotti ci deliziano delle linfe purissime dell' *Aqua Virgo*, la cui purezza le merita bene un tal nome. Imperocchè, laddove gli altri acquedotti per violenza di pioggia sieno intorbidati da arene che traggono nel loro corso, sembri che

essa colla tersa sua onda mentisca, facendoci credere a continua serenità di cielo non turbata mai da nembi. E chi può dare una sufficiente esplicazione del modo con cui l'*Aqua Claudia*, per mezzo del suo immenso acquedotto, sia tratta alla cima del monte Aventino, in maniera che precipitando dall'alto ne irrighi il vertice elevato quasi fosse valle profonda? » (15). E Cassiodoro ne tragge ardita conclusione che l'acquedotto claudiano di Roma, superi le meraviglie del Nilo d' Egitto. Ancora ai tempi di Teodorico la sopraintendenza degli acquedotti era affidata ad un officiale che aveva titolo di *Comes formarum urbis*, ossia di conte degli acquedotti della Città, il quale aveva un corpo numeroso d' ispettori e di guardiani sotto il suo reggimento (16).

Ma or parecchi edificî cominciavano a crollare, soggiacendo alla pressione della loro pesantezza. E fra essi è fatta espressa menzione del teatro di Pompeo, di quell' edifizio illustre e bello che, a cagione della sua grandezza, era stato da gran tempo appellato semplicemente *Theatrum* oppure *Theatrum Romanum*. Teodorico die' incarico della restaurazione di quell'edificio al patrizio Simmaco, il quale era uno dei più illustri senatori ed aveva eretto nei sobborghi alcuni edificii novelli, splendidissimi, che gli avevano meritato la buona grazia del re. E ad occasione della rovina di quel teatro, Cassiodoro sclama: « Qual cosa v'ha che tu non valga a distruggere, o vecchiezza, se tu abbia potuto rendere crollante un edificio sì saldo! » (17). Egli sembrava, dice fra' sospiri, che fosse stato più facile che montagne precipitassero, prima che cadesse questo ammasso di marmi; imperocchè quel colosso fosse di marmi sì carico, che, senza badare all opera dell'arte, avesse sembianza di una catena di rocce naturali. Cassiodoro celebra le arcuate gallerie, che riuscendo le une nelle altre per mezzo di aperture quasi invisibili, avevano aspetto di grotte di montagne: egli parla dell'origine del teatro, e prende argomento a discorrere degli spettacoli drammatici, come farebbe un archeologo odierno: e dopo di avere nel fervore del suo amore per l'antichità esclamato, che la costruzione di quel teatro, a maggior ragione che le gesta valorose, abbiano meritato a Pompeo il nome di Grande, egli, per volere di Teodorico, dà incarico al nobile Simmaco di sostenere con impalcature le vôlte crollanti del teatro, e di operarvi ogni restauro necessario, ammonendolo che la moneta occorrente ai lavori gli sarebbe pôrta dal *Cubiculum* regale.

Poche notizie ci offre Cassiodoro intorno alla condizione in cui si trovavano, al suo tempo, altri monumenti di Roma antica: solo di alcuni pochi ci viene fatto di trovare menzione nei rescritti, e così una volta, del palazzo dei Pinci, il quale dev'essere stato in pessimo stato di conservazione, perocchè Teodorico comandasse che si traessero a Ravenna marmi e colonne tolti da esso (18). Tuttavia vedremo più tardi che Belisario ivi poneva sua dimora. Nel palazzo dei Cesari, già saccheggiato dai Vandali, aveva invece posto residenza Teodorico; ma pure dobbiamo riconoscere che la magione dei Cesari, di ampiezza smisurata, e già da molto tempo deserta in gran parte, cominciasse a volgere a grave decadimento per effetto della sua stessa grandezza. Per le spese necessarie alla restaurazione del palazzo ed alla ricostruzione delle mura, Teodorico tribuiva un annuo reddito di duecento libbre d'oro che si ricavava dalla imposta di dazio del vino. In quel tempo ancora il foro di

Arco di Placidia, nella Basilica di s. Paolo fuori le mura.

Traiano s'ergeva magnifico fra tutti i monumenti di Roma, e laddove gli altri edificî poco a poco andavano decadendo, esso s'alzava ancora nel medio evo nel suo splendore antico. « Nel foro di Traiano » esclamava Cassiodoro « si mira il miracolo dell'arte, per quanto tempo uomo s'arresti a contemplarlo, e chi salga all'elevato Campidoglio, vede un'opera che trascende la potenza del genio umano » (19). Egli tace però del tempio deserto di Giove Capitolino, il cui tetto avevano distrutto i Vandali per desio di rapina, e in cui, attraverso le travi scoperchiate, penetravano i raggi del sole a illuminare le squallide mura.

III. — ANFITEATRO DI TITO. — SPETTACOLI E MANIA DEI ROMANI PEI GIUOCHI. — CACCE DI BELVE. — GIUOCHI E FAZIONI DEL CIRCO.

Alta ammirazione destavano in Cassiodoro l'anfiteatro di Tito ed il Circo Massimo, e gli porgevano tema fecondo alle sue dissertazioni erudite. In questi splendidi edificî, destinati ai giuochi tanto cari ai Romani, il popolo continuava a raccogliersi, ancora ai tempi della dominazione dei Goti, per godervi dello spettacolo della lotta, delle cacce di belve, delle corse di carri. L'arte drammatica dei Romani, la quale anche nel tempo splendido di loro vita politica, era stata impotente ad elevarsi alla nobiltà sublime dell'arte greca, in questo tempo di decadimento, non offriva che componimenti triviali, misti di oscenità e di pasquinate scipite. Gl'istrioni o comici, tra i quali contavansi anche cocchieri del circo (20), allettavano i gusti brutali del popolo con loro scherzi scurrili. Nell'*Odeum* di Domiziano, che conteneva più di diecimila seggi, e, forse ancora, nei teatri di Balbo, di Marcello e di Pompeo, offrivano pascolo al senso corrotto dei Romani, le note dei cantori e dei suonatori d'organo e lo spettacolo delle danzatrici: i turpi lazzi della commedia allettavano le passioni prave del popolo; ed i balli pantomimici, accompagnati da canzoni libertine e da gesti inverecondi, rappresentavano argomenti nei quali erano messe in mostra le turpitudini più sconce. I lamenti e le accuse che Salviano scaglia contro simiglianti spettacoli che erano in voga in ogni città, non sono punto esagerate. « Nei teatri » dic'egli « si rappresentano spettacoli sì abbominevoli, che il pudore non permette di citarne nemmeno il nome: e, tacendone, diciamo soltanto che l'anima è bruttata dalle attrattive della voluttà, e che l'occhio dalle turpitudini che vede, l'orecchio dalle oscenità che ode nel tempo istesso ricevono macchia; nè basta la parola a esprimere l'infamia di quegli spettacoli, i vergognosi atteggiamenti ed i laidi gesti » (21). Dobbiamo credere che fossero scene somiglianti a quelle che rappresentava il vituperevole giuoco, che aveva nome di *Majuma*. Lunga lotta avevano dovuto sostenere i vescovi di Roma, per ottenere l'abolizione delle feste lupercali, meritevoli di riso; eppure la loro influenza, ch'era ancor grande sul pubblico costume dei Romani, era impotente a cacciare in bando questi giuochi abbominevoli, contro i quali, i padri della Chiesa, già da trecent'anni, andavano alzando la

voce, affermando ch'essi fossero un trovato del demonio. E Teodorico stesso deplorava che gli spettacoli mimici, fossero decaduti in modo, che la eleganza squisita, onde gli antichi avevano adorni i loro sollazzi, fosse dai depravati nepoti, tramutata in sozzo compiacimento del vizio, e che, il sollievo dell'animo stanco, fosse stato trasformato in eccitamento a voluttà sensuali (22). Ma il popolo di Roma non poteva vivere senza giuochi; l'ultima sua passione erano i piaceri; voleva morire col riso sulle labbra: e in Cassiodoro, fra le forme di investitura dei magistrati, ne troviamo anche una destinata al *Tribunus voluptatum*, che era l' ispettore dei sollazzi pubblici di Roma, il quale doveva invigilare ai giuochi, sedere giudice degl' istrioni e vegliare alla polizia del costume di quella gente (23).

Quantunque Teodorico fosse mosso a sdegno contro le turpitudini di quei sollazzi, era pur costretto a tollerarli, imperocchè i Romani avrebbero rinunciato all'ultimo avanzo di loro indipendenza nazionale, piuttosto che al piacere. In ogni avvenimento di solennità, allo entrare in carica del console o di altri officiali ragguardevoli dello Stato, tenevansi sempre giuochi pubblici; ed i pochi storici, vissuti in quell'età, non omettono mai di celebrare, quali avvenimenti importanti, gli spettacoli che Teodorico, nel tempo in cui trovavasi a Roma, dava al popolo nell'anfiteatro e nel circo. Imperocchè, in questo tempo, si faccia menzione di questi due soli edificî che fossero ancora in uso, laddove invece si taccia affatto del circo Flaminio e di quello di Massenzio.

L'anfiteatro di Tito, in quel tempo, sorgeva ancora splendidissimo; ma l' impoverimento dell'erario regio, il decadimento della ricchezza dei grandi, e finalmente il sentimento morale che s'era diffuso in quel tempo, per opera del cristianesimo, impedivano che si rimettessero in voga i giuochi di Roma antica, nella loro grandezza imponenti, ma per loro cruento spettacolo ributtanti. Le pugne di gladiatori non insanguinavano più l'arena, chè altrimenti Cassiodoro, senza dubbio, ne avrebbe fatto menzione in quel suo rescritto memorando, in cui parla diffusamente degli spettacoli che celebravansi nell'anfiteatro (24). Senonchè, il desiderio pravo di spettacoli di sangue, che agitava i Romani, era reso pago alla grata visione di uomini che, si vendevano turpemente, per lasciarsi dilaniare le membra innanzi agli occhi del popolo. Erano costoro i *Venatores* o cacciatori di belve, che, succedendo ai lottatori, combattevano nell'arena. Talvolta quei giuochi di belve, erano tenuti con tali apparati di pompa, da gareggiare con quelli dei tempi antichi. Così nell'anno 519, Eutarico, genero di Teodorico, entrato con grande festa in Roma, vi celebrò la sua elezione al consolato, con ricche largizioni di denaro e con giuochi dati nell'anfiteatro, pei quali s'erano fatti venire dall'Africa animali feroci, le cui forme strane, dice Cassiodoro nella sua *Cronaca*, svegliavano somma meraviglia negli spettatori. E Cassiodoro descrive le svariate arti dei cacciatori, che mostrarono tale prodezza, quale da antichi tempi non s'era veduta: e narra dell'*Arenarius*, il quale, con una picca di legno, si slancia contro orsi e contro leoni che inferociscono entro l'arena, e lo mostra in atto di muovere contro le belve, strisciando sulle ginocchia e sul ventre, oppure librantesi contro di esse da una macchina rotonda, di legno, oppure finalmente allorchè, chiuso entro una specie di sottile e flessibile corazza di giunco, si presenta contro di

esse simile ad un istrice. A quelle descrizioni Cassiodoro fa seguire alcune parole di lamento umanissimo sul destino di quegli uomini, parole che in bocca di un ministro antico dell' impero romano, sarebbero riuscite ridicole e incomprese. « Se i lottatori, dal corpo sparso di olio » dic'egli « se i suonatori d'organo oppure le cantatrici, hanno qualche diritto alla liberalità dei consoli; a quanto maggior merito non deve pretendervi il cacciatore, che mette a triste giuoco la sua vita, per ottenere applauso dagli spettatori! Egli alimenta il sollazzo popolare col suo sangue e tende a spassare, col suo miserando destino, gli spettatori, i quali desiderano ch'egli non isfugga a morte. E' pure orribile quello spettacolo, e abbominevole quella pugna, in cui egli lotta contro animali feroci, che colla sua forza indarno egli spera di soggiogare! » E verso la fine Cassiodoro esclama: « Ahi deplorevole errore degli uomini! se un lieve lume splendesse di ciò che comandi giustizia, di tanta ricchezza si userebbe nel rendere migliore la vita degli uomini, piuttosto che gettarla a comprarne la morte! » Generose riflessioni, le quali oggidì ancora, come altra volta a Cassiodoro, devono occorrere alla mente di ogni ministro di quegli imperi che hanno fondamento nella forza dell'armi (25).

Meno odiosi all'animo di Teodorico, erano i belli e splendidi giuochi circensi, d'antichissima origine, i quali però davano occasione a lotte sanguinose, che combattevansi con acerbità forsennata, tra le fazioni in cui dividevasi il popolo. Il Circo romano era opera di parecchi secoli: Traiano, dopo l' incendio avvenuto ai tempi di Nerone, lo aveva compiuto; Costantino lo aveva reso splendido del suo ultimo adornamento, di quel grande obelisco egiziano, il quale superava di quaranta palmi l'altezza di quello che Augusto aveva eretto nello stesso circo. Il viaggiatore che mira quei due miracoli dell'arte, ammutisce per lo stupore: ma sorte volle che i due obelischi, i quali ergevansi un tempo l'uno accosto dell'altro sulla spina del Circo, sieno stati poi divisi da grande spazio; imperocchè l'uno si elevi oggidì in piazza del Laterano e l'altro nella piazza del Popolo. Viva sollecitudine commuove l'animo nostro, allorchè udiamo per l'ultima volta celebrare da Cassiodoro, con adorno eloquio e con discorso allegorico (26), lo splendore e la magnificenza di quel monumento della grandezza romana. Il popolo stremato di Roma, non bastava più a riempire tutti gli stalli, che in quegli immensi ripiani elittici, salivano al numero di 150,000 od anche di 200,000, di maniera che gli spettatori avranno avuto agio di sdraiarsi con comodità. Forse anche parecchi seggi di marmo saranno caduti in rovina, alcune parti del portico saranno state malconce, le botteghe e le vôlte esterne al circo, nelle quali tenevasi mercato, saranno state già abbandonate, molte di quelle statue che Settimio Severo vi aveva collocate, saranno state forse rubate dai Vandali, altre, rimaste nelle loro nicchie, saranno state deformi per mutilazioni. Il tempo già cominciava la sua opera di disfacimento nel Circo; e su questo edificio gigantesco, che aveva prestato il suo officio per lo spazio di parecchi secoli, in quel tempo saranno stati impressi, nel colore e nell'aspetto esterno, gl' indizî della vecchiezza, a somiglianza del vicino palazzo imperiale che ne era diviso per mezzo d' una sola via. Tuttavia il circo era ancora adoperato nei giuochi: vi s' accedeva ancora per le sue dodici porte; esisteva ancora la sua spina adorna dei due obelischi;

ancora s'alzavano le sette piramidi, le quali, finite le corse servivano al giuoco delle uova; erano ancora l'*Euripus* o canale che scorreva tutto intorno all'arena, e la *Mappa* ossia bandiera, al cui segnale i cavallerizzi, detti *desultores* o *equi desultatorii*, si scagliavano rapidi ad annunciare l'incominciamento delle corse. Cassiodoro parla di tutto ciò che facesse duopo alla perfezione del Circo e ai giuochi. Quella pompa solenne, con cui anticamente muovevasi dal Campidoglio al Circo, traendo processionalmente i simulacri degli dei e le vittime destinate al sacrificio, era scomparsa; ed il popolo rendevasi pago a sollazzi

Urna porfiretica detta di sant'Elena

ronati di splendore assai minore. Ma i consoli continuavano ad assistere ai giuochi ed a tenerli sotto il loro reggimento, ed infatti ci sono conservati alcuni distici di un console nei quali egli celebra i giuochi da lui diretti (27).

Sembra che alcuna volta, venissero di Costantinopoli alcuni dei più valorosi cocchieri di quell'ippodromo, per dare alcune corse nel Circo, oppure che, fuggissero a Roma cacciati dalla rabbia delle fazioni. Infatti in un rescritto di Cassiodoro, che tratta dei giuochi circensi, è fatto cenno del cocchiere Tomaso, cui era assegnata una moneta mensile, imperocchè, dice gravemente il ministro, egli nell'arte sua sia facilmente principe, ed abbia abbandonata la patria per ornare di sè la capitale dell' impero occidentale (28). Anche in

Roma, a somiglianza di Bisanzio, i giuochi del Circo davano occasione alla esistenza dei partiti, che si combattevano acremente, ed erano le fazioni dei Prasini ossia Verdi e dei Veneti ossia Azzurri. Al segno del colore distinguevansi le fazioni, quantunque i colori usati nel Circo, fossero in origine quattro, che Cassiodoro afferma avere simboleggiato le stagioni dell'anno: i Prasini rappresentavano la primavera ridente di verzura, i Veneti l'inverno dal cielo triste di nubi, i Rossi l'estate dal sole infocato, i Bianchi l'autunno, beato della vendemmia. Dopochè alcuni imperatori di Roma ebbero l'ardimento di scendere nella arena guidando un cocchio, e di prendere parte pei Verdi o per gli Azzurri, il Circo fu cagione di una costante divisione di partiti. Ed il popolo, perduta ogni partecipazione alla vita publica, ne cercava un compenso in quelle fazioni, fra il tumulto delle quali esso trovava occasione talvolta di porre in aperto le sue idee politiche. Quantunque in Roma non si combattessero i partiti del Circo con rabbia sì grande quale agitava le fazioni di Bisanzio, dove nell'anno 501, in una mischia avvenuta nell'ippodromo tra Azzurri e Verdi, caddero morti sull'arena più che tremila uomini, tuttavia anche Roma non mancava di essere funestata da avvenimenti sanguinosi. « Ella è pur cosa che eccita stupore » esclama Cassiodoro, « vedere il furore e la rabbia onde sono agitati gli animi per questi giuochi, più che per qualunque altro spettacolo. Vince uno dei Verdi e una parte del popolo ne geme; ottiene il premio un Azzurro e tosto ne mette lutto la maggior parte della Città: se nulla guadagnano, crescono nei loro insulti, se nulla perdono ne sentono profonda umiliazione; e di tal maniera quelle lotte agitantisi sopra oggetti sì frivoli, gli occupano in guisa, come ne dipendesse la salvezza della patria in periglio ».

Nell'anno 509 le fazioni vennero a mischia nel Circo: due senatori, Importuno e Teodorico, partigiani degli Azzurri, passarono tra le file dei Verdi, e ne nacque grave tumulto in cui un uomo fu ucciso. « In Bisanzio, il popolo dei Prasini » (così dice con energica espressione il rescritto) « mosso dall'impeto proprio alla nazione, avrebbe tosto appiccato fuoco alla città, e ne avrebbe insanguinate le vie; ma nella mite Roma invece, appellando ad aiuto la calma della ragione, ricorse al magistrato ». Teodorico ordinò che i due patrizî si presentassero innanzi al tribunale ordinario, promulgò una legge severa, che prevenisse ogni lesione che i senatori potessero recare a danno di un uomo libero e che, uomini di ceto inferiore, potessero esercitare contro di un senatore, e cercò finalmente di guarentire, in qualche modo, la sicurezza dei cocchieri che appartenevano al partito men forte (29). E nel tempo stesso ammonì i senatori, che con orgoglio aristocratico, s'erano offesi delle beffe del popolo, a non voler dimenticare in quale luogo eglino si fossero, « imperocchè nel Circo non possano trovarsi Catoni » (30). E protestava Teodorico che, nel fondo del cuor suo sprezzava uno spettacolo che, ponendo in bando ogni sentimento grave dell'animo, eccitava stupide dispute, bruttava il decoro cittadino, tramutava una costumanza veneranda della antichità in uno spettacolo grottesco; e affermava che manteneva l'usanza dei giuochi circensi, soltanto perchè non póteva resistere alla tendenza puerile del popolo, e perchè soventi volte la prudenza insegna a farla da pazzi (31).

Di tal maniera quel re generoso, dava opera alla conservazione dei monumenti di Roma e delle costumanze popolari: di tal guisa erano le idee che informavano il reggimento di lui, e che, degne dei secoli più civili e precorrenti il tempo in cui viveva, onorano altamente e di pari maniera il re che poneva sua fede nel ministro, ed il ministro che giovava al principe, colla mente, consigliandone l'opera, e coll' ingegno, provvedendone all'adempimento.

IV. — PROVVEDIMENTI DI TEODORICO PER IL POPOLO DI ROMA. — « ROMA FELIX ». — TOLLERANZA DI TEODORICO VERSO LA CHIESA CATTOLICA. — ISRAELITI DI ROMA. — LORO SINAGOGA ANTICHISSIMA. — IL POPOLO SI SOLLEVA CONTRO DI ESSI.

Con sollecitudine non minore, Teodorico provvide anche alla prosperità del popolo, per quanto lo permettevano i redditi esigui. Imperocchè noi vogliamo guardarci dal concorrere nell'opinione di coloro i quali, con lode esagerata, affermano che, durante il regno di Teodorico, tornasse assolutamente l'età dell'oro. La Città era sfinita di forze e le piaghe erano molte. Le largizioni di olio e di grasce furono ripristinate, e gli officiali pubblici distribuivano ogni anno, alla plebe affamata della Città, 120,000 moggia di grano (eppure erano insufficienti al bisogno), che raccoglievasi dalle campagne delle Calabrie e delle Puglie (32). I poveri (se si creda a Procopio che ne parla espressamente) ricevevano dagli ospedali di san Pietro un'annua largizione particolare di 3,000 medimmi di grano (33). L' officio di prefetto dell'annona, che doveva provvedere alle pubbliche necessità, era rialzato ad onore; ed almeno, il ministro di Teodorico, allettava l'orgoglio di coloro ch'erano deputati a quell'ufficio, volgendo la loro ricordanza al grande Pompeo, che era stato loro predecessore in quella carica, e magnificando l'onore che loro competeva di usare del cocchio del prefetto della Città, e di sedere nel Circo presso al seggio di lui, alla vista del popolo tutto. Ma a quelle formule usate nelle investiture, devesi prestare poca fede, imperocchè Boezio dica: « La carica di colui che anticamente provvedeva alla necessità del popolo era altamente riverita; ma oggidì che havvi mai di più disprezzabile che quest' officio di prefetto dell'annona? » E poco prima aveva osservato: « Il prefetto della Città era anticamente assai potente, ma al dì d'oggi, quella magistratura, non è che nome vuoto ed un carico pesante del censo senatorio » (34). Si volgevano grandi cure acciocchè fossero sempre forniti i granai del monte Aventino ed i mercati di maiali (*forum suarium*) posti nella Regione detta *Via Lata*, e vi era preposto, fin dai tempi antichi, un tribuno. Il pane era di ottima qualità e di buon peso, ed il prezzo era assai mite, perocchè al tempo di Teodorico, sessanta moggia di frumento, costassero un *solidus*, e con altrettanta moneta, si comperassero trenta anfore di vino (35). « Crescono » dice Ermodio nel suo *Panegirico* indirizzato al re « crescono le ricchezze pubbliche fra i guadagni delle persone private; e, poichè la corte regale non è mossa da avidità, le sorgenti di prosperità si diffondono dappertutto ». Quantunque questa lode contenga grandi esagerazioni, a meno che gli officiali della corte

non fossero dotati della eccellenza degli angeli, o che i Goti sieno stati affatto scevri di avidità di lucro, Roma tuttavia rialzandosi dalle gravi sventure in cui era caduta, rivedeva un' età di floridezza e di quiete. I senatori si deliziavano novellamente, come già ai tempi di Augusto e di Tito, nelle loro ville situate sul golfo di Baia, o sui monti Sabini, o nelle terre di Lucania, o sulle coste del mare Adriatico (36): ed il popolo, stremato di numero, ma non più angosciato da paura di devastazioni barbariche, nutrito a spese pubbliche, sollazzato coi giuochi, protetto dalle leggi romane, godente di una certa indipendenza nazionale, poteva tollerare che, l'antica e sventurata Roma, ricevesse per l' ultima volta il titolo di *Felix* (37).

Se questa condizione di pacifica prosperità (nè v' ha scrittore antico latino o greco, d'animo favorevole oppure ostile, che non l'abbia celebrata come opera mirabile di Teodorico), se questa pace della Città fu turbata, non ne fu già causa il governo del principe illustre, bensì il fanatismo ecclesiastico. La Chiesa di Roma, alla stessa guisa del Circo Massimo, era scissa in fazioni. Teodorico, quantunque fosse ariano di religione, fino agli ultimi tempi del suo reggimento, si mostrò benevolo verso la Chiesa, e la tenne in onoranza: e neppure l'odio dei partiti osò di accusarlo di aver costretto un solo cattolico all'apostasia, o di aver mosso persecuzione ad un solo vescovo. Allorchè entrò in Roma, orò presso la tomba dell' apostolo « come avesse professato il cattolicesimo »: e, fra i principi di quel tempo, che fecero donativi al san Pietro, troviamo ch'egli vi offerse due candelabri d'argento, del peso di settanta libbre. Essendo state trovate nella chiesa di santa Martina, posta sul foro, ed anche sui tetti degli edificî annessi al san Pietro, alcune tegole che recavano l' iscrizione: *Regnante. Domino. Nostro Theodorico. Felix Roma* si accolse la opinione che il re abbia dato opera alla costruzione del tetto di quelle chiese: ma ciò è un errore, e noi riputiamo, a più forte ragione, che quelle tegole, vi sieno state usate in tempi posteriori, tolte a qualche altro edificio, oppure che quei mattoni, sieno usciti da qualche fabbrica di proprietà pubblica. Ed infatti la chiesa di santa Martina ai tempi di Teodorico non era ancora edificata (38). La tolleranza del re di vero precorreva al suo secolo, e nel suo consigliere Cassiodoro, si ammirano idee pressochè eguali a quelle che animerebbero un ministro di tempi assai più tardi, nei quali domini la dottrina dell'umanismo filosofico. Ed egli provvide a scemare quel disprezzo ereditato dagli avi, che i Romani, fossero pagani oppure cristiani, nutrivano contro gl' israeliti; e nei suoi editti, benchè non vada immune da qualche pregiudizio, che è però racchiuso sempre entro confini di moderazione, il re parla, con una specie di compassione, della religione di Mosè (39).

Gl' israeliti, che avevano posto stanza in Italia, fino dai tempi del gran Pompeo, avevano sinagoghe in Genova, in Napoli, in Milano, in Ravenna, e, anteriormente ad ogni altra città, ebbero sinagoga in Roma. L'avidità di lucro che gli spingeva ad esercitare basse usure, e che ne acuiva l' ingegno a destrezza nei traffichi, procacciava loro immense ricchezze ed insieme odio ardente: e l'abborrimento dei Romani, contro questo popolo singolare, il quale sopravviveva alle ruine di tutti gl' imperi della terra, quasi che fosse fornito di vitalità indistruttibile, era antico; chè già ne troviamo indizî nei poeti

e nei prosatori che vissero dopo di Augusto. E Rutilio, in quell'inno ch'egli poetava partendo da Roma, mosso da idea tutta pagana (ed è l'ultima volta che comparisce) volgeva amare parole contro di loro, lamentando che Pompeo avesse soggiogato la Giudea, e che Tito avesse distrutto Gerusalemme, imperocchè, da quel tempo in poi, si sia diffusa nel mondo la peste del popolo ebreo che, dopo di essere stato soggiogato, vinse i suoi vincitori (40).

La sinagoga antichissima di Roma era situata nel quartiere degl'israeliti ch'era divenuto assai popoloso, posteriormente al tempo di Augusto, nel misero Trastevere, dove gli israeliti, all'età di Marziale e di Stazio, correvano le vie con le loro botteghe ambulanti di zolfanelli, e strillando annunciavano la vendita delle loro bagattelle, come oggidì vanno gridando *roba vecchia!* Durante tutto il medio evo dimoravano colà, ed i trasteverini seppero mostrare, a chi scrive questa cronaca, nel piccolo *Vicolo delle palme*, il luogo ove, la sinagoga antichissima, dev' essersi alzata. Non è probabile che il quartiere, ove eglino abitavano, si stendesse di qui fino alla Regione Vaticana, quantunque, il nome che il ponte di Adriano, portava durante il medio evo, sembri confermarlo; imperocchè il *Pons Aelius*, nel secolo decimoterzo, sia dai *Mirabilia* appellato *Pons Judaeorum* (*b*). Noi reputiamo piuttosto che quel ponte ne ricevesse nome, perchè gli ebrei di Roma, solevano uscire col Pentateuco, ed attendere ivi il papa novellamente eletto, affine di rendergli omaggio, allorchè, passando dal ponte di Adriano, egli si recava in processione solenne a prender possesso della basilica Lateranense (41). Nella loro sinagoga, che fu edificata per opera di schiavi ebrei, resi liberi dopo il tempo di Pompeo, e che avevano nome di libertini, i figli d' Israello, a triste monumento di loro venerazione antica, avevano voluto restaurare l' immagine del tempio di Salomone, che Tito aveva distrutto: e qui si radunavano nei giorni di sabato e nelle loro festività, al lume di un doppiere dalle sette braccia, foggiato ad imitazione dell'antico grande candelabro, nel tempo stesso che questo, insieme agli arredi sacri d' Israello, era custodito nel tempio della Pace, e verso il quale, come a reliquia sacra onde erano stati rapiti, volgevano con cordoglio il loro pensiero. Quel loro oratorio era trecent'anni più antico del san Pietro e della basilica Lateranense; e già Romani pagani, al tempo di Orazio e dell'amico suo Fusco Aristio ed al tempo di Giovenale, s' introducevano, a render paga la loro curiosità, della vista dei misteri della religione di Mosè, alla stessa guisa che talvolta, alle festività pasquali, assistono oggidì ancora alcuni Romani, con sorriso di scherno sulle labbra. Egli è certo che l'antico tempio giudaico, situato nel Trastevere, era più bello assai della sinagoga del Ghetto odierno. Era un tempio che poggiava sopra colonne, splendido di tappeti preziosi e di begli ornati d'oreficeria, nei quali brillavano fiori sparsi di granate preziose. Ma parecchie volte il popolo di Roma, irrompendo nella sinagoga, l' aveva devastata, e negli ultimi tempi, sotto Teodosio, l'aveva messa in fiamme, e finalmente Goti e Vándali l'avevano, nei loro saccheggi, rapita di tutti i suoi arredi preziosi. Sotto la mite dominazione di Teodorico, gli ebrei ebbero agio di rialzarsi dai mali sofferti, finchè il fanatismo, che di tratto in tratto trascinava i cristiani ad opere di violenza, fu cagione che, nell'anno 521, ricominciassero le persecuzioni contro di essi. Un giorno il popolo, commosso

a furore, appiccò il fuoco alla sinagoga; e da una supplica che gli ebrei presentarono ad Aligero, ch'era legato di Teodorico in Roma, risulta che, alcuni cristiani che appartenevano alla famiglia di ricchi israeliti, avessero ucciso i loro padroni, e che avendo i rei scontata la pena del loro delitto, il popolo ne togliesse vendetta abbruciando la sinagoga. In occasione di quel tumulto, Teodorico indirizzò un rescritto severo al Senato, a cui imponeva che, con ogni sollecitudine, desse provvedimenti che valessero a impedire quegli eccessi (42).

V. — NUOVO SCISMA DELLA CHIESA. — SINODO PALMARE. — FAZIONI ENTRO LA CITTÀ. — SIMMACO ABBELLISCE LA CHIESA DI SAN PIETRO. — EDIFICA LA CAPPELLA ROTONDA DI SANTO ANDREA, LA BASILICA DI SAN MARTINO E LA CHIESA DI SAN PANCRAZIO. — ORMISDA È ELETTO PONTEFICE NELL'ANNO 514. — GIOVANNI I PAPA. — TEODORICO ENTRA IN LOTTA CONTRO LA CHIESA CATTOLICA.

Alcuni avvenimenti assai più deplorevoli delle brevi sollevazioni popolari e delle lotte tra le fazioni dei Verdi e degli Azzurri, ebbero a turbare Roma per parecchi anni. Abbiamo veduto che Roma era stata già agitata da un primo scisma, avvenuto in occasione della elezione di papa Simmaco. Dopochè Teodorico ebbe confermata l'elezione di quest'uomo di energica mente, egli riuscì a restituire la calma e a metter freno ai partiti durante quei sei mesi nei quali dimorò in Roma. Ma nell'anno 503 la lotta scoppiò di nuovo e con maggiore acerbità (43). Simmaco, dopo di aver ottenuto il riconoscimento della validità della sua elezione, allontanato l'antipapa Lorenzo, gl' indisse a confine il vescovato di Nocera, di cui era stato investito: ma, quattro anni dopo, sacerdoti e senatori, ch'erano alla testa della fazione favorevole a costui (e fra essi erano Festo e Probino), introdussero Lorenzo secretamente in Roma, e, dando origine ad un secondo scisma assai più terribile del primo, accusarono il papa, con un libello e con rimostranze indirizzate a Teodorico, e operarono di guisa che il re spediva Pietro, vescovo di Altino a Roma, quale visitatore. Il pontefice, premuto da tante difficoltà, si oppose con resistenza al sindacato che, contro la legge canonica, voleva operare il legato regale, imperocchè un anno prima, nel suo terzo sinodo, egli avesse dichiarata invalida la legge di Odoacre, il quale, per mezzo del suo prefetto Basilio, aveva comandato che l'elezione del pontefice, dovesse essere confermata dal re d' Italia (44). I vescovi di Roma si giovarono destramente del fatto che i re d' Italia, di origine germanica, professando la credenza ariana, erano fuori della Chiesa, per acquistare la propria indipendenza dallo Stato: ma ci occorrerà, in seguito, di vedere che ciò non riuscì loro pienamente, neppure nel corso di parecchi secoli, ma che anzi eglino, ad onta dell'alta onoranza che loro tributava il capo dello Stato, dovettero continuare a ricevere da lui, quali sudditi suoi, l'investitura, ed ebbero a tollerare l' intervento suo nei negozî ecclesiastici generali ed importanti.

Teodorico non poteva immischiarsi di troppo negli affari ecclesiastici, se non voleva rendere ancora più difficile la condizione sua, già di per sè circondata da gravi difficoltà. Egli comandò che si raccogliesse in Roma un concilio, raccomandando ai vescovi congregati di restituire la pace alla Città ed alla cristianità cattolica (45). Questo sinodo, composto di centoquindici vescovi, dal nome del portico di san Pietro, ove furono tenute le prime riunioni, fu appellato *Palmare* (c). I padri si raccolsero dipoi nella basilica di Giulio; ma un tumulto, scoppiato di repente, li costrinse a partirsene e a scegliere per le loro adunanze la basilica sessoriana di santa Croce in Gerusalemme. Ma il clero, mentre era in cammino per recarvisi, fu assalito dalla fazione di Lorenzo, che furibonda, aveva dato piglio alle armi: parecchi degli aderenti del pontefice furono trucidati, ed egli potè a stento sottrarsi a morte, fuggendo sotto una grandine di pietre. Il concilio però riusciva a dichiarare Simmaco innocente delle accuse scagliate contro di lui; e per solennizzare la condanna di Lorenzo, che veniva cacciato in bando, il pontefice, colla cerimonia consueta, fu condotto nuovamente in san Pietro e vi fu con pompa insediato. Ma non per questo era restituita la pace, chè la divisione e la lotta non cessarono; e per lo spazio di tre o quattro anni le vie di Roma furono bruttate giorno e notte del sangue delle genti uccise. I senatori che appartenevano ai partiti nemici combattevano per le strade, e probabilmente gli storici dimenticarono di far menzione che i Verdi e gli Azzurri venissero fra loro a zuffa a cagione di queste miserande discordie. Gli aderenti di Simmaco erano tagliati a pezzi, parecchi preti e diaconi erano uccisi a colpi di mazza davanti alle chiese, e persino le monache, assalite nei loro chiostri, erano denudate e flagellate con verghe, e nel tempo stesso alle crudeltà associavansi la depredazione ed il saccheggio (46). La Città cominciò a riacquistare piena ed intiera quiete nell'anno 514, sotto il consolato del senatore (con questo titolo d'onore era designato Aurelio Cassiodoro). Ed infatti l'illustre ministro scrive, con aperta gioia, nella sua *Cronaca*: « Allorquando io fui console (egli scriveva a Teodorico), dopo che furono congregati insieme il clero ed il popolo, la Chiesa romana, a gloria della vostra epoca, riebbe la pace da molti anni lacrimata ».

Negl'intervalli di queste aspre lotte, e ad onta della discordia che s'agitava fra lui e l'imperatore greco Anastasio, nel quale noi crediamo, a ragione, di vedere l'anima della fazione di Lorenzo, papa Simmaco trovò agio di abbellire Roma con alcune opere artistiche. Egli diede ai Romani il consueto spettacolo delle pire erette innanzi alle porte del Laterano, sulle quali abbruciavansi volumi di opere scritte in favore del Manicheismo; ma ancor più lieta egli rese Roma collo splendore di parecchi monumenti e di chiese edificate. Le agitazioni ond'era stato commosso il suo pontificato, i pericoli che avevano minacciata la sua vita, inspirarono a quel prete, d'animo energico, e che d'altronde non era forse affatto incolpevole, uno zelo ardente d'operosità; laonde, a dimostrare la gratitudine del suo animo ai santi suoi proteggitori, ne abbellì le chiese, novelle anche edificandone. Il numero degli edificî da lui eretti, e la copia dei suoi doni votivi, non sono scarsi.

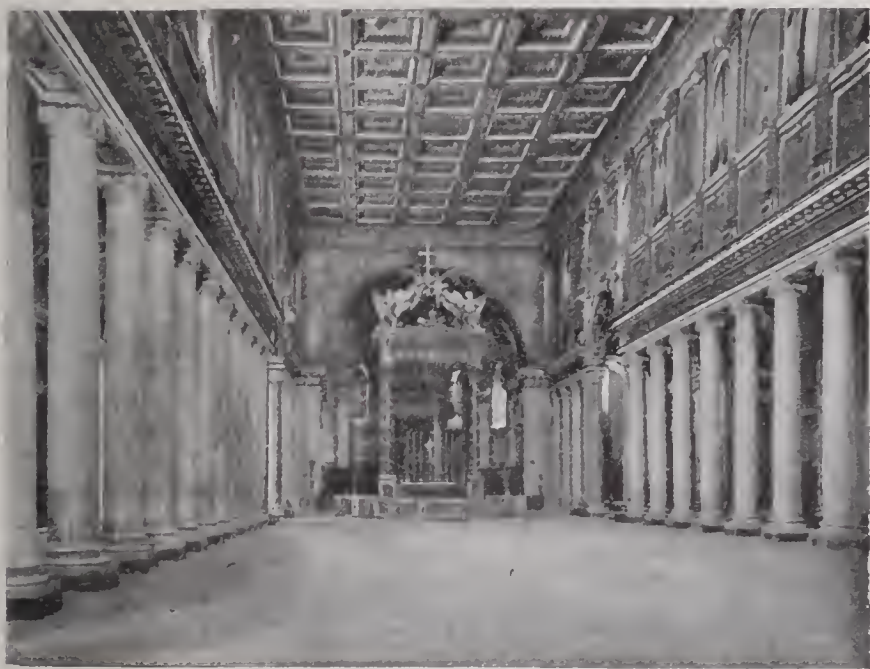
Sopra d'ogni altra cosa, diede provvedimenti ad abbellire la basilica di

san Pietro. Egli fe' lastricare l'atrio con lastre di marmo, ed ornò i *Cantharus* e le pareti del portico quadrangolare, di musaici che rappresentavano immagini di agnelli, di croci e di palme. Fornì la piazza pubblica, che s'apre dinanzi alla basilica, di un pozzo che servisse alle necessità del popolo: e quello fu il primo e modesto precursore delle due magnifiche fontane le quali sorgono oggidì a rendere vieppiù splendida quella piazza che è bellissima del mondo animandone i silenzî col mormorio delle acque, i cui gettiti percossi dai raggi del sole sfavillano dei colori dell'iride. Papa Simmaco ampliò le scalee del primo cortile della basilica e a quello aggiunse due portici laterali a destra ed a sinistra. Sarebbe cosa importante conoscere se i primi edificî,

(Scultura di Mino da Fiesole).

Papa Liberio traccia nella neve il disegno della basilica di S. Maria Maggiore.

aggiunti al palazzo Vaticano, sieno stati innalzati da quel pontefice: si potrebbe crederlo, imperocchè il *Libro Pontificale* dica ch'egli costruisse, a destra ed a sinistra delle gradinate, edificî detti *Episcopia*, ossia case destinate a dimora del vescovo (47). Finalmente egli eresse parecchi oratorî e parecchie cappelle nel san Pietro: accanto alla cappella del battistero, una ne dedicò alla santa Croce, deponendovi una croce d'oro sparsa di gemme, e due oratorî consacrò a san Giovanni Evangelista ed al Battista. In prossimità di san Pietro, fondò una basilica ad onoranza dell'apostolo Andrea, fratello di san Pietro, al quale i Greci davano nome di *Protocletos*, che significa primo appellato, e che era tenuto in tutto il mondo cristiano, in somma onoranza, prima ancora che in Roma, sotto il pontificato di papa Simplicio, gli fosse eretto un tempio. Simmaco consacrò dunque in venerazione di lui una seconda

chiesa, di forma rotonda e adorna di un cortile d' ingresso, donde ascendevasi alla chiesa per una scalea e dentro il quale era il pozzo. Questo tempio era allora il più grande edificio di Roma, dopo il san Pietro, e lo rimase fino al secolo ottavo in cui, Stefano II e Paolo I, innalzarono ad onore di santa Petronilla, figlia di san Pietro, una cappella rotonda, di forma simigliante, ma più magnifica di gran lunga e da cui quel tempio fu gettato nell'ombra. La cappella di sant'Andrea si ergeva in vicinanza dell'obelisco. La sua forma rotonda, indusse alcuni nell'erronea opinione, che fosse anticamente il *Vestiarium* di Nerone, ossia l' edificio ove questo imperatore tenesse il tesoro e la guardaroba. In tempi posteriori ricevette, da un' immagine della Vergine, il

Basilica di S. Maria Maggiore.

nome di *santa Maria Febrifuga*, e finalmente, nel secolo decimosesto, fu convertito ad uso di sacristia del san Pietro (48).

Verso la fine del secolo sesto dunque intorno alla basilica Vaticana, sorgevano parecchi edificî accessorî, parecchie cappelle, alcuni mausolei, ed uno o due conventi, imperocchè non conosciamo con precisione, se non che esisteva in quel tempo il chiostro dei santi Giovanni e Paolo, già eretto da papa Leone I. Simmaco fondava ospedali per poverelli e per pellegrini, in vicinanza del san Pietro, del san Paolo, ed in prossimità della chiesa di san Lorenzo, fuor delle mura. E nella città di Porto erigeva uno Xenodochio, ossia casa di ricovero per pellegrini, locchè dimostra che la frequenza di viaggiatori, che venivano dalla via di mare, era già grande (*d*).

Non c' indugiamo a parlare dei restauri del san Paolo, ai quali lo

stesso pontefice diede opera: diciamo soltanto ch'egli edificò due novelle chiese, una basilica dedicata ad onore di san Martino di Tours, di cui abbiamo già fatto menzione, situata entro la città, in prossimità delle terme di Traiano, e la chiesa bellissima di san Pancrazio eretta fuor delle mura, sul Gianicolo presso la via Aurelia. Benchè mutata nella forma dall'antica, essa sta oggidì ancora sopra le catacombe di Calepodio, martire romano.

Dopochè Simmaco ebbe innalzato questi edificî, monumenti del suo pontificato, turbato da agitazioni sì grandi, la morte lo colse addì 20 di luglio dell'anno 514: e alla cattedra di san Pietro salì, senza contrasto, Ormisda, ch'era nativo di Frusino nella Campania. Nessun torbido funestò il reggimento di questo pontefice; ed anzi, morto repentinamente nell'anno 518 l'imperatore Anastasio, gli fu concessa la gioia di poter comporre, col succeditore di quello, le discordie e la lotta che s'agitavano a cagione dell'eresia di Acacio, vescovo di Costantinopoli, che aveva sposata la causa degli Eutichiani (*e*).

Ma sotto il succeditore di lui, Giovanni I (che resse il pontificato dall'anno 523 al 526), mutarono le relazioni di Teodorico verso la Chiesa cattolica, chè anzi, il buon accordo, il quale s'era fin qui conservato, si turbò in modo che si giunse ad una rottura completa. E fu nell'anno 523, allorquando l'imperatore Giustino con fanatico intendimento, promulgò un editto contro gli ariani, nel quale comandava che tutte le loro chiese fossero restituite al culto cattolico. Egli sembra che questo provvedimento improvviso, avesse sua ragione nel disegno politico di avvincere Teodorico in gravi difficoltà, prodotte dall'antagonismo delle credenze religiose: e forse Giustiniano, nipote al rustico imperatore, e ch'era eletto succeditore al trono, e già onnipotente, Giustiniano forse allora meditava la cacciata degli stranieri Goti dall'Italia, ed intendeva alla restaurazione della signoria greca in Occidente (49). Nel Senato e tra il clero di Roma, si agitava manifestamente un partito devoto ai Greci; e Teodorico incominciò a sospettare che la Città ricambiasse i beneficî suoi con ingratitudine e con fellonia. Il dispetto che eccitò in lui l'editto di Giustino, fece ch'egli dimenticasse i sentimenti dell'umanità e dell'ampia tolleranza ch'egli aveva usata verso i cattolici. Nel furore e nel duolo, ond'era commosso l'animo suo, egli protestò che avrebbe tratta vendetta delle persecuzioni ond'erano fatti segno, in Oriente, gli ariani, colla rappresaglia della interdizione del culto cattolico in Italia. A dimostrazione della sua collera, o ad esempio della severità che userebbe, oppure a pena meritata di qualche fatto, avvenuto ad opera del fanatismo di Roma, egli fece atterrare in Verona un oratorio dedicato a santo Stefano: e nel tempo stesso tolse l'arme a tutti gl'Italiani, non concedendo loro che l'uso del coltello (50). Lo sventurato re fu costretto a ricorrere ai gretti provvedimenti che suggerisce paura, e che in tutti i tempi sono inseparabili dall'odiata signoria degli stranieri. Dopo un reggimento di quasi trentatre anni, durante i quali egli aveva ricolme di beneficî l'Italia e Roma che egli aveva sollevate dal decadimento, egli di repente trovavasi novellamente balzato in condizione di straniero in mezzo a stranieri.

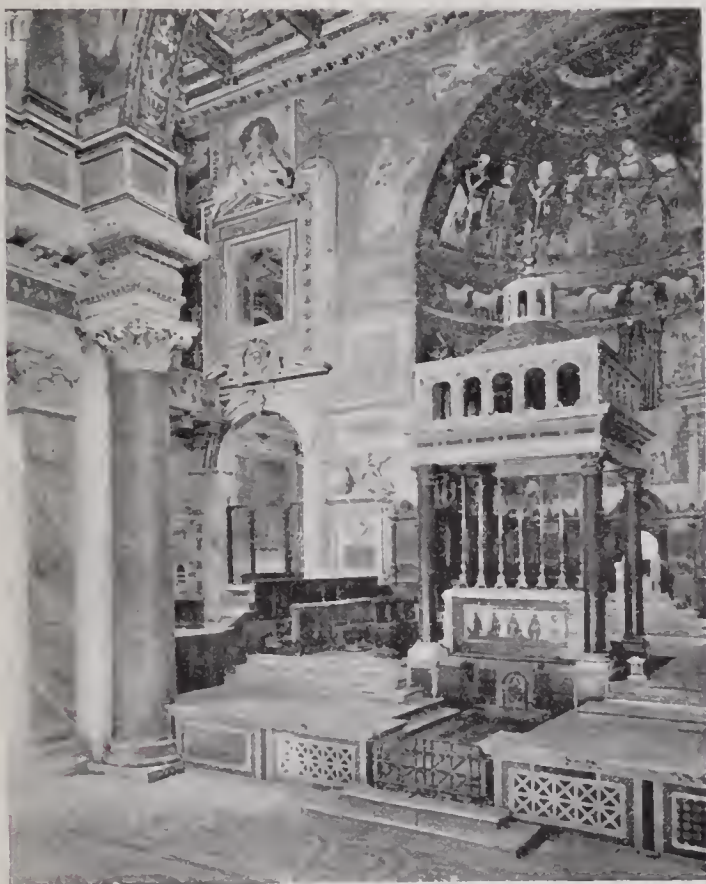
VI. — INQUISIZIONE E SUPPLIZIO DI BOEZIO E DI SIMMACO. — PAPA GIOVANNI È INCARICATO DI UN'AMBASCERIA A BISANZIO: MUORE IN RAVENNA. — TEODORICO IMPONE L'ELEZIONE DI FELICE IV. — IL RE MUORE NELL'ANNO 526. — LEGGENDE.

Egli è con grave dolore, che or dobbiamo tenere discorso della triste fine di due illustri senatori romani, di Boezio e di Simmaco, i cui spettri sanguinosi si erigono, innanzi al tribunale della storia, ad accusare il re goto ed a oscurarne la splendida gloria. Nè ci basta l' animo di tentar di mitigare la bruttura di quell'avvenimento, a discolpa adducendo di quegli argomenti ai quali si dà nome di ragione di Stato, come ha fatto un celebre istorico di Napoli (51). Un uomo quale Boezio, che si presenta tenendo in mano l'aureo libro *Della consolazione della Filosofia*, è un accusatore tremendo troppo; e il modo con cui ebbe morte, riesce ad obbrobrio dell'età sua, fosse pure stata immersa nella caligine più oscura della barbarie (52).

Ambedue quegli uomini (Boezio fu giustiziato nell'anno 524, Simmaco nell'anno posteriore) caddero vittime della diffidenza e del rancore che Teodorico, con ragionevole fondamento, nutriva contro il Senato. Nè eglino erano, per fermo, incolpevoli innanzi gli occhi del loro principe, ma ben di sovente ciò che il tribunale dei re punisce come delitto, è dal giudizio dei popoli celebrato quale virtù. Lieve gloria tributeremmo a Boezio senatore, nulla aggiungeremmo alla gloria di Boezio filosofo ove anche potessimo dimostrare, con evidenza storica, ch'egli fosse veramente autore di quella sconsigliata sedizione politica. Anicio Manlio Torquato Severino Boezio riuniva in sè i nomi delle schiatte più illustri di Roma. Quantunque non s'elevasse alla potenza del genio, era fornito d' ingegno sì eletto e di cultura sì estesa, che gli riusciva di far risplendere su Roma un crepuscolo di filosofia, fra la densa tenebra di quell' età in cui la diva celeste (che allo sguardo di un Romano si presentava per l'ultima volta sotto il maestoso ammanto di foggia greca), aveva spiccato il suo volo dalla terra, mossa a fastidio delle aride dispute che s'agitavano a ricercare, se fosse eguaglianza di essenza o somiglianza, fra il Padre ed il Figlio, e se fosse avvenuta confusione delle nature (53). La lunga dimora che Boezio, dando opera ai suoi studî, aveva fatta in Atene, in quella città che si elevava allora tra Roma e Bisanzio, splendida della tradizione della filosofia antica, gl' insegnamenti ricavati dalle opere di Platone e di Aristotile, le cui dottrine avevano temprate e moderate le sue idee religiose, avevano elevato il suo animo congiungendolo alla coltura dei tempi antichi, all' istessa guisa che, l'origine di sua famiglia, all'antichità annodava il suo nome. Gli onori ch'egli aveva ottenuto nella vita pubblica, la sua elezione a console nell'anno 510, il consolato che avevano tenuto nel 512 i figli di lui, Simmaco e Boezio, ancora in giovanetta età, erano cagione che l'animo suo ardente, si riempisse di dispetto dell'età sua e si accendesse di fervidissimo desiderio della grandezza antica. Ed egli stesso fa che la sua consolatrice diva, gli porga lo specchio delle ricordanze, ed in quello egli gode di contemplare l' immagine degli onori

onde un tempo era stato ricolmo: ei mira il solenne incedere dei senatori e de popolo che accompagnano i suoi due figli, dal palazzo degli Anicî alla Curia dove eglino sono addotti alla sedia curule, nel tempo stesso in cui egli volge al re, com'era costumanza, discorso di lode, cui interrompono voci di plauso. E lo allieta la rimembranza del giorno più bello di sua vita, in cui egli sedeva nel Circo, in mezzo ai due consoli, suoi figli, e distribuiva al popolo i doni trionfali (54). Amor di patria vivissimo si accoglieva nel petto del senatore, come in tutta la parte della nazione che l'invasione dei Goti reputava obbrobrio di Roma, e che abborriva il giogo straniero. Ma Boezio filosofo non possedeva energia che valesse a porlo alla testa dei cittadini di nobili spiriti, e a condurre l'impresa del risorgimento. Non è dubbio ch'egli, in cuor suo, non avesse in odio gli stranieri dominatori, anche s'egli ammirasse la energia e la sapienza del re. Egli usa a disprezzo del nome di «Barbaro», là dove narra alla Filosofia ciò che egli fece in servigio della patria, e dove ricorda i nomi di quei Romani che egli liberò dalla violenza dei «cani di palazzo» e dall'impunita avidità de' «Barbari» (55). Il suo orgoglio lo indusse a disconoscere i grandi benefizî di Teodorico il quale, nella sua saggezza, levava Roma in onoranza; e lo sprezzo ch'egli nutriva contro calunniatori codardi, lo trasse ad opere sconsigliate.

Allorchè il re generoso nutrì sospetto che il Senato stesso, il quale era stato da lui riposto in onore, tenesse colla corte di Bisanzio accordi segreti per tradirlo, accolse desiderio che il sospetto divenisse certezza per avere diritto a infliggere punizione. Non mancarono delatori vituperevoli, quali un Opilio, un Gaudenzio, un Basilio, uomini, che il patrimonio distrutto induceva a bassezza d'animo. Il re udiva, con amaro compiacimento, che il Senato congiurasse, e per lo meno egli voleva tenere colpevole di alto tradimento tutta intiera la Curia, perchè Albino, uomo consolare che in essa sedeva, era stato accusato di avere indirizzate certe lettere a Giustino imperatore. Boezio presidente del Senato, andava, senza che timore lo rattenesse, a Verona, e quivi, nel tempo stesso in cui difendeva dinanzi al re la causa di Albino ed in cui sosteneva l'innocenza del Senato, ebbe accusa egli stesso di avere scritto lettere in cui parlava della «speranza» che Roma risorgesse a libertà (56). Nello sdegno ond'era commosso, parlò con sensi animosi al re, dicendo: «L'accusa di Cipriano è una menzogna: se Albino operò quello di cui è accusato, io pure lo feci e tutto il Senato con lui, di animo concorde.» Queste parole suonarono aspramente all'orecchio del re già inacerbito. Accusato di alto tradimento, Boezio, la cui religione ortodossa lo rendeva già odioso al re ariano, fu cacciato in un carcere di Pavia, dov'egli non deplorava se non che d'essere lontano dalla stanza del suo palazzo, ornata di avorio e di variopinti cristalli, dove sedeva fra i libri, cari maestri dei suoi studî diletti. In quel carcere egli scrisse la sua apologia, che andò perduta, e l'opera sua illustre *Della consolazione della Filosofia*. L'inquisizione dev'essere stata accompagnata da tumulto oppure dev'essere stata condotta senza l'osservanza delle forme legali, imperocchè all'accusato non si concedesse facoltà di difendersi, ma venisse tosto giudicato dal re e dall'atterrito Senato e condannato a barbara morte. Quest'azione dispotica impresse una macchia sanguinosa su Teodorico, cui nulla vale a can-

cellare (57). Poco tempo dopo, il vecchio Simmaco, l'uomo più illustre fra tutti i senatori, divideva la sorte del genero suo, e periva per mano del carnefice, nel palazzo di Ravenna, non gemendo tanto sul proprio fato, quanto sulla sorte di Boezio. La sentenza di tutti gli scrittori antichi è concorde nell'affermare che le imputazioni e le testimonianze che s'aggravarono contro Boezio, fossero false, e che Teodorico coprisse sè stesso dell'obbrobrio di una violenza infame. Mancano gli atti del procedimento, ed intorno a questo argomento non ci è dato di trovare in Cassiodoro neppure un rescritto. Ma i sen-

Basilica di S. Maria in Trastevere.

timenti, ond'era animato il Senato contro Teodorico, rilevansi nello scritto di Boezio, il quale pone in aperto che tra i senatori del partito romano antico s'agitava ardente il desio di scuotere il giogo della dominazione straniera. Nè la natura delle cose contraddice alla supposizione che, già da tempo, si stringessero realmente accordi segreti colla corte di Bisanzio.

Con quei due uomini scomparve per sempre da Roma cristiana la filosofia, la quale, giunta a sua ultima sera, aveva per loro fatto ricordare i tempi di Cicerone e di Seneca. Essa si congedava con gloria dai Romani, congiunta alla visione di un illustre senatore, cui il destino non umiliava certamente,

condannandolo a morire sacrificato al fantasma del Senato, al quale era apparso per l'ultima volta e da lungi il miraggio della virtù antica di Roma.

Anche il pontefice romano or dovevea essere abbattuto dallo spirito della collera regale. Giovanni era appellato di Roma a Ravenna, affinchè, in compagnia di alcuni vescovi e di quattro senatori, di Teodoro, di Importunato e di due Agapiti, s'imbarcasse per Bisanzio ed ivi chiedesse all'imperatore che cessasse dalla persecuzione degli ariani di Oriente. Quantunque a malincuore, dovette il vescovo cattolico sobbarcarsi alla difficile ambasceria: ma il popolo di Bisanzio e l'imperatore Giustino, usciti fuor delle mura, accolsero il primo pontefice che ponesse piede entro la capitale del greco impero, non già quale legato del re goto, ma sì quale capo della cristianità ortodossa, e con solennità di pompa, lo condussero trionfalmente alla chiesa di santa Sofia, dov'egli celebrò la Pasqua dell'anno 525 (*f*). Sembra che, quanto allo scopo della sua legazione, egli ottenesse da Giustino alcune concessioni di mera apparenza e che, quanto agli argomenti essenziali dei quali doveva trattare, non ricavasse alcun utile risultamento; imperocchè altrimenti non sapremmo spiegare il motivo dell'ira con cui il re accolse i legati reduci di Grecia. Come eglino furono ritornati a Ravenna, Teodorico furibondo fece cacciare i senatori ed il pontefice in un carcere. Ed ivi Giovanni I, preso da grave angoscia del suo destino, moriva addì 18 di maggio dell'anno 526. La Chiesa, con grato animo, gli tributava onoranza come a martire (58).

Dopo la morte di lui, Teodorico, avendo deliberato fermamente di non concedere più alla Chiesa cattolica, la libertà e l'onoranza che, nei tempi anteriori, le aveva tributato, volle far valere l'influenza della regale sua autorità nell'elezione del pontefice. Per la qual cosa egli designò al Senato, al clero ed al popolo di Roma, quale candidato, Felice, figlio di Castorio e sannita di nascita. I Romani tremarono, obbedirono ed elessero Felice IV che tosto fu consacrato. Questo atto di podestà regia, che il *Libro Pontificale* oltrepassa in silenzio assoluto, e contro il quale il cardinale Baronio scaglia parole di esecrazione, chiamandolo opera di violenza iniqua, fu fecondo di conseguenze gravissime; imperocchè, da quel tempo in poi, i succeditori di Teodorico, vantassero diritto a confermare, con la loro autorità, l'elezione di ogni pontefice, e indi quel diritto stesso, allo spegnersi della signoria dei Goti, trapassasse agli imperatori di Grecia (59).

Ma Teodorico non sopravviveva alla consecrazione del suo candidato: preso da un flusso micidiale di ventre, egli moriva, dopo breve malattia, in Ravenna, addì 30 di agosto dell'anno 526. Il *Libro Pontificale* afferma che il Cielo lo abbia colpito di morte, a punizione di quella ch'egli aveva recato a papa Giovanni: ed un altro storico narra ch'egli spirasse in quel dì stesso in cui doveva eseguirsi il decreto scritto dall'ebreo Simmaco (ch'era un giureconsulto ai servigi del re), il quale comandava che i cattolici fossero espulsi dalle loro chiese, che dovevano esser date agli ariani (60). In Procopio è registrata una celebre leggenda, la quale narra che, mentre un giorno il re sedeva a banchetto nel suo palazzo di Ravenna (*g*), essendogli servita in sulla mensa una testa di pesce, di grandezza smisurata e dalle fauci spalancate, lo prendesse alto spavento, sembrandogli che quella si tramutasse nel capo orribile di Sim-

maco che di recente era stato giustiziato: e aggiunge che, colto tutt'a un tratto da febbre, pochi giorni dopo morisse, lacerato dai rimorsi dell'uccisione dei due illustri senatori (61). Egli è certo che dolorosi pensieri ed acri rimorsi, dovevano rendere assai tormentosa la morte del grande e sciagurato principe: il goto Giornandes ne tace, e ci presenta soltanto il maestoso quadro e bello, del saggio Teodorico che muore. Allorquando dic'egli, il re fu giunto a sua età senile, e conobbe che in breve dovrebbe partirsi del mondo, chiamò innanzi a sè i conti goti e i principi del suo popolo; ed eleggendo a loro re Atalarico, fanciullo decenne, ch'era nato di Amalasunta figlia sua, ed era orfano di Eutarico, loro comandò, quasi li chiamasse ad udire il suo testamento, che prestassero onore al re, che amassero il Senato ed il popolo di Roma, e che conservassero accordo di pace cogli imperatori di Grecia (62). Così scrivono gli storici, ma i santi invece narrano che l'anima di Teodorico, nuda e scalza e colle mani cariche di catene, fosse trascinata per l'etere dalle ombre irate di papa Giovanni e del patrizio Simmaco, che la scagliarono entro il cratere del vulcano di Lipari: e dicono che ciò avesse veduto coi suoi proprî occhi, un anacoreta che aveva stanza in quell'isola. Ed il grande Gregorio non ebbe rossore di introdurre nei suoi *Dialoghi* il racconto di quest'atto di giustizia infernale (63).

Oggidì ancora si conserva, in parecchie città, ricordanza del re goto, dello straniero magnanimo che un dì tenne in sua signoria Roma e l'Italia. In Ravenna si mira tuttora la sua tomba, di figura rotonda, e dalla cupola formata di una sola pietra di smisurata grandezza (*h*): in Pavia ed in Verona i Lombardi mostrano ancora le merlate mura delle castella di Teodorico; nella meridionale Terracina, le ruine di una borgata recano il nome di lui, ed un'antica iscrizione, che ivi si legge, ricorda ch'egli avesse restituita in buono stato la via Appia, e ch'egli avesse asciugate le paludi Pontine. E per fermo, un principe goto, nei tempi del decadimento, seppe acquistarsi una gloria che Cesare, impedito da morte, non ebbe potenza di ottenere (64). Soltanto in Roma, dove gli erano state erette parecchie statue, non rimase alcun monumento che ci parli di lui, non musaico, non statua, non parola; ma la ricordanza sua è congiunta indissolubilmente alla storia della Città. E quei Romani che dimenticano gl'insulti, dei quali i loro antenati nella ferrea età delle guerre civili del medio evo, si resero rei contro i monumenti di Roma, ben devono ricordare, al nome dei Goti, che a colui il quale per lo spazio di trentasette anni, fu benefattore d'Italia, li lega debito di gratitudine per le cure ch'egli prestò ai monumenti di Roma, che mercè di lui ebbero lunga vita. Il Tedesco ha argomento di orgoglio e di gioia, allorchè volga il suo pensiero ad uno degli eroi più illustri della sua schiatta (imperocchè i Goti abbiano formato il midollo della nazione germanica ed abbiano posto il germe della lingua), allorchè pensi ad uno degli episodî più belli della sua storia patria, svoltosi in quella Città, che destino volle avvinta per molti secoli alla Germania. E gli storici italiani lasciarono agio ai Tedeschi, di aggiungere ancora qualche lode alle virtù del grande Goto (65).

NOTE.

(1) Si legga il primo Rescritto indirizzato al Senato di Roma, in cui annuncia la elezione di Cassiodoro a patrizio: *Var.* lib. I, ep. IV, ed ep. XIII: *Quicquid enim humani generis floris est, habere curiam decet; et sicut arx decus est urbium, ita illa ornamentum est ordinum caeterorum;* e lib. III, ep. 6. Nel panegirico di Ennodio è detto: *Coronam curiae innumero flore velasti*, p. 28, in Cassiodoro, *Op.*, Paris, 1759. La maggior parte delle diciassette lettere sono a raccomandazione di candidati.

(*Aggiunta*). Veggasi l'edizione delle *Variae* di Cassiodoro, a cura di Teodoro Mommsen (1894). Nelle appendici sono le lettere di Teodorico, gli atti dei Concilii romani dal 499 al 502

(*a*) L'aula della Curia, a tempo di Teodorico, era quella stessa che anche oggi vediamo (s. Adriano) e che, a giudicare dall'opera laterizia, sembra sia stata interamente riedificata alla fine del secolo III, forse a tempo di Diocleziano.

Quanto al luogo *ad Palmam*, in cui Teodorico tenne l'allocuzione al popolo, è da notarsi, come nei bassi tempi dell'impero la denominazione *ad Palmam* o *Palma aurea* fosse propria di quella parte del Foro Romano posta tra s. Adriano, s. Martina e l'arco di Settimio Severo. E siccome il luogo delle concioni solenni erano sempre i vecchi Rostri, presso l'arco medesimo di Severo, così è lecito arguire. che la vecchia tribuna dei Rostri fosse, al tempo di Teodorico, detta *ad Palmam*, per la immediata vicinanza di un portico terminato da abside, appellato *ad Palmam*, situato tra la chiesa di s. Martina (*secretarium senatus*) e il principio della salita al Campidoglio, presso il carcere Mamertino. L'*arcus triumphi* è dunque l'arco di Severo, non quello di Traiano (cf. De Rossi, *Il luogo appellato «ad Palmam» e suo emiciclo nel Foro Romano*, in *Bull. della Comm. Arch. Com. di Roma*, 1887 p. 64 seg.).

(2) Anonim. Vales.: *Venit ad Senatum et ad Palmam populo alloquutus.* Fulgenzio o meglio il suo Biografo (*Vita B. Fulgentii*, c. 13, t. IX, della *Max. Bibl. Veter. Patr.*, Lugduni, 1677) dice: *In loco, qui Palma aurea dicitur, memorato Theodorico rege concionem faciente.* Il Muratori avrebbe dovuto perciò persuadersi che il luogo ricordato non fosse già una sala del *Palatium*, ma piuttosto dovesse essere uno spazio aperto, dove ascoltassero, insieme uniti, Senato e popolo. E Cassiodoro (*Var.*, IV, ep. XXX), dice espressamente: *Curiae porticus, quae juxta domum Palmatam posita.* — Deve però distinguersi dalla *porticus palmaria* di piazza s. Pietro. Anastas., *Vita Honorii: In Portica b. Petri Apost., quae adpellatur Palmata (al. Palmaria)*. Nella biografia di Sisto III invece sta scritto: *Domum Palmati intra urbem.* Il Preller, (l. c., p. 143, nella nota) riporta un passo tolto dagli *Acta Ss. Mart.*, t. VII, p. 12, che dice: *Juxta arcum triumphi ad Palmam.*

(3) *Vita B. Fulgentii*, l. c., e nel Baronio, *Annal.*, VI, p. 538, ad ann. 500: *Quam speciosa potest esse Hierusalem coelestis, si sic fulget Roma terrestris.*

(4) L'appellazione di « Barbaro » era usata in quel tempo senza malo intendimento. Leggonsi alcuni Rescritti di Teodorico indirizzati ai Romani ed ai Barbari, ossia a coloro che non erano d'origine romana. Quel nome ci si presenta spesse volte nei documenti del secolo VI: e spesso dopo la caduta dei Goti, con ingenua dizione, si dà alla guerra nome di *barbaricum tempus* che si contrappone a pace (*pax*). Vedasi il Marini, *Papiri Diplom.*, annot. 7. p. 285, ed il *Glossario* del Ducange. Così nel linguaggio del diritto civile, sotto nome di *Sors barbarica* s'intende la terza parte del territorio conceduta in proprietà ai Goti. Nel secolo VIII troviamo ancora usata l'espressione *campus barbaricus.*

(5) Cassiod., *Var.*, lib. VIII. 13: *Nam quid populus copiosissimus statuarum greges etiam abundantissimi equorum sunt cautela servandi.*

(6) *Var.*, lib. VII. 15.

(7) *Var.*, lib. VII, 15: *Quas amplexa posteritas pene parem populum urbi dedit quam natura procreavit.*

(8) *Var.*. lib. VII, 13: *Statuae nec in toto mutae sunt: quando a furibus percussae, custodes videntur tinnitibus admonere.* Di qui mi è dato di trarre l'origine di una leggenda meravigliosa, registrata nei *Mirabilia* di Roma, la quale narra che le statue che rappresentavano le provinee e che s'ergevano in Campidoglio, mettessero un suono quale di campana, tostochè scoppiava un rivolgimento in taluna di esse. Il *Comes romanus* ai tempi degl'imperatori era appellato *Curator statuarum*. Vedasi il Panciroli, *Notitia*, etc., c. 16, p. 122.

(9) *Var.*, lib. II, 35, 36.

(10) *Var.*, lib. VI, 6.

(11) *Universa Roma — miraculum. Var.*, lib. VII. 15.

(12) *Var.*, lib. VII, 15. Al tempo degl'imperatori questo offiziale aveva nome di *Curator operum publicorum*. Vedi il Panciroli, *Notit.*, c. 14, 15, p. 125. Ai tempi imperiali eravi anche un *Tribunus rerum nitentium*, che attendeva alla mondezza pubblica.

(13) *Ut ornent aliquid saxa jacentia post ruinas. Var.*, lib. II, 7. Si riferiscono alla costruzione delle mura di Roma i passi seguenti: I, 21, 25; II, 3, 4; VII, 17. Cassiod., *Chron.*, Anon. Val., 67. In quell'oscuro e barbarico panegirico, che Ennodio dirigeva a Teodorico, è detto delle opere di lui vòlte alla restaurazione dei monumenti: *Date veniam Lupercalis genii sacra rudimenta: ptus est occasum repellere, quam dedisse principia.* — Il Marangoni (*Delle Memorie sacre e profane dell'Anfiteatro romano*, p. 44.) appunta Fiorav. Martinelli e Fl. Blondo (*Roma instaur.* I, c. 3) di grave errore, allorquando, citando un editto di Teodorico, affermano che egli pel primo abbia usato delle pietre del Colosseo per i lavori delle mura. Il Colosseo in quel tempo era ancora illeso da ogni danneggiamento.

(14) *Var.*, lib. III, 30: *Videas structis navibus per aquas rapidas non minima sollicitudine navigari, ne praecipitato torrenti marina possint naufragia sustinere.* L'esagerazione è spinta troppo oltre.

(15) *Var.*, lib. VII, 6.

(16) Intorno al *Comes formarum*, si veda la *Notitia*, c. 9, p. 121.

(17) *Var.*, lib. IV, 51: *Quid non solvas, o senectus, quae tam robusta quassasti?*

(18) *Marmora quae de domo Pinciniana constat esse deposita. Var.*, lib. III, 10. (*Aggiunta*). Devesi leggere *Pinciana*, (v. ediz. Mommsen, p. 84).

(19) *Traiani Forum vel sub assiduitate videre miraculum est. Capitolia celsa conscendere, hoc est humana ingenia superata vidisse. Var.* VII, 6.

(20) Ciò risulta dalle *Var.*, III. 51.

(21) Salvian., *De vero jud.*, VI, p. 62. Egli dice a somiglianza di un teologo ginevrino: *Spectacula et pompae. opera diaboli.* Ciò che sulle scene, nel secolo VI si osasse di rappresentare, narra Procopio (*Anecdot.*, c. 9), anzichè descrive in qual maniera Teodora, futura imperatrice, apparisse per la prima volta sul paleo teatrale dinanzi al popolo di Bisanzio. Il Gibbon non ardì di volgarizzare il testo greco di quel passo. Salviano enumera le specie degli spettacoli abbominevoli in tale maniera: *Est nunc dicere de omnibus amphitheatris scilicet, odeis, lusoriis, pompis, athletis, petaminariis, pantomimis*, etc. — *Petaminarii*, da πετάμενοι, *qui more avium sese ejaculantur in auras*, uomini volanti. Vedi il *Glossarium* del Ducange.

(22) *Var.*, lib. III. sulla fine: *Ut aetas subsequens miscens lubrica, priscorum inventa traxit ad vitia: et quod honestae causa delectationis repertum esl, ad voluptationes corporeas praecipitatis mentibus impulerunt.*

(23) *Var.*, lib. VII, 10: *Teneat scenicos si non verus, vel umbralilis ordo judicii. Temperentur et haec legum qualitate negocia, quasi honestas imperet inhonestis.* Trovo un'iscrizione di un *Tribunus Voluptatum*, dell'anno 553:

FL. Maximo VC
Concessum locum Petro
Rome ex Trib. Volupt.
Et coniugi ejus Johan.
Papa Hormisda et Tra(nsmundo)
Praepst. Basc. Beati Petr.

Nelle cripte del Vaticano, nel Dionysius, t. XXV).
(Aggiunta). Vedi l'iscrizione in De Rossi, *Inscript. Christ.* I, n. 959, p. 448 e nel *Corpus Inscript. Latin.*, VI, n. 8566

(24) *Var.*, V. 42. Rescritto dato ad una supplica di un cacciatore. I modi di questi combattimenti di animali erano sì vari, che Cassiodoro diceva, il loro numero essere tanto grande quanto quello dei tormenti che Virgilio descrive nel suo *Inferno.*

(25) Dopochè Europa si coperse dell'onta dell'ultima guerra di Crimea, gli statisti ebbero agio di formare un computo, secondo il quale, la moneta che vi fu spesa a distruggere con ordine di scienza uomini e città, sarebbe stata sufficiente a sanare la piaga del pauperismo in Inghilterra ed in Francia: *Heu mundi error dolendus! si esset ullus aequitatis intuitus, tantae divitiae pro vita mortalium deberent dari, quantae in mortes hominum videntur effundi.*

(26) *Var.*, lib. III, 51.

(27) Turcius Rufius Asproniam. Asterius, console nell'anno 444, scrisse nel suo celebre codice dei poemi di Virgilio (che si conserva nella « Laurenziana » di Firenze) un epigramma che parla dei giuochi dati sotto il suo reggimento, e che leggesi nel Tiraboschi, *Storia*, etc., III, 1, c. 2, e nel Mabillon, *De Re Dipl.*, p. 354, ed è il seguente:

Tempore, quo penaces Circo subjunximus, atque
Scenam Euripo extulimus subitam,
Ut ludos currusque simul, variarumque ferarum
Certamina junctim Roma teneret ovans.

Da questi versi rilevasi che nel Circo nel tempo stesso si dessero corse, danze pirriche, balli pantomimici e caccie di fiere.

(28) *Var.*, lib. III, 51: *Nostri sedes fovere delegit imperii.* E *fovere* è qui posto nel senso quasi di « rendere onore ».

(29) *Var.*, lib. I 27, 30, 31, 32, 33.

(30) È il celebre motto: *Ad Circum nesciunt convenire Catones.* — *Var.*, lib. I. 27. Nel Circo godevasi di una libertà quasi carnascialesca: *Locus esl, qui defendit excessum.*

(31) *Expedit interdum desipere, ut populi possimus desiderata gaudia continere.* *Var.*, lib. III, 51.

(32) Anonim. Vales., 67. Il Gibbon a questo proposito, con suo computo riduce le 120,000 moggia a 4,000 staia, e ne trae la conseguenza che la popolazione fosse diminuita.

(33) Procop., *Hist. Arcana*, 26: Τοῖς τε προσαιτηταῖς οἳ παρὰ τὸν Πέτρου τοῦ ἀποστόλου νεὼν δίαιταν εἶχον.

(34) La formola dell'investitura del prefetto dell'annona trovasi nei *Var.*, lib. VI, 18. Il passo citato leggesi in BOETHIUS, *De Consolat.*, III, prosa 4.

(35) ANONIM. VALES. — Il *solidus* corrispondeva ad $^1/_{72}$ di una libbra d'oro. — Il *Liber Junioris Philos.*, edito da ANGELO MAI (t. III. *Class. Auctor. e Vatican. Cod.*, n. 30), scrittura del secolo IV, celebra i vini degli Abruzzi, del Piceno, del Sabino, di Tivoli, del paese tusco, che ancora sono tenuti in alto pregio, e loda i prosciutti e le grasce di Lucania: *Lucania regio optima, et omnibus bonis habundans, lardum multum atiis provinciis mittit; quoniam montes escis et variis habundant animalibus et pluribus pascuis.*

(36) CASSIODORO descrive con colori poetici le bellezze di alcuni paesi della sua patria, il mercato di Leucotea in Lucania (*Var.*, VIII, 33), Baja (IX, 6), il *Mons Lactarius* (XI, 10, e Squillace (XII, 15). Genti di Lucania, delle Puglie, degli Abruzzi, delle Calabrie, traevano alla fonte di Leucotea a udirvi la messa, come oggi accorrono a Nola: e in CASSIODORO si legge che i preti di quel tempo vi chiamavano il popolo, spargendo fama di portenti compiuti dall'acqua miracolosa. Il sangue di san Gennaro non era stato ancora trovato.

(37) *Felix Roma: Var.*, lib. VI, 18. FABRETTI, *Iscriz.*, c. VII, p. 521: *Regn. D. N. Theodorico Felix Roma.* Il signor dott. HENZEN dai materiali da lui raccolti per un novello *Corpus Inscr.* mi ha favorito le copie delle iscrizioni appartenenti ai tempi di Teodorico. Fra tutte sono dodici, delle quali sei portano il motto *Roma Felix*, e cinque recano a motto: BONO ROMAE (n. 149-160, della sua raccolta). Di Atalarico sono due sole iscrizioni, sulla prima delle quali (n. 161) è scritto: ROMA FIDA.

(*Aggiunta*). Questo titolo di *Felix Roma* ricorre nei bolli coi quali sono contrassegnate, generalmente, le tegole fabbricate nelle pubbliche figuline. Molte altre recano il bollo: *Regnante domino nostro Theodorico bono Romae.* Altre recano semplicemente: *Domino nostro rege Theodorico.* (Cfr, MARINI GAETANO, *Iscrizioni ant. doliari*, edizione DE ROSSI, DRESSEL, Roma 1884. p. 74 sg.

Nelle monete invece, in cui è rappresentata la testa di Roma galeata e nel rovescio, la lupa allattante Romolo e Remo, il titolo è quello di *Roma invicta.*

(38) Il fac-simile della iscrizione trovasi nel BONANNI, *Templi Vatic. Hist.*, p. 54. Di tali bolli si trovarono nel tempio di Faustina, nella via Labicana, sul tetto di s. Pietro, sul tetto della chiesa di s. Stefano degli Ungari, tra i ruderi del *Secretarium* del Senato, nella chiesa di s. Gregorio, in un acquedotto antico situato presso il Collegio germanico, nei ss. Giovanni e Paolo, sui tetti delle chiese di s. Paolo, di s. Costanza, di s. Martina, di s. Giorgio in Velabro, sul tetto della cappella di Giovanni VII, nella chiesa di s. Pietro.

(*Aggiunta*) Non trattasi della chiesa di S. Martina, al Foro Romano; bensì della basilica dei Ss. Silvestro e Martino, contigua all'antico titolo di Equizio ed oggi nota colla denominazione di S. Martino ai Monti. Fu diffatti costruita da papa Simmaco, sotto il regno di Teodorico, come è stato luminosamente provato in occasione dei recenti restauri. Dal tetto della chiesa furono infatti tolte numerose tegole recanti i noti bolli figulinarii di Teodorico e da noi sopra indicati. Si consulti anche lo scritto di mons. CROSTAROSA, *I bolli doliari del tetto dei ss. Silvestro e Martino ai Monti* in *Nuovo Bull. Arch. Crist.* 1897, 201 segg.

(39) Agli israeliti di Genova scriveva: *Religionem imperare non possumus, quia nemo cogitur, ut credat invitus. Var.*, lib. II, 27. — *Var.* V. 37: *Concedimus — sed quid, Judaee, supplicans temporalem quietem quaeris, si aeternam requiem invenire non possis?*

(40) Probabilmente questo strale satirico è lanciato anche contro i cristiani, che avevano posta dimora permanente in Faleria:

Namque loci quaerulus curam Judaeus agebat.
Humanis animal dissociale cibis
Quae genitale caput propudiosa metit
Atque utinam numquam Judaea subacta fuisset
Pompeii bellis, imperioque Titi.

Latius excisae pestis contagia serpunt,
Victoresque suos natio victa premit.
(*Itiner.*, v. 383, seg.).

Il BASNAGE (*Histoire des Juifs*, la Haye, 1716) si occupa, nel cap. 8 del lib. VII, della storia del popolo israelita in Roma, dai tempi di Pompeo a quelli di Nerone; però è indotto spesse volte in gravi errori. Con maggiore ampiezza discorre intorno a questo argomento bellissimo la *Roma subterranea* del BOSIO e dell'ARINGHI, tomo I, lib. II, c. 22 (23).

(*b*) *Pons Judaeorum* era invece denominato il ponte Fabricio (Quattro Capi) dalla vicinanza del Ghetto a cui immetteva.

(41) Io non convengo nell'opinione del BASNAGE, che il quartiere dove gli ebrei avevano stanza si stendesse fino al ponte di Adriano. Egli reputa erroneamente che avessero dimora anche nell'isola del Tevere, poichè non pone mente alla situazione del Ghetto dei tempi posteriori. Sappiamo che ai tempi di Domiziano gli ebrei avevano elevate loro case nella valle d'Egeria, ed a quel tempo rimonta la costruzione del loro mirabile cimitero, il quale fu scoperto, or fanno alcuni anni, presso la via Appia. Gli Autori della *Roma subterranea* hanno fatto conoscere inoltre il cimitero antico degli ebrei posto fuori di porta Portuense. Seguendo la costumanza della loro età, gl'israeliti ponevano iscrizioni in lingua greca sulle tombe dei loro defunti.

(*Aggiunta*). Sul cimitero ebraico della via Appia si veda la monografia del GARRUCCI: *Cimitero degli antichi ebrei scoperto in vigna Randanini*, Roma 1862. Sulla colonia giudaica e sui quartieri in cui era divisa dà ampie notizie il MARUCCHI, nello scritto: *Di un nuovo cimitero giudaico scoperto sulla via Labicana*, Roma 1887.

(42) *Var.*, lib. IV, 43. Dall'espressione: *Ad eversiones pervenerint fabricarum, ubi totum pulchre volumus esse compositum*, credo di poter trarre di conseguenza che quell'edificio non fosse privo di bellezza artistica. Intorno alle condizioni degli israeliti di Roma in quel tempo, il BASNAGE (VIII, c. 7) non dà che notizie meschine.

(43) Il PAGI afferma che il secondo scisma scoppiasse nell'anno 503; il BARONIO invece lo riferisce all'anno 502. Il *Synodus Palmaris*, che fu il quarto dei concilii tenuti da Simmaco, pare similmente che avvenisse nell'anno 503. Il MURATORI è incerto fra queste notizie cronologiche. Nulla di preciso ricavasi dal *Liber Pontificatis*.

(*Aggiunta*). L'anno del sinodo è il 501. Un secondo sinodo, da non confondersi con il Palmare, ebbe luogo nel 502.

(44) FRANCESCO PAGI, *Breviar.*, p. 131, X. — *Acta Syn. III Symmachi*, nel LABBE.

(45) Che Teodorico stesso, colla approvazione del pontefice, convocasse il concilio, dimostra FRANCESCO PAGI (p. 131, XIII) con notizie ricavate dagli Atti del Sinodo.

(*c*) Il sinodo, secondo il DE ROSSI, fu tenuto nella Curia *ad Palmam*, cioè in quella parte del Foro Romano compresa, come abbiamo veduto, tra il Campidoglio, la Curia e l'arco di Settimio Severo. Il DE ROSSI esclude fosse tenuto nel portico della basilica vaticana detto *ad Palmata* (v. *Bull. Arch. Com.* 1887 p. 65; GRISAR, op. cit. I, 2ª p. 84).

(46) ANASTAS., *Vita s. Symmachi.* — THEOD. LECTOR. *Hist. Eccles.*, II, c. 17. *Hist. Misc.*, XV, ed il prezioso frammento della *Vita Symmachi* che leggesi nel MURATORI, *Script.*, III, p. 2, in cui si narra che Roma fosse funestata da terribili tumulti, per lo spazio di quattro anni. — THEOPH. *Chronogr.*, p. 123: Ἔνθεν λοιπὸν ἀταξίαι πολλαὶ καὶ φόνοι καὶ ἁρπαγαὶ γεγόνασιν ἐπὶ τρία ἔτη. Egli è probabile che questi torbidi sieno avvenuti nel secondo scisma piuttosto che nel terzo.

(47) Il BUNSEN II, 1, p. 25, 65, afferma con certezza questo fatto. Il passo che si legge in ANASTASIO: *Ut cum gloria apud beat. Petrum sederet praesul*, sembrommi da principio che valesse a sostenere quell'argomento; ma come v'ebbi per poco meditato, fui costretto a rigettarlo. — PETRUS MALLIUS, c. 7, n. 127, narra la favola che Simmaco ornasse il pozzo di quella palla di bronzo *quae fuit coopertorium cum sinino aeneo et deaurato super statuam Cybelis matris deor. in foramine Pantheon* (!).

(*Aggiunta*). Sugli *episcopia* che indubbiamente debbonsi a Simmaco v. GRISAR, op. cit. I, 1ª p. 385. La palla di bronzo cui accenna il GREGOROVIUS e che è descritta dal MALLIO, non era altro che la colossale pigna di bronzo, posta a decorazione dell'atrio della basilica vaticana e che ora conservasi nel giardino pontificio che da essa trae la denominazione. Si vede rappresentata nella figura da noi riprodotta.

La fontana o cantaro, fu da Simmaco ornata con figure di bronzo, tra cui erano delfini posti agli angoli del cornicione ricorrente sulle colonne. I delfini riposavano su agnelli marmorei, ciascuno dei quali aveva dinanzi un cestello con pani, alludenti all'eucarestia. Il tetto di bronzo, era sormontato dal monogramma di Cristo, pure in bronzo dorato. Sotto la tettoia, tra le colonne, era la pigna colossale. Se questa avesse ornato nell'antichità, la sommità del Pantheon ovvero quella del mausoleo di Adriano, è assai incerto.

(48) Una descrizione completa di questa cappella è data dal CANCELLIERI, *De secretariis novae Basil. Vatican.*, Roma, 1786, cap. II, p. 1153, sq.

(*Aggiunta*). Vedi anche ROHAULT DE FLEURY *Saint'André au Vatican. Nuovo Bull. di Arch. Crist.*, 1896 p. 41 segg.

(*d*) Più che costruzione devesi intendere restauri o ampliamenti all'ospedale di Porto (Xenodochio) fondato nel 398 da Pammachio, per i bisognosi che di continuo vi approdavano. L'edificio fu scoperto tra il 1866 ed il 1868, negli scavi fatti eseguire a Porto dal principe Torlonia. Consisteva in un grande atrio, quadrato, comunicante con tre grandi sale. Nel quarto lato corrispondeva una nobile aula, di tipo basilicale, absidata. Tra le rovine scoprironsi varii utensili fregiati di segni cristiani. (cf. DE ROSSI *I monum. cristiani di Porto*, nel *Bull. di Arch. Crist.*, 1866 p. 37 seg. 99 seg.; 1868, 33.

(*e*) Sotto Ormisda fu abbellito l'altare della basilica vaticana; l'imperatore e la famiglia imperiale inviarono doni preziosi, acciò fossero deposti presso la tomba di san Pietro. Teodorico mandò due massicci candelabri d'argento, altri doni mandò poi Clodoveo principe dei Franchi.

Sulla *formula Hormisdae*, ossia sul libello del 519, del quale non fa parola il GREGOROVIUS, v. GRISAR, l. 2ª pagg. 94 seg.

(49) MURATORI, *Annal.*, ad ann. 524.

(50) *Item ut nullus Romanus arma usque ad cultellum uteretur vetuit.* ANON. VALES., 83. Proibizione che nei tempi posteriori la tirannia degli stranieri impose alla sventurata Lombardia.

(51) GIANNONE, *Storia Civile del Regno di Napoli*, vol. I, III, § 6.

(52) *Qui accepta chorda in fronte diutissime tortus, ita ut oculi ejus creparent, sic ut tormenta ad ultimum cum fuste occiditur.* ANON. VALES. I soli filosofi dell'antichità finirono con bella morte: Giordano Bruno, seguace del platonismo come Boezio, morì della morte della fenice, la quale ad un filosofo è sempre più accettabile di quella che gli è data dalla scure del carnefice.

(53) L'abbigliamento di lei, dice il povero platonico, era alquanto dimesso ed era un po' bruno per vecchiezza: *Caligo quaedam neglectae vetustatis obduxerat. De cons. Philos.*, prosa 1. L'allegoria intera è toccante nella sua semplicità puerile.

(54) *De consolat. Philos.*, II, prosa 3.

(55) *De consolat. Philos.*, I, prosa 4.

(56) *Quibus libertatem arguor sperasse Romanam.* (*De consol.*, I, prosa 4). E pure si svela l'animo ardente di libertà del Romano allorquando esclama: *Nam quae sperari reliqua libertas potest? atque utinam posset ulla!* — Il GIBBON gli pone in bocca le parole di Canio: *Si ego scissem, tu nescisses*, ma è errore; imperocchè BOEZIO dica ciò solo che avrebbe risposto come Giulio Canio, se egli avesse accolta una qualche speranza.

(57) Le due testimonianze più valide sono date dall'ANON. VAL., p. 87: *inaudito Boethio, protulit in eum sententiam* e da PROCOP., *De bello Goth.*, I. 1, sulla fine: Ἀδίκημα — ὅτι δὴ οὐ διερευνησάμενος, ὥσπερ εἰώθει, τὴν περὶ τοῖν ἀνδροῖν γνῶσιν ἤνεγκε.

(f) Il viaggio del papa a Costantinopoli avvenne invece l'anno 526. (Cf. *Annali di Massimiano*, ed. MOMMSEN, cap. 91; DUCHESNE, *Lib. pontif.*, *Joannes*, n. 87, nota 8.

(58) ANAST., *Vita Johann.*, I; ANON. VALES., *Histor. Misc.*

(59) Il Rescritto di Atalarico al Senato (*Var.*, lib. VIII, 15) dice: *Oportebat enim arbitrio boni principis obediri, qui, quamvis in aliena religione, talem visus est pontificem delegisse.* Anche il MURATORI, il quale timidamente condanna l'usurpazione di Teodorico, a quell'elezione del pontefice dà nome di *comandamento.* Più tardi i pontefici, come i vescovi tutti, dovettero pagare una certa somma per ottenere la conferma della loro dignità: così rilevasi dai casi di elezioni controverse, in cui la causa era decisa dal principe. Il papa pagava 3,000 solidi, altri patriarchi 2,000, i vescovi delle città minori 500 solidi. *Var.* lib. IX, 15.

(60) ANON. VALES., verso la fine.

(g) Il palazzo di Teodorico, a Ravenna, secondo le ultime ricerche di C. RICCI, sorgeva tra la chiesa di s. Apollinare Nuovo e gli attuali Corso Garibaldi, via Alberoni e viale Pallavicino. Era cinto di portici, rivestito da preziosi marmi, ornato di una torre magnifica e circondato da incantevoli giardini. Passò dai re goti agli esarchi e da questi ai Longobardi. Belisario lo spogliò delle ricchezze gotiche che portò a Costantinopoli, e Carlo Magno, nel 748, vi tolse altri ornamenti che portò in Aquisgrana. La torre rovinò sotto Federico II.

L'edificio che oggi vediamo, quantunque sorga sull'area del palazzo teodoriciano, pure è lavoro di epoca posteriore, costrutto durante l'Esarcato o sotto i Longobardi. Forse vi si deve ravvisare il pretorio longobardo. I marmi ornati sono presi da altri monumenti e adattati alla meglio; il modo di costruzione, il tipo architettonico non consentono di riconoscere nell'edificio la splendida reggia del grande re goto, solennemente dedicata da Amalasunta. Alcuni scavi fatti dietro, hanno fatto riconoscere marmi e mosaici del palazzo teodoriciano. (V. RICCI CORRADO, *Guida di Ravenna*, 1897, p. 77 seg.) Ricorderemo, come la reggia dei Goti sia rappresentata in uno degli splendidi mosaici di s. Apollinare Nuovo. Una delle figure che abbiamo riprodotte, ci fa vedere l'insigne monumento in seguito ai restauri ordinati dal Ministero della Pubblica Istruzione, ed eseguiti sotto la cura e la sapiente direzione del prof. Corrado Ricci, sopraintendente ai monumenti ravennati.

(61) PROCOP., *De bello goth.*, I, 1.

(62) JORNAND., *De reb. get.*, verso la fine.

(63) S. GREGOR., *Dial. IV*, c. 30.

(h) Sulla tomba di Teodorico vedi la descrizione del RICCI, op. cit., pagg. 138-144.

Nel museo di Ravenna conservansi alcuni avanzi di preziosa corazza d'oro, intarsiata di granate, scoperta nel 1854. Fu dapprima creduta di Odoacre, poi di un guerriero dei Polentani: infine, e con più ragione, di Teodorico. Il tipo ornamentale concorda con quello della cornice a meandri, che gira attorno al mausoleo teodoriciano. Aggiunge il RICCI, esser noto che Teodorico possedeva una ricca corazza con la quale era rappresentato nei mosaici e si sa che il suo corpo fu tra-

fugato dall'arca e nascosto per dare aspetto alla leggenda che i demoni lo togliessero alla pace del sepolcro e lo gettassero nel vulcano di Lipari. Ora la corazza fu appunto scoperta poco lungi dal mausoleo, con l'ossa dentro, come cosa occultata. (ibid., pag. 92).

Quanto agli edifici di Terracina, non trattasi di un *praetorium Theodorici*, e *di moenia aeri barbarici*, siccome da tutti si è ripetuto; ma del tempio sontuoso di Giove Anxure e dell'arce colle sue fortificazioni romane, che ancora ammiransi imponenti sulla vetta di monte s. Angelo. (Cf. BORSARI, *Del tempio di Giove Anxure, presso Terracina*, in *Notizie degli scavi*, 1894, pagg. 96-111).

(64) Il patrizio Decio, ai tempi di Teodorico, die' opera all'asciugamento delle paludi Decemnoviche. Si vedano in tale proposito i Rescritti, *Var.*, lib. II, 32, 33. Ma i meriti di Teodorico furono superati da Pio VI colla costruzione della *Linea Pia*. Le iscrizioni furono rinvenute in due esemplari, nell'anno 1743, pressa a Terracina lungo la via Appia. Leggonsi nel GRUTER a pag. 152. Le estensioni sono indicate colle parole: *Decemnovii Viae Appiae id est a trib. (se. tribus tabernis) usq. Terracinam*, etc., per la qual cosa ascendevano, secondo il computo del CLUVER, a trenta miglia circa. Si consulti il BERGIER, *Histoire des grands chemins*, etc., l. II, c. 21, p. 214. Il CONTATORE (*De Histor. Terracinensi*, Roma, 1706), fa a pag. 11 un cenno storico degli asciugamenti di quelle paludi Pontine.

(*Aggiunta*). Il canale Decennovius fu aperto nel 486, dal console Basilio Decio, per prosciugare quella parte delle paludi pontine che da Treponti giunge a Terracina; servendo al tempo stesso, quel canale, per la navigazione. L'iscrizione va quindi letta a *Trip.*, cioè *a Tripontio*, non a *trib.* o a *tribus tabernis*, siccome scrive il GREGOROVIUS, sulla fede dei vecchi epigrafisti. Vedi sul Decennovio e sulle iscrizioni il *Corpus inscriptionum, latinarum*, X, nn. 6850, 6851; DE LA BLANCHÈRE, *Terracine. Essai d'histoire locale*, fasc. 34 della *Bibliothèque des Ecoles Françaises d'Athenes et de Rome*.

(65) Il GIANNONE, nella sua *Storia di Napoli*, gli tributò lode più alta che non abbiano fatto il vescovo di Pavia e CASSIODORO. È degno di nota ciò ch'egli dice al lib. III, § 3. « Ai Goti e non già ai Romani noi andiamo debitori della costituzione di alcune magistrature che esistono ancora nel nostro reame, come della costumanza di spedire in ogni città governatori e giudici ». — Anche il BARONIO tributa lodi al re goto, dandogli nome di: *Saevus barbarus, dirus tyrannus, et impius arianus*. Per quello che si riferisce all'amore di Teodorico per le arti, leggasi una dissertazione erudita nell'AGINCOURT, l. c., I, c. 8.

CAPITOLO TERZO

I. — REGGENZA DI AMALASUNTA. — GENIO DI LEI: PROTEZIONE ACCORDATA ALLA SCIENZA. — MITE DOMINAZIONE DI LEI. — IL VESCOVO ROMANO OTTIENE REVERENZA SEMPRE MAGGIORE.

A prospera condizione dei Romani durò alcuni anni ancora dopo la morte di Teodorico: e precisamente finchè Amalasunta, figlia di lui, tenne la tutela del suo giovane figlio Atalarico. Procopio e Cassiodoro hanno celebrato le peregrine virtù di questa donna, d' intendimenti virili, lodandone l'indole dell'animo, la saggezza della mente, la eccellenza della cultura (1). Laddove i Romani s'erano beffati di Teodorico, il quale, imperito nell'arte della scrittura, segnava le quattro prime lettere del suo nome, scorrendo collo stilo intorno al disegno, tracciato sopra una lamina di metallo, or li commoveva invece a meraviglia il genio d' una donna, la quale, ai Greci volgeva discorso in greca favella, coi Latini parlava nella lingua del Lazio, e cogli eruditi ragionava dottamente intorno ai filosofi ed ai poeti dell'antichità. E dovevano pur confessare che i Goti meritavano lode di aver conservata la civiltà (2).

Sotto il reggimento di Amalasunta coltivavansi nella città di Roma le scienze con maggiore ardore, di quello che non si fosse fatto ai tempi di Teodorico: i professori di arti liberali, di grammatica (che onoravasi quale « maestra della lingua, che è splendido ornamento all'umanità »), i maestri di eloquenza e di diritto, erano remunerati con generoso onorario (3). Roma tornava ad essere sede nobilissima degli studî e dell'eloquenza, per la qual cosa Cassiodoro poteva dire a ragione: « Altri paesi sono fecondi di vino, di aromi, di balsami, ma Roma produce il grato profumo dell'eloquenza, che scende con somma dolcezza al core » (4). Ai Romani, con saggio intendimento, lasciavasi il godimento dei miti studî di pace, laddove invece i Goti nutrivano il sentimento orgoglioso della loro potenza virile nelle belliche arti. Gl' Italiani erano esclusi dall'onore della milizia, poichè, già da tempo lunghissimo, avevano perduto l'amore alle armi e avevano dimenticato il modo di maneggiarle: di Goti era composto il presidio delle città, all' infuori di Roma; e la loro signoria sull' Italia, era quella di un imperio guerriero, che si ergeva isolato e senza appoggio, conservando le leggi e gl' istituti di Roma, e mantenendo ancora in vita gli antichi municipî latini. Ma molti, anche fra i Goti, andavano prendendo vaghezza dei costumi romani, e l'amore degli studî rendeva loro desiderate le arti di pace, laddove per converso parecchi Romani, fosse per adulare ai loro signori stranieri, fosse per desio di novità, accoglievano

fogge di Gezia; e sulle sponde del Po e su quelle del Tevere, in bocca a Romani, erano uditi i suoni energici della lingua di Ulfila (5).

La prima opera del governo di Amalasunta fu di conciliarsi l'animo del Senato e del popolo di Roma che, dal padre di lei, erano stati gravemente offesi. Alcune lettere scritte da Cassiodoro, il quale continuò nelle sue funzioni di ministro, anche sotto il nepote di Teodorico, annunciavano con forma reverente il mutamento avvenuto nel soglio: ed il giovine re, a mezzo di un suo legato, prestava al popolo ed al Senato solenne giuramento, che non sarebbe mai per ledere i diritti e le leggi di Roma. E per porgere coll'opera dimostrazione della ferma volontà di pace ond'era mosso l'animo suo, Amalasunta restituì tosto ai figli di Boezio e di Simmaco il retaggio paterno,

INTERNO DELLA CHIESA DI S. CLEMENTE

del quale erano stati spogliati. Deplorando gli ultimi fatti crudeli del padre suo, volle cancellarne la ricordanza col suo reggimento, durante il quale non tolse la vita e gli averi ad alcun Romano. Come già ai tempi di Teodorico, l'assemblea dei padri era riverita quale ornamento sacro della Città e riceveva dimostrazioni di onoranza: parecchi uomini illustri dei Goti vi erano ascritti, ed i nepoti degeneri di Mario non sentivano onta, quando loro si diceva star bene che ai discendenti di Romolo s'associassero i figli di Marte (6). E da quelli il partito goto riceveva maggiore forza in Senato.

Se gli onori resi alla curia romana erano di mera apparenza pomposa, la cosa era affatto differente per i diritti, che lo Stato andava via via concedendo al romano pontefice. La potenza di questo vescovo (che allora era riverito anche in Oriente quale primate della cristianità) cresceva più e più. Era un

evento fortunato per lui, che i principi goti continuassero a sedere in Ravenna, e più ancora che, seguaci di Ario, eglino fossero fuori della Chiesa cattolica. Il papa, quale capo della religione cristiana cattolica, si elevava sopra i re d'Italia eretici: e stando tra loro e l'imperatore d'Oriente, di fede ortodossa (il quale, per la potenza delle sue armi, era onorato dai re goti, con ossequio tradizionale, quale signore supremo) (7) egli era soggetto di diffidenza ai re; ma egli ne guadagnava influenza sempre maggiore negli affari interni della Città, i quali in varia maniera s'intrecciavano alla vita della Chiesa. Fra i rescritti del tempo di Atalarico, che leggonsi in Cassiodoro, havvene uno il quale dimostra l'altezza cui era giunto il pontefice romano: imperocchè in quello sia dato formale riconoscimento al suo diritto di giudicare nelle controversie di diritto civile dei chierici (8). Chi aveva una lite con un prete di Roma, doveva anzi tutto assoggettarsi alla sentenza del « beatissimo » pontefice, e soltanto nel caso in cui il papa non volesse udirne, il negozio poteva essere trattato innanzi al tribunale laicale: e colui che al responso del pontefice non obbediva, era punito con una multa di dieci libbre d'oro. Sembra essere stato Felice IV quegli che ottenne un privilegio sì utile all'accrescimento dell'influenza del vescovo.

II. — FELICE IV EDIFICA NEL FORO UNA CHIESA DEDICATA AI SS. COSMA E DAMIANO. — MUSAICI DI QUELLA CHIESA. — RAGIONE DELLA VENERAZIONE TRIBUTATA A QUE' DUE SANTI.

La cronaca della Città non può far menzione del breve reggimento di questo pontefice (dall'anno 526 al 530) senza che s'indugi a parlare di una chiesa illustre, che fu la prima la quale si edificasse ai confini del Foro Romano, in vicinanza della via Sacra. Vogliamo dire della chiesa dedicata ai santi Cosma e Damiano, che furono due fratelli gemelli, nativi dell'Arabia e dotti nelle mediche discipline, i quali morirono fra i tormenti, ai tempi dell'imperatore Diocleziano. Narra il Libro Pontificale che Felice IV ergesse a loro onoranza una basilica nella via Sacra, in prossimità del tempio sacro alla città di Roma (9): e poichè a questa chiesa, come è dato di vedere oggidì ancora, è annesso un edificio antico di forma rotonda, quasi vestibolo, per il quale si penetra nella basilica formata ad una sola navata, così parecchi archeologi affermano, che questo monumento rotondo sia quello cui il Libro dei papi dà nome di tempio sacro alla città di Roma, oppure che fosse un delubro dedicato agli dei penati, o a Romolo, o, con opinione più simile al vero, ai due fratelli gemelli Romolo e Remo, il quale tempio sarebbe poi dal papa stato consacrato similmente a due gemelli, Cosma e Damiano. Questa loro opinione tentano di convalidare colla testimonianza tratta da alcuni versi del poeta Prudenzio, ma egli è un errore, avvegnachè quel passo si riferisca manifestamente al celebre tempio dedicato da Adriano al duplice culto di Venere e di Roma (10). Non è possibile di determinare a quale scopo sia stato eretto quel piccolo edificio antico di figura rotonda, la cui costruzione di muratura non è assai bella: è probabile che fosse una cappella pagana, sacra ai fratelli Ro-

molo e Remo, e di cui Felice si giovasse, innalzandovi accanto la sua basilica (*a*). Ad ogni modo noi vediamo, verosimilmente, in questa basilica, la prima chiesa di Roma la quale si giovasse di un antico edificio, che era ancora in condizione perfetta, a formarsene il vestibolo, nel tempo stesso in cui, nella parte posteriore, si appoggiava ad un altro edificio antico, di grandi dimensioni (11). Oggidì pure si eccita in noi curiosità non lieve, allorchè s' investighi la origine, ancora avvolta in qualche oscurità, di questa chiesa che s'alzava in vicinanza alla via Sacra, in mezzo alle ruine del Foro, fra ruderi di cui ignoriamo la storia, e nella quale due medici d'Arabia, insigni per portenti, hanno posto sede alla loro operosità spirituale. Le colonne di porfido, dello atrio, vicino al quale s' innalzavano altre di cipollino, e le antiche porte di bronzo, sono monumenti splendidissimi dell' antichità.

Preteso ritratto della regina Amalasunta

Felice rese adorna questa chiesa di musaici, i quali, quantunque siano stati sottoposti parecchie volte a restauro, sono annoverati, in grazia del loro stile e della loro antichità, fra i più illustri di Roma; per la qual cosa meritano che se ne dia una breve descrizione. L'arco di trionfo è ornato di disegni di bello stile antico, i quali rappresentano immagini allegoriche, tratte dal libro dell'Apocalisse, che diede temi fecondi ai concepimenti della pittura. Cristo, in figura di agnello, posa sopra uno splendido soglio, innanzi al quale sta aperto il volume coi sette suggelli. Ai lati sono i sette doppieri, dalle svelte forme, simili a quelle degli antichi candelabri, quantunque il disegno non sia il più corretto. Seguono due angeli alati, dalla figura soave, e finalmente, ad ognuna delle due estremità dell'arco, sono rappresentati due evangelisti coi loro simboli. Inferiormente a questi musaici, papa Felice aveva fatto col-

locare le immagini dei ventiquattro seniori, in atto di porgere corone al Cristo (12).

In maniera differente sono trattati i disegni che adornano la tribuna. Le figure eseguite sopra campo d'oro, con dimensioni maggiori del vero, sono disegnate, in parte, con istile robusto e con bei concepimenti, e vi si vede manifestamente la tendenza al misticismo. La grande figura del Redentore, che si erge nel mezzo, è una delle più belle tra tutte le immagini del Cristo che si mirino in Roma: egli sta in atteggiamento energico e con posa da re; la testa adorna di barba e ricca di chioma, che scende in lunghe anella, è circondata di aureola; il suo paludamento, del colore dell'oro, con bei panneggiamenti, s'avvolge sul braccio; la mano sinistra tiene il rotolo di papiri; la destra s'alza a benedire. Anticamente disegnavasi una mano che, tenendo un serto d'alloro, si protendeva sul capo del Salvatore ed esprimeva la forza operosa del divin Padre, il quale, anche del tempo di cui parliamo, rappresentavasi sotto questo simbolo, e non ancora nella figura visibile di uomo antico d'anni (13). Alla destra ed alla sinistra del Redentore, sono i santi Cosma e Damiano, i quali adducono alla presenza di lui, san Pietro da un lato, dall'altro san Paolo, rappresentati con dimensioni maggiori ed imponenti. I due santi, e specialmente quello che sta a destra del Cristo, hanno lineamenti senili, i cui tratti energici e severi, dànno loro sembianza di maghi con i loro grandi occhi che splendono di uno sguardo fiero: hanno impressi nel volto segni di terrore reverente della presenza del Cristo, e, nel tempo stesso, vi hanno scolpito l'ardore dell'amore di religione: per la qual cosa si può ben mirare in essi un simbolo dell'antica signoria della Chiesa sull'orbe. La loro posa, mentre s'appressano con passo incerto, è mirabile per la vita che ne spira; e nell'insieme, bene rappresentano due indomiti campioni della religione cristiana, imperocchè non isplendano in loro tratti che esprimano mitezza d animo. La robustezza della loro figura è modellata sull'esemplare energico dei tempi barbarici, ond'è che rassomigliano a maghi o ad uomini di tempi epici, e che ben s'addicono all'età eroica e sanguinosa di Odoacre, di Teodorico e del bizantino Belisario. Roma non possiede alcun altro musaico, condotto in istile sì energico secondo la verità storica; e questa sola opera d'arte, basta a far conoscere l'indole robusta del secolo sesto (*b*).

Presso a quelle due coppie di santi, vedesi da un lato il canuto pontefice Felice IV, la cui figura fu quasi per intiero rinnovellata nei ritocchi, e dall'altro Teodoro, il santo guerriero: ambidue tengono in mano corone. Il papa, avvolto in un paludamento del colore dell'oro, che si stende sopra una tonaca azzurra, è adorno di stola e solleva, verso il Redentore, il modello della sua chiesa, che è un edificio fornito di atrio e senza torre (14). Nessuna di queste figure, eccetto quella del Cristo, è cinta dell'aureola, locchè dimostra che, in sull'incominciamento del secolo sesto, non era ancor costume di circondare la testa dei santi dell'emblema della gloria (15).

Due palme s'innalzano dall'un lato e dall'altro dei santi, e fanno, con mistico senso, bel contorno al quadro, chinando le loro fronde sul capo delle figure, nel tempo stesso in cui, alla destra del Cristo, posa sopra un ramo il favoloso uccello d'Arabia, la fenice, sulla cui testa splende una stella: gentile

e mirabile emblema della vita eterna che sempre ringiovanisce, bellissimo tra i simboli che l' arte cristiana tolse a prestito dai pagani; imperocchè la fenice stellata, si miri già sulle monete imperiali, coniate al tempo di Cóstantino (16). Nella parte inferiore, il contorno è formato dalla dipintura del fiume Giordano. Più in giù, nell'ultimo scompartimento del quadro, sono rappresentati dodici agnelli che simboleggiano gli apostoli, i quali, uscendo di Gerusalemme da un lato, e di Betelemme dall'altro, traggono al Salvatore, che, sotto forma di agnello, posa sopra uno splendido seggio, colla testa cinta di aureola. Una iscrizione, a grandi caratteri, e adorna di arabeschi in musaico d' oro, gira tutt' intorno al quadro, racchiudendolo quasi a mo' di cornice (17).

In quella chiesa, situata presso la via Sacra, avevano altari due Arabi del remoto Oriente: ed eglino avevano ottenuta un'onoranza che' fino a quel tempo, Roma aveva tributata a martiri romani, oppure a santi nati nelle contrade d' Occidente. Infatti, il culto dei santi nella Città era, come abbiamo già veduto, primamente nazionale: tuttavia ai martiri romani, altri s'aggiungevano delle province dell' impero occidentale, finchè l' idea di universalità, che la Chiesa di Roma sosteneva, operava sì che in seguito nella Città si estendesse il culto anche a santi orientali. Soltanto più tardi l' inimicizia e finalmente la separazione di Roma da Bisanzio, valse a rendere minore la venerazione ai santi greci. Egli è prezzo dell' opera che si indaghi ora il motivo che indusse Felice IV a tributare reverenza ai due orientali. Può essere che il pontefice volesse avvincersi più strettamente alla corte di Bisanzio, per timore dei Goti: ma, anche fuor di questo, è mestieri considerare che i due fratelli gemelli erano allora famosi per soprannaturali portenti, e che forse Roma sarà stata desolata da qualche contagio; imperocchè l' iscrizione che leggesi nel musaico, tributi onore ai due martiri come a « medici nei quali il popolo ripone speme di salute ». Si stabiliva poi di innalzare loro una chiesa in quel luogo, perchè ivi, già in tempi antichi, riunivansi medici, e si affermava che ivi il celebre Galeno dimorasse. Ed ai tempi di Giustiniano i due fratelli erano venerati quali Esculapî novelli in Ciro, sull' Eufrate, ove erano seppelliti, ed avevano onore di chiese che loro si dedicavano in Pamfilia ed in Bisanzio. In Oriente tributavasi culto a molti santi medici; e Ciro, Giovanni, Pantaleone, Ermolao, Sansone, Diomede, Fozio ed altri, dopo di avere ridonata la sanità a vivi ed a morti, dopo di avere prestate cure a uomini e ad animali, erano, a somiglianza di Empedocle, posti in cielo.

III. — BONIFACIO II È ELETTO PAPA NELL'ANNO 530. — GIOVANNI II. — SENATOCONSULTO IN ARGOMENTO DI SIMONIA. — EDUCAZIONE DI ATALARICO; SUA MORTE. — TEODATO È FATTO COMPARTECIPE AL TRONO. — SORTE DELLA REGINA AMALASUNTA. — DISEGNI E MIRE DI GIUSTINIANO. — IL CONSOLATO D'OCCIDENTE CESSA NELL'ANNO 535.

Papa Felice moriva nell'autunno dell'anno 530, e, dopo breve scisma, gli succedeva Bonifacio II, figlio di Sigismondo, o Sigibaldo, che, nato in Roma, era d'origine goto. A impedire le lotte che s'agitavano in occasione delle elezioni dei pontefici, o piuttosto per desiderio di togliere ai re ogni influenza nelle elezioni, il novello papa fu indotto ad un ardito tentativo. Nel primo sinodo ch'egli congregò in Roma, designò a suo successore Vigilio diacono, e ne cresse un suo chirografo, il quale, munito della sottoscrizione di alcuni chierici imprevidenti, fu deposto da lui in san Pietro, innanzi alla Confessione. Ma nè Amalasunta, nè il clero approvarono quest'opera sua, ch'era contraria ai dettami dei canoni; laonde Bonifacio dovè nel sinodo seguente cassare solennemente il suo decreto. Poco dopo, nell'anno 532, gli succedeva Giovanni II Mercurio, figlio di Proietto, romano del monte Celio: il suo pontificato è memorabile principalmente per un editto, che fu emanato affine di dare ordinamento all'elezione dei papi. Erasi introdotto il gravissimo abuso che, alla vacanza della cattedra di san Pietro, quei chierici che agognavano di vestire il gran manto, cercassero di ottenerlo con arti simoniache e con turpe corruzione: eglino tentavano, con donativi, di ottenere il favore dei più potenti senatori e dei maggiorenti della corte; e la moneta necessaria traevano vendendo patrimonî delle loro chiese e persino arredi sacri degli altari. A mettere impedimento a quel sozzo costume, il Senato romano, ai tempi ancora di Felice IV, aveva promulgato un senatoconsulto che severamente vietava che la dignità pontificia si mercanteggiasse; e quel decreto senatorio, che è l'ultimo di cui abbiamo contezza, era stato confermato, dopo l'avvenimento al soglio di Giovanni II, da re Alarico, il quale comandava che lo si incidesse sopra una tavola di marmo, e che alla vista di tutti, nell'atrio di san Pietro si collocasse (18). E da quel decreto si rileva quale parte importante il Senato esercitasse nell'elezione dei pontefici: e in quei negozi, quel corpo anticamente tanto glorioso e da cui pendeva il reggimento del mondo, continuava ad operare con un'ultima e meschina sembianza di vita politica, prima che si spegnesse del tutto.

Lo stesso popolo di Roma era immerso in letargo profondo. Lontano dallo sguardo del principe, continuava a ricevere alimento dalle provincie, ma più scarsamente di un tempo; per la qual cosa parecchie volte lo scuoteva dal suo torpore il rincarimento delle vettovaglie, e lo eccitava a tumulti, i quali erano causa a sospetto che allignassero in esso sentimenti di ribellione. Sembra che tali ne fossero le condizioni durante il reggimento di Atalarico; e già papa Giovanni deplorava che i Romani, per semplice sospetto, fossero tenuti a lungo

in carcere (19). Ma in breve tempo la Città, da uno stato di felicità tranquilla sì, ma scevra di gloria, ch'essa godeva sotto la signoria dei Goti, era balzata fra gli orrori più terribili della guerra; ed un avvenimento, fecondo di gravi torbidi, doveva colpirla per ricacciarla in una tenebra lunga e profonda. Ma per narrarne, fa duopo descrivere, con breve discorso, le sorti della casa di Teodorico, alle quali anche i destini di Roma erano annodati.

La stirpe di Teodorico soggiacque all'abborrimento, onde la tempra nazionale dei Goti era animata contro la civiltà dell'antichità, nonostante gli sforzi per indurre ad una conciliazione pacifica i due elementi avversi, e che Amalasunta aveva presa a suo còmpito. Ella educava il giovane figliuol suo Atalarico nelle arti liberali dei Romani: per la qual cosa eccitava contro di sè lo sprezzo dei rozzi guerrieri goti che odiavano, non forse a torto, la civiltà romana, quale nemica dell'energia virile e della loro propria schiatta dominatrice. Non v'ha forse problema che abbia sciolto la storia, intorno alla educazione dell'uomo, importante al pari di quello che si riferisce all'educazione di Atalarico, fanciullo straniero; e pochi avvenimenti furono come quello fecondi di gravi risultamenti. I Goti strapparonlo alle mani vilissime, com'essi dicevano, dei pedagoghi, ed affidaronlo alla istruzione della libera ed energica natura. Non volevano già a re un uomo dotto nelle grammatiche, ma un eroe simile ai suoi antenati scesi dalla gloriosa razza degli Amali. Cedette la madre con dolore; e vide con grave cordoglio il giovinetto, dall'indole ardente, sortita dal clima meridionale, sotto il quale era nato, gettarsi in piena balìa dei piaceri che traevanlo a fine precoce. Ma i maggiorenti goti sprezzavano i miseri Romani, ed odiavano il reggimento di una femmina la quale s'opponeva ai loro disegni: e già avevano deliberato di infrangere il suo giogo, per la qual cosa Amalasunta, dotata di energia virile, era costretta a chiedere secretamenete alla corte di Bisanzio che le si concedesse ricovero, ove necessità la spingesse a fuga. Ma intanto, la uccisione di tre fra i più pericolosi Goti, avvenuta per comandamento di lei, ispirava novello coraggio al suo animo, laonde ella continuava a tenere con salda mano l'imperio dal suo palazzo di Ravenna. La saggezza di lei già divinava che il regno dei Goti sarebbe inevitabilmente crollato, e che il popolo guerriero del settentrione non avrebbe mai posto ferme radici in Italia. Allorchè ella conobbe che il figliuol suo intristiva ogni dì più, si volse di nuovo all'imperatore Giustiniano, trattando, se si voglia prestar fede a Procopio, della cessione d'Italia, oppure, ed è più probabile, affinchè le venisse, in caso di bisogno, dato ricetto nell'impero greco. Atalarico moriva in Ravenna nell'anno 534, diciottesimo dell'età sua ed ottavo di suo regno, lasciando il trono di Teodorico senza successori. In quelle difficoltà non cadeva d'animo l'accorta donna, ma sceglieva a compagno nel governo, il cugino suo, dandogli il titolo di re, ma a sè serbando il potere. Teodato, figlio di Amalafrida, sorella di Teodorico, era acerrimo nemico di Amalasunta; ma questa accoglieva speranza di formarsene in tal guisa un amico, in maniera da render sicuri, a sè stessa, trono e vita, e da acchetare i Goti malcontenti.

L'influenza d'Italia, da cui già parecchi Goti erano resi domi, aveva operato potentemente sull'animo di quest'uomo. Egli rifuggiva dalle arti di

guerra, era irresoluto e avaro, ma, cultore delle buone lettere, nello studio di Platone era profondamente versato. Abbandonata la corte per la quiete dolcissima della villa, ci viveva nei suoi ricchi possedimenti di Toscana; e là, sotto le ombre amene dei toschi oliveti, ci sarebbe stato degno d' invidia, ove non lo avesse travagliato insaziata bramosìa di ricchezza.

Tutta Toscana malediceva alla sua avidità; ed Amalasunta aveva già dovuto costringere il cugino a restituire i beni usurpati, onde egli ne mantenne sempre rancore contro di lei. Or veniva egli a Ravenna e cingeva la corona che poi doveva sì vilmente bruttare (20). E appena ne era in possedimento, egli faceva sazia sua vendetta contro quella donna che lo aveva elevato al potere, e la dava in balìa ai nemici di lei. Esigliatala in un' isola solitaria del lago di Bolsena, Teodato la costringeva di qui a scrivere lettere all' imperatore Giustiniano, amico di lei, nelle quali ella protestava di essere contenta della propria sorte: e, nel tempo medesimo, spediva alla corte di Bisanzio due senatori, Liberio ed Opilio, affinchè placassero la collera dell' imperatore. Ma prima che i due tornassero in patria, la sventurata figlia di Teodorico era morta. Alcuni congiunti di quei tre principali Goti, che ella aveva nei tempi antecedenti fatto uccidere, indotti da desìo di torne vendetta, entrarono un giorno nella carcere di lei, e, non senza saputa di Teodato, la trucidarono (21). Ciò avveniva nell'anno 535: e nel tempo stesso Belisario distruggeva il regno dei Vandali in Africa, e traeva in trionfo, a Costantinopoli, Gelimero loro re, laonde era adesso agevole cosa muovere alla conquista d' Italia, cui da lungo tempo si agognava.

Alla notizia dell'assassinio di Amalasunta, Giustiniano fingeva di commuoversi a nobile sdegno, ma, nell' intimo animo, gioiva dell'accordo propizio di parecchi avvenimenti, che gli aprivano la via alla signoria d' Italia. Intanto che il suo legato Pietro, trattava con Teodato della cessione del Lilibeo di Sicilia, che un tempo aveva appartenuto ai Vandali, e di altri negozî, Giustiniano affidava al suo generale Mundo il governo supremo di Dalmazia, donde egli doveva muovere contro i Goti, ed a Belisario dava il comando della flotta, perchè conquistasse la Sicilia. Quest'isola cadde in potere dei Greci alla fine dell'anno 535, in cui il solo Belisario tenne il consolato. E quello è anno memorando anche per Roma, imperocchè da quel momento fino alla estinzione suprema del consolato di uomini privati, avvenuta nell'anno 541, non si faccia più menzione nei fasti della Città di alcun console d'Occidente. L'ultimo console di Roma, nell'anno 534, fu Decio Teodoro Paolino il giovane, figlio di Venanzio, della stirpe dei Decî, il quale ebbe, per tal modo, l'onore di essere l'ultimo nella lunga serie dei consoli romani. Dopo di Costantino era stato costume che, uno dei due consoli annui, fosse eletto per l'antica Roma, e l'altro per la novella, ossia per Costantinopoli. E finchè i re goti tennero Roma sotto la loro dominazione, eglino elessero il console d' Occidente, il quale sembra che poi venisse confermato dall' imperatore. Posteriormente al 534 fu in Oriente un solo console, fino all'anno 541, in cui, dopo il consolato di Flavio Basilio il giovane, Giustiniano abolì quella magistratura, perchè, narra Procopio, l' imperatore non volle più fornire la moneta necessaria alle consuete largizioni (*c*). Imperocchè allorquando il console entrava

in carica, si spendessero più che duemila libbre d'oro in largizioni ai poverelli ed in giuochi, e di questa somma di denaro la massima parte pagasse il tesoro imperiale. Di tal maniera estingnevasi quell' illustre istituto; e poichè l' imperatore Giustino, nell' anno 566, assunse di nuovo il titolo di console, da quel tempo in poi caddero sempre insieme l' incominciamento del regno degli imperatori e la designazione del consolato (22).

(Dittico della cattedrale di Aosta).

Onorio imperatore.

IV. — NEGOZIATI DI TEODATO CON GIUSTINIANO. — LETTERE DEL SENATO A GIUSTINIANO. — AGITAZIONI IN ROMA. — I ROMANI RIFIUTANO DI ACCOGLIERE SOLDATESCA GOTA ENTRO LA CITTÀ. — PAPA AGAPITO VA AMBASCIATORE A BISANZIO. — MORTE DI LUI. — ROTTURA DELLE TRATTATIVE DI PACE.

Appena all'atterrito Teodato giungeva notizia che la Sicilia era caduta sotto la signoria greca, cadeva di animo e ne smarriva la mente per paura. Egli accoglieva tosto le condizioni vergognose che Pietro gl' indiceva a nome dell' imperatore: e per quelle doveva rinunciare alla Sicilia, pagare un annuo tributo di 300 libbre d'oro, e, ove gli fosse chiesto, fornire un esercito ausiliario di 3,000 Goti. Oltracciò il re d' Italia prometteva di non eleggere sena-

tori nè patrizî, e di non punire nella vita o colla confisca chierici e senatori, senza l'assenso dell'imperatore: acconsentiva che nei giuochi del circo dovesse acclamarsi prima il nome di Giustiniano, indi quello di Teodato; e che se a lui una statua si alzasse, a destra di quella una ad onore di Giustiniano si dovesse erigere. Il bizantino, conchiuso il trattato, partiva; ma corrieri speditigli dietro, di gran furia, lo raggiungevano in Albano (23), e facevano ch'egli ritornasse al re. « Se mai l'imperatore » chiedeva questi angosciato « se mai l'imperatore ricusasse pace, che ne avverrebbe? » « Preclarissimo signore » rispondevagli l'astuto avvocato « ci ti converrà muovere guerra ». E gli dimostrava che, ad un discepolo di Platone, non era lecito di spargere il sangue del suo popolo, ma che all'imperatore nulla vietava di far valere i suoi diritti sull'Italia (24). Teodato, preso da paura maggiore, scendeva ad una novella proposta ancor più vigliacca, protestando di starsi contento ad una pensione annua di 1,200 libbre d'oro, per la quale egli prometteva di cedere i suoi diritti al trono dei Goti e dei Romani. Il terrore gli toglieva il senno, in maniera che chiedeva scioccamente da Pietro giuramento, ch'egli non avrebbe proposta la seconda convenzione all'imperatore, se non nel caso in cui questi avesse rifiutata la prima.

Insieme a Pietro partiva alla volta di Bisanzio anche Rustico, prete romano, quale ambasciatore di Teodato: e il Senato, nel tempo medesimo, oppure poco tempo prima, spediva lettere a Giustiniano pregandolo di pace. In quell'epistola, compilata da Cassiodoro (25), che è altamente preziosa, come una delle ultime opere del Senato romano, i padri, con forma oratoria, fanno che l'eterna Città parli con linguaggio di cordoglio: « Ove le preghiere nostre non valgano a commuoverti » eglino dicono « or porgi orecchio alla patria nostra che si raccomanda con questo pietoso discorso: Se mai ti muova l'affetto ond'io ti fui cara un giorno, deh! ama, o piissimo tra i principi, i miei difensori. Quelli che mi tengono in loro signoria devono vivere teco in buona pace, affinchè non operino verso di me in maniera che dia cruccio al tuo animo. Or tu non puoi essere di crudele fine a mia vita, cui tu sempre facesti lieta di beni. Vedi! sotto l'usbergo della tua pace si raddoppiò il numero dei miei figli, ed io brillo nello splendore dei miei cittadini. Se tu soffra che mi colga malanno, meriti forse nome di pio? E che ti rimane a fare di più per me, se fiorente è la mia religione ch'è pure la tua? Il mio Senato continua a crescere in onore ed in ricchezza, per la qual cosa tu non dei disperdere con discordia ciò che anzi dovresti coll'arme proteggere. Parecchi principi io ebbi, ma nessuno fu mai nella scienza come questi preclaro (26); molti uomini saggi, ma ninno che fosse più erudito e più pio. Io amo quest'uomo sceso dalla stirpe Amalia; io lo nutrii al mio seno. Egli è valoroso, educato alla mia civiltà, ai Romani diletto, per la prudenza dell'animo, dai Barbari per virtù chiara venerato. Deh! unisci i tuoi desiderî ai suoi, il tuo consiglio al suo, affinchè, crescendo la mia felicità, la tua gloria istessa ne cresca. No, non iscendere in cerca di me, chè forse non mi troveresti più. E poichè nondimeno son tua nell'amore, non voler deh! che alcuno faccia oltraggio a mie membra misere. Se Libia ottenne che tu le ridonassi libertà, oh! ben sarebbe crudele il tuo animo, se io perdessi ciò che sempre possedetti. Illustre trionfatore, non

lasciarti muovere da ira: la voce universale che ti supplica, è più potente che il sentimento di collera onde il tuo cuore è tocco, per qualche atto d' ingratitudine che forse hai ricevuto. Di tal maniera ti parla Roma, e ti volge preghiere per bocca dei tuoi senatori. Che se nulla pietà di lei ti muove, parli al cuor tuo il santo spirito dei beati apostoli Pietro e Paolo. Imperocchè qual cosa potrai tu negar mai ai meriti di loro, che spesso protessero Roma dai suoi nemici?»

Da parecchi passi di questa epistola, i cui sensi sono meritevoli di sprezzo, rilevasi che il Senato (al quale in unione al popolo romano il re, dopo la morte di Atalarico, aveva prestato giuramento di conservare la costituzione dello Stato) operasse per minacce ch'erangli state fatte: nè è priva di fondamento la notizia, offertaci da uno scrittore di quel tempo, che il re avesse minacciato i senatori romani di mandarli a morte, insieme alle mogli ed ai figli, se eglino non avessero dato opera, colla loro influenza, affinchè l' imperatore non movesse alla conquista d' Italia (27). E dalle lettere che leggonsi in Cassiodoro, è posto in aperto che, all'avvenimento al trono di Teodato, il Senato ed il popopolo di Roma fossero commossi a grave agitazione. Leggendo quegli scritti si vede che i Goti erano separati dai Romani da un abisso profondo sì da non colmarsi, il quale, velato fino a quel momento dall'arte politica di Teodorico e di Amalasunta, or d'un tratto si spalancava innanzi agli occhi di tutti, tremendamente. Non ci è dato di conoscere i maneggi segreti di Giustiniano coi Romani: Roma era in preda ad angoscia febbrile; e gli animi, scossi dal presentimento di qualche grave sciagura che si reputava inevitabile, erano presi da terrore simile a quello onde, già ai tempi di Onorio, erano stati colti i loro avi al nome di Alarico. Dicevasi che il re volesse sterminare il Senato, imperocchè egli lo avesse citato a comparire dinanzi a sè, in Ravenna (28). Si formavano crocchi di gente nelle vie; si narrava con terrore che Teodato avesse in animo di distruggere la Città e di trucidarne gli abitatori, e che già un esercito goto movesse contro di Roma. Ed invero Teodato aveva comandato che un presidio goto ponesse quartiere entro la Città, senza dubbio affine di padroneggiarla in caso di sollevazione, e di difenderla da un assalto improvviso che i Greci movessero dal lato di mare. Ma i Romani, per mezzo di vescovi spediti con ambasceria, protestarono vivamente, e ne lo dimostrano i rescritti indirizzati da Teodato al Senato ed al popolo: laonde dobbiamo trarre la conclusione che Teodorico avesse posto a fondamento di costituzione, che nella Città non sarebbe mai posta a presidio soldatesca straniera o gota. Ed ora il popolo romano, preso da panico terrore, sollevavasi rifiutando che i soldati goti entrassero nella Città a porvi stanza; per la qual cosa Teodato dava opera a restituirle la pace, scrivendo lettere ai Romani per dissipare « le ombre di terrore » e per acchetare « i pazzi tumulti ». E diceva loro: « Contro i nemici vostri, non già contro i vostri difensori dovete opporre resistenza con saldo petto: l'esercito ausiliario dovevate invitare, piuttosto che respingere. Vi è dunque così straniera la faccia dei Goti che ne siate atterriti? (29). Perchè tremate di coloro che fino ad ora congiunti chiamaste? Eglino, che per correre a voi abbandonavano le loro famiglie, erano mossi soltanto da sollecitudine per la sicurezza vostra. E qual fama si spargerebbe del principe,

se noi (tolgalo Iddio!) alla vostra ruina avessimo congiurato? Non vogliate supporre cosa che noi non abbiamo mai accolta nella nostra mente ».

Nel tempo medesimo Teodato indirizzava al Senato lettere di conciliazione. E ne aveva già resa cheta la paura, allorchè aveva comandato che alcuni senatori soltanto andassero a Ravenna, non già per aiutarlo dei loro consigli,

(Tesoro di Monza).

DITTICO DETTO DI CLAUDIANO.

ma piuttosto, ed eglino ben lo dovevano supporre, per servirgli di ostaggi (30). Nella sua epistola ei diceva che i Goti non erano animati da altro desiderio, fuor da quello di difendere Roma, città che non aveva sua pari nell'orbe; e affermava che alla difesa di lei nessun male andrebbe congiunto, perocchè, l'esercito di presidio, avrebbe provveduto da sè al suo provvigionamento: ma

finalmente egli acconsentiva che quello ponesse sue tende fuori della Città, in alcune posizioni della Campagna (31).

Queste dissenzioni tra i Goti e la città di Roma, agitavansi nel tempo stesso in cui il re trattava di pace con Giustiniano, ed in cui Belisario già scioglieva le vele partendo di Sicilia. E più tardi Roma doveva ricevere presidio, e già vedremo ch'esso vi poneva stanza sotto il comando supremo di Vitige.

Anche il pontefice era costretto ad andare ambasciatore a Bisanzio per farsi mediatore di pace (32). Era egli Agapito, di nazione romana, che, per volere di Teodato, eletto a successore di Giovanni, era asceso, addì 3 di giugno dell'anno 525, alla cattedra di san Pietro (*d*). Con dolore egli obbedì al comando del re, e partendo in fretta di Roma, nè possedendo la moneta necessaria alle spese del viaggio, diede in pegno gli arredi preziosi del san Pietro agli officiali del regio tesoro, per averne alcuna somma di denaro (33). Il Libro Pontificale, con ingenuo racconto, dice che a Costantinopoli, egli cominciasse anzi tutto a tenere dispute con Giustiniano intorno a controversie religiose: e sembra ch' egli si comportasse nella sua ambasceria in maniera ostile ai Goti. Morte il coglieva in Bisanzio, nel dì 22 di aprile dell'anno 536, e lo preservava così dalla fine di Giovanni I, della quale egli doveva paventare.

Frattanto Giustiniano accoglieva i legati Pietro e Rustico. Dopo di avere rifiutate, con un sorriso di sprezzo, le proposte della prima convenzione, accettava la seconda, per la quale il vile Goto cedeva con obbrobrio l'Italia e deponeva la corona. L' imperatore spediva in fretta Pietro ed Atanasio a Teodato, con lettere nelle quali accoglieva l'offerto trattato (34). Ma alto stupore prendeva i due legati allorchè, giunti a Ravenna con precipitoso viaggio, videro che il re li riceveva con parole di scherno. Una piccola vittoria ottenuta dalle sue soldatesche in Dalmazia, aveva di repente mutato i propositi e la fede del disonesto principe, cui già sembrava di afferrare la corona della prodezza: per la qual cosa, cacciati in carcere i legati, volle guerra. Nè dovette attendere lungo tempo.

V. — BELISARIO VIENE IN ITALIA. — PRENDE NAPOLI. — I GOTI ACCLAMANO VITIGE A RE. — FINE DI TEODATO. — I GOTI SI RITIRANO IN RAVENNA. — BELISARIO ENTRA IN ROMA ADDÌ 9 DICEMBRE DELL'ANNO 536.

Nell'estate dell'anno 536, Belisario scioglieva le vele partendo di Sicilia, per muovere alla conquista d' Italia. Il tradimento del goto Ebrimuto, genero di Teodato, gli apriva con prospero successo, che superava la sua aspettazione, le porte di Reggio, fortezza importante, situata al di qua dello stretto di Messina: ed il vincitore dei Vandali vedeva con gioia che i popoli e le città d' Italia meridionale gli spedivano ambasciatori plaudenti alla sua impresa, e la agevolavano con offerte di provvigioni. Il suo esercito procedeva lunghesso la costa, e di pari tempo lo seguiva la flotta: ma, tutt' a un tratto, la sua mossa era arrestata dalla coraggiosa difesa opposta da Napoli. L' antica

città diletta di Virgilio, non era allora assai ampia (35), ma fortemente munita del pari che la prossima Cuma, era animata da fiorenti commerci, che vi facevano i suoi abitatori greci ed i molti ebrei che vi avevano stanza. Questi ultimi erano ostili all' imperatore Giustiniano che perseguitava i loro correligionarî, laddove invece, la tolleranza dei Goti li rendeva loro amici, per la qual cosa combattevano a difesa delle mura, non meno prodi che i soldati medesimi. L' assedio durava da venti giorni, allorchè riusciva finalmente a Belisario d' impadronirsi di Napoli, penetrandovi per un acquedotto: la città fu saccheggiata e gli abitanti, a punizione crudele di loro resistenza, furono messi a fil di spada. Possessore di quel fortissimo baluardo eretto sul mare, Belisario prendeva tosto dopo anche il castello di Cuma, e posto presidio nelle due fortezze, affine di avere saldo fondamento alle sue opere di guerra nell'Italia meridionale, moveva rapidamente per la Campania e per il Lazio, a cacciare di Roma i Goti.

Nella Città, o poco discosto, era Teodato stesso. Le soldatesche gote non avevano posto campo entro le mura, ma nel territorio circostante (36): una parte di esse, probabilmente, alzava le tende presso il porto del Tevere, una altra a capo dei due ponti dell' Anio, altri stuoli scaglionavansi lungo la via Appia. Nè il pigro Teodato aveva saputo raccogliere altro esercito; e la soldatesca riunita intorno a Roma era scarsa di numero, avvegnachè le più forti schiere dei Goti fossero nelle Gallie e nelle Venezie, attendendo a guerreggiare contro i Franchi. I prodi raccolti intorno a Roma si struggevano di rabbia di loro quiete inoperosa, e vedendo che il re, debole e imbelle, certo, tosto o tardi sarebbe sceso a vile pattuizione di pace con Belisario, un bel giorno partirono del loro campo, movendo per la via Appia. Questa celebre « regina delle lunghe vie » (37) da più di nove secoli era stata percorsa dalle moltitudini dei popoli; eppure il movimento continuo, che giorno e notte vi si faceva, non era mai stato potente a recare danni al magnifico selciato ed a smuovere la commettitura delle grandi lastre poligonali di basalto, delle quali era formato il suo lastrico; ed eccitava ancora la meraviglia dello storico Procopio il quale, nell'anno 536, la vide, la misurò e la descrisse (38). Quella via partendo di porta Capena, dinanzi alla quale essa si distacca dalla via Latina, saliva con suo corso diritto i bei poggi di Alba, e scorrendo tra i monti Volsci ed il mare, attraversando, simile ad alto argine, le paludi Pontine e Decennoviche, entrava, al di sotto di Terracina, nella Campania beata, e finiva a Capua (39). Dall'un lato e dall'altro della strada, sepolcri senza numero, antichi e belli, ombreggiati da cipressi o adorni dei fiori del melograno, si elevavano tristi compagni al viandante che, di tratto in tratto, posava ad alcune stazioni, ove trovava ristoro e riposo del cammino (40).

Lungo questa via or movevano i Goti fino a Regeta, ove ponevano il campo. E stabilivano di piantare le tende in quel luogo, situato nelle paludi Pontine, tra la stazione di *Forum Appii* e la città di Terracina, perchè ivi pingui paschi erano offerti ai loro corsieri, dalle ampie pianure irrigate dal Decennovio. Così Procopio appella un fiume che gettavasi in mare presso Terracina, dicendo che traeva nome dal suo corso di diciannove miglia. Ed era quel canale Decennovio che scorreva a dritta della via Appia, sul quale i

viaggiatori, ai tempi dell'impero, solevano imbarcarsi presso *Forum Appii*, affine di percorrere alcune miglia entro a navicelli, imperocchè la via, che scorreva in mezzo a paludi, rimanesse per lunghi tratti inaccessibile, fino al tempo in cui, sotto il regno di Teodorico, le paludi Decennoviche furono prosciugate (41). Nel campo di Regeta i guerrieri goti si raccolsero a consiglio, e nella pienezza del potere che compete ad una nazione offesa da grave oltraggio, e cui alto pericolo minaccia, elessero un prode soldato a succeditore di Teodato, ch'eglino proclamarono privo di onore e decaduto dalla corona. Nella regione deserta e selvaggia delle paludi Pontine, sotto l'aperto cielo, di prospetto al capo di Circe che, dalle onde del mare, sorge simile ad azzurra isoletta, quei guerrieri che ricadevano nelle tristi condizioni di genti nomadi senza patria, elevarono sullo scudo di Vitige, e collo squillo delle trombe e con grida di plauso, lo salutarono re dei Goti e dei Romani. Eglino onoravano in lui il prode che già, ai tempi di Teodorico, s'era coperto di gloria nelle guerre contro i Gepidi, e che non aveva mai cambiato la spada dell'eroe collo stile del pedante.

Dopo che il novello re ebbe arringato i suoi guerrieri, e dopo che ebbe determinato, insieme coi principali capitani, il disegno secondo il quale conveniva tosto operare, l'esercito goto, ricalcando le proprie orme, tornava per la via Appia a Roma. Al suo avvicinarsi fuggiva per la via Flaminia, colto da alto spavento, Teodato che nel suo palagio di Roma aveva ricevuto la notizia della ribellione dei suoi guerrieri. Ma il goto Ottari, nemico suo personale, correvagli dietro, e, prima che lo sventurato potesse ricoverare a Ravenna, sitibondo di vendetta, raggiungevalo per via, e cacciatolo a terra, e tenendolo supino, e premendogli il petto col ginocchio, come vittima lo scannava (42).

Rientrato Vitige coi suoi in Roma, promulgava un bando al popolo dei Goti: annunciava loro il suo avvenimento al trono e, facendo appello al loro animo marziale, diceva che non le voci di cortigiani adulatori, ma lo squillo delle trombe lui aveva salutato re (43). Egli congregava i guerrieri goti intorno a sè, in Roma e loro diceva: la condizione delle cose imporre necessità di abbandonare la Città e di ritirarsi tosto a Ravenna: di là voler egli por fine alla guera che s'agitava contro i Franchi, per riunire presso di sè la soldatesca sparsa, e per opporre poi salda resistenza al greco Belisario: non dovere eglino offendersi al pensiero che, nel frattempo, Roma cadesse in mano al bizantino, avvegnachè, o i Romani coll'aiuto di un presidio goto si difenderebbero da valorosi fedeli ai loro signori, oppure romperebbero fede, ed allora sarebbe meglio conoscerli nemici aperti, piuttosto che averli nemici celati. Plaudivano i Goti; e Vitige, adunato il Senato, rammentava ad esso, al popolo romano ed al pontefice i beneficî che la Città aveva ricevuti dal generoso Teodorico; esortava affinchè si mantenesse fede al reggimento goto; e voleva che la loro antica promessa di sudditanza, si rinnovellasse con un giuramento solenne. Indi, lasciati quattromila dei suoi più prodi guerrieri a presidio di Roma, e datone il comando al vecchio e valente Leuderi, moveva a Ravenna, per la via Flaminia, col rimanente del suo esercito, seco traendo parecchi senatori quali ostaggi.

Nelle stanze del palazzo regale, Matasunta, figlia ad Amalasunta, viveva in duolo profondo per la distruzione della sua nobile famiglia. Vitige costringeva la giovane principessa, ripugnante, a sposarlo: avvegnachè da quel connubio, che trasfondeva in lui il diritto di successione al trono della stirpe degli Amalì, egli sperasse di ottenere riconoscimento del suo potere, da tutta la nazione gota, e di rendere più propenso a conciliazione l'imperatore Giustiniano, a cui egli spediva tosto suoi legati (44). Per concludere pace coi re Franchi egli era costretto, nelle estreme difficoltà di cui era circondato, di cedere a quei principi avidi di potenza, le belle province della Gallia meridionale e ne riceveva in cambio promesse di pace eterna e di soccorsi. Di tal maniera riusciva fatto a Vitige di raccogliere le sue soldatesche intorno a sè.

Nel tempo stesso in cui il novello re dava in Ravenna provvedimenti guerreschi, Belisario muoveva per la via Latina alla volta di Roma (45): e appena i Romani avevano contezza ch'egli s'avvicinava, deliberavano di spedirgli un messaggio di pace e di porgergli le chiavi della Città. A ciò spingevali il pontefice, il quale sperava che i Greci riponessero in onoranza la fede ortodossa (sulla cattedra di san Pietro sedeva allora Silverio, figlio di Ormisda, che i Romani da re Teodato erano stati costretti ad eleggere, dopo la morte di Agapito). Il capitano bizantino accoglieva con gioia il legato Fidelio, e chiunque dei senatori e del clero usciva ad incontrarlo; indi con rapida mossa si spingeva per la valle del Trero, ossia del Sacco, contro Roma. Nel tempo in cui egli s' avvicinava, Leuderi, conoscendo che gli era impossibile di difendere coi suoi quattromila soldati una città vastissima, il cui popolo era animato da senso ostile contro il presidio, fece che i suoi Goti partissero tutti per Ravenna: nè i Romani se ne crucciarono. Egli solo, trattenuto da sentimento generoso d'onore, rimase. Intanto che i Goti uscivano di porta Flaminia, entravano i Greci da porta Asinaria (46): ed i Romani ascoltavano con curiosa gioia mista a stupore, lo squillo dei corni dell'esercito greco, onde risuonavano novellamente le loro mura, e miravano la cavalleria degli Schiavoni e degli asiatici Unni, splendida per le fogge dai vivaci colori, la quale, a bandiere spiegate scendendo dal Laterano, per l'arco trionfale di Tito, entrava nella via Sacra. Alcuni gioivano al pensiero che la religione ariana or ne sarebbe umiliata; altri accoglievano speranza della restaurazione dell'impero romano antico; tutti desideravano una mutazione di reggimento: ma nè gli uni, nè gli altri erano agitati da alcun presentimento degli avvenimenti terribili, onde sarebbero stati funestati in breve ora; ed il clero ed il popolo di Roma non comprendevano che eglino stavano per cambiare una libertà moderata ed il mite reggimento dei Goti, con un vero giogo di schiavitù, sotto la dominazione dei Bizantini.

Belisario entrava in Roma addì 9 di dicembre dell'anno 536: erano ormai trascorsi sessant'anni dacchè l' impero romano era caduto sotto la signoria dei Germani (47).

NOTE.

(1) Procop., *De bello goth.*, I, 2; Cassiod., *Var.*, XI, I: *Jungitur his rebus, quasi diadema eximium, impretiabilis notitia litterarum.*

(2) *Gothorum laus est civilitas custodita. Var.*, lib. IX, 14.

(3) *Var.*, lib. IX, 21.

(4) *Var.*, lib. X, 7.

(5) Teodorico diceva: *Romanus miser imitatur Gothum: et utilis Gothus imitatur Romanum*, Anonym. Vales., 61. L'illustre Cesare Balbo, mosso da carità di patria, altera il senso chiarissimo di questo passo, traducendolo di questa guisa: *Un Romano povero s'assomiglia ad un Goto, ed un Goto ricco ad un Romano. Storia d'Italia*, I, c. XI, pag. 89.

(6) *Convenit gentem Romuleam Martios viros habere collegas. Var.*, VIII, 10.

(7) Ciò appare manifestamente dalla lettera di Atalarico a Giustino, in cui annuncia il suo avvenimento al trono (*Var.*, l. VIII, 1), e lo confermano le monete di quell'epoca, avvegnachè quelle coniate sotto di Atalarico, di Teodato, di Vitige e di Totila portino da un lato la immagine di Giustiniano e dall'altro la sola scritta *D. N. Athalaricus rex, D. N. Theodatus rex*, ecc. Si consulti il Muratori, *Dissert.* XXVII.

(8) *Var.*, VIII, 24. Il Muratori pone questa legge all'anno 528. Il Saint-Marc (*Abregé chronologique de l'histoire d'Italie*, pag. 62) dice a tale proposito: *C'est sur cette condescendance des princes pour un État infiniment respectable en lui même, que dans la suite les ecclésiastiques ont prétendu qu'ils étaient de droit divin exempts de la jurisdiction séculaire.*

(9) Anast., *Vita sancti Felicis IV: Hic fecit basilicam ss. Cosmae et Damiani martyrum in urbe Roma, in loco qui appellatur via Sacra, juxta templum urbis Romae* e la lezione di un codice aggiunge *vel Romuli*).

(10) Prudent., *In Symm.*, I, 219. La storia di questa illustre chiesa fu scritta da Bernardino Mezzardi monaco francescano: *Disquisitio historica de ss. martyr. Cosma et Damian.*, etc., Roma 1747. Merita di esser letta, quantunque sprovveduta di lume di critica. L'autore accoglie opinione che fosse tempio di Romolo e di Remo. Nei *Mirabilia* è detto: *S. Cosmatis ecclesia, quae fuit templum Asyli.*

(*a*) L'edificio rotondo fu innalzato in onore di Romolo, figlio di Massenzio: ma, appena compiuto, fu invece dedicato a Costantino Magno, debellatore di Massenzio. Felice IV lo ridusse a vestibolo della sua chiesa, ponendolo in comunicazione con essa, tagliando un'apertura nel muro circolare, di fronte all' ingresso decorato della porta di bronzo.

La chiesa dei ss Cosma e Damiano fu, a sua volta, edificata tra gli avanzi del *templum Sacrae Urbis*, destinato alla conservazione delle piante censuali e catastali della Città e considerato quindi come un pubblico archivio. La parete bellissima, a grandi blocchi di tufi e travertini, dal lato della basilica costantiniana, spetta appunto al *templum Sacrae Urbis*, innalzato sotto i Flavii.

Su questi antichi edificî donati a papa Felice IV da Amalasunta e trasformati in chiesa dei ss. Cosma e Damiano, veggasi De Rossi in *Bullett. di Arch. Crist.* 1867, 61 segg.; Lanciani, *Degli antichi edificî componenti la chiesa dei ss. Cosma e Damiano* in *Bullett. Arch. Com.* 1882 pagg. 29-54. Si noti che l'abside fu aggiunta al centro di una parete attraversante la sala o vano del *templum Sacrae Urbis*, e l'altro vano che ne risultò, dietro l'altare, servì forse di *matroneum.*

(11) Nel catalogo delle chiese di Roma che furono da culto pagano consacrate a quello cristiano, dato dal MARANGONI (*Cose gentil.* ecc., c. LII), la chiesa dei ss. Cosma e Damiano è la seconda, laddove il primo posto sia attribuito a quella di s. Stefano. La chiesa è contigua alle ruine di un antico edificio, e posteriormente all'oratorio della *Via Crucis* trovasi una bellissima muraglia di pietra peperina. Ora apparteneva questo muro ad un qualche tempio? oppure si stendeva intorno al foro di Cesare? Sarebbe utile cosa che qui si facessero degli scavi. Giova far cenno che nell'antico tempio rotondo, una parete era rivestita di un bassorilievo in marmo che rappresentava la pianta antica della Città: oggidì quello è infitto nella parete della scala del Museo capitolino.

(12) Dei *Seniori* non si vedono oggidì che due sole figure, in parte cancellate, all'estremità dell'arco, e degli *Evangelisti* mancano le due figure estreme. Se ne vede la copia nel CIAMPINI, *Vet. Mon.*, II, 7.

(13) La mano che tiene la corona d'alloro oggidì, è scomparsa.

(*b*) Sui musaici di questa chiesa veggasi DE ROSSI, *Mosaici*, etc., fasc. 5-6; GRISAR I, 1ª, pagg. 314-321.

(14) La figura di Felice IV appartiene ai tempi di Alessandro VII che fece eseguire restauri in quei musaici: è probabile che si compiesse dietro una copia della figura originale. All'antico disegno, cancellatosi ai tempi di Gregorio XIII, erasi sostituita la immagine di Gregorio Magno, finchè finalmente il cardinale Francesco Barberini ripose al suo posto quella di Felice IV. Si consulti l'UGONIO, pag. 178, e la *Descriz. della Città* del BUNSEN e del PLATNER, III, 1, pag. 366.

(15) L'erudito GIOVANNI MARANGONI (canonico di Anagni, che viveva verso la metà del secolo XVIII, e che insieme al BOLDETTI ha merito di diligente illustratore delle catacombe di Roma) nella sua opera: *Delle cose gentilesche*, etc., parla in un bel capitolo (nel XXXV) dell'aureola dei santi. Egli ci fa conoscere che quell'emblema di gloria ch'era attribuito ad Apollo ed agli imperatori deificati, era dato nelle catacombe ai martiri già prima dei tempi di Costantino.

(16) Nelle monete di Faustina *senior* e di Faustina *iunior* è rappresentata una figura di donna che nella destra tiene un globo su cui posa la fenice coronata di una stella (VAILLANT, *Numismata*, II, 175 e III, 132). In una bella moneta, coniata sotto di Costantino, mirasi Crispo, figlio di lui, che sta innanzi al padre seduto, e che gli porge il globo colla fenice. Una moneta di Costantino il giovane rappresenta l'imperatore che tiene il globo colla fenice, nella destra mano, e il labaro col monogramma di Cristo, nella sinistra (VAILLANT, III, 247).

(17) La iscrizione suona così:

Aula Dei claris radiat speciosa metallis
In qua plus fidei lux pretiosa micat.
Martyribus medicis populo spes certa salutis
Venit, et ex sacro crevit honore locus.
Obtulit hoc donum Felix antistite dignum
Munus ut aetherea sumat in arce poli.

(*Aggiunta*). Vedi l'epigrafe in DE ROSSI, *Inscript. Christ.* 71, 134, 152; GRISAR, *Analecta romana* I, 81.

(18) *Var.*, l. IX, 16. Epistola di Atalarico a Papa Giovanni, IX, 5.

(19) *Var.*, l. IX, 17.

(20) Lettere di Amalasunta e di Teodato, che annunciano l'avvenimento al trono: *Var.*, l. X, 1, 2.

(21) PROCOPIO narra di tutti questi avvenimenti nell'incominciamento della sua *Storia della guerra gotica*.

(c) Flavio Anicio Fausto Albino Basilio fu l'ultimo console ordinario, nel 541. Dal 542 fino al 565 si usò nelle iscrizioni la formula *post consulatum Basilii*. E in seguito non c'è altro che il console perpetuo, vale a dire l'imperatore d'Oriente che ha nella data i suoi anni di consolato. (Cf. DE ROSSI, *Inscript. Christ.*, I, pagina 612).

(22) MURATORI, *Annal.*, ad ann. 534, 541, 566. — BARONIO e PAGI, ad ann. 541. — PAGI. *Dissert. Hypatica*, Lugduni, 1682, pag. 301. — PROCOPIO, *Hist. Arc.*, c. XXVI. — ONUPH. PANVINII. *Commentar.* in l. III *Fastor.*, pag. 310. — Dal 541 al 566, quei venticinque anni furono designati dal loro numero *post consul. Basilii.*

(23) PROCOP., *De bello goth.*, I, 6: ἐν Ἀλβανοῖς. Siccome qui non può esser altro che Albano, si pare che Teodato fosse allora in Roma, nè già, come afferma il MURATORI, in Ravenna; imperocchè la via che di qui conduce a Bisanzio non passi per Albano. Anche il GIBBON cadde nello stesso errore. Dell'antica Alba Longa rimanevano ai tempi di Plinio alcuni ruderi. In qual tempo Albano (che sorge là dov'era la villa di Pompeo) fosse edificata, non sappiamo. Ebbe origine da una stazione militare. I suoi vescovi cardinali rimontano ad epoca remota. Vedi lo UGHELLI. *Italia Sacra*, I, pag. 248, seg.

(*Aggiunta*). Albano, semplice luogo di villeggiatura degli imperatori e dei patrizî romani, non divenne città se non dopo il tempo costantiniano. Settimio Severo scelse questo luogo per sede della legione seconda Partica, da lui istituita. Dalle abitazioni delle famiglie dei legionarî *(cannabae)* e dal *castrum* ebbe origine la *civitas Albanensis*, per opera di Costantino che trasferì la legione in Oriente.

Veggasi *C. I. L.*, XIV pag. 216 segg.; *Bull. di Arch. Crist.* 1869, 76 segg.; *Bullett. dell'Istit.* 1884, 84 seg.

(24) La narrazione che dà PROCOPIO di quella conferenza è così ingenua, che reca in sè l'impronta della verità.

(25) *Var.*, l. XI, 13.

(26) *Habui multos reges sed neminem hujusmodi litteratum.* Lode ben meravigliosa, se si pensi che Roma la indirizza ad un barbaro!

(27) LIBERATO, diacono di Cartagine, nel *Breviar.*, c. XXI.

(28) Ciò desumo dalle *Var.*, l. X, 13: *Quod praesentiam vestram expetivimus, non vexationis iniuriam.... tractavimus. Certe munus est, videre principem*, etc.

(29) Così traduco, perocchè sieno da intendersi i Goti sotto nome di *gentis*. — *Numquid vos nova gentis facies ulla deterruit? Cur expavistis, quos parentes hactenus nominastis? Var.*, l. X, 14.

(30) *Var.*, l. X, 13: *Sed ne ipsa remedia in aliqua parte viderentur austera, cum res poposcerit aliquos ad nos praecipimus evocari: ut nec Roma suis civibus nudetur, et nostra concilia viris prudentibus adiuventur.*

(31) È il seguente passo importante che leggesi nelle *Var.*, l. X, 18: *Quos tamen locis aptis praecipimus immorari: ut foris sit armata defensio, intus vobis tranquilla civilitas;* e più in là: *Defensio vos obsidet, ne manus inimica circumdet.*

(32) ANAST., *Vita sancti Agapeti:* e di questa ambasceria si trae notizia anche dalle *Var.*, l. XII, 20. Gravi difficoltà si sollevano soltanto intorno alla cronologia.

(*d*) Del pontificato di Giovanni II resta bella memoria in Roma nei plutei o parapetti marmorei che recingono la *schola cantorum* e che trasportati dalla chiesa inferiore oggi veggonsi nella superiore. Il nome di Giovanni II è scolpito in monogramma. Esistono altresì nella chiesa di s. Clemente, di cui il papa era stato sacerdote, due iscrizioni in cui egli è detto *Mercurius presbyter* e le iscrizioni appartennero ad un ciborio marmoreo, donato dal papa alla chiesa.

(33) *Var.*, l. XII, 20. Cassiodoro ordinava agli *arcarii*, Tommaso e Pietro, di restituire al tesoro di s. Pietro gli arredi avuti in pegno, e ne dava lode alla liberalità del re. Il principe ariano non reputava che fosse necessario di dare al

pontefice, suo legato, la moneta necessaria alle spese di viaggio. È prezzo dell'opera che si leggano le lettere di pace che Teodato e Gudelinda, moglie di lui, indirizzavano a Giustiniano ed a Teodora: la loro viltà muove schifo oggidì ancora nell'animo del lettore.

(34) Procopio riporta le lettere di Teodato e di Giustiniano, le quali sono ambedue degne di nota.

(35) Πόλιν τε μικρὰν οἰκοῦμεν, diceva il napoletano Stefano a Belisario. Procopio dà una bella descrizione del saccheggio e della presa di Napoli, ma egli mitiga il racconto delle stragi avvenute dopo la sua caduta.

(36) Γότθοις δὲ ὅσοις ἀμφί τε Ῥώμην καὶ τὰ ἐκείνῃ χωρία. Procop., *De bello goth.*, I, 11.

(37) *... qua limite noto*
Appia longarum teritur regina viarum.
Statius, *Silv.*, II, 2, v. 11.

(38) *De bello goth.*, I, 14.

(39) Procopio dice chiaramente che la via Appia si stendeva fino a Capua; eppure quella strada continuava fino a Brindisi. Si consulti la profonda dissertazione del Nibby (*Delle vie degli antichi*) che forma la maggior parte del volume IV dell'opera del Nardini.

(40) L'*Itinerarium Antonini* fa menzione delle seguenti stazioni della via Appia: *Ariciam M. P. XVI. — Tres Tabernas M. P. XVII. — Appii Forum M. P. XVIII. — Terracinam M. P. XVIII. — Fundos M. P. XVI. — Formiam M. P. XIII. — Minturnas M. P. IX. — Capuam M. P. XXVI.* — Ai tempi di Teodorico esistevano sulle strade principali le poste già istituite dagli imperatori, come rilevasi dalle *Var.*, l. I, 29; V, 5. Ed erano emanate leggi per vietare il malo trattamento ai cavalli, che è pure onta degl'Italiani d'oggidì.

(41) Intorno a Regeta ed al canale, si consulti il capo XII della *Descrizione della campagna romana* del Westphal, tedesco dei nostri tempi, erudito negli studî topografici, il quale, simile ad un guerriero d'animo fervente nella sua missione, moriva sopra una strada di Sicilia. — Procopio, parlando di Terracina, fa menzione del capo di Circe e della sua figura onde appare simile ad isola: « Io penso con dolcissima ricordanza al momento in cui da Astura godei della vista di quel promontorio. »

(42) Ἐς ἔδαφός τε ὕπτιον ἀνακλίνας ὥσπερ ἱερεῖόν τι ἔθυσεν. Procopio, I, 11.

(43) *Universis Gothis Vitiges rex. Var.*, l. X, 31.

(44) *Var.*, l. X, 32, 33, 34.

(45) La via Latina, a cagione della contrada ch'essa percorreva, tra i monti Volsci e gli Abruzzesi, era la più bella strada della Campania. Innanzi a porta Capena essa si staccava dalla via Appia, e passando da porta Latina, si stendeva al di sotto di Anagni, di Ferentino, di Frosinone, e, traghettato il Liri, giungeva a Capua dopo di avere riunite a sè la via Labicana e la via Prenestina.

(46) Vedonsi oggidì ancora i begli avanzi della porta Asinaria, presso porta s. Giovanni. Una via laterale che si volgeva a dritta, conduceva dalla porta alla grande via Latina.

(47) Marcell. Comes dice che la città fu presa dai Barbari sotto il consolato di Basilisco e di Armato (anno 476: essa fu ripresa nell'anno 536: se si creda ad Evagrio, addì 9 di dicembre. Vedi Cardin. Noris, *Dissert. histor. de synodo quinta*, pag. 54. Patavii 1673.

CAPITOLO QUARTO

1. — BELISARIO MUNISCE ROMA PER LA DIFESA. — VITIGE MUOVE CON TUTTO L'ESERCITO GOTO CONTRO LA CITTÀ. — PRIMO COMBATTIMENTO. — APPARECCHI DEGLI ASSEDIANTI. — SOLDATESCA GOTA. — APPARECCHI DI BELISARIO. — VITIGE TAGLIA GLI ACQUEDOTTI. — MOLINI NATANTI DEL TEVERE. — DISPERAZIONE DEI ROMANI. — I GOTI IMPONGONO A ROMA LA RESA. — S'APPARECCHIANO ALL'ASSALTO.

ELISARIO spediva a Bisanzio, in segno di sua vittoria, le chiavi delle porte di Roma e Leuderi prigioniero: ma egli stesso conosceva la difficoltà di mantenersi padrone di un' ampia città, che egli non isperava di poter difendere a lungo dall'assedio, onde prevedeva che tosto sarebbe cinta. Nonostante la cura con cui Teodorico aveva atteso a restaurarle, le mura di Aureliano erano in parecchi punti danneggiate ed in parte anche diroccate: egli diede tosto opera

MONETA DI PRISCO ATTALO

a munirle, cingendole di larga fossa, ed ergendo propugnacoli e bastioni. Ammiravano i Romani questi lavori e, ad un tempo, si affliggevano al pensiero dell'assedio al quale Belisario s'apparecchiava con tanta sollecitudine. Il bizantino riempiva i granai pubblici di cereali tratti di Sicilia e di grani raccolti nella Campania, ai cui coloni egli aveva imposto che d'ogni parte somministrassero provvigioni. Nè errava nelle sue aspettazioni.

Vitige durante l'inverno raccoglieva l'intiero esercito goto, e dopo che lo ebbe fornito, come meglio potè, di armi, di abiti e di cavalli, affrettato dalla notizia della caduta di quasi tutte le città di Toscana e del Sannio, mosse di Ravenna contro Roma. Per via, alcuni Romani dicevangli che i Greci erano ormai abborriti nella Città, per la qual cosa i suoi guerrieri ne erano accesi ognor più. Senza indugiare alla conquista di Perugia, di Spoleto e di Narni, con mossa affrettata, abbandonata la Sabina, scendeva da via Salaria. In sull'incominciamento del marzo 537, dall'alto delle mura della Città, i Bizantini ed i Romani miravano l'oste gota che con aspetto terribile s'avvicinava. Innumerevoli erano le schiere dei Goti (i quali, secondo notizia forse esagerata del segretario di Belisario, sarebbero ascesi a 150,000 uomini): e quella moltitudine di fanti e di cavalieri, dai destrieri coperti di ferrea maglia, moveva per via Salaria alla volta di Roma. Il Tevere, serpeggiando con dolce curva intorno a colline di tufo vulcanico, riceve alla sua sponda sinistra le acque del fiume Anio, il quale, scorrendo attraverso vallate coperte di bei tappeti d'erba, sempre verdeggianti, scarica le sue acque nel maggior fiume, presso al terzo stadio migliare.

Allorchè i Goti videro le mura di Roma elevarsi dirimpetto, si lanciarono all'Anio che li separava dalla Città, mossi da desiderio ardente di traghettarlo. Durante la primavera, il bel fiume accoglie gran copia di acque che ne rendono difficile il guado, per la qual cosa eglino correvano tosto al ponte su cui conviene passare per giungere alla Città, ma lo trovarono munito di una forte torre e ben guardato (1). Senonchè il presidio, colto da paura, di nottetempo fuggiva nella Campagna; laonde i Goti non durarono altra fatica, che quella di spezzare la porta del ponte, varcato il quale, essi mossero contro porta Salaria. Ma per via s'imbatterono in Belisario, il quale era uscito della Città con mille cavalli, per ispiare la mossa del nemico e per trattenerlo dal passare. Procopio tinse il suo pennello nei colori onde splende l'*Iliade*, per dare una energica descrizione della prima pugna che si combattè sotto le mura di Roma. Egli ci dipinge Belisario che, montando un generoso cavallo sauro, stellato in fronte (2), simile ad un eroe omerico, abbatte nemici sopra nemici, combattendo sotto un nembo di freccie e urtando contro una selva di lance: imperocchè i Goti volgessero il loro studio a colpire il duce, il cui destriero lo faceva conoscere da lungi. E poichè speravano di prendere Roma ad un primo assalto, morto il generale, lo stringevano con furore da tutti i lati. Ma la sua sola spada fulminea lo proteggeva da tutti i colpi, e gli scudi delle sue guardie ne coprivano il petto, nel tempo stesso che Goti e Greci formavano coi cumuli dei loro cadaveri un alto baluardo intorno a lui.

Dopo una zuffa violenta, di dubbio successo, i Greci sopraffatti dalla forza maggiore, dovettero ripiegare: e si ritirarono rapidamente verso il colle, separato per una gola profonda dal monte dei Giardini, che s'eleva innanzi a porta Pinciana (3). Ma l'eroico valore di un Valentino, ch'era maestro delle stalle di Fozio, figlio di Antonina, rattenne la foga dei cavalieri Goti, che si scagliavano impetuosi contro i fuggitivi, finchè questi si furono ritirati sotto la protezione delle mura della Città. I Goti gli inseguirono con ardore fino alla porta ch'ebbe nome di «Belisaria», e che probabilmente sarà stata porta Pin-

ciana (a). Le scolte che stavano a guardia delle torri e delle mura della Città, temendo che insieme ai Greci non irrompessero alla rinfusa anche i nemici, non badavano al grave pericolo dei loro compagni fuggiaschi; nè davano retta al comando di Belisario che, con voce potente, gridava che aprissero, perchè, tutto polvere e sudore non era riconoscibile al lume del sole cadente: ed anzi, reputando che il capitano fosse morto, il presidio teneva con maggior ostinatezza asserragliate le porte. Ma già i Goti s' apprestavano a colmare il fosso per poterlo superare, affine di fare strage dei Greci che stringevansi fra il fosso ed il muro. Allora Belisario confortava i suoi ad un ultimo sforzo, con urto terribile ed improvviso assalendoli, ricacciava i Goti disordinati nel loro campo, presso il fiume; indi entrava coi suoi guerrieri in città. I Romani avevano dalle mura contemplato, con isguardo di meraviglia, quel combattimento simile alle pugne che, in tempi antichi, avevano combattute i loro padri: ma eglino, che, nepoti di eroi, erano caduti nel profondo della viltà, avevano assistito alla zuffa neghittosi e tremanti di paura. Sembrava che fossero tornati i tempi dell'assedio di Troja, e nel mattino seguente dai baluardi vedevasi il campo della battaglia coperto di migliaia di cadaveri dei Goti e dei Greci. Fra i caduti, lo stesso nemico dovè, con lode imparziale, celebrare il valore di un Goto: fu questi il prode Visando vessillifero (4). Combattè fra i più accaniti, nella mischia appiccatasi intorno Belisario, e, caduto con tredici ferite, fu trovato tre dì dopo che ancora alitava, dai suoi Goti, che lo trasportarono al campo, ove fu salutato col nome di eroe.

Vitige, deluso nella speranza di prendere la Città ad un primo assalto, deliberò di cingerla d'assedio regolare. I Germani, ch' erano abituati a pugnare in campo aperto, ignoravano l'arte degli assedî; ed il re, mal consigliato, pose, con incredibile cecità, a giuoco pericoloso il regno gotico dinanzi alle mura di Roma, contro le quali doveva infrangersi la bravura di un popolo guerriero. Il giro estesissimo delle mura di Aureliano, non gli permise di circondarle interamente; per la qual cosa egli si restrinse a cingerne la parte più debole che si stende da porta Flaminia a porta Prenestina: e questo è argomento che vale a sollevare dubbio non lieve sulla notizia, dataci da Procopio, che, l'oste gota si componesse di centocinquantamila combattenti. Narra lo storico che lungo quella linea di mura, s'aprissero cinque delle porte principali, ma non ne dà i nomi. Noi sappiamo, per vero dire, che ivi dovevano esistere le porte Flaminia, Pinciana, Salaria, Nomentana, Tiburtina, Clausa e Prenestina: per la qual cosa sembra che lo storico non abbia tenuto conto della penultima, nè, sembra, di porta Pinciana (5). I Goti posero sei campi fortificati dirimpetto a quelle porte, a manca del fiume; un settimo collocarono a destra del Tevere, nel campo di Nerone, ossia in quel piano che si stende dal monte Vaticano a ponte Milvio, situato sotto il colle, che oggidì ha nome di monte Mario. Imperocchè loro premeva di tenere ben custodito quel ponte, donde potevano vegliare all'altro di Adriano, da cui s' entrava in città per la porta interna Aureliana. E questa porta, che aveva anche allora nome di san Pietro, era al di qua del ponte di Adriano, e s'apriva in quella parte delle mura che, staccandosi da porta Flaminia e seguendo la sponda interna del fiume, cingeva il campo di Marte. E da quel settimo accampamento i Goti

vigilavano anche sopra porta Trasteverina, la quale non era differente dalla porta di san Pancrazio, presso il Gianicolo (6).

Frattanto Belisario dava opera nella Città a porre in migliore assetto d· difesa le porte. Egli faceva murare porta Flaminia, che era troppo vicina al campo nemico, e ne affidava la custodia al valoroso Costantino; alla porta di Preneste preponeva Bessa; ed egli stesso poi, stabiliva il suo alloggiamento, fra porta Pinciana e porta Salaria, ch'erano poste nella linea meno valida delle mura e ch'erano acconce a sortite. Ad ogni altra porta poneva a guardia un capitano; ed a tutti quei suoi luogotenenti, comandava che non abbandonassero mai i luoghi affidati alla loro vigilanza, per cosa che vedessero o che udissero. I Goti, che di quando in quando si scagliavano contro le porte, ne trovavano i guardiani sempre pronti a difenderle; e silenzio profondo era opposto ai discorsi che eglino dal basso volgevano a quei di dentro, dicendo che i Romani erano traditori e dissennati, poichè avevano anteposto alla potenza dei Goti il giogo dei Bizantini, dai quali (dicevano con verità incontestabile) l'Italia non aveva ricevuto altro profitto, che quello di averne tragedi, istrioni e pirati (7).

Mura di Porto.

Nel tempo medesimo in cui gli assedianti cingevano Roma, eglino tagliavano i quattordici acquedotti della Campagna che conservavansi ancora in integra condizione: e Belisario (memore dell'assedio di Napoli, in cui il suo esercito era entrato di nottetempo per un canale sotterraneo) fe' murare con diligente cura le imboccature di tutti i canali della Città. Di tal maniera i bellissimi acquedotti di Roma, meraviglia di tanti secoli, andavano spezzati e distrutti a mezzo, e dopo tempo immemorabile cessarono di riversare la letizia delle loro onde nella Città. Ma i Romani, per difetto di acqua, non soffrivano tanta sete quanto della impossibilità di muovere le macine dei loro molini. Questi erano, secondo narra Procopio, e sono anche oggidì, nella Regione Trasteverina, sul pendio del Gianicolo, dirimpetto al ponte che oggi ha nome di

ponte Sisto, dove le onde dell' acquedotto di Traiano, scendendo con impeto, simile a quello di un fiume, ponevano in movimento i congegni. La inoperosità di quei molini era causa che si avesse penuria di farine e di pane, per la qual cosa il genio di Belisario ricorreva ad un espediente, del quale i Romani dei nostri giorni, che ancora ne usano, a lui debbono grazie. Egli fece collocare innanzi al ponte sunnominato due barche rattenute da gomene, e pose su quelle la macina, in maniera che i congegni ne fossero posti in movimento dalla forza delle acque che, con impeto, si rovesciano fra i pilastri del ponte (8). I Goti tentarono di rompere o guastare quei molini natanti, abbandonando alla corrente del fiume, tronchi d'albero e cadaveri di Romani, ma Belisario, facendo tendere una catena a traverso delle acque, rendeva nullo l' intento dei nemici.

Frattanto gli assedianti devastavano la campagna, e impedivano, per quanto potevano, che s' introducessero vettovaglie entro la Città. Il popolo romano era agitato da grave malcontento via via che crescevano le strettezze dell'assedio: la plebe, con alti clamori, diceva che non bastavano le forze della Città a sostenere l'assedio, e beffeggiava i Bizantini e Belisario il quale, follemente, pretendeva di voler difendere, con cinquemila soli guerrieri, una città malamente munita contro un'oste potente: il Senato mormorava in segreto. Alcuni disertori narravano a Vitige dei torbidi interni, per la qual cosa egli cercava di accenderli vieppiù. E a tal uopo spediva a Belisario un legato il quale, in presenza dei senatori e dei duci, lo ammoniva che cessasse di aggravare dei mali d' un assedio quei Romani che Teodorico aveva colmati di gioie e resi lieti di libertà: diceva che dovesse persuadersi essere la sua resistenza una pazza impresa: e lo esortava a cedere, promettendo che a lui sarebbe concesso di partirsi liberamente, ed ai Romani sarebbe dato oblìo del passato. Ed a questi ultimi l'ambasciatore goto chiedeva, di quali opere malvage gli avessero oppressi i Goti, perchè questi, avessero avuto a tradire insieme a sè medesimi: chè invece dopo di avere resi loro beneficî memorandi, ora eglino, loro antichi protettori, comparivano novellamente innanzi le mura a liberarli. Gli udivano i Romani tremanti e taciti, chè non ardivano di dare risposta al rimprovero di tradimento. Ma Belisario, calmo e imperterrito, protestava al legato che egli terrebbe fermo in Roma, finchè avesse un sol fiato di vita.

Porto: avanzo del tempio di Portuno.

Come l' ambasciatore fu ritornato al campo, recando questa risposta, e

come Vitige ebbe compreso che Belisario non cederebbe, il re continuò con maggior ardore nelle opere dell'assedio, e attese a dare apprestamenti all'assalto. Fabbricò alcune torri smisurate di legno, la cui altezza superava quella delle mura e le quali, con pesanti ruote sottoposte agli angoli, dovevano essere trascinate da buoi. Alle torri stesse erano attaccati, con catene, alcuni arieti dal ferreo capo, che cinquanta uomini dovevano spingere a percuotere la muraglia. E fece pure costruire lunghe e salde scale che dovevansi appoggiare ai merli, tosto che il fosso fosse stato ricolmo con fascine. A quei goffi apparecchi (e l'arte dei moderni assedî ride di loro rozza semplicità) opponeva Belisario altri provvedimenti. Ei collocava sulle mura alcune balestre congegnate con arte, e grandi fionde da gittar sassi, alle quali davasi nome di asini selvatici (*onagri*), ch'erano atte a scagliare una freccia con tale impeto, da configgere ad un albero un uomo armato di corazza. A difesa delle porte egli eresse alcune macchine dette lupi, che erano saracinesche formate di pesanti travi armate di punte di ferro, le quali d'improvviso facevansi piombare con grande impeto sopra gli assalitori.

II. — ASSALIMENTO GENERALE. — COMBATTIMENTO DI PORTA PRENESTINA. — IL « MURUS RUPTUS ». — ASSALTO DEL MAUSOLEO DI ADRIANO. — I GRECI NE METTONO IN PEZZI LE STATUE. — GLI ASSALITORI SONO RIBUTTATI D'OGNI PARTE.

Come sorse il giorno decimottavo da che aveva avuto incominciamento l'assedio, Vitige mosse con assalimento generale contro la Città. Dai sei campi posti al di qua del fiume, e dal settimo collocato sulla destra sponda, uscirono le spesse schiere dei Goti con loro torri e con scale. La vista di quelle moli gigantesche che, simili a montagne crollanti, lentamente s'avvicinavano alle mura, incuteva alto spavento ai Romani. Ma Belisario ne rideva, e da un merlo di porta Salaria, impugnato l'arco, trafiggeva con una prima freccia il condottiero del drappello assalitore; un secondo ne stendeva subito dopo al suolo e comandava ai suoi arcieri, di far segno, ai loro colpi, i buoi che trascinavano la torre. I Goti videro delusa la speranza di avvicinare le loro macchine alle mura: le torri rimanevano immobili, ed eglino stessi, cadevano invece trafitti nella fossa della Città.

Nel tempo stesso in cui si dava l'assalto a tutte le porte, innanzi alle quali i Goti avevano posti i loro campi, una violenta mischia s'era appiccata in due luoghi, pei quali gli assalitori speravano di aprirsi un varco: a porta Prenestina e al mausoleo di Adriano. Presso alla porta di Preneste le mura erano assai deboli, particolarmente là dove si addossava un antico vivario, ossia recinto ove custodivansi belve (*b*). Questo vivario, il quale sembra che fosse situato in prossimità di porta san Lorenzo, che allora doveva essere chiamata Prenestina (9), non era munito di torri e di merli, e solo celava la fragilità del muro che dietro s' alzava, senza accrescervi saldezza. Vitige stesso guidava la schiera assalitrice e Belisario, avvisato il pericolo, lasciava porta Salaria e correva a porsi alla testa dei difensori. I Goti erano già penetrati nel

vivario, e s'apprestavano con ardore a superare la muraglia, allorchè i Greci, scagliandosi con impeto li sgominavano in quell' angusto recinto, indi li volgevano a fuga disordinata verso il loro campo che era assai discosto, e ne ponevano in fiamme le macchine.

Gli assediati con energica sortita respingevano i Goti da porta Salaria; porta Flaminia, a causa della sua forte posizione, non era assalita; ed il così detto *Murus ruptus*, che stava fra quella porta e l' altra Pinciana, era difeso dall' apostolo Pietro, che aveva serrati gli occhi dei Goti. Questa strana leggenda, creata in quel tempo in cui san Pietro era venerato quale patrono di Roma, in cui il suo corpo otteneva l' onoranza del Palladio antico, ci è narrata da Procopio il quale aggiunge, che i Romani prestavano omaggio a quell' apostolo sopra ogni altro. Una parte della muraglia che si addossa a monte Pincio, di salda e bella costruzione, sostenuta dai barbacani contigui, gli uni contro gli altri, e coperta di una bella rete di pietre, s'era fin da tempo antico naturalmente infranta, non dal basso, ma dal mezzo in su: e rimasta in quella condizione, stava senza cadere con obliquo pendio. Narra Procopio che fin dai tempi antichi i Romani vi dessero nome di Muro Rotto, e noi aggiungiamo che oggidì ancora la appellano Muro Torto. Allorquando Belisario in sull' incominciamento dell'assedio volle munire quel luogo, troppo debole a respingere un assalto, ne lo impedirono i Romani, protestando con fermezza che il santo apostolo, aveva promesso loro di difendere, in persona, quel muro. E nel giorno dell' assalto e più tardi, i Goti non si scagliarono mai contro il Muro Rotto; per la qual cosa, Procopio, aveva argomento di meravigliarsi che il nemico, il quale aveva tentato di dare la scalata alle mura, di giorno, colla forza, di notte, coll' astuzia, fosse stato sì negligente, da non aprirsi un varco in quel luogo propizio, che sembrava invitarlo (10).

Dal lato del Trastevere, i Goti tentarono, con infausto successo, di impadronirsi della porta del Gianicolo detta anche di san Pancrazio, cui proteggeva il luogo ripido su cui s'ergeva (11). Ma con maggiore energia e con pugna accanita, eglino mossero all'assalimento del mausoleo di Adriano. Procopio ci lasciò la narrazione di questo memorando episodio dell' assedio goto, ed a lui andiamo debitori, in questa occasione, della prima ed unica descrizione del celebre mausoleo, quantunque abbiasi a deplorare ch' essa sia molto imperfetta. Gli scrittori che lo precedettero, con grave negligenza, appena badarono a quel monumento; e dalle parole di Procopio, non si ricava precisa notizia della forma e della condizione sua, a quel tempo. Egli dice soltanto: « Il sepolcro di Adriano, imperatore romano, s'alza fuori di porta Aurelia, distante un trar di sasso dalle mura. E' edificio splendidissimo, imperocchè sia rivestito di marmo pario, e le pietre siano saldamente aderenti le une alle altre, senza che all' interno, siano in maniera alcuna congiunte. Uguali i suoi quattro lati e larghi ciascuno un trar di sasso: la sua altezza supera quella delle mura. Al sommo lo adornano statue bellissime di uomini e di cavalli, dell' istesso marmo ». A quelle notizie si restringe la descrizione di Procopio, e da quelle sembrerebbe che il mausoleo, fosse stato una torre adorna di statue di marmo, che poggiava sopra un'alta base quadrangolare: se poi l' edificio rotondo, andasse via via rastremandosi a parecchi ripiani, se sopra

questi si ergessero statue, se finalmente l'edificio terminasse in vertice, coronato di una palla di bronzo, lo storico greco non dice (12).

La solidità, la grandezza di quella mole, simile a una rocca, la sua vicinanza alla Città, dalle cui mura vi si giungeva direttamente per il ponte di Adriano, avevano consigliato ai Romani, molto prima del tempo di Belisario, di giovarsi di quel mausoleo a baluardo della Città, comprendendolo entro il circuito delle sue fortificazioni. «Gli antichi» dice Procopio «tramutarono quel sepolcro (il quale sembra una fortezza eretta a prima difesa della Città) in uno dei suoi baluardi, congiungendolo al muro della Città per mezzo di due muraglie» (13). Fra gli antichi però lo storico non può aver compreso Teodorico, quantunque il re goto abbia forse restaurato il sepolcro di Adriano, oppure se ne sia servito come cittadella o prigione dei rei di Stato; chè già, fino dal secolo decimo. il popolo vi dava nome di « carcere di Teodorico », e soltanto posteriormente lo appellava «torre di Crescenzio» (14). Egli è probabile che Onorio, se non sia stato Aureliano, lo congiungesse alle mura. Per poter comprendere il modo è necessario considerare, che la muraglia di Aureliano, sorgendo sulla sponda sinistra del Tevere, partiva di porta Flaminia e che interrotta, dinanzi al ponte di Adriano, dalla porta Aurelia, procedeva fino al ponte Gianicolo anzi fino al ponte dell'isola del Tevere e finiva là dove la muraglia di Aureliano esterna al Gianicolo, toccava le onde del fiume. Disgiunto dal sepolcro per il corso del Tevere, il muro della Città non poteva esservi riunito, se non per mezzo di quel ponte; e due muraglie, che se ne staccavano, ponevano in comunicazione il sepolcro e il ponte, colla muraglia interna della Città e colla porta Aurelia. Di tal maniera quell'adito importantissimo di Roma, era protetto da un baluardo che sorgeva a guardia del ponte; ed al suo presidio era dato di unirsi, quando volesse, con quello della porta (15). E poichè le muraglie, condotte dal sepolcro al ponte, precludevano la via che guidava al san Pietro, ne derivava necessità che vi si aprisse una porta: ed è quella che, nei secoli ottavo e nono, ebbe nome di *porta in sancti Petri in Hadrianeo* (16).

Belisario aveva affidata la guardia del mausoleo al più valente dei suoi luogotenti, a Costantino; ed avevagli dato comando che vigilasse anche alla difesa del muro vicino: imperocchè colà, forse a sinistra di porta Aurelia, fossero collocati pochi drappelli: chè il fiume col suo corso, giovava a render munito il muro. Frattanto i Goti, conoscendo che quel tratto era difeso da pochi soldati, tentavano di guadare il Tevere sopra barchetti; e Costantino era costretto a correre in persona sul luogo minacciato, lasciando il nerbo dei suoi guerrieri a difendere porta Aurelia ed il sepolcro. I Goti s'avanzavano contro il mausoleo, e cominciavano da quello l'assalto, sperando d'impadronirsi della porta, tosto che quello fosse caduto in loro potere. Senza trarre seco macchine di guerra, protetti dai loro larghi scudi, eglino recavano scale. Un portico, o viale coperto, dal tetto sostenuto da colonne, s'alzava in vicinanza del sepolcro, e si stendeva fino alla basilica vaticana (17). In quello riparavano gli assalitori dai colpi che, con loro baliste, lanciavano i Greci dal castello; indi, avvicinavansi destramente alla rocca per le strette vie, che erano presso al distrutto circo di Nerone, in maniera che gli assediati, non

avevano più agio ad usare di loro macchine. Di repente, movendo con impeto, scagliavano un nembo di dardi contro i merli della rocca e appoggiavano le scale, ed avanzandosi da tutti i lati, erano già per cingere d'ogni parte il mausoleo e per azzuffarsi coi difensori. In quelle strettezze, la disperazione suggeriva ai Greci di giovarsi, a guisa di proiettili delle grandi e belle statue che ornavano il mausoleo: e messa in pezzi la maggior parte di quei marmi di mole considerevole, come narra Procopio, con ambe le mani ne scagliavano i rottami sui Goti. E da quel tempo il sepolcro di Adriano, rimase per sempre spoglio del suo più splendido ornamento. Precipitava una gragnuola tremenda di frammenti di tanti capolavori, di statue d' imperatori deificati, di numi, di fauni, di eroi: gli assalitori Goti cedevano schiacciati sotto i bei simulacri degli idoli, i quali, lavori di Policleto o di Prassitele, avevano forse un giorno abbellito i templi di Atene, oppure, quattrocento anni prima, da artisti greci, erano stati scolpiti nelle officine di Roma (18). I Goti non poterono resistere a quella tempesta di marmi, ma costernati diedero indietro; e gli assediati mettendo grida di gioia, raddoppiarono i loro sforzi e respinsero pienamente il fiero assalto. Con quella zuffa terribile e strana, che s'era combattuta intorno alla tomba di un imperatore, e che sembrava ricordare la lotta dei giganti del mito, davasi dappertutto fine all' assalto, e dalla parte di porta Aurelia prima d'ogni altra. Costantino, tornando dalla muraglia, donde egli aveva impedito facilmente che i nemici scendessero sulla sponda sinistra del fiume, trovava che i Goti già ritiravansi dal mausoleo, ai cui piedi ammucchiavansi cadaveri schiacciati e frammenti di statue sozze di sangue.

Vitige, ributtato in quell' assalto mosso contro tutte le porte di Roma, vi perdette il fiore della sua milizia; e forse vi perirono non meno di trentamila guerrieri, che a tanti li fa ascendere Procopio, per notizie avute da duci goti; e ancor maggiore, dice egli, fu il numero dei feriti, perchè i colpi delle macchine degli assediati producevano grave danno alle schiere dei Goti e perchè i Greci, nelle loro sortite avevano fatto grande strage fra i nemici che fuggivano disordinati. Come venne la notte, Roma echeggiava di lieti canti di vittoria e di lode a Belisario ed i campi dei Goti risonavano di inni melanconici, con i quali piangevasi la sorte dei fratelli caduti (19).

III. — PROSECUZIONE DELL'ASSEDIO. — PREDIZIONI DELL'ESITO DELLA GUERRA. — RIMEMBRANZE DEL PAGANESIMO. — IL TEMPIO DI GIANO. — I « TRIA FATA ». — DUE INNI LATINI DI QUEL TEMPO. — VIGILANZA DI BELISARIO ALLA DIFESA DI ROMA.

Il rovescio che i Goti avevano subìto nell' assalto, mutava la condizione delle cose: ristavano i Goti dai loro apprestamenti; ne divenivano più baldi i Romani, Belisario più operoso. Gli assedianti stavano muniti nei loro accampamenti, nè si avvicinavano troppo alle mura, per paura di sortite repentine dei loro nemici, nè scorazzavano più come prima, senza precauzioni, nella Campagna, perchè la cavalleria leggiera dei Mauri di Belisario, li mole-

stava dì e notte. La Campagna di Roma è, in tutto il mondo, il territorio più opportuno ai volteggiamenti di cavalleria. Ivi si stendono vastissimi piani che possono corrersi a briglia sciolta: li interrompono tratto tratto alcuni torrentelli che i cavalli guadano facilmente e con piacere; vi si alzano qua e colà alcune collinette d'origine vulcanica, verdeggianti di erbe e sparsi di fiori, che il cavaliere sale e scende senza rattenere la foga del suo corridore. I Mauri di Numidia, saettatori terribili, scorrevano in questa classica regione deserta, come solevano nelle patrie loro pianure, che si stendono a' piedi dell'Atlante; gli Unni venuti dall'Istro, i Sarmati, nati sul Tanai, rinvenivano qui ancora le loro steppe coperte di erbe: e nessuna età vide mai zuffe di cavalleria più terribili di quelle che si combatterono intorno a Roma, nel tempo di questo memorabile assedio.

Poichè i Goti non avevano potuto cingere Roma per intiero, era rimasta alla Città libera uscita e aperta la via del lato di Napoli e del mare, chè Vitige, era stato sì imprevidente, da non impadronirsi di Albano e di Porto. I Romani or cessavano di schernire l'ardire di Belisario, ed anzi fidenti del suo genio, attendevano con zelo ai piccoli servigî di guardia ch'egli affidava loro. Le loro speranze erano confortate da buoni augurî; poichè nonostante il culto ai santi apostoli ed ai martiri, eglino non avevano cessato di prestar fede agli auspicî pagani. E Procopio racconta alcuni fatti degni di nota, del tempo dell'assedio. Nella Campagna alcuni fanciulli, conduttori di pecore, attendendo fra loro a lottare, avevano posto nome, a due dei combattenti, Belisario e Vitige. Cadeva il Vitige, ed in pena i furfantelli scherzando lo appendevano ad un albero: ma giunto frattanto un lupo, fuggivano abbandonando il miserello Vitige che, soffocato nella sua giacitura, ne moriva. I pastori ebbero quel fatto a presagio, non mendace, della vittoria di Belisario, e non ne punirono i colpevoli fuggitivi. Ciò accadeva nei monti Sanniti; ma in Napoli compievasi un portento ancor più eloquente. Nel foro di quella città era un musaico che rappresentava l'immagine del grande Teodorico: lui vivente ancora, era caduto il capo di quella figura e tosto dopo il re moriva: otto anni appresso, cadutone il busto, moriva Atalarico: poco tempo dipoi ne rovinavano le anche, e moriva Amalasunta. Or finalmente, durante l'assedio, cadevano i piedi, e distruggevasi ogni vestigio di tutta la figura, laonde i Romani ritenevano indizio sicuro, che Belisario vincerebbe. Un simile presagio era stato già ottenuto da un ebreo indovino, a' tempi di Teodato; chè, chiusi in tre stalle trenta maiali, dieci in ognuna, e a ciascun gruppo messo nome di Goti, di Greci e di Romani, e tenutili senza cibo, come si apersero le porte, fu trovato che i Goti erano tutti morti, i Greci vivi tutti, fuor di due, e i Romani mezzi morti e mezzi pelati.

E nel tempo stesso anche nella Città, alcuni patrizi diffondevano un oracolo tratto dai libri sibillini, il quale diceva: che nel mese di quintile, ossia nel luglio, Roma non avrebbe più nulla a temere dai Goti (20). La rimembranza delle superstizioni pagane, riviveva ancora di repente fra i Romani; ed un mattino il papa era commosso a duolo alla notizia, credibile appena, che fra i Romani, fossero ancora segreti aderenti del paganesimo, imperocchè si fosse tentato in quella notte, di aprire violentemente le porte del tempio di Giano.

e quantunque non vi si riuscisse appieno, fossero però tratte fuori dei gangheri. Si sa che nell'antica Roma spalancavansi le porte del tempio di Giano, all' incominciamento di una guerra: quella costumanza era stata distrutta dal cristianesimo, dopo il cui trionfo, come osserva Procopio, i Romani, cristiani fervidissimi fra tutti, non avevano più aperte le porte di Giano in tempo di guerra. Ma l'antichissimo tempio del nume s'ergeva ancora appiè del Campidoglio, presso il Foro Romano, innanzi al palazzo del Senato, con sue porte chiuse; ed i Romani, con pavido rispetto, veneravano ancora in quel delubro « l'edificio fatale » della loro storia. Era, dice Procopio, un piccolo tempio di bronzo, di figura quadrangolare, alto quanto bastava a capire il simulacro del mitico Giano. Anch' esso era di bronzo, alto cinque braccia, di umano aspetto, ma con due facce, l' una volta ad oriente, l' altra ad occaso: le due porte di bronzo s'aprivano innanzi le due fronti del simulacro del nume.

Dalla menzione che è fatta in questa età del tempio e del simulacro di Giano, ricavasi, come sicura conseguenza, che nè i Goti, nè i Vandali avessero recato oltraggio a quel santuario antico di Roma. E dallo stesso passo, meritevole di nota, dello storico che fu testimonio oculare degli avvenimenti, ci è fatto conoscere che, in sull' incominciamento del secolo sesto, era nel Foro un luogo cui si dava nome di *Tria Fata*. Infatti Procopio dice: «il tempio di Giano s' eleva nel Foro, innanzi al palazzo del Senato, pochi passi oltre i *Tria Fata*, il qual nome sogliono i Romani dare alle Parche» (21). Quella appellazione di *Tria Fata* dev' essere derivata da tre simulacri antichi delle Sibille ch'erano allora in vicinanza dei Rostri (22). Nel secolo quinto quel nome tribuivasi anche alle Parche (23), e vedremo in appresso che nel secolo ottavo se ne chiamava un luogo del Foro antico: e vedremo pure che il tempio di Giano, anche nel secolo duodecimo, era appellato *Tempio Fatale* (c).

Quest'ultimo alito di vita del paganesimo, che si agita in Roma, a proposito del tempio di Giano, opera una possente attrattiva sulla nostra fantasia: e perciò non possiamo fare a meno d' inserire nella nostra cronaca un antico inno latino, che è una delle ultime reliquie del culto pagano. Eccone le strofe intraducibili:

O admirabile Veneris idolum
Cujus materiae nihil est frivolum;
Archos te protegat, qui stellas et polum
Fecit, et maria condidit et solum;
Furis ingenio non sentias dolum,
Clotho te diligat, quae baiulat colum.

Saluto puerum, non per hypothesim,
Sed serio pectore deprecor Lachesim,
Sororum Atropos ne curet haeresim (?)
Neptunum comitem habeas (*perpetim?*)
Cum vectus fueris per fluvium Athesim.
Quo fugis, amabo, cum te dilexerim!
Miser, quid faciam, cum te non viderim?

Dura materies ex matris ossibus
Creavit homines iactis lapidibus;
Ex quibus unus est iste puerulus,
Qui lacrimabiles non curat gemitus.
Cum tristis fuero, gaudebit aemulus.
Ut cerva fugio, cum fugit hinnulus.

Se l'autore di quest' inno dal senso enigmatico, in cui Venere e Amore sono congiunti con legame misterioso alle tre Parche o alle tre Fate, ben cantò quei versi, noi possiamo rispondergli con quest' altro inno in onore dei santi Pietro e Paolo:

(Dittico del tesoro di Monza)

Galla Placidia e Valentiniano III.

O Roma nobilis, orbis et domina
Cunctarum urbium excellentissima
Roseo martyrum sanguine rubea
Albis et virginum liliis candida:
Salutem dicimus tibi per omnia,
Te benedicimus, salve per saecula.

Petre, tu praepotens coelorum claviger
Vota precantium exaudi iugiter!
Cum bis sex tribuum sederis arbiter,
Factus placabilis iudica leniter,
Teque precantibus nunc temporaliter
Ferto suffragia misericorditer!

O Paule, suscipe nostra peccamina!
Cujus philosophos vicit industria.
Factus oeconomus in domo regia
Divini muneris appone fercula;
Ut, quae repleverit te sapientia,
Ipsa nos repleat tua per dogmata (24).

Ma Belisario aveva bisogno di più valido aiuto che non gli prestassero i vaticinî e le acclamazioni dei Romani. Egli mandava lettere all' imperatore Giustiniano, nelle quali narrava dell'assalimento felicemente respinto, ma non celava la condizione difficile in cui egli si trovava: e chiedevagli, con calda istanza, rinforzi di milizia. La sua soldatesca scemata per i presidî lasciati nella Campania e nelle Sicilie, ascendeva a 5,000 uomini, e di questi, una parte aveva perduta durante l' assedio. Di milizia cittadina non è fatta menzione: e sembra che Roma, antica signora del mondo, fosse divenuta impotente e indegna di porre in arme i suoi cittadini. Procopio narra soltanto che Belisario avesse accolto nel suo esercito alcuni artigiani

senza lavoro, e che se ne servisse di scolte, dando loro stipendio (25). Ordinati in drappelli, forti quasi sessanta uomini, dovevano quei Romani a vicenda vegliare alla guardia notturna. E siccome agitavalo sospetto di tradimento e di corruzione, Belisario, con grande previdenza, cambiava due volte ad ogni mese, le guardie delle mura ed i rispettivi comandanti; e nell' istesso tempo mutava chiavi alle porte. I comandanti avevano obbligo di muovere in giro durante la notte, di chiamare per nome le scolte, e di dare al mattino notizia, al generale, di coloro che fossero stati negligenti. Alcuni sonatori con loro armonie, di nottetempo tenevano desti i dormiglioni (26); ed i soldati Mauri, che serenavano fuor delle porte e presso il fosso, tenevano presso di sè i loro cani di Mauritania, dal lungo pelo, che, coll' acutezza dell' udito, giovavano a porre in guardia i loro padroni.

VIA APPIA E TOMBA DI CECILIA METELLA.

IV. — PAPA SILVERIO È CACCIATO IN ESILIO. — LA FAME DESOLA ROMA. — UMANITÀ DEI GOTI. — VITIGE S'IMPADRONISCE DEL PORTO ROMANO. — PORTO ED OSTIA. — SOLDATI DI RINFORZO ENTRANO IN ROMA. — I GOTI RESPINGONO UNA SORTITA DEGLI ASSEDIATI. — TRISTI CONDIZIONI DELLA CITTÀ. — TRINCERAMENTI DEI GOTI E DEGLI UNNI.

Belisario, senza dubbio, aveva argomento di sospettare della fede di parecchi senatori; e niuno poteva accusare l'animo suo di durezza, allorchè egli faceva cacciare della Città alcuni patrizî. Ma il suo comportamento contro papa Silverio, non può ottenere discolpa nell'accusa di segreti accordi coi Goti,

che si moveva contro quel pontefice; imperocchè egli fosse appunto quegli che aveva pur dianzi confortato i Romani ad accogliere subitamente Belisario entro la Città. Procopio narra di questo triste avvenimento con brevi e moderate parole, dicendo: « Poichè si nutriva sospetto che Silverio primo prete della Città ordisse tradimento a favore dei Goti, lo si mandò tosto nell' Ellade e poco tempo dopo fu eletto novello vescovo uno di nome Vigilio ». Ma la cronaca dei papi narra che, la caduta di Silverio, fosse cagionata da intrighi dell' imperatrice Teodora, la quale da un novello pontefice sperava di ottenere che fossero revocati i decreti del Concilio di Calcedonia, e che fosse restituito alla sua sede il patriarca Antimo, già deposto per le sue dottrine riprovate. Profittando delle condizioni delle cose di Roma, colei s' intendeva col diacono Vigilio (romano ambizioso, che apparteneva ad una delle più illustri famiglie patrizie della Città, e che era allora a Costantinopoli quale apocrisario o legato della Chiesa), e con sue lettere dava incarico a Belisario di rimuovere, con acconci pretesti, papa Silverio e d' innalzare Vigilio al soglio di Pietro.

Belisario, quantunque fosse uomo illustre, era pur sempre un eroe bizantino; e le donne sapevano ben cogliere l' Achille al tallone vulnerabile. Benchè in sua coscienza ne arrossisse, egli obbediva all'impero di due inverecconde femmine, della potente Teodora e dell' astuta Antonina, moglie di lui: le quali amendue, per bassa nascita e per abbominevole corruzione eguali, erano socie al male, e fra le lusinghe reciproche, temevano l' una l' altra, o si odiavano. Mancava a Belisario il cuore di eccitare contro sè la collera di quelle due, laonde egli sottomettevasi all'abbiezione di farsi esecutore dei loro voleri. Antonina e Vigilio presentarono falsi testimonî, i quali giuravano aver più volte papa Silverio scritto lettere a Vitige, nelle quali diceva: « Fa di venire a porta Asinaria, presso il Laterano, che io ti darò in mano la Città e Belisario patrizio ». Il Libro Pontificale, indotto forse da ingenua credenza, oppure da consiglio di prudenza. narra che, quantunque il generale non prestasse fede a quelle accuse, tuttavia ne lo ponesse in grave timore la moltitudine dei testimonî. Per la qual cosa faceva trarre dinanzi a sè, nel palazzo Pinciano, ove aveva posta dimora durante l'assedio, il pontefice, il quale, mosso da paura, s'era ricoverato nella chiesa di santa Sabina, sul monte Aventino. Il clero che lo aveva accompagnato, rimaneva nella prima e nella seconda sala, e Silverio solo con Vigilio, era introdotto nelle stanze riposte, dove il prode Belisario sedeva ai piedi di Antonina, che giaceva in atto voluttuoso, sopra un lettuccio (27). E appena lo vedeva, colei da attrice valente diceva: « Dinne, signor papa Silverio, che abbiamo noi fatto a te ed ai Romani, che tu ci voglia dare in mano dei Goti? » E mentre ancora coprivalo di villanie, entrava Giovanni suddiacono della prima Regione, e, tolto il pallio di collo al tremante prelato. lo conduceva in una stanza vicina, ove, spogliatolo dei vestimenti vescovili, facevagli indossare un saio di monaco: indi usciva, e al clero che attendeva angosciato, con brevi parole annunciava, che il papa era stato deposto e fatto monaco. A quella notizia fuggivano i chierici: e poco tempo dopo. da che Silverio era stato tratto in esilio a Patara, città di Licia, Vigilio, il quale aveva promesso all' imperatrice una remunerazione di duecento libbre

d'oro, era eletto papa dal Senato e dal clero, i quali, quantunque repugnanti, eranvi astretti dal terrore della potenza greca. La violenta deposizione di Silverio era avvenuta nel marzo del 537, e probabilmente addì 29 dello stesso mese ordinavasi Vigilio (28). Quest'opera di despotismo, esercitata contro il loro sacerdozio, doveva mostrare chiaramente ai Romani, che la signoria dei Goti, era ben leggiera; che invece il giogo dei Bizantini pesava assai, e che il peso sempre maggiore loro graverebbe le spalle.

Ma ora il flagello tremendo della fame (che desolava tutta l' Italia, in maniera che a Milano, madri avevano mangiato delle carni dei loro pargoli lattanti), cominciava ad attristare Roma. La penuria di vettovaglie aveva costretto già Belisario a far partire dalla Città le donne, i fanciulli e gli schiavi che non erano buoni a difendere le mura. Quegli sventurati, uscendo a tórme fuor di porta Appia e fuor di quella di Porto, movevano per la Campagna, oppure s'imbarcavano sul Tevere, per andare a Napoli e in Sicilia a cercarvi ricovero ospitale: chè da quei due lati era aperta la via. Allorquando i Goti s' avvenivano nei fuggiaschi, rispettavano pietosi quei tapini, e li lasciavano procedere senza molestarli nel loro cammino. Durante l'assedio, la loro umanità fu degna dell'esempio del gran Teodorico; e i loro stessi nemici dovettero confessarlo a loro gloria, chè eglino non fecero oltraggio nè alla basilica di san Pietro, nè a quella di san Paolo, quantunque tutte e due quelle chiese fossero situate fuor delle mura, nel territorio ch'era in loro potere. E quegli Ariani rispettavano le proprietà degli apostoli, nè turbavano il culto al cui esercizio attendevano i preti cattolici, che dimoravano presso quelle chiese, senza che ricevessero molestia dagli assedianti.

Ad una sola opera di sangue Vitige fu tratto dalla forza dell' ira. Egli spediva suoi messi a Ravenna, con ordine crudele, che si dessero in mano al carnefice, quei senatori ch'egli aveva tratto seco di Roma ad ostaggio. A quella ingiustizia egli fu tratto dalla rabbia del tradimento dei Romani, e dal dispetto del cattivo successo del suo assalimento. Indi cercava di stringere sempre più l'assedio di Roma e d' impedire da ogni lato che s' introducessero vettovaglie entro la Città. A tal uopo egli s' impadroniva di Porto, celebre luogo di approdo della Città sul Tevere. Il fiume si riversa nel mare per due rami i quali cingono l' isola sacra, che ora raggiunge una superficie di dieci miglia. Il porto antico di Ostia, situato sulla sponda sinistra dell' imboccatura del Tevere, a due miglia di distanza dal luogo in cui le acque del fiume si mescono a quelle del mare, era divenuto da molto tempo, per le sabbie deposte dalle alluvioni, inopportuno; per la qual cosa, l' imperatore Claudio, aveva scavato un porto ed un canale sulla riva destra della riva, edificando un molo che si protendeva nel mare. E questa fu l'origine del *Portus Romanus* ossia *Urbis Romae.* Traiano lo aveva ampliato colla costruzione di un novello porto interno, di figura esagona, cui egli circondava di splendidi edificî. Egli faceva scavare nel tempo medesimo un novello canale, la *Fossa Traiana*, che oggi si ravvisa nel braccio destro del Tevere, detto di Fiumicino. E Porto cresceva così ad importante città e già, fin dai primi secoli del cristianesimo, aveva sede episcopale, ed era reso illustre pel martirio del vescovo Ippolito, morto intorno all'anno 229 (29). Negli ultimi tempi del paganesimo, solevano i Ro-

mani andare con festa all isola, situata tra Porto ed Ostia, avendo a capo il prefetto della Città o il console, per offrirvi sacrificî a Castore e a Polluce, e per bearsi nell'amenità dei suoi prati sempre verdeggianti. Avvegnachè, nè gli ardori dell'estate, nè i rigori dell' inverno, valessero ivi a distruggere la vegetazione dei fiori: e al fiato delle tepide aurette primaverili, le piagge dell'isola s' inghirlandavano di rose e spandevano l'olezzo di balsamiche piante, di maniera che i Romani vi davano nome di Libano della dea Venere (30). Alla conservazione ed all'allargamento del porto aveva più tardi dato opera anche Teodorico, affidando l'officio importante della vigilanza di quello, ad un officiale detto comite. ossia conte. Ed ai tempi di Procopio, era pur sempre Porto una città considerevole e cinta di salde mura, laddove l'antica Ostia, situata sulla sponda sinistra, fosse già deserta e senza mura: e quantunque allora fossero puranco navigabili i due rami del fiume, le barche seguivano la via di Porto. Una bella strada conduceva da porta Portuense a Porto; ed il fiume, che quella via segue in linea parallela era animato dal movimento delle barche che, spinte non da vele o da remi, ma per mezzo di gomene trascinate da buoi, trasportavano a Roma le derrate di Sicilia e le mercanzie dell'Oriente (31).

Poichè Vitige, senza che trovasse resistenza, si fu impadronito di Porto, e vi ebbe posto un presidio di mille uomini, potè tagliare ai Romani la via che conduceva al mare: e siccome il porto di Ostia non serviva più, le salmerie dovevano essere condotte per la strada difficile e mal sicura di Anzio.

A rialzare l'animo degli assediati, commosso a tristezza per quella perdita, giovava il rinforzo di milleseicento cavalli unni e slavoni, che venti giorni dopo, entravano in Roma, e coi quali Belisario poteva molestare i Goti con piccole zuffe, combattute innanzi le porte, nelle quali la destrezza dei saettatori sarmati, riportava vittoria sulla cavalleria gota, armata di lancia. Alcuni leggieri trionfi accendevano il coraggio degli assediati, i quali chiedevano al generale ripugnante che li conducesse a combattere il nemico con una sortita universale. Belisario profittava del loro accendimento, ed ordinava l'impresa in questa maniera: il nerbo della soldatesca doveva uscire dalla piccola porta Pinciana, e dalla grande porta Salaria; un altro stuolo minore, uscendo di porta Aurelia, doveva avanzarsi nel campo di Nerone ed affrontare i Goti, in modo da precludere loro il varco di ponte Milvio, e da vietare così che recassero soccorso ai loro compagni, attendati di qua del fiume: un quarto drappello doveva schierarsi all'istesso scopo, fuori di porta Pancraziana. I Romani vegliavano alle difese delle mura, e Belisario nutriva sì grande sprezzo per la milizia cittadina, che in quel popolo imbelle egli aveva dovuto comporre di artigiani, che la escluse dalle file delle milizie le quali uscivano a combattere per tema che la sua imperizia e la sua viltà non vi ponesse scompiglio.

Ma i Goti per mezzo di disertori ebbero notizia della sortita che si preparava e si posero in guardia: essi uscirono ad incontrare i Greci in bell'ordine di battaglia, i fanti nel mezzo, la cavalleria ai fianchi. Dopo una pugna di parecchie ore la loro prodezza otteneva una segnalata vittoria: nè ai Greci riusciva di insignorirsi di ponte Milvio, con che essi avrebbero tagliata ai

Goti la via del loro campo, posto al di là del fiume; nè era dato loro di vincere le schiere nemiche al di qua del Tevere, ma, respinti d'ogni parte, con grande strage, erano cacciati tra il fosso ed il muro. E siccome quei di dentro avevano asserragliate in fretta le porte, eglino andarono debitori di loro salvamento all'effetto potente dei mangani che operavano dai merli. I vincitori si scostarono dalle mura, e, gettando grida di sprezzo sui vinti, tornarono agli accampamenti.

Dopo quella sortita d'esito sfortunato, gli assediati non uscirono più che a piccole zuffe (32), laddove i Goti cercavano di domare la Città colla fame, serrandola sempre più strettamente. Fra la via Appia e la via Latina, alla distanza di cinquanta stadî dalla Città, era luogo dove un crocicchio di due acquedotti formava uno spazio atto a porvi un campo forte (33). Murate le alte arcate dei due canali, i Goti vi posero un accampamento capace di settemila uomini, che impediva il transito di vettovaglie dalla via di Napoli. Ne cresceva la miseria di quei di dentro: le erbe che germogliavano sugli argini delle mura di Roma non bastavano a pascere i cavalli: di nottetempo escivano cavalieri a cogliere biade nei campi (era già trascorso il solstizio d'estate), che saziavano per qualche momento la fame dei ricchi. Cibavansi di misere carni; e certe nauseanti salcicce, che i soldati facevano con le carni di muli morti, erano comperate a caro prezzo dai senatori. Alla fame s'aggiungevano le febbri prodotte dall'ardore dell'estate; e i cadaveri insepolti, sparsi per le vie di Roma, aumentavano, per contagio, le morti.

Non potendo più resistere a tanti mali, tumultuava il popolo, e mandando suoi legati a Belisario chiedeva che lo conducesse ad una seconda pugna che sarebbe combattuta coll'ardore della disperazione. Ma il saggio generale acchetava i clamori colla sua calma incrollabile, e dava loro speranza di rinforzi che tosto sarebbero giunti e di una flotta che veleggiava carica di vettovaglie, onde avrebbero ristoro alle loro necessità. E Belisario mandava Procopio lo storico ed Antonina, a Napoli, a levarvi soldati accampati colà e nelle vicinanze, e loro commetteva di caricare di vettovaglie quanti vascelli potessero trovare. Finalmente sbarcavano, sulle coste d'Italia meridionale, soldati venuti di Bisanzio; ed Eutalio giunto a Terracina, recando il soldo della milizia, protetto da una guardia di cento cavalli, penetrava felicemente di notte in città, non veduto dai Goti i quali volgevano la loro attenzione al campo di Nerone ed a porta Pinciana, dove combattevansi acri pugne. Ed ora, per proteggere dall'assalto dei Goti le salmerie che si stavano attendendo, Belisario muniva di presidio la città di Albano e il castello di Tivoli già diroccato, che gli assedianti, con negligenza inconcepibile non avevano tenuto in loro guardia. Affine di molestare il nemico nei suoi trinceramenti della via Appia, Belisario faceva uscire la cavalleria unna, e ordinava che mettesse campo in vicinanza del san Paolo. Già da quel tempo, un portico che si staccava da porta Ostiense, seguendo il corso del Tevere, si stendeva fino a questa basilica, ed alzandosi presso un sobborgo, offriva saldo appoggio ad un accampamento militare (34). Di qui e da Tivoli e da Albano, gli Unni molestavano continuamente con i loro scorridori, il campo goto, posto nella via Latina; ed i cavalli leggieri di Belisario impedivano ai Goti che andassero per fo-

raggio nella Campagna. Ma quei terreni bassi erano afflitti dalle febbri, per la qual cosa i soldati d'ambe le parti non potevano rimanere in quei trinceramenti: la morìa ne faceva strage, laonde i pochi che sopravvissero nei due campi dovettero partirne. Gli Unni furono chiamati, e il presidio goto dell'accampamento posto fra gli acquedotti, si ritirava negli altri trinceramenti.

V. — TRISTI CONDIZIONI DEI GOTI. — LORO AMBASCERIA A BELISARIO. — NEGOZIATI. — ROMA RICEVE SOCCORSI DI UOMINI E DI VETTOVAGLIE. — ARMISTIZIO. — RIPIGLIANSI LE OSTILITÀ. — SCORAMENTO DEI GOTI. — ESSI PARTONO DA ROMA NEL MESE DI MARZO DEL 538.

I Goti sparsi nella insalubre Campagna che nell'estate è tribolata dalla malaria letale erano mietuti ogni giorno dalle febbri che spargevano la morte. E le loro schiere riunite erano desolate non meno dalla fame in quel deserto che, arso dal sole e non rallegrato da verzura, si stendeva simile ad un cimitero senza confini. L'avvicinarsi di soldatesche bizantine toglieva agli assedianti ogni speranza di giungere al fine di loro impresa. Imperocchè tremila Isauri, sotto Paolo e Conone, fossero approdati a Napoli, milleottocento cavalli di Tracia, condotti dal feroce sanguinario Giovanni, fossero sbarcati a Otranto, e un terzo stuolo di cavalleggieri guidato da Zenone, movesse per la via Latina. Dicevasi che Giovanni lungo la marina s'avanzasse, conducendo un grande convoglio di vettovaglie su carri trascinati da buoi di Calabria, e che già le salmerie fossero giunte presso Ostia, sotto la guardia di parecchie migliaia di cavalieri, nel tempo stesso che la flotta che portava gli Isauri, era per entrare nelle acque del Tevere, dove avevano da unirsi coll'altro convoglio. Disperando dunque del buon esito del loro assedio, i Goti già pensavano a levarlo, e spedivano un romano, e due dei loro capitani, a Roma, per trattare con Belisario. Procopio riferisce esattamente quel negoziato memorando, nel quale fu osservato tutto il decoro delle forme parlamentari. I legati Goti parlarono bellamente.

« Voi, o uomini romani » dissero « male operaste con noi, poichè volgeste le armi contro amici e commilitoni vostri, il che non avreste dovuto fare. Or noi vi parleremo il vero, di cui, crediamo, ognuno di voi deve avere fermo convincimento. I Goti non conquistarono l'Italia strappandola con violenza ai Romani; chè già questo suolo era stato tolto all'imperatore da Odoacre, che avealo tenuto in tirannico regno. Zenone ch'era allora imperatore d'Oriente, volle vendicare il suo socio all'impero, punendo il tiranno, e volle liberarne il paese; ma mal potendo da sè vincere Odoacre, fece appello a Teodorico re nostro, che si apprestava a combattere contro Bisanzio, affinchè dismessa la inimicizia, volesse ricever l'onore di patrizio e di console dei Romani, e si volgesse a punire Odoacre della sua mala opera contro Augustolo, promettendo che poscia i Goti sarebbero investiti della signoria del paese in tutte le forme richieste dal diritto. Di tal maniera noi avemmo il regno d'Italia: nè meno degli antichi signori, noi ne abbiamo rispettate le leggi e la forma di governo;

chè nè Teodorico, nè alcun altro, che gli succedette nella signoria, diede a questa contrada leggi scritte o non scritte (35). Religione e culto noi abbiamo conservati ai Romani, di maniera che niuno degli Italiani volontariamente o contro volontà, ne mutò, e niuno dei Goti fu mai punito perchè fosse passato all' altra fede. E la più alta venerazione fu da noi tributata ai templi dei Romani, nè alcuno osò mai di molestare colui che in quelli cercava ricovero. Tutte le alte magistrature furono sempre dei Romani; dei Goti non mai. Sorga pur chi voglia e provi, se può, che noi diciamo menzogna. Chè anzi i Goti permisero ai Romani di ricevere ogni anno i loro consoli dall' imperatore di Oriente. E nondimeno voi, che non foste capaci di strappare al barbaro Odoacre quest' Italia vostra, che non per breve tempo, ma per ben dieci anni ne ebbe strazio, voi moveste ingiusta guerra ai suoi giusti signori. Or via dunque sgomberate la terra ch' è nostra, recando pure con voi ciò che possedete di proprietà vostra o di bottino! »

A quel calmo e chiaro discorso dava Belisario risposta quale già doveva prevedersi: bene aver Zenone dato incarico a Teodorico di guerreggiare contro Odoacre, non già avergli dato il regno d' Italia: al signore antico appartenerne il dominio che i Goti dovevano perdere. Gli ambasciatori goti offrivano allora di cedere all' imperatore il possedimento della bella Sicilia, ma Belisario deridendoli rispondeva, che egli voleva conceder loro piuttosto a dono l' isola di Bretagna assai più estesa. Respingeva egli le loro proposte di cedere la Campagna e quel di Napoli: e sdegnando l' offerta di un tributo annuo, diceva essere necessario che rinunciassero, senza condizioni di sorta alcuna, al regno d' Italia. Si conveniva infine ad una tregua che durerebbe quanto tempo fosse necessario a spedire un' ambasceria a Bisanzio, per trattarvi di pace coll'imperatore.

Nel tempo istesso in cui conchiudevasi la tregua, la Città era commossa ad alta gioia all'annuncio che il generale Giovanni era giunto col convoglio delle vettovaglie in Ostia, e che la flotta isaurica aveva approdato a Porto. E poco dopo la soldatesca entrava in città, e vi giungevano le vettovaglie che, sopra barche spinte faticosamente a forza di remi, erano salite a ritroso del Tevere, passando innanzi a Porto e a vista dei Goti che vi erano a presidio. I Goti, nelle pattuizioni della tregua, avevano dimenticato di convenire intorno a un argomento di sì grande importanza, per la qual cosa dovettero, con loro grave corruccio, permettere che le salmerie passassero, per non infrangere la convenzione conchiusa. Determinavasi che l'armistizio durasse tre mesi, consegnavansi d'ambe le parti alcuni ostaggi; e legati goti partivano indi, accompagnati da Greci, alla volta di Bisanzio. Era allora il solstizio d' inverno.

Infiacchiti dalla lotta, impediti or maggiormente dalla flotta greca, di procacciarsi vettovaglie per la via di mare, i Goti non poterono più tenere in loro signoria i luoghi forti che circondano Roma. Appena eglino avevano sgomberato Porto, gli Isauri di Ostia vi entravano; e appena erano partiti dall' importante *Centumcellae* (ch' è l' odierna Civitavecchia), Belisario vi mandava soldati a presidio. Lo stesso avveniva in Albano che Vitige, alcuni mesi prima, aveva strappato ai Greci. Belisario rispondeva con discorso beffardo ai lamenti che levavano i Goti di quei movimenti, coi quali, dicevano, erasi

infranta la tregua. E nel tempo stesso egli mandava il «sanguinario» Giovanni, con un grosso stuolo di cavalleria, ad Alba, nell'agro Piceno, imponendogli che corresse la campagna e che facesse prigioni le donne e i fanciulli dei Goti e che ne rapisse le ricchezze, tosto che i nemici avessero ceduto al desiderio di rompere la tregua.

I Goti, spinti da disperazione, erano mossi da parecchi e gravi motivi a ricominciare le ostilità: e per fermo da parte loro era la giustizia, quantunque il greco Procopio taccia il vero. La notizia di un grave avvenimento accaduto entro la Città animavali ad operare. Belisario aveva fatto mettere a morte il più valente dei suoi luogotenenti, Costantino, il quale (offeso da una sentenza che il generale mosso da sentimento di giustizia, ma con forme

Mausoleo di Galla Placidia a Ravenna.

troppo rigide, aveva pronunciata contro di lui in un negozio privato) lo aveva minacciato col pugnale. La morte di Costantino aveva irritati i soldati che avevano combattuto sotto le gloriose insegne di lui, e acquistava odio a Belisario: ne giungeva notizia ampliata oltre il vero al campo dei Goti i quali accoglievano speranza di annodare accordi coi faziosi della Città. Eglino tentarono di penetrare per un acquedotto in Città. L'*Aqua Virgo*, i cui canali si stendevano appiè del monte Pincio, sotto il palazzo di Belisario, sembrava acconcia al loro disegno, ed alcuni guerrieri scendevano celatamente per i suoi ampi e oscuri sotterranei. I soldati ignoranti o superstiziosi che stavano a guardia di porta Pinciana, non si sarebbero accorti del loro tentativo, benchè un raggio dell' incerto lume delle loro lampade si svelasse da una fessura. Ma dopo lunghi e tortuosi giri sotterra, i Goti ne trovavano murata l'uscita, per

la qual cosa tornavano in fretta sulle loro orme, portando ai loro capitani un mattone che desse prova della esistenza di quella chiusa. Vitige or gettava la maschera, e apertamente moveva un mattino, colle sue schiere munite di scale e di fiaccole, ad assalire porta Pinciana. Il tumulto della pugna, che si combatteva alla porta, svegliava i cittadini; i difensori correvano al loro posto, e dopo breve mischia i Goti, scorati, erano costretti a ritirarsi. Nè meglio riusciva il tentativo d' impadronirsi di porta Aurelia, di dove Vitige, coll'aiuto di due romani, che dimoravano nel quartiere di san Pietro, a sè venduti, sperava di penetrare in città. Il disegno fu tradito e perciò fallì.

Finalmente, notizie sempre più tristi, inducevano lo scoramento nell'animo del re. Giovanni rapidamente e senza pietà aveva adempiuta la missione

Interno del mausoleo di Galla Placidia a Ravenna.

ond'era stato incaricato: battuto e ucciso Uliteo, zio del re, aveva preso Rimini, e già moveva contro le mura di Ravenna, dove Matasunta, mal soffrendo il maritaggio a cui Vitige l'aveva costretta, nel suo desìo di vendetta dava speranza al nemico di prendere, col favore di lei, Ravenna e di sposare poi Giovanni. A quell' annuncio Vitige cedeva alle istanze del suo popolo stanco della lotta, che assediato ora esso medesimo, era minacciato dell'estremo esizio dalla fame, dal contagio e dalla spada del nemico. Già entravasi in primavera e i tre mesi dell'armistizio compievansi, nè nuncio alcuno tornava da Bisanzio. Un agitarsi, un muoversi nella Campagna di Roma, mostrava tutt'a un tratto ai Romani che qualche grave avvenimento si compieva: nella notte vedevano gli accampamenti dei Goti in fiamme, e all' alba vegnente, miravano le schiere nemiche, che movevano per la via Flaminia. I Goti partivano. La metà dell'e-

sercito aveva già valicato il ponte Milvio, allorchè di porta Pinciana si scagliavano fanti e cavalieri contro l'oste che si ritirava. Dopo breve e accanita battaglia i Goti s' addensavano in disordine al ponte, per gettarsi sull'altra sponda del fiume; i loro drappelli affollandosi al varco, si urtavano; e sotto una tempesta di dardi e sotto i colpi delle spade dei Greci, con gravi perdite e dopochè molti di loro erano precipitati nelle onde del fiume, eglino giungevano alla destra riva. Colà riordinatisi, muovevano per via Flaminia alla volta di Ravenna, scorati e tristi del presentimento della distruzione del loro eroico popolo, il fiore dei cui valorosi, era caduto bagnando del suo sangue il terreno che si stendeva intorno alle antiche mura di Roma. Di tal guisa, i Goti pagavano il fio dell'opera dissennata di Teodato, il quale, invece di restringere la guerra nel territorio di Napoli, aveva permesso che Belisario fino a Roma si avanzasse. Ed errori aggiungevansi a errori; chè Vitige sciupava le forze di tutto il suo grande esercito raccolto nella insalubre Campagna di Roma, e negligendo di intraprendere nel tempo medesimo opere di guerra, nella regione meridionale e nella settentrionale, nè intendendo a dominare il mare romano con una flotta, recava la distruzione al suo popolo di prodi, in un assedio mal guidato.

Erano trascorsi ormai un anno e dieci giorni, dacchè i Goti avevano cinto la Città: e in sull' incominciamento del marzo dell'anno 538, respinti dalla sorte e vinti dal genio di Belisario, eglino levavano quell'assedio memorando, nel quale avevano combattute sessantanove pugne, con esito infelice, ma con eroica bravura (36).

NOTE.

(1) Il Gibbon fu indotto in errore da Procopio allorchè dice che i Goti passassero da ponte Milvio. Il greco non iscambia in questo passo soltanto (I, c. XVIII) il Tevere per l'Anio. Ma siccome Vitige, lasciato Narni da un lato, passava dalla Sabina, è certo ch'egli movesse sulla sponda sinistra del Tevere o lo traghettasse da ponte Salario.

(2) Procop., *De bello goth.*, 18. I Greci, dic' egli, chiamavano il cavallo *Phalion*, i Goti *Balan*.

(3) Così spiego la frase: ἔς τινα γεώλοφον. È il territorio montuoso su cui s'alzano oggi la villa Borghese e la villa Poniatowsky, e che si stende fino all'*Acqua Acetosa*.

(*a*) Questa porta di second'ordine, che aprivasi nelle mura di Aureliano, sembra fosse stata chiusa nel secolo v, e che l'avesse poi riaperta Belisario. Indubbiamente è la Pinciana, che risale al tempo dell' imperatore Onorio.

(4) Βανδαλάριος: ancora nel medio evo i Romani usavano del nome di *Banderario*.

(5) Nessun dubbio sorge sulle prime tre porte: la Nomentana fu fatta abbattere da Pio IV che vi eresse invece la porta Pia. È controverso se le porte Tiburtina e Prenestina, corrispondano alle odierne porte di s. Lorenzo e Maggiore: i topografi hanno avviluppata questa ricerca in un labirinto di ipotesi.

(Aggiunta). Niun dubbio v'ha oggi, che la porta Tiburtina di Onorio coincida con l'attuale porta s. Lorenzo e che la Prenestina corrisponda alla bellissima porta Maggiore.

(6) Procop., *De bello goth.*, I, c. XIX dice: Τήν τε Αὐρηλίαν (ἥ νῦν Πέτρου, ecc.) καὶ τὴν ὑπὲρ τὸν ποταμὸν Τίβεριν, donde si pare manifestamente che porta Aurelia era al di qua del ponte. Al c. XVIII, egli aveva già fatta menzione della porta Transteverina: ἡ ὑπὲρ ποταμὸν Τίβεριν Παγκρατίου ἀνδρὸς ἁγίου ἐπώνυμος οὖσα. Già prima del tempo di Procopio, la costumanza cristiana del popolo aveva private dell'antico nome le porte di Roma, appellandole da quello delle basiliche erette in vicinanza. Me ne persuade la *Cosmographia* del così detto Aethicus (ed Gronov., Lugdun., 1696), che appartiene agli ultimi tempi dell' impero. Egli chiama già: *Divi apostoli Petri portam*, e dice: *Intra Ostiensem portam quae est divi Pauli Apostoli* (pag. 40, 41).

(7) Τραγῳδοὺς καὶ μίμους καὶ ναύτας λωποδύτας: bel rimprovero in bocca d'un rozzo duce goto, di nome Vaeis. Leggesi in Procop., I, c. XVIII.

(8) Io numerava ieri cinque molini natanti sul Tevere tra ponte Sisto e il ponte dell'isola Tiberina. Il Fabretti *(De aquis et aquaed.*, diss. III, pag. 170) mosse un'acuta critica a Belisario ed a questi molini, dimostrando le ragioni del danno che recano. Io posso narrare che nella primavera dell'anno 1856, in una piena impetuosa del fiume, un molino era trascinato contro il ponte Cestio e ne recava grave danneggiamento al parapetto.

(*b*) Il *vivarium* pare fosse un recinto quadrilatero, chiuso da muri, destinato a custodire animali feroci. Era addossato alle mura, lungo il fianco meridionale del Castro Pretorio (v. Lanciani, *Forma Urbis*).

(9) Il Nardini (II, p. 17) afferma che il luogo ove fu dato l'assalto e dove era il vivario fosse in vicinanza dell'anfiteatro Castrense, accosto a porta Maggiore. Il Niebuhr invece (in Bunsen, I, 658) difende l'opinione del Piale contro

il Nibby, sostenendo cioè che all'antica porta Prenestina corrisponda oggidì porta s. Lorenzo. Egli ne trae argomento dal fatto, che Flaminio Vacca dà nome di Prenestina ad una via che parte da porta s. Lorenzo. Ed io trovo che Flaminio determini porta s. Lorenzo per l'antica Prenestina, avvegnachè egli narri (n. 15 delle *Memorie*) che, presso a porta s. Lorenzo, furono rinvenute parecchie urne sepolcrali gotiche, e dica di aver letto che in quel luogo i Goti avevano subita una grave sconfitta. Le notizie date dai Romani di quei tempi, che s'appoggiavano alla tradizione, mi sembrano meritevoli di fede. Primo di tutti l'Anonimo di Einsiedeln determinò che porta Maggiore fosse l'antica Prenestina.

(10) Procop., I, 23. A cagione di questa credenza, egli aggiunge, quel muro è lasciato anche oggidì nella sua condizione antica senza restauro. — Non v'ha dubbio che il Muro Torto corrisponda all'antico *Murus ruptus:* il padre Eschinardi (*Dell'Agro romano*, pag. 286) accoglie la giusta opinione che fosse così malconcio per opera di un terremoto. Pio IX fece restaurare bellamente le mura che s'alzano sotto monte Pincio, ma il Muro Torto non fu tocco.

(*Aggiunta*). Il *Muro Torto* sembra non sia altro che una parte delle sostruzioni gigantesche del *collis Hortorum* (Pincio) da Aureliano incorporata nelle sue mura, a risparmio di tempo e di spesa.

(11) La porta Ianiculense è già da Procopio appellata Pancraziana, ma nel secolo ix l'Anonimo di Einsiedeln la chiamava Aurelia, dal nome dell'antica via. Egli dice: *A porta Aurelia usque Tiberim*, etc.

(*Aggiunta*). Non deve qui intendersi la porta Aurelia, sul Gianicolo: ma quella che aprivasi presso il mausoleo di Adriano, la quale metteva al ponte Elio.

(12) Il Bunsen dice che il diametro della torre era di 329 palmi, e la periferia di 1.033 palmi: la base deve essere stata alta 15. Dopo la descrizione di Procopio, è importante quella che ne dà, quantunque si abbandoni a fantasticherie, il canonico Pietro Mallio nella sua *Hist. basil. s. Petri*, c. VII, n. 131, che trovasi nei Bollandisti, *Acta ss. Junii*, t. VII, pag. 50. — Il Labacco, il Piranesi, l'Hirt, il Canina, nelle loro investigazioni dànno soltanto delle belle descrizioni. La storia del Castello fu scritta dal Fea, *Sulle rovine di Roma;* dal Donato, *Roma vetus ac recens*, IV, c. VII, e dal Visconti, *Città e famiglie antiche*, sec. ii, pag. 220. seg. — Quest'ultimo avrebbe dovuto giustificare la sua asserzione, priva di fondamento, che Alarico saccheggiasse il mausoleo e distruggesse l'urna sepolcrale di Adriano. Avrò spesse volte occasione di tornare a discorrere di questo sepolcro, della memoria di Adriano nel medio evo: e mi converrà annodare la narrazione delle sorti di quell'edificio ai tempi che è mio còmpito di descrivere.

(*Aggiunta*). Sul mausoleo di Adriano si consulti l'interessante e particolareggiata monografia di M. Borgatti, *Castel s. Angelo*, etc., Roma, Voghera 1890. — L'opera, corredata di numerose tavole, è di somma importanza per la topografia di Roma antica e medioevale. Altre notizie sul basamento quadrilatero e sugli ingressi al mausoleo veggansi in Borsari: *Delle scoperte relative al ponte Elio ed al sepolcro di Adriano*, in *Notizie degli Scavi*, 1892, pag. 412 segg.

(13) Ecco nell'originale questo passo importante di Procopio, I, 22: Τοῦτον δὴ τὸν τάφον οἱ παλαιοὶ ἄνθρωποι (ἐδόκει γὰρ τῇ πόλει ἐπιτείχισμα εἶναι), τειχίσμασι δύο ἐς αὐτὸν ἀπὸ τοῦ περιβόλου διήκουσι μέρος εἶναι τοῦ τείχους πεποίηνται.

(14) Il Fea (pag. 385) accoglie, senza fondamento, l'opinione che Teodorico comprendesse il sepolcro di Adriano entro le fortificazioni. Teodorico di Niem (*De schism. papistico*, l. III, c. X, pag. 63) dice che a' tempi di Ottone il Grande, il Castello *carcer Theodorici vocabatur.* — Esso è chiamato: *Domus Theodorici* dall'annalista Saxo, ad ann. 998.

(15) Il Panvinio (*Res. Rom.*, C., pag. 113, segg.) afferma erroneamente che s'alzassero mura nel Borgo, alle quali si unissero le due muraglie di congiunzione. Anche l'Alveri (*Roma in ogni stato*, II, pag. 111) pone la porta Aurelia presso il portico di s. Pietro. Il Nardini, I, pag. 90, ammette che esistesse la congiunzione delle mura col sepolcro.

(16) L'Anonimo di Einsiedeln appella tutt'insieme, questa porta, la mole di Adriano e la sua fortezza, col nome di *porta sancti Petri in Hadrianeo*, e ne enu-

mera 6 torri, 164 *propugnacula* ossia parapetti, 14 grandi feritoie e 19 feritoie minori. Procopio non fa cenno di questa porta; ma egli s'è dimenticato di parlare del ponte, ed appena è che si ricordi del fiume. Egli non parla neppure del ponte Trionfale, perchè esso era già distrutto.

(*Aggiunta*). Questa *porta sancti Petri in Hadrianeo*, trovavasi tra il mausoleo e la sponda destra del fiume, poco a valle del ponte Elio; e dalla via Aurelia Nuova che ad essa faceva capo, fu anche detta *porta Aurelia*. Mantenevasi ancora, sebbene alterata e trasformata, nel XVI secolo e la vediamo rappresentata in una scenografia di Giuliano da Sangallo (*Cod. Barber.* 822); in un disegno di ignoto, eseguito a tempo di Paolo III; ed in altra pianta posteriore (cf. Borgatti, op. cit., tavv. 11, 16 e 18).

Anche la porta che aprivasi nelle mura, in prossimità del ponte Elio, sulla sponda sinistra del fiume, vale a dire dalla parte del campo Marzio, dicevasi *porta s. Petri*, essendo quella per cui andavasi dalla città alla basilica vaticana dell'apostolo.

(17) Procop., I, 22. Dovremo farne ancora menzione parlando di Adriano I. Nel medio evo tutto il Borgo aveva nome di *Porticus* o *Portica s. Petri*.

(18) Allorquando, a' tempi di Alessandro VI e di Urbano VIII, si tramutò interamente il mausoleo in castello, negli scavi delle fosse si rinvenne il celebre Fauno dormente, guasto da parecchie mutilazioni, ed il busto colossale di Adriano. — Narra Tacito che Sabino, fratello di Vespasiano, difese sè stesso sul clivo Capitolino dai Vitelliani, dietro un parapetto formato di statue: *Sabinus — revulsas undique statuas, decora majorum, in ipso aditu vice muri objecisset* (*Hist.*, III, 71). È questo il primo esempio di vandalismo di simil genere, e lo compierono romani antichi.

(*Aggiunta*). Sulle statue del mausoleo v. Bunsen, *Beschreib. der Stadt Rom.*, II, 1, pag. 408; C. L. Visconti in *Bull. Arch. Com.*, 1892, 265 segg.

(19) Le canzoni che i Goti cantavano innanzi a Roma, finirono sventuratamente col loro popolo. Una sola di quelle avrebbe ai dì nostri inestimabile pregio.

(20) Procopio (I, 24) esprime quella profezia colle parole: ἥν τε ὀλοίμεν ζῆ καὶ φρένωω, καὶ κατένησι γὰρ σοενιπιήρ ἔτι σο πιαπίετα. Egli opina però che gli oracoli sibillini trovassero conferma e spiegazione soltanto dall'esito degli avvenimenti. Non mi fu dato di ricavare notizie dai frammenti degli oracoli sibillini dell'Opsopeo, che a pag. 433 riporta il passo sopradetto.

(21) Procop., 1, 25: Ἔχει δὲ τὸν νεὼν ἐν τῇ ἀγορᾷ πρὸ τοῦ βουλευτηρίου ὀλίγον ὑπερβάντι τὰ τρία φᾶτα, οὕτω γὰρ Ῥωμαῖοι τὰς μοίρας νενομίκασι καλεῖν.

(22) Tale spiegazione è data dietro un passo di Plinio (34, 5) da Carlo Sachse, *Gesch. und. Beschr. der alten Stadt Rom.*, Hann., 1824, I, pag. 700, n. 775. — Lo segue il Bunsen, III, 2, pag. 120. — Il Nibby (nelle sue annotazioni al Nardini, II, p. 216, il quale ne dà una spiegazione poco soddisfacente) determina giustamente che il tempio di Giano fosse collocato presso il *Secretarium* del Senato. Il Giano Gemino era in origine la porta Ianuale che aprivasi nelle mura antiche della Città. Se ne vede la figura sopra una moneta coniata ai tempi di Nerone, coll'iscrizione: *Pace P. R. Terra Mariq. Parta Ianum Clausit.* L'antica costumanza romana si svela sotto altra forma in Roma cristiana, nell'usanza di aprire e di chiudere le porte sacre di alcune basiliche, in occasione del Giubileo.

(23) Ne trovo conferma in un antico *Mitografo* romano del secolo V. (T. III *Classicor. Auctor. e Vat. Cod.*, editi dal cardinal Mai, *Mythographus*, I, pag. 40). Dopo di aver dato spiegazione *de tribus Furiis vel Eumenidibus*, prosegue:

110. *de tribus fatis.*

Tria Fata etiam Plutoni destinant. Haec quoque destinant. Haec quoque Parcae dictae per antiphrasin, quod nulli parcant. Clotho colum bajulat, Lachesis trahit, Atropos occat. Clotho graece, latine dicitur evocatio; Lachesis, sors; Atropos, sine ordine.

(c) Sulla denominazione *Tria Fata* o *in Tribus Fatis*, cf. JORDAN, *Topogr.* I. 2, pag. 259; DE ROSSI, in *Bull. Arch. Com.*, 1887, pag. 64; LANCIANI, *L'aula e gli ufficî del Senato romano*, in *Mem. della R. Accad. Linc.*, 1882, 83 pag. 13 e segg.

(24) I due inni furono letti dal NIEBUHR in un manoscritto della biblioteca Vaticana, e furono da lui pubblicati nel *Rhein. Mus.*, III, pag. 7, 8. Egli ne riferisce l'origine agli ultimi tempi dello impero. La glossa *de tribus Fatis*, riportata di sopra, si accorda mirabilmente col primo inno. Essa contiene l'istessa frase: *Clotho colum bajulat*, ed io credo che, se non ne sia autore lo scrittore del *Mitografo*, sieno almeno ambedue scritture dello stesso tempo, del secolo v. — L'inno mondano sembra che fosse diretto ad una statua di Venere. Nel verso: *Furis ingenio non sentias dolum*, credo di vedere espresso il timore di predoni di statue, ed immagino che fosse un inno di duolo che un Romano volgesse ad un simulacro suo diletto. Assai oscura è l'ultima strofa. Del resto eranvi pagani ai tempi ancora di Teodorico (*Edictum Theodorici regis* CVIII, nelle *Opera* CASSIODORI). Nè havvi dubbio che fossero alcuni pagani anche in Roma, quando pure il tentativo di aprire le porte del tempio di Giano possa essere stata opera di alcuni giovani, la cui fantasia fosse accesa di rimembranze dalla pugna combattuta.

(25) Στρατιώτας τε καὶ ἰδιώτας ξυνέμιξε. È questo il titolo onorevole accordato ai Romani. PROCOP., I, 24.

(26) Suonavansi alcuni organi sulle mura. Doveva essere uno spettacolo meraviglioso. Nè saranno mancati inni con rimembranze antiche, cantati dalle genti di guardia. — Nell'anno 934, quando il popolo di Modena vegliava in armi contro gli Ungheri assalitori, i cittadini cantavano un loro bell'inno in buon latino:

O tu, qui servas armis ista moenia,
Noli dormire, moneo, sed vigila.
Dum Hector vigil extitit in Troia
Non eam cepit fraudulenta Graecia, ecc.

MURATORI, *Dissert.* 40, e OZANAM, *Docum. inédits*, etc., pagg. 68, 69. La purezza della lingua induce a credere che quell'inno sia assai antico, e nel ritmo e nel suono è simile ai due canti riportati dal NIEBUHR.

(27) Il testo di ANASTAS., *Vita sancti Silverii* narra con ingenuo discorso: *Et ingresso Silverio cum Vigilio solo in Mauseolum, ubi Antonina patricia jacebat in lecto, et Belisarius patricius sedebat ad pedes ejus*, etc.

(28) LIBERATUS DIAC., nel *Breviar.*, c. XXII, narra distesamente la storia di Silverio. Egli racconta che la morte di lui avvenisse in Palmarola (secondo altri in Ponza) e che ne fosse reo Vigilio. Intorno alla cronologia si consulti il JAFFÈ, *Regesta Pontif. Rom.*, pag. 75, 76.

(29) Il NIBBY (*Della via Portuense e dell'antica città di Porto*, Roma, 1827) ha sul porto dei Romani un erudito lavoro che io ho seguito. Si consulti anche il suo *Viaggio di Ostia*, e le ricerche del FEA e del RASI, intorno al porto di Ostia e di Fiumicino.

(30) Così ne scrive l'appellato AETHICUS (ed. GRONOV., pag. 41): *Insula vero, quae facit intra urbis portum et Ostiam civitatem, tantae viriditatis amoenitatisque est, ut, neque aestivis mensibus neque hyemalibus, pasturae admirabiles herbas dehabeat. Ita autem vernali tempore rosa, vel caeteris floribus adimpletur, ut prae nimietate sui odoris et floris, insula ipsa Libanus almae Veneris nuncupetur.*

(31) Quest'importante descrizione di Ostia e di Porto è data da PROCOPIO, I, 26. Giova consultare CASSIODORO, *Var.*, l. VII, 9. *La Torre Boracciana*, che è una torre del medio evo la quale s'alza sulla sponda del fiume, determina oggidì l'estremo confine dell'antica Ostia. Tutto il territorio è una regione selvaggia e deserta, di apparenza grandiosa, che, inondata dalle acque, induce tristezza nell'animo. — Si veda anche CLUVER, *Ital. Antiqua*, III, pag. 870, segg.

(*Aggiunta*). Vedi su Ostia e Porto: *C. I. L.*, XIV, pag. 9 e segg.; TOMASSETTI, *Via Ostiense*, con bibliografia a pagg. 87-91; LANCIANI, *Ricerche topogr. sulla città di Porto*, in *Annali dell'Istit.*, etc., 1868, pag. 144 e segg.

(32) PROCOPIO narra che durante l'assedio si dessero sessantanove combattimenti.

(33) I nomi di quegli acquedotti non ci furono conservati da PROCOPIO. Dalle carte del FABRETTI, *De aquis et aquaed.*, tav. I, sembra che ivi potessero incontrarsi l'acquedotto Claudio ed il Marcio.

(Aggiunta). Il Campo Barbarico era a sinistra della via Latina, per chi esce da Roma e precisamente dove si incrocia l'acquedotto della Claudia e dell'*Anio Novus* con quello della Marcia. Il luogo è indicato, anche da lungi, dalla bella e grandiosa torre Fiscale, dell'età di mezzo. E qui presso, nel 1876, si trovarono infatti scheletri sepolti a fior di terra, con tracce di morte violenta, quali fendenti e colpi obliqui di spada. E prima ancora, nel 1853, scoprironsi arche di semplici pietre, contenenti scheletri virili; cinti le reni e il petto di larghe fasce che parevano pregne di sangue, quali di uomini uccisi in guerra. Nel *Regesto* di GREGORIO II è nominata una *massa Camustis iuxta Campum Barbaricum ex corpore patrimonii Appiae*, cf. DE ROSSI, *Bullett. Arch. Crist.*, 1873, 96; 1876, 35; LANCIANI, *Acque e acquedotti*, pagg. 80, 148; TOMASSETTI, *Via Latina*, pag. 52 segg.

(34) S. Paolo non era allora peranco difeso dalla fortezza che vi fu eretta soltanto nel secolo IX. PROCOP., II, 4: Ἐνταῦθα ὀχύρωμα μὲν οὐδαμῆ ἐστι, στοὰ δέ τις ἄχρι ἐς τὸν νεὼν διήκουσα ἐκ τῆς πόλεως, ἄλλαι τε πολλαὶ οἰκοδομίαι ἀπ' αὐτῶν οὖσαι οὐκ εὔφοδον ποιοῦσι τὸν χῶρον.

(Aggiunta). Il campo di Belisario era a cavaliere della via Ostiense, poco prima di giungere alla basilica di s. Paolo e oltre alla via proteggeva anche il Tevere che scorre in immediata vicinanza. Sul portico che menava alla basilica, e che servì ai Greci di riparo alla trincea, vedi il TOMASSETTI, *Via Ostiense*, pag. 17 e segg.: e specialmente STEVENSON, *Osservazioni sulla topografia della via Ostiense*, in *Nuovo Bollettino di Arch. Crist.*, Anno III, pag. 283-321.

(35) Esiste un editto di Teodorico in 154 articoli, che è un cattivo riassunto degli ordinamenti legislativi romani, come narra il SAVIGNY.

(36) La cronologia di PROCOPIO è inesatta nella parte che riguarda il secondo ed il terzo anno della guerra. Laddove, secondo il suo computo, dovrebbe accogliersi la data della primavera, ossia dell'aprile dell'anno 535, è manifesto che Vitige partisse nella primavera del 538, ossia dopo la fine del terzo anno della guerra. Il cardinal NORIS (*Dissert. hist. de Syn.* V, pag. 54) rimprovera a PROCOPIO di aver confuso insieme il secondo col terzo anno di guerra: io trovo però che dopo il terzo anno egli si restituisce all'esattezza coi suoi computi.

CAPITOLO QUINTO.

I. — BELISARIO IN RAVENNA. — EGLI RIGETTA LE OFFERTE DEI GOTI. — TOTILA È ELETTO RE VERSO LA FINE DELL'ANNO 541. — SUE RAPIDE VITTORIE. — SUA SPEDIZIONE IN ITALIA MERIDIONALE. — CONQUISTA NAPOLI.

Noi dobbiamo restringerci alla storia della Città, per la qual cosa non ci è dato di seguire i passi dei Goti, che si ritirano per la via Flaminia, nè di descrivere le acri battaglie che si combatterono in Toscana, nell' Emilia e nelle Venezie, nelle quali Belisario, coll' illustre suo genio di guerra, uscì trionfatore dei nemici che pugnavano coll'ardore della disperazione, e vinse la caparbia disobbedienza dei generali imperiali. Ventidue mesi dopo che i Goti erano partiti da Roma, sulla fine dell'anno 539 (1), il gran capitano entrava nella forte Ravenna. Affine di conservare la signoria d' Italia all' imperatore, Belisario faceva mostra di accettarne la corona che gli avevano offerta i Goti; ma, imbarcandosi tosto per Bisanzio, vi recava i tesori del palazzo di Teodorico, e vi conduceva prigione re Vitige, ch'era caduto tra le mani del prode Giovanni. Ciò che si narra di Vitige, ch'egli cioè fuggisse di Ravenna a Roma, che penetrando nella basilica di Giulio, nel Trastevere, vi abbracciasse un altare e che si ponesse in balìa dei nemici, avutone giuramento che avrebbe salva la vita, sembra essere una semplice leggenda (2).

Ma il regno del gran Teodorico non era ancora annientato. Se ci muove a sorpresa la rapida fine del reame dei Vandali in Africa, di cui non rimase più traccia alcuna, a ben maggior diritto eccita in noi alta meraviglia lo splendido risorgimento dei Goti, da caduta sì profonda.

Il destino aveva per un momento abbattuto questo popolo prode, il quale nello scoramento aveva posato le armi innanzi ad un eroe, nella speranza che questi tosto guiderebbe le loro sorti e quelle d' Italia. Delusi in quel loro voto, i Goti si sollevavano novellamente, e quantunque da duecentomila forti guerrieri, fossero stati stremati a due sole migliaia, correvano di nuovo alle armi e rialzavano l'onore di loro nazione e la loro signoria con rapide pugne, grandi sì da sembrare incredibili, che spargevano splendore di gloria imperitura sulla loro presta caduta. Imperocchè nessun popolo, mai si sia rialzato dalla disgrazia con pari fortezza, nessuno sia stato mai, che, compiuto il corso cui era da fortuna appellato, abbia avuto fine più eroica.

Belisario non aveva ancora sciolte le vele, che i Goti di Pavia, offrivano la corona ad Uraia, nipote di Vitige: ma quegli deponevala sul capo del prode Ildibado, ch'ei faceva appellare in fretta da Verona. Il novello re goto spediva tosto ambasciatori a Ravenna, perchè protestassero a Belisario, ch'egli medesimo andrebbe a deporre la porpora ai suoi piedi, appena fosse per adempiere la promessa data di cingere la corona d' Italia. Ma il saggio Belisario rifiutava un onore cui sarebbe andato congiunto il titolo di ribelle, e imbarcandosi tranquillamente alla volta di Bisanzio, per prendere il comando dell'esercito greco nella guerra di Persia, affidava a Bessa, a Giovanni e ad altri capitani, la direzione delle cose d' Italia. Appena egli aveva sciolto le vele, le sorti volgevansi avverse ai Greci; e breve tempo dopo la rapida morte d' Ildibado e

(Dettaglio della Croce Magna
nel museo cristiano di Brescia).

Galla Placidia, Onoria e Valentiniano III.

del successore di lui Erarico, rugio di nascita, s'elevava a terrore di Giustiniano e di Belisario stesso, un eroe, che Omero, con senso di ammirazione, avrebbe posto a fianco di Ettore e di Achille, e a cui la storia giustamente decretò l' immortalità, a lato di Annibale.

Totila, nipote d' Ildibado, in ancor giovane età, era illustre per quelle virtù che sono retaggio degli uomini grandi: egli era già chiaro per animo forte, prudente, generoso, moderato. Ei guidava uno stuolo di guerrieri goti accampato nella città di Treviso, allorquando gli giunge l'annunzio che suo zio era caduto sotto il pugnale del gepido Vila. A quella nuova atterrito, il giovane credette ogni cosa perduta, per la qual cosa, non consapevole di sua propria virtù, egli trattava con Costanziano, che comandava in Ravenna, della cessione della città di Treviso. E già allo scopo di negoziare, egli aveva accolti ambasciatori greci, allorquando di subito giungevano alcuni corrieri, i quali gli annunciavano che il popolo, congregato nel campo di Pavia, lo aveva ac-

clamato re. Il giovane guerriero accettava la corona; ed i Goti, verso la fine dell'anno 541, avevano nello stesso tempo la notizia della morte dell'usurpatore Erarico e della elezione di Totila (3).

Noi oltrepassiamo in silenzio le prime battaglie ed i primi trionfi del novello re goto, per accompagnarlo a Roma. Avvegnachè, nello spazio di un anno, assoggettate parecchie città di qua e di là del Po, egli si fosse reso terribile, e ne avesse tratto potenza a muovere contro Toscana: e vi entrava in sull' incominciamento della primavera dell'anno 542, con la quale stagione Procopio, che conta a primavere, dà principio all'ottavo anno della guerra gotica. Totila guadava il Tevere, ma, rimettendo ad altro tempo di vendicare contro le mura di Roma, bagnate di sangue, le stragi sofferte dal suo popolo, volgeva per l'agro Sannitico e per la Campania, alla conquista delle più importanti città, per averne fortezza nelle sue opere di guerra. E nel muovere a quella spedizione, cui prudenza comandava d'imprendere, visitava nel convento di Montecassino il santo monaco Benedetto, e ne aveva ammonizioni e profezie: « Molte opere malvage tu fai » dicevagli il santo « molte ne facesti; oh! desisti dall' iniquità! Passerai il mare, entrerai in Roma e vi avrai impero per nove anni: nel decimo morrai » (4).

Assalita Benevento prima d'ogni altra città, la prese: abbattutene le mura, procedè innanzi fino a Napoli, e, al suono delle trombe, vi pose campo. Nel tempo stesso in cui cingevala d'assedio, Totila mandava alcuni stuoli di cavalleria leggiera in Lucania, nelle Puglie e nelle Calabrie. Tutte queste belle province assoggettavansi di buona volontà alla sua signoria; e i tesori raccolti dagli imperiali nelle gabelle, cadevano in mano dei Goti, il cui giovane re era pietoso verso i paesani, laddove invece gli officiali greci, da Ravenna ad Otranto, con le loro avide requisizioni, suggevano il sangue ai cittadini ed agli abitanti delle campagne, e mostravano agl' Italiani ch'eglino erano usciti di senno allorchè avevano preferito, alla giusta signoria dei Goti, l' insaziabile despotismo dei Bizantini. Al governo delle finanze d' Italia sedeva allora in Ravenna Alessandro, vampiro senza coscienza, che, a cagione della sua destrezza a tosare monete d'oro, i Greci faceti appellavano col nome di Psalidione, che in loro favella significa forbice: e gli altri duci delle città principali (fra i quali l'avaro Bessa comandava a Roma) non gli erano inferiori nello angariare il popolo. Procòpio dice espressamente che tutte le largizioni di grano che Teodorico distribuiva ai cittadini ed ai poverelli di Roma erano interamente cessate, e che Giustiniano aveva acconsentito che Alessandro le togliesse (5). E siccome privavansi anche i soldati del loro soldo, avveniva che, affamati e senza mercede, abbandonassero i loro vessilli, e a frotte passassero tra le file dei Goti, dove avevano nutrimento abbondante e buono stipendio.

Napoli, domata dalla fame, apriva finalmente, nella primavera dell'anno 543 (6) le porte, e offriva opportunità a Totila di muovere il mondo ad ammirazione, per le virtù del suo animo umano, come la sua bravura in guerra, gli aveva già meritata bella nominanza. Coll'affetto di padre e colla prudenza di buon medico, ebbe cura dei Napoletani: a poco a poco restituì, con parco nutrimento, le forze ai morenti di fame, per non recare morte saziandone tosto

l'avidità disperata. Fece rispettare le proprietà, l'onore delle donne, e con grandezza d'animo diede carri, cavalli e vettovaglie al greco Conone ed ai suoi soldati, i quali, per il patto di resa della città, dovevano partire su navi, ma ne erano impediti da venti contrarî; e permise che eglino, i quali benedicevano alla sua bontà, movessero sotto guardia gota a Roma. Indi, come soleva fare di tutte le città conquistate, fece smantellare le mura di Napoli; imperocchè sembri che, memore di Roma, sotto i cui baluardi inespugnati, il popolo goto era stato colpito da terribili calamità, egli avesse giurato la distruzione delle fortificazioni di tutte le città. E facendole abbattere, diceva ai Goti operare in tal maniera, affinchè il nemico non vi si munisse; ai terrazzani poi diceva volere così liberarli per sempre dagli orrori degli assedî.

II. — LETTERE DI TOTILA AL SENATO ROMANO. — EFFETTO DI QUELLE IN ROMA. — EGLI MUOVE CONTRO ROMA. — PRENDE TIVOLI. — SECONDO ASSEDIO DEI GOTI NELLA ESTATE DELL'ANNO 545. — BELISARIO RITORNA IN ITALIA. — PORTO. — CAMPO DEI GOTI.

Da Napoli Totila spediva lettere al Senato di Roma. Egli già se n'era acquistata la benevolenza, facendo condurre a Roma, con cortesia, alcune donne patrizie fatte prigioniere in Cuma. Ed or diceva ai padri di Roma:

« Coloro i quali, per ignoranza o per oblivione, oltraggiano i loro simili, hanno diritto all'indulgenza delle genti oltraggiate: imperocchè la ragione del loro fallo gli scusi. Ma se qualcuno scientemente dà offesa, a lui non giova alcun argomento che mitighi la gravezza del fallo, non essendovi sola la reità dell'opera, ma anche la colpa del mal talento. Poichè la è così, vedete quale giustificazione possiate trovare nel modo con cui operaste verso i Goti. Che potete, infatti, addurre a discolpa? La ignoranza forse dei beneficî di Teodorico e di Amalasunta, oppure la dimenticanza indotta dal tempo che vi corse sopra? Nè una cosa nè l'altra è possibile. Perocchè eglino non di leggieri o mediocri beni in tempi antichissimi vi siano stati cortesi, ma sì di beneficî altissimi e in tempi recenti vi abbiano ricolmi, o diletti Romani. La maniera onde i Greci operarono verso i loro soggetti, voi conoscete o per fama o per propria esperienza, nel tempo stesso in cui già sapete di qual guisa i Goti trattino gl'Italiani. Eppure quelli, mi cred' io, con ospitalità cortese voi accoglieste: quali ospiti poi abbiate accolti, ben sapete, se vi soccorra la memoria delle mali arti di Alessandro. Non vo' parlare della soldatesca e dei suoi condottieri, della cui benevolenza e della cui grandezza d'animo aveste ampie prove. Nè alcuno di voi creda che io biasimi quelli mosso da giovanile orgoglio, o che io, come re dei barbari, parli magnificando le cose. Chè io non dico, la vittoria su quelle genti riportata essere opera di nostra prodezza, ma, affermo piuttosto avere coloro pagato il fio della malvagità onde vi oppressero. E non sarebbe la più dissennata cosa del mondo, se voi stessi, or che Dio li flagella, voleste sopportare volonterosi i loro cattivi trattamenti, invece di sottrarvi a quei mali? Or ecco il momento di purgarvi del-

l' onta dei vostri brutti comportamenti verso i Goti, e di dare a noi ragione di concedervi venia. E la avrete se, non spingendo noi alle ultime estremità della guerra, e non ostinandovi affidati ad una fallace speranza, che poco durerebbe, vorrete scegliere il vostro meglio, riparando ai torti onde foste rei verso di noi » (7).

Totila faceva pervenire queste lettere ai senatori, per mezzo di alcuni prigioni: e poichè il generale Giovanni aveva vietato loro di darvi risposta, altre ne mandò a Roma, con sensi di conciliazione; ed il popolo ne aveva contezza leggendone con animo agitato copie nei luoghi più frequentati, imperocchè fossero stati alcuni che di nottetempo le avevano affisse. I governatori greci, venuti in sospetto, che preti ariani di Roma tenessero accordi secreti coi Goti, ne li cacciarono; e poco stante mandavano in esilio a Centocelle il patrizio Cetego, cui Procopio dà il titolo di principe del Senato, di cui ci è dubbio il valore.

Sulla fine dell' inverno, tra l' anno 543 ed il 544, Totila, dalla Campania soggiogata, moveva contro Roma. La notizia che l' imperatore Giustiniano, atterrito dalla mala piega che prendevano le cose d' Italia, aveva chiamato di Persia Belisario, affinchè prendesse il comando nella seconda guerra gotica, nol trattenne: poichè, da capitano sapiente, aveva posti fondamenti eccellenti nel settentrione e nel mezzogiorno della penisola alle sue opere di guerra: e già sapeva che le forze di Belisario erano assai scarse.

Belisario giungeva, e intanto ch' egli sprecava tempo a raccogliere milizie sulle coste del mare Adriatico, il re goto, con mossa rapida, s' avanzava nelle vicinanze di Roma. Ma il suo occhio non perdeva di vista la forte città di Tivoli, la quale domina la campagna nel corso superiore del fiume, e la otteneva per tradimento. Erano colà a presidio Isauri, i quali per caso vennero a dissidio colla milizia cittadina: alcune guardie di questa aprivano di nottetempo le porte ai Goti; ma ne avevano mala ricompensa, chè la soldatesca, irritata contro quei di Tivoli, nè sappiamo perchè, trucidava gli abitanti e lo stesso vescovo: e Procopio, il quale sembra non volere, per sentimento di umanità, descrivere la strage, deplora la morte di Catello, cittadino di Tivoli, il quale, fra gl' Italiani di quel tempo, aveva bella nominanza (8). Scendendo di Tivoli, dove posero presidio, i Goti si resero padroni del corso superiore del Tevere e tagliarono ai Romani la via di Toscana.

Ma neppure adesso Totila dava opera all'assedio di Roma: il suo genio lo premuniva da ogni movimento affrettato, suggerito dall' impeto della passione, ond' è che, guidato dalla saggezza, imprendeva con energia la conquista di parecchie città importanti di Toscana, del Piceno e dell' Emilia, ed in quelle imprese consumava l'anno 544 ed una parte dell'anno successivo. E dopo di avere munita la sua impresa di ogni saldezza, raccolte da tutte le parti i suoi Goti, li guidava contro Roma, per assediarla, per prenderla, per punirla. Era l' estate dell' anno 545 (9).

La Città era presidiata da tremila uomini, capitanati da Bessa, generale d' ingegno mediocre, ad aiuto del quale Belisario, alcuni anni prima, aveva aggiunto due prodi capitani, Artasire, persiano, e Barbazio, trace di nascita, vietando loro severamente di tentare mai sortite contro il nemico. Ma non sì

tosto i Goti s'erano avvicinati alle mura, che quei due duci, desiosi di gloria, non obbedirono al suo comando, nè alle ammonizioni di Bessa, ed uscirono contro l'oste che si avvicinava. I loro soldati furono fatti a pezzi, ed eglino medesimi scamparono a stento, con pochi ricoverando entro la Città, donde non furono mai più arditi di tentare alcuna sortita.

Questo secondo assedio, onde i Goti cinsero Roma, fu condotto in modo affatto differente dal loro primo, e fu invece simile a quello di Alarico. Laddove l' imprudente Vitige aveva ordinato il grande suo esercito in sette campi muniti, ed aveva assalito con ardore incessante la Città, cui difendeva uno dei più grandi capitani di tutte le età, Totila, al contrario, assediava Roma con calma sapiente; ed anzi toglieva agio a uscire del suo campo per condurre opere di guerra nell'Emília. Egli si restringeva a impedire che in Roma entrassero vettovaglie, avvegnachè fosse padrone del corso superiore del fiume, e sul mare avesse una flotta che, signora delle acque di Napoli, rendeva per lo meno difficile che, da quel lato, la Città ricevesse soccorsi. E finalmente egli aveva argomento di sprezzare gli uomini che comandavano in Roma: la loro imperizia e la negligenza usata nella difesa, si mostrarono in siffatta guisa dipoi, che Totila avrebbe potuto prendere la Città, malamente munita, se avesse voluto esporre al cimento i suoi guerrieri. Ma sembra che la ricordanza terribile della sorte di Vitige, rattenesse i Goti dal muovere contro le venerande mura; chè già qualunque perdita sarebbe stata gravemente pericolosa al loro esercito poco numeroso.

Frattanto Belisario stavasi in Ravenna inoperoso. Con lettere in cui dipingeva la triste condizione delle cose, egli aveva chiesto a Giustiniano che rapidamente gli mandasse soldati: e mentre questi con inconcepibile lentezza venivano, l' eroe sventurato malediceva al suo destino, che lo costringeva a veder da lontano che il frutto della sua gloria, conquistata con sì aspra fatica, andasse disperso colla perdita di quella Città medesima, dove aveva raccolta la sua bella corona. Egli accusava sè stesso d' imprevidenza, per essere rimasto a Ravenna, invece di gettarsi coi suoi pochi soldati in Roma: e Procopio, il quale sembra convenire egli pure a deplorarlo, scusa quel fatto con una meditazione filosofica sulla forza del destino, il quale talvolta volge a risultamenti avversi i più savi proponimenti degli uomini, perocchè il fato crudele voglia compiere i tenebrosi suoi disegni. Belisario, con rapida mossa, andava di Ravenna a Epidamno ad incontrare le soldatesche guidate da Giovanni e da Isacco: e dopo di essersi congiunto ad esse, spediva Valentino e Foca, con uno stuolo di guerrieri, all' imboccatura del Tevere, per accrescere forza al presidio di Porto. Imperocchè il porto romano fosse ancora in potere dei Greci, e Totila non avesse ancora potuto fare alcun tentativo per istrappare loro quel baluardo importante: e ciò valeva a prolungare l'assedio di Roma. Allorchè però quei duci furono giunti a Porto, dove comandava il generale Innocenzo, trovarono innanzi a sè i Goti, signori del corso inferiore del fiume, avvegnachè tra la Città ed il porto, Totila avesse posto il suo campo bene munito, alla distanza di otto miglia dalla Città, sulla via Portuense, in un luogo che aveva nome di *Campus Meruli*, ossia di Campo del Merlo (10). Il campo così situato, minacciato di fronte e da tergo, poteva essere esposto a qualche

pericolo; ma tuttavia quella posizione era stata saviamente scelta, perocchè ivi riuscissero ad incontrarsi tutte le vie che venivano dalla marina: e poichè i Goti potevano tentare di muovere a soccorso di Roma, soltanto dal lato della foce del Tevere.

Valentino e Foca annunciarono tosto ai Romani la loro venuta, ed ammonirono il generale Bessa che, in un giorno determinato, sortisse contro il campo dei Goti, nel tempo stesso in cui le soldatesche di Porto, moverebbero ad assalirlo da tergo. Ma Bessa non si arrischiò di farlo, e l'assalimento, condotto da un solo lato, fu rigettato dai Goti con piena sconfitta dei loro nemici che si ritirarono in fuga.

III. — PAPA VIGILIO È CHIAMATO A BISANZIO. — I GOTI PRENDONO UN NAVIGLIO CARICO DI GRANI DI SICILIA. — LA FAME DESOLA ROMA. — AMBASCERIA DEL DIACONO PELAGIO NEL CAMPO DEI GOTI. — DISCORSO CHE I ROMANI AL COLMO DELLA DISPERAZIONE VOLGONO A BESSA. — CONDIZIONI MISERRIME DELLA CITTÀ.

Papa Vigilio non era in quel tempo nella Città. Dopochè Silverio, suo antecessore, alla cui deposizione ed al cui esilio egli aveva operato con influenza potente, fu morto nell'anno 538, oppure nel 540, nell' isola Palmaria, per fame ovvero per violenza di genti spedite da Antonina (11), la Chiesa riconobbe Vigilio a pontefice legittimo. Egli eccitava contro di sè la collera di Teodora imperatrice, a cagione del suo rifiuto di annullare la sentenza che papa Agapito aveva pronunciata contro Antimo e contro la setta degli acefali, ed a cagione della condanna ch'egli aveva data contro alcuni insegnamenti di Origene, sulla preesistenza dell'anima, sulla trinità e sulla natura dell'anima di Cristo, dottrine che Giustiniano, mosso da ragione di Stato e da smania di entrare in disputazioni teologiche, aveva fatto insegnare, dando così origine alla controversia dei III Capitoli (12). Al suo energico rifiuto di accogliere i III Capitoli, Vigilio era chiamato a Costantinopoli, dove un sinodo avrebbe giudicato della controversia: e dopo varie incertezze, partiva a quella volta, addì 22 di novembre dell'anno 544 (13). Gli avvenimenti occorsi nel suo viaggio sono involti nell'oscurità; e ciò che narra il Libro dei Papi che Vigilio cioè, preso nella chiesa di s. Cecilia, nel Trastevere, per ordine di Teodora, fosse fatto imbarcare sul fiume in una nave, e che i Romani la accompagnassero delle loro maledizioni, tempestandola con pietre, con rottami di legno e con frammenti di stoviglie, se non può essere dichiarato falso del tutto, eccita almeno qualche dubbio sulla sua verità (14).

Vigilio andava primamente in Sicilia, e vi si fermava a lungo, fino al tempo in cui Totila cingeva Roma di assedio. Informato delle necessità ond' erano stretti i Romani, dai ricchi patrimonî che la Chiesa romana possedeva nella isola, raccolse gran copia di grano, e ne caricò vascelli, che infatti giunsero felicemente ai lidi di Porto. Ma i Goti, avutane contezza, si avanzarono fino all'imboccatura del Tevere, ed ivi si ascosero presso il molo con i loro navi-

celli. I Greci del castello di Porto scopersero l' intendimento dei nemici; e nel momento in cui il naviglio carico di vettovaglie stava per entrare nel fiume, per salire fino a Porto, dall'alto dei merli agitando panni cercarono di far intendere ai naviganti di tornare indietro: ma quelli, credendo anzi che fosse un segno con cui gli invitassero, si avanzarono, ed il convoglio di grano cadde in mano dei Goti, che ne alzarono grida festose. In quel naviglio erano anche parecchi Romani, fra i quali Valentino, che il papa, in Sicilia, aveva eletto vescovo di Silva Candida, e che ora egli spediva quale vicario suo a Roma. Condotto alla presenza di Totila, fu interrogato di parecchie cose, e, accusato di menzogna, quello sventurato ebbe crudelmente mozze ambe le mani. Ciò accadde, secondo le notizie dateci da Procopio, verso la fine dell' anno undecimo della guerra gotica, cioè nella primavera del 546.

Tosto che fu conosciuta la perdita di quel convoglio di vettovaglie, si dileguò ogni speranza nella Città travagliata; e gli orrori della fame si resero vieppiù insopportabili. Commossi a disperazione, i Romani ricorsero al diacono Pelagio, uomo altamente riverito, il quale, di fresco tornato di Bisanzio dove era andato nunzio della Chiesa romana, aveva distribuito il suo ricco patrimonio per lenire la miseria del popolo della Città, nella quale, durante l'assenza del papa, ne fungeva senza dubbio le veci. Di buona voglia egli si sobbarcò al carico di andare ambasciatore al campo di Totila, affine di implorare dal re una tregua, scorso il tempo della quale, senza che di Bisanzio fosse porto aiuto, la Città si sarebbe resa. Il re accoglieva il venerando ambasciatore dei Romani con segni di onoranza; ma, tagliando corto ogni discorso di negoziati, gli diceva con fermezza essere suo animo di concedere qualunque cosa gli chiedessero, fuori di tre: che non voleva udire loro preghiere a ciò che perdonasse ai Siciliani, o che conservasse le mura di Roma, o che restituisse gli schiavi fuggiti. Perchè la Sicilia aveva fellonescamente accolti i Greci; perchè le mura di Roma impedivano di deciderne in una battaglia in campo aperto, e costringevano i Goti a far patire ai Romani gli orrori dell'assedio, perchè finalmente, la fede data agli schiavi non poteva essere rotta. Pelagio, com'ebbe inteso ciò, tornava atterrito, abbandonando la sorte della Città nelle mani di Dio.

Allorchè cadde infruttuosa l' opera di quell' uomo, nella cui dignità e nella cui eloquenza i Romani avevano riposta l' ultima loro speranza, confidenti ch' egli sarebbe un secondo Leone, i miseri cittadini, angosciati dalla fame, piombavano nel profondo della disperazione. S' adunavano con grida di dolore, e deliberavano di spedire alcuni uomini al palazzo: ivi quei tapini, senza forza, volsero ai duci un breve discorso, cui l'ambascia della fame dava una insolita energia ed il cui tenore fu presso a poco il seguente: « I Romani vi supplicano di essere trattati, se non come amici scesi dalla stessa stirpe, o come concittadini dello stesso Stato, almeno come nemici vinti, come schiavi di guerra. Date ai prigioni vostri alcun poco di pane! Non chiediamo nutrimento da bene vivere, ma il pane necessario, affinchè possiamo trascinare la vita al servigio vostro, come a' servi si conviene. Che se vi sembri soverchia la dimanda nostra, permetteteci almeno di uscire liberamente della Città, affinchè vi risparmiamo la fatica di dare agli schiavi vostri sepoltura. Che

se pur questo desiderio nostro vi sembri troppo grave, ebbene! date morte a noi tutti, chè ella sarà pietosa cosa!» Rispondeva Bessa: «Cibo per loro non avere; lasciarli partire essere cosa pericolosa; ucciderli, empia; Belisario essere vicino ad aiutarli». E, con queste parole, congedava gli affranti

(Bassorilievo dell'ALZARDI nella basilica vaticana).

ATTILA E LEONE I.

ambasciatori, che tornavano alla moltitudine affamata che li attendeva ansiosa e istupidita.

Neppur una mano si levava tra i Romani a punire gli infami. Bessa e Conone, spinti dalla più turpe avarizia, traevano in lungo l'assedio per trafficare sulla fame del popolo e per cavarne denaro. Eglino incettavano le vetto-

(Affresco di RAFFAELLO, nel Vaticano).

ATTILA E LEONE I

vaglie, e, fatti mercanti, le ammassavano nei granai: e gli stessi soldati greci toglievansi di bocca la loro porzione di cibo per averne denaro. Imperocchè i Romani ricchi pagassero un medimno, ossia un piccolo moggio di grano, sette monete d'oro; ed i meno agiati reputassero buona ventura quando potevano avere una misura eguale di crusca, pagandola a monete d'oro, a caro prezzo. Cinquanta monete d'oro pagavasi con gioia un bue, se fortuna dava che se ne trovasse. Nella Città non era che avarizia, da un lato, la quale vendeva, e fame dall'altro che, senza ridire sul prezzo, comperava e divorava. E come fu esausto il denaro contante, si videro i Romani trarre sul mercato, una dopo l'altra, le suppellettili dalle loro case permutandole con grano, nel tempo stesso in cui i cittadini poveri si trascinavano carponi alle mura e fra i ruderi dei portici (dove un tempo gl'imperatori avevano fatte ai loro pigri avi largizioni di olio, di pane, di grasce), per cogliervi erbe selvatiche e per saziarne le brame del ventre. Ma anche il grano consumavasi fino alla scarsa porzione che Bessa aveva conservato per sè stesso; laonde la rabbiosa fame costringeva, ricchi e poveri del paro, a ricorrere alle ortiche, che cotte trangugiavano. Vedevansi i Romani simili a spettri, dalle occhiaie incavate, errare per le piazze deserte, schiacciare co' denti le ortiche, e tutt'a un tratto cadere inanimati. E la natura stessa, che sotto quel cielo disserra estesa vegetazione di piante selvatiche, da ultimo non aveva più erbe che, coi loro amari succhi, porgessero miserando alimento. Molti ponevano fine al loro martirio dandosi la morte: e, fra gli spaventosi orrori di quei giorni, Procopio narra di un fatto, che non è terribile meno del lacrimevole destino del conte Ugolino. Era un padre di cinque figli: attorniato da quelle sue creature che gli si stringevano alle vesti a piangere e a domandar del pane, senza far motto accennava che lo seguissero. E come erano venuti al ponte del Tevere, da vero romano, copertosi il volto col lembo della sua veste, gettavasi col capo in giù nelle onde, dinanzi ai figli ed ai concittadini che non piangevano, sì dentro erano impietriti.

Alla fine i duci davano licenza che partisse chi voleva, tolto ancora perciò qualche po' di denaro. Roma vuotavasi d'abitatori; ma dei miseri fuggiaschi che andavano a cercar alimento di fuori, molti cadevano per via, di fame, e, se si presti fede alla narrazione dei Greci, anche di ferro del nemico: senonchè noi abbiamo argomento di scolpare i Goti da questa crudeltà. In sì profonda miseria, esclama Procopio con stupore, la fortuna aveva precipitato il Senato ed il popolo di Roma!

IV. — BELISARIO GIUNGE A PORTO. — IL TEVERE È CHIUSO PER MEZZO DI UNO STECCATO DI LEGNO. — BELISARIO TENTA DI SUPERARLO E DI LIBERARE ROMA. — SOSPENSIONE DELLE PUGNE. — TOTILA ENTRA IN ROMA ADDÌ 17 DICEMBRE DELL'ANNO 546. — ASPETTO DELLA CITTÀ DESERTA. — SACCHEGGIO. — RUSTICIANA. — MITEZZA D'ANIMO DI TOTILA.

Sembrava che l'arrivo di Belisario nel porto del Tevere dovesse finalmente decidere delle sorti. Partendo di Otranto, egli conduceva seco la soldatesca di Isacco, e comandava al «sanguinario» Giovanni di muovere per le Calabrie e di incamminarsi per la via Appia. Egli poi deliberava di fermarsi a Porto per vedere se potesse, con pochi soldati, liberare Roma: e ne era ben tempo. Approdato a Porto, trovò che i Goti avevano posto tra lui e Roma un impedimento che era necessario di superare, ma che opponeva grave difficoltà. Novanta stadî al di sotto della Città, là dove 'l fiume era più stretto, Totila aveva teso, dall'una all'altra sponda, una chiusa di fortissimi tronchi di alberi: sull'una e sull'altra riva aveva eretto due torri di legno, munite di mangani e difese dai giavellotti dei loro guardiani. Nessun vascello poteva oltrepassare quella robusta diga, e neppure vi si poteva avvicinare, se non dopo di avere spezzato una catena di ferro, tesa sul fiume a qualche distanza dalla chiusa.

Belisario doveva distruggere quell'ostacolo se voleva portare soccorso di soldati e di vettovaglie alla Città. Egli attendeva perciò alcun tempo che giungesse Giovanni, ma indarno, chè i Goti avevano, a Capua, impedita la via a quell'ardito capitano. Per la qual cosa Belisario eccitava parecchie volte Bessa affinchè, da parte sua, movesse contro il campo, nel tempo stesso in cui egli, dall'altro lato, vi darebbe assalto. Ma il duce di Roma non si moveva, ed il presidio, colle armi al braccio, stavasi noncurante e neghittoso entro le mura. Allora Belisario deliberava di non aspettare più a lungo, e confidava nel proprio genio di guerra. Ad ogni modo voleva egli prima tentare di introdurre viveri nella Città; ed il suo disegno era splendido, ardito e degno di alta lode. Egli caricava le vettovaglie sopra duecento dromone, o navi da trasporto, dal corpo lungo e snello: e nel tempo stesso faceva di ognuna di esse una piccola cittadella natante, munendola all'intorno di un parapetto formato di forti panconi, con feritoie pei balestrieri. Ordinate le navi in ischiera sul fiume, vi faceva precedere una gigantesca macchina incendiaria, natante. Era essa formata di una torre di legno che, posando sopra due zattere congiunte insieme, superava in altezza le torri nemiche erette a difesa dello steccato, e recava al suo vertice una barca mobile, piena di pece, di zolfo e di altre materie incendiarie.

Allorchè fu giunto il giorno determinato all'impresa, Belisario affidava la difesa del castello di Porto e la custodia della sua donna al generale Isacco, dandogli comando che non abbandonasse mai la Città, anche se gli giungesse

novella che il generale supremo fosse stretto da grave pericolo o che anche fosse stato sconfitto. Nel tempo medesimo, presso le foci del fiume ordinava soldatesche dietro ai trinceramenti, e comandava alla sua fanteria di seguire, lungo le sponde del Tevere, il movimento del naviglio.

Egli stesso saliva sulla prima dromona e dava il segnale della partenza. Precedevano venti navi spinte, con grave sforzo dei remiganti, a ritroso della corrente del fiume, nel tempo medesimo in cui la macchina incendiaria, trascinata lungo la sponda, lentamente s' avanzava. I Goti miravano con istupore quel movimento e rimanevano alcun tratto inoperosi nel loro campo. Coloro che stavano a guardia della catena erano presto sconfitti; la catena era spezzata; e con lena raddoppiata i Greci facevano forza di remi verso la chiusa. La macchina incendiaria si posava con buon successo sopra la torre volta al lato di Porto, e scagliandovi dall' alto il barchetto ardente, poneva tosto in fiamme la torre. Il presidio di questa, composto di duecento Goti capitanati dal prode Osda, vi periva miseramente. Una pugna accanita si combatteva intorno alla chiusa, contro la quale facevano pressa le dromone, nel tempo medesimo in cui i fanti, dalla banda di terra, s'azzuffavano contro i Goti, che dal campo erano accorsi a difenderla. Le sorti di Roma stavano per essere decise in brevi istanti, e forse la vittoria sarebbesi in poco tempo ottenuta, se Bessa fosse partito dalla Città ad assalire dal suo lato.

Intanto che ferveva la battaglia sopra una sponda del fiume ed intorno alla chiusa, un corriere recava a Porto la novella che la catena era stata infranta e che il ponte era preso. Isacco, trascinato da desiderio di aver parte alla gloria della vittoria, e dimentico del comandamento di Belisario, correva ad Ostia, vi raccozzava uno stuolo di cavalieri, e stoltamente, quasi fuor di sè, aggrediva il campo nemico da quella parte. Nel suo primo impeto passò oltre ai Goti, entrò nei loro trinceramenti e cominciò a darvi saccheggio. Ma i Goti rinvennero tosto del loro sgomento, tornarono indietro, e serrando la via ai nemici entrati nel campo, fecero prigione il temerario capitano. La notizia che Isacco era stato preso, giunse sciaguratamente, colla rapidità della folgore, ad orecchio di Belisario intanto che pugnava intorno alla chiusa. Atterrito a quell' annunzio, non comprese il vero dell' avvenimento, ma reputò che Porto fosse stato preso, che il castello, il tesoro, la sua donna, i materiali di guerra fossero caduti in mano del nemico; e per la prima volta, la mente dell'eroe, presa da agitazione, si smarrì. Fe' cessare dalla battaglia, fe' chiamare a raccolta, e voltate le navi e la soldatesca, mosse in furia verso Porto per riprendere il castello. Ma come giungeva, stupiva di non trovarvi faccia di nemico, ma di rivedervi le proprie scolte che attente vigilavano dai merli del castello: allora comprendeva il suo errore, ed era colto da angoscia sì grave, che lo assaliva una febbre violenta, la quale togliendogli ogni sentimento, lo teneva a lungo sospeso tra la vita e la morte.

Così falliva il tentativo di liberare la Città, nè era questa volta conceduto a Belisario di accrescere la gloria della sua prima difesa di Roma, con una seconda. Una sospensione inerte ne derivò: in Porto, dove Belisario giaceva infermo, tutto era silenzio; nel campo dei Goti non facevasi alcun movimento; la città di Roma era simile ad un sepolcro chiuso. Le mura antiche

di Aureliano, che cingevano la immensa Città deserta, dalla quale era fuggito il popolo tutto, sembravano solo guatare vigilando. Sui baluardi vedevasi appena qualche scolta: di rado qua e colà appariva un drappello di guardie: chi voleva dormire, dormiva; nè alcun duce ne lo disturbava. Nelle vie vedevansi pochi uomini vacillanti per fame: Bessa era nel suo palagio, a guardia del denaro guadagnato sui dolori dei cittadini; e Totila stava irrisoluto nei suoi trinceramenti, mirando l' antica Roma dalle cui alte mura sembrava che le ombre sanguinose del suo popolo, lo ricacciassero con terrore. La descrizione che dà Procopio delle condizioni della Città assediata, è così terribile e straordinaria, da far credere all' esagerazione; ma pure non sembra ch' essa sia mendace.

Quattro Isauri, che facevano parte di un drappello posto a guardia di porta Asinaria, diedero finalmente Roma in mano al nemico. Senza che se ne accorgessero i loro duci, e, introdotti nel campo nemico, annunciarono al re ch' egli potrebbe spedire soldati a impadronirsi della porta, con che egli avrebbe preso la Città quando avesse voluto. Le loro offerte ripetute e le assicurazioni di alcuni Goti, che s' erano resi certi della veracità della proposta, tolsero ogni dubbiezza in Totila. Quattro valenti Goti, aiutati dai traditori, scalarono una notte la muraglia, e, scesi in Città, aprirono la porta per la quale l' esercito goto entrò quietamente. Ciò avvenne, dicesi, nella notte dei 17 dicembre dell' anno 546 (15).

Totila, guidato da prudenza, non volle tosto penetrare, durante l' oscura notte, nel cuore della Città, ma fece sostare i suoi guerrieri nel quartiere del Laterano. Ma la Città agitavasi subito a grave tumulto; ed il re ordinava che tutta la notte squillassero le trombe, affinchè i Romani avessero avviso di trovare scampo fuor delle porte, oppure nelle chiese (16). Il presidio di Roma al primo clamore, fuggiva coi suoi duci Bessa e Conone: tutti i Senatori che ancora avevano un cavallo, scappavano; e fra quelli era Decio e forse anche Basilio, ultimo console di Roma, laddove Massimo, Olibrio, Oreste ed altri patrizi, si ricoveravano nella chiesa di s. Pietro (17). Chiunque aveva forza di trascinarsi fino alle chiese vi si rinchiudeva; ed allorquando al sorgere della luce i Goti mossero per le vie di Roma, gli accolse il silenzio d'un deserto privo d' abitatori. Narra Procopio che in tutta la Città, fossero rimasti soli cinquecento uomini, che a fatica trovarono scampo nei santuarî, imperocchè tutti gli altri fossero usciti di Roma, oppure per fame fossero morti (18). Ciò può sembrare meraviglioso, anzi impossibile, ed il numero di cinquecento sarà forse da ripetersi dieci volte: ma la notizia offertaci dall' illustre storico di quel tempo, se anche sia esagerata, dimostra in quale profondo decadimento ed in quale estrema miseria Roma fosse precipitata.

Allorquando i Goti finalmente corsero le vie della Città conquistata, intorno alla quale alzavansi ancora i cumuli che coprivano i cadaveri dei loro connazionali, fu porta loro opportunità di ottenerne ampia vendetta: ma Roma era sì deserta, che il loro odio non trovava oggetto sul quale si sfogasse, ed era sì miseranda nello aspetto, che la passione di vendetta si sarebbe anche nel petto dei Barbari tramutata in sentimento di compassione. La rabbia dei Goti rimaneva paga dell' uccisione di ventisei soldati greci e di

sessanta Romani colti nelle vie: e Totila, preso nell' animo meditabondo da sensi di pietà, moveva in sul mattino alla tomba dell'apostolo Pietro, a sciorvi sue preci mattutine. Al prode vincitore si presentava sulla soglia della basilica il diacono Pelagio, tenendo in mano il libro degli Evangeli, ed esclamava con voce interrotta da sospiri: « Signore, perdona ai tuoi! » Totila gli diceva: « Supplice tu vieni or dunque, o Pelagio? » E questi rispondevagli: « Iddio mi rese tuo servo, e tu perdona, o signore, ai servi tuoi ». Il giovane eroe consolava l'animo triste del sacerdote, promettendogli che i Goti risparmierebbero le vite dei Romani: ma ai suoi prodi guerrieri concedeva, come già aveva fatto Alarico, di dare saccheggio alla intera Città, purchè non toccassero quelle ricchezze più preziose che egli, quale parte del bottino, a sè riservava.

Roma fu saccheggiata, ma senza spargimento di sangue e senza crudeltà; chè nelle case deserte i Goti non trovavano chi resistesse per difendere le robe. La Città non possedeva più le ricchezze onde era ornata ai tempi di Alarico, di Genserico ed anche di Ricimero: i palazzi delle antiche famiglie erano già da gran tempo deserti in parte e decaduti; e pochi soltanto erano ancora splendidi di capolavori di marmo e ricchi d'ornamenti d'oro e di preziose biblioteche. Tuttavia trovavasi ancora di che depredare nelle case dei patrizî; e, nel palazzo di Bessa, il re goto raccolse tutti quei cumuli d' oro che l' avarizia del greco vi aveva ammassati. Tutti quegli sventurati patrizî che erano rimasti nelle loro case, furono risparmiati; ed infatti eglino avevano diritto a pietà, chè ravvolti entro vesti servili, cenciose, vedevansi errare di casa in casa, tendendo la mano ai loro nemici stessi, e accattando, per Dio, un tozzo di pane. In quella miseranda condizione, videro i Goti anche una donna illustre che, sopra ogni altra, era meritevole di compassione. Rusticiana, figlia di Simmaco e vedova di Boezio, durante l'assedio aveva distribuito ogni suo avere per lenire la miseria generale; e la nobile matrona non aveva ora causa di arrossire, se, obbietto di compassione, errava, mendicando sua vita a frusto a frusto, per campare ancor breve tempo. I Goti la mostravano a dito, e dicevano con amarezza che quella femmina, a torre vendetta della morte del padre e dello sposo, aveva fatto distruggere in Roma le effigie di re Teodorico: e chiedevano che la nobile vedova fosse messa a morte. Ma Totila onorava la sventura di lei, figlia e moglie a due Romani sì illustri, e proibiva che a nessuna vedova, nè ad alcuna orfana venisse fatto oltraggio. E fu tanta la sua mitezza d'animo verso tutti, senza differenza, che egli meritò l'ammirazione e l'amore dei suoi nemici medesimi, a tale che di lui fosse detto, essere vissuto coi Romani, dopo la presa della Città, come un padre coi figliuoli (19).

V. — DISCORSI DI TOTILA AI GOTI ED AL SENATO. — EGLI MINACCIA ROMA DELLA DISTRUZIONE. — LETTERE DI BELISARIO A LUI INDIRIZZATE. — ASSURDITÀ DELLE NARRAZIONI CHE TOTILA ABBIA DISTRUTTA ROMA. — VATICINIO DI SAN BENEDETTO SOPRA ROMA. — TOTILA PARTE DA ROMA. — LA CITTÀ RIMANE DESERTA.

Nel dì seguente Totila congregava i suoi Goti, forse nel Foro del popolo romano, già da gran tempo deserto, e loro volgeva un discorso degno della grandezza e della moderazione dell'animo suo. Egli comparava il numero e la potenza presente dei Goti, alla loro grandezza passata; e con nobile sentimento, ispirato dalla vittoria, ricordava che, se il loro superbo esercito di duecentomila uomini valenti era stato, sotto Vitige, vinto da settemila miserabili Greci, e ridotto ad un debole stuolo di guerrieri nudi e malperiti nell'arme, eglino avevano pure saputo sconfiggere ventimila nemici, e riconquistare il regno perduto. Egli disse esservi una secreta e irresistibile potenza che punisce i delitti dei re e dei popoli; per la qual cosa piamente ammoniva i suoi di ottenere il favore di Dio, operando con giustizia verso i loro soggetti.

Indi egli si presentava, con irato sembiante, alle reliquie del Senato romano; e fu quella forse l' ultima volta che i padri di Roma si congregarono nel palazzo senatorio. I patrizî a capo chino si tennero indietro, quasi celandosi sotto l'abito sacerdotale del diacono Pelagio; e tremanti e silenti ascoltarono le parole severe dell' eroe, il quale rimproverando la ingratitudine loro ai beneficî di Teodorico e di Atalarico, lo spergiuro, la fellonia, la stoltezza, disse volere quindi innanzi trattarli quali servi. Eglino non fecero motto, e solo Pelagio pregò a favore « dei miserandi peccatori », finchè il re promise che li tratterebbe pietoso piuttosto che giusto (20).

Totila poi mostrava intendimenti oscuri e nunzî di disgrazia alla parte materiale della Città. In questo tempo stesso i Goti avevano sofferta una lieve perdita in Lucania, ed a quella notizia il re era commosso a violenta collera: ei voleva spianare al suolo tutta Roma; e, lasciando indietro la maggior parte del suo esercito, voleva muovere in fretta in Lucania, contro il cane sanguinario, contro il feroce Giovanni. Ei dava tosto comandamento che si abbattessero le mura, e ciò fu eseguito in parecchi luoghi, di maniera che una terza parte di quelle fu infatti demolita (21). Ed anzi ei giurava che avrebbe dato alle fiamme i più belli, i più splendidi monumenti di Roma, e: « tutta la Città » sclamava « voglio tramutare in vastità deserta ove pasca l' armento! ».

Il re nell'accendimento dell' ira, usciva con questi proponimenti, ma difficilmente un uomo di genio pari suo, poteva operare in maniera da deturpare il proprio nome immortale, con una macchia di simil fatta (22). Spargevasi intanto fama che i Goti fossero per distruggere Roma; e Belisario, che stavasi inoperoso, chiuso nel vicino Porto, nei suoi vaneggiamenti febbrili vedeva Roma, la città della sua gloria, posta a ruba e a fuoco. Egli spediva al re lettere recanti la vera impronta di un' anima grande, le quali avrebbero me-

ritato che dai grati Romani si incidessero in tavole di bronzo, e si esponessero in una piazza pubblica della loro Città, affinchè servissero di ammonizione non già ai Barbari, ma sì a quei baroni ed a quei papi del medio evo, che tanti monumenti di Roma distrussero. E quell' epistola diceva così:

« Gli uomini savî e che bene apprezzano le leggi del vivere civile, sogliono rendere adorne di belle opere d'arte le città che non ne possedono: è costume invece degli uomini stolti di derubarle dei loro ornamenti, tramandando così, senza rossore, alla posterità la ricordanza di loro indole prava. Or di tutte le città su cui splende la luce del sole, Roma è la più grande e la più mirabile. Imperocchè essa non dalla potenza di un solo uomo sia stata edificata, nè in breve tempo a tanta grandezza ed a tanta bellezza sia pervenuta; ma la lunga serie degli imperatori, l'associazione dell' opera degli uomini più illustri, usando in lungo ordine di anni di ricchezze infinite, l'abbiano resa splendida dei capolavori degli artefici, raccolti da tutto l'orbe. E questa Città, che, quale tu vedi, fu poco a poco edificata, quegli uomini lasciarono ai loro posteri, a monumento della virtù del mondo; per la qual cosa chi facesse oltraggio a tanta grandezza, si renderebbe reo di grave delitto verso tutti gli uomini dei tempi che verranno. Avvegnachè egli rapirebbe gli avi del monumento del loro valore, ed ai nepoti torrebbe di godere della vista delle opere eccelse degli antenati. Poichè ella è dunque così, tu devi confessare che, per necessità, delle due cose, l' una deve accadere. O tu in questa guerra sei vinto dall' imperatore, oppure, se fia possibile, lo vinci. Se tu trionfi, distruggendo Roma non perdi già una città altrui, bensì la tua propria, o chiarissimo uomo: serbandola invece, tu puoi reputarti arricchito, a buon prezzo, del più splendido possedimento della terra. Se ti sarà avversa fortuna, la conservazione di Roma sarà argomento acciocchè tu trovi grazia agli occhi del vincitore, laddove la distruzione sua ti torrebbe speranza di esserne accolto con mitezza e di averne alcun vantaggio. Adeguata l' opera scenderà la sentenza del mondo, che in ogni caso ti giudicherà; imperocchè la bella o brutta nominanza dei principi dipenda, per necessità, dalle loro gesta » (23).

(Dittico del tesoro di Monza).

Ezio (?).

Totila ricevette lo scritto del suo grande avversario, dalle mani di coloro ch'egli aveva spediti a recarglielo; e nel tempo stesso in cui lo leggeva atten-

tamente, il suo animo era preso da duolo, pensando che Belisario avesse potuto crederlo capace di un' opera sì stolta ed infame. Egli subito dava risposta; e noi deploriamo che la storia non ci abbia conservato le sue lettere, a monumento degli alti sensi di quell'anima eroica.

I monumenti di Roma furono rispettati: soltanto alcune case della Città furono date al saccheggio ed alle fiamme, e quella sorte toccò segnatamente alla regione del Trastevere, dove per buona ventura erano pochi edificî splendidi (24). Forse Totila vi faceva incendiare alcuni fabbricati, come se realmente volesse porre ad esecuzione la sua minaccia; e quelle fiamme facevano sì che Belisario prestasse fede alla fama sparsa, del brutto proponimento di lui. Le lettere del duce greco al re goto, ed alcuni passi di Procopio e di Giornande fraintesi, oppure a bello studio travolti nel loro senso, fecero accogliere opinione che Totila abbia realmente eseguita la sua opera di demolizione in Roma. Alcuni storici del medio evo, ed anche di tempi recenti, lo affermano solennemente: e laddove avrebbero dovuto discolpare Alarico, Genserico e Ricimero, delle brutte colpe a loro attribuite, eglino accusarono Totila della ruina di Roma. Leonardo Aretino, coi colori di Virgilio, dà persino una dipintura terribile dell' incendio di Roma, operato da Totila: egli fe' prima di tutto, così narra quello storico, abbattere le mura; indi die' fuoco al Campidoglio e fe' mettere in fiamme tutti gli edificì che s' alzano intorno al Foro, alla Suburra ed alla via Sacra: ne arsero i monumenti del monte Quirinale; e l'Aventino splendeva del chiarore dell' incendio, e sonava per l'aere il crepitio delle fiamme e il rumore delle case crollanti. Altri retori italiani, sulle sue orme, spacciarono di simili narrazioni fantastiche; nè soltanto narrarono che i Goti, simili a « sciame di vespe in furore » si lanciassero contro il Colosseo, e dall'alto al basso vi compiessero opera di disfacimento, ma seppero dire persino ch'eglino mossero acerba guerra segnatamente contro gli obelischi di Roma. Perocchè, avendo essi pure, nella loro patria, di quei marmi alti da venti a trenta piedi, sieno stati presi da invidia degli obelischi della Città, più belli di gran lunga, e gli abbiano perciò tutti, all' infuori di quello soltanto di s. Pietro, distrutti con fuoco, o abbattuti con picconi, o tirati giù con corde. E tali fole diffondevansi ancora nel secolo decimottavo (25).

Del resto, compievasi la mirabile profezia che san Benedetto aveva pronunciata su Roma, e che il grande pontefice Gregorio narrava nei suoi *Dialoghi*, soltanto quarantasette anni più tardi. Sembra che, allorquando Totila entrava in Roma, si narrasse con terrore universale che i Goti, per vendicare i loro fratelli caduti con Vitige, volessero distruggere la veneranda Città: e questa è dimostrazione, ch'essa non ebbe mai cessato di essere obbietto di amore a tutto il genere umano. Il vescovo di Canusio nelle Puglie, andato un dì a Montecassino, svelava le paure, ond'era combattuto il suo animo, a san Benedetto: ma l'uomo del Signore confortava lo spirito angosciato di lui, dicendogli con calma. « Roma non sarà distrutta dai Barbari; ma, travagliata da nembi e da folgori, da procelle e da terremoti, di per sè stessa decaderà putrefacendosi » (26).

Dopochè Totila ebbe distrutta la terza parte delle mura, con una risoluzione di cui non sappiamo giustificare la cagione, forse, spinto da irrequie-

tezza d'animo, partiva di Roma. Egli non lasciava alcun presidio nella Città, ma alla distanza di 120 stadî, poneva un campo in un luogo chiamato Algido (27), affine di impedire che Belisario uscisse di Porto. Egli poteva a buon dritto, reputarsi, per sacro titolo, signore di Roma, e ben poteva partirne; ma ci sorprende ch'egli non movesse tutte le sue forze contro Porto, per soffocarvi il germe di una novella guerra. Indi andava in Lucania, dietro a sè traendo, quali ostaggi o quali prigionieri, tutti i senatori; e Roma da cui egli aveva nella sua collera cacciato il popolo tutto, inviandolo nella Campania, era tramutata in un deserto che metteva terrore (28). La fantasia rifiuta quasi a credere a quell'avvenimento straordinario ed unico nella storia, nè di quella immensa capitale del mondo, che il nostro pensiero suole mostrarci animata della vita delle nazioni, la fantasia vale a dipingere a sè stessa, neppure per brevi istanti, l'immagine desolata, che la rende simile a luogo maledetto ed a tomba spalancata, muta, deserta di abitatori. Ma la narrazione di Procopio è chiara e precisa, ed è sorretta dalla testimonianza d'un altro storico che dice: « Totila condusse i Romani in cattività nella Campania; e Roma ne rimase più che quaranta giorni deserta, in modo che vi si aggiravano per le vie animali, senza che uomo ivi entro movesse » (29).

NOTE.

(1) Il Muratori sostiene con sana opinione, contro il Pagi, che questo avvenimento succedesse verso la fine dell'anno 539. *Annal.*, ad ann. 540. — *Dissert.* XXXII.

(2) Anast., in *Vita Vigilii.* — Il Mabillon (*Iter. Ital.*, III, pag. 77), vide nel museo Landi in Roma, nell'anno 1685, uno scudo votivo, in bronzo, di Belisario, *Vitigem regem supplicem exhibens.*

(3) Il cognome di Totila era Baduela, come rilevasi anche dalle monete coll'iscrizione: *D. N. Badula rex*, e come lo chiamano anche la *Hist. Miscell.* e Giornande. — Anastasio scrive Badua o Badiulla.

(4 *Multa mala facis, multa fecisti, jam ab iniquitate compescere. Equidem mare transiturus es, Romam ingressurus, novem annis regnabis, decimo morieris. Hist. Miscell.* XVI, pag. 458, e *Ann. Benedict.*, nel Mabillon, ad ann. 541, t. I, pag. 97.

(5) Procop., *Hist. Arc.*, c. XXVI.

(6) Gravi difficoltà s'incontrano nella cronologia, poichè il continuatore della *Cronica* di Marcell. Com., sembra stabilire l'anno 544 per la caduta di Napoli. Ma il Muratori sostiene invece che avvenisse nel 543, e anche il Pagi afferma che Totila in quest'anno movesse contro Roma.

(7) Procop., III, 9.

(8) Procop., III, 10.

(9) Nella cronologia io seguo il Muratori, il Pagi e Procopio, nè mi vi sconforta il cardinal Noris (*Dissert. hist. de syn.*, V, pag. 54). Procopio narra che Roma fosse cinta d'assedio nell'undecimo anno della guerra (quindi 545-546). Il Gibbon pone il maggio dell'anno 546, ma non riesce a dimostrare che avvenisse in quel mese Il Baronio, sulla fede del continuatore di Marcellino, di Mario Aventic. e di Teofanio, accoglie l'anno 547, ma il Muratori ne combatte l'opinione.

(10) Ricavo questa notizia dal *Dial. III*, c. V. di san Gregorio, dove dice di Totila: *Ad locum, qui ab octavo huius urbis milliario Meruli dicitur, ubi tunc ipse cum exercitu sedebat.* Oggidì ancora quel luogo ha nome di *Campo di Merlo.* Narra Gregorio che Totila vi avesse fatto venire Cerbonio, vescovo di *Populonium*, il quale aveva celati alcuni soldati greci, e che poi in uno spettacolo (probabilmente dopo la presa di Roma) lo avesse dato in balìa di un orso, il quale vi passò innanzi sprezzandolo.
(*Aggiunta*). Su Campo di Merlo vedi *Liber Pontific.* (ediz. Duchesne) I, 347. Prima del VII secolo vi sorgeva una chiesa di s. Pietro, (Cf. De Rossi, *Bull. Arch. Crist.*, 1870, 107; Pellegrini A., *La basilica di s. Pietro in Campo di Merlo*, Roma 1860.

(11) Procop., *Hist. Arc.*, c. I, e Liberat. Diac., *Breviar.*, c. XXII.

(12) Dovevano essere condannati Teodoro di Mopsuestia, i libri di Teodoreto da Ciro contro i XII Capitoli di s. Cirillo, e una lettera di Iba da Edessa.
(*Aggiunta*). Vedi sul partito monofisitico, sulla condanna di Antimo e sullo editto di Giustiniano contro i III Capitoli, Grisar, op. cit., I, 2ª, pagg. 132, 138 sgg.

(13) Anast., in *Vita Vigilii.*

(14) Anast., in *Vita Vigilii: Videntes Romani, quod movisset navis, in qua sedebat Vigilius, tunc populus coepit post eum jactare lapides, fustes et cacabos, et*

dicere: Fames tua tecum, mortalitas tua tecum: male fecisti cum Romanis, male invenias ubicumque vadis. Avvenimento straordinario, a cui fu somigliante, come copia a originale, l'altro succeduto ai tempi di Eugenio IV, novecento anni più tardi. Ne dubitano il BARONIO, il PAGI, il MURATORI, non già il PLATINA. È impossibile al cronista di trovare notizie sulle circostanze particolari del fatto. Si paragoni anche la *Vita Vigilii ex* AMALRICO AUGERIO (MURATORI, *Script.*, III, 2, pag. 51).

(15) Il continuatore di MARCELL. COM., ad ann. 547: *Totila dolo Isaurorum ingreditur Romam die XVI Kal. Januarii.* — ANAST., in *Vita Vigilii*, afferma che i Goti penetrassero per porta s. Paolo (tuttavia PROCOPIO è testimonio che merita fede maggiore): *Die autem tertiadecima introivit in civitatem Romanam indict. XIV per portam s. Pauli;* e questo deesi riferire alla seconda presa di Roma, al tempo di Totila. — Gli argomenti pei quali il cardinal NORIS, pag. 54, afferma che Roma cadesse nell'anno 547, sono a ragione rifiutati dal MURATORI e dal PAGI. Le narrazioni dei cronisti sono di molto discordi: così, secondo i *Fragm.* CUSPINIANI, Totila avrebbe distrutte le mura di Roma soltanto nell'anno 548.

(16). Questo tratto di umanità è narrato da ANAST., in *Vita Vigilii: Tota enim nocte fecit buccina clangi, usque dum cunctus populus fugeret, aut per ecclesias se celaret, ne gladio Romani vitam finirent.*

(17) ANASTASIO ricorda i nomi di tre patrizî, Cetego, Albino e Basilio, che altra volta avevano tenuto il consolato. Flavio Basilio iuniore era stato l'ultimo console nell'anno 541. Gli anni seguenti furono segnati dal loro numero *post consulatum Basilii.*

(18) PROCOP., III, 20.

(19) *Ingressus autem Rex, habitavit cum Romanis quasi pater cum filiis.* ANAST., in *Vita Vigilii.* — E PROCOPIO ne lo loda, III, 20, verso la fine: Μέγα τε κλέος ἐπὶ σωφροσύνῃ ἐκ τούτου τοῦ ἔργου Τωτίλας ἔσχε.

(20) Ὑπὲρ ἀνδρῶν ἐπταικότων τε καὶ δεδυστυχηκότων παραιτούμενος. PROCOP., III, 21.

(21) PROCOP., III, 22. — Non può mettersi in dubbio che la parte delle mura, che si stende fra porta Prenestina e porta Pinciana, non sia stata allora demolita. In quel tratto, le mura sono oggidì assai deboli, e vi si vedono restauri operati nell'età di mezzo.

(22) Il savio MURATORI, *Annal.*, ad ann. 546, dice: *laonde gli passò così barbara voglia, se pure mai l'ebbe.*

(23) PROCOP., III, 22.

(24) Il continuatore di MARCELL. COM., ad ann. 547, dice: *Ac evertit muros, domus aliquantas igni comburens, ac omnes Romanorum res in praedam accepit.* — PROCOP., IV, 22: Ἐπεὶ ἐμπρήσας αὐτῆς πολλὰ ἔτυχεν, ἄλλως τε καὶ ὑπὲρ Τίβεριν ποταμόν. — IV, 33: Ἐτύγχανε δὲ Τωτίλας πολλὰς μὲν ἐμπρησάμενος τῆς πόλεως οἰκοδομίας.

(25) LEONARDO ARETINO (morto nell'anno 1444) scrisse bellamente una storia della guerra gotica, sulle orme di PROCOPIO, intitolata *De bello italico adv. Gothos*, lib. IV, che trovasi in appendice al ZOSIMO dell'edizione di Basilea. Quel passo degno di nota leggesi verso la fine del l. III, pag. 333. — Le favole intorno alla rovina di Roma, e particolarmente sulla distruzione degli obelischi operata da Totila, sono narrate da due scrittori che trattarono degli obelischi della Città: dal MERCATI (*Degli obelischi di Roma*, 1589) e dal BANDINI (*De obelisco Caes. Aug.*, 1750) che giura sulla fede del primo. Ecco un esempio del loro senno critico: GIORNANDE (*De regni success.*, in MURAT. *Script.*, I, pag. 242) dice: *omniumque urbium munimenta* (baluardi) *destruens*, ed il MERCATI legge *monumenta* (monumenti!). Tuttavia ancor più degno di biasimo è il BANDINI, il quale scriveva nel tempo in cui un discendente dei Goti, il WINCKELMANN, dava ai Romani insegnamenti sull'arte dell'antichità, ed illustrava la storia dei loro monumenti.

(26) San Gregorio, *Dialog. II*, c. XV: *Roma a gentibus non exterminabitur, sed tempestatibus, coruscis, turbinibus ac terrae motu fatigata, marcescet in semetipsa.* Questa profezia, dice il pontefice, si compiè alla lettera; e questo detto, mentre da un lato discolpa i Barbari dall'accusa, è prova del decadimento di Roma, nel quale noi la vedremo più tardi precipitare ogni dì più.

(27) Vuolsi che Algido fosse situato ov'è oggidì il castello dell'Aglio, le cui rovine coronano la sommità di un monte in vicinanza di Rocca Priora. Ma l'Algido di Procopio doveva essere posto altrove, imperocchè come mai i Goti, accampati sopra un monte della terra d'Albano, avrebbero potuto operare contro Porto? Il Nibby propone che sia da leggere *Alsium*, ch'è l'odierno Palo. Vedasi la sua *Analisi della Carta*, ecc., I, pag. 129.

(Aggiunta). Evidentemente, come bene osserva anche il Grisar (op. cit., 1, 2ª pag. 244) qui vi è equivoco. Deve trattarsi di un altro castello, differente dall'oppido *Algidum* dei monti Laziali, e che doveva trovarsi o sulla via Aurelia o tra questa e la Portuense, altrimenti il presidio goto non poteva certo impedire l'uscita di Belisario e dei suoi guerrieri da Porto. E v'era di mezzo il Tevere che avrebbe accresciute le difficoltà delle mosse dei combattenti. Lo stesso dicasi per *Alsium* (Palo), tanto lontano e a nord di Roma. E neppure il Tomassetti, nel diligente e minuzioso suo studio sull'Algido e Lariano, riferisce il passo di Procopio all'Algido, monte e castello tra Rocca Priora e Velletri. (Cf. Tomassetti, *Via Latina*, pag. 297 seg.).

(28) Jornand. (*De regni success.*, Murat., *Script.*, I, pag. 242) dice energicamente: *cunctos senatores nudatos, demolita Roma (!), Campaniae terra transmutat.*

(29) Il continuatore di Marcell. Com., dice: *Post quam devastationem, XL aut amplius dies Roma fuit ita desolata, ut nemo ibi hominum, nisi bestiae morarentur.* — Procop., III, 22: Ἐν Ῥώμῃ ἄνθρωπον οὐδένα εἴασε, ἀλλ' ἔρημον αὐτὴν τὸ παράπαν ἀπολιπών.

CAPITOLO SESTO.

I. — BELISARIO ENTRA NELLA CITTÀ. — NE RESTAURA LE MURA. — SECONDA DIFESA DI ROMA SOSTENUTA DA BELISARIO NELL'ANNO 547. — TOTILA SI RITIRA A TIVOLI. — GIOVANNI CONDUCE SECO I SENATORI ROMANI CHE ERANO IN CAPUA. — TOTILA MUOVE RAPIDAMENTE NELL'ITALIA MERIDIONALE. — BELISARIO PARTE DA ROMA. — SUOI MONUMENTI NELLA CITTÀ.

PPENA Totila fu partito per le Puglie, e per la Lucania, Belisario tentava di rendersi signore della Città non presidiata. Egli usciva da Porto a tal uopo con mille guerrieri, ma, assalito dalla cavalleria gota, che veniva con rapida mossa da Algido, era costretto a ritirarsi dopo una pugna accanita. Sembrava che il re dei Goti, per dileggio avesse abbandonata Roma, collo stesso sprezzo con cui un uomo gitta da sè la buccia senza midollo delle frutta, e che ancora volesse impedire a Belisario di raccoglierla. Ma il duce greco attendeva con calma una opportunità migliore, e finalmente moveva per la seconda volta all' impresa. Lasciando un piccolo stuolo di soldati a presidio del castello, e ingannando la vigilanza dei Goti, di repente, con movimento rapido e senza contrasto, egli si gettava colla rimanente soldatesca entro la deserta Città, entrando per porta Ostiense, intorno alla quale s' alzavano i cumuli di pietre delle mura in parte diroccate. Volgeva la primavera dell' anno 547, quando Belisario entrava la seconda volta in Roma: e appena egli era dentro alla Città, ch' era stata già teatro della sua gloria, sembrava che il suo genio rivivesse con duplice vigoria.

Sua prima cura fu di restaurare le mura. Ma siccome ei difettava del numero di operai necessario a quel lavoro, e non possedeva materiali da costruzione sufficienti, nè aveva il tempo occorrente per riedificare saldamente la muraglia nel lungo giro in cui era stata demolita, ei la racconciò nel modo migliore che per lui si potè. Restituilla accumulando i ruderi dell'antica; nè v' ha dubbio che si saranno adoperati a quello scopo anche molti bei pezzi di nobile marmo e di pietra travertina, strappati ai monumenti che s'elevavano nelle vicinanze. Non si congiunsero le pietre per mezzo di calce o di altro cemento; soltanto, nella parte esterna, si sostennero per mezzo di una palizzata; e il fosso, scavato già ai tempi del primo assedio, liberato dalle materie che lo riempivano e reso più profondo, servì di ottimo mezzo di difesa. Dopo

venticinque giorni di operoso lavoro, Belisario poteva muovere intorno alle mura rinnovellate e persuadersi che, per lo meno, esse avrebbero giovato alla stessa guisa di uno scenario appariscente da teatro (*a*). Dalla Campania frattanto traevano di nuovo entro la Città i Romani dispersi qua e colà, e le davano ancora sembianza di paese popolato (1).

Se la difesa di Roma sostenuta da Belisario contro il primo assedio, condotto con tanta energia, ci muove ad ammirazione, sorpresa ancor maggiore deve eccitare in noi la seconda, in cui egli respinse l' oste nemica, nonostante la debolezza delle opere necessarie alla resistenza. Non appena ebbe Totila l'annuncio che il nemico era di nuovo rientrato in Roma, senza indugio, rapido e ardito, come Annibale, veniva di Apulia contro la Città. Potrebbe sembrare che i suoi movimenti sieno stati condotti senza saggio disegno, perchè ebbero esito sventurato: ed infatti quel prode capitano abbandonando Roma, senza prima prendere Porto e senza distruggere la fortezza di Belisario, può dare ai censori fondamento di rimproverarlo di precipitata sconsideratezza. Egli trovava i Greci che davano opera in fretta a restituire a saldezza le porte: chè le loro aperture non erano munite, perocchè Totila, partendo, avesse trasportate con sè, oppure avesse distrutte le imposte; e i falegnami di Belisario non le avessero peranco ricostruite. In mancanza di barre, i disperati guerrieri greci ne chiusero il varco coi loro petti protetti dagli scudi e dalle aste che spingevano, a mo' di siepe, all' infuori. I Goti rimasero durante la notte nel loro campo presso il Tevere, e al sorger del giorno, si lanciavano con furore contro le porte e contro le muraglie, che il più lieve urto delle macchine di guerra di Vitige, avrebbe facilmente abbattute. Ma dopo un combattimento che durò tutto quel giorno, fino a notte avanzata, i Goti, respinti con grave perdita, tornavano al loro campo, confessando con istupore, che, innanzi a Roma aperta, avevano ricevuto una sconfitta. All'albeggiare del dì successivo tornavano all' assalto: ma le mura erano ben difese da balestrieri, e fuori, innanzi alle porte, s'alzavano parecchie macchine di legno, che erano formate di pali congiunti fra loro ad angolo retto, uno dei quali, spingendosi fuori diritto, a punta, volgevasi a volontà di chi lo maneggiava. (2). Il genio di Belisario sembrava creato apposta per difendere Roma, e in tale bisogna sembrava invincibile, laddove invece i Goti, nelle arti degli assedî imperiti, respinti quasi da un fato, affievolivano la loro potenza, urtando contro le mura di Roma. La notte poneva fine anche al secondo assalto; nè meno infelice riuscita aveva un terzo che Totila imprendeva parecchi giorni dopo. Il suo vessillo regale istesso era con grave pena strappato alle mani degl' inimici; e dopo un' aspra pugna, combattuta intorno al corpo dell'alfiere, i Goti si ritiravano, lieti di aver potuto troncare all' estinto la mano sinistra, per non lasciare ai Greci l'aureo braccialetto, a trofeo di loro vittoria.

Ma come ripararono nel campo, quei guerrieri, presi da dispetto di loro onta, colmarono Totila di rimbrotti: e quegli uomini stessi, i quali avevano fatto plauso al disegno di lui, di abbattere tutti, o in parte, i baluardi delle città conquistate, or lo biasimavano amaramente di non essersi munito validamente entro le mura di Roma, oppure, se lo avesse reputato poco saggio

consiglio, di non averla tutta rasa al suolo. Quindi si spandeva, anche da lontano, la fama dei rovesci sofferti dai Goti innanzi a Roma semiaperta; ed alta meraviglia levava la resistenza, senza pari, di Belisario. E qualche tempo dopo Totila ne riceveva beffa da Teodeberto, re dei Franchi; chè avendo il goto chiesta la figlia di lui in isposa, il franco davagli a pungente risposta: non potere creder mai che fosse re d'Italia, nè che sarebbe mai per divenir'o

(Dittico nel museo cristiano di Brescia).

Boezio.

un uomo, che non poteva conservarsi nel possedimento di Roma conquistata, e che era costretto a vedere ripresa dai suoi nemici la Città mezzo distrutta (3).

Totila poteva sprezzare le ingiurie, ma non poteva impedire che gli si volgessero contro. Egli perdette, sotto le mura fatali di Roma, una parte della sua bella nominanza di grande guerriero, ed una parte ancor maggiore di sua fortuna; e senza cimentarsi in novelli assalimenti, tagliando dietro a sè i ponti dell'Anio, moveva con tutta la soldatesca a Tivoli, ch'egli rendeva fortemente munita (4). Di tal maniera, Belisario aveva agio di asserragliare

le porte di Roma con imposte coperte di ferro; e per la seconda volta gli era concesso di spedire, con senso di orgoglio, le chiavi di Roma all' imperatore in Costantinopoli. A quest'epoca Procopio pone fine all' inverno, ed al duodecimo anno della guerra gotica. Doveva esser quindi in sul torno della primavera dell' anno 548, allorchè Totila levava il campo: ma sembra però che lo storico greco affretti di troppo il corso del tempo. L'assedio durava forse un sol mese; e gli avvenimenti erano rapidi sì come le deliberazioni e le opere del Goto, il quale pareva che nello stesso tempo fosse in ogni parte.

Durante l'assedio poi, Totila soffriva un'altra grave perdita, che aggra-

(Bassorilievo dell'arco di Tito).

LE SPOGLIE DEL TEMPIO DI GERUSALEMME.

vava vieppiù il peso morale dello smacco ricevuto sotto le mura di Roma. Il feroce Giovanni, continuando instancabilmente a combattere una piccola guerra nell' Italia meridionale, compieva felicemente con uno stuolo di cavalleria, un'ardita impresa nella Campania. Quivi, forse in Capua, erano tenuti in cattività i senatori di Roma, colle loro donne e con i loro figli. I Goti avevanli costretti a scrivere lettere agli abitatori delle provincie, colle quali eccitavano all'obbedienza ai loro signori: e questi tenevano il patriziato romano in obbrobrioso servaggio a somiglianza di un armento, pronti a spingerselo innanzi d'uno in altro luogo, ma tenendolo sempre, sotto buona guardia, a propria sicurezza. Giovanni, all' impensata, assaliva Capua, faceva strage del presidio goto, poneva i padri venerandi, colle loro famiglie, sopra alcuni carri, indi,

con quel suo bottino di nuovo genere, riparava in fretta nelle Calabrie. Egli traeva seco pochi patrizî, perocchè la maggior parte di quelli, dopo la presa di Roma, si fossero dispersi in fuga; ma molte donne di ordine senatorio egli vi trovava, e quelle ei faceva condurre in Sicilia, sotto pretesto di loro sicurezza, e veramente allo scopo di averne importanti ostaggi della fede di Roma.

Alla notizia del buon esito della spedizione di Giovanni, Totila partiva da Perugia, ch' egli teneva stretta d' assedio, e moveva contro l' Italia meridionale sì rapidamente, che sembrava avere il suo esercito poste le ali. Valicati gli scoscesi monti di Lucania, piombava sul campo di Giovanni, lo rompeva e ne disperdeva i soldati, che con vergognosa fuga, cercavano salvamento nei monti e nei boschi. Indi correndo a Briudisi colla sua cavalleria, vi sorprendeva uno stuolo di soldati greci allora approdato e lo distruggeva. Trasportata così la guerra nelle province della bassa Italia, Totila, colla previdenza del suo genio, sperava che Belisario abbandonerebbe Roma; ed infatti il generale, preso da sollecitudine della piega delle cose, era costretto a recarsi in persona sul nuovo campo della guerra. Alle lettere pressanti con cui egli chiedeva soccorsi, aveva risposto l' imperatore ch'erano già state mandate truppe nelle Calabrie, per lo che egli stesso andasse a prenderne il comando. Belisario obbediva; e imbarcatosi con settecento cavalli e con ducento fanti, lasciava il rimanente della soldatesca a presidio della Città, sotto il comando di Conone, e, verso l' inverno dell' anno 547, partiva per sempre da quella Roma, che era monumento e sepolcro di sua gloria immortale, per andare errando, senza splendore, di costa in costa, nell' Italia meridionale, simile ad un fuggiasco.

A testimonianza eloquente delle gesta di Belisario in Roma, s' elevano ancora le mura della Città, le quali ricorderanno eternamente il nome di lui a chi le mira. Ignoriamo di quali altri monumenti a lui vada debitrice Roma; e dobbiamo dubitare che gli avanzassero tempo od opportunità di pensare ad altro che non fosse utile al presidio della Città. Per la qual cosa non è probabile ch' egli restaurasse gli acquedotti distrutti dai Goti, e che egli restituisse a Roma il godimento dei bagni. La sola *aqua Traiana* va debitrice a lui di un restauro, perocchè fosse necessario il corso delle sue acque a muovere le macine dei molini: e di questo fa fede un passo del Libro Pontificale (5). Mancava allora ricchezza che bastasse alle gravi spese necessarie a racconciare gli acquedotti: e, se si tolgano i restauri dell' *aqua Traiana* ed alcuni altri meschini lavori, dopo il tempo di Vitige, e precisamente dall' anno 537 al 775, gli acquedotti cessarono di spandere in Roma la letizia delle acque; e quella città che, tra tutte del mondo, ne possedeva copia maggiore, fu per lo spazio di più che due secoli, fornita delle acque dei soli pozzi e delle cisterne, come nei tempi suoi primi (*b*).

Il Libro Pontificale narra, con una specie di orgoglio, che Belisario fondasse in via Lata un ospizio pei pellegrini, e che molte ricchezze spendesse a beneficio dei poverelli: e racconta che, oltre a due grandi candelabri dorati, egli donasse all'apostolo Pietro una croce d'oro del peso di cento libbre e seminata di gemme, sulla quale erano incisioni commemorative delle sue vittorie. Egli è probabile che quell' opera d'arte fosse adorna di immagini condotte a

cesello, per la qual cosa dobbiamo deplorarne la perdita (6). Immense erano le ricchezze che Belisario aveva raccolte nel bottino fatto sui Vandali: ben è facile dunque che una piccola parte di quelle egli volgesse a pia testimonianza di gratitudine alla Divinità; e poichè il Libro Pontificale narra che egli abbia deposto quei suoi doni votivi fra le mani di papa Vigilio, così non vi ha dubbio, che li offrisse dopo la vittoria riportata su Vitige. La restaurazione di qualche monumento antico, del palazzo dei Cesari, ad esempio, avrebbe reso, per fermo, più riverito presso i posteri, il nome del difensore di Roma.

II. — BELISARIO VA ERRANDO SENZA DISEGNO NELL'ITALIA MERIDIONALE, INDI PARTE PER COSTANTINOPOLI. — TOTILA RITORNA PER LA TERZA VOLTA DAVANTI LE MURA DI ROMA NELL'ANNO 549. — CONDIZIONI DELLA CITTÀ. — VI ENTRANO I GOTI. — I GRECI SI RITIRANO NEL SEPOLCRO DI ADRIANO. — ROMA RIDIVIENE POPOLATA. — ULTIMI GIUOCHI CIRCENSI. — TOTILA ABBANDONA LA CITTÀ. — I GOTI SUL MARE.

Belisario salpava da Porto movendo alla volta dell'antica Taranto; ma una burrasca lo gettava a Crotona. E in quella città, non protetta da mura, egli rimaneva colla sua donna e colla fanteria, nel tempo medesimo in cui comandava ai suoi cavalleggieri che corressero il paese lunghesso la bella marina del golfo, le cui colonie greche, anticamente fiorenti, già incominciavano a decadere nella rozza selvatichezza della vita prima di natura. Ma Totila celeremente sorprendeva quella cavalleria nelle vicinanze dell'antico porto dei *Thurii*, presso *Roscianum* (ch'è l'odierno Rossano) e la sbaragliava completamente: e ne avveniva che Belisario stesso in fretta ponevasi in mare e si ricoverava a Messina, in Sicilia. Ciò avveniva secondo la notizia offertaci da Procopio, verso la fine del decimoterzo anno della guerra gotica, intorno alla primavera dell'anno 548.

L'intero anno successivo occupavasi in battaglie combattute nella bassa Italia le quali tutte avevano infausto risultamento pei Greci. Lo sventurato Belisario ne sentiva acre dolore; le poche soldatesche che l'imperatore spediva erano disfatte tosto che approdate, per la qual cosa ei poteva reputarsi fortunato che Giustiniano lo richiamasse in Oriente. Egli entrava in Costantinopoli senza onore di trionfo, dopo di avere spesi, con cattivo successo, cinque anni in Italia, ch'egli lasciava in balìa del nemico vittorioso: e quello fu il massimo dei dolori della sua vita. Alla partita di lui, Totila, trionfava viemmaggiormente: dopo di aver conquistate felicemente parecchie città della Calabria, e dopo di avere presa la bene munita Perugia, quell'eroe instancabile moveva per la terza volta, col suo esercito, contro Roma, in sull'incominciamento dell'anno 549.

Al comando del presidio della Città non era più preposto Conone: chè i soldati, irritati contro l'avidità sua, ammutinatisi, lo avevano trucidato; e Giustiniano era stato costretto a perdonare loro quel delitto, atterrito alla

minaccia che alcuni preti romani, spediti ambasciatori, gli avevano fatta, protestando che, ove non avesse dato perdono, il presidio sarebbe passato dalla parte dei Goti. Ora, aveva Diogene il comando della Città, con tremila uomini di presidio; e il coraggio ed il valore di quello sperimentato capitano, bene prometteva della difesa. Nè egli fu negligente di provvedimento alcuno che giovasse a respingere l' oste nemica: fornì i granai e fe' seminare a grano tutti gli spazî deserti che si trovavano entro la cerchia delle mura (7): ed i Romani avranno mirato (doloroso spettacolo!) intorno alle ruine della loro grandezza antica, nel circo stesso forse, biondeggiare le spighe. Già Totila stava innanzi a Roma, e già dal loro campo (che probabilmente sarà stato situato ove era l' antico, al di sotto di porta s. Paolo, presso il fiume) (8) i Goti movevano ripetuti assalti contro le mura, ma ne erano respinti con energia: e la stessa presa di Porto, baluardo potente, la cui perdita riescì alla Città di grave danneggiamento, non avrebbe affrettata la conquista di Roma, se anche questa volta alcuni traditori non l'avessero aperta a Totila. A guardia della porta di s. Paolo stavano gl' Isauri. Irritati che si ritardasse loro, da gran tempo, il pagamento del soldo, e invaghiti, d' altra parte, della ricca ricompensa ottenuta dai loro connazionali, i quali avevano altra volta messo dentro della porta il re goto, deliberarono di imitarli, e offersero a Totila i loro servigi. Una notte il re s'avvicinava col suo esercito a quella porta, nel tempo stesso in cui mandava i suoi trombettieri su barchetti attraverso il Tevere, affinchè con alti squilli volgessero l'attenzione dei difensori verso un luogo remoto. Quelli della Città, atterriti a quel segno di battaglia, accorrevano là dove credevano che si movesse l' assalto: e in quella gl' Isauri aprivano porta s. Paolo per la quale entravano i Goti. Uccidevano senza pietà quanti incontravano; ed i Greci, fuggendo per la via Aurelia a Centocelle, cadevano in un agguato donde si salvavano a stento pochissimi, fra i quali anche Diogene ferito.

Roma, per la seconda volta, cadeva in balìa di Totila, all' infuori soltanto della tomba di Adriano. In mezzo allo sbigottimento universale, Paolo cilicese, prode capitano, si ricoverava con quattrocento cavalieri entro quel baluardo. In sul mattino i Goti lo assalivano, ma egli ne li ricacciava vittorioso, con grave loro perdita. I nemici deliberavano perciò di prendere quel pugno di valorosi per fame: due giorni duravano essi senza cibo, non volendo nutrirsi delle carni dei loro cavalli; e finalmente determinavano di morire da eroi. Abbracciatisi l'un l'altro, dicevansi l'estremo addio; indi prendevano l'arme per iscagliarsi in mezzo all' oste nemica, risoluti di vender cara la propria vita. Totila, conosciuto il loro proponimento, ebbe paura dell'urto di quel gruppo di prodi, ai quali la disperazione rendeva desiderata la morte, e loro fe' sapere che darebbe permissione a ciò che, posate le armi, liberi si ritirassero. Ma quei valorosi guerrieri elessero di servire indi innanzi, colle armi alla mano, sotto la bandiera di un eroe liberale, piuttosto che di tornarsene con povertà e con onta a Bisanzio: per la qual cosa tutti, ad eccezione di Paolo e di un altro officiale, s' arrolarono nell' esercito goto.

Dopochè Totila si fu impadronito intieramente di Roma, non fu più indotto al consiglio di abbandonare la Città, e molto meno di distruggerla:

ed è a tale proposito che lo storico Procopio narra che, un tale mutamento, avessero operato nell'animo suo i beffardi rimproveri del re dei Franchi. Egli trovava Roma ridotta a deserto, abitata da pochi e miseri cittadini, povera sì come una meschina città di provincia. A renderla novellamente popolata ei vi chiamava dai dintorni e dalla Campania Goti e Romani ed anche senatori: e nel tempo medesimo in cui dava opera a provvederla di vettovaglie, comandava che si restaurasse tutto ciò che, dopo la prima sua conquista, nella Città era stato distrutto. Indi, con regale liberalità, richiamava il popolo a letizia, dando spettacoli nel Circo Massimo: e gli ultimi giuochi di corse che i Romani vedessero, erano loro offerti da un re goto, quasi che ne prendesse in tal maniera congedo. E allorquando i radi stuoli di cittadini ed i pochi senatori intervenuti a godere lo spettacolo delle corse, avranno preso seggio nel Circo smisurato, sui gradini anneriti per la vecchiezza, Roma, mirando quell' adunanza di ombre e quei giuochi, sarà stata commossa a terrore, come alla vista di uno spettro beffardo.

Ma le necessità della guerra non concedevano che Totila dimorasse a lungo nella Città. Vanamente sperava il re che la presa di Roma e le tante sue vittorie nelle province, sarebbero per muovere l' animo caparbio di Giustiniano: il romano, da lui spacciato ambasciatore, per far noto all' imperatore il suo vivissimo desiderio che Italia ritornasse a ordinamento di pace, non era accolto entro Bisanzio; chè anzi, le istanze pressanti di papa Vigilio, il quale era allora in Costantinopoli, unite ai consigli del patrizio Cetego (e questi due uomini, il primo vescovo di Roma, il secondo presidente del senato, erano i rappresentanti dei Romani devoti all' impero), facevano sì che l' imperatore deliberasse di tentare uno sforzo supremo per riconquistare l' Italia, e di porre alla testa dell' esercito uomini di somma virtù militare.

Totila, incrollabile ed instancabile nella sua energia, colla mente feconda di disegni, partiva novellamente di Roma nell' anno 549, nel tempo stesso in cui teneva stretta d' assedio, con una parte della sua soldatesca, la prossima Centocelle. Con quattrocento navi, che egli aveva saputo raccogliere predando, o in altra guisa, egli s' ergeva ora a dominatore dei mari; e salpando dalle coste del Lazio, scioglieva le vele alla volta della Sicilia, per punire la colpevole isola e per distruggere i nemici che avevano posto stazione in quelle acque. Ma qui ci è tolto di poter seguire Totila nelle splendide e grandi sue imprese; nè possiamo narrare della conquista di Corsica di Sardegna, e delle ardite spedizioni che i Goti, fatti marinari e precursori dei Normanni, impresero contro la Grecia stessa; chè ci sospinge il lungo tema della nostra storia della città di Roma.

III. — NARSETE PRENDE IL COMANDO DELL'ESERCITO NELLA GUERRA D'ITALIA. — PRESAGIO ROMANO INTORNO A LUI. — NOTIZIE DEI MONUMENTI DI ROMA TRATTE DA NARRAZIONI DI QUEL TEMPO. — FORO DELLA PACE. — VACCA DI MIRONE. — STATUA DI DOMIZIANO. — NAVE DI ENEA. — NARSETE S'AVANZA FINO ALLE FALDE DELL'APPENNINO. — TOTILA COMBATTE LA SUA ULTIMA BATTAGLIA, E MUORE PRESSO TAGINA NELL'ESTATE DELL'ANNO 552.

Volgeva il decimosettimo anno di guerra, verso la fine del 551, o in sullo incominciamento del 552, allorquando Narsete veniva al campo della guerra. E mutava tosto la piega delle cose. Strano spettacolo, per fermo, è la pugna tra un eroe ed un eunuco: ma la fortuna, che, abbandonando di repente Totila lasciavalo cadere, rendeva meno obbrobriosa la sua sconfitta, dandogli a emulo un uomo d'alto valore, e opprimendolo per quelle grandi leggi del fato che condannano alla rovina anche gli uomini illustri, dopo una serie di trionfi gloriosi.

La vittoria dell'eunuco era stata annunciata al mondo da un presagio compiutosi in Roma. Un senatore narrava allo storico Procopio quest'aneddoto: al tempo di re Atalarico, passando un armento di buoi per il foro della Pace, uno di quegli animali evirati, di repente scagliandosi, s'era sovrapposto al simulacro di bronzo d'un toro, il quale stava ad ornamento d'una fontana del foro: e un contadino toscano, il quale a caso passava di là, aveva esclamato esser quello presagio che un eunuco un dì vincerebbe il dominatore di Roma (9). Noi non avremmo fatta menzione di questa fola, se non fossero stati alcuni cenni che lo storico dà, a quel proposito, intorno ai monumenti ancora esistenti in Roma.

Procopio stesso vide ancora il foro della Pace ed il tempio sconquassato dalla folgore, che indi non fu più restaurato e di cui sparve in seguito ogni traccia; vide ancora le fontane ed il toro di bronzo, ch'egli reputò opera di Fidia o di Lisippo. E lo storico narra che, ai suoi tempi, esistevano ancora in Roma parecchie statue di quei due sommi maestri; e, senza darcene il nome, ci parla di un'altra statua di Fidia, che portava scritto il nome di quel suo artefice. Ivi, dic'egli, esiste ancora la vacca di Mirone. Forse quel celebre capolavoro sarà stato da Augusto trasportato da Atene a Roma; forse anche il bizantino avrà scambiata quell'opera di Mirone, già veduta un tempo da Cicerone in Atene, con altri simulacri in bronzo di buoi, dei quali era in Roma gran copia. I Romani si dilettavano di simulacri d'animali; e la statua più preziosa di Roma, era quella di bronzo che rappresentava un cane che lambiva la sua ferita, e che era conservata, miracolo d'arte, nel tempio Capitolino. Il foro Boario riceveva il nome dal simulacro di un bue (10), e con quattro figure di tori, opere di Mirone, Augusto aveva reso adorno il cortile del tempio di Apollo Palatino. Nel Foro Romano, e nelle sue vicinanze, stavano

ancora altri simulacri di animali; e l'*Elephas Herbarius* si ergeva dal lato del Campidoglio volto verso il Tevere, e Procopio vedeva ancora nella via Sacra, gli elefanti di bronzo che, ad opera di Teodato, in tempi recenti, vi erano stati restituiti (11). Egli fa menzione anche di una statua di bronzo dell'imperatore Domiziano, ch'ei vide presso il clivo Capitolino, a mano destra di chi usciva dal Foro: e poichè dice ch'essa era la sola statua di Domiziano che esistesse, egli è chiaro non potere reputarsi che fosse la celebre statua equestre di quello imperatore, che il poeta Stazio descrive esattamente nel primo canto delle sue *Selve*. Questo grande ed illustre monumento dell'arte dei tempi di Stazio, s'ergeva nel Foro stesso, più in là del luogo ove, in tempi posteriori, s'innalzò la colonna di Foca; ma non esisteva più all'età di Procopio. La statua di bronzo, di cui parla lo scrittore greco, si sarà elevata a mano destra dell'arco di Severo, o meglio, innanzi al palazzo della Curia riedificato da Domiziano (12).

Se lo storico della guerra gotica ci avesse lasciata la descrizione di altri monumenti d'arte esistenti in Roma al suo tempo, egli ci avrebbe recato servigio non lieve. I Romani, volgendo a barbara decadenza, senza fondamento reputavano opera di illustri artefici greci, parecchie statue; e forse sui piedestalli dei due colossi, posti innanzi le terme di Costantino, leggevansi i nomi di Prassitele e di Fidia. Procopio parla con dettaglio di un monumento di Roma che credevasi assai antico, e ne trae argomento a lodare l'amore che i Romani portavano alle opere dell'antichità, e che avevano serbato fervidissimo, malgrado la lunga dominazione barbarica (13). Lo moveva a meraviglia la vista della nave favolosa di Enea, che ancora conservavasi nell'arsenale presso la sponda del Tevere (14), e che egli descrive lunga centoventi piedi, larga venticinque: dice che era ad un solo ordine di remi, che le assi erano unite con arte, senza arpioni, che la chiglia era formata di uno smisurato tronco di albero lievemente curvato, e che i fianchi, costruiti di un solo pezzo di legno, piegavano uniformemente dall'uno e dall'altro lato della nave. Il credulo Procopio esprime, con vivace discorso, la sua ammirazione per quella opera che « avanza ogni concepimento », ed assicura, che quella nave favolosa sembrava costruita di recente, senza che si scorgesse vestigio di deperimento recato dalla vecchiezza (15).

Gettato così uno sguardo fugace sui monumenti di Roma decaduta, torniamo tosto a Totila ed a Narsete. Il novello generale fornito di pieno potere ad usare del tesoro imperiale, di animo liberale, pronto ad operare, chiaro per eloquenza, raccoglieva in Dalmazia un grande esercito, in cui si riunivano genti d'ogni nazione, che con le loro varie fogge, presentavano uno spettacolo simile a quello degli eserciti crociati di tempi più tardi. Unni, Longobardi, Eruli, Greci, Gepidi ed anche Persiani, differenti di forme, di linguaggio, di armi, di costume, ma animati tutti da pari desiderio di impadronirsi dei tesori dei Goti, o meglio d'Italia, si schieravano a Solona, sotto la bandiera di Narsete. Con bella mossa ei guidava quelle soldatesche terribili, lungo le spiagge paludose del mare Adriatico, a Ravenna; e Totila era agitato a terrore dall'improvvisa notizia che già il greco s'avanzava verso l'Appennino.

Il re goto era in Roma. Appena ch' egli aveva abbandonata la Sicilia, ritornava nella Città ad attendervi che vi giungesse Narsete. Ei vi richiamava alcuni senatori, e loro affidava la cura dei restauri della Città, nel tempo stesso che gli altri teneva sotto buona guardia nella Campania. Ma i padri ch' erano in Roma, difettavano degli agî necessarî a provvedere ai pubblici negozî ed alle proprie loro necessità; e dai sospettosi Goti eglino stessi erano trattati quali schiavi di guerra. Sembra che Totila facesse lunga dimora nella Città, e che di qui egli possa già prima aver dato ordinamento alla spedizione contro le coste di Grecia. Per lo meno egli era in Roma, allorquando Narsete mosse di Ravenna: e vi rimaneva attendendo che i Goti di Verona, guidati dal valoroso Teja, si fossero avanzati in modo da impedire che i nemici guadassero il Po. Tostochè eglino, ad eccezione di duemila cavalli furono giunti, Totila partiva di Roma, attraversava la Toscana e poneva il suo campo presso l'Appennino, in un luogo appellato Tagina. Poco tempo dopo vi giungeva Narsete e accampava di fronte ai Goti, a cento soli stadî di distanza, in un piano cinto di tumuli chiamati tombe dei Galli (*busta Gallorum*).

E qui per l'ultima volta fu veduto Totila nello splendore della sua eroica prodezza. Procopio ce lo descrive innanzi all' incominciamento della pugna, sul campo, fra i due eserciti schierati in battaglia. Ei ci sembra di vedere la immagine di un cavaliere del medio evo. Vestito di una armatura sfavillante d'oro, coll'elmo e colla lancia adorni di banderuole porporine, quel mattino egli cavalcava un bellissimo destriero di battaglia, e faceva mirare ai due eserciti la sua destrezza nell' armeggiare. Spronava pel campo il cavallo, piegandolo a cerchio, nel tempo stesso in cui egli, or piegavasi supino sull'arcione, ora con giovanile agilità si gettava sopra un fianco e sull'altro, ed or scagliava in aria la lancia per ripigliarla poi correndo di carriera. A notte era morto. Il suo esercito era disfatto e fugato: egli stesso, ferito mortalmente da un dardo volgeva in fuga, quando un Gepido lo trafiggeva da tergo coll' asta. I suoi compagni a fatica traevanlo agonizzante fino ad un luogo detto Capra, dove spirava e dove era in fretta seppellito. Volgeva l'estate dell'anno 552.

Bella lode si merita lo storico greco, che si stende in alcune considerazioni filosofiche sopra la sorte lacrimevole di quel glorioso nemico: ed il Muratori con caldo elogio lo annovera tra gli eroi dell'antichità. Se la grandezza dell'uomo sia proporzionata alle difficoltà ch' ei deve superare ed alle avversità del destino che deve vincere, Totila è meritevole dell' immortalità del nome, ben a maggior diritto che Teodorico. Imperocchè egli in giovanile età abbia con energia, con prestezza e con saggezza, non soltanto restaurato il regno crollato di lui, ma lo abbia anche, per un periodo di undici anni, difeso contro Belisario. Che se poi l'eccellenza di un uomo si riconosca alle virtù che ne adornano l'animo, pochi sono fra gli eroi dell'antichità e dei secoli successivi che, per grandezza d'animo, per giustizia, per continenza, possano reputarsi pari all' illustre goto.

IV. — TEJA ULTIMO RE DEI GOTI. — NARSETE PRENDE ROMA. — I GOTI CEDONO LA MOLE D'ADRIANO. — RUINA DEL SENATO ROMANO. — I GRECI PRENDONO I CASTELLI DEI GOTI. — NARSETE INVADE LA CAMPANIA. — EROICA MORTE DI TEJA NELLA PRIMAVERA DELL'ANNO 553. — I GOTI, DOPO UNA BATTAGLIA DATA ALLE FALDE DEL VESUVIO, SCENDONO A PATTI. — MILLE GOTI PARTONO GUIDATI DA INDULFO.

Seimila Goti erano caduti sul campo di battaglia a Tagina, gli altri erano dispersi. Il maggior numero di quei fuggiaschi si raccolse sulle sponde del Po, ed in Pavia elesse re il più prode dei guerrieri goti, Teja. Narsete,

(S. Pietro in Vincoli a Roma).

Basilica Eudossiana.

partendo dal campo della vittoria, congedava i feroci suoi ausiliarî longobardi, con ricchi donativi e moveva alla volta di Toscana. Ei prendeva rapidamente Narni, Spoleto e Perugia, indi compariva innanzi a Roma.

Il debole presidio goto della Città, al suo avvicinarsi, s'apprestava ad energica resistenza, ma rinunciava al disegno di difendere l'intera cerchia estesissima delle mura, e si restringeva a bene munirsi nel sepolcro di Adriano, che Totila aveva reso forte baluardo che proteggesse Roma, circondandolo di una piccola muraglia, e questa riunendo alle mura della Città per mezzo

del ponte di Adriano (16). Ed ivi i Goti avevano deposto i loro più preziosi tesori. Anche Narsete, d'altro canto, riconosceva l'impossibilità di cingere d'assedio tutta la Città, per la qual cosa egli divideva il suo esercito in parecchi stuoli che assalissero in punti differenti le mura. E i Goti raccogliendosi or qua, or là, sui punti minacciati, erano costretti a lasciare le altre parti indifese. Dopo parecchi assalti, in cui furono respinti, i Greci, guidati da Giovanni, da Narsete e dall'erulo Filemuto, movevano da tre lati contro le mura, nel tempo medesimo in cui un quarto stuolo, guidato da Dagisteo, dava la scalata ad uno di quei tratti vuoti di difensori, e, gettandosi nella Città, ne apriva le porte. Era troppo tardi per respingere l'oste che irrompeva. Fuggivano i Goti, alcuni verso Porto, altri alla mole di Adriano. Ma Narsete non concedeva loro un momento di sosta, chè si lanciava con tutta la sua soldatesca contro il castello, e dai Goti mossi a disperazione lo aveva a patti, permettendo loro che liberi partissero.

Di tal guisa Roma cadeva nelle mani dei Bizantini, nell'anno 552, vigesimo sesto di regno dell' imperatore Giustiniano, sotto il cui reggimento, come osserva meravigliando Procopio, la Città era stata conquistata non meno di cinque volte. Il fortunato vincitore ora spediva le chiavi di Roma a Bisanzio, all' imperatore, il quale le riceveva con gioia pari a quella con cui aveva, poco tempo innanzi, accolto il manto insanguinato e il cimiero regale di Totila.

Lo storico di questo periodo getta, in quest'occasione, un timido sguardo sulle contraddizioni del destino, il quale volge a conseguenze di triste ruina, gli avvenimenti che sembrano i più fortunati. Egli narra con breve discorso la fine del Senato, dell' illustre ed antichissimo monumento della costituzione politica di Roma, senza però mostrare duolo, alla ricordanza della sua grandezza passata (c). Al popolo romano, dic' egli, di pari guisa che al Senato, questa vittoria doveva essere cagione di ruina ancor maggiore. I Goti fuggenti, disperando omai di poter conservare il possedimento d' Italia, davano ora libero corso al sentimento di odio e alla foga di vendetta: trucidavano senza pietà tutti i Romani, nei quali eglino s'avvenivano: e il loro esempio seguivano anche i Barbari che militavano sotto le bandiere di Narsete, facendo strage di molti Romani, i quali, mossi da ansioso desiderio della cara patria, alla notizia della liberazione della Città, vi facevano ritorno. Parecchi senatori, già condotti da Totila in cattività, erano nella Campania (17): chè soltanto pochi di loro Giovanni aveva potuto prendere e trarre in Sicilia. Or eglino s' accingevano a tornarsene a Roma, ma i Goti com' ebbero contezza della fuga di pochi e del proponimento di tutti, posero a morte quanti tenevano prigioni nei castelli della Campania. Di quelli Procopio cita a nome soltanto un Massimo. E la distruzione delle nobili famiglie romane compievasi, nel tempo medesimo, colla uccisione di trecento giovinetti che erano discendenti di quelle. Avvegnachè Totila, prima di muovere contro Narsete, avesse tratto da parecchie città altrettanti fanciulli delle più illustri famiglie, e li avesse fatti condurre al di là del Po, quali ostaggi. Ed ivi Teja facevali tutti uccidere per mano del carnefice (18).

Di tal modo le antiche famiglie senatorie s'estinguevano, all' infuori di

pochi dei loro membri, i quali, in tempi anteriori, erano fuggiti a Costantinopoli od in Sicilia, o erano rimasti in Roma. Quelli ed altri fuggitivi tornavano forse, dopo la fine della guerra, nella Città; e quelle miserande reliquie del patriziato di Roma continuavano alcun tempo ancora, a presentare un fantasma del Senato antico finchè anche questo, in sull' incominciamento del secolo settimo, si estingueva del tutto, in maniera che i nomi di senatore e di console, gloriosi tanto e onorati un tempo, non erano, nei tempi posteriori, che titoli vani di uomini ricchi e ragguardevoli (19).

Narsete frattanto toglieva ai Goti Porto; e, presi Nepi e Petra Pertusa, cacciavali anche dagli ultimi castelli che possedevano nella campagna tusca di Roma e fino a Centocelle ch' ei poneva in fiamme (20). Egli poi rimaneva a Roma e vi dava opera alla restaurazione ed all'ordinamento delle cose cittadine (21): spediva frattanto una parte del suo esercito ad assediare Cuma, terra ben munita della Campania, dove Aligerno, prode fratello di Teja, stava a guardia del tesoro dei Goti; ed un altro grosso stuolo, capitanato da Giovanni, mandava in Toscana a tagliarvi la via a Teja. Imperocchè l'ultimo re dei Goti, deluso nella sua speranza di avere aiuto dai Franchi, movesse verso la Campania, per liberare dall'assedio l' importante baluardo di Cuma. Per vie remote e disastrose Teja scendeva lunghesso la spiaggia dell'Adriatico, e compariva di repente nella Campania. All'annuncio di sua venuta, Narsete, raccolto il rimanente dell'esercito, partiva di Roma; e per la via Appia, oppure per la via Latina, moveva a Napoli.

Per lo spazio di due mesi, Greci e Goti, stettero di fronte gli uni agli altri nelle bellissime pianure che si stendono appiè del Vesuvio, separati dal fiume Dracone, ch' è forse il Sarno, in quel punto dove si getta in mare, nelle vicinanze di Nocera. Un tradimento dava in mano ai Greci la flotta dei Goti, per la qual cosa Teja era costretto ad uscire da quel campo. I Goti, costernati a quell'avvenimento, si raccoglievano sul pendio di monte Lattario: ma ridotti, in breve, allo stento della fame, dovevano scenderne, risoluti di non indugiare più a lungo e di tentare l'estremo sforzo. La gloriosa battaglia che quegli ultimi Goti diedero in uno dei più bei campi del mondo, che ridente della splendida veduta dell'azzurro golfo di Napoli, si stende alle falde del Vesuvio antico, sopra il suolo che è tomba a cadute città, chiude la storia di quell' immortale popolo di origine germanica, la cui fine oggidì ancora muove l'animo nostro a dolore, temperato però dalla ricordanza della grandezza tragica con cui cadde. I guerrieri goti pugnarono con bravura senza pari, e Procopio stesso esclama che, nessun eroe fu mai nell'antichità, il quale superasse la prodezza di Teja. Deboli di numero, eglino combattevano in ordinanze serrate, senza indietreggiare, dai primi albori del dì fino al tramonto; ed il re circondato da pochi amici pugnava innanzi a tutti. In mezzo alla ressa della mischia, egli resisteva alla moltitudine dei nemici che si scagliavano impetuosi contro di lui: e coprendosi col largo scudo, e raccogliendo su quello un nembo di frecce e di aste, egli respingeva i suoi assalitori. Come lo scudo era coperto dei dardi conficcativi, ne prendeva un altro dalle mani dei suoi scudieri, e di nuovo pugnava. Così durava incrollabile nella battaglia fino a mezzogiorno; allorquando, non potendo più sostenere lo scudo, pesante

per dodici lance che vi si erano confitte, chiamava con potente voce il suo scudiero: nè indietreggiava di un sol passo, nè cessava di rotare a cerchio la spada, ai nemici tremenda, ma appellava ripetutamente lo scudiero, il quale accorreva recandogli un novello scudo. Ma nel momento in cui il re lo prendeva e gettava l'altro, il petto rimaneva d'un attimo indifeso, e una saetta di repente colpivalo, onde ei cadeva esanime al suolo.

I Greci, mozzato il capo a quell'ultimo re dei Goti, lo elevavano sopra una lancia e recavanlo in trionfo alla vista dei due eserciti. Sgomentati per un momento, i prodi Goti riprendevano tosto animo, e continuavano a combattere con novella forza, finchè la notte, involgendo nelle tenebre loro ed il nemico, poneva fine alla lotta. Dopo una notte di riposo breve e angosciato, quei prodi ripigliavano, ai primi albori, le armi e pugnavano con fortezza che non venne mai meno e senza cedere terreno, fino a che scendeva colla sua oscurità la seconda notte a separarli. Allora sedevano a riposo, e numerate le loro rade schiere, venivano a consiglio di ciò che fosse a fare. Quella stessa notte spedivano a Narsete alcuni dei loro capitani i quali dicevano: « Ben avvedersi i Goti che vana cosa sarebbe pugnare contro i voleri d' Iddio: sdegnare eglino la fuga, chiedere che loro si concedesse libera dipartita, affinchè, abbandonata l' Italia, non servi dell' imperatore, ma uomini liberi, potessero campare la vita sotto quel cielo ch'eglino scegliessero: chiedere che loro si concedesse di recare con sè i loro averi che avevano deposti in parecchie città ». Narsete ondeggiava nell' incertezza, ma il generale Giovanni, che, per l' esperienza di cento battaglie, conosceva il valore dei Goti, lo consigliava di accogliere le offerte di eroi decisi a morire. Intanto che si conchiudeva il trattato, mille Goti, disdegnando ogni pattuizione come disonorevole, sguainavano le loro spade, ed uscivano dal campo, e partivano non molestati dai Greci che concedevano loro libero passaggio, temendo gli effetti del loro coraggio disperato. Guidati dal prode Indulfo, eglino giungevano salvi a Pavia. I rimanenti prestavano solenne giuramento di adempiere quanto avevano promesso nella convenzione e partire d' Italia. Ciò avveniva nel marzo del 553, verso la fine dell'anno decimottavo della tremenda guerra gota (22).

Ignoriamo a qual luogo movessero gli ultimi mille Goti, dopo la battaglia del Vesuvio. Il modo con cui essi partirono dal bel paese, che i loro padri avevano conquistato, e nel quale mille luoghi conservavano ricordanza delle gesta più gloriose, è involto per noi nella notte del mistero.

V. — UNO SGUARDO ALL'INDOLE DELLA DOMINAZIONE GOTA IN ITALIA. — FOLE SPACCIATE DAI ROMANI INTORNO AI GOTI E LORO IGNORANZA DELLA STORIA DELLE ROVINE DELLA CITTÀ.

Sessant'anni aveva durato il regno fondato da Teodorico. Nell'ultimo periodo del decadimento, quando s'apriva per Roma una êra novella che dall'antica aver doveva svolgimento, i Goti, benchè fossero nelle arti della civiltà inferiori ai Latini (per la dissoluzione degli ordinamenti antichi profondamente decaduti), erano, d'altra parte, nelle virili virtù politiche per robusta

energia e per animo eroico, superiori. E i Goti s'alzano splendidi di gloria in un'epoca oscura della storia d' Italia nè alcuno potrà mai contestare loro il sommo merito che abbiano preservata dalla barbarie la civiltà antica dei Romani, tramandandola ai posteri. Rispettando con soverchia venerazione le tradizioni politiche dell' impero, in un'età, nella quale era impossibile di concepire la costituzione dello Stato in modo differente dagli ordinamenti romani antichi, eglino entrarono, per loro ruina, in lotta contro decrepite forme politiche dell'antichità, contro il sentimento nazionale e religioso degli

Interno del battistero lateranense.

Italiani, e perirono perchè non ebbero potenza di inspirare nelle membra antiche, la forza di una vita novella. Fra tutti i popoli stranieri ch'ebbero dominio sull' Italia (perocchè questo bel paese, ch'è il paradiso dell' Europa, fu lungo tempo colpito da una maledizione che lo gettava sotto la tirannia degli stranieri, colpa della sua natura e degli eventi fatali) eglino furono i più illustri e gloriosi. Forniti di tutte le incorrotte virtù, delle quali la originale natura è prodiga ai popoli nel primo incominciamento di loro vita, essi rappresentavano nelle forme del corpo, nel costume e nella lingua, quel popolo di Zamolxi o di Ulfila, di cui (come narra Giornande) Dione anticamente

aveva scritto in quella sua *Istoria dei Geti*, che andò perduta, essere il più sapiente tra tutti i popoli barbari, e, per la natura dell' ingegno, pressochè simile al greco (23). Alla elevata indole, capace di accogliere le arti della civiltà, eglino accoppiavano la mitezza d'animo germanica: e basta che si paragoni il periodo della dominazione gota in Italia, con quelli della signoria greca e della spagnuola, venute più tardi, perchè ne balzino all'occhio le gravi differenze, senza che sia mestieri di soverchio discorso.

Egli è tuttavia opportuno che si oda il giudizio che dei Goti reca il maggiore storico degli Italiani, affinchè non si creda che tutti sieno stati acciecati da eguale ignoranza. « Al nominarsi ora i Goti in Italia » dice il Muratori « si raccapricciano alcuni del volgo ed anche i mezzo letterati, quasi che si parli di barbari inumani e privi affatto di legge e di gusto. Così le fabbriche antiche, mal fatte, si chiamano d'architettura gotica, e gotici i caratteri rozzi di molte stampe, fatte sulla fine del secolo decimoquinto o sul principio del susseguente. Tutti giudizî figliuoli dell'ignoranza. Teodorico e Totila, amendue re di quella nazione, certo non andarono esenti da molti nei; tuttavia tanto fu in essi l'amore della giustizia, la temperanza, l'attenzione nella scelta dei ministri e degli uffiziali, la continenza, la fede nei contratti, con altre virtù, che potrebbero servire d'esemplare pel buon governo dei popoli anche oggidì. Basta leggere le lettere di Cassiodoro, e in fine le *Storie* di Procopio, nemico peraltro dei Goti. Nè quei regnanti variarono punto i magistrati, le leggi o i costumi dei Romani; ed è una fanciullaggine ciò che taluno immagina del loro pessimo gusto. Lo stesso Giustiniano Augusto ebbe bensì più fortuna che i re Goti; ma se è vero, almeno per metà, quanto di lui lasciò scritto Procopio, fu di gran lunga superato da essi Goti nelle virtù » (24). — « I Romani », dice più oltre il Muratori, « bramavano di mutar padrone. Lo mutarono infatti, ma con pagare ben caro l'adempimento dei loro desiderî, per gli immensi danni che seco portò una guerra di tanti anni; e quel ch'è peggio, perchè questa mutazione si tirò dietro la totale ruina dell' Italia di lì a pochi anni, con precipitarla in un abisso di miserie » (25).

Durante tutto il medio evo, e fino ai tempi più recenti, molto tempo ancora dopo che erano riposte in fiore le scienze, avevasi in Roma la dissennata credenza, che i Goti avessero recata la distruzione ai monumenti della Città. Quali fole meschine si andassero diffondendo, ci fanno conoscere alcune memorie dell' anno 1594, lasciate da Flaminio Vacca, scultore romano: e la storia della Città deve tener conto di alcune di quelle, come di esempî della ignoranza dei Romani, intorno alla storia dei loro monumenti (26). Mirando le tristi ruine della Città, nè sapendo che, più ancora dell' opera devastatrice del tempo, i rozzi baroni del medio evo, ed anche alcuni pontefici avevano demolito monumenti dell' antichità, i Romani ricordavano soltanto la tradizione, la quale narrava che i Goti avevano per lunghi anni tenuto Roma sotto la loro signoria, che l' avevano assediata parecchie volte, che la avevano conquistata e saccheggiata. Eglino vedevano la maggior parte degli edificî antichi, gli archi di trionfo, e le stesse smisurate mura del Colosseo, quali oggidì ancora miriamo, danneggiate per forami innumerevoli; nè potendosene rendere ragione, reputavano che quella rovina avessero recata i

Goti per desiderio di spezzarne i marmi, oppure, che sarebbe stata cosa più assennata, per rapirne gli arpioni di bronzo (27). Ed al tempo del Vacca, mostravansi in Roma, alcune picozze di certa foggia, colle quali i Goti avrebbero demolito le statue; imperocchè l'ingenuo scultore ci narri, che un giorno, scavandosi nel suolo di una vigna, là dove è il così detto tempio di Caio e di Lucio, cui il volgo dà il nome di Galluzzi, vi si erano trovate due picozze. Dall' un lato avevano una mazza, dall' altro un ferro di alabarda; ed io credo, dice il Vacca, che quelle fossero armi dei Goti, i quali del ferro si servivano a spezzare in battaglia gli scudi dei nemici, e la mazza adoperavano a recare il guasto ai monumenti (28).

La fantasia dei Romani di quel tempo, immaginava persino di aver trovate le urne che chiudevano le ossa di quei Goti, i quali durante l' assedio di Vitige erano caduti sotto le mura. Essendo stati un giorno dissotterrati, presso porta s. Lorenzo, molti sarcofagi di granito e di marmo, si reputò, dalla bruttezza del lavoro, che fossero di origine gotica. « Ed io penso » dice lo stesso Vacca « che appartengano al tempo in cui l' infelice Italia era dominata dai Goti; chè mi ricordo d' aver letto, che coloro ebbero sofferta, presso a quella porta, una grave sconfitta. E forse erano le urne di capitani, che, morti nell'assalto, vollero aver tomba presso il luogo in cui caddero ».

Ella è curiosa la credenza diffusa in Roma fino da quel tempo remoto tanto, che i Goti avessero non solo deposti tesori qua e colà nella Città, ma che avessero anche segnati i luoghi ove gli avevano seppelliti, affine di lasciarne ricordanza ai loro nepoti. E la ignoranza era sì grande, che, ancora in sulla fine del secolo decimosesto, si reputava che ancor vivessero uomini del popolo goto, in qualche paese del mondo, e ch'eglino venissero di soppiatto a Roma per dissotterrarvi tesori dei loro antenati, con quell' ardore con cui lo facevano già parecchi cardinali. E Flaminio Vacca narra con pregevole ingenuità quanto segue:

« Molti anni or sono io usciva un dì a vedere alcuni monumenti antichi. Giunto a porta s. Sebastiano, presso a Capo di Bove (ch' è il sepolcro di Cecilia Metella), e colto dalla pioggia, entrai in un alberghetto. E mentre stava attendendo che l'acqua cessasse, presi a chiacchierare coll'oste. Egli mi narrava che pochi mesi prima era venuto da lui un uomo chiedendolo di un po' di fuoco. Verso sera lo stesso uomo tornava con altri tre, e dopo di aver cenato, partivano senza che i tre compagni facessero mai parola. Ripetutosi ciò per tre sere consecutive, l' albergatore entrava in sospetto che venissero a fin di male, e deliberava di darne denuncia al magistrato. Per la qual cosa, quando uscivano una sera, dopochè avevano come al solito mangiato, egli seguiva da lontano le loro orme al chiarore della luna, finchè li vedeva entrare in alcune grotte del circo di Caracalla (di Massenzio). Al mattino vegnente egli narrava quanto era accaduto al magistrato. E questi, fatto cercare nelle grotte suddette, vi trovò il terreno smosso ed una buca profonda, in cui erano alcuni frammenti di vasi di creta, di recente spezzati: e poco lontano, entro il cumulo di terra, si rinvennero celati alcuni stromenti di ferro, coll' aiuto dei quali avevano mosso il suolo. Volendo accertarmene, poichè il luogo era poco distante, vi andai, e vidi la buca ed i frammenti dei vasi ch' erano colin

drici, a somiglianza di tubi. Sembra che fossero Goti che, messi sulle tracce da certe notizie antiche, vi avessero dissotterrato un tesoro » (29).

Ed ecco un altro racconto:

« Mi ricorda che ai tempi di papa Pio IV, venne a Roma un Goto, il quale possedeva alcune carte antichissime, che parlavano di un tesoro che sarebbe a trovarsi coll' indizio di una figura in bassorilievo che rappresentava un serpente, che dall'un lato aveva il corno dell'abbondanza e dall'altro la figura della terra. Il predetto goto cercò tanto, finchè trovò il segno sopra un lato dell'arco: e presentatosi al papa, pregollo che gli desse licenza di scavare per trovarvi il tesoro che apparteneva, diceva egli, ai Romani. E riccvutane permissione, cominciò a lavorare collo scalpello su quel lato dell'arco, e, profondato alquanto, vi aprì una specie di porta. Ma mentre stava per procedere nell' opera sua, i Romani entrarono in timore ch' ei rovesciasse l' arco, perocchè eglino fossero agitati da sospetto contro la malevolenza dei Goti, e temessero che ancora durasse in quel popolo, il mal talento di distruggere i monumenti di Roma. Per la qual cosa scagliatisi contro di lui, il goto ebbe a ringraziare Iddio di fuggirne illeso: e così il suo proponimento andò fallito » (30).

A queste ed altre favole di simil fatta, si restringeva la ricordanza che i Romani serbavano della gloriosa dominazione dei Goti, e della sollecitudine colla quale eglino avevano data opera alla conservazione dei monumenti di Roma: e noi vedremo che, durante il medio evo, la bàrbarica ignoranza doveva salire nella Città a tale grado, che persino la memoria di Cesare, di Augusto e di Virgilio si presentava, ai nepoti di quei grandi Romani, confusa nella tenebra della favola.

NOTE.

(*a*) Dei restauri fatti alle mura di Aureliano e completati poi da Narsete, rimangono prove non dubbie, specialmente alle porte Appia (s. Sebastiano), Pinciana, su cui si scorgono, incise sulle chiavi degli archi, croci greche equilatere e ripiegate entro cerchi e monogrammi bizantini. Nella porta Appia, sopra la croce, leggesi: ΘΕΟΥ ΧΑΡΙC e sotto: ΑΓΙΕ ΚΩΝΩΝ, ΑΓΙΕ ΓΕΩΡΓΙ. A porta Latina è inciso allo esterno il monogramma costantiniano di Cristo, con Α e Ω. All'interno è la solita croce greca, in un cerchio. Quanto poi ai restauri alle torri ed alle cortine, riesce oggi impossibile il distinguerli, attesi i numerosi restauri posteriori subiti dalle mura della città. Un tratto smantellato da Totila si vuole fosse quello tra le porte Nomentana e Salaria.

(1) Per desiderio ardente di tornarsene alla città nativa, τῆς τε ἐν Ῥώμῃ οἰκήσεως ἐπιθυμίᾳ, dice PROCOPIO, III, 24: ed è passione, anzi malattia antica degli uomini.

(2) A queste macchine dette τρίβολοι il GIBBON dà a torto il nome di trabocchetti: meglio il MURATORI le spiega per cavalli di Frisia. Il DUCANGE, nel suo *Glossar.*, reputa che *tribulus* sia lo stesso che *trabuchetum*, macchina che scaglia sassi, il che qui non può accogliersi. Egli non cita il passo che si riferisce al punto di storia di cui trattiamo, ma egli conosce la macchina da una descrizione di VEGETIUS, III, c. XXVI.

(3) PROCOP., III, 37.

(4) PROCOPIO (III, 24), per vero dire, parla soltanto dei ponti del Tevere, e dice che il solo ponte Milvio non sia stato distrutto, perchè era vicino alla città. Tuttavia possiamo persuaderci di leggieri che fossero i ponti sull'Anio quelli che Totila distrusse, poichè questo fiume interrompe la via che mena a Tivoli. Egli tagliò ponte Salario, ponte Nomentano, ed anche ponte Mammolo, ma naturalmente non già ponte Lucano che stava al di sotto di Tivoli.

(5) ALBERTO CASSIO, il quale con somma diligenza compilò una storia degli acquedotti di Roma, accoglie questa opinione. Vedi il suo *Corso delle acque antiche*, Roma 1756, t. I, n. 28, pag. 260. Infatti un'iscrizione mutilata, di cui leggesi una parte che dice: *Belisarius . Adquisivit . Anno . D...*, fu rinvenuta sopra un'arcata dell'acquedotto, presso il lago Sabatino, nelle vicinanze di Vicarello.

(Aggiunta). L'iscrizione era incisa su lastra di marmo incastrata nella fodera reticolata dell'acquedotto (cf. LANCIANI, *Acque*, etc., pag. 166; *C. I. L.*, XI).

(*b*) Sulle quattordici acque enumerate da PROCOPIO, veggasi il LANCIANI (op. cit., pag. 185 seg.).

(6) ANAST., in *Vita Vigilii: In qua scripsit victorias suas.* E qui è da prendersi nel significato del greco γράφειν, non già in quello più comune di *scribere*. — Alcune iscrizioni sepolcrali del tempo di Belisario che trovansi in Roma, sono preziose per la storia. Il MURATORI nel *Nov. Thes. vet. inscript.*, pag. 1852, n. 12, ne dà quella di uno *Spatharius domini patricii Belisar.*: ed io mi feci mostrare dai monaci di s. Pancrazio, in via Aurelia, i frammenti dell'iscrizione funeraria di un tintore, che il MARINI riporta nelle annotazioni ai suoi *Papir. diplom.*, pag. 251, n. 28.

(Aggiunta). La preziosa corona consegnata a papa Vigilio, nel IX secolo conservavasi ancora nel tesoro lateranense, ma scomparve nel saccheggio dato al Laterano, dopo la morte di Adriano II.

Quanto allo *xenodochium* od ospizio, sappiamo esser sorto ove è oggi la chiesa di s. Maria di Trevi, detta appunto, per lo innanzi, *s. Maria in xenodochio* o *inter trivium*. Sul fianco della chiesa è murata ancora l'iscrizione, già posta sull'architrave della chiesa medioevale, nella quale dicesi che la chiesa era stata fondata

da *Vilisarius*, per ottenere perdono dei suoi peccati: chi entra è invitato a pregare il Signore per lui.

L'iscrizione di Severo *tinctor*, presso De Rossi (*Inscript. Christ.*, I, 481, n. 1057) in cui sono nominati il papa Vigilio e *Vilisarius vir excellentissimus adque patricius.* Vedi in Grisar (*Analecta*, I. 156) l'epitaffio del goto Wiliaric, nipote di Trasaric, *magister militum*: è in s. Prassede.

Ricorderemo, infine, la leggenda della statua di *Belisario mendicante*, che vedevasi a porta Pinciana, detta anche *Belisaria*. Anzi, nel medio evo, si appose alla porta medesima l'iscrizione: *Date obolum Belisario.* Vedi sulla statua la bibliografia data dal Grisar (I, 2ª, pag. 233).

(7) Τὰ πανταχόθι τῆς πόλεως σῖτον ἐντὸς τοῦ περιβόλου σπείρας: passo preziosissimo che vale a dipingerci le condizioni di Roma a quel tempo. Procop., III, 36.

(8) La ricordanza del luogo ov'era situato questo campo, deve essersi conservata a lungo. Io credo di trovarne vestigio in un registro di amministrazione ecclesiastica in cui vien fatto cenno di una *massa* situata *juxta Campum Barbaricum ex corpore patrimon. Appiae.* (*Collect.* Deusdedit che trovasi nella *Breve Istor. del Dom. temp.* del Borgia, a pag. 12, (nei documenti).

(*Aggiunta*). Vedi quel che abbiamo detto a proposito del Campo Barbarico (pag. 287, *aggiunta* alla nota 33). Ripetiamo, che fuori porta Ostiense era il campo dei Greci-Bizantini, e non quello dei Goti. Ma questi forse avevano fatto proprio il campo greco.

(9) Procop., IV. 21.

(10) Non v'ha alcun dubbio che il foro Boario ne avesse nome; infatti Ovidio (*Fastor.*, VI, v. 478) dice:

Area quae posito de bove nomen habet.

E vedansi Tacito, *Annal.*, XII, c. XXIV; Plin., II, 34, ai quali richiamò la mia attenzione il Nardini, *Roma Ant.*, II. pag. 257. — Dagli undici epigrammi di Ausonio sulla vacca di Mirone traggo i due versi:

Quid me, taure, paras, specie deceptus, inire?
Non sum ego Minoae machina Pasiphae.

L'Antologia greca contiene trentasei epigrammi. — Il Winckelmann (*Gesch. der Kunst des Altert.*, IV, vol. IX, c. II, nota 372) è indotto dal passo succitato di Procopio ad accogliere l'opinione che la vacca di Mirone fosse allora in Roma: il Fea, che tradusse l'opera, si associa all'opinione di lui.

(*Aggiunta*). Il bue di bronzo del foro Boario era infatti la celebre opera di Mirone, trasportata a Roma da Egina, dopo la guerra acaica.

(11) Cassiodoro (*Var.*, X, 30) ne prende argomento a parlare, con loquacità infantile, intorno alla natura degli elefanti.

(12) Procop., *Histor. Arc.*, c. V: Ἐπὶ τῆς εἰς τὸ Καπετώλιον φερούσης ἀνόδου ἐν δεξιᾷ ἐκ τῆς ἀγορᾶς ἐνταῦθα ἰόντι. Dalla descrizione di Stazio (*Silv.*, I, v. 66) la statua equestre si sarebbe eretta tra la basilica Giulia e la Emilia; avrebbe avuto a tergo il tempio di Vespasiano e della Concordia, e di fronte il *Lacus Curtius.* È certo dunque che si alzava nel luogo ove fu eretta più tardi la colonna di Foca. — Il Nibby opina che al tempo in cui fu compilata la *Notitia*, alla statua equestre di Domiziano si desse nome di *Caballus Constantini* (Vedi *Roma Ant.*, pag. 138). Difficilmente essa sarebbe sfuggita allo sguardo di Procopio se fosse ancora esistita.

(*Aggiunta*). Sulla statua di Domiziano vedi lo scritto recente di C. Maes, *Lacus Curtius e non tomba di Romolo*, Roma 1899.

(13) Ho già citato il passo di Procopio, IV, 22.

(14) Νεώσοικος significa *Navale*. Io ho già dichiarato ove fossero probabilmente situati i *Navalia*, ma la espressione di Procopio ἐν μέσῃ τῇ πόλει involge in gravi difficoltà.

(15) Procopio vide nell'isola di Corcira la nave di marmo in cui Ulisse navigò ad Itaca, ma vi lesse l'iscrizione che diceva trattarsi di un dono votivo offerto a Giove Casio. In Eubea egli vide la nave offerta in dono da Agamennone e ne reca la iscrizione mutilata (*De bello goth.*, IV, 22). In Roma stessa egli avrà veduti parecchi di quei vascelli votivi in marmo: ed oggidì uno ancora ne rimane sul monte Celio, innanzi alla chiesa di s. Maria in Navicella. Esso è però la copia di uno antico, eseguita ai tempi di Leone X.

(*Aggiunta*). Non è nave votiva, ma fu adoperata ad uso di fontana.

(16) Procop., IV, 33: Τειχίσματι βραχεῖ ὀλίγην τινὰ τῆς πόλεως μοῖραν ἀμφὶ τὸν Ἀδριανοῦ περιβαλὼν τάφον καὶ αὐτὸ τῷ προτέρῳ τείχει ἐνάψας φρουρίου κατεστήσατο σχῆμα.

(c) Veramente del Senato romano, a cui presiedeva il *praefectus urbis*, trovasi l'ultima menzione nel 579; ma deve considerarsi esistito fino allora, più di nome che di fatto.

(17) Πολλοὶ τῶν τῆς ξυγκλήτου βουλῆς dice chiaramente Procopio (IV, 34).

(18) Procopio (*ibid.*) parla di trecento giovinetti delle città d'Italia: τῶν ἐκ πόλεως ἑκάστης δοκίμων Ῥωμαίων τοὺς παῖδας ἀγείρας. Questo passo venne frainteso dal Curtius (*De Senatu rom.*, pag. 142), il quale reputa che quei giovinetti condotti in ostaggio fossero figli di senatori romani. All'istesso errore fu indotto Ruggiero Williams, nel suo eccellente scritto intitolato: *Roma dal secolo V al secolo VIII*, edito nella *Gazzetta delle scienze istoriche* dello Schmidt, II, dispensa 2, pag. 141. Del pari egli erra allorchè narra che Totila abbia formalmente soppresso il Senato, indi l'abbia riposto in autorità: non ve n'ha il menomo cenno in Procopio. Totila condusse in cattività i senatori, e più tardi ne richiamò alcuni nella Città.

(19) Anche nei tempi successivi avrò sempre riguardo alla storia del Senato. Dopo di aver consultati tutti gli scrittori di storia che io mi conosca, intorno a questa curiosa ricerca, trovai che quell'opinione è pienamente accolta e confermata da Carlo Hegel nella profonda sua opera intitolata: *Storia della costituzione delle città italiane*, vol. I, V. — E per dirla in breve, il Senato romano si estinse colla distruzione del regno dei Goti: *Deinde paullatim romanus defecit Senatus, et post Romanorum libertas cum triumpho sublata est. A Basilii namque tempore consulatum agentis usque ad Narsetem patricium, provinciales romani usque ad nihilum redacti sunt.* Così Agnello, biografo dei vescovi di Ravenna, t. II, *Vita sancti Petri Senior.*, c. III.

(*Aggiunta*). Veggasi Mommsen, *Le Droit public romain.*, t. VII del *Manuel des Antiq. romain.*, par Mommsen et Marquardt.

(20) L'antica colonia romana di Nepi o Nepet (Νέπα in Procopio) è un piccolo luogo posto presso Civita Castellana. Più tardi ci avverrà di trovarla seggio di *duces*. William Gell (*The Topography of Rome and its Vicinity*) vuole riconoscervi alcuni avanzi di una fortezza gota; e ciò richiede un occhio acuto assai. — Pietra Pertusa è situata sulla via Flaminia, a dieci miglia di distanza da Roma. Dopochè i Longobardi l'ebbero distrutta, ne rimase il nome ad un casale. Vedi il Westphal, pag. 135. — Intorno ai nomi ed alle posizioni, si consulti il Cluver, *Ital. Ant.*, II, pag. 529.

(*Aggiunta*). Quando era in Roma, dopo la morte di Totila, Narsete aveva già dato ordine che si espugnasse Centocelle, mandandovi una parte delle sue milizie; ma ciò non avvenne. Centocelle ed altre città di Toscana che avevano ancora presidio di Goti, spontaneamente si arresero a Narsete, dopo la memoranda battaglia del Vesuvio (Calisse, *Stor. di Civitavecchia*, pag. 58).

(21) Αὐτὸς δὲ Ῥώμην διακοσμῶν αὐτοῦ ἔμεινε. Procop., IV, 34.

(22) Qui Procopio pone fine alla sua inestimabile storia della guerra gotica, dopo di avere, con pochi cenni, detto che i Greci (ai quali egli dà sempre nome di Ῥωμαῖοι) s'erano impadroniti di Cuma e di tutte le altre fortezze. Aligerno, con somma bravura, difese per un intiero anno Cuma e la grotta della Sibilla.

(23) JORNAND., *De Reb. Get.*, c. V: *Unde et pene omnibus barbaris Gothi sapientiores semper extiterunt, Graecisque pene consimiles.* È prezzo dell'opera che si legga la celebre lettera di Sisebuto, re dei Visigoti, ad Adelvaldo, re de' Longobardi, in cui quegli celebra l'eroica indole degli uomini germanici: *Genus inclitum, inctita forma, ingenita virtus, naturalis prudentia, elegantia morum.* Trovasi nel TROYA, *Cod. Diplom. Long.*, I, pag. 571, tratta dal FLOREZ, *España sagrada*, VII, 321-328.

(24) Si legga la *Historia Arcana*, c. VI e seg. nella quale PROCOPIO pone alla berlina Giustiniano, dipingendolo uomo malvagio, doppio, ingannatore, avaro, sanguinario, tracciandone l'immagine sul modello del ritratto di Domiziano. PROCOPIO vi fa seguire (c. IX) la descrizione infamante di Teodora, la quale potrebbe sembrare esagerata anche al libertino più sperimentato. Si consultino le annotazioni erudite dell'ALEMANNUS a quei passi.

(25) MURATORI, *Ann. d'Ital.*, ad ann. 555. Si veda anche il sano giudizio che ne reca il LA FARINA nella sua *Storia d'Italia*, I, pag. 61 e seg.

(26) FLAMINIO VACCA narrava con fedele semplicità ciò ch'egli aveva veduto trarre dagli scavi eseguiti al tempo suo. Egli raccoglieva le sue pregevoli osservazioni intorno a parecchi monumenti antichi, per incarico di ANASTASIO SIMONETTI, antiquario di Perugia. Quelle memorie furono edite dal FEA nella *Miscellanea*, t. I, e dal NIBBY in appendice alla *Roma antica* del NARDINI, sotto il titolo: *Memorie di varie antichità trovate in diversi luoghi della città di Roma, scritte da* FLAMINIO VACCA *nell'anno 1594.*

(27) Intorno ai forami dei monumenti di Roma scrissero parecchi archeologi. Il SUARES, vescovo di Vaisson, nell'anno 1651, dedicava a queste ricerche un suo scritto intitolato: *Diatriba de foraminibus lapidum in priscis aedificiis*, nel quale egli pone sette ipotesi, senza decidere quale meriti maggior fede. Egli propone: 1° che i Barbari nel loro furore, non potendo demolire da capo a fondo i monumenti, vi recassero il guasto; 2° che i monumenti ricevessero danneggiamento dalle case costruitevi sopra, oppure: 3° dalle chiuse fatte nei rivolgimenti; 4° dall'avidità di strapparne gli arpioni di metallo; 5° dagli scavi fatti per ricercarvi tesori; 6° dall'uso dei loro materiali adoperati alla costruzione di fortezze; 7° dalla erezione di botteghe sovrapposte al Colosseo. — Si veda inoltre l'eccellente opera del MARANGONI, *Delle memorie sacre e profane dell'Anfiteatro romano*, Roma 1747, pag. 47 e seg. — Il FEA, *Sulle rovine di Roma antica*, pag. 276, 277, parla con senno dell'impossibilità che i forami fossero tutti fatti dai Barbari. Il VACCA con ingenuità dice: *tutti bucati all'usanza de' Goti, per rubarne le spranghe*, ecc. Io credo che i forami, per la maggior parte, avessero origine dallo strappamento degli arpioni, nei tempi di penuria di metallo.

(28) FLAMINIO VACCA, n. 17.

(29) FLAMINIO VACCA, n. 81.

(30) FLAMINIO VACCA, n. 103. Non è determinato quale fosse quest'arco: forse sarà stato quello di Settimio Severo.

CAPITOLO SETTIMO.

I. — SCENDONO IN ITALIA LE ORDE DI BUCELINO E DI LEUTARI E SONO DISFATTE. — INGRESSO TRIONFALE DI NARSETE IN ROMA. — I GOTI IN COMPSA SCENDONO A PATTI. — CONDIZIONI DI ROMA E D'ITALIA DOPO LA GUERRA.

La vittoria di Narsete non era completa. Terribili torme di Barbari si riversavano nell'anno 553 sopra l' Italia, minacciando ruina alla Città di Roma. Già Teja aveva cercato, con promesse e coi tesori di Totila, di indurre i Franchi ad invadere l'Italia; e con istanza più pressante ancora, i Goti dell'Italia superiore gli avevano appellati a soccorso. Il paese, indebolito dalla guerra lunga e terribile, ed esanime per piaghe d' ogni maniera ond' era il suo corpo straziato, poteva opporre fiacca difesa e presentava facile la conquista. Alemanni e Franchi, in numero maggiore di settantamila uomini, condotti da due fratelli, Leutari e Bucelino, scendevano dalle Alpi e si gettavano sulle province dell'alta Italia, desolandole con guasto orrendo. La poca soldatesca di Narsete vi opponeva debole resistenza. Lo stesso generale, partendo di Ravenna, correva a Roma, e vi si fermava durante l' inverno, tra l'anno 553 ed il 554, in attitudine minacciosa sì, che ratteneva i Barbari dal lanciarvisi sopra. Ed anzi, allontanandosi dalla Città e dal suo territorio, eglino entravano nel Sannio, ed ivi si dividevano in due schiere. La prima, condotta da Leutari, scendeva lungo la costa dell'Adriatico, fino ad Otranto, e l'altra, capitanata da Bucelino, moveva dall'altro lato, e poneva a devastazione le province della Campania, della Lucania e degli Abruzzi, fino al mare di Sicilia.

Non trovando resistenza, quelle orde terribili di predoni disertavano l' Italia meridionale colla rapidità e colla forza devastatrice degli elementi della natura sbrigliati nel loro furore: e la ricordanza di quell' invasione mette orrore in chi legge la storia, nel tempo medesimo in cui fa diminuire l'alto concetto della nobile natura dell'uomo. Ed infatti, quell'avvenimento, che è uno dei più terribili negli annali d' Italia, è simile ai fenomeni della storia naturale dei bruti; perocchè il riversarsi di quelle torme barbariche e il loro annientamento, che non ne lasciava vestigio alcuno, siano simiglianti alle peregrinazioni degli sciami di locuste e degli stuoli di scoiattoli nelle torride regioni. Leutari, verso la fine dell'estate dell'anno 554, tornava sulle sponde del Po, colle sue schiere cariche di bottino; ma ivi una pesti-

lenza terribile distruggeva lui e le sue orde. Bucelino invece da Reggio si volgeva verso Capua, ma, giunto presso al fiume Casilino o Volturno, trovava innanzi a sè Narsete che, partito da Roma, aveva posto campo in un luogo detto Tanneto. In una terribile battaglia i numerosi stuoli degli Alemanni e dei Franchi, seminudi, soggiacevano al valore ed alla perizia dei greci veterani, e vi perivano tutti come un armento al macello, all' infuori di cinque soli ai quali riuscì di fuggire (1).

Carico dell' immenso bottino dei vinti, che componevasi delle ricchezze rapite a tutta Italia, l' esercito di Narsete tornava a Roma e le vie della Città erano liete dello strepito dell' ultima pompa trionfale, della cui vista godessero i Romani. I guerrieri vincitori or davansi in braccio al piacere e, alleggerita la fronte dell'elmo, e deposto lo scudo pesante, gioivano fra le tazze ed i suoni della lira. Ma il pio capitano, che soleva ascrivere tutti i suoi trionfi alle fervide preci ch' egli volgeva alla Madre di Dio, raccoglieva le sue soldatesche e loro indirizzava un discorso, nel quale le esortava a vita di temperanza e di pietà, e le eccitava a vincere le tendenze che, in quella opportunità, le invitavano alla crapula, colla fatica degli armeggiamenti non mai interrotti (2). Ed ancora le attendeva l'ultima pugna; chè settemila Goti, i quali s'erano già uniti agli Alemanni fuggiti alla strage, gettatisi entro il castello ben munito di Compsa, o Campsa, sotto il comando dell'unno Ragnari, vi duravano acre resistenza fino all'anno 555 in cui, finalmente, abbassavano le armi innanzi a Narsete (3).

Dopo di avere narrati così gli avvenimenti della guerra lunga e terribile che fu combattuta per il possedimento d' Italia, è a dirsi quali fossero le condizioni di Roma in quel tempo. E già si può di leggieri formarsene il concetto, allorchè si ricavino le conseguenze di quanto fu da noi detto fin qui. La Città, che in breve spazio di tempo era stata presa cinque volte d'assalto, aveva sofferto estremamente. Gli orrori della fame, la strage della guerra e il morbo contagioso, avevano distrutta a copiosi stuoli la sua cittadinanza. Cacciati, tutti a un tempo, gli abitatori della Città dai Goti, eglino vi erano tornati, ma in numero bene minore, per essere di nuovo flagellati dalle crudeli sorti della guerra. Non ci è dato di determinare, con precisione, il numero degli abitanti di Roma alla fine della lotta; ma, fatto computo secondo verosimiglianza, sembra che il numero di cinquantamila persone, sia piuttosto eccedente che inferiore alla realtà. Imperocchè, il decadimento di Roma in nessun tempo mai, neppure durante il periodo della così detta cattività dei papi in Avignone, abbia mai superato le condizioni miserrime in cui essa trovavasi alla fine della guerra dei Goti. Non oro, non argento era più nella Città, e neppure nelle chiese: ogni cosa preziosa che, reliquia dell'arte antica, era sfuggita alle unghie dei Vandali e dei Goti di Totila, era stata spesa dai posseditori durante le difficoltà dell'assedio, o rapita dalle angherie degli avidi Greci: e i Romani sopravvissuti non ritenevano del retaggio dei loro maggiori che magioni spoglie e diroccate, oppure diritti alla proprietà di poderi remoti o di terreni nella vicina Campagna, che già dal terzo secolo incolti, erano ora tramutati in regione deserta, che la guerra aveva privata persino dell' ultimo colono fugato od ucciso.

Le tristi condizioni di Roma, a quel tempo, hanno il loro specchio nelle condizioni generali d' Italia dopo la guerra gotica, nè ci basta l'animo di darne la dipintura: e reputiamo vero quanto dice un profondo e calmo scrittore della storia di quell'età, che a narrare tanti avvenimenti, e sì grandi mutazioni di fortuna, e la distruzione di tante città, e le fughe degli uomini, e tanta strage di popoli, l'animo umano non abbia forza sufficiente di pensiero, nonchè potenza di esprimere a parole (4). L' Italia devastata, era dall'Alpi a Taranto coperta di cadaveri e di rovine: la fame e la peste, correndo sulle orme della guerra, avevano ridotte a deserto borgate intere; ed il nome di Giustiniano imperatore sarà sempre annoverato tra i primi di quei monarchi i quali, al desìo di dominazione e all'avida sete di ricchezze, non ebbero raccapriccio di sacrificare i popoli. Procopio imprendeva a contare il numero degli uomini periti nelle guerre mosse in quel tempo dai Greci, ma disperava dell'opera sua, dicendola simile a quella di numerare i granelli d'arena del mare. Nelle guerre d'Africa ci computa cinque milioni; e siccome l' Italia era tre volte maggiore delle provincc soggette ai Vandali nei tempi antichi, così egli reputa che la perdita, secondo proporzione, sia stata assai più considerevole. Benchè ella sia esegerazione, per il fatto che l' Italia allora difficilmente contava una popolazione maggiore di cinque milioni, è tuttavia certo, che per lo meno un terzo della cittadinanza ne era perita di guerra, di morbo e di fame (5).

II. — SANZIONE PRAMMATICA DI GIUSTINIANO. — IL VESCOVO ROMANO SALE AD ALTA ONORANZA. — IL SENATO. — PROVVEDIMENTI DATI PER LA PROTEZIONE ALLE LETTERE E PER LA CONSERVAZIONE DEI MONUMENTI PUBBLICI. — RELAZIONI DI BISANZIO CON LA CHIESA DI ROMA. — PAPA VIGILIO MUORE TORNANDO IN PATRIA. — PELAGIO È ELETTO PAPA NELL'ANNO 555. — EGLI PRESTA GIURAMENTO.

A dare ordinamento alle cose d' Italia, Giustiniano, sollecitato dalle preghiere di papa Vigilio, emanava, addì 13 di agosto dell'anno 554, la sua *Prammatica Sanzione*, celebre editto composto di ventisette articoli (6). Unendo di nuovo l' Italia all' impero d'Oriente, ci confermava tutte le ordinanze di Atalarico e di Amalasunta, madre di lui, manteneva in vigore anche i decreti di Teodato, ma annullava tutte le leggi di Totila. L' imperatore, colla sua *Sanzione*, tentava di restituire l'ordine ai rapporti della proprietà, tutelando i diritti dei cittadini ch'erano stati turbati nella confusione avvenuta durante la guerra e durante gli assedî di Roma, dando forza al diritto dei fuggiaschi contro le pretese dei nuovi possessori subentrati, e deliberando che, i contratti conchiusi al tempo dell'assedio, avessero validità obbligatoria. Nel capitolo decimonono della *Sanzione*, comandava che il pontefice ed il Senato dessero opera a determinare i pesi e le misure, che sarebbero da adottarsi ad unità in tutte le provincc d' Italia; e quest' è argomento che dimostra l'alta estimazione in che era tenuto il vescovo, ed è prova che il Senato esisteva

ancora in Roma (7). Da questo tempo in poi il beatissimo pontefice cominciava ad esercitare influenza sulla giurisdizione e sull'amministrazione della cosa pubblica in Roma; chè la legislazione di Giustiniano accordava potenza, nei pubblici negozî, ai vescovi delle città. Eglino non soltanto possedettero, per il tempo avvenire, la giurisdizione civile sui chierici, ma ebbero anche la sopraintendenza su tutti gli officiali imperiali e sullo stesso giudice della provincia; e cominciarono ad aver parte al reggimento municipale, perocchè l'elezione dei *Defensores* e dei *Patres Civitatis* dipendesse piuttosto dalla loro volontà, che non da quella dei primati delle città (8). Giustiniano investì i vescovi italiani di legale autorità; e la grande potenza che ne ricavarono in tutte le materie dell'amministrazione civile, fu il fondamento del successivo dominio dei pontefici nella città di Roma.

Per quello che concerne il Senato, nulla sappiamo intorno alla sua forma; ma in nessun modo può credersi che l' imperatore restituisse a vita quel corpo dello Stato, alla perdita dei suoi membri più illustri riparando coll'elezione di novelli senatori tolti da famiglie plebee: e questa opinione accolgono quegli scrittori i quali tentano di dimostrare che il Senato romano continuò ad esistere nei secoli susseguenti (9). Nella Città rimase la reliquia e l'ombra dell'antico collegio dello Stato, che, perduta ogni influenza politica, continuò a dare opera all'amministrazione ed alla giurisdizione municipale sotto il governo del prefetto della Città, finchè anche sotto forma di curia cittadina poco a poco andò estinguendosi e fece luogo a magistrati imperiali. Giustiniano accordò a tutti i senatori libertà piena di andarsene e di porre dimora ove più talentasse, di recarsi nei loro possedimenti delle province d' Italia, per darvi opera alla coltura delle terre, o di sedere alla corte di Costantinopoli: e ciò molti di loro fecero per buoni motivi (10).

E nella *Prammatica Sanzione* medesima trovansi alcuni provvedimenti a beneficio di Roma, i quali probabilmente non saranno stati che frasi di benevolenza. Nel capitolo vigesimosecondo è statuito, che le largizioni pubbliche (*annona*), onde Teodorico aveva fatto lieto il popolo (e che Giustiniano pretende di avere, a somiglianza di lui, distribuite, quantunque Procopio ne lo accusi del contrario), devano essere nel tempo avvenire continuate: e vi si prefigge che i grammatici e gli oratori, i medici ed i giureconsulti, debbano ricevere i consueti onorarî, « affinchè la gioventù dell' impero romano, che impara le arti liberali, abbia a salire ad altezza nella scienza ».

La *Sanzione* dà finalmente, in un suo articolo, ordinamenti per la conservazione dei monumenti pubblici di Roma. « Comandiamo » vi è detto « che le solite provvisioni e che i consueti privilegî della città di Roma, in quello che riguarda la restaurazione degli edificî pubblici o la conservazione dell'alveo del Tevere, od il mercato, od il porto di Roma (11), continuino, in modo però, che si volgano a quegli scopi medesimi pei quali vennero destinati ».

Come Giustiniano ebbe dato, di tal maniera, provvedimento alle cose politiche, ei rivolse le sue cure ai negozî ecclesiastici. E quest'argomento fu, d'ora in poi, il più importante nelle relazioni dell'Oriente coll'Occidente, ossia di Bisanzio con Roma. Il vescovo romano ricavava grande vantaggio dalla caduta

della signoria gota. La Chiesa ne otteneva vittoria, in Italia, della eresia ariana. Spento lo Stato romano, la potenza di lei, per gli ordinamenti di Giustiniano, otteneva accrescimento nella Città: e la ruina quasi totale dell' antico patriziato romano lasciava in Roma libero il campo all' influenza del chiericato. La Chiesa s'elevava sublime in mezzo ai ruderi del crollato edificio dell' impero antico: essa sola stava vigorosa or che tutto intorno a lei era deserto. Soltanto per un momento essa ebbe a deplorare la perdita di quella indipendenza, onde aveva goduto sotto il reggimento mite o prudente degli stranieri ariani. Il vescovo di Roma or più non vedeva sopra di sè un re d' Italia il quale, di origine germanica e di credenza scismatica,

S. Stefano Rotondo sul Celio.

sedeva sopra un trono mal sicuro, perchè non sostenuto dall'amore della nazione; ma vedeva sorgere il principe ortodosso dell' impero romano novellamente riunito, il quale, forte di tutti i diritti dell' imperio, cosideravalo patriarca suddito del suo reame. Il pontefice, durante la guerra gotica, aveva compreso, per esperienza, quale attitudine l' imperatore avesse deliberato di prendere di fronte a lui: e tosto che fu cessato lo strepito delle armi e che Roma fu ridotta alla condizione di città di provincia, sotto il giogo militare di Bisanzio, il papato andò incontro ad un avvenire difficile per lotte di due maniere. Le une erano d' indole teologica, perocchè gli inquieti ingegni degli Orientali, compiacendosi di controversie sofistiche, non fossero mai stanchi di muover guerra ai dogmi religiosi esistenti, e di creare novelle dottrine filosofiche: le altre lotte s' agitavano intorno allo Stato assoluto

Avvegnachè gli imperatori di Bisanzio non entrassero già nei negozî teologici, perchè li prendesse vaghezza di quelle dispute, ma perchè, immischiandovisi, era loro offerta opportunità di sottomettere la Chiesa allo Stato. Eglino ricordavano che i loro antichi predecessori all' impero avevano tenuto la dignità di pontefice massimo, per la qual cosa tentavano, con isforzo sempre continuato, di abbassare la Chiesa universale, a Chiesa particolare dello Stato, della quale eglino si sarebbero posti a capo. Sotto di Giustiniano, la cui sola grandezza sta in ciò ch' egli diede compimento alla legislazione romana, il civismo, che il cristianesimo aveva nei primi tempi combattuto, s' alzò novellamente a terribile altezza: e dopo quell' imperatore, nei secoli seguenti, si presenta lo spettacolo meraviglioso della Chiesa libera, rappresentata da Roma, pugnante contro l' assolutismo dello Stato. Spettacolo altamente meraviglioso, per fermo, che noi avremo occasione parecchie volte di seguire col nostro sguardo; perocchè in quella lotta sia stato il procedimento più importante con cui si compiè l' elaborazione degli elementi della civiltà nel medio evo: ed infatti, quella grande pugna, ond'ebbe origine l'operosità della vita di Europa, dopo l' estinzione dell' impero bizantino, continuò ad agitarsi fra i più violenti rivolgimenti in Occidente; e da lei conviene prendere il vero punto visivo nella storia dell' impero romano, trasfuso nel popolo tedesco.

Giustiniano aveva relegato papa Vigilio (il quale vedemmo essere stato costretto a recarsi a Costantinopoli) ed i preti che lo avevano accompagnato, in un' isola della Propontide: ma ora, mosso a conciliazione, egli cedette alle preghiere del clero romano che, presso di Narsete, s' era adoperato ad ottenere la liberazione del pontefice, e permise, dopo che Vigilio ebbe approvato i decreti del quinto sinodo di Costantinopoli, che quei prigionieri tornassero in patria. Ma Vigilio, affranto dai patimenti, moriva per via, in Siracusa, in sull' incominciamento dell' anno 555 (12). Alcuni mesi dopo saliva alla cattedra di san Pietro il diacono Pelagio, l'uomo più illustre di tutti i chierici romani, e che già abbiamo veduto operoso ai tempi di Totila. La sua elezione era imposta da Giustiniano, ed i Romani vi si sottomettevano nel silenzio obbedienti. Molti sacerdoti e molti nobili bene pensanti (il Libro Pontificale non fa più cenno di Senato) (13) non vollero fargli omaggio, perchè si sospettava ch'egli avesse cooperato alla morte di papa Vigilio. A purgarsi di quel sospetto, il novello papa ordinò una solenne litania, e movendo, a fianco di Narsete patrizio, dalla chiesa di s. Pancrazio, fuor di porta Aureliana, sul Gianicolo, fino a s. Pietro, fra i cantici sacri salì nell'ambone, e tenendo l'Evangelio nella mano e la croce di Cristo sul capo, prestò, innanzi al popolo congregato, giuramento di sua innocenza.

III. — PELAGIO E GIOVANNI III EDIFICANO LA CHIESA DEI SANTI APOSTOLI NELLA REGIONE « VIA LATA ». — DECADIMENTO DELLA CITTÀ DI ROMA. — DUE ISCRIZIONI COMMEMORANTI NARSETE.

Dalla narrazione del Libro Pontificale, rilevasi che Pelagio avesse incominciato a edificare la bella chiesa degli apostoli Filippo e Jacopo, e che nel tempo in cui vi dava opera, nell' anno 560, morisse, lasciando al suo successore, che fu Giovanni III, romano, il merito di compiere quella meravigliosa basilica. E' il tempio medesimo che oggidì è dedicato ai dodici Apostoli, o meglio quello nel cui luogo venne. da Clemente XI, nell'anno 1702, elevata una novella chiesa; chè di quella antica, ch' era a tre navate, non rimangono che sei sole colonne. Era di assai grande ampiezza (come ne dà notizia papa Adriano I, in un trattato, diretto a Carlo Magno, in difesa del culto delle immagini) e adorna di disegni di storie, in musaico e in pittura (14). E siccome era stata edificata nella via Lata, al di là delle terme di Costantino, fu accolta l' erronea opinione che l' imperatore l' avesse in origine fondata, e che papa Pelagio l' avesse ricostruita (15). Ella è cosa probabile che a edificarla si adoperassero materiali tolti alle terme di Costantino, che allora dovevano essere in decadimento; nè Narsete avrà negato che si usasse dei loro marmi, poichè quei bagni erano abbandonati. Una basilica di tale grandezza e sì magnifica, non poteva allora essere eretta senza che a quello scopo, si raccogliessero marmi e colonne di antichi edificî; e di tal maniera soltanto può comprendersi come, in tempo di decadimento sì profondo, quella chiesa si edificasse. Ma è una favola scipita quella che divulgavasi in tempi posteriori che cioè per la costruzione di quella chiesa, Narsete desse colonne e marmi tolti al foro di Traiano, e ch' egli donasse in proprietà della novella basilica, la colonna di Traiano col terreno attiguo (16). La vicinanza immediata del foro diede origine a quella leggenda; ma donazioni a chiese, di monumenti illustri dell'antichità, non erano allora in costumanza, chè soltanto nell' anno 955 si trova che papa Agapito II, confermasse in proprietà del convento di *s. Silvestro in Capite*, la colonna di Marco Aurelio nel campo di Marte. E la colonna di Traiano, già prima dell' anno 1162, era possedimento della piccola chiesa *s. Nicolai ad Columpnam Traianam*, che era stata edificata in vicinanza a quel bel monumento antico, dopo che il magnifico foro tutt' intorno era caduto in ruina (17). E quella chiesa era una fra le otto soggette alla basilica.

La basilica dei ss. Apostoli di Roma deve dunque considerarsi quale monumento eretto sotto gli auspicî di Narsete, a ricordanza della liberazione d' Italia dai Goti, e del trionfo riportato sulla loro eresia ariana (*a*). Giovanni III la elevò forse a titolo cardinalizio, come è riconosciuta ai tempi di Gregorio I: ed a quell' antico pontefice si attribuisce una bolla che determinava i limiti della giurisdizione della chiesa, e che fu poi confermata da

Onorio II, nell'anno 1127. Però quel monumento reca tutti gli indizî che appartenga al secolo duodecimo od al decimoterzo, ond'è impossibile che risalga ai tempi di Giovanni III; per la qual cosa, noi non potremmo giovarcene che nei tempi più tardi del medio evo (18).

Di tal maniera Roma, quantunque caduta nella estrema miseria dopo la guerra gotica, aveva potenza di erigere una novella basilica magnifica. La energia della vita della Chiesa, ci commuove a stupore: e a buon dritto si può levare le meraviglie dello zelo instancabile con cui si dava opera alla costruzione di chiese in quella Roma, nella quale le magioni degli uomini crollavano e tutte le fonti della civile prosperità si disseccavano, nel tempo stesso in cui le case dei santi, ricche d'oro, crescevano sempre più di numero. Ne era conservata l'operosità artistica; e se anche si abbandonavano le antiche tradizioni dell'arte, la quale volgeva più e più alla barbarie, tuttavia l'ingegno degli artisti e degli operai, coperti del saio monastico o del povero vestimento cittadino, si perfezionava, tramandando così, attraverso quelle età involte nella tenebra più fitta, i monumenti dell'architettura e della scultura cristiana, e i disegni di musaico, e la pittura a fresco. Ma l'antica Roma, con rapidità spaventosa, profondava nella massima ruina. Perduta ogni potenza nei pubblici negozî, la sua cittadinanza era scarsa di numero e misera; il Senato dei suoi patrizî antichi era distrutto. La sollecitudine pietosa per i monumenti dell'antichità s'era estinta in Oriente; ed anzi l'imperatore niuna cura più volgeva a Roma, il cui vescovo eccitava la gelosia e l'odio della Chiesa orientale. Noi cerchiamo indarno di rinvenire indizio che si fosse compiuto ciò che Giustiniano aveva promesso alla Città colla sua *Sanzione Prammatica*. Affinchè si rendesse più facile la restaurazione dei monumenti, egli aveva concessa facoltà alle persone private di restituire a loro spese i monumenti dalla rovina in cui erano caduti (19). Ma chi era che avesse potenza di provvedere alla conservazione di templi, di terme, di teatri? e dov'erano quelle corporazioni, le quali, come ai tempi di Maioriano, vigilassero con sollecitudine, affinchè i privati non recassero oltraggio ai monumenti dell'antichità, usandone come di miniere di materiali da costruzione? La storia della città di Roma, dopo la fine della guerra gotica e durante tutto il tempo in cui stette sotto il governo di Narsete, è involta in una oscurità impenetrabile, nè si ha ricordo di alcun edificio che a lui andasse debitore di restaurazione. Rimangono due sole iscrizioni a monumento del reggimento di Narsete e della liberazione di Roma. Ambedue trovansi sopra quel ponte Salario che traghetta l'Anio e che Totila aveva distrutto: e dicono che Narsete, dopo la vittoria da lui riportata sui Goti e dopo la liberazione di Roma e d'Italia, nell'anno 565, lo riedificò. L'ampollosa gonfiezza, che mal s'addice alla pochezza dell'opera di un piccolo ponte edificato sopra un fiumicello, muove a sorriso, ma giova a mettere in mostra l'indole di quell'età. Ecco la prima:

« Sotto l'impero del signor nostro piissimo e sempre vittorioso, Giustiniano, padre della patria ed augusto, nell'anno trigesimonono di suo regno: Narsete, uomo gloriosissimo, antico preposto del sacro Palazzo, antico console e patrizio, disfatti i Goti, dopo di averne con rapidità meravigliosa in campo aperto atterrati i re, restituita libertà alla Città e a Italia tutta, questo ponte

della via Salaria, che Totila, tiranno abbominevole, fino alla superfice delle acque aveva distrutto, nettato l'alveo del fiume, restituì a migliore condizione e rinnovellò » (20).

Alcuni distici, ai quali era ispirato qualche poeta romano di quell'età, posti su quel ponte, esclamavano al viandante:

Quam bene curvati directa est semita pontis
Atque interruptum continuatur iter.
Calcamus rapidas subiecti gurgitis undas
Et lubet iratae cernere murmur aquae.
Ite igitur faciles per gaudia vestra, Quirites,
Et Narsim resonans, plausus ubique canat.
Qui potuit rigidas Gothorum subdere mentes,
Hic docuit durum flumina ferre iugum (21).

IV. — NARSETE CADE IN DISGRAZIA. — VA A NAPOLI ED È RICONDOTTO A ROMA DA PAPA GIOVANNI. — MUORE NELL'ANNO 567. — UNO SGUARDO ALL'OPPORTUNITÀ DI UNA CALATA DEI LONGOBARDI IN ITALIA.

Narsete, negli ultimi anni di sua vita, tenne dimora in Roma, dove pose residenza nel palazzo antico dei Cesari. Ma gli annali del tempo in cui egli stette in Italia, sono involti in oscura incertezza, e porgono poche notizie soltanto delle sue guerre contro i Franchi e contro gli ultimi avanzi dei Goti, e delle pestilenze che, desolando le terre d'Europa dal giugno dell'anno 542 in poi, mettono fuori continuamente la schifosa loro testa. E l'oscurità deserta in cui giacciono sepolti alcuni decennî scorsi dopo la caduta dei Goti, è resa ancor più triste per gli orrori di cataclismi della natura. Roma e l'Italia tutta, di quando in quando, furono afflitte da contagî e da terremoti, da uragani e da inondazioni di fiumi e da perturbazioni dei mari. E la fine stessa del glorioso vincitore dei Goti si avvolge nella incerta penombra della storia; e Narsete, come già Belisario, sparisce nella tenebra della favola.

Sembra che il conquistatore di Roma e d'Italia, durante la pace, si abbandonasse di troppo a quell'odiosa passione di accumulare tesori, che accompagna sovente la vecchiezza. Dicevasi ch'egli avesse ammassato montagne d'oro; e dopo la morte di lui narravasi ch'egli avesse nascosto, in una città italiana, entro un pozzo, ricchezze preziose, in copia sì grande, che, allorquando furono scoperte, si richiedessero parecchi giorni a trarnele fuori (22). E si raccontava che quella sua ricchezza sterminata avesse eccitata l'invidia dei Romani immiseriti (23): egli è però assai più probabile che non già cupidigia li movesse, ben piuttosto li irritasse la violenza del suo despotismo militare, il quale loro faceva rimpiangere amaramente i tempi passati del regno dei Goti. Eglino non ebbero potenza di rovesciare Narsete finchè visse Giustiniano, ma ne cercarono la perdita tosto che Giustino il giovine fu salito al trono, nell'anno 565. Volgendosi allora all'imperatore ed alla sposa di lui

Sofia, i Romani mossero accusa contro le angherie di lui, inviando lettere nelle quali, con ardito animo, dicevano: « Ben meglio era per noi servire ai Goti piuttosto che ai Greci, se doveva governarci l'eunuco Narsete, opprimendoci col giogo della servitù. Il principe piissimo ne ignora le arti malvage: ch'egli ci liberi una volta dalle mani di costui; altrimenti daremo noi stessi e la città di Roma in mano dei Barbari » (24). L' imperatore Giustino, nell'anno 567, terzo di suo regno, richiamava Narsete dal governo di Italia, che l'eunuco aveva tenuto per lo spazio di sedici anni (25). Tale è il racconto di Agnello, biografo dei vescovi ravennati, che viveva nel secolo nono. Ma Paolo Diacono narra che Narsete fuggisse di Roma nella Campania, all'annunzio che Longino, era già stato mandato in Italia, a prenderne il governo in sua vece. Nè egli osò di tornare a Costantinopoli, nè obbedì al comando, perocchè fossegli detto che l' imperatrice Sofia avesse espresso vanto ch'ella saprebbe costringere l' eunuco a filare lana colle donne del gineceo. La leggenda racconta che il vecchio rispondesse: « ben volere egli tessere una tela da cui ella non potrebbesi distrigare mai più, in sua vita ». Ed aggiunge che di Napoli l'eunuco mandasse ai Longobardi di Pannonia, legati i quali gli eccitassero a scendere in Italia, e che a porgere un saggio della ubertà del bel paese, oltre a parecchi doni preziosi, loro mandasse delle frutta squisite (26).

Partito Narsete per Napoli, da grave trepidazione erano presi i Romani, paurosi della vendetta di quell'uomo, che forse avrà minacciato di dare in balìa ai terribili Longobardi quella Roma medesima ch'egli aveva liberata dai Goti. Eglino pertanto mandarono in tutta fretta papa Giovanni a supplicarlo che fra loro ritornasse. « Che male feci io mai ai Romani, santissimo padre ? » esclamava crucciato Narsete. « Io voglio andarmene e gettarmi ai piedi di lui che mi mandò; e l' Italia tutta conoscerà come io con ogni mia possa mi sia adoperato a pro del paese ». Il pontefice riusciva ad acchetare la collera del vecchio governatore, e, ricondottolo con sè a Roma, prendeva dimora in una casa situata entro il cimitero dei ss. Tiburzio e Valeriano (27), dove rimaneva lungo tempo attendendo alla consecrazione di vescovi. E Narsete sedette nuovamente in Roma, ma per breve tempo, chè, roso da dolore e da dispetto, morte lo rapiva: la salma chiusa entro una cassa di piombo era trasportata coi suoi tesori a Costantinopoli (28). Così narrano il Libro Pontificale e Paolo Diacono, ma Agnello dice: « Narsete patrizio moriva in Roma dopo avere riportate molte vittorie in Italia, e dopo di avere, colle sue depredazioni, messo a nudo i Romani: egli spirava nel palazzo dei Cesari, nel novantesimo quinto anno di età » (29). La notizia che egli fosse pervenuto a sì tarda vecchiezza è certo esagerata, perocchè non si possa credere sì di leggieri che, un vecchio ottantenne, abbia conquistato l' Italia con tanto ardore di guerra: e perciò è necessario fissare al 567 l'anno di sua morte. Difatti, quantunque il Libro Pontificale affermi che uscissero di vita, contemporaneamente, Narsete e papa Giovanni, nell'anno 573, e quantunque anche Agnello convenga in quest' opinione, ella non è cosa probabile che Narsete, rimosso dal governo di Roma, ivi sedesse tranquillamente per altri sei anni, nè che i Romani, già premuti dai Longobardi, si

opponessero ai comandamenti dell' imperatore e del novello esarca, nel tempo stesso in cui tenevano fra sè lui e i suoi tesori (30).

La verità della narrazione dei cronisti latini, che cioè Narsete abbia appellati i Longobardi, può venire per alcuni motivi posta in dubbio, come fu dal cardinale Baronio, benchè non possa venire decisamente negata. Per certo, le più propizie opportunità da sè sole invitavano Alboino a scendere in Italia. Ma non è il primo caso di un tradimento simile, chè già lo dimostra la storia di quel Bonifacio, il quale, in simili condizioni, aveva chiamati i Vandali in Africa: e ben facilmente poteva Narsete dare ascolto alle voci della vendetta, vedendo in sull'ultima sera della vita, compensato il suo valore coll'odio dei Romani e coll' ingratitudine della corte di Costantinopoli. Egli era in relazioni d'amicizia coi Longobardi i quali gli avevano prestato aiuto a vincere Totila: nè al suo disegno di tôrre vendetta, chiamandoli in Italia, opponeva forte contrasto nel petto del bizantino il sentimento dell'amore di patria. Ben maggiormente, piuttosto, dovevano rattenerlo l'orgoglio di conquistatore d' Italia e quel sentimento di amore alla religione cattolica, che tutti gli scrittori dicono lo animasse con sommo fervore (31). Ed era manifestamente quel sentimento di pietà che lo moveva a cedere alle pressanti istanze di papa Giovanni e a tornare a Roma, anche se forse avesse realmente appellati i Longobardi, oppure se avesse voluto soltanto atterrire i Romani, nemici suoi, colla minaccia di prenderne vendetta. Che se egli lo aveva fatto, ei non poteva già più impedire quello che s'era compiuto; e moriva corrucciato seco stesso e dolente dell'opera sua, perocchè già i Longobardi movessero dalle contrade di Pannonia, seguendo il cammino che la forza delle leggi della storia indicava ai popoli, traendoli dall' interne contrade del continente verso il mare Mediterraneo, verso la sede della civiltà.

V. — I LONGOBARDI SCENDONO IN ITALIA NELL'ANNO 568. — EREZIONE DELL'ESARCATO DI RAVENNA SOTTO LONGINO. — PROVINCE D'ITALIA. — MUTAMENTI AMMINISTRATIVI. — GOVERNO DI ROMA.

Addì 1 di aprile dell'anno 568, Alboino, re dei Longobardi, traendosi dietro il suo popolo numeroso, accresciuto di moltitudini di Gepidi, di Sassoni, di Svevi e di Bulgari, entrava in Italia, dove Longino patrizio era giunto a prendere il governo, quale esarca di Ravenna. Ma prima di continuare a discorrere della storia della Città, durante il tempo in cui i Longobardi conquistavano l' Italia e nell'età successiva, fa duopo che chiudiamo questo libro, gettando un rapido sguardo sulle condizioni che l'erezione dell'esarcato portava in Roma.

Longino prendeva le redini del reggimento d' Italia e riceveva titolo di esarca dal nome che, in tempi anteriori, era dato al governatore della provincia di Africa. Fu detto ch'egli mutasse interamente il sistema amministrativo d' Italia, e si affermò ch'egli vi desse una forma novella del tutto, abolendo i consolari, i correttori ed i presidi delle province, che duravano

fino dai tempi di Costantino (32). Ma la nostra scienza, intorno all'ordinamento d'Italia in quel tempo, è involta in densa tenebra. Questa contrada, dopo l'età del grande Costantino, era stata divisa in diciassette provinee, delle quali ecco i nomi che ci furono tramandati dalla *Notitia*: Venezia, Emilia, Liguria, Flaminia e Piceno Annonario, Tuscia e Umbria, Piceno Suburbicario, Campania, Sicilia, Apulia e Calabria, Lucania e Abruzzo, Alpi Cozie, Rezia Prima, Rezia Seconda, Sannio, Valerio, Sardegna, Corsica (33).

Queste provincie erano amministrate da consolari, da correttori e da presidi: le sette provincie settentrionali stavano sotto la giurisdizione del vicario della città di Roma; tutte erano soggette al prefetto del pretorio d'Italia. I re goti non avevano alterato l'ordinamento delle province, e Longino

LUPA CAPITOLINA.

non poteva distruggerlo, poichè, se anche sparivano sotto di lui i titoli dei governatori, rimaneva l'organamento delle province. E devesi andar cauti nel discorrere delle riforme amministrative da lui introdotte, chè i mutamenti ebbero importanza soltanto sotto il dominio dei Longobardi. Imperocchè questi nuovi venuti, spingendo qua e là le loro conquiste nell'Italia sottoposta ai Greci, distruggessero per sempre il nesso delle province e rompessero l'unità d'Italia; ed ai possedimenti dell'imperatore dessero decisamente la forma di ducati, disgiunti gli uni dagli altri, come divennero più tardi le Venezie, l'Esarcato nello stretto senso, Roma e Napoli.

Subentrato nella carica del prefetto d'Italia, l'esarca aveva il potere supremo in tutti i negozî militari e politici. La separazione della potestà civile dalla militare, ch'era stata introdotta da Costantino e che i Goti avevano conservata, fu da lui mantenuta in vigore (34). Alle province egli prepose

giudici provinciali, che erano soggetti ad una certa ispezione dei vescovi e comandanti militari che, nelle città maggiori, erano detti *duces* o *magistri militum*, e che, nei luoghi minori, avevano nome di *tribuni* (*b*). Non si può però dimostrare che Longino distruggesse per intiero l'accentramento provinciale, o che egli dividesse le province in tanti ducati, ossia in grandi e piccole città coi loro territorî che, dal nome dei comandanti militari (*duces*), ricevessero appellazione (35). Soltanto può accogliersi con sicurezza, che principalmente dall' indebolimento della potestà centrale e dalle conquiste longobardiche, le quali frastagliarono le province, le città s' isolassero e si restringessero a vita politica tutta speciale, nella quale cominciava a crescere l'autorità dei loro vescovi (36).

Per quanto riguarda poi la città di Roma, della cui condizione soltanto qui dobbiamo occuparci egli è per lo meno certo che Longino nulla mutasse dell'antichissime magistrature civili supreme. Rimaneva, come prima, il prefetto della Città. L'opinione del Giannone, che Longino togliesse interamente i consoli ed il Senato, i cui nomi s'erano fino a quel tempo conservati, è una affermazione cui nessun argomento sussidia a darne dimostrazione. Infatti, gli antichi consoli dell' impero si erano già estinti, ma il titolo di ex-console, in tutto il secolo sesto, si era fatto comune in Roma ed in Ravenna, e persino (37) si comperava: ed il nome, senza autorità del Senato, esisteva ancora nell'anno 579, in cui è fatta menzione di una legazione di senatori di Roma antica, che andò all' imperatore Tiberio a chiederlo di aiuto contro i Longobardi (38). E' accolta opinione che la città di Roma fosse retta politicamente da un duce posto dall'esarca, e che ne ricevesse nome di ducato romano (39). Il fatto che, di regola, l'esarca, e talvolta l' imperatore stesso, eleggessero per Roma un supremo magistrato, che aveva anche l' imperio militare nella Città, non può essere messo in dubbio. L'estensione però della giurisdizione di questo officiale non conosciamo: soltanto supponiamo, dall'estensione del titolo usato nelle città e nelle province che, anche in Roma quel magistrato avesse dal principio nome di duce.

Ma durante tutto il secolo settimo non è mai fatta menzione del duce di Roma, quantunque si parli spesso dei duci di Sardegna, di Napoli, di Rimini, di Narni, di Nepi e di altre città: e persino là dove dovrebbesi trovare quel titolo, nel Libro Diurno, ossia nel celebre formulario del pontefice romano, compilato sulla fine del settimo secolo, non si fa menzione di lui (40); ma soltanto dopo l'anno 708 il Libro dei Papi parla, tutt'a un tratto, del duce e del ducato romano (41). Quel Libro però, già prima di quest'anno, fa cenno di *Iudices*, ossia degli officiali che l'esarca di Ravenna soleva preporre all'amministrazione della Città: avvegnachè nella vita di papa Conone (686-687) si narri, che il suo arcidiacono, giovandosi dell' influenza dei giudici che il nuovo esarca Giovanni aveva mandato a Roma, sperasse di ascendere alla sedia pontificia (42). E se ne trae a conseguenza che l'esarca, forse ad ogni anno, eleggesse per Roma più di un officiale, e che questi giudici imperiali, fra i quali si può supporre che fosse anche il duce o *magister militum*, tenessero il governo nei negozî militari e fiscali. Il tempo poi in cui sia veramente sorto il concetto di un ducato romano è affatto incerto.

NOTE.

(1) AGATHIAS, ch'è lo scipito e prolisso continuatore di PROCOPIO, dà una completa descrizione di questa battaglia. *Histor.*, II, c. IV e seg. (ed. BONN.). Si legga anche PAUL. DIAC., *De gest. Lang.*, II. c. II. — Reca stupore che la *Cronica* di MARIO AVENTIC. disgiunga di sette anni i tempi di Bucelino da quelli di Leutari.

(2) SIGON., *De Occid. imp.*, pag. 553.

(3) AGATHIAS, II, c. XIII: Εἰς Κάμψας τὸ φρούριον. Il MURATORI accoglie l'opinione che fosse il castello di Compsa, ch'è l'odierno Consa, antico borgo del territorio arpinate, di cui si può trovare notizia nel CLUVER, *Itat. Ant.*, IV, pag. 1204. — Colla presa di Compsa, cessa Agatia di fare parola intorno ai Goti. Da parecchi scrittori sembra che Narsete non cacciasse d'Italia gli ultimi Goti, ma ch'eglino continuassero a dimorare presso le sponde del Po. Si fa ancor cenno di un goto Guidino, il quale, coll'aiuto dei Franchi, si sollevava in Verona ed in Brescia contro Narsete. Si consultino PAUL. DIAC., II, 2; THEOPHAN., *Chronogr.*, pag. 201; MENANDER, *Excerpta*, pag. 133 (quest'ultimo parla però soltanto di Franchi). — Il MURATORI s'ingegna a dimostrare che questa sollevazione avvenne nell'anno 563.

(4) SIGON., *De Occid. imp.*, pag. 556.

(5) PROCOP., *Hist. Arcana*, c. XVIII.

(6) *Pragm. Sanct. Iustiniani imp.*, nel *Corpus iuris civ.* di GOTOFREDO, t. II, Parigi 1628, fra le *Novettae Constit.* nell'append. pag. 684 e seg. La *Sanzione Prammatica* fu emanata nell'anno vigesimottavo di regno di Giustiniano, agli idi di agosto, e fu diretta ad Antioco, prefetto d'Italia.
(*Aggiunta*). La migliore edizione è quella di ZACCARIA LINGENTHAL, inserita nelle *Novettae* di GIUSTINIANO (Lipsia, Teubner 1881).

(7) *Quae beatissimo papae vet amplissimo Senatui nostro pietas in praesenti contradidit.*

(8) La *Pragm. Sanct.* al § 12, dispone espressamente, in riguardo ai giudici della provincia: *ab episcopis et primatibus uniuscuiusque regionis idoneos eligendos.* Di questi argomenti importanti tratta con somma chiarezza CARLO HEGEL, pag. 126.

(9) Il passo di IOHAN. LYDUS, *De magistr.*, III, c. LV, che dice: Τῇ δὲ Ῥώμῃ τὰ Ῥώμης ἀπέσωσεν mi sembra un giuoco di frase.

(10) *Viros etiam gloriosissimos ac magnificos senatores ad nostrum accedere comitatum volentes*, etc. (*Pragm. Sanct.*, c. XXVII).

(11) *Vet foro aut portui romano.* — Che qui per *foro* non si abbia a intendere che il mercato del pane e delle grasce, sembrami che si debba ricavare dalla sua connessione con *portus*.

(12) ANAST., in *Vita Vigitii*, ed il continuatore di MARCELL. COM. dicono che la morte del papa avvenisse nell'anno 554. Il PAGI, a miglior ragione, la pone all'anno 555.
(*Aggiunta*). Sulle vicende di papa Vigilio alla corte di Giustiniano, vedi l'interessante capitolo del GRISAR: *Storia di Roma*, etc., I, 2ª, pagg. 248-260.

(13) *Multitudo religiosorum et sapientium nobilium.* ANAST., in *Vita Pelagii.*

(14) La lettera di Adriano si legge tra gli Atti del secondo concilio di Nicea, nel LABBÉ, t. VIII, pag. 1591. Il pontefice vi novera le chiese di Roma che erano principalmente adorne di musaici, e, dopo di aver tenuto discorso di s. Silvestro, di s. Marco, della basilica di Giulio, di s. Lorenzo in Damaso, di s. Maria (Maggiore) e

di s. Paolo, dice della basilica dei ss. Apostoli: *Mirae magnitudinis ecclesiam apostolorum a solo aedificantes historias, diversam tam in musivo quam in variis coloribus, cum sacris pingentes imaginibus.*

(15) Si fa seguace di questa opinione anche ANDREA FULVIO, (*Ant. Rom.*, V), là ove parla delle chiese cristiane. Il VOLATERRANO, protonotario e vicario della basilica dei ss. Apostoli, descrisse la chiesa nell'anno 1454, ed il MARTINELLI (*Roma ex ethn. sacr.*, pag. 64 e seg.), ne trasse lo scritto dal *Cod. Vat.*, 5560. Il VOLATERRANO vide la chiesa antica e lesse sull'abside i versi seguenti:

Pelagius coepit, complevit papa Ioannes
Unum opus amborum par micat et meritum.

(16) Il VOLATERRANO nel MARTINELLI.

(17) Il GALLETTI (*Del primicerio*, etc., n. 61, pag. 323, nel FEA, *Sulle rovine di Roma*, pag. 355, nota D) dà il documento tratto dall'archivio di s. Maria in via Lata, dell'anno 1162. A quello io mi riporto.

(*a*) La basilica oggi detta de' ss. Apostoli, come giustamente osserva il GREGOROVIUS, non venne fondata da Costantino. Erra però dicendola opera di papa Pelagio, essendo stata costruita da papa Giulio (337-352) dal quale fu detta *basilica Iulia*. Papa Pelagio la ricostruì dalle fondamenta, sotto Narsete, col favore di Giustiniano, togliendo a modello, secondo l'opinione del GRISAR, il celebre *Apostoleion* di Costantinopoli, ed il nuovo tempio bizantino della via Lata fu intitolato ai santi Filippo e Giacomo. Il grande cantaro marmoreo, ossia la fontana che decorava, come di regola, l'atrio innanzi alla chiesa, trovasi ora nella corte d'ingresso al museo Nazionale alle terme di Diocleziano.

A Giovanni III devesi il compimento della sontuosa basilica, che, come giustamente scrive il GREGOROVIUS, rappresentava un ricordo perenne della dominazione bizantina in Roma. E forse, aggiunge il GRISAR, Narsete aveva destinato la chiesa per sepoltura propria e dei futuri vicarî dell'imperatore d'Oriente. Vedi le copiose notizie storiche della basilica e la ricca bibliografia in GRISAR, op. cit., II, 2ª, pagg. 324-332.

Disgraziatamente la chiesa ha perduto l'antico carattere, in seguito ai restauri di Giulio II, di Clemente XI e di Benedetto XIII.

(18) Trovasene la copia stampata perfettamente nel MARINI, *Papir. Diplom.*, n. 1. — Le appellazioni topografiche appartengono indubbiamente al tempo dei *Mirabilia* e dell'*Ordo romanus Benedicti.*

(19) *Pragm. Sanct.*, c. XXV.

(20) *Imperante D. N. piissimo ac triumphali semper Iustiniano P. P. Augusto, Anno XXXVIIII, Narses, vir gloriosissimus, ex praepositus sacri Palatii, ex cons. atque patricius, post victoriam gothicam, ipsis eorum regibus, celeritate mirabili, conflictu publico superatis atque prostratis, libertate urbis Romae ac totius Italiae restituta, pontem viae Salariae, usque ad aquam, a nefandissimo Totila tyranno destructum, purgato fluminis alveo, in meliorem statum quam quondam fuerat, renovavit.*

(21) GRUTER, pag. 161. Vedi che rimanga delle opere dei mortali! Questi unici monumenti di Narsete più non sono: caddero nell'Anio quando i Napoletani, nella loro ritirata da Roma nell'anno 1798, distrussero il ponte. — Il padre ESCHINARDI (*Dell'Agro romano*, pag. 324) accoglie l'opinione che Narsete riedificasse anche il ponte Nomentano sull'Anio. La *Cronica* di MARIO AVENTIC. narra che Narsete restaurasse *Mediolanum*, ed aggiunge *vel reliquas civitates, quas Gothi destruxerant, reparatas*, etc.

(*Aggiunta*). Cf. *C. I. L.*, VI, 1199; DE ROSSI, *Inscript. Christ.*, II, 1, 18, n. 1. 2.

(22) PAUL. DIAC., III, c. XII, e la *Histor. Miscell.*, XVII, pag. 112, dicono che il tesoro fosse trovato a Costantinopoli. Ambedue attinsero quella leggenda da GREGORIO DI TOURS, V, 20.

(23) PAUL. DIAC., II, c. V.

(24) La fonte donde trae il suo racconto PAOLO DIACONO è ANASTASIO, *(Vita Johann.): Tunc Romani, invidia ducti, suggesserunt Iustino Augusto et Sophiae Augustae, dicentes: « Quia expedierat Romanis, Gothis potius servire quam Graecis, ubi eunuchus nobis fortiter imperat, et servire male nos subiicit ».*

(25) Ciò rilevasi dagli scritti di AGNELLUS, *Liber. Pont. (seu Vitae Pontif. ravenn.)*, Modena, 1708, t. II, *Vita sancti Agnelli*, pag. 127: *Tertio vero anno Iustini minoris imperatoris, Narsis patricius de Ravenna evocitatus, egressus est cum divitiis omnibus Italiae, et fuit rector XVI annis*, etc. E MARIO AVENTIC. denota quest'epoca: *Ann. II, cons. Iustini Iun. Augnst. indict. I,* che corrisponde all'*Ann. I, post. cons*

(26) Narra il SISMONDI che aranci di Salerno *(multimoda pomorum genera)* fossero mandati 500 anni più tardi dai primi avventurieri normandi ai loro fratelli di Normandia, per far loro conoscere la beatitudine d'eliso della terra che era ferace di quelle frutta.

(27) Era una parte del cimitero di Pretestato, nella via Appia. Vedi la *Roma sotterranea*, III, c. XVII, pag. 190. Nei cimiteri di Roma, presso alle basiliche, s'alzavano anche abitazioni pei chierici.

(28) ANAST., in *Vita Johan.* e PAUL. DIAC., II, c. XI.

(29) AGNELLUS, *Vita sancti Petri Senioris*. II, pag. 178: *Italiae in palatio quievit:* è il palazzo dei Cesari in Roma. — HORATIUS BLANCUS nell'annotazione al l. II, c. 11 di PAOLO DIACONO vuole che sia da leggere Costantinopoli invece d'Italia.

(30) ANASTASIO dice che Narsete morisse nell'anno in cui usciva di vita Giovanni, che, secondo i computi del PAGI e del MURATORI, sarebbe il 573. Questa notizia non si associa a quello che fu per noi fin qui detto. L'opinione del BARONIO, che Narsete morisse in Costantinopoli, ha origine per ciò che egli scambiò l'eunuco con un altro Narsete di cui cantò un cattivo poeta (CORIPPO, *De laud. Iustini*, II, come dimostra il PAGI. Anche il CEDRENO ne fu indotto a confusione. Si può consultare BENEDICT. BACCHINI, *Dissert. II, ad cap. III Vitae sancti Agnelli*, che trovasi nell'AGNELLUS RAVENN., II, pag. 146.

(31) Gli argomenti del BARONIO sono combattuti dal PAGI e dal MURATORI. Quest'ultimo è il più assennato. Il tradimento di Narsete è affermato chiaramente dal SIGONIO *(De regno Ital.*, I, pag. 6). La celebre *Cronica* anteriore all'editto di re Rotari (c. VII), lo dice a chiare note *(Edicta Reg. Longobard.*, ed. BAUDI DI VESME, Torino, 1855), e quel fatto è narrato similmente in HERM. CONTRACT. (*Chron.*, ad ann. 567); in ADONIS (*Chron.*, ad ann. 561). — Il SAINT-MARC (I, pag. 157 e seg.), rifiuta quella narrazione dicendola una leggenda, e vi si associa lo ZANETTI, (*Del regno dei Longobardi*. l. I, c. XII e seg.). Lo SCHLOSSER (*Stor. univers.*, I, 81) è incerto.

(32) GIANNONE, III, c. V.

(33) PANCIROLI, *Comm. in Notit. imper. occid.*, pag. 116. — PAOLO DIACONO (II, c. XIV e seg.) enumera diciotto province e ne assegna i confini: *Venetia, Liguria*, le due Rezie, *Alpes Cottiae, Tuscia, Campania, Lucania* o *Bruttia*. Come nona provincia descrive quella dell'Appennino che egli separa dalle Alpi Cozie. Indi novera *Aemilia, Flaminia, Picenum, Valeria* e *Nursia, Samnium*. La decimaquinta provincia compone di *Apulia, Calabria* e *Salentum*; decimasesta è *Sicilia*; decimasettima *Corsica*; decimaottava *Sardinia*.

Aggiunta. Premettiamo sin d'ora, a proposito de' Longobardi, che l'edizione migliore di PAOLO DIACONO o WARNEFRIDO, *(Hist. Lang.)* è quella del BETHMANN WAITZ, in *Mon. Germ. hist., Script. rer. lang. et ital.*

(34) Il SAVIGNY, nella sua *Storia del diritto romano nel medio evo*, I, c. VI, pag. 339, prende argomento da questa separazione per dimostrare che « gli ordinamenti interni d'Italia continuano invariati anche al di d'oggi ».

(*b*) Quale rappresentante del potere civile, l'esarca aveva anche attorno a sè *ausiliarii, scholastici, adsessores, domestici, cancellarii* ed altri impiegati.
Una parte importante avevano i *chartularii*, ossia segretarî dell'esarca, ai quali era affidata la comunicazione e corrispondenza degli esarchi con Roma. Sul Palatino era la residenza dei *chartularii*, e avremo occasione di tornare su questo argomento a proposito del cartulario della corte pontificia. Veggasi inoltre lo studio di C. Lécrivain: *Remarque sur les formules du «curator» et du «defensor civitatis»*, etc. in *Mélanges d'archéol. et d'hist.*, 1884, pag. 131 segg.

(35) Il Giannone, con poca profondità di giudizio, segue in quest'opinione ciò che dice superficialmente il Blondo, *Historiar.*, Dec. I, c. VIII, pag. 102.

(36) Cesare Balbo, *Storia d'Italia*, l. c. III, pag. 18.

(37) A dimostrarlo giova san Gregorio (*Epist. XXVII*, l. XII, ind. VII), dove si parla di Venanzio, nipote di Opilio patrizio, il quale, non possedendo titoli, voleva comperare, per trenta libbre d'oro, le *chartae exconsolatus*, e instava affinchè il pontefice lo raccomandasse alla corte di Bisanzio.

(38) Menander, *Excerpta*, pag. 126: Διὸ δὴ καὶ ἐκ τῆς συγκλήτου βουλῆς τῆς πρεσβυτέρας Ῥώμης - πεμφθέντων τινῶν.

(39) Blond., *Historiar. ab inclinat. Rom.*, Dec. I, l. VIII, pag. 102: *Sed a duce graeculo homine, quem exarchus ex Ravenna mittebat, res romana per multa tempora administrata est.* E si vedano le confutazioni opposte dal saggio Giovanni Barretta, *Tabula chronogr. medii aevi: Ducatus Rom.*, n. 105.

(40) *Liber Diurnus Roman. Pontif.*, ed. Iohann. Garner, nella *Nova Collectio* dell'Hoffmann, t. II. — Il compilatore di quel formulario, di cui si servirono i pontefici fino al sec. ix, è sconosciuto. Il tempo in cui fu composto, cade tra l'anno 685 ed il 752. Tra i formularî delle lettere dirette all'imperatore, all'imperatrice, al patrizio, all'esarca, al console, al re, ai patriarchi, non se ne trova alcuno per il duce di Roma. Ciò fu già notato da Ruggiero Williams.

(41) Io feci studio diligente delle biografie dei papi di quei tempi, ed esaminando parola per parola, trovai che il primo passo in cui si parli del duce è nella *Vita Constantini*, n. 176: *Petrus quidam pro ducato Romanae urbis.* In tutto il secolo vii è taciuto affatto del Senato e del titolo di senatore.

(42) Anast., in *Vita Cononis: Quod et demandavit suis iudicibus, quos Romae ordinavit et direxit ad disponendam civitatem.* Il Williams è biasimato da C. Hegel (I, pag. 226), perchè non tenne conto di questo passo, onde fu indotto a dire che l'esarca, probabilmente, non avrà reputato prezzo dell'opera di mandare un officiale a Roma, città che era divenuta di tanto lieve importanza.
(*Aggiunta*). Intorno al periodo bizantino in Italia veggasi l'opera di C. Diehl, *Études sur l'administration byzantine dans l'hexarchat de Ravenne* nel vol. LIII della *Biblioth. des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome.*

LIBRO TERZO

DAL PRINCIPIO DEL GOVERNO DEGLI ESARCHI ALL'INCOMINCIAMENTO DEL SECOLO OTTAVO.

LIBRO TERZO

DAL PRINCIPIO DEL GOVERNO DEGLI ESARCHI ALL' INCOMINCIAMENTO DEL SECOLO OTTAVO.

CAPITOLO PRIMO.

I. — DECADIMENTO DI ROMA. — LA CHIESA ROMANA SORGE DALLE ROVINE DELLO STATO. — BENEDETTO FONDATORE DEL MONACHISMO OCCIDENTALE. — ABAZIE DI SUBIACO E DI MONTE CASSINO. — CASSIODORO SI FA MONACO. — ORIGINE E DIFFUSIONE DEL MONACATO IN ROMA.

La caduta del reame dei Goti dà principio al decadimento universale del mondo antico e alla ruina di Roma. Le istituzioni, i monumenti, le stesse tradizioni storiche del vecchio tempo, poco a poco, vanno in dimenticanza. I templi vanno crollando. Dalla sua deserta collina il Campidoglio eleva nell'aere muto uno splendore meraviglioso di colonne e di monumenti, il cui silenzio di sepolcro è interrotto soltanto dal gemito lugubre del gufo; a quella vista ben avrebbe potuto commuoversi al pianto il più fiero cuore di romano. L'immenso palazzo degli imperatori, che pur serba incolumi le maggiori sue moli, simile ad un labirinto di vuote sale, ancora adorne dei marmi più preziosi, e qua e colà coperte di tappeti trapunti in oro, va anch'esso decadendo ed è una rocca fatata, quasi residenza di popoli defunti; soltanto una sua piccola parte è stanza del duce bizantino di Roma, che è un eunuco della corte dell' imperatore greco od un generale di origine e di costume quasi asiatici. I fori pomposi dei Cesari e del popolo romano sono cadenti di vecchiezza e diventano argomento di leggenda. Nei teatri e nel Circo Massimo, dove non si rinnovellano più le corse di carri, ultimo e prediletto sollazzo dei Romani, s'alzano monti di ruine e cresce l'ortica. L' anfiteatro colossale di Tito sostiensi ancora nella sua saldezza, ma, messo a ruba, ha perduto il decoro degli ornati; le grandi terme non sono più liete di correnti d' acqua, non servono più al bagno e somigliano a città deserte su cui l' edera comincia a inerpicarsi. I rivestimenti di marmo prezioso, che coprivano le loro muraglie, cadono o sono divelti per bisogno di materiali, e i pavimenti di musaico si dissolvono in pezzi. Ancora in isplendide camere trovansi sedili da bagno, di marmo

bianco o nero, e preziose vasche di porfido o di alabastro orientale; ma i preti di Roma poco a poco tolgono di là quelli e queste per farne, nei santuarî delle loro chiese, cattedre vescovili, o urne, per raccogliere nelle confessioni le ossa di qualche santo, o bacini pei battisterî; le statue che in gran numero adornano le terme, vi rimangono abbandonate finchè qualche muraglia cadendo le infrange, e il cumulo dei ruderi per secoli le seppellisce. Il completo abbandono di quei magnifici monumenti di Roma, altra volta animati di tanta vita, ha qualche cosa che mette ribrezzo; ed era col terrore che destano gli spettri che il discendente dell' antica Roma guardava i portici bene dipinti e le loro ombrose gallerie, simili a grotte di viva roccia gradatamente bagnate dalle acque; e il ladro e l' assassino, il falso monetario, il negromante, il settario, ivi ponevano loro nascoste dimore.

La mente umana non è capace di ricercare qual fosse l'animo del romano de' tempi di Cassiodoro e di Narsete, nè può comprendere quale animo fosse il suo, quando percorreva quella Roma priva di vita, cui il genio della ruina andava gettando tutt'intorno le sue spire fatali; quando mirava nel silenzio senza lena di quell' età gli archi di trionfo, i templi, i palazzi, le colonne, le statue stare in piedi, come per forza di magìa, o smoversi, o cadere, o ingombrare di ruderi il suolo. Per quanto la fervida fantasia possa tentare di dipingere a sè stessa lo squallore di Roma nel primo periodo della signoria bizantina, allorchè il popolo, travagliato dalla fame e dalla peste e agitato sempre dal terrore della spada dei Longobardi, si smarriva per le vie deserte della morta città dei Cesari, le sarà pur sempre negata la forza di produrre un quadro fosco di tanta ombra spaventosa. Oltracciò Roma si trasformava come crisalide, si copriva di conventi nella più strana guisa; e durante il tempo dei Bizantini, in mezzo al profondo mutismo della storia, altro non s' ode che il sordo rimbombo della caduta dei monumenti, che il romore di costruzioni continue di chiese, di chiostri, che il triste canto delle litanie espiatorie, e le salmodie monotone di frati e di monache, e gli inni delle comitive di pellegrini germanici. Ma la cittadinanza civile dei Romani precipitata in basso, incapace di qualunque sentimento di libertà, povera, mendica, vero cumulo di ruine morali, sembra, come i dormenti di Efeso, immersa in un sonno di secoli, in mezzo ai ruderi della grande antichità, finchè nel secolo ottavo ne la desta la voce di un mago, la voce del papa. Durante questi tempi è il papa il solo che veglia, il solo che opera, che non posa mai ed eleva l' edificio della gerarchia romana. Il graduale svolgimento di questa, il suo innalzamento dalle rovine dell' antico Stato romano in mezzo alle più aspre difficoltà, a ragione induce i posteri ad ammirazione, essendo essa stata la trasformazione più potente dell' umanità, e nel tempo stesso insegni quali grandi fatti, nell' ordine morale, possanó compiersi per via di un organamento condotto a sistema, quali risultamenti possano ottenersene. Lo studio di quel lavorio interno è compito di chi tratta della storia della chiesa, non di chi scrive gli annali della città di Roma; a noi basterà pertanto di additarne in termini generali il procedimento. Il periodo politico di Roma si chiude colla caduta di quei Goti, che per qualche tempo ebbero sostenuta in vita la coltura antica e l' ordinamento civile dei Romani, ed or che prose-

guiamo nella storia della Città, ci è duopo ravvisare che siamo già entrati nel periodo ecclesiastico o papale di Roma. La energia di vita, ancora rimasta ai Romani, era rivolta ad esclusivo servigio della Chiesa erede di Roma imperiale, perocchè spenta già fosse l' operosità nelle bisogne civili. Nell' ordine politico serva a Bisanzio, ove durava lo Stato romano o pagano, con tutte le conseguenze di una signoria despotica, la Roma profana degli antichi si trasformava nella città santa della Chiesa. La podestà spirituale piantava il suo vessillo sulle ruine di Roma e sedeva al riparo di quelle mura di Aureliano. delle quali noi abbiamo già posta in rilievo l' importanza che ebbero nella storia del mondo. In mezzo a queste mura essa salvò il principio latino della unità d' impero e dell' accentramento del genere umano, serbò le leggi civili romane e le opere della coltura latina; di qui essa intraprese la grande lotta contro i barbari che avevano fatto in pezzi l' impero, e gli educò cogli insegnamenti del cristianesimo, nel tempo stesso che gli incatenò a Roma. Questo còmpito che nella civiltà storica fu affidato alla Chiesa, non sarebbe stato raggiunto mai se i Germani che dominavano Italia avessero conquistata anche la città di Roma. Eglino le mossero assalimento e l' assediarono ripetute volte; ma Roma ne fu sempre salva, così che la sua conservazione sembra quasi aver obbedito a una legge istorica.

Le conquiste stesse dei Longobardi in Italia, che minacciavano lo sterminio alla Chiesa di Roma, nei risultamenti giovarono invece alla vittoria di essa. I Longobardi fiaccarono la potenza dei Bizantini, i quali ad ogni modo seppero resistere in Ravenna, per il corso di due secoli; essi costrinsero i vescovi romani ad usare di tutta la loro energia per dare opera ad un ordine politico indipendente, da cui poco a poco il papato conseguì sua potenza in Italia; eglino rianimarono l' amor di nazione fra i Romani, che dalla più profonda apatìa chiamarono a difender sè stessi con forza di armi. Bentosto la Chiesa romana, sodamente organizzata e difesa da Italia, potè combattere contro Bisanzio una lotta di questioni dogmatiche, che in breve si elevò ad un vero rivolgimento politico, da cui la Chiesa uscì ricca e fornita di podestà temporale e signora di Roma. E l'esito della lunga battaglia di Roma contro i Longobardi e contro l' impero assoluto bizantino si fu che questo venne cacciato di Europa, che la Chiesa ottenne libertà, che ne derivò la costituzione dell' impero occidentale in forma di uno stato feudale e cristiano dei Latini e dei Germani federati.

In mezzo alle rovine che ingombravano lo Stato e la Città dei Romani, si eleva, ancor negli ultimi tempi dei Goti, la persona solitaria e triste di un latino che rifletteva in sè l' indole di quell'età di transizione; perocchè la sua vita e le sue opere dischiudano quei secoli tenebrosi che noi dobbiamo ora descrivere. Questo uomo insigne è Benedetto, figlio di Euprobo, nato nella Nursia umbra, intorno all' anno 480, è il patriarca del monachismo di Occidente. Narrasi che giovinetto di quattordici anni venisse in Roma per compiere di erudirsi nelle scienze, ed oggi ancora in Trastevere, e precisamente nella piccola chiesa di san Benedetto in Piscinula, mostrasi il luogo in cui dovette esistere la casa appartenente al dovizioso suo padre. Colpito di terrore allo spettacolo della caduta del mondo romano, il giovine fu preso da

irrefrenabile desiderio di scamparne e di consecrarsi solitario alla contemplazione dell' Eterno. Egli fuggiva a Subiaco, dove l'Anio colle « sempre frigide » acque bagna una delle più amene vallate d' Italia (1).

Ivi, nella maestosa solitudine delle montagne, poneva stanza in una grotta, coperto di pelli d'animali e fornito di cibo da Romano, un anacoreta suo eguale. Le sue estatiche meditazioni, come quelle di Girolamo nel deserto, erano talvolta interrotte dalle ricordanze seducenti delle donne di Roma, ma il giovine, animato dal fervore di Dio, gettate le pelli che lo vestivano, si voltolava fra ortiche e fra nidi di vipere e fugava il demone tentatore. Si sparse la rinomanza della sua santità. Accorsero a lui altri fuggitivi del mondo che coltivavano animo eguale, e bentosto ei potè innalzare dodici piccoli conventi nelle montagne di Subiaco. Qui visse molti anni incorato dalle lodi della pia sorella di lui, Scolastica, attendendo a raffermare la regola del suo ordine. Financo illustri patrizî a lui adducevano i loro figliuoli perchè li educasse; il senatore Equizio gli conduceva il figlio Mauro, Tertullo il figlio Placido, e in quei due discepoli Benedetto coltivava i suoi apostoli per le Gallie e per la Sicilia. La gloria del fondatore dell' ordine svegliava però la gelosia dei preti di Varia o di Vicovaro; eglino congiurarono di cacciare il santo e di distruggere il suo maggiore convento. Un dì mandarono colà sette avvenenti cortigiane, ed alcuni fra i tiepidi seguaci di Benedetto ruppero i loro voti e la fede claustrale. Il santo allora decise di abbandonare Subiaco profanato, e seguito da tre giovani corvi, cogli angeli che lo ammaestravano della via, si condusse sul monte di Castro Cassino, che è un luogo posto lungo la via Latina, in quella parte montana della Campania che è irrigata dal Liri. Su quel monte egli trovò ancora pagani; avvegnachè le leggi degli ultimi imperatori di Roma avessero potuto sì poco estirpare l'antico culto degli Dei, che lo stesso Teodorico dovette promulgare un editto contro gli adoratori degli idoli. In alcuni boschetti sacri, di allori e di mirti, gli abitatori di Castro Cassino sacrificavano a Venere, e in un tempio ben conservato alzavano preci ad Apollo (*a*). Non appena giunto, Benedetto distruggeva questi altari, al riparo delle leggi dello Stato faceva atterrare quell' ultimo tempio di Apollo di cui parli la storia, e sopra i suoi ruderi innalzava un convento, non temendo un demone che, posando sopra un tronco di una colonna abbattuta, cercava di porre impedimento all'edificio cristiano. Questo chiostro di Cassino, che più tardi diventò l'abazia di Monte Cassino, fu nel corso dei tempi la metropoli veneranda di tutti i conventi di Benedettini dell' Occidente; faro solitario della scienza splendette gloriosamente in mezzo alla tenebra densa del medio evo, ed uno spirito delle Muse, dal tempio distrutto di Apollo si salvò in questa accademia di monaci che attendevano alla prece e al lavoro (2). La fondazione del convento operata da Benedetto avveniva, con mirabile riscontro, in quello stesso anno 529 in cui l' imperatore Giustiniano cacciava gli ultimi filosofi dalla scuola platonica di Atene (3).

Ivi fu il prode Totila a visitare il santo, e con veste mentita tentò invano di ingannare Benedetto e dalla bocca di lui udì vaticinarsi le vicende della sua vita; ivi gli profetò la ruina che le tempeste avrebbero inflitto a Roma, predizione che gli scrittori posteriori sogliono addurre per discolpare

i Goti di accuse odiose: ed ivi passò di vita il santo patriarca, nell'anno 544, credesi, tosto dopo la morte della sua fida sorella. La leggenda ornò di racconti poetici la vita mirabile del padre del monachismo di Occidente; e i pittori del medio evo se ne giovarono traducendola in innumerevoli affreschi sui muri dell'alta chiesa che a Subiaco fu eretta sul monte. Pregevoli per leggiadria e per sobrietà d' immagini, immuni così dalla esagerazione delle storie dei martiri come dall' assurdità delle leggende posteriori, quelle narrazioni possono appellarsi la vera epopea santa del monacato. Papa Gregorio, contemporaneo di Benedetto, ma di lui più giovane, dedicava alla storia leggendaria del santo il secondo libro dei suoi *Dialoghi*, e più di due secoli dopo, il longobardo Warnefredo, ossia Paolo Diacono, monaco di Monte Cassino, espiava la colpa del suo popolo che un tempo aveva distrutto quel convento, scrivendo distici adorni, nei quali celebrava i miracoli di Benedetto (4).

In un tempo in cui l'ordinamento politico dello Stato romano si sfasciava, in cui la società civile precipitava in rovina e molti di quell'età rifuggivano nella solitudine, secondando un impulso quasi istintivo dell'animo, quell' uomo meraviglioso sorgeva a farsi legislatore nella cerchia di vita del sentimento cristiano. Prima ancora di Benedetto, l' Occidente aveva avuto i suoi monaci, ma fino a quel tempo eglino, per gran parte vagabondi e indisciplinati, erano vissuti secondo la regola del greco Basilio o di Equizio di Valeria, di Onorato di Fundi o di Egesippo di Castel Lucullano di Napoli o secondo altri ordinamenti. Ora però Benedetto dava opera ad una riforma d'ordine romano, e sottometteva il monacato ad un reggimento severo e durevole. Per lui la Chiesa latina riceveva il primo organamento claustrale autonomo, di tal guisa poteva liberarsi dalla soggezione di Grecia e d' Oriente; e si è appunto questo merito che attribuisce a Benedetto una altissima importanza nazionale in riguardo a Roma e all' Occidente governato dall'episcopato romano. Chi giudica l' istituto monastico colle vedute e cogli intendimenti della società attuale, non può rendere giustizia ad un uomo quale si fu Benedetto; ma per chi lo consideri tenendo conto delle necessità dei tempi suoi, egli certo appartiene agli uomini più illustri dei primi tempi del medio evo onde egli fu il Pitagora. Entrambi quei legislatori ebbero di mira un idealismo sociale. Quello del grande greco si esplicava in una fratellanza di uomini generosi e forti, che, inspirandosi all'amore della libertà e della filosofia, dovevano svolgere la loro operosità nell'adempimento dei doveri tutti della vita, nella famiglia, nella società, nello Stato. La repubblica monacale di Benedetto, inspirata ad un solo scopo, si chiudeva invece entro i confini sociali più angusti, così che Benedetto non poteva costituirla che a spese della società. Nelle sue leggi accoglieva la idea cristiana della negazione dello Stato, ripudiava il matrimonio, creava semplicemente una fratellanza di anacoreti; e queste associazioni di uomini, pochi di numero e del tutto soli, si rinchiudevano da principio nel mezzo della solitudine immensa dei monti, più tardi anche dentro le città. L'affrancamento dalle necessità mondane apparve allora sotto la miseranda forma di servitù, avvegnachè coloro che si associavano in religione monastica altro non fossero che servi votati al Signore. Quel problema per cui s'era chiesto se fosse possibile cosa tra-

sportare sulla faccia della terra l' immagine del regno celeste, doveva trovare la sua soluzione in unioni solitarie di chiostri; se non che questa democrazia dei santi, causa le esigenze terrene, si convertì, col proceder dei tempi, in una sconciatura ridicola. L'ordinamento tremendo, in cui all'uomo null'altro è concesso che una libertà di puro misticismo, in cui l'anima vivente è strappata alle lotte del mondo, ed anche ai suoi godimenti, esce fuori dello scopò che è imposto dalle leggi di natura, ma non trascende però al di là dei confini dell'organamento dell'uomo; e quanto più in generale è dura, servile e infelice la vita della società, tanto più numerosi sono quelli che, astretti o volonterosi, rinunciano ad un mondo odioso e cercano rifugio nell' idea cui intende l' intimo desiderio della coscienza (5). L'animo elevato e poetico, tutto in sè raccolto, di Benedetto, comprese i bisogni religiosi di quel tempo procelloso, li comprese nella sua repubblica e quale legislatore ne costituì il reggimento, colla mira generosa di far fruttificare in iscuole pratiche le dottrine cristiane dell'obbedienza alla legge morale, dell'umiltà e dell'amore, dell'abnegazione, della libertà morale e della comunanza dei beni. E quel che v' ha di grande nel suo ordine monastico si è, che esso svelò come quegli insegnamenti non ispaziassero nel mero campo dell' idea, ma potessero tradursi efficacemente in pratica; e se vogliasi tributare una giusta lode a quel monacato, sì benemerito un tempo della cultura e sì venerando, questa è, che in un tempo barbarico, alle fiere e rotte passioni dell'egoismo, dell'avidità di potere e della sensualità, esso potè opporre una repubblica eroica di uomini che si imponevano a dovere la operosità, la povertà, il sacrificio di sè. Benedetto non permise che i suoi monaci perdessero, sonnacchiosi, il loro tempo nella ignavia contemplativa; obbedendo alla legge sociale della divisione del lavoro, eglino avevano obbligo di faticare colle braccia e con lo spirito; laonde i Benedettini, in molti paesi dell' Occidente, divennero maestri dell' agricoltura, delle industrie, delle scienze; merito durevole di questo che fu il più illustre, il più glorioso, e, ciò che val meglio, il più umanitario di tutti gli ordini religiosi sorti dal cristianesimo. I conventi che obbedivano alla regola di Benedetto prestamente si diffusero nell' Occidente; Spagna, Gallie, Italia, Inghilterra e, dopo il secolo ottavo, anche Germania, ne furono piene. La Chiesa romana se ne giovò tosto al suo scopo; essi diventarono per la Chiesa ciò che erano state per la vecchia Roma le colonie militari; e, non appena lo Stato era caduto in pezzi, monaci romani, a piedi scalzi, cinti i fianchi di cilicio, non trattenuti da paura, si inoltravano, simili a conquistatori, fino alla estrema Tule, e penetravano in quelle regioni selvagge dell' Occidente, che un tempo i consoli antichi, alla testa delle legioni, non avevano potuto sottomettere appieno.

Le terre tutte d' Italia in questo tempo vedevano sorgere conventi novelli. Ad uno di essi tributar dobbiamo venerazione profonda, essendo divenuto l'ultimo asilo di Cassiodoro. Dopo che per trent'anni quel grand'uomo di Stato ebbe, con isplendore, governata Italia, sotto di Teodorico, di Amalasunta, di Atalarico e di Vitige, e dopo che per sì lunga età ebbe salvati gli Italiani dalla barbarie, stanco, triste e mosso a pensieri di pietà, egli si partì dal mondo romano che crollava, per seppellire nella cella di un chiostro, in-

sieme colla sua vita, anche la scienza e la sapiente ragione di governo dell'Antichità. Nell'anno 538 fondò il *Monasterium Vivariense*, nella sua terra nativa di Squillace, nelle Calabrie, la cui positura incantevole egli stesso descrive da poeta, quando la paragona ad un tralcio di vite che pende da un monte petroso (*b*). Dopo che ebbe tentato, con alcuni scritti, di inspirare negli studî teologici qualche gusto di stile classico, morì nel 545, nei suoi cento e più anni di vita, contemporaneo di Boezio e di Benedetto, di quei due uomini che si sogliono nominare l'uno allato dell'altro, per dipingere i profondi contrasti di quell'età. Cassiodoro, ultimo dei Romani, che si copre la testa di un cappuccio monacale per morirvi, offre un quadro commovente e di tragica tristezza, perocchè si sveli in lui il destino stesso della città di Roma che omai entra in convento (6).

Anche in Roma fondavansi già, intorno a questo tempo, molti chiostri; e infatti, dopo che Atanasio di Alessandria, discepolo dell'egiziano Antonio, verso la metà del secolo quarto, avea qui introdotto il monacato, questo vi si era diffuso con meravigliosa prestezza: e al tempo di Rutilio non v'era un palmo d' isola del mar Tirreno, per quanto piccola fosse, come Igilio, la Capraia, la Gorgona, e Palmara e Monte Cristo, dove anacoreti « pavidi della luce » non avessero posto loro stanza (7). Agostino parla, con chiaro discorso, di conventi che esistevano in Roma, e Girolamo con orgoglio vi conta frati e monache innumerevoli. Questo zelante apostolo del monacato, in una lettera diretta a Principia, pia donna romana, offre descrizioni curiose e particolareggiate sull'origine che in Roma ebbero i monasteri di donne. La pupilla della celebre Marcella avevalo chiesto di dettare una biografia di questa matrona, e Girolamo non sapeva tributare onoranza alla santa, migliore di quella per cui la celebrava prima monaca di Roma, che fosse nata di nobile progenie. Marcella, discendente di una famiglia, che fra i suoi antenati contava una lunga serie di consoli e di prefetti, aveva perduto lo sposo dopo sette soli mesi di matrimonio; indi, respinte le istanze che il console Cerealis movevale per ottenerne la mano, aveva eletto vita monastica, affrontando colla fermezza dell'animo suo quella ignominia che agli occhi delle illustri donne le procacciava un proposito che non aveva riscontro d' esempi. Ciò avveniva non molto dopo che Atanasio, e più tardi Pietro di Alessandria, fuggendo dalle persecuzioni degli Ariani, erano venuti a Roma. Le idee che questi uomini avevano qui diffuso e le narrazioni meravigliose della vita di Pacomio e di Antonio, delle monache e dei frati che dimoravano nei deserti petrosi della Tebaide, avevano acceso l'ardente fantasia di Marcella siffattamente, che la pia vedova nel suo fervore avrebbe ambìto di raccogliere in chiostro le donne tutte di Roma. Occorsero degli anni perchè l'apostolato di lei mettesse frutto; ma poi ella con orgoglio potè contare fra le seguaci sue Sofronia, Paola ed Eustochia patrizie romane. In Roma finalmente ella conobbe Girolamo e tenne quindi con esso una frequente corrispondenza epistolare. E' cosa incerta se Marcella fondasse il primo convento femminile in Roma, nelle sue case che sorgevano sul monte Aventino (8); perocchè da prima ella non vivesse entro la Città, ma eleggesse a chiostro un suo possedimento di campagna, dove ella abitava insieme alla discepola Eustochia. « Abbiate

ivi lunga vita » così le scriveva Girolamo « il vostro esempio ha operate molte conversioni, e Roma, giubiliamone, s'è trasformata in Gerusalemme; poichè vi sono parecchi conventi di vergini donne, e innumerevole è la moltitudine dei monaci » (9).

Ad ogni chiesa di Roma si cominciò d'ora innanzi ad aggiungere un monastero; già Leone I uno ne aveva edificato congiungendolo a s. Pietro e l'aveva consecrato ai santi Giovanni e Paolo. L'operosità di Benedetto a

(Prima dei nuovi restauri).

Palazzo detto di Teodorico a Ravenna.

quella tendenza del tempo inspirava una forza novella: ricchi patrizî fondavano chiostri; Gregorio, disceso della celebre stirpe degli Anicii, spendeva il patrimonio della sua famiglia per erigere nel palazzo Anicio, sul Clivo di Scauro, un convento che dedicava all'apostolo Andrea e che dura oggidì ancora, presso la chiesa di s. Gregorio sul monte Celio (10). Quando poi Gregorio diventò papa, la moltitudine dei frati e delle monache, che vivevano associati in conventi o solinghi in celle, era così numerosa, che di sole monache ei poteva contare tre mila donne, le quali ogni anno ottenevano sussidi dal patrimonio della Chiesa (11).

II. — I LONGOBARDI SI AVANZANO IN ITALIA. — GIUNGONO FIN SOTTO ROMA. — BENEDETTO I PAPA, NEL 574. — PELAGIO II PAPA, NEL 578. — I LONGOBARDI ASSEDIANO ROMA. — DISTRUZIONE DI MONTE CASSINO, NEL 580. — FONDAZIONE DEL PRIMO CONVENTO DEI BENEDETTINI IN ROMA. — PELAGIO II CHIEDE AIUTO A BISANZIO. — GREGORIO VA NUNZIO ALLA CORTE DELL'IMPERATORE. — INONDAZIONE E PESTE, NEL 590. — MUORE PELAGIO II. — EDIFICAZIONE DI S. LORENZO.

La costituzione monastica di Benedetto, sorta fin dagli ultimi tempi dei Goti, aveva preceduto l'invasione di Alboino, e in essa la Chiesa conseguiva

(Dopo i restauri degli anni 1897-1898).

Palazzo detto di Teodorico a Ravenna.

una delle armi più valide per sottomettere quei Longobardi che da principio si erano mostrati tanto terribili. Ariani di credenza come i Goti, ma commisti a genti pagane della Germania e della Sarmazia, quei popoli erano incapaci di accogliere in sè la civiltà antica che essi ancor trovavano in Italia (12), e

soltanto alla Chiesa latina riusciva di poter loro mettere un freno, poco a poco trasfondendo in essi le reliquie di cultura classica che avevano trovato rifugio in quei conventi. Corsero tuttavolta più di centocinquant'anni perchè i Longobardi accogliessero quel mutamento nell' indole loro, e quel tempo fu uno dei più spaventosi periodi della storia d' Italia. Quando quel popolo discese, le città italiche, sebbene dalle guerre dei Goti devastate e vuote di popolo, duravano tuttavia nella loro forma romana, piene di monumenti deserti, testimonî dello splendore dell'antichità, ed offrivano allo sguardo uno spettacolo di estrema tristezza che a parole mal si può dipingere. Ma una dopo l'altra cadevano adesso sotto la spada di quei barbari, e con esse perivano anche gli ultimi avanzi di costituzione latina del municipio antico. Il popolo di Alboino era animato da spiriti ben differenti da quelli del popolo del gran Teoderico; i generosi Goti avevano protetta la coltura latina, i Longobardi selvaggi la fecero in pezzi. La peste e le devastazioni di guerra avevano resa l' Italia quasi incapace di opporre resistenza, e fiacca era la difesa dei Greci. Già nell' autunno del 569, Milano s' era arresa ad Alboino, il quale nel 572, dopo un assedio di tre anni, entrava in Pavia nel palazzo di Teodorico, e dall' Italia superiore ora imprendeva l'opera di assoggettamento di tutta la penisola. Soltanto Ravenna, Roma e le città marittime tenevano alto il vessillo dello Stato e dell' imperatore, e la conservazione di Roma, che appena si difendeva, sembrava un prodigio agli stessi Romani. Al possedimento della capitale agognava Alboino, desideroso di porre la sede del suo reame nel palazzo dei Cesari; e già le sue orde guerriere, con orribili guasti, da Spoleto si avanzavano fin sotto le mura di Aureliano. Ciò avveniva ancora al tempo del vescovo Giovanni III (560-573), che, dopo un reggimento di quasi tredici anni, moriva addì 13 luglio 573.

Roma era premuta allora da difficoltà sì gravi, che la sede di Pietro rimase più di un anno vacante, ed invero i Longobardi avevano posto campo innanzi alle porte o in vicinanza della Città e impedivano ogni relazione con Bisanzio, di dove l' imperatore doveva dare la conferma al novello pontefice. Fu questi Benedetto I, romano (574-578). Del suo reggimento, che durò quattro anni, poco si sa; il Libro Pontificale narra soltanto che, durante esso, i Longobardi ebbero invase tutte le terre d' Italia, e che la morìa e la fame infierirono. Anche Roma ne fu afflitta, e Giustino imperatore, o piuttosto il generoso Tiberio, ebbe cura di alleviare la penuria della Città, mandando granaglie d' Egitto a Porto (13).

Dopo che in sull'anno 575 fu morto Clefi, cui i Longobardi avevano data la corona di Alboino assassinato, l' impero di quel popolo, preda dell'anarchia, si era diviso fra trentasei duchi, e Faroaldo, primo duca di Spoleto, teneva assediata Roma precisamente nel tempo in cui moriva Benedetto I, addì 30 luglio 578 (14). Il suo successore, Pelagio II, figlio di Vinigildo, romano, di origine gotica (578-590), fu perciò consecrato senza che avesse ottenuta conferma dall' imperatore (15). Le condizioni di Roma, rendevano ancor più necessaria la pronta elezione del suo reggitore spirituale, non avendo la Città nè un duce, nè un maestro di milizia. Ignoriamo massimamente in che modo Roma potesse provvedere alla sua difesa, nè sappiamo se fin d'allora,

alla poca soldatesca greca che v'era di presidio, si unisse una milizia cittadina; abbiamo però motivo di accogliere l'opinione che l'assedio di Roma desse origine al primo organamento militare della cittadinanza. I Romani, che già un tempo colla forza delle armi avevano soggiogato il mondo, in quest'altro periodo della loro vita storica, tornavano ai loro principî primi; e, dopo un lungo letargo che non aveva riscontro, imprendevano di bel nuovo a istituire una scarsa soldatesca cittadina, quasi che prima Roma non avesse avuto mai gesta di guerra.

L' afflitta Città, o piuttosto il suo vescovo, chè la necessità ne lo faceva il rappresentante e ben presto il reggitore, si volgeva all' imperatore di Bisanzio, signore suo, chiedendone soccorso. Un' ambasceria solenne di senatori e di sacerdoti, con a capo il patrizio Pamfronio, recava innanzi al trono di Costantinopoli il grido di dolore di Roma e trecento libbre d'oro smunto alla miseria dell' abbandonata Città. Ma la guerra di Persia occupava tutte le forze dello Stato, l' imperatore mandava soldati, insufficienti al bisogno, a Ravenna, che per l' importanza gli stava più a cuore di Roma; era però generoso abbastanza da rinunciare all'oro romano, e consigliava che con esso si tentasse di corrompere i comandanti militari dei Longobardi (16).

I Romani conchiusero un trattato coll' inimico, pagando riscatto, e Zoto o meglio Zotto, duca di Benevento, ritirò il suo esercito al di là del Liri, dove nell'anno 589 mise a distruzione il monastero di Monte Cassino (17).

Egli lo assaltò di notte tempo, ma gli sventurati monaci ebbero tempo di fuggire e di salvarsi a Roma, seco portando il libro della Regola monastica, scritto di mano del loro santo (18). Pelagio diede loro ricovero presso la basilica Lateranense, dove i padri di Monte Cassino fondarono il primo convento di Benedettini in Roma, che eglino appellarono col nome dell' Evangelista e del Battista Giovanni; e quando, più tardi, loro fu affidato l'officio liturgico della chiesa, la basilica di Costantino o del Salvatore, dal nome del chiostro, ricevette il titolo di san Giovanni Battista. Primo abate fu Valentiniano, e durante i centoquarant'anni in cui Monte Cassino fu abbandonato in ruina, il convento fiorì splendidamente; più tardi decadde così, che nel secolo ottavo Gregorio II fu costretto a rinnovellarlo (19).

Prima ancora che i Benedettini fuggiaschi trovassero ricovero in Roma, Gregorio, uno dei patrizî più illustri di Roma, aveva fondato, come prima osservammo, un monastero sul dolce declivio di quel monte Celio che già diventava deserto; ed ivi allora ei viveva in solitudine monastica. Il vescovo Pelagio conobbe in lui virtù capaci a vincere le avversità dei tempi futuri, e pertanto trattolo da quell'abbandono romito di sognatore, lo spediva suo nunzio alla corte bizantina, che voleva pacificare del dispetto cagionato dalla sua ordinazione, avvenuta senza conferma imperiale. La Chiesa romana si faceva rappresentare (ed è questa la prima istituzione dei nunzî) da un Apocrisiario, ossia da uno stabile ambasciatore, così in Ravenna presso l'esarca, come in Bisanzio presso l' imperatore; e noi abbiamo veduto che un officio sì illustre poteva essere considerato l'eccelso dei gradini che adducevano alla sedia di san Pietro. E' probabile che Gregorio andasse a Costantinopoli con quella stessa ambasceria di patrizî e di preti che nel 579 era andata a chie-

der aiuto contro i Longobardi. Ivi, così in corte che fra gli ottimati più influenti, Gregorio si fece degli amici illustri, quali furono la imperatrice Costantina, figlia di Tiberio, Teoctista, sorella dell' imperatore Maurizio, e quest'ultimo, che salì al trono nell'agosto dell'anno 582. Ancora nel 584, egli stava in corte dell' imperatore, come si rileva da una lettera degna di nota a lui diretta da papa Pelagio. Gregorio nunzio assediava di continuo con sue preghiere Maurizio, affinchè porgesse soccorso alle necessità di Roma, dove a quel tempo non trovavasi neppure un generale imperiale: alla fine l' imperatore vi mandava Gregorio duce e Castorio maestro dei militi, e la Città era liberata dall' inimico, mediante un armistizio di tre anni. Il trattato era conchiuso nell'anno 584 tra Smaragdo, successore di Longino nell'esarcato, e re Autari, che in quello aveva di nuovo riunito, sotto un solo governo, lo Stato dei Longobardi (20). Presto però ruppero costoro il patto della tregua, e fu questa la ragione per cui Pelagio scrisse a Gregorio la lettera della quale più sopra facemmo menzione. Egli lo richiedeva che, fattosi compagno il vescovo Sebastiano, latore a Costantinopoli dello scritto, andasse all' imperatore, chiedendo pronti soccorsi. Quella epistola getta una tristissima luce sulle condizioni miserrime di Roma: « Parlate dunque » scriveva Pelagio « e operate insieme per modo che, quanto più prestamente si possa, rechiate aiuto al pericolo nostro; perocchè la repubblica sia qui ridotta a tal estremo, che ci penda sopra inevitabile lo sterminio, se Dio non move il cuore del piissimo imperatore ad aver pietà dei suoi servi e a concedere benignamente a questo suo dominio un maestro dei militi e un duce (21); ed invero, il territorio romano massimamente, sembra essere spoglio di qualunque presidio. L'esarca scrive di non poterne soccorrere e protesta di non aver forze bastevoli a difendere neppure quel paese. Voglia dunque Iddio ispirarlo a correr tosto in salvezza nostra, prima che l'esercito del più empio tra i popoli riesca a impadronirsi di quelle città che la repubblica ancora serba » (22).

Fin d'allora, pertanto, a sì deserto abbandono era ridotta la metropoli antica dell'impero romano. Gli imperatori greci, intenti a lottare in Oriente contro la potenza di Persia, indeboliti da rivolgimenti interni, affidavano alla balìa del destino le loro province d' Italia. Il vescovo romano, che non fidava più nel soccorso di Ravenna, quasi lo inducesse previdenza del tempo futuro, cominciava perciò in allora a rivolgere i proprî sguardi al remoto Occidente, dove Clodoveo, già fin dall'anno 486, aveva fondato nelle Gallie, sopra i ruderi dell' impero romano, il possente reame dei Franchi. Questo popolo, dopo la sua conversione, seguiva la fede cattolica di Atanasio, epperò il papa scorgeva in esso chi avrebbe prestato ausilio alla Chiesa, e già i preti avevano appellato Clodoveo il re cristianissimo e lo avevano detto Costantino novello. Una lettera importante, che Pelagio II scriveva ad Aunacario, vescovo di Auxerre, esprime manifesta fiducia che i Franchi ortodossi avessero ricevuto da Dio la missione di salvare Roma dalle mani dei Longobardi (23). Ed a questo scopo, anche l' imperatore Maurizio stringeva urgenti trattative con Childeberto, re dei Franchi, per muoverlo a guerra contro i Longobardi: e già nell'anno 584, Childeberto scendeva con un esercito in Italia, ma Autari lo induceva a far pace ed a ritornare subitamente alle sue contrade.

Poco dopo l'anno 584, Gregorio era tolto all'officio che teneva in Bisanzio ove aveva a successore l'arcidiacono Lorenzo: ed ei tornava alla cella del suo monastero sul Celio, dal quale non doveva più uscire che per salire alla cattedra di Pietro.

Gli anni che seguono, sono involti in un buio profondo; i cronisti di quei tempi sono, al paro di essi, laconici e oscuri, e parlano soltanto delle calamità che inflissero a Roma i nembi e la peste. Sulla fine dell'anno 589, il Tevere inondava una parte della Città e distruggeva molti templi e molti monumenti che, dobbiamo credere, esistevano nel Campo di Marte. Il celebre vescovo Gregorio di Tours aveva allora spedito a Roma un suo diacono per raccogliervi reliquie, e ciò che questo testimonio oculare, tornato in patria, gli raccontò con meravigliose amplificazioni, egli, a sua volta, narrò nella *Storia dei Franchi*. « Con tal violenza di flutti » dic'egli « il Tevere coperse la Città, che ne precipitarono gli edificî antichi e ne furono distrutti i granai della Chiesa » (24).

Il guasto che recarono le acque fu così grande, che si deplorò la ruina di parecchi monumenti antichi; più terribile però fu il danno della peste che, subito dopo, rese squallida Roma. Sul principio dell'anno 590, scoppiò essa in molti luoghi d'Italia, che, al pari di Roma, erano stati devastati da allagamenti simili a diluvî. Il morbo spaventoso, cui gli scrittori latini danno il nome di *lues inguinaria*, dall'anno 542 in poi, non aveva cessato di disertare le contrade d'Europa (25). Sorta dalle paludi dell'egiziano Pelusio, la peste era di repente comparsa a Bisanzio, indi, come suole avvenire nelle grandi sventure dei popoli, aveva seguìte le orme delle guerre. L'età di Giustiniano ne fu afflitta per modo, che difficilmente in altri tempi la « morte nera » ebbe menato stragi eguali. Procopio e, dopo di lui, Paolo Diacono, diedero descrizioni efficaci di quel flagello (26). Senza che la forza del morbo risentisse influenza di stagione, coglieva gli uomini al paro degli animali, nè aveva bisogno di contatto per propagarsi. La fantasia delirante delle genti udiva spandersi per l'aere un suon di tube, mirava scolpito sulle case il segno dell'angelo dello sterminio, e nelle vie scorgeva errare il demone della peste e fantasmi (φάσματα δαιμόνων) che d'un sol colpo infliggevano la morte ai passanti. La morte non era repentina; spesso avveniva solo dopo tre giorni: gli infermi trapassavano assopiti in un plumbeo sonno o arsi dalla febbre, e, se si apriva il cadavere, trovavansi le viscere rose da ulceri, e nei tumori, materie colme di sostanza carbonica.

Già durante la guerra gotica e dopo di essa, l'Italia e Roma erano state, a parecchie riprese, afflitte dalla pestilenza; ma quando, nel gennaio dell'anno 590, scoppiò di nuovo, imperversò sì fieramente, da minacciare che Roma si vuoterebbe d'abitatori. Gregorio nei suoi scritti ne fa menzione, e con terrore superstizioso asserisce che, ad occhio veggente d'uomo, miravansi scendere dal cielo freccie che parevano trafiggere i petti degli uomini. Lo spavento produceva visioni, ed egli stesso porge un esempio che sembra quasi preannunciare le descrizioni dell'inferno dantesco. L'anima di un soldato infermo di peste, così egli narra, era trasportata fuori del corpo e trascinata nel mondo di sotterra. Ivi il moribondo vedeva un ponte gettato sopra un

torrente nero nero, e al di là di esso splendidi prati smaltati di fiori, dove erano raccolti uomini vestiti di abiti bianchi ed eranvi abitazioni luminose e belle. I giusti potevano valicare il ponte, ma i malvagi precipitavano nella fetida palude. Il visionario era tanto malizioso da scorgere in loco orrendo un Pietro prete, avvegnachè egli fosse steso sul nudo terreno, sotto la pressione di un gran peso di ferro: però affermava di un sacerdote straniero che, ricevendo accoglienze oneste e liete, passava oltre il ponte; laddove il romano Stefano ne precipitava, per di sopra spinto da candidi spiriti, di sotto da diavoli: e probabilmente, se l'anima sua non fosse stata troppo presto ricongiunta al corpo, affè che il bravo soldato avrebbe potuto scernere qualche prete romano di più entro le fiamme dell'inferno (27).

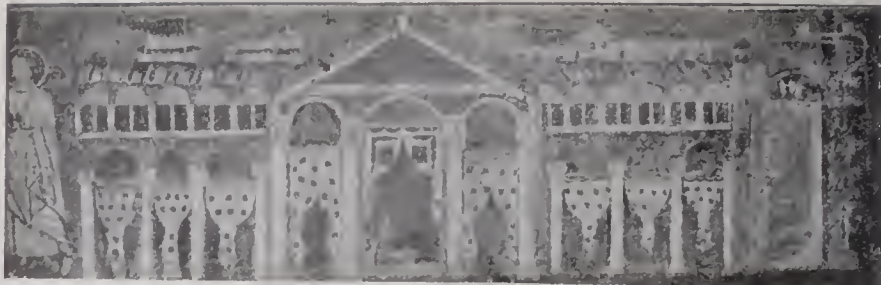
Di questa pestilenza moriva anche Pelagio II, addì 7 febbraio 590. E ricordanza di lui, che resse la Chiesa in tempi sì oscuri e dolenti di tanti guai, è offerta dal suo edificio della basilica di s. Lorenzo fuor delle mura (28). Già nel secolo quarto, e più tardi per opera di Sisto III, la tomba di quel santo, che trovavasi nell'agro Verano, era stata racchiusa entro una cappella. L'onoranza tributata al martire crebbe nel corso degli anni; nei giorni della sua festività accorrevano comitive di pii visitatori a quelle catacombe di Ermete e di Ippolito, e già v'erano state costruite case pei pellegrini e piccole basiliche. Oltre a Lorenzo, quale protomartire, veneravasi di singolare devozione Stefano, arcidiacono della chiesa di Gerusalemme, le cui reliquie, narra la leggenda che Pelagio portasse di Bisanzio a Roma, dove ebbero sepoltura nell'urna di quell'altro martire. I due santi, principi del diaconato, rappresentavano nella mitologia romana l'ordine dei sacerdoti, laddove altri appartenevano all'ordine dei nobili guerrieri o alla eletta cittadinanza od al popolo. Pelagio riedificò, ampliandola, la chiesa che già sorgeva sulla tomba del santo venerato, e nella iscrizione apposta sull'arco trionfale della basilica, magnificò se stesso di aver compiuta l'opera di quell'edificio in mezzo alle ostili spade (dei Longobardi). La iscrizione dura tuttodì a ricordanza di una delle epoche più oscure di vita della città di Roma (29).

Quell'arco di Pelagio costituisce oggi la volta che unisce le due parti ond'è composta la mirabile chiesa, la cui storia antica è assai incerta. La basilica, infatti, consta di una parte anteriore, di cui è manifesta la costruzione più recente, e della parte posteriore che è più antica; quest'ultima poi, in origine, fu edificata sopra catacombe, nelle quali si vedono oggidì ancora tracce di sepolcri e di pitture antiche. La chiesa contiene due serie di colonne, delle quali l'una posa sopra l'altra. Le colonne inferiori, cinque per lato e due all'estremità del coro, sono magnifiche e antiche; i loro capitelli sono quali corinzî, quali fantastici, di stile differente, ma belli tutti; due di essi sono adorni di Vittorie e di trofei di armi. Gli architravi sostenuti dalle colonne sono composti di frammenti preziosi dell'arte antica, ma connessi insieme rozzamente; per certo, sono spoglie strappate a splendidi templi del miglior periodo imperiale, messi a ruba. E' probabile che Pelagio trovasse quella prima serie di colonne già eretta e ch'egli sopra l'architrave edificasse soltanto la serie superiore di colonne minori; avvegnachè sembri che la tomba del martire, nell'età più antica, fosse, a foggia di tempio, circondata soltanto

di un portico, finchè vi fu aggiunta più tardi la chiesa posteriore, che or trovasi di undici gradini più elevata dell' altra parte. Il disegno dell' edificio dimostra che la tomba del martire, in origine, non era compresa entro una basilica, e forse Pelagio per il primo, all' uopo di raccoglierví il sepolcro, edificava la chiesa anteriore, al di sopra della confessione innalzava l' arco trionfale, e, costruendo nel primitivo portico di colonne un coro elevato, ne costituiva così un presbiterio. Il distico che leggesi sotto il musaico antico, parla di templi, e con ciò sembra accennare alla duplice edificazione. Pelagio ornò l' arco trionfale di musaici che oggi molto hanno perduto del loro stile antico, a causa di restaurazioni. Vi è figurato il Cristo avvolto in manto nero; siede sopra un globo e tiene nella sinistra il bastone colla croce; la destra alza in atto di benedire. Ai lati di lui, Pietro e Paolo; vicino a Paolo stanno santo Stefano e santo Ippolito; a Pietro è prossimo san Lorenzo che tiene nelle mani un libro aperto, e sembra raccomandare Pelagio alla protezione del Redentore. Il papa veste un bianco paludamento, è a capo scoperto e senza aureola, e nelle mani sostiene il modello del suo edificio: ai due lati del quadro sono disegnate le città di Gerusalemme e di Betlemme, splendide di oro, secondo il costume antico. I musaici originarî erano condotti con semplicità di stile; il san Lorenzo non è ancora dipinto in quell'aspetto giovanile e dolce che a lui, santo prediletto, del pari che a Stefano, l' arte ecclesiastica si compiacque di attribuire nei tempi posteriori (30).

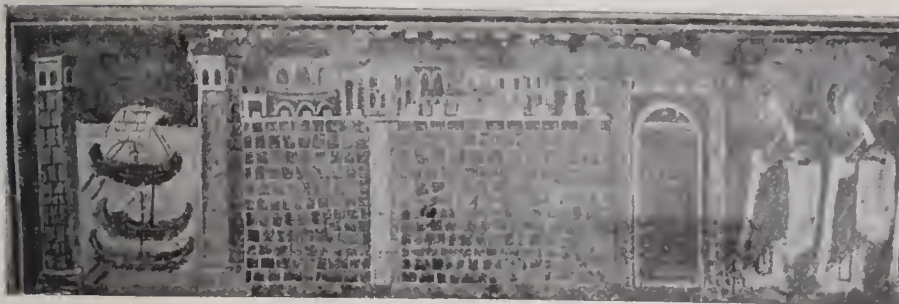
III. — GREGORIO I È ELETTO PAPA. — SUA PRIMA VITA. — SOLENNE PROCESSIONE IN CAUSA DELLA PESTE. — LEGGENDA DELL'APPARIZIONE DELL'ANGELO SULLA TOMBA DI ADRIANO.

Morto Pelagio, il clero ed il popolo, concordi, eleggevano a papa quel Gregorio che, tra i più illustri pontefici, ottenne gloria imperitura (590-604) (31). Discendeva egli dall' antichissima progenie degli Anicî, che, per isplendore, ebbe superate le altre grandi famiglie degli ultimi tempi dell' impero romano, e la cui tradizione si serbò viva in Roma durante il corso di tutto il medio evo. Suo avo era stato papa Felice; ebbe a padre Gordiano; a madre Silvia che possedeva un palazzo presso san Saba, sull'Aventino (*c*); le sue parenti, dal lato paterno, Tarsilla ed Emiliana, erano donzelle sante e pie; laddove Gordiana, una terza sorella, aveva invece preferito vita di piaceri mondani. Gregorio era cresciuto nel più terribile di tutti i tempi, quando i Longobardi, soggiogata la patria di lui, si spingevano fin sotto Roma, e, nel furore selvaggio della devastazione, cadevano distrutte le ultime reliquie del mondo latino. In giovinezza, designato agli officî politici, egli si era erudito in quella cultura dialettica e rettorica che allora insegnavasi in Roma, dove a stento ci poteva profittare degli ultimi avanzi di quelle scuole, cui un tempo Teodorico aveva dedicato cura solerte. Tenne l' officio, non ancora cessato, di prefetto urbano (32); però quali servigî un patrizio romano poteva, in tanta tristizia di tempi, prestare allo stato, a quali onori poteva salire nella repubblica? La meta più elevata, cui il discendente degli Anicî potesse inten-

(Mosaico nella chiesa di s. Apollinare Nuovo a Ravenna).

PALAZZO DI TEODORICO.

dere, era soltanto il trono dei vescovi. Gregorio, invaghito del desiderio di solitudine claustrale e afflitto delle condizioni politiche di Roma, si nascose, come Cassiodoro, nel saio del monaco; l'uomo «che aveva costume di percorrere le vie della Città in abiti tessuti di seta e splendenti di pietre preziose, vestiva tonaca modesta e succinta, per dedicarsi al servizio del Signore» (33). Abbiamo già veduto che egli profondeva tutto il suo patrimonio a fondare monasteri; sei ne erigeva in Sicilia, e questo dimostra quanta ricchezza di possedimenti ivi avesse la sua famiglia. Pelagio lo ordinava diacono e lo spediva nunzio a Bisanzio, ed ora tutta Roma, d'una voce, lo acclamava pontefice (34).

Nessun uomo, in mezzo a sì aspre difficoltà, sembrava acconcio al governo della Chiesa meglio di quello illustre e benefico che, un tempo, era stato prefetto di Roma. Ma l'eletto tentava di sottrarsi al grande incarico, e con lettere chiedeva all'imperatore Maurizio, suo amico, che negasse la conferma all'elezione; ma l'epistola, intercettata da Germano, prefetto della Città, era cambiata con altra nella quale si conteneva fervida istanza affinchè la elezione fosse approvata. Nel tempo che durava la vacanza della santa sede, il reggimento della Chiesa era sostenuto dall'arciprete, dall'arcidiacono e dal primicerio, ossia preside dei notai; egli sembra però che al solo Gregorio fosse affidato l'officio di tener le veci di vescovo: chè, prima ancora di essere consecrato, egli bandiva per tre dì litanie di penitenza, affine di supplicare dal cielo la cessazione della peste. Il morbo infieriva ancora orridamente; ed egli stesso, nell'orazione che tenne ai 29 di agosto in s. Sabina, diceva che i Romani in gran moltitudine ne morivano, e che le case rimanevano deserte di abitatori (35). La processione fu ordinata nel modo seguente: il popolo doveva dividersi in sette schiere, a seconda dell'età e del ceto, ed ognuna doveva riunirsi in una chiesa, donde muovere solennemente ad una meta comune, che era la basilica di s. Maria Maggiore. I chierici partirono dai ss. Cosma e Damiano coi preti della sesta regione; gli abati coi loro frati, dai ss. Gervasio e Protasio (s. Vitale) col clero della quarta regione; dai ss. Marcellino e Pietro mossero le abbadesse con tutte le monache e coi sacerdoti della prima regione; tutti i fanciulletti di Roma, dai ss. Giovanni e Paolo sul Celio, coi preti della regione seconda; tutti gli uomini laici da s. Stefano sul Celio, col clero della settima; le donne vedove, da s. Eufemia,

(Mosaico nella chiesa di s. Apollinare Nuovo a Ravenna).

Il porto di Classe.

coi sacerdoti della regione quinta (36); finalmente, tutte le donne maritate, partirono da s. Clemente, coi preti della terza regione (37).

In mezzo a questa città che si seminava di cadaveri e in cui, nel silenzio delle ruine e nei vasti tratti vuoti di abitatori, l'orrore del deserto dev'essere stato spaventoso, mostravasi adesso uno spettacolo triste e strano con cui, nell'anno 590, per la prima volta, si palesano i caratteri propri del medio evo. I Romani antichi, se avessero potuto mirare questa solennità cristiana, ne avrebbero abbrividito. Le donne dolenti si coprivano di manti e di veli abbrunati, e gli uomini velavano la testa di cappucci, probabilmente simili a quelli che oggidì ancora si usano dalle confraternite di Roma. E intanto che quei lugubri cori di tutto il popolo romano facevano risonare l'aere di loro inni, avrebbe potuto sembrare che eglino trasportassero alla tomba la Roma antica, e che celebrassero i presagî di quei secoli sciagurati che or dovevano incominciare.

La morìa seguiva i pellegrini; nel mezzo della processione, uomini cadevano morti al suolo, ma una visione soprannaturale conchiuse consolatrice le litanie e il morbo. Gregorio stava già per entrare colla processione nella chiesa di s. Pietro ed era venuto al ponte, quando un' immagine celeste si rivelò agli occhi del popolo. Sulla tomba di Adriano, un angelo raccoglieva il volo e rimetteva nel fodero una spada di fuoco, per significare che la peste era finita. Da questa bella leggenda, la mole di Adriano ebbe, fin dal secolo decimo, il nome di castel sant'Angelo, e la statua di bronzo dell'arcangelo Michele che ripone nella vagina la sua spada, posa ancora colle ali aperte sul vertice di quello che è il mausoleo più mirabile del mondo (38).

Altre leggende attribuiscono la cessazione della peste alla vera immagine della Vergine, che il papa fece portare in processione. Dei sette quadri effigiati della Madonna, che furono attribuiti al mitico pennello dell'apostolo Luca, quattro si vedono in Roma; il quadro della Chiesa di *Aracoeli* vale come più antico. In questa chiesa stessa, sulla porta d'argento che racchiudeva la santa immagine, vedevasi, un tempo, il disegno che rappresentava la leggenda della peste. L'opera apparteneva al secolo decimoquinto; ad un secolo posteriore appartiene invece il quadro di schisto, che rappresenta una processione in atto di trasportare la immagine sopra un carro funebre, e di valicare il ponte, dietro al quale s' innalza il castello (39).

NOTE.

(1) *Sublacus* o *Sublaqueum* ebbe nome dai laghi artificiali, dei quali Nerone adornò ivi la sua villa. Menzione del luogo è fatta per la prima volta in Plinio, *Hist. Nat.*, III, 17. Soltanto la fondazione del convento, fatta da san Benedetto diede origine al *Castrum Sublacum*. Vedi il Nibby, *Annal.*, III, 120, e il Iannucelli, *Memorie di Subiaco*, Genova 1856.

(Aggiunta). Sulla villa neroniana sublacense vedi *Notizie degli Scavi*, 1883, pag. 19: 1884 pagg. 425 segg. e *Corpus Inscript. Lat.*, XIV, pag. 354 segg. Vedasi inoltre il *Regesto sublacense* pubblicato da Allodi e Levi.

(*a*) Vedi Bartolini Dom., *L'antico Cassinum o il primitivo monastero di s. Benedetto.* Montecassino 1880. Sul tempio di Apollo, Benedetto fondò la chiesuola dedicata a san Martino di Tours: l'altra chiesetta sacra al Battista, edificò nel posto ove era l'ara dello stesso nume.

(2) Don Luigi Tosti scrisse la più recente storia del suo celebre convento: *Storia della badia di Monte Cassino* (Napoli 1842, 3 vol.), con documenti. Il favoloso documento della donazione di sette mila schiavi di Sicilia con Messina e con Panormo, che Tertullo avrebbe fatta a Benedetto incomincia: *Tertullus Dei gratia invictissimae Reginae Coeli Terraeque civitatis Romanae Patricius, Dictatoribus, Magistratib., Senatorib., Consulib., Proconsulib., Praefectis, Tribunis, Centurionibus*, ecc. La sottoscrizione conta a olimpiadi! Il Tosti riconosce che questa pergamena ha i caratteri del secolo x, e che il rescritto di privilegio di papa Zacaria, in cui è data conferma a questa donazione, esiste soltanto in copie posteriori al secolo xi. La Sicilia, dove Benedetto mandò Placido da missionario, è il paradiso dei Benedettini; il documento, creato dall'immaginazione, non manca nella *Sicilia Sacra* del Pirro (pag. 1155).

(3) Gli ultimi sette savî di Atene furono Damascio, Simplicio, Eulamio, Prisciano, Ermiade, Diogene, Isidoro. Eglino si rifuggirono in esilio presso re Cosroe di Persia. Agathias, *Hist.*, II, 30. Volle stranezza di destino che i filosofi greci del primo tempo dovessero scampare davanti ai Persiani, le conquiste dei quali già minacciavano il mondo ellenico, e che undici secoli più tardi, gli ultimi filosofi di Grecia, esiliati di Atene dall'editto di un imperatore cristiano, dovessero invece cercare riparo presso un re di Persia (Kuno Fischer, *Storia della filosofia moderna*, 1865, I, 20).

(4) Il Montfaucon, nel *Diarium Ital.*, pag. 323, attingendo ad un codice cassinese del secolo xi, dipinge il ritratto di Benedetto e dell'antica veste dei Benedettini. Così il Tosti, I, 100 e segg., dove trovasi anche la Regola di Benedetto tratta dal commentario di Paolo Diacono. Il lettore può trovare la storia di Benedetto nei: Dacherii *et* Mabillonii *Acta sanctor. Ord. s. Bened.* e nel Mabillon, *Annales Ord. s. Benedicti.*

(Aggiunta). Aggiungasi Tosti, *Discorso storico della vita di san Benedetto.* Monte Cassino 1892. Vi è aggiunto un ritratto del santo, tolto da un quadro del Mazzaroppi, che, secondo una tradizione, aveva veduto il santo in visione.

(5) Anime generose facevanlo mosse da quell'impulso, di cui il poeta dice:

> *Werft die Angst des Irdischen von euch!*
> *Fliehet aus dem engen dumpfen Leben*
> *In des Ideales Reich!*

Sgombrate dall'ansia mente i terrestri ardori; dalla vita gretta e vuota del mondo, fuggite nel regno dell'idea! Schiller. Così sulla porta del convento di Grotta Ferrata sta scritto: Ἐξω γένοις δε τῆς μέσης τῶν φροντίδων.

(*b*) Su questo monastero vedasi l'opera del canonico G. Minasi, *Cassiodoro senatore, ricerche storico-critiche*, Napoli 1895. Per altri recenti scritti sul grande ministro di Teodorico, rimandiamo il lettore alla bibliografia data dal Grisar, (op. cit., I, 2ª, pagg. 173-178).

(6) Il TIRABOSCHI (III, I. c., XVI) fa incominciare dalla monacazione di Cassiodoro la completa ruina della letteratura italiana: *D'allora in poi l'Italia non potè occuparsi in altro che nel piangere le sue sciagure.* Egli dedica a Cassiodoro un eccellente capitolo e con molta dignità respinge le supposizioni del SAINT-MARC riguardo ai motivi che spinsero il ministro a farsi monaco. Cassiodoro dettò nel chiostro la sua storia ecclesiastica. *Historiae ecclesiasticae tripartitae, libri XII*, un compendio di Sozomeno, di Socrate e di Teodoreto: scrisse inoltre *De orthographia* per istruzione dei suoi frati, che egli esortò vivamente ad occuparsi di copie di codici. Vedi il TIRABOSCHI, il BAEHR, *Storia della letteratura romana* e le *Fonti storiche* del WATTENBACH.

(7) RUTILIO con versi eleganti e vivaci scaglia le prime frecciate di satira, che si conoscano scritte, contro il monachismo (v. 439 e segg.):

Processu pelagi iam se Capraria tollit.
Squallet lucifugis insula plena viris.
Ipsi se MONACHOS *graio cognomine dicunt,*
Quod soli nullo vivere teste volunt.
Munera fortunae metuunt dum damna verentur:
Quisquam sponte miser, ne miser esse queat?

(8) Il NERINI, *De templo et coenob. ss. Bonifacii et Alexii*, Roma 1752, c. IV, reputava che questo convento sull'Aventino fosse l'antichissimo di Roma. Il documento della donazione di Eufemio desta appena un sorriso.

(9) *Gaudemus Romam factam Hierosolymam. Crebra virginum monasteria, monachorum innumerabilis multitudo.* (S. HIERON., *Ep. CXXVI, ad Principiam*). Quando parlammo del saccheggio dei Goti, trovammo Marcella con Principia sull'Aventino, e la pia donna morì pochi di dopo la caduta di Roma. La più antica menzione di una monaca romana nelle iscrizioni dei monumenti risale al 447: *Hic quiescit Gaudiosa C. ancilla Dei quae vixit annis XL. et men. V. dep. X. kal. Octob. Callepio vc. con.* Trovasi nel DE ROSSI, *Inscript. Christ.*, I, n. 739.

(10) IOHAN. DIAC., *Vita sancti Gregorii*, I, c. VI; PAUL. DIAC., *Vita sancti Gregorii*, c. II; MABILLON, *Acta sanctor. Ord. s. Bened.*, I.

(11) Precisamente ottanta libbre, contribuite dal « patrimonio di san Pietro » che Gregorio, nella carezza cui era salita in Roma ogni vettovaglia, giudica essere troppo poco Così è la vita loro, dic'egli, e la traggono in lacrime e in astinenze, laonde io credo che, se elleno state non fossero, niuno di noi per sì lunghi anni avrebbe potuto in questa città serbarsi in vita sotto la spada dei Longobardi. Lettera di grazie da Gregorio indiritta a Teoctista e Andrea. *Ep. XXIII*, l. VI. Le donne che vivevano in religione claustrale, appellavansi con voce greca *monastriae*; con dizione latina *sanctimoniales*.

(*Aggiunta*). Vedi in proposito il capitolo del GRISAR. *I monaci dell'Occidente prima di san Benedetto e i più antichi monasteri di Roma*, I, 2ª, 179 seg.

Il più antico monastero di Roma sarebbe stato quello fondato da Sisto III *ad catacumbas*, presso s. Sebastiano. Altri eranvene a s. Lorenzo *in agro Verano*, ed a s. Agnese. Un monastero fondò la patrizia Galla, presso s. Pietro.

(12) Il MONE, *Storia del paganesimo nell'Europa settentrionale*, II, § 96, descrisse le costumanze pagane dei Longobardi. Il BORGIA, *Memorie di Benevento*, II, 277, riporta un inno a Barbato, dell'anno 667, in cui è discorso della cessazione del culto dei serpenti. Dalla venerazione che i Longobardi tributavano al campeggio ed agli alberi magici, ebbe origine la credenza popolare degli Italiani, che i Tedeschi principalmente adorassero gli alberi. Il GÖTHE trovava ancora viva in Italia quell'idea.

(13) PAOLO DIACONO, (III, c. XI) dice che fu il papa a far venire granaglie.

(14) Il ducato di Spoleto, che ebbe tanta importanza nella storia di Roma, probabilmente fu fondato intorno al 569. La storia del ducato fu scritta dal benemerito abate FATTESCHI, che pel primo si giovò dei documenti longobardi di

Farfa: *Memorie istorico-diplomatiche riguardanti la serie dei duchi di Spoleto*, Camerino 1801. La cronologia dei primi tempi longobardi è buia.

(15) Colla caduta del regno, i Goti non erano del tutto scomparsi in Italia. Così in Roma, come nella Campania, eglino continuarono in famiglie che assunsero costume latino.

(16) Menander, *Excerpta*, pag. 126.

(17) Mabillon, *Annal. Benedict.* ad ann. 580; senonchè il Tosti accetta l'anno 589. Nella sua *Storia di Monte Cassino* egli tratta dei primi secoli assai brevemente e con discorso incerto; ed io seguo con buon fondamento gli *Annali* del Mabillon e gli *Acta ss. Ordinis s. Bened.*, editi dal Mabillon stesso.

(18) Paul. Diac., IV, c. XIX e il *Chronic. sanct. Monast. Casin.*, I, c. II, nel Muratori, *Script.*, t. IV.

(19) Nei più tardi anni del medio evo, scomparve ogni traccia di questo convento di Benedettini presso il Laterano.

(20) Sigon., *De Regno*, I, 17. — Carlo Troya, *Cod. Dipl. Long.*, I, 62, pensa che la Città fosse governata dal Senato e dagli altri magistrati di Roma finchè non v'era nè un duce, nè un maestro dei militi. Della pace conchiusa parla Pelagio II, *Ep. V* ad Elia vescovo di Grado ed ai vescovi d'Istria e delle Venezie (nel Labbè e nel Troya, *Cod. Dipl.*, I, n. 14). Il Noris ed il Muratori son d'accordo nel ritenere per data l'anno 586.

(21) Per *respublica* non deve intendersi la Città, ma lo stato. Del pari, Childeberto, in una lettera a Lorenzo di Milano, dice: *Iuxta votum Romanae reipublicae vel sacratissimi nostri imperatoris* (Troya, *Cod. Dipl. Long.*, n. 11). — *Vel unum magistrum militum, et unum ducem dignetur concedere;* dunque i due officî erano distinti.

(22) La epistola (*ad Gregorium Diacon., Ep. III*, Labbè, *Concil.*, VI, 623) porta la data: *IV nonas octobr., indict. III.* Il Muratori la attribuisce all'anno 587, ma il Troya I, n. 16, con buone ragioni la fa risalire ai 5 ottobre 585.

(23) *Ep. IV, ad Aunacharium episcop. Antisiardorensem: Nec enim credimus otiosum, nec sine magna divinae providentiae admiratione dispositum, quod vestri reges Romano imperio in orthodoxae fidei confessione sunt similes; nisi ut huic urbi ex qua fuerat oriunda, vel universae Italiae finitimos, adiutoresque praestarct.* I Franchi furono considerati *Leti*, ossia federati dell'impero romano. A ragione il Troya annette a questo fatto importanza, e si riferisce ai versi che Sidonio rivolgeva ad Eurico, re dei Visigoti:

Eurice, tuae manus rogantur,
Ut Martem validus per inquilinum,
Defenset tenuem Garumna Tibrim.

Troya, *Storia d'Italia*, I, 1308. *Tav. Cronol.*, pag. 577. Si legga nel *Cod. Diplom. Long.*, n. 43 la lettera che Maurizio scriveva a Childeberto, dove l'imperatore discorre della *priscam gentis Francorum et ditionis romanae unitatem.* Così si preconizza il tempo più tardo, in cui un pontefice diceva di Carlo Magno: *Cuius industria Romanorum Francorumque concorporavit imperium.* Sergio, in un documento riportato dal Maurisse, *Hist. de Metz*, pag. 190 e citato da Giorgio Waitz, *Storia della costituzione germanica*, III, 185.

(24) Gregor. Turonen., *Hist. Francor.*, X, c. I. Vi attinsero Giovanni Diacono, *Vita sancti Gregorii*, I, c. XXXIV, e Paolo Diacono, *Vita sancti Gregorii*, c. III, e *De gestis Long.*, III, c. XXIII. — L'Alveri, *Roma in ogni stato*, I, 571 e segg., con molto ardimento e con grossi errori, dà la storia di tutte le inondazioni del Tevere e di tutte le pestilenze di Roma, dalla fondazione della Città fino al 1660.

(25) GREGORIO DI TOURS, X, c. I; PAOLO DIACONO, *De gest. Long.*, III, c. XXIII. La *Cronica* di MARIO D'AVENCHE la chiama anche *variola*, *pustola* e *glandula*.

(26) PROCOP., *De bello persico*, II, c. XXII, XXIII; PAUL. DIAC., *De gest. Long.*, III, c. IV.

(27) GREGOR., *Dial. VI*, c. XXXVI. La descrizione di una visione meravigliosa del paradiso e del purgatorio trovasi più tardi nella lettera che san Bonifacio di Magonza indirizzava alla *Domina Eadeburga;* nel BARONIO, *Annal.*, IX, pag. 11.

(28) *Hic fecit supra corpus beati Laurentii martyris basilicam a fundamento constructam, et tabulis argenteis exornavit sepulchrum eius.* ANAST., in *Vita Pelagii.*

(29) *Praesule Pelagio, martyr Laurentius olim*
Templa sibi statuit tam pretiosa dari:
Mira fides! gladios hostiles inter et iras
Pontificem meritis haec celebrasse suis.

La iscrizione (di sei distici), ora quasi cancellata, è riportata completamente nel BUNSEN, III, 2, 314, secondo la correzione introdotta da GAETANO MARINI nel suo *Codice manoscritto della Vaticana.* Vedi anche CIAMPINI, *Vet. Mon.*, II, c. XIII. — L'associazione di Lorenzo e di Stefano è spiegata chiaramente in una sentenza di Leone I: *A solis ortu usque ad occasum, Leviticorum luminum coruscante fulgore, quam clarificata est Hierosolyma Stephano, tam illustris fieret Roma Laurentio.* S. LEO PAPA, *Serm. LXXXIII in festo sancti Laurentii martyris*, pag. 169 (edit. Lugdun., 1700); nel FONSECA, *De basil. s. Laurentii in Damaso*, c. III, pag. 137.

(30) Sotto il musaico, in caratteri ammodernati, leggesi il distico antico:

Martyrium flammis olim, Levita, subisti;
Jure tuis lux templis veneranda redit.

(31) Della vita di Gregorio scrisse GIOVANNI DIACONO, contemporaneo di ANASTASIO bibliotecario, in sull'882. Dapprima monaco di Monte Cassino, indi diacono della Chiesa romana, GIOVANNI dettò quella biografia, dietro comando di Giovanni VIII (MABILLON, *Acta ss. O. s. Ben.*, t. I). Anche PAOLO DIACONO, monaco di Monte Cassino, scrisse una *Vita sancti Gregorii*, la quale tuttavia, nella forma in cui oggi la conosciamo, gli è contestata (MABILLON, ivi). Vi ha inoltre la *Vita sancti Gregorii* nei BOLLANDISTI e MAURINI, ma essa non è che un raffazzonamento.

(c) Il palazzo di Gregorio sorgeva sul Celio, nel luogo ove è ora la chiesa di s. Gregorio. Vi rimangono vaste costruzioni e resti di un'ampia sala, forse la biblioteca di Gregorio, la quale, secondo le ricerche del GRISAR, riceveva luce da ampie finestre. La così detta *Cella triclinii* posa su resti di opera reticolata; anzi il palazzo è fondato su grandiose rovine di opera quadrata, di remota età. (Cf. GRISAR *Stor.*, etc. I, 3ª, pag. 6 e seg.) Sulla chiesa attuale vedi GIBELLI P. ALBERTO, *Memorie storiche*, etc., Roma 1883.

(32) GREGORIO stesso (*Ep. II*, l. III) dice di aver tenuto quell'officio: *Ego quoque tunc urbanam praefecturam gerens.* V'ha però la lezione *praeturam*, nè GREGORIO DI TOURS, nè PAOLO DIACONO, nè BEDA (*Histor.*, II, c. I), non fanno alcuna menzione di ciò. Stando al PAGI, ad ann. 581, n. 3, Gregorio, intorno all'anno 575, fu prefetto della Città.
(Aggiunta). L'alta carica sostenuta fu quella della pretura della Città. Per le lettere di SAN GREGORIO veggasi ora la nuova edizione del *Registrum*, in *Monumenta Germaniae historica, Epistolae.*

(33) Di tal guisa GREGORIO DI TOURS ben dipinge la pompa bizantina del vestire, *Hist.*, X, c. I.

(34) *Clerus, Senatus, populusque romanus*, dice GIOVANNI DIACONO, *Vita*, I, c. XXXIX, ma in questa antica formula sotto il nome di Senato manifestamente non può intendersi altro che il titolo degli ottimati.

(35) S. Gregor., *Ep. II*, l. XI.

(36) Secondo il Martinelli, s. Eufemia sorgeva nel vico Patricio, non lungi dal *Titulus Pudentis*.

(37) Di questa *Litania septiformis* parlano Gregorio di Tours, X, c. I, e Paolo Diacono, *De gest. Long.*, III, c. XXIV, e, in generale, Laderchius, *De sacris basil. ss. mart. Marcell.*, etc., III, c. X. Sono qui dunque menzionate tutte le sette regioni ecclesiastiche: la *Reg. III* e la *Reg. IV* corrispondono alle antichissime denominazioni, le altre no. Oltracciò non si parla di alcuna chiesa nel Trastevere, perlocchè la processione non si attenne esattamente alla partizione regionale.

(38) Benedetto XIV vi fece innalzare quella statua. L'angelo che ripone nel fodero la spada, sarebbe il simbolo più sublime del sacerdozio che ha missione di dare al mondo la pace; sventuratamente però non si addice alla storia dei papi che usurparono anche la podestà della spada temporale.

(*Aggiunta*). La prima statua dell'angelo fu posta sulla sommità del castello tra il 1200 e il 1300. Distrutta sulla fine del trecento, forse a tempo di Urbano VI, ve ne fu ricollocata un'altra per ordine di Niccolò V. Quest'ultima andò in pezzi nella grande esplosione della polveriera, avvenuta sotto Alessandro VI e Clemente VII fece fare un'altra statua da Raffaello da Montelupo, ed è quella che vedesi oggi in una nicchia alla sommità della grande scala. (Cf. Borgatti M., *Castel s. Angelo*. Roma, 1890).

(39) La iscrizione dice: *Lucae et Lucis opus. Virgo haec quam cernis in ara circumvecta, nigram dispulit urbi luem.* Il Casimiro, nella sua *Storia di s. Maria in Araceli*, dà la descrizione dell'immagine bizantina della Madonna ed una lunga ed arida dissertazione su quell'argomento. Non mi è noto che al tempo di Gregorio fossevi l'uso di trasportare in processione le immagini dei santi. Oggidì ancora si celebra la ricordanza di quella leggenda, poichè la grande processione di s. Marco, quando giunge al ponte adrianeo, canta l'antifona *Regina Coeli*.

(*Aggiunta*). Vedi la critica, a proposito del miracolo dell'angelo, in Grisar, il quale ritiene indubbiamente l'intero racconto come sorto nel medio evo avanzato. (*Stor.*, etc, I, 3ª, pag. 32 seg.).

CAPITOLO SECONDO.

I. — GREGORIO È ORDINATO PAPA ADDÌ 3 SETTEMBRE 590. — SUA PRIMA PREDICA. — I LONGOBARDI, CONDOTTI DA AGILULFO E DA ARIULFO, STRINGONO ROMA D'ASSEDIO. — GREGORIO PRONUNCIA LA ORAZIONE FUNEBRE DI ROMA. — EGLI PATTEGGIA LA RITIRATA DEI LONGOBARDI.

OME fu venuta da Bisanzio la conferma della elezione pontificia, Gregorio fu atterrito del grave officio (1), e, com'egli stesso confessò, volle fuggirne. Nel secolo nono, narrava la leggenda che egli segretamente si facesse trasportare fuor di Roma da alcuni mercanti e si celasse in un bosco: i Romani però movevano a cercarlo; una colomba raggiante di splendore, oppure una colonna di luce, svelava il nascondiglio di Gregorio: si riconduceva l'eletto, con pompa di trionfo, in s. Pietro ed ivi era consecrato pontefice (2). Gregorio saliva alla cattedra di Pietro addì 3 settembre 590, e, per usare delle sue stesse parole, assumeva il governo della Chiesa come di una barca antica, dove l'onda penetrava da tutte le parti e le cui tavole, sconnesse dalla tempesta, col cigolìo annunciavano prossimo naufragio.

Le condizioni spaventose nelle quali Roma allora si trovava, offrivano argomento alla prima predica di Gregorio. In quel tempo, ogni qualvolta il vescovo romano, che nel senso vero dell'espressione era sacerdote e padre del suo popolo, saliva sul pergamo, ciò che egli vi diceva era parola di verità storica. Gregorio raccoglieva in s. Pietro le reliquie del popolo di Roma, e gli sciagurati nipoti di Cicerone, accalcati nella basilica, a fioco lume, stavano intenti ad udirlo con ansia febbrile, ancor maggiore di quella con cui i loro antenati avevano ascoltato, nel tempio della Concordia, i discorsi eloquenti degli oratori.

« Nostro Signore », diceva il vescovo mestamente, « vuol trovarci pronti alla sua chiamata, e ci mostra la miseria del mondo invecchiato, affinchè possiamo sgombrarne da noi ogni affetto. Voi avete veduto quante tempeste ne annuncino la prossima fine; se non placheremo in pace lo spirito di Dio, converrà che temiamo di apprendere il suo giudizio, che s'avvicina in mezzo a flagelli tremendi. Al frammento dell'Evangelio di cui udiste testè le parole, il Signore premise questo: *Una gente si leverà contro all'altra gente ed un regno contro all'altro e vi saranno terremoti, fame, pestilenza e prodigî spaventevoli, e grandi segni nel cielo* (3). Di tutto questo abbiamo già visto colpirci alcuni guai, e dall'approssimarsi del resto già viviamo in paura. Imperocchè, di popoli che calpestano altri popoli e di contrade oppresse di

desolazione, ai tempi nostri, abbiamo veduto più di quello che nelle Scritture possa leggersi. Troppo di sovente, da altre parti del mondo, udiste di terremoti che distrussero cittadi innumerevoli, e noi soffriamo pestilenza senza fine. Di prodigi nel sole, nella luna e nelle stelle, per vero, ancor non sappiamo, ma che questi pure siano vicini, ce lo avvertono le mutazioni dell'aria. Questo sì abbiamo veduto, prima che l' Italia fosse abbandonata alla balìa del ferro longobardo, balenare nel cielo spade di fuoco rosse del sangue del genere umano, che tosto dopo fu sparso a torrenti. Vigilate attenti alla

Mausoleo di Teodorico presso Ravenna.

difesa di voi; chi ama Dio, deve giubilare che il mondo finisca; chi ne sente amaritudine, sono coloro nel cuore dei quali ha posto radice l'amore del mondo; coloro che non desiderano la vita futura, che non ne hanno la fede. Ogni dì il mondo è percosso da calamità novelle; mirate quanto pochi dell' antico popolo senza numero siano rimasti, eppure noi ogni dì nuovi mali flagellano, e sventure impreviste abbattono. Il mondo diventa antico e incanutisce, e, per un mare di dolori, volge quasi a morte vicina » (4).

La prima predica di Gregorio ci trasporta nel buio profondo di quella età, in cui Roma andava precipitando alla sua fine, in cui nel mondo, che in sè chiudeva tanti germi di vita nuova, l'umanità altro non vedeva che i

ruderi accumulati dell' impero, sovra i quali sedevano i Romani, ruina di popolo incanutito, e si adagiavano pronti a morirvi. Ma quello stesso vescovo che gli ammoniva a rendersi famigliare il pensiero della caduta e della morte, in pari tempo dava opera sollecita a serbarli in vita ed a rialzarli. Per lui, primo dovere era la salute della Città, e i tempi correvano tali che il vescovo doveva reputarsi suo vero reggitore, avvegnachè in mezzo a quel rovinìo orrendo, non vi fosse che un asilo, la Chiesa; non vi fosse che un proteggitore ed un salvatore, il pontefice. La fame desolava la Città deserta, e Gregorio scriveva a Giustino, pretore di Sicilia, affinchè prestamente mandasse grano, di cui ancor sempre la Città da quell'isola ricavava provvigioni (5). Poco l' imperatore poteva darne, e la parte maggiore traeva la Chiesa stessa dai ricchi suoi possedimenti. A quella necessità potevasi provvedere ben più facilmente che alla invasione dei nemici, imperocchè la spada del re Autari, o quella di Ariulfo, duca di Spoleto, fossero rivolte contro Roma, che i Longobardi circuivano come avoltoi intorno ad un cadavere. Scarso era il presidio della Città e la soldatesca, cui facevasi mancare lo stipendio, non obbediva a disciplina. « Se viene Maurenzio cartulario » scriveva Gregorio allo scolastico Paolo « pregovi di provvedere fervidamente insieme a lui ai bisogni di Roma, chè di fuori ogni dì più ci minaccia la rivolta dei soldati » (6).

(Museo Nazionale di Ravenna).

Corazza di Teodorico (?).

Le esortazioni di Maurizio imperatore erano riuscite a trarre in campo di bel nuovo, nell'anno 590, Childeberto di Francia contro re Autari; ma la fame e il contagio distruggevano in Lombardia l' esercito franco, e, per tal guisa, la grande impresa che doveva condursi in unione coll' esarca, riusciva vuota di risultamento; Roma però ne ebbe vantaggio, perocchè ne fosse così allontanato il nemico. Autari poi moriva nel settembre dell'anno 590; la vedova di lui, Teodolinda, principessa di Baviera, faceva dono della sua mano e della corona dei Longobardi al giovane e bello Agilulfo, duca di Torino; ed il novello principe, per felice ventura della Chiesa, non poca influenza subiva della sua donna che professava fede cattolica. Roma,

che agognava una pace durevole, ne avrebbe goduto almeno in parte, se i desiderî dei pontefici fossero proceduti d'accordo cogli intendimenti politici o coll'energia dell'esarca. Ariulfo di Spoleto ed il re Agilulfo stesso, nell'anno 593, stringevano Roma fino agli estremi; Gregorio con lettere scritte all'arcivescovo di Ravenna, si lagnava acerbamente delle astute arti dell'esarca Romano, che ritardava la conclusione della pace, e nel tempo stesso il papa svelava l'orgogliosa coscienza di superare di gran lunga, per grado e per dignità, quell'officiale imperiale. Egli raccomandava all'arcivescovo che inducesse l'esarca alla pace con Ariulfo; lamentava che si fossero tolti alla Città i soldati imperiali che v'erano di presidio, e che la milizia teodosiana, sola rimasta, appena accondiscendesse a tener la guardia delle mura, perocchè non avesse ricevuto stipendio (7).

Qualche tempo prima, Romano era venuto nella Città; incontro a lui che, per quanto sappiamo, fu il primo esarca che mettesse piede in Roma, erano mossi i Romani, popolo e clero, ordinati in corporazioni, con bandiere, e l'esercito; e con solenne corteo, dal Laterano, dove il papa gli faceva accoglienze, lo avevano condotto alla sua dimora, che egli tuttora poneva nel palazzo dei Cesari (8). Il patrizio greco ricevette gli omaggi più alti che erano dovuti all'imperatore di cui teneva le veci. Feste al popolo non diede, venne a mani vuote, e dopo di avere, senza dubbio, smunto oro dagli scrigni della Chiesa, se ne tornò via, seco traendo tutta la milizia mercenaria greca, financo i teodosiani, affine di guernire altre città minacciate dal nemico, quali erano Narni e Perugia. La ragione che aveva indotto a guerra Agilulfo, si era la spedizione con cui l'esarca, ad onta dei trattati, si era fatto signore di alcune città di Tuscia, già divenute longobarde, di Orta, di Polimarzio e di Bleda, ed inoltre il tradimento di Perugia, già poc'anzi presa dai Longobardi, che avveniva nell'anno 592, per opera di Maurizio, loro duca in quella città. E poichè il re moveva tosto ad assalire Perugia, Roma, causa la vicinanza, ne era colta di massimo spavento; chè infatti, non appena quella città, nell'anno 593, fu caduta in potere del re, egli con tutti i suoi eserciti comparve innanzi a Roma.

Il movimento di guerra dei Longobardi era cagione che Gregorio interrompesse il corso dei sermoni coi quali interpretava Ezechiello al popolo; egli stesso dice che, alla vista di coloro che tornavano colle mani mozze, ed al racconto della prigionia e della morte di altri, l'animo suo non era stato capace di proseguirvi (9). In quelle prediche, pronunciate sotto l'impero degli avvenimenti, se vuoi anche con colori da retore, si dipinge viva e storicamente vera la condizione in cui allora trovavasi Roma; e la omelia decimottava è un impareggiabile quadro di quei giorni tristissimi.

« Che havvi mai » esclama Gregorio « che ancora in questo mondo ci allieti? Dappertutto vediamo lutti, dappertutto udiamo gemiti; le città sono saccheggiate, le castella demolite, le campagne devastate, la terra fatta un deserto. Sui campi non resta più un colono, nelle città trovi appena un abitatore; eppure le poche reliquie del genere umano sono colpite ogni dì e incessantemente da guai; i flagelli della giustizia di Dio non hanno termine, perchè tanti castighi non bastano ancora ad espiare i peccati. Ve-

demmo questi, tratti in servitù, quelli, mutilati, altri, uccisi. A che basso stato sia discesa poi quella Roma che altra volta era signora del mondo, ci è facile scorgere: da acerbo cordoglio oppressa, spopolata di cittadini, assalita dai nemici, fatta cumulo di ruine, in essa si compie ciò che un tempo di Samaria vaticinava il profeta Ezechiello: *Prendi una caldaia e versavi dentro dell'acqua e getta i suoi brani di carne entro di essa.* E più oltre: *Essa bollirà e cuocerà e saranno cotte le sue ossa.* Ed ancora: *Accumula le ossa che io vi dia fuoco; le carni si consumeranno e tutto quello che è dentro la caldaia si struggerà, e le ossa saranno disfatte. Poni anche la caldaia vuota sopra i carboni, acciocchè il suo rame si arroventi e si liquefaccia.* Sì, la caldaia fu messa al fuoco fin d'allora che Roma ebbe fondamento, vi fu versata acqua e vi furono gettati entro tutti i suoi brani di carne, allora che d'ogni parte i popoli della terra erano trascinati ad essa che, al paro di calda acqua, nell'incendio delle opere mondane bolliva, e come brani di carne si sciolsero in mezzo all'ardore del fuoco. E fu detto con mirabile parola: *Essa bollirà a scroscio e vi si cuoceranno entro anche le ossa.* Imperocchè dapprima vi si agitasse violentemente l'amore della gloria mondana, ma poi questa gloria si spense con quelli che del suo desiderio si accendevano. Le ossa significano gli uomini potenti della terra, ma la carne i popoli, avvegnachè siccome le ossa sostengono la carne, così la fragilità dei popoli sia governata dai possenti della terra. Ma vedi, or le furono già tolti tutti i potenti del mondo, le ossa sono dunque cotte; vedi, i popoli sono caduti, dunque anche la carne è distrutta. Può dunque esser detto: *Accumula insieme le ossa che io vi dia fuoco; le carni si consumeranno, e tutto quello che è dentro la caldaia si struggerà, e le ossa saranno disfatte.* Ed invero, dov'è il Senato? dove il popolo? Le ossa sono distrutte, la carne consunta, in essa è spento tutto lo splendore delle dignità terrene. La moltitudine del suo popolo è scomparsa; e tuttavolta noi, pochi rimasti, ogni dì siamo minacciati di spada e di calamità senza fine. Può dunque esser detto: *Poni anche la caldaia vuota sopra i carboni*; ed invero se manca il Senato, se perì il popolo, se tuttavia, sui pochi che sono ancora in vita, si aggravano ogni dì dolore e pianto, ciò significa che tutta in fiamme arde Roma deserta. Ma che dir degli uomini, se già per cadute continue gli edificî stessi vediamo al suolo distrutti? Per la qual cosa alla Città già deserta mirabilmente si adatta quanto è scritto ancora: *Si arroventi il suo rame e si liquefaccia.* Conciossiachè sarà distrutta persino quella caldaia in cui prima furono cotte la carne e le ossa, chè dopo caduti gli uomini, crolleranno anche le muraglie. Dove sono quelli che un giorno insuperbivano della loro vittoria? Dov'è la loro magnificenza? dov'è l'orgoglio? Dove i tanti e smodati sollazzi? In essa ebbe compimento quello che il profeta ha detto di Ninive distrutta: *Dov'è la dimora dei leoni e l'alimento dei figli dei leoni?* I suoi generali e i principi suoi non erano forse leoni che correvano le terre di tutto il mondo e con rabida sete di sangue ne riportavano la preda? Qui i piccoli dei leoni trovavano il loro cibo, perocchè fanciulli e giovani, figli degli uomini mondani, qui d'ogni parte accorressero, se volevano sgombrarsi le vie della fortuna terrena. Ma ahimè! or la Città è fatta deserto, ora è in ruina, e per lungo

gemito affranta. Niuno più corre ad essa per conquistarsi la fortuna di questo mondo. Adesso più non le rimane un solo uomo possente e nella violenza operoso, che col sopruso sappia carpire bottino. Diciamo dunque: *Dov'è la dimora dei leoni, dov'è il nutrimento dei figli dei leoni?* Ad essa incoglie ciò che il profeta ha detto di Giudea: *La tua calvizie si diffonde come quella dell' aquila.* E invero, la calvizie colpisce l' uomo nel capo, ma la calvizie dell' aquila si distende per tutto il corpo; imperocchè quando è invecchiata molto, le sue piume e le sue penne cadano d' ogni parte. Così al pari dell' aquila spennacchiata, la Città s' è cosparsa di quella calvizie che fu la perdita del popolo suo. Caddero anche le penne possenti delle ali, colle quali un tempo soleva alzarsi a volo, perocchè sieno morti quegli eroi tutti, per opera de' quali, un tempo, essa metteva a ruba le proprietà degli stranieri » (10).

I Romani, che ascoltavano quel ditirambo del dolore risonare nell' alta e silenziosa basilica di s. Pietro, dalle cui pareti, i santi dall'aspetto severo, dipinti nel musaico, parevano guardar fissamente in giù, dovevano sentirsi schiacciati sotto il peso di queste parole tremende. Il loro destino desolato si svelava ai loro occhi come un vaticinio compiuto: Roma era morta! Alla parola solenne del grande oratore tenevano bordone il pianto delle matrone e il gemer dei vecchi, nati già negli splendidi tempi di Teodorico; e negli intervalli, in cui la voce di Gregorio posava, la fantasia agitata del popolo avrebbe potuto immaginare di udir le grida furibonde degli inimici irrompenti alle porte, oppure la caduta rumorosa di Roma e de' suoi antichi monumenti, dai quali, sordi e pesanti, precipitassero i massi marmorei. Non v' ha dipintura di Roma più tremenda di questa che ci è offerta da quella adunanza e da quella predica; e la immaginativa fiera e grandiosa dell' omelia, che associa la storia della capitale dell' impero romano alle profezie degli Israeliti, è tale da destarci dal profondo dell' animo una tristezza di tragico senso. E' il discorso funebre di Roma che il vescovo recitava sulla sua tomba, e possiede un' importanza storica altissima, maggiore persino di quella che s' abbia il discorso di Marc' Antonio presso il cadavere di Cesare. Il papa che pronunciava quell'orazione, era nel tempo stesso l'ultimo discendente d'una famiglia romana, antica ed illustre, laonde il suo discorso, di tetri concetti, s' inspira alla vera energia del sentimento nazionale romano.

Agilulfo assediava Roma, ma non la stringeva soverchiamente. Come avrebbe potuto infatti resistere a lui la Città che, a detta dello stesso Gregorio, « priva di popolo numeroso e senza aiuto di soldati », stava sotto il solo usbergo della protezione dell'apostolo Pietro o di Dio (11)? Se il papa saliva sui merli delle mura di Aureliano e di Belisario, cadenti di vecchiezza, poteva, co' suoi proprî occhi, mirare i Romani trascinati dai Longobardi, come cani al guinzaglio, per esser venduti schiavi nelle Gallie; e i parecchi assalimenti, coi quali il nemico moveva contro le porte, lo avranno indotto a terrore; mentre il prefetto Gregorio e Castorio, maestro de' militi, che erano i soli officiali imperiali di grado ragguardevole che fossero in Roma, attendevano alla incerta difesa. Non la loro vigilanza, nè la perseveranza dei cittadini armati avevano merito che il nemico finalmente si ritirasse,

sibbene le ricchezze della Chiesa; e Gregorio in una lettera, che più tardi scriveva alla imperatrice Costanza, lamentava con ironia di dover sè stesso appellare tesoriere dei Longobardi, sotto le spade dei quali il popolo romano campava la vita, soltanto perchè la Chiesa la riscattava ogni giorno (12).

L' imperatore non rivolgeva al papa nemmanco una parola di gratitudine per la liberazione di Roma; ed anzi l' esarca cercava di mettere in sospetto a Bisanzio il vescovo, che alla sua autorità diventava pericoloso, e contro cui era irritato, sembra, perchè di propria volontà aveva trattato della pace coll' inimico. Maurizio scriveva a Gregorio una lettera di stile violento, in cui gli rimproverava che Roma, durante l' assedio, non era stata bastevolmente provveduta di vettovaglie; e in brevi e sonore parole, gli dava del cervello grosso, poichè s' era lasciato corbellare da Ariulfo colla promessa che questi, per la conclusione della pace, sarebbe venuto a Roma. A quella lettera il generoso Gregorio rispondeva con dignità e con acutezza diplomatica; enumerava tutti i pericoli ai quali lo avevano esposto i comportamenti dell' esarca; tutti i danni che ne erano conseguiti, e nel tempo stesso in cui affermava di volere assumere a titolo di onoranza l' offesa che l' imperatore gli faceva, cercava di salvare dalla disgrazia gli officiali imperiali, e celebrava la vigilanza operosa con cui eglino avevano provveduto alla difesa di Roma (13).

II. — CONDIZIONI DEL REGGIMENTO TEMPORALE IN ROMA. — GLI OFFICIALI IMPERIALI. — ASSOLUTO SILENZIO RISPETTO AL SENATO ROMANO.

La menzione che ci occorse di fare del prefetto e del maestro de' militi, ne richiama a esaminare brevemente come fosse costituito il reggimento temporale della Città in quel periodo di tempo, e ci trae quindi a toccare di uno dei punti più oscuri nella nostra storia. Abbiamo veduto che in quell'età non si parla più di un duce che sedesse in Roma, nè riscontrasi mai cenno di un ducato romano (14). All'opposto, alcune città erano governate da *comites* e da *tribuni*, e in Roma e nel territorio alla Città attinente, trovavansi dei *magistri militum*, che manifestamente avevano autorità di comando generale ed erano investiti della piena podestà di un duce. Tuttavolta, e soltanto di tempo in tempo, anche questo officio appare esistere in Roma, come allora che Castorio resse la difesa contro l'assedio di Agilulfo (15). Le cose di guerra e la giurisdizione loro relativa, dipendevano da questo comandante; e da Ravenna e da Bisanzio era spedita a Roma la moneta per supplire allo stipendio della soldatesca, sotto il nome di *roga*, di *precarium* o di *donativum*, che era pagato dall' *erogator*, sempre però che il denaro venisse (16).

Più di frequente, le lettere di Gregorio fanno menzione del prefetto; una sol volta però v' è usato dell' espresso addiettivo *Urbis* (17); ed il papa, ben di sovente, parla di prefetti senza aggiungervi qualificazione ulteriore, cosicchè, ogni qual volta ci ne discorra, ci convien guardarci dall' intendere

per essi sempre i prefetti della Città. V'era ancora un prefetto d'Italia, uno d'Africa e uno dell'Illirio, ossia delle tre diocesi che erano un tempo soggette al prefetto del pretorio d'Italia; Gregorio ne fa parola nelle sue lettere (18). Le funzioni del prefetto, il quale dall'esarca era chiaramente distinto, ci son ad ogni modo più conosciute di quelle che spettavano allo officio di proconsole d'Italia (19). Il prefetto reggeva con podestà immediata tutte le bisogne civili, così in argomento di finanza e di giustizia, che di amministrazione della città. La raccomandazione del papa non era priva di influenza nell'elezione all'officio della prefettura d'Italia e di quella della Città. Per recarne un esempio, nell'anno 602, l'ex-prefetto Quertino pregava il pontefice che s'adoperasse presso l'imperatore, affinchè Bonito ottenesse la prefettura, quella d'Italia senza dubbio. Riscrivevagli il papa essere quella una carica travagliata di difficoltà, essere oltracciò disacconcio che un uomo, dedito agli studi delle scienze, andasse a mettersi in mezzo a negozî senza costrutto: non voler egli però mettervi ostacolo, sebbene dovesse già fin d'allora deplorare le future amarezze che soffrirebbe quell'uomo, perocchè l'esempio dei predecessori lo ammaestrasse abbastanza dei mali che lo aspettavano (20). E per verità le sue lettere contengono gravi documenti di una simile esperienza.

Allorquando i prefetti uscivano d'officio, dovevano render conto della loro amministrazione al successore o ad altri che riceveva incarico di quella censura; nè il grado elevato (Gregorio dà loro titolo di *magnificus*, di *gloriosus* e di *illustrissimus*) li salvava in parecchi casi da punizioni, che, per fermo, possono appellarsi turchesche. L'ex-prefetto Libertino era citato a giudizio straordinario innanzi l'ex-console Leonzio, in Sicilia, e ignominiosamente flagellato a colpi di verga. La barbarie di quella esecuzione commoveva Gregorio a nobile sdegno, ond'egli scriveva a Leonzio una lettera che, per eccellenza, è prima nell'intiera collezione delle sue epistole e massimamente onora l'animo suo generoso. Ei vi parla da romano, cui concita ad ira il solo pensiero che su un uomo libero possa alzarsi la frusta. « Questa » dic'egli ricordando i tempi antichi, « quest'è la differenza tra i re barbarici e gli imperatori romani, che i primi sono signori di gente schiava, i secondi reggitori di uomini liberi: in tutte le opere vostre voi dovete tener fermo lo sguardo anzi tutto a giustizia, indi, sopra ogni altra cosa, a libertà »; e minaccia Leonzio colla potenza che gli viene dalla dignità di vescovo romano; « avvegnachè » soggiunge « se io avessi trovato l'accusato nel suo buon diritto, a me sarebbe spettato di ammonirvene già prima per lettere, e se non avessi trovato ascolto, io mi sarei rivolto all'imperatore » (21). Da questa lettera si rileva manifestamente qual podestà lo stesso Gregorio potesse attribuirsi al di sopra dei più eminenti officiali dello Stato, perocchè la loro opera fosse soggetta all'alta sorveglianza di lui.

I pubblici ministri che erano minacciati di castigo, cercavano la sua protezione. Ed era consuetudine che i magistrati uscenti di carica rifuggissero negli asili delle chiese e non gli abbandonassero se non allora che da un notaio imperiale ricevevano garanzia della vita, dimostrazione segnalata delle condizioni cui era ridotto il reggimento bizantino. Così aveva

fatto l'ex-prefetto Gregorio, e noi troviamo una serie di lettere che il papa indirizzava agli uomini più potenti, per raccomandar con fervore alla loro protezione quell'uomo, affinchè lo salvassero dall'arbitrio dei giudici (22); laonde da quei trattamenti inonesti possiamo scorgere agevolmente a che segno di abbiezione il despotismo bizantino avesse trascinato l'ordine degli officiali pubblici, anche di quelli che tenevano le cariche più illustri.

Al tempo di Graziano e di Valentiniano, il prefetto della Città era un altissimo magistrato; era principe del Senato e, per dignità, precedeva tutti i patrizî e tutti gli uomini consolari. Dopo di Augusto, la sua giurisdizione si estendeva fino alla centesima pietra milliare, e dalle provincc suburbane a lui si moveva ricorso di appello. Nella Città poi stavano sotto il suo reggimento tutte le bisogne pubbliche, l'annona, i mercati, il censimento, la polizia dei fiumi e dei porti, delle mura e degli acquedotti, gli spettacoli e l'ornato della Città. Il decadimento di Roma aveva trascinata con sè anche quella dell'officio di prefetto; però, nel secolo sesto, esso era tuttavia sì importante, che teneva il governo di tutta l'amministrazione civile, laddove l'autorità nelle cose politiche e militari spettava al maestro dei militi. Solo in tal modo si spiega come possa trovarsi che il prefetto Gregorio era ancora, nella difesa e nel reggimento della Città, la persona maggiore allato del comandante militare. Al contrario, quest'ampiezza di funzioni scomparve nel secolo settimo, in cui gli officiali militari acquistarono il completo imperio supremo; e mentre il prefetto della Città trovò i limiti del suo officio nella semplice *iurisdictio*, esso decadde, per altra parte, sotto la podestà del duce di Roma, ch'era il governatore generale. Già dopo l'anno 600, in cui Giovanni tenne la prefettura, non s'ode più parlare di prefetti fino all'anno 744, in cui quell'officio ricompare; e la celebre magistratura cittadina si conserva, sebbene sotto forme mutate, unico ministero di origine dell'antichità, e, negli anni più tardi del medio evo, giunge persino ad ottenere alta importanza (23).

Oltre al prefetto della Città ed al maestro dei militi o duce, altri officiali imperiali erano in Roma, ma le loro funzioni e i loro rapporti sono involti nell'oscurità: così tratto tratto occorre di trovare dei legati che esercitavano incarichi dell'imperatore e l'arbitrio dei quali incuteva alla Città grave terrore (24). Come stesse la cosa pel Senato, non sappiamo. Quegli scrittori i quali sostengono che continuasse ad esistere, altri argomenti non hanno per avvalorare la loro opinione fuor di questi: gli squarci, a noi ben noti, della *Sanzione Prammatica* di Giustiniano, la notizia di Menandro su quell'ambasceria, composta di alcuni senatori, che andò a Costantinopoli nel 579, e la continuazione dell'officio del prefetto che eglino dichiarano essere stato, anche di quel tempo, capo del Senato, secondo la costumanza antica. Tutti questi argomenti però non si sostengono su buon fondamento, e cadono innanzi al silenzio degli storici. Se al tempo di Gregorio, il Senato avesse ancora durato in vita, tenendo funzioni di magistrato consultivo o di depositario dei diritti politici della *Respublica romana*, come mai Gregorio avrebbe potuto dimenticarlo e negligerlo onninamente in mezzo alle più difficili necessità dello Stato? Vedremo più tardi com'egli,

nell'anno 599, trattando con Agilulfo della pace, si servisse di un abate Probo per mediatore nei negoziati; nè allora è fatta mai parola di senatori o di parte politica che, nemmanco remotamente, ivi prendesse il Senato. E quando Agilulfo spediva suoi messaggeri a Roma, chiedeva dal solo pontefice la sottoscrizione al trattato di pace; del Senato non facevasi neppur cenno. Si potrebbe perciò tutt' al più credere che il Senato perdurasse ancora come corporazione dei decurioni, per analogia, ad ogni modo, assai dubbia, colle città d'Italia che non erano ancor cadute sotto la conquista dei Longobardi, e che erano ridotte alle reliquie della costituzione curiale romana (25). Ma neppure di una curia, in tal significato, si discorre più, e

TEMPIO DI GIOVE, CREDUTO IL PRETORIO DI TEODORICO, SUL MONTE SANT'ANGELO, A TERRACINA.

pertanto ci è duopo di ricorrere, come ad argomento efficace che sorregge l'opinione nostra, a quelle celebri parole della omelia decimottava di Gregorio, che affermano il Senato non aver più esistito (26). All'opposto, non può supporsi che, parimenti in modo assoluto, si fosse estinta la corporazione civica, municipale; questa infatti ricomparisce nell'*Ordo* di quel tempo, una parte del quale dev'essere stata quello che più tardi appellossi il *Consilium*: il consesso cioè degli officiali amministrativi, che esercitava una ristretta giurisdizione cittadina sotto l'autorità del prefetto della Città.

Per quanto scarse sieno pure le notizie sulle forme del reggimento di Roma in quell'età, quest'è certo, che la podestà in argomento delle cose militari, delle civili e delle politiche, era esercitata da officiali dell' imperatore; al papa ne competeva, d'ordine legittimo, una certa sorveglianza, a lui movevasi ricorso di appello. Nel restante vediamo il pontefice attendere

(Mosaico dell' abside).

CHIESA DEI SS. COSMA E DAMIANO.

unicamente al governo della Chiesa ed alla giurisdizione ecclesiastica; tuttavolta Gregorio, stante il concorso del suo alto ingegno e delle condizioni dei tempi, riusciva a tenere nello Stato grandissimo luogo, così che, in via di eccezione, diventava capo supremo di Roma, e come tale era tacitamente riconosciuto: a buon dritto, pertanto, deve ravvisarsi in lui il fondatore della signoria temporale dei papi.

III. — RELAZIONI DI GREGORIO CON LA CITTÀ DI ROMA. — SUE CURE PER IL POPOLO. — AMMINISTRAZIONE DEI BENI ECCLESIASTICI.

La potenza di Gregorio superava l'autorità degli officiali dell'impero; in lui i Romani onoravano il loro signore, l'uomo che provvedeva alla loro salvezza, che riuniva nella sua persona la dignità santa di vescovo e lo splendere della più illustre stirpe patrizia. Dopo che la caduta del reame dei Goti avea fatto spegnere con sè l'ultimo spirito di vita pubblica nella Città, Roma subìva una trasformazione completa. Non v'erano più consoli, non Senato, non sollazzi che ricordassero il regno del mondo; le case patrizie s'erano estinte pressochè tutte, e le lettere di Gregorio non fanno neppur motto che in Roma esistessero famiglie doviziose d'antica progenie, se ne togli quelle che erano emigrate a Costantinopoli (27), laddove si trovano nomi antichi attribuiti a possedimenti che oramai appartenevano al patrimonio della chiesa (28). L'operosità nelle cose ecclesiastiche o teologiche aveva imposto silenzio ai negozî d'ordine civile, e già abbiamo veduto il popolo romano chiudersi tutto in un vestimento sacerdotale. Non più festività pubbliche fuor delle sacre; ciò che occupava, come di un avvenimento importante, il popolo infingardo, si erano gli argomenti religiosi. La Chiesa stessa aveva incominciato ad essere un immenso asilo della società; sotto il terrore di calamità inaudite della natura e della guerra, s'era fatta universale la credenza della prossima fine del mondo; e immenso era il numero di coloro che correvano a chiudersi nei conventi o si consacravano al sacerdozio. Quel concorso era accresciuto dalla povertà, per una parte, dall'ambizione, per l'altra; avvegnachè i bisognosi vi trovassero nutrimento e tetto, gli ambiziosi dignità e onoranza, in un'età in cui il titolo di diacono, di prete, di vescovo era divenuto pei Romani ciò che un tempo erano state le cariche del tribunato, della pretura, del consolato. Persino uomini di guerra abbandonavano le loro bandiere per assumere la tonsura; il numero della gente d'ogni ceto che ambiva agli officî ecclesiastici, era così grande, che Gregorio cercava di opporvi un argine, nel tempo stesso in cui l'imperatore Maurizio, nell'anno 592, promulgava un editto, in cui proibiva che i soldati entrassero nei conventi, e che i ministri del governo civile ottenessero officî ecclesiastici (29). L'inopia di Roma stendeva le mani ai tesori della Chiesa non inutilmente. I tempi in cui il console dispensava denaro al popolo, in cui il prefetto, a cura dello Stato, provvedeva alle somministrazioni pubbliche di grano, d'olio, di grasce, quei tempi non

erano più; il grido del popolo chiedente *panem et circenses*, sonava ora soltanto a metà; esso domandava del pane, e il papa ne donava largamente. Già ancora quand'era monaco, dal suo convento del clivo di Scauro, Gregorio aveva ogni giorno provveduto di cibo i poverelli; quando fu papa, continuò a nutrire il popolo. Al principio d'ogni mese, distribuiva ai bisognosi grano, vesti e denaro, e in ogni festività maggiore largiva doni alle chiese, ai conventi, agli istituti di pietà. Al pari di Tito, credeva perduto quel giorno in cui non avesse saziata la fame o coperta la nudità dei mendici, e avendo un dì sentito che un accattone era morto in una via di Roma, si rinchiuse nelle sue stanze, afflitto di vergogna, e per qualche giorno non osò presentarsi all'altare nel ministero di prete.

I Romani avevano un tempo ricevute le loro provvisioni nelle gallerie, nei teatri, nei granai pubblici dello Stato; oggidì invece si accalcavano nei cortili delle basiliche e dei conventi, per riceverví da ministri ecclesiastici vettovaglie e vestimenta. Le turbe dei pellegrini, vegnenti d'oltre mare, trovavano a Porto, già pronto ad accoglierli, l'antico ospizio che vi aveva edificato il senatore Pammachio, l'amico di Girolamo; e chi entrava nelle porte di Roma, pellegrino o fuggente dai Longobardi, trovava negli ospedali o negli alberghi, ricovero e nutrimento. Intorno a lunghe tavole sedevano gli stranieri di tutte le province, e con pia gratitudine si cibavano dei doni della Chiesa romana. La carità cristiana dispensava, ed il bisognoso, non bugiardo, riceveva il beneficio vero (30).

I beni che la Chiesa poco a poco aveva acquistato dai patrimonî privati per donazione dei fedeli, erano adoperati da Gregorio con onesta coscienza che adempieva all'intendimento pietoso dei donatori. E quei beni omai erano molti ed amplissimi, così che il papa, se ancora non imperava da signore di ducati, era tuttavia il più ricco posseditore di terre che fosse in Italia; e qui sedeva, se non da sovrano, almeno da proprietario di latifondi, tenuti in retaggio dalla Chiesa, e sui quali egli poteva, entro certi limiti, esercitare giurisdizione. Le proprietà della Chiesa romana, dedicate a Pietro apostolo, erano sparse in parecchie contrade; in Sicilia, nella Campania, in tutta l'Italia meridionale, in Dalmazia, nell'Illirio, nelle Gallie, in Sardegna, in Corsica, nella Liguria e nelle Alpi Cozie, la Chiesa possedeva suoi patrimonî o suoi dominî. Come un re spedisce ministri nelle province, così il papa mandava suoi diaconi e suddiaconi (*rectores Patrimonii*), che riunivano in sè le funzioni d'ispettori spirituali e temporali o di consultori del governo amministrativo (31). La loro gestione era soggetta ad una revisione severa, perocchè il grand'uomo non voleva che « la borsa della Chiesa s'insozzasse di vergognosi guadagni ». Tenevasi un diligente registro dei redditi e delle spese, nel tempo stesso in cui il papa, ispirandosi all'amore del giusto, con sollecita cura vigilava, affinchè i contadini della Chiesa non fossero gravati, oltre giustizia, nella misura e nel peso delle prestazioni che dovevano soddisfare in natura, e affinchè non fossero soverchiamente colpiti d'imposta personale.

Le molte lettere che Gregorio indirizzava a quei rettori del patrimonio, destano la nostra più viva curiosità; esse ci forniscono notizia di quelle con-

dizioni della classe agricola romana, che per secoli si mantennero immutate. I beni della Chiesa erano coltivati da coloni, uomini che, avvinti alla loro gleba, pagavano in moneta o in prodotti della terra un canone, che in generale appellavasi *pensio*, ed era riscosso per mezzo dei *conductores*, ossiano appaltatori. Spesse volte costoro, per avidità di guadagno, opprimevano i coloni, elevando ad arbitrio la misura del grano: eglino costringevano talvolta i contadini a portare il moggio al di sopra della sua misura regolare, che era sedici sestarî, equivalenti a ventiquattro libbre romane, esigendone financo venticinque sestarî; e su venti staia di raccolto, li obbligavano a cederne uno. Gregorio pose impedimento a queste angherie; egli fissò il moggio a diciotto sestarî, e stabilì che uno staio dovesse cedersi soltanto sopra trentacinque. Questi ordinamenti riguardavano la Sicilia, che ancor sempre era il granaio di Roma, e donde, due volte all'anno, in primavera ed in autunno, partiva per Porto un naviglio carico di frumento, per approviggionare i fondachi della Città (32). Se il carico andava perduto in naufragio, il danno, per certo, gravava le spalle ai poveri coloni, fra i quali era ripartito l' obbligo dell' indennizzo; e, soltanto, Gregorio ammoniva i rettori che non istessero negligenti a profittare della stagione più propizia alla navigazione, che altrimenti a loro colpa avrebbe dovuto attribuirsi la perdita. L'ordinamento economico era magistrale; per ciascun colono si teneva un registro appellato *Libellus securitatis;* in esso annotavasi quanto il colono pagava, e costituiva una prova a favore di lui: se poi le calamità agricole dell'annata o le concussioni lo facevano cadere in povertà, egli poteva star certo che la equità d'animo del pontefice lo avrebbe soccorso con novelle scorte di vacche, di pecore e di maiali. I beni di san Pietro in Sicilia prosperavano; perocchè vi fossero stati introdotti parecchi miglioramenti di ottima cultura; il grande papa poteva con orgoglio intitolarsi anche eccellente agricoltore (*a*), e quando traeva in processione o saliva a cavallo, aveva il dritto di gloriarsi che i suoi palafreni erano sempre forniti dagli armenti che la Chiesa possedeva in quella Trinacria antica, di cui Pindaro, un tempo, aveva cantato i corsieri vincitori nel circo. Per fermo, però, c' incoglie qualche leggiero dubbio che Pindaro avesse trovato in adesso meritevole di una sua ode la razza dei nipoti ond' erano forniti i cavalli apostolici. « Tu mi hai mandato » scriveva una volta Gregorio al suddiacono Pietro « un gramo cavalluccio e cinque asini; sul cavallo non posso salire, tanto è meschinetto, e i begli asini non posso cavalcare perchè asini sono » (33).

I possedimenti dell'apostolo Pietro, nel territorio della città di Roma, su ambedue le sponde del Tevere erano divisi in quattro scompartimenti: il *patrimonium Appiae*, che comprendeva tutte le terre poste fra la via Appia ed il mare fino alla via Latina; il *Labicanense*, che si stendeva tra la via Labicana e l'Anio; il *Tiburtinum*, tra la via Tiburtina ed il Tevere, e finalmente il *patrimonium Tusciae*, maggiore di tutti, che abbracciava i vasti tratti delle terre situate sulla destra riva del Tevere (34). Ognuno di questi scompartimenti si divideva in masserie, che avevano nome di *fundus* o *massa*; colla parola *fundus* si designava un ristretto pezzo di terreno, cui appartenevano delle *casae* ossiano *casales* per i coloni; parecchi *fundi* com-

ponevano una *massa*, o, secondo l' espressione romana odierna, una tenuta; parecchie *massae* costituivano un *patrimonium*.

La Chiesa era giunta alla fine a possedere una grande parte dell'*Ager romanus*. Goti, Greci e Longobardi, da duecento anni a questa parte, avevano calpestato la campagna circostante alla Città, e le tracce delle invasioni nemiche erano scritte nelle rovine che attorniavano Roma. Basiliche e abazie, e tuttora alcune nobili case signorili, erano seminate miserevolmente su quel suolo, ove ancora durava qualche cultura di oliveti; e nella campagna stavano tuttavia alcune borgate deserte, crollate in ruina, come il *Vicus Alexandri* ed altri. Conventi, con qualche adiacenza di fabbriche e molte chiese di catacombe, che oggidì sono scomparse, si alzavano in mezzo alle ville distrutte dei grandi romani; si strappavano le colonne e i marmi di queste case di delizie per ornarne le chiese della campagna, come già mettevansi a sacco i monumenti di Roma per adoperarne i materiali nella costruzione delle chiese della Città. Tutta la campagna di Roma era la pianura più silenziosa e più sublime del mondo, e già nel secolo sesto presentava la vista di un deserto che riempiva di mestizia l'animo di chi la mirava (35).

La Chiesa dunque imperava sopra un popolo di clienti e di servi; la ricchezza del suo tesoro era inesauribile, laddove le proprietà delle genti private sempre più andavano scomparendo. Per tal guisa, il papa poteva provvedere a dispendî, cui sembrava quasi impossibile di sopperire, avvegnachè su di lui pesasse la conservazione delle chiese, la vettovaglia di Roma, il riscatto degli schiavi di guerra, e finalmente la moneta, di cui doveva largheggiare ai Longobardi, per ricomprare la pace. Ai tesori del suo vescovo, Roma andava debitrice, se otteneva la liberazione di quegli inimici e se, tratto tratto, ergevasi quasi a condizione d' indipendenza di rincontro a Ravenna: in pari tempo, la Chiesa s'atteggiava, davanti l' imperatore, in veste di mendica, e con ossequiose parole di gratitudine accettava il dono di poche libbre d'oro che egli, di quando in quando, aure stille della sua compassione, lasciava cadere su quel cumulo di ruine che era Roma (36).

Affranta dalla guerra, dalla fame e dalla peste, congiunta a Bisanzio soltanto per la dipendenza di alcuni pubblici ministri, separata da Ravenna, chè i Longobardi ne troncavano ogni adito, vigilata appena dall'esarca, indifesa quasi di armi, Roma trovava in papa Gregorio un reggitore nazionale e suo eletto.

IV. — GREGORIO CONCHIUDE LA PACE CON AGILULFO. — FOCA SALE AL TRONO DI BISANZIO E RICEVE CONGRATULAZIONI DA GREGORIO. — LA COLONNA DI FOCA NEL FORO DI ROMA.

Gregorio, per fermo, aveva quasi autorità di principe; le redini del reggimento temporale da sè medesime erano venute nelle mani di lui. Nè ciò avveniva soltanto per la città di Roma, ma per altri luoghi ancora; essendo una volta avvenuto che egli spedisse un duce Leonzio al castello di Nepe in Tuscia, e ammonisse il clero, l' ordine e il popolo di prestargli obbedienza E

si trova persino ch'egli mandasse a Napoli un tribuno per provvedere alla custodia di questa città e comandasse alla soldatesca del presidio di starsi soggetta agli ordinamenti di quello: e già in tempo anteriore egli aveva dato incarico a Gennaro, vescovo di Cagliari in Sardegna, che ogni luogo munisse di buona guardia (37). Poichè però la cura di Roma lo toccava assai più davvicino, non ci deve meravigliare che egli, al pari di un reggitore di governo temporale, si occupasse di provvedimenti militari, ed ai comandanti delle soldatesche scrivesse non aver reputato opportuno di far uscire di Roma le milizie, perchè loro si congiungessero; e che a quei capitani desse consigli relativi alle imprese che dovevano tentare contro il nemico (38).

Le condizioni sciagurate in che l'Italia era ridotta, e l'angustia onde più prossimamente Roma era premuta, facevano Gregorio interpositore di pace, e la conclusione di essa finalmente era dovuta all'energia di lui. Egli si sentiva compreso della propria autorità siffattamente che, per mezzo del suo nunzio, diceva all'imperatore, che se egli, suo servo, avesse voluto la distruzione dei Longobardi, oggi quel popolo non avrebbe più nè un re, nè un duca, nè un conte. Con essi però, dei quali prevedeva la conversione o temeva la vendetta sulle molte chiese cattoliche e sui beni che queste possedevano nel loro territorio, volere egli mantenere una pace amichevole: già da tanti anni essersi sforzato a conseguirla, ed avernelo invece impedito i raggiri dell'esarca. La pace fu conchiusa finalmente nell'anno 599 colla mediazione dell'abate Probo, legato del papa (39); sembra tuttavia che l'imperatore Maurizio gliene avesse dato piena facoltà. Le due parti contraenti erano, da un lato, Agilulfo e i suoi duchi, tra i quali, quell'Ariulfo di Spoleto, che per Roma era più pericoloso di tutti; dall'altro, l'esarca Callinico, proclive alla pace e successore di Romano. L'autorità di Gregorio era tenuta però in estimazione sì alta, che il re dei Longobardi lo considerava fornito di podestà indipendente, laonde spediva suoi messi a Roma, chiedendo che il papa dovesse sottoscrivere il trattato di pace. Ma Gregorio se ne schermiva; egli non voleva, colla sua sottoscrizione, gravarsi di obbligazioni; oltracciò, un papa di que' tempi comprendeva sè essere soltanto sacerdote, e dovere, per comando del Vangelo, tenersi remoto dai negozî mondani e dalle faccende politiche: il concetto della podestà regia congiunta al sacerdozio era in quel tempo ancora sconosciuto, e della teoria delle due spade non s'era peranco trovato il conio (40). L'armistizio doveva durare fino al mese di marzo dell'anno 601, ma probabilmente, fu indi prorogato, avvegnachè si trovino più tardi delle lettere, nelle quali Gregorio prega Maurizio, maestro de' militi, e Arichi, duca di Benevento, di fargli venire, per mare, delle travi, commesse negli Abruzzi, per le basiliche di s. Pietro e di s. Paolo.

La novella di un rivolgimento sanguinoso avvenuto in Bisanzio, sorprendeva la Città in mezzo alla pace dubbiosa di cui adesso godeva. L'imperatore Maurizio era caduto vittima di una rivolta militare, ed uno dei mostri più scellerati che s'abbia la storia bizantina, era salito sul trono di Costantinopoli. Foca, oscuro centurione, sozzo del sangue dell'imperatore e de' suoi cinque figli, che con immane crudeltà egli aveva fatto trucidare sotto gli occhi del padre, dominava fino dal giorno 23 novembre 602, nel palazzo

di Giustiniano. Il novello imperatore s'affrettava a mandare il proprio ritratto e quello di Leonzia, moglie sua, a Roma, dove giunsero addì 25 aprile 603. Era infatti costumanza che ogni imperatore, subito dopo il suo avvenimento al trono, spedisse la sua immagine e quella della sua donna ai magistrati delle province. Chiamavansi quei simulacri *laurata*, forse perchè erano adorni il capo d'una corona d'alloro; rappresentavano le veci dell' imperatore, e quando giungevano nelle città, i popoli servi non avevano a schivo di muovere loro solennemente incontro, con torce accese, come ad omaggio di persone vive e divine, e di collocarli poi in un luogo consecrato (41). Tosto che dunque le immagini imperiali furono giunte in Roma, si radunavano il clero e la nobiltà nella basilica di Giulio, nel Laterano, e col grido: « Esaudisci, o Cristo! Lunga vita a Foca Augusto ed a Leonzia Augusta! » acclamavano il tiranno a imperatore: indi il papa ordinava che i due ritratti fossero conservati nell' oratorio del martire Cesario, nel palazzo vescovile (42). Per la basilica di Giulio poi, cui si accenna, non deve già intendersi una chiesa, sibbene una qualche parte del palazzo Lateranense (43), di guisa tale che il luogo eletto per questa festività di omaggio, non fu il palazzo antico dei Cesari, ma una sala nel palazzo patriarcale del Laterano. Che vi intervenisse qualche officiale dell' imperatore, non sappiamo; nè è fatta menzione di sorta del Senato, in un avvenimento sì importante, quale era il riconoscimento del novello principe dell' impero. E' piuttosto di bel nuovo, anche qui, il papa che dà il comando di riporre il ritratto imperiale nell'oratorio di un martire, e dell'oratorio dobbiamo cercare il luogo nel Laterano (44).

Gregorio, nel profondo dell'animo, doveva sentire abborrimento di un imperatore che, con opera da carnefice era salito alla signoria, ma la ragione politica lo costringeva a indirizzare, con umiltà di frase, auguri e congratulazioni a Foca ed a Leonzia. Nella sua lettera, il papa fa che si allietino cielo e terra, come se colla morte del giusto Maurizio, cui un tempo lo avevano stretto legami di amicizia personale (Maurizio s'era sforzato di abbassare la crescente potenza del vescovo romano per via del patriarca di Costantinopoli), Roma avesse scosso un giogo intollerabile, e come se il novello reggimento fosse per restituire libertà e prosperità di fortuna (45). Di rimpetto alla persona orribile di un Foca, non possono leggersi queste lettere senza sentirne vergogna; esse sono e resteranno sola macchia oscura nella vita di un uomo glorioso; esse serbaronsi a scapito della fama di lui, in pari guisa che, per obbrobrio di Roma, si conservò nel Foro la colonna ivi elevata in omaggio di Foca (*b*).

Gregorio non ebbe parte alla sua erezione, avvegnachè la si innalzasse soltanto nel 608, quattro anni dopo la morte di lui. Caduti in basso stato di servitù, i Romani, sulle cui teste torreggiavano le colonne meravigliose di Traiano e degli Antonini, che forse ancora sulle cime portavano le statue di quegl' imperatori gloriosi, quasi sollevandoli in apoteosi verso il cielo, erano costretti dall' esarca a supplicare l' imperatore Foca che alla Città concedesse l' onore della sua statua; e Smaragdo la innalzava nel Foro, dalla parte laterale che prospetta l'arco trionfale di Settimio Severo. Ma nè Roma nè

l'arte avevano più la potenza di edificare una nuova colonna; una colonna antica scanalata, d'ordine corinzio, alta settantotto palmi, fu tolta da un qualche vecchio edificio e la si innalzò sopra un grande piedistallo, di quadruplice gradinata, a foggia di piramide. Sopra l'alto capitello si collocò la statua, in bronzo dorato, dell'imperatore; e se l'artista non avrà inteso ad adularlo, i Romani avranno potuto, meglio che in s. Cesario, mirare con nausea il ceffo irsuto dell'imperatore bizantino, simile a quello di uno sconcio folletto. Così l'ultima opera che, a decoro pubblico, secondo lo stile antico, Roma vedesse innalzare in mezzo alle sue ruine, e fra le angustie

(Foro Romano).

Tempio di Romolo.

onde la circuivano i Longobardi, era la statua di un tiranno, monumento della servitù bizantina che pesava su Roma.

La Nemesi della storia risparmiò quella colonna e la tenne eretta, mentre tutto d'intorno le statue e le colonne del Foro cadevano senza lasciare traccia di sè; per il corso di tutti i secoli pugnò, quantunque ruinosa, cogli anni, e fu dai dotti oggetto di studî, finchè addì 23 marzo 1813, sgombrate le ruine che coprivano la sua base, se ne scoperse l'iscrizione. Il nome dello imperatore insieme ad alcuni dei predicati che l'adulazione vi aveva affastellati, era stato già cancellato dal giusto odio dei Romani. La colonna di Foca sta anche oggidì nel luogo ove fu eretta; in mezzo a piedistalli nudi e senza nome, dai quali da lunghissimo tempo sparvero le statue, sopra un mare di ruderi dei marmi crollati, essa stessa senza capo, senza effigie, s'innalza solitaria e simboleggia la vita di un despota, con efficacia maggiore di quella che potrebbe avere la parola più eloquente di un Tacito (46).

NOTE.

(1) S. GREGOR., *Ep. IV*, l. I. Le sue prime lettere, precisamente quelle dirette a Teoctista, sorella dell'imperatore, lamentano la perduta felicità della vita contemplativa: *Contemplativae vitae pulchritudinem velut Rachelem dilexi, sterilem sed videntem et pulchram, quae, etsi per quietem suam minus generat, lucem tamen subtilius videt. Lea mihi in nocte coniuncta est, activa videlicet vita, fecunda, sed lippa, minus videns, quamvis amplius parens.* Dei simboli di Rachele e di Lia, usarono più tardi DANTE e MICHELANGELO.

(2) S. GREGOR., *Ep. IV*, l. VI: *Secretiora loca petere aliquando decreveram*, e la *Praef.* del *Liber Pastoralis* dice: *Pastoralis curae me pondere fugere delitescendo voluisse.* Anche GREGORIO DI TOURS, X, c. I, dice soltanto: *Cum latibula fugae praepararet, capitur.* Ma GIOVANNI DIACONO, I, c. XLIX, riferisce la leggenda della fuga, e PAOLO DIACONO, *Vita*, c. XI, racconta che egli si faceva trasportare entro una cesta e che una colonna di luce indi ne tradiva l'intento.

(3) *Evang. Lucae*, XXI, 10, 11.

(4) È questa la *Omelia* sugli Evangelî della edizione dei Benedettini, t. I, pag. 1436. Mi presi l'arbitrio di compendiare la predica verso la fine.

(5) S. GREGOR., *Ep. II*, l. I. Nelle lettere è usata più spesso l'espressione di *sitonicum* per *annona*.

(6) *Ep. III*, l. I.

(7) *Ep. XXXII*, l. II, ind. X. *Theodosiani vero, qui hic remanserunt, rogam non accipientes, vix ad murorum quidem custodiam se accomodant.* La voce ῥόγα significa *donativum* o *stipendium*, ed *erogator* tesoriere degli stipendi. V. *Ep. CXXIX*, l. VII, ind. II, diretta a *Donellus erogator*.

(8) HIERON. RUBEUS, *Hist. Ravenn.*, IV, pag. 187.

(9) PAUL. DIAC., *De gest. Long.*, IV, c. IX, e s. GREGOR. *Praefat. in lib. II super Ezechiel.* e l'*Omelia VI*.

(10) Dal testo di questa omelia riunisco soltanto questi frammenti: *Ubi enim senatus? ubi iam populus? Contabuerunt ossa; consumptae sunt carnes: omnis in ea saecularium dignitatum fastus extinctus est. Quia enim senatus deest, populus interiit — iam vacua ardet Roma.*

(11) *In qua (urbe) sine magnitudine populi, et sine adjutoriis militum, tot annis, inter gladios illaesi, Deo auctore, servamur. Ep. XXIII*, l. VIII, ind. I.

(12) *Ep. XLIII*, l. IV, ind. XIII.

(13) *Ep. XL*, l. V, ind. XIII. Merita considerazione questo periodo: *Et quidem, si terrae meae captivitas per quotidiana momenta non excresceret:* vi parla una grande coscienza della dignità propria; Gregorio sentiva di essere a capo del paese romano.

(14) Le lettere di GREGORIO parlano del *dux Sardiniae (Ep. XLVI, XLVII*, l. I), del *dux Arimini* (*LVI*, I), del *dux Campaniae (XII*, VIII) del *dux Neapolis* (V, XII), ecc.

(15) Nelle vicinanze di Roma, e incaricati puranco di prestarle soccorso, erano Veloce e Maurizio, maestri de' militi, (*Ep. XXI*, XII, ind. VII). Più sovente è fatta menzione di maestri de' militi in Sicilia ed in Napoli: *Ep. XXV*, XII; *Epp. XIII, LXXI, LXXV*, VII.

(16) *Ep. CXXIX*, VII; *Ep. II*, VIII, ind. III.

(17) *Praefectus Urbis Johannes: Ep. VII*, VIII; così il già menzionato Gregorio era prefetto della città. *Ep. XL*, V.

(18) *Georgius praef. Italiae. (Ep. XXII, XXIII, XXXVII, XXXVIII*, I: *XXIV*, XII, c. I, V). Si noti la espressa distinzione: *Excell. romanum patricium* (cioè l'esarca) *et per emin. praefectum atque per alios Civitatis suae nobiles viros.* — *Praef. Africae (Ep. XXXVII*, VIII), *Illyrici (Ep. XXI*, II), *Siciliae (Ep. XXXVIII*, II). Qui altri codici scrivono *praetor.* Vi contraddice pertanto il Panciroli, il quale nella *Notitia imp. occid.*, pag. 115, dice: *Italiae serius recuperatae suus praefectus redditus non invenitur.*

(19) *Proconsul Italiae (Ep. XX*, VIII). Gregorio si lagna col proconsole che alla diaconia di Napoli fosse tolta l'annona, e si riferisce a quanto aveva fatto Giovanni, suo predecessore nell'officio. È cenno anche di un *proconsul Dalmatiae (Ep. III*, VII). Non avevano dunque anche i proconsoli cessato di esistere, come il Biondo e il Giannone opinano a torto.

(20) *Ep. XXX*, X: *Quia quid passurus sit, exemplo praecedentium non nescimus.*

(21) *Ep. LI*, X, ind. III. Al punito, che era colpevole di malversazioni, Gregorio indirizzava una bella lettera di conforto *Ep. XXXI*, VIII. Il Baronio paragona mirabilmente le relazioni di Gregorio con Leonzio, a quelle di Cicerone con Verre.

(22) *Ep. LIV, LV, LVI, LVII, LVIII*, VIII.

(23) Felix Contelorius scrisse: *De praefecto Urbis*. Roma 1631. È lavoro importante per la storia dei prefetti nei più tardi anni del medio evo; esso apre, con bastante ingenuità, la serie dei prefetti antichi da Adamo o da Romolo. A quello scrittore, con maggior cura, ma soltanto fino all'anno 600, succedette il Corsini, *De praefectis Urbis*, Pisa 1766. — Trovo che il prefetto Giovanni portava titolo di *palatinus* e di *patricius (Ep. LI, LII*, VIII), ed osservo che il titolo di *patricius*, più tardi proprio del solo esarca, era in quel tempo ancora diffuso largamente: *Opilio patricius (Ep. XXVII*, XII), *Venantius patricius (Epp. XXXIII*, I, *XLII, XLIII*, V), ecc.; perfino la moglie di lui si appella *patricia (Ep. CXXVIII*, VII), e così la romana Rusticiana. Non parlo del *patricius Galliarum*, il cui titolo era allora conferito dai re Franchi *(Ep. XXXIII*, II; *XVII*, XII).

(24) Così un *comes privatorum Beator: Hic qui quasi comes privatorum dici vult, venisse et multa contra omnes agere. Ep. XXVI*, XI, ind. VI. — Nella *Ep. XXIX*, XII, Gregorio parla dei *diversa officia palatii urbis Romae,* pei quali raccomanda l'annona.

(25) Il Troya, *Osserv. sul governo di Roma nel* 595 (nota al *Cod. Dip. Long.*, I, n. 131), s'industria a sostenere la esistenza del Senato. A favor di questa opinione egli osserva (n. 401) che nell'anno 717 entra in corte di Liutprando un *senator filius Albini*, nel quale vuol ravvisare un *senator romanus.* Io trovo tuttavia che ancora in sull'anno 874 un vescovo di Torcelli porta il nome di *senatore*, del cui titolo si fregiava anche Cassiodoro. Però il Troya respinge l'idea del Savigny che il decurionato esistesse nelle città italiche ad onta della conquista dei Longobardi, e questo errore fu, dopo di lui, accolto da Carlo Hegel, il quale reputa che la designazione *ordo (clero, ordini et plebi)* usitata ai tempi di Gregorio, fosse unicamente una forma dello stile di segreteria; e, dichiarando che per esso debbasi intendere il ceto degli *honorati et possessores*, opina che le curie, massimamente in questo periodo, fossersi estinte (I, c. II, della sua *Storia della costituzione dei municipî).*

(26) Il conte Vendettini *(Del Senato Rom.*, I, c. II) si sforza indarno di affermare che esistesse il Senato nonostante le parole di questa omelia, e il Troya appunta di esagerazione i detti di Gregorio. Il Savigny (I, 367, nota c.) sostiene che nelle lettere di Gregorio è fatta menzione del Senato; io però in quelle lettere non rinvenni neppur un passo dove fosse il caso di trovarne motto, eccetto una

che parla dell'acclamazione con cui il clero ed il Senato accolsero il simulacro di Foca: io la reputo però un'aggiunta posteriore alla compilazione di quelle lettere. *Senatus deest, populus interiit*, dice GREGORIO. Supposto pure che qui il *deest* fosse soltanto un rettoricume, come l'*interiit*, e che quell'ambasceria di senatori, avvenuta nell'anno 579, provasse la continuazione del titolo senatorio, ne sarebbe salvo soltanto un nome, non già l'istituzione.

(27) La patrizia Rusticiana era emigrata a Bisanzio, e sembra che GREGORIO invano abbia invitato la pia e ricca donna a tornarsene a Roma. Qui possedeva dei beni; ed ella consolava sè con pellegrinaggi al monte Sinai, e il papa con donativi; gli mandava dieci libbre d'oro perchè riscattasse schiavi, e drappi di seta per ornamento della chiesa di s. Pietro, pretendendo, con ambizione aristocratica, che quei tappeti dovessero essere trasportati alla basilica con pompa solenne. GREGORIO le scrisse cinque lettere.

(28) Così, nel documento della donazione, a s. Paolo, di alcuni beni, leggiamo i nomi dei *fundi Antonianus*, *Cassianus*, *Cornelius*, *Primianus*. *Ep. IX*, XII, ind. VII.

(Aggiunta). Veramente questi erano fondi costituenti la *massa Aquae Salviae*, e lo vedremo meglio a suo luogo. (Cf. GRISAR, *Analecta*, I, 157, tav. 3, n. 2).

(29) *Ut quisquis fuisset publicis administrationibus implicatus, ei ad ecclesiasticum venire officium non liceret.* (IOHAN. DIACON., *Vita sancti Gregor.*, II, c. XVI). Gregorio perciò venne in dissenso coll'imperatore *(Epp. LXII, LXV*, II). Invece si presenta il solo caso di uno che uscisse dal chiostro per assumere un officio temporale. Il patrizio Venanzio diventava *ex monacho Cancellarius* d'Italia, e perciò n'ebbe aspra censura da GREGORIO. (Vedi l'*Ep. XXXIII*, I, ed altre lettere a lui dirette). Già Costantino, nell'anno 320, aveva dovuto promulgare una legge, mercè cui proibiva che quegli sventurati schiavi delle finanze dello Stato, ch'erano i decurioni, rifuggissero nel sacerdozio *(Cod. Theodos.*, XVI, 2, 3). Del continuo gli imperatori tentarono, con editti, d'impedire che gli officiali dello Stato concorressero alle dignità ecclesiastiche.

(30) Al tempo di Gregorio, fannosi risalire le pubbliche lavande dei piedi ed i conviti di pellegrini a Pasqua.

(31) Si consultino IOHAN. DIACON., *Vita*, II, c. *LIII*, e le numerose lettere di GREGORIO a quei suddiaconi.

(32) *Ep. LXX*, l. I.

(a) Sulla importanza dell'amministrazione dei patrimonî della Chiesa, specie dal punto di vista dell'agricoltura e delle classi lavoratrici (coloni) vedi GRISAR, *Stor.*, etc., I, 3ª, pag. 369 seg. Per il patrimonio della Tuscia, vedi specialmente C. COLISSE, *Nuovi documenti per la st. del patrim. di S. P. in Tuscia*, negli *Stud. e Doc. di St. e Dir.* anno VIII (1887).

(33) *Ep. XXX*, l. XII, ind. VII. — Dopo ch'ebbero perduti i patrimonî di Sicilia, i papi andavano talvolta a cercar cavalli in Francia. Adriano pregava Carlo di spedirgli alcuni « famosi » cavalli, per poter cavalcare con decoro: *Tales nobis famosissimos mittite equos, qui ad nostram sessionem facere debeant. Cod. Carol.*, *Ep. LXVII* (nel CENNI, LXXXI, pag. 440). Per i rapporti colle colonie hanno importanza la *Ep. XLIV*, I, ind. IX, *ad Petrum subd. Sicil.*, e le altre: *Epp. IV*, *XXI*, ind. XII; *Ep. IX*, XVIII, XIX, ind. II, *Ep. XIII*, XXXIV, ind. VI. — Il canone in grano è specificato così: *Pensionem integram et pensantem ad septuaginta bina persolvant.* La prestazione è chiamata *pensio* (da *pensum)*, talvolta anche *burda* o *burdatio* (forse il *Bürde*, fastello, fascio dei Tedeschi?), oppure *illatio burdationis*. Una imposta sui prodotti del mercato è detta *siliquaticum* o *siliquae;* così in CASSIODORO, *Var.*, l. II, *Ep. XXX*, III, 25. Se un colono prendeva moglie, pagava al *conductor*, a titolo di *nuptiale commodum*, un *solidus*. — Le massime di GREGORIO sono espresse nell'*Ep. XLIV*, I: *Quia nos saeculum Ecclesiae ex lucris turpibus non volumus inquinari.* Aurea sentenza e meritevole che si tragga dall'oblio.

(34) *Cenni storici sull'Agro romano dal secolo* VIII *sino ai giorni nostri*, Roma 1855, breve ed utile scrittura, colla carta topografica dell'Agro romano, di EMILIO PITORRI.

(35) Gregorio impiegava il reddito di beni cospicui per alimentare le lampade nella chiesa di s. Paolo; erano i possedimenti *ad aquas Salvias: Massam quae ad aquas Salvias nuncupatur, cum omnibus fundis suis; i. e. Cella vinaria, Antoniano, villa Pertusa, Bifurco, Priminiano, Cassiano Silonis, Cornelii, Tessellata atque Cornelliano. Ep. XIV*, XIV, ind. VII. Di tal guisa nella campagna si salvano dal naufragio i nomi ruinosi di antiche famiglie patrizie. Oggidì ancora la *Massa delle acque Salvie*, colla *Victoriola* e colla Cesariana è la maggiore nel patrimonio appiense. — Continuava ancora il nome del fiume Almo, come emerge dalla stessa bolla, che principalmente offre ottime notizie dei dintorni di s. Paolo. A destra, fuori della porta, esisteva allora il convento di monache di s. Stefano, il fondo Pissiniano e la *Fossa latronis*. A sinistra erano i possedimenti del convento di s. Edistio.

(Aggiunta). Sui fondi situati fuori della porta Ostiense o di s. Paolo, come poi fu detta, veggasi lo STEVENSON, *Osserv. sulla topografia dell'antica via Ostiense*, nel *Nuovo Bullett. di Arch. Crist.*, anno III, pag. 283 segg. Il *pons Pissoniani* o *Pisoniani* (e non *Pissiniaco)* è l'antico ponte romano sull'Almone (Acquataccio) che ancora conservasi, ed il nome è sicuro indizio di un suburbano o di un semplice fondo posseduto da un *Pisonianus*, nell'età classica. È ricordato in una bolla di Innocenzo III (1203) in cui descrivonsi e si confermano i beni dei monaci di s. Paolo.

(36) Maurizio, intorno al 569, mandava trenta libbre d'oro perchè fossero ripartite fra il clero e i poverelli; e GREGORIO *(Ep. II*, VIII, ind. III) gliene fa quietanza rendendogli grazie. — Ma l'esarca prendeva denari a prestito dalla Chiesa: *Ep. CXXIX*, VII, ind. II.

(37) Nepe: *Ep. II*, XI, ind. X. — Napoli: *Ep. XXIV*, XII, ind. VII: *Universis militibus neapolitanis — magnificum virum Constantinum, tribunum custodiae civitatis deputavimus praesse.* Qui ha motivo di giubilare il cardinale Baronio. — Cagliari: *Ep. II, V*, VII, ind. II.

(38) *Ep. XXI, XXII, XXIII*, XII, ind. VII ai maestri de' militi Veloce, Maurizio, Vitaliano.

(39) *Ep. XI, XLII*, VII, ind. 2: Lettera di grazie di GREGORIO ad Agilulfo e a Teodolinda.

(40) *Ep. CIII*, VII, ind. II, a Teodoro, curatore di Ravenna.

(41) Sui *laurata* vedi il BARONIO, ad ann. 603, i Benedettini nella annotazione all'*Ep. I*, XI, ind. VI e il DUCANGE nel *Glossario*. — ADRIANO I scriveva a Costantino e ad Irene: *Neque enim, quando imperialis vultus et imagines in civitates introducuntur, et obviant judices et plebes cum laudibus, tabulam honorant vel supereffusam cera scripturam, sed figuram imperatoris* (nel LABBÉ, *Concil.* VII, 758).

(42) *Ep. I*, XI, ind. VI: *Venit autem icona suprascriptorum Phocae et Leontiae Augustor. Romam VII kal. maii, et acclamatum est eis in Lateranis in basilica Iulii ab omni clero et senatu: Exaudi, Christe: Phocae Augusto et Leontiae Augustae vita! Tunc iussit ipsam iconam dom. beat. et apostol. Gregorius papa reponi in oratorio s. Caesarii mar. intra palatium.*

(43) Il BUNSEN ecc., III, 1, 507, opina che la *basilica Iulii in Lateranis* sia stata l'antico palazzo e si riporta ad ANAST., in *Vita Sergii I: Basilica domus Iuliae, quae campum respicit.* A me però avviene di trovare il seguente passo nella *Vita sancti Vitaliani*, dove, di tempi anteriori, si parla della presenza in Roma dell'imperatore Costante: *Venit ad Lateranos et laetus ibidem pransus est in basilica Iulii*, prova evidente che si discorre di una sala o di un triclinio dell'antico palazzo lateranense.

(44) Il BARONIO pensa a s. Cesario nella via Appia, ma egli interpreta erroneamente il passo della *Vita Sergii I*. Un *oratorium s. Caesarii* era nel Laterano, e il GALLETTI, *Del Vestarario*, pag. 3, determina che esso esistesse nel *vestiarium*. Il GIBBON vi trova posto nel palazzo de' Cesari; le inesattezze di lui, per quel che riguarda le località di Roma, sono assai, per quanto perdonabili. Come poteva un tanto uomo ignorare che la Chiesa chiamava santi i papi ancor dopo san Gregorio?

(Aggiunta). Quanto alla *basilica Iulia*, niun dubbio che fosse una delle sale dell'episcopio lateranense, e che trovavasi verso la piazza del Laterano, dove sorse poi la loggia di Bonifacio VIII. Nella medesima sala fu tenuto un sinodo, nel 501, da papa Simmaco; nel 530 fuvvi consacrato Bonifacio II e sotto papa Vigilio, Belisario giurò di condurre a Costantinopoli, sano e salvo, Vitige re de' Goti, prigione dei Greci.

Il s. Cesario non è da confondersi con il s. Cesario della via Appia: e bene suppose il GIBBON trattarsi del s. Cesario che trovavasi sul Palatino e perciò detto *s. Cesario in Palazzo*. Cf. DE ROSSI, *Bull. Arch. Crist.*, 1885, 327.

(45) A Foca *Ep. XXXVIII*, XI, ind. VI, del mese di giugno. A Leonzia *Ep. XLIV*, XI, ed a Foca, *Ep. VL*, XI. — Il BARONIO lo scusa, denigrando la fama di Maurizio; il MURATORI s'indigna celebrando il Maurizio; il SIGONIO narra, senza assumere quella missione di giudice che spetta allo storico; ma il GIBBON e il BAYLE dicono la verità. Il gesuita MAIMBOURG, *Histoire du pontife saint Grégoire*, Paris, 1680, I, 257, trova occasione di adulare Luigi XIV, dicendo che l'umiltà di Gregorio fu sì ammirabile, ch'egli, ad un tiranno qual era Foca, scriveva *avec tout le respect et toute la soumission qu'un sujet doit à son prince*. L'abate FLEURY, con eleganza, dice soltanto: *On voit par cette lettre, combien saint Grégoire était peu content du gouvernement de Maurice.*

(*b*) Vedi la giustificazione della lettera scritta da Gregorio all'imperatore Foca, in GRISAR, *Stor.*, I, 3ª, pag. 206 e seg.

(46) La iscrizione leggesi nel BUNSEN, III, 1271 e in CARLO FEA, *Iscrizioni di monumenti pubblici*. Roma, 1813 pag. 4. Del Senato non è cenno qui, come non havvene al ponte che Narsete edificava sull'Anio. Del resto diverte il comparare a quella iscrizione pomposa l'energica enumerazione delle qualità che CEDRENO attribuisce a Foca: *Vinosus, mulierosus, sanguinarius, rigidus*, ecc,, *Hist. Comp.*, pag. 170.

(Aggiunta). Vedi ora il *C. I. L.*, VI, n. 1200.

CAPITOLO TERZO

1. — CARATTERI DEL SECOLO SESTO. — MAOMETTO E GREGORIO. — CONDIZIONI RELIGIOSE. — CULTO DELLE RELIQUIE. — CREDENZA DEI MIRACOLI. — GREGORIO CONSACRA A SANT'AGATA LA CHIESA DEI GOTI, NELLA SUBURRA.

L discorso che ora ci conviene tenere, è quasi il rovescio di quello onde ebbe argomento il capitolo precedente. Se poc' anzi abbiamo mirato la persona illustre di Gregorio rifulgere di splendore per acuto ingegno e per operosità svariata che non ha riscontro, qui dobbiamo vederla circuita della tenebra del suo secolo. L'animo del grand'uomo era preso di superstizioni parecchie, e chi giudica con savio avviso, deve pur confessare che egli, con alcuni dei suoi scritti, contribuì a diffonderle nel mondo e tra i popoli. Ma non per questo ci uniamo alla schiera dei censori troppo acerbi, avvegnachè, soltanto chi coltiva sentenze fuor di senno, possa pretendere che un uomo del secolo sesto possedesse la chiara intelligenza degli uomini che vennere dopo. Il genio può in alcuni argomenti sollevarsi fuor dell'età in cui nacque, in altri no; e l'animo dell'uomo sarà sempre travolto dall'onda dei sentimenti che dominano il suo tempo e che gli pesano sopra come l'aria dell'atmosfera in cui vive.

Il secolo sesto è nella storia uno dei più meravigliosi. In esso l' umanità sopravviveva alla caduta estrema di una civiltà antica e grande, e perciò correva credenza che il mondo volgesse al suo termine. Una nebbia fitta di barbarie, sorta come dal cumulo delle ruine, s' aggravava sull' impero romano che i flagelli della peste, della fame e delle calamità di natura, scatenatesi coll'ira delle furie, andavano da un capo all'altro scorrendo e devastando. Il mondo entrava in un periodo procelloso di svolgimento nuovo; sui ruderi dello Stato antico ove erano caduti, apostoli prematuri della Germania, gli eroi Goti, lentamente si esplicavano le forme della vita germanica giovane e robusta, in Italia per opera dei Longobardi, dei Franchi nelle Gallie, dei Visigoti in Ispagna, dei Sassoni in Bretagna. La Chiesa cattolica comprendeva di essere l' alito vivificatore di questi popoli che si indirizzavano tutti ad un centro unico; e poco a poco, colla vittoria riportata sull' arianesimo, li traeva a quella unità che, tosto o tardi, doveva assumere forme politiche in un novello « impero » d' Occidente. Ciò avveniva nel tempo medesimo in cui un pari moto di svolgimento travagliava

l' Oriente, e in cui Maometto si apparecchiava a fondare la religione nuova, che, riunendo insieme i popoli di quei paesi sopra le ruine ivi rimaste della signorìa romana, costringeva in prima l' impero bizantino a ritirarsi d' Italia, indi lo incatenava, come rigida mummia, a una torpida immobilità fra le contrade del Settentrione e quelle del Levante. Gregorio e Maometto sono i due sacerdoti dell' Occidente e dell' Oriente, che sui ruderi del mondo antico fondarono le due gerarchie, dal cui urto ostile, vennero più tardi a costituirsi i destini di Europa e di Asia. Roma e la Mecca; qui la basilica di s. Pietro, ivi la Caaba, divennero i tempî d' alleanza simbolica della novella coltura nelle due metà del mondo antico; laddove il miracolo d'arte dell' impero bizantino, quella chiesa che Giustiniano aveva edificata a santa Sofia, non conquistò mai, per l' umanità, pari importanza di civiltà storica.

Sarà a meravigliare che in una età simile di transizione, a preferenza d' ogni altra cosa, la fantasia s' affaticasse operosa negli argomenti di religione? Quando nell' infermo tutte le altre forze dell'anima posano chete, l' immaginazione spazia senza freno nel regno dei sogni. Come già era avvenuto al tempo di Costantino, così adesso il fervore del misticismo di bel nuovo s' impadroniva degli uomini, e già abbiamo veduto Benedetto farsi fondatore di un novello monacato, che da Roma, od almeno dalla sua campagna, ebbe diffusione. Roma entrava in convento; e l' animo del popolo, infermo tuttavia di sofferenze inaudite, premuto dal terrore della morte, s' immergeva in fantasticherie profonde e tetre. Dobbiamo considerare avvenimento assai significativo nella vita religiosa dei Romani di quell' età, che eglino, nelle litanie celebrate quando infieriva la peste, e delle quali abbiamo discorso, prefiggessero a meta dei loro pellegrinaggi la chiesa di Maria Vergine. Non dal Redentore, ma dalla madre di lui imploravasi il salvamento, laonde si ravvisa pervenuto già a signoria quel culto della Vergine che oggi ancora in Roma, come in tutta Italia, è fervido sovra ogni altro. Prima di Costantino, una di quelle processioni, se avesse potuto avvenire, avrebbe inteso a supplicare Cristo, fondatore della religione; nei tempi dei Goti e dei Vandali s'avrebbe tolto a patrono l'apostolo Pietro; ma ora invece la madre di Gesù esaltava la fantasia popolare più davvicino che non facesse il figlio, il quale, dipinto ne' musaici con maestà severa e terribile, colpiva lo sguardo dei supplicanti, in vista di giudice temuto del mondo. Potremmo affermare che la trasformazione dell' immagine ideale del Cristo, dai tratti giovanili di un tempo, pressochè simili a quelli di Apollo, nella figura tetra e canuta che era adesso effigiata nei musaici, abbia contribuito, per reverente terrore, ad allontanare l'animo del popolo dal culto del Redentore? L' onoranza purissima di quella Divinità, cui non è possibile rimpicciolire entro i concetti umani, era soprattutto, e già da gran tempo, fatta a brandelli in una mitologia nuova; il culto dei santi, le cerimonie, il costume delle messe, il rito ecclesiastico celebrantesi con solennità pompose, ottenevano svolgimento dopo che s' era chiusa l' età dei Padri della Chiesa e dopo che erano giunte a loro fine le controversie dogmatiche intorno alle dottrine fondamentali del cristianesimo. Da Cristo discendendo agli apostoli, principi della gerarchia, la venerazione dei fedeli s' era volta

più tardi alla turba numerosa dei martiri, campioni di Cristo. Le città erano piene delle loro chiese, le chiese delle loro ossa e dei loro altari. Il popolo dei Latini, proclive al senso, punto filosofo, era stato in tutti i tempi incapace di comprendere il monoteismo; e i Romani, fatti appena cristiani, continuavano a popolare la loro Città, che fin dall'antichità era stata Pantheon degli dei, con novelli santi di tutte le provincc, colle loro reliquie, colle loro chiese. Lo spirito che vive d'idea, che s'alza al disopra della materia, minacciava di scomparire; l'operosità assopita dell'anima non sollevava più il volo alla sfera del pensiero, ma si attaccava alla realità palpabile di un culto dei morti, materiale e ributtante. Le ali possenti della poesia ne furono

La « Schola cantorum », nella chiesa di S. Clemente, a Roma.

perciò tarpate per secoli, e la pittura, ch'è arte la quale talenta meglio al senso e la cui importanza per quei tempi non può essere apprezzata mai abbastanza, era quella che ancora assumeva nell'umanità imbarbarita la missione di rappresentare l'idea.

Il culto delle reliquie, ai tempi di Gregorio, s'era già stabilito completamente qual è oggidì. La venerazione dei Romani pei loro morti era grande e gelosa; essi affermavano con gran vanto di possedere, avanti tutte le altre cose sante, le reliquie degli apostoli Pietro e Paolo, così che avrebbero piuttosto ceduto la loro Città ai Longobardi, che abbandonato un sol minuzzolo di quelle. L'imperatrice Costantina avea tanta ingenuità da rivolgere a Gregorio domanda che le mandasse la testa dell'apostolo Paolo o qualche frammento del corpo di lui, chè voleva renderne venerata la confessione di

una chiesa ch' ella edificava nel palazzo di Bisanzio; ma Gregorio le rispondeva con lettere nelle quali durava fatica a dominare il suo risentimento. Le diceva essere delitto degno di morte toccare i corpi di santi e perfino avvicinarsi loro soltanto con lo sguardo degli occhi; aver egli voluto imprendere una lieve innovazione alla tomba di san Paolo, e poter accertare che uno fra i deputati al lavoro, il quale aveva osato di toccare alcune ossa, che neppure al corpo dell' apostolo appartenevano, era stato colpito di subita morte. Pelagio, continuava egli a narrare, aveva fatto aprire il sepolcro di san Lorenzo, nel tempo in cui dava opera alla costruzione della sua cappella, e tutti i monaci e guardiani della chiesa che avevano mirato il cadavere, erano passati di vita nel corso di dieci giorni: bastava un lembo della tela che

Monte Sant'Angelo ed il molo di Terracina.

avesse coperto la tomba dell' apostolo, perchè, raccogliendolo entro una custodia, si avessero benedizioni di sua potenza miracolosa; e di quelle tele, quasi fornite di virtù magnetiche, che chiamavansi *brandea*, o qualche frammento delle catene dell'apostolo Pietro diceva voler mandare all'imperatrice, purchè però fosse possibile distaccarne; avvegnachè il prete che ha ministero di farlo, prosegue egli accortamente, non sia sempre capace di conseguire lo scopo per tutti quelli che ne fanno istanza, chè spesso egli fatica sulle catene colla lima, senza poterne cavare nemmanco una minutissima scheggia (1).

I Romani avevano ragione di vegliare ansiosamente a guardia delle loro reliquie, perocchè esse fossero avidamente ricercate. V' erano allora molti uomini che intendevano a scoprire tesori e forse più ancora che dissotterra-

vano ossami; gente che viaggiava per guadagno o per incarico di vescovi stranieri, a frugare silenziosamente nei cimiteri dei martiri, scampando indi col bottino raccolto. A grave commovimento erano mossi i Romani un dì che sorprendevano alcuni uomini greci, occupati a disseppellire ossa, nelle vicinanze della basilica di s. Paolo, laonde custodivano le reliquie della loro Città con cura più sollecita che le mura di essa. Orgogliosi di possedere tali sacri pegni, che nessuna altra chiesa del mondo poteva con loro dividere, in essi veneravano i palladî di Roma ed anche un poco la calamita che qui faceva accorrere pellegrini d'ogni contrada. Quando il papa regalava qualche grano di limatura delle catene dell'apostolo Pietro, alle quali già nel secolo sesto si attribuiva la salvezza di Roma, lo si aveva per un donativo così cospicuo, quanto fu più tardi la rosa d'oro benedetta. S'era fatto costume di porre alcuni frammenti del ferro di quelle catene in una chiave d'oro e di portar questa appesa al collo come amuleto (2). Talvolta, vi si aggiungeva qualche pezzetto di ferro della favolosa graticola di san Lorenzo, e si distribuivano delle croci d'oro, nelle quali erano contenute schegge del legno « della vera croce »; ed era fede che quelle croci e quelle chiavi d'oro avessero valore di preservare da' morbi e da ogni malanno (3). Lo stesso Gregorio della loro santa virtù sa raccontare che un soldato longobardo, il quale voleva mutar forma ad una croce di san Pietro, rubata in saccheggio, era punito di quel temerario ghiribizzo artistico, dacchè la lama della spada gli tagliava la gola (4). Gregorio di quegli amuleti faceva presenti soltanto a persone del più illustre grado, a ex-consoli, a patrizî, a prefetti, a principi, come a Childeberto di Francia, a Reccaredo di Spagna, a Teodolinda. Chiese di remoti paesi erano fornite dell'olio che ardeva in lampade davanti le tombe dei martiri. Si intingeva in esse, per immersione, della bambagia, indi la si chiudeva in vasi, e, segnata col nome del santo, la si spediva a quei santuarî. Bastava toccarla, così afferma Gregorio, per ottenerne miracoli; e v'erano giorni determinati nei quali i fedeli solevano ungersi con quell'olio delle reliquie. All'opposto, era costume di mandare in dono, da Gerusalemme a Roma, dell'olio della santa croce (5).

Gregorio, che aveva rifiutato ai Bizantini la testa di san Paolo, dall'Oriente aveva invece recato egli stesso nella Città un braccio dell'apostolo Luca ed un altro di Andrea; e Roma ferveva di zelo a raccogliere entro le sue mura, in copia sempre maggiore, reliquie di altissima rinomanza. Dicesi che il papa avesse rinvenuta anche la veste miracolosa dell'evangelista Giovanni e che l'avesse deposta nella basilica Lateranense. Giovanni Diacono, tre secoli dopo, affermava che quella tunica non aveva cessato, fino al tempo suo, di operare splendidi miracoli, e che ai tempi di siccità, quando innanzi alle porte del Laterano la si scoteva, riconduceva la pioggia, e allorchè le nubi si scioglievano in torrenti d'acqua, aveva virtù di rendere sereno il cielo: così i Romani avevano, con bella ventura, trovato una sostituzione al *lapis manalis*, ossia pietra della pioggia, che ai tempi pagani, per lungo tratto di secoli, portata tutto all'ingiro nella via Appia, aveva operato eguale prodigio (6).

A questo punto si associano tutte le altre credenze che quell'età pre-

stava ai portenti; apparizioni di Maria e di san Pietro, risurrezioni di morti, profumo di corpi, aureola di gloria dei santi, comparsa di demonî; e tali credenze s'erano già da lungo tempo completamente affermate. Può soltanto destar meraviglia che tali superstizioni mettessero radice nell'animo d'un uomo quale era Gregorio, i cui sensi di umanità avevano tolto a proteggere persino gli israeliti dalle persecuzioni di vescovi fanatici. Nelle *Lettere* e nei *Dialoghi* egli paga il tributo al suo tempo, e molte delle idee che ivi compaiono, volentieri ameremmo considerare come errori dell'umana natura, da lunghissimo tempo superati, se per fortuna desiderata ce ne desse ragione il mondo attuale in cui viviamo. Gregorio dava opera a consecrare la chiesa che Recimero aveva fondata nella Suburra, e la dedicava a sant'Agata di Catania la quale, oggi ancora, ivi è venerata quale protettrice dalle fiamme dell' Etna. Le strette relazioni che Gregorio teneva colla Sicilia, furono ragione che egli accogliesse la santa di quest' isola nel culto romano della Città; ed egli, in pari tempo, volle cancellare l'ultima ricordanza dell'arianesimo in Roma, e perciò riaperse al rito cattolico quella chiesa che fino al suo tempo era stata chiusa. Racconta Gregorio con tutta serietà che, compiuta la cerimonia della consecrazione, il diavolo avendo assunto la forma d'un maiale, dopo d' aver scorazzato qua e colà fra le gambe degli astanti, era uscito a corsa dalla porta (7): per tre notti, s' udirono rumori spaventosi sulle travi del tetto, ma alla fine una nube olezzante di profumi scese a posare sull'altare. Questo narriamo non tanto per la curiosità dell'aneddoto, quanto per l' importanza storica che se ne rileva: la tolleranza della fede ariana era cessata colla caduta dei Goti; le ultime tracce della dominazione gotica in Roma si associavano ancora ad alcune chiese serrate; e parecchie devono avere appartenuto agli ariani, avvegnachè Gregorio dica di voler purificare una chiesa ariana nella terza Regione, presso il palazzo Merulano, e di volerla dedicare a santo Severino, le cui reliquie ei dà ordine che gli sieno spedite dalla Campania (8). E' superflua cosa l' aggiungere che da lunghissimo tempo s'era raffermata la credenza nell' inferno, laddove da Gregorio stesso procede il dogma del purgatorio (*purgatorius ignis*). Una considerazione soltanto merita nota, ed è che, quantunque il terrore pio collocasse le anime dei dannati nella valle della Geenna, tuttavia altri luoghi ancora erano reputati siti del mondo di sotterra. Credevasi che l'anima di re Teodorico fosse stata precipitata nel cratere del vulcano di Lipari. Germano vescovo di Capua, infermo di paralisi, per consiglio dei suoi medici andava ai bagni di Anguli, oggidì Sant'Angelo negli Abruzzi; ma appena v'era entrato, il venerando prelato ne aveva ragione di terrore gravissimo; chè egli discerneva sudante e ansante nel mezzo ai vapori delle acque, l'anima del diacono Pascasio: e il fantasma lo ammoniva che ivi stavasi in punizione dell'eresia per cui aveva aderito all'elezione dell'antipapa Lorenzo (9).

II. — I « DIALOGHI » DI GREGORIO. — LEGGENDA DI TRAIANO IMPERATORE. — IL FORO TRAIANO. — CONDIZIONI DELLA CULTURA SCIENTIFICA. — ACCUSE CONTRO GREGORIO. — LA CITTÀ VOLGE A DECADENZA SEMPRE MAGGIORE. — GREGORIO SI ADOPERA A RESTAURARE GLI ACQUEDOTTI.

Quello che abbiamo detto fin qui, può bastare a dar conferma delle opinioni nostre su Gregorio e sui Romani della età sua; e furono soltanto alcuni larghi tocchi delle credenze e degli errori che in quel tempo accoglieva l' umanità. Chi voglia apprenderne cognizione più completa, può leggere i *Dialoghi* di Gregorio, che sono quattro libri di storie di singolari portenti che egli narra al suo fido diacono Pietro, il quale lascia cadere qua e là un motto, tanto che di un dialogo sia conservata la forma. Gregorio scrivevali nel quarto anno del suo pontificato. Pochi libri furono letti con più fervida avidità; si divulgarono in Oriente e in Occidente con copie e con traduzioni, fra le quali una ne comparve, in lingua araba, sulla fine del secolo ottavo; e più tardi ancora, il re Alfredo d' Inghilterra ne faceva una versione in lingua sassone. Quelli della congregazione di san Mauro, che attesero all'edizione delle opere di Gregorio, hanno attribuito alla virtù di questi *Dialoghi* la conversione dei Longobardi, e si può convenire collo storico della letteratura italiana in ciò, che gli argomenti in essi contenuti erano acconci a persuadere l'animo infantile di popoli rozzi. Ma chi legge quei racconti, vorrebbe desiderare che fosse riuscito alla critica di liberare il grande papa Gregorio dal carico di esserne autore, avvegnachè ci confesserà ch'essi dovettero consecrare la superstizione coll'autorità del nome di un pontefice illustre. Dubbia o fuggevole fu la loro utilità in riguardo alle conversioni, ma durevole ne fu il nocumento. Tuttavolta i *Dialoghi* hanno un' importanza altissima, degna di menzione, ed è che le loro storie di portenti sono tutte nazionali d' Italia e di Roma; perocchè Gregorio vi racconti soltanto di quelle leggende che accrescevano la gloria dei santi italiani del suo tempo, e che adoperavansi quali armi di battaglia contro l'arianesimo dei Longobardi per dimostrare che la Chiesa romana possedeva ancora la virtù del miracolo. Tutto il libro secondo è dedicato alle gesta di Benedetto, e così Gregorio spediva i suoi *Dialoghi* nelle provincie, taciti missionarî della Chiesa romana.

In ricompensa di tante storie di prodigî che il grande papa vi ebbe narrato, egli stesso meritò di diventare soggetto di leggenda. Un dì, così correva credenza nel secolo ottavo, Gregorio passava per il foro Traiano, e il suo sguardo, ammirando la magnificenza di quell'opera meravigliosa della grandezza romana, si arrestava sopra un gruppo di bronzo che rappresentava Traiano, il quale, partendo per una spedizione di guerra, stava per iscendere di cavallo a porgere ascolto ad una vedova che lo supplicava atteggiata in lagrime di dolore. La donna piangeva un figlio ucciso, e chiedeva all' imperatore giustizia. Traiano promettevale di far ragione della sua causa, come

fosse ritornato dalla guerra: « Ma se tu non torni, sclamava l'afflitta donna, chi mi farà vendetta? » E poichè non la confortava la risposta che farebbela il suo successore, essa costrinse Traiano a scendere di sella e a pronunciare sentenza sul luogo stesso. Questo avvenimento Gregorio vedeva scolpito nel bronzo, e lo accorava tristezza desolata che un principe sì giusto fosse caduto in dannazione eterna. Quel pensiero gli traeva lacrime dal ciglio, durante il suo cammino, finchè, entrato in s. Pietro, vi cadeva svenuto e udiva una voce del cielo dirgli: « La tua prece per Traiano è esaudita, l'anima dell'imperatore pagano è sciolta dai ceppi, però non t'avvenga più d'intercedere per gli uomini idolatri ». Più tardi la leggenda aggiunse che Gregorio svegliasse alla vita le ceneri dell'imperatore per mondarne col battesimo l'anima, dopo di che, quelle ricaddero nei regni della morte, ma questa spiegò le sue penne al cielo (10).

Il cardinale Baronio, con serietà solenne e con lungo procedimento, sentenziò la condanna di questo leggiadro racconto che ebbe origine in mezzo al decadimento della cultura di Roma, e con una larga spugna faticò a lavare san Gregorio di quell'innocente tinta di poesia, dimostrando che il papa non sentì mai compassione di Traiano, nè ebbe mai fatte le sue preghiere per verun pagano. Egli ha ragione di dubitare che al tempo di Gregorio esistessero ancora delle statue di bronzo nel foro Traiano, ma il suo zelo si scalda in quest'occasione siffattamente, che sulla povera anima di Traiano accumula montagne di delitti, per ricacciarla di bel nuovo nel fondo dell'inferno. Noi però non intendiamo di prestare più a lungo l'orecchio nè a lui, nè al cardinale Bellarmino, che ebbe smentito il racconto con pari serietà, ma senza ira; tuttavia ci piacque discorrere di questa leggenda, come di una delle più commoventi ricordanze di Roma cadente (11). Essa ci mostra come i Romani del secolo ottavo, mirando la colonna di Traiano, ne serbassero ricordanza omai fievole, e fra loro narrassero storie meravigliose delle gesta del generoso imperatore, di tal guisa che quella leggenda, come pianta dagli steli rampicanti, crebbe e si distese sulle ruine del foro di Traiano (12).

In che stato allora si trovasse quest'opera magnifica, ignoriamo. Sembra che al tempo di Paolo Diacono, il quale narra di quella leggenda, e cioè nel secolo ottavo, non fosse ancora completamente caduta in ruina (13); e ancor dopo il tempo dei Goti, i Romani continuavano a congregarsi colà per udirvi leggere i versi di Omero, di Virgilio e di altri poeti, come si rileva da due passi di Venanzio Fortunato, vescovo di Poitiers, che fu contemporaneo di Gregorio. Egli dice:

Vir modo tam nitido pomposa poemata cultu
Audit Traiano Roma verenda foro.
Quod si tale decus recitasses auri senatus,
Stravissent plantis aurea fila tuis (14).

Lo storico del Senato di Roma nel medio evo, avrebbe potuto far suo pro di questi distici per avvisarne la esistenza continuata; però essi possono veramente riferirsi così al tempo antico, che all'età più recente (15). Un au-

tore moderno che scrisse della letteratura d'Italia nel medio evo, fu tuttavia da quei versi indotto ad affermare che « alla fine del secolo sesto si leggeva Virgilio con grande solennità nel foro di Traiano. Ivi i poeti contemporanei recitavano le loro opere, e il Senato decretava un tappeto di drappo d'oro a chi riusciva vincitore in quelle tenzoni letterarie » (16). Noi non vogliamo per fermo scambiare fiori rettorici per tappeti tessuti in oro, ma ci è pur d'uopo riconoscere che ancora al tempo di Gregorio si declamavano versi nel foro di Traiano: e questo fatto ci trae a indagare quali fossero le condizioni della scienza in questa età (*a*).

Abbiamo veduto Teodorico e Amalasunta intendere con cura sollecita, durante il loro principato, a riporre in fiore le scuole di Roma ed a remunerarne i maestri con pubblico onorario: il periodo della dominazione gotica conseguiva splendore dagli ultimi nomi che suonino con laudato pregio nella letteratura latina, da Boezio, da Cassiodoro e dai vescovi Ennodio, Venanzio Fortunato e Giornande; e i loro scritti ci fanno testimonianza che, ancora bellamente associate, si professavano la poesia, la storia, la filosofia e l'eloquenza. La stessa arte poetica classica degli antichi non era stata peranco cacciata in bando dalla Chiesa, e nel tempo stesso in cui nel foro di Traiano si leggeva Virgilio, nell'anno 544, entro la chiesa di s. Pietro in Vincoli, tra i plausi romorosi del popolo, ascoltavasi l'ex-conte e suddiacono Aratore recitare quel suo poema, in cui celebra la storia degli apostoli con esametri, la forma dei quali non può ancora dirsi barbarica (17). Nella dedicatoria a papa Vigilio, cui egli intitolava il poema, Aratore giustifica l'opera sua, dicendo la versificazione non essere straniera alle Sacre Scritture, e i Salmi provarlo; accogliere l'opinione che anche il Cantico dei Cantici e Geremia e Giobbe, nella lor lingua originale, fossero scritti in versi esametri. La musa di Virgilio, che rendeva lieto dei suoi sorrisi un suddiacono del secolo sesto, lo strascinava a qualche timida reminiscenza, ed in fatto talvolta fanno in lui capolino le forme del paganesimo; laonde il cielo cristiano ci chiama Olimpo, e Iddio pietoso appella tonante, col nome del Dio del fulmine. A quei concetti pagani, papa Vigilio nell'anno 544 non s'offendeva di ripugnanza, nè più nè meno di quel che avrebbe fatto Leone X nel secolo decimosesto, allorchè le idee dell'antichità di bel nuovo avevano, con l'arte, invaso il cristianesimo (18). Così parimenti, col carme antico e col lieto amore dell'antica poesia, il paganesimo compare nel coetaneo di Gregorio, nel celebre monaco irlandese Colombano, morto nell'anno 615, fondatore e abate del monastero di Bobbio: colla più schietta ingenuità di animo ci collocava Cristo con Pigmalione e con Danae, con Ettore e con Achille (19).

Ma le guerre bizantine e la caduta del reame dei Goti, insieme alle istituzioni politiche soffocavano anche gli studî delle umane scienze. Non s'ode più che in Roma esistessero scuole di rettorica, di dialettica, di giurisprudenza; soltanto la medicina, che Teodorico aveva protetto con grande amore, può esservi stata ancora in qualche fiore; e sembra anzi che i medici di Roma superassero in rinomanza quelli di Ravenna, perocchè Mariano, arcivescovo di quella città, infermo di petto, era da Gregorio invitato a venirsene a Roma, per guarirvi (20).

All' istruzione della gioventù si provvedeva assai scarsamente e per iniziativa privata anzi che pubblica; cessare la istruzione non poteva; maestri e studiosi d' umane scienze avranno sempre esistito. Se si voglia prestar fede alle ampollose parole di Giovanni Diacono, Roma, sotto il reggimento di Gregorio, per fermo sarebbe stata « il tempio della sapienza cui le sette arti, a guisa di colonne, sostenevano », e Gregorio non avrebbe avuto intorno a sè uomo alcuno barbaro nella lingua o nel costume, chè ciascuno alteramente si erigeva colla maestà della miglior tempra latina (21). Rifiorivano gli studî di tutte le arti liberali, nè i dotti premeva cura penosa di sostenere la vita, ed il pontefice amava circondarsi degli uomini più colti, anzi che degli eccellenti per grado. In breve, Giovanni Diacono, nella barbarie del suo secolo nono, descriveva la corte di Gregorio come se avesse dipinto i tempi di Nicolò V, venuto tanto tempo più tardi. Una sola menda deplorava il monaco erudito, ed era che alla Curia di Gregorio non si sapeva parlare il greco. Il papa stesso confessava di non intenderlo, e questo fa meraviglia, dappoichè egli avesse vissuto per lunghi anni nunzio a Costantinopoli: qui all' opposto non era alcuno che sapesse interpretare a dovere le scritture latine. Così ci è dato di scorgere quale grave separazione fosse sorvenuta a rendere straniera l' una a l' altra Città, e di quanto Roma fosse stata distolta dallo studio della classica letteratura di Grecia (22). Giovanni Diacono per verità attribuisce a Gregorio il vanto di una dottrina profonda in tutte le libere discipline; e lo dichiara siffattamente erudito fin dalla fanciullezza nella grammatica, nella rettorica e nella dialettica che, sebbene a quel tempo ancora (così dic' egli) Roma brillasse per la eccellenza negli studî delle lettere, tuttavolta nella Città il papa non era secondo a chicchessia. Se nonchè su quel quadro in cui tratteggia lo splendore della scienza romana, Giovanni Diacono gitta dell' ombra oscura, allorchè con chiare parole soggiunge che Gregorio aveva vietata ai chierici la lettura degli autori pagani; ed egli stesso riferisce quel passo, divenuto sì celebre, di una lettera del papa, da cui rilevasi la inimicizia che questi nutriva contro le scienze umane. Gregorio con parole d' ira scrive a Desiderio vescovo di Gallia, di aver arrossito come di un'onta udendo che questi a taluno insegnasse grammatica; e mentre parla della letteratura antica come di stupide baie e dichiara cosa empia il tenerla in pregio, soggiunge non potere le lodi di Cristo e le lodi di Giove capire nella medesima bocca (23). E altrove confessa di non evitare i barbarismi di stile e di sprezzare l' osservanza della sintassi e la costruzione del discorso, avvegnachè reputi indegna cosa di costringere la parola di Dio nell' angustia delle regole di Donato (24).

Se v' abbiano tutte le buone ragioni, specialmente in causa del primo di quei due passi, per affermare che Gregorio avversa gli studî delle umane scienze, non ve n' ha alcuna per sostenere che la coltura di lui avesse la ruvidezza della barbarie, o peggio ancora per dire che egli fosse un ignorante. La sua dottrina era d' indole teologica. Seppure egli sia stato addottrinato nella dialettica degli antichi, nè questo è dato di conoscere dagli scritti suoi che non s' inspirano mai a filosofia, certo è che egli la ripudiava da sè. Le sue opere sono segnate dell' orma del suo tempo, ma la lingua usata da Gre-

gorio si solleva spesso ad eloquenza rettorica, nè il suo latino è bruttato di barbarismi. La missione propria di lui lo obbligava ad agire soltanto entro la cerchia della vita cattolica, e poichè colla indicibile operosità dello spirito costringeva le cure del suo officio e la costante condizione infermiccia del corpo a consentirgli l' agio di dettare scritti teologici di gran lena, non era possibile pretendere da lui, massime nel tempo in cui viveva, che desse opera anche alle lettere profane, e che si persuadesse della necessità di quegli studî per la coltura dell' umanità. L' apostolo della conversione d' Inghilterra vedeva l' Italia qua e colà ancora inebbriata dalle dolci finzioni del paganesimo (25); non poteva egli dunque esser benevolo ai poeti dell' antichità e fa duopo soprattutto considerare il vescovo Gregorio da un lato ben diffe-

La via Appia tra Roma ed Albano.

rente da quello dello statista Cassiodoro che, educato alla coltura classica, conforta i monaci del suo convento allo studio della grammatica e della dialettica. In una parola, se non si può lodarlo, ci si convien pure scusarlo. Dove però si tratti d' istituti ecclesiastici, Gregorio offre allo storico della Chiesa vastissimo argomento, chè questi massimamente deve descriverne l' opera legislativa e ordinatrice dello splendido culto romano, segnatamente della liturgia. Il suo biografo celebra la gloria di lui che fondava in Roma la scuola di canto di s. Pietro e del Laterano: questa scuola della musica ecclesiastica gregoriana diventava maestra dell' Occidente; l' antichissima cappella pontificia raccoglieva in sè le tradizioni musicali del paganesimo, e quantunque indicesse guerra ai poeti antichi, Gregorio pur tollerava che i ritmi di Catullo ripetessero le loro melodie innanzi ai ministeri della Messa santa (26).

Nei secoli posteriori, e persino nei tempi più recenti, parecchie e gravi accuse furono scagliate contro Gregorio. ma di esse non si dà dimostrazione. Fu detto che egli perseguitasse gli studî matematici, ma questa taccia si fonda soltanto su d' una parola, malamente interpretata, di uno scrittore inglese vissuto sullo spirare del secolo duodecimo (27). Più rilevante è l' accusa mossa dallo stesso autore, che Gregorio facesse mettere in fiamme la biblioteca Palatina; ed è per lo meno notevole a sapersi che nel medio evo correva tradizione che quel fervido zelatore del cattolicesimo avesse distrutto l' antica biblioteca di Apollo: è un sospetto che sembra punire papa Gregorio della colpa di avere scritto i suoi *Dialoghi*. Ma la sorte della celebre biblioteca, che un tempo Augusto aveva collocata nel portico del tempio

GLI « HORREA » ED IL TEMPIO DI VULCANO IN OSTIA.

di Apollo, è involta nel buio; forse gli imperatori greci la facevano trasportare in Bisanzio, forse essa trovava sua fine fra le angustie che premettero Roma, e forse, rosa dalla polvere e dal tarlo, continuava ancora ad esistere ai tempi di Gregorio. La ruina delle scienze seppelliva miseramente con sè la biblioteca di Augusto e la biblioteca Ulpia; ed in vece dei tesori della sapienza greca e latina, la cui perdita l' umanità deve deplorare ancor più vivamente che la distruzione di tutti gli splendidi monumenti marmorei di Roma e di Atene, poco a poco compaiono gli *Atti dei martiri*, le scritture dei Padri della Chiesa, le *Decretali* e le Lettere dei papi, e sono serbati in apposite biblioteche. Vien detto che papa Ilario fosse il primo a fondarne nel Laterano, e Gregorio stesso parla di biblioteche che esistevano in Roma e dell' archivio della Chiesa romana che fu precursore dell' attuale archivio segreto nel Vaticano (28).

Noi possiamo risparmiarci il tentativo di purgare Gregorio dell' accusa d' una barbarie sì feroce, avvegnachè essa sostenersi non possa, se pur solo si consideri che delle opere pubbliche di Roma non apparteneva la proprietà al pontefice sibbene all' imperatore greco, e che questi non avrebbe mai dato licenza che la massima biblioteca di Roma si incendiasse in un solenne falò. E se qualche cosa più di una fola esiste nel racconto che Gregorio, con rabbia singolare, giurasse morte alle opere di Cicerone e di Livio e ne distruggesse i codici ovunque gli capitassero fra le mani, sarà sempre pensiero confortevole, che una ventura propizia abbia concesso al cardinal Mai di trarre dalla tomba del medio evo di Roma i libri che Cicerone scriveva della *Republica* (29).

Il fervore dei difensori del grande pontefice ha pure un' altra matassa a dipanare; chè a quel sospetto se ne associava un altro, poco meno atroce: Gregorio, così correva fama nel medio evo, ispirato da zelo cattolico, avrebbe fatto abbattere i monumenti di Roma per cancellare le ultime vestigia del paganesimo e per impedire che gli occhi dei pellegrini si distraessero dalle chiese e dalle tombe dei martiri, per ammirare le opere dell' antichità pagana. Lo narrano due cronisti del secolo decimoquarto; e lo spirito incolto di un domenicano e di un frate agostiniano descriveva con gran giubilo il santo papa, intento a troncar le teste degli idoli antichi e a mutilarne le membra (30). Oltracciò uno storico della vita dei papi, che scrisse sullo scorcio del secolo decimoquinto, rinveniva in qualche luogo narrato che Sabiniano, successore di Gregorio, durante il tempo di una carestia, sollevava il popolo contro la memoria del pontefice, perchè questi aveva distrutto in ogni parte della Città le statue antiche; e s' affermava persino che a gran cumuli le avesse fatte gittare nel Tevere (31). Ma questa taccia, che trovò fede solo fra' protestanti, ma anche presso alcuni cattolici, non si raccomanda a prova alcuna. Gregorio, per certo, non deve aver sentito vaghezza della splendida arte plastica degli antichi; ma noi di buon grado conveniamo nell' opinione di coloro che con ragione rammentarono l' affetto di lui per Roma, il diritto di proprietà dell' imperatore su tutte le opere pubbliche, e finalmente il grande numero di monumenti della Città che sopravvisse al pontefice. Tuttavia, alle asserzioni del medio evo in generale ci è forza attribuire una qualche aggiustatezza di giudizio; il rimprovero di vandalismo devono pur dividerlo coi barbari parecchi papi, avvegnachè non sia giusto che sopra di quelli soltanto s' aggravi tutto il peso dei ruderi dei monumenti distrutti, chè più d' una statua di Roma potrebbe attribuire la sua distruzione all' ardore pio di qualche vescovo (32).

Ogni dì più la Città precipitava in ruina e non ne avea salvezza. Gregorio, che senza rimpianto vedeva i templi di Roma cadere, mira con duolo franti in pezzi gli acquedotti della campagna che, fra non molto, sarebbero caduti in finale disfacimento, se la Città non avesse pensato a restaurarli. Egli scriveva ripetute volte al suddiacono Giovanni, suo nunzio in Ravenna, acciocchè sollecitasse il prefetto d' Italia a provvederne al riparo; e pregava che di ciò fosse dato incarico al viceconte Augusto, avvegnachè sembri che quest' officiale fosse da Ravenna insignito del titolo antico di conte degli

acquedotti. Nulla di più però fu fatto; gli acquedotti rimasero in balìa alla distruzione, e forse, ad eccezione di qualche debole tentativo, neppur un condotto d'acqua fu rimesso in buono stato (33).

In generale, soltanto allora che v'abbia occasione a discorso di chiese e di conventi, tornano i nomi antichi di Roma a comparire con menzione fuggevole; chè la tenebra d'una notte profonda calava ognor più, e nella ombra nera celava i monumenti degli antichi (34).

III. — Operosità di Gregorio nei negozi della Chiesa. — Egli tenta di riunire l'Occidente germanico con Roma. — Converte l'Inghilterra. — Muore nell'anno 604. — Monumenti di Gregorio in Roma.

Noi dobbiamo qui restringerci a discorrer soltanto dell'influenza che il grande vescovo esercitò sulla città di Roma e dell'opera che egli vi rivolse, avvegnachè alla storia della chiesa convenga in generale di parlare dell'importanza che il reggimento di Gregorio si ebbe in relazione ai negozî d'indole religiosa. Allorchè fu fatto papa, erano già vinte quelle battaglie durate da secoli, in mezzo alle quali era sorto l edificio della dottrina ecclesiastica, ed erano stati per sempre statuiti i dogmi fondamentali della fede cattolica sulla natura del Cristo e sulla Trinità. Compiuto s'era il periodo dei padri della Chiesa, e si schiudeva un'êra nuova in cui l'Oriente si distaccava dall'Occidente, e nell'Occidente si fondava la podestà assoluta del pontefice romano. Fu Gregorio il Grande che iniziò quest'epoca e pose le fondamenta della signoria pontificia, dopo che Leone I, predecessore di lui, aveva già conseguito che il primato della sede apostolica si elevasse ad autorità di principio. Questo primato era combattuto acremente sempre dalle diocesi orientali di Antiochia e di Alessandria e, innanzi tutte, da quella di Costantinopoli, il cui patriarca, Giovanni Digiunatore, si assumeva il titolo di vescovo ecumenico, ossia universale: ma Gregorio si opponeva con energia a siffatta usurpazione, nel tempo medesimo che, primo tra i papi, con accorta modestia sè appellava « servo dei servi di Dio » (35).

I dissensi profondi tra la sede romana e l'Oriente spalancarono, col proceder del tempo, un abisso cui nulla valse a colmare; di qui l'Occidente trasse giovamento a conseguire una sua propria autonomia, che essenzialmente derivò dall'associazione della Chiesa romana all'elemento germanico, laddove l'importanza della chiesa orientale andò ognor più diminuendo, perocchè i suoi patriarcati, fondazioni antichissime del cristianesimo, in gran parte fossero inghiottiti dal maomettismo irrompente.

Ei si fu parimenti Gregorio che, in Occidente, estese la ragione di autorità della sede romana oltre i confini del suo patriarcato. Giusta l'estensione di limiti della diocesi costantiniana di Roma, il vescovo romano esercitava la giurisdizione ecclesiastica di metropolita precisamente sulle dieci province suburbicarie d'Italia soggette al *vicarius Romae*; però le chiese metropolitane di Ravenna per l'Emilia e per la Flaminia, di Milano per la

Liguria, per le Alpi Cozie e per le due Rezie, di Aquileia per le Venezie e per l'Italia, combattevano la podestà apostolica di Roma, tentando di escluderne l'imperio dai loro territorî, nè si reputavano suddite ad essa. Ma Gregorio sostenne contro le loro pretese il primato dei successori di san Pietro; e si elevò a podestà di vero patriarca dell'Occidente (36). Fu per quel primato che avvinse alla sede romana, con più stretti nodi, le Chiese germaniche delle Gallie e di Spagna, dove il re visigoto Reccaredo col suo popolo s'era fatto confessore della fede cattolica: e nel tempo stesso, la conversione dei Longobardi, per la massima parte seguaci ancora delle dottrine di Ario, che era dovuta al pio fervore della regina Teodolinda, progrediva nel suo cammino a sicuro porto, e così che l'Italia ne conseguiva l'unità della fede (37). Gregorio, « console d'Iddio », conquistava altresì alla soggezione di Roma la remota isola britannica (38). Narrasi che un dì, quando non era ancora papa, nel foro dove allora tenevasi mercato di schiavi, vedesse tre leggiadri fanciulli stranieri ch'erano messi in vendita, e istruito di loro origine, sclamasse: « Angli, quasi angeli sono » (39). E riscattava quei tapinelli senza patria, e, acceso di zelo di apostolo, voleva partir in missione per quelle terre; ma il popolo ne lo tratteneva, e soltanto nell'anno 596 era dato a Gregorio di spedire dal suo convento una schiera di monaci, sotto la guida di Agostino, a quell'isola remota, un tempo dominata dai Romani. Splendidi e rapidi furono i risultamenti: la Britannia, che due secoli prima era uscita di mano dell'impero romano e indi era divenuta conquista del poderoso popolo degli Anglosassoni, era soggiogata adesso dai fraticelli di un convento che s'ergeva solitario presso il Colosseo, e, provincia nuova e fervida nello ardore della fede, era riunita alla Chiesa romana. Gregorio, con orgoglio patrio, invocava ricordanze antiche, e appellava re Adalberto o Etelberto e la sua donna Adelberga, coi nomi di Costantino novello e di novella Elena (40).

Per tal guisa, lo spirito possente di quest'uomo, che fu il più grande del suo secolo, penetrava in paesi remoti e dimorava in mezzo a popoli lontani, tra i quali rendeva venerata e temuta Roma la santa. Egli componeva sè stesso ad elevata dignità di rimpetto all'imperatore ed ai re, e li ammoniva a ministrare la giustizia ai loro sudditi e a governarli con mitezza. Proteggeva persone ed anche province dalle concussioni degli officiali imperiali, e l'orecchio suo acuto raccoglieva i lamenti del popolo perfino nella selvaggia Corsica e nella remota Africa (41). Non fuvvi mai altro papa che abbia compreso come lui l'altezza della sua missione e che l'abbia sostenuta con pari operosità o con eguale valore; le sue cure e le sue relazioni si estesero a tutti i paesi della cristianità. Nessun altro pontefice lasciò tanta copia di scritti quanta lascionne egli che fu appellato « ultimo padre della Chiesa »; nè animo sublime e generoso pari al suo sedette mai sulla cattedra di san Pietro. Dopo un reggimento veramente glorioso, durante il quale ebbe fondata nella Chiesa occidentale quella podestà suprema del vescovo romano che durar doveva un mille anni, ma di cui egli nè intese, nè presagì il mutamento degenere, Gregorio I passò di vita addì 12 marzo 604 (42).

Di lui oggidì non rimangono in Roma che pochi monumenti. Il rovinìo cui volgeva quella sua età non ebbe concesso a Gregorio di ornare di edificî

la sua città natale, o, forse, il suo spirito, compreso soltanto della salute dell'anima degli uomini, disdegnava, per usare delle parole del monaco Beda, di affaticarsi intorno alle pompe esterne di chiese splendide d'oro e d'argento, come altri vescovi fecero. Il Libro Pontificale, che contiene un copioso catalogo degli edificî e dei doni votivi dei suoi predecessori, nella biografia di Gregorio, che è di meravigliosa brevità, fa menzione soltanto che egli elevasse all'apostolo Pietro un ciborio con quattro colonne d'argento, ossia un baldacchino dell'altare maggiore, ciò che appellavasi anche *fastigium* (*b*). Leggiamo nelle sue *Lettere*, ch'egli commetteva nelle Calabrie delle travi per intraprendere restaurazioni nelle basiliche di s. Pietro e di s. Paolo, ma è pur dubbio se per verità siffatti lavori si compiessero. Della fondazione del suo convento sul clivo Scauro abbiamo già tenuto parola, e certo ei sarebbe stato di somma importanza per la storia della pittura, se si fossero conservati i dipinti che ivi, nell'atrio, Gregorio aveva fatto condurre. Giovanni Diacono, che potè ancora vederli, ne dà una descrizione particolareggiata. Erano affreschi, ond' è dimostrato che in quel tempo ancora esercitavasi in iscuole la pittura di colori. Vi era rappresentato Pietro seduto su di un trono, e, innanzi a lui, il padre di Gregorio che stringevagli la destra. Gordiano vestiva abito di diacono; una pianeta di color castano bruno scendeva sulla dalmatica, i piedi erano stretti in piccoli stivali. Lunga era la forma del volto, l'aspetto grave; aveva barba breve, capelli folti, occhi vivaci. Un altro quadro, che conteneva il ritratto della pia madre di Gregorio, ci rappresenterebbe una nobile matrona romana di quell'età. Silvia era coperta di un candido ammanto a foggia di velo, il cui panneggiamento, secondo l'antico costume romano, risaliva dalla spalla destra alla sinistra; portava una tunica bianca chiusa al collo, che scendeva fino alle piante in larghe pieghe, ornata di due liste a mo' di dalmatica. In capo aveva una bianca mitra ossia cuffia: le dita della mano destra alzava in atto di segnarsi, nella sinistra teneva un libro di preci su cui stava scritto: « Vive l'anima mia, e dirà le tue laudi, e i tuoi cenni saranno mio ausilio »: *Vivit anima mea et laudabit te, iudicia tua adiuvabunt me*. Giovanni Diacono mirava con venerazione l' immagine di quella matrona, e confessava che neppur l'età senile aveva cancellato i tratti di una bellezza antica. Il volto rotondo e cosparso di pallore era solcato di rughe, ma i grandi occhi azzurri sotto ciglio soave, e le labbra graziose e la serena letizia di tutto il sembiante, la dicevano beata del figlinolo che aveva dato al mondo.

In una piccola abside, entro un clipeo di stucco, era dipinto anche il ritratto di Gregorio; le sembianze erano gradevoli, dolci le fattezze del volto ornato di barba bruna. Aveva fronte calva, alta, ampia, coronata di pochi capelli neri; il guardo esprimeva mitezza; le mani belle mettevano in mostra dita rotondette, dalle quali il suo biografo arguisce prestezza a scrivere. Una pianeta castano-bruna scendeva sulla dalmatica, e il pallio, ornato di croce, ne copriva gli omeri, il petto e i fianchi. Il capo non era cinto dell'aureola, ma una cornice quadrangolare dimostrava che egli viveva ancora quando era fatto il quadro, avvegnachè soltanto ai defunti si ponesse in capo l'aureola, indizio di loro santità (43).

Il convento di s. Andrea non è più. Cent'anni dopo la morte di Gregorio, deserto di frati, fu restituito in vita da Gregorio II; indi, incerto il tempo, cadde. Si afferma che la chiesa di s. Gregorio, di cui s'ignora l'epoca dell'edificazione, sorga sul luogo ov'esso prima stava. Quivi, del pari che nelle vicine cappelle, si illustrò con monumenti la storia del massimo di tutti i papi. Fra essi, nella cappella Salviati, si mira un ciborio di squisito lavoro, fondazione di un abate, avvenuta nell'anno 1469, in cui è istoriata in rilievo la processione e l'angelo che raccoglie il volo sul mausoleo di Adriano. Nella cappella di Gregorio, di faccia all'altare, v'è un rilievo di sottilissimo lavoro, che appartiene probabilmente alla stessa epoca: esso rappresenta il papa in atto di orare per la redenzione delle anime del purgatorio; però la leggenda relativa a Traiano l'artista non produceva.

Il Baronio, ch'era stato altra volta commendatore del convento di Camaldoli, presso s. Gregorio, fondava nelle vicinanze di questa chiesa tre cappelle dedicate a sant'Andrea, a santa Silvia e a santa Barbara. La prima deve sorgere sul luogo stesso dove Gregorio aveva edificata una chiesa a quell'apostolo. Le sue pareti sono adorne di pitture del Domenichino e di Guido Reni, ma il valore illustre di quegli affreschi, omai sbiaditi, che non rappresentano alcun fatto della vita di Gregorio, attrae lo sguardo meno assai del brutto quadro di un artista oscuro, che si collocò nella cappella di s. Barbara e che rappresenta la conversione dell' Inghilterra.

NOTE.

(1) *Ep. XXX*, III, ind. XII.

(2) Colla *Ep. XXIX*. I, egli spedisce ad Andrea di Dibiria una di quelle piccole chiavi: *Clavem a sancti Petri apost. corpore — quae super aegros multis solet miraculis coruscare: nam etiam de eius catenis interius habet. Eaedem igitur catenae, quae illa sancta colla tenuerunt, suspensae colla vestra sanctificent.* ARATORE, nel suo poema della storia dell'apostolo, dice sulla fine del l. I:

His solidata fides, his est tibi Roma catenis
Perpetuata salus, harum circumdata nexu,
Libera semper eris, quid enim non vincula praestent,
Quae tetigit. qui cuncta potest absolvere? cuius
Haec invicta manu, vel relligiosa triumpho
Moenia, non ullo penitus quatientur ab hoste,
Claudit iter bellis, qui portam pandit in astris.

Gregorio VII rinnovellava l'uso di mandare in dono delle chiavi di Pietro; egli ne spediva ad Alfonso di Spagna. *Regest. Greg. VII.*, 6. — Ancor nell'anno 1866 si fondava una « confraternita delle catene di san Pietro. » Mai catene furono portate sì a lungo quanto quelle di san Pietro.

(3) Gregorio mandava alla regina Teodolinda un amuleto in croce d'oro, che ancora può vedersi nel tesoro di Monza. L'uso degli amuleti trovasi diffuso in Roma dopo il secolo IV. Dapprima portavansi, appesi al collo, dei pesci di metallo, che contenevano reliquie, ed anche de' globi d'oro come nell'antichità: soltanto nel secolo VI gli amuleti in forma di croce sembrano esser divenuti più frequenti, sebbene se ne rinvengano anche nel IV secolo. — Vedi il DE ROSSI, *Bullett. di Archeol. Crist.*, Roma, maggio, 1863, n. 1

(4) *Ep. XXIII*, VI.

(5) *Ep. XXXIV*, VII. — L'ex-console Leonzio gli manda *oleum sanctae crucis et aloës lignum, unum quod tactu benedicat, aliud quod incensum bene redoleat.* Il MARINI, *Papir. Diplom.*, n. 143, riporta un documento da Monza (intorno all'anno 600), che contiene un catalogo degli olii dei santi martiri di Roma: tanta copia ai tempi di Gregorio ne aveva fatta venire la regina Teodolinda. Vedi inoltre il MARINI in nota alla pag. 377 e il DUCANGE: Ἔλαιον τοῦ ἁγίου Σταυροῦ, nel *Glossario.*

(6) IOHAN. DIACON. *Vita sancti Gregorii*, III, c. LVIII: *Vestes foras excussae.* — FRANCESCO PAGI non si stupisce che un abito facesse miracoli, se ne operavano i sudarî e le cinture di san Paolo. *Breviar.*, pag. 189, XXIV.
(Aggiunta). Sul culto delle reliquie, sui doni votivi, sui tesori delle antiche chiese vedi GRISAR, *Stor.*, I, 1ª. c. IX, pagg. 578-599.

(7) *Dialog. III*, c. XXX. Il diavolo era ariano, e con esso Gregorio mirava a far breccia nei Longobardi.

(8) *Ep. XIX*, II, ind. II. Nè nella Roma del medio evo, nè in quella odierna mi riesci di rinvenire una chiesa di questo santo famoso del Norico, il cui cadavere era stato, dai suoi fratelli emigranti, portato a Napoli, a tempo di Odoacre.

(9) *Dialog. IV*, c. XL. Geenna è l'espressione adottata dai Padri della Chiesa. Anche PRUDENZIO ne usa, principalmente in quel passo stravagante con cui conchiude la sua *Hamartigenia:*

....Aridae nec flamma gehennae
Devoret hanc animam mersam fornacibus imis.
Esto: cavernoso, quia sic pro labe necesse est
Corporea, tristis me sorbeat ignis averno.

Sembra quasi accogliere un'idea del purgatorio. — Nel documento di una donazione, in Farfa nel secolo VIII, si legge: *Quisquis... metu gehennae aeterna incendia pertimescens* (*Registri di Farfa* nel FATTESCHI, ecc., pag. 260). Nel secolo IX, il POETA SAXO dice: *Sevis tortoribus igne gehennae.* Secondo la dottrina di Gregorio, l'inferno senza fondo (*Infernus*) era nella terra, e, come nel poema di DANTE, era diviso in parecchi scompartimenti (*poenales loci*). Chi moriva nella fede doveva anzi tutto purificarsi nel purgatorio.

(10) Ricavai questa leggenda da GIOVANNI DIACONO, II, c. XLIV, da PAOLO DIACONO, c. XXVII e dal greco GIOVANNI DAMASCENO (del secolo VIII), nell'opera *De iis, qui in fide dormierunt*, t. I, c. XVI, ediz. di Parigi del 1712. Fa meraviglia che il *Leggendario* di JAC. DE VORAGINE non l'abbia accolta. Della redenzione di Traiano fa menzione anche il *Chronicon* di SIEGBERTO, ad ann. 591, ed il cronista viveva intorno al 1100.

(11) BELLARMINO, *De Purgatorio*, II, c. VIII, nel t. I delle *Controversie*.

(12) Lo spirito poetico di DANTE, come un tempo Gregorio nel foro, scorse storiata quella leggenda nel *Purgatorio*, fra gli intagli del primo cerchio che attestano esempli d'umiltà:

Quivi era storïata l'alta gloria
Del roman prence, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:
Io dico di Traiano imperatore, etc. —
Purgat., cant. X.

(13) PAUL. DIAC., *Vita sancti Gregorii*, c. XXVII: *Quod opere mirifico constat esse constructum.* Nel museo del Laterano si conservano due splendidi frammenti, in alto rilievo, del foro di Traiano, e una bella scultura di parecchie figure, tra cui quella dell'imperatore, che deve aver fatto parte dell'arco di trionfo di Traiano: da quei resti si può argomentare la bellezza di quel foro, in verità *opus mirificum*.

(14) VENANT. FORTUN., *Carm.* III, c. XXIII; ed inoltre VII, c. VIII.

Si tibi forte fuit bene notus Homerus Athenis:
Aut Maro Traiano lectus in urbe Foro.

(15) Quei versi gli sfuggirono; ma questi ci serbò di una iscrizione funeraria che VENANZIO compose per il vescovo Leonzio:

Nobilitas altum ducens ab origine nomen
Quale genus Romae forte senatus habet.
(*Poem.*, l. IV. 10), VENDETTINI, *Del Sen. Rom.*, pag. 17.

(16) OZANAM, *Documents inédits*, etc., pag. 6, il quale toglie a prestito il contenuto sostanziale del suo scritto dalla eccellente dissertazione del GIESEBRECHT: *De literarum studiis apud Italos.*

(*a*) Sulle letture di Virgilio, lo scrittore più stimato e le cui opere erano indispensabili per l'educazione e l'insegnamento, si consulti lo studio di COMPARETTI, *Virgilio nel medio evo*, 2ª ed. 1896, pagg. 99, 159 seg.

(17) ARATORE, ligure di nascita (morto nel 556 o nel 560), scrisse due libri *Historiae apostolicae* (t. X della *Max. Bibl. Veter. Patr.*, Lugduni). La dedica all'abate Floriano, in forma d'elegia, non è priva di grazia:

Ad carmen concurre meum; pedibusque labanti
Porrige de placido saepe favore manum.

Del resto, questo poema ha lo scopo di glorificare s. Pietro, cui è consecrato il primo libro, e san Paolo, cui è consecrato il secondo. — Intorno ad ARATORE si veda il TIRABOSCHI, III, I, c. X, e il GALLETTI, *Del Primicerio*, pag. 21. — Sette volte il poeta lesse i due libri in pubblico. Il poema si contiene in un antico *Cod. Vat.*, n. 1665, sulla fine del quale, (fol. 39), sono raccolte le notizie della sua intitolazione a Vigilio e della lettura pubblica.

(*Aggiunta*). (Cf. GRISAR, *Stor.*, I, 2ª, pagg. 233, 603).

(18) Questi concetti non si spensero mai nella letteratura cristiana. Idee e forme pagane ricomparvero ancora nella età della rinascenza sotto Carlo Magno. Il PIPER, che nella *Mitologia e simboli dell'arte cristiana*, t. I, pag. 139, fa incominciare quell'età con *Alanus ab insulis*, nel secolo XII, avrebbe potuto completare d'assai quel suo capitolo con esempli tratti dal tempo di Aratore.

(19) SANCTI COLUMBANI, *Poemata Epistol. ad Fedolium*, pag. 34, (t. XII della *Max. Bibl.*). Nel suo carme *De vanitate et miseria vitae mortalis* già compaiono la rima e l'assonanza. Quell'ode egli scriveva vecchio di settantadue anni, poco tempo prima di morire. — Gli studî più recenti hanno dimostrato che il celebre *Cod. Argenteus* di ULFILA apparteneva al monastero di Bobbio. Alcuni preti goti, convertiti dall'arianesimo, donarono probabilmente quel gioiello a san Colombano: di là fu portato in Vestfalia, indi ad Upsala. CASTIGLIONI, *Utphilae gothica versio epistolae divi Pauli*, Mediol. 1829, in CARLO TROYA, *Cod. Dip. Long.*, II, pag. 24).

(20) *Ep. XXVIII*, IX, ind. IV.

(Aggiunta). Qui v'ha esagerazione, sapendosi come durante tutto il VI secolo, tenevansi convegni, adunanze letterarie, di cui fa ricordo ENNODIO, vescovo di Pavia. Questi ricorda uomini egregî nell'arte del dire, quali Fausto, Simmaco, Festo, Agapito, Stefania, illustre e colta donna; e più tardi il vescovo Clemenziano Fortunato.

(21) *Togata e trabeata latinitas*, dice il barbarico frate di Montecassino, nel secolo IX. *Vita sancti Greg.*, II, c. XIII.

(22) È notevole per il suo secolo la « barbara eleganza » con cui scrive GIOVANNI DIACONO (II, c. XIV): *Sola deerat interpretandi bilinguis peritia, et facundissima virgo Cecropia* (la lingua greca) *quae quondam suae mentis acumina, Varrone caelibatum suum auferente, Latinis tradiderat, imposturarum sibi praestigia, sicut ipse in suis epistolis quaeritur, vindicabat.* — GREGORIO confessa la sua ignoranza del greco: *Quamvis graecae linguae nescius. Ep. XXIX*, VI, ind. XV e *Ep. XXVII*, VI: *Hodie in Constantinopolitana civitate qui de graeco in latinum, et de latino in graecum dictata bene transferant, non sunt.* Si ha fatica a crederlo.

(23) *Quia in uno se ore cum Iovis laudibus Christi laudes non capiunt. Ep. XLVIII*, IX.

(24) *Non barbarismi confusionem devito, situs motusque et praepositionum casus servare contemno, quia indignum vehementer existimo ut verba coelestis oraculi restringam sub regulis Donati.* — *Epist. ad Leandrum* come introduzione alla *Exposit. Moral. in Libr. Job.* — Questa confessione, cui il BRUCKER, *Hist. Crit. Phil.*, III, 563, dà molto peso, è interpretata dal TIRABOSCHI, il quale difende Gregorio con dignità e con acutezza. — W. GIESEBRECHT, *De literarum studiis apud Italos primis medii aevi saeculis*, Berlino 1845, dice di Gregorio: *Quamvis ipse doctissimus, non modo his studiis non favebat, sed maxime iis erat inimicus.* — *C'est de tous les papes, celui dont il nous reste le plus d'écrits*, dice il FLURY, *Histoire Ecclésiastique*, VIII, 235,

(25) V'erano pagani a Terracina, GREGOR., *Ep. XX*, VII; in Corsica, *Ep. II*, VII; persino in Sicilia, *Ep. XXVI*, III; e Gregorio riusciva a sapere che il prete Sisinnio di Reggio, nelle sue case, alzava preghiere a un idolo (*Ep. IV*, X). È probabile che questo uomo non fosse altro che un amatore di belle arti. — La Sardegna aveva molti pagani, *Ep. XXIII*, ecc., III. Chiamavansi Barbaricini e loro duce era Ospito, che, fattosi cristiano, ebbe da Gregorio, in premio, un breve. I giudici dell'isola, per denaro, tolleravano il culto pagano, *Ep. XXXIII*, IV.

(26) OZANAM, ecc., pag. 32: *On y enseignait assurément la métrique latine, et les éléments de la langue grecque.* GREGORIO scrisse il suo *Antiphonarius* sotto il dettato di un angelo, nell'oratorio della s. Croce nel Laterano: così almeno afferma GIOVANNI DIACONO, *De Eccles. Lateran.*, nel MABILLON, *Mus. Ital.*, II, 571.

(Aggiunta). Sulla scuola di musica introdotta dal grande Gregorio, e sulla composizione degli *Antifonarii* vedi le belle pagine del GRISAR, I. 3ª, 62-70.

(27) Giovanni di Salisbury (*Polycrat.*, II, c. XXIX): *Doctor sanctus Gregorius non modo mathesin iussit ab aula recedere, sed, ut traditur a maioribus, incendio dedit probatae lectionis*

Scripta Palatinus quaecumque tenebat Apollo
(Horat, *Ep. III*, I).

in quibus erant praecipua, quae coelestium mentem, et superiorum oracula videbantur hominibus revelare. Si scorge chiaro che per matematici intender si devono soltanto astrologi e auguri.

(28) *Ep. XXIX*, VII ad Eulogio di Alessandria. Egli vi dimostra che la biblioteca della Chiesa non era affatto completa.

(29) Li trasse da un palimsesto che altre volte aveva appartenuto al monastero di Bobbio. Vedi la prefazione alla sua edizione M. Tullii Ciceronis, *De Republica, quae supersunt*, Romae, 1822.

(30) Leonis Urbevetani. *Chronicon*, t. V delle *Deliciae eruditor.* di Giovanni Lami, pag. 104: *Et ne erroris antiqui semen de cetero pullularet, imaginibus daemonum capita et membra fecit generaliter amputari.* — Descrizione, per fermo, preziosa di quest'amputazione generale di statue! Di Gregorio narra lo stesso fatto, celebrandolo, Amalrico Augerio, *Vitae Roman. Pontif.*, Muratori, *Scriptor*, III, 2, pag. 55.

(31) Platina, *De Vitis Pontif.* (in *Vita Sabiniani I*). Qui e sulla fine della vita di Gregorio lo difende con valore dall'accusa di vandalismo.

(32) Bargeo, di mente barbarica al pari di Leone d'Orvieto, difende Gregorio se distrusse statue e templi, locchè ei crede; ed è massimamente opinione sua che i Romani medesimi, per impulso dei papi, violentemente devastassero la Roma antica. — Gregorio è discolpato dal Platina, dal Tiraboschi, dal Bandini e meglio che tutti dal Fea. Il Bayle stesso (*Diction. hist. et crit.*, art. *Grégoire I.*er), passa in silenzio quelle accuse; il Brucker, ecc., III, 590, seg., e nell'Appendice, attacca con accanimento il papa, ma dubita egli pure che si facesse reo di quel vandalismo d'arte.

(33) *Ep. XXIV*, XII: *Quatenus cura formarum committi Augusto vicecomiti debuisset. — Nam sic despiciuntur atque negliguntur formae ipsae, ut nisi maior sollicitudo fuerit, intra paucum tempus omnino depereant.* La lettera è dell'anno 602.

(34) Gregorio accenna una volta alle terme di Agrippina, dove fondava un convento; un'altra volta parla di una *Taberna iuxta Pallacinas.* D'entrambe la *Ep. XLIV*, V. Le terme di Agrippina, sposa di Germanico, sono situate nella valle di s. Vitale, dove ancora si trovano i loro avanzi. Ci è noto che il luogo *Pallacina* fosse in vicinanza a s. Marco. Una sola volta negli scritti di Gregorio vengono a galla nomi di porte antiche. *Ep. XLIV*, XI.

(Aggiunta). Sulla località *Pallacinae*, v. quanto abbiamo detto nella nota *(t)*, pag. 82.

(35) *Servus Servorum Dei.* Vedi Iohan. Diac., II, c. I. Il titolo di *papa* a quei tempi era dato ancora ad altri vescovi. Il primo che così chiamò il vescovo romano, ad esclusione degli altri, fu Ennodio di Ticino, intorno all'anno 510. Vedi l'annotazione nel Gieseler, I, pag. 437.

(36) Oltre che sulle Chiese d'Italia, il vescovo romano era fornito delle prerogative patriarcali anche sopra l'Illirio e sull'Africa.

(37) Sulle relazioni di Gregorio colle Chiese germaniche, che, al pari di quella stessa cattolica dei Franchi, stavano soltanto in lassi rapporti con Roma, vedasi G. Lau, *Gregorio I Magno nella sua vita e nella sua dottrina*, Lipsia, 1846, pag. 179 e segg., massime sui rapporti con Idelberto e con Brunechilde.

(Aggiunta). Per i rapporti con i Visigoti della Spagna, e coi re Ermenegildo e Reccaredo; e similmente sulle relazioni di Gregorio coi sovrani merovingi, e sui negoziati per un sinodo franco, vedi Grisar, *Stor.*, I, 3a, pagg. 285-327.

(38) *Ad Christum Anglos convertit pietate magistra*
Adquirens fides agmina gente nova
Hisque « Dei consul » factus laetare triumphis.

Così sta scritto nell'epitaffio di Gregorio.

(39) *Angli quasi Angeli.* Beda, *Histor.*, II c. I; Iohan. Diac., *Vita*, I, c. XXI. — Gregorio mandava il prete Candido nelle Gallie a comperarvi fanciulli angli per il servizio dei conventi. *Ep. X*, V.

(40) *Ep. LIX, LX*, IX, e la lettera di Gregorio a raccomandazione del monaco Agostino, *LII*, ecc., V. Con quanta abilità ei sapesse adattarsi al paganesimo, ce lo insegna la *Ep. LXXI*, IX dove comanda che i tempî pagani sieno consecrati a chiese, e che i battezzati nella festa dei martiri sieno convitati a mensa in capanne di verzura, disposte intorno alle chiese. (Vedasi Grisar, I, 3ª, pag. 263 seg.).

(41) *Ep. LIX*, I, all'esarca di Africa. Gli sventurati Còrsi erano oppressi dagli officiali greci in modo si atroce, che vendevano i loro proprî figliuoli. *Ep. III*, VI.

(42) Ebbe sepoltura in s. Pietro, dove gli fu posto un monumento ed una bella iscrizione sepolcrale. Fu scritta in versi da Oldrado, arcivescovo di Milano e segretario di Adriano I, perciò in tempo assai più tardo. Si consulti il Cancellieri, *De secretariis veteris basilicae vaticanae*, pag. 669. La iscrizione può vedersi nei miei *Monumenti sepolcrali dei pontefici romani.*

(Aggiunta). Gregorio fu sepolto nel portico della chiesa, a sinistra, innanzi al *secretarium* (sacrestia); ma sotto Gregorio IV fu trasferito nell'interno della basilica vaticana. Dell'iscrizione incisa sulla tomba si conosceva il tenore per copie fatte fino dal secolo VII; non se ne conosce l'autore; ma non fu certo l'arcivescovo Oldradio, trovandosi già riferita dal Beda, circa l'anno 731.

L'epigrafe, edita in De Rossi, *Inscript. Christ.*, II, I, pag. 52 e in Grisar, *Analecta*, I, tav. 2, n. 5, suona:

Suscipe, terra, tuo corpus de corpore sumptum
Reddere quod valeas vivificante Deo.
Spiritus astra petit, leti nil iura nocebunt
Cui vitae alterius mors magis ipsa via est.
Pontificis summi hoc clauduntur membra sepulcro,
Qui innumeris semper vivit ubique bonis.
. . . .
. . . .
Hic requiescit Gregorius papa, qui sedit ann. XIII
mens. VI dies X, depositus IIII idus martias.

Nella chiesa sotterranea di s. Pietro conservansi sei piccoli frammenti della lapide.

(b) Ma deve trattarsi di una vôlta sopra la cella sepolcrale dell'apostolo, anzichè di un baldacchino vero e proprio.

(43) Giovanni Diacono descrive questi dipinti (*Vita*, IV, c. LXXXIII, LXXXIV). Degli occhi di Gregorio dice: *oculis pupilla furvis, non quidem magnis, sed patulis;* si suole correggere in *fulvis*, forse a torto; e il Bayle dice che era in lui *le fond de toutes les ruses et de toutes les souplesses dont on a besoin pour se faire de grands protecteurs et pour attirer sur l'Église les bénédictions de la terre.* Angelo Rocca scrisse su quei ritratti una dissertazione (t. III della edizione dei Maurini).

CAPITOLO QUARTO

I. — PONTIFICATO E MORTE DI SABINIANO E DI BONIFACIO III. — BONIFACIO IV. — IL PANTHEON DI AGRIPPA È CONSECRATO A MARIA VERGINE ED A TUTTI I MARTIRI.

orto Gregorio, la sedia di san Pietro restò vacante sei mesi, finchè giunse la confermazione del suo successore. Fu questi Sabiniano di Volterra, altra volta diacono e nunzio della Chiesa romana alla corte di Bisanzio. Egli assunse il pontificato in mezzo alla più grave tristizia di tempi, giacchè su Roma e su tutta l' Italia incrudiva il flagello della carestia e della fame (1). Quantunque Sabiniano schiudesse i granai della Chiesa, le provvisioni non furono sufficienti a nutrire il popolo. Una rozza leggenda narra che l' anima irata di Gregorio apparisse al suo successore e lo colmasse di rimbrotti, e che per ultimo il santo lo picchiasse nel capo così, che il papa tosto ne moriva. Alcuni Romani, senza dubbio, impressero in fronte a Sabiniano un marchio vituperevole, perocchè lo dichiarassero acceso d' inimicizia e di gelosia delle opere del suo antecessore (2); e perfino il suo cadavere dovette temere la ferocia della bordaglia famelica, poichè dal Laterano per vie ascose, intorno le mura della Città, fu tratto a s. Pietro (3). Lo sciagurato Sabiniano, condannato a venir dopo di un uomo grande, moriva già nel febbraio dell'anno 606.

Un anno intiero la cattedra pontificia restava indi priva di reggitore, fino a che Foca approvava la elezione di Bonifacio III romano (607), figlio di Giovanni Cataudioce, del cui nome dee cercarsi la patria in Oriente, anzi che in Roma. Anche durante il breve governo di questo papa, la storia della Città serba il silenzio; soltanto le cronache narrano il fatto, meritevole di nota, che a Bonifacio III riusciva di ottenere da Foca un decreto, il quale, con prospero risultamento per Roma, poneva fine a quella controversia del primato che il vescovo romano aveva sostenuto contro il patriarca di Costantinopoli: l' imperatore greco statuiva che Roma dovesse essere riverita quale sede apostolica e quale capo della cristianità. Bonifacio III moriva nel giorno 10 novembre 607: questa almeno è la data che stabiliscono gli scrittori della Chiesa. Addì 25 di agosto dell'anno successivo, era elevato al soglio pontificio Bonifacio IV, marsio, nativo di Valeria e figlio a un Giovanni medico.

Tenne egli il reggimento più di sei anni, e furono anni luttuosi e mesti per fame e per contagî e per invasione di nemici; laonde ci è agevole credere

di quanto in basso Roma deserta allora rapidamente precipitasse. Eppure gli è precisamente sotto di questo papa che spunta fuor della tenebra uno dei più egregi monumenti della Città, cui per lunghi secoli aveva coperto dimenticanza profondissima. Il vasto campo di Marte era stato tutto pieno di edificî splendidi d'ogni maniera, ma i suoi portici, i bagni, i templi, e i suoi stadî, i teatri, i boschetti deliziosi avevano servito soltanto al sollazzo dei cittadini, e perciò non poteva essere che scarso il numero della gente che in quel luogo abitava. Le chiese che ivi sorgevano, raccoglievano più tardi intorno a sè nuova vita di popolo; nelle regioni deserte di Roma, al pari che nei territorî abbandonati della campagna, esse giovavano massimamente a riunire, quasi intorno ad un centro, nuove congregazioni di gente. Mentre

La via dei Sepolcri in Ostia.

però la Città si era riempita di tante chiese, fino a questo tempo abbiamo veduto erigersene invece due sole di rinomanza nel campo di Marte, e proprio agli estremi suoi limiti; quella di s. Lorenzo in Lucina, e l'altra di s. Lorenzo in Damaso: nel mezzo del campo di Marte s'alzavano soltanto degli oratorî minori. Ivi poi era il Pantheon, in un suolo tutto coperto di grandi monumenti di marmo, che erano stati quasi del tutto danneggiati dall'inondazione dell'anno 590; tutto all'intorno erano le terme di Agrippa, quelle di Nerone o di Alessandro, il tempio di Minerva Calcidica, l'Iseo, l'Odeo, e lo stadio di Domiziano; e mentre dall'un lato si elevavano gli edifizî magnifici degli Antonini, sorgevano dall'altro il teatro di Pompeo e i portici confinanti. Questi splendidi monumenti dell'antichità erano già in

balìa della ruina e dovevano perciò offrire alla vista uno spettacolo di contristante bellezza.

Il Pantheon era forse il solo edificio del campo di Marte che si serbasse affatto incolume da guasto. Questo monumento bellissimo di Agrippa, da ben seicento anni, pugnava contro l'ira dei turbini; nè le inondazioni del Tevere, che ancora fino al dì d'oggi quasi ogni anno flagellano la Rotonda colle loro onde e piombano nel suo interno colla violenza di un torrente, nè le pioggie invernali che, penetrando a scroscio dal foro della cupola, battono l'affondato pavimento di marmo e sono raccolte in canali sotterranei, avevano avuto potenza di scrollare l'edificio saldissimo. Il magnifico vestibolo, cui si ascendeva per cinque gradini, durava illeso colle sue sedici colonne di granito, dai capitelli corinzî di bianco marmo; e può darsi che, nelle due nicchie, stessero ancora le statue di Augusto e di Agrippa, che quest'ultimo vi aveva collocato. La ingiuria del tempo non aveva valso a infrangere l'armatura del tetto, formata di travi di bronzo dorato; nè violenza di predoni aveva ancora strappato le tegole, pure di bronzo dorato, onde il vestibolo e la cupola erano ricoperti (4): però non ci è dato di sapere se il frontone possedesse tuttavia i suoi ornati, dei quali non ci è rimasta la descrizione. Addossato alle terme di Agrippa, non è possibile che il Pantheon in origine fosse edificato ad uso di tempio; ma la costruzione del vestibolo, avvenuta più tardi, quando Agrippa lo fece erigere durante il suo terzo consolato, dimostra che allora di tempio ebbe destinazione. Già Plinio gli dava nome di *Pantheon*, e Dione Cassio, oltre alle statue di Marte e di Venere, vi mirava quella di Cesare onorato con divino culto, cui Augusto rifiutava d'essere associato (5). Sebbene il tempio, in genere, ricevesse suo titolo da Cibele madre degli Dei ed in ispecie da Giove Ultore, tuttavia l'esistenza di quelle statue fa ricavare la conseguenza che si destinasse ad onoranza de' Cesari, quale monumento della grande vittoria che Augusto riportava ad Azio (6). Gli editti degli imperatori cristiani avevano comandato che si serrassero tutti i tempî pagani, e forse da due secoli nessun romano aveva messo piede entro il Pantheon: egli è certo però che i grandi battenti delle porte guerniti di rame verdiccio (è difficile che sieno ancora quegli stessi di oggidì) erano stati forzati dai Visigoti e dai Vandali. Ivi entro però costoro non trovavano tesori; lo splendido intonaco di marmi o i lacunari della vôlta, probabilmente adorni di rosoni di metallo, potevano appena allettare il loro talento rapace. Nelle sei nicchie della rotonda interna e nelle edicole poste tra esse, eglino però trovavano simulacri abbandonati di dei, ed è possibile che di essi portassero via quelli che per materia erano preziosi, chè persino Bonifacio IV alcuni ancor ne trovava nel Pantheon (7).

Il pontefice mirava con occhio commosso di desiderio quel miracolo dell'arte che si conveniva perfettamente ad una chiesa. L'edificio, tutto chiuso d'intorno, che si erigeva sopra una piazza sgombra, e si discostava dall'architettura consueta dei tempî, lo allettava a prenderne possedimento; e la bella cupola, formata di una sfera lanciata nell'aria, entro cui, con incanto portentoso, si riversava a larghe onde la luce, apparivagli dimora ben degna di Maria, regina del cielo. Gli ultimi imperatori, coi loro editti, avevano bandita legge

che i tempî dei pagani non si distruggessero, ma al culto cristiano si consecrassero; e Gregorio, con suoi comandamenti al vescovo Melito, aveva raffermato quel principio, almeno per la Bretagna (8). Tardi però si seguì un tal sistema che, già probabilmente era stato posto in pratica nell'antica Atene, dove il celebre Partenone, sede della vergine Atene, era stato tramutato in Chiesa alla Vergine Maria (9). Nulla poi serve, con maggiore evidenza, a provare che i papi non possedevano dritto di proprietà sugli edificî pubblici, di quanto lo faccia la chiara narrazione dei cronisti, che cioè Bonifacio, con preghiere, ottenne da Foca il Pantheon in dono (10). Il papa convocò il clero di Roma; le porte guernite di rame, cui si affiggeva la croce in segno di possedimento, furono spalancate. Nell' elevata Rotonda di Agrippa cantaronsi per la prima volta le litanie da preti salmeggianti, nel tempo stesso in cui il papa aspergeva di acqua benedetta le pareti di marmo donde era stata rimossa ogni traccia di paganesimo; e al suono del *Gloria in excelsis*, ond' era ripercossa la splendidissima vôlta con echi sonori, la fantasia dei Romani poteva discernere i demonî atterriti cercare nell' aria libera uno scampo, dileguandosi per l' apertura della cupola. E quei diavoli tanti erano, quante erano state divinità pagane, chè già, fino al tempo di Bonifacio, il Pantheon misterioso era stato additato qual sede vera e propria che i demonî s'avevano prescelta in Roma. Nel più tardo medio evo, si pretendeva sapere che Agrippa avesse sacrato il tempio a Cibele e a tutti gli dei, e si credeva che egli avesse collocata la statua di bronzo dorato di quella dea sopra l' apertura della cupola (11). Ciò che si narrava nel secolo duodecimo poteva esser già stato seicento anni prima una credenza popolare, e il Pantheon innanzi tutto era appellato tempio di Cibele. Ciò possiamo d' altronde argomentare, di piena ragione, dai titoli onde Bonifacio IV insignì la Rotonda; egli infatti la consacrò a Maria Vergine ed a tutti i martiri. La Chiesa romana si compiaceva di collocare nei tempî convertiti al culto divino, quei santi che in qualche guisa facessero riscontro agli dei che n'erano stati banditi. Così il tempio che probabilmente avea appartenuto a Romolo e a Remo fratelli gemelli, era consacrato ai gemelli Cosma e Damiano; così santa Sabina aveva cacciato dall' Aventino la diva Diana; così Sebastiano e Giorgio, due santi tribuni militari, erano succeduti a Marte dio della guerra. Bonifacio seguì pertanto la tradizione: la madre dea Cibele fu cacciata in bando da Maria madre di Dio, e il tempio « di tutti gli dei » fu convertito nella chiesa di « tutti i martiri ». Le pretensioni universali del culto romano della Città, che accoglieva entro le sue mura santi cristiani d'ogni paese, con senso veracemente romano trovavano in questo novello Pantheon un simbolo acconcio.

Invece delle statue delle divinità pagane vi si collocavano adesso scheletri di santi, nè abbiamo ragione di dubitare su quanto si narra, che Bonifacio mettesse a sacco tutte le catacombe di Roma, e che, caricate ventotto carra di così dette ossa di martiri, le facesse seppellire sotto la confessione della novella chiesa (12). Se si stia al Martirologio Romano, il Pantheon fu consacrato nel giorno 13 di maggio, ma la data dell' anno pende incerta tra il 604 e gli anni 606, 609 e 610 (13). Oggidì ancora si celebra a Roma in quel giorno la dedicazione del Pantheon; la festività poi di tutti i martiri

e di tutti i santi cade nel giorno primo di novembre, e quella dei morti in beatitudine avviene nel dì secondo di quel mese, sia che già Bonifacio stabilisse, all'uopo di solennità, quelle giornate, sia che per il primo le ordinasse Gregorio IV; chè soltanto nel secolo nono questa cerimonia, d'origine romana, ottenne celebrazione anche presso i popoli d'oltralpe (14). Di tal guisa, dalla bella Rotonda di Agrippa ebbe origine la festa solenne, universale della cristianità; dal Pantheon di tutti gli dei si diffuse pel mondo cristiano uno spirito di mite mestizia e di sante ricordanze, che ancora nei secoli più tardi, in Italia e in Alemagna, animò il genio della musica alle sue creazioni più commoventi. Il Pantheon di Roma fu fatto tempio di pietà e di requie, ed oggidì ancora s'entra con senso di venerazione in quella

Il Teatro ed il Foro in Ostia.

Rotonda senza pari, irradiata con effetto incantevole di luce, dove Raffaello ebbe trovato il suo ultimo letto di riposo. Se il più bell'edificio di Roma antica ebbe salvamento dalla ruina, se ne deve saper grado alla Chiesa che lo adoperò al suo culto. Ove ciò non fosse stato, quello splendido monumento, durante il medio evo, sarebbe diventato un castello di qualche nobile, avrebbe sofferto devastazioni in mezzo ad innumerevoli turbini di guerra, e tutt'al più si sarebbe conservato in forma ruinosa, come avvenne della tomba di Adriano. A ragione, quell'opera avventurata di Bonifacio IV fu reputata grande abbastanza, perchè sulla tomba di lui ne fosse scritto il racconto, ad acquistargli titolo di immortale rinomanza (15). La novella chiesa ebbe indi nome di *s. Maria ad Martyres*. La sua antichità, la bellezza e la santità sua fecero sì che i Romani di ogni tempo la tenessero in conto di gioiello della

Città loro; rimasta proprietà dei papi, ne fu vigilata con fervidissime cure. Ed ancora nel decimoterzo secolo, ogni senatore di Roma faceva giuramento di difendere e di conservare pel papa, oltre a s. Pietro, a castel s. Angelo e altri dominî pontificî, anche s. Maria Rotonda (16).

II. — DIODATO PAPA NELL'ANNO 615. — SOLLEVAZIONI IN RAVENNA ED IN NAPOLI. — TERREMOTI E LEBBRA IN ROMA. — L'ESARCA ELEUTERIO SI RIBELLA IN RAVENNA. — PAPA BONIFACIO V. — ONORIO I, NEL 625. — IL DIRITTO DI CONFERMA DELL'ELEZIONE PONTIFICIA SPETTA ALL'ESARCA DI RAVENNA. — EDIFICÎ DI ONORIO. — S. PIETRO. — È MESSO A SACCO IL TETTO DEL TEMPIO DI VENERE E ROMA. — CAPPELLA DI S. APOLLINARE. — S. ADRIANO NEL FORO.

Bonifacio IV trapassava di vita, secondo la data accolta dagli scrittori ecclesiastici, addì 7 maggio 615; e cinque mesi dopo era fatto papa il romano

(Via Latina).

ACQUEDOTTO DELLA « CLAUDIA » E « ANIO NOVUS », PRESSO IL CAMPO BARBARICO.

Diodato, figlio di Stefano suddiacono: ciò avveniva precisamente nell'anno settimo dell'impero di Eraclio che, tolti trono e vita al tiranno Foca, aveva indi spinte le sue armi fino nel cuore della Persia; ed avveniva nel primo anno del regno di Adelvaldo, che era succeduto al grande Agilulfo padre suo. I Longobardi mantenevano pace, ma la guerra orientale influiva a mettere

confusione nelle condizioni dell'esarcato, dove la nazione latina incominciava a dividersi profondamente ognor più dalla greca. In Ravenna scoppiava un rivolgimento, il primo ond' abbia notizia quella storia; l' esarca Giovanni Remigio era trucidato, e soltanto ad Eleuterio, successore di lui, riesciva di domare la insurrezione. Forse ad essa era associato il moto di ribellione che avveniva in quel di Napoli, od altrimenti la tristizia dei tempi qui pure ne dava cagione. Giovanni di Compsa, uomo ragguardevole di questa città, il cui nome compare sulla fine della guerra gotica, era insorto contro il governo bizantino e s' era impadronito di Napoli, Eleuterio era costretto a scendere di Ravenna con un esercito; veniva a Roma, dove papa Diodato lo accoglieva con ogni maniera di onori, conquistava Napoli, metteva a morte i ribelli, e trionfante tornavasi a Ravenna (17). Può darsi che ciò avvenisse durante l'anno 616, oppure nel successivo 617.

Il Libro Pontificale, che adesso è sola e scarsa fonte della nostra storia, dichiara che così fu restaurata la pace in tutta l' Italia. Frattanto nel secolo settimo, anche le sorti italiche mutavano. La nazione latina si faceva robusta aiutata dalla Chiesa e opponeva un contrasto sempre più efficace alla signoria greca, contro cui incominciava, con ripetuti rivolgimenti, a sollevarsi, nel tempo stesso in cui alcuni governatori bizantini tendevano a conseguire l' indipendenza. La Chiesa romana diventava proteggitrice di questi moti nazionali, ed essa stessa, nel campo delle controversie dogmatiche, entrava contro l' impero greco in una lotta violenta che recava conseguenze gravissime per Roma, per l' Italia e per l' Occidente.

Deodato moriva agli 8 novembre 618, probabilmente in quella pestilenza che di Costantinopoli era venuta ad infestare l' Occidente. Prima ancora che il suo successore, Bonifacio V, napoletano, ricevesse l' ordinazione, un secondo rivolgimento scoppiava in Ravenna. Erane adesso a capo lo stesso esarca Eleuterio; chè la occasione propizia, fornita dalla guerra in cui era involto l' imperatore bizantino contro i Persiani e gli Avari, allettava quello ambizioso eunuco a farsi indipendente; laonde ei si gridava imperatore di Italia e moveva contro Roma per impadronirsene e per ottenervi la conferma della sua usurpazione. Ma i suoi medesimi soldati lo uccidevano nel castello di Luccoli e mandavano la sua testa a Bisanzio (18). Ciò avveniva nel 619; nel dicembre poi di questo stesso anno succedeva l'ordinazione del nuovo pontefice eletto (19). Ma anche di Bonifacio V nulla si narra fuori del numero di anni del suo reggimento; la sua morte deve esser avvenuta nell'ottobre dell'anno 625.

L'oscurità più profonda cela la storia di Roma in questa prima metà del secolo settimo, che per la Città fu massimamente orrendo e grave di ruina. Nel tempo stesso in cui nell' Oriente Eraclio, con isplendide fazioni di guerra, scrollava il regno persico di Cosroe ed apriva il varco alla prossima conquista che ne avrebbero fatta gli Arabi; nel tempo stesso in cui nell' Arabia, in mezzo a lotte gagliarde, si costituiva e si diffondeva la religione di Maometto, Roma giaceva prostesa al suolo, simile a scoria riarsa dei monumenti storici. Dello stato interno della Città nulla sappiamo; non v' ha luogo in cui sia fatto cenno di duci, o di maestri de' militi, o di prefetti; e con vani sforzi

s'affaticano gli eruditi di scoprire una sola traccia della costituzione municipale cittadina (*a*). In mezzo a questo deserto, anche adesso non risuona altro che lo spesso fragore dei colpi di martello, con cui gli operai, d'ordine del pontefice, edificano chiese o dànno opera a restaurarne.

Onorio I, uomo della Campania, figlio di Petronio, nobile latino, che portava il titolo di console, saliva alla cattedra di Pietro cinque soli giorni dopo la morte di Bonifacio V; e ciò fa credere agli annalisti della Chiesa che l'esarca Isacco allora si trovasse in Roma, e vi impartisse la confermazione (20). Mentre eglino ammettono che, fino a questo tempo massimamente, il diritto di conferma della elezione pontificia fosse stato dagli imperatori ceduto agli esarchi, quegli scrittori si riportano, con qualche ragione, ai formularî del *Liber Diurnus* dei vescovi romani, che fu raccolto insieme tra l'anno 685 e il 752. Infatti, quantunque vi si trovi la formula della istanza che movevasi all' imperatore per ottenere la conferma, essa ricade nell'ombra, dappoichè quella diretta all'esarca sia compilata in termini di sollecita preghiera e con istile di reverenza sommessa. L' arciprete, l' arcidiacono e il primicerio dei notai solevano infatti render nota all'esarca la morte del papa; indi si deponevano nell'archivio del Laterano gli atti della elezione sottoscritti dai preti e dai laici, e se ne spediva una copia all' imperatore. Più importante assai era, naturalmente, l'annuncio che se ne spediva all'esarca; non soltanto con umile eloquio si sollecitava il vicerè d' Italia a impartire l'approvazione della elezione, ma si chiedeva all'arcivescovo ed ai giudici di Ravenna che si adoperassero presso quel reggitore onnipossente affine di ottenerne il placito favorevole. Quei formularî non lasciano argomento di dubitare della pienezza di potere dell'esarca, e noi possiamo financo accogliere come certo che egli in questo tempo, fungendo le veci dell' imperatore, addirittura confermasse i papi eletti; ma rimane dubbio però se, posteriormente, massime dai tempi di Onorio in poi e per sempre, l' esarca abbia conservato quel diritto di conferma. Il clero ed il popolo di Roma dovevano cercare il favore dell'esarca anzichè quello dell' imperatore, avvegnachè quegli si trovasse in rapporti diretti con Roma e fosse arbitro della decisione che pronunciavasi dalla corte bizantina: è possibile che i Romani medesimi, i quali soffrivano gravi danni quando si ritardava la ordinazione dei loro vescovi, avessero implorato dall' imperatore che loro fossero risparmiate quelle difficoltà; e ciò dacchè eglino domandavano la conferma all' esarca (21).

I Romani avevano motivo di esser lieti della elezione di un uomo che scendeva di illustre stirpe latina, dappoichè Onorio, colto e pio, tendesse sulle orme del grande Gregorio. Ma nella nostra storia non possiamo tener discorso nè dei suoi sforzi a riporre il re Adelvaldo sul trono da cui Arialdo lo aveva rovesciato nell'anno 625, nè delle sue cure per la conservazione dei Sassoni orientali e occidentali della Bretagna, nè della sua condiscendenza, sì acerbamente biasimata dai cattolici, alla eresia dei monoteliti. In Roma valsero splendore ad Onorio le edificazioni di chiese, per modo che egli conseguì nominanza durevole al pari di Damaso e di Simmaco. Il lungo catalogo delle sue opere di restauro o di costruzioni nuove è specificato nel Libro Pontificale; laonde, dopo un lungo volgere di tempo, trovasi ancora

un pontefice che ebbe contribuito di molto alla trasformazione della Roma antica. La pace coi Longobardi gliene concedeva ogni agio, e le guerre che erano nel tempo innanzi avvenute, non avevano esaurito il tesoro già dovizioso della Chiesa. Il figlio del cosolare Petronio non andava a rilento nello spendere le rendite dei patrimonî, allorchè si trattava di adornare di nuova magnificenza le chiese di Roma.

Nella basilica di s. Pietro, egli rinnovava collo sfarzo più dovizioso tutti gli arredi, e rivestiva l'altare della confessione con argento massiccio del peso di centottantasette libbre (22). Lo splendore odierno di questa tomba dell' apostolo è un ornamento modesto in paragone della sfolgorante ricchezza che ivi si profuse in quel tempo e nel secolo seguente. Con spesse lamine di argento, pesanti novecentosettantacinque libbre, Onorio ricopriva perfino la porta media d' ingresso della basilica, che aveva nome di *Ianua regia maior* o *mediana*, e che, dal suo ornato, fu in seguito detta anche *argentea* (23). Una antica iscrizione in distici leggevasi, nei tempi addietro, su questa porta; e poichè essa fa menzione che Onorio aveva posto fine allo scisma istriano, ne consegue che egli ebbe compiuta quest'opera dopo l'anno 630. La iscrizione appella il papa, con bello e semplice motto, duca del popolo, *Dux plebis* (24). Il rivestimento d' argento della porta ben doveva essere adorno di lavori a cesello, perocchè non si possa supporre che fosse un nudo rivestimento di metallo. Ne lo rapirono i Saraceni nell' anno 846. Oltre alla porta principale, quattro altre ve ne erano nell' antico s. Pietro; e forse, fin d' allora, portavano i nomi ad esse attribuiti nel medio evo. La seconda, a mano destra, era detta *Romana*, perchè era destinata a quelli che venivano di Roma; la terza, appellata *Guidonea*, serviva ai pellegrini; la quarta, a sinistra della porta maggiore, era chiamata *Ravignana* o *Ravennata*, perchè per essa passavano gli abitatori del Trastevere (che nel medio evo avea nome di città dei Ravennati); la quinta nomavasi *Ianua iudicii*, perchè per essa facevansi passare i morti (25).

Onorio collocava puranco innanzi la tomba dell'apostolo due grandi candelabri, che avevano più di duecentosettantadue libbre di peso. Però tutti questi ornamenti di gran prezzo erano oscurati dallo splendore del nuovo tetto della basilica. I preti avevano rivolto da lungo tempo il lor cupido sguardo alle tegole di bronzo dorato del tempio di Venere e Roma, di quel bellissimo edificio di Adriano, che, al pari del tempio Capitolino, i Vandali non avevano messo a sacco, e i cui tetti d' oro, per quanto anche fossero in decadimento, sfavillavano pur sempre sotto i raggi del sole. Onorio chiedeva in dono all'imperatore Eraclio quel tetto antico; così anche lo splendido tempio di Adriano fu consacrato alla distruzione, e le sue tegole emigrarono sulla copertura di s. Pietro (26). Tali però correvano i tempi, che vi sarà stato appena un romano a non rallegrarsene o a lamentare la distruzione di quel monumento antico.

Onorio rendeva adorna di lamine d'argento anche l'altare della confessione della cappella di s. Andrea, eretta da Simmaco presso s. Pietro, ed un'altra cappella edificava a s. Apollinare nella *Porticus Palmaria* della basilica. Così si esprime il Libro Pontificale; tuttavolta questa piccola chiesa era attigua al portico, ma non si erigeva nell' interno di esso. Apollinare di Antiochia era per Ravenna quello che l' apostolo Pietro era per Roma, cioè a dire il primo

vescovo e patrono di quella città: può darsi che, accogliendolo nel culto romano, Onorio tendesse ad ingraziarsi l' esarca e l' arcivescovo; senonchè senza dubbio egli non intendeva mai di dimenticare che Apollinare, discepolo di Pietro, per autorità di questi, dalla sede di Roma era stato mandato vescovo a Ravenna. Così per lo meno narrano le storie ecclesiastiche.

Roma va pure debitrice ad Onorio della costruzione di altre chiese mirabili, che tuttora vi durano a monumento di lui. Nel Foro, in vicinanza dei *Tria Fata*, innalzava la chiesa di s. Adriano, quasi a beffa dell'antico imperatore, del cui tempio egli aveva saccheggiato il tetto (27). Il santo era un martire di Nicomedia, dove ei sarebbe morto nell'anno 302. Si affermò che la sua chiesa era stata antecedentemente un tempio eretto a Saturno. La facciata di prospetto, pesantemente costruita di mattoni, e il greve cornicione hanno una nota sufficiente di antichità, ma la cattiva architettura fa conchiudere che l'edificio sia del tempo di Onorio (28). In quale condizione allora il Foro antico si trovasse, e in che stato fosse la basilica di Emilio Paolo, ci è oscuro. Gli antichi monumenti di quel luogo offrivano, senza dubbio, cave di materiali per l'edificazione della nuova chiesa, che veramente fu eretta sulle ruine di quella basilica. S. Adriano fu pertanto la seconda chiesa costruita nel Foro, ossia nei *Tria Fata*, avvegnachè già vi esistesse la basilica dei ss. Cosma e Damiano.

III. — S. TEODORO AL PALATINO. — REMINISCENZE DELL'ANTICHITÀ. — LA CHIESA DEI « SS. QUATUOR CORONATORUM » SUL CELIO. — S. LUCIA « IN SELCE ». — S. AGNESE FUORI DI PORTA NOMENTANA. — I SS. VINCENZO ED ANASTASIO AD « AQUAS SALVIAS ». — S. PANCRAZIO.

Appiè del monte Palatino esistevano già allora parimenti due chiese, l' una di s. Anastasia, l' altra di s. Teodoro. Incerto è il tempo della loro costruzione. La prima appare nominata, con dignità di titolo, nel concilio di Simmaco (499); dell' altra è fatta menzione soltanto sotto il pontificato di Gregorio Magno, con qualità di diaconia.

Teodoro, un prode guerriero al pari di Sebastiano e di Giorgio, era stato martire della persecuzione che avea oppresso i cristiani al tempo di Massimiano, ed era morto sul rogo in Amasea nel Ponto, dopo che, spinto da fervore religioso, aveva messo in fiamme il tempio di Cibele. I Romani gli consacravano una chiesa, di forma rotonda, sulla pendice del monte Palatino, in uno dei luoghi che andavano massimamente famosi per molte leggende della Roma antica. Ivi, dietro i santuarî di Vesta, erano stati un tempo l'albero del fico Ruminale e il Lupercale antichissimo; e può forse essere che qualche vescovo pio vi avesse eretto, fino dai tempi primi, una chiesa per cacciare i demonî del luogo o per bandirne, colle invocate virtù di un guerriero cristiano, le ostinate ricordanze dei Lupercali e di Marte e di Romolo. Non possiamo determinare con certezza se ciò avvenisse per opera di Felice IV; nè è precisato abbastanza il tempo cui possano appartenere i musaici esistenti nella tri-

buna della chiesa. L'ordine artistico del gruppo di quelle figure rammenta i musaici della chiesa dei ss. Cosma e Damiano. Cristo siede sopra un globo seminato di stelle; la destra solleva in atto di benedire, nella sinistra sostiene il bastone colla croce; alla sua dritta, è san Paolo che porta in mano un libro; a manca, san Pietro colla chiave; a lui dappresso, Teodoro vestito d'un manto trapunto d'oro, colla corona del martirio fra le mani; accosto a san Paolo sta una figura che tiene parimenti questa corona. L'immagine di Teodoro, che è rappresentato con forme di giovanile bellezza, dev'essere opera condotta in un lavoro di rinnovazione assai posteriore, e forse è del tempo di Nicolò V che fece restaurare quella rotonda, ma non fece demolire la tribuna antica.

Nel secolo decimosesto ivi dentro esisteva il celebre gruppo in bronzo della lupa che allatta i bimbi; quello stesso che oggidì è in Campidoglio. Questo fatto prestava una ragione di più a far credere che la chiesa di san Teodoro fosse stata anticamente un tempio, che affermavasi eretto a Romolo e a Remo, oppure al solo Romolo (29). Poichè, secondo le notizie degli antichi, la lupa di bronzo era collocata entro un piccolo tempio che s'alzava sul Palatino, si diffuse credenza che quel monumento antico dovesse ravvisarsi nel gruppo che spacciavasi dissotterrato presso il s. Teodoro; e parimenti si reputò doversi riconoscere in questa chiesa stessa il tempio di Romolo. Oltracciò, una tradizione pagana aveva messo radice in questo luogo e vi si era serbata attraverso il corso di tutti i secoli: siccome in Roma antica le madri avevano costume di condurre i loro fanciulli infermi al tempio dei due gemelli, così le donne cristiane recavano i loro bambini a s. Teodoro (30). L'usanza continuata di invocare a quest'uopo Romolo antico, può ben avere indotto un qualche papa a costruire quella chiesa; Romolo si convertì di tal guisa in Teodoro, e le madri di Roma portano oggidì pure i loro figliuoletti ammalati all'altare del santo, dove il prete li benedice. E nel tardo medio evo, anche le balie romane celebravano la loro festività nel giorno di s. Teodoro, in quel luogo stesso dove correva fama che la nutrice di Romolo e di Remo avesse avuta un tempo la sua tomba favolosa (*b*).

Sul monte Celio, dove già esisteva la chiesa rotonda di s. Stefano, era da Onorio edificata la celebre basilica dei Quattro Coronati, *sanctorum Quatuor Coronatorum*. Fu però una ricostruzione, poichè del titolo di essa è fatta menzione già fin dal tempo di Gregorio Magno. Può darsi che essa fosse eretta in tempo ben più antico nel quartiere detto *Caput Africae*, sulle rovine di un edificio antico; e le splendide colonne corinzie del vestibolo, e il frammento, incastrato nella muratura, di un magnifico architrave di tempio, ci ammoniscono oggidì ancora che per edificarla si tolse profitto di monumenti antichi. Onorio la rinnovava da cima a fondo, così che egli la riconsecrò. I quattro Coronati, martiri del tempo di Diocleziano, erano stati *cornicularii* romani, ossia officiali di minor conto; ed era scelto, a loro sede, il colle Celio, forse perchè ivi erano stati i *Castra peregrina*, gli accampamenti destinati da Augusto agli stranieri. Avevano avuto nome di Severo, di Severino, di Carpoforo e di Vittorino (31), ed in essi le reliquie miserande dell'esercito romano avevano trovato i loro santi. L'edificio originale di Onorio sventuratamente sparve in mezzo ai ripetuti restauri. Le muraglie medio-

evali della bella chiesa torreggiano oggidì a foggia di quelle di una rocca robusta, e, insieme coi ruderi dell'*aqua Claudia* e colla bella rotonda di s. Stefano, dànno al grazioso monte Celio un aspetto del tutto speciale (*c*).

Ad Onorio s'appartiene anche la chiesa di s. Lucia in *Silice*, nelle Carine, così appellata da una via selciata di poligoni di basalto. La chiesa era detta anche *in Orphea*, forse dall'antica fontana appellata *lacus Orphei*, che Marziale mirava in quelle vicinanze (32). Può darsi ad ogni modo che Onorio non facesse altro che rinnovellare la forma della basilica. V' hanno tre sante donne del nome di Lucia che furono martiri al tempo di Diocleziano; due furono romane, la terza siciliana di Siracusa.

Sono queste le chiese che Onorio edificò e restaurò nella Città, ma la operosità di lui si spinse anche fuori di Roma. Innalzò una chiesa a san Ciriaco, sulla via di Ostia, presso alla settima pietra miliare (*d*), un'altra a Severino, presso Tivoli, e, da capo a fondo, riedificò anche la illustre basilica di s. Agnese, fuor di porta Nomentana.

Narra la leggenda che Agnese, romana discesa di stirpe patrizia, fosse martire in giovanissima età; chè aveva appena tredici anni. Il figlio di Sinfronio, prefetto della Città, s'era invaghito della fanciulla, e l'amava senza speranza, onde lo incoglieva mestizia sì acerba che ne moriva. Il padre di lui supplicava Agnese di salvare il languente, ma ella gli svelava ch'era sua la fede di Cristo. E poichè ella rifiutava di sacrificare a Vesta, il prefetto, mosso ad ira, la faceva trarre in una loggia del circo Agonale, nella quale, del pari che in tutti i luoghi di spettacoli pubblici in Roma, solevano assidersi le sole cortigiane. Ma, non veduti, scendevano angeli dal cielo a coprire la verginetta pudica col velo delle chiome lunghe di lei che cadevano sciolte e diffuse; e il fulgore di una luce celeste cacciava in fuga i famigliari fuor della stanza del giovane amante, e il figliuolo del prefetto cadeva esanime sulla soglia. Alle preci del padre, la giovinetta lo richiamava alla vita, ed egli correva per le vie di Roma invocando con fervido grido il Dio dei cristiani. Però i sacerdoti pagani condannavano Agnese alla morte, quale maliarda rea; le fiamme, per vero, impietosite, si separavano tutto d' intorno a lei senza offenderla, ed il carnefice le troncava il capo. La leggenda racconta che ciò avvenisse nel dì 21 gennaio 303 (33).

La giovinetta martire ebbe sepoltura nelle terre della sua famiglia, fuor di porta Nomentana; e oggi ancora vuolsi ivi mostrare il suo sarcofago di marmo, adorno di disegni di Amori, di Oceano e di Gea, di Ero e di Psiche. La santa saliva in tanta onoranza, che le si innalzava una chiesa, massimamente dacchè in quel luogo erano state fondate catacombe di estensione considerevole, le quali si svolgevano tutto intorno al sepolcro di sant'Agnese, come intorno ad un centro. Una iscrizione antica tributa ad una Costantina, donna romana, il vanto d'avere costruito la chiesa originaria di quelle catacombe (34); più tardi la restaurava il vescovo Simmaco, ma Onorio, appena cent' anni dopo, la trovava giunta a tale decadimento, che la edificava di nuovo. Sebbene nel corso dei tempi vi sieno stati introdotti molti mutamenti, tuttavia nell'essenza sua, la chiesa deve chiamarsi opera di questo pontefice, e bellissimo fra tutti i monumenti di lui. Al pari dell'antica chiesa

edificata sulla tomba di san Lorenzo, anche quella di sant'Agnese sta in luogo profondo, sul ciglio della vallata che si distende dalla via Nomentana fino alla Salaria, di guisa che vi si discende per una scala di quarantasette gradini. Breve di dimensione, ma di proporzioni corrette e gentili, l'edificio fa tenere in pregio l'architettura di quel tempo. Contiene due serie di colonne a stile arcuato romano, l'una sovrapposta all'altra, così che la più alta forma una chiesa elevata. Il bel lavoro e il prezioso marmo frigio dimostrano che queste colonne furono tolte a monumenti antichi. Il grande tabernacolo di bronzo dorato che Onorio faceva erigere sopra l'altare della confessione, non esiste più; ma i musaici della tribuna, condotti in fondo d'oro, rimangono a ricordanza di quel papa e dell'arte già decadente. Contengono un gruppo di tre sole figure; non hanno spicco di persona e di vita, ma piacciono per una certa semplicità di forma. Nel mezzo è Agnese, figura secca che trae al bizantino; ha in capo l'aureola; il volto è privo di luce e di ombra; è vestita di abiti riccamente adorni a foggia orientale. La mano di Dio Padre stende sopra il capo di lei la corona; ai suoi piedi è la spada del carnefice, dai due lati scoppiano le fiamme. A destra, Onorio le offre la sua basilica; a manca le sta un altro vescovo, Simmaco oppure Silvestro; ambedue vestono la pianeta castanobruna ed il pallio bianco; le loro teste, rase a modo monastico, non sono adorne di corona pontificia, nè di aureola. Al di sotto del musaico, leggonsi tuttora i distici antichi, che appartengono ai migliori di quel tempo; e certo, per pregio d'arte, valgono più assai che il quadro di cui celebrano le lodi:

Aurea concisis surgit pictura metallis,
Et complexa simul clauditur ipsa dies.
Fontibus e niveis credas aurora subire
Correptas nubes, roribus arva rigans.
Vel qualem inter sidera lucem proferet Irim
Purpureusque pavo ipse colore nitens.
Qui potuit noctis, vel lucis reddere finem,
Martyrum e bustis hinc reppulit ille chaos.
Sursum versa nutu, quod cunctis cernitur uno
Praesul Honorius haec vota dicata dedit;
Vestibus et factis signantur illius ora
Lucet et aspectu lucida corde gerens (35).

Quantunque il Libro Pontificale ne taccia, gli scrittori ecclesiastici attribuiscono ad Onorio anche la prima costruzione della basilica dei ss. Vincenzo ed Anastasio *ad aquas Salvias*. Delle tre chiese isolate che, col procedere del tempo, ivi sorsero nel territorio che sta intorno alla basilica di s. Paolo, quella dedicata ai due santi fu la più antica ed è ancora la illustre. Non v'è altra chiesa in Roma da cui spiri un'aura d'antichità pari a quella ond'essa commove l'animo di chi la mira; eppure la chiesa che oggi esiste, è più recente del primo edificio di Onorio che è perito, posto sempre per vero, che questo papa lo innalzasse. Il diacono Vincenzo, uno dei santi maggiori di Spagna, aveva, già ai tempi di Diocleziano, sofferto il martirio a Sara-

gozza, ed era morto abbruciato sopra un' ardente graticola, nella stessa guisa che Lorenzo, compaesano suo. Per lui e per Lorenzo, la cattolica Spagna ebbe luogo onorifico nel culto romano della Città. Anastasio era invece persiano di nazione; fu mago nell'esercito del gran re Cosroe, indi abbandonò il vessillo del suo paese, fu in Gerusalemme ove si fece cristiano e monaco, e, da missionario tornossene in Persia (36). Narra la leggenda che Eraclio spedisse a Roma la testa del santo, per la qual cosa l'altare qui eretto ad Anastasio, fu monumento di onoranza delle spedizioni di guerra imprese da quell' imperatore contro la Persia. Imperatori e re, dei quali i vescovi volevano conseguire la benevolenza, ottenevano in quei secoli onore di altari per i loro santi che proponevano a proprî candidati, parimenti come nei tempi

TIVOLI E IL TEMPIO DETTO DELLA SIBILLA.

posteriori domandarono per qualche loro favorito la porpora cardinalizia. Le guerre di Eraclio furono vere crociate di quell'età; l' imperatore vittorioso si faceva cedere dai Persiani anche quella croce che reputavasi genuina ed originale, e che Cosroe, nell'anno 614, aveva portato via di Gerusalemme da esso conquistata: a questa santa città Eraclio in persona, or di bel nuovo, la portava con processione solenne (*e*).

Onorio, vago di costruzioni, restaurava anche la basilica di s. Pancrazio. Questo santo era stato contemporaneo di Agnese, e come lei aveva sofferto il martirio, quand'era ancor giovinetto di soli quattordici anni. Venuto di Frigia a Roma con Dionisio zio suo, fu battezzato sul monte Celio e tosto dopo, come confessore di Cristo, ebbe mozzo il capo nella via Aurelia. Ottavilla, pia donna romana, ivi compose a sepoltura la salma di lui, deponendola in quelle cave di pozzolana; e ben presto il santo fanciullo fu uno degli

eroi più celebrati di Roma cristiana. Già prima che Simmaco, intorno all'anno 500, gli avesse edificata una chiesa nelle catacombe, gente innumerevole peregrinava al suo sepolcro; il suo nome era imposto persino all'antica porta della Città, che era appellata Aureliana o Gianicolense, così che Procopio nelle *Guerre de' Goti* già la denotava per *porta sancti Pancratii.* I Romani dei tempi di Gregorio di Tours solevano accedere alla sua tomba per pronunciarvi il giuramento massimamente temuto; avvegnachè si reputasse che lo spergiuro, colpito dalla maledizione del cielo, ivi sarebbe caduto morto (37). A questa credenza sembra anche associarsi la processione cui mosse Pelagio I, quando un tempo, accompagnato da Narsete, era andato da s. Pancrazio a s. Pietro per purgarsi dell'accusa di aver cooperato all'uccisione di Vigilio; per certo, egli avrà dovuto assidersi in prima sulla tomba del temuto guardiano dei giuramenti.

Presso alla chiesa di Simmaco, intorno al 594, Gregorio aveva fondato un convento. Onorio adesso trovava la basilica antica in piena ruina, e nell'anno 638 la riedificava. Un' iscrizione posta al di sotto del musaico antico dava notizia dell'opera di lui; ma quel quadro periva, e le trasformazioni che subì nel tempo posteriore la chiesa, non concedono che si conosca esattamente quale fosse la sua forma primitiva.

Là dove il Libro Pontificale porge notizia di questo edificio, segue un passo, per certo alterato nella dizione, il quale dice che Onorio collocava dei mulini in vicinanza al muro della Città ed a quell'acquedotto di Traiano che prendeva le acque dal lago Sabatino. Poichè dunque non è possibile cosa il credere che si piantassero dei mulini se la Traiana, che entrava per porta Pancrazia, non avesse fornito l'acqua occorrente ad animarne il moto, quel passo può confermare la supposizione che Belisario avesse restaurato l'acquedotto di Traiano (38).

NOTE.

(1) PAUL. DIAC., *Vila saneti Gregor.*, c. XXIII, e *De Gest. Lang.*, IV, c. XXX.

(2) Questa storia di fantasmi leggesi in SIGBERTO, *Chronic.* ad ann. 607. Vedasi il PLATINA in *Vila Sabiniani*. Secondo alcune lezioni di ANASTASIO, nella *Vita Sabiniani*, sarebbe detto che egli vendeva il moggio di grano a trenta oppure a tredici *solidi;* secondo altre, affatto inverosimili, egli avrebbe dato, per un *solidus*, trenta moggia. D'una libbra d'oro si coniavano *solidi* settantadue.

(3) *Funus evectum est.* ANAST., in *Vita Sabiniani.* Un'altra lezione reca *eiectum*, locchè del resto importa una grave differenza, e il VIGNOLI assume la variante assai affaticata: *Funus et lectus eius ductus est.*

(4) È noto che Urbano VIII Barberini ne spogliava il tetto per fonderne cannoni e per farne le colonne del tabernacolo in s. Pietro. Di quel fatto vandalico tolse vendetta la pasquinata imperitura: *Quod non fecerunt Barbari, fecerunt Barberini.*

(5) Il più antico documento romano in cui appaia il nome di *Pantheum*, data dal tempo di Nerone nell'anno 59, ed è una mirabile tavola arvalica che fu rinvenuta nell'anno 1866 nel luogo ov'era il tempio della *Dea Dia* lungo la via di Porto. Ivi, fra altro, la corporazione dei *Fratres Arvales* dichiara che essa si congregava *In Pantheo* . . . Così è dato di conchiudere che l'edificio di Agrippa già allora era rivolto a scopo di culto religioso. Vedi il DE ROSSI, *Bullett. Archeol.*, 1866, n. 4.

(6) Secondo DIONE CASSIO, LII, 27, vi si trovavano le statue di Marte e di Venere, ma egli, con finezza di spirito, il nome Πάνθειον spiega così: ὅτι θολοειδὲς ὄν, τῷ οὐρανῷ προσέοικεν. PLINIO, *Hist. Nat.*, XXXVI, 24, 1, dice: *Pantheon Iovi Ultori ab Agrippa factum.* L'abate PIETRO LAZERI, nel suo scritto, *Della consecrazione del Pantheon*, Roma 1749, XI, afferma che il Pantheon non fosse un tempio, nè che tale dai cristiani fosse considerato (VIII); egli è però acconciamente confutato dal FEA, *Sulle Rovine*, nota C., pag. 284.

(7) In un disegno dell'interno del Pantheon, fatto da Giuliano da San Gallo, contemporaneo di Raffaello, si vedono ancora nelle edicole i piedestalli antichi sui quali un tempo erano poste le statue degli dei. Questo disegno trovasi nella Barberina. Vedi il PASSAVANTI, *Raffaello da Urbino*, I, pag. 322.

(Aggiunta). Sul Pantheon vedi la bibliografia in *Notizie degli scavi* 1881, 255 seg.; 1892 pagg. 88-90; BORSARI, *Topografia di Roma antica*, pagg. 296-301.

(8) *Ep. LXXI*, IX, ind. IV.

(9) L'ANONYMUS VIENNENSIS (ed. LUIGI ROSS, Vienna 1840, n. 11), chiama ancora il Partenone: ναὸς τῆς θεομήτερος, e favoleggiando aggiunge che da Apollo e da Eulogio fosse edificato al non conosciuto Iddio, ὃν ᾠκοδόμησαν Ἀπολλὼς καὶ Εὐλόγιος ἐπ' ὀνόματι ἀγνώστῳ θεῷ. Il Belamio di Eliopoli fu il primo tempio tramutato in chiesa cristiana intorno all'anno 391. Vedi il GOTTFRIED, *Commentar. in Cod. Theodos.*, XVI, tit. X.

(10) ANAST., in *Vita Bonifacii IV: Hic petiit a Phocate principe templum, quod Pantheon vocabatur; quod fecit ecclesiam beatae ac gloriosissimae et Dei genitricis semperque Virginis Mariae, et omnium martyrum Christi.* — PAUL. DIAC., *De Gest. Lang.*, IV, c. XXXVII: *Idem, alio papa Bonifacio petente, iussit in vetere fano, quod Pantheon vocabant, ablatis idolatriae sordibus, ecclesiam beatae semper Virginis Mariae, et omnium martyrum fieri, ut ubi quondam omnium non deorum, sed daemonum cultus erat, ibi deinceps omnium fieret memoria sanctorum.* BEDA narra parimente il fatto.

(11) *Liber de Mirab. Romae* nel MONTFAUCON, *Diar. Ital.* e la *Graphia aureae urbis Romae*, la quale aggiunge: *In huius autem templi fastigio stabant duo tauri erei deaurati.* Ambedue, oltre che di Cibele, parlano anche di Nettuno. Ai *Mirabilia* attinse quasi alla lettera LEONE DA ORVIETO nel *Chronicon Pontific.* nel LAMI, ecc., IV, pag. 107; egli vi aggiunse anche Marte. Si comparì finalmente il *Martirologium Romanum* colla nota del BARONIO al dì 13 maggio; ADONE, nel *Chronic.* e nel *Martyrolog.*, e l'USUARDO.

(12) UGONIO, *Le Stazioni*, pag. 313. Altri conta diciotto carra, che tuttavia avrebbero già dato una somma ragguardevole; ma il BARONIO, da un manoscritto di quella chiesa determina che fossero circa trentadue: e se ne compiace.

(13) ADO VIENNENS., *Chronic.*, 604; HERMANN. CONTRACTUS, 609; SIGBERTO, *Chronic.*, 609; MARIANUS SCOTUS, 610. Si dee però ancor dare la prova che sia esatta la data del 609, assunta sulla fede degli *Annales Monasteriens.*, nel PERTZ, *Mon. Germ.*, III, 153: ad essi soltanto si riferisce il JAFFÉ, *Regesta Pontif. Roman.*

(14) BARON., *Annotat. ad Martyrol. Roman.*, 1° novemb.

(15) *Gregorio Quartus, iacet hic Bonifacius almus,*
Huius qui sedis fuit aequus rector et aedis,
Tempore, qui Focae cernens templum fore Romae,
Delubra cunctorum fuerunt quae Daemoniorum;
Hoc expurgavit, sanctis cunctisque dicavit.

Quest'iscrizione leggesi ancora nelle grotte del Vaticano.

(16) *Iuramentum senatorum Urbis* nell'*Ordo Romanus* di CENCIO CAMERARIO e nel MABILLON, *Mus. Ital.*, II, 215: *Nominatim autem sanctum Petrum, urbem Romanam, civitatem Leoninam, Transtyberim, insulam, castellum Crescentii, Mariam Rotundam.*

(17) ANAST., in *Vita Adeodati.* Secondo la cronologia degli esarchi, data da MARQUARDO FREHER (*apud* IOHAN. LEUNCLAVIUM, *Ius graeco-roman.* Francf. 1596, t. I). Giovanni Lemigio fu il quinto esarca, ed a lui successe Eleuterio nel 616. Ecco la serie: Longino, Smaragdo 584, Romano 587, Callinico 598, Smaragdo *iterum* 602, Giovanni Lemigio 612, Eleuterio 616. Anche gli esarchi, come i re longobardi, assumevano il soprannome di *Flavius.*
(*Aggiunta*). Vedi HARTMANN, *Die byzantinische Verwaltung in Italien.*

(18) ANAST., in *Vita Bonifacii*, V, e PAUL. DIAC., IV, c. VL.

(19) Vedi a quest'anno il PAGI, *Critica in* BARON., e FRANCESCO PAGI, *Breviar.*

(*a*) Non è improbabile che la prefettura continuasse, sebbene con più ristretta facoltà, anche dopo Gregorio. Il GRISAR ammette che le funzioni dei varî impiegati inferiori del prefetto urbano passassero ai pontefici. (I, 2ª, pag. 302).

(20) Vedi i due PAGI.

(21) Il gesuita GARNERIO, editore del *Liber Diurnus*, crede che la seconda formula, ossia il *Decretum de electione pontificis*, sia stata scritta dopo la elezione di Bonifacio V. È sottoscritto: *Clerus, optimates, et milites seu cives:* e ciò sarebbe di grave rilevanza per la storia della costituzione della città di Roma, se si potesse accertare il vero tempo della compilazione di quel decreto.

(22) *Renovavit omnia cimilia b. Petri Apostoli.* ANAST., in *Vita Honorii.*

(23) *Investivit regias maiores in ingressu ecclesiae, quam vocant medianam, ex argento*, etc. Il plurale indica i due battenti della porta.

(24) La iscrizione è nel GRUTER, pag. 1163, 5, secondo il *Cod. Palatin.* Cf. DE ROSSI, *Inscript. Christ.*, II, 1ª, pag. 78. Ne riferisco gli ultimi versi:

Sed bonus antistes dux plebis Honorius almus
Reddidit ecclesiis membra revulsa piis.
Doctrinis monitisque suis de faccibus hostis
Abstullit exactis iam peritura modis.
At tuus argento praesul construxit opimo
Ornavitque fores, Petre beate, tibi.
Tu modo coelorum quapròpter, ianitor almae,
Fac tranquillam tui tempora cuncta greges.

(25) SEVERAN., ecc., I, 68. *Guidonea — per quella erano guidàti — i peregrini.* Con questa spiegazione, il nome non può certo avere appartenuto al secolo settimo.

(26) *Operuit etiam omnem ecclesiam eius ex tegulis aeneis, quas levavit de templo, quod appellatur Romae* (erroneamente *Romuli*) *ex concessu Heraclii piissimi imperatoris.* ANAST., in *Vita Honorii.*

(27) *Fecit ecclesiam beato Adriano martyri in Tribus Fatis.* ANAST.

(28) BUNSEN e PLATNER, III, I, 359. Il MARANGONI, *Cose gentilesche*, c. LIII, la prende per il tempio di Saturno dov'era l'*aerarium*. Il NARDINI, II, c. VI, pag. 200, combatte quest'opinione, che è pur quella del MARLIANO.

(*Aggiunta*). Ripetiamo che la chiesa di s. Adriano non è altro che l'antica aula del Senato romano (*Curia*) trasformata in basilica cristiana, mediante l'aggiunta di due file di colonne, con le quali si venne a formare una navata centrale e due minori, di fianco. Nella parete di fondo fu poi aggiunta un'abside. Così trasformata, fu consacrata al culto cristiano da Onorio. Sulla *Curia*, vedi lo studio del LANCIANI, in *Atti della R. Accademia dei Lincei*, 3ª serie, t. XI (1883).

(29) Il MARANGONI, *Cose Gent.*, c. LII, afferma che s. Teodoro sia la terza chiesa della serie dei templi trasformati. Il PANCIROLI, ecc., pag. 705, reputa che fosse stata tempio di Romolo e di Remo, e dice che, al suo tempo, la lupa di bronzo venne di là trasportata in Campidoglio. Altri dichiarano che fosse stato tempio di Romolo (VENUTI e MARLIANO, c. XXI); anche il NIBBY sembra decidersi per questa opinione (Nota al NARDINI, II, l. V, c. IV, 162). Il WINKELMANN, *Storia dell'arte dell'antichità*, III, 3, § 11, reputa non soltanto che il gruppo sia quello antico famoso di cui parla DIONISIO DI ALICARNASSO (*Antiq. Roman.*, I, c. LXXIX, pag. 65), ma afferma altresì che s. Teodoro fu il tempio di Romolo. Dionisio però non parla di un tempio, ma di un τέμενος dove egli vide elevarsi il gruppo antico, nella vicinanza del Lupercale: Χάλκεα ποιήματα παλαιᾶς ἐργασίας. Un secondo gruppo di quella maniera era puranco nel Campidoglio. — La storia della chiesa di s. Teodoro fu scritta dal TORRIGIO: *Historia del martirio di san Teodoro soldato*, Roma 1643; egli pure reputa che fosse il tempio antico di Romolo.

(30) VENUTI, *Descriz. delle antichità di Roma*, part. I, c. I. — PANCIROLI, *Tesori nascosti*, pag. 705. — TORRIGIO c. VI e VII. — Al c. XXI egli riferisce le antiche preci di questa chiesa per gli infermi, che conchiudono così: *Per signum sanctiferae Crucis, et in intercessionem beati Theodori liberet te Dominus noster Iesus Christus ab hac infirmitate.* — Oggidì s. Teodoro appartiene alla *Sodalitas sacrati cordis Iesu.* Nel cortile, un'ara antica serve ancora di *cantharus.*

(*b*) La chiesa rotonda di s. Teodoro, secondo la congettura del GRISAR, potrebbe essere stato il battistero palatino, costruito sotto la dominazione bizantina e si sa, che, nel 403, il prefetto Longiniano ne costruì uno dipendente dalla chiesa di s. Anastasia. Ma la costruzione attuale deve attribuirsi a Niccolò V. Il mosaico è di pretto carattere bizantino. È poi inesatto che nel XVI secolo in questa chiesa esistesse la celebre lupa di bronzo, ora nel museo Capitolino, trovandosi quell'insigne bronzo, già nel X secolo, al Laterano, donde fu trasportato al Campidoglio nel 1471. Su questo raro monumento dell'arte fusoria arcaico-etrusca, si consulti il BONI nella monografia: *Il leone di s. Marco*, etc., pagg. 15, 16, inserita nell'*Archivio Stor. dell'arte*, anno V, fascicolo 5º.

È da notarsi, quanto alla chiesa di s. Teodoro, che in questa parte del Palatino, sorgeva il *templum divi Augusti*, che le monete di questo imperatore rappresentano di forma rotonda. Che la chiesa sia stata costruita sui ruderi del tempio pagano? Certo si è, che non possono in niun modo convenire al tempio di Augusto, le grandi rovine esistenti dietro la chiesa di s. Maria Liberatrice, le quali evidentemente appartengono al palazzo imperiale che prospettava sul vico Tusco.

(31) *Martyrol. Rom.* e l'Usuardo agli 8 di novembre. — Si veneravano in questa chiesa anche cinque martiri che avevano vissuto da scalpellini in Pannonia, e s'erano rifiutati di scolpire idoli. S'ignora il tempo in cui le loro reliquie vennero a Roma. La loro antica leggenda fu narrata dal Wattenbach. Vedi le sue *Fonti storiche della Germania nel medio evo*, pag. 28.

(*c*) La presente chiesa non è se non una riduzione della primitiva chiesa di Onorio, in seguito ai lavori di Pasquale II, nel XII secolo. Il nome dei quattro martiri, dai quali derivò il titolo di *quattro Coronati*, è sconosciuto. Al culto di questi fu associato anche quello di cinque martiri della Pannonia, cioè di Claudio, di Nicostrato, Sinforiano, Castorio e Simplicio. Ma il De Rossi, con profonda critica, ha separato i gruppi di martiri, dimostrando inoltre un altro errore derivato dai martirologi che attribuivano ai quattro martiri sconosciuti i nomi di Severo, Severino, Carpoforo e Vittorino, sepolti presso Albano. (Cf. *Bullett. Arch. Crist.*, 1879, 45 segg.; Armellini, *Chiese di Roma*, 2ª ediz. pag. 497 segg.).

(32) *Illic Orphea protinus videbis*
Udi vertice lubricum theatri, etc.
Martial, X, 19.

(Aggiunta). La chiesa di s. Lucia derivò il suo nome *in silice* dall'essere costruita sull'antica via detta *clivus Suburanus*, incontro al celebre tempio di Giunone Lucina. Fu restaurata da Onorio I e poi da Leone III; da Pietro Mallio fu anche chiamata *in capite Suburrae*. Il nome di *siricata*, dato alla chiesa, equivale alla denominazione *in silice*.

(*d*) La località sulla via Ostiense chiamasi ora *Mezzo Cammino* e la tradizione vuole vi fosse martirizzato san Ciriaco, primo vescovo di Ostia. La chiesa era già rovinata e cadente nel XVI secolo e se ne scorgono ora scarse vestigia del campanile quadrato, sulla sinistra della via.

(33) *Martyrol. Rom.*, l'Usuardo al dì 21 gennaio, il Surio, t. I, 488 a 492, che attribuisce la leggenda a s. Ambrogio, e Iacobus de Voragine.

(34) *Constantina Dm. venerans Christoque dicata,*
Omnibus impensis devota mente paratis,
Nomine divino multumque Christo iuvante,
Sacravit templum vitricis virginis Agnes, etc.

In Bunsen e Platner, etc., III, 2, 445. La iscrizione è attribuita al vescovo Damaso, che molti epigrammi compose in onore dei martiri, e segnatamente anche quello a sant'Agnese che leggesi nella chiesa di lei, sopra una tavola di marmo. Prudenzio dedicava alla santa l'inno ben conosciuto.

(Aggiunta). Cf. De Rossi, *Inscript. Christ.*, II, 1ª, pag. 44 seg.

(35) Nel Gruter, 1172, 4. — Addì 14 aprile 1855, trovandosi Pio IX nel cenobio di s. Agnese, ebbe la disgrazia di precipitare nelle stanze sottoposte insieme colle persone adunatevi, poichè il pavimento della sala ove egli stava, crollò. In gratitudine di aver salva la vita, egli fece restaurare la chiesa; ma il mal genio dell'arte odierna ebbe guasta la semplicità di quella chiesa incantevole, colle stonature dei dipinti collocati sulle pareti.

(Aggiunta). Per le iscrizioni cf. De Rossi, *Inscript. Christ.*, II, 1ª, pag. 101.

(36) *Martyrol. Rom.*, al dì 22 gennaio. Di san Vincenzo cantò Prudenzio nei *Peristeph.*, *Hymn. V.* — Il Baronio scrisse una dissertazione erudita sull'*equuleus*, ossia sullo strumento di tortura con cui il santo fu straziato, ed è cosa che per

certo ci mette troppo brivido in dosso. — Della traslazione delle reliquie di sant'Anastasio a quella chiesa, parla ADONE nella *Cronica* dei tempi di Eraclio e nel *Martyrol.* ai 22 gennaio. La storia dei due santi trovasi nel SURIO che, secondo, SIMONE METAFRASTE, la colloca ai 22 gennaio.

(*e*) La primitiva chiesa *ad aquas Salvias*, fu dedicata a san Paolo, nel VI secolo, e nel seguente, dopo il martirio del monaco persiano Anastasio, le sue reliquie furono collocate in questo monastero. Da questa celebrità è sorta la tradizione che il pontefice Onorio ne fosse il fondatore. Sergio I restaurò la chiesa nel 688, ma nel secolo VIII rimase distrutta da un incendio, con l'annesso monastero, ed i restauri furono eseguiti sotto Adriano I. Per le vicende storiche di questi sacri edificî, veggansi: DE ROSSI, *Bull. Arch. Crist.*, 1869, e TOMASSETTI, *Della Campagna romana nel medio evo; via Laurentina*, pagg. 36-51.

È indubitato che il più vetusto monastero fu greco e fondato da Narsete, sul luogo del martirio di san Paolo. Era pure in questo luogo suburbano una catacomba cristiana, cioè il *coemeterium Zenonis*. Il GRISAR opina che il convento primitivo non fosse dedicato a san Paolo, ma alla Vergine, ed aggiunge che un monastero di monaci latini esisteva invece presso la basilica Ostiense. (*Stor.*, etc., I, 2ª, pagine 315-319).

(37) *Est haud procul ab huius Urbis muro et sanctus Pancratius, martyr valde in periuriis ultor.* GREGORIO DI TOURS, *De gloria martyrum*, c. XXV. — Il carmelitano PAOLINO (*De basilica s. Pancratii disquisitio*, Romae 1803), narra la storia della basilica. Egli lamenta che nell'anno del terrore 1798 sparisse il cadavere del santo e non ne rimanesse che un osso del braccio: e ciononostante il convento non rimase illeso durante i moti dell'anno 1848.

(38) *Et ibi constituit molam in loco Traiani iuxta murum civitatis, et formam, quae ducit aquam a lacu Sabbatino, et sub se formam, quae conducit aquam ad Tiberim.* Così il testo, sulla fine della *Vita Honorii*, nel VIGNOLI.

(*Aggiunta*). Sulla chiesa di s. Pancrazio cf. DUCHESNE, *Lib. Pont.; Symm.* n. 79; ARMELLINI, *Chiese di Roma*, pagg. 951-955.

CAPITOLO QUINTO.

I. — ONORIO I MUORE NEL 638. — MAURIZIO CARTULARIO E ISACCO ESARCA METTONO A SACCO IL TESORO DELLA CHIESA. — SEVERINO PAPA. — GIOVANNI IV PAPA. — BATTISTERO LATERANENSE E I SUOI QUATTRO ORATORÎ. — TEODORO PAPA NEL 642. — RIBELLIONE DI MAURIZIO IN ROMA. — L'ESARCA ISACCO MUORE. — RIVOLTA DI PALAZZO A BISANZIO. — COSTANTE II IMPERATORE. — PIRRO PATRIARCA VIENE A ROMA. — CHIESA DI S. VALENTINO E DI S. EUPLO.

NORIO I passava di vita addì 12 ottobre 638, e i Romani eleggevano a succedergli Severino, loro concittadino, figlio di Labieno. Corsero un anno, sette mesi e sedici giorni prima che venisse la conferma dell'elezione, probabilmente perchè l'eletto si rifiutava di aderire alla *Ectesi* di Sergio patriarca, che era una formula propensa alle dottrine del monotelismo.

Prima ancora che Severino ricevesse la ordinazione, gli officiali imperiali mettevano a ruba il tesoro della Chiesa, usando violenza siffatta, da ricordare le gesta dei pascià turchi, ai quali i ministri bizantini ben potrebbero tenere adeguato riscontro. Le ricchezze della Chiesa romana erano custodite nel *vestiarium* del palazzo vescovile; nè soltanto vi si conservavano i preziosi doni votivi di imperatori, di consoli e di uomini privati, ma anche la moneta con cui, fra le altre spese consuete, si provvedeva al riscatto dei prigioni di guerra ed alle elemosine dei poverelli. Correva voce che Onorio vi avesse ammassato dovizie enormi, e i suoi splendidi edifizî davano a quest'opinione buon fondamento. L'esarca di Ravenna trovavasi in estremo bisogno di denaro; la soldatesca imperiale chiedeva con violenza che le fossero pagati gli stipendî: laonde, poichè da lungo tempo mirava con cupido desiderio al tesoro della Chiesa, Isacco concepiva il disegno di insignorirsene. Il Libro Pontificale contiene il racconto particolareggiato di questo avvenimento e poichè rompe l'arido silenzio delle notizie storiche di Roma, esso lascia cadere un raggio di luce anche sulle condizioni della Città.

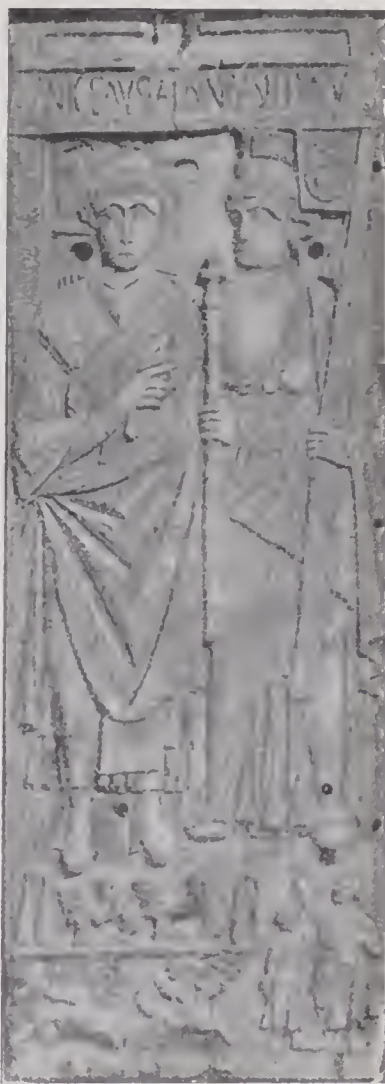
Trovavasi in quel tempo in Roma Maurizio cartulario, e forse faceva da maestro de' militi e da capitano dell'esercito romano. Questo *exercitus romanus* era costituito di soldati allo stipendio di Bisanzio, ma indubbiamente aveva organamento di milizia cittadina. Maurizio, d'intesa con alcuni ragguardevoli Romani, congregò la soldatesca mormoreggiante, disse essere

ingiusta cosa che Onorio serrasse ingenti dovizie negli scrigni del palazzo patriarcale e che i soldati non ricevessero la mercede di lor fatiche quando ivi erano trattenuti gli stipendî che l' imperatore tratto tratto per loro mandava. A quei detti il popolaccio, avido di rapine, si sollevava in tutta la Città e irrompeva in armi contro il Laterano. Eccoci dunque ad una di quelle insurrezioni popolari che, nel medio evo, sì spesso tennero dietro alla morte dei papi I numerosi famigli del palazzo pontificio opponevano però vigorosa difesa, e Maurizio, repugnandogli di venire a spargimento di sangue, teneva assediato tre giorni il Laterano; indi convocava gli *iudices*, ossiano tutti gli officiali cospicui e gli ottimati di Roma, e, per deliberazione presa da quella assemblea, faceva apporre il suggello imperiale al tesoro, ed esortava poscia l'esarca affinchè venisse in persona e prendesse ciò che tanto in cuor suo vagheggiava. Venne infatti Isacco; con violenza despotica cacciò dalla Città i *presbyteri*, ossiano cardinali, e nella sua dimora, che durò otto giorni, depredò completamente il tesoro lateranense. Una parte delle ricchezze distribuì ai soldati; un'altra tenne per sè; la terza mandò ad Eraclio imperatore, il quale così diede il suo placito a quella ruberia esercitata a danno della Chiesa; può darsi che il resto lasciasse al papa.

(Firenze; Uffizii).

Dittico di Basilio

Sembra che l' esarca venisse a Roma sotto il pretesto di approvare la elezione di Severino, e che egli con quella rapina si facesse pagare l'accordata confermazione, avvegnachè il pontefice fosse tosto consecrato, e Isacco tornasse a Ravenna (1). In mezzo a tanto avvilimento, Severino saliva addì 28 maggio 640 alla cattedra di Pietro, che egli tenne per il breve periodo di due mesi e sei giorni. Fu uomo pio e liberale, e tale lo celebra il Libro dei Papi, il quale, come di unica opera di lui, degna di nota, narra che restaurasse i musaici della tribuna di s. Pietro; occorre perciò dire che il loro guasto era sfuggito all'occhio di Onorio.

Addì 24 dicembre 640, era ordinato papa Giovanni IV, dalmata, figlio dello scolastico Venanzio e già diacono della Chiesa romana. Il suo pontificato non durava che un anno e nove mesi, ed era turbato da lotta continua per ragione della *Ectesi*: durante esso, avveniva poi anche la morte di Eraclio

imperatore. Per conto nostro la storia della Città, sotto questo papa, si restringe a registrare la costruzione di un oratorio presso il battistero Lateranense, del quale or ci conviene discorrere con qualche diffusione.

Il battistero *s. Iohannis in Fonte*, presso il Laterano, era in origine la sola cappella di Roma dove i vescovi solessero amministrare il battesimo nella vigilia di Pasqua. Esso servì di modello a tutti quegli antichi battisterî d' Italia, che sono eretti in vicinanza delle chiese, ma sono da esse disgiunti. Correva leggenda che quel battistero fosse stato edificato col porfido tolto all'anticamera del palazzo, nella quale Silvestro aveva battezzato Costantino, e che fosse stato adorno di un bacino battesimale d'argento (2). Certo si è che Sisto III vi aveva fatto erigere le otto magnifiche colonne di porfido che esistono ancora, ed è probabile che da quel papa derivi la sua costruzione ottagona attuale, poichè posteriormente altro non si fece che elevarlo di altezza (3). Più tardi Ilario aveva edificato nello stesso battistero i due oratorî, l'uno a Giovanni Battista, l'altro all' Evangelista, che tuttora esistono. Dei loro antichi musaici si è conservato un avanzo sul soffitto dell'oratorio dell' Evangelista: vi sono rappresentati vasi, frutta, uccelli e fregi di stile pagano, di cui qui si rinviene per l'ultima volta la traccia. Le porte di bronzo dell' oratorio del Battista sono ancora le originali (4). Finalmente Ilario vi aveva consacrato un terzo oratorio ad onore della Croce, e, dall' altro lato del battistero, aveva edificata la cappella di s. Stefano (5).

Questa era la forma del battistero Lateranense, allorchè Giovanni IV vi aggiungeva ancora un quarto oratorio, dedicato a san Venanzio. Questo santo, di cui il padre del pontefice aveva portato il nome, era stato vescovo in Dalmazia. S'era in questo tempo sedato lo scisma istriano, e il pontefice coglieva opportunità di avvincere quel paese più strettamente a Roma, mediante l'onoranza tributata ai suoi santi nazionali. Con Venanzio dunque e col vescovo Domnio, otto santi guerrieri schiavoni conseguivano venerazione nella Città, che vedeva in pari tempo sorgere quest'oratorio: così il culto de' santi in Roma si faceva universale ognor più. I musaici ivi collocati da Giovanni IV, ancora visibili, col rozzo loro stile, dimostrano il decadimento irreparabile di quel genere di pittura. Nel secolo quinto e nel sesto, l'arte cristiana esauriva le ultime ispirazioni del sentimento antico del bello; nel secolo settimo si spegneva il gusto del disegno e della forma: uno sguardo ai musaici di questo periodo e di quello che susseguì, fa conoscere la barbarie che ognor più pesava su Roma e sull'Occidente. In quell'oratorio, sopra l'arco di trionfo, si mirano i quadri apocalittici dei quattro Evangelisti, disposti in ispazî quadrati, con quattro santi per ogni lato dell'arco. Nella tribuna, si nota un rozzo disegno del Cristo, in mezza figura, che sorge tra le nubi in mezzo a due angeli ed alza la mano destra; più sotto, è una serie di nove figure, nel mezzo delle quali sta la Vergine, in manto celeste, che solleva le braccia in atto di preghiera, secondo il fare degli *oranti* dipinti nelle catacombe. Ai fianchi, le stanno Pietro e Paolo; questi non tiene peranco in mano la spada, ma un libro; quegli porta le due chiavi ed insieme il bastone di pellegrino che termina in croce; similmente lo impugna il vecchio Giovanni Battista che gli sta presso. Succedono, dall' un lato e dall' altro, i vescovi Ve-

nanzio e Domnio; da manca, nell'estremo del quadro, è l'edificatore dell'oratorio, che ne solleva in mano il modello; dalla destra sta una figura, ed è forse quella di Teodoro che compieva la costruzione. Al di sotto del musaico, leggonsi tre distici, scritti tutti di seguito (6).

Roma, del resto, godeva pace continuata che i Longobardi non sorgevano a turbare; ed invero la guerra tra l' esarca e il valente re Rotari si restringeva soltanto alle province settentrionali, e la stessa grande battaglia sulla Scultenna, in cui perivano ottomila Greci, non aveva alcun risultato che influisse sulle sorti della Città. Tutti i mali che la minacciavano venivano da Bisanzio, perocchè le prolungate controversie teologiche colla Chiesa orientale alimentassero la fiamma, ognor più gagliarda, dell' odio scambievole di Costantinopoli e di Roma.

Morto Giovanni IV, il potere o l' influenza dell' esarca faceva sì che l' elezione cadesse su di un greco. Teodoro di Gerusalemme, figlio di un vescovo, era fatto papa ai 4 di novembre 642; però egli non secondava gli intendimenti politici di Bisanzio; avvegnachè noi vedremo, anche nei tempi venturi, che quanti Greci furono innalzati al pontificato, sacrificarono ogni sentimento di nazione ai principî di Roma.

Il principio del pontificato di Teodoro fu turbato da un avvenimento, le cui conseguenze avrebbero potuto riuscire di ben più grave rilevanza. Quello stesso Maurizio cartulario, che abbiamo veduto depredare il tesoro della Chiesa, alzava in Roma lo stendardo della rivolta. Qui egli trovava il popolo, i nobili e l' esercito, tutti inacerbiti contro la dominazione bizantina, di guisa che egli si giovava di quel malcontento in pro de' suoi disegni. Sparse voce che Isacco intendesse a farsi re, s' accordò coi Romani faziosi, indusse tutte le soldatesche, che stavano a presidio delle castella nel territorio della Città, a negare obbedienza all' esarca, e la ribellione fu dichiarata (7).

Non solo le milizie di Roma e della Campagna, ma gli *iudices* stessi si associavano a lui; la sollevazione assumeva già un carattere nazionale, quantunque il clero prudentemente se ne tenesse discosto. Il rivolgimento però falliva: Isacco mandava Dono, maestro de' militi; questi co' suoi soldati entrava nella Città senza trovare impedimento che lo trattenesse, e Maurizio rifuggiva nella basilica di s. Maria Maggiore, abbracciandone stretto l'altare. Ma di qui lo strappava, per trarlo prigione, insieme ai suoi complici più illustri; indi, per ordine dell'esarca, era decapitato, e la sua testa era esposta nel circo di Ravenna, perchè il terrore servisse di ammonizione. La morte di Isacco liberava dal carcere gli altri prigionieri (8).

Di questo esarca, armeno di nascita, offre notizia oggidì ancora un' iscrizione greca sul sarcofago di lui. Nella bella chiesa di s. Vitale la poneva Susanna, che « come tortora casta lamentava la perdita dello sposo ». Quello epitaffio dice che Isacco per diciotto anni protesse da ogni male Roma e l' Occidente, e fu commilitone dell' imperatore e guerriero d' Oriente e d' Occidente (9). Teodoro Calliopa gli succedeva nell' esarcato.

Frattanto il papa era involto in nuove lotte contro la Chiesa orientale, e ad esse si associavano, in pari tempo, sommosse di palazzo in Bisanzio. Eraclio Costantino, che, morto Eraclio padre suo, era salito nell' anno 641 al

trono di Grecia, era bello e spacciato, dopo soli quattro mesi di regno, per veleno che gli propinavano Martina sua iniqua matrigna e Pirro patriarca monotelita. Eracleone, figlio di Martina, otteneva la porpora, ma egli e la madre sua cadevano presto vittime di una rivolta popolare, e, atrocemente mutilati, erano cacciati in esilio, dove espiavano il loro delitto. Costante II, figlio di Eraclio Costantino, adesso era acclamato imperatore; il patriarca Pirro fuggiva in Africa, e Paolo, che professava ancora più fervidamente la dottrina di una sola volontà nel Cristo, subentrava nella sede di lui. La setta dei

(Mosaico nella chiesa di s. Vitale a Ravenna).

GIUSTINIANO.

monoteliti, allora numerosa, discendeva dalla scuola dell' abate Eutiche, che aveva insegnato, la natura (*physis*) del Cristo essere il risultamento dell' unione della natura divina con l' umana. Infatti, dopo che era stata pronunciata la condanna dei monofisiti, la dialettica sofistica dei Greci s' impadroniva della stessa questione, producendola sotto forma mutata. Si ammetteva che le due nature nel Cristo fossero separate, ma riunivansi nella energia unica e indistinta di una sola volontà, ossia, del *monon thelema*. Sergio, patriarca di Bisanzio, Ciro di Alessandria e lo stesso imperatore Eraclio, s' erano alacremente dichiarati in favore in quel filosofema, ma il commovimento vio-

lento che se ne destava, aveva indotto quest' ultimo a pubblicare nel 638 il suo editto *Ectesi*, che era però respinto da papa Giovanni IV, come quello che ancora non lo talentava completamente. La cristianità si divideva in due partiti che si combattevano con acerba passione; mentre l' Oriente aderiva alla *Ectesi*, Africa e tutto l'Occidente si raffermavano nella credenza del dogma ortodosso di Roma, e Pirro stesso, fingendo che la eloquenza dell' abate Massimo in un concilio africano lo avesse convinto, non soltanto abiurava il monotelismo, ma in persona veniva a Roma per deporre a' piedi dell'apostolo la sua professione di fede.

(Mosaico nella chiesa di s. Vitale a Ravenna).

TEODORA.

Il pellegrinaggio di un patriarca bizantino penitente alla tomba di san Pietro, non era una lieve vittoria per il vescovo di Roma. Quantunque Pirro avesse abbandonata la sua sede di propria volontà, egli non ne era stato tuttavia deposto con forma canonica, e il pontefice ripicchiava su ciò nelle lettere che indirizzava a quei vescovi che avevano consacrato il nuovo patriarca Paolo. Con grandi segni di onoranza, il papa accoglieva Pirro nella basilica Vaticana, presenti il clero ed il popolo; come a patriarca della regale città di Bisanzio gli faceva elevare un seggio vescovile presso l' altare maggiore.

I tapini Romani, il cui orgoglio nazionale s'appagava adesso soltanto di sapere che il primato competeva al loro pontefice ed alla loro Chiesa, si rallegravano a quello spettacolo come di un trionfo. Manifesto è che Pirro sperava nell'alleanza con Roma, per riacquistare il patriarcato perduto e infingeva una fede che non avea, finchè avvisava che avrebbe potuto giungere più presto al suo scopo riconciliandosi coll' imperatore. Aderiva pertanto all' invito che gli era fatto di recarsi alla corte dell'esarca, abbandonava Roma, e sollevava a indignazione la Chiesa romana, facendo repentina ritrattazione e tornando a professare la credenza dei monoteliti. Tosto che Teodoro ne ricevette notizia, convocò in s. Pietro un concilio, e vi pronunciò la condanna dell'apostata, con cerimonia terribile e strana. Venne alla tomba dell'apostolo, tolse in mano il calice consacrato, versò nell' inchiostro una goccia del « sangue di Cristo », e intintovi le stilo, sottoscrisse il decreto che pronunciava l'anatema (10).

Può darsi che Pirro non tenesse del tutto in dispregio la maledizione che Roma gli scagliava, e forse talvolta essa avrà turbato di veglie paurose le sue notti allorchè, morto Paolo, riebbe il seggio di patriarca di Bisanzio. Anche contro di Paolo, Teodoro aveva pronunciato la scomunica, e, dopo di avere difeso con fermezza le dottrine romane, passava di vita nel dì 31 maggio 649.

Alla Città lasciava soltanto pochi edifici; forse condusse a compimento quella cappella lateranense che il suo antecessore aveva fondato, ed eresse un oratorio dedicato a san Sebastiano nelle case patriarcali: oltracciò, costrusse due nuove chiese fuor della Città, quella di s. Valentino nel cimitero della via Flaminia, non lungi dal ponte Milvio, e l'altra di s. Euplo, fuori della porta Ostiense, in vicinanza della piramide di Cestio. Ambedue sono perite; s. Valentino andò affatto distrutto, e s. Euplo, probabilmente, fu trasformato nella chiesa di s. Salvatore *in via Ostiensi* (11).

II. — Martino I papa nel 649. — Sinodo romano per la controversia dei monoteliti. — Attentato di Olimpio esarca contro la vita di Martino. — Teodoro Calliopa trascina, colla violenza, prigioniero il papa, nell'anno 653. — Martino muore in esilio. — Eugenio papa nel 654.

Teodoro aveva lasciato la controversia del monotelismo in gran fiamme, e il suo successore doveva cadere vittima dell'odio del patriarca di Bisanzio.

Martino I, nato a Tuderto, città dell' Umbria, che è l'odierna Todi, antico nunzio a Bisanzio, saliva alla cattedra di san Pietro addì 5 di luglio 649, e pertanto cinquantadue giorni dopo la morte del suo antecessore. Il clero di Roma audacemente lo aveva ordinato papa ancor prima che gli venisse la conferma di Bisanzio; così un pontefice, fornito di massima energia d'animo, si erigeva contro alla Chiesa orientale. Egli convocava i vescovi a concilio, e centocinquanta principi ecclesiastici delle città e delle isole d' Italia si raccoglievano nel giorno 5 di ottobre nel Laterano (12). Trattavasi di prender consiglio sul *Typus*, ossia editto promulgato da Costante II nell'anno 648,

col quale comandavasi a tutta la cristianità di seppellire in un ragionevole silenzio la questione dell'unica o della duplice volontà del Cristo. L'imperatore aveva chiesto l'adesione di Martino a quell'editto, che destava nel suo cuore sollecitudine ben più grave e maggiore del desiderio di recuperare le province che gli Arabi avevano strappate al suo impero. Egli spediva pertanto Olimpio, novello esarca, coll'ordine di provvedere affinchè i vescovi, i possessori, gli abitatori delle campagne e perfino gli stranieri accedessero a quella formola. Comandavagli che in Roma s'impadronisse del papa, costringesse i vescovi ad accettare l'editto, ma con avvedutezza scrutasse l'intendimento dell'esercito romano, e, scopertolo di mente avversa al suo disegno, nulla operasse senza la sicurezza di avere, così in Roma che in Ravenna, una soldatesca devota ai suoi voleri (13). Di qui scende un raggio di luce sui rapporti che esistevano tra Roma e l'esarca: questo ministro imperiale or non poteva più fare a fidanza di trattare la Città d'arbitrio suo, e, per la prima volta, compare in Roma, chiara e manifesta, l'esistenza di un esercito, che, in forma di milizia, era composto dei cittadini più ragguardevoli e dei possidenti della Città. Esso riceveva un mal sicuro stipendio da Bisanzio, ma era di nazione romano, e senza la sua adesione l'esarca sembrava non poter raggiungere l'intento dei suoi disegni.

Olimpio veniva in Roma, trovava raccolto il concilio nel Laterano, ove attendeva operoso al suo cómpito e già aveva pronunciato con solennità la condanna dell'*Ectesi* e del *Typus*, ed aveva bandito l'anatema contro Ciro d'Alessandria e contro i tre patriarchi di Bisanzio, Sergio, Pirro e Paolo. L'esarca tentava di dare adempimento agli ordini dell'imperatore, e coll'aiuto della gente che teneva al suo soldo o di quegli uomini dell'esercito romano che era riuscito a corrompere, e con altre arti di raggiro, studiavasi di gettare la discordia n l seno del concilio (14). Roma era in balìa di grave agitazione; l'esarca vi dimorava a lungo e certo aveva stanza nell'antico palazzo de' Cesari. I suoi propositi però andavano a vuoto, e falliva l'attentato diretto contro la vita del papa, di cui per lo meno lo accusa il Libro Pontificale. Fingeva pace con Martino, entrava nella chiesa di s. Maria Maggiore, si accostava all'altare per ricevere la comunione dalle mani del papa, e, mentre la prendeva, s'aspettava di vederlo cadere sotto la pugnalata che gli aveva apparecchiata per mano di un soldato della sua guardia. Ma Iddio, dice il cronista, che suol proteggere i suoi servi, colpì di cecità gli occhi dello *spatharius*, di guisa che egli non potè scorgere il papa. E prosegue a narrare che Olimpio, dal fondo dell'anima, si riconciliasse con Martino, e che sinceramente contrito, a lui si confessasse, partendo poi per la Sicilia, dove già i Saraceni avevano posto stanza; colà subiva una sconfitta, e, mentre macchinava suoi progetti sediziosi, moriva d'infermità (15).

Nel suo officio di Ravenna succedevagli, nell'anno 652 oppure nel 653, Teodoro Calliopa, esarca per la seconda volta, quivi spedito dall'imperatore col fermo comando di vincere colla forza la resistenza ostinata di Martino (16). Seguito dal camerario Pelario, l'esarca entrava in Roma nel giorno 15 di giugno 653 co' suoi soldati. Come imponeva il costume officioso, Martino spediva il clero ad incontrarlo, ed egli, scusandosi per la podagra che lo affig-

geva, restavasi nel palazzo Lateranense. L'esarca accoglieva i legati nel palazzo dei Cesari dove era smontato (17), fingeva sentir duolo dell' infermità che aggravava il pontefice, e diceva di voler egli stesso, alla domane, che cadeva di domenica, andare a tributargli omaggio. Preso da sospetto che il palazzo vescovile fosse pieno d'armi, lo faceva prima di tutto frugare, e lo circondava colle sue milizie; i Romani, spaventati, non facevano mostra di opporre resistenza.

Il pontefice stavasi disteso nel suo letto innanzi l'altare maggiore della basilica Lateranense, circondato da preti, alcuni animosi, altri per paura tremanti. L'esarca entrava co' suoi armigeri, e consegnava ai sacerdoti un decreto imperiale, che ordinava la deposizione di Martino; i preti vi rispon-

Monastero di S. Benedetto a Subiaco.

devano cogli anatemi. Tosto si levava un gran tumulto; i Bizantini colle spade abbattevano dagli altari le torce; Martino, cui nulla difesa proteggeva, era strappato dal suo giaciglio e trascinato nel palazzo dei Cesari. Nella notte del 18 di giugno era messo in una barca che stava pronta sul Tevere e che faceva indi forza di remi verso Porto. Tutto il clero avrebbe voluto accompagnarlo nella sua prigionia, ma l'esarca non gli concesse altro seguito che quello di sei giovinetti paggi o servi, e fece serrare le porte per timore che i Romani potessero liberare il loro vescovo. Lo sventurato, dopo un lungo viaggio di mare, fu tradotto prima all' isola di Nasso, indi a Costantinopoli, dove fu gettato in un carcere, come reo di Stato (18). Fra le accuse che gli si movevano questa pur era, che con Olimpio avesse congiurato e chiamato i Saraceni in Sicilia. Non possiamo qui narrare dei tristi patimenti ch'ei soffrì in Bisanzio,

nè della lunga inquisizione e della difesa che seppe opporre con viril petto; ci restringiamo a conchiudere la storia di questo vescovo che al papato recò altissima onoranza. Esiliato nell'antico Chersoneso, nella barbarica Crimea, egli vi moriva martire del primato di Roma, addì 16 del settembre 655, abbandonato dagli amici e dai nemici, e lottando cogli stenti e colla fame (19). La salma di lui ebbe dapprima sepoltura in Bisanzio, nella chiesa della Vergine di Blacherna, più tardi fu trasportata a Roma; ma nè il Libro Pontificale, nè i Martirologî di Beda e di Adone fanno cenno di questa traslazione. Secondo la tradizione romana, il suo corpo fu seppellito nella chiesa di s. Silvestro e di s. Martino di Tours; e questo antico titolo di Equizio, soltanto nell'anno 844, fu da Sergio II dedicato ai due pontefici Silvestro e Martino.

Chiostro di s. Scolastica a Subiaco.

Oggidì ancora, ai 12 di novembre, vi si celebra la festa di questo papa, la cui santità ottenne reverenza anche nel calendario dei Greci (*a*).

Dopo l'imprigionamento di Martino, l'imperatore aveva comandato che gli si eleggesse un successore; e forse l'esiliato Martino accondiscendeva a questa novella elezione, o per lo meno era forzato ad acconciarvisi. Di tal modo, nell'estate dell'anno 654 fu consecrato papa Eugenio, figlio di Rufino, romano, della prima regione aventina. Qui tosto si palesava di qual fervente sollecitudine pei negozî ecclesiastici fosse compreso il popolo romano. Pietro, che di bel nuovo era stato messo nel seggio patriarcale di Bisanzio, s'affrettava di trasmettere al vescovo romano la sua Sinodica, ossia professione di fede, avvegnachè fosse costume che i nuovi patriarchi eletti spedissero a Roma le loro formule di credenza religiosa, come da altra parte i papi mandavano

le loro a Bisanzio. Quella professione di fede di Pietro era concepita con espressioni così dubbie, che i Romani, popolo e clero insieme, la respinsero; costrinsero Eugenio a condannare la formula e mostrarono che la violenza fatta dagli eretici greci a papa Martino, li aveva offesi come di un'onta inflitta alla nazione.

III. — VITALIANO È FATTO PAPA NELL'ANNO 657. — VIENE IN ITALIA COSTANTE II IMPERATORE. — ACCOGLIENZE E SOGGIORNO DI LUI IN ROMA NEL 663. — UNA VOCE DI LAMENTO SU ROMA. — CONDIZIONI DELLA CITTÀ E DEI SUOI MONUMENTI. — IL COLOSSEO. — COSTANTE METTE A SACCO ROMA. — MUORE A SIRACUSA.

Nel giugno dell'anno 657, Eugenio moriva, ed era fatto papa Vitaliano, un latino di Signia, ossia Segni, nella campagna di Roma. Costante imperatore, che forse aveva già accolto il disegno di porre sua residenza nell'Occidente, e forse in Roma stessa, cercava adesso di avvincere a sè con relazioni di amicizia la Chiesa latina. Accoglieva con degnazione benevola i nunzî del novello pontefice, che erano latori della Sinodica, confermava i privilegî dell'episcopato romano e mandava in dono a Vitaliano un codice della Bibbia, splendido di oro e di diamanti. Sei anni più tardi, l'imperatore veniva egli stesso a Roma, ma nulla sappiamo degli avvenimenti di questo periodo della storia della Città.

La venuta in Roma di un imperatore bizantino che, ancor sempre con valido diritto, sè appellava imperatore de' Romani, era l'avvenimento più meraviglioso di quell'età. Esso forzava le genti ad evocare le memorie degli ultimi tempi dell'impero, e le costringeva a valicare un periodo di dugento anni, segnalato per tante e sì varie vicende: la fine dell'impero occidentale, la costituzione e la caduta di un reame germanico, la ruina di popoli e di città, il decadimento profondo di Roma antica, la origine della nuova. Dai tempi di Odoacre in poi, qui non s'erano più visti imperatori; in mezzo ai ruderi accumulati, sedeva soltanto il vescovo, ossia il pontefice, che era adesso l'incontestato rappresentante della nazione latina in tutta l'Italia. Costante lasciava la capitale d'Oriente nell'anno 662. Lo spettro di suo fratello Teodosio, da lui trucidato, e l'odio de' suoi sudditi ne lo cacciavano; e, al pari di Tiberio, abbandonava la sua residenza, per soffocare i rimorsi in una peregrinazione faticosa, o per nasconderli in qualche luogo remoto. Imbarcatosi a Bisanzio, veniva per mare al Pireo di Atene. Questo nome risveglia fervido desiderio nel genere umano; ma Atene, in sulla metà del secolo settimo, non era altro che una santa ricordanza, reliquia preziosissima dell'antichità, deserta e inonorata. Dopo di Giustiniano, ivi s'era fatta muta anche l'ultima voce dei filosofi, e le ruine della più splendida magnificenza dell'uman genere circondavano l'acropoli, destando in chi le mirava un senso di mestizia, ancor maggiore di quella che risvegliassero i ruderi della signoria mondiale romana, che circondavano il Campidoglio di Giove. La mente nostra è indotta ad alta ammira-

zione se pensa alla Roma di quel tempo, ed invece si trasporta all'Atene di allora con devozione dolente, come di chi, nell'angoscia di un lungo esilio, ricorda la patria perduta; qui, dal luogo tristamente seminato di templi e di monumenti crollati, non ci si fa innanzi che squallore di morte, e per verità morte eterna, chè da questo sepolcro dell' Ellade non risorgesse mai più una vita nuova, come pur sorse dalla tomba di Roma (20).

Il nipote di Eraclio contemplava Atene con sguardo di grande indifferenza, ma certo si è che da quel suolo profanato egli faceva svellere e caricar sulle navi quei tesori d'arte scolpiti nel metallo, che si erano potuti salvare dall' ingordigia dei Goti o dal furore di vendetta dei cristiani. Nella primavera del 663, egli faceva vela per l'antica Taranto. Il viaggio dell' imperatore, da Costantinopoli ad Atene, indi a Taranto, a Roma, a Siracusa, moveva da ruine a ruine, come se le Furie avessero trascinato per mano questo tardo Augusto attraverso i luoghi più santi della civiltà, per mostrargli le tombe della grande antichità abbattuta dal despotismo dei Cesari.

Allorchè Costante ebbe toccato terra a Taranto, determinò di dare opera ad una spedizione, per liberare dalla signoria dei Longobardi le provincie meridionali d' Italia. Fin là, infatti, i Longobardi s'erano spinti, chè già Autari, con sue ardite fazioni di guerra lungo tutta la penisola, era giunto alla spiaggia del mare di Sicilia; e la leggenda narrava che egli entrasse col suo cavallo nell'onda del mare di Reggio, e percotendo colla lancia una colonna favolosa che ivi s'alzava, esclamasse: « Sia qui il confine dei Longobardi! » (21). Ma ai successori di lui non era riuscito di assoggettare quelle provincie; i Longobardi, imperiti nella navigazione, restavano popolo di terraferma, laonde nelle città marittime, che non riuscivano a sottomettere, a Napoli, ad Amalfi, a Sorrento, a Gaeta, a Taranto, continuavano a signoreggiare i duci greci, quali luogotenenti dell' imperatore. Benevento invece era stata costituita in ducato da Alboino, e Zoto erane stato primo duca. Da questo celebre ducato, che comprendeva l'antico Sannio, le Puglie e una parte della Campania e della Lucania, i Longobardi del mezzodì movevano a loro scorrerie; e durante il regno di Arichi II, che aveva durato cinquant'anni (dal 591 al 641), il ducato, da una parte, si estendeva fino verso Napoli, dall'altra, per Siponto, giungeva fino al monte Gargano (22). Due anni prima che l' imperatore venisse in Italia, Grimoaldo di Benevento s' era impadronito del trono longobardo di Pavia; e, a capo del ducato di Benevento, aveva lasciato il giovinetto Romualdo, suo figliuolo. Costante or voleva dunque movere alla distruzione di quello, e, raccolte le soldatesche di Sicilia, di Napoli e di altre terre che ancora obbedivano ai Greci, giungeva innanzi a Benevento. Ma il giovine Romualdo lo batteva; e la sua strenua difesa fu il subbietto di uno dei migliori episodî nella *Storia* di Paolo Varnefredo. Come gli giungeva novella che re Grimoaldo discendeva contro di lui, l' imperatore levava l' assedio, veniva a Napoli, lasciava a Formia, che è l' attuale Mola di Gaeta, un esercito di ventimila uomini affinchè proteggesse il suo cammino, e per la via Appia movea a Roma.

Possiamo credere di leggieri che, all' arrivo del padrone imperiale, una agitazione gravissima si destasse nella deserta Città. Sebbene Costante non

fosse apertamente in guerra, tuttavolta ragione di acerbi rancori lo teneva diviso dalla Chiesa romana, che da lui aveva sofferto offesa atroce. Essa ne viveva in timore; e se l' imperatore, soggiogato Benevento, fosse venuto colla baldanza del vittorioso, la Chiesa avrebbe provato di che peso per essa ne sarebbero state le conseguenze. Or fu dunque buona ventura che egli venisse senza trionfi, se non pure da vinto. Il Libro Pontificale ha conservato il racconto delle solenni accoglienze che furono fatte all' imperatore bizantino; ed havvi questo fatto degno di altissima nota, che quelle pompe concordarono colle costumanze, che si ebbero durante tutto il medio evo, per ricevere gli imperatori di Germania. Alla sesta pietra miliare fuori della Città, incontro a Costante movevano il papa, il clero e i deputati di Roma con croci, con vessilli e con ceri accesi, in atto di vassallaggio devoto (23). Vitaliano non aveva cuore di ergersi contro il greco imperatore coll' animo intrepido del vescovo Ambrogio, che dalla gradinata della chiesa di Milano aveva respinto il grande Teodosio, macchiato del sangue dei nemici. Eppure, quando il papa vide l' odiato Costante, troppo bene dovette soccorergli la ricordanza ch' egli era quel desso che aveva trucidato l' imperatore suo fratello, che aveva condannato papa Martino a morire di fame, e ordinato il martirio di Massimo, abate cattolico. Si condusse a Roma, il padrone, con pompa di processione: era il giorno 5 di luglio del 663, un mercoledì. Poichè dobbiamo supporre che Costante venisse dalla via Appia, è mestieri che egli entrasse per porta s. Sebastiano; dopo, come aveva fatto al tempo di suo ingresso re Teodorico, egli discendeva in s. Pietro per orare sulla tomba dell' apostolo e per offrirvi un dono votivo. Indi, nè possiamo accoglierne dubbio, egli poneva stanza nell' antico palazzo dei Cesari, la cui vastità deserta e ruinosa avrà di certo messo orrore e noia nei cortigiani bizantini. Ma, per quanto profondamente decaduto, quello splendido castello imperiale, nel secolo settimo, ancora in qualche parte, si acconciava a dimora; chè il duce dell' impero, ossia governatore di Roma, vi aveva sua stanza. Il sabato successivo, l' imperatore andava a s. Maria Maggiore, e qui pure lasciava un donativo; nella domenica, accompagnato dalla sua soldatesca, moveva con solenne corteo a s. Pietro, incontrato dal clero e condotto dal papa entro la basilica; dalle mani di Vitaliano riceveva la comunione, e deponeva sull' altare maggiore un pallio d' oro (24). Il sabato dopo traeva al Laterano; ivi prendeva un bagno e teneva banchetto nella basilica di Giulio, che già abbiamo veduto essere stata un triclinio dell'antico palazzo lateranense.

La misera condizione cui Vitaliano era ridotto innanzi a quest' imperatore, al quale gli conveniva prestare omaggi adulatori, induce a usargli commiserazione indulgente (25). Certamente il suo cuore deve aver sofferto abbastanza dolore, quando gli fu duopo contaminarsi di avvilimento innanzi al monotelita e all' assassino di Martino I; faceva ancor mestieri che corresse una serie di secoli prima che quest' esempio di sudditanza del papa potesse trasformarsi nell' orgoglio di Canossa. La vista del loro sire imperiale, che degnava di scendere dalla sua altezza fino a visitare la loro Città, e l' arroganza dei cortigiani greci che li guardavano con disprezzo, dovevano destare ricordanze dolorosissime anche nei Romani, caduti in sì bassa po-

vertà e ruina; e noi reputiamo probabile cosa che, in quell' onta di Roma, allora si facesse udire questa bella voce di lamento:

Nobilibus fueras quondam constructa patronis,
Subdita nunc servis. Heu male, Roma, ruis!
Deseruere tui tanto te tempore reges:
Cessit et ad Graecos nomen honosque tuum.
In te nobilium rectorum nemo remansit;
Ingenuique tui rura pelasga colunt.
Vulgus ab extremis distractum partibus orbis,
Servorum servi nunc tibi sunt domini.
Constantinopolis florens nova Roma vocatur,
Moenibus et muris Roma vetusta cadis.
Hoc cantans prisco praedixit carmine vates:
Roma, tibi subito motibus ibit amor.
Non si te Petri meritum Paulique foveret,
Tempore iam longo Roma misella fores,
Mancipibus subiecta iacens macularis iniquis,
Inclyta quae fueras nobilitate nitens (26).

Egli sarebbe per noi di somma vaghezza se potessimo possedere qualche notizia dello stato in cui era allora il palazzo dei Cesari, se ci fosse dato seguire l' imperatore bizantino nelle feste che ivi gli furono date, in mezzo alle ruine miserande del tempo passato, se potessimo discernere in che forme la nobiltà e la magistratura si atteggiavano nelle loro vesti di broccato di oro, dalle foggie orientali, ed in che modo il popolo dei Romani mendicava la vita. Un silenzio impenetrabile ravvolge invece quell' età. Manca notizia di giuochi e di largizioni di denaro o di pane, che l' imperatore distribuisse al popolo; nè sappiamo di restauri ch' egli ordinasse. Ed è pur colpa dei cronisti manchevoli se non sappiamo di che moneta, emunta dal tesoro della Chiesa, l' imperatore si facesse pagare l' onore della sua visita. Costante non guardò Roma con quel senso di venerazione che un tempo ancora riempì l'animo dell' iniquo figliuolo di Costantino, allorchè, nell'anno 357, venne a Roma assieme col persiano Ormisda. Ci giova ricordare con quali parole Ammiano descriveva lo stupore ond' era colpito l' imperatore, vedendo la moltitudine del popolo e la magnificenza di Roma. Costanzio ammirava massimamente il tempio Capitolino, i bagni, l'anfiteatro di Tito, il Pantheon, il tempio di Venere e di Roma, le colonne effigiate degli imperatori, il foro della Pace, il teatro di Pompeo, l 'Odeo, lo stadio di Domiziano e, sopra ogni altra cosa, il foro di Traiano. Dopo trecento e sei anni di una storia piena di avvenimenti tetri ed in parte spaventosi, un imperatore bizantino, di bel nuovo, stava innanzi a quei monumenti; la barbara ignoranza di lui avrà appena conosciuto alcuni di quei loro nomi divenuti signorìa della leggenda, che gli antiquarî della Città di allora, seppure taluno di questi lo avrà accompagnato non erano più capaci di illustrare con la parola erudita di Cassiodoro. In tre secoli, Roma s' era trasformata appieno come crisalide. In rovina già

da lungo tempo giaceva il tempio di Giove capitolino; abbandonati e caduti erano i bagni; le fontane, ingombre di rottami, non gettavano più una goccia d'acqua; folta cresceva l'erba nell'anfiteatro di Tito, le cui muraglie dislogate crollavano. Una breve parte del palazzo imperiale serviva di dimora, ruina il resto; il foro della Pace e tutti gli altri fori, seminati di ruderi o deserti; soltanto la colonna del Foro Traiano si ergeva maestosamente tranquilla in mezzo a templi vacillanti e a biblioteche vuote, dove qua e colà, contro la caduta e l'oblio, pugnava ancora la statua annerita di qualche genio greco o romano, il cui nome s'era perduto in dimenticanza. Circo e teatri, da lungo tempo curvati sotto il flagello della età, erano in balìa della decadenza; il grande tempio di Venere e di Roma, che soltanto di recente era stato scoperchiato del suo tetto, era precipitato a mezzo. E dovunque lo sguardo si posava, in mezzo ai monumenti scrollati dalla decrepitezza, miravansi chiese edificate coi materiali di quelli, o conventi che si addossavano ad essi, oppure finalmente, tempî mutati in case della preghiera cristiana. Da ogni parte, Roma era sopravvissuta alla trasformazione ed alla trasposizione dei suoi monumenti, vedendosi ora tempî cangiati in chiese, e marmi e colonne e architravi svelti dagli edificî, per essere trascinati ad ornare chiese vicine o remote.

Una duplice Roma pertanto si mostrava agli occhi di Costante; una antica ed una nuova, come avviene ancora a' dì nostri. E come oggi, così anche allora, l'anfiteatro di Tito era il punto di mezzo dell'antica Roma. Questo monumento gigantesco della potenza de' Cesari, già nella bocca del popolo aveva nome di Coliseo, non dal colosso di Nerone, ma da quello della sua propria grandezza. Il nome barbarico è usato per la prima volta sullo spirare del secolo settimo, da Beda, monaco anglosassone, che lo adopera in quella celebre profezia che correva di Roma: « Finchè starà il Coliseo, starà anche Roma; quando il Coliseo cadrà, Roma pure cadrà; quando cadrà Roma, cadrà anche il mondo ». E' probabile che Beda non sia mai stato a Roma; ben la profezia e il nome del Coliseo i pellegrini germanici avranno recato nel settentrione (27). Nella Roma nuova erano sorti due centri ecclesiastici, il palazzo Lateranense, che a poco a poco subentrò nel luogo del palazzo imperiale, e il Vaticano, Campidoglio cristiano. La Città antica durava tuttavia nelle sue grandi linee, nei suoi monumenti ed anche colle sue vie e colle sue stazioni; in mezzo di essa s'era spinta la Città cristiana, conosciuta soltanto per le chiese, molte e in parte illustri, la cui storia parimenti (sì presto la vecchiezza logora le opere degli uomini) qua e colà s'era profondata entro il buio della leggenda.

E' difficile cosa che il greco imperatore fosse indotto a meditare mestamente sulle sorti della capitale del mondo; e piuttosto, allorquando con vacua e rapida curiosità lasciava cadere lo sguardo sui ruderi di Roma, roba sua, egli trovava allegramente che ancora restavano degli oggetti da talentare la sua avarizia. Statue parecchie, di bronzo, ergevansi nelle vie e nelle piazze, come ivi le aveva già scorte Procopio, e può darsi che i Bizantini, i quali andavano in giro frugando, di esse cercassero avidamente anche entro ai tempî chiusi. Il pontefice mostrava al suo ospite il Pantheon, dono imperiale fatto

alla Chiesa; Costante ne vide il tetto di bronzo dorato sfavillare sotto i raggi del sole, e, senza che il rattenesse riguardo della Vergine e di tutti quanti i martiri, ordinava che nel suo naviglio si caricassero quelle tegole preziosissime. A malincuore risparmiava i quadrelli dorati che coprivano il tetto di s. Pietro; chè a strapparneli lo impediva la santità della basilica, oppure la tema di muovere a sollevazione i Romani. Dodici soli giorni dimorava Costante in Roma, e tanto tempo bastava perchè la Città fosse derubata de' suoi ultimi tesori antichi di bronzo, fino ai più piccoli avanzi (28). Fu prodigio che la magnifica statua equestre di Marco Aurelio, in bronzo dorato, sfuggisse alla rapacità dei Bizantini. Essa in quel tempo non peranco portava il nome di statua di Costantino; incerto è il luogo dove prima stesse, forse nel Foro, presso l' arco di Severo. Se a quel tempo tuttavia, presso quell' arco si conservava la statua equestre di Costantino, non v' è dubbio che Costante ne la faceva svellere e caricare su di un bastimento. Non è improbabile che ciò avvenisse; e può darsi che ai Romani supplichevoli Costante facesse grazia di lasciar soltanto la statua in bronzo di Marco Aurelio, e che d' allora in poi, il popolo ed il clero imponessero alla statua equestre di quell' imperatore il titolo di statua del grande Costantino: così infatti fu chiamata per tutto il medio evo (29). Forse allora i Greci trafugavano alle loro navi anche gli avanzi delle biblioteche antiche.

Nel giorno della sua partenza l'imperatore udì ancora una volta la messa sulla tomba dell'apostolo; indi, preso commiato dal papa, veleggiò col suo bottino per Napoli. Ma nè egli nè Bisanzio dovevano esser lieti della depredazione di Roma. Nell' antica Siracusa, dove Costante aveva posto dimora nell' isola Ortigia, dove accumulava la moneta spremuta, con balzelli, dalla Sicilia, dalle Calabrie, dall' Africa e dalla Sardegna, e dove ammassava persino gli arredi d'altare delle chiese, quattro anni dopo era ucciso, mentre trovavasi in bagno; uno schiavo gagliardo gli rompeva il cranio con un vaso di bronzo. I capolavori artistici di Roma, deposti nella città dell' isola, subito dopo cadevano in mano dei Saraceni allorchè eglino conquistavano Siracusa. Anche questa illustre città di Gelone e di Gerone ebbe pari le sorti con quelle di Atene e di Roma; *Achradina, Tyche, Neapolis* ed *Epipolae* erano pur esse soltanto ruine della magnificenza antica, deserte di abitatori (30).

« Follis » di Giustino.

NOTE.

(1) Ciò si ricava da Anast. in *Vita Severini*, ed è l'opinione del Platina nella vita del medesimo papa.

(2) Anast. in *Vita sancti Sylvestri*. Il lettore già sa che Costantino non fu battezzato da Silvestro, ma che, soltanto in fine di sua vita, ricevè il battesimo da un vescovo ariano.

(3) Anast. in *Vita Sixti III: Hic fecit in basilica Costantini ornamentum super fontem, quod ante ibi non erat, i. e. epistylia marmorea, et columnas porphyreticas erexit, quas et versibus ornavit.* Questi distici si leggono oggidì ancora, in caratteri moderni, nell'architrave sopra le colonne.

(4) Al di sopra di esse leggesi quest'iscrizione antica: *In honorem b. Io. Baptistae Hilarus episcopus Dei famulus offert.* Nell'altro oratorio la iscrizione rinnovata, che è sopra la porta, dice: *Liberatori suo b. Ioanni Evangelistae Hilarus episcopus famulus Christi.* Egli lo ebbe fondato in rendimento di grazie, quando cardinale diacono e legato di Leone I al sinodo di Efeso, nell'anno 449, aveva potuto sfuggire alla morte. Certo si è che Ilario massimamente deve avere contribuito all'edificazione del battistero, perocchè ciò apparisce da una iscrizione che leggesi nel Gruter, 1163, n. 11.

(5) Anast. in *Vita Hilari*, n. 69. Essi furono demoliti; l'oratorio della Croce scomparve soltanto al tempo di Sisto V.

(Aggiunta). Sul battistero lateranense e sulla cappella di Ilario, vedi quanto abbiamo esposto alla nota *(e)*, pag. 177, di questo volume.

(6) *Martyribus Christi Domini pia vota Iohannes*
Reddidit antistes, sanctificante Deo.
At sacri fontis similis fulgente metallo
Providus instanter hoc copulavit opus;
Quo quisquis gradiens et Christum pronus adorans,
Effusasque preces mittat ad aethra suas.

Sulla storia della cappella vedi il Ciampini. *Veter. Monum.*, *II*, c. VI.

(Aggiunta). Pei mosaici cf. De Rossi, *Mosaici delle chiese*, fasc. 13; Grisar, *Analecta*, I, pagg. 122, 507 segg.

(7) *Et misit per omnia castra, quae erant sub civitate Romana per circuitum*, dice Anast. in *Vita Theodori.* Così è denotato il territorio della Città, nè ancora è fatta menzione del *ducatus romanus*.

(8) Anast. in *Vita Theodori.* — Ermin. Contract. determina l'anno 644 per quello della ribellione, e lo segue il Baronio. Il Muratori racconta l'avvenimento in quell'anno, senza accoglierne sicurezza di data. Erra manifestamente Marquardo Freher quando assume il 642 per l'anno della morte d'Isacco, chè altrimenti quei fatti che il *Liber Pontif.* narra nella *Vita di Teodoro*, sarebbero avvenuti soltanto un mese dopo la sua ordinazione. Il Montfaucon pone la morte d'Isacco all'anno 641.

(9) La iscrizione che io lessi in Ravenna, è migliore di quella che dà il Rubeus, *Hist. Ravenn.*, IV, pag. 202; Montfaucon, *Diar. Ital.*, pag. 98:

Ἐνταῦθα κεῖται ὁ στρατηγήσας καλῶς.
Ῥώμην τε φυλάξας καὶ φυλάξας τὴν δύσιν
Τρὶς ἕξ ἐνιαυτοῖς τοῖς γαληνοῖς δεσπόταις
Ἰσαάκιος τῶν βασιλέων ὁ σύμμαχος,
Ὁ τῆς ἁπάσης Ἀρμενίας κόσμος μέγας,
Ἀρμένιος ἦν γὰρ οὗτος ἐκ λαμπροῦ γένους.

Τούτου θανόντος εὐκλεῶς ἡ σύμβιος
Σώσαννα σώφρων τρυγόνος σεμνῆς τρόπῳ
Πυκνῶς στενάζει ἀνδρὸς ἐστερημένη,
Ἀνδρὸς λαχόντος ἐκ καμάτων εὐδοξίαν,
Ἐν ταῖς ἀνατολαῖς ἡλίου καὶ τῇ δύσει
Στρατοῦ γὰρ ἦρξε τῆς δύσεως καὶ τῆς ἕω.

(10) Ciò narra non già ANASTASIO, ma TEOFANE nella *Cronogr.*, pag. 275. Il fanatico costume veniva di Grecia.

(11) MARTINELLI, *Roma ex ethnica sacra*, pag. 301.
(Aggiunta). La basilica di s. Valentino, dopo il primo miglio della Flaminia, venne fondata da papa Giulio, nel IV secolo, dinanzi le gallerie cemeteriali. Onorio la riedificò nel VII secolo e la dedicò a papa Teodoro. La rinomanza di s. Valentino, fece dare alla porta Flaminia anche il nome di *porta s. Valentini*. La scoperta della basilica avvenne l'anno 1888, tagliandosi un colle del gruppo dei Parioli, per la costruzione della passeggiata Flaminia. La chiesa era a tre navate, divisa da colonne. Trovaronsi più di duecento iscrizioni cemeteriali cristiane, tronchi di colonne, plutei, tracce di mosaici, capitelli, etc. Vedi MARUCCHI O., in *Bull. della Comm. Arch. Com.*, 1888, 240 e segg., e la monografia dello stesso autore: *Il cimitero e la basilica di s. Valentino*, 1890; DE ROSSI, *Bull.*, cit., 1888, 257, segg., circa l'epitaffio di un *praepositus de via Flaminea*.
Della chiesa di s. Euplo ancor oggi ben poco c'è dato sapere. Era vicinissima alla piramide di Cestio, secondo ricavasi dalla donazione di un terreno, fatta da Tolomeo, priore di una *schola militum*, al monastero di s. Alessio. Vedi DE ROSSI, *Bull. d'Arch. Crist.* 1887, 136 segg.; ARMELLINI, *Chiese*, etc., 589; TOMASSETTI, *Via Ostiense*, pag. 12. Fu eretta in *onore* del martire greco Euplo di Catania, verso la metà del secolo VII (*Liber Pontif.*, I, 333, in *Vita Theodori*, n. 128.

(12) LABBÈ, *Concil.*, t. VII, pag. 78 e seg.

(13) *Si, autem, potueris suadere exercitui Romae consistenti, iubemus hoc idem tenere Martinum ; si autem inveneris aliquid contrarium in tali causa, exercitum tacitum habeto...* (ANAST., in *Vita Martini*). — La lezione del BARONIO: *taciti habetote*, ha un buon significato.

(14) *Armans se cum exercitus virtute*, oppure *armans secum exercitus virtutem*, come legge il VIGNOLI nella *Vita di Martino*, n. 5.

(15) *Profectus est in Siciliam adversus gentem Saracenorum qui ibidem inhabitabant.*

(16) Il MURATORI dubita che Teodoro Calliopa effettivamente fosse esarca due volte. Secondo il PAGI, Martino sarebbe stato trascinato fuor di Roma nel 653, ed egli esclude l'anno 650, che è la data del BARONIO. Cf. JAFFÈ, *Regesta Pontif. Roman.*

(17) *Quibus susceptis in palatio. Ep. XV*, MARTINI *ad Theodor.*, nel LABBÈ, *Concil.*, VIII, pag. 66.

(18) Nella sua lettera diretta a Teodoro, Martino narra che egli fu imbarcato in una nave a Messina; per certo era l'antico porto *Misenum*, non già Messina: ciò apparisce dal testo. La *Terra Laboris*, di cui fa cenno la stessa lettera, sembra essere una corruzione della *Terra Liparis*, anzichè nome della *Terra di Lavoro*. Così pensa CAMILLO PELLEGRINO, *De ducato Benevent., Diss. V.* — *Misenum* era detto allora *Messena* e *Mesenu; Lipari* forse *Lebori* o *Labori*.

(19) Ei lamentava amaramente che tutti i suoi amici e i Romani lo avessero abbandonato nella sventura: *Quia sic funditus infelicitatis meae obliti sunt, et nec scire volunt, ut invenio, sive sim super terram, sive non sim.* Egli scongiura i Romani di mandargli dei viveri: dacchè gli stessi stranieri sono in Roma pasciuti, avea ben egli, che un tempo era stato pontefice, diritto a un po' di cibo. Per verità, Giobbe fu meno sventurato di quello che Martino fu nel suo esilio di Crimea.

(*a*) Vedi a pag. 235, l'*aggiunta* alla nota (38). L'autore confonde il pannonio san Martino, monaco e vescovo tra i Galli, con il pontefice Martino I.

(20) Atene nel medio evo è argomento di studî profondi e grandiosi. Si legge con altissimo allettamento la *Descriptio urbis Athenarum* dell'ANONYMUS VIENNENSIS (Τὰ θέατρα καὶ διδασκαλεῖα τῶν Ἀθηνῶν), che è scrittura di un greco del secolo decimoquinto, edita da LUIGI ROSS (Vienna, 1840), il quale la trasse da un manoscritto esistente a Vienna (oltre alle lettere di ZYGOMÀLAS e di KABASÍLAS nella *Turcograecia* del CRUSIUS). Se ne scorge che un eguale spirito di leggenda velava nel buio i monumenti di Atene al paro di quelli di Roma. Come in Roma, così anche in Atene, più d'un grande monumento si denotava col nome di palazzo (παλάτιον o οἶκος), ma la ricordanza dei filosofi di Atene abbelliva durande il medio evo parecchie di quelle ruine col titolo di scuole ossiano διδασκαλεῖα; così si avevano le scuole di Socrate, degli Eleati, dei Cinici e dei Tragici, di Sofocle, di Aristotile, ecc. Gli istoriografi bizantini non fanno pur motto di Atene.

(21) PAUL. DIAC., III, c. XXXII.

(22) GIANNONE, *Storia del regno di Napoli*, IV, c. II, III, e la *Dissertazione* di CAMILLO PELLEGRINO.

(23) ANASTASIO dice soltanto: *Suscepit eum*; l'*honorifice*, che è di stile prammatico, rimase per un senso di pudore nella penna.

(24) *Pallium auro textile*, in ANAST.; similmente narra PAUL. DIAC., V, c. XI, e BEDA, *De Sex Aetat.*

(25) Le giustificazioni del cardinale BARONIO si riassumono brevemente in queste sue parole: *Dummodo catholicae veritati esset consultum.*

(26) Questa elegia trasse il MURATORI da un codice che si conserva a Modena (*Antiq. medii aevi*, XXI). Il verso *Ingenuique tui* ecc., fu dal TROYA (*Cod. Lang.* I, 143, 144) e dal PIZZETTI (*Antichità toscane*, I, 322), interpretato di questa guisa: « I senatori, privati dei loro beni, decaddero in condizione di coloni ». In qualunque modo, quel passo parla della ruina della nobiltà. Il *servorum servi* prende di mira i Bizantini; e forse, anche con ironia, accenna ai pontefici, dei quali primo Gregorio I appellossi *Servus servorum Dei*. Non credo che il carme fosse composto innanzi al tempo di Gregorio. I versi ricorrenti *Roma subito* ecc., sono un giocherello antico, e APPOLIN. SIDON. (IX, *Ep. XIV*) lo cita come *illud antiquum*, ed un altro ne aggiunge: *Sole medere pede, ede perede melos.* L'accoppiamento di Roma e di Amore è antica e mistica; e trovo in IOHAN. LYDUS, *De Mensib.*, IV, 50, un passo che ne dà spiegazione. Roma, dic'egli, ha tre nomi: Τελεστικὸν ἱερατικὸν πολιτικόν, τελεστικὸν μεν οἱονει Ἔρως, ὥστε πάντας ἔρωτι θείῳ περί τὴν πόλιν κατέχεσθαι. Il nome sacerdotale era Flora, il nome politico Roma.

(27) *Quamdiu stat Colyseus, stat et Roma; quando cadet Colyseus, cadet et Roma; quando cadet Roma, cadet et mundus.* BEDA, *Collectan. et flores*, III, 483. SCIPIONE MAFFEI accoglie l'opinione che il nome derivasse dall'edificio stesso (*Verona illustrata*, IV, I, c. IV). Anche l'anfiteatro di Capua nel secolo IX era appellato *Colossus*, e quindi era detto *Colossensis* il signor suo Guaifar. ERCHEMPERT, *Hist. Lang.*, c. LVI. — Il Beda moriva intorno al 734. — In Inghilterra, ai tempi di Edoardo I, correva una strana profezia sul *caballus Constantini*: *Costantine, cades, et equi de marmore facti*, il che tuttavia più rettamente si poteva riferire ai due domatori di cavalli. V. il PAULI. *Storia d'Inghilterra*, IX, 33, che è citato nell'articolo della *Quarterly Review*, Jan, 1864, pag. 225, dedicato a questa *Storia della città di Roma* ed intitolato: *Rome in the Middle Age.*

(*Aggiunta*). Sui *caballi marmorei* delle terme costantiniane, veggasi MICHAELIS in *Bullett. dell'Istit.*, 1898 pag. 249 segg.

(28) *Omnia quae erant in aere ad ornatum civitatis, deposuit: sed et ecclesiam s. Mariae ad Martyres quae tecta tegulis aeris erat, discoperuit, et in regiam urbem cum aliis diversis, quae deposuerat, direxit.* ANASTASIO, e parimenti PAUL. DIAC.

V, c. XI. Si vedano anche i *Mirabilia, (Cod. Laurent.)*, e l'ANONYM. MAGLIABECHIANUS. — Il FEA, *Sulle Rovine di Roma*, pag. 313, trova di che confortarsi colla certezza che ancora rimasero alcuni bronzi, segnatamente nel palazzo dei Cesari, dove, ancora nel secolo XVIII, si dissotterrarono di consimili frammenti.

(29) Ai tempi di Carlomagno, in Roma non esisteva che una sola statua equestre di bronzo; perocchè il così nominato ANONIMO DI EINSIEDELN, che allora scriveva le sue notizie topografiche di Roma, oltre al *caballus* o *equus Constantini*, di cui soltanto fa menzione, altre per certo ne avrebbe specificato se veduto ne avesse. Se dunque il suo *caballus* fosse stato effettivamente quello di Costantino, dove rimaneva quello di Marco Aurelio, e perchè egli non ne faceva cenno? Io credo pertanto che il *caballus Constantini* dell'ANONIMO, fosse la statua equestre di Marco Aurelio, e che la iscrizione della vera statua equestre di Costantino, da lui copiata, si leggesse ancora sul piedestallo.

(Aggiunta). Una statua equestre di Costantino venne realmente eretta nel Foro Romano a cura di Anicio Paolino console ordinario, prefetto della città, l'anno 334. La iscrizione della base, venne copiata dagli ANONIMI DI EINSIEDELN e SCALIGERIANO, in quella parte del foro, innanzi alla Curia ed alla basilica Emilia, presso s. Adriano. Nel secolo X la statua trovavasi nel Laterano; ma non era quella di Costantino, bensì quella di Marco Aurelio. Sembra che, scomparsa la statua di Costantino *(caballus Constantini)*, si continuasse a indicare con questo nome la statua di Marco Aurelio, che Paolo III fece poi erigere sulla piazza di Campidoglio. (Cf. *C. I. L.*, VI, 1141; DE ROSSI, *Inscript. Christ.*, II, I, n. 1.

L'iscrizione dice:

D . N . Constantino . Maximo .
Pio . Felici . ac . Triumphatori .
semper . Augusto . ob . amplifi
catam . toto . orbe . Remp .
factis . consultisq .
S . P . Q . R . dedicavit . Anitio
Paulino . Iuniore . C . V .
cos . ord . praef . Urbi .

(30) Siracusa nel medio evo ha una storia buia. Non ne trovai cenno nè nella lettera del monaco TEODOSIO (anno 878, *ad Leonem Archid. de Syracus. urb. expugnat.* nella *Bibl. Sicul.* del CARUSO, I), nè nel PIRRI e neppure nel FAZELLO. Lo stesso MICHELE AMARI, nella sua *Storia dei Musulmani in Sicilia*, ne offre scarsi chiarimenti. Egli dice: « Ratratta era la città del nono secolo dal tempio di Giove Olimpico e dalle Epipoli alla penisola: ratratto l'umano ingegno da Gelone al monaco Teodosio ». — Al tempo di Costante, il tempio di Minerva era stato già tramutato in una chiesa, che è l'odierna cattedrale, e consecrato a *Maria Theotocos;* è però difficile che Belisario ne compiesse la edificazione (PIRRI, *Sicilia Sacra*, II, 123). — Il *Liber Iunior. Philos.*, tra le città illustri di Sicilia nel secolo IV, cita Siracusa e *Catina (Catanea)*, e loro dà ancora il predicato di *splendidae:* lo stesso codice aggiunge anche *Palarmus*, ma il MAI, editore, la ritiene un'aggiunta appostavi da un frate della Cava, quando Palermo era già cresciuta a potenza.

CAPITOLO SESTO.

I. — DEODATO PAPA NEL 672. — RINNOVAZIONE DEL CONVENTO DI S. ERASMO. — DONO PAPA NEL 676. — AGATONE PAPA NEL 678. — L'ARCIVESCOVO DI RAVENNA SI SOTTOMETTE AL PRIMATO DI ROMA. — IL SESTO CONCILIO ECUMENICO NELL'ANNO 680 RESTAURA LA FEDE ORTODOSSA. — PESTILENZA DEL 680. — LEGGENDA DI SAN SEBASTIANO. — LEGGENDA DI SAN GIORGIO. — LA BASILICA « IN VELO AUREO ».

L romano Deodato, figlio di Giustiniano, succedeva a Vitaliano nel pontificato, addì 11 aprile 672. Il suo reggimento, che durò quattro anni, è privo di valore per la storia di Roma (1). Deodato era stato monaco nel convento di s. Erasmo, e faceva restaurare quel chiostro celebre del monte Celio, che deve essere stato fondato da san Benedetto nelle case di Placido (2). Più tardi, il chiostro fu congiunto all'abazia di Subiaco, indi, in tempo incerto, perì, ed ancora sul finire del secolo decimosesto, vedevansi in vicinanza di s. Stefano le sue ruine, con avanzi di pitture antiche (3).

A Deodato succedeva, nel dì 2 novembre 676, Dono o Domno, figlio del romano Maurizio; egli resse la Chiesa per poco più di un anno. Il Libro Pontificale ci fa sapere che egli pavimentava l' atrio di s. Pietro con grandi lastre di marmo bianco; e poichè è difficile che una sì larga copia di marmo si ricavasse da frammenti, per certo la si avrà ritratta da monumenti messi a sacco: e nel medio evo si pretendeva anzi di conoscere che vi si erano adoperati i marmi del così detto sepolcro di Scipione, che era una tomba antica, eretta a foggia di piramide, in prossimità del castel s. Angelo (4).

La storia di Roma in quel tempo fu sì oscura e povera di avvenimenti, che la sua cronaca contiene poco più che la serie dei pontefici, gli anni di loro governo e la notizia degli edificî che innalzarono. Dono passava di vita nell' aprile dell' anno 678, e Agatone, siciliano di Palermo, diventava suo successore. Questo pontefice era sì avventurato da confermare il primato e le leggi della fede ortodossa di Roma nell' Occidente del pari che nell' Oriente. Già nel tempo di Vitaliano, il primato era stato di nuovo combattuto da Mauro arcivescovo di Ravenna, incoraggiato dal grave livore che esisteva tra Roma e Bisanzio, a rifiutare soggezione al papa romano. Erane sorto uno scisma, e Costante, che in quel tempo viveva ancora in Siracusa, lo spalleggiava, per guisa che Mauro e il successore di lui Reparato, mettevano in non cale gli anatemi di Roma (5).

Tuttavia, già al tempo di Dono, l' arcivescovo di Ravenna aveva dovuto piegarsi a sommessione, perocchè il novello imperatore, Costantino Pogonato, fosse favorevole a Roma. Teodoro, successo a Reparato, veniva in Roma e quivi colla propria bocca rinunciava alla « autocefalia », ossia all' autonomia che la Chiesa ravennate aveva preteso, e otteneva la consecrazione da Agatone: chè omai da lungo tempo gli arcivescovi di Ravenna, dopo lo loro elezione, venivano in Roma per ricevervi dal papa l' ordinazione. La vittoria riportata sopra Ravenna, che era la chiesa maggiore d' Italia, dopo quella di Roma, accresceva di altissimo valore l'autorità del papa, anche nelle relazioni sue con Bisanzio e coll'esarcato (6). La sua podestà, crescente ognor più, s'aggrandiva

Chiesa del Sacro Speco a Subiaco.

oltracciò pel trionfo che conseguiva sulla dottrina dei monoteliti. Costantino Pogonato infatti, volendo porre un termine alla lunga controversia, indiceva un concilio ecumenico in Costantinopoli; e, ancor prima, il 27 marzo 680, Agatone congregava un sinodo di vescovi italiani, che eleggevano a loro deputati, al concilio di Bisanzio, i vescovi di Porto, di Reggio e di Paterno, ai quali il pontefice aggiungeva tre cardinali romani, come legati. Nelle sue lettere commendatizie, Agatone si scusava se i suoi inviati non erano nè eloquenti, nè eruditi; uomini erano che nella malvagità de' tempi, in mezzo a' Barbari, avevano dovuto guadagnarsi il pane col lavoro delle loro mani (7). Questa confessione onorevole fa supporre quali fossero in quel tempo le condizioni della scienza in Roma; quei preti ineruditi però avevano tanto valore da combattere vittoriosamente, in Costantinopoli, a pro della dottrina orto-

dossa. Il celebre sesto concilio ecumenico cominciò addì 7 del novembre 680 nel *Trullus*, ossia nella sala della cupola, nel palazzo di Bisanzio. Si affermò che i decreti di Roma erano veramente conformi ai canoni; i monoteliti defunti e viventi dovettero abbassare le armi, ossia furono dichiarati vinti, dopo una resistenza ostinatamente sostenuta per molte sessioni, dappoichè questo dramma teologico, che ebbe diciotto atti, ossia *Actiones*, come in istile officiale si appellarono, durò fino al 16 settembre del 681. Giorgio, patriarca di Costantinopoli, confessò penitente il suo errore, ma l'audace Macario di Antiochia fu deposto e cacciato in bando: su quei confessori di una sola volontà del Cristo, che erano già passati di vita, cioè su Ciro di Alessandria, su Sergio e su Pirro di Bisanzio fu scagliato solenne anatema, e le loro imagini furono cancellate dai musaici delle chiese. Lo stesso Onorio papa espiò l'arrendevolezza che aveva dimostrata verso i monoteliti, dacchè persino sulla sua tomba si fe' cadere condanna (8). Subito dopo, si sbattè sulla turba del popolo una gran copia di nere ragnatele, a dimostrare che la Chiesa s'era nettata della eresia. La cristianità fu ammaestrata, oppure fu confermata nella fede delle due volontà, e la Chiesa romana ottenne riverenza quale capo dogmatico del mondo cristiano.

Nell'estate del 680, la peste vuotava Roma di abitatori. E' probabile che il morbo infierisse anche nel resto d'Italia, narrando Paolo Diacono che Pavia restò quasi deserta di popolo (9). Egli racconta che per le strade della città vedevano aggirarsi l'angelo del bene e quello del male; il primo additava con un cenno la porta delle case, l'altro con un'asta vi picchiava, e quanti colpi avventava, tanti uomini dentro morivano. Alla fine si ebbe una rivelazione del cielo; cesserebbe la peste allora che nella chiesa di s. Pietro *ad Vincula* fosse eretto un altare a san Sebastiano: tosto furono fatte venire di Roma reliquie di quel martire, e il morbo sparve (10). Paolo Diacono parla manifestamente di una chiesa di s. Pietro *ad Vincula* che esisteva in Pavia, ma i Romani, più tardi, s'impadronirono di questa leggenda e la riferirono alla loro propria chiesa di questo nome, dove il fatto è istoriato in un quadro del secolo decimoquinto (11).

Nella navata a sinistra di quella stessa basilica si ammira tuttora un antico quadro in musaico, rozzamente lavorato, in istile bizantino, che deve risalire ai tempi di Agatone. Rappresenta san Sebastiano coperto d'abito e in figura d'uomo canuto. Fu infatti assai più tardi che il santo venne dipinto con forme giovanili, nudo, legato ad un albero e trafitto a morte dai dardi (12).

Sebastiano, cui da grandissimo tempo Roma tributava suo culto, aveva presso le catacombe di Calisto una chiesa che già esisteva ai tempi di Gregorio Magno e fu più tardi una delle sette chiese maggiori di Roma. Il santo, giovane tribuno militare, era nativo di Narbona; confessore di Cristo, fu fatto bersaglio alle frecce degli arcieri, nel palazzo imperiale, e Lucina, pia matrona, gli compose il sepolcro presso le catacombe di Calisto (13).

A lui dappresso, un altro tribuno militare aveva già ottenuto onore di altari in Roma, ed era Giorgio di Cappadocia, martire a' tempi di Diocleziano. Egli era, così narra la leggenda, comite nella cavalleria; arditamente sincero, egli ammoniva l'imperatore Diocleziano acciocchè desistesse dal per-

seguitare i cristiani, laonde, eroe tra' i martiri, sofferse i tormenti più atroci. Un' intera notte resse sul petto un macigno enorme, indi, con orrida lentezza, ebbe strappate le carni dai ferrei denti della ruota. Mentre ei sosteneva quella tortura con serena intrepidezza, scoppiavano tuoni, i lampi squarciavano le nubi, ed una voce del cielo esclamava: « Non temere, Giorgio, io ti son presso », e una forma biancovestita s'avvicinava alla ruota e abbracciava soavemente lo sventurato. Quel portento scuoteva l'animo dell' imperatrice Alessandra siffattamente, che ella si faceva cristiana. Tre giorni penò Giorgio entro un'ardente fossa di calce, ma nè quel tormento, nè gli stivaletti roventi, nè un magico veleno avevano forza di ucciderlo, chè anzi sotto gli occhi dell' imperatore ei richiamava alla vita un morto, e una sola parola della sua bocca operava sì che, nel tempio di Apollo, tutti i simulacri di marmo precipitavano dai loro piedistalli. Alla perfine la sua testa cadde sotto la scure fatale del carnefice (14).

Sebastiano e Giorgio furono santi prediletti della cavalleria, furono i Dioscuri guerrieri della mitologia cristiana (15). L'ultimo desta ricordanza del Perseo pagano; lo si dipingeva a cavallo, collo scudo e con la lancia, che lottava contro un dragone, dalle cui insidie liberava una vergine piangente e bella (16). La chiesa di lui in Roma, nel Velabro, ossia *Velum aureum*, deve essere edificio di papa Leone II, eretto nell'anno 682 (17). Tuttavia, già ai tempi di Gregorio I, è fatto cenno di una basilica di s. Giorgio, coll' addiettivo *Ad Sedem* (18).

La denominazione *Velum auri* era venuta in uso a vece di quella antica di *Velabrum* (19). Così precisamente appellavasi quella valle che in origine divideva il Campidoglio dal Palatino, nei tempi remoti palude, più tardi resa terreno asciutto. Ivi era il Foro Boario, come ce ne avvisa la iscrizione esistente sull' Arco degli Argentieri. Quel luogo è massimamente uno dei più mirabili di Roma: ivi in profonda solitudine esistono alcuni monumenti ben conservati; il poderoso *Ianus Quadrifrons;* rimpetto ad esso l'arco di trionfo che gli argentieri di Roma ebbero eretto ad onore dell' imperatore Settimio Severo, dei suoi figli scelleratissimi Caracalla e Geta, e di quella Giulia Pia che fu la più sventurata delle madri; in vicinanza evvi pure la Cloaca massima; e tuttora di chiare e fresche acque ivi s'allieta l'antica fonte di Mercurio, ma oggi essa porta il nome cristiano di san Giorgio (20).

Se è vero quanto afferma la iscrizione posta sulla porta d' ingresso della chiesa antica, questa sarebbe stata in origine costruita nel luogo ove a' tempi antichi si elevava la basilica di Tiberio Sempronio Gracco: ciò fu peraltro un' invenzione archeologica di età posteriore (21). Entro la basilica fu compreso l'arco trionfale dell' imperatore Settimio Severo, o piuttosto, in tempo più tardo, la torre della chiesa fu addossata a questo monumento.

L'edificio di Leone II (l'atrio è di costruzione più moderna) si conservò nel suo disegno fondamentale; è una piccola basilica a tre navate, con sedici colonne antiche, alcune di granito, altre di marmo. Difficilmente v' ha in Roma un'altra chiesa dove tutto spiri, al pari che in questa, un aito così ineffabile di antichissimo cristianesimo. La sua forma originale di basilica, la sua leggiadra semplicità, i dipinti e le iscrizioni dei primi secoli, fra le

quali si trovano puranco iscrizioni greche, il silenzio fantastico cui nulla quasi mai turba, il luogo di quella valle fra il Campidoglio e il Palatino, pieno di ricordanze dell'antichità romana, tutto ciò opera con fascino incantevole sull'animo di chi, commosso a meraviglia, la contempla. Fra tutte le basiliche romane, s. Giorgio in Velabro è quella che può tenere riscontro ai piccoli templi antichi di Vesta e della *Fortuna virilis*. E' cosa probabile che la tribuna della chiesa fosse adorna di musaici: ad essi più tardi furono sostituite pitture a fresco; il Cristo siede sopra il globo terracqueo, in mezzo a Pietro e a Paolo; a mano sinistra è Sebastiano, alla destra Giorgio che impugna un vessillo, tenendosi vicino il suo cavallo (22).

Cassino e la rocca medievale Ianula.

Il santo greco però non ebbe in Roma favore di popolo, perocchè i Romani, fatti cristiani, non cancellarono dalla loro memoria alcuna altra divinità dei loro avi più profondamente di come dimenticarono il dio Marte. Il popolo dunque non tributò grandi onori neppure a Giorgio che subentrava nelle veci del dio antico; il popolo non aveva indole guerriera nè cavalleresca; i pontefici, che fondavano e alimentavano il culto del santo, non furono romani, ma greci; e le chiese che a san Giorgio furono edificate, perirono tutte fuori di quella eretta al Velabro (23). All' opposto il santo diventò il patrono delle corporazioni di cavalieri a Genova ed a Venezia, in Ispagna, in Inghilterra e nella terra cavalleresca dei Franchi (24).

II. — LEONE II, PAPA NEL 682. — BENEDETTO II. — CONDIZIONI DELLA ELEZIONE PONTIFICIA. — GIOVANNI V PAPA. — DISCORDE ELEZIONE ALLA MORTE DI LUI. — È ELETTO CONONE. — CLERO, ESERCITO, POPOLO. — SERGIO I PAPA. — L'ESARCA PLATINA VIENE A ROMA NEL 687.

Sette mesi dopo la morte di Agatone, fu eletto papa Leone II, nell'agosto dell'anno 682. Il Libro Pontificale narra che egli ricevette l'ordinazione dai vescovi di Ostia, di Porto e di Velletri; l'ultimo di questi fungeva le veci

Veduta generale dell'Abazìa di Montecassino

del vescovo di Albano. Ne consegue che la consecrazione del pontefice, operata da tre vescovi suburbani, si era già costituita in costumanza canonica (25). Leone II era greco di Sicilia. La lingua e la letteratura di Grecia erano allora a Roma cadute in tanto abbandono, che chi ne possedeva dottrina, era reputato uomo d' ingegno meraviglioso; per la qual cosa il pontefice, che parlava greco e latino, rendeva tutti ammirati come se fosse stato un portento di erudizione. Egli trapassava di vita nell' estate dell' anno 683.

La lunga vacanza della santa sede, che or susseguiva, fa credere che Roma o Ravenna fossero commosse da agitazioni cittadine, avvegnachè Benedetto II, romano, fu ordinato papa soltanto un anno dopo la morte del suo predecessore. Era legge consueta che la conferma dell'elezione di ogni papa venisse dall' esarca, oppure direttamente dall' imperatore; essa cagionava

dispendì gravi e lunga perdita di tempo, ed oltracciò teneva il capo spirituale di Roma nella soggezione della corte imperiale. I papi perciò da gran tempo avevano tentato di far cessare quel diritto imperiale della conferma, e di conseguire la indipendenza; ma ciò loro non era riuscito di ottenere, quantunque Benedetto II ricevesse un rescritto dall' imperatore, che concedeva al clero, al popolo ed all'esercito di Roma, ossia ai tre ordini elettivi, di procedere tosto all ordinazione del papa che avevano scelto. Questa concessione importante non conferì però un diritto durevole; fu una larghezza che per quel breve tempo acconsentiva l' imperatore Costantino Pogonato, animato da sentimento di fede ortodossa: così infatti fu dai successori di lui dichiarato (26). Può darsi che Costantino si tenesse con Benedetto II in relazioni di benevolenza personale, ma ciò alle nostre ricerche si cela; certo è che l' imperatore faceva adottare Giustiniano ed Eraclio, figli suoi, dal papa, e, secondo lo stravagante costume di quell'età, gli mandava delle ciocche di capelli di quei principi: tali simboli dell' adozione erano posti, con pompa solenne, in una cappella del Laterano (27).

E' pure un fatto assai sorprendente la rapidità con cui, in questo tempo, papi succedevano a papi. I pontificati della durata di tredici anni e più, quali furono quelli di Gregorio Magno, di Onorio I, di Vitaliano, costituiscono un' eccezione, avvegnachè il maggior numero dei pontefici, nel secolo sesto e nel settimo, tenesse il reggimento per uno, per due o per tre anni. Che quegli uomini fossero eletti in età tardissima? o che vi fossero altre cause di una durata così breve? Non lo sappiamo. Benedetto II cessava di vivere addì 7 del maggio 685; e, dopo di lui, un siro di Antiochia, Giovanni V, che era stato dapprima nunzio a Bisanzio, saliva al santo seggio, ma moriva già nel dì 1 di agosto 686. Con lui incomincia una serie di Assiri o di Greci, che, un dopo l'altro, occuparono la sedia pontificia; nè ciò può essere stato effetto del caso, ma dimostra che l'esarca oppure l' imperatore dominavano adesso compiutamente la elezione dei Romani. Quando si venne a nominare il successore di Giovanni V, Roma fu divisa in due fazioni; il candidato del clero fu Pietro arciprete, quello dell'esercito Teodoro prete. Questo cosidetto esercito (*exercitus*) radunossi in s. Stefano sul Celio, e tenne in pari tempo presidiato il Laterano, affine di impedire che il clero potesse ivi condurre il suo eletto e lo facesse sedere sul trono vescovile. Dopo trattative lunghe fra le due parti, i chierici rinunciavano al loro candidato ed eleggevano Conone. trace di origine. I giudici (*iudices*) e gli ottimati dell'esercito vi si associavano, e bentosto l'esercito intiero vi aderiva; gli atti della elezione erano sottoscritti da tre ordini elettivi, indi erano spediti all'esarca Teodoro.

Da questa notizia particolareggiata, che il Libro Pontificale ci offre, si trae la conseguenza che la cittadinanza di Roma era costituita di tre grandi classi, che erano il clero, l'esercito, il popolo; e queste vedemmo specificate, nel rescritto di Costantino a Benedetto II, quali ordini che avevano parte all'elezione del pontefice. Al clero si attribuiva il predicato di *venerabilis*, all'esercito quello di *felicissimus;* non ne aveva il popolo: il clero e l'esercito massimamente erano le classi più potenti di Roma. Le aveva tratte in vita la Chiesa cristiana, che creava una casta di chierici, numerosa oltre ogni

proporzione, e ben presto potentissima; per guisa che naturalmente tutta la popolazione dovevasi distinguere in chierici e in laici. Allorchè erano spedite al papa le ciocche di capelli dei principi greci, accanto al clero era fatta menzione soltanto dell'esercito. E questo, che riceveva ancora stipendio dall'imperatore, come rilevammo al tempo della rivolta di Maurizio, era composto di nobili che militavano a cavallo e di cittadini agiati che si aggregavano alle file delle fanterie. L'esercito rappresentava segnatamente la classe dei ricchi; ed anzi tutta la classe dei Romani ingenui era, in generale, compresa sotto quel concetto (28). Vedremo più tardi l'ordinamento particolare con cui, nel secolo ottavo, fu costituita la *schola militiae* ossia il *florentissimus atque felicissimus romanus exercitus*. Per adesso teniamo come cosa certa, che tutta la corporazione delle milizie (*exercitus*) procedeva a dare il suo voto nella elezione, distintamente dagli « ottimati dell'esercito »; perocchè questi ne formassero l'aristocrazia cavalleresca. Gli ottimati seguirono il clero acclamando Conone; l'esercito cedette soltanto qualche giorno dopo. Accanto ai primati dell'esercito vediamo in generale anche gli *iudices*, ossiano giudici civili, e cioè tanto gli officiali pubblici di grado maggiore, quanto principalmente gli uomini ragguardevoli della Città, i quali avevano diritto agli officî civili e militari, ed avevano talvolta titolo di console. Gli *iudices* e gli ottimati dell'esercito costituivano pertanto la nobiltà di Roma (*optimates* o *axiomati*), gerarchia di officiali nelle faccende civili e in quelle della milizia: e tenevano, rispetto alla generalità dell'esercito, lo stesso grado che i *proceres* della Chiesa avevano rispetto alla generalità del clero (29).

Del resto, gli *iudices de militia*, che formavano la nobiltà laicale si distinguevano dagli *iudices de clero*, i quali componevano il ceto di coloro che, insigniti di dignità ecclesiastiche, attendevano alla giurisdizione in un altro ordine di negozî. In questo periodo poi di tempo, una nobiltà novella aveva origine in Roma. Caduto il regno, le famiglie romane antiche s'erano, nella massima parte, estinte; avvegnachè nessuna cronaca del secolo settimo faccia più menzione dei nomi di quei patrizî che ancor s'udivano al tempo dei Goti. Sono scomparsi per sempre i Probi, i Festi, i Petronî, i Massimi, i Venanzî, gli Importuni; e invece dei loro nomi subentrano quelli di nobili famiglie che hanno suono bizantino, dei Pasquali, dei Sergî, dei Giovanni, dei Costantini, dei Paoli, degli Stefanî, dei Teodori, i quali durano in Roma da questa età fino al secolo nono: indubbiamente ne spiega l'origine la influenza dominante di Bisanzio. Se alcuni anche derivar potessero da battesimo, gli altri dànno prova di una effettiva immigrazione di Greci, che poi in Roma assunsero costume nazionale. Ed in Roma, per fermo, esistevano ancora dei discendenti di alcune stirpi antiche, ma formavano il numero minore; laddove nel corso dei tempi, in causa dei rapporti di proprietà, delle dignità dell'impero e della Chiesa, e pur anche del nepotismo pontificio, nuove famiglie sorgevano; erano poi in Roma anche di quei discendenti di nobili Goti che avevano apprese le maniere della vita latina. Dalla nobiltà sceglievansi i primi officiali della Chiesa o dello Stato, in qualità di *iudices*.

Gli Atti della elezione papale di Conone furono « secondo usanza » trasmessi all'esarca perchè ne prendesse notizia e li confermasse. Questo è prova

che la concessione dell' imperatore Costantino Pogonato, di diritto non esisteva più; e certamente Giustiniano II, che gli era successo nel trono bizantino, l'aveva revocata. Il fatto che ora narriamo, pone fuor d'ogni dubbio che gravissima influenza l'esarca esercitava allora, massimamente sulla elezione del pontefice. Conone cadeva colpito d' infermità; da un momento all' altro aspettavasi che egli morisse, e l' ambizioso suo arcidiacono Pasquale, con grande fretta, si adoperava e brigava presso l' esarca affine di ottenerne la successione al pontificato; e perciò offrivagli un donativo di denaro. Giovanni Platina vi assentiva, ed ai giudici « che egli nominava a Roma per amministrare la Città, » dava incarico che, come il papa fosse morto, facessero eleggere Pasquale (30).

Morto Conone addì 21 settembre del 687, il popolo romano di nuovo si divideva in due partiti; l'uno eleggeva l'arciprete Teodoro, l'altro sceglieva l'arcidiacono Pasquale. Amendue i competitori e le loro fazioni avevano posto sede nel palazzo Lateranense. Non abbiamo precisa contezza delle classi alle quali questa volta in particolare appartenessero le fazioni contendenti. Ma anche adesso, i giudici e i primati dell'esercito si misero d'accordo coi dignitarî della Chiesa; la nobiltà temporale andò d' intesa colla nobiltà spirituale (31). Convenivano nel voto di eleggere Sergio cardinal prete, che colla forza collocavano nel Laterano. Teodoro, di buon grado, gli prestava omaggio; Pasquale dava rinuncia soltanto perchè v'era astretto, ma segretamente spediva suoi messi a Ravenna e chiedeva l'aiuto dell esarca.

Giovanni Platina s' affrettò di venire a Roma dove giunse inaspettato (32). Egli vi attingeva persuasione che la elezione di Sergio era avvenuta secondo il rito dei canoni e che il numero maggiore si manifestava in favore di lui, ma esigeva che l'eletto gli pagasse cento libbre d'oro, di cui aveva avuto promessa da Pasquale. Sergio, quantunque renitente, fu costretto a numerargli quella moneta, e, ottenuta in tal modo la conferma dall' esarca, fu consecrato addì 15 dicembre del 687. Il suo avversario Pasquale fu deposto e chiuso in un convento, ove finì i suoi giorni.

III. — SERGIO DISAPPROVA GLI ARTICOLI DEL SINODO TRULLANO. — LO SPATARIO ZACCARIA VIENE A ROMA PER IMPRIGIONARE IL PAPA. — I RAVENNATI ENTRANO IN ROMA. — RELAZIONI DI RAVENNA CON ROMA E CON BISANZIO. — GIOVANNICIO DI RAVENNA.

Anche Sergio I era siro di nazione, sebbene nato a Palermo, dove il padre suo Tiberio, partito di Antiochia, aveva posto stanza. Giovinetto, era venuto in Roma a' tempi di papa Deodato e vi si era fatto ammirare per la cultura dell' ingegno; poco a poco era giunto alle più alte dignità e aveva finalmente conseguito il titolo di cardinal prete. Egli pure imitò la fermezza energica dei suoi predecessori e si oppose alle dottrine di Bisanzio; chè tutti i pontefici erano animati di un solo e pari intendimento, ch' era il genio di dominazione ognor sempre operoso, retaggio dei Romani antichi

trapiantato nella Chiesa (33). L'irrequieto ingegno sofistico dei Greci era inesauribile a foggiare novelle dottrine teologiche, le quali, per quanto lieve profitto recassero di gloria o di utilità all'uman genere, tenevano tuttavia desta una vita scientifica, e ponevano le fondamenta della teologia dogmatica della Chiesa: ma i Greci mettevano inutilmente in moto tutte le loro armi per iscrollare la sede di san Pietro. Eglino s' infrangevano di contro all'intelletto di Roma, prosaico quanto pur vogliasi, ma grande; e giovavano anzi all'opera dei papi, rivolta a costituire l'accentramento dell'Occidente.

La Città stessa ora non coltivava altro intento fuor di quello delle faccende di chiesa, e si educava a riverire nel pontefice il suo capo. Ed invero

Montecassino: la corte del Bramante.

a qual uomo questo popolo sventurato dei Romani poteva rivolgere lo sguardo, se non al vescovo santo, che per ragione di sua autorità era il sire più potente ed anche il più nazionale di tutta l'Italia? E in breve infatti doveva aversi manifesta prova che egli poteva contare sull'aiuto dei Romani. Pochi anni dopo che Sergio era stato elevato al seggio pontificio, tenevasi in Costantinopoli il concilio Trullano. I teologi bizantini, infatti, traevano fuori che il quinto ed il sesto sinodo non avevano costituito un vero canone nelle cose di disciplina, laonde si congregava un concilio, perchè ne ponesse il fondamento (34).

Cento e due leggi vi furono promulgate ed approvate, e vi si sottoscrivevano anche i nunzi del papa. Ma l'occhio acuto di Sergio, cui quegli articoli erano trasmessi a Roma acciò li confermasse, vi scorse dottrine peri-

colose, quali erano la condanna del celibato dei preti e dei diaconi, la proibizione dei digiuni del sabato, ed altre disposizioni a quel tempo ritenute di grave importanza. Egli rifiutava di approvarle e vietava che gli articoli si pubblicassero. Allora l'imperatore spediva un suo officiale ragguardevole a Roma, affinchè conducesse a Bisanzio due dei più illustri prelati, che furono il vescovo di Porto e il consiliario pontificio.

Poichè i Romani avevano tollerato quel fatto senza resistenza, credeva Giustiniano di poter osare di più; laonde spediva a Roma il suo protospatario Zaccaria, col comando di trarre prigione il pontefice stesso. Ma i tempi di Martino erano passati per sempre; la dominazione bizantina toccava una sconfitta morale non soltanto a Roma ma in tutta Italia, e ciò dimostrava che essa qui non avrebbe potuto più lungamente tener alta la sua podestà. Appena il legato imperiale era partito per Roma affine di eseguire il comando del signor suo, tosto l'esercito tutto di Ravenna sorgeva, e con esso quello del ducato della Pentapoli e di tutte le altre terre che stavano fra Ravenna e Roma: nè già per assecondare i disegni di Bisanzio ma per difendere il papa. E' questa la prima volta che vien fatta particolarmente menzione dell'esercito di Ravenna; nè lo troviamo più costituito di mercenarî greci, ma di milizia cittadina, animata di spiriti italiani d'indipendenza: ed è pure la prima volta che si parla del ducato della Pentapoli, ossia del territorio delle cinque città marittime di Ancona, di Sinigaglia, di Fano, di Pesaro e di Rimini.

Le milizie di que' paesi giungevano dunque su Roma, dove era già arrivato il protospatario; costui dava ridicolo comando che si serrassero le porte della Città, indi riparava nella camera da letto del papa, cercandovi asilo. Entrati in Roma, i Ravennati cingevano il Laterano, e con gran clamore di grida chiedevano di vedere il papa, perocchè correva voce che nottetempo era stato rapito e messo su di una nave. Il palazzo era chiuso; dentro v'era il papa, e il bizantino appiattato sotto il letto di lui. Può essere che, a quello spettacolo miserevole, tornasse al pensiero di Sergio la ricordanza del suo antecessore Martino I, la cui sorte infelice riceveva adesso vendetta. Il papa confortò lo spatario dandogli fede che non gli sarebbe pur torto un capello, indi si fece vedere al popolo ed all'esercito che erano innanzi al Laterano e che l'accolsero con voci di gioia (35). Benedisse i suoi liberatori e ne acchetò le ire; e il legato imperiale abbandonò Roma fra le fischiate e i lazzi del popolo.

Il giorno in cui quell'avvenimento si compiè, fu uno dei più memorandi nella storia de' papi, che fino a questo punto abbiamo percorsa; d'un tratto significava a che grado di potenza e di favore nazionale fosse giunta la loro autorità. Quella potenza era il risultamento di un'opera lavorata alla cheta e nel silenzio; era il frutto dell'energia con cui i pontefici, ausiliati dai vescovi e dai monaci, avevano riunito le province d'Italia in un accentramento ecclesiastico, e le avevano assoggettate alla santa sede di Roma; era la conseguenza della lunga lotta dogmatica che aveva armato l'Occidente contro l'Oriente, e delle ingerenze violente degli imperatori bizantini nelle cose della Chiesa romana. La spedizione dei Ravennati a Roma non si spie-

gherebbe però tanto facilmente, se ad originarla non avessero cooperato alcune ragioni tutt' affatto speciali. Ed invero, sotto di Leone II, fra i due vescovi di Ravenna e di Roma era avvenuta riconciliazione sincera, e allorchè poi quei fatti accaddero (nell' anno 692 o nel 694), era arcivescovo Damiano, uomo tutto fervido dell' amore di pace. Oltracciò il popolo di Ravenna era acerbamente irato contro la signoria bizantina, e già meditava rivolta.

Sembra che un ravennate illústre, di nome Giovannicio, fosse allora primo fra i cospiratori. Il vasto sapere di lui, segnatamente nella lingua greca, avevalo raccomandato al riguardo di Teodoro esarca; ne era divenuto segretario, e più tardi era stato chiamato ad un officio nella corte di Bisanzio. Giovannicio, onorato come un portento di dottrina ed ammirato anche come poeta, tornava a Ravenna, forse perchè era caduto in disgrazia: ben presto vedremo che Giorgio, figlio di lui, si poneva alla testa dei Ravennati sollevati. Un rivolgimento a Bisanzio precedette questa ribellione dell' esarcato, avvegnachè il crudele Giustiniano fosse balzato del trono da Leonzio, nell' anno 695: lo si trascinò nell' ippodromo, dove con brutalità tutta bizantina gli si mozzarono il naso e le orecchie. A quella sollevazione militare si erano associati anche dei cittadini di Ravenna, nè Giustiniano lo dimenticò (36).

NOTE.

(1) Secondo il *Liber Pontif.* restaurò la chiesa di s. Pietro nel *campus Meruli* lungo la *via Portuensis.* Il Bosio, *Roma sotterr.*, II, c. CXIV, afferma che fosse collocato alla duodecima pietra milliare, e dimostra che ancora in una bolla di Giovanni XIX è fatta parola del *campus Meruli*, che è oggidì il Campo Merlo in Portese. Ho già riferito un passo dei *Dialoghi* di Gregorio (III, c. XI), secondo il quale il Campo Merlo sarebbe stato situato all'ottava pietra miliare.

(2) Erasmo fu vescovo della Campania e martire ai tempi di Diocleziano: vedi il *Martyrol. Usuardi* ai 3 di giugno. La storia del martirio di sant'Erasmo è il più orrido soggetto della pittura; si miri il quadro di Nicolò Poussin, che esiste nella galleria del Vaticano e se ne rabbrividisca.

(3) Ugonio, *Le Stazioni*, pag. 291; Severano, *Delle Sette Chiese*, pag. 486.
(Aggiunta). Il monastero di s. Erasmo era presso la chiesa di s. Stefano Rotondo e Adeodato, fatto papa, lo accrebbe di nuovi edificî. Del monastero, in cui venne tenuto racchiuso dai congiurati papa Leone III, trovasi menzione in un diploma di Ottone imperatore, dell'anno 967, a favore della badia di Subiaco che per lungo tempo ne ebbe il possesso. È incerta l'origine del monastero; sembra però derivato da un edificio della casa patrizia dei Valerii, ridotto a cenobio o *xenodochio*, nei primi anni del secolo v. (Cf. De Rossi, *La basilica di s. Stefano Rotondo e il monastero di s. Erasmo*, etc., in *Studii e Docum. di Storia e Diritto*, 1896).

(4) Nardini III, 367; Platina, in *Vita Doni I.* Gli è Pietro Mallio che afferma il fatto, nel suo scritto sulla basilica di s. Pietro. Quel così detto *sepulcrum Scipionis* è figurato in forma di piramide sulla porta di bronzo di s. Pietro. — Dono restaurò anche la chiesa che nella via Appia era dedicata ad Eufemia, celebre santa di Calcedonia, che aveva una chiesa anche dentro Roma, nel *vicus Patricius*, presso il titolo di Pudente. Martinelli, *Roma ex ethnica sacra*, pag. 357. — Ambedue quelle chiese sono perite. — Il *Liber Pontif.*, nella *Vita di Dono* fa cenno di un convento siriaco, *Monasterium Boetianum*, in cui quel papa, a cagione delle eresie nestoriane professate dai monaci, pose frati romani. Che fosse una fondazione di Boezio o che sorgesse nelle case di lui?
(Aggiunta). Il sepolcro, il cui nome è ignoto, fu detto anche *sepulcrum Romuli.* Conservossi fino al tempo di Alessandro VI, che lo fece distruggere per impiegarne i materiali nella chiesa di s. Maria in Traspontina. — È rappresentato anche nel dipinto della crocifissione di s. Pietro, nella chiesa superiore di Assisi, e in disegni del Castel s. Angelo.

(5) Agnellus, *Osserv. alla Vita di Mauro*, riferisce il notevole privilegio da Costante largito alla Chiesa ravennate; la carta relativa è data *Kal. martias Syracusa.* Ivi è detto: *Sancimus amplius securam atque liberam ab omni superiori episcopali conditione manere et non subiacere pro quolibet modo patriarchae urbis Romae, sed manere eam* Αὐτοκεφαλήν. — Era allora (anno 666) esarca Gregorio.

(6) Ancora nel secolo ix, la gelosia di Ravenna si manifesta con fervida passione negli scritti di Agnello. Dopochè lo storico ravennate ha narrato della sottomissione di Teodoro, egli lo caccia in sepoltura con ischietto compiacimento: *Cum multa alacritate sacerdotum et omnium gratulatione, submersus est; in Ardica beati Apollinaris subtus iacet.* In *Vita Theodori*, c. IV, 320.

(7) *Ep. Agathonis*, nel Labbè, *Concil.* D. XIII, 655.

(8) *Non quidem ut haereticus, sed ut haereticorum fautor.* (Francesco Pagi, *Breviar.*, pag. 243, XVIII, e Anast., in *Vita sancti Leonis II*, n. 148).

(9) Paul. Diac., VI, c. V. — Anast., *Vita Agathonis* n. 141) parla della peste di Roma, ma nulla riferisce della leggenda di Pavia.

(10) *Delatis ab urbe Roma beati Sebastiani martyris reliquiis.* Il Baronio e il Sigonio leggono: *Ad urbem Romam.* L'Ugonio (*Le Stazioni*, pag. 58) e il Panciroli, ecc. (pag. 212) affermano la stessa cosa. Il Muratori dà ragione ai Pavesi.

(11) Il quadro è attribuito ad Antonio Pollaiuolo fiorentino; sta a manca di chi entra nella chiesa.

(12) Così è dipinto in uno dei più bei quadri del Sodoma, nella galleria degli Uffizî a Firenze.

(13) Così la leggenda secondo il Surio, *De Probat. Sanctor. Histor.*, Colonia, 1570, t. I, pagg. 434-452, ai 20 di gennaio. Il cardinale Wiseman, che ne trasse partito nel suo romanzo della *Fabiola*, si fe' lecite certe finzioni, delle quali egli dovrà chieder venia ai martirologî ed ai martiri.

(14) Poichè la testa di san Paolo era caduta sotto la scure, nessun altro martire aveva virtù di resistervi. *Virtus christianorum nonnisi in ferro vincitur*, dice la *Legenda aurea*, nella vita di sant'Eufemia. La leggenda, riccamente adorna, di san Giorgio è una delle più favorite tra le poesie di quelle specie. Vedi gli *Acta Sanctor.*, addì 23 aprile.

(15) Durante le crociate, frequenti erano le apparizioni di san Giorgio e del suo esercito bianco vestito, e con lui si mostravano anche san Teodoro e Mercurio. Per combattere gli infedeli, la Chiesa romana soleva invocare Maurizio, Sebastiano e Giorgio come è manifesto nell'*Ordo Romanus: Ad armandum Ecclesiae defensorem vel alium militem.*

(16) Iacopo de Voragine, domenicano e arcivescovo di Genova (morto nel 1298), scrisse la *Legenda sanctorum* (appellata *Historia lombardica* e *aurea*, per la prima volta stampata a Norimberga), che nell'età delle leggende costituì, della vita dei martiri, un novellario ad uso del popolo. Egli narra che a Silena, in Libia, un re era stato costretto a esporre la sua unica figliuola alla voracità di un drago, e che san Giorgio, montato sul suo buon destriero, ne la liberava. — Il Panciroli, pag. 716, il Baronio nel *Martyrol.*, ed altri affermano, con senso schiettamente romano, che la vergine raffiguri una provincia chiedente soccorso. — Giustiniano innalzava una chiesa a san Giorgio e nell'antica Atene, forse già fin dal secolo v, il santo cavaliere aveva preso possesso del tempio di Marte. Così le divinità antiche si trasformavano in santi cristiani, e i vecchi templi degli dei si tramutavano in chiese del cristianesimo.

(17) *Huius almi pontificis iussu, ecclesia iuxta Velum aureum in honorem beati Sebastiani aedificata est, necnon in honorem martyris Georgii.*

(18) S. Gregor., *Ep. LXVIII*, IX, *ad Marinianum abatem: Quia ecclesiam s. Georgii positam in loco qui ad sedem dicitur.* L'Ugonio non venne alla congettura che la espressione *ad sedem* possa mettersi in relazione coll'*Ianus Quadrifrons*, sede dei banchieri, il quale dista soltanto di alcuni passi da s. Giorgio. Invero presso la chiesa s'alza l'Arco degli Orefici, ma esso è più piccolo, e per fermo la località dev'essere determinata dal monumento maggiore.

(19) Nel portico della chiesa di s. Giorgio la iscrizione, che è dei tempi di mezzo, di un abate Stefano, dice: *Hic locus ad Velum praenomine dicitur auri.* Ancora nell'anno 482 era assai bene conosciuto il nome antico. Lo apprendiamo da una iscrizione che si legge nel De Rossi, *Inscript. Christ. Urbis Romae, VII saeculo antiquiores*, I, n. 878: *Locus Augusti Lectoris De Belabru...*

(20) Giorgio Fabricio, *Antiquitatum*, pag. 21, dice che nell'età di mezzo, al *Ianus Quadrifrons* il popolo dava nome di *casa di Boetio.* Io però ho ragione di dubitare che tal nome derivasse da quello dell'illustre senatore. È più probabile che discendesse da qualche famiglia nobile che abbia fortificato il *Ianus.* Per lo meno a' tempi di Gregorio IX, nel secolo xiii, eravi un *Aegidius Boetii.* Vedi *Vita Gregorii IX;* Murat., III, 582.

(21) La iscrizione dice: *Basilica semproniana s. Georgii milit. mart. in Velabro* MARTINELLI, pag. 106, e lo segue l'UGONIO, pag. 18.

(Aggiunta). La basilica di Sempronio, eretta nel 170 av. Cristo da Tiberio Sempronio Gracco, nel luogo ove sorgeva la casa di Cornelio Scipione Africano, era nel Foro Romano, e venne demolita per dar luogo alla costruzione della basilica Giulia.

(22) In una cappella attigua è istoriato san Giorgio a cavallo che combatte il dragone; non è però un quadro, antico. Non vi trovai più un altro dipinto, di età più remota, del secolo XIV o del XV, che altra volta esisteva in s. Eusebio. Nella chiesa si mostra come reliquia la mitica bandiera del santo. San Giorgio era venerato quale duce e capitano del popolo cristiano. Nel medio evo il Senato romano celebrava la sua festa ai 23 di aprile, e gli offeriva un calice in dono.

(Aggiunta). La chiesa di s. Giorgio in Velabro è nominata per la prima volta in un passo, però interpolato, del *Liber Pontif.*, I, 360, *Leo II*, n. 150. Leone III la ricostruì dandole anche altra forma e disposizione. Vedi su questo interessante monumento cristiano: BATTIFOL nelle *Mèlanges d'Archèologie et d'Histoire*, 1887, pag. 419 segg.; ARMELLINI, *Chiese di Roma*, pag. 630 segg.

(23) Il MARTINELLI nomina ancora le chiese di s. Giorgio *in Martio*, *in Specie* ed *in Vaticano*.

(24) È cosa singolare che san Giorgio ottenesse diffusamente culto di patrono persino nell'Abissinia; così ne informano le lettere della spedizione di Abissinia di questi ultimi tempi (1868).

(25) Il MABILLON, *Mus. Ital.*, II, *Comment. in Ordin. Roman.*, CXVII, confuta l'opinione del SIGONIO, (*De Regno Ital.*, pag. 78, ad annum 682), che cioè, prima di Leone II, il pontefice fosse consecrato da un solo vescovo, da quello di Ostia. Il vescovo di Ostia appoggiava il libro degli Evangeli alla nuca del pontefice e gli imponeva sul capo la mano; quello di Albano salmeggiava la prima orazione: *Adesto supplicationibus nostris;* il vescovo di Porto cantava la seconda: *Propitiare, Domine. — Ordo Roman.* XIV, nel MABILLON, pag. 272, *Liber Diurnus*, tit. VII.

(26) *Hic suscepit divalem iussionem clement. principis Constantini ad venerablem clerum et populum atque felicissimum exercitum Romanae civitatis, per quam concessit, ut qui electus fuerit in sede apostolica, e vestigio absque tarditate pontifex ordinaretur.* Il BARONIO esclama: *Restituta romana Ecclesia in pristinam libertatem!* Ma, al paro degli avvenimenti della storia, non si acconciano a quest'opinione nè il *Liber Diurnus*, nè le *Professiones fidei* che in questo si contengono, dirette precisamente a quell'imperatore.

(27) Ne era allora universale la costumanza. Il giovane Pipino era adottato da Liutprando, re de' Longobardi, colla recisione delle chiome. Anche la recisione della barba si usava come simbolo di adozione. (PAUL. DIAC., VI, 53). Le ciocche di capelli, così tagliate, appellavansi *mallones*, da μαλλός; « e *malloni*, » dice il MURATORI all'anno 684, « s'ode anche oggidì nel dialetto modenese ». — Taso e Caco, giovani figliuoli di Gisulfo, duca di Forlì, furono assassinati a tradimento dallo esarca Gregorio, dopochè costui gli aveva adescati e tratti a sè colla promessa di volerseli adottare per figli colla recisione della barba. L'astuto barbiere tenne parola; rase la barba di Taso, ma soltanto dopo che gli era stato troncato il capo (PAUL DIAC., IV, 41).

(28) Il *Liber Diurnus* (tit. V) dice: *Viros honestos cives, et de exercitali gradu:* (tit. II) e sottoscrivevasi il decreto di elezione così: *Clerus, optimates et milites seu cives.* La elezione avveniva: *convenientibus nobis, ut moris est* (sec. VII) *cunctis sacerdotibus ac proceribus Ecclesiae, et universo clero, atque optimatibus, et universa militari praesentia, seu civibus honestis, et cuncta generalitate populi istius a Deo servatae Romanae urbis.* Qui è assai difficile di porre rettamente a loro luogo le particelle congiuntive *et* e *seu*. In generale sono di opinione che i *milites* appartengano agli *optimates*, del pari che i *proceres Ecclesiae* appartengano ai

sacerdotes, e che i *cives honesti* egualmente sorgano dalla *generalitas populi*. Io adotto pertanto la interpunzione seguente: *cunctis sacerdotibus ac procer. Eccl. et universo clero; atque optimatib. et universa militari praesentia; seu civib. honestis et cuncta generalitate populi.* Io credo che il *miles* fosse essenzialmente un cavaliere, ossia che appartenesse ai soldati a cavallo. — CARLO HEGEL, I, 248, vuole distinguere del tutto i *milites* dai *cives*, quasi che fossero un terzo e un quarto stato; e tiene (I, 252) i *cives honesti* soltanto per il *populus* ossia *plebs*. Nel MARINI (*Papir. Diplom.*, 112, 113), su cui egli si appoggia, si trovano denotati per *viri honesti*, uomini che attendevano ai mestieri. Senonchè, non avrebbero potuto questi forse appartenere all'*exercitus*, come obbligati a prestar servigio nella milizia? Se i nobili servivano a cavallo, quali Romani componevano le fanterie? Per certo cittadini atti alle armi.

(29) Nel *Liber Diurnus*, (tit. V): *Convenientibus sacerdotibus, et reliquo omni clero, eminentissimis consulibus et gloriosis iudicibus, ac universitate civium et florentis romani exercitus.* — Qui i consoli e i giudici stanno insieme colla cittadinanza, quali suoi giudici civili. A questa partizione cittadina in altre città corrisponde manifestamente la formula di elezione usata dopo di Odoacre: *Clero, ordini et plebi*; così in Rimini, in Terracina, in Perugia, in Crotone e in Ravenna stessa, come si rileva dalle *Lettere* di GREGORIO: *Ep. LVI*, I; *LVIII*, I; *XIV*, *XXVII*, II; *XXI*, IV. Ivi però non si parla di esercito. Per Napoli particolarmente, si aggiungono anche i *Nobiles*: *Clero, nobilibus, ordini et plebi*, (*Ep. III*, II). L'*Ordo* di cui in Roma non è fatto cenno, era l'antica Curia, che s'era divisa in ottimati, possessori, ecc.; come opina C. HEGEL.

(30) *Suis iudicibus, quos Romae ordinavit et direxit ad disponendam civitatem.* (ANAST. in *Vita Cononis*, n. 5).

(31) Ecco le parole di ANASTASIO: *Inito consilio, primates iudicum et exercitus romanae militiae, vel cleri seditiosi pars plurima et praesertim sacerdotum, atque civium multitudo*: la moltitudine dei cittadini, cioè quelli che non servivano nell'esercito.

(32) *Qui sic abdite venit, ut nec signa nec banda cum militia romani exercitus occurrissent ei iuxta consuetudinem in competenti loco, nisi in propinquo Romanae civitatis.* (ANAST. in *Vita Sergii*, n. 159).

(33) Il BARONIO ha buon diritto di dire: *Unus spiritus omnium romanorum pontificum.*

(34) La data dell'anno in cui si tenne questo concilio andò perduta co'suoi Atti. Il PAGI e il MURATORI assumono l'anno 691. Il suo nome *Trullanum* deriva dalla cupola, ossia *trullus* del palazzo; il nome *Quini-sextum* discende da ciò che si congregò a supplemento del quinto e del sesto concilio ecumenico.

(35) *Egressus foris basilicam domni Theodori papae apertis ianuis, sedens in sede, quae vulgo appellatur sub Apostolis.* Questo però è l'oratorio di s. Sebastiano, edificato da papa Teodoro.

(*Aggiunta*). Era dentro il Patriarchio, congiunto all'oratorio di s. Silvestro, non lungi dall'odierno edificio della *Scala Santa*. (Cf. ARMELLINI, *Chiese*, etc., pag. 105).

(36) AGNELLUS, *Vita sancti Felicis*, c. II, 352 segg.

CAPITOLO SETTIMO.

I. — S. PIETRO. — PELLEGRINAGGI A ROMA. — RE CADUALLO RICEVE IL BATTESIMO IN ROMA NEL 689. — I RE CORRADO E OFFA SI FANNO MONACI. — SERGIO ABBELLISCE LE CHIESE CON DONI VOTIVI. — SEPOLCRO DI LEONE I, NELL' INTERNO DI S. PIETRO.

RESCEVA frattanto nell' Occidente la riverenza a Roma, dacchè stava a capo della Chiesa, e s' aumentava la venerazione all' apostolo Pietro ed a' successori suoi nella sedia apostolica. La mitica tomba del povero pescatore di Galilea, collocata entro la basilica splendente d' oro, s' era fatta, poco a poco, santuario di tutto l' Occidente. Al tempo di Prudenzio, i Barbari non avevano incominciato ancora a muovere d' oltralpe e d' oltremare alle tombe di Roma, ma dopo la metà del secolo settimo, la Città era visitata da migliaia di pellegrini che venivano di contrade remote, di Gallia, di Spagna e di Bretagna. Roma, di bel nuovo, era divenuta la meta e l'ansiosa brama di tutti i popoli; senonchè il bisogno che qui li traeva, era ben differente da quello che gli animava in antico. Se Seneca, che ebbe descritto facondamente la forza magnetica che attirava a Roma tutti gli uomini, avesse potuto nel secolo settimo o nell' ottavo levare il capo dal suo sepolcro, la parola sarebbe venuta meno al suo labbro, per grave meraviglia (1). Il fervore dei popoli per venire a Roma durava, ma di desiderio terreno s' era tramutato in desiderio celeste. Reliquie della morte erano quasi la calamita che, fra disagî e stenti indicibili, qui traeva pellegrini di terre lontane, lontane; loro meta era un sepolcro, loro ricompensa una preghiera che innanzi a quello recitavano, una reliquia, una speranza di paradiso venturo. Allorchè quei pellegrini avevano in vista Roma, cadevano ginocchioni come innanzi ad un Eden di tutte le felicità; e, col canto degli inni, scendevano alla Città sospirata per cercare le case dove trovavano ricovero, e sacerdoti e uomini del loro paese che la lingua loro parlavano e che li guidavano a visitare le chiese e le catacombe. Reduci alle terre natie, eglino erano altrettanti missionarî di Roma, diffondevano racconti meravigliosi delle bellezze della santa Città, infiammavano altrui del desiderio di vederla, procacciavano la unione dell' Occidente e del Settentrione con Roma, e, più efficacemente che le relazioni politiche, giovavano a incatenare i popoli alla « madre dell' uman genere ».

Più specialmente erano gli Angli, di fresco convertiti, che l'ardore della fede strascinava a Roma. Ammirazione caldissima quivi destava, durante

l'anno 680, Caduallo, re dei Sassoni occidentali. Dopo le guerre sanguinose che egli aveva combattuto contro gli Scoti, quel giovine eroe rimetteva mestamente la sua spada nel fodero e s' imbarcava per la remota Roma, affine di ricevervi il battesimo di mano del pontefice. Un tempo i Romani erano stati avvezzi a vedersi innanzi i re delle terre estreme dell' Asia, tratti in trionfo come pantere colte al guinzaglio, o a vederseli comparire a giudizio in atto di vassalli supplichevoli; adesso i loro nepoti miravano di nuovo, per la prima volta, un barbaro re straniero nella loro Città, ma questi era condotto dal papa con pompa di trionfo al battistero del Laterano. Ivi, nel sabato santo, il chiomato Caduallo entrò, avvolto in bianche vestimenta, col cero acceso nella mano, e dal mitico bacino in porfido, di Costantino, ricevette battesimo e nome di Pietro. Sia che lo scuotesse di terrore la cerimonia inusata, sia che pel clima nuovo infermasse, il mansueto eroe sassone moriva poco dopo, addì 20 di aprile, ch' era la domenica *in albis*. I Romani gli composero sepoltura nell' atrio di s. Pietro, e vi posero un' iscrizione magniloquente che ancor ci è conservata. Essa dice: « Caduallo dagli estremi

« Follis » di Giustiniano.

confini della Bretagna, per mare, per genti e per terre varie, venne alla città di Romolo e al venerando tempio di Pietro ad offrirvi suoi mistici doni; abbandonò dovizie, trono, reame possente, i suoi figli, i trionfi e le ricche prede; gli avi, le città, le castella, i patrî lari lasciò per amore di Dio, per mirare, ospite regale, Pietro e la sede di Pietro: e alla fine il terrestre regno cambiò con quello de' cieli » (2).

Il pellegrinaggio di Caduallo rivelava per Roma tutto intero l' avvenire, l' assoggettamento dell' Occidente germanico alla podestà spirituale del pontefice. Il pio esempio trovò imitatori, chè solo vent' anni dopo, due altri re anglosassoni venivano a Roma, Corrado di Mercia e Offa di Essex. Spogliandosi con isdegno degli onori e delle ricchezze, al paro dei primi confessori di Cristo, questi due giovani principi venivano a Roma, non per ricevervi il battesimo, chè cristiani già erano, ma per cambiare la porpora nella tonaca monacale. Per la prima volta Roma vedeva dei re prostrati ai piedi di san Pietro, per chiedere un saio da frate. Le loro chiome copiose e lunghe cadevano recise sotto le forbici, e dedicavansi all' apostolo; la loro giovinezza regale si seppelliva per sempre sotto la bianca cocolla monastica,

e i principi della isola eroica di Arturo si reputavano felici di confondersi in mezzo alla turba de' frati che vivevano in un convento presso la chiesa di s. Pietro; felici erano di trovare nell' atrio della basilica la tomba, e nel cielo un seggio fra i beati (3). Di tal guisa la Chiesa accoglieva in sè il fervore giovanile del Settentrione, e magnificava l' abnegazione di quei re, portandola in esempio ad altri principi; e Roma, a poco a poco, raccoglieva nelle vicinanze del Vaticano una colonia di Sassoni.

Quei re penitenti non venivano a mani vuote, ma, oltre al sacrificio dell' anima loro, offrivano a san Pietro anche buona copia d' oro: i donativi dei pellegrini, dei penitenti e dei fedeli dell' Occidente affluivano ogni anno più abbondantemente a Roma, e i papi se ne giovavano per adornare ognor più le loro chiese di splendore magnifico. Sergio dotava la maggior parte delle basiliche di preziosi arredi. L' arte, per lo meno quella dei musaicisti e dei lavoratori di metalli, non posava mai dalla sua operosità, e la accuratezza faticosa di questi artisti romani gareggiava con quella dei bizantini. Perfino gli aurei incensieri (*thymiateria*) adornavansi di colonne; e ai ciborî, ossiano tabernacoli degli altari dove si riponeva il calice, davasi forma di piccoli tempietti con colonne di porfido o di marmo, che sostenevano una cupola coperta d' oro e seminata di gemme (4). Sergio edificava a papa Leone I un sepolcro, di cui conserviamo l' iscrizione (5); e quella tomba era la prima che dentro la soglia di s. Pietro si collocasse. Infatti, innanzi a questo tempo, i pontefici avevano avuto sepoltura o nei cimiteri fuor delle porte, oppure anche nell' atrio della basilica Vaticana; ma dopo che Sergio, nell' anno 688, deponeva nella croce della navata la salma di Leone Magno e sulla tomba di lui erigeva un altare, i papi più venerati ebbero sepolcro e culto nella chiesa di s. Pietro: nel tempo stesso si abbandonò la norma originale e conforme allo spirito del cristianesimo, secondo cui le chiese avevano avuto un solo altare.

II. — GIOVANNI VI PAPA, NEL 701. — TEOFILATTO ESARCA VIENE A ROMA. — LE MILIZIE ITALIANE S'AVANZANO FIN SOTTO LE MURA DELLA CITTÀ. — RESTAURAZIONE DEL MONASTERO DI FARFA NELLA SABINA. — GISULFO II DI BENEVENTO ENTRA NELLA CAMPANIA. — GIOVANNI VII PAPA, NEL 705. — GIUSTINIANO II RICUPERA IL TRONO DI BISANZIO. — ORATORIO DI GIOVANNI VII IN S. PIETRO. — LEGGENDA DEL SUDARIO DELLA VERONICA. — SI RESTAURA SUBIACO.

Dopo una vacanza di due mesi appena, a papa Sergio succedeva nel pontificato Giovanni VI, addì 30 d'ottobre del 701. Imperatore era allora Tiberio Apsimaro, che quattro anni prima aveva precipitato dal trono l' usurpatore Leonzio. Non conosciamo quali ragioni lo indussero ad ostilità contro Roma; fatto è, e questo solo sappiamo, che egli vi spediva di Sicilia l'esarca Teofilatto, e che tosto le milizie delle province italiane si avanzavano fin sotto la Città (6). Nei Latini s'era svegliato il sentimento di nazione, e la signoria dei Bizan-

tini volgeva al suo termine. Le soldatesche ponevano campo fuor delle mura di Roma, di dentro il popolo si commoveva a tumulto, ma il papa salvava l'esarca, dava comando che si serrassero le porte, e i legati di lui inducevano gli Italiani a ritirarsi da Roma (7). Il comportamento del pontefice dimostra, a manifeste note, quanta era la previdenza con cui operava. I papi di quel tempo non avevano ancora podestà temporale, sebbene già esercitassero sulle cose d'Italia un'influenza maggiore di quella che possedevano gli esarchi. Del continuo protestavano sè essere sudditi dell'imperatore, e con prudente mediazione s'interponevano in ogni rivolgimento, pur tenendo ferma l'autorità legittima dello Stato: chè se troppo si fosse affrettata Italia ad affrancarsi da Bisanzio, dove era adesso la sede di autorità dell'impero romano, ne avrebbero fatto unicamente loro pro i Longobardi, i quali proprio allora minacciavano di nuovo Roma.

Sotto l'influenza della mitezza e della cultura d'Italia, si era gradatamente mansuefatta la rozzezza selvaggia di quel popolo: convertiti dall'arianesimo alla fede cattolica, i suoi principi, i suoi ottimati, i suoi vescovi erano divenuti zelatori fervidissimi del culto romano. Edificavano chiese e conventi molti, entro i quali monaci longobardi davano opera allo studio delle scienze. Sullo spirare del secolo settimo, la pietà longobarda restaurava anche il celebre convento di Farfa, che un tempo aveva subìto sorte pari a quella di Montecassino. Faroaldo, duca di Spoleto, era il più operoso nel promuovere la riedificazione di questa abazia, la quale, quantunque situata nella Sabina romana, tuttavolta apparteneva al ducato longobardo di Spoleto (8), i cui duchi, per vero, erano a Roma meno pericolosi di quelli di Benevento.

Ci sono ignote le cause che inducevano il possente Gisulfo II, duca di Benevento, ad entrare violentemente nella Campania: correva allora il secondo oppure il terzo anno del pontificato di Giovanni VI. Ivi occupava Sora, Arpino e Arce; devastava, mettendolo a ferro e a fuoco, tutto il territorio che il Liri bagna, e poneva campo nel luogo detto *Horrea*, finchè Giovanni, con ricca moneta di riscatto, inducevalo a ritirarsi. Il possesso delle nominate città era controverso, come suole avvenire di luoghi posti ai confini; sembra che neppure più tardi si reputassero appartenenti al ducato di Benevento; e quando Gisulfo le conquistava, molto probabilmente erano comprese entro i limiti del territorio bizantino, sia che stessero sotto il reggimento del ducato romano, sia che, al pari di Terracina e di Gaeta, obbedissero al patrizio di Sicilia (9). Paolo Diacono denota Sora assolutamente qual città dei Romani; e sotto il nome di questi, Paolo, al pari di Procopio, intende sempre i Greci (10). Il Lazio antico, dalla sponda sinistra del Tevere, giungeva entro terra ferma fino al fiume Liri, e oltr'esso fino alle città finitime anzidette; dalla parte di mare poi si stendeva fino a Terracina.

Anche in questa occasione, ci è dato di scorgere che non si fa pur motto nè di duce imperiale, nè di senatori che in Roma fossero; ma è ancor sempre il pontefice che opera in vece di un comandante greco, che coi mezzo dei suoi preti tratta della pace, che col tesoro della Chiesa la ricompra. Giovanni VI passava di vita nel gennaio dell'anno 705, e lasciava la sedia di Pietro al

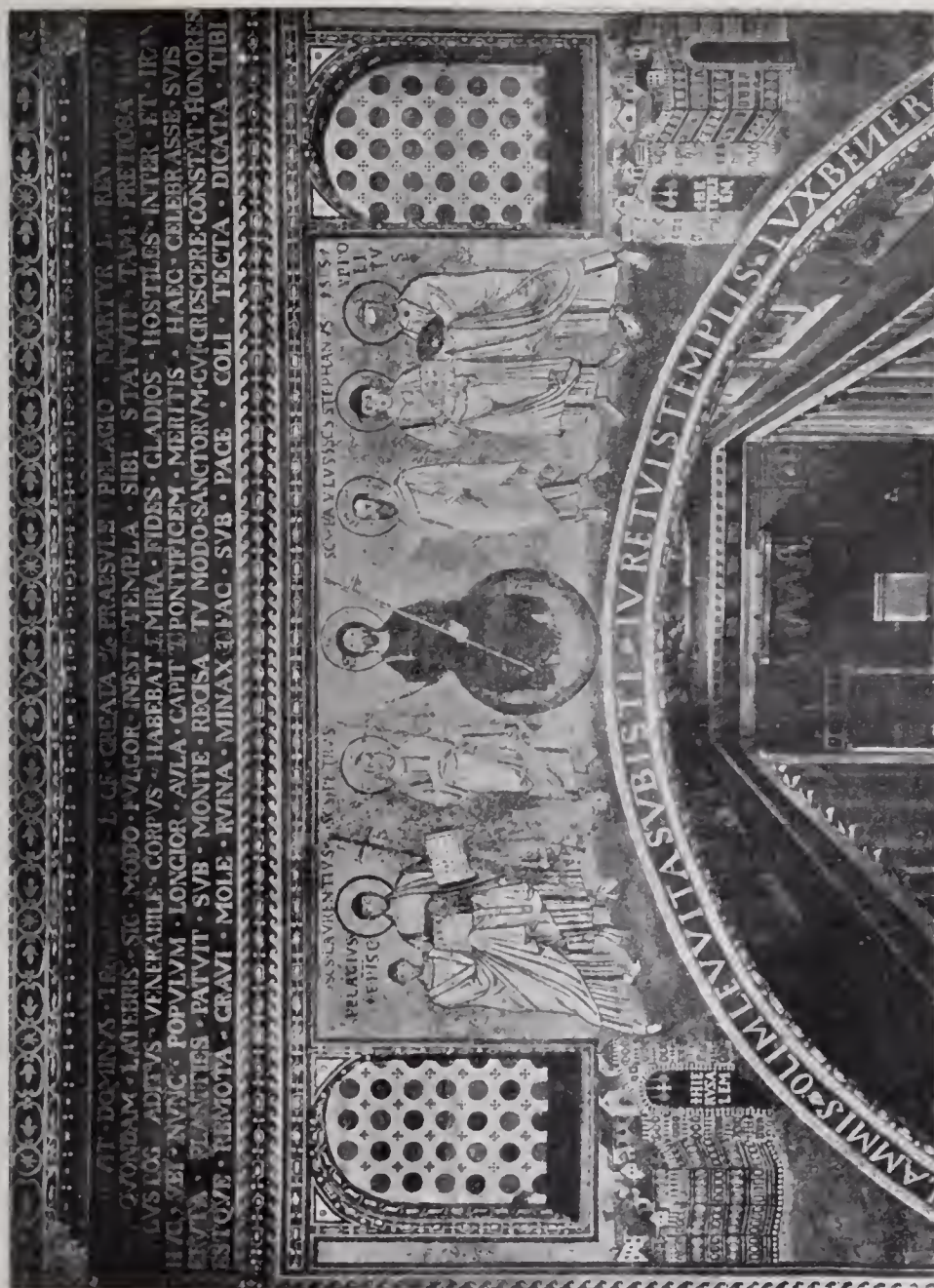
figlio di un greco Platone, che fu ordinato papa addì 1 di marzo, sotto nome di Giovanni VII.

Durante il reggimento di questo pontefice, si affermarono relazioni di pace coi Longobardi. Re Ariberto giungeva perfino a restituire alla Chiesa romana, con solennità di documento, i beni nelle Alpi Cozie, dei quali i predecessori di lui avevano preso possedimento (11). Il documento di donazione, scritto in caratteri d'oro, ed è uno dei più antichi di quella maniera, era spedito a Roma. Minacciose di pericolo invece si facevano le relazioni con Bisanzio, chè qui nell' autunno dell'anno 705 avveniva al detronizzato imperatore Giustiniano II di ricuperare l' impero. Dal Chersoneso, ove era vissuto nell'esilio, egli rompeva il confine impostogli, e, coll'aiuto dei Bul-

Basilica di S. Lorenzo fuori le mura.

gari, s' impadroniva di Costantinopoli. E qui ora si dissetava nel sangue dei suoi nemici, che a migliaia faceva impalare, decapitare o accecare. Il terribile Rinotmeto (così l'appellarono i Greci dacchè gli era stato mozzo il naso) (12) aveva appena ricuperato il trono, che gli sovveniva ricordanza dei decreti del concilio Trullano, e per mezzo di due vescovi metropolitani li spediva a Roma, chiedendo che il papa li sottoscrivesse. Giovanni fermamente negava di farlo, ma la censura degli uomini ortodossi lo colpiva, per non aver avuto coraggio di condannare quegli articoli che erano contrarî ai canoni. E il biografo di lui scorgeva in ciò perfino la causa della sua rapida morte, che avveniva nell'ottobre del 707.

A Giovanni VII si dà vanto di avere eretto in Roma alcuni edificî, che in parte si associano a meravigliose leggende della Città. Una cappella

(Mosaico dell'arco).

S. Lorenzo fuori le Mura.

erigeva in s. Pietro, e la faceva tutta coprire di musaici (13), i quali, sebbene fossero di rozzo e barbarico lavoro, riuscirono allora oggetto di grande ammirazione: ebbero fama del più bel decoro della cattedrale, ed invero sono la più egregia opera dell'arte in quell'età. Nel mezzo era la immagine della Vergine, di stile prettamente bizantino (14); alla sua destra stava la figura del papa; aveva il capo racchiuso nel nimbo quadrangolare, e teneva nelle mani il disegno della cappella: oggidì ancora, nelle Grotte del Vaticano si vede l'avanzo di quella figura e se ne legge la iscrizione antica (15). Anche le pareti dell'oratorio erano adorne di musaici; v'era istoriata la predicazione di Pietro in Gerusalemme, in Antiochia e in Roma, la caduta di Simon Mago, la morte dei santi Pietro e Paolo, e v'era inoltre rappresentato tutto il ciclo della storia del Redentore, dalla nascita fino alla sua discesa nel Limbo. La fattura di quei musaici già accennava ad un profondo decadimento, ma l' idea di adornare di musaici un' intera cappella, e di istoriare il dramma del cristianesimo in una serie di figure e di quadri, per quel tempo barbarico era sì ardito, che per ciò solo è meritevole dell'attenzione nostra (*a*). Ci rimangono ancora delle reliquie di questi musaici di Giovanni VII, un tempo sì celebri. Quando nell'anno 1639 la cappella di lui, dopo la durata nientemeno che di novecent'anni, fu atterrata, un quadro in musaico ne fu levato e trasferito a s. Maria *in Cosmedin*, dove quel monumento venerando, che conta più di undici secoli di vita, fu infisso nel muro della sacrestia. Quantunque rozzi ne siano il disegno e il lavoro, tuttavia esso reca i tratti di una pia semplicità e della fede fanciullesca di un'età, di cui noi a mala pena riusciamo a comprender l' indole (16).

E' voce che Giovanni VII deponesse nella sua cappella il così detto sudario della Veronica. Nel secolo decimo ivi si venerava quella reliquia favolosa, e certo già da gran tempo (17). Oggidì ancora nelle grotte del Vaticano, si legge un' iscrizione di Giovanni VII, che alla Veronica si riferisce; e poichè nel medio evo quella pezzuola era stimata gioiello della Città, sopra ogni altro prezioso, ci è duopo qui narrarne la leggenda (18).

Tiberio, infermo di lebbra insanabile, chiamava a sè un giorno i senatori, diceva voler cercare suo rifugio nella virtù del Cielo, perocchè vana gli fosse l'arte degli uomini; soggiungeva aver udito che era in Gerusalemme un mago divino nominato Gesù; volere che questi a Roma gli si adducesse. Laonde comandava a Volusiano patrizio, di recarsi a Gerusalemme e di supplicare con forme orrevoli il gran medico Gesù affinchè lo seguisse a Roma alla corte dell' imperatore. Stagioni tempestose ritardavano di un anno l'arrivo del legato a Gerusalemme, e quando ei finalmente vi giungeva, Pilato gli diceva che deplorava di non essere stato avvisato per tempo degli intendimenti dell' imperatore, avvegnachè gli Ebrei avessero già fatto morire sulla croce l' incantatore. Volusiano, con grande sbigottimento dell'animo, si persuase della impossibilità di condurre a buon fine l' incarico del suo signore, ma fu lieto di poter avere almeno un' immagine di Gesù, chè una pia donna, Veronica, avendo colla sua pezzuola asciugato il sudore che inondava il volto del Redentore, curvo sotto il peso della croce, questi, in gratitudine della pietosa cura, aveva impresso sul lino l'effigie del suo volto (19).

Volusiano condusse a Roma Veronica con la immagine, e sulla stessa nave trasse anche Pilato, carico di catene. Come fu giunto innanzi a Tiberio, questi condannò Pilato a perpetuo esilio nella città di Ameria, indi fece recare innanzi a sè il sudario, e, appena l'ebbe rimirato, scoppiò in pianto, vi si prostrò innanzi orando, e tosto la lebbra scomparve. Fornì Veronica di ricchezze, contornò il sudario d'oro e di gemme e nel suo palazzo lo conservò. Tiberio visse nove mesi ancora, con preci continue onorando Cristo e l'immagine di lui.

Questa celebre leggenda è nel numero di quelle che associano al cristianesimo i fatti degli imperatori pagani di Roma. Ad Augusto, sotto il cui governo il Salvatore era nato, si collegava una delle più belle leggende della Città, di cui in appresso discorreremo; e Tiberio, crudele successore di lui, nell'età del quale Gesù fu crocifisso, diventò parimenti soggetto di una leggenda. Questa, per origine, fu all'altra anteriore, poichè nei suoi tratti principali esisteva già al tempo di Eusebio e di Tertulliano. E' poi incerto il tempo in cui si inventò il racconto che Tiberio, dopochè ebbe ottenuto guarigione portentosa da quel sudario, ordinasse che Cristo fosse venerato fra gli dei di Roma. Il Senato, narra quella leggenda, rifiutava obbedienza all'imperatore, ed anzi promulgava un decreto solenne con cui bandiva dalla Città tutti i cristiani; alla qual cosa Tiberio montava in furore e faceva mettere a morte molti senatori. Può essere che la leggenda appartenga al secolo duodecimo; però, già in sui primi anni del secolo quinto, Orosio vescovo, al quale non era giunta ancora contezza della storia del sudario, scriveva che Tiberio s'irritava siffattamente dell'audacia con cui il Senato rifiutava di proclamare Cristo un nume, che di principe mitissimo, si tramutava in tiranno efferato (20).

La leggenda romana aggiungeva qualche appendice alla storia del sudario. Ed invero Veronica, dopo la morte di Tiberio, ricuperava il possedimento del suo tesoro, e quando moriva, dopo aver campato i suoi cento anni, ne lasciava erede il vescovo Clemente. I successori di questo custodirono con gran cura quella santa reliquia, finchè Bonifacio IV la deponeva nel Pantheon (21), e finalmente Giovanni VII la trasportava nella sua cappella di s. Pietro, ove fu conservata in un tabernacolo di marmo. Tale è il racconto, che correva in Roma, del sudario della Veronica (*b*).

Giovanni VII, ad ogni modo, fu benemerito della Chiesa assai più, in grazia della sua restaurazione di un celebre convento nella Campagna. Anche l'abazia dei Benedettini di Subiaco, fondazione antichissima di Benedetto, aveva avuto la sorte istessa della colonia di Montecassino. Essa era stata distrutta dai Longobardi nell'anno 601, e i suoi monaci s'erano trasferiti nel convento di sant'Erasmo sul monte Celio. Per più di cento anni Subiaco restava deserto, finchè Giovanni VII rinnovellava quell'abazia (22).

III. — SISINNIO PAPA NEL 707. — COSTANTINO PAPA NEL 708. — CASTIGO INFLITTO A RAVENNA. — IL PONTEFICE VA IN ORIENTE. — SUPPLIZÎ IN ROMA. — INDOLE DEI RAVENNATI. — SOLLEVAZIONE DI RAVENNA SOTTO GIORGIO. — PRIMA FEDERAZIONE DI CITTÀ IN ITALIA. — FILIPPICO BARDANE IMPERATORE NEL 712. — I ROMANI GLI RIFIUTANO OMAGGIO. — DUCATO E DUCE DI ROMA. — GUERRA CIVILE IN ROMA. — PALAZZO DEI CESARI. — ANASTASIO II IMPERATORE NEL 713. — COSTANTINO MUORE NEL 715.

Sisinnio, siro di nascita, succedeva a Giovanni nel pontificato, ma per il breve giro di venti giorni. Morte gli impediva di dar vita al glorioso disegno che volgeva in mente, di restaurare le mura della Città, le quali erano nel massimo decadimento.

Costantino, successore di lui e come lui siro di nazione, uomo destro nelle faccende e fornito di energia robusta, fu consacrato addì 25 marzo 708. Avvenimenti di notevole gravità illustrarono il suo pontificato che ebbe la durata di sette anni. Nel 709 un' orribile sventura colpiva Ravenna; chè l' imperatore compiva allora sue vendette contro quella città che aveva giurato di punire. Veniva di Sicilia a quel porto il patrizio Teodoro con un' armata; i nobili ravennati e i più illustri del clero erano tosto trascinati sulle navi, carichi di catene, indi i Greci scendevano a terra. Con ira di barbarie furibonda, mettevano a sacco e a fuoco Ravenna; un gran numero di cittadini trucidavano; i più ragguardevoli il patrizio traeva prigionieri a Bisanzio innanzi al trono dell' imperatore, e Giustiniano comandava che fossere messi a supplizio. Fra queste vittime dell' ira sua, fu pure Giovannicio, condannato ad esser seppellito vivo in un muro; il celebre ravennate era tratto per le vie di Costantinopoli, e il boia lo precedeva proclamando la pena crudele che doveva espiare (23). Il suo compagno di prigionia, l' arcivescovo Felice, era accecato, indi esiliato nel Ponto (24).

L' orrenda sorte di Ravenna metteva in grave trepidanza le provincie d' Italia e cresceva odio contro Bisanzio. Già fin d' allora le città avrebbero potuto scuotere il giogo dei Greci, se fossero state fra loro unite, e se la paura dei Longobardi non le avesse poste in sospetto. Roma stessa si commosse a dolore per la ruina della sua rivale, ma il papa ne trasse qualche profitto, e l' imperatore stesso si vide costretto a guadagnarselo con amichevoli cortesie. Giustiniano anzi lo invitava ad andare a Costantinopoli per definire la controversia tuttavia pendente sugli articoli del sinodo Trullano. Ancor sotto il terrore destato dal castigo inflitto a Ravenna, il capo della Chiesa romana obbediva al cenno dell' imperatore; rimpiangendo il suo amaro destino, Costantino s' imbarcava in Porto, addì 5 ottobre 710, e con sè conduceva alcuni dei più illustri ottimati della Chiesa, Niceta vescovo di Silva Candida, Giorgio vescovo di Porto e parecchi cardinali e officiali del palazzo

pontificio. E' prezzo dell' opera di accompagnarlo nel suo viaggio, per conoscere la via che allora si seguiva per andare da Roma a Costantinopoli. Il papa, col suo corteo, per Napoli moveva a Sicilia, forse a Messina, indi a Reggio, a Crotona e a Gallipoli. In Otranto svernava; poi, nella primavera, il papa riprendeva il suo cammino percorrendo le coste di Grecia, quindi veleggiava all' isola di Ceo, e di là a Bisanzio. In tutti i luoghi percorsi nel viaggio, il magistrato aveva ordine di accogliere con onoranza il vescovo romano; dalla città capitale uscivano a dargli il benvenuto, Tiberio figlio dell' imperatore, alla testa del Senato, e Ciro patriarca, a capo del clero. L' ultimo pontefice che Bisanzio vide entro le sue mura, fece il suo ingresso a cavallo, coperto il capo della mitra; e fu albergato nel palazzo di Placidia (25).

L' imperatore trovavasi allora a Nicea in Bitinia, e Costantino ossequiente, senza frapporre dimora, era costretto a lasciare la città capitale, e a partirsi per Nicomedia, dove con lui s' incontrava Rinotmeto. Mostro di crudeltà tutto grondante di sangue, agli occhi del popolo si purificava dei suoi delitti con abbracciamenti del papa, colla confessione e colla comunione; ma ciò di cui nelle loro conferenze si trattasse non si racconta (26). Sembra tuttavia che finissero a intendersela bellamente; chè l' accorto Costantino tornava di Oriente nell' autunno del 711, colla conferma di tutti i privilegî della Chiesa romana. Allorquando, simile a Gionata riuscito a salvamento, toccò terra a Gaeta, trovò ivi molti sacerdoti e ottimati romani che s' erano affrettati d' andargli incontro a salutarlo. E giubilanti lo ricondussero a Roma dove entrò il 23 ottobre, dopo un' assenza che s' era prolungata un anno intero.

« Follis » di Eraclio I e di Eraclio Costantino.

Allora gli diedero contezza dei fatti spaventosi che erano occorsi durante la sua lontananza. Chè, subito dopo la partita di lui, era venuto a Roma Giovanni Rizocopo esarca, aveva incarcerato alcuni degli officiali più illustri della Chiesa, e senza processo li aveva mandati al supplizio. Qual fosse il motivo della persecuzione non indagheremo; poichè però l'esarca, appena avvenute quelle esecuzioni, partivasi per Ravenna dove moriva, ci sembra che la cosa dovesse aver qualche legame colla ribellione di Ravenna.

Questa città sventurata, indotta dalla disperazione delle sue sorti, s' era levata a rivolta, e aveva scosso il giogo dei Bizantini. Quello di Ravenna era un popolo fervido di passioni focose e di costume fanatico; e pare che in esso gli spiriti fieri del medio evo, causa forse le strette relazioni in cui era con Bisanzio, si manifestassero più presto che nelle altre città d' Italia. Ne offre una prova ciò che Agnello, cronista suo, racconta dei giuochi che erano sollazzo di quei terrazzani. Ogni domenica, così egli narra, nobili e popolo minuto, grandi e piccoli, uomini e donne, solevano uscire delle porte,

per contendere gli uni contro gli altri nella lotta. Divisi erano in due fazioni, quella di porta Tiguriense e quella della Postierla o *Summus Vicus*; pugnavano con fionde, i fanciulli giocavano con dischi (27). I giuochi finivano in battaglie, ferite e morti. Una domenica che quelli della postierla, più deboli, lasciavano il terreno coperto di loro morti e di loro feriti, i vinti concepirono un disegno infernale di vendetta; finsero di volersi rappacificare con gran solennità, e invitarono i Tiguriensi a celebrare la novella amicizia nella basilica Ursiana. Ogni uomo quindi adduceva ospite alle sue case uno dei rivali, ivi lo pugnalava e con gran segreto trasportava via il cadavere. Ciascun si chiedeva dove fossero andati tanti cittadini scomparsi; si serravano i bagni e le botteghe, si sospendevano gli spettacoli pubblici; le vedove e gli orfani correvano per le vie con gemiti e pianti, si strappavano il crine e gli abiti, e si percuotevano il viso. Trascorse una settimana intera in quel duolo; Damiano vescovo ordinò che tutto il popolo, vestito di sacco e asperso di cenere, movesse a litanie solenni (28); e lo storico ravennate racconta che allora la terra si spalancò e furon visti i cadaveri dei traditi. Gli assassini furono trucidati; la rabbia della vendetta li colpì fin nelle loro donne e nei bimbi; il quartiere della Postierla fu distrutto, e a vituperio eterno gli fu posto nome di quartiere dei malandrini.

Questi casi avvenivano in sullo scorcio del secolo settimo; e gli abbiamo narrati soltanto, affine di mostrare con un esempio, che, già fin d'allora, era scoppiata quell'ira di parti cittadine che fu carattere proprio del medio evo, in Italia (29).

Ravenna insorgeva nell'anno 710. La ribellata città eleggeva a suo capo Giorgio, l'ardimentoso figlio di quel Giovannicio che era stato fra i supplizî ucciso a Bisanzio; e già con linguaggio dell'età di mezzo lo si può chiamare « capitano del popolo ». Divise egli tutta Ravenna in dodici gonfaloni o bandi, dai vessilli sotto i quali si riunivano le milizie della città, e loro diede questi nomi: Ravenna, Bando Primo, Bando Secondo, Vessillo Nuovo, Invitto, Costantinopolitano, Fermo, Lieto, Milanese, Veronese, Vessillo di Classe, e la schiera dell'arcivescovo col clero e coi suoi servi della Chiesa. Questa partizione militare ivi continuò ancora ad esistere nel secolo nono, nè v'ha dubbio che una simile se ne costituisse anche a Roma, in corrispondenza alla divisione della Città per regioni (30). Giorgio, in pari tempo, riusciva a formare la prima federazione di città di cui abbiamo notizia: chè a Ravenna si riunirono con giuramento di alleanza, Sarsina (*Sarxena*), Cervia, Cesena, Forlimpopoli (*Forum Popilii*), Forlì (*Forum Livii*), Faenza (*Faventia*), Imola (*Forum Cornelii*) e Bologna (*Bononia*), e cioè quasi tutto il territorio dell'esarcato. Questo avvenimento notevole di una prima lega delle città latine, dalle quali i Longobardi non avevano potuto assolutamente sradicare l'indole di nazione, nè in particolare avevano potuto bandire il giure romano e la costituzione municipale romana, diventa quasi l'inizio del medio evo d'Italia; certo fu questo il primo passo all'indipendenza comunale di repubblica. Sventuratamente, qui difettiamo di notizie da parte dei cronisti di quell'età; la mozza istoria di Agnello non fa verbo di più su questa federazione di città e sulla guerra che essa sostenne contro

a' Greci. Non v' ha dubbio che quella storia, se avesse parlato, avrebbe posto in rilievo il grande ingegno politico di Giorgio, ed avrebbe narrato che l'esarca Rizocopo fu trucidato nella rivolta. E' incerto financo l' anno di questa sollevazione con cui si chiude un intiero periodo storico; forse Ravenna si alzava a rivolgimento soltanto allora che giungevale la nuova della morte di Giustiniano imperatore; e questa avveniva, come dice il Libro Pontificale, tre mesi dopo che il papa aveva fatto ritorno a Roma. Filippico Bardane, infatti, verso la fine dell' anno 711, si era impadronito del trono di Bisanzio; per ordine di lui, il tronco capo del tiranno Giustiniano era mandato in Occidente, perchè di quella vista si allietasse lo sguardo dei Romani (31); ed è probabile che il popolo corresse a mirarlo colla stessa curiosità ottusa con cui, tempo prima, aveva accolto l' effigie, coronata d' alloro, di quella testa medesima: così, in quegli orribili tempi, il teschio sanguinoso di un imperatore peregrinava per le province dianzi oppresse dal suo despotismo, in quella forse che stavasi aguzzando il filo della mannaia pronta a colpire il capo di colui che erane stato assassino e successore.

Appena che il novello imperatore, monotelita ed eretico, aveva indossato la porpora, annullava i decreti del sesto concilio, e dallo pareti del palazzo imperiale faceva tor via il quadro che vi era stato collocato a ricordarne la storia. La teologia dogmatica era tenuta in quell' età d' importanza sì grave e s' ingeriva in tutte le cose così profondamente, che ogni imperatore novello, appena salito al trono, soleva spedire a' più illustri vescovi dell' impero la sua professione di fede ossia i *Sacra*: anche Filippico pertanto mandava la sua a Roma, ma il papa e il clero la riprovavano come ereticale, e su di una parete di s. Pietro facevano dipingere un ampio quadro in cui erano istoriati tutti i sei concili ecumenici. Di questa maniera efficace di esprimere proteste politiche, anche in altre condizioni di cose, si usò in Roma nel più tardo medio evo (32). Tutto il popolo romano si animava a spiriti di aperta ribellione contro un imperatore che aveva osato di negare le due volonta, ossia la duplice natura del Cristo; così esso, di nuovo, sorgeva con dignità di antico *Populus Romanus*, e decretava di negare omaggio all' imperatore, di respingere il suo simulacro e i suoi rescritti, e perfino di escludere dal commercio la moneta dei solidi coniati della sua effigie, e di bandire dalle preghiere il nome di lui. Il fervore teologico dava a Roma un sembiante nuovo. Questo popolo, che finora era parso operoso soltanto quando trattavasi di eleggere il papa, sorgeva adesso da cittadinanza che statuiva di cose politiche (33). I nobili, l' esercito e i cittadini, divisi in maestranze, si riunivano a consiglio, e concordi deliberavano di opporre resistenza al capo dell' impero. Fino al Libro Pontificale scappa qui, per la prima volta, la appellazione di « ducato della città di Roma », donde abbiamo a noi dinanzi delineato tutto il territorio della Città, a destra e a sinistra del Tevere, che comprendeva la Tuscia romana e la Campagna. E per la prima volta con questo ducato appare menzione anche del duce che ne attendeva al reggimento (34).

Cristoforo, duce di Roma, vi era stato eletto sotto il reggimento precedente; il potere gli era adesso tolto dall' esarca oppure dall' imperatore novello e Pietro era di Ravenna spedito a Roma, nell'officio di lui, affinchè

reggesse la cosa pubblica secondo l'intendimento del nuovo governo. Ma la maggior parte del popolo romano protestava di non volere starsi soggetta al duce dello imperatore eretico; la Città si divideva in due fazioni; l'una, sotto il nome di « cristiani », teneva la parte di Cristoforo, l'altra, che comprendeva il numero minore ed era condotta da Agatone, aderiva a Pietro. E qui, in mezzo alla tenebra fitta di quell'età, occorre di seguire con intensa attenzione questo tumulto, cui il Libro dei Papi, con parola ampollosa, dà il nome antico di guerra civile (*bellum civile*), perocchè sia un avvenimento importante, nuncio di tempi nuovi. Tornano in vita memorie dell'antichità, già coperte d'oblìo; le fazioni contendenti vengono alla pugna nella via Sacra, innanzi al palazzo dei Cesari, e l'antico selciato di quella strada si colora del sangue degli uccisi: perciò ne è dato di conchiudere che

Chiesa di s. Gregorio, sul Celio.

al principio del secolo settimo esistevano ancora la via Sacra e il palazzo, ed anzi dal luogo del combattimento abbiamo buon argomento di credere che nelle case imperiali fosse la dimora del duce, avvegnachè, senza dubbio, la fazione di Pietro ivi assalisse Cristoforo nella residenza del governo di Roma, per discacciarnelo (35). Nel palazzo dei Cesari, del resto, s'erano compiuti pochi anni prima dei restauri; e, ancora sullo scorcio del secolo settimo esisteva la *Cura Palatii urbis Romae*, ossia ufficiali che dovevano provvederne alla conservazione. Quel ministero sì altamente apprezzato da Cassiodoro, avea tenuto Platone padre di Giovanni VII, perocchè a lui ed a Blatta, moglie sua, vadano riferite due iscrizioni degli anni 686 e 688, che Giovanni, allora rettore del patrimonio Appio, poneva a memoria de'

suoi genitori, nella chiesa di s. Anastasia. La prima iscrizione dice che Platone, dopo che ebbe, nel suo officio di preposito dell'antico palazzo di Roma, restaurata la lunga scalea di quello, era salito alle magioni celesti del Re sempiterno (36). La residenza di dominio di tanti imperatori, il luogo cui s'erano conversi, come raggi al centro, i destini del mondo, donde pel corso di alcuni secoli l'umanità intera era stata retta con sapiente ragione di governo, oppure oppressa con giogo vituperevole, doveva or tosto decadere in oblio profondo: chè già ai tempi di Carlomagno, per le stanze di Augusto e di Traiano, vuote di abitatori, batteva la tarda ala il gufo, come oggi avviene, e, come al dì d'oggi, in mezzo a quei ruderi il monaco piantava alberi d'olivo (*c*).

(Scultura della scuola di Michelangelo).

San Gregorio Magno, nella chiesa sul Celio.

Sopravveniva una processione di preti con in mano evangelî e crocifissi, e separava i combattenti. La prudente arte politica dei papi prendeva a legge di non mescolarsi nelle fazioni, ed anche adesso il papa non s'ingeriva che al solo scopo di mettere la pace; e quantunque il partito dei « cristiani » avesse potuto schiacciare senza fatica i suoi avversarî, ei comandava loro di ritirarsi: così tacitamente si conchiudeva una tregua, finchè, pochi giorni appresso, veniva di Sicilia la novella che Filippico Bardane era stato precipitato dal trono e privato degli occhi.

Anastasio II, segretario di palazzo, aveva compiuto prosperamente quella rivolta, il 4 di giugno del 713, e s'era fatto gridare imperatore. Ne discende pertanto che i torbidi di Roma avevano durato quasi un anno e mezzo. Ora erano del tutto composti a quiete; il nuovo imperatore qualche tempo dopo mandava il patrizio Scolastico, come esarca, in Italia, e gli affidava la sua professione di fede ortodossa,

affinchè la consegnasse al vescovo romano. Il nuovo vicerè la recapitava al papa, in Roma, ed i Romani, forse perchè Cristoforo era morto o s'era palesato inetto all' officio, si acconciavano a tenersi per duce Pietro, dopo che egli aveva promesso di non prender vendetta di alcuno dei suoi avversarî (37).

A questo tempo, il Libro dei Papi pone fine alla biografia di Costantino. Egli passava all'altra vita nel dì 8 aprile del 715: combattè con buona fortuna per la fede ortodossa di Roma, e fu valente predecessore di pontefici maggiori, sotto ai quali Roma si liberò dal giogo dei Bizantini.

NOTE.

(1) Vedi la lettera ad Elvia, madre di lui.

(2) L'epitaffio è in Beda, *Hist. Eccl. Gentis Anglor.*, V, c. VII, in PAUL. DIAC., VI, c XV, e più correttamente nel t. V, *Classicor. Auctor.* di ANGELO MAI, pag. 104. — È probabile che la iscrizione fosse poetata da BENEDETTO, arcivescovo di Milano. Ne riferisco alcuni distici del principio e del mezzo:

Culmen, opes, subolem, pollentia regna, triumphus,
Exuvias, proceres, moenia, castra, lares;
Quaeque patrum virtus, et quae congesserat ipse
Chedual armipotens, linquit amore Dei,
Ut Petri sedem, o Petre, rex cerneret hospes...

Sospes enim veniens supremo ex orbe Britanni
Per varias gentes, per freta, perque vias,
Urbem Romuleam vidit templum querendo
Aspexit Petri, mistica dona gerens...

Hic depositus est Chedual, qui et Petrus, rex Saxonorum, sub die XII kal. mai. indict. III; qui vixit annos plurimos XXX, imperante domino Iustiniano, piissimo VII Aug., anno et consul. IIII, pontificante apostolico viro domino Sergio papa anni II. — Del battesimo e della morte di Caduallo in Roma fa menzione anche il *Carmen Adhelmi: De Basilica aedificata a Bugge filia regis Angliae*, in ANGELO MAI, ibid, pag. 388. ALDELMO (morto nel 709) scrive *Ceduvalla* e dice senza malizia:

Alta supernorum conquirens regna polorum,
Clarum stelligeri conscendens culmen Olympi.

(Aggiunta). Si confronti ora DE ROSSI, *Inscript. Christ.*, II, pag. 70, n. 40, sulla cui lezione abbiamo corretto il testo dell'epigrafe.

(3) ANAST., in *Vita Constantini*, e BEDA, V, c. XX. — Quei re morirono a Roma non molto dopo.

(4) *Cymelia* è espressione generica degli arredi sacri: in particolare poi v'erano forme innumerevoli di lampade, di vasi, di coppe, di calici, d'incensieri, ecc.

(5) Conchiude così:

Sergius antistes divino impulsus amore
Nunc in fronte sacrae transtulit inde domus.
Exornans rutilum pretioso marmore tymbum
In quo poscentes mira superna vident.
Et quia premicuit miris virtutibus olim,
Ultima pontificis gloria maior erit.

GRUTER. 1170, n. 4. — A papa Sergio s'attribuisce l'edificazione di una sola chiesa, e precisamente dell'oratorio di s. Andrea nella via Labicana, che egli rinnovò da cima a fondo.

(Aggiunta). Per l'iscrizione cf. DE ROSSI, *Inscript. Christ.*, II, pag. 139, n. 30.

(6) ANAST., in *Vita Iohannis*, VI.

(7) *Apud fossatum, in quo in unum convenerant.* Il MURATORI traduce « fossa della città », ma *fossatum* è principalmente un accampamento circuito di fosso: così nella Vita dello stesso Giovanni VI si usa dell'identica espressione per significare il campo dei Longobardi. — Non m'accingo a decidere se il fatto ricorresse o no nell'anno 702.

(8) Muratori, ad ann. 683: Mabillon, *Annal. Bened.*, XVII, c. XXXII, 561 segg.; *Chron. Farfense*, e Muratori, *Prolegom.*, a questa Cronica nel t. II, pag. 2, *Scriptor.* Nei documenti longobardi di Farfa ricorre sempre la formula: *Monasterium s. Dei genitricis Mariae quod situm est in territorio Sabin. in loco ubi dicitur Acutianus.*
(Aggiunta). Per le origini del celebre monastero di Farfa veggasi: I. Giorgi, *Il regesto di Farfa* in *Bibliot. della Soc. Rom. di Storia Patria*, 1878, e Grisar, *Analecta*, I, pagg. 465, segg.

(9) La *Tabula chorographica medii aevi* di Giovanni Barretta (XX, n. 108), offre in quest'argomento pochissimi chiarimenti, al paro della *Dissert. IV de Ducatu Benev.* di Camillo Pellegrino. Un passo degno di nota, che trovasi in Procopio, *(De Bello Goth.*, I, 15), estende il territorio romano, come oggidì, fino a Terracina: μεθ' οὓς Καμπανοὶ ἄχρι ἐς Ταρακίνην πόλιν οἰκοῦσιν οὓς δὴ οἱ Ῥώμης ὅροι ἐκδέχονται.

(10) Anastasio non parla che dello sconosciuto luogo *Horrea;* all'opposto, Paolo Diacono specifica: *Suram Romanorum civitatem, Hirpinos atque Arcem.* Il Cluver e il Muratori leggono: *Soram, Arpinum, Arcem atque Aquinum.* Sora era un castello antico de' Sanniti: l'antica *Arx*, che è l'odierna Arce, è posta tra Arpino e Aquino.

(11) Fu una restituzione di beni ecclesiastici, non già la donazione di una intera provincia, come opinava il Baronio. In tutte le terre da loro conquistate, i Longobardi si erano impossessati dei patrimonî della Chiesa.

(12) Aveva sostituito un naso d'oro, e quando lo spurgava, i suoi cortigiani comprendevano che aveva condannato a morte qualcuno.

(13) Ne diede la descrizione il Torrigio, *Le sacre Grotte Vaticane*, II, 117, prima che fosse demolita.

(14) Questa immagine, dall'anno 1609 in poi, trovasi nella cappella Ricci, in s. Marco di Firenze: così almeno attesta il Furietti, *De Musivis*, c. V, pag. 79.

(15) *Ioannes indignus episcopus fecit beatae Dei Genitricis servus.*

(*a*) La cappella od oratorio era detto: *s. Mariae ad praesepe* e vi si entrava dall'ultima porta del portico, a destra di chi entrava nella basilica. I mosaici sono ricordati da Pietro Mallio, nella sua *Descrizione della Basilica Vaticana.* Dell'iscrizione ha lasciato copia Pietro Sabino. Cf. De Rossi, *Inscript. Christ.* II. 232; XIX, 61, 90, 100; LXVI, 15, 67; *I mosaici delle chiese*, etc.; la bibliografia su questo oratorio di papa Giovanni VII, in Grisar, *Analecta*, I, pagg. 167, 168.

(16) Rappresenta la Vergine col Bambino, velata a foggia greca, seduta sopra un trono splendidamente adorno: innanzi a lei sta un angelo; dietro v'ha una mezza figura che offre un dono al bimbo, ed una seconda figura, che forse è quella di Giuseppe. Il lavoro, condotto su pasta cattiva e grossolana, è rozzo al pari di quello contemporaneo del santo Stefano, in s. Pietro *ad Vincula.* Un brutto disegno ne è dato nel Crescimbeni, *Storia della basilica di s. Maria in Cosmedin*, pag. 145.

(17) Lo desumo dal *Chronicon Benedicti*, monaco di s. Andrea sul monte Soratte *(Mon. German.*, V, c. XI); *Iohannes praeerat papa, qui fecit oratorium sanctae Dei genitricis, opere pulcherrimo, intra ecclesia b. Petri apostoli, ubi dicitur a Veronica.*

(18) Sull'argomento del santo sudario (*Sindone* in greco) vi ha una piccola letteratura. Mi occorre ammonire il lettore affinchè si guardi dal tôrre in mano il libro di Alfonso Paleoto intitolato: *Iesu Christi crucifixi stigmata sacrae Sindoni impressa*, dove la dipintura del corpo di Cristo è tale da metter addosso brividi di paura. Poichè Cristo pinse sè medesimo sul sudario, non v'ha alcuna delle sue piaghe che non sia ricercata e discussa con dottrina senza pietà: in breve, la è una repugnante anatomia della sua passione. — L'Alveri, *Roma in ogni stato*, II, 210 segg. e il Severano, *Le Sette Chiese*, pag. 154 e segg., diedero una storia completa del sudario.

(19) Il gesuita LANDSBERG ci fa certi che questa immagine era fedele al pari di una fotografia; egli vi seppe scorgere persino le tracce della ceffata con cui un soldato scelleratissimo percosse il volto di Cristo: *In quella sacratissima immagine, che si conserva in s. Pietro, si vedono ancora i segni delle dita di quel soldato.* (SEVERAN. pag. 160). — La santa Veronica è, per disgrazia, una finzione derivata dalle parole *vera icon* che significano « vera effigie » di Cristo; questa effigie re Abgaro deve aver tolto da Edessa. Vedi il LA FARINA *Storia d'Italia*, I, pag. 210.

(20) OROSIO, *Hist.*, XII, c. IV. Nulla qui è detto della Veronica, ma soltanto che Tiberio, alla notizia della morte e della risurrezione di Cristo, voleva proclamarlo Dio, e che ne fu impedito dal Senato. Da OROSIO attinse il racconto OTTONE DI FRISINGA (*Chronic.*, III, c. XII), ma neppur esso fa parola della Veronica, sebbene il monaco Benedetto, due secoli prima di lui, ne conoscesse la storia.

(21) Oggidì ancora nel Pantheon si vede una cassa con una iscrizione che dice: *In ista capsa fuit portatum sudarium passionis Domini nostri Iesu Christi a Hierosolymis Tiberio Augusto.*

(*b*) Il sudario era in un piccolo oratorio annesso a quello di Giovanni VII. (Cf. DE ROSSI, *Inscript. Crist.*, II, pag. 212, n. 61; pag. 218, nn. 90 e 91.

(22) MABILLON., *Annal. Bened.*, l. XIX, 23.

(23) *Iohannicius ravennianus ille facundus poeta, quia invictissimo Augusto contrarius fuit, inter duos fornices murina morte vita privetur.* AGNELLO racconta la storia di quest'uomo nella *Vita Theodori, Damiani, sancti Felicis.* È un racconto da romanzo; la sorella di lui pregò che le fosse concesso di vedere dalla finestra il mozzo capo del fratello; lo vide, pianse e morì. AGNELLO si dice pronipote di Giovannicio. — Di questo notevole storico della Chiesa ravennate, che chiude la sua opera col vescovo Giorgio, in sull'anno 846, si leggano i *Prolegomeni* nell'AMADESI, *Antistit. Ravenn. Chronotaxis*, Favent. 1783. La sua orrida prosa è una miscela di semplice stile di cronista e di imitazione ampollosa dei retori antichi.

(24) Dal modo con cui i Bizantini accecavano i condannati al supplizio, costringendoli a fissare gli occhi sopra un bacino arroventato in cui si versava aceto, il MURATORI fa derivare la parola italiana *abbacinare.* I casi di Ravenna narra AGNELLO nella *Vita sancti Felicis.*

(25) Alla mitra del papa ANASTASIO dà nome di *camelaucum* (καμελαύκιον in greco): in italiano s'usa la voce *camauro.* Vedi l'annotazione del VIGNOLI a questo passo.

(26) ANASTASIO dà la descrizione di questo fatto: ma chi però potrà prestargli fede che l'imperatore, colla corona in capo, si prostrasse e baciasse i piedi del pontefice? V'è però aggiunto che egli *pro delictis suis* si confessasse e ricevesse la comunione.

(27) È quel giuoco antico ai dischi, che anche oggi s'usa in tutta Italia, ed è conosciuto sotto il nome di *ruzzola.* Nel testo è detto: *Parvuli cum modica orbitella.* AGNELLUS, *Vita Damasi*, c. II, 327.

(28) *Saccos induti sunt, ciliciis se operierunt.* Sono i cappucci oggidì ancora usati dalle confraternite. Quelli che li portano di stoffa di crine (*ciliccino*) sono detti particolarmente i *sacconi.* — In quest'occasione, AGNELLO, che scriveva soltanto cento anni dopo, nomina come ornamenti abituali delle donne: *mutatorias vestes* (varietà di abiti sfarzosi), *et pallia, inaures, et anulos, et dextralia* (smaniglie) *et pereselidas (?), et monilia* (collane), *et olfactoria* (ampolline odorose), *et acus, et speculas, et lunulas* (ornamenti d'oro in forma di luna), *et liliola* (ornamenti in forma di giglio), *praesidia* (?), *et laudosias* (?). In Ravenna erano ancora in quel tempo teatri e terme.

(29) AGNELLO dice che quelle lotte sanguinose duravano ancora a' tempi suoi.

(30) *Bandum* significa *vexillum* (bandiera) e *bandus* una schiera riunita sotto un vessillo. AGNELLO usa con pari significazione *bandus, militia, numerus. Numerus*, per reggimento di soldatesca, appartiene ai tempi dell'impero, e quella voce trovai in un epigramma di Damaso, nelle catacombe, usata anche per la turba (*exercitus*) dei martiri. — Alcuni di quei gonfaloni esistevano già anche sotto l'esarca. — I *Papiri Diplom.* del MARINI enumerano: *Numerus felicum Theodosiacus* (n. 90), *Num. mil. Sermisiani*, forse composto di Dacî di Sarmisia (n. 91), *Num. victricis Mediol.* (n. 93). *Num Arminiorum* (n. 95), *Num. felicum Persoarminiorum* (n. 122), *Num. Veronensium* (n. 95), *Num. Iuniorum* e *Num. invicti* (n. 111). I nomi di questi reggimenti erano dunque tratti da quelli di paesi o di imperatori, o da concetti astratti. I loro officiali erano appellati: *tribunus, primicerius, adorator* (parola inesplicabile) e *optio* od *ozio*, che si spiega per *distributor annonae*.

(31) Ὁ δὲ Φιλιππικὸς διὰ τοῦ αὐτοῦ σπαθαρίου ταύτην ἐπὶ τὰ δυτικὰ μέρη ἕως Ῥώμης ἐξέπεμψεν. THEOPHAN., *Chronogr.*, pag. 319.

(32) I Greci chiamavano *pancarea* quelle manifestazioni in dipinto; vedine ANAST., in *Vita Constantini*, n. 174. Nel secolo XIV, e più tardi ancora, in alcune chiese di Roma si collocavano di quei quadri, malagevoli a trattarsi, di concilî.

(33) Ecco come s'esprime ANASTASIO: *Hisdem temporibus cum statuisset populus Romanus nequaquam haeretici imperatoris nomen, aut chartas, vel figuram solidi suscipere*, etc.

(34) Riporto il passo: *Contigit, ut Petrus quidam pro ducatu Romanae urbis Ravennam dirigeretur, et praeceptum pro huiusmodi causa acciperet*, n. 176. È cosa meravigliosa che i *duces* di Roma si facciano visibili precisamente nel tempo in cui il loro potere sta per iscomparire.

(35) *In via Sacra ante Palatium*, etc.

(36) Questa iscrizione, degna di nota, trovasi nel MARINI, *Papir. Diplom.*, pag. 367, nota (1), al n. 424. Videla per la prima volta PIETRO SABINO, nel secolo XV, in s. Anastasia; un frammento indi ne videro l'UGHELLI e il SUARESIO in s. Benedetto *in Piscinula*. Io consultai tanto questo frammento, quanto la copia del SABINO nell'archivio del DE ROSSI; non vi si trova variante per il passo *longo refecta gradu*. Ecco la iscrizione:

Ultima funereo persolvens munia busto
Quo pater illustris membra locanda dedit
Adiecit titulos protes veneranda Ioannes
Ne tantus quovis esset honore minor.
Hic iacet ille Plato, qui multa per agmina lustrans
Et maris undisoni per freta longa volans
Claruit insignis regno gratusque minister
Celebremque sua praestitit esse manu.
Post ergo multiplices quas prisca Palatia Romae
Praestiterant curas longo refecta gradu
Pergit ad aeterni divina palatia Regis
Sumere cum meritis praemia firma Dei.

Plato v. ill. cura Palatii urbis Romae vix. an. pl. m. LXVI. dep. m. nob. die VII, indict. XV. imp. DN. Iustiniano Aug. anno II. p. c. eius anno II.

Nell'*Epitome Chronicor. Cassinens.* (MURATORI, II. P. I, 354) è detto che Eraclio, dopo la conquista della Croce, venisse all'*aurea Urbs*, e quivi fosse coronato nel palazzo dei Cesari. Mi meraviglia che il NIBBY (*Note al* NARDINI, III, 136), e il VISCONTI (*Città e famiglie*, sec. II, 255), potessero prestarvi fede. Lo stesso cronista, che molto probabilmente non scrisse prima del mille, narra la eguale fiaba anche dell'imperatore Maurizio.

(c) Dei restauri del *palatium* ebbero sempre cura gli Ostrogoti e lavori di restauro, ampliamenti, innovazioni nei *prisca palatia* dei Cesari, furono specialmente eseguiti sotto la dominazione greco-bizantina. L'elogio sepolcrale di Platone

ricorda lavori compiuti sotto Giovanni VII, e fu allora ricostruita la scala *longo refecta gradu*, la grande scala cioè, che dava accesso al *palatium* nel lato sovrastante alla casa delle Vestali. Di questi lavori fanno testimonianza alcune tegole improntate col sigillo bizantino di papa Giovanni VII, trovate, l'anno 1884, durante gli scavi dell'atrio di Vesta.

Giovanni VII costruì inoltre l'*episcopium* presso *s. Maria Nova* (s. Francesca Romana) e gli avanzi, secondo il De Rossi, vedonsi sulla destra della strada che dall'arco di Tito discende al Colosseo, alle pendici del Palatino. La Curia adunque, dal tempo di Giovanni VII fissò la sua residenza presso il Palatino, e vi rimase fin quasi al secolo x, come è accertato dalla fibbia di Marino II, e dal tesoro monetale anglo-sassone, di cui ci occuperemo a suo luogo. (Cf. De Rossi in *Notizie degli Scavi*, 1883, pag. 487 segg.: *Inscript. Christ.*, pag. 442, n. 152; *Bull. di Arch. Crist.*, 1867 pag. 11).

(37) Dal fervore vivissimo con cui il popolo prendeva parte all'elezione del duce, il Bethmann Hollweg (*Dell'origine della libertà delle Città lombarde*, pag. 186), conchiude, a ragione, che questo duce, anzichè un generale, fosse capo del governo nella Città e nell' intero ducato. Non puossi in veruna guisa dubitare che il duce era rettore della Roma di allora, come viceré dell'imperatore.

LIBRO QUARTO

DAL PONTIFICATO DI GREGORIO II NELL'ANNO 715 ALLA INCORONAZIONE DI CARLO IMPERATORE NELL'ANNO 800.

LIBRO QUARTO.

DAL PONTIFICATO DI GREGORIO II NELL'ANNO 715 ALLA INCORONAZIONE DI CARLO IMPERATORE NELL'ANNO 800.

CAPITOLO PRIMO.

I. — GREGORIO II SALE AL PONTIFICATO NEL 715. — INDOLE E OPEROSITÀ DI GREGORIO. — BONIFACIO CONVERTE LA GERMANIA. — LEONE L'ISAURICO. — CULTO DELLE IMMAGINI DEI SANTI IN ORIENTE E IN OCCIDENTE. — STATUA DI BRONZO DI S. PIETRO IN VATICANO.

opo la successione di sette papi di origine greca o assira, Gregorio II fu il primo dei Romani che salisse alla cattedra di Pietro. Il vecchio nome romano di Marcello, padre di lui, desta la ricordanza del tempo antico, e ci fa credere ch' egli discendesse di illustre stirpe patrizia. Manifesto è che il popolo eleggeva a pontefice un uomo di nazione romano, per muovere opposizione a Bisanzio. Gregorio, da diacono, era stato col suo predecessore Costantino a quella corte, dove, nelle dispute sugli articoli del sinodo Trullano, s'era conquistato gloria di erudizione, di eloquenza e di animo coraggioso. Fu fatto papa addì 19 maggio 715, nel terzo anno dell' impero di Anastasio.

Il popolo longobardo era governato in quel tempo da re Liutprando, principe fornito di molta energia e di saviezza grande, che nella mente nutriva altissimi disegni. Poichè egli si rifiutava di confermare la donazione di Ariberto II, Gregorio II si dava ogni cura d' impedire che ne avvenisse una rottura. I suoi nunzî riescivano in quest'intento. ma il papa reputava necessario di restaurare le cadenti mura di Aureliano, che erano i baluardi dell' indipendenza nazionale di Roma. Aperte fornaci di calce, s' imprese a riedificare le mura, incominciando da porta s. Lorenzo; ma presto insorsero ostacoli a impedire la prosecuzione del lavoro (1). Il Tevere inondava colle sue acque la Città, e gravi danneggiamenti recava nel campo di Marte (2).

Non abbiamo contezza di altri fatti riguardanti propriamente la città di Roma, che siano avvenuti duranti i primi anni del pontificato di Gregorio II; fu massimamente per la mancanza di cronisti contemporanei che venne in parte seppellita nelle tenebre la grande operosità di questo pontefice. Ei ci fa ricordare Gregorio I. La sua autorità di comando si estendeva fin

sull'Italia meridionale, dove i Longobardi di Benevento avevano conquistato il castello di Cuma, che a quel tempo ancora continuava ad essere un forte punto strategico. A Giovanni, duce di Napoli, il papa statuiva il modo di condurne il reggimento (3); e quando la fortezza fu di bel nuovo tolta ai Longobardi, egli pagò del tesoro della Chiesa settanta libbre d'oro come prezzo di cessione. Al pari del magno Gregorio, che alla Chiesa aveva conquistato province remote, anche Gregorio II conseguì trionfi, e furono ancor più avventurati. Gli Anglosassoni che il primo aveva convertito, diventavano adesso i missionarî dell'Allemagna; Gregorio II elevava a dignità di vescovo tedesco il celebre Vinfredo, ossia Bonifacio, e lo mandava, quale legato apostolico, in quelle contrade, ancor incolte e coperte di selvagge foreste, dove quel servo ossequiente del papato poneva il fondamento alla dominazione della Chiesa romana. Di tal guisa, dopo secoli lunghi di vita oscura delle sue stirpi guerriere, la Germania tornava ad associarsi con fervidi vincoli a Roma; nè lungo tempo doveva trascorrere perchè esercitasse influenza poderosa sui destini della Chiesa e su quelli di tutto Occidente.

L'età di cui discorriamo, era massimamente affaticata da forze operose di svolgimento di una vita nuova. Dopo che nel secolo settimo s'era compiuta la caduta del mondo romano, incominciava da quell'immensa vastità di diluvio a sollevarsi un continente novello; e già la Chiesa romana lo aveva trascinato tutto e chiuso entro la sua orbita. Infatti, era le religione cristiana che, in una legge ed in un culto comuni, aveva riunito colle reliquie della nazione latina i popoli germanici, e quanti di loro, nell'Inghilterra, nelle Gallie, nelle Spagne e in Italia, per suo mezzo erano stati accolti entro il giure civile romano; di tal maniera per opera della Chiesa s'era costituito un dominio occidentale di popoli, che, in processo di tempo, doveva assumere ragione e sembianza di romano impero. Peraltro, contro questo regno unito dei Germani e dei Latini, allora da Oriente moveva minaccia di grave pericolo. Nel bel fiore della sua potenza, l'Oriente arabo sorgeva alla pugna contro l'Occidente; già i maomettani assalivano Costantinopoli, i Saraceni dominavano il mar Mediterraneo, minacciando l'Italia e Roma; e dalle Spagne conquistate scendevano nelle province meridionali delle Gallie per abbattere il reame dei Franchi e, insieme con esso, il baluardo della Chiesa romana in Occidente. E in mezzo a quel turbinio, avveniva d'altra parte un fatto che a Roma e all'Italia doveva dare una forma nuova.

Dopo che s'erano compiute due rivolte militari, che avevano precipitato dal trono gl'imperatori Anastasio e Teodosio, vi si era assiso Leone l'Isaurico, addì 25 del marzo 717. Quest'uomo valoroso aveva respinto gli Arabi dalle mura di Costantinopoli ed aveva ispirata vigorìa di vita novella al greco impero. Insieme col suo tempo si spense la rinomanza gloriosa di sue gesta guerriere, ma l'acerba lotta per l'uso o per l'abuso delle immagini nella Chiesa, lotta che egli con un suo editto revocava in vita, ebbe reso immortale il nome di Leone. Il passionato fervore dei Bizantini per le cose di teologia, s'impadroniva anche dell'animo soldatesco e semplice di questo imperatore: e quantunque, per fermo, egli non fosse atto a comprendere le sottigliezze delle cose dogmatiche, tuttavia, impetuoso e ardito, ei concepiva il disegno

di voler purificare dalla servilità idolatrica il culto cristiano; il guerriero isaurico credeva che, a compiere quella fatica da Ercole, gli bastasse di promulgare un editto imperiale. Le grida chiassose di scherno dei maomettani che, nelle conquistate città di Palestina e di Siria, avevano fatto vitupèro alle imbelli immagini dei santi, e i maligni epigrammi degli ebrei della sua corte, erano cagione che egli si rodesse per l'onta e pel dispetto. I cristiani, dicevano quei miscredenti, che pretendono di adorare il Dio vero, hanno riempiuto il mondo di una torma di idoli più numerosa di quella che eglino dopo i tempi di Costantino, trovarono da distruggere nei tempî pagani; nè i confessori dell'Evangelo hanno a schivo di volgere in pubblico loro preci a bambocci di metallo, di pietra e di legno, a musi dipinti in tela, e alle brutte immagini di stregoni innumerevoli. Il mondo romano si è rifatto pagano come prima, nè il cristianesimo altro è che un culto d'idolatri, laddove le moschee e le sinagoghe nostre, pure e monde di simulacri, non sono d'altro adorne che dello spirito di Dio uno e vero, e della legge del Profeta.

(Chiesa di s. Gregorio al Celio).

CATTEDRA DETTA DI SAN GREGORIO MAGNO.

Oltracciò, quei vescovi greci, nei quali metteva cruccio l'abuso introdotto del culto delle immagini, comparavano a quell'età loro il costume dei primi secoli cristiani, nei quali non s'erano visti simulacri. Anticamente erano stati i gentili a rovesciare lo scherno sui cristiani, perocchè nella povertà di loro religione plebea non possedessero templi, nè altari, nè statue splendide, ed allora i cristiani così avevano risposto: « Credete forse che noi celiamo l'oggetto della onoranza nostra perchè non abbiamo templi, nè altari? A che dovrei farmi un simulacro d'Iddio, se in verità l'uomo è simulacro di Dio stesso? Perchè dovrei edificare un tempio, se il mondo universo, opera delle sue mani, nol può comprendere? Io, uomo, avrei nel mondo tanto spazio di dimora, e la onnipotenza di Dio dovrebbe essere racchiusa in una cella angusta? Non è forse meglio che noi consacriamo a Dio un al-

bergo nel nostro spirito e nel profondo del cuor nostro? » (4). Ma i tempi di Minucio Felice non erano più, ed ora gli infedeli, con acerbo dileggio, ritorcevano quelle domande. Il sinodo di Illiberis, ancora in sui primi anni del secolo quarto, aveva proibito l'uso delle immagini nelle chiese, perchè si temeva che ne venisse pericolo alla fede; ma nel secolo sesto non sarebbe più stato possibile di promulgare un pari decreto (5).

Non è mestieri dire che in sul principio del secolo ottavo tutti i paesi cristiani di Oriente e dell'Occidente erano pieni di immagini e di simulacri del Cristo, della Vergine e dei santi. Fino al quinto secolo il culto ne era stato immune; l'immagine stessa della Croce era venuta in costume universale gran tempo dopo di Costantino (6); ma, dappoi, la fantasia dei popoli orientali primamente, indi quella degli occidentali, nella rappresentanza delle immagini dei santi, s'era sospinta al di là di ogni limite. Simulacri miracolosi, effige del Cristo Salvatore e di Maria Vergine « non fatte da mani umane, ἀχειροποίητος », ma tratte con mistiche impronte dalle fattezze degli originali, oppure opere di angeli o dell'apostolo Luca, nel secolo sesto moltiplicavansi in parecchie città di Asia e di Europa; e turbe numerose di pellegrini traevano a quelle chiese che si gloriavano di possedere di quei ritratti genuini, e, per vero dire, profittevoli di lucro.

L'esempio di Oriente trovava imitazione in Occidente, e nel secolo sesto, s'erano approvigionate le chiese di quei ritratti dei santi, condotti in pittura ed in scultura, dai quali occorre peraltro distinguere le immagini effigiate del Cristo e dei santi, che ancora anticamente erano disegnate nelle catacombe, negli archi di trionfo e nelle tribune delle chiese. Soltanto le storie di martirio s'evitava di rappresentare nelle chiese di Roma, per modo che in quelle onde fin qui abbiamo discorso, non si trova neppure una storia dei tormenti di un confessore: diversamente invece avvenne nei tempi assai posteriori, allorchè sembrarono necessarie forme sì rudi a risvegliare il sentimento religioso omai affievolito (7). Non una delle pitture delle catacombe di Roma, non una delle sculture degli antichi sarcofagi cristiani, attingono il loro soggetto dalla passione di Cristo o dal martirio di qualche santo. Esse raffigurano soltanto il Cristo che ammaestra i suoi discepoli, che risana gli infermi o che opera miracoli. Può darsi che il possedimento, onde Roma così grandemente si allietava, delle salme dei santi più illustri, tenesse ivi per lungo tempo remota od almeno ristretta, la venerazione di immagini portentose; ma allorquando Edessa e Panea, quando Gerusalemme od altre città di Asia menarono altissimo vanto di possedere ritratti e simulacri genuini del Cristo, neppure Roma volle restar lor dietro; ed è possibile cosa che il sudario della Veronica, già nel secolo settimo, all'universale onoranza si esponesse (8). Ai tempi di Gregorio I, Roma affermava di possedere la vera immagine di Cristo, della Vergine e dei due principi degli apostoli, avvegnachè quel papa ne spedisse delle copie al vescovo Secondino, ma traendone egli argomento di ammonirlo che quelle immagini, e ben doveva saperlo, eran fatte perchè gli servissero non come oggetto di adorazione, ma soltanto di ricordanza. Alcuni vescovi delle Gallie, forniti di colto ingegno, vedevano a malincuore quegli abusi idolatri, e con ragione temevano che la

moltitudine superstiziosa novellamente tramutasse il cristianesimo in culto pagano. Sereno di Marsiglia un giorno deliberava di abbattere nella sua chiesa alcune immagini di santi, ma Gregorio scriveva a quel vescovo: « Lodevole è lo zelo che tu rivolgi a impedire che si adori l'opera delle mani dell'uomo, ma è mio giudizio che mal oprasti distruggendo quelle immagini. Avvegnachè la pittura sia usata nelle chiese acciò coloro che di lettere non sanno, almeno legger possano collo sguardo nei quadri che pendono dalle pareti » (9). Questa era l'opinione di Gregorio sull'uso cui servir dovevano le immagini nelle chiese, ed i papi che combatterono a loro difesa, avrebbero dovuto appoggiarsi su quell'autorità. La moltitudine però non comprendeva, nè partecipava a quel principio composto a temperanza, e la venerazione cieca assumeva indole di adorazione, rivolta a chi nell' immagine era effigiato. Artisti in gran numero, e massimamente monaci nei conventi, davano opera, con vera industria di fabbrica, a colorire di quelle immagini di santi; e le chiese, che in particolare possedevano di quei simulacri portentosi, ne ritraevano ragguardevoli redditi. Ai dipinti succedevano le sculture, perocchè, parte in causa dell'abborrimento nutrito dai primi cristiani contro le statue, parte per altri motivi, la statuaria fosse rimasta assai dietro alla pittura. Se pure in Roma, al principio del secolo ottavo, non si era peranco stabilita la consuetudine di trarre in processione simulacri scolpiti in legno, tuttavia v'era nelle chiese buona copia di statue del Redentore, della Vergine, dei santi, modellate in oro, in argento, in bronzo; e, posteriormente al secolo quinto, la celebre statua in bronzo di san Pietro, dall'alto del suo trono torreggiava nell' atrio della basilica, e già fin d'allora sporgeva il piede al bacio degli adoratori, simile al celebre Ercole di bronzo del tempio di Agrigento, di cui si legge in Cicerone, che, a furia di baci dei devoti, aveva il mento levigato e rilucente (10).

Della celebre statua dell'apostolo abbiamo già discorso a proposito della storia di Leone I, e qui la richiamiamo alla ricordanza, perocchè l' imperatore, avverso alle immagini, segnatamente la togliesse di mira quale oggetto della ira sua, e papa Gregorio II la dichiarasse oggetto dell'amore fervidissimo di tutta Roma. Quel simulacro di bronzo aveva dai Romani venerazione di palladio, ed eglino vi nutrivano affetto pari a quello con cui i loro antenati pagani avevano difeso la statua della Vittoria. Il simulacro rappresenta l'apostolo seduto, che alza la destra in atto di benedire, e nella sinistra tiene le chiavi. L'origine è incerta, ma antica; energiche ne sono le forme, belli i panneggiamenti. Se pure non meriti fede quanto si narra che questa statua sia stata fusa col bronzo del Giove Capitolino, o se pure v'abbia quasi la certezza che essa sia soltanto una statua trasformata di qualche imperatore o di qualche console; tuttavolta il suo stile non è bizantino, ma antico e bello, al pari di quello delle sculture dei migliori sarcofagi cristiani o della statua di marmo di sant' Ippolito, che oggi si mira nel museo cristiano del Laterano. L' apostolo di bronzo allora s' ergeva nel convento di s. Martino, presso la basilica di s. Pietro.

La foggia ond' è, di solito, rappresentato il principe degli apostoli, colle chiavi nella mano, colla chioma breve e crespa a mo' di lana, colla barba

tagliata in tondo, a differenza di san Paolo, al quale si diede chioma liscia e lunga barba, potrebbe farsi derivare da questa statua del Vaticano, il cui tipo fu ognora conservato nell'arte (11).

II. — EDITTO DI LEONE CONTRO IL CULTO DELLE IMMAGINI. — RESISTENZA DI ROMA E SOLLEVAZIONE DI ALCUNE PROVINCE ITALIANE. — ATTENTATO ALLA VITA DI GREGORIO. — I ROMANI E I LONGOBARDI PRENDONO LE ARMI. — RIBELLIONE CONTRO BISANZIO. — TENTATIVI DI NAPOLI CONTRO ROMA. — LETTERE DI GREGORIO ALL'IMPERATORE.

Si era nell'anno 726 che Leone l'Isaurico promulgava il celebre editto, in cui ordinava che dalle chiese del suo impero si bandissero tutte le immagini dei santi (12). Un'agitazione violenta scoppiava allora come turbine nel-

(Tesoro di Monza).

LA CORONA FERREA DEI LONGOBARDI.

l'Oriente e nell'Occidente. La moltitudine, che le forme materiali della figura scambiava con Dio stesso, si commoveva ad ira fanatica, e i preti innumerevoli comprendevano che la podestà loro sovra il popolo, in gran parte si raccomandava all'apparato del culto che operava sui sensi. L'Oriente e alcune province dell'Occidente si coprivano delle ruine di statue e di musaici fatti in pezzi, e le ombre degli ultimi gentili di Roma avrebbero potuto con maligno compiacimento contemplare tanta mutazione di cose. Però il papa difendeva la mitologia cristiana, sorta dopo il tempo pagano, con fervore più vivo ancora di quello con cui Simmaco aveva combattuto contro gl'imperatori cristiani in favore degli idoli antichi e dell'altare della Vittoria. Anche a Roma Leone spediva il suo editto, e Gregorio con una bolla protestava che l'imperatore non aveva autorità di comando in cose di fede, e che a lui non era lecito di contraddire ai decreti antichi della Chiesa. A quel diniego risoluto del papa, Leone rispondeva emanando nuovi decreti, coi quali minacciava di deporre

Gregorio, se ricusasse obbedienza. Ma Gregorio non cedeva; ammoniva con lettere i vescovi e le città d'Italia a resistere contro gli intendimenti ereticali dell' imperatore, e, per usar le parole del Libro Pontificale, s' armava contro l' imperatore come contro un nemico. Le sue lettere pastorali operarono dappertutto effetti gravissimi. La Pentapoli e l'esercito dei Veneziani impugnarono le armi e proclamarono di voler difendere il papa. Gregorio vide destarsi in Italia la fiamma del sentimento di nazione; un cenno solo di lui avrebbe bastato a mettere tutto il paese a rivolgimento, ma motivi rilevanti lo inducevano ad impedire un'aperta sollevazione contro l' impero. E' cosa incerta se il ducato romano veramente negasse di pagare il tributo all' imperatore; sembra però che in fatto Gregorio si opponesse a una nuova imposizione che vi ordinavano i Bizantini (13).

(Tesoro di Monza).

Vasetto bizantino per olii santi.

Roma e le province, dalle bocche del Po fino alle Calabrie, erano tutte in commovimento, e si schieravano intorno al papa, loro proteggitore e interprete de' loro sentimenti, contro a Bisanzio. Alla notizia di quei fatti, l' imperatore armava un naviglio, ma, prima ancora che questo facesse vela per la foce del Tevere, volle liberarsi di Gregorio, secondo la costumanza bizantina. Il duce Basilio, Giordano Cartulario e Lurione suddiacono, insieme con Marino, che l' imperatore in quella aveva mandato come duce a Roma, tramavano di uccidere Gregorio; ma la repentina cacciata dell' ultimo di questi ufficiali mandava a vuoto l' attentato. Giordano e Giovanni furono fatti in pezzi dal popolo, e Basilio riuscì a salvarsi ricoverando in un convento. Frattanto Paolo, novello esarca, veniva a Ravenna con ordine assoluto di soffocare a qualunque costo la sollevazione dei Romani. Egli spediva un esercito contro Roma, ma perfino i Longobardi di Spoleto e di Tuscia, indotti senza dubbio dal pontefice a farsi alleati suoi, si levavano, proteggevano le frontiere del ducato romano, e, uniti ai Romani, impedivano all'oste che s' avanzava, di passare oltre il ponte Salario. I Greci tornavano indietro, e l'esarca, contro cui il papa scagliava la scomunica, era minacciato di pericolo dentro alle mura stesse di Ravenna. La Pentapoli apertamente gli negava

obbedienza, le città tutte del mezzo d'Italia cacciavano gli officiali bizantini, eleggevansi duci loro proprî, e minacciavano di acclamare un novello imperatore e di condurlo a Bisanzio (14). Questo disegno è invero meritevole di nota, in quanto palesa che gli Italiani sollevati, neppure remotamente pensavano a restaurare l'impero romano di Occidente, e nemmeno a dividere lo Stato. Gregorio però si opponeva a quel proposito, non tanto perchè sperasse nella conversione dell'imperatore, quanto perchè temeva che una rivoluzione tanto violenta di cose desse l'Italia e Roma in balìa dei re longobardi. Ragione di utilità loro propria imponeva ai papi di impedire che in Italia sorgesse una monarchia e di tenere da sè lontana la sede della podestà civile. L'imperatore che sedeva a Bisanzio, per certo era loro men pericoloso di quello che lo sarebbe stato un re che avesse ridotto l'Italia a unità sotto il suo scettro e indi, per necessità, avesse preteso a Roma come a sua città capitale. Oltracciò, il papa doveva schivare tutto quello che avesse potuto dargli sembianza di ribellione alla autorità legittima dell'impero; laonde con prudente moderazione temperava la foga degli Italiani, e li ammoniva a non rompere la sudditanza all'imperatore (15). Per questo motivo tollerava in Roma la presenza di Pietro, duce imperiale, sebbene lasciasse che i Romani nel palazzo dei Cesari l'assediassero, e indi lo cacciassero, oppure lo trucidassero (16). Può darsi che i Romani allora si eleggessero un duce loro proprio, come le altre città italiane avevano fatto, ma non può certo darsi la prova che Roma solennemente proclamassero a repubblica, e che a loro capo temporale elevassero il papa; ciò d'altronde sarebbe stato contrario all'arte politica di Gregorio (17). Nel frattempo, Esilarato duce di Napoli, era entrato con sue soldatesche nella Campagna, e quivi dalle milizie romane era battuto e ucciso. La signorìa bizantina si vedeva ben tosto ristretta al solo possedimento di Napoli, la quale, essendo città animata dal commercio che vi facevano i Greci, gli ebrei e le genti del Levante, sarebbe stata a mal punto condotta se avesse perduto le sue relazioni coll'Oriente. Di qui l'antico esarca Eutichio tentava indarno di promuovere in Roma moti di reazione; un suo ministro vi era còlto, e se salvava la vita, dovevane gratitudine soltanto alla intercessione del pontefice, la cui prudenza, anche in quest'occasione, lo rivela statista perfetto. L'imperatore istizzito, incamerava adesso i redditi della Chiesa nell'Italia meridionale, e questo era il solo modo, ma fiacco assai, con cui riusciva a vendicarsi del papa. In Roma la sua influenza era spenta affatto; appena v'era chi parteggiasse pei Bizantini, e Gregorio II poteva condursi da vero principe della Città, quantunque ci facesse le viste di non voler esserne altro che il vescovo. Il rivolgimento contro gli officiali dell'impero aveva qui operato un novello ordinamento di cose, e aveva dato vita a un reggimento cittadino, a capo del quale stavano gli *iudices de militia*. Roma ricomparisce adesso, per la prima volta, nell'aspetto di città indipendente da Bisanzio, con forme di repubblica aristocratica; oscuro ci rimane come si attuassero, ma è probabile che la Città fosse retta da magistrati con nome di console e di duce, sopra i quali il papa esercitava tacitamente la sua autorità. I Romani, che non volevano più star soggetti al reggimento di satrapi bizantini, riverivano invero pur sempre la podestà

dell' impero, ma si ponevano sotto la protezione del loro vescovo potente, che difendevano con coraggio animoso contro l' imperatore. Il papa era capo naturale della nazione romana; di tal guisa, durante la controversia delle immagini, che nelle sue origini è coperta di un velame, in Roma e nel ducato sorgeva quella podestà temporale del pontefice, la quale, col procedere del tempo, assumeva vita e forme istoriche.

La controversia tuttavia continúava anche dal lato dommatico, e proseguivasi colla penna acerbamente. Abbiamo due lettere che Gregorio scriveva all' imperatore Leone nel tempo in cui fervevano i rivolgimenti di Roma. La lingua vi è zeppa di barbarismi, la forma rozza e acre per passione; l' ingegno colto di Gregorio I non avrebbe per certo scritto così. Ma quelle lettere di spiriti ribelli, che il vescovo romano indirizzava al sire dell' impero, esprimono omai altamente il valore della legge gerarchica ond' erano poste le fondamenta; e la consapevolezza che ha il papa della sua supremazia di capo della cristianità, vi parla con ardimento sì risoluto, che i pontefici dei tempi avvenire poterono torne i concetti ad esemplare (18); già vi si svela, nei suoi primi tratti, l' idea che informò il pontificato dei tempi posteriori, all' età di Gregorio VII e di Innocenzo III.

« A scriverti », dice Gregorio nella sua prima lettera, « dobbiamo usare di stile incolto e rozzo, perocchè tu sia uomo incolto e rozzo »; indi al demolitore delle immagini rammenta le tavole di Mosè, i Cherubini dell' arca dell' alleanza, e il dipinto originale del volto di Cristo, che il Redentore, con un suo scritto autografo, aveva mandato a re Abgaro di Edessa (19); e gli dice, molte essere di quelle immagini alle quali accorrevano pie torme di pellegrini. Soggiunge che quei simulacri non sono divinità, e che neppure i santi vanno come tali considerati; s' invocano soltanto affinchè si adoprino a intercedere presso il Cristo. « Redimi » così parla all' imperatore « l' anima tua dalle imprecazioni onde il mondo ti copre, chè perfino i bimbi ti deridono. Entra in una scuola di quelli che sono ammaestrati all' abbiccì, e di' loro: *Io sono colui che abbatte e perseguita le immagini*, e d' un tratto ti scaglieranno sul capo le loro tavolette da scrivere. Noi, che abbiamo da san Pietro potenza e autorità, volevamo infliggerti castigo, ma poichè tu stesso di maledizione ti sei coperto, basti essa sola per te e per i consiglieri tuoi ». Nei tempi avvenire il papa non avrebbe esitato di scagliare contro l' imperatore l' anatema, ma in quell' età non osava ancora di far uso di quest' arme che più tardi divenne tanto terribile: erano ancora lontani, e di molto, i tempi in cui si lanciava la scomunica contro re possenti e contro imperatori. Gregorio per altro, con sentimento della sua dignità, accennava alla ribellione delle province, e con sarcasmo diceva all' imperatore che i popoli d' Italia, irritati, calpestavano con oltraggio i simulacri di lui; che, cacciati i ministri suoi, altri in vece di loro avevano eletto, e che erano venuti al punto di dare a Roma ciò che Bisanzio non aveva potenza di conservare. Indi proseguiva: « Tu tenti di metterci indosso paura, e dici: *Io manderò a Roma e farò abbattere la statua di san Pietro, anzi voglio trarre in ceppi papa Gregorio, come un tempo Costante fece incarcerare Martino.* Sappi peraltro, che se con audace tracotanza e con minacce

a noi ti appressassi di troppo, noi non avremmo pur bisogno di scendere a siffatta pugna; perocchè, se il papa si dilungasse da Roma e s'inoltrasse di soli ventiquattro stadii nella Campagna, ti gioverebbe badare donde spira il vento » (20). Indi Gregorio torna a parlare della celebre statua del principe degli apostoli, che l'imperatore riguardava come l'idolo principale dell'Occidente, e s'accende a tale fervore da contraddire a sè medesimo. « Tutti i popoli d'Occidente », esclama, « mirano con venerazione e con fede a quello di cui tu, millantatore, ci minacci di distruggere il simulacro; mirano, dico, a Pietro santo, che tutti i reami occidentali onorano quale Dio in terra (21). Desisti dai tuoi propositi; la tua violenza e la tua rabbia nulla possono operare contro Roma, nè contro la città sola, nè contro le sue marine, o contro i vascelli suoi. Tutto Occidente tributa venerazione al santo principe degli apostoli; protestiamo che se tu manderai gente per atterrare l'immagine di lui, noi saremo innocenti del sangue che si spargerà e che ricadrà sul capo tuo. Noi riceviamo in questo momento dalle terre più remote dell'Occidente supplicazioni del così nomato Septeto, il quale, in nome della grazia di Dio, anela a mirare la faccia nostra, e chiede che a lui moviamo per amministrargli il santo battesimo: e noi vogliamo cingere i nostri lombi, affine di non essere indotti a opere di negligenza ».

Non sappiamo a quale sconosciuto re barbaro di Germania il papa con quel nome accennasse; manifesto si è qualmente egli volesse significare all'imperatore, che la influenza della Chiesa si estendeva fino all'estremo Occidente, e che di qui stavano preparati tutti i popoli a difendere il papa. E sembra che egli a quel battesimo associasse singolare importanza, perocchè egli ne discorra anche nella seconda lettera. Ai Franchi, che il successore di lui, pochi anni dopo, chiamava a proteggere Roma, Gregorio per fermo non pensava.

In una seconda scrittura, con migliore nesso logico di discorso, egli spiega la differenza che esiste tra la podestà spirituale e la temporale, o, come egli si esprime, tra il Palazzo e la Chiesa; e traccia i limiti dell'autorità del giudice supremo che decide con la spada delle cose del mondo e punisce nel corpo gli uomini con carcere e con morte, e determina i limiti dell'autorità del vescovo supremo che « inerme e indifeso » punisce coll'anatema l'anima peccatrice, non per ucciderla senza misericordia, ma per ricondurla alla vita divina. Qui si paiono per la prima volta, nella storia dell'èra cristiana, queste memorande definizioni di Gregorio II, e determinano il momento in cui la podestà temporale si separò affatto dalla podestà spirituale, la Chiesa si distinse dallo Stato, e, come due autorità disgiunte e diverse, si ersero l'una contro l'altra. Questo dualismo influente nella storia del mondo, che riempì la vita di tutto il medio evo e che dura veramente anche ai tempi odierni, era stato ignoto all'antichità; chè la Chiesa pagana, causa il politeismo ond'era frastagliata, null'altro fu che una forma di culto, allo Stato ossequiosa e da esso dominata. Quel dualismo era stato puranco ignoto a Costantino ed ai suoi successori, perchè, divenuto il cristianesimo religione dello Stato, era naturale che gli imperatori si reputassero, per natura delle cose, capi della Chiesa imperiale. Era questa una massima di diritto pubblico, e ravvisavasi così

evidente, che Leone l' Isaurico, non per eccesso di dispotismo, ma nella calma consapevolezza della maestà del suo impero, aveva scritto al papa: « Io sono imperatore e sacerdote » (22). Ed era questo motto che dava occasione a quelle gravissime dichiarazioni di Gregorio, e, quasi due mondi diversi, l' uno dall' altro separava; l'ordine religioso dal politico, la Chiesa dallo Stato. Così, tutt'a un tratto, si rivelava che, nel lavorìo di centocinquant'anni, appena avvertito nel mondo, la Chiesa romana, coll'organamento gerarchico suo proprio, con la separazione da Bisanzio che aveva lasciato Roma in abbandono, coll'operosità teologica, che si manifestava nelle lotte contro la Chiesa greca, coll'amor di nazione che si destava fra le genti latine, s'era elevata a podestà indipendente, nella quale adesso s'accentrava la vita di tutto l' Occidente.

III. — CONTEGNO DI LIUTPRANDO. — EGLI CONQUISTA RAVENNA. — DONA SUTRI AL PAPA. — IL PAPA, I VENEZIANI ED I GRECI SI COLLEGANO CONTRO LIUTPRANDO. — IL RE MUOVE CONTRO ROMA, INDI SI RITIRA. — UN USURPATORE IN TUSCIA. — GREGORIO II MUORE NEL 731. — GREGORIO III È ELETTO PAPA NEL 731. — SINODO ROMANO CONTRO GL' ICONOCLASTI. — CONDIZIONE DELL'ARTE IN OCCIDENTE. — EDIFICÎ DI GREGORIO III. — RESTAURO DELLE MURA DELLA CITTÀ.

Dall'acerba lotta che ferveva tra i due contendenti, tra l' imperatore romano e il romano vescovo, un terzo, in quel tempo, avrebbe potuto ricavare grandissimo giovamento, se energia e genio lo avessero soccorso. Questi era Liutprando re dei Longobardi. La meta elevata, a raggiunger la quale s' adoperavano i principi di questo popolo germanico, in cui già si iniziavano vita e costumanze romane, si era la conquista di Ravenna e di Roma. Se pur Liutprando non ravvolgeva in mente il disegno ardito di impadronirsi della corona imperiale, tuttavia gli sorrideva la speranza di restaurare il trono di Teodorico e di riunire sotto il suo scettro l' Italia tutta. Questo paese manifestamente si era scisso dall' Oriente greco, ai cui imperatori omai mancava la possa di dominarlo. La nazione latina, che ormai cresceva robusta, dava presagio della possibile restaurazione di un reame nazionale romano, come aveva avuto esistenza fino ai tempi di Odoacre. Ma poteva il papa volgere il suo sguardo ad un re che era alle porte di Roma? Liutprando aveva bastante accorgimento per respingere le proposte seducenti di un'alleanza con Bisanzio, ed anzi con gioia vedeva agitarsi a sollevazione le province greche, e di certo in quella egli aveva avuto la sua parte. Come dunque, nell'anno 727, Paolo esarca era stato trucidato dai Ravennati ribellatisi, il re moveva contro Ravenna, e finalmente, per via di tradimento, entrava

SOLDO D'ORO DI COSTANTINO POGONATO, COSTANTE II, ERACLIO E TIBERIO.

in quella celebre città ch'era la capitale dell'Italia greca (23). S'impadroniva tosto dopo delle città dell'Emilia e della Pentapoli, e penetrava anche nel ducato romano, dove prendeva Narni e Sutri. Un suo movimento ardito, su Roma, avrebbe messo la Città nel più grave pericolo, ma con donativi, con lettere supplichevoli e con destre rimostranze diplomatiche, Gregorio sapeva indurre il re a ritornar sopra i suoi passi. Liutprando, principe cattolico, ispirato a sensi di pietà e inchinevole a subir l'influenza dei preti, non aveva animo adatto alla grande impresa, di cui le più favorevoli opportunità di tempo sembravano schiudergli la via. Nè soltanto dal ducato si ritirava, ma perfino, operando per diritto di conquista, faceva donazione della città di Sutri al pontefice, il quale in nome dell'apostolo Pietro, levava sue pretese su quella legittima proprietà dell'imperatore greco. Era questa la prima città che la Chiesa ricevesse in dono, laonde può dirsi che con Sutri fu posto il fondamento primo degli Stati della Chiesa (24).

L'astuto Gregorio avvinceva a sè dunque Liutprando per via di un trattato, nel tempo stesso in cui macchinava di torgli al più presto la Romagna. Ciò che un principe potente non osava di compiere, or tentava il papa di conseguire; chè egli stesso aveva già agognato di fare dell'esarcato il retaggio della Chiesa. Ormai i vescovi romani palesavano, in forme manifeste e chiare, il disegno di ottenere il dominio d'Italia, che forse Gregorio Magno aveva presagito nella sua mente, seppure concepito per sè non l'aveva. L'intelletto politico di un papa era più acuto di quello di un re; il papa la vinceva in furberia. Gregorio II si volgeva alla repubblica di Venezia, che allora cresceva in bel fiore, e la eccitava a liberare Ravenna: i legati pontificî s'incontravano nella città delle lagune con quelli del greco imperatore che v'erano venuti con lo stesso intendimento. Il timore della potenza di Liutprando faceva che il papa si ravvicinasse perfino all'imperatore; e nelle lettere che indirizzava al doge, Gregorio non si vergognava di segnare con marchio di vitupèro i Longobardi, appellando « gente infame » quegli alleati suoi, che erano cattolici fervidissimi e zelatori del culto delle immagini; laddove ai suoi nemici, all'imperatore ed al figliuol di questo, Costantino Copronimo, dava nome di « signori e figli suoi » (25): nè per fermo gli si fa oltraggio se si afferma che, segretamente, egli abbia eccitato i duchi di Spoleto e di Benevento a ribellarsi contro Liutprando. Per tal maniera, da Gregorio II incomincia la storia di quell'arte diplomatica dei papi, che con lunga tradizione di scuola, divenne loro retaggio, e per destri accorgimenti superò la ragione politica di tutti i principi e di tutte le corti. Una flotta veneziana veniva innanzi a Ravenna, ne cacciava i Longobardi, e vi installava l'esarca Eutichio. Liutprando abbandonava allora le città marittime e le Romagne, ma, con opera pari, ricambiando il papa della fede mancata, conchiudeva con Bisanzio non soltanto la pace, ma un trattato d'alleanza; e tosto si univa all'esarca, prima per punire i duchi di Spoleto e di Benevento, indi per riconquistare Roma alla soggezione dell'imperatore.

I due duchi fecero sottomissione in Spoleto, ed il re, spirante vendetta e seguìto dall'esarca, comparve innanzi Roma e s'attendò nel campo di Nerone. Se ora la Città fosse divenuta conquista di Liutprando, è cosa pro-

babile che le sorti di essa e quelle d'Italia e dei papi avrebbero assunto indirizzo e forme differenti da quelle che ebbero. Ma sembrava che una forza arcana e fatale ravvolgesse Roma entro suoi scongiuri, e vietasse ai conquistatori germanici d'impadronirsi di quest'unica città, e di cancellarne i caratteri di storia universale del mondo, che portava scritti in fronte. La fortuna e l'ingegno dei papi furono invero maggiori della fortuna e dell'ingegno di Cesare. In mezzo á quelle aspre difficoltà, Gregorio moveva inerme ed animoso al campo di Liutprando, e, non appena gli aveva rivolto un discorso nello stile di Leone Magno, il re, che pur era sdegnato per la grave offesa, fu visto cadere sulle ginocchia; il fattucchiero sacerdotale adduceva tosto il nemico disarmato alla tomba dell'apostolo, e il re deponeva il suo manto di porpora, la sua spada, la sua corona e tutti i suoi propositi arditi ai piedi del morto santo. I preti, esultanti di gioia, inneggiavano col loro *Te Deum* al trionfo del papa, si conchiudeva pace, si celebrava la riconciliazione, e, ai preghi di Liutprando, il papa assolveva anche l'esarca dall'anatema. Di tal guisa una brevissima ora decise dell'avvenire del papato dominatore del mondo, e forse, nella storia dei pontefici, quell'ora risplende ancor più vivamente che il leggendario pellegrinaggio di Leone ad Attila: di tal guisa, trecento anni prima del celebre avvenimento di Canossa, si svelava al mondo l'altezza cui era pervenuta la potenza misteriosa del vescovo di Roma. La gente umana, smarrita in oscuri delirî, si prostrava davanti al sacerdozio della Chiesa, venerando in questa la sola podestà divina che fosse sulla terra; ed il suo capo venerato, nelle cui mani credeva che si accogliessero le benedizioni del cielo e i suoi anatemi mortali, le appariva come un essere santo, di natura sovrumana.

Liutprando, ammaliato e scosso nel profondo dell'animo, non entrò pure in Roma: umilmente tolse il campo e partì per la via Flaminia. Di tal guisa, la corona di Roma e d'Italia, che, per un istante, s'era librata sul capo di lui, sfuggì per sempre a quel principe a cui mancò il valore ardito ch'era necessario per conseguirla; e forse fu sventura di questo paese, di cui egli avrebbe potuto riunire le sparse membra. La genuflessione di Liutprando espiavano ben presto i successori e il popolo di lui, con la tragedia della loro caduta.

I conati di un usurpatore cagionarono a Liutprando un'onta novella, avvegnachè in tale travaglio fossero allora tutte le cose, da invaghire ogni uomo di spiriti audaci a strapparsi un bocconcello di signoria. Tiberio Petasio, duce di una città della Tuscia romana, aveva raccolto aderenti, e nell'anno 730 di repente si proclamava imperatore. Il papa tosto faceva muovere l'esercito romano, sotto la capitananza dell'esarca, che tuttavia trovavasi in Roma, e la mozza testa del ribelle era mandata a Bisanzio. Gregorio per tanto si confessava ognor sempre soggetto alla podestà suprema dell'imperatore; ei s'era rappacificato coll'esarca, nè meglio vagheggiava che di ristabilire relazioni amichevoli con Bisanzio. Fra i motivi che a ciò lo inducevano, non era soltanto la tema della crescente potenza dei Saraceni nelle Spagne, ma v'era per certo eziandio una cura più grave; perocchè pensava che ove caduta fosse la legittima autorità di governo, tosto o tardi egli stesso avrebbe dovuto

entrare in lotta coi Romani. La Chiesa, a quel tempo, comprendeva che condizione essenziale della sua esistenza era la conservazione dell' impero.

Gregorio II nel frattanto moriva gli 11 febbraio del 731, dopo un reggimento di quindici anni, per grandi fatti memorando. Il clero ed il popolo, con voto concorde, eleggevano adesso un prete di origine assira, che salì al santo seggio sotto il nome di Gregorio III, nel giorno 18 marzo del 731. Ciò

(Tesoro di Monza).

VASETTO BIZANTINO PER OLII SANTI

che più ne aveva raccomandato la scelta, era forse la cognizione profonda del greco idioma, che per un papa, nelle condizioni di quel tempo, aveva altissimo valore: tuttavolta, anche senza di ciò, Gregorio III era fornito di qualità eccellenti che lo rendevano degno successore del secondo Gregorio. Questi gli trasmetteva, incarico gravissimo, il retaggio della controversia sulle immagini, la quale altro non era che un simbolo della lotta che s' agitava tra la Chiesa e il principio dello Stato dispotico. Il primo ardore, fervido di passione, in quella controversia memorabile era ormai sbollito, e da una parte e dall' altra

era sottentrata una specie di tregua, senza però che v' entrasse arrendevolezza. Non sì tosto però Gregorio III fu salito alla sedia di Pietro, si affrettò egli a indirizzare sue lettere all' imperatore, professandovi le dottrine alle quali s' era ispirato il suo predecessore. Il nunzio che doveva recarle alla corte dell' imperatore, tremando dell'ira di Leone, non osò di adempiere l' incarico, e, tornato a Roma, gettossi piangendo ai piedi del papa. Ci vollero i preghi di un sinodo e della nobiltà romana perchè il papa tramutasse in una penitenza ecclesiastica la deposizione del messaggero codardo che aveva mostrato sì poca vaghezza di sostenere il martirio per la causa delle immagini sante. Il cardinale fu costretto a partire di bel nuovo colle lettere pontificie per Bisanzio, ma, per buona sua sorte, il patrizio imperiale lo arrestò in Sicilia, dove un anno intero fu tenuto prigione.

Tesoro di Monza.

Corona votiva della regina Teodolinda e croce di Agilulfo.

Addì 1 novembre del 731, Gregorio III apriva un concilio; novantatrè vescovi d' Italia, il clero romano e i rappresentanti del popolo e della nobiltà, ai quali il Libro Pontificale dà appellazione di « consoli », si radunavano allora in s. Pietro (26). Il concilio pronunciava scomunica contro gl' iconoclasti. I decreti del sinodo e nuove lettere del papa furono affidate al difensore Costantino, affinchè le recasse a Bisanzio; ma anch' egli era incarcerato in Sicilia. Ivi furono trattenute pur anco le suppliche con le quali le città del ducato romano chiedevano che si tollerasse il culto delle immagini; e i latori di quelle istanze languirono per otto lunghi mesi nelle angustie delle carceri di Sicilia, donde furono poi cacciati con vitupèro. L' im-

peratore non voleva più ricevere da Roma nè legati, nè lettere. Peraltro, la discordia con Bisanzio si restringeva alle cose di dogma religioso; il rivolgimento d'Italia s'era spento in sè stesso; l'autorità dell'imperatore era dappertutto riverita, e il pontefice stavasi con l'esarca Eutichio in relazioni ottime, sì che questi gli faceva un presente di sei preziose colonne di onice, che derivavano da qualche monumento romano, anzichè da Ravenna (27). Gregorio le adoperò ad abbellirne l'altare della confessione di s. Pietro: vi sovrappose delle travi cerchiate in argento, sulle quali, alcune immagini in cesello rappresentavano il Salvatore, gli apostoli ed altri santi. Ciò era fatto evidentemente a disfida contro gl'iconoclasti. E con quell'intendimento a bella posta il papa forniva le chiese di Roma di simulacri di santi e di reliquie, chè a Costantino Copronimo, figlio di Leone l'Isaurico, non bastava più la persecuzione delle immagini; egli osteggiava vivamente anche l'onore tributato alle reliquie e il culto dei santi.

Contrariamente agli editti di Bisanzio, l'arte or trovava in Roma novello alimento, e gli artisti, con gratitudine, dedicavano il loro ingegno al servizio della Chiesa che li proteggeva. Chi ragiona con calmo intelletto si dichiara senza dubbio dalla parte degl'iconoclasti di Bisanzio, che intendevano purificare il culto della religione dello spirito, da tutto quello che vi si era introdotto di pagano; peraltro a più mite sentenza induce il pensiero che le arti sono pur sempre un bisogno dell'umanità. Presso i Greci antichi, del pari che presso i popoli cristiani, l'arte derivò dal culto dei templi e dalla religione. Per quanta repugnanza destino i subbietti ai quali l'arte s'ispirava in quei secoli barbarici del cristianesimo, per quanto la sua forma appaia difettosa a noi che viviamo oggidì, tuttavia essa ebbe altissimo valore per la cultura dei tempi suoi. Dalla rozza materialità della fede essa sollevò l'uomo alle sfere dell'idea, ed eresse al di sopra di lui un regno del bello, in cui ogni tenebra si diradò e si ampliò nel senso arcano dei simboli; l'arte sola rimase conforto della immiserita gente umana, e, forma assisa sopra un raggio di luce, discese a temperare la notte della superstizione. La lotta dei papi contro Bisanzio salvò l'arte nell'Occidente; e l'Italia, che serbò il politeismo insieme col culto delle immagini, ebbe tarda ma splendida scusa innanzi alla ragione offesa, allorchè diede al mondo le meraviglie del genio di Giotto, di Leonardo e di Raffaello (28). Nel tempo in cui durava la persecuzione delle immagini, molti artisti orientali venivano in Italia e a Roma, dove erano certi che loro si preparavano accoglienze ospitali. Eglino forse contribuirono a diffondere in Italia la rigidità dello stile dogmatico della pittura bizantina, e forse, colla confermazione di tipi tradizionali, impedirono il più libero svolgimento dell'arte occidentale. Gli storici però tacciono delle scuole di pittura venute dall'Oriente (29).

Con pari alacrità, dal Levante si trafugavano anche molte immagini di santi, per salvarle in Occidente. Può darsi che molti di quei quadri antichissimi, anneriti e rozzi, effigie del Cristo o della Vergine, che oggi miransi nelle chiese di Roma, al tempo della persecuzione, vi trovassero rifugio; nè è inverosimile che fra essi pur fosse quell'effigie di Cristo « non fatta da mano d'uomo », che si serba nella cappella *Sancta sanctorum*. E' più facile che

qualche profugo bizantino seco la recasse, di quello che il quadro, sfuggendo in Costantinopoli di mano allo sventurato vescovo Germano, venisse a Roma sull'ala dei venti. Fatto sta che esso qui venne, come vennero molti altri bozzetti dell'apostolo Luca, che dicevansi dipinti dal pennello invisibile degli angeli.

Gregorio III erigeva alcune chiese ed alcuni oratorî. In s. Pietro edificò una cappella che fece ornare tutta di pitture (30). Fondò il convento di san Crisogono, nel Trastevere, ed alzò dalle fondamenta la chiesa diaconale di santa Maria in Aquiro, nel campo di Marte (31). Fece restaurare una gran parte delle mura di Aureliano, al riparo delle quali il suo predecessore aveva appena posto mano, provvedendo alle spese del lavoro col tesoro della Chiesa (32). Cinse anche Centocelle di nuove mura, per timore dei Saraceni che già avevano invaso la Sardegna, e per sospetto eziandio di uno sbarco dei Bizantini. Si scorge chiaro che nel ducato romano egli la faceva da principe.

IV. — LEONE L'ISAURICO MANDA UN'ARMATA IN ITALIA. — S'IMPADRONISCE DEI BENI DELLA CHIESA ROMANA. — IL PAPA ACQUISTA CASTEL GALLESE. — CONCHIUDE ALLEANZA CON SPOLETO E CON BENEVENTO. — LIUTPRANDO ENTRA NEL DUCATO. — GREGORIO III CHIEDE AIUTO A CARLO MARTELLO. — MUOIONO GREGORIO III, CARLO MARTELLO E LEONE L'ISAURICO NELL'ANNO 741.

L'imperatore Leone non aveva rinunciato al suo disegno di punire Roma e le altre province ribelli. Nell'anno 733, egli spediva una flotta, sotto il comando dell'ammiraglio Mane, ma nel mare Adriatico essa si sommergeva sventuratamente. Allora l'imperatore usurpava tutti i patrimonî che la Chiesa romana possedeva nelle Calabrie e nell'isola di Sicilia, e da cui ricavava un reddito annuo di trentacinquemila pezzi d'oro (33). Numerosi beni aveva la Chiesa in Sicilia, e san Pietro possedeva puranco molti latifondi in quel di Napoli, a Sorrento e a Miseno, a Capua e a Napoli, e persino nell'isola di Capri (34). La perdita fu di grave rilevanza per la Chiesa; essa però cercò di indennizzarsi in altre parti, e precisamente in quel tempo acquistò Castel Gallese nella Tuscia romana, di cui s'era impadronito il longobardo duca di Spoleto e che or Trasimondo restituiva a Gregorio. Il Libro dei Papi, con singolarità di frase, dice che egli congiunse Gallese alla repubblica santa ed all'esercito romano (35). Quantunque il pontefice di nuovo riunisse quella città al ducato di Roma, che pur sempre apparteneva allo Stato (*respublica*), tuttavolta egli volle assolutamente tenerla in conto di possedimento pertinente al territorio romano, ossia al più stretto circondario della Città. Quella ambigua espressione di *sancta respublica* può applicarsi parimenti al ducato, su cui il papa incominciava a muovere pretesa, come al patrimonio di san Pietro, ed al *sacrum romanum imperium*. I papi, con grande accortezza, lasciavano che le forme dell'impero romano continuassero a esistere; laonde l'accrescimento della loro signoria sopra di Roma è ravvolta

nella mezza luce di un'astuta arte diplomatica. Eglino andavano debitori di quella podestà alle condizioni di disordine tenebroso in cui era involta l' Italia, alla debolezza impotente di Bisanzio, all'ardire ed alle proprie forze. Liberarono l' Italia dal giogo dei Greci, e questa contrada riposero in alto luogo nella storia del mondo. Rialzarono la nazione latina dalla sua decadenza e Roma, sede della Chiesa, salvarono dalla sorte di città capitale dei Longobardi. L' inizio della podestà temporale del papato s'associa al primo risorgimento nazionale d' Italia, e la storia di tutti i secoli ci ammaestra che i papi, in Italia, furono all'apogeo della potenza ogni qual volta alzarono il vessillo della nazione; divennero debolissimi quando lasciarono cadere a terra quella bandiera.

La cessione di Gallese fu conseguenza di un trattato segreto che s'era conchiuso tra Gregorio e il duca di Spoleto. Trasimondo e Godescalco di Benevento cercavano loro pro nella confusione delle cose d' Italia, per rendersi indipendenti dal re dei Longobardi: Gregorio dava loro mano, e li eccitava a ribellione contro Liutprando, di cui mirava a fiaccare la potenza. Come dunque il re mosse contro Spoleto, Trasimondo, nell'anno 739, si ricoverò a Roma, dove cercò e ottenne la protezione del papa. Liutprando entrò in Spoleto, e chiese che gli fosse consegnato il ribelle, ma il papa e l'esercito romano, a capo di cui trovavasi l'ex-patrizio Stefano, col grado di duce di Roma, negarono di farlo. La menzione che si fa di questo duce associato al papa ed all'esercito romano, dimostra pertanto che in Roma, anche allora, trovavasi un officiale dell' impero che teneva il regime del ducato; e ci insegna inoltre, che Gregorio operava d'accordo coll'esarca di Ravenna (36). Conseguenza del diniego fu che Liutprando invase il ducato; prese Amelia, Orta, Polimarzio e Blera; lasciò soldatesche a presidio di queste città; indi, nell'agosto 739, tornossene a Pavia: non è punto vero che assediasse Roma, e meno ancora, come fu asserito, che mettesse a sacco s. Pietro. Ed allora il pontefice concesse al bandito Trasimondo il soccorso dell'esercito romano, affinchè conquistasse nuovamente le sue terre; ed infatti nel dicembre, il duca ricuperò Spoleto.

Dopo che Trasimondo, coll'aiuto dei Romani e dei Beneventani, tornò in possesso dei suoi dominî, egli rifiutò di servire più oltre ai disegni del papa, e massime di dargli aiuto a riconquistare le quattro città. Liutprando, intanto, s'apprestava a nuova spedizione di guerra contro Spoleto e contro Roma, per la qual cosa il papa era minacciato di pericolo gravissimo. Comprendeva egli che l'alleanza italica e bizantina non bastava a proteggerlo dalla giusta vendetta del re longobardo, e perciò si volgeva a Carlo Martello, che allora era il più potente uomo di tutto Occidente. L' illustre figliuolo di Pipino d' Eristallo, l'eroe di Poitiers, nella quale battaglia sanguinosa egli aveva per sempre liberato dai Saraceni le terre dei Franchi, era il vero reggitore di quel regno, quantunque avesse apparenza di ministro del re fantoccio. Già da gran tempo, i papi avevano rivolto i loro sguardi ai Franchi; ancor nell'anno 726, l'antecessore di Gregorio III aveva chiesto soccorso a Carlo Martello (37) ed ora Gregorio ne seguiva l' esempio. Ci rimangono due lettere che il papa indirizzava al principe franco (38). Nella prima

ei si lagna che Carlo non lo aiuti, che porga ascolto alle false rimostranze di Liutprando o di Ildebrando nipote di lui, e che tolleri i movimenti ostili dei Longobardi, i quali con ischerno andavano vociando: « Venga pur Carlo, cui rifuggiste; ben venga co' suoi eserciti franchi; e, se valgono, vi salvino dalle nostre mani ». Di tal guisa si accenna a calde preci che ancor prima aveva fatto il pontefice, ed a qualche messaggio di Liutprando. La prima lettera di Gregorio, che andò perduta, dev'essere stata scritta precisamente nel tempo in cui il re moveva guerra a cagione della lega coi ribelli di Spoleto e di Benevento; e le due lettere che si conservano, appartengono all'anno 739 oppure al 740, prima cioè che Liutprando prendesse le quattro città di cui dicemmo, dappoichè quelle lettere non fanno motto della loro conquista. Certo è che il papa avrebbe alzato gran rumore della perdita loro, laddove adesso non lamentava che la devastazione dei beni della Chiesa nel territorio di Ravenna, e il saccheggio del ducato romano (39).

« Oh qual dolore sconsolato », esclama Gregorio nella prima lettera, « ci accora a cosiffatte accuse, dacchè sì illustri figli non ardiscono di soccorrere alla loro madre spirituale, alla Chiesa santa e al popolo che le appartiene! (40). Il principe degli apostoli, colla potenza che Iddio gli concede, ben potrebbe, o diletto figlio, difendere da sè stesso la sua casa e il popolo suo, ma ei vuol mettere a prova il cuore dei suoi fedeli. Non prestare fede alle arti e alle suggestioni di quei re, perocchè sia falso tutto quello che scrivono. Dànno a pretesto che i duchi di Spoleto e di Benevento sono ribelli, ma è menzogna: li perseguitano solo perchè nell'anno decorso, eglino non vollero muovere in danno nostro, nè si indussero a devastare le proprietà del santo apostolo e a derubare il popolo suo; avendo quei duchi detto: *Noi non pugniamo contro la Chiesa di Dio e contro il popolo che le appartiene; siam legati ad esso con un patto, e dalla Chiesa ricevemmo fede giurata.* I duchi sono presti ad obbedire, secondo il costume antico, ai re, ma questi usano contro di essi persecuzione per cacciarli, per porre in loro vece duci maestri nella violenza, per opprimere ogni dì più la Chiesa; per mettere a ruba la proprietà del principe degli apostoli, e per condurre in cattività il popolo suo ».

MONETA CARTAGINESE ATTRIBUITA A ILDERICO.

Così scriveva il papa per dare sembianze oneste alla sua alleanza coi ribelli, chè il fatto negare non poteva. Già chiamava Roma e il ducato col nome di popolo « pertinente » a san Pietro; di tal guisa, audacemente scaltro, introduceva nel linguaggio del diritto quel concetto nuovo. Pregava Carlo Martello di mandare un suo legato in Italia, affinchè delle necessità della Chiesa si convincesse; e lo supplicava che all'amore del principe degli apostoli non preferisse l'amicizia del re longobardo, ma imprendesse a difendere Roma. In pari tempo, per mezzo di Anchardo, latore della lettera, spedivagli il donativo pregevole che da lungo tempo solevasi mandare ai principi cattolici, e che ora aveva un significato assai più importante; cioè, le chiavi

d'oro della tomba dell'apostolo, a simboleggiare che di quel sacrario voleva farlo custode (41). Carlo Martello però non volle mischiarsi nelle cose d' Italia, chè era impresa rischiosa; e ciò anche per un senso di devozione al re longobardo, cui legavalo personale amicizia; ed invero Liutprando, non soltanto aveva fatto accoglienze paterne in Pavia al giovane Pipino, ma nell'anno 739 lo aveva aiutato a cacciare i Saraceni dalle Gallie meridionali.

Una seconda lettera inviava il papa a Carlo Martello, ma indarno anche stavolta. Nè più nè meno di ciò contenevano quelle lettere di Gregorio III, soli documenti autentici di quelle pratiche del papa, che più tardi, dovevano recare conseguenze sì gravi, che occhio a mala pena poteva scernere. Vi si chiedeva solamente che il principe franco prendesse a difendere la Chiesa di Roma contro Liutprando (42); nè vi era fatto cenno di alcun dritto, fuor dell'ordine comune, che il papa venisse offerendogli sopra di Roma. Tuttavolta si affermò che Gregorio III avesse proposto di dare a Carlo Martello podestà efficace su Roma, col titolo di patrizio o di console dei Romani; e questa opinione si raccomandò soltanto alla fede di un cronista, che racconta come Gregorio, nell'anno 741, mandasse una seconda ambasceria a Carlo, colle chiavi della tomba, colle catene di Pietro e con donativi cospicui, e che gli offerisse il consolato romano, cioè a dire, la assoluta giurisdizione su Roma; perchè egli non voleva prestar più ossequio all' imperatore (43). Senonchè, una sì grave determinazione di cedere il patronato e l'autorità temporale su Roma ad un franco, che sebbene possente e celebrato, non era dappiù che il ministro del suo re, non è a reputarsi conforme all'arte politica di Gregorio, nè all'indole di quel suo tempo. Non sappiamo che cosa rispondesse Carlo Martello al pontefice; dubbio non v' è che, per mezzo di suoi legati, ricambiasse l'ambasceria di lui, e si protestasse disposto a intraprendere officî di paciere fra Liutprando e Roma. Per altro, il re longobardo proseguiva nel suo cammino contro di Spoleto e di Roma. In quella passava di vita Gregorio III, il 27 novembre dell'anno 741. Poco prima di lui, nel dì 22 di ottobre, era morto Carlo Martello, e ai 18 di giugno aveva finito di vivere Leone l' Isaurico: così la morte aveva rapidamente spazzato via, un dopo l' altro, i tre uomini maggiori di quell' età (*a*).

NOTE.

(1) *Hic exordio pontificatus sui calcarias decoqui iussit, et a porta s. Laurentii inchoans huius civitatis muros restaurare decreverat, et aliquam partem faciens*, etc., (ANAST. in *Vita Gregorii II*, n. 177).

(2) ANAST., n. 180; PAUL. DIAC., *De Gest. Lang.*. VI, 36. e BEDA, *De Sex Aetat.*, ad ann. 4671. Quest'ultimo direbbe *ad Pontemolinum*, ma è ben un errore di amanuensi posteriori. Il PAGI e il MURATORI pongono la inondazione all'anno 716, il BARONIO al 717, e così pure l'*Index Ducum Spoletan. et Abbat. Farfensium* nel MABILLON, *Mus. Ital.*, I, 2, 63.

(3) *Ducatum ei qualiter agerent quotidie scribendo praestabat.* (ANAST., n. 181).

(4) *Quod enim simulacrum Deo fingam, cum si recte aestimes, sit Dei homo ipse simulacrum? . . . Nonne melius est in nostra ima dedicandus est mente, in nostro imo consecrandus est pectore?* È un bel passo nell'*Octavius* di MINUCIO FELICE (Edizione di Parigi, 1605, pag. 367).

(5) *Concil. Illiberis, Can.* 36: *Placuit picturas esse in ecclesia non debere, ne quod colitur et adoratur, in parietibus depingatur.*

(6) Nei primi secoli non fu costume di rappresentare il Cristo nudo in croce. Negli atrî antichi delle chiese di Roma non s'ebbe trovato mai un crocifisso; l'antico simulacro della Croce di Lucca rappresenta il Redentore vestito di tonaca lunga e decente, col diadema in capo. I mirabili vasi da olio, bizantini, che trovansi in Monza, e che la regina Teodolinda ebbe in dono, rappresentano la storia della passione di Cristo, ma il Salvatore si eleva in gloria al di sopra della croce, e soltanto i due ladroni pendono dalle croci loro. L'uso del crocifisso era ancora assai raro all'età di Gregorio. Alcuni anni fa, si rinvenne nelle rovine del Palatino una caricatura pagana in graffito, che rappresentava un crocifisso colla testa d'asino.

(*Aggiunta*). Sulla scena della crocifissione cf. GRISAR, *Analecta.* I pag. 427 segg.: *La più antica immagine della crocifissione, scolpita sulla porta di s. Sabina in Roma*, etc.

(7) PRUDENZIO (*Inno IX*, a san Cassiano) ci fa però conoscere uno di quei quadri di martiri; chè, nella chiesa sepolcrale di *Forum Cornelii* (Imola), egli vide dipinta la storia di quel santo maestro di scuola che i suoi scolari pagani, con loro stili da scrivere, straziarono a morte. È questo il più antico cenno che io mi conosca di una pittura di quel genere; Prudenzio viveva nel secolo IV. Dappoi, Paolino di Nola, al principio del secolo V, fece ornare la chiesa ch'egli consecrava a san Felice, con quadri di storie bibliche antiche e di martiri. Nel secolo VI crebbero a gran numero i quadri nelle chiese.

(8) Può essere che quei primi ritratti del Cristo appartenessero al secolo III, e fossero di origine gnostica. AGOSTINO non conosceva alcuna immagine vera del Cristo: *Qua fuerit ille facie, nos penitus ignoramus... nam et ipsius Dominicae facies carnis innumerabilium cogitationum diversitate variatur et fingitur; quae tamen una erat, quaecumque erat.* (*De Trinit.*, VIII, c. IV, 5, *Oper.*, III). — Alessandro Severo deve aver collocato il simulacro di Cristo nel suo *Lararium* (LAMPRID., c. XXIX).

(9) *Et quidem zelum vos ne quid manufactum adorari possit, habuisse laudavimus, sed frangere easdem imagines non debuisse indicamus. Idcirco enim pictura in ecclesiis adhibetur, ut hi qui litteras nesciunt, saltem in parietibus videndo legant quae legere in codicibus non valent.* (S. GREGOR., *Ep. CX*, VII, ind. II). Pari linguaggio ei tiene scrivendo a Sereno, (*Ep. IX*, IX, e a Secondino (*Ep. LIV*, VII. ind. II).

(10) Cicero, *In Verrem*, IV, c. XLVII, § 94: *Herculis templum est apud Agrigentinos. — Ibi est ex aere simulacrum Herculis, quo non facile dixerim quidquam me vidisse pulchrius... usque eo, iudices... ut rictum eius ac mentum paulo sit attritius, quod in precibus et gratulationibus non solum id venerari, verum etiam osculari solent.* Il piede del Pietro di bronzo, in Vaticano, dai baci della gente, è reso quasi consumato; il bacio prolungato del tempo distrugge i monumenti al pari del suo dente roditore.

(11) Il Cancellieri, *De secretariis novae Basil. Vatic.*, pag. 1503 segg., parla diffusamente di questa statua. Un'altra statua antica di Pietro e simile a questa, ma in marmo, stava sopra la porta maggiore della basilica, ed ora si trova nelle Grotte. (Torrigio, *Le sacre Grotte Vaticane*, pag. 73).

(*Aggiunta*). Abbiamo già accennato nell'*Aggiunta* alla nota (25) pag. 114, come la statua di bronzo, rappresentante san Pietro, sia opera del secolo v, probabilmente fatta eseguire da papa Simmaco.

L'altra statua di san Pietro, cui accenna il Gregorovius, e che conservasi nei sotterranei della basilica Vaticana, non è altro che un'antica statua di un filosofo, adattata e cambiata in statua del principe degli Apostoli. Stava, nel medio evo, sopra l'ingresso principale della basilica, dalla parte esterna. La mano che regge le chiavi, è un'aggiunta del secolo xvi e dello stesso tempo è l'altra mano, benedicente. La testa, forse scultura del 1200, fu imitata da quella della statua di bronzo.

Veggasi sulla statua di san Pietro l'interessante capitolo del Grisar, *Analecta*, I, 627 seg., in cui si combatte giustamente l'opinione del Wickoff, che detta statua sia cioè opera di un artista del xiii secolo ed inferiore alla nota statua rappresentante Carlo d'Anjou.

(12) *Imago cuiuslibet sancti aut martyris, aut angeli:* (Anastas., n. 184; Paul. Diac., VI, c. IL e Theophan., *Chronogr.*, pag. 338).

(13) Καὶ μαθὼν τοῦτο Γρηγόριος ὁ πάπας Ῥώμης τοὺς φόρους τῆς Ἰταλίας καὶ Ῥώμης ἐκώλυσεν. Anastasio, che erra nel tempo, parla soltanto della imposizione di un censo.

(14) *Omnis Italia consilium iniit, ut sibi eligerent imperatorem, et Constantinopolim ducerent.* (Anast., n. 184).

(15) Il racconto di Teofanio, pag. 343, che il papa eccitasse Roma e Italia tutta all'insurrezione (e seguono la sua fede Zonara e Cedreno) è un errore. Mi fa meraviglia che Gregorio nella sua lettera a Leone non accenni neppure a pensare che gli Italiani intendessero di eleggersi un novello imperatore. La *Vita Gregorii II* dice che egli ammoniva i Romani: *ne desisterent ab amore, vel fide Romani imperii.* Il La Farina, (*Storia d' Italia*, I, 215), dice con amore di patria affatto moderno: « Non oprò da pastore, nè da amico d'Italia ».

(16) *Petrum ducem turbarerunt* oppure *orbarerunt.*

(17) Questa è opinione sostenuta assai modernamente (dopo il Pagi) dal Sugenheim. (*Storia dell'origine e dello svolgimento dello Stato della Chiesa*). È difficile di raccomandarla all'autorità di una fonte storica; io non ne conosco pur una.

(18) Le due lettere (in greco e in latino) sono negli *Acta Syn. II Nicaen.* nel Labbé, VIII, 651. Il Baronio ne determina la data all'anno 726, il Pagi al 730, il Muratori al 729.

(19) Afferma il Baronio che quella celebre immagine venne, dopo che Costantinopoli cadde in mano dei Turchi, da Edessa a Roma, dove oggidì si conserva nella chiesa di s. Silvestro *in Capite*. (*Annales*, ad ann. 944).

(20) Εἰκοσιτέσσαρα στάδια ὑποχωρήσει ὁ ἀρχιερεὺς Ῥώμης εἰς τὴν χώραν Καμπανίας, καὶ ὕπαγε δίωξον τοὺς ἀνέμους. È un passo difficile a decifrarsi; sembra che il papa con sarcasmo e con esagerazione parli della debolezza di Bisanzio, che, tutto al più, poteva fidare nei suoi vascelli.

(21) Ὃν αἱ πᾶσαι βασιλεῖαι τῆς δύσεως θεὸν ἐπίγειον ἔχουσι. Il BARONIO non legge neanche ὡς θεόν. Dunque Pietro è dichiarato Dio, e tale lo proclama lo stesso papa.

(22) Ὅτι βασιλεὺς καὶ ἱερεύς εἰμι: nelle lettere medesime.

(23) PAUL. DIAC., VI, c. XLIX. — Dal c. LIV si desume la presa di Ravenna, di cui fa racconto AGNELLO nella *Vita Iohannis*, pag. 409. Il succedersi di questi avvenimenti è più confuso che le vie d'un labirinto. Ad ogni modo, la presa di Ravenna dev'essere anteriore all'anno 730.

(24) *Facta donatione beatissimis apostolis Petro et Paulo restituit atque donavit:* ANAST. Siamo entrati nel periodo delle così dette « restituzioni » e delle donazioni. Il SUGENHEIM, ecc., pag. 11, dice: « Appare quindi che Sutri fu il primo embrione dello Stato della Chiesa, oltre a Roma ».

(25) *A nec dicenda gente Longobardorum* è frase solita in bocca dei papi per questo popolo a que' tempi. La lettera del papa, diretta a Orso, doge di Venezia, trovasi in ANDREA DANDOLO, nel MURATORI, XII, nel BARONIO ad ann. 726, e nel LABBÈ, *Concil.*, VII, 177. Il papa in essa dice: *Ut ad pristinum statum sanctae reipublicae in imperiali servitio dominorum, filiorumque nostrorum Leonis et Constantini magnorum imperatorum ipsa revocetur Ravennatum civitas, ut zelo et amore sanctae fidei firmi persistere, Domino cooperante, valeamus.*

(26) *Cum cuncto clero, nobilibus etiam consulibus, et reliquis christianis plebibus adstantibus decrevit.* (ANAST., in *Vita Gregorii III*, n. 192). È il noto partimento dei tre ordini elettivi di Roma.

(27) *Sex columnas onychinas volubiles concessas ab Eutychio exarcho, duxit in ecclesiam b. Petri Apostoli.* Meglio *columnae striatae*, come opina il VIGNOLI.

(28) Anche i Bizantini tornarono a coltivare fervidamente la pittura, e ottennero scusa in grazia del Panselinos, che fu il loro Raffaello.

(29) Monache fuggitive fondarono nell'anno 750 il convento greco di s. Maria in campo Marzio, detto anche di s. Gregorio Nazianzeno. Vedi la piccola *Cronica* del convento, data alle stampe nell'anno 1750.
(Aggiunta). La chiesa di s. Maria pare avesse origine dalla chiesuola di s. Gregorio congiunta ad un monastero di Basiliani greci. (ARMELLINI, *Chiese*, etc., pagina 334 seg.).

(30) A questo edificio si riferiscono alcune iscrizioni in marmo che trovansi nelle grotte del Vaticano. Vedi il DE ROSSI, *Due monumenti inediti spettanti a due concilii romani dei secoli VIII e IX.*
(Aggiunta). La cappella od oratorio, nella basilica Vaticana, fu da Gregorio III dedicata alla Vergine ed a tutti i santi ed era *iuxta arcum principalem, vel sub arcu principali* (*Liber Pontif.*, in *Vita Gregorii III*) acciò di continuo i monaci vi cantassero preci. I decreti sinodici e liturgici di questa istituzione furono incisi in marmo e se ne conservano alcuni frammenti. (DE ROSSI, *Inscript. Christ.*, II, pag. 232, n. 38 e pag. 417 n. 10; GRISAR, *Analecta*, I, pag. 171 segg.).

(31) *Basilicam s. Dei Genitricis quae in Aquiro dicitur.* (ANAST., n. 201). Altri manoscritti hanno *in Aciro, in Adchiro.* Il VIGNOLI legge *in Cyro.* È assai difficile poter affermare che il nome derivi dalle antiche corse equestri di cavalli, da lunghissimo tempo obliate: potrebbesi facilmente trarne l'etimologia dal nome di qualche romano, *Aquirio* o *Aquilio*, che in origine avesse edificata questa chiesa nelle sue case.
(Aggiunta). La chiesa di s. Crisogono costituì uno dei titoli della regione Transtiberina e trovasi citato, la prima volta, nel concilio dell'anno 499. Gregorio III ne restaurò il tetto e ornò le pareti e l'abside di pitture e fondò, presso la chiesa stessa, un monastero sotto il titolo dei ss. Lorenzo e Crisogono. (Cf. DE ROSSI, *Inscript. Christ.*, I, pag. 440-442, nn. 975, 977; *Roma sotterr.*, 3, 519, 522; ARMELLINI, *Chiese di Roma*, pag. 686).

La chiesa di s. Maria in Aquiro, da alcuni è attribuita a papa Anastasio I (398-402). Gregorio III la ricostruì, ampliandola e adornandola di pitture.

(32) *Huius temporibus plurima pars murorum huius civitatis Romanae restaurata est. Alimoniam quoque artificum, et pretium ad emendam calcem de proprio tribuit.* (ANAST., n. 202).

(33) Τά δέ λεγόμενα πατριμόνια τῶν ἁγίων καὶ κορυφαίων ἀποστόλων τῶν ἐν τῇ πρεσβυτέρᾳ Ῥώμῃ τιμωμένων ταῖς ἐκκλησίαις ἔκπαλαι τελούμενα χρυσίου τάλαντα τρία ἥμισυ τῷ δημοσίῳ λόγῳ τελεῖσθαι προσέταξεν: (THEOPHAN., pag. 334). Di questa confisca fa menzione papa STEFANO, (*Cod. Carol. Ep. VIII;* 111 nel CENNI).

(34) Il cardinale DEODATO, sulla fine del secolo XI, raccolse nella sua *Collezione (Cod. Vat.*, n. 3833), traendole dai Registri di Gregorio II, molte notizie sugli affitti di quei fondi; fra altro: *Theodoro consuli in annis XXVIII insulam Capris cum monasterio s. Stephani*, per la mercede di cento nove solidi d'oro e cento *megarici vini*. Al prete Eustachio era allogato il convento di s. Martino, in Sorrento; a una diaconessa, il luogo detto Icaonia, nella Campania; a Teodoro console il convento di s. Pancrazio presso Miseno, per la durata di ventotto anni. (BORGIA, *Breve Istor. del Domin. Tempor.* ecc., *Append., Docum. I*).

(35) *Huius temporibus Galliensum castrum recuperatum est... et in compage sanctae reipublicae atque in corpore Christi dilecti exercitus romani annecti praecepit.* (ANAST., n. 203). Di qui è chiaro che incominciavasi a denotare il popolo stesso sotto il nome di *exercitus*. Peraltro è falsa assolutamente l'opinione del CENNI (*Monum. dominat. pont.*, pag. 14), che dice: *Gregorius III sanctam rempublicam* (il che significa chiaramente Stato della Chiesa) *instituit*.

(36) *Dum... a Gregorio papa, atque ab Stephano, quondam patricio et duce vel omni exercitu romano praedictus Trasimundus redditus non fuisset.* (ANAST., n. 206, nel principio della *Vita Zachariae*). Il VIGNOLI legge invero *patricio et duce omnis exercitus romani*, ma la lezione riportata di sopra è più antica, ed ha il carattere del tempo, laonde io mi vi conformo, giusta il testo del BIANCHINI.

(37) Accoglie questo fatto il PAGI ad ann. 726, nn. 13, 14; è ben vero che la sua opinione si raccomanda soltanto ad una considerazione contenuta nel *Liber Pontif.* in *Vita Stephani III*, n. 235.

(38) Con esse incomincia il *Codex Carolinus*, che è uno dei documenti più importanti della storia e decoro della biblioteca di Vienna. Quella collezione, ordinata da Carlo Magno, contiene novantanove lettere dei papi Gregorio III, Stefano III, Zaccaria I, Paolo I; Stefano IV, Adriano I, e dell'antipapa Costantino: sono dirette a Carlo Martello, a Pipino e a Carlo Magno, e vanno dall'anno 739 al 794. La Collezione fu stampata nei *Monum. Dominat. pont.*, del CENNI e nel *Cursus completus Patrologiae*, ed. MIGNE t. XCVIII; indi parecchie altre volte; modernamente fu di nuovo edita dallo JAFFÈ. L'intitolazione di quelle lettere di GREGORIO III è questa: *Domno excellentissimo filio Carolo subregulo Gregorius papa.*

(39) Il MURATORI (ad ann. 741) confuta il cardinale BARONIO, il quale afferma che Liutprando aveva assediato Roma e messo a sacco s. Pietro. Il BARONIO, dal suo punto di vista, pretende ricavarlo da un passo della seconda lettera di GREGORIO.

(40) *Populus peculiaris*, frase fin qui inusata, che denota a pennello la nuova epoca di Roma: il popolo romano divenuto proprietà e *pecus* di san Pietro.

(41) *Sacratissimas claves confessionis beati Petri.* Conosco gli scrittori e gli argomenti con i quali gli stessi sostengono che queste chiavi fossero di foggia diversa da quella delle chiavi che Gregorio si di sovente spediva a' principi. Anche a me, per fermo, il significato del donativo sembra essere più elevato, e riferirsi in pari tempo alla protezione del sepolcro.

(42) *Nostris obedias mandatis, ad defendendam Ecclesiam, et peculiarem populum:* lettera seconda.

(43) Questo cronista, pressochè contemporaneo, è il CONTINUATOR FREDEGAR., III, c. CX, nell'edizione di GREGORIO DI TOURS, fatta dal RUINAT: *Eo enim tempore bis a Roma, sede sancti Petri apostoli, beatus papa Gregorius claves venerandi sepulcri cum vinculis sancti Petri* (ossia le schegge di ferro limato)... *legationem... principi destinavit. Eo pacto patrato, ut a partibus imperatoris recederet, et romanum consulatum praefato principi Carolo sanciret.* — Il CENNI, *Monum. Dominat. Pont.* pag. 2, segg., respinge ogni idea di questo consolato che il RUINART afferma. L'ANNALISTA DI METZ, che scrisse cento sessanta anni dopo di Gregorio (*Monum. Germ.*, I, ad ann. 741), senza discorrere di consolato, v'aggiunse parola di un *decretum romanor. principum;* e vi concorda quasi alla lettera il *Chronic. Mossiacense* ad ann. 734. — Il RUINART, il PAGI e il MURATORI, perciò accolsero l'idea che il patriziato fosse conferito a Carlo Martello; e il MURATORI vuol trovarne conferma nel passo della prima lettera di GREGORIO che dice: *et ipsas sacratissimas claves Confessionis beati Petri, quas vobis ad regnum direximus;* cioè alla signoria, precisamente, di Roma. L'altra lezione *ad rogum* (preghiera), manca di senso. Per parte mia prendo l'espressione *ad regnum* come affatto locale, e cioè *ad regnum Franciae.* L'espressione *regnum* per *consulatus* o *patriciatus* ripugnerebbe affatto ai concetti di quell'età.

(*a*) PIETRO MALLIO, nella sua *Descrizione della basilica vaticana* ha lasciato scritto, che Gregorio III fu sepolto in s. Pietro e che, in suo onore, fu eretto un arco, decorato di mosaici, che rimase fino al tempo di Eugenio III. L'iscrizione apposta al sepolcro cominciava:

Tertius hic papa Gregorius est tumulatus.

Pare che la tomba fosse nella cappella sacra alla Vergine ed a tutti i santi, che Gregorio fece costruire presso l'altare della confessione di s. Pietro. (Cfr. DE ROSSI, *Inscript. Christ.*, II, pag. 201, GRISAR, *Analecta*, I, pag. 127).

CAPITOLO SECONDO.

I. — ZACCARIA PAPA NEL 741. — EGLI TRATTA CON LIUTPRANDO. — VA A LUI. — NOVELLA DONAZIONE DEI LONGOBARDI ALLA CHIESA. — SECONDO VIAGGIO DEL PAPA A LIUTPRANDO. — IL RE MUORE. — RACHI GLI SUCCEDE SUL TRONO DI PAVIA.

orto Gregorio la cattedra di san Pietro restò vacante quattro soli giorni; tutti i voti concordi si unirono ad eleggere Zaccaria, figlio di Policromio, ultimo siro o greco che abbia portato la corona pontificia. Sebbene all'esarca si desse annunzio della sua elevazione al papato, nè di questo può dubitarsi, non si reputò più, ad ogni modo, necessario di attenderne la conferma. Il Libro Pontificale celebrò Zaccaria con lodi grandissime; e, quantunque esso incominci la biografia di ciascun successore di Pietro con elogî, scritti in una forma officiale, tuttavia, l'onoranza tributata a Zaccaria è bene meritata, se si guardi ai benefizî che la Chiesa ebbe da lui; perocchè questo papa abbia avuto un reggimento pacifico e fortunato di dieci anni, in gran parte dovuto alla energia della sua volontà, alla saggezza ed alla facondia sua. Per i suoi tempi, Zaccaria dev'essere stato uomo di vasta erudizione; fu egli che tradusse in greco i *Dialoghi* di Gregorio.

Liutprando s'era proposto di riconquistare Spoleto e di punire Roma; laonde, pel novello papa era cómpito urgentissimo di allontanare questo pericolo. La morte di Carlo Martello e il disordine delle cose dei Franchi, il cui governo adesso era venuto in mano dei tre discordi figli di lui, Carlomanno, Pipino e Grifone, toglievano a Zaccaria qualsiasi speranza di ottenere aiuto da quel lato; nel tempo stesso, non poteva egli neppur pensare di conseguire soccorso dalla parte di Bisanzio, e, pertanto, deliberava di entrare in accordi amichevoli con Liutprando. Fu conchiuso un patto; promise il re di restituire le quattro città, ed il pontefice abbandonò Trasimondo ed anzi associò l'esercito romano ai Longobardi per aiutarli a ridurre quel duca a soggezione. Siffatto esito ebbe il trattato che la Chiesa aveva conchiuso con Trasimondo; quello stesso duca che Gregorio, già prima, aveva fervidamente difeso dall'accusa di fellonia, adesso era dal successore di lui proclamato ribelle; era senz'altro sacrificato ad una ragione di interesse, ed anzi la forza delle armi romane adoperavasi per atterrarlo (1).

Come Trasimondo comprese d'esser perduto, si gettò a' piedi del re, e n'ebbe grazia, purchè, raso il capo, lo nascondesse sotto un cappuccio mona-

stico. Appresso, anche Benevento cadeva sotto la spada di Liutprando, il quale, vincitore, tornava in Toscana, ma non faceva neppur mostra di voler restituire le quattro città. Zaccaria, perciò, partiva di Roma, e andava al re per ammonirlo colla forza della sua parola, affinchè adempiesse il trattato. Allorchè Liutprando seppe che a lui veniva il pontefice, gli mandò incontro i suoi legati, affinchè lo accompagnassero a Narni; indi, con comitiva solenne di duchi e con pompa guerriera, lo fece condurre a Terni (*Interamna Nahars*), in quello di Spoleto, ove egli stesso stette ad accoglierlo presso la basilica di s. Valentino. La eloquenza ammaliatrice del papa otteneva pronta vittoria sull'animo del pio re; Liutprando, d'altronde, era già fiacco per vecchiezza; restituiva Orta, Ameria, Polimarzio e Blera, ma non già all' imperatore

(Tesoro di Monza).

CHIOCCIA E PULCINI, D'ARGENTO DORATO (dono della regina Teodolinda alla basilica di Monza).

greco, loro legittimo principe, sibbene alla Chiesa, e confermava quella donazione con una scrittura che fu deposta in s. Pietro (2). Questa fu la terza donazione che i Longobardi, per loro diritto di conquista, facevano al pontefice. Zaccaria, peraltro, sapeva cavare al vecchio re qualche cosa di più, e cioè il patrimonio della Sabina, che, già da trent'anni, era posseduto dai Longobardi, e i beni ecclesiastici di Narni, di Osimo, di Ancona, di Numana e di Valle Magna, presso Sutri, dei quali Liutprando si era insignorito. E il re suggellava la generosità, fino a confermare una tregua di quarant'anni col ducato di Roma, e, ad istanza del papa, metteva in libertà tutti i prigioni romani, ossiano greci. Così grande era la arrendevolezza del re, così grande il genio dei preti di Roma! Ogni boccone che Liutprando metteva in bocca alle mense del papa, gli costava caro, ossia un tratto di ter-

ritorio, ma almeno il vecchio re, alzandosi di tavola, poteva esclamare con un gioviale sorriso: non ricordarsi di aver mai pranzato più lautamente (3). Nel lunedì, il papa ripartiva, accompagnato da Agiprando, duca di Chiusi, e da alcuni castaldi che gli facevano la consegna delle quattro città. Zaccaria « colla palma della vittoria », rientrava nella Città, dove le acclamazioni del popolo plaudente gli significavano che Roma era proprietà del pontefice. In s. Pietro disse un sermone ai congregati Romani, i quali, all' indomane, tennero una processione solenne; movendo dal Pantheon e attraversando il campo di Marte, vennero alla basilica del principe degli apostoli, e quivi offrirono preci e grazie del risultato grandissimo ond'era stata coronata l'opera del papa.

Nel successivo anno 742, Zaccaria ripeteva il suo viaggio, chè lo esigeva la gravezza degli avvenimenti. Infatti, Liutprando, il quale aveva conchiuso una tregua speciale col solo ducato romano (e ciò dimostra che egli lo teneva in conto di territorio indipendente), moveva adesso all'assalto di Ravenna, dell' Emilia e della Pentapoli. Eutichio, esarca, invocava i buoni officî del papa, e alle lettere di lui facevano seguito quelle di Giovanni, arcivescovo di Ravenna, e i messaggi delle altre città minacciate. Zaccaria, innanzi tutto, tentava di cattivarsi l'animo di Liutprando per mezzo di suoi legati e di donativi; ma poichè ciò a nulla giovava, decise di andare egli stesso; e, lasciato il governo della Città a Stefano patrizio e duce, si partì (4). Il re faceva di tutto per evitare l' incontro dell'ospite impetuoso, che già l'esarca aveva accolto con ogni maniera di onori; ma nessun impedimento terreno poteva trattenere un santo, cui per via una nuvoletta aveva protetto dagli ardori del sole, cui nel cielo precedeva ad annunciarlo una schiera di guerrieri di fuoco (5). Giunto a Pavia addì 28 del mese di giugno, il papa entrava arditamente in quella città, capitale dei Longobardi. Dopo un lungo dibattersi, alla fine il re era ghermito dall'arte del pontefice, la cui facondia lo circuiva come per forza d' incantesimo; egli restituiva all' impero di Grecia le fatte conquiste, e di Cesena e del suo territorio, onde trattavasi, riteneva in pegno soltanto una terza parte, obbligandosi di restituire anche questa alla repubblica, tosto che di Bisanzio fossero tornati i legati, ivi spediti per la pace (6).

Poco tempo era trascorso dacchè Zaccaria aveva fatto ritorno a Roma da questa spedizione gloriosa, quando morte il liberava dal suo nemico. Il magnanimo principe longobardo trapassava di vita dopo trentadue lunghi anni di regno, e con lui tramontava per sempre la splendida stella del suo popolo (*a*). Pochi mesi dopo, la gioia di Roma crebbe ancor più, avvegnachè Ildebrando, nipote e successore di Liutprando, fosse cacciato dal trono, e vi salisse Rachi, duca di Friuli. Zaccaria mandava augurî e congratulazioni al novello re, di cui gli era ben noto il fervore per la fede cattolica, e da lui otteneva la conferma di una tregua di vent'anni per tutta l' Italia. Così, nella caduta di Ildebrando, come nell'avvenimento al trono di Rachi, l'arte politica del pontefice aveva avuto sua parte (7).

II. — CONTINUA L'OSSEQUIO ALL'IMPERATORE. — RAPPORTI AMICHEVOLI CON BISANZIO. — CARLOMANNO VIENE A ROMA E SI FA MONACO A MONTE SORATTE. — RACHI PROFESSA FEDE MONASTICA A MONTECASSINO. — ASTOLFO SUCCEDE A RACHI NEL 749. — IL PAPA ACCONSENTE ALL'USURPAZIONE DI PIPINO. — ZACCARIA MUORE NEL 752.

Le sorti d'Italia stavano omai strette in pugno del più fortunato dei papi. Restaurata era la pace, più amichevoli che dianzi erano le relazioni con Bisanzio. Sebbene di fatto fosse indipendente, il vescovo romano, tuttavia, riveriva la podestà dell'impero, che pur sempre era rappresentata in Ravenna dall'esarca, in Roma dal duce: e per fermo soltanto alle sollecitudini del papa, l'imperatore doveva esser grato, se la sua autorità perdurava in quelle province d'Italia (8). Nelle bolle e negli Atti dei sinodi si inserivano pur sempre i nomi degli imperatori iconoclasti, e financo nel tempo posteriore, allorchè i Franchi ebbero assunto durevolmente il patrocinio della Chiesa, i papi continuarono a render ossequio alla maestà e alla signoria suprema degli imperatori (9). Con vigilata prudenza, eglino celavano alla cheta i loro disegni di signoria temporale, e i diritti o i possedimenti che acquistavano, ricevevano tuttora valida conferma di esistenza giuridica per via dell'autorità dello Stato; Zaccaria anzi riceveva dall'impero delle donazioni efficaci per diritto. Costantino V Copronimo, che or soltanto otteneva vittoria dell'usurpatore Artabasdo, di cui il papa romano, senza prendersi cura del giure legittimo di successione, aveva inserito il nome negli Atti del concilio. avvenuto nell'anno 743, era fervente iconoclasta pari al padre suo; eppure ci si vedeva costretto a mostrarsi amico del pontefice; e, a richiesta di lui, facevagli dono del territorio di due città, di Ninfa e di Norma nel Lazio (10).

La fortuna concedeva, oltracciò, a Zaccaria due trionfi ancor maggiori, che accrescevano splendore alla Chiesa. Gli antecessori di lui, dall'alto della scalea di s. Pietro, avevano fatto vedere ai Romani alcuni re di Bretagna coperti della tonaca di novizî; adesso Zaccaria loro mostrava gli effetti, che la forza mistica della Chiesa operava sopra due principi, ancor più possenti, che vestivano l'abito monacale.

Carlomanno, maggiore dei figli di Carlo Martello, nell'anno 747, deliberava di rinunciare alla potenza ed allo splendore della signoria principesca, e volle farsi frate. Bonifacio, l'apostolo della Germania, era stato una delle molle che avevano dato origine a questo dramma di fervore religioso, per il quale Pipino diventava solo erede del padre, e Roma conseguiva preziosissima ventura. Carlomanno venne a Roma, gittossi ai piedi del papa, e implorò in grazia che gli fosse concesso di recidere le chiome, di chiudersi nella cocolla monastica e di poter morire in qualche romitaggio romano. Zaccaria, di buon grado, a tutto questo consentiva, e quel principe d'inferma fantasia recavasi in un eremo incantevole della Tuscia romana. Vent'otto miglia

discosto da Roma, s'eleva solitario il monte Soratte, e domina la via Flaminia e il prossimo Tevere. Cancellate s'erano le classiche ricordanze che si legavano a quel monte, sacro al dio del Sole; appena v'era un romano che, alla vista di esso, avesse saputo sovvenirsi dei versi che Orazio e Virgilio gli avevano dedicato (11), e più facilmente avrebbe saputo ripetere ciò che la leggenda narrava, che Silvestro vescovo, fuggendo prima che Costantino confessasse il cristianesimo, s' era ricoverato colà da anacoreta, nascondendosi nelle grotte del monte (12). Il luogo solingo, la splendida bellezza della natura erano fatti apposta per la vita romita; ed ivi perciò, fin dapprincipio, sorgeva uno degli antichissimi conventi della Campagna (13).

Colonna di Foca nel Foro Romano.

Quel sito selvaggio Carlomanno eleggeva a sepolcro della sua vita. Egli vi edificava un convento intitolandolo a san Silvestro, od, altrimenti, ampliava quello che già esisteva. Altri tre chiostri ci deve avervi fondato; quello di s. Silvestro dura sul monte Soratte oggidì ancora (14). Ma la positura del monte, prossimo alla via Flaminia, esponeva il principe monaco alle curiose visite dei nobili franchi che peregrinavano a Roma, per la qual cosa alcuni anni dopo, egli si ricoverava tra i Benedettini di Montecassino.

L'età di allora tornava ad essere malata di fantasticherie mistiche. In tutti i luoghi si edificavano conventi, dappertutto si consecravano alla Chiesa beni, doni e anime (*pro salute* o *mercede animae*). Nella potenza della Chiesa, che operava su tutte le cose con forza d' incantesimo, siedeva lo spirito che animava il mondo a quel tempo.

Peraltro, se destava meraviglia l' intendimento di un principe franco che si faceva monaco, quel fatto ricadeva nell'ombra innanzi a un altro tratto

di abnegazione, mirabile ancor più. Infatti, anche Rachi si spogliava della porpora e la cambiava nel saio di san Benedetto. Quel re, nell'anno 749, aveva rotto la pace; aveva minacciato la Pentapoli e stretto d'assedio Perugia. Zaccaria, rimesse in movimento sue arti, andò a lui come era andato a Liutprando; e, non appena il pellegrino, cui nulla resisteva, ebbe soggiornato alcuni dì nel campo di Rachi, questi, che era uomo pio altrettanto che inetto principe, protestò di voler dimettere la corona.

Rachi, Tasia moglie sua, di nazione romana, e Rotrude, figliuola di lui, deponevano sulla tomba di Pietro le loro vestimenta regali, e, dalle mani del papa, ricevevano mantello e velo monastico. Eglino pure andavano a Montecassino, dove il principe dei Longobardi, trattando la marra in un vigneto del chiostro, si confortava alla vista del franco Carlomanno, allorchè lo scorgeva attendere umilmente a vili officî di servo: le donne regali scomparivano dietro la soglia di un vicino convento di monache (15). Ma il pentimento che, più tardi, incoglieva Rachi di quel suo proposito, significa manifestamente che egli, di sua libera volontà non aveva operato; e forse, l'orgoglio di nazione dei Longobardi si era sollevato contro la fiacchezza di lui e contro i sentimenti propensi ai Romani, che egli coltivava nell'animo: era avvenuto precisamente come allora, che il popolo goto si era ribellato agli Amalî, favoreggiatori di Roma. La nazione longobarda intendeva a romperla con Roma, ed a fondare un reame italico sotto lo scettro dei suoi re (16); laonde il popolo fu ben lieto di porre nel luogo di un uomo imbelle un guerriero ardito, che era pronto a mettere in opera quei gagliardi disegni.

(Affresco pompeiano).

Ritratto di Virgilio (?)

Astolfo, fratello di Rachi, saliva al trono di Pavia col fermo proposito di raggiungere quella meta donde il papa, col terrore di sue minacce, aveva rimosso l'animo mite del suo antecessore; pertanto, i suoi intendimenti ostili costringevano il pontefice a riannodare tosto relazioni coi Franchi. Dopo la morte di Carlo Martello, il papa non le aveva più coltivate, ed anzi, aveva smesso ogni pensiero di un intervento franco (17). Un avvenimento importante mutava adesso d'un tratto la faccia delle cose, e su Roma e sull'Italia operava conseguenze gravissime.

Pipino, che serrava in mano tutta la potenza del reame dei Franchi, dopo di aver messo da banda i suoi fratelli, era divenuto unico erede dei possedimenti e delle mire dell' illustre padre suo; ed ora vedeva giunto il tempo, in cui gli era concesso di impadronirsi della corona regale. L' antica stirpe dei Merovingi era precipitata in decadimento profondo; e Childerico III, ultima ombra di re, vana fuorchè nell' aspetto, non era altro che un fantoccio dispregiato nel reame. Una mutazione palese dinastica, che Pipino da lungo tempo andava preparando, stava ora per compiersi audacemente: ma conveniva che l' usurpazione fosse giustificata dalla sentenza favorevole del pontefice, oracolo del volere di Dio. Un popolo libero aveva buon diritto di tôrre la corona del suo paese dal capo di un uomo inetto, per darla al valoroso figliuolo di un eroe, senza badare alla lunga serie di antenati e di ombre che se l' avevano tramandata; ma la coscienza dei grandi e dei piccoli si travagliava nel dubbio se un giuramento potesse infrangersi, e Pipino aveva bisogno di acchetare gli scrupoli popolari. Nell' anno 751, egli mandava a Roma Burcardo vescovo di Virzburgo e Folrado abate di s. Dionigi, per chiedere al papa, se il popolo dei Franchi, volendo deporre dal trono l' inetto Childerico e gridar re il suo glorioso duca, potesse essere sciolto del giuramento. Zaccaria comprese tosto l' alta importanza di quella domanda e rispose affermando; ammise che l' origine di ogni potere, anche di quello regio, siede nel popolo, ma subordinò quel diritto alla conferma pontificia. Non era soltanto il timore di Astolfo che lo induceva a riverire come re un usurpatore del trono; ei coglieva anzi tutto quella opportunità per pronunciare che a lui di diritto si spettava l' officio altissimo di giudice supremo fra re e popoli; per lo meno quell' officio ei si prendeva, dal momento che offerto gli era. Di tal guisa, la necessità che era imposta all' ambizione di un usurpatore, innalzò al di sopra d' ogni limite la potenza del vescovo romano; quel breve istante fu uno dei momenti più importanti nella storia del papato; lo sgraziato esempio operò per lunghi secoli effetti grandissimi, e diede agio ai pontefici di bandire il principio, che, per la grazia di Dio, loro si competeva l' autorità di dare e di togliere corone (18).

E' cosa probabile che Zaccaria continuasse a vivere ancor dopo l' incoronazione di Pipino a re dei Franchi. Il papa moriva addì 14 di marzo dell' anno 752 (*b*): sembra che, poco tempo innanzi, nella assemblea di Soisson, Pipino fosse consecrato re dal vescovo Bonifacio, legato del pontefice, e cingesse il capo del diadema di Childerico, dopo di aver chiuso fra le mura di un convento quell' ultimo discendente di Clodoveo (19).

Moneta argentea di Totila.

III. — EDIFICAZIONI DI ZACCARIA NEL PALAZZO LATERANENSE. — SUOI TENTATIVI DI PORRE COLONIE NELLA CAMPANIA. — LE « DOMUS CULTAE ». — STEFANO II PAPA. — ASTOLFO CONQUISTA RAVENNA NEL 751. — EGLI LEVA PRETESE SU ROMA. — STEFANO CERCA AIUTO PRESSO L'IMPERATORE, INDI PRESSO PIPINO. — VA IN FRANCIA. — PIPINO E I SUOI FIGLI SONO CONSECRATI RE NEL 754. — COL PATTO DI KIERSY, PIPINO PROMETTE SOCCORSO. — IL RE È ELETTO PATRIZIO ROMANO.

Quantunque il governo di Zaccaria durasse dieci anni lieti di pace, tuttavia egli lasciava in Roma pochi monumenti che del suo pontificato facessero ricordanza. Massima cura egli dedicava al palazzo Lateranense, sede del patriarcato; chè la dimora dei papi meritavasi di essere adorna con maggiore splendidezza, adesso che la loro potenza era cresciuta a quel modo. I palazzi Lateranensi, che si appoggiavano con istretta aderenza alla basilica di Costantino, erano stati costante dimora dei papi, da Silvestro in poi. Essi costituivano il vero punto di mezzo del loro governo, così spirituale che temporale, laddove il Vaticano era centro del culto, ossia era sede del principe degli apostoli. Il palazzo patriarcale conteneva gli archivî e gli scrigni della Chiesa, ed era stanza dei papi e della loro corte. Ampliato poco a poco, oltre alla grande basilica, comprendeva in sè parecchie chiese minori, molti oratorî e triclinî o refettorî, parecchie cappelle, tra le quali quella celebre del palazzo papale, di s. Lorenzo, detta più tardi *Sancta sanctorum*. In vicinanza assai prossima, erano il battisterio, i conventi di Giovanni Battista e dell'Evangelista, quelli dei ss. Andrea e Bartolomeo, e, probabilmente, ancora un terzo, dedicato a santo Stefano ed un quarto consacrato ai ss. Sergio e Bacco. Di tal guisa, tutti questi edifizî, come oggidì il Vaticano, formavano per sè soli una piccola città, che aveva aspetto di un labirinto (20).

Zaccaria ingrandì le case patriarcali e le rese magnificamente ornate. Fabbricò un portico guernito di una torre, innanzi alla fronte del palazzo, e l'edificio, più tardi, fu di preferenza appellato palazzo di papa Zaccaria, e, nel linguaggio popolare, « casa maggiore » (21). Il portico fu adorno di pitture; da esso si saliva alla torre, dove trovavasi un triclinio in cui erano dipinti i paesi della terra (22).

Nuove chiese Zaccaria non edificò, ed occorre principalmente osservare che l'architettura in Roma, da qualche tempo in poi, non creava più nulla di grande. S'era continuato fino al secolo settimo a riempire la Città di chiese; laonde s'aveva adesso bel fare, soltanto a conservare quelle esistenti. Zaccaria restaurava s. Eusebio sull'Esquilino, e altre basiliche forniva di arazzi di seta, che servivano da copertura degli altari o da cortina negli intercolunnî delle navate. Con quelle drapperie, si iniziava un lusso sontuoso; la loro opera pesante, di arte bizantina, si conformava al gusto della età dei

musaici. Sovra di esse, si rappresentavano fatti biblici, e il Libro dei Papi, con minuta particolarità, ci racconta che, sul pallio dell' altare, che Zaccaria facea intessere per s. Pietro, era istoriata in ricamo d' oro la nascita di Cristo (23).

Zaccaria ebbe merito di fervide cure, rivolte alla coltivazione della campagna di Roma, omai inselvatichita. Dappoichè la Città, da gran tempo, aveva perduto i modi di trarre derrate dall' Africa, ed era stata adesso rapita dei suoi granai di Calabria e di Sicilia, doveva star molto a cuore dei pontefici di accrescere i suoi redditi agricoli. Gli sparsi possedimenti della Chiesa fornivano provvisioni, che ricavavansi di Toscana e del Lazio; ma il bisogno cresceva, chè la popolazione di Roma si faceva più numerosa, e molti abitatori delle campagne ricoveravano nella Città, messi in fuga dai Longobardi. La Campagna non era allora in istato così deserto e brullo come è oggidì; tuttavia, con immensa rapidità, crescevane la desolazione, perocchè mancassero le proprietà libere. La Chiesa, per fermo, con sue compre e con le donazioni che riceveva, allargava ognor più il suo possedimento di terre, eppure essa non poteva sopperire a quanto era necessario, poichè non provvedeva in grandi proporzioni alla fondazione di colonie; e ciò che fecero a questo riguardo Zaccaria e, più tardi, Adriano I, fu opera particolare di loro, e non ebbe imitatori (24). Zaccaria fondò cinque *domus cultae*, ossiano masserie, nelle quali dovevano avere albergo tutti i coloni che lavoravano le campagne circostanti. La prima colonia fu *Laurentum*, colla *Massa Fonteiana*: denominata *Paonaria*, era situata nel territorio dei Laurentini, che si estendeva dalla foce del Tevere fino ad Anzio; ciò fa supporre che l'antica Laurento fosse spopolata, e che il papa s' industriasse di rianimarla a vita con una colonia (25). La seconda di queste era detta di *s. Caecilia* da un oratorio esistente in quel borghetto, ch'era situato presso alla quinta pietra milliare, lungo la via Tiburtina.

Quattordici miglia discosto da Roma, nel patrimonio di Tuscia, Zaccaria impiantò una terza colonia, che non fu denotata con nome speciale; finalmente, egli acquistò Anzio e Formia, che stavano, non v' ha dubbio, nel territorio delle antiche città di questo nome (*c*).

A successore di Zaccaria era scelto Stefano prete, ma questi passava ad altra vita tre soli giorni dopo la sua elezione; ed allora alla cattedra santa saliva Stefano II, romano di nascita (26).

Col reggimento di questo pontefice, che ebbe animo adatto alle grandi faccende, incominciò per Roma un periodo nuovo. Poco tempo innanzi, re Astolfo aveva conseguito quello cui i predecessori di lui vanamente avevano inteso i loro sforzi. La sede del reggimento bizantino in Italia era caduta in suo potere, e già il 4 luglio del 751, egli avea potuto promulgare un regio editto dal palazzo della conquistata Ravenna (27). Eutichio, ultimo degli esarchi, era scomparso, e l' imbecille governo dei greci eunuchi finiva per sempre, dopo due secoli di esistenza. Di qui derivarono conseguenze importantissime; perocchè or fosse da risolvere la questione, se il re dei Longobardi dovesse o no diventare il padrone d' Italia tutta. Conquistata Ravenna, Astolfo tosto moveva verso il mezzogiorno, per impadronirsi di Roma, del

ducato e di tutte le province che ancora restavano ai Bizantini, sulle quali ei vantava pretesa, quale successore dell' esarca o dell' imperatore. Ma Stefano, per mezzo di suoi legati, riusciva a rattenere il cammino dell' esercito nel giugno dell' anno 752; il re, infatti, cedeva, e financo giurava una tregua di quarant' anni col ducato romano. Ma quattro soli mesi dopo, si pentiva della sua debolezza, e chiedeva un tributo annuo di un soldo d' oro, per ciascuna testa di romano, e protestava di voler riunire la Città al regno suo (28).

A rimuovere il pericolo di quella minaccia, Stefano inviava a lui gli abati di Montecassino e di s. Vincenzo sul Volturno, nel ducato di Benevento, che erano i due conventi più illustri di Benedettini, che fossero in quel tempo in Italia. Il re non li accoglieva, ma li rimandava ai loro chiostri con divieto di vedere il papa (29).

Nel frattempo, l' imperatore bizantino, atterrito della caduta di Ravenna, domandava che gli fosse restituito l' esarcato tolto al suo Stato; ma ciò non chiedeva con forza d' armi, sibbene per lettere, di cui Giovanni, silenziario, veniva latore al papa ed al re longobardo. Stefano inviava quel legato ad Astolfo, insieme a Paolo fratello suo, ma, com' era a prevedersi, la ambasceria non otteneva risultato di sorta. Grave ognor più si faceva il pericolo; il papa esortava l' impotente imperatore, suo signore supremo, a mandare un esercito che salvasse Roma, e con le armi togliesse l' Italia dalle mani dell' inimico (30); chè Astolfo, con impetuosa esigenza, pretendeva dedizione senza patti, e minacciava di trucidare tutti i Romani, se fosse costretto a prendere d'assalto la Città.

Stretto da difficoltà sì angosciose, Stefano congregava il popolo, e, come il magno Gregorio aveva fatto in condizioni pari, lo ammoniva con prediche; nei Romani ridestava sentimenti di pietà e di amore di patria; bandiva litanie che movevano in pellegrinaggio a s. Maria Maggiore, e il pontefice in persona le guidava, portando sugli omeri l' immagine del Redentore « non fatta di mano d' uomo » (31). Alla croce che la processione alzava in vessillo, era attaccata la scritta con cui Astolfo aveva promesso pace; e ciò per prendere Dio e il popolo a testimonio dello spergiuro di quel re. Ma Stefano non si contentava di sole processioni; prima ancora, che Costantino avesse dato risposta al legato suo chiedente soccorso, egli avea compreso che l' imperatore non era in condizioni da mandare in Italia un esercito, e da intraprendere di nuovo la conquista che Giustiniano in altri tempi avea fatto. La storia d' Europa avviava oggimai le sue correnti verso Occidente, a que' popoli germanici ch' erano poderosi di forza e di vita; furono lasciati i Bizantini a lambiccarsi il cervello in loro sofisticherie dogmatiche, e a combattere le lotte coi Maomettani; e Roma, partendosi dai Greci, si gettò in braccio ai Franchi.

A Stefano sovveniva ricordanza delle relazioni che il suo antecessore aveva stretto col reame di Francia, la cui corona Pipino, di recente, s' era posta in capo coll' adesione del pontefice. Il pericolo che incalzava, lo costringeva a compiere un fatto i cui splendidi risultati egli allora non poteva divinare. Per mezzo di un pellegrino, mandava segretamente sue lettere a Pipino richiedendolo di aiuto, ed esprimendo il desiderio di aver con lui

un abboccamento: questa prima lettera, che fu scritta nell' anno 753, malauguratamente andò perduta. Il nuovo re dei Franchi, cupido d' imprese, colse con gioia una proposta che gli dava l' opportunità di annodare importanti relazioni coi paesi esterni, e che poteva essere d' immenso vantaggio allo svolgimento della potenza del suo regno. Egli inviava, pertanto, di Gorizia a Roma, l'abate Drottegango, perchè trattasse col pontefice, e dopo gli spediva Autari duca e Crodegango vescovo di Metz, affinchè facessero scorta sicura al pontefice fino in Francia (32). L' usurpatore del trono di Childerico sentiva bisogno di ottenere consecrazione solenne dalle mani proprie del papa, affine di acchetare il mormorio di querela, che continuamente serpeggiava in mezzo ai Franchi. Da una parte e dall' altra, s' intrecciavano fra loro ragioni di necessità e di gratitudine di quei due uomini, del papa da un lato, che si faceva ribelle alla autorità legittima dell' imperatore, e di Pipino dall' altro, che aveva usurpato la corona legittima del suo re. Quelle ragioni mettevano capo a plasmare omai con forme nuove la storia dei popoli, e, a successione di quei rapporti d' alleanza, che si costituivano fra Roma, bisognosa di soccorso, e la giovane dinastia dei Carlovingi, facevasi innanzi l' impero germanico romano, che ben presto doveva derivarne come risultato. Il progressivo svolgimento di questo sistema ecclesiastico politico, sorto da umili inizî e da necessità temporanee, forma una delle pagine feconde di massimo ammaestramento nella vita pratica della storia del mondo.

Roma era in balìa di una trepidanza profonda. Trattavasi nientemeno di dar formalmente al re dei Franchi un' autorità di patrocinio sulla Città, con titolo di patrizio, e di sgombrare così a quel principe straniero una via di potenza in Italia ed in Roma. Troppo grave era quel fatto, perchè il papa potesse compierlo di suo arbitrio e sotto la sua sola malleveria. Non v' ha dubbio che ei ne sottopose le proposte alla deliberazione del popolo romano, dell' esercito e della nobiltà, congregati a parlamento; e da essi ottenne l' incarico di conchiudere un trattato con Pipino, dopochè i Romani lo avevano eletto a loro patrizio. Il viaggio del papa nella terra dei Franchi era un avvenimento, che non avea riscontro d' esempli; ben è vero che i suoi predecessori erano andati a Bisanzio, allorchè l' imperatore colà gli aveva chiamati; ma non peranco mai un vescovo romano aveva valicato le Alpi, per andarsene ad un popolo germanico dell' Occidente. Nell' autunno del l' anno 752, Stefano stava preparandosi al viaggio, quando, coi suoi legati, giungeva di Bisanzio il silenziario Giovanni, ed, invece di aiuto di armi, egli recava, da parte dell' imperatore, comando al pontefice, affinchè questi, in persona, si recasse alla corte di Astolfo e lo inducesse a restituire l' esarcato (33). Non è facile che Stefano desse al greco ambasciatore contezza di ciò che stava negoziando con Pipino, i messi del quale, Autari e Crodegango, or dovevano accompagnarlo nel viaggio che intraprendeva verso di lui. Il papa toglieva seco quei legati, il ministro imperiale, parecchi illustri officiali della Chiesa ed alcuni maggiorenti della milizia romana, per andarsene anzi tutto ad Astolfo; partiva infatti di Roma, il 14 di ottobre, munito di un salvacondotto del re longobardo. Allorquando il predecessore di lui era

andato a Liutprando, aveva affidato ad un duce il governo della Città; adesso Stefano raccomandava « tutto il popolo del Signore alla guardia del Salvatore e di Pietro principe degli apostoli » (34). Non v' ha dubbio ch' egli affidava il governo delle cose ecclesiastiche a un vicario, nel tempo stesso che un duce od un console, eletto dai Romani, assumeva il regime temporale.

Prima che Stefano, camminando attraverso le soldatesche longobarde che tenevano occupato il ducato, giungesse a Pavia, il re, con i suoi ordini lo ammoniva che non s' avvisasse di fargli motto di restituzione dell' esarcato e delle altre città dell' impero; rispondevagli il papa essere infruttuosa cosa il tentare d' intimorirlo. Egli colmava il re di donativi e di preghiere, e queste, con mesto aspetto, raccomandava il silenziario imperiale. Astolfo faceva il sordo ai loro detti, e neppure voleva concedere al papa che passasse in Francia; ma i legati di Pipino, con risolutezza, chiedevano che il consentisse. Il re presentiva le conseguenze che sarebbero derivate da quel viaggio, eppure impedirlo non potè. Stefano partì di Pavia, addì 15 di novembre dell' anno 752, con accompagno di vescovi e di cardinali, e certo anche di maggiorenti romani, che andavano da plenipotenziari della nobiltà e del popolo. Con rapido cammino, giungeva il papa ai passi delle Alpi; al chiostro di s. Maurizio, dove trovarsi dovea con Pipino, gli venivano incontro soltanto, legati di lui, Folrado abate e Rotardo duca, e lo invitavano a proseguire la via in Francia, dove avrebbe raggiunto il re al castello di Pontigon (*Pons Hugonis*) (35). Ivi infatti egli era accolto con ogni sorta di onori dall' intiera famiglia regale, il 6 gennaio del 754, ed era condotto a Parigi, dove prendeva stanza nel convento di s. Dionigi. Del nome di Parigi, a quest' occasione, per la prima volta fa cenno il Libro dei Papi, e ci è duopo trascorrere un periodo di più che mille anni, per rilevare di nuovo i tardi effetti del viaggio di Stefano: gli è al tempo in cui il papa Pio VII se ne va a Napoleone usurpatore, e sono quasi identici gli scopi che a questo viaggio altresì davano la ragione.

Stefano consacrò il re Pipino, la donna sua Bertrada e Carlo e Carlomanno figliuoli di lui, e, sotto pena di anatema, proibì al popolo franco di eleggersi mai a suo re uomo che fosse di stirpe diversa dalla famiglia dei Carlovingi, di cui adesso la Chiesa proclamava legittimo l' impero. L' animo riconoscente di Pipino non si restrinse a vane parole di grazie. Nel castello Carisiaco, ossia di Kiersy, si pattuì ciò che avrebbesi fatto dell' esarcato e della Pentapoli, non appena queste provincie greche fossero state con la forza delle armi strappate ai Longobardi (36). Pipino conchiuse una specie di trattato con la Chiesa romana e col capo suo; per sè e pei successori suoi fece sacramento solenne di provvedere alla difesa ed all' incremento della potenza della Chiesa; il papa, d' altra parte, promise che nè egli, nè i suoi successori abbandonerebbero mai la novella dinastia: fu conchiuso così un patto reciproco offensivo e difensivo (37). L' autorità suprema dell' imperatore bizantino era, come norma di principio, ammessa tacitamente, ma non pertanto Stefano eleggeva il re dei Franchi a difensore della Chiesa e delle sue proprietà temporali. Di tal guisa, ei si arrogava audacemente i diritti dell' imperatore, e insigniva Pipino ed i suoi figli di quel titolo di patrizio

dei Romani, che, fino a quel tempo, aveva appartenuto all'esarca. Ma per questo s'era già innanzi raccolto il voto dei Romani; la proclamazione di Pipino a patrizio non poteva essere un atto, che dipendesse dalla volontà sola del papa, sibbene il risultamento della deliberazione di tutto il popolo romano; Stefano recava quel voto con sè in Francia, ove lo accompagnavano alcuni ottimati di Roma, e Pipino, senza titubanza, accettava la sua elezione a patrizio dei Romani. Indi in poi, per un corso di secoli, il titolo di

(Dall'opera: *Analecta* del P. Grisar, vol. I).

Chiesa di S. Anastasia (disegno olandese del xvi secolo.

« patrizio » fu per Roma di somma importanza. In origine, quel predicato non aveva significato propriamente un officio; soltanto dopo di Costantino, significava una dignità ragguardevole, che durava a vita, e che si largiva anche a re barbari. Sembra che, dalla erezione dell'esarcato in poi, quel titolo gli esarchi a preferenza assumessero; ad esso, più tardi, si aggiunse il concetto che fosse còmpito del patrizio di vegliare all'elezione pontificia e di avere il patronato della Chiesa. Le relazioni in cui il principe dei Franchi trovavasi con Roma, col ducato e coll'esarcato, furono perciò espresse con quel

titolo romano, ma cosa meravigliosa si è, che le Lettere Pontificie ad esse non associno mai il concetto di « difensore ». Infatti non vi si fa mai cenno che il re abbia obbligo di difendere Roma per suo ufficio di patrizio dei Romani; la ragione politica dei papi derivò, invece, quest' obbligo soltanto dalla missione che Dio avea imposto al re, e di cui era simbolo la consacrazione; per lo meno, fe' discendere quell' obbligo indeterminatamente dal trattato conchiuso con Stefano; e sembra che, avvisatamente, i papi intendessero ad escludere la vera significazione del patriziato, poichè volevano che questo fosse riguardato, non già come un diritto politico, ma come un titolo onorifico; precisamente nel modo stesso con cui, altra volta, Clodoveo, Odoacre e Sigismondo principe de' Burgundi, lo avevano tenuto, in segno

ABAZIA DELLE TRE FONTANE, SULLA VIA LAURENTINA.

dell' onoranza loro conceduta dagli imperatori (38). Primo fu Carlo Magno ad appellarsi nei documenti *patricius Romanorum, defensor Ecclesiae*; ed un formulario dei tempi posteriori esprime manifestamente la connessione dei due concetti. Lo si trova nella « *Graphia* » *dell' aurea città di Roma*, che è una scrittura la quale risale alla seconda metà del secolo decimo, e contiene le discipline cerimoniali con cui l' imperatore dà l' investitura ad un patrizio. Allorchè questi è eletto, bacia in prima i piedi, le ginocchia e la bocca al l' imperatore, indi dà il bacio a tutti i Romani, i quali tutti esclamano « Sii benvenuto! » E l' imperatore gli dice: « Troppo grave fatica ci sembrò di dover adempiere da soli all' officio che Dio ci affidò. Te perciò togliamo in aiuto nostro, e ti impartiamo questo onore, acciocchè tu faccia giustizia alle chiese del Signore ed ai poverelli, di che indi dovrai rendere ragione al Giu-

dice supremo »; indi lo veste del manto, gli pone l'anello nel dito indice della destra, e, di propria mano, gli porge una pergamena, in cui sta scritto: « Sii patrizio pietoso e giusto ». Poi gli impone sul capo un cerchio d'oro e lo congeda (39). Dobbiamo credere che Pipino non sarà stato investito del patriziato con formula simigliante; però un pari concetto di costituire un proteggitore alla Chiesa producevasi alla mente di papa Stefano, sebbene ei cercasse di impedire che al patriziato dei Franchi si congiungesse quella diretta podestà su di Roma, che gli esarchi avevano posseduto. Ma poteva forse avvenire che Pipino si stesse contento ad un titolo vano, che a lui costava molto, senza che ei pretendesse alla podestà che quel titolo in sè racchiudeva? Per lo meno, quell'autorità consisteva nella giurisdizione sull'esarcato e su Roma, che s'esercitava in nome dell'imperatore e dello Stato, e nel diritto di conferma della elezione pontificia. Pipino otteneva di essere consecrato su quel trono che egli aveva usurpato ai Merovingi, e questo, per fermo, era un'alta ricompensa per le guerre che egli prometteva d'intraprendere in Italia a benefizio del papa. Egli assumeva degli obblighi, ma tosto a lui ne conseguivano effettivamente anche dei diritti, e il patriziato dei principi franchi, da un patrocinio armato che era, si elevò ad una podestà di giurisdizione suprema. Peraltro, soltanto dopo lunghi indugî, i papi accondiscesero ad accordarla.

IV. — FALLISCONO I NEGOZIATI CON ASTOLFO. — RITORNO DI STEFANO. — PIPINO SCENDE IN ITALIA. — ASTOLFO ACCETTA LA PACE. — PRIMO DOCUMENTO DI DONAZIONE DI PIPINO, DELL'ANNO 754. — IL RE DEI LONGOBARDI ENTRA NEL DUCATO. — ASSEDIO DI ROMA NEL 755. — DEVASTAZIONE DELLA CAMPAGNA. — SACCHEGGIO DELLE CATACOMBE DI ROMA. — LETTERA DI STEFANO AI FRANCHI. — SAN PIETRO SCRIVE UNA LETTERA AL RE DEI FRANCHI.

Re Astolfo mirava con grande ira i maneggi del papa e dei Romani; lui avevano essi respinto, e l'autorità di tutela su Roma avevano dato in mano al lontano Pipino. Prima dunque che questi coi suoi Franchi, mal volenterosi di quella impresa, scendesse in Italia, Astolfo cercava presso la corte franca di porre impedimento ai disegni del papa. Egli costringeva il monaco Carlomanno ad abbandonare Montecassino, e ad andare ambasciatore longobardo al fratel suo, per distoglierlo dai trattati con Roma. Lo sventurato espiava la pena di quell'incarico pericoloso, chè veniva chiuso nel chiostro di Vienna, dove in breve tempo moriva. Pipino, patrizio, or ammoniva il re de' Longobardi che restituisse i paesi conquistati; gli offriva persino una considerevole somma di riscatto, affinchè tornasse « ai proprietarî la proprietà », ma, per buona ventura della Chiesa, Astolfo rimaneva fermo nel suo diniego. Nè il papa, nè i Franchi pensavano che la valorosa nazione dei Longobardi fosse affralita dalle divisioni interne, dai raggiri sacerdotali e dall'influenza del

clima d'Italia, nè credevano che il reame d'Alboino altro ora non fosse che una larva temuta.

Stefano partiva con una comitiva di Franchi, ed era accolto in Roma con voci di giubilo, che lo acclamavano salvatore e liberatore. Pipino poi, col suo esercito, entrava, per le chiuse delle Alpi, da Val di Susa, rinchiudeva i Longobardi entro Pavia, e, nell'estate, cingeva questa città di assedio. Astolfo, messo alle strette più disperate, accettava la pace che gli si profferiva, e giurava di cedere Ravenna ed altre città (40). In questi termini generali si esprime il Libro Pontificale, il quale pertanto dimostra non essergli pervenuta contezza di donazioni, che fossero allora fatte al pontefice; tuttavolta, da due lettere di Stefano, che appartengono alla fine dell'anno 754, è evidente che Pipino, dopo la stipulazione della pace, nell'autunno del 754, effettivamente gli rilasciò una scrittura di donazione. Soltanto non si può determinare, se la restituzione, di cui si trattava, si riferisse ai beni della Chiesa, oppure alle province greche; nè si fa pur un sol motto di Ravenna e dell'esarcato. Lo stile della curia pontificia tiene il concetto di *respublica* in una diplomatica indeterminatezza, mentre, sotto il titolo di « repubblica dei Romani », si poteva ad arbitrio intendere il concetto astratto dell'impero, od altrimenti, il crescente Stato di san Pietro, che era precisamente il ducato romano (41). La frase officiale usata allora dal papa per significare la cessione delle province occupate dai Longobardi, fu quella « di reddizione o restituzione » alla repubblica dei Romani. Or sotto il nome di repubblica nella sua universalità, intendevasi un tempo tutto l'impero, di cui era capo legittimo l'imperatore, e perciò si potrebbe credere che il papa, parlando di « restituzione », riferisse quella cessione all'imperatore; ma la posteriore donazione, fatta da Pipino, ci ammaestra, che il papa, coll'appellazione di repubblica romana, denotava veramente Roma, capo e sede del romano impero, per virtù del quale, la Città aveva dominato l'Italia e il mondo (42).

Pipino aveva appena lasciato Pavia, che re Astolfo, quasi svegliandosi da un sogno, era tratto ad infrangere il patto. Egli chiamava in armi tutto l'eribanno dei Longobardi, e, ancor sulla fine dell'anno 754, assaliva il ducato romano, e moveva contro Roma, per castigarvi la volpe che osava di strappare la preda dalla bocca del leone. Stefano vedevasi ora abbandonato, senza soccorso, a pericolo estremo. Appena Astolfo aveva rotto sua fede, il papa indirizzava ai Franchi lettere di doglianza. Il latino di quelle scritture, come di tutte le altre della collezione Carolina, è cosa barbara; tronfio ne è lo stile, e le esagerazioni dei predicati di « vostra grazia melliflua », di « sguardo e di volto dolci al paro di miele », dimostrano quanto fossero nauseanti le formule cortigianesche di quel tempo, in cui, alle ampollosità di stile della cancelleria bizantina, andavansi ancora associando espressioni bibliche (43). A quel miele, peraltro, Stefano mesceva anche degli amari rimbrotti contro la credulità leggera di Pipino; gli rammentava che aveva intrapreso un viaggio in mezzo a mille pericoli per andare a lui; che lo aveva consecrato re; che, in mezzo a tutti i principi della terra, Pietro lui aveva eletto a protettore della Chiesa: e lo scongiurava a provvedere prestamente affinchè l'apostolo ottenesse ciò che per diritto gli spettava (44). Le lettere partivano per la Francia, ma già i Longobardi stavano innanzi le mura di Roma.

Due secoli erano trascorsi dacchè Roma aveva sofferto l'ultimo duro assedio di cui Totila l'aveva cinta; chè tutti gli assalti successivi dei Longobardi non avevano avuto soverchia gravità, oppure erano stati evitati col pronto pagamento di un riscatto. Ora invece, Astolfo veniva con tutto il suo esercito poderoso per conquistare la Città, e, nel 1 gennaio del 755, i Romani scorgevano avanzarsi le prime schiere dell'oste nemica: procedeva questa, divisa in tre ordinanze: i Longobardi di Toscana venivano per la via Trionfale; il corpo maggiore dell'esercito, condotto dal re, per la via Salaria; i Beneventani per la via Latina (45). Per circuire tutt' intera la Città, Astolfo poneva campo innanzi a porta Salaria; i Toscani si attendavano fuori della porta Portuense; i Beneventani si distendevano dal Laterano fino a s. Paolo.

I Longobardi beffavano con grida di scherno quelli ch'erano a guardia delle mura, e: « Andate a prendervi i vostri Franchi », esclamavano, « che vi liberino dalle nostre spade ». Ma i Romani rispondevano con una difesa risoluta; la milizia cittadina, già provata nell'armi in alcune pugne, dava pegno onorevole del suo amore di patria. Non si fa cenno peraltro di alcun duce, nè di alcun tribuno, e neppure del nome di qualsiasi capitano romano, ma il papa, con lusinghiere adulazioni, nella sua lettera a Pipino, celebrava il franco abate Vernerio, che, essendo da legato nella Città, correva lungo le mura di Roma, vigilando dì e notte, e faceva la parte da Belisario (46). Possiamo accogliere per vero che Vernerio fosse venuto a Roma con la scorta di un drappello di guerrieri franchi, e che questi ora prestassero buoni officî nella difesa.

Le mura antichissime di Roma, che per buona ventura Gregorio III aveva restaurato, resistettero all'urto delle macchine guerresche dei Longobardi, ma di dentro, la Città era tratta ogni dì più allo stremo. La Campagna era devastata senza pietà da un nemico sitibondo di vendetta, e le scarse colonie della Chiesa erano da capo a fondo distrutte. Astolfo, per verità, mosso da reverenza religiosa, proibiva che si toccassero le basiliche di s. Pietro e di s. Paolo, che stavano nella cerchia del territorio da lui occupato, ma tutte le altre chiese e i conventi che stavano fuori della Città abbandonava al saccheggio, e i frati e le monache erano sottoposti ai più duri maltrattamenti. Sembrava che i Longobardi tornassero memori dell'arianesimo dei loro padri, perocchè vituperassero, con aperto dileggio, tutto ciò che aveva venerazione di santo; ed iconoclasti, che erano forse greci assoldati nell'esercito, trafiggevano a punta di spada le immagini dei santi, e in gran falò le davano alle fiamme. In pari tempo, nè v' ha contrasto che sia più spiccato di questo e che denoti meglio la tempra di quel secolo, i Longobardi frugavano nei cimiteri dei martiri, e, ve li inducesse fervore pio o sete di guadagno, si caricavano di ossa dei santi. Il desiderio di possedere reliquie (un secolo dopo diventava una vera manìa di quell'età) s'era già da gran tempo impadronito dei Longobardi: Liutprando, nell' anno 722, aveva comperato a peso d' oro, dai Saraceni di Sardegna, la salma di sant' Agostino, e, fra il giubilo delle genti, l' aveva deposta in Pavia, nella basilica di s. Pietro *in Coelo aureo*. Ed ora Astolfo profittava dell' assedio di Roma, per raccattare dalle catacombe quante ossa venerate di santità gli veniva fatto di trovare, e tante

ne facea trasportare in Lombardia. Quelle città sotterranee dei morti, cui fin allora la profanazione non aveva mai offeso, erano di tal guisa, adesso per la prima volta, devastate (47).

Al 23 febbraio erano già cinquantacinque giorni dacchè aveva principiato l' assedio; allora Stefano, per affrettare il soccorso, che con grande ansietà aspettava dai Franchi, spediva a Pipino l'abate Vernerio e due legati romani. Le sue lettere, scritte fra le angustie degli assalti nemici, dipingono, con vivi colori, le condizioni disperate in cui Roma si trovava. La prima lettera, diretta a tutto il popolo franco, è scritta in nome del papa, di tutto il clero, di tutti i duci, dei cartularî, dei comiti, dei tribuni, del popolo e dell' esercito dei Romani; la seconda è scritta da Stefano in nome proprio. Egli vi esorta i re a mandare prestamente soccorsi che rechino a Roma salvezza, e, in pari tempo, li ammonisce di adempiere il dovere loro, perocchè « egli insieme con Dio abbia affidato alle loro mani la protezione della Chiesa santa e della repubblica romana ». E il papa rafforzava nuovamente il valore di quegli ammonimenti con una terza lettera, la quale, con istrana fantasia, ei faceva che gli dettasse la voce di Pietro, principe degli apostoli. Non l' eresia di Ario, non quella di Nestorio, nè altre che avevano minacciato la fede cattolica nel suo fondamento più vitale, avevano mai indotto san Pietro a scrivere lettere; e persino allora che Leone imperatore aveva minacciato di distruggere il suo simulacro che era a Roma, l' apostolo non aveva pur dato segno di sua collera. Ma ora che grave pericolo si addensava sulla sua città, o piuttosto sui suoi patrimonî, il santo si scuoteva, e indirizzava una lettera di fuoco ai re dei Franchi, suoi « figli adottivi ». Questa epistola meravigliosa è una delle più efficaci testimonianze dello spirito grosso che animava, non soltanto quel secolo, ma anche la Chiesa di allora, perocchè questa non avesse più riserbo « di servirsi delle ragioni più sante della religione, in pro dei negozî di Stato » (48). Il latino della lettera era così zeppo di barbarismi, che lo stesso san Pietro, il quale non sapeva scrivere che l' ebraico od il greco, ne avrebbe arrossito di vergogna, e l' avrebbe ripudiato; e le gonfie esagerazioni dello stile avrebbero messo nausea a lui e a tutti gli apostoli.

Vedasi a che meschina figura si era rimpicciolito nel secolo ottavo il grande apostolo, se il suo successore romano poteva mettergli in bocca parole come queste: « Anche la nostra Signora, Maria madre di Dio, sempre vergine, associa le sue più officiose istanze alle nostre; protesta, esorta e comanda; e a lei si uniscono i Troni, le Dominazioni, e tutto l' esercito della celestiale milizia; nè si stanno indietro i martiri e i confessori di Cristo e tutti coloro che stanno in grazia di Dio: eglino con noi esortano, scongiurano, protestano: se vi prenda cura di questa città di Roma, che Dio ci affidò in custodia, e del gregge del Signore che in essa dimora, e della Chiesa santa che Dio mi confidò, affrettatevi; liberatela dalle mani dei Longobardi persecutori, affinchè, Dio nol permetta! il mio corpo, che per amore del Signor Gesù Cristo sofferse, e la mia tomba, dov' esso per comando di Dio riposa, non ricevano da coloro contaminazione; affinchè il popolo che mi appartiene non sia disperso e trucidato da questi Longobardi, rei di turpi

spergiuri, e trasgressori delle scritture divine ». E dopo che l'apostolo s'è abbassato a queste supplicazioni, in sulla fine, si erige con fiero cipiglio, minacciando scomunica: « Se voi, che nol vogliamo credere, vi farete colpevoli di pigri indugî o di vile diserzione, e non obbedirete tosto all'esortazione nostra, non liberando questa città mia di Roma, e il popolo che in essa alberga, e la Chiesa apostolica che Dio mi affidò, e il suo sacerdote supremo, per autorità della Trinità santa, per la grazia dell'officio apostolico che Cristo Signore mi die', voi sarete giudicati indegni del regno di Dio e della vita eterna; colpa la inobbedienza alle ammonizioni nostre » (49).

V. — PIPINO SCENDE IN ITALIA. — ASTOLFO LEVA DA ROMA L'ASSEDIO. — VENUTA DI LEGATI BIZANTINI E LORO DISINGANNO. — ASTOLFO SI SOTTOMETTE. — DOCUMENTO DELLA DONAZIONE DI PIPINO. — FONDAZIONE DELLO STATO DELLA CHIESA. — LA CHIESA È IMMESSA NEL POSSESSO DELLE CITTÀ DONATELE. — ASTOLFO MUORE NELL'ANNO 756. — IL MONACO RACHI TENTA DI OTTENERE LA CORONA. — DESIDERIO È PROCLAMATO RE DEI LONGOBARDI. — STEFANO MUORE NELL'ANNO 757.

La lettera dell'apostolo fu una ciurmerìa che riuscì allo scopo avvisato; ed infatti Pipino potè giovarsene a trascinare ad una seconda spedizione in Italia i suoi Franchi, i quali mormoravano, senza che rispetto alcuno li rattenesse. Può darsi, che la stravaganza di quel trovato inducesse al riso financo un re di quell'età, ma Pipino non poteva far comparire in fallo san Pietro innanzi la moltitudine, se anche egli non sentiva paura « di perdere corpo ed anima in mezzo alle inestinguibili fiamme tartaree, in compagnia del diavolo e dei suoi angeli pestiferi » (50). I suoi trattati col papa, imponevano a lui, patrizio di Roma e difensore della Chiesa, il dovere di difenderla colle armi; laonde, ei s'apprestava alla guerra. La fama sola della sua impresa bastava perchè Astolfo levasse da Roma l'assedio; ed egli moveva subito in gran furia al settentrione, per respingere i Franchi dalla frontiera. Nel tempo istesso in cui Pipino s'avvicinava alle chiuse delle Alpi, tre legati bizantini venivano a Roma; il povero imperatore Costantino fervidamente raccoglieva concilî sopra concilî per distruggere immagini e reliquie, ma egli non aveva la forza di riconquistare l'Italia perduta, nè soprattutto aveva la conoscenza della vera condizione delle cose. Non sapeva ciò che nel trattato fra Pipino e il papa si conteneva, reputava che la restituzione dell'esarcato dovesse effettivamente andare a profitto dell' « impero romano », e perciò mandava suoi ministri primamente a Roma, affinchè vi chiedessero raccomandazione del papa presso il re dei Franchi.

L'imperatore sperava nientemeno di poter adoperare i Franchi in servizio suo contro i Longobardi, come un tempo Zenone s'era servito degli Ostrogoti a danno di Odoacre: certo è che pensava di indurre Pipino ad una

spedizione di guerra contro Astolfo, per averne egli vantaggio. Ma, appena giunti in Roma, i suoi legati avevano ragione di essere atterriti, dacchè loro giunse notizia che Pipino moveva per la seconda volta contro le frontiere d'Italia; i diplomatici, presi di stupore a quell'annunzio, si gittavano in una nave, e Stefano aggiungeva loro un suo messo, sotto pretesto di volerli raccomandare a Pipino. Arrivati con rapido viaggio a Massilia, ivi udirono che il re era già entrato in Italia. Poichè loro dunque si manifestava chiaramente come stessero le cose, ne furono profondamente turbati (51), cercarono di lasciarsi addietro il nunzio apostolico, e Gregorio, uno dei ministri imperiali, con veloci cavalli corse loro innanzi. Egli raggiunse l'esercito franco che moveva su Pavia, e con profferte munificenti della riconoscenza dell'imperatore, scongiurò il re affinchè l'esarcato e le altre città restituisse al legittimo loro signore. Ma Pipino, senza ambagi, protestava che alle due imprese non era disceso in pro di uomo alcuno, ma per amore di san Pietro (qui torna in moto l'opera delle lettere celestiali), e per la salute dell'anima sua; affermava che tutti i tesori della terra non l'avrebbero indotto a infrangere la parola data all'apostolo, e diceva anzi che quelle città non volea restituire all'imperatore, ma dare tutte a san Pietro, alla Chiesa romana ed al pontefice. Il bizantino, attonito per lo stupore, correva allora a Roma, vedeva il papa, e protestava, ma vanamente, contro quella lesione dei diritti dell'impero (52).

Frattanto Astolfo, chiuso per la seconda volta dentro Pavia, abbassava le armi nell'autunno dell'anno 755. Fu fatto tributario al re dei Franchi, e fu costretto ad adempiere nella sua integrità il primo trattato, e ad aggiungere alle città restituite anche Comacchio (*Comiaclum*). Il biografo di papa Stefano, a questo punto, narra per la prima volta, che Pipino distendesse una scrittura di donazione, nella quale alla Chiesa romana ed a tutti i papi, per tutti i tempi venturi, s'attribuiva il possesso delle città; e aggiunge che questo documento conservavasi ancora all'età sua (egli viveva nel secolo nono) nell'archivio della Chiesa romana. Questo celebre documento sparve di Roma, senza lasciar traccia di sè, nè ciò avvenne senza buone ragioni: nessun erudito potè conoscere quali limiti geografici e politici fossero statuiti in quella donazione, nè uomo alcuno seppe mai contare precisamente quali e quante fossero le città donate, e ancor meno definire se al papa fosse dato su quei territorî soltanto il *dominium utile*, od altrimenti diritto effettivo di signorìa assoluta (53). Resta avvolta nel buio la condizione vera in cui si trovavano Roma e il ducato, del quale neppure si fa cenno; e poichè Pipino questa provincia non ebbe conquistata, si arguisce che la donazione non poteva estendersi ad essa, e neppure a Napoli, ch'era città greca, nè a Gaeta. Questo, peraltro, non può negarsi, che Pipino facesse una donazione scritta, e che egli, nel suo diritto di conquista, cedesse alla Chiesa romana l'esarcato e la Pentapoli, ch'erano terre sulle quali la Chiesa non possedeva titolo giuridico di sorta. Quelle greche province Pipino toglieva all'imperatore, che era divenuto incapace di strapparle di mano ai Longobardi e di guardarle più a lungo; egli le cedeva al vescovo di Roma, non perchè questi era principe spirituale, nè perchè Pipino lo avesse

in conto di sovrano che stesse fuori della soggezione allo Stato, sibbene perchè il papa era capo effettivo della città di Roma, colui che rappresentava la repubblica romana nel significato dell' impero occidentale, dominatore di Italia. Ma siccome il papa questa autorità di rappresentante dello Stato assumeva per ciò soltanto che egli era capo supremo della Chiesa, la quale da sola teneva alta in Occidente l' idea dell' impero; così il papa quelle terre riceveva nel nome della Chiesa romana e di san Pietro capo invisibile di essa; così egli stesso celava la sua usurpazione sotto la apparenza del titolo di un pretendente santo, del principe degli apostoli. Se però un tanto pretendente era quello, che più acconciamente si poteva opporre contro

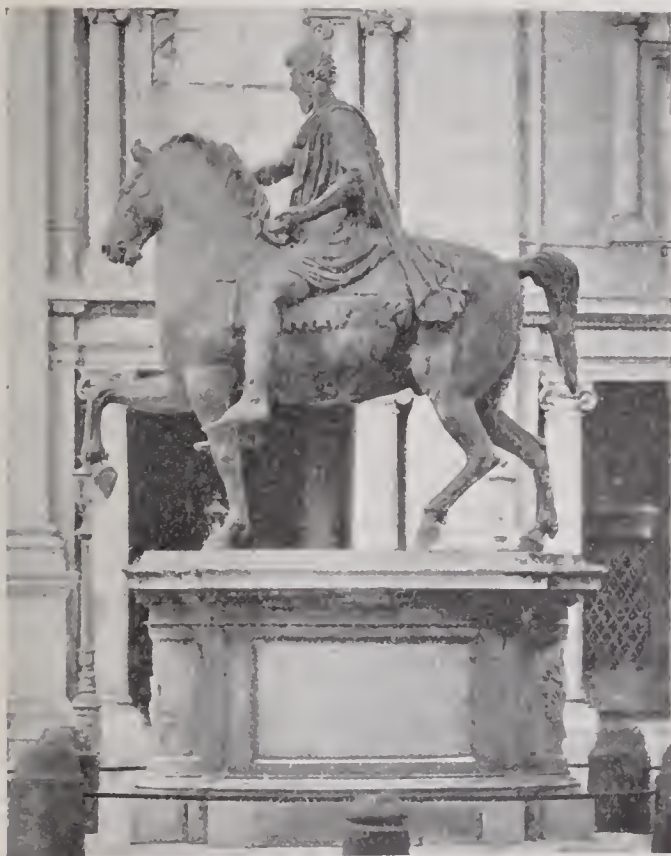
(Battistero lateranense).

Mosaici di Giovanni IV.

le proteste di Bisanzio, tuttavolta, astuzia di arte politica esigeva che si prestasse ognora omaggio alla suprema autorità civile dell' imperatore; laonde il papa, in quei paesi, aveva sembianza di vicario dell' imperatore, ossia di successore dell' esarca, patrizio di Ravenna. Ad ogni modo, la podestà imperiale nel fatto s' era estinta; quelle province non volevano più obbedire a' satrapi bizantini, nè esser suddite al re dei Longobardi; esse accettavano l' autorità di dominio territoriale del papa, ch' era l' uomo più possente d' Italia, omai riverito con onoranze idolatre, e capo della nazione latina (54).

Se anche Pipino non abbia voluto, con un conscio intendimento, costituire uno Stato della Chiesa nel senso che vogliono sostenere i campioni

della sovranità pontificia, è tuttavia un fatto, che egli investiva il papa del giure di principe territoriale sopra alcune delle province più belle d' Italia; laonde, egli fu fondatore dello Stato della Chiesa, che ebbe più tardi svolgimento, e da cui, per lungo ordine di secoli, fu impedita l' unità d' Italia. A questo punto poi si elevano considerazioni di diversa natura, perocchè siamo qui giunti ad una nuova epoca della storia della Chiesa. Questo sacro istituto, congregazione dei fedeli, visibile sì, ma d' indole puramente spirituale, s' era venuto costituendo coi principî fondamentali del cesarismo

(Campidoglio)

Statua di Marco Aurelio.

romano, e, a modo dell' organamento dello Stato, s' era elevato ad un proprio imperio, in mezzo al quale il vescovo di Roma esercitava nelle cose religiose un' autorità cesarea. I canoni dell' arte politica e del sistema imperiale antico, erano penetrati nella Chiesa e nella sua gerarchia. La potestà del papa era riverita negli argomenti di dogma; il primato della sua sede apostolica s' era venuto fondando dai tempi di Leone I e di Gregorio Magno in poi; nelle lotte contro gl' iconoclasti avea ottenuto affrancamento dall' Oriente, e l' indipendenza della Chiesa aveva trovato la sua espressione politica anche nei moti con cui l' Italia avea proclamata la indipendenza sua. L' Occidente si separava dall' Oriente; la Chiesa, distogliendosi dall' imperatore,

si collegava alla grande monarchia cattolica dei Franchi, la cui nuova dinastia regale essa aveva consacrato colla sua autorità. Ormai essa aveva il presentimento che questa monarchia compirebbe la restaurazione dell' impero occidentale; e la esistenza del reame franco fu, ad ogni modo, buona ventura per l' Europa, avvegnachè sia stato esso che impedì il sorgimento di un califfato europeo in Roma. Sebbene i pontefici romani di quell'età non potessero ancora sollevarsi ad intendimenti più arditi, tuttavolta, dopo il secondo e il terzo Gregorio, eglino concepirono in mente l' idea di porre sopra un fondamento di vita pratica la loro supremazia religiosa, e di farsi signori d' una parte di Italia. La caduta dell' impero d' Occidente, che aveva ridotto Roma a città essenzialmente ecclesiastica, la lontananza e la impotenza di Bisanzio, finalmente il frastagliamento d' Italia, avevano dato buon giuoco ai vescovi di Roma; e la energia continuata di pontefici sagaci seppe raggiungere lo scopo di dare solidità di esistenza politica alla loro Chiesa, e di costituirsi per sempre uno Stato ecclesiastico. Con la fondazione di esso cessò il periodo della storia puramente vescovile e sacerdotale, e si chiuse l' epoca più bella e più gloriosa della Chiesa romana. Essa diventò cosa mondana; i pontefici, che, contro la legge del Vangelo e contro le dottrine di Cristo, associarono il sacerdozio al principato, non poterono dappoi serbarsi più alla pura missione di vescovi apostolici. La loro duplice natura, contraddizione in sè medesima, li strascinò ognor più al basso, in mezzo all' agitazione delle ambiziose arti politiche; laonde eglino, per necessità, furono tratti a lotte depravatrici, affine di mantenersi nel possesso dei loro titoli temporali; furono costretti a discendere a guerre civili interne contro la città di Roma, ed a lotte continue contro le podestà politiche. E l' avvenimento per cui si compieva la fondazione di uno Stato della Chiesa romana, risvegliava in tutte le altre Chiese avida sete di possedimenti; nel corso del tempo non vi fu abbazia, nè vescovato, che non la pretendesse ad essere uno Stato sacerdotale indipendente. L' esempio di Roma ebbe cupidi imitatori, e, dalla notte del medio evo, le scritture di donazione emersero a migliaia (55).

Il re dei Franchi dava incarico all' abate Folrado di provvedere alla esecuzione del trattato: Folrado andava nelle città della Pentapoli, dell' Emilia e dell' esarcato, toglievane statichi, riceveva le chiavi delle porte, e queste, insieme al documento che n' era stato scritto, deponeva innanzi l' altare della confessione di s. Pietro. Tali erano gli avvenimenti che, tutto d' un tratto, davano alle condizioni del papato un fondamento affatto nuovo e temporale, ed esercitavano una possente influenza sulla storia d' Italia, ed in particolare su quella della città di Roma. Coll' anno 755, incomincia un periodo novello nei rapporti interni ed esterni di Roma; il loro ordinamento fornirà un argomento da approfondirsi in un capitolo successivo; ciò soltanto per ora possiamo stabilire: che alla fine dell' anno 755, il papa conseguiva anche la signoria della città di Roma, senza che neppur adesso il suo affrancamento dall' impero greco fosse proclamato da alcuna delle parti che avevano mano in quei negozî.

Il reggimento papale in Roma, non era per guisa alcuna di ordine monarchico. La città stessa, già nel tempo della prima origine del *dominium tempo-*

rale dei pontefici, manteneva il suo giure comunale. Essa riveriva il papa da signor suo (*dominus*), ma serbava a sè medesima i diritti del Senato e del popolo; e questi trovavano la loro miglior garanzia nella scelta del capo supremo, perocchè la elezione pontificia procedesse da tutto il popolo riunito. Nelle tenebre della storia andò perduto perfino il fatto della cessione della podestà temporale, che i Romani facessero al loro vescovo. Non v' ha alcuno che parli di un patto scritto che intervenisse tra la Città ed il papa; nè alcuno v'ha che discorra del più meraviglioso di tutti i parlamenti del popolo romano, che nel Foro, per vecchiezza cadente, nei *Tribus Fatis*, possa aver preso una deliberazione di tanto rilievo, quale si era quella di trasferire nel vescovo di Roma l'autorità di doge della repubblica: e neppur sappiamo se questa autorità del papa massimamente sia derivata da un trattato di questa fatta, che sia stato conchiuso al tempo di Pipino. L'origine misteriosa di questa signoria pontificia è uno degli avvenimenti più meravigliosi nella storia, e l'assoggettamento di Roma, compiuto dai successori di san Pietro, alla chetichella, sotto gli occhi degli impotenti successori di Costantino, fu un capolavoro di arti lungamente coltivate e di accorte astuzie dei preti. Quel possedimento prezioso era degno della grandezza dei papi; ma i successori di Stefano II ebbero compreso assai presto che esso aveva la natura del dono di Pandora. Ed invero, dopochè si fu costituito lo Stato della Chiesa, vennero tra essi a cozzo continuo i tre diritti che avevano radice in Roma; l'antichissimo diritto municipale del popolo, il diritto antico della monarchia imperiale, e il diritto recentissimo usurpato dai papi. Pertanto, la storia della Città di Roma, per lungo ordine di secoli, altro non è che lo svolgimento del conflitto che questi tre principî sostennero fra sè, l'uno contro l'altro.

Re Astolfo non sopravvisse lungamente alle umiliazioni sofferte. Già, in sull' incominciamento dell'anno 756, Stefano poteva dare al re dei Franchi la novella che quell'acerbo inimico suo era morto; e il papa facevalo con feroci parole di odio: « Quel tiranno, socio del diavolo » esclamava « quell'Astolfo che suggè il sangue dei cristiani e distrusse le chiese di Dio, fu trafitto dalla spada del Signore; piombò nella voragine dell' inferno, proprio nei giorni in cui, or fa un anno, egli si apprestava a distruggere la città di Roma » (56). Eppure lo sventurato principe, che morì di una caduta alla caccia, spirava l'anima tra le braccia di monaci pii (57). L' ira del papa perseguitava quel morto anche entro la tomba, perocchè egli non avesse ancora reso parecchie città, e quindi Folrado non avesse potuto di tutte raccogliere le chiavi, e deporle innanzi al sepolcro dell' apostolo.

L'esercito dei Longobardi di Tuscia imprendeva ora a disporre del trono vacante di Pavia, cui non v'era alcun erede che pretendesse. e gridava re Desiderio duca. Ma appena ne giungeva novella a Rachi, che già s'era separato dal mondo, egli infrangeva i voti che lo incatenavano a Montecassino in eterna abnegazione di sè. Egli gettava la tonaca monacale, radunava gli aderenti della sua famiglia, e ponevasi alla testa di un esercito. Desiderio non sapeva ricorrere per sua difesa ad un alleato che fosse più potente del papa; gli offeriva considerevole moneta e la cessione delle città che Astolfo s'era trattenuto, purchè lo conoscesse per re, e lo affermasse sul trono longo-

bardo. Il patto fu sottoscritto in Toscana dai legati di Stefano, che furono Paolo, fratel suo, Folrado e Cristoforo; e Rachi, atterrito da minacce apostoliche, con sospiri e con lacrime si nascose di nuovo sotto il saio monastico. La sua fazione era più debole di quella di Desiderio, la quale, ove necessità l'avesse chiesto, sarebbesi accresciuta di forze coll'aggiunta dell'esercito romano e di un drappello di Franchi, che erano con Folrado. Questo consigliere di Pipino, che soggiornava ancora in Roma, come *missus*, ossia legato, aveva pertanto accompagno di alquanti guerrieri franchi; chè quel drappello non può certo intendersi la « scuola dei Franchi » che risiedeva in Roma (58). Desiderio ebbe il trono di Pavia col favore della Chiesa, ed il papa non frappose ritardo ad occupare le città cedutegli, Faenza col castello Tiberiano, Gabello, e tutto il ducato di Ferrara: così egli « ampliò lo Stato della repubblica » (59). Poco appresso, quand'era giunto all'apogeo della sua fortuna, Stefano II passava di vita, addì 24 di aprile dell'anno 757. Fosse caso o gloriosa coscienza di sè, la Chiesa non coronò il capo di questo prete accorto coll'aureola dei santi, che essa aveva concesso a Zaccaria, predecessore di lui; peraltro Stefano era riuscito a cingere la sua mitra del serto d'oro, meno etereo ma più potente, di principe della terra (*d*).

Moneta di Totila, battuta a Pavia.

NOTE.

(1) Il Muratori, a quest'occasione, omette di pronunciare il suo giudizio sull'arte politica romana, e dice: « tralascio altre osservazioni ». — Anast., in *Vita Zachariae*, n. 208.

(2) *Praedictas quatuor civitates, quas ipse ante biennium abstulerat* (dunque nell'anno 740) *eidem sancto cum eorum habitatoribus redonavit viro. Quas et per donationem firmavit in oratorio Salvatoris, sito intra ecclesiam b. Petri apostoli.* (Anast., n. 210).

(3) *Ubi cum tanta suavitate esum sumpsit, et hilaritate cordis, ut diceret ipse rex, tantum se nunquam meminisse commessatum.* (Anast.). — Il *Liber Pontif.* narra che il re camminò alla staffa del pontefice, per un mezzo miglio di strada. Questo fu dunque il primo di quegli atti di umiliazione, con cui i re si abbassarono innanzi ai papi. Similmente, più tardi, anche Pipino fece a papa Stefano da *ricestrator*. Nella famosa donazione di Costantino, quest'imperatore avrebbe assunto officio di palafreniere verso papa Silvestro: Ἡμεῖς στράτορας ὀφφίκιον (!) ὑπελθόντες καὶ τὰ χαλινὰ τοῦ ἵππου αὐτοῦ κατέχοντες (Fabricius, *Biblioth. Graeca*, t. VI, pag. 6).

(4) Ecco le notevoli parole con cui s'esprime Anastasio: *relicta Romana urbe iam dicto Stephano, patricio et duci, ad gubernandum.* Ripeto, che io ritengo questo Stefano essere stato un officiale greco; nè v'ha or bisogno di spiegare in che relazione egli si trovasse rispetto al papa. Stefano fu l'ultimo duce imperiale di Roma. La serie di questi duci o vicerè bizantini di Roma, che noi conosciamo, è la seguente: Cristoforo duce nel 711, Pietro nel 713, Basilio nel 717, Marino nel 718. Pietro nel 720, Stefano nell'anno 740. — Vedi l'annotazione del Baldini ad Anastasio, *Vita Constantini*, t. IV, pag. 616, cui io nulla posso aggiungere

(5) Lo narra il biografo del papa con ingenua serietà.

(6) *Parti reipublicae restitueret:* qui dunque per *respublica* s'intende ancor sempre l'impero romano. Ma nell'anno 764, papa Paolo I parla già di una *pars nostra Romanorum (Cod. Carol.,* XXIV, nel Cenni XXXVIII).

(*a*) Le ossa di Liutprando furono rinvenute, l'anno 1896, nella basilica di s. Pietro in *Ciel d'oro*, a Pavia. Veggasi il Maiocchi nel *Nuovo Bull. di Arch. Crist.*, 1896, pagg. 139-142.

(7) Vedi il Sigurd Abel, *Della caduta del reame dei Longobardi in Italia*, Göttingen 1859, pag. 22.

(8) Philipps, *Diritto ecclesiastico*, III, 34.

(9) Nella bolla di Adriano, dove trattasi di alcuni beni del monastero di Farfa (dell'anno 772), è detto: *Imperantibus domno nostro piissimo Augusto Constantino a Deo coronato magno imperatore*, etc. Di Gregorio III e di Zaccaria si hanno parecchi *Acta* con quella formula cronologica.

(10) *Donationem in scriptis de duabus massis, quae Nymphas et Normias appellantur, iuris existentis publici eidem sanct. et beat. papae sanctae romanae Eccl. iure perpetuo direxit possidendas.* (Anast., n. 220). — Le mura ciclopiche di Norba, terra dei Volsci, destano, oggidì ancora, meraviglia. Il luogo rimase deserto, e, in vicinanza ad esso, fu edificata Norma. Lasciata anche questa in abbandono, sorse più al di sotto Ninfa; ma essa pure cadde, simile a un sepolcro vaghissimo, tutto ricoperto d'edera, e in quello stato oggidì pure si mira. Sembra che nel secolo VIII,

Ninfa fosse abitata, non già Norma; ed è probabile che la paura di assalti, per parte dei Saraceni, costringesse il popolo a ricoverarsi nuovamente in Norma ch'era terra forte. Vedansi il WESTPHAL e W. GELL ai luoghi relativi.

(11) *Vides ut alta stet nive candidum*
Soracte.
(HORAT., I, 9).

Summe Deûm, sancti custos Soractis Apolto, etc.
(VIRGIL., *Aen.* XI, 785).

(Aggiunta). Il culto del dio Sorano, sulla vetta del monte Soratte, era affidato agli *Hirpi Sorani.* Una iscrizione, recentemente scoperta, ricorda appunto il *sanctus Soranus Apotlo.* (Cf. VAGLIERI in *Notizie degli Scavi*, 1899, pag. 48 seg.).

(12) Ne parla anche Adriano nella sua lettera diretta all'imperatore Costantino e ad Irene (*Acta synod. II Nicaen.*, LABBÈ VIII, pag. 750): *Misit ad montem Soractem, ubi sanctus Silvester... persecutionis causa... receptus*, etc.

(13) SAN GREGORIO (*Dialog.* I, c. VII) lo descrive posto sul vertice del monte, ma non lo appella da san Silvestro. Su una delle pendici del monte, era un convento dedicato a santo Erasmo (GREGOR., *Ep. XXIV*, I, ind. IX). Incerto è quando avesse origine il nome di sant'Oreste: quel nome derivò da una iscrizione ivi rinvenuta SORACTE..., da cui la furba ignoranza del medio evo costrusse un santo, *sant'Oreste.* Per un ricovero di uomini penitenti, il nome di Oreste sa quasi di classico e tocca nel segno.

(14) Pipino donò più tardi il chiostro maggiore al papa, che lo congiunse a quello di s. Silvestro *in Capite* di Roma. La bolla di Paolo è nel *Cod. Carol.* XII, nel CENNI, XXXII; MABILLON, *Annal. Benedict.*, XXII, n. 12: sulla donazione di Pipino vedasi ancora il *Cod. Carot.* XVI, nel CENNI, XLI. — EGINARDO, nella *Vita di Carlo*, c. II, dice: *Monachus factus est in monte Soracte, apud ecctesiam s. Silvestri constructo monasterio.* I cronisti appellano il monte col nome di *Zirapti* e *Sarapte*: così anche la *Cronica det monaco Benedetto* che è del secolo X. (*Monum. Germ.*, V, dal 693 al 719).

(Aggiunta). Vedi in proposito: *C. I. L.*, XI, pag. 569; TOMASSETTI, *Della Campagna Romana*, etc. in *Atti detta Soc. Rom. di Stor. Patr.*, 1884, pag. 173 seg.; DE ROSSI, *Bull. Arch. Crist.*, 1883, pag. 115 segg., tavv. VII-XII; 1884, pag. 30 segg. È da notarsi che gli *Atti* di Silvestro sono apocrifi.

(15) ANAST., n. 223; LEO OSTIENSIS, *Cronic. Casin.*, l. I, c. VII e VIII. Tra altri principi che, intorno a questo tempo, si fecero monaci, si citano Unoldo di Aquitania e Anselmo di Friuli, fondatori del celebre convento di Nonantola, presso Modena.

(16) Il SIGURD ABEL accenna che Rachi avea leso il sentimento di nazione dei Longobardi, con donazioni fatte secondo il diritto romano, e dimostra che quel popolo lo lasciò cadere allorchè egli uscì di sua via per le insinuazioni del papa. (*Detla caduta del reame dei Longobardi*, pag. 23).

(17) Il *Cod. Carot.*, contiene una sola lettera di papa Zaccaria a Pipino maggiordomo, ai vescovi ed ai principi di Francia: è dell'anno 758, ma riguarda soltanto cose della Chiesa.

(18) Con Pipino incominciano le idee di teocrazia. Fu il primo ad appellarsi « re per grazia di Dio ». (G. WAITZ, *Storia detla Costituzione germanica*, III, pag. 198).

(*b*) Fu sepolto in s. Pietro *in porticu pontificum;* ma niuno ha tramandato il testo dell'iscrizione apposta alla sua tomba. (DE ROSSI, *Inscript. Christ.*, II, pag. 212).

(19) LE COINTE, *Annat. Ecctes. Francor.*, ad ann. 752.

(20) Se ne trova il disegno nel SEVERANO, *Detle Sette Chiese*, I, 535. Fu fatto dall'architetto FRANCESCO CONTINI che lo trasse dalla pianta della Città del BUFALINI, da disegni esistenti in s. Pietro in Montorio e nella biblioteca Vaticana,

e da tradizioni. Lascio ai topografi la descrizione di quel labirinto e rimetto il lettore anche alla tav. XXXVII delle *Basiliche di Roma Cristiana* del GUTENSOHN e del KNAPP.

(Aggiunta). Veggasi ROHAULT DE FLEURY, (*Le Latran au moyen-âge*, Paris, 1877). che dà la forma e la pianta dell'antico Laterano; e ARMELLINI, (*Chiese*, etc., pag. 91 seg.).

(21) *Ducitur ad palatium Zachariae papae, quod vulgariter dicitur Casa maior. (Ordo Roman.*, XIV, nel MABILLON, *Mus. Ital.*, I, 260).

(22) *Fecit autem a fundamentis, ante scrinium Lateranense, porticum atque turrim*, etc., (ANAST., n. 218).

(23) La voce tecnica è *vela* — *vela serica alytina* — da ἄλυτος, *insolubilis*, oppure da ἀλήθινος.

(24) Del Registro degli affitti di Gregorio II ho già parlato. Questo pontefice, intorno al 715, costituiva a beneficio delle lampade di s. Pietro, una fondazione, colla dotazione di quarantotto possessioni che si stendevano fin verso Anagni. La iscrizione marmorea antica che vi è relativa, è oggi infissa nel muro, nell'atrio di s. Pietro; la bolla è stampata nel *Bullar. Sacr. Basil. Vatic.*, I, 7. Tutti quei terreni avevano coltura di oliveti.

(25) Il catalogo delle tenute dell'*Ager romanus* dell'ESCHINARDI cita: « Fontignano in s. Paolo ». — Di queste fondazioni fa parola il *Liber Pontif.* Si veda l'art. *Laurentum* nel NIBBY, *Analisi dei dintorni di Roma.*

(c) Veggasi G. TOMASSETTI, *I centri abitati nella Campagna romana* (*Rassegna Italiana*, 15 giugno 1883).

(26) Per vero, lo si chiama anche Stefano III, se si conta il suo antecessore fra quelli che furono ordinati papi.

(27) Il MURATORI ha determinato questa data sul fondamento di un diploma del convento di Farfa, promulgato da Astolfo, e dato: *Ravennae in Palatio, IV die m. iulii a. feliciss. regni nostri III, per indict. IV feliciter.*, nelle *Antiq. Ital.*, *Dissert. LXVII;* nel FATTESCHI, n. 10, 264, e nel FANTUZZI, t. V, n. 8. La monca *Storia* di AGNELLO tace di un avvenimento tanto importante.

(28) *Et suae iurisdictioni civitatem hanc Romanam, vel subiacentia ei castra subdere indignanter asserebat.* Il *Liber Pontif.*, da questo tempo in poi, contiene notizie abbastanza precise e accertate. Vedi anche il *Cronic. Vulturnense*, l. III, 401, ed il MURATORI, *Script.*, I, pag. 2.

(29) Il celebre convento di s. Vincenzo sul Volturno, nella diocesi d'Isernia, fu fondato da tre fratelli longobardi, Tato, Taso e Paldo, intorno al 703. Per qualche tempo, contenne circa cinquecento frati. PAUL. DIAC., IV, c. XL, e la *Cronaca* del convento, edita dal MURATORI, che la trasse dalla biblioteca Barberiniana.

(30) *Deprecans imperialem clementiam, ut iuxta quod ei saepius scripserat, cum exercitu ad tuendas has Italiae partes, modis omnibus adveniret*, etc., (ANAST., n. 232).

(31) *Procedens in laetania cum sacr. imagine Domini Dei et Salvatoris nostri Iesu Christi, quae acherotypa nuncupatur*: (ANAST., n. 233). È la prima volta che si faccia menzione di questa antica immagine. È dipinta in tavola; la figura è di colore oscuro, con barba, tutta di stile bizantino. Se ne trova la copia nel MARANGONI, *Istoria della cappella di Sancta sanctorum*, Roma. 1747. — Durante tutto il medio evo, s'adoperò nelle processioni; e alla vigilia dell'Assunta la si lavava nel Foro, come un tempo la statua di Cibele si mondava nelle acque dell'Almo (*Ordo*

Roman., XI, nel MABILLON, *Mus. Ital.*, II, 151). Vedi ANDREA FULVIO, *Ant. Rom.*, I, *de Ostia*, in sulla fine; il MARTINELLI, *Roma ex Ethn. Sacr.*, pag. 157 ed il MARANGONI, *Cose gentilesche*, c. XXVIII, 105. La processione notturna fu bandita soltanto da Pio V, poichè la si era tramutata in baccanale.

(32) A ciò si riferiscono le due lettere di Stefano a Pipino (*Cod. Carol.*, X), ed ai duchi del popolo franco (XI), che il CENNI, opportunamente, ordinò a loro posto.

(33) *Iussionem imperialem*, dice ANASTASIO con lo stile d'uso.

(34) *Commendans cunctam dominicam plebem bono pastori Domino nostro*, etc. La espressione *dominica plebs*, spesso usata nel *Cod. Carol.* per significare i Romani, ha una nota assai efficace, come quella di *peculiaris populus.*

(35) Nel convento di s. Maurizio moriva di febbre Ambrogio, primicerio. Il suo barbarico epitaffio (nelle cripte del Vaticano) dice: *Ex hac urbe processit suo secutus pastorem. In Roma salvanda utrique petebant regno tendentes Francorum. Sancta perveniens loca b. Mauritii aulae secus fluvii Rhodani litus, ubi vita, noviliter ductus, finivit mense decem.*, etc., etc., (GALLETTI, *Del Primicer.*, pag. 41). Preferisco leggere *ductus* anzichè *doctus.*

(Aggiunta). Vedine il testo, emendato dal DE ROSSI, nelle *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire*, 1888, pag. 478 seg.

(36) Il JAFFÈ *(Regesta Pontif. Roman.)* fissa ai 14 aprile la data del trattato di Carisiaco. Il FANTUZZI *(Monum. Ravenn.*, VI, n. 99) riporta il documento della donazione ch'è notoriamente falso.

(37) Lo significa manifestamente anche Stefano III (ann. 770) nella sua lettera a Carlo e Carlomanno (*Cod. Carol.*, VL, nel CENNI, IL): *Vos beato Petro, et praefato vicario eius, vel eius successoribus spopondisse, se amicis nostris amicos esse, et se inimicis inimicos, sicut et nos in aedem sponsione firmiter dinoscimur permanere.* E Paolo I parimenti protesta (*Cod. Carol.*, XVI, nel CENNI, XLI e nella lettera successiva). Così Pipino assunse la *defensio et exaltatio Ecclesiae* nel senso spirituale e in quello temporale, come rilevasi da passi innumerevoli delle lettere di Paolo.

(38) Pipino è denotato soltanto col predicato di *defensor* o *protector.* Vedasi nel CENNI, a pagg. 74, 79, 82, 141, 146, 150, 160, 167, 170, 181, 182, 183, 184, 187, 189, 190, 191, 196, 199, 208, 210, 212, 220, 222, 227, 233, ecc.; sempre *defensor!* — Io respingo l'opinione del DUCANGE che già fin d'allora, il patriziato fosse un *dominium.* — Il BORGIA (*Breve Histor.*, ecc. pag. 51, e *Memor. Storic. di Benevento*, pag. 13 e segg.) nel patriziato vede il patronato della Chiesa, e ciò per il tempo di Pipino è esatto. — ANASTASIO, avvisatamente, non fa cenno neppur una volta della elezione dei re a patrizî. Anche il MABILLON, (*De Re Diplom.*, II, c. III, 73) afferma che Stefano fe' Pipino patrizio, soltanto a titolo di onoranza. — Il diploma di fondazione di s. Silvestro *in Capite* (nel GIACCHETTI, *Histor. di s. Silvestro de Capite*, pag. 16), che senza dubbio è falso, dà a Pipino il titolo di *defensor romanus;* allora per certo si sarebbe detto: *Defensor sanctae Dei Ecclesiae romanae.*

(39) *Qualiter patricius sit faciendus.* Nell'OZANAM, *Documents inédits*, etc., pagina 428. La stessa formula è riportata testualmente nel *Glossar.* del DUCANGE, che la trasse da un *Cod. Vatic.* di PAOLO DIACONO, *De Gest. Lang.*: trovasi anche nel MABILLON, *De Re Diplom.*, c. IX, n. 3. — Su quest'argomento è da confrontarsi COSTANT. PORPHYROG., *De Caerimon. Aulae Byzant.*, I, 47, pag. 236 segg. Le indagini moderne attribuiscono a ragione quella formula al tempo degli Ottoni. Vedi il *Ftorit. del Mus. Ren. per la Giurispr.* V, 123; CARLO HEGEL, ecc., I, pag. 316, e il GIESEBRECHT, *Storia dell'impero tedesco*, I, 182.

(40) *Sub terribili... sacramento, atque in eodem pacti foedere per scriptam paginam affirmarit se ittico redditurum civitatem Ravennatium cum aliis diversis civitatibus.* (ANAST., 248).

(41) *Cod. Carol.* VII, IX, nel Cenni, VI, VII. Non può muoversi dubbio di sorta sul documento della donazione: *et necesse est, ut ipsum chirographum expleatis.* Le forme usate per esprimere la restituzione sono: *reddere et contradere.*

(42) Si afferma che il papa riferisse la « restituzione » alla repubblica nazionale italica o romana, perciocchè la conquista di Ravenna, avvenuta sotto Giustiniano, fosse stata un'usurpazione: ma allora la signoria greca, massime dopo Belisario, sarebbe stata sempre usurpazione, e sarebbe contraddizione inespicabile che ancora Stefano II, e i suoi successori fino a Carlomagno, avessero prestato ossequio all'imperatore di Bisanzio, come a capo legittimo di tutto lo Stato romano anche in Italia. Vedi quell'opinione esposta nella dissertazione del Döllinger: *L'impero di Carlomagno e dei suoi successori*, negli *Annali istorici di Monaco*, 1865.

(43) *Vestra melliflua bonitas, vestris meltifluis obtutibus, nectareas mellifluasque regalis Excettentiae vestrae syltabas.* Al culmine del barbarismo è l'espressione *deifluo* « che sgorga da Dio ». Il *christianissimus* è predicato del re dei Franchi, già in uso.

(44) *Ut princeps apostolorum suam iustitiam suscipiat...* frase accorta, che abbraccia titolo di diritto e di possesso. La usano anche i cronisti tedeschi.

(45) *Cod. Carol.*, IV, VI, nel Cenni, VIII, IX. Non si fa menzione degli Spoletini; però essi erano compresi nelle *Tusciae partibus.*

(46) *Praefatus vero Warneharius... ut bonus athleta Christi decertarit totis suis viribus:* sulla chiusa delle due lettere.

(47) *Pestifer Aistulfus... nam et multa corpora sanctorum effodiens, eorum sacra mysteria ad magnum animae suae detrimentum abstutit.* (Anast., n. 249). Accenno di volo soltanto, che nell'anno 653, alcuni monaci franchi ebbero rubato da Montecassino, allora abbandonato, le salme di Benedetto e di Scolastica, e le portarono nelle Gallie. Vedi il Muratori, *Antiq. medii aevi*, V, pag. 6, segg. Le catacombe di Roma, saccheggiate dai Longobardi, furono del resto ancora aperte ai visitatori fino al secolo ix. Soltanto dopo di quel tempo, e fino al secolo xv, rimasero obliate e caddero in rovina tale, che se ne dovette indi fare quasi nuova scoperta. Vedi il De Rossi, Introduzione alla sua *Roma sotterranea cristiana.*

(48) Così dice il Fleury, *Histoire Ecclésiast.* ann. 755, n. 17: *L'Église y signifie non l'assemblée des fidèles, mais tes biens temporels consacrés à Dieu; te troupeau de Jésus-Crhist sont les corps, et non pas tes âmes... et les motifs tes plus saints de la retigion emptoyés pour une affaire d'État.* Il Muratori abbandona « questa delicata materia » al francese, e dice soltanto: « Certamente, nulla è più capace di travolgere le nostre idee e di farci nascere in mente delle dolci e strane immaginazioni, che la sete e l'amore de' beni temporali, innata in noi tutti ».

(49) *Cod. Carol.*, III, nel Cenni X: *Petrus vocatus apostotus a Iesu Christo Dei vivi filio... vobis viris exettentissimis Pippino, Carolo et Carolomanno tribus regibus, atque sanctissimis episcopis, abbatibus, presbyteris, vel cunctis generatibus exercitibus et poputo Franciae* L'antica lezione di Anastasio: *subtili fictione Pipino... intimarit*, etc., si acconcia ottimamente a questa lettera, ma il Vignoli la corregge, certo rettamente, così: *subtili relatione*, etc.

(50) Sono frasi della lettera medesima: *Ne tanientur, et crucientur corpora, et animae vestrae in aeterno atque inextinguibili tartareo igne cum diabolo, et eius pestiferis angelis*, etc.

(51) La rivelazione di questi secreti diplomatici la dobbiamo a due passi della ingenua narrazione che leggesi in Anastasio, n. 250.

(52) Anastasio, nella biografia di Stefano, narra questi fatti con bella chiarezza: *Asserens isdem Dei cuttor, mitissimus rex, nulla penitus ratione easdem civitates a potestate beati Petri et iure Ecctesiae romanae, vel pontificis apostolicae sedis quoquomodo atienari*, etc.

(53) Opina il SUGENHEIM che Pipino concedesse al papa soltanto l'*utile dominium;* il MURATORI non si decide, ma propende a questa sentenza. Il PAGI dà al papa il dominio assoluto; non occorre dire del BARONIO, nè del BORGIA, del CENNI e dell'ORSI. Il LE COINTE, il DE MEO e il DE MARCO assennatamente affermano che continuasse la signoria suprema di Bisanzio, ed io son certo che essa durasse in quell'età, quale principio regolatore. Per quanto. finalmente, concerne l'apocrifo documento della donazione di Pipino, che il FANTUZZI riporta nei *Monum. Ravenn.*, VI, 99 *(a Lunis cum Corsica*, etc., fino a Benevento), non v'ha bisogno oggidi di fare parola.

(54) L'avvenimento della donazione, oltre che da ANASTASIO, è confermato da due lettere di Stefano II, nelle quali egli parla di *donationis pagina* e di *chirographum* (CENNI, *Monum.*, I, 74, 81; SUGENHEIM, pag. 23). Il DÖLLINGER respinge l'opinione che Pipino abbia fondato un principato ecclesiastico (nella Dissertazione soprad.). Il PHILIPPS *(Diritto Eccles.*, III, pag. 48) afferma, senza fondamento, che Pipino abbia elevato a esistenza giuridica la sovranità del papa nell'esarcato, dove già esisteva di fatto. Il WAITZ (*Storia della Costituzione germanica*, III, pag. 81) concepisce quegli avvenimenti nel senso che il vescovo romano abbia ricevuto la cessione delle conquiste di Pipino per conto dell'impero, e quale vicario di questo, ma nel tempo stesso anche a favore della Chiesa, che con quello consideravasi legata di associazione strettissima. Questa opinione, divisa anche dal DÖLLINGER, si concilia colla mente politica di quell'età. Vedremo più tardi quanto ristretti fossero i diritti di signoria territoriale che Carlo, continuatore dell'opera di Pipino, concesse al pontefice. La opinione espressa dall'EICHORN (*Storia del diritto e dello Stato germanico*, quarta ediz. I, pag. 537), che al papa, come patrizio di Ravenna, fosse trasferita la podestà fino allora tenuta dall'esarca, è meno contendibile dell'altra sua opinione, che già Pipino ricevesse pari autorità su Roma e sul ducato. Quanta poca autorità egli ivi esercitasse, lo dimostrerà ciò che vedremo in seguito. Anche il SAVIGNY (*Storia del diritto romano*, I, 360) al papa attribuisce autorità di esarca; egli afferma che la donazione fu fatta alla Chiesa ed alla republica romana, e che per questa ultima, non s'intendeva la città di Roma, ma l'impero romano occidentale antico, che gli imperatori bizantini avevano usurpato; della restaurazione dell'impero occidentale s'avrebbe già coltivato il disegno.

(55) Ne sono memorabili esempî le donazioni di Subiaco e di Montecassino.

(56) *Etenim tyrannus ille, sequax diaboli, Haistulphus devorator sanguinum christianorum, Ecclesiarum Dei destructor, divino ictu percussus est, et in inferni voragine demersus...* (*Cod. Carol.*, VIII, nel CENNI, XI). — Quando, cinquecent'anni dopo, morì Federico II, che fu il grande nemico del papato politico, Innocenzo IV cantò osanna alla sua morte, con parole simili: *Laetentur coeli, et exultet terra!* Sempre eguali durarono gli odî del prete e le condizioni di Roma.

(57) *Sed valde dilexit monachos, et in eorum est mortuus manibus.* (ANONYM. SALERNIT).

(58) *Et praedictus Fulradus venerat cum aliquantis Francis in auxilium ipsius Desiderii, sed et plures exercitus Romanorum si necessitas exigeret...* (ANAST., n. 255).

(59) *Annuente Deo rempublicam dilatans...* (ANAST.). Nel *Cod. Carol.*, XXXVI, nel CENNI XV, si legge (pag. 144 : *dilatationem huius provinciae*, il che manifestamente si riferisce al ducato, e Roma e il ducato nel *Cod. Carol.*, XX, nel CENNI XXXVII, sono detti: *haec miserrima et afflicta provincia.* Con Imola e con le dette città. Desiderio doveva restituire anche Osimo, Ancona, Humana, Bononia. Tutti questi luoghi mancano nella enumerazione data da ANASTASIO (n. 254) per quelli donati da Pipino; il chè dimostra che il sopraddetto ANASTASIO non ebbe innanzi ai suoi occhi il documento di quella donazione di Pipino.

(*d*) Stefano II fu sepolto in s. Pietro, *in porticu pontificum,* come il suo predecessore Zaccaria. Del suo epitaffio il MALLIO ha trascritto soltanto il primo verso:

Subiacet hic Stephanus romanus papa secundus.

(Cf. DE ROSSI, *Inscript. Christ.*, II, pag. 212, n. 67).

CAPITOLO TERZO

I. — PAOLO I PAPA NELL'ANNO 757. — LETTERA DEI ROMANI A PIPINO. — RELAZIONI AMICHEVOLI DEL PAPA CON QUESTO RE. — DESIDERIO PUNISCE I DUCHI RIBELLI DI SPOLETO E DI BENEVENTO. — DESIDERIO VIENE A ROMA. — COMPORTAMENTI POLITICI DI PAOLO. — RELAZIONI DEL PAPA E DI ROMA CON BISANZIO. — È FATTA PACE CON DESIDERIO.

EL Laterano, Stefano posava ancora sul guanciale la sua testa morente, e i Romani, impazienti, procedevano già all'elezione del suo successore. Una fazione favoriva l'arcidiacono Teofilatto, l'altra il diacono Paolo, fratello del pontefice. S'atteggiava quella, così crediamo, a spiriti bizantini; a franchi questa; la prima voleva riannodare relazioni con la legittima potestà dell'impero, la seconda intendeva a proseguire la ragione politica di Stefano II, aderente ai Franchi: di questa faceva parte il maggior numero dei nobili romani da cui discendevano i due fratelli. L'uomo del tempo nuovo la vinceva sul conservatore dell'antico, poichè, dopo resistenza breve del partito opposto, si compiesse la elezione di Paolo. Questi saliva alla cattedra di san Pietro addì 29 di maggio dell'anno 757. Due fratelli si succedevano nel pontificato; il pericolo ond'era perciò minacciata la natura democratica della elezione papale, era passeggiero, ma si ripetè però più tardi, nei tempi in cui Roma fu dominata dai baroni della Campagna.

Paolo I fu anche primo di tutti i vescovi romani che si adagiasse, da principe temporale, nel seggio sacerdotale di Roma, perocchè egli, quale pontefice, assunse la podestà dello Stato della Chiesa che era omai costituito: e con essa gli venne puranco la contrarietà dei Romani, i quali, come se si destassero da un torpido abbattimento, incominciarono a scorgere nel loro vescovo il loro dominatore, a odiarlo, e fra non molto a combatterlo. Paolo, ancor prima della sua consecrazione, significava l'avvenimento della sua elezione al benefattore e al difensore della Chiesa, « al Mosè, al David nuovo »; e facevalo con quelle istesse formule di ossequiosa cortigianeria che i suoi predecessori avevano avuto costume di indirizzare all'esarca, annunciandogli l'elezione loro. Così, per la prima volta, si fece manifesto che il re dei Franchi, in rapporto alle cose di Roma, era subentrato nelle veci dell'esarca. Era necessità inevitabile delle condizioni nelle quali trovavasi il novello papa, che egli

tributasse onoranza al potente Pipino, patrizio dei Romani; tuttavolta ciò non ci autorizza di conchiudere che al re franco fosse concesso un dritto immediato di conferma della elezione pontificia. Paolo scriveva a Pipino con trepidante prudenza: sebbene eletto da tutto il popolo, diceva, gli era parsa buona cosa di fare che rimanesse nella Città, fino al tempo della sua consecrazione, Immo legato franco, acciocchè questi potesse persuadersi che nè a lui pontefice, nè a chicchessia, poteasi muover censura, e ch'erano tutti amici dei Franchi; ed accertava il re, che egli e il suo popolo, coll'anima e col corpo, e fino alla morte, gli sarebbero stati fidamente devoti (1). Rispondeva Pipino con encomî, e dopo chiedeva a Paolo che volesse esser padrino a Gisella, figliuola sua. Le forme degli officî cortesi in quell'età, erano rozze e stravaganti; una ciocca recisa di capelli valeva come simbolo dell'adozione; e quando uno mandava altrui dei pannilini d'un bimbo battezzato, esprimeva, con molto onorifico segno, che nomava suo compare cui li spediva. Il papa accolse con grande reverenza quel pegno del regale favore, e lo depose nell'altare della confessione della chiesa di s. Petronilla (2).

Fra gli scritti, che, dopo salito Paolo al trono papale, furono diretti al re dei Franchi, havvene uno di gravissima rilevanza. Pipino aveva spedito una lettera alla nobiltà ed al popolo di Roma per ammonirli d'essere fedeli a san Pietro, alla Chiesa ed al papa: così, per la prima volta nella storia, il popolo romano apparisce atteggiato di sudditanza al suo vescovo. L'esortazione di Pipino non va considerata come una semplice cosa di forma, ma fa supporre che fra i Romani s'agitasse un moto di opposizione, il quale forse s'associava alla elezione divisa ch'era avvenuta dopo la morte di Stefano. Oltracciò, nella Città e nelle sue vicinanze, s'erano già costituite delle potenti fazioni di nobili; e i Longobardi e i Bizantini mantenevano in Roma loro aderenti.

I Romani risposero al re con una lettera, la cui forma religiosa ne rivela manifestamente la fattura. I rozzi duci o conti di quell'età, in cui quasi tutte le faccende diplomatiche erano trattate da chierici, ben dovettero aver incaricato un qualche notaio pontificio di distendere la protesta dei loro sentimenti officiali. Eglino dicevano a Pipino, od erano costretti a dirgli: « Per verità, signor re, lo spirito di Dio ha posto albergo nel vostro cuore da cui stilla dolcezza di miele, perocchè voi vi siate adoperato ad incorare i nostri buoni intendimenti con consigli sì salutari. Così è, o eccellentissimo dei re, noi siamo servi fedeli della Chiesa santa, e del vostro padre spirituale tre volte beato e coangelico, del signor nostro Paolo, pontefice altissimo e papa universale, avvegnaddio padre nostro egli sia e pastore ottimo, e non cessi di combattere ogni giorno a pro nostro, come il fratello suo di avventurata memoria ed egli adoperi ogni cura per noi, e salutarmente ci governi qual gregge spirituale che Dio gli ha affidato » (3). Neppur una voce di contrarietà alla devozione del papa dominante si eleva in questa lettera; i Romani manifestamente il riverivano quale signor loro, ed il re salutavano come protettore di lui. V' ha poi qualche altra cosa che rende questa scrittura degna di attenzione: il suo indirizzo è concepito così: « All'eccellentissimo ed illustrissimo signore, trionfator grande istituito da Dio; a Pipino re dei Franchi e pa-

trizio dei Romani, tutto il Senato e la universa moltitudine del popolo della Città romana vigilata da Dio » (4). Il nome del Senato torna adesso a galla dopo il silenzio lungo della storia; tuttavia ci è duopo avvisare che, per esso, non debba intendersi più l'antica Curia dello Stato, ma soltanto la nobiltà.

(Mosaico bizantino).

San Sebastiano, nella basilica di s. Pietro in Vincoli.

I rapporti di Paolo con Pipino erano d'indole amichevole; eravi un continuo va e torna di messaggi e di lettere, e usavansi scambievolezze di cortesie molte (5). Sotto il regime di Paolo può ravvisarsi financo l'avvenimento di un primo cardinale, che fosse eletto ad istanza di un principe straniero. Pipino pregava che il prete Marino fosse investito del titolo di s. Crisogono, e Paolo accondiscendeva alla domanda (6).

Il re dei Longobardi frattanto teneva a bada il papa con promesse di cedergli Bologna, Imola, Osimo ed Ancona; ma sul serio ei non pensava di darvi adempimento. Del resto, aveva egli buone ragioni di essere irritato, chè già Stefano aveva eccitato i duchi di Spoleto e di Benevento a romper fede al loro signore legittimo, e gli aveva indotti a porsi sotto l'autorità suprema del re dei Franchi (7).

Come dunque Desiderio, nell'anno 758, scese in campo a punire quei duchi ribelli, egli prese sua via per la Pentapoli, dove mise a sacco città e campagne; e il papa ne indirizzava amara doglianza a Pipino. Alboino di Spoleto finiva frattanto in carcere; Desiderio proseguiva il suo cammino contro Benevento, e quel duca Liutprando fuggiva all'estrema delle sue città, a Otranto (*Hydruntum*) posta in riva al mare Ionio (8). Dopochè il re ebbe posto Arichi, suo vassallo, a

duca di Benevento, egli di Napoli chiamò a sè Giorgio, legato imperiale, e a lui propose un trattato di alleanza; spedisse l'imperatore un esercito in Italia; tutto l'eribanno dei Longobardi ad esso si unirebbe per conquistare Ravenna, e in pari tempo una flotta, venendo di Sicilia, assedierebbe Otranto.

Ad onta di queste trattative, subito dopo, Desiderio veniva a Roma; ve lo aveva invitato Paolo stesso, che voleva pacificarlo dell'ira che s'era desta in lui per l'affare dei due ducati; ed il papa voleva, oltracciò, indurlo a cedere le quattro città. Il re gli dava soltanto risposte vaghe, ambigue; e chiedeva anzi tutto la restituzione degli ostaggi che Astolfo era stato costretto a mandare in Francia. Il papa fingeva ipocritamente di aderire; affidava ai suoi legati lettere dissuggellate per Pipino, nelle quali, in mezzo alle più larghe adulazioni che tributava all'«eccellente figliuol suo Desiderio», supplicava fervidamente affinchè fossero messi in libertà gli ostaggi (9). Ma in una seconda lettera segreta, spiegava il vero intendimento della prima, si lagnava delle devastazioni della Pentapoli, dava notizia dei negoziati che si andavano tessendo con Bisanzio, e scongiurava Pipino a non restituire gli ostaggi (10). Le aperte confessioni di Paolo devono per fermo porre in grave perplessità il giudizio dei cristiani di severa coscienza, allorchè loro si chieda se era lecita al papa la menzogna, qualunque pur fossero le condizioni delle cose nelle quali ei si trovava: l'elevata morale degli apostoli, a siffatta domanda, avrebbe dato per fermo un responso negativo. E così fu posto massimamente in luce chiarissima il contrasto pericoloso, nel quale il vescovo romano era messo con la sua missione religiosa, a causa della podestà temporale.

Desiderio continuò a tenersi le città, e financo a conservarsi i patrimonî della Chiesa; continuò Paolo a farne lamento presso la corte di Pipino, finchè, nel marzo dell'anno 760, venne fatto di conchiudere un trattato, di cui furono mediatori Remigio e Auchari, legati franchi. Prometteva il re longobardo di restituire tutti i patrimonî e tutte le città della repubblica romana; alcuni in fatto cedeva, ma teneva Imola (11). Rimase un fomite di conflitti, ma i rapporti coi Longobardi furono resi più tollerabili. All'opposto il papa entrava in istrane relazioni con gli imperatori Costantino e Leone: egli mandava nunzî a Bisanzio per esortarli a restaurare il culto delle immagini; e non si fa neppur motto che per l'esarcato o per Roma sorgesse contesa; anzi, in una lettera diretta a Pipino, il papa afferma: «Non per altro motivo ci perseguitano i Greci, se non a causa della fede ortodossa e della pia tradizione dei padri, che coloro fervidamente desiderano di distruggere» (12). Ciò dà ragione di dubitare che all'imperatore fosse stata tolta effettivamente la signoria di Roma; se il papa avesse qui avuto la podestà assoluta, sarebbe stata stravagante cosa che egli la ragione dell'ira imperiale non avesse attribuito al rapimento del ducato e dell'esarcato (13). I papi continuavano, nei diplomi, a prestar omaggio all'alta sovranità dell'imperatore, ma di fatto, nè questi percepiva più tributo dalla provincia romana, nè v'erano più nella Città ministri bizantini che vi esercitassero autorità. Roma, al pari di Ravenna, s'era liberata dall'imperatore, e questi doveva pensare a riconquistarla, quando ne avesse opportunità di tempo. Ma Roma era lontana, e dagli assalti che le si movessero da Napoli, la proteggeva

Benevento, ad essa alleata; laddove Ravenna, luogo per positura molto importante, era più prossima, ed alla conquista offeriva agio migliore. Nell'anno 761 si spargeva, con qualche gravità, la fama di apparati ostili. Perciò il papa esortava Pipino ad adoperarsi presso Desiderio, affinchè questi, in caso di bisogno, lo aiutasse, ed ai duchi di Spoleto e di Benevento ordinasse di assisterlo con soccorsi: tutto ciò dimostra che Paolo temeva anche per Roma; che stavasi in pace con Desiderio; e che quei duchi obbedivano all'autorità del re longobardo. Indarno l'imperatore tentava di guadagnare alla sua parte l'arcivescovo di Ravenna; Sergio, ch'era stato altra volta tenuto in custodia da papa Stefano, ma che Paolo aveva indi restituito nel suo officio, s'affrettava a spedire a Roma quelle lettere imperiali (14). I Bizantini sospesero i loro armamenti; nè più disacconcio, per una impresa in Italia, avrebbe potuto essere quel tempo, dacchè vi durava la pace coi Longobardi.

Passato quell' istante di pericolo, Paolo I non ebbe più occasioni di temere da parte dei Bizantini. Una sol volta ancora ei fa cenno particolare dei Greci, allorchè scrive a Pipino essergli giunta novella che sei patrizî, con trecento navi e coll'armata di Sicilia, erano in via, da Costantinopoli per Roma; ignorare peraltro quale fosse il motivo di loro spedizione; questo solo essergli annunciato, che eglino avevano comando di veleggiare per Roma, indi per Francia (15). La leggerezza noncurante con cui il papa dava avviso di questa impresa, desterebbe meraviglia, anche se Roma si fosse trovata in istrettissimi vincoli di amicizia con Bisanzio; ma è manifesto che Paolo ridevasi di quella notizia come di una fiaba; ed invero, così i sei patrizî, che il numero stragrande dei vascelli paiono una fola. I Greci non s'accingevano più al tentativo di riconquistare l' Italia colla forza delle armi, e il papa avrebbe potuto dormire sonni tranquilli nel suo palazzo Lateranense, se Desiderio, di quando in quando, non avesse turbata nuovamente la pace. Pipino era importunato di doglianze sempre nuove; lunghe trattative avvenivano per mezzo di rappresentanti dei tre Stati, all'uopo di risolvere tutte le questioni che s'agitavano per ragione dei patrimonî, delle pretese vicendevoli, degli indennizzi e della determinazione dei confini: finalmente, nell'anno 764 o nel 765, dopo che le fu resa anche la città di Imola, la Chiesa s'ebbe assicurata per qualche tempo la pace.

II. — EDIFICAZIONI DI STEFANO II E DI PAOLO I. — IL VATICANO E S. PIETRO. — PRIMO CAMPANILE IN ROMA. — CAPPELLA DI S. PETRONILLA. — TRASLAZIONE DEI SANTI DALLE CATACOMBE NELLA CITTÀ. — SI FONDA IL CONVENTO DI S. SILVESTRO « IN CAPITE ».

Poichè abbiamo fin qui discorso della operosità di Paolo nelle cose politiche, dedicheremo ora questo paragrafo a parlare degli edificî che egli e il fratello suo ebbero compiuto in Roma.

Stefano II restaurò la basilica di s. Lorenzo, e fondò, in numero non scarso, alberghi pei pellegrini. Sopra tutto egli diede opera a edificare nel

Vaticano, che era già divenuto un proprio e vero sobborgo. La basilica del principe degli apostoli era tutta attorniata di cappelle e di chiese minori, di episcopii, di case pei pellegrini, di mausolei e di conventi; e intorno vi siedeva una colonia composta di tutti quegli uomini che ivi trovavano lavoro e modo di vivere. A' tempi di Gregorio III ivi esistevano già tre conventi, dei ss. Giovanni e Paolo, di s. Martino, e quello del più antico Stefano, coll'appellazione di *Cata-Galla-Patritia* (16). Un quarto ve ne aggiunse Stefano II, probabilmente quello detto di s. Tecla o di Gerusalemme. Egli edificò anche

S. Giorgio in Velabro.

un campanile presso l'atrio della basilica, e lo coprì d'oro e di argento; esso ebbe massimamente il vanto d'essere il primo campanile che in Roma sorgesse (17). Sembra che soltanto nel secolo ottavo, accosto alle basiliche, s'incominciasse a fabbricare delle torri di forma quadrangolare, non assottigliate in cima, a finestre arcuate ed a piccole colonne; erano torri simili a quelle costruite più tardi, e che in gran numero oggidì ancora si conservano in Roma. Con la edificazione delle torri, si abbandonò il sistema di forma delle basiliche antiche, e si progredì rapidamente verso lo stile romanico del periodo feu-

dale, cui, a preferenza d'ogni altro, appartengono le torri. S'elevarono presso a conventi ed a chiese, anche per necessità di renderli fortemente muniti (18).

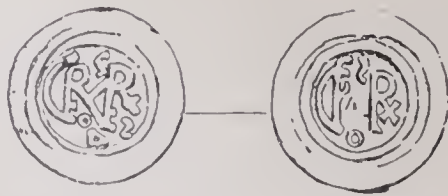
Papa Stefano erigeva la cappella di s. Petronilla, che è presso s. Pietro. Questa santa era figlia dell'apostolo Pietro, il quale era stato ammogliato con legittime nozze (19). Credevasi che la salma di lei avesse avuto sepoltura presso la via Ardeatina, fuor della porta Latina, nel cimitero ov'erano sepolti Nereo ed Achilleo, i battezzati dal principe degli apostoli: e quelle catacombe

ARCO DI SEVERO, NEL FORO BOARIO.

da Petronilla ebbero il nome (20). Stefano II consecrò alla santa una magnifica cappella presso alla basilica del padre di lei, ed ivi voleva deporne il sarcofago; dacchè anche Andrea, fratello di Pietro, in quel luogo aveva già una cappella, si intendeva di riunire ivi insieme tutte le persone di quella famiglia. La cappella fu innalzata là, dove anticamente Onorio aveva edificato il mausoleo per sè e per le sue donne Maria e Termanzia (21); laonde Stefano altro non fece che tramutare quel sepolcro nella cappella della nuova

santa, e compierne l'ornato. Paolo I compiè l'ordinamento interno dell'edificio (22). La cappella della figlia di Pietro fu fondata ad onoranza di Pipino, che era figlio adottivo della Chiesa, ossia di san Pietro; di guisa che ancor nelle età posteriori n'ebbero il patronato i re di Francia (*a*). La salma della santa fu ivi composta a sepoltura nel tempo in cui Paolo restaurò le catacombe che erano state devastate dai Longobardi. Da esse egli trasse innumerevoli reliquie di morti, e le trasportò nella Città per ripartirle fra chiese e conventi. Questo fatto, e il continuo saccheggio con cui si spogliarono le catacombe, rende chiara la ragione per cui questi mirabili cimiteri del tempo antichissimo cristiano, allorchè in essi novellamente si eseguirono scavi, furono trovati quasi vuoti. La traslazione dei morti romani destò gran chiasso nel mondo; il possesso di quegli avanzi di morti era allora considerato cosa di immenso valore, e come, sul cadere del secolo decimottavo, ogni museo si procacciava mummie dell' Egitto, così in quel tempo, tutte le città e tutte le chiese della cristianità volevano possedere ossa di martiri, tratte dalle catacombe di Roma. Angli, Franchi e Germani mandavano messaggi, supplicando che loro si donasse di quei tesori. I miserandi avanzi di Romani d'ogni ceto, di ogni età, d'ogni origine, peregrinarono nei più remoti paesi di Germania, e furono deposti con gran devozione sotto gli altari dei conventi, che s' alzavano in mezzo a quelle regioni selvose, dove un tempo s' erano putrefatti i cadaveri dei guerrieri di Varo e di Druso.

Nell' anno 761 Paolo I fondava nella quarta Regione di Roma il convento di s. Silvestro *in Capite*, che esiste oggidì ancora. Questo quartiere della Città, in antico, aveva appartenuto alla settima Regione, detta della via Lata; i giardini di Lucullo ne comprendevano una parte, e in mezzo ad esso passava l' acquedotto dell' *aqua Virgo* (23). Ivi erano le case avite di Paolo; e narrasi che già il fratel suo avesse eretto in esse un convento, in onore di Dionigi, santo dei Franchi, certo per esprimere la gratitudine dell' animo suo verso Pipino; chè il papa, quand' era stato a Parigi, aveva albergato nel convento di s. Dionigi. Peraltro, il creduto apostolo di Parigi o di Francia fu cacciato da un papa del nome di Stefano; infatti Paolo compieva l' edificio del fratello, e indi lo dedicava ai papi Stefano e Silvestro: nel convento egli collocava monaci greci (24).

Soltanto dopo il secolo decimoterzo, il convento fu appellato *in Capite*; chè ivi finalmente pose sede riposata il teschio di Giovanni Battista, dopochè, con lunghe peregrinazioni, ebbe scorso i paesi della terra, in tutti i quali liberalmente lasciò frammenti di sè (25).

TRIENTE DI GRIMOALDO, DUCA DI BENEVENTO.

III. — PAOLO I MUORE NEL 767. — USURPAZIONE DI TOTO DUCE, E DEI SUOI FRATELLI. — COSTANTINO PSEUDO-PAPA. — REAZIONE IN ROMA. — CRISTOFORO E SERGIO IRROMPONO IN ROMA COLL'AIUTO DEI LONGOBARDI. — I LONGOBARDI COLLOCANO FILIPPO IN LATERANO. — STEFANO III PAPA. — TERRORE IN ROMA. — PUNIZIONE DEGLI USURPATORI. — PIPINO MUORE NEL 768. — I SUOI FIGLI SI DIVIDONO IL REGNO. — CONCILIO LATERANENSE NEL 769.

Paolo I moriva, addì 28 di giugno dell' anno 767, in s. Paolo fuor delle mura; nè sembra che la sua dipartita dal mondo fosse accompagnata dal duolo e dall' affetto dei Romani, perocchè egli, prete, fosse loro principe nelle cose del mondo. Morente, fu abbandonato da tutti quelli della sua corte, e il solo Stefano, prete, ossia cardinale, restò presso a lui; chè tutta Roma era agitata da fiero tumulto (26).

Gli avvenimenti tempestosi che succedevano alla morte di Paolo, dimostravano ormai le conseguenze delle condizioni mutate del papato e della città medesima. Allorchè il papato ebbe assunto forma di podestà temporale, e la Città ebbe infranto ogni vincolo efficace con Bisanzio, le gare politiche e municipali si ridestarono nei Romani, come se questi si fossero svegliati da un lungo sonno. L'esercizio delle armi, impugnate a difesa contro i Longobardi ed i Greci, aveva fatto tornare i Romani alla coscienza della forza loro, e il bisogno dell'autonomia politica incominciava, con prepotenza, a farsi vivo. Da questo tempo in poi, v'ebbe una storia propria dell'aristocrazia, sorta nella repubblica di Roma; di qui in poi, le dissensioni interne della Città e le lotte del pontificato contro la nobiltà ebbero principio; e i papi furono, ben presto, astretti a dare un novello imperatore a Roma reluttante, che essi erano incapaci di dominare con mano robusta. Il valore del papato s'era accresciuto agli occhi dei maggiorenti romani, tostochè vi si congiunse il principato temporale; e gli ottimati, che nella elezione pontificia esercitavano una influenza decisiva, si diedero con ogni lor possa a scegliere i papi dal seno delle loro famiglie.

S' era sparsa appena la voce che Paolo papa era venuto in fin di vita, e già una potente famiglia di nobili uomini s' affrettava di mandare a compimento i disegni che ravvolgeva in mente per insignorirsi di Roma e della sedia di san Pietro. Capo di quella gente era Toto o Teodoro, duce, così ci sembra, di Nepi; colà e nelle terre di Tuscia, egli aveva possedimenti estesissimi e coloni molti, ed in Roma teneva un palazzo. Può darsi che molti dei palazzi della Città avessero avuto loro origine nell' antichità e fossero monumenti delle età trascorse; la ricordanza dei loro vecchi abitatori, dei Cetegi, dei Decî, dei Probi, dei Simmachi, dei Massimi, era forse divenuta leggenda associata a quelle case, ed era, forse, congiunta ad antiche immagini di marmo; ma i palazzi avevano sopravvissuto alle sorti mutate di Roma, e, qua e colà,

s' erano tramutati in conventi ed in ospedali, oppure, in abitazioni fortificate a mo' di rocche munite, entro cui qualche feroce famiglia, di dubbia stirpe, s' appiattava.

Prima ancora che Paolo esalasse l' ultimo fiato, il duce Toto, con popolo armato e co' fratelli suoi Costantino, Passivo e Pasquale, veniva in gran furia di Nepi, penetrava per porta s. Pancrazio in Roma, ed ivi si gettava dentro il suo palazzo. In esso, addì 29 di giugno, faceva eleggere papa suo fratello Costantino, e, in mezzo allo strepito delle armi, lo conduceva al Laterano. Quella elezione tumultuosa poteva compiersi soltanto perchè quegli ottimati s'avevano formato un partito in mezzo al clero romano. I loro nomi sanno di bizantino. L'audacia dell'usurpazione era accresciuta dal fatto che Costantino era laico; ma Tote, fatto catturare Giorgio, vescovo di Preneste, lo costringeva a trasformare suo fratello in prete, e ad amministrargli, un dopo l'altro, tutti gli ordini del suddiaconato e del diaconato. Non mai con maggiore prestezza s' era compiuta una metamorfosi di quella fatta: l' eletto pontefice, in mezzo al terrore delle armi di suo fratello, faceva che i Romani gli prestassero giuramento di fedeltà, e nel dì 5 di luglio, che cadeva in domenica, trasse a s. Pietro, dove lo stesso Giorgio, coi vescovi Eustrazio di Albano e Citonato di Porto, lo ordinava papa.

Di tal guisa, un tonsurato, posseditore di terre, saliva alla sedia di Pietro, sulla quale poteva sostenersi per un anno ed un mese. Niuno v'era che osasse di opporsi a quella sua violenta elevazione; e non s'ha neppure contezza che un qualche legato franco ne movesse protesta. Il fatto poi che un ambasciatore dei Franchi, il quale a quel momento era in Roma, chetamente si partiva per la Francia con le prime lettere di Costantino, ed inoltre, la considerazione che quei legati, solo di quando in quando venivano a Roma, spesse volte chiamativi per desiderio stesso del papa, dimostrano che il re dei Franchi, patrizio dei Romani, non esercitava ancora un'azione diretta di autorità suprema sulla Città. Finchè dura la usurpazione, non s'ode che Pipino s' immischiasse in quelle faccende, e neppure che spedisse a Roma un suo ministro; sono soltanto le fazioni romane e, sopra tutti, gli officiali maggiori del palazzo pontificio che vedonsi intenti all'opera (27).

Appena però l' intruso Costantino s'era messo nel seggio pontificio, ei capiva che gli era necessario di guadagnarsi il favore di Pipino. Lo riverì qualmente si conveniva al patrizio dei Romani, e, come aveva fatto il suo antecessore, gli diede annunzio del suo avvenimento al soglio; lo pregò che continuasse a proteggere Roma, e lo rese certo che egli sarebbe fedelmente devoto al difensore della Chiesa. Dicevagli che, dopo la morte di Paolo, il popolo di Roma e delle città circonvicine lo aveva scelto a successore di quel papa: peraltro, degli avvenimenti della sua elezione taceva. Pipino non rispose, e Costantino allora spedì una seconda lettera. Lo sciagurato emetteva dal petto dolorosi sospiri; era un fantoccio in mano del fratello, che gli aveva fatto amministrare la tonsura per poter egli regnare su Roma. Ei diceva a mezzo la verità, e parlava col presentimento della sua fine, allorchè scriveva « che, con violenza impetuosa, quasi strappato da un uragano, era stato, da innumerevole turba di popolo concorde, portato alla tremenda altezza del pon-

tificato » (28). Rinnovava pertanto le officiose proteste, e i saluti ossequiosi, e supplicava il re che non porgesse ascolto a coloro che di lui dicessero malvage cose. Quelle lettere furono recapitate da due legati suoi, ma non si udì che Pipino desse risposta.

Furono gli officiali più illustri della Chiesa che mossero opposizione contro quei fatti violenti. Ancor durante il reggimento di Paolo, Cristoforo era stato primicerio dei notaî e consigliere, il cui ministero, in istile moderno, equivarrebbe a quello di primo cancelliere, ossia di segretario di Stato: Cristoforo

(Ora nella basilica di s. Maria *in Cosmedin*).

Mosaico della cappella di Giovanni VII, nella vecchia basilica di s. Pietro.

s'era adoperato invano contro l'usurpazione, indi, co' suoi figli, s'era ricoverato presso l'altare maggiore di s. Pietro, dove Costantino gli aveva giurato di lasciargli la vita, e gli aveva concesso libertà di dimorare nelle sue case, fino alla Pasqua (29). Cristoforo era il supremo officiale di Roma, cui spettava di governare la Chiesa, nella vacanza della sedia pontificia, e Sergio, figliuolo di lui, teneva l' importante ministero di sacellario, ossia di sagrestano (*b*). Ambedue, con altri Romani, cospirarono alla caduta dell'usurpatore. Finsero desiderio di farsi monaci; e Costantino, sia che fosse lieto di perli in

libertà, sia che nel loro giuramento fidasse, concedeva che partissero di Roma, e si ritirassero, come chiedevano, nel convento di s. Salvatore, in vicinanza di Rieti. Ma i due uomini, con grande celerità, se ne andavano a Teodicio, duca di Spoleto, indi con lui correvano a Pavia.

Desiderio, con gran gioia porgeva ascolto alle doglianze ed ai preghi dei due profughi; protestò ch'era pronto a prestare loro armi affinchè movessero ad invadere Roma, ma al suo soccorso impose delle condizioni alle quali i due anche assentirono. Diede loro a compagno Valdiperto prete, col segreto intendimento che questi, dopo la cacciata di Costantino, s'adoprerebbe a seconda de' suoi progetti. Con soldatesche longobarde, Sergio e Valdiperto mossero contro Roma; addì 28 di luglio 768, s' insignorivano di ponte Salario, nel dì susseguente passavano da ponte Milvio e si presentavano innanzi a porta s. Pancrazio, dove la guardia, che era stata guadagnata alla parte dei congiurati, li mise dentro alla città. Tuttavia i Longobardi procedevano con trepidanza nel loro cammino, nè osavano discendere dal Gianicolo (30). Al clamore che annunciava essere i nemici penetrati nella Città, Toto e Passivo subito correvano verso quella porta, e, con essi, Demetrio secondicerio e Grazioso cartulario, che erano congiurati e traditori. Un longobardo di forme gigantesche, appellato Rachimperto, si scagliava contro Toto, ma cadeva sotto un poderoso colpo che il duca gli assestava, e i Longobardi, che lo vedevano atterrato, già prendevano la fuga, quando i due traditori, con le loro lance, trafiggevano Toto. Allora Passivo correva al Palazzo Lateranense per salvare il fratel suo, chè la loro causa era perduta. Costantino, tremante, si ricoverava con lui e col vescovo Teodoro vicedomino suo, nella basilica del Laterano; si chiudevano nell'oratorio di s. Cesario, dove per ore lunghe sedevano presso l'altare, mentre il palazzo risonava di strepito d'armi e delle grida di coloro che andavano frugandolo; alla fine erano presi e gettati in carcere.

In mezzo al tumulto, Valdiperto, senza che Sergio il sapesse, raccoglieva intorno a sè la fazione longobarda che era in mezzo a' Romani, e che riscoteva stipendio da Desiderio: per opera di essa, Valdiperto sperava di far eleggere un papa longobardo. Egli se ne andava al convento di s. Vito, sull' Esquilino, ne traeva fuori il prete Filippo, e i Romani stupefatti vedevano accompagnare un novello pontefice al Laterano, tra le grida dei Longobardi: «Filippo papa! lui elesse san Pietro!» Nel Laterano trovavasi un vescovo che benediceva Filippo col consueto rito di preci; il neo-eletto si sedette sulla cattedra pontificia, impartì la benedizione al popolo, e, secondo costumanza, tenne banchetto solenne, e officiali ragguardevoli della Chiesa e ottimati della milizia furono visti a prendervi parte. Per sua sventura però, ora giungeva su Roma Cristoforo primicerio; il quale, non sappiamo perchè, aveva perso tempo per via. Allora il partito romano impugnava tosto le armi, e Grazioso cartulario, capitano suo, costringeva l'usurpatore Filippo a tornare di nuovo tra le mura del suo chiostro.

Nel dì seguente, era il giorno primo di agosto, Cristoforo, con l' autorità per cui fungeva le veci del papa a sede vacante, congregava il clero e il popolo; l'adunanza nuovamente avvenne nel luogo dell'antico Foro, ch'era

detto *in Tribus Fatis*, al quale talvolta, negli ultimi tempi dell' impero, le assemblee popolari avevano dato movimento di vita (31). Il primicerio proponeva a candidato Stefano prete. Questo cardinale, figlio di Olivo siciliano, era stato uno dei più fervidi aderenti di Paolo I; ei solo gli si era tenuto vicino allorchè quel pontefice era morto nel convento di s. Paolo. Concordi tutti, fu eletto; lo si tolse dalla chiesa di s. Cecilia in Trastevere, ch'era il suo titolo, e, sotto nome di Stefano III, lo si proclamò papa in Laterano (32).

La barbarie in cui Roma era caduta, si manifestava adesso con feroci opere di vendetta, d' ira, di fanatismo. Ai vescovi ed ai cardinali imprigionati si strappavano gli occhi e la lingua; l'usurpatore Costantino, fatto segno di vitupèro, era trascinato per le vie di Roma, indi lo si serrava nel convento di Cellanova sull' Aventino (33). Addì 6 di agosto, un sinodo, che si teneva in Laterano, ne indiceva la deposizione; dappoi Stefano III era ordinato papa.

Grazioso, assassino di Toto, fatto poi in ricompensa duce nell'esercito o in qualche città, conduceva la milizia da lui capitanata a rabida caccia contro tutti i partigiani della fazione caduta (34). Gracile, tribuno di Anagni (nelle città del territorio v'erano tribuni militari) teneva ancora fermo in quella città munita di antichissime mura ciclopiche, ma finalmente la terra era presa d'assalto (35).

Gli abitatori delle campagne di quella regione montuosa latina (era detta *Latium ferox*), movevano in furia a Roma; traevano il tribuno dal carcere e gli svellevano gli occhi (36). Subito dopo, Grazioso penetrava nel convento di Cellanova, ed ivi, con pari ferocia, faceva mutilare Costantino secondo l'usanza bizantina.

L' ira dei Romani ora si volgeva contro il longobardo Valdiperto, il quale bensì aveva prestato aiuto a gettar abbasso Costantino, ma aveva messo Filippo nel seggio pontificio. Si sparse voce che egli avesse voluto dar Roma in mano al duca di Spoleto: indarno Valdiperto tenevasi abbracciato ad una santa immagine, nel Pantheon, dove aveva cercato asilo; lo si gettava dentro di un carcere orrendo, e con feroce crudeltà lo si uccideva (37).

In mezzo a questi orrori, che egli non si diede cura di impedire, Stefano III incominciò il suo breve pontificato. Diventato papa, contro gli intendimenti di Desiderio, venne in completa rotta con lui. Pertanto ai principi franchi egli si rivolgeva, chiedendo che mandassero vescovi delle loro terre a Roma, dove gli conveniva raccogliere un concilio. Sergio stesso, che ora era divenuto secondicerio, portava in Francia le lettere pontificie, ma non trovava più tra i viventi Pipino, chè la morte aveva rapito il celebre re, addì 24 di settembre dell'anno 768, e il suo reame era stato diviso fra i suoi due figliuoli. Carlo e Carlomanno accoglievano i messaggi di Stefano, e mandavano indi a Roma dodici vescovi, tra' quali trovossi anche Tulpino o Turpino di Reims.

Addì 12 di aprile dell'anno 769, Stefano III aprì il sinodo Lateranense; esso diede opera a condannare Costantino, a muovere inquisizione sulle ordinazioni che erano avvenute sotto di lui, e finalmente a stabilire la norma futura delle elezioni pontificie (38). Costantino, privato degli occhi, fu tratto innanzi al concilio, nella prima sessione, e gli fu chiesto come avesse

osato, egli laico, di salire alla cattedra di Pietro. « Il popolo romano, rispondeva lo sciagurato, mi vi innalzò usandomi violenza, e ne furono causa tutte le concussioni che un tempo esso ebbe sofferto da papa Paolo I »: indi protendeva le braccia, e cadendo ginocchione, chiedeva mercè (39). Quel giorno, fu rimandato, senza che si pronunciasse sentenza; il giorno dopo fu proseguita l' inquisizione. L'accusato destramente riparavasi sotto l'esempio di alcuni vescovi, quali erano stati Sergio di Ravenna e Stefano di Napoli, i quali parimenti dallo stato di laici erano ascesi al seggio pontificio (40). Quelle parole di verità facevano traboccare l' ira dei giudici; i preti si scagliavano sopra Costantino, lo atterravano a forza di percosse, e lo gittavano fuor della soglia della chiesa. E' oscuro com' ei finisse.

Indi il sinodo fece abbruciare gli atti del falso papa; e deliberò che nessun uomo potesse per lo avvenire essere innalzato al pontificato, se prima non fosse pervenuto dagli officî minori della Chiesa alla dignità di diacono o di prete cardinale. Quanto ai vescovi che aveano ricevuto la ordinazione da Costantino, fu statuito che coloro i quali fossero stati prima preti o diaconi, dovessero ridiscendere a questi gradi; che però, se eglino avessero saputo cattivarsi l'affetto dei loro parrocchiani, rinnovata la elezione loro, in Roma avrebbero potuto ottenere la consecrazione. Il concilio conchiuse le sue sessioni con un decreto che confermava il culto delle immagini. Dopochè gli atti del sinodo furono sottoscritti, si mosse con processione solenne a s. Pietro, dove dal pergamo furono letti i decreti del concilio. Di tal guisa Stefano III mondò la Chiesa dall'usurpazione, ma non diede maggiore saldezza alla sua podestà pontificia sopra Roma.

NOTE.

(1) È la prima delle trentuna lettere di Paolo, nel *Cod. Carol.*, XI, nel Cenni, XII.

(2) *Cod. Carol.*, XXVII, nel Cenni, XIII: *preciosissimum... munus attulit, Sabanum videlicet.*

(3) *Cod. Carol.*, XXXVI, nel Cenni, XV: *nos... firmi, ac fideles servi sanctae Dei Ecclesiae, et praefati ter beatissimi, et coangetici spiritalis patris vestri, Domini nostri Pauli.* etc... *fovens nos, et salubriter gubernans...* Pipino invece è chiamato: *noster post Deum defensor* e *auxiliator.*

(4) *Domno excellentissimo atque praecellentissimo, et a Deo instituto magno Pippino regi Francorum, et patricio romanorum, omnis Senatus, atque universa populi generalitas a Deo servatae Romanae civitatis.* Il Muratori a torto pone la lettera all'anno 763.

(5) Il papa mandavagli alcuni libri in dono: *Antiphonale et Responsale... Grammaticam Aristotelis, Dionysi Areopagitae libros, Geometriam, Orthographiam, Grammaticam,* etc.: *Cod. Carol.*, XXV, nel Cenni, XVI, 148. — Oltracciò, Paolo mandava a Pipino una spada di gran prezzo, esempio primo della consecrazione della spada, che è in uso anche oggidì; e ai principi spediva anella di gran valore (*Cod. Carol.*, XV, nel Cenni, XVIII, 159). — La spada significa la missione militare di Pipino. Nelle incoronazioni degli imperatori, avvenute nei tempi posteriori, il papa toglieva dall'altare di s. Pietro una spada nuda, e ne cingeva l'imperatore qualificandolo *defensor* della Chiesa e *miles* di san Pietro. Vedine il rito nell'*Ordo Roman.*, XIV; nel Mabillon, *Mus. Ital.*, II, 402.

(6) Più tardi il cardinale cospirava con Bisanzio, e il papa pregava il re di confinarlo, come vescovo, in qualche remota città del suo Stato. (*Cod. Carol.*, XXV e XXXIX. nel Cenni, XVI e XIX).

(7) Questo risulta dalle lettere di Paolo. (*Cod. Carol.*, XV, nel Cenni, XVIII): *sicque Spolentinum et Beneventanum, qui se sub vestra a Deo servata potestate contulerant.*

(8) Questa città, già fin d'allora, era appellata *Otorantum* (Otranto).

(9) Vedi questa lettera nel *Cod. Carol.*, XIX, nel Cenni, XVII.

(10) Lettera XV, nel Cenni, XVIII: *Sed bone Excellentissime fili, et spiritalis compater, ideo istas literas tali modo exaravimus, ut ipsi nostri missi ad vos Franciam valerent transire.*

(11) A ciò si riferisce la lettera XXI, nel Cenni, XX. Invece dell'anno 759, il Muratori assume l'anno 760 e l'indizione XIII: lo segue il Troya, *Cod. Dipl. Long.*, t. V, n. 740.

(12) *Non ob aliud nefandissimi nos persequuntur Graeci, nisi propter sanctam et orthodoxam fidem*, etc., (*Cod. Carol.*, XXXIV, nel Cenni, XXV).

(13) Questo dubbio è espresso dal Muratori, *Annal.*, ad ann. 759, 762. Egli si meraviglia inoltre che Paolo parli soltanto degli armamenti dei Bizantini contro Ravenna, e non parli mai di Roma. Eppure v'è un passo dove si discorre di disegni di guerra non unicamente contro Ravenna. (*Cod. Carol.*, XXXIV, nel Cenni, XXV); *Graeci... super nos, et Ravennatium partes irruere cupiunt.*

(14) Delle intenzioni dei Bizantini, oltre alla lettera sopraddetta, parlano anche la XXVIII, nel Cenni, XXVI, e la XXIV, nel Cenni, XXXVIII.

(15) *Quod sex patricii deferentes secum trecenta navigia, simulque et Siciliensem stotum, in hanc Romanam urbem absoluti a regia Urbe ad nos properant.* (Ibid.).

(16) Anast., *Vita Gregorii III*, n. 194. Il Panvinio (*De Basil. Vatican.*, III, c. VIII, nel t. IX, *Spicileg. Roman.*) dà i nomi dei conventi, traendoli da una iscrizione marmorea di Gregorio III, esistente nel suo oratorio. Vedi il De Rossi, *Due Docum. inediti*, tav. II, e il Cancellieri, *De secretariis novae Basil. Vatican.*, pagina 1484. — Il nome *Cata-Galla-Patricia* si spiega da una proprietà di Galla, figlia del patrizio Simmaco, che visse da monaca presso s. Pietro. Di quest'opinione io trovo conferma nelle notizie, sebbene confuse, che sono date dal *Chronicon Benedicti* di Monte Soratte, il quale, intorno all'anno 1000, sa narrare: *Ad omnipotentis Dei servitium sese apud b. Petri apostoli ecclesia in monasterio tradidit.*
(*Aggiunta*). Sulla chiesa di *Catabarbara Patricia*, fondata da Valila, *magister militum*, vedi quanto abbiamo esposto nella nota (*a*), pag. 200. Era la chiesa di s. Andrea sull'Esquilino, non lungi dalla basilica Liberiana e non già un monastero presso s. Pietro in Vaticano.
Delle torri costruite innanzi l'atrio di s. Pietro, una spetta a Stefano II, l'altra a Adriano I. Se ne vede indicato il posto nella pianta di Tiberio Alfarano. (Cf. De Rossi, *Inscript. Christ.*, II, pag. 228, n. 24; e pag. 233). Da queste torri tolse nome l'oratorio di s. Maria *in turri vel inter turres*, ornato di mosaici e con iscrizione di Paolo I.

(17) Stefano lo edificò a rendimento di grazie del viaggio che egli compiè felicemente quando andò a Pipino. Il Frodoard (*De Stephano II papa*, in Dom. Bouquet, V, 442) dice di esso:

Papa Deo grates referens, turrim erigit aulae,
Argentique colens radiis investit et auri.
Aere tubas fuso attolit, quibus agmina plebis
Admoneat laudes et vota referre Tonantis.

È noto che il primo uso delle campane nelle chiese è attribuito a Paolino di Nola; tuttavia, prima del secolo vii, non vi si adoperavano campane di gran dimensione. Vedi il Baronio, ad ann. 614. — L'Audoen, *Vita sancti Etigii*, anno 650, usa del nome *campanae;* parimente il Beda intorno all'anno 700. Si soleva adoperare la frase: *signa pulsare ad missam publicam.* I frati fecero uso generale delle campane dopo il 740. Vedi Gio. Batta Casali, *De profan. et sacris veterib. Ritibus*, Romae, 1644, pag. 236.

(18) Del campanile di Stefano, presso s. Pietro, dànno notizia il *Cod. Freher.* e *Thuan.*, II del *Liber Pontif.*

(19) Pietro stesso avrebbe dato sepoltura alla sua figliuola, e sul sarcofago di lei avrebbe scritto: *Aureae Petronillae filiae dulcissimae.* Tertulliano e Gerolamo parlano della moglie di lui. — La leggenda narra che Flavio, nobile pagano, avesse chiesto in isposa la bella giovinetta; ella chiedeva tre giorni per decidere; li passava nella preghiera, e moriva.

(20) Sul cimitero di Petronilla vedasi il Boldetti, *Osservaz. sopra i Cimiteri de' santi martiri*, II, c. XVIII, pag. 551. — Già in sul 600 si parla dell'olio miracoloso della lampada di Petronilla, e nel catalogo di questi olii, che trovasi nel Marini, *Papiri Diplom.*, ecc., pag. 208, dicesi ad dirittura: *Sce Petroniltae filiae Sci Petri Apost...*

(21) Il *Liber Pontif.* dà al luogo dell'edificio il nome di *Mosilius*, che significa *Mausoleum* (Severano, *Le Sette Chiese*, pag. 92). Il Cancellieri (*De Secretar. Veter. Basil. Vatican.*) a questa chiesa rotonda di Petronilla ha dedicato una lunga ed erudita dissertazione, e decisamente smentì l'opinione ch'essa avesse origine dal favoleggiato tempio di Apollo.

(22) *Infra autem sacrati corporis auxitiatricis vestrae beatae Petroniltae, quae pro laude aeterna memoriae nominis vestri nunc dedicata dinoscitur.* (*Cod. Carol.*, XXVII, nel Cenni, XIII).

(a) Riassumiamo qui brevemente la questione. Nel medio evo si favoleggiò che Petronilla fosse la figlia di san Pietro; ma ciò va inteso in senso spirituale. Stefano II, in seguito alle violazioni dei Longobardi nelle catacombe estramuranee, pensò di trasportare le reliquie della santa, che giacevano nel cimitero dei Flavî cristiani, sulla via Ardeatina, al Vaticano. Ma Stefano non costruì una cappella speciale; soltanto convertì il mausoleo imperiale, in cui erano stati sepolti Onorio e Teodosio II, in cappella di s. Petronilla, quando questa vi fu deposta. Ciò però avvenne sotto Paolo I, poichè Stefano II morì lasciando incompiuti i lavori ai quali erasi accinto.

I re franchi ebbero speciale cura della cappella di s. Petronilla, che venne anche detta *cella* e *capella regum francorum;* anzi, tutto il lato meridionale dell'area adiacente alla basilica Vaticana, perchè attinente a quel sacro monumento, fu detta *area regis Christianissimi.* (Cf. De Rossi, *Bull. di Arch. Crist.*, 1878, pagina 140 segg.).

(23) La positura del luogo è descritta nel secolo x da Benedetto, monaco di Soratte, in questo modo: *Stephanus... cepit hedificare domum ecclesiam; in onore ss. Dionisii, Rustici et Heleutherii, in hurbe Roma, iuxta via Flaminia, et ereio* (*horologium* di Augusto?) *non longe ab Agusto, iuxta formas species decorata, sicut in Francia viderat.* (*Mon. Germ.*, V, c. XX). — *Agusto* è il mausoleo di Augusto, e può darsi che esso, nel secolo x, fosse appellato *Agosta.* Io attribuisco importanza a ciò, che Benedetto associa la fondazione di Stefano col soggiorno da lui fatto in Francia.

(24) *Ubi et monachorum congregationem construens, graecae modulationis psalmodiae coenobium esse decrevit.* (Anast., in *Vita Pauli*, n. 260). — Nell'archivio di s. Silvestro si conserva il diploma di fondazione, scritto in pergamena, di dubbia origine, che fu completamente stampato nel Labbè, *Concil.*, VIII, pag. 445. Di questa chiesa scrisse distesamente, ma senza lume di critica, il Carletti, *Memorie storiche critiche.*

(25) Il convento chiamossi anche *Cata Pauli* dall'abitazione di Paolo I; ed anche *inter duos hortos.* — Il *Liber Pontif.* attribuisce a Paolo l'edificazione di una chiesa agli apostoli Pietro e Paolo, presso il tempio di Roma, nella via Sacra. Il suo luogo deve essere stato là dove s'eleva oggidì s. Francesca Romana, non lungi dall'arco di Tito, sulle ruine del gran tempio di Venere e di Roma.

(Aggiunta). La chiesa di s. Silvestro fu edificata da Paolo I nella propria casa; egli vi depose numerose reliquie di santi estratte dagli abbandonati cimiteri. La chiesa di s. Dionisio, pare fosse cominciata ad erigersi dal fratello Stefano II.

Notevole è un catalogo, inciso su lastra marmorea, di santi martiri, le cui reliquie Paolo I depose nella chiesa da lui fondata. È uno dei più solenni ed autorevoli monumenti per l'agiografia romana del periodo delle traslazioni, e fu scoperto l'anno 1880, in seguito a lavori di costruzione del nuovo edificio delle Poste e dei Telegrafi. Nel catalogo sono enumerate le sante Sofia, Pisti, Elpi, Agape, Daria, Ilaria, Giuliana, Artemia, etc. (Cf. De Rossi, *Bull. Arch. Crist.*, 1882, pagina 39 segg.; Grisar, *Analecta*, pag. 176 segg.).

Sulla piccola chiesa dei ss. Pietro e Paolo, nel Foro Romano vedi Duchesne, *Mélanges de l'École française de Rome*, 1897, pag. 13 segg.: *Liber Pontif.*, I, pag. 466, nota (9); Grisar, *Storia*, etc., I, pag. 307 seg.

(26) *Omnes eum derelinquentes, nisi ego:* così dice Stefano III nel *Concilium Lateranense*, ann. 769, ed. Cenni, Roma, 1735, pag. 4. — Paolo I fu lodato, perchè era padre di tutti i poverelli, e di notte tempo visitava le carceri, per liberarne coloro che erano condannati a morte: questo prova che, a rincontro dei tribunali, spettava al papa il diritto di grazia. *Sed et carceres, atque alia claustra per eadem noctium secreta visitabat. Et si quos ibidem conveniebat retrusos a mortis eruens periculo liberos relaxabat.* (Anast., n. 258). Similmente riscattava spesso i debitori *a iugo servitii:* durava quindi ancora la prigionia per debiti.

(Aggiunta). Paolo I fu sepolto nell'oratorio della beata Vergine, da lui fatto costruire nel Vaticano, e adornato di musaici. Morì, è vero, a s. Paolo sulla via Ostiense; ma dopo tre mesi fu solennemente trasportato, pel Tevere, al Vaticano. (Cf. De Rossi, *Inscript. Christ.*, II, pag 203).

(27) Questi fatti escludono che Pipino esercitasse un'autorità su Roma. Oltre al *Liber Pontif.*, è di grande rilievo, per la storia di questi avvenimenti, un frammento notevole degli Atti del concilio lateranense, dell'anno 769, edito per la prima volta da GAETANO CENNI e completamente dal MANSI, *Suppl. Concil.*, I, 642. Di Toto è detto: *quidam Nempesini oppidi ortus Toto nomine...*

(28) *Ex improvisa enim violentia, manu a populorum innumerabili concordantium multitudine, velut valida aura venti raptus, ad tam magnum et terribile pontificatus culmen provectus sum. Unde sicut navis aequoreis procellis fluctuatur, ita ego infelix*, etc. Le due lettere di Costantino leggonsi nel *Cod. Carol.*, XCVIII, IC.

(29) Si leggano i sopraddetti Atti di quel concilio dell'anno 769.

(*b*) Devesi leggere *saccellario*, il cui uffizio equivaleva invece a quello di *limosiniere*. Il GREGOROVIUS, traducendolo per sagrestano, confuse il *saccellum* col *sacellum*. (Cf. GALLETTI, *Del Primicerio*, etc., pag. 125).

(30) *Per muros civitatis cum flammula ascendebant, metuentes Romanum populum, et nequaquam de Ianiculo ipsi Longobardi ausi sunt descendere*, n. 258. La *flammula*, dice il VIGNOLI in nota, era una banderuola purpurea che usavasi quale segno in campo; quello scrittore ricorda la orifiamma dei re francesi.

(31) *Sicque praefatus Christophorus alia die aggregans in Tribus Fatis sacerdotes, ac primates cleri, et optimates militiae, atque universum exercitum, et cives honestos, omnisque populi Romani coetum a magno usque ad parvum*, etc. (ANAST., n. 271).

(32) Stefano III fu eletto addì 1° di agosto, e consecrato nel dì 7 di agosto. JAFFÉ, *Regest. Pontif.*).

(33) *Nam Constantinus invasor apostolicae sedis, dum deductus ad medium esset, et magna pondera in eius adhibentes pedibus in sella muliebri sedere super equum fecerunt, et in monasterium Cellanoras coram omnibus deportatus est.* (ANAST., *Stephani*, n. 272). Stando al MARTINELLI ed al *Catalogus Ecclesiar.*, questo chiostro di monaci greci s'ergeva presso la chiesa di s. Saba, che fu un abate di Cappadocia, morto intorno al 532: il luogo era detto Cellanova, ed ivi erano le case possedute dalla madre di Gregorio Magno.

(34) *Gratiosus tunc chartularius, postmodum dux*, etc. (ANAST., n. 269).

(35) Nel manoscritto *D.*, edito dal MURATORI, è detto: *et Campaniae pergentem Alatro partem Campaniae ubi erat*, come suppone il PAPENCORDT nella sua *Storia della città di Roma nel medio evo*, a pag. 93. — Precisamente quando io era giunto alla conclusione di questo volume (nell'anno 1858) mi giunsero sott'occhio i materiali lasciati dal PAPENCORDT e pubblicati dall'HÖFLER. La profondità degli studî di quel valentuomo prometteva un'opera di grande rilevanza, sebbene il PAPENCORDT si restringesse alla sola parte d'argomento politico. Ma l'erudito scrittore fu rapito dalla morte nell'incominciamento della sua carriera, e fu perdita grave della scienza, che io, in particolar modo, amaramente deploro. A lui s'appartiene la gloria di essere stato il primo a concepire l'idea di questa difficile impresa. Il suo disegno, simile a quello originario del GIBBON, era ignoto anche a me, allorchè nell'autunno del 1852 volsi il pensiero a quest'opera, e quando nell'anno 1855 lo posi in esecuzione. Dappoi, le mutazioni politiche d'Italia diedero nuova importanza allo studio del medio evo di Roma, che per lungo tempo fu negletto, e i lavori della sua storia si vanno estendendo ognora più. Nell'anno 1865 il DYER pubblicò una *History of the City of Rome*, e nel 1867, A. DI REUMONT diede alle stampe i due primi volumi della sua *Storia della città di Roma*, che si stenderà dalla fondazione della Città fino alla età odierna, e, per gli avvenimenti di questi periodi di tempo, offrirà un quadro generale, giovevole per la gran moltitudine dei lettori. Pertanto, da circa dieci anni a questa parte, venne in vita una nuova letteratura intorno alla « Storia della città di Roma ».

(36) Presso il Colosseo. Con questo nome per la prima volta ANASTASIO appella l'anfiteatro di Tito.

(37) *Eumque in teterriman retrudi fecerunt custodiam, quae vocatur Ferrata in cellario maiore.* (ANAST., n. 274). Era un carcere munito di cancellata di ferro; la *trausenna*, ossia andito presso il Laterano, fa argomentare che ivi una prigione esistesse. Si fa spesso cenno delle *cettae* o *cellaria* del Laterano, cantine o vôlte, ove si custodivano le vettovaglie, ed alle quali presiedeva il *paracellarius*.

(38) Vedi nel MANSI il frammento sopra citato, e consulta anche il LABBÉ, *Concil.*, t. VIII, 483. ANASTASIO dà soltanto la narrazione delle cose di maggior conto.

(39) *Ita coram omnibus professus est, vim se a populo pertulisse, et per brachium populi fuisse electum, atque coactum in Lateranense patriarchium deductum propter gravamina, ac praeiudicia illa, quae Romano populo ingesserat domnus Paulus papa.* (ANAST., n. 227). Ne consegue che una parte del popolo, gli ottimati in ispecie, incominciavano a sopportare, come un giogo, la dominazione del papa. Quel passo è assai notevole.

(40) Sergio era laico, ripudiò la moglie, e divenne arcivescovo. Ei si difese assai bravamente in Roma, dove Stefano II lo tenne prigioniero: *Laicus fui, et sponsam habui, et ad clericatum perveni, et cognitum vobis factum est, et dixistis, nullum obstaculum mihi esse potest.* (AGNELLUS, *Vita Sergii*, pag. 424). Egli morì nell'anno 769. Stefano, duce di Napoli e aderente di Roma, fu dal popolo eletto vescovo. Morì nell'anno 789.

CAPITOLO QUARTO

I. — INFLUENZA E POTENZA DI CRISTOFORO E DI SERGIO IN ROMA. — STEFANO III E DESIDERIO SI COLLEGANO A LORO DANNO. — IL RE DEI LONGOBARDI S'AVANZA FINO ALLE PORTE DELLA CITTÀ. — CADUTA DI QUEI DUE UOMINI, E COLPA DEL PONTEFICE NELLA LORO MISEREVOLE FINE. — INTENDIMENTO DI UN DUPLICE MARITAGGIO TRA LA FAMIGLIA PRINCIPESCA DI PAVIA E QUELLA DEI FRANCHI. — INTRIGHI DEL PAPA PER MANDARLO A VUOTO. — RAVENNA RESISTE CONTRO ROMA. — L'INDIRIZZO POLITICO DELLA CORTE FRANCA È FAVOREVOLE AL PONTEFICE. — STEFANO III MUORE NELL'ANNO 722.

ADUTA la fazione di Toto, e rintuzzata la forza del partito longobardo, Cristoforo e Sergio diventarono gli uomini più potenti che fossero in Roma. Per opera loro aveva trionfato la reazione, ed era stato creato il novello pontefice; eglino appartenevano ad una famiglia di ottimati e comandavano ad una gran moltitudine di clienti in Roma e nel territorio.

Ambedue impedivano con grandi contrarietà i disegni di papa Stefano e di re Desiderio. Volevano dominare il pontefice, la cui elezione era stata vincolata a concessioni parecchie in loro riguardo; il re poi avevano irritato, perocchè si fossero a lui ribellati, ed avessero represso la fazione longobarda, favorito la parte franca, e conchiuso uno stretto patto d'alleanza con Carlomanno. Al re chiedevano beni e redditi, ma rifiutavano di adempiere a quegli obblighi che li avvincevano per promesse, fattegli allora che avevano ottenuto il soccorso di lui, affine di abbattere Toto e Costantino. Anche Stefano III comprendeva che la morte di Pipino aveva indebolito la protezione che i Franchi esercitavano su Roma; ed infatti i figliuoli di quel principe vivevano in discordia fra loro, e facevano temere anche per Roma le conseguenze della scissura del reame. Il papa trovavasi pertanto in condizioni assai difficili; non aveva autorità vera ed efficace in Roma, dove imperavano Cristoforo e Sergio; non nell'esarcato dove ogni podestà era in mano dell'arcivescovo di Ravenna; perciò egli si accostava al re dei Longobardi (1). Quei due nemici naturali contrassero fra loro un patto, il cui preciso intendimento era quello di abbattere Cristoforo e Sergio e la loro fazione franca.

Il re ed il papa tolsero a strumento di loro causa comune Paolo Afiarta camerario, il quale stava a capo della parte longobarda. Secondo gli accordi presi, Desiderio veniva a Roma sotto pretesto di un pellegrinaggio, ma ve-

niva con un esercito. Alla nuova che il re s'avanzava, Cristoforo e Sergio riunivano nella Città le milizie di Toscana, della Campania e di Perugia; facevano serrare tutte le porte e si tenevano in guardia da un assalto: ciò dimostra che in mano di loro, non del pontefice, stava in Roma il potere (2). Allato di essi era coi Franchi Dodone, conte e legato di Carlomanno, che certamente non per mero caso trovavasi in Roma. L'ambasciatore franco faceva soltanto il vantaggio del signor suo, or che combatteva il pontefice collegato al re de' Longobardi, ed aiutava Cristoforo e Sergio che sostenevano l'alleanza, ormai legittima, della santa sede con la monarchia franca (3).

Come dunque Desiderio, nell'estate dell'anno 769, fu giunto innanzi a s. Pietro, fece dire al papa che volesse venirsene a lui; nè quelli lo impedirono (4). Stefano e il re convennero sul modo di disfarsi degli aristocratici, e nel tempo stesso Desiderio promise di far paghe tutte le esigenze rispetto alla restituzione dei beni ecclesiastici, che erano stati sempre tenuti dai Longobardi. Tosto che il papa fosse tornato nella Città, l'Afiarta doveva operare una rivolta popolare, per uccidervi Cristoforo e Sergio: ci sembra che anche in quel tempo si conoscesse l'arte di eccitare le sollevazioni. Ma i minacciati seppero prevenire il turbine; con Dodone si impadronirono del Laterano; e il papa fu costretto a ricoverarsi presso un altare, nella basilica di Teodoro. Con le spade ignude eglino lo raggiunsero penetrando in quella cappella, ma Stefano riusciva ad acchetarne il furore, poichè l'astuto siciliano faceva la parte sua con sì maestrevole destrezza, che essi non potevano comprendere quale fosse il suo animo, ed anzi nel dì successivo concedevano che ei tornasse al re Desiderio. A fine di apparenza, il papa fu chiuso coi seguaci suoi dentro s. Pietro, volendosi far credere che il sacrificio dei due potenti, i quali lo avevano elevato al sommo grado, fosse imposto da Desiderio: e dovevasi spargere, per far breccia nel popolo, la voce, che il papa era prigione de' Longobardi, e che non sarebbe riposto in libertà, se prima non si fossero deposte le armi e non fossero consegnati i suoi due avversarî. A questo scopo Stefano mandava alcuni vescovi fuor della porta di s. Pietro, presso il ponte, dove quelli con genti armate accampavano, per esortarli a ritirarsi di buon animo entro un chiostro, o a comparire dinanzi a lui in Vaticano. Il popolo incostante abbandonava pauroso i suoi condottieri, e si disperdeva; succedeva un subito rivolgimento di cose, i due erano perduti. Perfino Gregorio, cognato di Sergio, abbandonava la loro causa, e fuggiva in s. Pietro presso il papa; allora Sergio stesso scendeva dalle mura per gittarsi appiedi di Stefano (5); le scolte longobarde s' impadronivano di lui e del padre suo, ed il re li dava in mano al pontefice.

Sarebbe assai imbarazzato chi volesse giustificare Stefano della colpa di aver tradito ed abbandonato all' ira dei Longobardi, ossia di Paolo Afiarta, quegli uomini, che avevano liberato Roma dalla tirannide di Toto, ed ai quali egli doveva la corona di pontefice. Se effettivamente egli avesse voluto salvarli, coprendoli col saio di frati, come afferma il suo biografo e come dice egli stesso in una sua lettera, perchè non li condusse tosto a Roma sotto il riparo della sua protezione, allorquando egli vi tornò uscendo di s. Pietro? Diedesi a credere che egli li lasciasse nella basilica, per farli con

miglior sicurezza accompagnare a Roma, appena che fossero scese le ombre della notte (6); ma l'Afiarta, in sulla sera, entrava nella chiesa, dove la guardia longobarda, per ordine del re, lo lasciava penetrare, e, presso il ponte di Adriano, i due sventurati subivano la sorte stessa di quel Valdiperto che era caduto loro vittima: Cristoforo moriva nel convento di s. Agata tre giorni dopo che gli erano stati strappati gli occhi; Sergio ne guariva sì, ma, fino a che Stefano durò in vita, languì nell'orrore di una prigione del Laterano. Furono queste le arti con le quali il papa fece cadere i suoi avversarî.

Statua di san Pietro, nella basilica vaticana.

Nelle lettere che egli indirizzò a Carlo e a Berta, madre di lui, egli per vero affermò di non aver avuto consapevolezza delle sevizie crudeli che quegli uomini ebbero sofferto; ma, in un'ora di debolezza, egli stesso confessò ad un suo famigliare, « che ad istigazione di re Desiderio aveva sacrificato entrambi » (7). Stefano scriveva quella lettera quand'era restituito pienamente in libertà, forse dopo che s'erano ritirati i Longobardi; in essa esagerava il racconto di quanto era avvenuto; Cristoforo e Sergio appellava socî del diavolo, i quali, coll'aiuto di Dodone, cui accusava con singolare acerbità, avrebbero voluto assassinarlo; ed affermava che della propria salvezza doveva rendere grazie a Desiderio, il quale precisamente era venuto a Roma per adempiere ai doveri che lo legavano a san Pietro. Per verità, la narrazione del papa concorda benissimo col racconto che ne dà il suo biografo, ma non con altre lettere sue (8). L'aperta confessione che egli faceva ad Adriano, futuro papa, lo sentenzia colpevole. A quale testimonianza vorrebbesi infatti ricorrere, circa l'accordo che intervenne tra Stefano e Desiderio, più chiaramente di quella che offrono le parole di Adriano? « Il mio predecessore »,

diceva questi ai legati longobardi, « narrommi un dì che egli ebbe dappoi spedito al re, come legati suoi, Anastasio primo defensore e Gemmulo suddiacono, per chiedergli che alla perfine volesse adempiere a quanto di sua bocca aveva promesso a Pietro santo. Ma il re facevagli rispondere: « Basti a papa Stefano che io lo abbia sbarazzato di Cristoforo e Sergio che lo dominavano, e lasci un po' stare de' suoi diritti; chè, in verità, se io non assistessi il papa, gran malanno gl'incorrebbe, chè Carlomanno re dei Franchi fu amico di Cristoforo e di Sergio, ed è pronto a mandare un esercito su Roma, per tôr vendetta della uccisione loro, e per impadronirsi dello stesso Padre Santo » (9).

(Sotterranei della basilica Vaticana).

STATUA DI UN FILOSOFO, CAMBIATO IN SAN PIETRO.

Desiderio non restituiva i beni ecclesiastici, cui Stefano pretendeva; il papa cercava di riappiccare relazioni di naturale alleanza coi re dei Franchi gravemente offesi, e pertanto, con doglianze, si volgeva ad essi, nel tempo stesso che loro augurava ogni bene, dacchè fosse cessata fra loro ogni ragione di disaccordo (10). Infatti Berta aveva composto pace tra i suoi figliuoli; nell'anno 770 era venuta in Italia, ed anzi aveva fatto un pellegrinaggio a Roma (11). L'andata di lei aveva rianimato le speranze del papa, ma tosto questi apprendeva che la regina Berta se ne era ita a Desiderio, per trattare della conclusione di un duplice maritaggio che alleasse le due dinastie. S'accordavano infatti di sposare il principe Adelchi con Gisella, di dare Desiderata (Ermengarda) in moglie a re Carlo, e a Carlomanno, fratello di lui, un'altra figlia del re dei Longobardi. Questo disegno induceva

il pontefice a sbigottimento; egli capiva che i figli di Pipino non s' ispiravano in verun modo ai sentimenti onde era già stato animato il padre loro, e comprendeva che essi anzi guardavano con gran freddezza alle necessità temporali della Chiesa romana. Scriveva loro una lettera, in cui gli ammoniva di guardarsi da quegli sponsali, e tentava di seminare fra i re ragioni di discordia (12). « M' è giunto a contezza », ei vi diceva, « ed è cosa che affligge acerbamente il mio animo, che Desiderio, re de' Longobardi, cerchi di persuadere la Eccellenza Vostra, acciocchè uno di voi fratelli prenda in moglie la figlia di lui: se così fosse, in verità suggestione diabolica sarebbe; nè già congiunzione di matrimonio, ma concubinato. Le storie della Scrittura sacra ammaestrano che parecchi principi, a causa di colpevoli accoppiamenti con genti straniere, divennero ribelli ai comandi di Dio, e caddero in peccato grave. Che stoltezza sarebbe se il vostro popolo glorioso dei Franchi, sovra tutti gli altri popoli eccelso, se una così splendida discendenza della vostra schiatta regale si contaminasse in accoppiamenti con la spregiata gente de' Longobardi, che neppur si conta nel numero delle genti, e dalla cui nazione ha origine la stirpe dei lebbrosi! E già voi, per consiglio del Signore e per comando del padre vostro, congiunti siete in legittimi maritaggi; voi, siccome a re illustri si conviene, dalla vostra stessa patria e cioè dal nobilissimo popolo dei Franchi, traeste mogli bellissime, all' amore delle quali dovete serbarvi fedeli » (13). Il papa affermava che i due re avessero già contratto matrimonio, ma soltanto di Carlomanno si sa che aveva condotto in moglie Gilberga, laddove non è fatto mai cenno di un legittimo connubio di Carlo (14). Stefano non risparmiava nemmanco alcune considerazioni sarcastiche sull' indole delle donne in generale; rammentava il peccato di Eva, che aveva fatto perdere all' uman genere il paradiso; e ammoniva i re, ricordando loro tutto ciò di cui, giovinetti, avevano fatto promessa all' apostolo; amicizia agli amici dei papi, odio ai loro nemici. E per trasfondere nelle sue lettere una magica virtù, egli le distendeva sulla tomba di Pietro, e su di esse prendeva la comunione. Conchiudeva poi con questa minaccia: « Se alcuno osasse di operare contro il senso di queste esortazioni nostre, sappia che per l' autorità del signor mio Pietro, principe degli apostoli, sarà avvinto dai lacci dell' anatema, cacciato dai regni di Dio e condannato ad ardere nel fuoco eterno col diavolo, e colle orribili sue pompe infernali, e cogli altri empî » (15). Per verità, i tempi in cui accadeva che il prete maggiore della cristianità scrivesse di tali lettere, erano oscuri della più fitta tenebra di barbarie, e la religione di Cristo, in quell' età, ha veramente sembianza di un' arte di sortilegî.

Può darsi che Carlomanno, atterrito a quelle minacce, non osasse separarsi da Gilberga, e non isposasse la figlia di Desiderio; ma Carlo conduceva in moglie la principessa Desiderata, senza impensierirsi dell' anatema del papa (16).

Le condizioni di Stefano frattanto si facevano ognor più difficili, anche per altre ragioni. Dal tempo della donazione di Pipino in poi, i papi avevano mandato loro ministri, e duci, e maestri de' militi, e tribuni nelle province anticamente greche, ma non ne erano per questo divenuti signori e domi-

natori. Nei Ravennati durava vivissima ricordanza dell' antico valore della loro città, che per lunga età aveva imperato su Roma; e l' arcivescovo incominciava ben presto ad estendere la sua influenza sull' esarcato, dove la Chiesa metropolitana di Ravenna possedeva beni e coloni molti. Sergio, che Paolo I aveva riposto nell' officio, agiva a suo piacimento senza che riguardo di Roma il rattenesse, e, dopo la morte di lui, avvenuta nel 770, per un anno intiero un usurpatore sfidava i fulmini del pontefice. Una gran parte del clero aveva ivi elevato al seggio arcivescovile l' arcidiacono Leone, ma Michele, bibliotecario di quella Chiesa, col consenso di re Desiderio e coll' aiuto di Maurizio duce di Rimini, s' era impadronito della città maggiore della Pentapoli, la quale allora non istava sotto la soggezione del papa (17). Leone fu tratto a Rimini e incarcerato, e Michele fu investito del possedimento dell' arcivescovato: indi con Maurizio e coi giudici di Ravenna spediva legati a Roma per indurre, con donativi magnifici, il papa a dare la sua conferma all'usurpatore. Stefano invece comandavagli di scendere dal trono vescovile, ma l' intruso adoperava i tesori della Chiesa per sostenervisi, finchè ne era precipitato, verso lo spirare dell' anno 771. I legati franchi e romani si unirono per restaurare l'ordine; il popolo diede Michele in mano ai legati pontificì perchè lo conducessero a Roma; e qui veniva anche Leone per ottenervi l'ordinazione (18).

Frattanto occorreva in Francia un fortunato avvenimento a pro del papa; Carlo ripudiava Desiderata, e Carlomanno moriva addì 3 del dicembre 771. La causa che induceva Carlo a cacciare la sua donna, sembra essere derivata non tanto da instabilità di animo, quanto da proposito astuto (19). Egli rompeva il nodo di giuste nozze, senza dubbio per suggestione del papa, e s' ammogliava con Ildegarda di Svevia; ma i Franchi non cessarono di lamentare la sorte di Desiderata, come di moglie legittima di lui; nè la regina Berta sapeva darsene pace, e continuava a versare lacrime pie sul vituperio di quella reietta (20).

Di tal guisa le arti maligne del papa infrangevano ogni legame fra i Longobardi e i Franchi; la Chiesa romana riannodava relazioni strettissime con Carlo, e Desiderio era condannato alla estrema ruina. Stefano III non sopravviveva tanto tempo da poterne essere testimone; questo siciliano senza coscienza, accorto a tutte le furberie e a tutti i raggiri dell'arte politica mondana, passava di questa vita nel febbraio dell' anno 772.

Soldo d'oro di Teodeberto I.

II. — Adriano I papa. — Caduta della fazione longobarda in Roma. — Atteggiamento ostile di re Desiderio. — Inquisizione e caduta di Paolo Afiarta. — Il prefetto della città. — Desiderio devasta il ducato romano. — Adriano s'appresta alla difesa. — Ritirata dei Longobardi.

Alla sedia pontificia saliva adesso Adriano I, per tenervi un illustre regime di quasi ventiquattro anni. Di nascita romano, Adriano discendeva da illustre famiglia patrizia, che aveva un palazzo nella via Lata, in vicinanza a s. Marco. Lo zio di lui, Teodoto, aveva avuto titolo di console e di duce, ed oltracciò era stato primicerio de' notaî (21). Rimasto il giovinetto privo di padre, la madre di lui ne commetteva l'educazione al clero di s. Marco, sotto la cui giurisdizione eran poste le case di lei. Tenuto in gran pregio per natali, per bellezza, per ingegno, Adriano era giunto, sotto il papa Paolo, agli officî ecclesiastici maggiori; ai tempi di Stefano aveva ottenuto il diaconato, e, dopo la morte di questo papa, era, con elezione concorde, elevato al pontificato (22). Egli rese notabile la prima ora del suo governo, togliendo il bando alla fazione di Cristoforo, ossia di tutti quei giudici che Paolo Afiarta, poco prima ancora della morte di Stefano, aveva condannato all' esilio (23). Così il papa dava a divedere di voler abbattere quella fazione longobarda, che quel Paolo ancor sosteneva in Roma, e di voler intendersela con i Franchi. Gli intendimenti politici di Roma assunsero per tal modo un indirizzo ben determinato.

Fu prima cura di Adriano di voler recuperare ciò che pur sempre Desiderio aveva mancato di restituire a san Pietro. Gli ambasciatori del re venivano a porgere augurî al novello pontefice ed a chiedere un patto di amicizia, ma Adriano rispondeva dolendosi per l' inadempimento del trattato ch'era stato conchiuso col suo antecessore; e non sì tosto che l'ambasceria longobarda, in mezzo a dichiarazioni cortesi, era tornata a Pavia, troncavasi ogni buona relazione con Desiderio. Molte cause contribuivano a ciò; i suoi legati gli annunciavano la restaurazione del partito di Cristoforo e di Sergio; quindi avveniva la stretta alleanza di Roma coi Franchi, e, in pari tempo accadeva, nella primavera dell'anno 772, che Gilberga, vedova di Carlomanno, coi suoi figli e col duca Auchari, veniva a chiedere soccorso alla corte di Pavia. Carlo, infatti, aveva tolto ai suoi nipoti i loro territorî, e s' era fatto gridare re universale dei Franchi. Desiderio, cui pesava sul cuore la grave offesa ricevuta, chiudeva la sua reietta figliuola nel palazzo di Pavia, ed accoglieva a braccia aperte i nipoti di Carlo, sperando di accendere in Francia, per mezzo di loro, la guerra civile. Egli chiedeva ad Adriano che desse ragione ai loro diritti, e quali re li consacrasse; e poichè a tale domanda il papa dava un rifiuto, ei si proponeva di costringervelo. Sulla fine del marzo, Desiderio s' impadroniva di Faenza e del ducato di Ferrara, e minacciava

anche Ravenna. I Ravennati mandavano allora messaggi al papa per chiederlo di soccorsi, e Adriano inviava al re, con fervide esortazioni, Stefano sacellario e Paolo Afiarta. Desiderio chiedeva con insistenza un abboccamento col pontefice, per poterlo indurre a incoronare i figliuoli di Carlomanno, ma Adriano con fermezza lo negava.

A questi avvenimenti si aggiungeva la caduta di quell'Afiarta, che un tempo aveva avuto grandissima potenza; e la fine di lui forma un episodio che non è privo di importanza nella storia della Città. Caduti Cristoforo e Sergio, egli era stato il più influente uomo di Roma, a capo della parte longobarda e agli stipendî del re; occorreva dunque togliergli ogni potere di nuocere. Con astuta arte diplomatica, si concepì il disegno della sua ruina, e lo si condusse a compimento. Senza che lo prendesse alcun sospetto, s'indusse il camerario a partire di Roma, e ad andarsene in ambasceria al suo amico Desiderio; e mentre alla corte di questo re, ei menava vanto che saprebbe trargli colà il papa, fosse anche in catene, altri nel silenzio e nell'ombra torceva la fune destinata a serrargli il collo. Soltanto adesso ch'egli era assente, in Roma si aveva coraggio di sapere e di dire che Paolo, otto giorni innanzi la morte di Stefano, s'era fatto reo di un nuovo assassinio. Lo sventurato Sergio, cieco, traeva la vita sepolto in una camera del Laterano; ma l'odio di Paolo mal sofferiva che ancor durasse quella vita miserrima, e lo cruciava siffattamente, che, durante l'infermità di Stefano, volle liberarsi del suo nemico. Affidò a due abitatori di Anagni l'incarico di ucciderlo, e alcuni alti officiali della Chiesa e il duce Giovanni, fratello di papa Stefano, vi prestarono aiuto (24). Una notte quegli uomini trascinarono Sergio nella via Merulana, che oggidì ancora dal Laterano conduce a s. Maria Maggiore; ed ivi, uccisolo a colpi di pugnale, lo sotterrarono (25).

Gli assassini, che Adriano faceva tradurre di Anagni a Roma, confessarono il luogo del loro delitto; gli ottimati della Chiesa, i giudici della milizia, e il popolo tutto chiedevano con fremito che si desse punizione ai rei; e il papa li poneva in mano ai tribunali ordinarî. Gli è in questa occasione che, tutto a un tratto, torna a comparire il prefetto della Città. L'officio suo aveva continuato ad esistere ancor dopo l'età di Gregorio, ed egli amministrava in Roma la giustizia criminale (26). I rei furono condannati all'esilio, a Costantinopoli (27). E qui ci occorrono due considerazioni; innanzi tutto, che in Roma, ancora a questa età, come al tempo di Scipione e di Seneca, l'esilio valeva da pena capitale; in secondo luogo, che Roma non cessava tuttavia di mandare a Costantinopoli coloro che essa bandiva, parimenti come per lungo tempo, e forse ancora nel secolo ottavo, Bisanzio mandava i rei in esilio a Roma; il pontefice pertanto riveriva ancor sempre la podestà suprema dell'imperatore.

In conseguenza di questo processo, Cristoforo e Sergio ebbero onorevole sepoltura in s. Pietro, e il loro nome riebbe pubblicamente decoro. Prima poi che s'incominciasse in Roma il procedimento, Adriano dava incarico a Leone, arcivescovo di Ravenna, che s'impadronisse della persona dell'Afiarta, se mai questi, tornando dalla corte longobarda, giungesse in Ravenna o in qualche altra città dell'esarcato. Ciò, poco tempo dopo, avveniva, e Adriano

spediva i documenti del processo a Leone, per guisa che questi dava l'accusato in mano del magistrato criminale di Ravenna (28): di tal modo, contro ogni diritto, un cittadino romano, un officiale del palazzo pontificio, era tratto innanzi al tribunale municipale di una città straniera. Peraltro, è difficile cosa che in questo l'arcivescovo operasse di suo arbitrio; era il papa, il quale aveva buone ragioni di far sì che il procedimento si compiesse lungi da Roma (29). E poichè desiderava di lasciare in vita l'assassino di Sergio, il papa chiedeva agli imperatori Costantino e Leone che il reo espiasse la pena dell'esilio in qualche luogo di Grecia (30); ma alla domanda che l'Afiarta fosse mandato a Bisanzio, per la via di Venezia, rispondeva l'arcivescovo essere impossibile cosa, perchè i Veneziani lo cambierebbero col figlio del loro doge Maurizio, che trovavasi prigione di Desiderio. Or dunque Paolo avrebbe dovuto esser condotto a Roma, ma allorchè il legato pontificio veniva a Ravenna per torlo seco, l'Afiarta era già stato condannato e messo a morte: Adriano non poteva far altro che dar una buona sgridata all'arcivescovo per quella sua fretta, la quale, peraltro, gli riusciva gradita (31). Così la parte longobarda perdeva il suo capo; il papa si liberava di un nobiluomo potente, e Desiderio perdeva le ultime reliquie di sua influenza in Roma.

Il re si commoveva a gran collera, come udiva del precipitoso modo ond'era stato tolto di mezzo l'amico suo; egli s'insignoriva tosto di Sinigaglia, di Montefeltro, di Urbino e di Gubbio (*Eugubium*), ed entrava in Toscana. I Longobardi, nel mese di luglio, assalivano la città di Bleda, passavano a fil di spada molti di quei cittadini più ragguardevoli, e dopo movevano contro *Utriculum*, città posta a quarantaquattro miglia da Roma, lungo la via Flaminia (32). Adriano allora spediva l'abate di Farfa con venti monaci a Desiderio; piangendo, quei frati si gittavano a' piedi del re e lo scongiuravano di non recar danno a Pietro santo. Il re longobardo li congedava senza dar loro ascolto, e chiedeva di abboccarsi col pontefice. Rispondeva questi che sarebbe venuto a Desiderio, tosto che egli avesse restituito le città usurpate, e mandava alcuni chierici per riceverne la consegna: ma il re non volle saperne, ed anzi fece nuova minaccia mettendosi in cammino su Roma.

Volgevasi allora il papa a Carlo, chiedendo che lo salvasse; per la memoria del padre suo Pipino, lo scongiurava che intraprendesse una spedizione di guerra in Italia, e liberasse Roma dal re dei Longobardi, al quale egli, con tanta energia, aveva pur negato di consacrare i figliuoli di Carlomanno. Nel tempo stesso in cui i messi pontificî partivano con le lettere di Adriano (esse non giunsero fino a noi), Desiderio in persona lasciava Pavia per muovere alla conquista di Roma. Lo accompagnavano Adelchi, Auchari duca franco, Gilberga e i figli di lei, che il re voleva far incoronare dal papa in s. Pietro. Adriano s'apprestava intrepidamente alla difesa; e, dopo di aver raccolto in Roma genti di guerra dalla Toscana, dal Lazio e dal ducato di Perugia ed anche milizie armate della Pentapoli e soldatesca fornita da Stefano duce di Napoli amico suo, faceva chiudere le porte della Città, ed alcune faceva murare (33). Dalle basiliche di s. Pietro e di s. Paolo, faceva

trasportare entro la Città i sacri arredi, e le chiese stesse per di dentro faceva asserragliare, affinchè il re non vi potesse penetrare che con sacrilegio, da predone di tempî. Indi Adriano spediva incontro a lui i vescovi di Albano, di Preneste e di Tivoli, affinchè proibissero al re ed ai Franchi che lo seguivano di oltrepassare i confini del ducato romano, minacciando altrimenti i fulmini della Chiesa. I vescovi s'imbattevano nel re a Viterbo; e di fatto, un poco il timore delle maledizioni del papa, e più ancora la paura di Carlo operavano rapidamente i loro effetti; chè Desiderio faceva far alto, ed anzi volgeva in ritirata (34). Per tal guisa, tutte le imprese di questi re longobardi difettavano di arditezza e di genio, laonde, certamente, nulla v' ha che desti tedio maggiore della storia guerresca dei Longobardi, in un periodo di duecento anni.

Dopo la partenza di Desiderio, venivano a Roma, legati di Carlo, il vescovo Giorgio, l'abate Gulfardo e Albino consigliere del re, per verificare se effettivamente erano state restituite alla santa sede le città, siccome Desiderio aveva fatto credere in Francia. Adriano loro dimostrava come stessero veramente le cose; i legati tosto andavano a Pavia, ma il re li congedava con isprezzo, per la qual cosa se ne tornavano a Carlo, dicendogli che nulla potevasi conseguire senza forza di armi.

III. — SPEDIZIONE DI CARLO IN ITALIA. — ASSEDIO DI PAVIA. — CARLO CELEBRA IN ROMA LE FESTE DI PASQUA. — CONFERMAZIONE DELLA DONAZIONE DI PIPINO. — CADUTA DI PAVIA E DEL REAME DEI LONGOBARDI NELL'ANNO 774.

Dopo che Carlo ebbe un' altra volta offerto pace a re Desiderio e proposto di pagargli una somma di denaro, affinchè rinunciasse alle città, nel settembre dell' anno 763 scese in Italia col suo esercito (35). Moveva per la via di Ginevra, affine di valicare poi il Moncenisio, ma le chiuse delle Alpi erano state robustamente munite dai Longobardi, così che erano rese insormontabili; laonde la difficoltà di penetrarvi e ben anche il malcontento che quella impresa destava nei suoi Franchi, costringevano Carlo a mandare ancora una volta un messaggio a Desiderio, per dirgli che egli si starebbe contento di ricevere tre illustri ostaggi, i quali dessero guarentigia della promessa cessione delle città. Il re longobardo respingeva anche questa proposta; ma la repentina fuga di suo figlio Adelchi, che era còlto di timor panico, e il passaggio dell'oste franca per le Alpi, cui il tradimento aveva agevolato la via, costringevano anche Desiderio ad abbandonare il suo campo, e a chiudersi in Pavia (36). Adelchi ed Auchari, smarriti d' animo, si gettavano con la vedova e coi figli di Carlomanno entro Verona, che era una forte piazza di guerra, e il popolo di Alboino cadeva dopo fiacca resistenza, che la divisione interna e le arti dei preti rendevano ancor più corta (37). Per fermo, Carlo non si meritò nome di Grande perchè vinse i Longobardi; chè anzi, la storia, a mala pena, registra la memoria di un' altra conquista, che

abbia costato minor fatica di questa, e che abbia indi recato effetti sì grandi e duraturi per lungo ordine di secoli.

Nulla rattenne Carlo nel suo cammino contro Pavia; egli cinse d'assedio questa città, e, poichè previde che la cosa avrebbe tratto assai in lungo, fece venire al campo Ildegarda, sua donna, e i suoi figliuoli. Un altro esercito franco circuì Verona; Auchari e la vedova di Carlomanno ne fuggirono, e si diedero tosto coi piccoli principi in mano del vincitore. Pavia opponeva robusta difesa da ben sei mesi; frattanto si avvicinava la Pasqua, e Carlo deliberava di andare a Roma per celebrarvela. Alla credenza degli uomini di quell'età, il pellegrinaggio con cui movevano alle tombe dei martiri, nel tempo di Pasqua, era la via più sicura che conducesse al paradiso; già da due

NORMA: FORTIFICAZIONI DELL'ANTICA NORBA: INGRESSO PRINCIPALE.

secoli, in quel tempo dell'anno, accorrevano a Roma torme numerose di pellegrini, e, quant'è lungo il medio evo, noi vedremo imperatori e re celebrarvi spesso le feste pasquali. Coll'andata dei re dei Franchi, incomincia massimamente la lunga storia dei pellegrinaggi di principi tedeschi a Roma (38).

Carlo mosse dal suo campo di Pavia, con una parte dell'esercito e con grande accompagno di vescovi, di duchi e di conti. Veniva con rapido cammino per la via di Toscana, volendo essere in Roma nel sabato santo, che cadeva nel giorno 2 aprile del 774. Magnifiche furono le accoglienze, e fu degna d'imperatore la pompa con cui si ricevette il possente protettore della Chiesa, che ora entrava in Roma per la prima volta e in mezzo a tanta gravità di avvenimenti. Alla distanza di ventiquattro miglia dalla Città,

gli davano il ben venuto tutti i giudici e i gonfaloni della milizia, mandati dal papa; lo salutavano presso la stazione appellata *Novas*, al di sotto del lago di Bracciano, e quindi lo accompagnavano alla Città (39). Appiè di monte Mario, erano ad incontrarlo tutte le schiere della milizia coi loro patroni, le scuole dei fanciulli recanti in mano rami di palma e di olivo, e moltitudine innumerevole di popolo, che alla vista di Carlo alzò grida di plauso, festevolmente gridando: « Salute al re dei Franchi ed al difensore della Chiesa! » (40). Questi onori Carlo riceveva, non come principe straniero, ma da patrizio dei Romani, ed il cronista espressamente dice che gli erano spediti incontro le croci e i vessilli delle basiliche di Roma come era costumanza quando si usciva a salutare l'esarca o il patrizio (41). Appena

NORMA: FORTIFICAZIONI DELL'ANTICA NORBA.

Carlo ebbe in vista Roma, smontò di sella, e, circondato da quelli del suo corteo, umilmente trasse a piedi a s. Pietro. Era il sabato santo, nelle prime ore del mattino; il papa aspettava il suo ospite sull'alto dei gradini del portico; intorno a sè avea il clero; la piazza era gremita di popolo senza numero. Carlo si prostrò al basso della scalea, la salì ginocchioni, baciando in meditazione ogni gradino, finchè giunse al pontefice. Quest'era il modo con cui già fin d'allora i principi più potenti del mondo s'accostavano al santuario di Roma: non doveva forse venire il tempo in cui i re, massimamente, sarebbero discesi a farsi vassalli e valletti dei papi? in cui questi audacemente avrebbero posto il piede sulle loro spalle? Carlo e Adriano si abbracciavano; il re prendeva il papa per la destra mano, e tenendosi al suo fianco, dalla dritta, entrava con lui nella basilica (42). Mentre facevano loro ingresso,

i preti intonavano il canto: *Benedictus qui venit in nomine Domini;* e Carlo e i suoi Franhi si gettavano a ginocchi innanzi la tomba dell' apostolo. Dopo che ebbe finito di meditare e di orare, il re, con reverenza, chiese permissione di entrare in Roma e di poter visitare le altre chiese maggiori: tutti dapprima discesero nella cripta dell' apostolo; e il re, e il papa, e i giudici dei Romani e quelli dei Franchi si ricambiarono giuramento di sicurtà (43).

Senza dubbio, Carlo piantava il campo delle sue soldatesche nella pianura di Nerone; egli poi, per il ponte di Adriano entrava nella Città, la quale allora non presagiva che il primo re dei Franchi, cui faceva accoglienza, sarebbe stato il suo primo imperatore di stirpe germanica. Il futuro erede di Augusto e di Traiano mirava le classiche ruine, attraverso cui passava, con isguardi di stupore ignorante, poichè, quantunque lo prendesse diletto di udire le storie degli antichi, ei conosceva le geste dei santi di Roma meglio di quelle dei suoi eroi. Nella Roma di quell' età, prevaleva ancora un' impronta di antico, ad onta dell' oltraggio che vi avevano inflitto tre secoli; era ancora la città dei Romani quella in cui Carlo entrava, era un mondo immensurato di ruine magnifiche, innanzi alla grandezza delle quali scompariva tutto quello che sapeva di cristiano.

I Romani conducevano il re al Laterano; eglino guardavano con meraviglia la figura eroica e quasi gigantesca del protettore della Chiesa, e i suoi paladini barbarici, tutti chiusi nelle armature d' acciaio. Nel battistero Carlo assisteva al sacramento del battesimo che il papa amministrava; indi umilmente a piedi tornava a s. Pietro. Non prendeva dimora entro la città; del palazzo dei Cesari non si fa pur cenno; ne erano caduti anche i suoi ultimi quartieri abitabili, dopo che più non era stato in Roma il duce greco. Ove Carlo non abbia passata la notte in una delle case vescovili che erano presso a s. Pietro, certo è che egli si ricondusse al campo delle sue soldatesche. Nel giorno di Pasqua, gli ottimati e le scuole della milizia lo accompagnarono a s. Maria Maggiore, dove il pontefice celebrò la messa; indi Carlo pranzò alla mensa di lui, nel Laterano. Al lunedì assistè agli officî sacri in s. Pietro, al martedì in s. Paolo, e così ebbero fine le cerimonie delle feste pasquali. La forma antichissima di queste funzioni sacre era allora meno pomposa di quello che sia oggidì, e più si conveniva alla ragione di Chiesa, ma, per quanto apparisce dai libri rituali antichi, non era di molto più semplice (44).

Nel mercoledì 6 aprile, Carlo fu invitato ad una conferenza nella chiesa di s. Pietro, dove trovossi il papa con tutti i giudici del clero e della milizia. Innanzi a quella assemblea, Adriano rivolse un discorso al re dei Franchi; ed invero, per istrappare a Carlo una donazione, luogo più acconcio di quello non v' era, chè ivi presso sorgeva la tomba dell' apostolo, e quella era la basilica di lui, ancora olezzante degli incensi bruciati nelle feste pasquali. Poichè già reputava prossima la caduta del reame dei Longobardi, il papa si atteggiava come uno dei maggiori pretendenti all' eredità di quello, e però rammentava a Carlo gli antichi trattati e le promesse, e lo esortava a donare a Pietro santo alcune determinate città e alcune province d' Italia, e faceva

indi leggere la scrittura della donazione di Pipino a Ciriaco. Il biografo di Adriano afferma che a Carlo ed ai suoi *iudices* non bastò di confermarne il tenore; volle il re che il suo notaio Eterio ne trascrivesse di bel nuovo il documento; e questo fu sottoscritto da lui e dai maggiorenti della sua comitiva, indi fu posto dentro l' urna di san Pietro e ne fu promesso l'adempimento con sacrosanto giuramento.

Anche questa così detta donazione di Carlo Magno, confermazione di quella di Pipino, sparve dall' archivio del Laterano, nè mai si rinvenne, in Germania o in Francia, la copia che fu detto Carlo avere recato con sè. Secondo la fama di quella donazione, il pio e magnanimo Carlo donava al papa quasi l' intiera Italia, e da un capo all' altro, province che egli non ebbe mai conquistato, com' erano Corsica, la Venezia, Istria e il ducato di Benevento (45). Ma il giudizio incorrotto della critica, da lunghissimo tempo ricacciò il racconto di questa donazione fra le storielle da fiaba, ed è possibile che al tempo in cui viveva il biografo di Adriano, questi abbia consultato un qualche documento falsato (seppure uno ne abbia avuto sott' occhio), oppure che egli stesso abbia falsato i concetti che in quella scritta avessero potuto contenersi. Manifestamente Carlo ebbe confermato quella donazione di Pipino, che nella sua vera essenza ci è ignota, ma pur sempre serbò a sè il supremo dominio delle province cui essa si riferiva; nel corso degli anni poi l' ebbe accresciuta con patrimonî e con redditi (46). La condizione di lui rispetto a Roma fu in pari tempo definita con un trattato: Carlo pretese a tutti i diritti di patrizio, ed il diritto onorifico di *defensor* ritenne nell' anno 774 un valore più ampio; al patrizio dei Romani fu data la giurisdizione suprema su Roma, sul ducato e sulle province dell' esarcato. Il pontefice, che in quei paesi non aveva che l' amministrazione del governo, diventò suddito al re dei Franchi (47).

Dopo che furono così ordinate le relazioni di Carlo con Roma, il re ne partì; e, nel tempo stesso, il papa bandì preghiere in tutte le chiese di Roma affinchè si affrettasse a prospero risultato l' assedio di Pavia (48). Tornato al campo, il re dei Franchi ne spingeva l' opera con energia; nell' assediata città la peste congiurava col tradimento, e l' ultimo re dei Longobardi, espiando le ripetute sue inavvedutezze colla caduta della sua dinastia e del suo reame, davasi prigioniero senza patteggiare. Desiderio finì la sua vita nel convento di Corbeia; la spese in opere di pietà, e corse fama che operasse miracoli. Ma Carlo si prese la corona di ferro e, a principiare dall' anno 774, si nomò re dei Franchi e dei Longobardi e patrizio dei Romani, mentre Adelchi, figlio di Desiderio, si ricoverava alla corte di Bisanzio, dove traeva la triste vita di pretendente ad un trono (49).

IV. — DONAZIONE DI COSTANTINO. — LIMITI GEOGRAFICI DELLA DONAZIONE CAROLINA. — SPOLETO, TUSCIA, LA SABINA, RAVENNA. — PRETENSIONI DI CARLO ALL'AUTORITÀ SUPREMA E AL DIRITTO DI CONFERMA DEGLI ARCIVESCOVI DI RAVENNA. — PATRIZIATO DI SAN PIETRO. — SI DIMOSTRA CHE IL PAPA ERA PADRONE DEGLI EDIFICÎ PUBBLICI DI RAVENNA, MA D'ALTRONDE OBBEDIVA ALL'IMPERIO SUPREMO DI CARLO. — MERCATO DI SCHIAVI FATTO DAI VENEZIANI E DAI GRECI.

Con grave dolore del papa, Carlo frapponeva adesso indugî alla concessione di quei patrimonî che i Longobardi avevano tolto alla Chiesa: sembrava che il re non badasse di molto a quel titolo onorifico con cui Adriano lo adulava, appellandolo Costantino novello, come se fosse risorto quell' imperatore « per cui Dio s' era degnato di largire ogni bene alla Chiesa santa di Pietro, principe degli apostoli » (50). Queste parole di Adriano sono notevoli assai; avvegnachè si scorga che con esse cominciava a porsi per la prima volta in opera uno dei più mostruosi ordigni di cui i papi successivi, per il corso di secoli, si servirono a sostenere, quasi sopra un fondamento autentico, le loro pretensioni di signoria universale, la quale, per tempo non meno lungo, s' ebbe credula accoglienza dalla moltitudine che non ragiona, e perfino dai dottori di legge. La famosa « donazione di Costantino » non soltanto avrebbe concesso al vescovo di Roma onorificenze e insegne imperatorie, ed attribuito privilegio di senato al clero romano, ma avrebbe dato Roma e l' Italia in proprietà al pontefice. Infatti Costantino, dicevasi, come fu guarito della lebbra per virtù del battesimo amministratogli da Silvestro, compreso di reverenza verso il principe degli apostoli, abbandonava Roma, e umilmente si riduceva in un angolo del Bosforo, e al successore di Pietro lasciava in dono la città capitale dell'universo e l' Italia. Questa fola, che per la prima volta era tratta in campo da un papa, nell'anno 777, fu invenzione di un prete romano, e fu coniata in un tempo nel quale crollava in Italia il reggimento greco, in cui il reame dei Longobardi ruinava per dissensioni interne e per l'urto potente dei Franchi, in un tempo in cui il papa poteva concepire l'ardito disegno di dominare da vero padrone una gran parte d' Italia. Il trovato di un siffatto documento dimostra quanta fosse la barbarie che avvolgeva il mondo durante il medio evo, e lo dimostra forse ancor più efficacemente di molti concepimenti della fantasia religiosa. Se la invenzione della donazione di Costantino rivela la ingorda brama di dominazione che agitava il clericato romano, oltre ogni fine, essa è, d'altra parte, documento storico dei concetti che, al tempo della prossima rinnovazione dell' impero occidentale, si erano venuti formando riguardo alle relazioni della Chiesa e dello Stato. La Chiesa è tenuta precisamente in conto di un impero religioso con un Cesare, pontefice, alla testa; a lui sono soggetti tutti i metropoliti e tutti i vescovi d' Oriente e di Occidente. La sua costituzione gerarchica, sorta sul

fondamento dell'antico organamento dello Stato, è considerata indipendente dallo stesso imperatore, ordinatore supremo di tutte le cose politiche; a suo esemplare essa prende l'impero e la corte imperiale. Al papa è concessa dignità imperiale, al clero romano grado senatorio; ma questa prerogativa, al pari della cessione di Roma e dell' Italia, discende da un privilegio accordato dall' imperatore; esso quindi deve costituire per tutti i tempi il fondamento giuridico alla grandezza temporale del papato. Mentre dunque l' impero continua ad essere il concetto massimo di ogni maestà temporale e di ogni signoria, da cui soltanto la Chiesa deriva la sua forma civile e la sua potenza, la Chiesa stessa è, in pari tempo, riverita dall' imperatore quale reame religioso il quale sta di per sè, di cui è monarca Cristo fondatore suo, che ha per vicario il papa. Di tal guisa, la donazione di Costantino statuisce la separazione delle due podestà, della podestà temporale e di quella spirituale, e nei tratti fondamentali, determina quel dualismo, che in tutto il corso del medio evo tenne armati, un contro l'altro, la Chiesa e lo Stato, il papa e l' imperatore (51).

Per lungo tempo Carlo fu molestato di ammonimenti dal papa, il quale non cessava di ricordargli, con amara doglianza, il patto dell'anno 774. Gli è pertanto mestieri di esaminare più attentamente quali fossero i singoli territorî, cui quella donazione carolina riguardava, avvegnachè la loro storia non possa ben separarsi da quella della città di Roma. Se ciò che narra il biografo di Adriano sia esatto, allorchè i Franchi mossero in Italia, gli Spoletini si svincolarono dalla signoria dei Longobardi, come già parecchie volte avevano tentato di fare. Illustri cittadini di Spoleto e di Reate vennero a Roma, giurarono fede al papa, e acquistarono la cittadinanza romana usando a simbolo la recisione della barba e dei capelli. Quando poi Desiderio si fu ricoverato dentro Pavia, vennero ad Adriano legati di quel medesimo ducato di Spoleto, gli prestarono giuramento di fedeltà, e da lui ottennero la confermazione di Ildeprando, che già prima avevano eletto a loro duca: il loro esempio imitavano gli abitatori di Fermo, di Osimo, di Ancona e di Città di Castello (*Castellum Felicitatis*) (52). Ma tutti questi raccouti sono incerti, laddove non sorge alcun dubbio che Spoleto costantemente abbia appartenuto al reame franco (53).

Non era fatta contestazione per maggiori pretensioni che san Pietro sollevava nella Tuscia romana. L'apostolo agognava di ottenere possedimenti anche in questo paese; e sostiensi che già nell'anno 774 Carlo donasse al papa Soana, Tuscana, Viterbo, Bagnorea (*Balneum Regis*), insieme ad altri luoghi non citati per nome. Adriano ne parla espressamente in una lettera da cui si scorge che gli erano state consegnate quelle terre. Più tardi avvenne che gli furono anche promesse le due città di Roselle e di Populonia nella Tuscia ducale, che Carlo però indugiava a cedergli (54). La Chiesa, non v' ha dubbio, aveva nelle terre di Tuscia possedimenti antichi, che i Longobardi le avevano usurpato, e Carlo vi aggiungeva la donazione di novelli patrimonî.

Parimenti avveniva nella Sabina. Qui pure, da tempo antico, la Chiesa possedeva dei beni, che Carlo (così almeno sembra) nell'anno 781 attribuiva di nuovo in proprietà a san Pietro, grandemente accrescendoli. Quelle

terre portavano nome or di *Territorium*, or di *Patrimonium Savinense*, ma non comprendevano l' intiera provincia della Sabina, di cui la parte maggiore spettava al duca di Spoleto. Ignoriamo di che estensione fossero i dominî della Chiesa nella Sabina, del cui reddito si mantevano le lampade di s. Pietro, e si provvedeva alla elemosina pei poverelli. I legati di Carlo e del papa andavano colà per operarne la tradizione del possesso, ma al momento di fissarne i confini, si elevavano fra la Chiesa e quei di Rieti delle contese che non si conchiusero a vantaggio della Chiesa, sebbene alcuni vecchi, che avevano ben cent'anni di età, attestassero che le terre controverse avevano appartenuto da tempo antichissimo alla Chiesa (55). Ne consegue che questa, sullo spirare del secolo ottavo, possedeva soltanto la parte minore della Sabina, e, soltanto posteriormente all'anno 939, potevano prodursi documenti ond'era dimostrato che questa provincia era stata tolta al ducato spoletino, e se ne era costituito uno speciale comitato sotto l'autorità suprema della Chiesa, che vi mandava suoi rettori con titolo di *marchio* o di *comes* (56).

Se il papa trovava delle difficoltà nei paesi or detti, ancor più gravi erano quelle che gli impedivano di farsi signore dell'esarcato. Sant'Apollinare di Ravenna, come san Pietro di Roma, possedeva una gran quantità di dominî, e, al pari dell'altro santo, poteva trar fuori dei suoi archivî un numero infinito di atti di donazione. Perfino di Sicilia, nel secolo settimo, la Chiesa ravennate traeva redditi così pingui, che i rettori di quei beni, ad ogni anno, caricavano le loro navi onerarie di venticinquemila staia di grano, e di prodotti di frutta, di legumi, di pelli tinte in colore di porpora, di tessuti di seta colorati in azzurro di giacinto, e di drapperie di lana; oltracciò portavano a casa vasellami preziosi, e non meno di trentunmila solidi d'oro, dei quali quindicimila affluivano al tesoro di Costantinopoli, e sedicimila entravano negli scrigni della Chiesa vescovile (57). Al pari del papa, gli arcivescovi s' industriavano di conseguire signoria temporale nel loro bel paese, ma, fino dal tempo della donazione di Pipino, i papi vi avevano esercitato loro pretensioni, e Stefano II aveva mandato suoi *comites* e suoi *duces* nelle città di quel territorio. Anche a Ravenna, Stefano aveva inviato due *iudices*, Filippo prete per le bisogne religiose, ed Eustachio duce per le faccende temporali (58). Peraltro, dopo che Carlo nell'anno 774 fu partito d' Italia, Leone, arcivescovo, occupò parecchie città dell'Emilia, il ducato di Ferrara, Imola e Bologna, e ne cacciò i ministri pontificî. Affermava egli che quelle città non erano state donate al papa, sibbene a lui; ed eccitava la Pentapoli a ribellarsi, e. per opporre resistenza alle incalzanti reclamazioni che Adriano moveva a Carlo, Leone stesso andava alla corte del re. Ne tornava con più baldanza di prima, e proibiva ai Ravennati ed agli abitanti dell' Emilia di andarsene a Roma per cose di governo. Indarno Adriano spediva suoi messi in quella provincia per riceverne giuramento di fedeltà e per chiedervi ostaggi; l'arcivescovo, con forza d'armi, cacciava i legati. In pari tempo, Reginaldo, ch'era stato anticamente gastaldo longobardo nel *Castellum Felicitatis* ed era allora duce di Chiusi, s' impossessava di parecchi beni che Carlo aveva donato alla Chiesa, e perfino assaliva quel castello che apparteneva alla Chiesa, nella Tuscia longobarda (59). Il papa rinnovava sue doglianze a

Carlo; le lettere che vi hanno argomento, come la parte maggiore di quelle che sono comprese nel codice Carolino, inducono a dispetto il lettore: ed invero vi si svela, con isfacciata nudità, la cupidigia di beni terreni e la paura ansiosa di perderli; l'accrescimento della potestà temporale furbescamente si appella esaltazione della Chiesa, e si promette la salute dell'anima in premio di donazioni di terre e di vassalli, e si associa la beatitudine celeste al sacrificio dei beni terreni. Le brame mondane insaziate si celavano dietro alla tomba di un morto, la quale si tappezzava tutta di scritte di donazioni, di lettere di anatemi, di giuramenti; l'avarizia si appiattava a riparo dietro alla persona di un santo apostolo, che, in vita sua, non aveva posseduto neppur un minuzzolo di beni terreni, e che dopo morte non aveva più saputo di cose mondane, e non ne aveva avuto desiderio.

Non prima dell'anno 783, riusciva al papa di mettersi in possesso dei suoi titoli su Ravenna, ma dopo che, coll'aiuto di Carlo, ebbe domata la resistenza dell'arcivescovo, lo atterrirono le pretensioni che lo stesso re dei Franchi elevava riguardo al supremo dominio territoriale. Al papa non era concessa in veruna guisa la sovranità; e se ciò è dimostrato per Ravenna, lo è ancor più per la città di Roma, di cui Carlo era il patrizio, e dove ben presto avremo prove evidenti della giurisdizione sovrana ch'ei vi teneva. I Ravennati ricorrevano al re contro le sentenze pontificie, come a giudice di supremo appello, nè il papa loro impediva di cercare giustizia in Francia; solo lamentava che loro fosse dato ascolto, anche se non erano muniti di lettere papali (60). Nell'anno 783, due possenti Ravennati, Eleuterio e Gregorio, s'erano fatti rei di gravi maleficî e perfino di assassinio; sottraendosi ai tribunali pontificî, ricorrevano alla corte di Carlo, ed il papa pregava il re che non prestasse loro orecchio, ma li mandasse a Roma, dove, coll'intervento di messi franchi, si sarebbe proceduto al loro esame: si rileva da ciò il timore che Carlo recasse offesa a quella giurisdizione che al pontefice, per autorità di trattati, spettava nei territorî (61). Un altro avvenimento, di tempo ancora anteriore, gli aveva mostrato che il suo regale amico non era, per nulla, propenso a lasciarlo operare di suo arbitrio e senza limiti, avvegnachè, per la sola ragione di discorsi imprudenti, Carlo aveva fatto incarcerare Anastasio, che era nunzio pontificio alla corte di lui. Di tal guisa, il re aveva leso il diritto delle genti contro un ambasciatore, e aveva operato con talento dispotico, non meno di quello che aveva fatto, un tempo, Leone l'Isaurico. Il papa protestava, come se l'imprigionamento di un suo nunzio fosse un fatto inaudito a mente d'uomo, e chiedeva a Carlo che gli consegnasse il suo legato, affinchè fosse sottoposto in Roma a giudizio. E, nel tempo stesso, rimproverava il re, perocchè egli, con gran favore, desse ricetto nella sua corte a Pasquale e a Saracino, che erano due ribelli fuggiti di Roma, e lo scongiurava di abbandonare quei malfattori al giudizio dei tribunali romani (62).

Il re, subito appresso, usciva con nuove e più gravi richieste, che sbigottivano l'animo del papa. Nell'anno 788 o nel 789, Carlo affacciava il diritto di confermare la elezione dell'arcivescovo di Ravenna; ed infatti, dopo la morte dell'arcivescovo Sergio, legati franchi s'erano opposti all'elezione di Leone,

successore suo. Se potessimo ancor leggere le lettere memoriali di Carlo, per certo, vi troveremmo che egli invocava i diritti del suo patriziato anche in riguardo a Ravenna. Il predicato di «patrizio», col volger del tempo, aveva assunto una significazione differente da quella di un tempo: laddove Pipino lo aveva ancor portato nel senso di un semplice titolo di onore, esso, di per sè,

(La facciata del XVIII secolo).

S. Maria «in Cosmedin».

era invece diventato un vero diritto per il conquistatore d' Italia, pel novello re dei Longobardi. Non era infatti naturale, che sovvenisse a Carlo memoria della podestà, che avevano avuto l'esarca ed il patrizio, di cui egli teneva le veci, senza che pur riverisse nell' imperatore greco un' autorità maggiore della sua? Egli scriveva al papa che la dignità di patrizio si ridurrebbe a un bel nulla, se gli arcivescovi di Ravenna salissero al seggio vescovile senza il suo beneplacito (63). Appena egli aveva significato la sua consapevolezza dei di-

ritti di patrizio, il papa con astuta accortezza diplomatica gli si erigeva contro: era adesso san Pietro, che da patrizio, della cui fascia di porpora l'imperatore l'aveva rivestito, affrontava il patrizio Carlo. S'avrà posto mente che era arte politica dei papi di celarsi sempre, con la persona e con le ambizioni di dominio temporale, dietro alla figura del santo apostolo; se

(Interno della chiesa dopo i restauri).

BASILICA DI S. MARIA « IN COSMEDIN ».

quei preti bramavano acquisto di terre, non era per loro proprietà, ma per quella dell'apostolo; era in nome di Pietro santo che ai re scrivevano lettere minacciose: lo abbiamo veduto. Ogni qual volta dovevano lottare contro ai principi, era sempre il santo apostolo che eglino contrapponevano a questi da competitore; chi attentava a qualcuno dei loro diritti, era, per ciò soltanto,

un predone sacrilego di chiese. Nel sistema del papato temporale, composto con artificio sottile, la mitica persona di questo apostolo continuava, pur sempre, ad essere la leva più poderosa; ed il terrore superstizioso di questo morto, che credevasi sepolto nell'altare della confessione della sua chiesa, era propriamente ciò che formava il fondamento della podestà temporale dei papi. Adriano, con solenne serietà, veniva adesso affermando, che un patriziato spettava a san Pietro, e ne traeva l'origine dalla prima donazione di Pipino. « Infatti », scriveva, « come abbiamo detto, la dignità del patriziato vostro noi serberemo immune da violazione, ed anzi, ad onoranza ancor maggiore solleveremo; ma in pari guisa, deve rimanersi immune da violazione e nella pienezza del diritto, anche il patriziato di Pietro santo, protettor vostro, che il gran re Pipino, vostro padre, con iscritture concesse intero, e che voi a maggiore ampiezza confermaste » (64). Mirabile, infatti, era l'accorgimento del sacerdozio romano. Se san Pietro la pretendeva da antagonista o da socio all'impero, poteva Carlo rifiutargli questo titolo? Egli cedeva, o piuttosto tralasciava, per adesso, di discutere su quella pretensione; chè se egli fosse penetrato più addentro nel senso arcano di essa, egli avrebbe probabilmente compreso che il monarca spirituale teneva lui, monarca temporale, in conto di socio nell'impero, oppure di secondo console nella signoria di Roma e dell'Occidente (65).

I sostenitori della sovranità pontificia, per affermare che essa s'era costituita fin da quel tempo, si appigliano ad una prova, che del vero non ha se non l'apparenza: essi pretendono che al papa appartenesse la città di Ravenna con tutti i suoi edificî pubblici. Di fatto, nell'anno 784, Carlo chiedeva ad Adriano licenza di trasportare da Ravenna ad Acquisgrana alcuni capi d'arte; ed il papa davane consentimento. Il palazzo del gran Teodorico, ch'era indi stato residenza degli esarchi, era precipitato in gran decadenza; pur tuttavia, splendido era di colonne magnifiche, di pavimenti di musaico e di tavole di bei marmi, che ne avevano rivestito le pareti. Quei tesori erano tolti al loro luogo ed emigravano in Alemagna, ove erano adoperati ad ornare la novella cattedrale di Acquisgrana; molti marmi preziosi vi fornivano anche i monumenti di Roma (66). Peraltro, se anche il papa era signore del territorio in Ravenna, non ne consegue perciò che egli, in altro ordine di cose, non riverisse l'autorità suprema del re. Nell'anno 785, Carlo statuiva che fossero cacciati da Ravenna e dalla Pentapoli tutti i mercanti veneziani, ed il papa aveva data immediata esecuzione a quel comando, sapendosi che il duce Garamano, legato franco, giusto in quella avesse sequestrato parecchi possedimenti nel territorio ravennate, affermando che alla Chiesa non appaternevano (67).

Ei sembra che la cacciata violenta dei Veneziani si associasse al mercato, che eglino facevano di schiavi e di eunuchi. Già, fin dal tempo di papa Zaccaria, comparisce che i mercanti veneziani comperavano schiavi in Roma (68), e che gareggiavano coi Greci in quel commercio lucroso. Carlo dava cura sollecita a impedire quel traffico di uomini, e scriveva anche al papa di avere udito che i Romani avevano commesso il delitto di vendere schiavi ai Saraceni: ma Adriano protestava, di quei turpi mercati in Roma non esistere,

essere gli empî Greci che comperavano schiavi lungo la costa longobarda; e narrava che uomini longobardi, messi a disperazione per gli stenti e per la fame, si erano condotti eglino medesimi alle navi de' mercanti greci, per avere di che nutrirsi nella servitù. Quei Greci, al pari dei Veneziani, navigavano lungo le spiagge del mare Adriatico e del mare di Toscana; Venezia, Ravenna, Napoli, Amalfi, Centocelle, Pisa, erano i porti nei quali negoziavano; ivi vendevano loro mercanzie, e, nel tempo stesso, vi acquistavano schiavi o fanciulli evirati. Adriano aveva esortato Allo, duce di Lucca, ad armare un naviglio per cacciare i Greci dal mare di Toscana, ma quegli vi si era rifiutato, ed il papa lamentava di non possedere navi di suo. Non v'era marineria romana che animasse Porto a vita, e rade volte vi gettavano l'àncora navi mercantili, chè, a questo tempo, i traffichi s'erano trasferiti a Centocelle, che è l'odierna Civitavecchia. Rutilio celebra questo porto di Traiano come grande e bene munito, e la città, ossia il suo castello, è menzionato nelle *Guerre Gotiche*. Al tempo di Gregorio Magno, Centocelle era governata da un *comes*, e le sue mura erano state restaurate da Gregorio III, richiedendolo l'importanza del luogo e la necessità di presidiarla dai predoni di mare, da cui era minacciata. In quel porto, Adriano faceva mettere in fiamme le navi greche e cacciarne in prigione i marinaî; così operava da signore di quella terra, nè s'impensieriva della collera dell'imperatore greco (69).

V. — BENEVENTO. — ARICHI DUCA SI FA INDIPENDENTE. — IL PAPA GUERREGGIA PER RAGIONE DI TERRACINA. — CARLO VIENE PER LA SECONDA VOLTA A ROMA. — VI TORNA LA TERZA. — IMPRESA CONTRO BENEVENTO E PACE CHE NE SEGUÌ. — NUOVA DONAZIONE DI CARLO. — ARICHI TRATTA CON BISANZIO. — CONDIZIONI DI BISANZIO. — SI PONE FINE ALLA CONTROVERSIA DEGLI ICONOCLASTI. — GRIMOALDO DUCA DI BENEVENTO.

Di tutti i ducati longobardi, quello di Benevento era il solo dai Franchi non conquistato; Arichi, che ne era duca, aveva per moglie Adelberga, figlia dello sventurato Desiderio: era un principe d'animo intraprendente e magnifico, che imperava su tutte le provincie che oggi compongono il reame di Napoli, ad eccezione delle città greche di Napoli, di Gaeta, di Amalfi, di Sorrento e di altre poche delle Calabrie. Quel florido paese, con la sua capitale Benevento, che era la più bella e possente città dell'Italia meridionale, era difeso dalla lontananza, dalla sua grandezza ed anche dalla sua alleanza coi Greci e dalla flotta di questi. Dopo che il reame longobardo fu distrutto nell'Italia settentrionale e nell'Italia centrale, il duca di Benevento diventò l'avversario naturale dei papi, che fervidamente si adoperarono a distruggerlo.

Non appena era caduta Pavia, Arichi assumeva titolo di *princeps*, e, per tal modo, proclamava la sua indipendenza: ei si faceva consecrare con gran solennità dai vescovi del suo ducato, vestiva la porpora, e promulgava poi editti dal suo «sacro Palazzo» (70). Tutto così dava a divedere il suo in-

tendimento di fondare, nell' Italia meridionale, una monarchia longobarda. Alla corte di lui mettevano capo tutti i disegni, con cui, l'esule Adelchi si proponeva di restaurare il suo regno, di cacciare i Franchi e di fiaccare l'orgoglio del papa. Si conchiudeva alleanza fra lui, Arichi, Radagaiso duca di Friuli, Ildebrando di Spoleto e Reginaldo di Chiusi, e vi partecipava anche Leone arcivescovo di Ravenna. Nel marzo dell'anno 776, volevasi far d'ogni parte irruzione; ma ne giungeva contezza al papa, e questi scriveva a Carlo che venisse a salvare Roma dal pericolo gravissimo che la minacciava (71). Il re si accontentava di muovere rapidamente contro Treviso e il Friuli, e di distruggervi Radagaiso; così ogni pericolo, da quel lato, era impedito per sempre, ma, con alacrità maggiore, a Benevento prendevano vigore i tentativi di restaurazione (72). Dalla parte di terra, questo ducato confinava con la Campagna romana, ed erano città di frontiera Sora, Arpino, Arce ed Aquino; da mare, il ducato si stendeva fino a Gaeta, che, al pari di Terracina, apparteneva allora ai Greci, e stava sotto il reggimento del patrizio di Sicilia. Di qui Adriano si vedeva, ad ogni istante, minacciato; i Beneventani conchiudevano lega con Terracina e con Gaeta, dove si trovava il patrizio, allo scopo di invadere, con loro forze associate, la Campagna; rifiutavano la pace che il papa offeriva; laonde, questi univa allora la soldatesca della Chiesa agli armigeri di alcuni conti franchi, e, con prospero risultato, difendeva la Campagna (73). Così, per la prima volta, fu visto il papa far guerra da principe temporale, e muovere anzi a conquiste, chè la greca Terracina prendeva per forza d'arme. Questa città, che talvolta, al tempo del goto Teodorico, è ancor nominata come illustre, doveva già a questo tempo essere decaduta profondamente; Adriano ne parla con disprezzo, ma è difficile che egli così sul serio pensasse (74). Il papa offeriva Terracina ai Napoletani, in cambio del patrimonio della Chiesa nella Campania, che era stato confiscato da Leone l' Isaurico, ma eglino preferivano di prender con forza la città, e ciò loro anche perfettamente riusciva (75).

Adriano esortava, adesso, il re, affinchè raccogliesse in arme l'eribanno di Toscana e di Spoleto, ed anche gli «empî» Beneventani, desiderando che, sotto il comando di Wulfrino, li facesse muovere a Roma, al più tardi in sul principio del mese di agosto, non soltanto per conquistare di bel nuovo Terracina, ma per assoggettare altresì Gaeta e Napoli (76). Egli si doleva amaramente delle mene di Arichi duca, il quale aveva coltivato trattative con Napoli, ed ogni giorno riceveva messaggi dal patrizio di Sicilia, e non aspettava che lo sbarco di Adelchi, con navi bizantine, per rompere la guerra. Le paure di Adriano avevano buon fondamento, chè il figlio di Desiderio si maneggiava con grande operosità a Bisanzio, per allestire contro l' Italia un' impresa, che avrebbe trovato aiuto in Sicilia e nel ducato di suo cognato.

Per tal guisa, le condizioni d' Italia inducevano Carlo a scendere, per la terza volta, in questo paese. Nel Natale dell'anno 780, venne a Pavia con la moglie Ildegarda e coi suoi figliuoli Carlomanno e Luigi, e, nella Pasqua dell'anno successivo (15 aprile del 781), venne nuovamente a Roma. Qui, nella cappella di s. Petronilla, il papa battezzò Carlomanno, dandogli il nome di Pipino, avolo suo; laonde Adriano indi appellossi compadre di Carlo.

Nel giorno di Pasqua, Adriano consacrò re i due principi; Luigi assunse il titolo di re d'Aquitania, Pipino ebbe quello di re d' Italia: così Carlo significò che aveva deliberato di costituire novellamente in un solo reame tutta questa contrada, sotto lo scettro suo o sotto quello del suo figliuolo (77). La proclamazione di un re proprio d'Italia distruggeva, pertanto, le ambiziose speranze dei papi, a favore dei quali, indarno, era stato inventato il racconto della donazione di Costantino.

Carlo non intraprese spedizioni di guerra contro Benevento, ma tornossene a Pavia; ed Arichi, il quale ora riveriva, in forma di principio, l'autorità suprema dei Franchi, continuò ad essere effettivamente re della sua terra, e ad inquietare il papa coll'associazione che lo legava ad Adelchi ed ai Greci. Scorsero dappoi cinque anni, e sono ravvolte nel buio le relazioni che, in quel tempo, corsero tra Roma e Benevento: finalmente Carlo, nell'autunno dell'anno 786, per la quarta volta, calava in Italia. Dopo di avere celebrato a Firenze le feste di Natale, veniva, per la terza volta, a Roma, nella primavera dell'anno 787. Le instanze di Adriano e la podestà sua di signore d' Italia, lo inducevano adesso ad intraprendere una guerra contro Benevento. Arichi, che allora combatteva con Napoli, tentava di dissuadernelo, mandando a lui, in Roma, il figliuol suo Romualdo, con ricchi donativi. Ma indarno; Carlo tratteneva il principe presso di sè, i Franchi s' avanzavano fino a Capua, ed Arichi allora si gettava dentro a Salerno, che, in gran fretta, muniva di mura e di torri. Ma, non essendogli possibile di resistere lungo tempo contro la potenza di Carlo, gli conveniva presto sottomettersi; con la interposizione dei suoi vescovi, conchiudeva pace con lui ed obbligavasi di pagargli un tributo annuo di settemila solidi d' oro, di cedergli il suo tesoro e di dargli in ostaggio Grimoaldo suo figlio. A queste condizioni, i Franchi si ritiravano di Capua (78).

Carlo celebrava, per la terza volta, la Pasqua in Roma; era questa una buona occasione per offrire, « a salvezza dell' anima sua », una novella donazione al principe degli apostoli, cupido sempre di possedimenti, o più veramente, per regalarne il papa. Dante, che falsamente disse, Costantino aver fondato lo Stato della Chiesa, quantunque non credesse nè alla esistenza giuridica, nè alla verità della donazione, avrebbe assai più acconciamente dovuto biasimare Carlo Magno, avvegnachè sia stato questo principe che alla Chiesa concesse, per isventura di essa, tanta ampiezza di territorî (79). Di contro, alle lettere di Adriano, non è pur lecito di dubitare che allora parecchie città del territorio beneventano fossero date in dono alla Chiesa (80). Il papa dice espressamente di essere stato regalato della celebre e antica città di Capua; le altre erano Teano, Sora, Arce, Aquino e Arpino patria di Cicerone e di Mario (81). Ma ciò nonostante, non può provarsi che col loro effettivo possedimento, il papa ampliasse il suo dominio romano; per confessione di lui, i messi di Carlo gli consegnavano soltanto i conventi, gli edificî vescovili e le corti appartenenti allo Stato (*curtes publicae*); gli facevano, è vero, consegna delle chiavi della città, ma gli vietavano di trattare da sudditi i loro abitanti.

Questa donazione si riduceva a un bel nulla allorchè Arichi, dopo la

partenza di Carlo, rompeva il suo giuramento di vassallaggio. Il duca riannodava trattative con Adelchi, e chiedeva valido aiuto a Costantino imperatore. Costantino VI era figlio di Leone IV e nipote di Costantino Copronimo, ch'era morto nell'anno 775. Il padre di lui aveva regnato, da fervido iconoclasta, fino all'anno 780, e, morendo aveva lasciato il regno, ossia la tutela del figlio, ad Irene sposa sua. Questa donna greca, bella, astuta, gran maestra d'intrighi, aveva portato di Atene, sua patria, un occulto affetto all'onoranza delle immagini; lo avea nutrito sul trono di Bisanzio, e, durante la età minore di suo figlio, aveva trovato modo di rimetterlo di nuovo in onore nell'Oriente. Nell'autunno dell'anno 788, Roma poteva celebrare il gran trionfo del secondo concilio ecclesiastico di Nicea, in cui, con grande solennità, era riposto in venerazione il culto delle immagini. L'Oriente implorava dalla Chiesa romana la remissione dei suoi errori; l'imperatore e l'imperatrice di Bisanzio confessavano che i loro predecessori avevano peccato, quando aveano indotto i popoli del Levante a ribellarsi alla reverenza delle immagini; eglino mandavano, con molto ossequio, messaggi al papa che avea rotto ogni legame di sè e dell'Italia con Bisanzio, e che s'era dato in braccio ai Franchi, e lo invitavano ad andare a Costantinopoli (82). Per ben mezzo secolo, gl'imperatori greci avevano lottato contro la venerazione delle immagini dei santi; ma, poco a poco, s'era andata affievolendo quella lotta gloriosa, che l'intelletto avea combattuta contro una età invasa dalla superstizione, finchè la furberia di una femmina, avida di dominio, conseguiva vittoria. Irene trovò un cantuccio nel calendario dei santi, ma, in verità, ella comparve innanzi al tribunale di Dio, sozza del sangue del figliuolo suo, che era stato da lei trucidato.

Così si acchetò l'acerba lotta, a cagione di cui i Greci avevano perduto Roma; ma l'Italia rimase dominio del re dei Franchi, e Irene perfino vagheggiò di conchiudere, col più possente principe d'Occidente, un'alleanza di parentela, da cui il suo trono potesse avere un puntello. Nell'anno 781, per mezzo di legati bizantini spediti a Roma, Costantino VI, figlio di lei, si fidanzava a Rotrude, figlia di Carlo; ma questo legame doveva sciogliersi, tosto che Arichi di Benevento richiedeva d'alleanza l'imperatore Costantino. Era il papa che ne dava contezza al re dei Franchi; e lo ammoniva che Arichi aveva chiesto a Bisanzio il titolo di patrizio e la duchea di Napoli, promettendo di prestare reverenza all'autorità suprema dell'imperatore e di vestire e di acconciare il capo alla foggia dei Greci; e aggiungeva che l'imperatore aveva già mandato in Sicilia due spatarî per crearlo patrizio, e che, a questo uopo, avevano portato con sè vestimenta tessute in oro, e spada e pettine e forbici (83).

Ma la morte repentina del duca impediva che questi progetti si effettuassero. I Beneventani, allora, pregavano Carlo di restituire a libertà il principe Grimoaldo che aveva condotto seco, quale ostaggio, in Francia, e chiedevano che lo nominasse loro duca; e Carlo, ad onta delle esortazioni e degli ammonimenti di Adriano, aderiva alle loro richieste. Grimoaldo II, accolto con giubilo dai Beneventani, poichè necessità dapprincipio lo imponeva, stava sommesso ai comandamenti di Carlo, e perfino si congiungeva

alle soldatesche di Pipino per combattere Adelchi, che in fatto, nell'anno 788, sbarcava nelle Calabrie, affine di conquistare nuovamente la corona d' Italia, secondo i suoi antichi propositi. L' infelice figliuolo di Desiderio era vòlto in fuga, e tornava, senza speranza, a Bisanzio dove, invecchiando nel dolore, moriva col titolo di patrizio. Andarono così falliti i progetti di ricostituire l' antico Stato dei Longobardi, il quale continuò a esistere solanto nel ducato di Benevento. Qui Grimoaldo incominciò a reggere il governo, secondo l' intenzione del padre suo; condusse in moglie una nipote dell' imperatore greco, e conchiuse una stretta lega con la corte di Bisanzio. Ma le guerre che egli ed il successore suo, Grimoaldo III, sostennero contro re Pipino, non appartengono all' argomento di questa storia (84).

Soldo d'oro di Childeberto III, battuto a Marsiglia.

NOTE.

(1) *Igitur iudicavit iste a finibus Pertieae totam Pentapolim, et usque ad Tusciam, et usque ad mensam Uratani, velut exarchus.* (Agnellus, *Vita Sergii*, c. IV, 430). La narrazione di Agnello, che del resto è ostile a Roma, viene tuttavia confermata dal *Cod. Carol.*, LV, nel Cenni LI. Vedi anche il Muratori, ad ann. 770, 777.

(2) *Quin etiam, portas huius Romanae urbis claudentes, aliam ex eis fabricaverunt, et ita armati omnes existebant ad defensionem propriae civitatis.* (Anast., n. 285).

(3) Vedasi l'analisi di questi avvenimenti nel Sigurd Abel, *Annali dell' impero franco sotto Carlo Magno*, Berlino 1886, I, pag. 76 segg.

(4) Jaffé colloca l'abboccamento all'anno 771. Ma tutti questi avvenimenti successero prima che si trattasse del progetto di maritaggi tra le corti di Francia e di Pavia, locchè avveniva nell'anno 770.

(5) *Sergius eadem nocte, qua hora campana insonuit*, etc., (Anast., n. 283). Già a quel tempo sonavano in Roma le campane, forse ad annunciare l'ora dell'*Ave Maria*.

(6) *Et dum infra civitatem, nocturno silentio, ipsos salvos introducere disponeremus, ne quis eos conspiciens interficeret, subito, hi qui eis semper insidiabantur, super eos irruentes, eorum eruerunt oculos.* (*Cod. Carol.*, XLVI, nel Cenni, XLV, 269). L'amanuense di Anastasio dice: *Cupiens eos, noctis silentio propter insidias inimicorum salvos introduci Romam.* Questi ed altri passi concordi dimostrano che il biografo conobbe la lettera di Stefano, ma le varianti significano che egli era di parte franca.

(7) *Subtilius mihi... domnus Stephanus papa, retulit, inquiens, quod omnia illi mentitus fuisset* (cioè. Desiderio)...*et tantummodo, per suum iniquum argumentum erui fecit oculos Christophori primicerii, et Sergii secundicerii filii eius, suamque voluntatem de ipsis duobus proceribus Ecclesiae explevit, unde damnum magis et detrimentum nobis detulit.* Così Anastasio in *Vita Hadriani*, n. 293.

(8) *Ep. XLVI*, nel Cenni, XLV, 267. Il Cenni opina con Le Cointe e col Pagi che la lettera fosse estorta, perocchè i nobili uomini Cristoforo e Sergio tutto a un tratto non potessero tramutarsi in malfattori, nè i pessimi Longobardi in figliuoli illustri. Ma la lettera evidentemente fu scritta nell'eccitamento dell'animo, subito dopo la caduta dei due, per adulare il re cui ne fu mandata una copia. Il Muratori si appose al giusto, e lo seguì il La Farina. Si chiarisce facilmente la ragione per cui Dodone è dipinto con oscuri colori: egli era legato di Carlomanno, ed in quel momento eravi fra i due fratelli inimicizia.

(9) Anast., n. 293. Con la biografia di Adriano il *Liber Pontif.* muta di stile; e qui s'entra in un altro periodo di questa collezione preziosa.

(10) Ne tratta il *Cod. Carol.*, XLVII, nel Cenni I, pag. 274.

(11) *Annales Francor.*, ad ann. 770.

(12) *Seminans inter reges discordiam* dice a quest'occasione, già nel secolo x, l'autore del *Libellus de imperatoria potestate in urbe Roma.* (*Monum. Germ.*, V, 720).

(13) *Cod. Carol.* XLV, nel Cenni, XLIX, 281: *Perfida, quod absit, ac foetentissima Langobardorum gente polluatur, quae in numero gentium nequaquam computatur, de cuius natione et leprosum genus oriri certum est.* Se ne offende il

sentimento onesto del MURATORI, il quale giunge a dubitare che questa lettera, di sensi triviali, fosse scritta dal papa: persino il CENNI esclama, arrossendone: *Aevo illi dandum est aliquid.*

(14) EGINHARD. c. XVIII, e PAUL. DIAC., *Gesta Episcop. Mettensium* nei *Monum. Germ.* II, 265: *Hic ex Hildegarda coninge quattuor filios et quinque filias procreavit, habuit tamen ante legale connubium ex Himiltrude nobili puella filium nomine Pippinum.*

(15) *Anathematis vinculo esse innodatum, et a regno Dei alienum, atque cum diabolo et eius atrocissimis pompis, et caeteris impiis aeternis incendiis concremandum deputatum*: formula consueta dell'anatema in quell'età. La si scriveva anche sopra i sepolcri per vietarne la distruzione, e con essa si conchiudono le scritte di donazioni. — Un'iscrizione marmorea del secolo VIII, commemorativa di una donazione di Giorgio e di Eustazio (trovasi nel vestibolo della chiesa di s. Maria in Cosmedin) dice in sulla fine: *Et anathematis vinculo sit innodatus et a regno Dei alienus, atque cum diabolo et omnibus impiis aeterno incendio deputatus.* Colla formula di anatema riferita più sopra, concorda quasi parola per parola, quella del *Liber Diurnus*, c. VII, tit. XXII: *Et cum diabolo et eius atrocissimis pompis, atque cum Iuda traditore Domini Dei et Salvatoris nostris Iesu Christi, in aeternum igne concremandum; simulque in chaos demersus cum impiis deficiat.*

(16) Il MURATORI con qualche malizia osserva che Carlo allora non era « ancora divenuto Magno ».

(17) Sembra che Rimini continuasse ad avere dei *duces*. La loro serie nel secolo IX è quasi completa. Vedasi LUIGI TONINI, *Rimini dal principio dell'êra volgare all'anno MCC*, Rimini, 1856, II. 155. Pare che questa memoranda città sia stata a capo della *Pentapolis maritima* (Rimini, Pesaro, Fano, Sinigaglia e Ancona): la *Pentapolis mediterranea* o *nova*, comprendeva Iesi, Cagli, Gubbio, Fossombrone, Urbino con Montefeltro e, più tardi, con Osimo. I due territorî insieme uniti, erano detti *Decapolis.*

(18) Questi avvenimenti sono narrati da ANAST., in *Vita Stephani III*, n. 282, 283 e nella *Epistola* di ADRIANO che è nel *Cod. Car.* LXXI, nel CENNI XCIII, 499.

(19) *Incertum*, (dice EGINARDO, in *Vita Caroli*, c. XVIII), *qua de causa.* Un frate favoleggiatore, che scriveva sullo spirare del secolo IX, ne sa egli solo la ragione: *quia esset clinica et ad propagandam prolem inhabilis, iudicio sanctissimorum sacerdotum relicta velut mortua.* (MONACHI SANGALL., *Gesta Karoli*, II, c. XVII, nei *Monum. Germ.*, II, 750).

(20) Di Adelardo di Korbey è detto: *Culpabat modis omnibus tale connubium* (con Ildegarde)... *quod... rex inlicite uteretur thoro, propria sine aliquo crimine repulsa uxore.* (Dalla *Vita Adalhardi* 7, pag. 525). E di Berta dice EGINARDO, c. XVIII: *ita ut nulla unquam invicem sit exorta discordia, praeter in divortio filiae Desiderii regis, quam illa suadente acceperat.*

(21) *Theodotus* (così io scrivo in vece di *Theodolus*) restaurò in Roma la chiesa di s. Angelo in Pescheria, come ne serba ancora memoria un'iscrizione in marmo ivi esistente: *Theodotus holim dux nunc primicerius seae sed. apostolicae, et pater uius Ben. Diac. a solo edificavit pro intercessionem animae suae et remedium omnium peccatorum.*

(22) Il decreto di elezione di Adriano, conservato nell'archivio del Laterano, fu edito dal MABILLON nel *Mus. Ital.* I, 38, al *Libellus de Vita Hadriani I.* Tutti gli ordini elettivi ivi compaiono.

(23) *Vita sancti Hadriani* in ANAST., n. 292. Un passo di AGNELLO (*Vita Sergii*, pag. 426) dimostra che già s'aveva costume di accordare amnistie quando avvenivano mutazioni nel pontificato: *In ipsa vero die electus est praedictus germanus defuncti papae* (cioè, Paolo) *in solio apostolatus, et statim solvit omnes captivos, et omnibus noxiis veniam concessit.*

(24) *Tunissone presbytero, et Leonatio tribuno, habitatoribus civitatis Anagninae*, etc., (*Vita Hadriani*, n. 297).

(25) Quella via aveva il nome da un palazzo: *usque in Merolanam ad arcum depictum, quem secus viam, quae ducit ad ecclesiam s. Dei Genitricis ad Praesepe*, etc., (*Vita Hadriani*, n. 298). Con pari nome, quel luogo è detto *Merotanas* anche nell'*Ordo Romanus*, I (Mabillon, *Mus. Ital.*, II, 4), che è un libro di formule, compilato dopo il tempo di Adriano.
(Aggiunta). Circa la origine del nome *Merulana*, si confrontino le notizie date dal Tomassetti nella monografia: *Cenno storico della chiesa di s. Matteo in Merulana.* Roma, Befani, 1883.

(26) *Vita Hadriani*, n. 298: *Tunc praefatus sanctus praesul precibus iudicum, universique populi Romani iussit contradere antefatum Calvulum cubicularium, et praenominatos Campanos praefecto urbis, ut more homicidarum eos coram universo populo examinaret.* La voce *examinare* ha omai un'impronta di medio evo.

(27) *Pro vero amputandis tam intolerabilibus flagitii reatibus, missi sunt ipsi Campani Constantinopolim in exitium.* (Ibid., n. 299).

(28) *Tradidit eundem Paulum consulari Ravennatium urbis*, etc. (Ibid., n. 299). — Carlo Hegel, ecc., I, 262, respinge con buoni argomenti l'opinione che per quel *consularis* s'abbia a intendere il collegio di consoli che, secondo il parere del Savigny e del Leo, sarebbe subentrato a quello dei decurioni.

(29) *Ita vero idem Paulus examinatus est, quia etiam nec scientia exinde data est... Pontifici.* (*Vita Hadriani*, n. 300). Ma i biografi pontifici celano troppe cose.

(30) *Adscribi fecit suggestionem suam Constantino et Leoni Augustis, magnisque imperatoribus... ut in ipsis Graeciae partibus in exilio mancipatum retineri praecipissent.* (Ibid., n. 300).

(31) Anastasio narra che a Ravenna trovavasi allora Anualdo, cartulario: il nome è germanico (*Anwald*), ma questo ottimate della milizia e messaggiero del papa, è dal cronista qualificato *civis romanus.* Perciò, egli dovrebbe essere stato lo stipite della posteriore famiglia romana degli Anialdi o degli Anibaldi.

(32) L'antica *Utriculi civitas* ai tempi dell'impero era ricca di tesori d'arte; e gli odierni musei di Roma, dopo che Pio VI v'ebbe fatto degli scavi, devono a quella piccola città di provincia, dei capolavori preziosissimi; fra gli altri, quella testa del Giove, di fama universale, che trovasi nella rotonda del Vaticano, e il grande musaico che ivi pure si vede.
(Aggiunta). Vedi su questo antico municipio e sulle scoperte ivi avvenute: il Guattani, *Monum. inediti*, 1784; Westphal, *Römische Kampagne*, pag. 144 e seg.

(33) *Fabricari fecit:* espressione consueta pei lavori di muratura. Dopo il tempo di Cristoforo e di Sergio, gli abitanti della Toscana e del Lazio (Campania) erano obbligati a prestare servizio militare nella Città.

(34) *Susceptoque eodem obligationis verbo per antefatos episcopos, ipse Langobardorum rex illico cum magna reverentia a civitate Viterbiense confusus ad propria reversus est.*

(35) *Promittens insuper ei tribui quatuordecim millia auri solidorum, quantitatem in auro, et argento*, etc. (Anast., n. 310). Il Leo, *Storia d'Italia*, suppone con buona ragione che questa fosse la domanda che in origine Desiderio aveva rivolto a Roma.

(36) Agnello (*Vita Leonis*, pag. 439), dice che fu Martino, diacono ravennate, a guidare i Franchi nel loro cammino: secondo il *Chron. Novalicense* sarebbe stato un giullare.

(37) In generale, si affà all'indole dei Longobardi quello che del valoroso Drottulfo dice il noto epitaffio di Ravenna, che leggesi in PAOLO DIACONO:

Terribilis visu facies, sed corda benigna.

(38) Nella *Vita Hadriani* (n. 314 e seg.), è data particolareggiata descrizione dell'ingresso e del soggiorno di Carlo in Roma.

(39) *Direxit in eius occursum iudices ad fere triginta millia ab hac Romana urbe in locum, qui vocatur Novas, ubi eum cum bandora susceperunt.* La stazione è situata alla vigesimaquarta pietra milliare. L'HOLSTENIO (nel VIGNOLI, nota 3, c. XXXV) pretende di aver visto ruine di *Novas* due miglia al di qua di Bracciano.

(40) *Schola militiae cum patronis, simulque et pueris, qui ad discendas literas pergebant, deportantes omnes ramos palmarum atque olivarum*, etc. Dal PAPENCORDT o dal suo editore (pag. 98) si opina erroneamente che i *patroni militiae* fossero i santi protettori, anzichè i preposti delle corporazioni militari. L'espressione *patronus*, nel significato di santo protettore, io trovo per la prima volta nella *Vita Hadriani*, n. 339. — Dalla menzione che è qui fatta dei fanciulli delle scuole, l'OZANAM (*Documents inédits*) volle trarre la conseguenza che in Roma si provvedesse ancora all'insegnamento delle scienze.

(41) *Venerandas cruces, id est signa, sicut mos est ad exarchum aut patricium suscipiendum.* Ma subito dopo è detto: *cruces ac signa.*

(42) È nota la questione che si dibattè, se avesse luogo più onorifico chi teneva il lato destro oppure chi stava al sinistro, e sulla ragione per cui, nei musaici e nei sigilli antichi, san Pietro spesse volte tenga la manca, e san Paolo la destra. Sembra che il luogo d'onore si determinasse a seconda che la persona si presentava allo sguardo dello spettatore. Quando il papa e il re entravano nella chiesa, il popolo che guardava ad essi, aveva il papa alla sua destra. *Ordo Roman.*, I, nel MABILLON, II, pag. 3: *Episcopi quidem ad sinistram intrantium, presbyteri vero ad dextram, ut quando pontifex sederit, ad eos respiciens, episcopos ad dextram sui, presbyteros vero ad sinistram contueatur.*

(43) *Seseque mutuo per sacramentum munientes, ingressus est Romam.* — Nei tempi più tardi, i re davano e ricevevano giuramento di pace prima di entrare in Roma. — Così suggellavasi legame di amistà (*firmitas et integritatis stabilitas*), come dice Adriano. (*Cod. Carol.*, LIII, nel CENNI, LII, 326).

(44) Alcune disposizioni in riguardo alla messa ed alle preci ordinate per Carlo, si contengono nell'*Ordo Romanus*, I, che è un mirabile libro rituale del secolo VIII o del IX. In esso è data descrizione delle funzioni pasquali conforme ai ricordi di ANASTASIO. — Le stazioni della Pasqua sono rimaste anche oggi le stesse; chè alla domenica, la stazione è in s. Maria Maggiore, al lunedì in s. Pietro, al martedì in s. Paolo, al mercoledì in s. Lorenzo.

(*Aggiunta*). Veggasi su ciò l'interessante capitolo del GRISAR, *L'« Ordine primo romano », formulario della processione e messa papale* in *Analecta*, I, pagg. 195-230.

(45) Il testo di ANASTASIO, secondo il VIGNOLI, è questo: *A Lunis* (oggidì Sarzana) *cum insula Corsica, deinde in Suriano, deinde in monte Burdone, inde in Berceto, deinde in Parma, deinde in Regio, et exinde in Mantua, atque in Monte Silicis, simulque et universum exarchatum Ravennatium, sicut antiquitus erat, atque provincias Venetiarum et Istriam, necnon et cunctum ducatum Spoletinum seu Beneventanum.* Si confronti il *Docum.*, I, nel BORGIA, *Breve Istor.*, Cod. Vatic., 3833. — È notevole cosa che, fuor di ANASTASIO, non v'ha alcun cronista che sappia di questa donazione. Il frammento della *Vita Hadriani*, nel MABILLON, dice questo solo: *Carolus non destitit, donec Desiderium... exilio damnaret... resque direptas Hadriano papae restitueret*, proposizione che appartiene ad EGINARDO, quasi parola per parola.

(46) Contro questa donazione, che il CENNI, l'ORSI, il FONTANINI, il BORGIA, sostengono a tutta possa, si manifestano chiaramente il MURATORI e il LA FARINA.

All'opposto il Sigurd Abel, recentemente propugnò l'opinione che, in fatto, la donazione di Kiersy comprendesse tutti i territorî che sono specificati nella *Vita Hadriani;* egli non reputa che il passo relativo vi sia stato inserito più tardi. Vedi: *La caduta del reame dei Longobardi*, pag. 37 e segg., e gli *Annali del reame franco sotto di Carlo Magno* dell'istesso autore, I, 131 segg. Parimenti dice il medesimo Abel: « Il documento di donazione avrà contenuto soltanto la promessa di provvedere alla restituzione di quei possedimenti della Chiesa romana sui quali il papa poteva far valere i suoi diritti ». — Il Muratori, il Giannone, il Sigonio sono propugnatori intelligenti della potestà suprema di Carlo: *iure principatus et ditione sibi retenta.*

(47) Fa meraviglia di trovare perfino la citazione del primo anno di patriziato nella *Epist. Hadriani ad Bertherium viennensem episcop.* (nel Labbé, *Concil.*, VIII, 554): *datum kalend. ian., imperante piissimo Augusto Constantino, annuente Deo coronato piissimo rege Karolo, anno primo patriciatus eius.* Peraltro questa lettera è apocrifa.

(48) *Cod. Carol.*, LV, nel Cenni, L, 318. Le basiliche allora erano ventotto, le diaconie sette.

(49) *Karolus gratia Dei rex Francorum et Longobardor. ac patritius Romanor.* Così nel diploma dei 9 di giugno 776, in cui egli conferma all'abbazia di Farfa tutte le donazioni fatte dai re longobardi. (*Reg. Farfa*, n. 147). — Nei documenti però è omesso talvolta il titolo di patrizio: così, in un istromento del primo di dicembre 774, che concerne l'abbazia di monte Amiata, si dice soltanto: *Regnante domino nostro Carolo rege Francor. et Langobardorum* (*Cod. Dipl. della Badia di s. Salvadore al monte Amiata*, nella biblioteca Sessoriana di Roma).

(50) *Cod. Carol.*, XLIV, nel Cenni, LIX, 352: *Quia ecce novus christianissimus Dei Constantinus imperator his temporibus surrexit, per quem omnia Deus sanctae suae Ecclesiae... largiri dignatus est.* Nella sua lettera Adriano parla solo di patrimonî, e della *potestas* in Italia: *Piissimo Constantino magno, per cuius largitatem S. R. Ecclesia elevata et exaltata est, et potestatem in his Hesperiae partibus largiri dignatus est.* La lettera è dell'anno 777 o, per lo meno, è anteriore al 781. La cronologia delle quarantanove lettere di Adriano, dirette a Carlo, è talvolta oscura: coll'anno 781, in cui Adriano diventò compadre di Carlo, le lettere si dividono in due parti. Tutte le lettere con intitolazione di *spiritatis compater*, sono posteriori al 781: massimamente il Muratori, il Le Cointe e il Pagi sono in parecchi luoghi corretti dal Cenni, compiutamente poi dalla grandiosa opera dello Jaffé.

(51) Il Döllinger nella sua Dissertazione sulla *Donazione di Costantino* (*Folle pontificie del medio evo*, Monaco 1863), ha descritto l'origine e la storia di quella finzione. Egli chiarisce che fu un'invenzione di origine romana, spacciata tra l'anno 752 e il 777; soltanto più tardi si fece una versione in greco dello scritto: vedi il Fabricius, *Bibl. Graeca*, VI, pag. 5 e seg. Ne fa menzione Aeneas Parisiensis in sull'854. Nel corso del tempo, si volle compreso in questa donazione anche tutto l'Occidente. Soltanto nel secolo xv, Lorenzo Valla, con critica poderosa, confutò quella falsità. Il leggitore potrà inoltre trovare un giudizio assai arguto delle idee espresse in quella donazione, consultando L. K. Aegidi, *Il Congresso de' principi dopo la pace di Luneville*, Berlino 1853, pag. 129.

(Aggiunta). Veggasi il capitolo del Grisar, *Il Primato romano nel secolo V*, etc., in *Analecta*, I, 3070, segg.

(52) Il *Castellum Felicitatis*, anticamente *Tifernum*, fu più tardi detto Città di Castello. Lo dimostra una lettera di Gregorio IX diretta a Federico II, nell'anno 1230: *Castellum Felicitatis, quod nunc dicitur Civitas de Castello.* (Huillard, *Hist. Dipl. Friderici II*, vol. III, 249).

(53) Il Muratori ad ann. 776 e gli *Atti della Cronica di Farfa.* — Ad onta di quanto si legge nel *Cod. Carol.* LVIII, nel Cenni LVI, 341: *quia et ipsum spoletinum ducatum vos praesentialiter obtutistis protectori nostro beato Petro,* i papisti non osarono di attribuirne al pontefice di più che il *dominium utile.* La Chiesa

non aveva maggior diritto su Spoleto di quello che avesse sull'Istria, se anche vi possedeva dei dominî; è detto: *in partibus* di Spoleto (pag. 253 nel CENNI). — La frase *ipsum spoletinum ducatum* reputo essere un'esagerazione, sebbene il FATTESCHI (*Memorie istorico diplomatiche riguard. la serie de' duchi di Spoleto*, Camerino 1801, pag. 50), affermi che al papa fu donato il territorio, ma senza giure sovrano.

(54) *Cod. Carol.* XV, nel CENNI, LXXXIX, 480. — Il CENNI comprende persino la *Tuscia Regalis* (che è l'odierna Toscana) nella donazione, ma senza diritti di sovranità. Egli trae quest'opinione dal *Cod. Carol.* LXV (presso di lui è il LXIII), poichè ivi il papa dà ingiunzioni al duce di Lucca, che questi però non ascolta. Tuttavolta anche Gregorio Magno, già al suo tempo, dava ordini ai duchi di Napoli e di Sardegna, senza che per ciò quei paesi fossero a lui soggetti.

(55) *Cod. Carol.* LVI, nel CENNI, LXXI, 405. — Erano vecchi di Forobono (l'antico vescovato di *Forumnovum*) prossimo all'odierno Montebuono. Vedi anche la *Ep. LXVIII*, 387. Egli vi prega che fosse proceduto alla statuizione dei confini *sicut ex antiquitus fuit... signa inter partes constituentes*. Il termine romano qui ha nome di *signum*. A questa delimitazione di confini tra la Sabina e Reate s'ha riguardo anche nel *Diploma Ludovici Pii*.

(56) Vedi il FATTESCHI, loc. cit., pagg. 93, 248. Egli vi riporta una serie di documenti di Farfa, dal 938 al 1106. Prima dell'anno 939 non si trova infatti documento di sorta nel Registro di Farfa che riguardi la Sabina. — Per esempio, all'anno 939, *Ingibaldus dux et rector territorii sabinensis*, e vi sono aggiunti gli anni di reggimento del papa. All'anno 941: *Sarilonis marchionis et rectoris territorii sabinensis*, etc. Non v'ha dubbio che fossero rettori pontificî.

(57) AGNELLUS, *Vita Mauri*, c. II, 273 (Mauro tenne la cattedra dal 642 al 671). I *conductores* della Chiesa ravennate in Sicilia appaiono già intorno all'anno 444 nel celebre istromento (è il più antico che esista) che è contenuto nel MARINI, *Papir. Diplom.*, n. 73.

(58) *Cod. Carol.* LIV, nel CENNI LI, 322. Può darsi che tutti e due portassero addirittura titolo di *iudex;* nei luoghi minori sembra che il papa delegasse dei *comites*, come a *Gabellum*. (*Cod. Carol.* LI, nel CENNI LIV, 355). Officiali pontificî nelle città portavano in generale anche il titolo di *actores*, che spesso si ritrova nelle carte ravennati.

(59) *Cum exercitu in eandem civitatem nostram Castelli Felicitatis properans*, etc. (*Cod. Carol.* LX, nel CENNI, LV, 337). Le lettere che trattano della « ribellione » di Ravenna, sono nel CENNI, ai num. 51, 52, 53, 54.

(60) *Sed nec nostrae paternitati displicere rectum est, qualiscumque ex nostris aut pro salutationis causa, aut quaerendi iustitiam, ad vos properavit.* (*Cod. Carol.*, LXXXV, nel CENNI XCVII, 521).

(61) *Cod. Carol.*, LXXV: nel CENNI LXXVI, 421 seg.

(62) Questa lettera importante è la L; nel CENNI LXI.

(63) Così, all'incirca, deve aver scritto, chè Adriano risponde: *Pro honore vestri patriciatus nullus homo esse videtur in mundo, qui plus pro vestrae regalis Excellentiae decertare moliatur exaltatione, quam nostra apostolica assidua deprecatio.* Quest'è la prima volta, in tutto il *Codex Carolinus*, che un papa parli della dignità di patrizio, ove se ne eccettui l'intitolazione nell'incominciamento delle lettere.

(64) *Quia ut fati sumus* (così correggo in luogo di *estis*), *honor patriciatus vestri a nobis irrefragabiliter conservatur, etiam et plus amplius honorifice honoratur; simili modo ipse patriciatus beati Petri, fautoris vestri, tam a sanctae recordationis domno Pippino, magno rege, genitore vestro, in scriptis in integro concessus, et a vobis amplius confirmatus, irrefragabili iure permaneat.* (*Cod. Carol.*, LXXXV; nel CENNI, XCVII, 521). — Può darsi che la lettera sia dell'anno 790.

(65) Carlo non pretese all'investitura di Roma, ma, secondo certi atti di un concilio lateranense dell'anno 774, il papa avrebbe acconsentito che ei ne fosse fornito. Peraltro, l'avvenimento di questo concilio, menzionato per la prima volta da SIEGBERTO ad ann. 773, non è altro che una finzione. Vedasi il MANSI, *Suppl. Concil.*, I, 721 e il PAGI, ad ann. 774, 13. Devesi poi riferire soltanto alle costituzioni posteriori all'800 quanto il *Libellus de imperatoria potestate in urbe Roma* (*Mon. Germ.*, V, 719) dice di Carlo, dopo la sua andata a Roma: *Fecitque pactum cum Romanis eorumque pontifice, et de ordinatione pontificis ut interesset quis legatus.* etc.

(66) EGINHARD., *Vita Caroli*, c. XXVI: *Ad cuius structuram, cum columnas et marmora aliunde habere non posset, Roma atque Ravenna devehenda curavit.* E il POETA SAXO) v. 439):

Ad quae marmoreas praestabat Roma columnas,
Quasdam praecipuas pulcra Ravenna dedit.

Il *Cod. Carol.* LXVII; nel CENNI LXXXI, 439: *Nos quippe libenti animo et puro corde, cum nimio amore vestrae Excellentiae, tribuimus effectum, et tam marmora, quamque mosivum, caeteraque exempla de eodem palatio vobis concedimus auferenda.* Aggiungo che Carlo Magno fece trasportare di Ravenna ad Acquisgrana anche la statua equestre di Teodorico. Nel secolo X, il palazzo di Ravenna era già in ruine, e Ottone II vi edificava, intorno al 971, un palazzo nuovo. Vedi il FANTUZZI, ecc. t. V, nel *Prospetto*, § 13.

(67) *Cod. Carol.*, LXXXIV; nel CENNI LXXXIII, 459. I Veneziani (*Venetici*) avevano *praesidia* e *possessiones* nelle terre ravennati, ed allora già tendevano a impadronirsi di Ravenna.

(68) ANAST., n. 222.

(69) *Cod, Carol.*, LXV; nel CENNI LXIII: *Quia nos nec navigia habemus, nec nautas, qui eos comprehendere potuissent, tamen naves Graecorum gentis in portu civitatis nostrae Centumcellensium comburi fecimus*, etc. Altrove avrò argomento di riportarmi alla *Storia della Marina pontificia* scritta dal P. A. GUGLIELMOTTI, dell'ordine de' Predicatori.

(70) Il GIANNONE ecc. tratta bellamente di questo argomento e delle relazioni con Benevento, (l. VI, c. I, segg).

(71) *Cod. Carol.*, LIX; nel CENNI LVII, 343 seg.: *Qualiter... proximo martio mense adveniente, utrosque in unum conglobarent, cum caterva Graecorum et Athalgiso, Desiderii filio, et terra marique ad dimicandum super nos irruant, cupientes hanc nostram Romanam invadere civitatem.*

(72) Dalla conquista del Friuli, data la divisione dei ducati longobardi in contee; ma la costituzione del *gau* e il feudalismo dei Franchi furono trapiantati in Italia. (LEO, *Storia d'Italia*, III, c. I, pag. 206).

(73) *Cod. Carol.*, LXXXIII; nel CENNI LX, pag. 357 seg. La lettera è anteriore al 781, e il dubbio del MURATORI, che essa possa appartenere all'anno 791, è confutato dal CENNI che la attribuisce all'anno 777. Il GIANNONE, (VI, c. I), sulle orme di CAMILLO PELLEGRINO, trae erroneamente da questa lettera la conseguenza, che i Beneventani avessero preso Gaeta, donata da Carlo alla Chiesa, e che l'avessero restituita ai Greci. Ma, ad evidenza, si tratta qui di alcune città della Campagna (*aliquantas civitates nostrae Campaniae*). Io sono di opinione, che Gaeta, allora, fosse ancora greca, quantunque possa negarlo il FEDERICI. (*Degli antichi duchi e consoli Ipati e della città di Gaeta*, Napoli 1791, pag. 30, Introduzione).

(74) *Nos quidem pro nihilo deputamus ipsam civitatem Terracinensem*, etc., (*Cod. Carol.*, LXVI; nel CENNI LXV, pag. 377).

(75) *Nefandissimi Neapolitani, et Deo odibiles Graeci... subito venientes, Terracinensem civitatem, quam servitio beati Petri et vestro atque nostro subiugavimus, nunc autem... invasi sunt.*

(76) La frase: *ut sub vestra atque nostra sint ditione*, e l'altra spesse volte ripetuta: *in servitio vestro, pariterque nostro*, non è già espressione cortese, ma denota l'*altum dominium* del re. Sembra che la lettera sia stata scritta innanzi all'anno 781. L'amicizia tra Roma e Napoli durò soltanto breve tempo. Nell'epitaffio di Cesare, figlio di Stefano, duce di Napoli, è detto.

Sic blandus Bardis eras, ut foedera Grais
Servare sapiens, inviolata tamen.

(77) A quel battesimo ed alla presenza di Carlo in Roma, hanno argomento alcuni versi, che leggonsi in Dom. Bouquet, V, 401; ivi Carlo è appellato « console ». Ne tace la *Vita Hadriani*. Noto in essa, per lo meno, due specie di redazione; la più antica descrive completamente gli avvenimenti politici, fino alla caduta di Pavia; ciò che sussegue, spesso non è altro che un duplice compendio dei Registri di chiese. — Può vedersi il *Chronic. Laurisham. Moissiac.* gli *Annal. Laurissenses* e quelli di Einhardus, ad ann. 781.

(78) Einhard., *Annal.*, ad ann. 786; *Annal. Laurissens.*, 787 Tiliani, 787: il Poeta Saxo, ann. 786. — Il *Chronicon Monum. Casin.*, I, c. XII (nel Muratori. *Script.*, IV) riferisce le condizioni di pace. La Storia di Erchemperto scorre di volo sul reggimento di Arichi.

(79) Quindi in poi la Chiesa romana fu veramente la lupa, di cui il Poeta dice:

Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia;
E dopo 'l pasto ha più fame che pria.

(80) *Praesertim et partibus ducatus beneventani idoneos dirigere dignetur missos, qui nobis, secundum vestram donationem, ipsas civitates sub integritate tradere, in omnibus valeant.* (*Cod. Carol.*, LXXXI, nel Cenni, LXXXVIII, 475; XC, nel Cenni, LXXXIX, 480; XCII, nel Cenni, XC, 483). — *De Capua quam beato Petro... pro mercede animae vestrae, atque sempiterna memoria, cum coeteris civitatibus obtulistis*, etc. (LXXXIII, nel Cenni, XCI; LXXXVI, nel Cenni, XCII).

(81) Nel diploma di Lodovico il Pio (Borgia, *Breve Istoria*, ecc. Append. III. pag. 19) è detto: *in partibus Campaniae Soram, Arces, Aquinum, Arpinum, Theanum et Capuam.*

(82) Vedi la *Sacra Imper. ad Papam*, nel Labbè, *Concil.*, VIII, 678, ecc., negli Atti del secondo concilio di Nicea. — Cessata la controversia delle immagini, Adriano chiese la restituzione dei patrimonî di Sicilia e di altri luoghi, ma Bisanzio non vi diede risposta. Se ne duole il papa nella sua lettera diretta a Carlo (Labbè, VIII, 1598). — La controversia delle immagini fu definita nell'anno 842 per opera dell'imperatrice Teodora, ma i *Libri Carolini* di Carlo e di Alcuino, e il concilio di Francoforte del 794 si pronunciarono decisamente contrarî alla adorazione (προσκύνησις) delle immagini.

(83) *Cod. Carol.*, LXXXVII; nel Cenni, XCI, 488; *Spatarios duos ad patricium eum constituendum, ferentes secum vestes auro textas, simul et spatam, vel pectinem, et forcipes, sicut illi praedictus Arichisus indui et tondi pollicitus fuerat.*

(84) Erchempert., c. IV, seg. — Grimoaldo II, morì nell'anno 806; i Beneventani, piangendolo, scrissero sul suo sepolcro:

Perculit adversas Francorum saepe phalangas,
Salvavit patriam sed, Benevente, tuam;
Sed quid plura feram? Gallorum fortia regna
Non valuere huius subdere colla sibi.
(Anonym. Salern., c. XXII).

L'epitaffio, che vorrebbesi scritto da Paolo Diacono per Arichi, trovasi nell'Anonimo di Salerno, c. XVI, e nel Pellegrino, *Tumuli Princip. Longob.* nella sua *Historia Princip. Longob.*, t. III, pag. 305. Tanto le iscrizioni funerarie dei principi di Benevento, quanto quelle dei consoli e dei duchi di Napoli (l. c.) riescono di sussidio alla storia di quell'età, e meritano di esser lette.

CAPITOLO QUINTO.

I. — CONDIZIONI DI ROMA. — INONDAZIONE DEL TEVERE NELL'ANNO 791. — ADRIANO RIPARA LE MURA DELLA CITTÀ. — RESTAURA L' « AQUA TRAIANA », LA « CLAUDIA », LA « IOBIA » E L' « AQUA VIRGO ». — PROVVEDE A PORRE COLONIE NELLA CAMPAGNA. — CONDIZIONI DEI COLONI. — LE « DOMUS CULTAE » DI ADRIANO. — « CAPRACORUM ».

Abbiamo fin qui considerato l' accorto e ambizioso papa Adriano, intento all' opera politica, nella quale, con gravissimo nocumento della Chiesa, d' ora in poi riposano le cure maggiori dell' officio papale: ci conviene adesso tributargli giusta lode, per ciò che egli fece in beneficio della città di Roma. L' operosità, in questo riguardo, assunse un novello impulso, allorchè i papi videro colmarsi i loro scrigni coi redditi cresciuti dello Stato.

S. Cecilia in Trastevere.

Nel dicembre dell' anno 791, Roma fu nuovamente afflitta da un' inondazione del Tevere. Le acque rovesciavano la porta Flaminia, e ne trascina-

vano i rottami fino ad un arco della via Lata, che era appellato *Tres Faccicellas* o *Falciclas* (1). Il fiume faceva ruinare l'antico *Porticus Pallacinae*, che stava in vicinanza al s. Marco, e le onde si riversavano fino al ponte di Antonino, che oggi ha nome di ponte Sisto (2). Di queste inondazioni facciamo cenno, soltanto per osservare che esse di sovente si ripetevano, non provveden-

(La facciata dopo i restauri).

S. Maria « in Cosmedin ».

dosi più ad espurgare l'alveo del fiume o ad arginarne le rive. E' cosa probabile, che Adriano restaurasse le mura della Città, ancor prima dell'anno 791. Quantunque Gregorio III avesse intrapreso a ripararle, il lavoro non era stato eseguito con solidità di fondamenta, od altrimenti convien dire, che l'ultimo assedio di Astolfo avesse, in parecchi luoghi, recato grave guasto alle mura. Adriano perciò dava opera alla loro restaurazione. nell' intero circuito della

Città; i coloni di tutti i patrimonî della Chiesa, tutti i comuni delle città della Tuscia romana e del Lazio furono obbligati a contribuire al lavoro; e fu ad essi imposto di terminare una parte determinata della grandiosa opera. Dai tempi degli imperatori in poi, la Città non aveva occupato in suo servizio una sì grande moltitudine di popolo (3); e, dopo questa restaurazione, Roma era di nuovo validamente munita, sebbene non lo fosse più così fortemente e così maestrevolmente, com'era stata all'età di Aureliano. Erano le mura di Adriano e le loro trecentottantasette torri che uno scolastico, sul principio del secolo nono, vedeva e numerava, ancor prima che Leone IV cingesse di mura il territorio Vaticano. Possiamo di leggieri immaginare quanta ricchezza delle antichità di Roma andasse perduta, a causa di questa opera. Non durava più in vigore alcun editto di imperatori che vegliasse alla salvezza dei monumenti antichi; abbandonati senza difesa, era forza che essi cedessero i loro marmi a chi voleva rapirli e, nelle cave di calce buttavansi alla rinfusa, come materia di gesso, frammenti di templi e rottami di bassorilievi magnifici e di splendide statue.

Il papa s'acquistava benemerenza non minore col restauro di alcuni acquedotti. Dopochè Roma, per il corso di duecento anni, aveva sofferto somma penuria di acqua, Adriano, novello Mosè, dissetava adesso il suo popolo. Vedemmo che, oltre all'*aqua Traiana*, appena uno solo degli altri acquedotti era stato restaurato. Quel canale chiuso, attraverso il quale Traiano aveva derivato le acque da alcune sorgenti, prossime al lago Sabatino (oggidì lago di Bracciano), e per un cammino di trenta miglia, sotto elevate volte arcuate, aveva tratto fino al Gianicolo, già s'appellava al tempo di Adriano *aqua Sabatina;* molti degli archi di quell'acquedotto erano ruinati, chè, senza dubbio, gli avevano fatti in pezzi i Longobardi nell'ultimo assedio. Pertanto, il pozzo di s. Pietro e il bagno pei pellegrini, di cui facevasi uso in tempo di Pasqua, dovevansi fornire di acqua, che con gran fatica vi si portava entro a botti (4). Adriano rimetteva in buono stato l'acquedotto Traiano, e, può darsi, che fin d'allora, le sue acque in parte venissero dal lago, e non soltanto dalle sorgenti. Poichè prendiamo per vero che la Traiana fosse messa a guasto dai guerrieri di Astolfo, e, poichè nella biografia di Adriano è detto che, prima del suo ristabilimento, era stata fuor d'uso da vent'anni, dobbiamo perciò accogliere l'anno 775, come il tempo del suo restauro (5).

San Pietro faceva di nuovo fluire le acque della *Traiana*; pari beneficio Giovanni Battista operava per l'*aqua Claudia*. Nel secolo ottavo sarebbe stato, sotto qualunque riguardo, enorme cosa che Roma avesse manifestato il voto di possedere delle terme, e, perfino la città capitale della cristianità aveva sofferto, da lungo tempo, estremo difetto di acqua; che se, alla fine, il grido con cui ne faceva richiesta, otteneva ascolto, ciò avveniva perchè recava insopportabile pena che vuoti ne fossero i fonti battesimali delle chiese. Alcuni acquedotti degli imperatori furono pertanto restaurati in servizio del Signore, e servirono, fuor delle chiese, da fonti pasquali, per riversare le loro acque sulle teste dei battezzandi, o sui piedi di stanchi pellegrini (6).

L'*aqua Claudia*, prossima alla *Marcia*, era stata il più pregiato ac-

quedotto di Roma imperiale; essa scendeva dai monti di Subiaco, con un corso di trentotto miglia; le sue arcate superavano di altezza tutti gli altri acquedotti, così che, secondo il detto di Cassiodoro, le sue onde avrebbero potuto rovesciarsi sulla cima dei colli di Roma. Dopo un cammino tortuoso, la *Claudia* giungeva alla Città presso porta Prenestina (porta Maggiore): dal suo castello, che trovavasi nei giardini di Pallade Liberta, il condotto di Nerone trasportava le acque al monte Celio, dove poneva capo al tempio di Claudio. Di colà l'acquedotto spingeva le sue ramificazioni all'Aventino ed al Palatino, e, per tal guisa, irrigava la parte maggiore di Roma. Dopo di Costantino la *Claudia* aveva fornito di acque il battisterio e il bagno del Laterano, finchè i Goti ne avevano privato i santi ed il popolo. Taluno dei predecessori di Adriano deve avervi effettuato qualche lavoro di riparazione, chè nella biografia di questo pontefice è detto, che essa fornì la Città di qualche po' d'acqua, finchè il papa la fece restaurare completamente, per modo che, come in antico, essa ne gittò in gran copia (7).

Un terzo acquedotto restaurato da Adriano, era detto *aqua Iobia*, e lo si trova denotato con egual nome lungo la via Appia. Appena si può decidere se fosse una ramificazione dell'*aqua Appia* o della *Marcia* (8). Il quarto acquedotto era la celebre *aqua Virgo*. Scaturiva presso la via Collatina, otto miglia lungi da Roma, e, dopo di aver raggiunto la Città, a Monte Pincio, presso il *Murus Ruptus*, proseguiva il suo corso al di sotto di questa collina, indi, per canali e sotto arcate, si spingeva nel campo di Marte. Agrippa ne era stato l'edificatore, ed il nome le era stato imposto da una leggenda la quale narrava, che una giovane donzella aveva guidato a questa magnifica fonte alcuni soldati che andavano in cerca di acqua: quel nome conservavasi fino al secolo decimoquinto, chè allora prendeva voga il nome di *Trevi*. Adriano restaurò l'*aqua Virgo*, e fornì così tanta abbondanza di acque che, da sola, avrebbe potuto provvederne quasi tutta intera la Città; il campo di Marte, al cui uso essa tornava necessaria, doveva essere fin d'allora abbastanza popoloso (9).

Adriano volse le sue cure anche alla Campagna di Roma. Oramai l'agricoltura era messa in salvo da nuove devastazioni, dappoichè era caduto il reame dei Longobardi; e già avrebbe potuto animarsi a vita, se non l'avesse impedito la mancanza di un ceto di contadini liberi. Poco a poco, la Chiesa, i conventi, gli ospitali s'erano impadroniti di vastissime terre della Campagna. Peraltro, alcune famiglie della nobiltà cittadina vi possedevano pur sempre degli estesi latifondi, e perfino vi avevano delle proprietà le maestranze della Città (10). La Chiesa coltivava i suoi campi da sè, oppure, ed era più di sovente, li dava in affitto a persone private. Fu buona ventura che si sia conservato il Registro degli affitti di Gregorio II, nel compendio che nel secolo undecimo ne diede un cardinale: è un documento importante, chè ci fa conoscere la estensione dei patrimonî pontifici, e molte particolarità dei luoghi (11). Le terre erano coltivate dai coloni, uomini di condizione semilibera, che potevano essere venduti soltanto colla terra cui erano avvinti. Pertanto erano considerati come liberi, in paragone agli schiavi ossiano *servi*, quantunque il più delle volte fossero, insieme con questi, compresi sotto il nome generico

di *familia*. Secondo le loro condizioni speciali avevano parecchi nomi: *adscripticii* erano quelli che, per trent'anni o per sempre, s'erano vincolati al fondo; *originarii* i loro figli nati sul fondo; *conditionales* e *tributales* quelli che, per patto, erano tenuti a soddisfare alcune prestazioni; *mansuarii*, perocchè vivessero nella *massa* o nel *mansus*. In documenti del secolo ottavo, le prestazioni di servigî sono dette soventi volte *opera*, *xenia* o *angaria*; e l'ultima parola andò nel linguaggio comune a significare massimamente peso e oppressione (12). Così chiamavasi l'obbligo del lavoro, ossia il numero delle giornate di lavoro che, colle braccia o con una coppia di buoi, dovevasi prestare ad ogni settimana. Le abitazioni dei coloni appellavansi *casales*, *casae coloniciae* o, tutt' insieme, *colonia*; e *curtis*, ossia cascinale, è espressione consueta di quell'età. Dalle lettere di Gregorio rilevammo quali fossero in generale le condizioni dei coloni; e i molti documenti dell'abazia di Farfa, riguardanti donazioni o permute di beni, ci dimostrano che le condizioni degli agricoltori continuavano ad essere eguali a quelle del tempo antico. Pertanto, se i percettori dei tributi (*conductores*), o gli amministratori (*actores*), e gli ispettori supremi dei patrimonî (*rectores*), erano uomini d'animo retto, non doveva essere soverchiamente dura la sorte dei coloni, che vivevano sopra terreni fertili d' inesausta ricchezza, quantunque, con le loro mogli e coi figliuoli, fossero eglino trattati come scorte dei fondi. Ci manca, in vero, notizia dell'amministrazione della giustizia e del codice penale che li reggeva; nè è probabile che in una età di barbarie i contadini trovassero sufficiente protezione nella legge (13). I *servi*, schiavi, erano a partito assai peggiore, perciocchè, nella persona, nessun diritto li proteggesse. Spesso avveniva che fuggissero dai fondi, e si nascondessero nel fitto delle macchie o sulle alture dei monti; nei tempi anteriori, avevano cercato ricovero nei conventi, ma più tardi veniva loro interdetto di rifuggire a scampo nello stato monastico. Peraltro v' hanno molti esempî di emancipazioni; il concetto della *libertas* durava ancora nel secolo ottavo, e si concedeva puranco solennemente ad alcuni schiavi, insieme alla libertà, anche il diritto civile romano. Allorquando uomini privati « per la salute dell'anima » donavano loro beni ai conventi, la compassione gli induceva spesse volte a mandar liberi i loro schiavi; e questa era carità fiorita e più meritevole di tutte le opere di pietà (14).

Abbiamo già posto mente alla fondazione delle *domus cultae*, che avveniva per opera di Zaccaria; quelle cascine dovevano contribuire ad accrescere la popolazione nella campagna e a farvi sorgere, col tempo, delle borgate. Alcune crebbero così infatti, ma ebbero corta durata. Erano isolate di luogo, e la malaria ed assalti di malandrini loro recavano ben di sovente la ruina. Anche qui occorre celebrare l'operosità di Adriano perocchè sotto il suo reggimento fossero piantate sei di quelle *domus cultae*; due ebbero nome di *Galeria*, le altre furono dette *Calvisianum*, *s. Edistius*, *s. Leucius* e *Capracorum*. La Galeria prima era situata lungo la via Aurelia, a dieci miglia da Roma, presso *Silva Candida*; il fiumicello Galera dava il suo nome a parecchi luoghi di Toscana, ma il casale di Adriano non può certo confondersi con quella terra etrusca che stava presso l'Arrone, le cui acque scaturivano dal lago Saba-

tino (15). La colonia di Adriano era situata assai più sotto, e forse sorgeva nel punto dove il fiumicello tagliava col suo corso la via Aurelia. Là dov'esso s'abbatteva nella strada di Porto, e dove ancora perdura il nome di « Ponte Galera » imposto a una tenuta presso la duodecima pietra milliare, stava la seconda *domus culta* di Adriano che aveva pari nome. Essa comprendeva altresì alcune terre dell'isola tiberina, oltre ad un convento eretto a san Lorenzo (16). La *Insula Sacra*, come ancor la chiamava Procopio, ossia *Portus Romani*, è talvolta menzionata nel Libro dei Papi coll' indecifrabile nome di *Arsis*. Ivi, gli edificî ecclesiastici erano in gran ruina; perfino la basilica di s. Ippolito, che un tempo era visitata da moltitudine grande di pellegrini, andava cadendo; quanto poi agli antichi porti del Tevere che erano Porto ed Ostia, al tempo di Adriano erano divenuti palude.

Lungo la via di Ardea, a quindici miglia da Roma, era il fondo *Calvisianum*. Il territorio degli antichi Latini e dei Rutuli, cui altra volta, avevano infuso movimento di vita alcuni luoghi ragguardevoli quali erano Lavinio o Ardea, era adesso deserto e si copriva soltanto di ruderi di città; tanto maggiore doveva essere dunque il desiderio di Adriano di collocarvi una colonia (17). Non puossi determinare, con esattezza, il luogo ove la fondasse; ed è pure ignoto ove fosse situata la *domus culta* appellata *s. Edistius*. Una chiesa di campagna di questo nome s'ergeva presso la decimasesta pietra milliare della via Ardeatina, ed intorno ad essa, Adriano raccoglieva la sua colonia (18). Abbiamo già veduto che nella Campagna esisteva allora un numero di chiese più grande di quello che ivi è oggidì; ed anche la chiesa di s. Leucio, che stava presso la quinta pietra milliare della via Flaminia, era fatta centro di una tenuta fondata da Adriano (19).

Ma la più ragguardevole di queste colonie era quella appellata *Capracorum*. Il territorio di Veio, che era stato il più ubertoso e fiorente della Tuscia romana, era ridotto triste deserto, illustre soltanto per le ruine di quell'emula antica di Roma; ivi, nel luogo fatto selvaggio, ormai da secoli andavano errando le capre, pascolando lungo i torrenti, che serpeggiano attraverso vallate di tufo vulcanico, e giungono alla prossima Cremera. Colà, nella diocesi di Nepi, i parenti di Adriano possedevano un *Fundus Capracorum*; di esso il papa deliberava di formare una colonia agricola, e punto di mezzo del luogo doveva essere la chiesa che egli innalzava dalle fondamenta in onore di san Pietro. Adriano stesso, col clero e con la nobiltà, moveva di Roma per consecrare la sua colonia con grande solennità; di quella fondazione era il merito tutto suo, e la destinazione era rivolta agli scopi più santi. Dei suoi prodotti non dovevano provvedersi monaci di qualche convento o alimentarsi le lampade della tomba di qualche morto, ma il reddito ne era dedicato ai poverelli di Roma. Il possedimento dava prodotti di grano, di legumi e di vino, i quali erano deposti nei granai e nelle canove del Laterano. I boschi di querce di *Capracorum* nutrivano numerose greggi di maiali; a centinaia ogni anno si macellavano nelle masserie, e le carni di essi si portavano al Laterano (20). Ogni giorno centinaia di mendichi della Città si accalcavano alle porte del palazzo vescovile, e ivi, dei prodotti benedetti di *Capracorum*, della terra dell'antica Veio, ricevevano la carità del bravo pontefice; una libbra di pane, un poco

di vino ed una scodella di minestra e di carne a testa. Mangiavano questo cibo seduti sotto il portico del palazzo, indi, con benessere dell'animo e con lieta cera, miravano i quadri a colori, che sulle muraglie della loggia rappresentavano di quei banchetti di poverelli (21).

In breve tempo, la colonia di Adriano venne in gran fiore, diventò un luogo munito e popoloso, chè, cinquant' anni dopo la sua fondazione, Leone IV, quando faceva cinger di mura il borgo del Vaticano, poteva imporre una congrua contribuzione a quei lavori: e precisamente ad opera dei coloni di *Capracorum* fu edificato un tratto di muraglia fra due torri, come oggidì ancora ce lo dice un'antica iscrizione (22). In essa hanno nome di *militia*, e ciò per una colonia desta meraviglia, chè i *milites* esser dovevano liberi cittadini. Senonchè, il pericolo onde la terra era minacciata dai Saraceni, fece sì che *Capracorum* si munisse di mura, e che la gente del contado fosse costretta ad armarsi; così, molti di quegli uomini diventarono liberi; altri uomini liberi delle vicinanze trassero a quel luogo fortificato, di cui diventarono cittadini; e, per tal guisa, da una tenuta colonica sorse un castello con una milizia sua propria (23). La torre, o corte (*curtis*), o castello di *Capracorum* (con questi tre nomi a vicenda fu appellata la colonia dopo il secolo undecimo), si perdette poi col secolo decimoterzo, senza lasciar traccia di sè nella storia (*a*).

II. — ADRIANO ATTENDE A EDIFICARE CHIESE. — PORTICO VATICANO. — S. PIETRO. — IL LATERANO. — S. PAOLO. — OPEROSITÀ DELLE ARTI IN ROMA. — S. GIOVANNI « ANTE PORTAM LATINAM ». — S. MARIA « IN COSMEDIN ». — LA « SCHOLA GRAECA ». — MONTE TESTACCIO.

Ciò che Adriano fece per le chiese di Roma, supera quasi l'opera che vi rivolsero i suoi antecessori; il fervore con cui egli ed i suoi prossimi successori attesero a edificare, illustrò massimamente, con sontuosità di monumenti, il primo periodo del dominio temporale dei papi. Adriano trovava molte chiese in ruina; alcune dalle fondamenta costruiva a nuovo, altre restaurava. Di tutte queste opere sue dà contezza il lungo catalogo, che trovasi aggiunto alla biografia di lui.

La chiesa di s. Pietro gli andò debitrice di preziosissimi ornati. Noi sappiamo che alla basilica conduceva un portico; incominciava esso non lungi dal castello di Adriano, e da questo capo vi si entrava da una porta (*porta s. Petri in Hadrianio*) che forse al castello era attigua (24). Il portico correva un tratto accosto al fiume; era stretto e angusto, e sembra che fosse la via solita per cui il popolo moveva a s. Pietro. Adriano vi pose fondamenta, affine di premunirlo da cadute, e vi adoperò più di dodicimila quadroni di pietra; indi restaurò anche il loggiato che si reggeva sopra colonne (25). Portici di simil fattura conducevano fuor della Città a s. Paolo e a s. Lorenzo, ed anche questi il papa riparava (26).

Nell'atrio di s. Pietro, rinnovò la scalea maggiore e i due lati del *quadriporticus*. Il campanile di Stefano II, rese adorno di grandi porte di bronzo che egli fece trasportare di Perugia, togliendole a qualche tempio antico (27). Carlo Magno gli mandava in dono delle travi da costruzione e alcune migliaia di libbre di piombo per la saldatura del tetto. Caduti erano di già i musaici dell'abside ossia « Camera », e Adriano li rifaceva a nuovo « secondo il disegno antico ». Il pavimento innanzi l'altare della confessione, per quel tratto che si stendeva dalle balaustrate di bronzo, ossiano *rugae*, fino alla tomba dell' apostolo, fu lastricato con lamine di puro argento, del peso di centocinquanta libbre; l' interno della confessione fu poi rivestito di lamine di oro, sulle quali erano istoriati fatti di storia sacra; e l' altare che era sulla tomba dell' apostolo, fu coperto di oro lavorato con opera sottile. La iscrizione postavi da Adriano ci induce a credere che vi fossero figurate, in rilievo, la persona di lui e quella di Carlo Magno, con atteggiamento che alle loro dignità si conveniva. Vi è detto di Cristo: « Poichè ci discende di progenie di sacerdoti e di re, a questi ci commise di reggere il mondo. A Pietro, fedel pastore, diede a pascere la greggia, indi ne diede cura ad Adriano. E nella fida città porse il romano vessillo a quei servi suoi che egli a piacimento suo elesse. E Carlo, l' illustre e magnifico re, lo ricevette dalla mano di san Pietro, che a lui benedice glorificandolo. Questo dono, che ne celebra la salute e il trionfo regale, qui pose il pontefice, consacrandolo con onorevole usanza » (28).

Sulla tomba dell'apostolo, erano poste alcune statue di santi, scolpite in argento; il papa loro sostituì delle statue di oro massiccio, che rappresentavano il Salvatore, la Vergine, san Pietro, san Paolo e sant' Andrea. Con splendidezza, che superava ogni magnificenza, rinnovò tutti gli addobbi della basilica. Nei giorni di festa appendevansi a uso di tende fra le colonne delle navate, dei tappeti tessuti in porpora e in oro, di sontuosissimo lavoro (29). A Natale, a Pasqua, nella festività dei due apostoli, e nel dì anniversario del papa, si accendeva il doppiere gigantesco che, in forma di croce, pendeva dalla trave trasversale coperta d' argento, la quale reggeva l' arco di trionfo sopra l' altare della confessione: e quando ardevano le sue milletrecentosettanta facelle, in verità si meritava il nome di grande faro. Anche questa era stata fondazione di Adriano nella basilica (30).

Il papa rese adorno, con fastosissimo splendore, anche il s. Giovanni in Laterano. Rinnovò il portico del palazzo che ivi era, e, in vicinanza ad esso, edificò una torre che bellamente decorò di pitture e di marmi: ben può darsi che fosse la torre stessa di Zaccaria, la quale allora forse abbisognava di restaurazione. Il rapido decadere delle chiese romane, certo, non reca lode all' arte di quei secoli per ciò che s' attiene a solidità di edificî; nè la potenza di costruzione era sempre proporzionata alla moltitudine delle fabbriche. L' atrio di s. Paolo, ai tempi di Adriano, era lasciato in abbandono siffattamente, che vi andava pascolando il bestiame; per altro ci sembra che, già fin d' allora, si entrasse nella basilica, non dalla parte del Tevere, ma da un ingresso laterale. Adriano faceva selciare di marmo questo atrio.

Non vi fu chiesa titolare alcuna o diaconia che questo pontefice non abbellisse; ad ognuna di esse donava venti tappeti tirî, perchè li distendessero ad uso di tende negli intercolunnî (31). Egli faceva operare in suo servigio gli artisti a centinaia in una volta; per lui lavoravano in oro e in argento, in ismalto e in lapislazzoli, trapuntavano drappi di seta, componevano quadri in musaico, dipingevano a fresco con tratti di pennello che erano rozzi sì, ma non affatto privi di vita, e tentavano, sebbene con minor fortuna, la scultura. Abbiamo già manifestato il nostro dubbio che i lavoratori di musaici fossero unicamente artisti di Grecia, quali potevano essere quelli di Ravenna. In tutta l' Italia era allora coltivata questa forma di arte;

(Bassorilievo in s. Maria del Popolo).

Sant'Agostino e santa Monaca.

ciò, pertanto, fa supporre che quivi avesse fondato sue scuole, e che ne producesse suoi lavori; e si serba ancora una scrittura del tempo di Adriano, che ammaestra gli artisti del modo di colorire i musaici, di dorare il ferro, di scrivere in oro, di comporre lo smalto, di preparare l' azzurro di rame e il catmio, e dell' uso cui potevano adoperarsi nelle arti i minerali. Quel trattatello, degno di nota, è scritto nel barbaro latino del secolo ottavo, e, se anche non sia che una traduzione dal greco, dimostra pure in qualche modo che le arti avevano eletto sede e nazione nell' Italia di quell' età (32).

E' facile cosa peraltro che quegli innumerevoli arazzi sontuosissimi, istoriati a ricamo, fossero di origine bizantina. L' arte di lavorarli era sorta in Oriente ed era fervidamente coltivata a Bisanzio e ad Alessandria. Di

là, probabilmente, venivano loro artisti a Roma, ove lavoravano per incarico dei papi; e può darsi che molti di loro in Italia emigrassero durante la persecuzione delle immagini. I nomi dei drappi preziosi e dei pallî splendidamente trapunti, dimostrano una grande varietà delle loro stoffe e della loro fattura, ed, in pari tempo, rivelano che l' origine ne veniva dai paesi bizantini. Spesse volte sono greche le molte denominazioni dei tappeti ossiano

ROVINE DEL TEMPIO DI ERCOLE A CORI.

vela; spesse volte, dal luogo donde derivano, sono addirittura appellati Alessandria, Tiro, Bisanzio, Rodi. Lo stesso dicasi delle drapperie bianche, porporine o celesti, che erano screziate di pietre preziose o istoriate a ricami, e rappresentavano immagini di santi o figure di animali, di aquile, di leoni, di grifoni, di pavoni, di liocorni. Anche i nomi dei vasi sacri, che i Romani dicevano con greca voce *cymelia*, palesano l' origine orientale. Sopratutto, poi, di quei palli, di quelle drapperie e di quegli arredi, devonsi

cercare gli esemplari nel tempio di Salomone, che fu un immenso tesoro della magnificenza orientale del culto; i papi e i vescovi imitarono le fogge fantastiche di vestire dei grandi sacerdoti degli Israeliti, e le chiese imitarono lo splendore e l'usanza degli innumerevoli doni votivi di cui era colmo quel tempio. Le croci d'oro erano cariche di gemme, scintillavano degli ornati d'argento e degli smalti che v'erano condotti sopra; i vasi, le coppe, gli incensieri, i calici, i ciborî erano splendidamente adorni di disegni cesellati o battuti, e il lungo catalogo dei loro nomi enigmatici alletta, e, in pari tempo, induce a smarrimento la fantasia (33).

Due chiese antiche e mirabili dovettero ad Adriano una accresciuta rinomanza.

Presso la via Latina, entro le mura della Città, esiste oggidì una basilica abbandonata, la cui torre, di costruzione medioevale, domina una larga estensione di orti incolti. E' la chiesa di s. Giovanni Evangelista. Narra la leggenda, che l'apostolo prediletto del Salvatore fosse imprigionato in Efeso, dove aveva atterrato il tempio di Diana, e di là venisse tratto a Roma: erano allora i tempi di Domiziano. I carnefici gli recidevano le lunghe chiome ondeggianti, avvegnachè credessero che in quelle si occultasse un'arcana magìa; indi lo gittavano in un vaso pieno di olio bollente. Ma l'evangelista usciva di quel bagno senza alcun danno, e i giudici, vinti dall'inaudito portento, non osavano di sottoporlo a nuovi tormenti. Lo esiliavano in un'isola, e Giovanni partivasi illeso di Roma, e andava a vivere nella solitudine di Patmos, dove lo spirito di Dio gli rivelava le ascose leggi dell'universo Alcuni leggendarî dei Greci trasportarono ad Efeso questa storia di martirio, ma i Latini pretesero che il fatto avvenisse a Roma; e, già al quarto secolo, i Romani mostravano un luogo fuori di porta Latina (la quale di certo ai tempi di Domiziano non esisteva) in cui Giovanni sarebbe stato precipitato nell'olio bollente (34): ivi, non si sa in che tempo, gli fu edificato un oratorio, e nello stesso sito, presso porta Latina, si eleva la cappella di s. Giovanni *in Oleo*, costruzione dell'anno 1509. E' altresì ignoto il momento in cui avvenne la primitiva fondazione della basilica; la forma odierna dell'edificio non è anteriore al secolo undecimo o al duodecimo, ma all'età di Adriano esisteva di già la chiesa *s. Iohannis iuxta portam Latinam*, che quel papa restaurava (35).

La seconda chiesa è una delle più antiche e mirabili basiliche della Città. Nella ottava regione, nel sito dove il Foro Boario metteva capo verso il Tevere, ancora ai tempi di Adriano duravano in vita parecchi templi pagani. Due di essi, lungo il fiume, in vicinanza del ponte Palatino, lottarono cogli anni, e, risparmiati dall'ingiuria del tempo, esistono ancora oggidì, e sono appellati i tempi di Vesta e della Fortuna Virile. Oltre ad essi, sotto il monte Aventino e in prossimità del Circo Massimo, s'elevavano un tempio della Pudicizia Patrizia e parecchi santuarî di Ercole, al culto antico del quale era sacro il luogo: ed ivi era la celebre Ara Massima del semidio. La religione cristiana si era già di buon'ora inoltrata nel suolo del Palatino e del Foro, e vi aveva piantato sede, costruendo le chiese di s. Teodoro, di s. Giorgio e di s. Anastasia; ma da questo lato, invece, aveva tocco ap-

pena il terreno del Foro Boario. Chiusi erano i piccoli tempî di Vesta e della Fortuna; i santuarî di Ercole erano abbandonati al disprezzo; ed il Circo Massimo, che v'era vicino, ad onta di tutta la sua ruina, conservava pur sempre, a quel luogo, le grandi orme dell'antichità. Peraltro, entro uno di quei tempî s'era ficcato il cristianesimo, lungo tempo prima di Adriano. Una piccola chiesa era sorta fra le ruine del magnifico edifizio, appiè dell'Aventino, di rimpetto al tempio di Vesta. E' la chiesa di s. Maria in *Cosmedin*; senza che ad ogni modo si abbia certezza che quell'edificio fosse in antico il tempio della Pudicizia Patrizia (36). L'interno della chiesa fu ordinato per guisa, che le colonne del peristilio del tempio rimanessero in parte libere, in modo somigliante a quel che vedesi in s. Lorenzo *in Miranda*, entro il tempio di Faustina. Oggidì ancora, in un edificio attiguo alla chiesa, miransi gli avanzi della cella antica; ed otto colonne scanalate della fronte sono murate nel prospetto della chiesa.

Non sappiamo in che tempo questa basilica sorgesse; sulla fine del secolo sesto essa aveva di già grado di diaconia, col titolo di *s. Maria in Schola Graeca*. Questo nome si spiega da una associazione (*schola*) dei Greci, che ivi avevano residenza, e la cui memoria anche oggidì serba la « via della Greca », che ivi esiste. Infatti, alla corporazione greca non apparteneva soltanto la chiesa diaconale ma altresì il territorio circostante detto *Schola Graecorum*; e tuttavia, nel decimo secolo, quella sponda di fiume s'appellava *Ripa Graeca* (37). Forse si attribuiva quella denominazione alla basilica, per distinguerla da *s. Maria Antiqua* (oppure *Nova*, come fu detta dopo il tempo di Leone IV), che ergevasi in vicinanza dell'arco di Tito (38). Nel secolo ottavo usavasi soltanto denotarla col nome *in Schola Graeca*, e, soltanto dopo la edificazione di Adriano, fu anche chiamata *in Cosmedin*. Il biografo del papa ce ne spiega il significato, dicendo che la chiesa, in causa degli splendidi restauri, a buona ragione diventò *cosmedin*, ossia bene ornata (39). Pari titolo riceveva in Ravenna una chiesa antica dedicata a Maria; similmente pure era appellata un'altra chiesa in Napoli; e forse tal nome si ricavava da quello di qualche piazza di Costantinopoli, avvegnachè i Greci in Roma, in Napoli e in altri luoghi, introducessero alcuni nomi della loro patria, indottivi dalla carità del luogo natìo. In Ravenna, oltre a s. Maria *in Cosmedin*, eravi anche una s. Maria *in Blachernis*, a memoria di una chiesa di pari nome, che Pulcheria aveva eretto a Bisanzio, dove così era nomato un sobborgo; ed in Roma altresì, esisteva sull'Aventino un luogo detto *ad Balcernas* oppure *Blanchernas* (40). Ben fu per eguale ragione che i Greci diedero a quella diaconìa l'appellativo *in Cosmedin*, ma il suo proprio significato si confuse nel concetto di *cosmos*, ossia adornamento, per guisa che s. Maria *in Cosmedin* si spiegò per s. Maria Ornata.

La chiesa si presentava agli occhi di Adriano nella forma di un oratorio in ruina, che le ruine del tempio antico superavano di altezza. Il pontefice faceva abbattere quei poderosi quadroni di travertino, e ne sgombrava il luogo (41); indi edificava una basilica a tre navate ed un atrio, che, dopo la metà del secolo nono, fu rinnovata da Nicolò I (42). La ricostruzione completa, che avvenne più tardi sotto Calisto II e altri papi, mutò massimamente

l'aspetto della chiesa. E' dessa uno dei più bei monumenti del medio evo, del secolo duodecimo e del decimoterzo, chè a questo periodo appartengono i musaici del pavimento, gli amboni e il tabernacolo. Soltanto la torre risale, probabilmente, al secolo ottavo: è quadrangolare e non è rastremata; svelta di forma e leggiera, come tutte le torri romane antiche, ha centosessantadue palmi di altezza su venti di larghezza, con sette ordini di finestre, tre per lato, separate da piccole colonne (43). Degne di nota sono alcune iscrizioni del secolo ottavo, che trovansi nell'atrio della chiesa; sono scritte in caratteri assai rozzi, e si riferiscono a donazioni di Eustazio, duce, e di uno nominato Gregorio. Questi uomini (Eustazio era anche *dispensator* della diaconìa) legavano alla chiesa molti possedimenti di terra e, fra altri, dei vigneti a monte Testaccio. Gli è a ragione soltanto della celebre collina così appellata, che facciamo qui menzione di siffatte iscrizioni, dappoichè il nome di Testaccio si trovi precisamente menzionato, per la prima volta, in questo luogo (44). Fra l'Aventino, le mura di porta Ostiense e il Tevere, si eleva il monte, alto duecento palmi, come una piramide di rotti vasi di terra; pare la simbolica collina sepolcrale di Roma antica, immagine di sua magnificenza fatta in rovina. Niuno sa dire quando e come siasi formato: sorse allora che Roma decadde. I Romani, che questa collina poco a poco andarono alzando, potevano in fatto scorgere in essa l'emblema della loro storia; da quei rottami di vasi lo appellarono *mons Testaceus*, e la leggenda del medio evo narrava che esso era sorto dai cocci dei vasi nei quali, un tempo, i popoli dell' impero romano avevano avuto costume di recare a Roma i loro tributi d' oro e d' argento (45).

III. — CONDIZIONI DELLE SCIENZE IN ROMA, AI TEMPI DI ADRIANO. — IGNORANZA DEI ROMANI. — CULTURA DEI LONGOBARDI. — ADALBERGA. — PAOLO DIACONO. — SCUOLE IN ROMA. — MUSICA SACRA. — CESSA L'ARTE POETICA. — POESIA EPIGRAMMATICA. — DECADIMENTO DELLA LINGUA LATINA. — PRIMI INIZÎ DELLA LINGUA NEO-ROMANA.

Pare che Roma, in questa età, avesse esaurito nelle cose ecclesiastiche tutta la sua forza, e che, per gli studî delle scienze, più non ne serbasse. Un buio profondo ravvolge le condizioni delle scuole letterarie di quel tempo. La dottrina dei preti romani era, per certo, superata di gran lunga dalla scienza degli stranieri: chè i monaci della lontana Irlanda e dell' Inghilterra potevano farsi dottori a quella Roma, la quale, tempo prima (e non era assai remoto), aveva dato vita ai primi loro conventi. Dopo di Gregorio Magno, non v'era in Roma uomo alcuno, che avesse osato di sostenere un dialogo erudito con un Beda, o con un Alcuino, con Aldelmo, con Teodolfo di Orléans, con un Isodoro o con un Paolo Diacono. Non fuvvi più alcun pontefice che, con scritture teologiche, si adoperasse di avvicinarsi alla gloria di un Gregorio o di un Leone, e già si magnificava come opera grande, che Zaccaria traducesse in greco i *Dialoghi* di Gregorio.

I monaci dei conventi di Roma erano costretti ad abbassare il capo, allorchè si narrava loro della dottrina onde ornavansi i loro confratelli del chiostro di Colombano, che era in Bobbio, o di quello di Montecassino. I Longobardi, maltrattati dai papi che li chiamavano dispregiato rifiuto del genere umano, si vendicavano in silenzio dei Romani ignoranti, e progredivano nella cultura delle scienze liberali. Fino alla caduta del loro reame, Pavia fiorì per istudî eruditi; Felice grammatico lasciava in retaggio al celebrato Flaviano il tesoro della sua sapienza, e quest'ultimo, a sua volta, educava un uomo che fu illustre d'ingegno in quell'età, Paolo Diacono suo discepolo longobardo, il quale, fra quei contemporanei suoi s'ebbe alto nome di poeta e di storico. La caduta del popolo longobardo non fu descritta dalla ingenua penna di Warnefredo, ma ebbe onore dal suo colto intelletto; e l'orrore della caduta dello sventurato Desiderio fu mitigato dallo splendido genio di una sua figliuola. Fu questa, Adalberga, sposa di Arichi di Benevento, principessa di mente elevata, che coltivò, con vero affetto, le scienze: fu la seconda donna d'Italia che, nel medio evo, abbia esercitato influenza sulla cultura degli studî, ed è di gloria tanto più degna, per ciò ch'ella sia vissuta in quel tempo antico, e donne pari a lei sieno sorte soltanto in un'età grandemente più tarda. Ed invero, i primi quattro secoli che seguirono alla caduta dell'impero romano, furono in Italia illustrati da due sole donne germaniche, da Amalasunta, figlia di Teodorico, e da Adalberga, figlia di Desiderio: la barbarie di quell'età è resa massimamente manifesta da questa mancanza di donne, per ingegno eminenti.

Paolo Diacono, che era stato un tempo segretario di re Desiderio, godeva a Benevento, od a Montecassino, dell'amicizia di Arichi, e, per sollecitazione di Adalberga, scriveva la *Historia Miscella*, che è quasi parafrasi e seguito di quella di Eutropio (*b*). Alla magnifica corte di Benevento e a quella di Salerno, in mezzo al tumulto dei rivolgimenti d'Italia, si coltivavano studî di rettorica e di storia; e la principessa longobarda mandava a memoria le « auree sentenze dei filosofi e le gemme dei poeti », e conosceva la storia dei popoli non meno profondamente di quella dei santi (46).

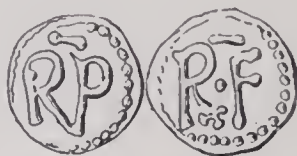
Nelle scuole di Benevento, di Milano e di Pavia, si insegnava grammatica, dialettica e giurisprudenza; ma in Roma le scienze mondane, poco a poco, erano state cacciate in bando dagli studî di chiesa. Non ci giunge contezza di scuole o di professori illustri in istudî liberali, sebbene di questi maestri ivi fossero: difatti, lo stesso Carlo Magno, nell'anno 787, conduceva con sè di Roma in Francia dei grammatici e dei matematici, affinchè ivi fondassero scuole (47); e Roma era ancora, con tradizionale onore, riverita quale madre delle sette arti umane, sebbene più non le ispirasse il genio che le elevasse a volo poderoso. In bel fiore era soltanto la musica, che si coltivava nella scuola Lateranense, fondata da Gregorio; in essa si serbavano le discipline del canto ecclesiastico; di là i Carolingi toglievano maestri di canto e suonatori d'organo, oppure, nel Laterano, facevano istruire monaci franchi. Fra altri, Adriano concedeva a Carlo due celebri cantori pontificî, nomati Teodoro e Benedetto; l'uno il re poneva a Metz, l'altro a Soissons, quai maestri del canto ecclesiastico romano; ma quegli

uomini si dolevano perchè loro non fosse dato di cavare un solo trillo dalle gole dei Franchi, barbaramente stridule e roche (48). In Roma dunque fioriva la musica religiosa, sotto il patrocinio di santa Cecilia, ma più non vi spirava alito di musa poetica. La cultura dei poeti e degli oratori profani, che soltanto nel secolo undecimo comincia qua e colà a risorgere, s'era spenta dopo la caduta del reame dei Goti; e può darsi che Gregorio Magno abbia non poco contribuito alla sua ruina. Certo è che, dopo il quinto secolo, vi erano ancora alcuni mitografi, i quali spiegavano le favole degli antichi, e ne facevano compendiate comparazioni, ma di loro è dubbio se scrivessero in Roma (49). Dopo di Aratore, qui non v'ebbe più alcun poeta; Omero, Virgilio e Orazio erano maggiormente noti alla corte dei Franchi di quello che lo fossero in Roma; e nel tempo in cui Angilberto, « l'Omero » di Carlo, e Alcuino colà dettavano loro poemi, nei quali non sempre erano sgraziati imitatori della semplicità e della eleganza di Virgilio, in Roma le tracce dell'arte poetica e della prosodia degli antichi, devonsi cercare soltanto negli epitaffi sepolcrali. In questa città dei morti, le muse trascinavano loro vita sotterra, e, moribonde esse stesse, legavano alle tombe il loro ultimo anelito. Così da questo costume cristiano di iscrizioni funerarie, era sorta una specie propria di poesia, ma aveva già raggiunto il suo splendore dopo la metà del secolo quarto, in cui l'ingegno di papa Damaso, portoghese, aveva illustrato le catacombe di Roma con versi eleganti di ritmo eroico, che oggidì ancora si leggono, qua e colà, a loro luogo, con vaghezza. La più mesta di tutte le fogge di poesia era pur la sola che in Roma mai non si spegnesse; e i conventi, le chiese, i cimiteri della Città esibiscono una grande collezione dell'opera poetica di quella musa dei morti, con versi di tutte le età fino allo scorcio del secolo decimoquinto: certo è che, nel sesto secolo, vi si cade abbondevolmente nel barbarismo di lingua e di metro. Monaci o preti romani poetavano di quegli epigrammi; però non sempre. Allorquando Caduallo, re degli Angli morì a Roma, e si volle comporre a onor suo uno splendido epitaffio, sembra che non si trovasse verun poeta romano il cui ingegno fosse pari al tema. Si diede incarico di scriverlo a Benedetto Crispo, vescovo di Milano, che, giusto in quella, era a Roma; e il poeta, che era già illustre, dettò quel tronfio epitaffio che ci è noto (50). Neppur il lungo epigramma che fu dedicato a papa Adriano, ed è uno dei migliori di quell'età, fu opera di un romano; chè i versi, scritti con temperata eleganza di frase e con maggior calore di sentimento, sono dovuti all'ingegno di Carlo Magno, ed è probabile che Alcuino li vestisse del suo stile.

Carlo che era stato suo discepolo in tutte le scienze, aveva invece avuto Pietro di Pisa a maestro di grammatica, nella quale allora comprendevasi anche la prosodia e la poesia; e Carlo si toglieva diletto di scrivere talvolta epistole in versi ai suoi amici, e ne indirizzava anche ad Adriano, che non dimenticava di lodarnelo da critico benevolo. « Ho ricevuto », così questi rispondeva « i versi eccellenti, adorni, e soavi qual miele, che sgorgarono dall' ingegno vostro eccelso e regale, a Dio sacro; e verso per verso gli ho letti, e con vera delizia ne ho accolto in me il senso robusto » (51). Ed egli stesso, che, per ingegno e per cultura, era l'uomo più ragguardevole di Roma, talvolta rispondeva

a quegli officî cortesi con versi. dei quali alcuni si leggono anche oggidì. Hanno forma di acrostico, e l'espressione e il metro non sono più cattivi del loro tempo (52).

Nel secolo ottavo, la lingua latina scorgesi universalmente caduta in corruzione profonda. Le lettere dei papi ai Carlovingi, che noi abbiamo consultato spessissime volte quali documenti storici di questo periodo, offrono grande argomento di studio a chi scrive la storia della ruina del linguaggio latino. Uscite dalla segreteria del Laterano, dettate dagli stessi pontefici, compilate da officiali dello *scrinium*, ossia dell'archivio, quelle lettere pretendono di inspirarsi al migliore gusto di latinità, onde Roma a quell'età fosse capace. Ma havvi una grandissima differenza fra la ampollosa eloquenza dei rescritti di Cassiodoro e lo stile di queste epistole pontificie, nelle quali più non si serbano le leggi della logica, nè quelle della grammatica: le lettere di Stefano III vanno innanzi a tutte le altre per profluvio di frasi; in tutte poi, la incapacità di esprimere con chiarezza il pensiero, va di pari passo col barbarismo dell'idioma. Se in esse, nel Libro Pontificale e nel Libro Diurno, devesi a ragione cercare il miglior latino dei Romani di quell'età, è agevole cosa immaginare di qual conio esser dovesse in Roma la lingua usata nella vita abituale. Quali fossero le condizioni sue noi possiamo con qualche fondamento arguire dai documenti di quel periodo, siano essi scritture di donazioni, o atti di argomento giuridico, o iscrizioni funerarie o d'altro genere; dappertutto, in mezzo agli strappi del logoro manto dell'antico latino, ravvisiamo la lingua neo-romana far capolino, nata appena, e goffa ancora (53). Tuttavolta, non si conservò fino a noi alcun frammento della lingua popolare romana di quell'età; e mentre i Tedeschi e i Francesi, nella celebre formula del giuramento di Luigi e di Carlo il Calvo, possiedono un documento preziosissimo della lingua romana e dell'idioma tedesco dell'anno 842 uno di somigliante non v'ha per la « lingua volgare » che correva in Roma a quel tempo, e neppure all'età posteriore. Abbiamo, senza alcun dubbio buona ragione di credere all'esistenza di una siffatta lingua volgare, e di reputare che questa differisse dal latino officiale, usato dai notai. Peraltro, quest'opinione deve andar soggetta a qualche restrizione; in nessun luogo del mondo, la lingua latina doveva serbarsi in mezzo al popolo più a lungo che in Roma, patria sua; dove, oltracciò, non erano avvenute invasioni inimiche, nè immigrazioni germaniche in grande larghezza. Non si trova infatti alcun cenno che i Romani di quel tempo abbisognassero di farsi tradurre dal latino in volgare le prediche dei preti o i documenti dei notai, come avveniva nelle Gallie; ma questo sì esser doveva, che il latino dei notai, già profondamente decaduto, nella bocca del popolo si corrompesse ancor più (54). Se un romano del tempo di Tacito avesse potuto far ritorno alla vita, avrebbe sì poco compreso la lingua del popolo della sua Città natìa, quanto oggidì Carlo Magno intenderebbe la lingua tedesca; o come i Tedeschi d'oggidì, senza precedenti studî di glottologia, capirebbero la lingua del tempo di Carlo, o dell'età degli Hohenstaufen. L'idioma dei Romani, obbedendo alle leggi di natura, aveva subìta una trasformazione, causa le influenze del tempo. Ma egli è un errore quello di voler attribuire a colpa dei Goti e dei Longobardi

la così detta corruzione del latino antico, anzichè di spiegarne la ragione coi naturali procedimenti di ogni decadenza. Lo splendido edificio della lingua latina precipitava a ruina da per sè stesso interamente, come Roma rovinava nei suoi templi e nei suoi palazzi. Allorchè si leggono quei documenti del secolo ottavo, non si hanno più innanzi agli occhi i ruderi soltanto della lingua di Cicerone e di Virgilio, e dentro vi si sente palpitare l'anima della favella cristiana di Roma, che va mutando di veste. La lingua officiale e letteraria, sola a noi accessibile, di Roma, nel secolo ottavo, ci appare immagine massimamente vera della città di Roma, e dei contrasti della sua architettura, e delle forme della sua vita, chè da ogni parte la larva maestosa dell'antichità si sollevava pur sempre al di sopra delle creazioni nuove. L'ignoranza grammaticale dipendeva da questo contrasto del morto col vivo; infrante erano le leggi logiche della vecchia lingua romana; e il latino antico, il linguaggio degli eroi e degli uomini di Stato, poco a poco, cessava di scorrere come una fonte viva, una volta che era caduta la religione pagana e si dissolveva l'antica società politica. Rattrappita, fatta a pezzi, la lingua andava lentamente trasformandosi, e creava nuove leggi a sè stessa, fenomeno dei più meravigliosi nella storia della coltura umana. La sua parte inorganica somiglia ai musaici di Roma; al paro di questi, la lingua del secolo ottavo e del nono è invecchiata, si fa oscura, difetta di vivacità graziosa, dà in fanciullesche goffaggini nell' espressione d' idee nuove. Il passaggio al nuovo idioma volgare va operandosi poco a poco: troncate le desinenze, eliminate le consonanti finali, che già si facevano difficili alla lingua ed aspre all' orecchio, avviene una mescolanza delle vocali, mutano le consonanti, i nomi assumono l' articolo: similmente, la incapacità di conservare le regole di genere e di caso, s' insinua pur anco nella lingua letteraria del secolo ottavo, educando quelle forme che costituiscono il suono dell' italiano, e che nel secolo decimo e nell' undecimo ottengono completamente il primato (55).

MONETA DI PIPINO IL BREVE.

NOTE.

(1) *Evellens portam usque ad arcum qui vocatur Tres Faccicellas.* (Anast., n. 356). Il Vignoli, legge più esattamente *fatciclas*. Ignota è l'origine del nome, che significherebbe « tre fiaccole » od altrimenti « tre falciuole ». — Il Fea, *Sulle Rovine*, ecc., pag. 380, pensa che fosse l'arco vicino a s. Lorenzo in Lucina, fatto abbattere da Alessandro VII, nell'anno 1662, e che, nel più recente medio evo, era appellato « delli Retrofoli » e « di Portogallo ». I *Mirabilia* dicono: *arcus triumphatis Octaviani ad s. Laurentium in Lucina.*

(Aggiunta). È l'arco eretto in onore di Adriano, sulla via Flaminia. Vedi la bibliografia in Borsari, *Topogr. di Roma ant.*, Hoepli, 1897, pag. 318 seg.

(2) *Usque ad pontem Antonini.* Non convengo col Fea che questo ponte fosse il *Subticius*, nè col Vignoli che fosse il ponte « Quattro Capi », nel medio evo detto *Fabricii Iudaeorum*. I *Mirabilia*, con esatta serie, enumerano: *pons Antoninus, Gratiani, pons Senatorum;* la *Graphia* specifica: *Neronianus ad Sassiam* (il distrutto ponte Vaticano presso s. Spirito), *Antonini in Arenula, Fabricii in ponte Iudaeorum*, ecc. I *Mirabilia* parlano di un *theatrum Antonini iuxta pontem Antonini:* e l'*Ordo Roman.*, XI, nel Mabillon, (*Mus. Ital.*, II, pag. 126), fa che il papa vada *ad maiorem viam Arenulae, transiens per theatrum Antonini.* Questo teatro, pertanto, non può essere stato altro che quello di Balbo (presso il palazzo Cenci). Vedi il Nibby, *Roma nel 1838*, II, 588 ed Platner e Bunsen, III, 3, 65.

(3) *Totas civitates tam Tusciae, quamque Campaniae congregans, una cum populo Romano, eiusque suburbanis, nec non et toto ecclesiastico patrimonio.* (Anastasius, n. 236, 355).

(4) Anast., n. 331: *Simulque in balneo iuxta eandem ecclesiam sito, ubi et fratres nostri Christi pauperes, qui ad accipiendam eleemosynam in pascalem festivitatem annue occurrere et lavari solebant;* dimostrazione dell'antico costume delle lavande dei piedi che fannosi a Pasqua in s. Pietro. Anche nel Laterano, era un bagno simile, che, probabilmente, aveva origine dagli antichi palazzi. (Anast., in *Vita Stephani III*, n. 271 e in *Vita Hadriani*, n. 333). — Sul restauro dell'*aqua Traiana*, vedasi Alb. Cassio, *Corso delle acque*, ecc. I, pars. I, n. 39, pag. 359.

(Aggiunta). Vedi ora Lanciani, *Acque e acquedotti*, etc., Roma, 1880, pag. 166. Il restauro all'acquedotto della Traiana fu fatto da papa Adriano, l'anno 772.

(5) Il Cassio assume l'anno 776, senza esporne la ragione. Ei parla (pag. 361) di un secondo restauro della *Traiana*, effettuato per opera di Adriano, ed è probabile che lo traesse in errore un'altra più breve notizia data da Anastasio n. 346. Gli sfuggì l'avvertenza che la seconda parte della *Vita Hadriani* consiste di una duplice redazione, per lo che ne deriva la ripetuta enunciazione degli stessi edificî.

(6) *Dum vero forma, quae Claudia vocatur, per annorum spatia demolita esse videbatur, unde et in balneis lateranensibus de ipsa aqua lavari solebat, et in baptisterio ecclesiae Salvatoris domini nostri Iesu Christi, et in plures ecclesias in die sancto Paschae decurrere solebat... eam restauravit et confestim ex eadem forma aquam in praefata balnea... sicut antiquitus abundanter decurrere fecit.* (*Liber Pontif.*, in *Vita Hadriani*). Io credo pertanto di aver colto nel vero senso con ciò che ho detto più sopra, nel testo.

(7) *Sicut antiquitus abundanter, decurrere fecit.* (*Liber Pontif.*, Ibid.).

(8) *Forma quae Iobia vocatur.* (Anast., n. 332). Tal nome le è dato anche dall'Anonimo di Einsiedeln. — Il Cassio ha, su questo punto, un lungo e arido capitolo, I, n. 30. Ei si decide per la *Marcia*, e forse la *Iobia* era una ramificazione dell'*Aqua Marcia* che dava la più squisita acqua potabile di Roma, « vero dono

degli dei » dice Plinio. — Il Vignoli, all'opposto, vuol correggere *Iulia* in luogo di *Iobia*.

(Aggiunta). Il nome di *Iobia* o *Giovia*, incontrasi dopo il secolo IV, dopo cioè che Diocleziano ebbe fatto eseguire restauri all'acquedotto della Marcia. Vedasi in proposito Lanciani, *Acque e acquedotti*, etc., pagg. 58-80, 86-101; Jordan, *Topogr.*, I, 1, 465.

(9) *Formam, quae Virginis appellatur, dum per annorum spatia demolita, atque ruinis plena existebat, vix modica aqua in urbem Romam ingrediente... noviter eam restauravit, et tantam abundantiae aquam effudit, ut pene totam civitatem satiavit.* (N. 336). L'Anonimo di Einsiedeln, vide ancora i suoi archi ruinati, in vicinanza della colonna di Antonino: *forma Virginis fracta*. (Cf. Lanciani, op. cit., pag. 128).

(Aggiunta). Dei restauri di Adriano alle mura ed ai monumenti di Roma tratta il De Rossi, *Piante icnografiche prospettiche*, etc., pag. 71 seg.

(10) Oggidì, la proporzione dei possedimenti è la seguente: di 362 « Tenute » dell'*Ager romanus*, persone private laiche ne possiedono 236; capitoli ecclesiastici, conventi, ospitali ed altri luoghi pii ne possedono 126. Vedi Emidio Pitorri, ecc., pag. 59.

(11) Nella *Collezione* Deusdedit, trovansi locazioni date a soldati, come a Gemmulo e ad Alfio, al primo cuoco del papa, a notai, a donne, etc.

(12) Sugli *Angariales* vedi il Marini, *Papir. Diplom.*, n. 46, documento dell'anno 1027.

(13) Sul colonato dànno illustrazioni le *Epistolae* di san Gregorio, il *Liber Diurnus*, i *Papir. Diplom.* del Marini, i documenti di Farfa, il *Glossario* del Ducange. Riferisco di una *matricola*, ossia canone enfiteutico nel territorio di Ravenna (nel Marini, n. 137): *Colonia... praestat solidos numero... tremisses... siliquas... in xenio laridi pondo... anseres... gallinas... ova... per ebdomadam opera... lactis pondo... mellis pondo...* — Oppure: *Angariae quatuor cum bovibus et quinque a manibus*, etc. (Marini, pag. 371, a. 3). Nei documenti di Farfa, vedasi al n. 33 (nel Fatteschi, pag. 263, anno 750) una donazione di Lupo, duca di Spoleto, all'abazia di Farfa, in cui nominatamente si specificano molti coloni.

(14) La celebre *chartula manumissionis* nell'*Ep. XII*, V, di san Gregorio, in cui egli mette in libertà due schiavi, Montana e Tommaso fu assunta a *praeceptum libertatis* nel *Liber Diurnus*, c. VI, tit. XXI, e dice:... *cumulo libertatis largito, ab omni servili fortuna et conditione liberum esse censemus, civemque Romanum solutum ab omni subiectionis noxa decernimus.* E il notevole testamento di Mananes, dell'anno 575 (Marini, *Papir. Diplom.*, n. 75, pag. 116): *ingenuos esse volo civesque Romanos.* — Nel secolo VIII trovasi nei *Regest. Farfa*, n. 94, Fatteschi, n. 24: *servi et ancillae, quos pro animarum nostrarum ademptio liberos dimittimus.* — Ibid., n. 97, XXVIII: *Bonosulo clerico liberto nostro.* — N. 148, XXXVII, anno 792: le persone sono fatte libere, ma devono prestare all'abazia annualmente *angariae et pullos et pecus.*

(15) Questa Galeria, che oggi è in completo decadimento ed è di veduta grandemente pittoresca, conta appena novanta abitanti. Rimase senza risultato il proposito accolto nell'anno 1830 di volerla popolare (W. Gell, ecc.). — E. Pitorri, (pag. 18) reputa che la odierna tenuta di s. Maria di Galera o in Celsano sia il luogo dove esistesse una delle *domus cultae* di papa Zaccaria.

(16) Anast., n. 328: *seu monasterium b. Laurentii, positum in insula Portus Romani, cum vineis ei pertinentibus, simulque et lecticarium, quae vocatur Asprula.* Fa meraviglia la spiegazione che il Ducange dà di questa oscura parola; egli afferma chiamarsi *lecticarius* il *fundus*, perchè vi si andava in lettiga.

(17) *Calvisianum* è uno dei nomi antichi, dei quali, molti ancora si rinvengono a quel tempo. In una iscrizione esistente nella chiesa di s. Maria *in Cosmedin* (secolo VIII) e nella *Collezione* Deusdedit, trovo ancora parola del *Fundus Pompeianus*, che è Mompeo, odierna tenuta nel Sabinate. Nel secolo VIII durava tuttavia un *Fundus Mercurianus*. Negli affitti di Gregorio II trovansi un *Campus*

Veneris, e terreni appellati *Hostilianum, Porcianum, Cocceianum, Pompilianum, Servilianum* e perfino *Lucretianum* (nel territorio Gabinate). Invece hanno suono italiano moderno: *Casa Nova, Cervinariola, Casavini, Casa Simiama.*

(18) Ivi la Chiesa ereditava da Leonino, prima console e duce, poi monaco, tre *unciae* del suo patrimonio detto *Massa Aratiana*, ecc. La *uncia* era la duodecima parte di un *iugerum*, ossia un tratto di terra lungo venti piedi, largo dieci.

(19) Di questa chiesa, consecrata ad un vescovo di Brindisi, e di un convento eretto ivi presso, fa menzione una volta anche SAN GREGORIO. Due volte se ne trova cenno anche nella *Vita Benedicti III* (ANAST., n. 559, 561), indi per l'ultima volta sotto Gregorio VII. Ancor nel secolo XVIII se ne mostravano le ruine presso Torre di Quinto. Vedi il GALLETTI, *Del Primicerio*, nota alla pag. 54.

(20) L'allevamento dei maiali aveva avuto larghe proporzioni al tempo degli imperatori, ed era considerevole anche adesso. In un diploma di Farfa (FATTESCHI, n. 21), Teodicio, duca di Spoleto, nell'anno 764, concede a quell'abazia la pastura estiva nei suoi boschi, per duemila porci: *debeant papulare in gualdis nostris.*

(21) *In porticu... ubi et ipsi pauperes depicti sunt;* bellissimo degli ornamenti per un palazzo vescovile. Ecco l'indice delle provvisioni: per cento poverelli *decimatas vini duas* (la *decimata* corrisponde a sessanta libbre, dunque libbra 1 $^1/_5$ a testa), oppure *cuppam capientem calices duos*, che corrisponde ad una foglietta all'incirca; *caldaria plena de pulmento*, da cui ogni persona riceveva *carnem de pulmento.* Il *pulmentum* non era sempre una vivanda di carni; nella *Cronica* di BENEDETTO DA SORATTE è detto: *pulmentum ex milio factum*, vivanda fatta con farina di miglio, ossia vera *polenta.* — Intorno a *Capracorum (posita in territorio Vigentano)* vedasi ANAST., n. 327, 328, 339. — Ebbi chiara idea del governo di queste colonie ecclesiastiche, allorchè vidi i dominî dei Certosini di Trisulti, nelle campagne di Frosinone; ivi trovai sei monaci, dalla bianca tonaca e dalla lunga barba, che facevano da ispettori di quelle tenute rurali, governando un popolo di mille coloni.

(22) *Hanc turrem*
et pagine una. f [.....]
acta. a militiae
Capracorum
tem. dom. Leonis
quar. pp. ego Agathoe (patrono della milizia).

Questa iscrizione, che ancor si vede infissa nel muro sopra la porta per cui s'entra dalla via di porta Angelica, ed un'altra iscrizione che riguarda la *militia* di Saltisine, leggonsi nel MARINI (*Annot.*, n. 48, 240). Egli spiega acconciamente la parola *pagina* per fronte del muro posta fra due torri; nel nome di Saltisine egli si studia di scoprire il significato di *Calvisianum.*

(23) Nella *militia* di *Capracorum* scorgo un raro esempio della trasformazione di coloni in liberi agricoltori. Il nome *milites*, almeno nel secolo XI, è talvolta traslato dal presidio dei soldati agli oppidani. (*Collezione* DEUSDEDIT nel BORGIA, docum. I, pagg. 7, 8). *Capracorum* è espressamente nominato come castello. (Vedi le bolle nel MARINI, nota 1 al n. 48 e n. 46, pag. 73; n. 48, pag. 81). — Il COPPI in una piccola scrittura intitolata: *Capracorum colonia fondata da sant'Adriano I* (Roma, 1838), segue la storia delle sorti di questa terra, e pensa che l'antico *Capracorum* sia l'odierno Campagnano, vicino a Nepi. Il MARINI ed altri si lasciano indurre dal nome di Caprarola (presso Viterbo) a cercare colà il luogo di *Capracorum.*

(a) Una *domus culta* di nome *Galeria* sorgeva presso il monte di Boccea, ed era quella della via Aurelia; l'altra, non molto lontana, è la santa Maria di Galera, feudo degli Orsini conti di Anguillara, nell'età di mezzo, presso la via Clodia. Derivò dall'antica stazione romana di *Careiae.* Di Santa Maria di Galera avremo occasione di parlare più distesamente. (Cf. TOMASSETTI, *Campagna Rom., Vie Clodia e Cassia*, pag. 225 seg.; BORSARI, in *Bull. della Comm. Arch. Com.*, 1897, pag. 297).

La *domus culta Calvisianum* deve il suo nome all'essere fondata sopra una antica villa dei *Calvisii*.

La *domus culta* che toglieva nome dalla chiesetta rurale di s. Edistio, era vicina, e quasi un'appendice della *Calvisiana*. Il luogo sembra coincidere con la moderna tenuta detta *Solfatara*.

Sulla celebre *domus culta* di Capracoro vedi TOMASSETTI, in *Arch. di Storia Patr.*, 1882, pag. 147 seg. e lo stesso autore: *I centri abitati nella campagna romana*, etc., in *Rassegna Italiana*, 15 giugno 1883.

(24) Al principio del portico *(capit porticus)* era la chiesa di s. Maria (oggidì Traspontina), che deve distinguersi da un'altra, di pari nome, nell'Adrianeo; ambedue Adriano elevò al grado di diaconie: ANAST., in *Vita Hadriani*, n. 337: *unam quidem s... Dei genitricis Mariae... quae sila est in Adrianio. Aliam... quae sita est... in caput porticus.* Il VIGNOLI, in vece, di *Adrianio*, legge (e fa meraviglia) *Atriano*, spiegando la dizione così: *in atrio prope Vaticanum.* Le annotazioni di questo benemerito editore del *Liber Pontificalis*, il più delle volte, sono fiacche.

(Aggiunta). La chiesa attuale di s. Maria in Traspontina è bene identificata con l'antica di s. Maria *in Capite Porticus*. Era però assai più vicina al castel s. Angelo e quindi al ponte Elio, da cui tolse il nome. Dovette essere rimossa a tempo di Alessandro VI, allorchè si costruirono le nuove fortificazioni di castel s. Angelo e si aprì la strada di Borgo. L'altra chiesa di s. Maria in *Adrianio*, era presso l'atrio della basilica Vaticana, e fu così detta dal portico che univa il ponte e la mole di Adriano con la basilica di s. Pietro. Dalle due torri erette da Stefano II e da papa Adriano fu anche detta *in Turri* o *inter Turres*. (Cf. DE ROSSI, *Inscript. Christ.*, pagg. 228, 233; ARMELLINI, *Chiese*, etc., pag. 746).

(25) ANAST., n. 341: *plusquam duodecim millia tufos in littore alvei fluminis in fundamentis poneas.* Se queste pietre di tufo provenivano da edifizî antichi, la devastazione dovette essere grandissima. Tufi qui significano quadroni di pietra.

(26) ANAST., n. 342.

(27) ANAST., n. 356: *Portas aereas maiores mirae magnitudinis decoratas studiose a civitate Perusina deducens, in basilicam b. Petri apostoli ad turrem compte erexit.* Il BUNSEN, ecc. (II, pars. I, pag. 64), opina che la *Vita di Adriano* attribuisca all'opera di questo papa anche la torre dell'atrio; essa però parla soltanto della torre che è accosto al palazzo patriarcale del Laterano: quella di s. Pietro ebbe origine da Stefano II.

(*Aggiunta*). Erra qui il GREGOROVIUS, perocchè due erano le torri innanzi all'atrio di s. Pietro, quella cioè di Stefano II e l'altra aggiunta da Adriano.

Le porte di bronzo erano quelle della chiesa di s. Maria *in Turri* o *inter Turres* e furono danneggiate nel 1167, quando la chiesuola di s. Mária fu incendiata in un fatto d'armi tra i soldati del Barbarossa e i Romani. Le porte furono portate a Viterbo, quale trofeo di vittoria e nel 1200 tornarono a Roma. (Cf. DE ROSSI, *Inscript. Christ.*, II, pag. 233, n. 152).

(28) Questa inscrizione riferisce il GRUTER, seguendo il *Cod. Palat.*, pag. 1163, n. 8. Eccone il passo:

Tradit oves fidei Petro pastore regendas
Quas vice Hadriano crederet ille sua:
Quin et Romanum largitur in urbe fideli
Vexillum famulis qui placuere sibi.
Quod Carolus mira praecellentissimus rex
Suscipiet dextra glorificante Petri.

Il BUNSEN, pag. 90, col PAPEBROCH, pone *imperium famulis* invece di *pontificatum famulis*, come ha il GRUTER. *Pontificatum* non avrebbe alcun significato, e, dopo che ebbi esaminato i musaici del triclinio di Leone III, io correggo senza esitanza il senso, scrivendo: *vexillum famulis*, e penso che su quelle lamine ne fosse rappresentato il disegno: ne parla in favore anche il *suscipiet dextra*, il che presuppone il braccio che impugna una bandiera. La lezione *imperium* è preferibile naturalmente per la metrica; parimenti sotto questo riguardo non potrebbesi accogliere che solamente *vexillum*.

(Aggiunta). Il De Rossi corregge l'iscrizione così:

Quin et Romanum largitur in urbe fideli
[Patriciatum] famulis qui placuere sibi
Quem Carolus [merito] praecellentissimus [et] rex
Suscepit dextra glorificante Petri.

Anche un pallio dell'altare, riccamente tessuto, fu donato da Ildegarda, con iscrizione in cui leggevasi:

Pastor ovile Di servans sine crimine Petre,
Qui praebes Xpi pabula sca gregi,
Tu Caroli clemens devoti munera regis
Suscipe, quae cupiens obtulit ipse tibi
Hildegarda pio cum quo regina fidelis
Actibus insignis mentis amore dedit.

(De Rossi, *Inscript. Christ.*, 146, n. 8; 147, n. 95). Sui lavori di Adriano in s. Pietro, vedi lo stesso De Rossi, pag. 229 seg.

(29) Ivi il solo Adriano collocava sessantacinque di quei *vela*: *Per universos arcus eiusdem apostolorum principis basilicae, de paliis tyriis atque fundatis fecit vela numero sexagintaquinque.* La voce *arcus* fu usata sbadatamente; chè sulle colonne di s. Pietro posava un architrave a linea retta.

(30) In progresso di tempo, si continuò a illuminare la chiesa di s. Pietro, prima con quella lampada a croce, indi con una minore, finchè quell'uso ne fu affatto sbandito. All'età di Pietro Mallio (in sul 1180) ardevano, ogni giorno, centoquindici lampade in s. Pietro, ed egli descrive la luminaria dei giorni festivi nel cap. VI della sua *Histor. Basil. Vatican.* — Al tempo di Adriano, o poco dopo, un pellegrino di Salzburgo compilò un elenco delle chiese romane, dove numerò tutte le cappelle e tutti gli altari che erano dentro e intorno a s. Pietro. Può dirsi che questa scrittura sia la più antica descrizione della basilica Vaticana. È compresa sotto il titolo di *Notitia ecclesiarum urbis Romae* nel v. II, t. II delle *Opere* Alcuini, ed. Froben, pag. 597.

(31) *Per unumquemque titulum viginti, et linea viginti.* — Anastasio ne enumera 440, la qual cosa, al tempo di Adriano, darebbe ventidue chiese titolari in luogo di ventotto. L'Anonimo di Salisburgo specifica perfino solamente ventuna chiesa nella Città. — Al contrario, si desume il numero di sedici diaconie in proporzione di sei tappeti per ciascuna, su novantasei. Adriano stesso fondò tre novelle diaconie, le due già menzionate di s. Maria, e quella di s. Silvestro, presso il Vaticano.

(32) Trovasi nel Muratori, *Dissertazione XXIV*, delle *Antiq. Med. Aevi:* fu tratto da un codice di Lucca.

(33) Lo si può raccogliere dalla biografia di Adriano e da quella di Leone III. A significare la porpora usavasi la voce *blattyn; blatteus* adopera Eutropio, e Sidonio chiama *blattifer* il Senato. *Blatta* poi è chiamato l'insetto, dal cui sangue si cava il colore cremisino. I *vela*, i *pallia*, le *vestes*, spesse volte, hanno nome semplicemente dal loro colore e dalla loro stoffa, ad esempio *holoserica*, *alba*, *rosata*, *prasina*, *rubea*, *alythina* o *de stauracin* (da *storax* oppure da σταυρός: trapunto a croci). Dalla manifattura o dagli ornati hanno queste appellazioni: *cum peryclisi* (con galloni), *de blatta ornata in circuitu de olovero* (tutto porpora da ὅλος e *verus*, cioè *color*), *de chrysoclavo cum historia* (a bottoni o a punti d'oro), *quadrapola* (secondo il Bulengerus nel Ducange, ai quattro angoli *auro textae, aut serico, vel tabulis auroclaratis*), *fundata* (ossia *auro textus, acu pictus*). Pei lavori d'oro e d'argento battuto, è usata la solita espressione *anaglyphus* ossia *sculptilis*. Il Museo cristiano del Vaticano offre soltanto alcuni deboli saggi di quell'arte antica.

(34) Tertulliano pel primo parla del martirio di Giovanni in Roma: *In oleum igneum demersus, nihil passus est, in insulam relegatur.* Vedasi il *Martyrolog.* al 6 maggio. — Il discorso usitato è questo: *Ante portam Latinam, in ferventis olei*

dolium missus est; così anche nei *Mirabilia.* La esatta espressione: *iuxta portam Latinam*, usata da ANASTASIO è tramutata in *ante*, e la chiesa oggidì ancora è detta « s. Giovanni avanti porta Latina » oppure « a porta Latina ». Ne scrisse la storia il CRESCIMBENI: *L'istoria detta chiesa di s. Giovanni a porta Latina*, Roma, 1716: ivi egli riferisce anche le leggende.

(Aggiunta). Vedi anche ARMELLINI, *Chiese*, etc. pag. 520 seg. — La chiesa vuolsi eretta sotto Gelasio I (492-496).

(35) La festività del santo, che cade nel giorno 6 maggio, è di già compresa nel *Liber Sacramentalis* di Gregorio I; credesi pertanto che la chiesa esistesse fin dal secolo V, e che fosse edificata sulle rovine del tempio di Diana. (CRESCIMBENI l. c., l. II, c. I). — Il territorio che ivi si stende tra la via Latina e la via Appia, è illustre per le tombe degli Scipioni e per i più celebri colombarî di Roma.

(36) Più sotto del tempio della Pudicizia Patrizia, ed in vicinanza di esso, erano il tempio rotondo di Ercole Vittorioso e l'Ara Massima. Di ciò vedi il DE ROSSI, *L'Ara Massima ed il tempio d'Ercole nel Foro Boario*, Roma 1854, pag. 7. Al tempo di Sisto IV, dai ruderi di un edificio rotondo, fu disotterrato il famoso Ercole capitolino, scolpito in bronzo dorato: è figura non bella per la poca naturalezza di esecuzione, e rimonta all'età di mezzo dell'impero.

(37) Lo si ricava dall'ANONIMO DI EINSIEDELN, il quale, additando la via che conduce a s. PAOLO, fa questa distinzione: *Inde per scholam Graecorum, ibi in sinistra ecclesia Graecorum.* Nell'*Itinerario* dello stesso ANONIMO si rinviene ancora la denotazione di *Schola Graeca in via Appia.* — Si menziona in Ravenna una *schola graeca* in sul 572: MARINI, *Papir. Diplom.*, n. 120, 185; *Leonti Medici ab Schola Graeca.* — Nel NERINI, *De templo ss. Bonifacii*, ecc., append. I, il diploma di Ottone III, che ivi è riferito, dice: *seu in Rippa Graeca, vel in Aventino*, etc. Vedi il CRESCIMBENI, *Istoria detta basilica di s. Maria in Cosmedin* (Roma, 1715), opera che quel canonico e custode dell'Arcadia ampliò nell'altra: *Lo stato della chiesa di s. Maria in Cosmedin*, Roma, 1719.

(38) L'ANONIMO DI SALISBURGO (in ALCUINO, l. c., pag. 600) enumera le seguenti chiese di Maria in Roma: *Maria Maior* (così chiamavasi di già allora la *s. Maria ad Praesepe*), *Maria Antiqua, Maria Rotunda, Maria Transtyberim.* Non parla della *Schola Graeca*, dacchè è probabile che egli scrivesse prima dell'edificazione di Adriano. Che questa *Notitia* fosse compilata nel secolo VIII e non prima, ricavo da ciò che lo scrittore conosce la cappella di s. Petronilla in s. Pietro.

(39) *Diaconiam vero s. Dei Genitricis, semperque Virginis Mariae Scholae Graecae, quae appellatur Cosmedin... veram Cosmedin amplissimam a novo reparavit.* (ANAST., n. 341).

(40) NERINI, *De Coenob. ss. Bonifacii et Alexii*, pagg. 33, 37: *Monasterii s. Bonifacii... et Alexii... quod ponitur in Abentinum loco, qui dicitur Balcerna.* L'*in Cosmedin* e l'*in Blachernis* corrisponde, in Ravenna, al *s. Apollinaris in Classe* e, in Roma al *s. Georgio in Velabro*, etc. L'*in* determinava luogo o titolo, come *in Lucina, in Damaso* ecc., ma talvolta significava anche qualità, alcune chiese in Italia erano infatti dette *in Coelo aureo*, dai loro tetti scintillanti di dorature; una chiesa di Roma, è da un suo altare, detta in *Ara coeli.* — Ricordo finalmente che anche Carlo Magno chiamò *in Lateranis* il suo palazzo di Aquisgrana, a ricordanza di Roma.

(41) *Maximum monumentum de tiburtino tufo super eam dependens per anni circutum plurimam multitudinem populi congregans... demolitus est.* È probabile che se ne adoperassero le pietre per costruire il portico di s. Pietro.

(42) Nel muro del portico vedesi oggidì infissa una scultura antica che rappresenta una specie di frontispizio d'edificio ad otto arcate, con la iscrizione seguente che fu illustrata dai CRESCIMBENI:

De donis Dei et sanctae Dei Genitricis Mariae
Temporibus domini Adriani papae ego Gregorius notarius.

Ritengo che quella scultura non sia altro che un arabesco di fregio ornamentale.

(43) In Roma, le torri di s. Maria Nova (oggidì Francesca Romana) e dei ss. Giovanni e Paolo hanno costruzione pari a quella di s. Maria in Cosmedin.

(Aggiunta). Il tempo preciso della edificazione della chiesa non è conosciuto; ma è certo che sul volgere del secolo VI era annoverata tra le diaconie romane. Ampie notizie su questa chiesa si hanno in ARMELLINI, *Chiese*, etc., pag. 600; STEVENSON nella *Römische Quartalschrift*, 1893, pag. 11 seg.; *Itiner. di Einsiedeln* in *Monumenti Antichi*, pag. 511 seg.

In questi ultimi anni alla chiesa è stata ridata la primitiva forma, in seguito a grandi ed importanti lavori, di cui trovasi una buona relazione dell'arch. G. B. GIOVENALE nell'*Annuario dell'Assoc. Artist.* fra i cultori di architettura (1895). Osserveremo infine, come l'elegante e snella torre campanaria che ergesi a destra di chi entra nella chiesa, non sia del secolo VIII, ma appartenga al periodo di tempo compreso tra l'XI e il XII secolo. Lo stesso dicasi dei campanili di s. Francesca Romana e dei ss. Giovanni e Paolo, ricordati dall'autore.

(44) *Item bineas tabularum* CV, *qui sunt in Testacio*. Devesi intendere vigneti del *Campus Testaceus*. Le *tabulae* sono misura di superficie dei campi. Del resto, quelle iscrizioni sono monumenti preziosissimi del latino barbarico di quell'epoca. — Oggidì monte Testaccio è coronato di taverne, coperte di rottami di orcî; gramo quadro della vita, che avrebbe ispirato un ORAZIO o un HAFIS.

(45) Il NIBBY, *Roma nel 1838*, pag. 32, crede che il Testaccio non sorgesse prima del secolo IV, perocchè essendovi state scavate delle grotte, vi si trovarono delle antiche sepolture; ed opina che non si elevasse soltanto allora che quei vasi antichi erano andati fuor d'uso; può darsi che, al tempo di Teodorico, già fosse sorto. Al secolo III lo attribuisce anche il REIFFERSCHEID (*Bullettino dell'Instit. di corrispondenza archeologica*, n. 11, novembre 1865), e lo crede formato dai vasi che riempievano i magazzini dell'emporio tiberino. Il NARDINI, *Rom. Ant.*, III, pag. 320, lo fa derivare dalla corporazione dei vasai che, fin dall'antichità, dimorava in quelle vicinanze; ANDREA FULVIO e LUCIO FAUNO accolgono eguale opinione. Il FICORONI lo crede formato dal cumulo di ruine di colombarî. Per me sono lieto che il Testaccio si celi agli sguardi degli archeologi, ravvolgendosi entro un velame di poesia.

(Aggiunta). Il voto di GREGOROVIUS non fu esaudito, perchè importanti ricerche furono fatte, in seguito, sulla curiosa collina da archeologi. (Cf. *Annali dell'Istituto*, 1878, pagg. 119-192; 1885, pag. 223, segg.; *Bullett. della Comm. Arch. Com.*, 1892, pag. 48-53; LANCIANI, *Forma Urbis*, tav. XLIV).

(b) Vedi l'edizione di PAOLO DIACONO (*Hist. Lang.*), del BETHMANN-WAITZ in *Monum. Germ. Hist. Script. Rer. Lang. et Ital.*

(46) Nella dedica ad Adalberga, che è preposta alla *Historia Miscella*, PAOLO celebra il genio della principessa, dicendo: *Ipsa quoque subtili ingenio sagacissimo studio prudentium arcana rimeris, ita ut philosophorum aurata eloquia poetarum gemmea tibi dicta in promptu sint: historiis etiam seu commentis tam divinis inhaerens, quam mundanis.* — I sarcofagi dei principi di Benevento furono ornati con lunghe poesie. Di Arichi celebrava il poeta:

> *Quod logos et physis, moderans quod ethica pangit,*
> *Omnia condiderat mentis in arce suae.*

Di Romualdo:

> *Grammatica pollens, mundana lege togatus.*

Vedi questi epitaffi nel PELLEGRINI, l. c.

(47) Nel t. V. *Classicor. Auctor.* del MAI, pag. 420 segg., tra i *Carmina varia Aevi Karolini* trovansi parecchi epigrammi sulla grammatica, sulla rettorica, sulla dialettica, sull'aritmetica, sulla geometria, sulla musica, sull'astronomia, sulla medicina. Sono tolti da un codice del secolo X, che contiene poesie latine del secolo VIII. Dappoichè in una di quelle (n. 21) Boezio è appellato *noster*, sembra quasi che derivino da iscrizioni poste sopra edificî di scuole di maestri romani. — Nella scuola di Tours, in una sala dove gli amanuensi attendevano a copiare, leggevansi dei

versi di ALCUINO, nei quali era raccomandata cura sollecita dell'arte loro: J. J. AMPÈRE, *Histoire littéraire de la France*, etc., III, 74.

(48) *Tremulas vel vinnulas, sive collisibiles vel secabiles voces in cantu non poterant perfecte exprimere Franci, naturali voce barbarica frangentes in gutture voces*, dicono gli *Annales Lauriss.*, ad ann. 787, (*Monum. Germ.*, I).

(49) ANGELO MAI, nel t. III dei *Classic. Auctor.*, pubblicò tre *Mitografi* vaticani. Ancor nel secolo VI un MARTINO, vescovo di Braga in Portogallo, scriveva un libricciuolo intitolato: *De origine idolorum*, ibid., pag. 379.

(50) BENEDETTO (morto nel 725), da diacono scriveva in versi un *Libellus medicinae*, ossia un epigramma sulla cura di parecchie malattie. (ANGELO MAI, V, 391).

(51) *Praecellentissimos atque nitidissimos Deo dicatae regalis praecelsae scientiae vestrae mellifluos suscepimus versus, quod reserantes atque sigillatim relegentes, eorum robur cum nimio amplectimur amore.* — (*Cod. Carol.*,) LXXXI, nel CENNI LXXXI, 473; ann. 787).

(52) Questa epistola poetica trovasi in DOM. BOUQUET, V, 403, e nel LABBÉ, *Concil.*, VIII, 584, come prefazione al *Cod. canonum*, che il papa regalò in Roma a Carlo.

(53) La questione tanto discussa sull'origine della lingua italiana, fu anche recentemente trattata da CESARE CANTÙ, *Sull'origine della Lingua Italiana*, Dissertazione, Napoli 1865. Il CANTÙ vuol dimostrare che l'italiano è una conversione naturale del latino antico. Quest'opinione, cui interamente mi associo, sarebbe suffragata dalla teoria dei trasmutamenti insegnati dal LYELL. (Vedi il suo celebre libro *Dell'antichità del genere umano*, massimamente al c. XXIII).

(54) Mi riporto alla *Dissertazione XXXII* del MURATORI.

(55) Dai diplomi di Farfa e di Subiaco si ricava un ricco florilegio di barbarismi, dove, tratto tratto soltanto, si trovano effettivamente tracce di influenza longobarda (ad esempio *gualdus*, *guadia*, *burda*, etc.). Il cambiamento della *b* e della *v* (*bictoria*, *cavalli*, ecc.) è ancor più antico. Nomi di città hanno omai assunto suono italiano; in iscritture di quell'età trovo: *ad Salerno;* in Roma dicevasi già nel nominativo: *porta Majore;* così *casale, quod dicitur castro majore;* dopo il secolo VIII adoperavansi di buon grado nel nominativo e nell'accusativo i casi che finivano in vocale; ad esempio: *Leonem religioso et angelico abbate — per Saburrum vel germano suo — regno tendentes Francorum — faciens quotidiana missa.* — In luogo di *meo* usasi diggià *mio:* spesso *iri* a vece di *ire.* — La più antica espressione volgare che io da documenti mi conosca, appartiene ad una iscrizione funeraria dell'anno 391: PITZINNINA IN PACE. Vedila nel DE ROSSI, *Inscript. Christ. urbis Romae*, I, n. 404.

MONETA DI PIPINO IL BREVE.

CAPITOLO SESTO.

I. — CONDIZIONI INTERNE DI ROMA E DEI ROMANI. — LE TRE CLASSI DEL POPOLO. — ORGANAMENTO MILITARE. — L'« EXERCITUS ROMANUS ». — ORDINAMENTO DELLE SCUOLE. — UNIVERSALITÀ DEL SISTEMA DELLE CORPORAZIONI. — SCUOLE DI STRANIERI: ISRAELITI, GRECI, SASSONI, FRANCHI, LONGOBARDI E FRISONI.

In questo capitolo, tenteremo di descrivere l'ordinamento degli istituti civili della città di Roma, nel secolo ottavo.

Da lungo tempo, abbiamo veduto che i Romani si ripartivano tutti in tre classi; la sacerdotale, la militare e quella che comprendeva il ceto inferiore dei cittadini: in generale, erano clero, nobili e popolo; chè in particolare clero e nobiltà, qua e là, pas-

(Da una miniatura di Giovanni Foucquet, del secolo XV).

INCORONAZIONE DI CARLO MAGNO.

savano insieme sotto il nome di giudici e di ottimati; parimenti, come l'ordine dei cittadini armati era compreso nella *militia*, a capo della quale vediamo collocati i Romani ricchi, e gli illustri per rinomanza di lignaggio. La descrizione dell'organamento interno di Roma, in relazione a queste grandi classi, da cui procede la elezione del papa, è un compito gravemente difficile per lo storico della Città, e le incertezze sono soverchiamente accresciute, a causa degli elementi religiosi e temporali, che, ormai, vanno confondendosi fra loro.

Al tempo dei Goti, la Chiesa romana, al pari di ogni altro vescovato, era ristretta ad operare nella cerchia dei negozî, che erano specialmente proprî della sua missione religiosa, e che erano rigidamente distinti da quelli della Città; questa poi, da parte sua, continuava ad avere la costituzione municipale e il suo regime autonomo; era amministrata dal Senato e dagli officiali di origine antica, ed aveva, a capo del governo, il prefetto. La caduta della signoria dei Goti e le sciagure immense dei tempi che succedettero, cagionavano l'effettivo decadimento delle istituzioni romane, senza che però ne operassero con violenza la soppressione. Infatti, mentre nelle città d'Italia conquistate dai Longobardi, l'antica costituzione municipale o scompariva o si trasformava in mezzo agli elementi germanici che vi si introducevano; nell'esarcato e nel ducato romano, dove i Longobardi non dominarono, continuava la legislazione giustinianea, al paro degli avanzi delle forme municipali antiche. Ma la ruina di tutte le cittadinanze e la necessità di organamento militare, che diventava bisogno precipuo, recavano a conseguenza, che volgesse a fine l'antico governo autonomo romano delle città e delle loro curie. Durante la dominazione bizantina, a capo di tutte le cose temporali di Roma, erano duci e giudici imperiali, eletti dall'esarca; senonchè, anche in quel periodo, abbiamo lamentato l'oscurità che ravvolge tutte le condizioni del reggimento cittadino, e, con sicurezza, non abbiamo potuto far altro, che notare la graduale estinzione di quasi tutti quegli istituti, che ancora esistevano al tempo di Cassiodoro. Sopravveniva un'epoca che rivelava i grandi mutamenti avvenuti: la pressura dei Longobardi chiamava in vita un ordinamento di difesa guerresca, che, in soldatesca cittadina, associava la nobiltà e i cittadini liberi; di tal guisa, per un periodo di quasi duecent'anni, Roma ebbe indole predominante di città divisa in due ordinamenti, ecclesiastico l'uno, militare l'altro. Per lo meno, ivi la natura di tutte le istituzioni temporali appare decisamente militare, e i titoli di officiali pubblici che vi scoprimmo, erano per lo più quelli soltanto di *duces*, di *magistri militum*, di *tribuni* e talvolta di *comites* e di *chartularii*. Nulla dimostra a chiare note la inettezza del governo bizantino, più di quel che lo provi l'abbandono completo dell'organamento dell'esercito. Se gli esarchi, in Roma e in altre città, avessero potuto conservare soldatesche devote all'impero, Bisanzio avrebbe soffocato gli sforzi del papato, e Roma, per lungo tempo, sarebbe stata impedita di raggiungere la sua indipendenza dall'impero. Ma l'arte politica dei Greci, fatta impotente, s'accontentava di cavar denaro a furia di imposte; nel resto, abbandonava le provincie al loro destino, e lasciava che da sè s'aiutassero come meglio potevano.

Fu loro buona ventura che i cittadini di Roma si vedessero costretti a riprendere le armi, che, per lungo corso di anni, avevano lasciato in mano di mercenarî. Peraltro, dappoichè erano al servigio della repubblica, ossia dello Stato, eglino ricevevano stipendio dall' imperatore, e obbedivano al duce o ai condottieri che loro preponeva l' esarca. Su questo *exercitus romanus*, il papa, nella prima metà del secolo settimo, non esercitava ancora influenza; ne offre dimostrazione la sua rivolta avvenuta in Roma, allora che Maurizio cartulario, al tempo di papa Severino, sequestrava il tesoro della Chiesa, e ne lo prova inoltre la ribellione di quest' officiale bizantino contro l' esarca, nella quale dapprincipio la milizia romana gli ebbe pòrto mano. Per la prima volta, al tempo di Martino I, l' esercito mostra commoversi a sentimenti di nazione, e gli esarchi incominciano allora ad avere riguardo alla sua adesione. Dopo di quel tempo, l' indole puramente municipale della milizia si afferma più validamente; è dessa che rappresenta i diritti politici di Roma. L' avarizia e la debolezza dei Bizantini lascia allo scrigno della Chiesa il carico di retribuire l' esercito; la lotta continua dei papi contro le eresie degli imperatori rende in esso robusto l' amore di nazione, laonde abbiamo già veduto, allorchè parlammo dei primi moti della controversia pel culto delle immagini, che giusto in quel tempo, l' esercito sorge in soccorso del papa, e lo aiuta a fondare la sua signoria temporale. Questa milizia romana ora accoglieva in sè le classi dei cittadini forniti di possidenza, ed escludeva dal suo seno soltanto il ceto degli operaî e la plebaglia. I suoi capitani (dopo la metà del secolo ottavo duci greci non ebbero più il comando) erano Romani ragguardevoli, che continuavano a tenere titolo di duci e di tribuni, e presto cominciavano a tramandarlo in eredità alle loro famiglie. S' ignora il modo con cui erano conferiti quegli officî di capitano; però, havvi buon fondamento di supporre che, dopo di Adriano, l' elezione ai gradi maggiori fosse diritto del papa, laddove gli eletti, secondo il costume romano antico, alla lor volta, avevano diritto di nominare gli officiali inferiori. Ripartita per regioni e divisa in reggimenti (*numeri*), questa milizia, oltre all' organamento militare, uno ne aveva assolutamente civile e democratico, che, gradatamente, servì di fondamento alla costituzione della città. Posava esso sul sistema delle corporazioni ossia delle *scholae*, che, inspirandosi alla prima origine romana, si era serbato in vita, durante il decadimento politico, e si era esteso ognor più.

Il concetto delle scuole (*scholae*) esisteva di già formalmente fin dal tempo di Diocleziano, in cui di quella maniera ripartivansi gli officiali del palazzo imperiale e la guardia dell' imperatore (3,500 uomini in sette *scuole*). Nell' origine, quella espressione significava le case dove convenivano genti che attendevano a eguali negozî, per trattarvi di affari di utilità generale; dal luogo delle radunanze, il nome indi trapassava a denotare, come *scholares*, gli uomini che partecipavano alla corporazione (1). Eglino componevano una società fornita di tutti i diritti di associazione civile, con officiali o priori loro proprî, che, secondo norme specialmente statuite, provvedevano alle faccende di governo interno. Il primo di quei reggitori era appellato *primicerius* o *prior*, dopo di lui venivano il *secundus*, il *tertius*, il

quartus della *schola.* Oltracciò, tutte le scuole erano sotto la tutela degli uomini che appartenevano alla nobiltà più cospicua di Roma, ed appellavansi *patroni*, personaggi influenti che loro facevano da protettori e da avvocati presso la repubblica (2). Le scuole militari della Città possedevano delle proprietà in comune, e potevano condurre in affitto dei beni immobili. Da alcuni diplomi si rileva che, a significare la corporazione della milizia, si adoperava l'espressione: *publicus numerus militum seu bando* (*bandus*); e *numerus* o *bandus* denotava la ripartizione cittadina in reggimenti (3). Ogni cittadino che serviva nella milizia, detto era *miles*, e già nel secolo ottavo questo titolo si adoperava come onorifica distinzione dell'ordine sociale (4). In questa età, massimamente nelle città non soggette ai Longobardi, i *numeri* significavano la milizia civica, composta di tutti i cittadini benestanti, atti alle armi; così la milizia rappresentava i diritti politici della cittadinanza, per modo che il concetto di *Exercitus Romanus* fu pari a quello di *Senatus Populusque Romanus*, e, come tale, ebbe grandissima importanza nell'elezione dei papi (5).

Un pari sistema di corporazione si estese in tutte le classi della cittadinanza romana, e, quantunque nei documenti di questo nostro periodo non si faccia speciale menzione di altre associazioni. oltre a quelle dei militi, dei *peregrini*, dei notai e dei cantori pontificî, è tuttavia fuor di dubbio che altre ve n'erano. Esistevano allora delle corporazioni di notai, ossiano tabellioni, (*schola forensium* in Ravenna), ed altresì di medici, di operai, di mercanti e di artigiani di ogni qualità. Queste corporazioni, che dalla professione che esercitavano erano appellate anche *artes*, avevano loro statuti ossia *pacta;* quando entravano nell'unione, i socî pagavano una moneta determinata, e giuravano di adempiere alle regole della maestranza. Un *prior*, ossia *primicerius*, governava le faccende dell'associazione, vigilava affinchè le norme dello statuto fossero adempiute, e rappresentava la maestranza nei rapporti collo Stato, cui pagavasi un tributo per il privilegio che accordava (6). Lo scrigno del sodalizio dispensava sovvenzioni, provvedeva a soccorrere gli infermi ed i poveri della *schola* e a dar sepoltura ai socî defunti, sovveniva alle spese del luogo dell'adunanza e dei banchetti festivi, come avveniva in antico. E può darsi che, nella generalità, le corporazioni del secolo ottavo fossero assai somiglianti ai sodalizî del vecchio tempo. Ogni associazione aveva la sua chiesa o cappella, il suo cimitero, ed anche i suoi patroni celesti, come un tempo i collegî degli antichi Romani avevano avuto divinità loro proprie (7).

Fra queste corporazioni dei cittadini di Roma esistevano anche le scuole degli stranieri (*scholae peregrinorum*) separate fra loro; ed esse dànno un sembiante di alta importanza alla vita della Città, perchè, in mezzo a quella barbarie di tempi, rappresentano l'impronta cosmopolita che, sulla faccia di Roma, aveva stampato l'opera della Chiesa. L'antichissima di quelle colonie di stranieri era la scuola, ossia comunità, degli Israeliti. Per lunghi secoli, una tenebra oscura ne ricopre le sorti; chè, dopo di Teodorico il quale ne fu protettore, per gran tempo non si fa pur motto di loro: tuttavia, la comunità continuava ad esistere nel Transtevere, e ci

sarà data occasione di trovare ivi più di sovente la loro sinagoga, durante il successivo medio evo (8). Per lo contrario, occorre spesse volte menzione della *schola Graecorum;* e sappiamo omai che il luogo di questa colonia era posto a s. Maria *in Cosmedin*. Esistevano poi in Roma anche dei conventi greci.

Eranvi altresì quattro colonie di *peregrini* di nazione germanica; chè Sassoni e Franchi, Longobardi e Frisoni avevano tutti dimora nella regione del Vaticano (9). La più antica era la scuola degli Anglosassoni, fondata da re Ina, il quale era venuto a Roma nell' anno 727. Qui egli poneva un istituto, destinato all' istruzione cattolica di principi e di preti d' Inghilterra, ed edificava, per i pellegrini del suo paese, una chiesa, la quale, in pari tempo, doveva servire di cimitero a quelli tra loro che in Roma fossero morti: precisamente per questa ragione, era scelto il santo suolo del Vaticano a fondarvi di tali istituti per gli stranieri. Ad ogni anno, facevasi maggiore l' affluire di Germani che peregrinavano a Roma; questi uomini, per lo più angustiati da gravissima povertà, venivano dal settentrione valicando mari, fiumi e montagne, passando attraverso paesi selvaggi e nemici, superando fatiche infinite, e finalmente giungevano a s. Pietro, dove, con fervida pietà, scioglievano loro preci sulla tomba dell' apostolo. I disagî e gli stenti, il clima inusato, l' insolita maniera di vita, traevano molti di loro a morte, ed allora ricevevano sepoltura nel Vaticano, nella santa terra dei martiri. Affine di costruire un reddito con cui si mantenesse la sua fondazione, Ina ordinava il così appellato scotto di Roma, ossia il pagamento di un denaro, che ogni focolare del suo reame del Westsex doveva contribuire a san Pietro (10). L' istituto ebbe incremento da Offa di Mercia, allorchè questi venne a Roma nell' anno 794, per farvi penitenza di un suo delitto di sangue. Anche egli indisse il denaro di san Pietro in dote di quella fondazione; e vi aggiunse uno xenodochio, da cui, nell' anno 1204, ebbe origine l' ospedale di s. Spirito, il cui nome prese anche la chiesa di Ina (11). Tutto il quartiere dove questa chiesa si elevava, ebbe nel medio evo nome di *vicus* ossia *burgus Saxonum*, di *Saxonia*, oppure, nella bocca del popolo, di *Sassia* (12).

In quei pressi esisteva pure la chiesa dei Frisoni, che oggidì tuttavia s' appella s. Michele *in Sassia*. Pellegrini di quella nazione, ch' era stata già convertita da Willibrod e da Bonifacio, venivano a Roma; si univano ad essi dei Sassoni battezzati, e fondavano un ospizio ed edificavano la chiesa di s. Michele *in Sassia* (13). Sorse essa nel secolo nono, al tempo di papa Leone IV, sopra un colle che nel medio evo ebbe il nome di *mons Palatiolus* (14).

Può darsi che allo stesso tempo appartenga la fondazione della scuola dei Franchi. La loro colonia deve essere stata assai ragguardevole, perocchè, dal tempo di Pipino in poi, le strette e vive relazioni che correvano fra i re franchi e Roma, traessero dalla loro contrada alla Città moltissimi pellegrini, e molti Franchi già vi ponessero dimora. La loro chiesa sorgeva dallo stesso lato del quartiere Vaticano, e chiamavasi s. Salvatore *in Macello*, o, pù tardi, « del Torrione » da una grande torre rotonda che è vicina all' odierna « Porta de' Cavalleggieri ». Essa pure ebbe destinazione di cimitero per i pellegrini (15).

Anche i Longobardi avevano loro residenza nel territorio Vaticano, sia che ve l'avessero posta già da tempo antico, sia che la fondassero soltanto dopo la morte di Desiderio; ed in vero la loro scuola si menziona per la prima volta nella biografia di Leone III, e del loro ospizio di pellegrini si fa cenno soltanto al tempo di Leone IV, allorchè un incendio distrusse il quartiere dei Sassoni (16). La chiesa dei Longobardi dev'essere stata quella di s. Maria *in Campo Santo* ovvero di *s. Salvator de Ossibus*: anche questo, infatti, era un cimitero posto nel santo suolo del Vaticano (17).

II. — GOVERNO CIVILE DELLA CITTÀ DI ROMA. — NON ESISTE PIÙ SENATO. — I CONSOLI. – GLI OFFICIALI DELLA CITTÀ. — LA NOBILTÀ. — AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA. — IL PREFETTO DELLA CITTÀ. — LA CORTE PONTIFICIA. — I SETTE MINISTRI DEL PALAZZO E GLI ALTRI OFFICIALI DELLA CASA PAPALE.

Mentre la cognizione nostra dello stato in cui era il popolo romano a quel tempo, si restringe in generale a ciò solo, di discernervi l'esistenza di un organamento militare e civile sul fondamento delle corporazioni, incertezze ancor più gravi ci occorrono per ciò che riguarda la costituzione municipale e il governo civile della Città. Pochissimi documenti soltanto, del primo secolo che successe a Gregorio Magno, giunsero fino a noi; e ciò che si raccoglie da essi e dalle considerazioni dei cronisti, ci offre dei risultati d'indole più negativa che positiva.

L'antico Senato romano non era più. Dopo l'anno 579, non v'ha scrittore greco o romano che ne parli, e questo silenzio ci apprende che esso s'era estinto, appunto così come lo ha detto Agnello di Ravenna. Solamente dopo l'anno 757, l'antico nome di Senato torna parecchie volte a galla. Lo abbiamo veduto per la prima volta nella epistola che il popolo romano indirizzava a Pipino, dopo l'elezione di Paolo I. Sono i Romani stessi che vi si sottoscrivono col nome di *Senato*, ed anzi manifestamente vi troviamo inserta la formula antica di *Senatus Populusque Romanus;* unicamente il senso è diverso, ed i sostenitori della opinione che il Senato, in quei secoli, continuasse ad esistere, non ritraggono da questo fatto che un sostegno apparente. Del resto, nessun'altra età era stata mai, fin adesso, così acconcia a far rivivere la ricordanza delle istituzioni antiche dei Romani, al paro di questo tempo, in cui la Città si sottraeva alla dominazione bizantina e ricominciava a sentirsi principe di alcune province. Così, sorse novellamente il Senato, ma soltanto di nome e di memorie. Le potenti famiglie nobili, che tenevano i primi offici nella Chiesa, nell'esercito e nel reggimento cittadino, ed avevano titolo di duci, di conti, di tribuni e di consoli, si sollevavano adesso, con piglio risoluto, da vera aristocrazia di Roma, che contro ai papi diventava formidabile. Sono soltanto questi ottimati, ossiano, *iudices de militia*, che pretendono a favor loro il nome insigne di *Senatus* (18).

Se il Senato avesse continuato ad esistere come collegio, non v' ha dubbio che troveremmo adoperato il titolo di senatore; di esso invece non si rinviene traccia in qualsiasi documento di questi secoli, e le lettere dei papi parlano di ottimati, ma non di senatori. Oltracciò, se un Senato avesse solamente, come parte eletta, rappresentato in generale l'aristocrazia, oppure avesse fatto corteo al papa, come collegio consultivo nelle bisogne politiche, noi vedremmo senatori far mostra di sè ogni qual volta si trattasse delle più importanti faccende di Roma, nella elezione dei pontefici e nei negozî che trattavansi con le corti di Pavia, di Francia e di Bisanzio. Ma, come al tempo di Gregorio, così nel secolo ottavo non se ne fa mai cenno. Fra i legati dei papi alle corti dei principi, fra i loro plenipotenziarî, inviati a ricevere la dedizione di città, o a determinare i confini dei paesi, non troviamo altro che abati e vescovi, e maggiori officiali di palazzo, come erano il *primicerius* dei notai, il *sacellarius* e il *nomenclator*, e, di quando in quando, qualche duce: fra le comitive, finalmente, che seguivano i pontefici nei viaggi che imprendevano per gravi faccende pubbliche, oltre ai chierici, troviamo soltanto ottimati della milizia; e nelle istanze che i papi indirizzavano in nome di tutti gli ordini della cittadinanza romana, per ottenere soccorsi, non accade mai che sia fatta menzione di un Senato (19).

Conviene conchiudere pertanto che il Senato romano, nella forma che aveva in antico, s'era pienamente estinto; nè havvi alcun documento che confermi l'opinione di coloro, i quali reputano che nel secolo ottavo si fosse conservato per lo meno in forma di Curia cittadina, ossia come collegio dei decurioni. Il gran numero di consoli, che già nel secolo ottavo, e assai più nei secoli posteriori, si riscontra nei documenti di Roma, ha indotto alcuni illustri eruditi a scorgere in quelli i decurioni, ossiano i presidi del Senato, e a foggiarsi così un collegio cittadino, cui diedero il nome di *consulare* (20). Ma dal titolo di console non è lecito in alcun modo di argomentare che, a questa età, un istituto di tal fatta in Roma esistesse; ed in generale, non qui soltanto, ma a Ravenna, a Napoli, a Venezia, persino nell' Istria, ancor durante il secolo sesto ed il settimo, quel titolo era usato dispensarsi dall' imperatore per concessione graziosa o per danaro, e, dopo la prima metà del secolo ottavo, probabilmente anche il papa lo elargiva. Quanto più raro si faceva il titolo di patrizio, tanto più largamente diffuso era quello di console, così che, alla fine, diventava anche privo di valore. Vedemmo che il titolo di patrizio, per l'ultima volta, fu attribuito nell'anno 743, a Stefano duce, cui Zaccaria affidò il governo della Città, quand'egli andò a Liutprando; dappoi fu dato solamente a Pipino ed a Carlo, per significare la loro autorità di difensori e il loro grado di giurisdizione suprema. Ma i Romani serbarono per sè il titolo di console, tradizione dei loro padri; gli ottimati se ne fregiarono col predicato consueto di *Eminentissimus*; ed è probabile che, parimenti come dignità di duce, eglino ai loro figliuoli lo tramandassero in retaggio, tanto diffusamente lo si trova adoperato fra gli uomini nobili romani (21). Parecchie volte, così in Roma che in Napoli, quel titolo comparisce associato a quello di duce, ed è quest'ultimo, non il primo, che insignisce di illustre dignità la persona che lo porta (22). E così frequente indi diventò,

(Affresco di Raffaello nel palazzo Vaticano)

Leone III incorona Carlo Magno.

Giuramento di Leone III.

(Affresco di Raffaello, nel palazzo Vaticano).

che nel secolo nono, incominciarono a ornarsene tutti coloro che tenevano pubblici offici, segnatamente quelli di giudice. Divenne titolo officiale, così che si trovano accoppiati *consul et tabellio, consul et magister censi, consul et memorialis*; e nel secolo nono perfino occorre abbatterci in *consul et negotiator* (23).

Durante la dominazione bizantina, ai più elevati officî della magistratura giudiziaria e ai maggiori ministeri del governo, eleggeva in modo diretto l'esarca; egli vi spediva il duce da generale dell' esercito e da governatore di Roma e del ducato; vi mandava inoltre i suoi *iudices* « perchè governassero la Città »: dobbiamo intendere ch'eglino fossero giudici veri e proprî, ed in pari tempo officiali dell'erario, sottoposti al duce, come a reggitore supremo, oppure, in ultimo appello, al prefetto d' Italia. Ma allorquando, più tardi, i papi diventarono signori, ossia patrizî, dell'esarcato e di Roma, diedero opera eglino stessi ad eleggere questi officiali di governo; e a Ravenna e nella Pentapoli mandarono i loro *actores*, ossiano veri officiali della amministrazione, ai quali, sotto parecchi titoli, competeva eziandio autorità di giudici. E devesi accogliere senza dubbio che, anche in Roma, i pontefici eleggessero i magistrati supremi, i giudici, il prefetto della Città, i capitani dell'esercito. Dopochè l'officio di duce di Roma, quale ancor rinvenimmo nell'anno 743, si fu spento, il papa tenne sè medesimo in conto di governatore di Roma. Perciò, noi vi troviamo soltanto dei *duces*, non più un *dux*; e questi officiali (onde talvolta si fa menzione durante l'ottavo secolo), sono a considerarsi spesso, non già sempre, quali magistrati cittadini. In generale, dopo di Pipino, il reggimento civile fu tenuto da giudici e da officiali che obbedivano al papa, come dapprima avevano prestato soggezione all'esarca di Bisanzio, che fungeva le veci dell' imperatore. Ma, ripetiamolo ancora una volta, sotto quest'autorità territoriale del pontefice, la città di Roma continuava ad essere un comune fornito di amministrazione autonoma, se anche non era indipendente nell'ordine politico. Degli elementi della costituzione civica, andata in pezzi colla caduta dello Stato, si erano conservati alcuni germi, fecondi per il tempo avvenire, nella milizia, nelle *scholae*, nelle corporazioni: furono questi gli istituti più importanti di quel periodo di transizione che mette capo alla costituzione municipale del medio evo.

Gli ottomati ragguardevoli per officio, per lignaggio e per ricchezza, dominavano l'esercito del pari che il popolo, con loro grado di patroni, di giudici, di capitani. Nel secolo ottavo si accentrava in loro mani la influenza su tutte le cose di Roma, per guisa che la storia della Città, più chiaramente di tutto il resto, mette in rilievo una signoria aristocratica, che si associa all' istituto della milizia ed alla gerarchia degli officiali pubblici. L'ordine degli ottimati, per certo, non ci si presenta come una corporazione di famiglie patrizie ereditarie, e, sebbene parecchi Romani potessero additare superbamente fra i loro avi una lunga schiatta di consoli e di duci, tuttavia non si ha ancora traccia alcuna delle famiglie gentilizie del più tardo medio evo. Le stirpi antiche di senatori e di uomini consolari s'erano estinte; soltanto adesso di nuove se ne formavano; e dove incontriamo degli ottimati, essi ci appaiono potenti per gli officî che tenevano nella Chiesa e nella repubblica,

non per ragioni di loro famiglia. Certo è che la loro potenza di *iudices de militia* era ancor maggiore allorquando, come fu il caso di Toto duce, possedevano larga estensione di fondi ed erano signori di un gran numero di coloni. Poichè dunque eglino s'erano appropriati tutti gli officî importanti, poichè alla corte del papa erano ministri suoi, nella milizia erano patroni e duci e tribuni, negli ordini della giustizia erano giudici, ben è certo che eglino tenevano anche il reggimento civico, e forse stavano sotto la presidenza del prefetto della Città. Ed invero, quantunque il Senato avesse finito di esistere, non può supporsi che la Città fosse priva di un magistrato che provvedesse ai negozî comunali, nè che Roma mancasse di un consiglio municipale, che sè stesso rendesse completo. Giacchè dunque, dopo il secolo settimo, la salvezza della indipendenza di Roma riposava unicamente nella virtù della milizia cittadina, e che soltanto l'organamento di essa dava ai cittadini il sentimento della loro forza e la consapevolezza della esistenza politica comune e dei diritti di questa, ne discendeva che i capitani dell'esercito dovessero, in pari tempo, essere capi della cittadinanza e comporre l'assemblea civica. La costituzione municipale di Roma in quell'età non può reputarsi pertanto diversa da un ordinamento militare oligarchico (24).

Ignoriamo peraltro qual fosse l'ordinamento del magistrato civico, e rimangono affatto nascoste nel buio le forme dell'amministrazione, in fatto di censo e di azienda dei beni comunali (25). A Roma non è fatta menzione di nomi simili a quelli di *defensor*, di *curator*, di *principalis*, di *pater Civitatis*; e soltanto qualche raro cenno di altri titoli porgono i documenti dei notai e dei cancellieri civici. Tali titoli antichi romani sono questi: *chartularius et magister*, ed anche *consul et magister censi Urbis; exmemorialis urbis Romae: scriniarius et tabellio: consul et tabellio urbis Romae* (26). I *chartularii* sono, così ci sembra, appellati con menzione onorifica nell'epistola di Stefano a Pipino; vengono dopo dei *duces*, e prima dei *comites* e dei *tribuni*: erano officiali dell amministrazione cittadina, che il papa talvolta adoperava in suo servizio con ministero di giudici. Al tempo di Stefano III, uno degli uomini più possenti di Roma era Grazioso, « allora cartulario, indi duce », laonde sembra che egli era salito da un officio cittadino minore ad uno più elevato (27). Per ciò finalmente che concerne il modo, ond'erano in questo periodo costituiti i tribunali ordinari, è questo argomento di incertezza non meno grave, poichè associati erano i negozî dell' amministrazione con quelli della giustizia. e gli officiali degli ordini più disparati potevano essere deputati, d'arbitrio del papa, a tenere le veci di scabini nei giudizî. E' chiaro pertanto, che l'organamento nelle cose della giustizia fosse involto in grave confusione; questo solo sappiamo, che il prefetto della Città era tuttavia giudice criminale supremo, simile al *consularis* di Ravenna, e che il papa stesso denunciava al suo tribunale i delinquenti più gravi. Del resto, ad ora ad ora, per mandato del pontefice, si trovano sedere nei tribunali consoli, duci, cartularî e giudici del Palazzo; ma tutto il resto è oscuro perocchè non possiamo riferire al secolo ottavo gli istituti d'ordine giudiziario, che sorsero più tardi, e cioè quelli di duplice natura, del palazzo imperiale e del pontificio (28). Ciò di cui non v' ha dubbio si è, che l'antico

ordinamento dei tribunali era cessato insieme con la costituzione cittadina antica; che ai ministeri di giudice, spesso riuniti con quelli di officiali amministrativi, eleggeva il pontefice; e che l'autorità giudiziaria si associava a certe dignità e a certi officî, per modo che il duce, il conte o il tribuno erano in pari tempo giudici effettivi nell'ordine gerarchico che loro era proprio.

Notizie assai più chiare possediamo, invece, rispetto al reggimento della corte pontificia, il quale si collega assai strettamente ai negozî della Città. Nel corso del tempo, il palazzo Lateranense stava veramente a capo della Città, ed era divenuto sede di tutto il governo ecclesiastico. Figurava da simbolo dei contrasti che s'agitavano nel papato stesso; nella medesima cerchia degli edifizî assieme congiunti della casa pontificia, si provvedeva alle necessità ecclesiastiche di tutte le province della cristianità, si fornivano di minestra i poverelli, si amministrava la giustizia, e si esigevano i tributi. Nel Laterano si accoglievano il concetto d'ordinamento e le norme del palazzo imperiale; e dalla corte bizantina si toglieva ad esemplare il rigido organamento di gerarchia degli officiali ed il rito cerimoniale, introducendovi, peraltro, delle modificazioni a foggia papale. Nel secolo ottavo, il papa era circondato da un vero consiglio di ministri. Se ne trovano gli inizî fino dal sesto secolo, ma la sua importanza comincia soltanto dalla fondazione dello Stato della Chiesa. Come avveniva dei notaî e dei diaconi regionali, che fino dall'antichità erano ripartiti nelle sette regioni ecclesiastiche, parimente, anche nel ministero pontificio, compare il numero di sette. Quei ministri erano il *primicerius* e il *secundicerius* dei notai, l'*arcarius*, il *saccellarius*, il *protoscriniarius*, il *primus defensor* e il *nomenculator*. Quantunque fossero chierici, questi officiali, a causa dei loro rapporti temporali, non potevano salire alle dignità ecclesiastiche, ma rimanevano nell'ordine dei suddiaconi. Peraltro, la loro importanza superava quella di tutti i vescovi e dei cardinali, perocchè eglino fossero i ministri maggiori del papa, in loro mani risiedesse il potere esecutivo, e nel fatto, da loro dipendesse puranco la elezione del pontefice. E poichè l'opera loro li poneva in relazione con tutte le classi del popolo, ne conseguivano eglino influenza onnipossente.

Seguendo l'ordinamento del palazzo bizantino, in cui tutti gli officiali di corte si ripartivano in iscuole, i ministri pontificî compaiono anzi tutto come capi delle corporazioni dei notaî. Fra loro teneva primo luogo il primicerio dei notaî, del cui officio è già fatta menzione in sulla metà del secolo quarto. Nell'origine, esso era stato il capo dei sette notaî delle regioni, che, dopo il tempo di Costantino, avevano avuto la cura e la vigilanza dello *scrinium*, ossia della cancelleria. Conformemente allo stato suo, egli era il primo ministro, ossia segretario di Stato, del papa; non soltanto nella vacanza della sede ne fungeva le veci in società coll'arciprete e coll'arcidiacono, ma in quella evenienza reggeva egli propriamente la somma delle cose di governo. Allato a sè aveva il secondicerio, o sottosegretario di Stato, e questi due ministri erano insigniti della più potente dignità che fosse in Roma. In tutte le occorrenze solenni e nelle processioni, conducevano il papa per mano, ed avevano la precedenza sui vescovi. Sembra, così dice il frammento di una scrittura appartenente a' tempi posteriori, la quale tratta

dei giudici del palazzo, sembra che eglino governino da socî dell' imperatore, perocchè non v' abbia cosa importante che senza di loro questi possa operare (29). Perciò i più ragguardevoli degli ottimati, ed eziandio i nipoti del papa, ambivano lo splendore di questi officî, e troviamo che consoli e duci salivano al primiceriato come a dignità più elevata o massima (30).

Nell' *arcarius*, ossia custode del tesoro, può ravvisarsi il ministro delle finanze; il *sacellarius*, ovvero elemosiniere che, provvedeva anche a pagare con la moneta del pubblico erario il soldo della milizia, le elemosine dei poverelli, i donativi (*presbyteria*) che facevansi al clero. Questi officiali delle finanze, per necessità delle cose, avevano, tratto tratto, ingerenza nell' amministrazione del patrimonio civico, perocchè tutti i tributi dovuti al fisco, le gabelle delle porte, i pedaggî dei ponti e le imposte, stessero sotto il reggimento dell' arcario, e ne facesse riscossione la tesoreria pontificia (31).

Il *protoscriniarius* aveva suo nome dallo *scrinium* che esisteva nel Laterano, presso cui avevano loro officio gli *scriniarii*, che erano segretarî della cancelleria pontificia, ossiano *tabelliones*, avvegnachè fosse loro ministero di scrivere le epistole e i decreti dei papi, e di dare lettura degli Atti dei sinodi. Capo della loro scuola era il protoscriniario, cui consegnavansi i decreti innanzi che passassero al primicerio, perchè questi li convalidasse (32).

Per ordine di officio, succedeva il *primus defensor* ossia primicerio dei difensori, ai quali presiedeva. Anche questi chierici, posteriormente al tempo di Gregorio Magno, componevano un collegio regionale: dapprima patrocinatori dei poveri, divennero poi avvocati della Chiesa; e già al tempo di Gregorio, assieme coi notai e con i suddiaconi, gli abbiamo visti provvedere da *rectores* all' amministrazione dei beni della Chiesa. Nelle mani del loro preside riposava dunque l' amministrazione dei patrimonî; potrebbesi in esso scorgere il ministro dell' agricoltura, ma non ciò solo, perocchè, alla sua competenza, per mezzo dei *defensores*, si spettasse ogni cosa che si riferiva ai diritti della Chiesa di contro allo Stato, di contro ai vescovi ed ai privati, e quanto concerneva le condizioni dei coloni (33).

Ultimo in questa serie di officiali era il *nomenculator* o *adminiculator*, che era propriamente l' avvocato dei pupilli, delle vedove, degli oppressi e dei prigionieri, ossia ministro degli affari di grazia. A lui si rivolgevano tutti coloro che avevano da muovere qualche istanza al pontefice (34).

L'appellazione generale, con cui si denotavano, nel secolo ottavo, questi sette officiali dello Stato ecclesiastico, era quella di *iudices de clero*, per distinguerli dagli *iudices de militia*, dai *duces*, dai *consules*, dai *chartularii*, dai *magistri militum*, dai *comites* e dai *tribuni*. Ma allorquando dopo la restaurazione dell' impero, il palazzo pontificio diventò altresì dignità palatina imperiale, eglino ebbero, in pari tempo, duplice officio di ministri pontificî e imperiali, ed assunsero titolo di *iudices palatini* ed anche di *iudices ordinarii*, perchè la loro giurisdizione era unita all' ufficio di cui avevano incarico: ma come chierici, non potevano essere giudici nelle faccende criminali (35). Nell' ottavo secolo avevano giurisdizione soltanto nei ministeri che erano loro specialmente attribuiti, ma il pontefice li designava a varî officî giuridici. Massimamente usava di loro nei negozî diplomatici, e gli adoperava

nelle ambascerie; abbiamo infatti trovato che erano forniti di questi incarichi il primicerio e il secondicerio dei notaî, il primo difensore, il nomenculatore e il saccellario; però non mai, che sappiamo, l'arcario e il protoscriniario.

Oltre a questi sette ministri, vi avevano degli altri ragguardevoli officiali di palazzo, che erano propriamente ministri della casa del papa, ed, alla loro volta, di nuovo riunivano in iscuole un gran numero di officiali subalterni: tali erano il *vicedominus*, ossia maggiordomo; il *cubicularius* ossia cameriere; il *vestiarius* e il *bibliothecarius*. Il *vestiarius*, dopo i sette, aveva maggiore potenza; e ottimati che avevano titolo di console e di duce, non disdegnavano quell'officio di corte (36). Capo di una scuola assai numerosa, egli aveva la sopraintendenza non soltanto della preziosa guardaroba, ma anche del tesoro dei beni della Chiesa e dei gioielli che erano conservati nel *vestiarium* ossia sacristia. Che poi egli fosse veramente anche giudice, si rileva dalla bolla con cui Adriano, nell'anno 772, conferiva in perpetuo al priore del *vestiarium* la giurisdizione nelle controversie che si agitavano fra il convento di Farfa ed i sudditi della « repubblica romana », fossero eglino abitanti di Roma o di altre città, liberi o servi, uomini di clero o di milizia (37). Trovasi inoltre il titolo di un *superista* di palazzo, la cui dignità, al tempo di Adriano, era congiunta all'officio di *cubicularius*, e, all'età di Leone IV, perfino con quello di maestro dei militi; laonde ci sembra che fosse un officio tutto laicale, forse quello che, nel significato antico, era attribuito al *curopalata*: corrispondeva a sacrestano, e, unitamente ad altri incarichi, comprendeva anche la sopravveglianza che esercitava sugli officiali della famiglia pontificia (38).

Tutti questi officiali del palazzo, oltre ai sette ministri, avevano qualità non soltanto di *iudices*, ma anche di *primates et proceres cleri* (quello che è oggidì la prelatura), ai quali noi aggiungiamo anche i *defensores*, i suddiaconi e i notaî regionali (39). Allorchè questi uomini tornavano a Roma dai remoti patrimonî della Sardegna e della Corsica, dalle Alpi Cozie, e, in tempi anteriori, dalle Calabrie e dalla Sicilia, può darsi che eglino fossero meno ricchi, ma non già che vi godessero minor estimazione di quella, ond'erano stati riveriti i pretori e i presidi, che Roma antica aveva, un tempo, mandato a reggere le province: a buon dritto eglino entravano fra i primati della Chiesa, e, in ricompensa, aspettavano di essere chiamati ad uno degli ufficî del palazzo. Del rimanente, nè cardinali, nè vescovi appartenevano agli *iudices de clero*, ma questo titolo denotava gli anzidetti officiali di palazzo: per tal guisa, abbiamo innanzi a noi una nobiltà ecclesiastica di duplice natura, perocchè essa si associava, in pari tempo, alla Chiesa ed all'ordine degli ottimati laicali. Ed anche per essa, come pei maggiorenti del ceto puramente laico, si scorge che la potenza derivava dalla gerarchia degli uffici di cui quella nobiltà era insignita.

III. — ISTITUTI NELLE ALTRE CITTÀ. — « DUCES ». — « TRIBUNI ». — « COMITES ». — DEL DUCATO ROMANO E DEI SUOI CONFINI. — LA TUSCIA ROMANA. — LA CAMPANIA. — LA SABINA. — L'UMBRIA.

Per giungere alla conclusione di questo capitolo, ci occorre di rivolgere uno sguardo alle istituzioni che avevano vigore nelle altre città, soggette al pontefice, ed in modo speciale, d' indagare l'estensione che aveva il ducato di Roma. Nei luoghi minori, al paro che nei maggiori, il nerbo della cittadinanza s' era raccolto in un organamento militare (40). La costituzione antica della Curia s' era estinta, e gli officiali maggiori, nelle cose della giustizia, dell' amministrazione e della milizia, erano confermati o eletti dal papa. Poichè dominava l' ordinamento militare, i governatori delle città e dei castelli, a preferenza di altri, avevano titoli che significavano officî di origine militare; tali erano quelli di *duces*, di *tribuni* e talvolta di *comites*. Ma le nominazioni sono incerte, e per gli officiali pontificî di governo è usato, in generale, anche il nome di *actores*, con cui sono appellati perfino dei conti franchi (41). Fra loro si comprendevano anche i giudici in senso proprio, imperocchè Adriano, nella sua epistola diretta a Carlo, epressamente dice, che il suo predecessore aveva mandato a Ravenna, in qualità di *iudices*, il prete Filippo ed Eustachio duce, « acciocchè rendessero giustizia a tutti coloro che pativano violenza » (42). Siffatta ripartizione di governo fra un prete e un duce, potrebbe significare che quest' ultimo fosse incaricato soltanto dei negozî militari, se non avessimo di già veduto che ai *duces* manifestamente s' attribuiva autorità di giudici oltre alla podestà militare (43). Si tenne credenza che il governo supremo nelle maggiori città lo tenessero i *duces*, nelle minori i *comites*: peraltro questa opinione non sempre puossi convalidare con prove. Al tempo della signoria dei Greci o dei Longobardi, i *duces* avevano autorità di comando nelle grandi città; ancora nell' ottavo secolo noi li troviamo a Venezia, a Napoli, a Fermo, ad Osimo, ad Ancona, a Ferrara, senza dire di Spoleto e' di Benevento. Quei duci erano, in pari tempo, governatori di tutto il territorio annesso alle città, e pertanto si tentò di denotarli col nome di *maiores*, per distinguerli dai *minores* che non avevano autorità così estesa (44): infatti il titolo di *dux* non si incontra meno frequentemente, massime dopo il secolo ottavo, di quello di *consul*; laonde non è possibil cosa che tutti coloro che ne erano fregiati stessero a capo del reggimento in una città. In generale, l'opinione, che soltanto le città maggiori abbiano avuto dei *duces*, può sostenersi per bene, dappoichè nel secolo ottavo non possiamo rinvenire neppure un sol uomo che, nel territorio di Roma, avesse podestà di vero *dux* di una città. Può essere che Toto fosse duce di Nepi, ma certo non è; egli uccise Gregorio duce, che alla sua usurpazione si opponeva, ma non sappiamo altro se non che questi abitava nel Lazio. Senza dubbio, Gregorio reggeva tutta la terra

Mosaico dell'abside nella chiesa di S. Prassede.

Mosaico dell'abside nella chiesa di S. Cecilia in Trastevere.

della Campania per conto della Chiesa e con titolo di suo *dux;* avvegnachè, dopo la fine del ducato bizantino debba essersi costituito un organamento novello delle province che allora erano divenute pontificie: e il papa mandava dei duci eziandio nelle terre della Campania, come più tardi ne spedì nella Sabina (45). Anche in Roma, parecchie volte è fatta parola di *duces*, ma nemmeno uno di essi si rivela governatore di qualche città; nè sappiamo se mai alcuno di loro, fatta eccezione del solo Eustachio, neppur tempo prima, lo fosse stato (46). Può essere benissimo che fossero o generali, o ministri di palazzo, o giudici, e che fossero adoperati in differenti ufficî politici. E' possibile cosa che il loro titolo, associato al predicato di *gloriosus*, fosse venduto dal papa, o largito in segno di onoranza, od usurpato; e può darsi che, nel secolo ottavo, fosse già divenuto ereditario nelle famiglie, come il titolo di console. Fra i titoli, di cui la vanità dei Romani in tutti i tempi si fece bella, e dei quali oggidì ancora si adorna, fu il più ambito; chè allettavali vaghezza di portare il nome di una dignità propria dei principi potenti di Spoleto e di Benevento ed appartenente ai governanti di Venezia e di Napoli.

Talvolta, nelle città delle province, si fa cenno di *tribuni* col titolo di *magnificus*. Gli abbiamo trovati in Alatri e in Anagni, ma neppure a riguardo di essi si può sempre conoscere se siedessero al governo delle città, o se fossero capitani di milizia, o ne avessero il titolo per ragione di qualche altro ufficio (47). Non rinveniamo pur un tribuno mandato dal papa, come legato o commissario, là dove si trattava di affari di grande entità. Anche in Roma, sono ristretti al loro officio militare, ma nel secolo settimo, sono talvolta mandati a Ravenna, rappresentanti dell'esercito, affine di recarvi all'esarca, in compagnia di chierici, gli Atti della elezione papale.

Eguale incertezza sorge finalmente anche per quel che concerne i *comites*. Di uno solo infatti è provato che fosse a capo del governo di una città; fu egli un Domenico, che Adriano nell' anno 775 elesse a *comes* della piccola terra di *Gabellum* (48). Quindi puossi, a ragione, conchiudere che il reggimento di altri castelli fosse affidato a tali *comites*, con autorità nelle cose civili e militari. Talvolta, si fa cenno di loro come possessori di terre, o di fittaiuoli di patrimonî, ed è pertanto facile che fossero officiali della milizia di Roma (49).

Porremo fine a queste ricerche, coll' indagine dei limiti geografici che aveva il territorio di Roma, ossia quello che, in questo tempo, ancora appellavasi *ducatus Romanus*. Abbiamo differito fin qui a farlo, perchè non poteva essere determinata con certezza l' epoca in cui la costituzione del ducato avvenne, perchè posteriormente ne variano i confini, e soltanto dopo la prima metà del secolo ottavo, si riesce a fissarne l' estensione di paese con bastante precisione. Ancora nel documento di donazione di Lodovico il Pio quel territorio è denotato col nome di *ducatus*; peraltro, verso la metà del secolo ottavo, abbiamo di già veduto i papi pretendere a favore di esso il nome di *Respublica Romana* o *Romanorum*, per modo, che fu tenuto in conto di terra su cui l' impero occidentale posava i suoi titoli.

Con partizione assegnata da natura, il territorio di Roma era, com' è

oggidì, diviso dal Tevere in due grandi tratti di paese; l'uno, la Tuscia formata dalle terre che stanno sulla sponda destra; l'altro, la Campania che è composta delle terre a sinistra del fiume. Di qua e di là ne era base il mare, e si prolungava in circa dalla foce del fiume Marta fin oltre il fiume Astura, verso il capo di Circe. Dal lato di nord-est, entro terra, si stendeva un terzo tratto di territorio, che comprendeva alcune parti dell'Umbria e della Sabina. In generale, dunque, erano confine il mare, il rimanente di Tuscia (detta *ducalis* ed anche *regalis*), e i ducati di Benevento e di Spoleto (50).

La Tuscia romana comprendeva le terre rinserrate fra questi limiti: da una parte il confine era formato dal mare, che si stendeva dal braccio destro del Tevere, dove era Porto, fino alla foce della Marta; di lì, per altra parte, la linea del confine poteva tracciarsi per Tolfa, per Blera, per Viterbo fino a Bomarzo (*Polimartium*) dove raggiungeva il Tevere; quindi finalmente il fiume, piegando in arco e scorrendo di nuovo fino al mare, chiudeva con limite naturale la Tuscia. Dal lato di settentrione le vie Flaminia, Cassia e Claudia attraversavano il paese toscano, e lunghesso il mare lo percorreva la via Aurelia. I nomi delle strade, non mutati dagli antichi, trovansi di sovente in questa età; soltanto che talora, in luogo di Claudia, la via si appellava Clodia, e sembra che già allora la Flaminia si denotasse per via Campana (51). Terre di Tuscia erano queste: *Portus*, *Centumcellae*, *Caere* (che è l'odierna Cervetri), *Neopyrgi*, *Cornietum*, *Tarquinii*, *Maturanum*, *Blera*, *Vetralla*, *Orchianum*, *Polimartium*, *Oriolum* (*vetus Forum Claudii*), *Braccenum*, *Nepet*, *Sutrium*; e dalla destra sponda del Tevere: *Horta*, *Castellum Gallesii* (Fescennia), *Faleria*, *Aquavira*, *Vegentum* (in ruine), e *Silva Candida* (52). Viterbo era città di confine della Tuscia longobarda, e Perugia formava un ducato a parte. Nel secolo ottavo, Centocelle era ancora porto di mare, e Nepe città considerevole di provincia. Quasi tutti quei luoghi erano sede di vescovi (53).

Il Tevere disgiungeva la Tuscia dalla Campania. Durante i tempi antichi, Campania era detto in generale quel paese che si stendeva da Roma fino al fiume Silaro nella Lucania, e di cui Capua era la capitale (54). Peraltro, in senso più ristretto, la Campania romana giungeva soltanto fino al torrente Liri ed al capo di Circe. Cosiffatto territorio veramente era il *Latium*, ma dopo di Costantino Magno, invece di un tal nome, assumeva quello di *Campania*, come vedemmo in molti luoghi del Libro Pontificale. I monti Volsci e il solitario monte vulcanico di Albano dividono quel magnifico paese in due territorî maggiori, che però, nel secolo ottavo, non avevano ancora una designazione speciale e distinta. Il paese a settentrione era attraversato dalla via Labicana; questa strada, come quella che era la maggiore, e non la via Latina, che correva parallela ad essa per mettervi capo alla quarantesima pietra milliare, in vicinanza di *Compitum*, dava il nome all'intiero *Patrimonium* di colà. La seconda grande via, era la Appia, la quale attraversava la parte meridionale della Campania cui confinava il mare fino a Terracina: era dessa che dava il nome al *Patrimonium* che ivi stava (55). Duravano ancora le vie romane minori, quali erano la Ostiense e la Ardeatina. Delle antiche

città, che esistevano in questo territorio meridionale, oggidì appellato la « Marittima », molte nel secolo ottavo erano scomparse o fatte deserte: così avveniva di Ostia, di *Laurentum* (oggi Torre Paterno), di *Lavinium* (oggidì Pratica), di Ardea, di *Aphrodisium*, di Anzio, che, nominata al principio del secolo quinto, non compare più fino all'ottavo, e di Astura, che, sebbene in quel periodo non compaia più dell'altra, continuava peraltro ancor sempre ad esistere (56). Non troviamo in quei luoghi sede alcuna di vescovi, se si eccettui Ostia.

La frontiera del ducato si elevava rimpetto a Terracina, perocchè questa città della Campania, al pari di Gaeta, apparteneva sempre al patriziato di Sicilia. Ma i confini romani sono da questo lato assai incerti, e soltanto per l' idea che si andò diffondendo, dacchè Procopio narrò che la Campania propriamente romana si prolungasse fino a Terracina, noi supponiamo che fin qui giungesse anche il ducato (57). E' pur cosa meravigliosa che più tardi, nè il diploma di Lodovico il Pio, nè quello di Ottone, facciano più parola di terra alcuna dell'odierna Marittima; per Campania s' intende soltanto il territorio settentrionale, posto fra i monti Volsci e l'Appennino, e non si fa pur motto della città vescovile di Albano, nè di quelle di Velletri, di Cori e di *Tres Tabernae*. Se queste città spesse volte sono, dopo di Gregorio, menzionate nella storia dei loro vescovati, mai di loro invece s'ode a parlare per rapporti politici. Questo silenzio per la massima parte di quelle terre si riesce a spiegare; per le altre, forse, è accidentale. Come mai, infatti, può credersi che il duca di Benevento, o quello di Spoleto, oppure il patrizio di Sicilia estendessero la loro signoria fino ad Albano, senza che tra essi e Roma avvenissero dei conflitti al tempo della controversia delle immagini?. E di tali lotte, per verità udimmo essersi combattute presso Terracina, e, dal lato di settentrione, prossimamente a Sora, ad Arce e ad altri luoghi sulla frontiera (58). La mancanza di storia dell'odierna Marittima in quei secoli, si spiega per la niuna importanza di quei luoghi, per la decadenza in cui erano precipitati, e massimamente per le desolate condizioni di quella marina e delle paludi Pontine, da Velletri a Terracina. Al contrario, il territorio latino. per i suoi paesi ragguardevoli e per il suo popolo robusto, nel corso dei tempi diventava importante ognor più; ed era, a preferenza, appellato col nome di Campania (59). Giungeva fino al Liri (*a*), e comprendeva le città vescovili di Preneste, di Anagni, di Alatri, di Veroli, di *Signia*, di *Patricum*. di *Ferentinum* e di Frosinone, oggidì ancora notevoli (60). Sembra però che, al di là del Liri, il ducato si estendesse fino ad un incognito luogo detto *Horrea*; e già nel secolo settimo ci avvenne di parlare delle città di confine ch'erano Arpino, Arce. Sora e Aquino, prese dai Longobardi, e sulle quali Adriano moveva sue pretensioni. Pertanto, ci riesce impossibile di stabilire con esattezza quale fosse, anche da questo lato, la frontiera (61).

L'Anio segnava il limite della Campania romana da settentrione, e il territorio che si stendeva al di là di quel fiume, fino al Tevere, era la Sabina e l' Umbria. Il paese sabinate aveva per confini, da ponente il Tevere, da mezzogiorno l'Anio, da settentrione i fiumi Nera e Velino, da levante l'Abruzzo ulteriore. Esso pertanto confinava con la Tuscia romana, donde lo divideva il

Tevere, col Lazio ossia con la Campania, da cui lo separava l'Anio, e con l' Umbria, dove il fiume Nera formava il limite che lo rinserrava. Del resto, la parte maggiore della Sabina era posseduta dal duca di Spoleto, e il suo dominio si estendeva dal torrente Allia fino alla quattordicesima pietra milliare fuori di porta Salaria, per Monte Rotondo (*Eretum*), per Farfa e per l'antica *Cures* fino al territorio reatino (62). Al ducato appartenevano queste rinomate città: *Fidenae*, *Nomentum*, *Gabii*, *Asperio*, *Ocriculum* e *Narnia* (63). Alcune terre del Sabinate, e perfino alcune in grande vicinanza di Roma, erano cadute a causa delle ripetute imprese guerresche dei duchi longobardi di Spoleto, oppure duravano soltanto in ruina. Poco a poco, scomparivano *Eretum*, *Crustumeria*, *Fidenae*, *Gabii*, *Ficulea*, *Antemnae*. Anche la antica e celebre *Cures*, la patria di Tito Tazio, di Numa e di Anco Marzio, donde un tempo i Romani avevano tolto nome di Quiriti, periva nell'età dei Longobardi, e, nel nome, perdurava soltanto con un borghetto detto « Corese ». *Nomentum* sola, lungo la via del suo nome, aveva ancor vita fino al secolo decimo, come sede di un vescovo. Presso Narni il fiume Nera faceva da confine; dall' altra sponda di esso incominciava l' Umbria, dove erano le città di Ameria e di Todi (*Tuder*), le quali però, come abbiamo veduto, in fatto di governo politico erano aggregate alla Tuscia romana. Tre strade principali, che duravano con loro nomi antichi, attraversavano pur sempre il territorio sabinate; la via Tiburtina, che dopo la vigesima pietra milliare assumeva il nome di Valeria, e lungo il corso dell'Anio proseguiva fino ad Alba; la Nomentana; e finalmente la via Salaria, in cui l'altra metteva capo, al di sotto di *Nomentum*.

MONETA DI CARLOMANNO.

NOTE.

(1) PROCOPIO, *De Bello Goth.*, IV, 27, si esprime così: Τῶν ἐπὶ τοῦ παλατίου φυλακῆς τεταγμένων λόχων, οὕσπερ σχολὰς ὀνομάζουσιν. Vedi la illustrazione del VALESIO, *ad lib. XIV, c. VII* AMMIAN.; ed il MURATORI, *Dissert. LXXV*, pag. 455, t. VI, *Antiq. Med. Aevi.*

(2) Nella espressione: *scholae cum patronis*, che trovasi spesso in ANASTASIO, reputo doversi intendere i patroni della milizia, non come officiali della corporazione, nè come condottieri militari, ma quali socî di onore, nel senso spiegato nel testo. Può darsi che anche il vessillo della *schola* fosse affidato al patrono, in segno di onoranza.

(3) In alcuni documenti del convento di s. Erasmo, che appartengono al secolo IX e al X, *publicus numerus seu bandus*, nel significato di corporazione, è posto allato dei *loca pia*. La formula barbarica è così concepita: *Qui si filiis, aut nepotem minime fuerint, duobus etiam extraneis personis cui voluerint relinquendi habeant licentiam, excepto piis locis vel publicis numero militum seu bando.* (GALLETTI, *Del Primicerio*, pagg. 137, 179, 189, 191). Il predicato *publicus* appartiene al *numerus*, come è chiaro dalla frase seguente: *vel publico numero militum seu bando*. (*Diplom.*, VI, 191; *Registro di Subiaco*, pag. 140, e MARINI, *Papir. Diplom.*, n. 136). Suppongo che questi beni di proprietà del *publicus numerus militum* oggi corrisponderebbero al concetto di beni comunali cittadini.

(4) La *Collezione* DEUSDEDIT chiama i cittadini romani col nome di *milites*; e lo stesso Carlo Magno era *miles* della Chiesa.

(5) Questo significato dei *numeri* fu svolto egregiamente dal BETHMANN-HOLLWEG, *Origine delle libertà municipali in Lombardia*, Bonna, 1846, pag. 182, segg.

(6) Da ciò che avveniva in altre città, presumo che anche in Roma esistessero di tali sodalizî. In quel tempo, si fa espressa menzione soltanto di scuole pontificie, com'erano, oltre a quella dei notai, le altre dei *vestararii* e *cubicularii*, e dei *cantores* col loro priore (*Ep. XXXV, Cod. Carol.*, nel CENNI XLIII). Le diciassette scuole specificate nell'*Ordo Romanus*, XII, nel MABILLON, *Mus. Ital.*, II, 195, appartengono soltanto al secolo XII. In GREGORIO, *Ep. X*, 26, si trova un passo relativo ai saponai di Napoli, che fanno a lui lamentanza, perocchè il ministro greco si trattenga il tributo pagato dai socî della corporazione al momento del loro ingresso, e molesti l'*ars* (oggidì « arte ») con innovazioni: eglino protestano di non volersi discostare dai loro statuti: *adiiciens quoque pactum inter se de quibusdam rationabilibus artis suae capitulus iuxta priscam consuetudinem... atque id sacramento... firmatum*, etc. — Nella *Ep. IX*, 102, ind. II, è fatto cenno della *ars pistoria in Hydruntum.* — Nel MARINI, ecc., pagg. 179 e 343, si trovano i *saponarii* di Classe: al secolo X, ed all'XI, nei documenti ravennati del FANTUZZI, trovansi scuole dei *piscatores* e dei *negotiatores*. (CARLO HEGEL, ecc., I, 256).

(7) Il sistema delle corporazioni dei Romani è antico, e lo si attribuisce a Numa. Durante la repubblica vi erano ammessi otto sodalizî, ed erano i *collegia* dei *fabri aerarii*, dei *figuli*, dei *tibicines*, degli *aurifices*, dei *fabri tignarii*, dei *tinctores*, dei *fullones*, ai quali più tardi si aggiunsero anche i *pistores*. Inoltre v'erano i *collegia funeraria*, confraternite dei morti. Vedi TEOD. MOMMSEN nello scritto *De collegiis et sodaliciis Romanor.*, pag. 31.

(8) Per vero dire, gli è la prima volta nel secolo XII che gli Israeliti sono formalmente riuniti in una *schola* (*Ordo Romanus*, XII, nel MABILLON, II, 195): ciò non esclude, però, che la loro sinagoga esistesse in ogni tempo. All'età degli Ottoni, gli Ebrei nelle solenni occasioni cantavano le laudi dell'imperatore, come si rileva dal Rituale detto *Graphia Aureae Romae: Dominator... hebraice, graece et latine fausta acclamantibus, Capitolium aureum conscendat.*

(9) *Vita Leonis III*, n. 372: *Cunctae scholae peregrinorum, videlicet Francorum, Frisonum, Saxonum, atque Longobardorum.* Non si contano tra essi i Greci e gli Israeliti.

(10) MATH. WESTMONAST. ad ann. 727 (pag. 137 nell'edizione del 1601): *Fecit in civitate domum, consensu, et voluntate Gregorii papae, quam scholam Anglorum appellari fecit... fecit... ecclesiam... in honorem beatae virginis Mariae*, etc. Il cronista narra all'anno 883, che Marino I, per preghiera di Alfredo, esentò questa *schola* dal tributo; lo stesso fece pure Giovanni XIX, nell'anno 1031.

(11) MATH. WESTMONAST., ad ann. 794: *Dedit ibi... sigulos argenteos de familiis singulis.* Egli stesso, nella biografia di Willegod, abate di s. Albano, narra della fondazione dello xenodochio di s. Spirito: *Quae schola propter peregrinorum confluxum ibidem solatia suscipientium, versa est in xenodochium, quod s. Spiritus dicitur. Ad quod exhibendum, rex Offa.. denarium, qui dicitur sancti Petri... concessit.* — FRANCESCO PAGI, *Brev.*, pag. 330. — L'Ordine di s. Spirito però appartiene soltanto al primo tempo del secolo XIII. Il SEVERANO, *Le Sette Chiese*, pag. 297, attribuisce erroneamente la chiesa di s. Spirito ai Sassoni di Carlo, anzichè agli Anglosassoni.

(12) *Quae vocatur schola Saxonum.* MARINI, *Papir. Diplom.*, n. 13, dell'anno 854. Il *Martyrol. Roman., in sanctis Tryphone, Ruspicio et Nympha*, dice: *in Saxonia.* Vedi il BARONIO, ad ann. 804. La chiesa di Ina era detta in origine *s. Dei Genetricis Mariae schola Saxonum.*

(13) Il predicato deriva piuttosto dal quartiere degli Anglo sassoni, anzi che dai Sassoni tedeschi. Il PANCIROLI, *Tesori*, ecc., pag. 151, sostiene, a torto, differente opinione, dacchè egli faccia derivare quel nome dai Sassoni, confinati a Roma da Carlo. Secondo gli *Annal. Laurisham*, ann. 799, Carlo avrebbe disperso i Sassoni per varie terre, ma non è fatto espresso cenno che una loro colonia si trapiantasse a Roma. Ad ogni modo, prevalevano i Frisoni, dacchè la chiesa di s. Michele, intorno all'anno 854, fu detta a causa di loro: *ecclesia s. Michaelis quae a schola Frisonorum;* così nel MARINI, *Papir. Diplom.*, XIII.

(14) Ivi esiste un'iscrizione che rimonta alla fine del secolo XIII, la quale attribuisce la sua edificazione a Leone IV e a Carlo Magno (che ivi erroneamente sono detti contemporanei). È più probabile che Leone IV, al tempo di Lodovico II, abbia edificato questa chiesa ad onore dei Frisoni, i quali trovarono la morte nell'anno 846, quando i Saraceni assalirono il Vaticano. Fu favoleggiato che sul *mons Palatiolus* esistesse un palazzo di Nerone: ma questo *palatium Neronis*, senza dubbio, non era altro che il circo Vaticano. Nella piccola chiesa mirabile, è sepolto il sassone Raffaele Mengs.

(*Aggiunta*). La chiesa di S. Michele *in Sassia*, è l'antichissima chiesa di s. Michele e Magno, presso s. Pietro, da papa Simmaco ampliata e provveduta di grande scala. La iscrizione ricordata dal GREGOROVIUS, la quale attribuisce la chiesa a Leone III o IV è una finzione, pare, del secolo XI. (Cf. DE ROSSI, *Inscript. Christ.*, II, 1, 278). Dal secolo VIII questa chiesa divenne la sede della *schola Frisonum.*

Quanto al *Palatiolum*, è questo la collinetta, ultimo contrafforte del Gianicolo, a sinistra della piazza di s. Pietro. Anche una chiesuola di s. Maria, scomparsa fino dal XVI secolo, dicevasi *in Palatiolo.*

La *schola Saxonum* fiorì rapidamente ed estendevasi dal Tevere lungo i *portica* di s. Pietro, per vasto tratto. Parte di quello spazio è ancor oggi detto *in Sassia* e la voce sassone *burg* (borgo) è divenuta il nome di tutto il rione. (Cf. DE WAAL, *I luoghi pii del Vaticano*, pag. 15).

(15) *Ita est autem ipsa eccla propter tradendi sepulturas pauperes et divites nobiles et innobiles quos de ultra montanis partibus venturi cernuntur.* Così è detto in un diploma barbarico e apocrifo del secolo XI (nel MARINI, LXXI). Il predicato *in Macello*, per certo erroneamente, vi fu dato a memoria dei cristiani uccisi nei giardini di Nerone. Si vedono ancora avanzi di questa chiesa nella parte posteriore del palazzo dell'Inquisizione. Invece, in una bolla di Leone IX, del-

l'anno 1053, ha nome di *Ecclesia D. N. Salvatoris quae vocatur Francorum* (*Bullar. Vatican.*, I, 23 e 25).

(Aggiunta). Mons. De Waal ha creduto di riconoscerne gli avanzi nella piccola cappella che è a fianco della chiesa del Campo Santo teutonico. Vi furono infatti scoperte delle absidi con pitture del xii secolo. Il s. Salvatore *de Ossibus* è la stessa cosa con la chiesa di s. Salvatore *in Macello* e *in Turrione* e questo nome derivò dal cimitero in cui tumulavansi i pellegrini e non già dai cristiani morti nelle persecuzioni.

(16) *Saxonum, Langobardorum domos ac porticum concremans.* (Anast., *Vita Leonis IV*, n. 505).

(17) Il Severano, ecc., pag. 294, dice che quella chiesa apparteneva ai Longobardi, e che in origine era detta di s. Giustino. Peraltro, secondo il Panvinio, *De Basil. Vatic.*, III. c. XIV, una chiesa *s. Iustini in monte Saccorum*, era stata destinata da Leone IV a sepoltura degli Italiani.

(18) *Cod. Carol., Ep. XXXVI*, nel Cenni XV. La successiva lettera XVI spiega il significato di *omnis Senatus: Salutant vos et cunctus procerum Senatus, atque diversi populi congregatio.* Nella *Ep. XXVI* (nel Cenni XL), Paolo distingue: *universi episcopi: presbyteri etiam et cunctus... clericorum ordo,* cui corrisponde: *procerum optimatum et universi populi... congregatio.* Di questi paralleli havvene molti. Adriano scrive (*Ep. LIX*, nel Cenni CCCLIV): *Cum cuncto clero, Senatu et universo nostro populo;* ma anche (*Ep. LXIII.* 368): *pro cunctis episcopis, diversis sacerdotibus, Senatu et universo... populo Francorum.* Inoltre, (pag. 369): *cum nostris episcopis, sacerdotibus, clero atque Senatu, et universo nostro populo.* Di qui può darsi la spiegazione di quel passo della *Vita Hadriani*, n. 339, in cui è detto che il Papa consecrò *Capracorum cum cuncto suo, Senatuque Romano.* Nel *Chron. Moissiacen.*, ann. 804 è detto: *Seu Senatu Francorum, necnon et Romanorum coronam... imposuit.* Così di senatori franchi si parla nella *Vita Walae*, II, 561 (*Monum. Germ.*. II); nella *Domus Carolingiae genealogia* (*Mon. Germ.*, II, 308) I poeti franchi usano spesso il titolo di Senato; così nel *Carmen Frodoardi de Stephano II*, (in Dom. Bouguet, V, 440): *Tum rex cum regni satrapis claroque Senatu*, etc... oppure in Ermoldus Nigellus III (*Monum. Germ*, II, 500): *regibus et Francis coram, cunctoque Senatu.*

(19) Vedremo che in un'occasione importante, in cui per certo il Senato avrebbe fatto mostra di sè ove fosse esistito, e cioè nella elezione di Carlo a imperatore, non si fa cenno di esso. Dove nelle cronache se ne fa parola, ha significazione identica del *Senatus Francorum.* Così la *Cronica* di Farfa (Muratori, II, *Script.*, pag. 2, 641) dice: *Carolum coronavit... et una cum omni Senatu Romano imperium illi per omnia confirmavit.*

(20) La incertezza a questo subbietto è grande. Il Savigny che sostiene aver continuato a durare le curie antiche, trova probabile « che quei consoli altro non fossero che decurioni » (*Dir. Rom.*, I, 369); in pari tempo, egli li distingue anche dal Senato, ed afferma che questo era un collegio che volgeva sue cure alla sola amministrazione della Città, e dal grembo del quale uscivano i giudici della Città e del territorio; egli opina che il Senato si conservasse ancora, ombra dell'antico Senato dell'impero, e pretendesse a dignità illustre (pag. 378). — Similmente afferma il Leo (*Storia d'Italia*, I, 191) che i decurioni adesso si appellassero consoli e costituissero un collegio (*consulare*), che attendeva al governo delle proprietà civiche e all'amministrazione della giustizia civile e criminale sui cittadini. Il Papencordt (pag. 115) dice: « A capo del reggimento stava ognora il Senato, i cui presidi, nel grado del loro officio, avevano nome di consoli. *Senatus* e *senator* sono adesso espressioni che significano Curia e decurioni ». Fu merito di Carlo Hegel di avere, con grande chiarezza, confutato tutte queste opinioni; peraltro anche questo profondo erudito non giunge che a risultati negativi, e lascia nell'indeterminatezza le forme dell'amministrazione cittadina. La incertezza nel Savigny si accresce per ciò, che egli accoppia alla rinfusa i secoli, fino al xii. Io escludo da queste considerazioni tutto ciò che esce fuori del secolo viii.

(21) La *Vita Gregorii III*, n. 192, al sinodo del 732, dice: *Cum cuncto clero, nobilibus etiam consulibus, et reliquis christianis plebibus astantibus decrevit.* Nella *Vita Agathonis*, n. 142, la nobiltà a Bisanzio si denota così: *Patricii, hypati, omnesque inclyti.* Se i consoli avessero formato in Roma un collegio cittadino, sarebbero stati menzionati nella lettera di Stefano II a Pipino (nel CENNI, VIII). — Al tempo di Gregorio II si nomina ancora in Roma perfino un ex-console Stefano (DEUSDEDIT, *Collect.*, pag. 12); e questo è una meravigliosa reliquia del consolato onorario.

(22) Per il secolo VIII trovasi nella *Vita Hadriani*, n. 333: *Consul et dux Leoninus; Theodatus consul et dux.* (Ibid., n. 291). Così: *Theodorus dux et consul.* (*Cod. Carol.*, nel CENNI, pagg. 353, 356, 385). Nel secolo IX, ne occorre spesso citazione nei diplomi di Farfa e di Subiaco.

(23) Se intorno all'anno 828, compare un *Iohannes in Dei nomine consul et tabellio urbis* (istromento di Subiaco nel COPPI, *Discorso sul consiglio e Senato*, ecc., pag. 12), non si può dubitare che, di già nel secolo VIII, consoli si chiamassero i tabellioni o notai. Per i secoli IX e X, havvene una lunga serie nel GALLETTI, *Del Primicerio*, ecc.

(24) Nella *schola militiae*, ossia nel *florentissimus atque felicissimus Romanus exercitus*, dopo il VII secolo, può malamente cercarsi la base anche politica della costituzione municipale romana. In tempo assai posteriore ci si para innanzi una mirabile analogia. Dopo l'anno 1356 i Romani costituirono una società di difesa: *felix societas balestrariorum et pavesatorum;* e i suoi capi, i *banderenses*, sedettero nel supremo consiglio di governo della città. — Se la città di Roma, nel secolo VIII, non fosse ricoperta di una tenebra impenetrabile, ben potremmo scorgervi che i suoi *numeri*, ossiano reggimenti della milizia, a somiglianza di quello che avveniva in Ravenna, erano ripartiti per regioni, e che l'ordinamento militare, al paro del municipale, si associava allo scompartimento territoriale della città.

(25) Ho già espressa l'ipotesi che i beni del *publicus numerus seu bando*, in quest'età, avessero il significato di beni comunali. Che la città ne possedesse, appare da un passo nella *Vita Hadriani* (n. 326, 355), in cui il patrimonio civico è distinto da quello pontificio: *Totas civitates Tusciae, quamque Campaniae congregans, una cum populo Romano, eiusque suburbanis, nec non et toto ecclesiastico patrimonio* (precisamente si tratta dell'opera imposta per la ricostruzione delle mura della Città).

(26) GALLETTI, *Del Primicerio*, pagg. 179, 186, 190, 192, 198. Il primo *chartularius et magister censi urbis Romae*, è dell'anno 822, giusta un istromento di Subiaco. — Il BETHMANN-HOLLWEGG, che afferma la continuazione del Senato, vuol ravvisare in quell'officiale il preside della sua cancelleria. — Il GALLETTI opina che fosse un officiale del Comune, il quale teneva i conti dei pagamenti che facevano i Romani nello scrigno comunale, e lo dichiara « archivista della città ». Anche il titolo di *exmemorialis* gli spetta come a custode dell'archivio: alcuni documenti di s. Maria in Trastevere, dell'anno 879 (nel GALLETTI, pag. 192 e nel MARINI, n. 136) sono sottoscritti da *Stefanus scriniarius memoriali huius Rome*, ma nel testo ei si appella *in Dei nomine consul ex memorialis urbis Rome.* — Un tabellione o notaio della Città si sottoscrive nel MARINI, n. 93 (secolo VI o VII), coll'indicazione della sua residenza, ed è cosa meritevole di nota: *Ego Theudosius vh. tabell. urbis Rom. habens stationem in porticum de Subora reg. quarta.*

(27) In ANAST., *Vita Hadriani*, n. 302, si trova un *chartularius* mandato a Ravenna dal papa: *Anualdi chartularii tunc ibi existentis civis Romani;* miglior lezione è: *civitatis Romanae.* I *chartularii*, che in Oriente erano in grandissimo onore ed erano fregiati dell'anello d'oro, fungevano spesso anche in Roma le veci di giudici pontificî, sebbene di loro istituto fossero *chartophylaces*, ossiano custodi degli istromenti pubblici. Vedi il BARONIO, *Annal.*, VIII, pag. 26.

(28) Gli *iudices dativi*, giudici eletti dall'alto, trovansi in Roma soltanto nel secolo X, ed è perciò che io non devo qui prenderli in riguardo.

(29) Vedi il frammento: *iudicum alii sunt Palatini*, etc., in una descrizione del Laterano attribuita a GIOVANNI DIACONO (nel secolo XII), edita per la prima volta dal MABILLON, *Mus. Ital.*, II, 570, indi più completamente dal BLUME, *Mus. Ren. di Giurispr.*, V, pag. 129 (da un codice Vaticano), ed anche dal GIESEBRECHT sulla fine del vol. I della *Storia dell'Impero tedesco.* — Non v'ha alcun dubbio che anche questa notizia appartenga al tempo di Ottone III. — Del primicerio tratta la nota opera del GALLETTI, *Del Primicerio*, dov'egli parla anche degli altri giudici del palazzo, ordinandoli cronologicamente. Il primo dei primicerî, ivi citati per nome, è Surgenzio in sul 544, il primo secondicerio è Mena, intorno all'anno 536. — Nel secolo XII esisteva in Roma una chiesa di s. Maria del Secondicerio.

(30) Così è detto di Teodato, *consul et dux*, nella iscrizione esistente in s. Angelo in Pescheria, e di Eustazio duce, nella iscrizione in s. Maria *in Cosmedin.*

(31) *Tertius est arcarius qui praeest tributis. Quartus saccellarius qui stipendia erogat militibus, et Romae sabbato scrutiniorum dat eleemosynam*, etc. Dal frammento più sopra citato. — *Saccus* era appellato il *thesaurus fisci; saccellarius* il distributore del denaro che l'*arcarius* conservava nell'*Arca.* (GALLETTI, pag. 124).

(32) *Quintus est protoscriniarius, qui praeest scriniariis quos tabelliones vocamus.* (Ibid.).

(33) *Sextus, primus defensor, qui praeest defensoribus, quos advocatos nominamus.*

(34) *Septimus, adminiculator, intercedens pro pupillis et viduis, pro afflictis et captivis.*

(35) Il frammento contiene una importante notizia sulla giurisdizione degli *iudices palatini* e degli *iudices consulares et pedanei:* ad essa avrò occasione di riferirmi in appresso. — Suppone il NIEBUHR che il numero sette degli *iudices* abbia servito di esemplare ai posteriori sette cardinali vescovi ed ai principi elettori tedeschi (SAVIGNY, I, 381, e *Descrizione della Città*, I, 225 .

(36) In un diploma dell'anno 857, Pipino si sottoscrive *consul et dux, atque vestiarius*, accumulazione di titoli degna di osservazione (GALLETTI, *Del Vestarario*, pag. 38 e VENDETINI, ecc., pag. 36). Di quest'officio trattano ampiamente il GALLETTI (*Del Vestarario*, Roma, 1758, e il CANCELLIERI (*De Secretariis*, t. I, pars III, c. V). Il titolo si attribuiva perfino alle mogli degli officiali; nel GALLETTI (pag. 46) si parla di una *Theodora vesterarissa.* — L'officio si estinse nel secolo XI.

(37) La bolla è contenuta nell'*Exc. Chron. Farf.*, nel MURATORI, II, pars. II, 346, e nel GALLETTI, *Del Vestarario*, pag. 25 segg.

(38) *Paulus Afiarta, cubicularius et superista.* (ANAST., n. 294); e *Gratianum eminentissimum magistrum militum et Romani palatii egregium superistam ac consiliarium.* (ANAST., n. 554). Sembra che più tardi il *superista* fosse considerato primo degli ottimati laicali. Vedi il GALLETTI, *Del Primicerio*, pag. 18, e per il secolo IX anche alcuni passi nel PAPENCORDT, pag. 147.

(39) Il GIESEBRECHT, ecc., (pag. 805), ed altri reputano che soltanto i sette ministri fossero *iudices de clero*, ma, nella estensione di questo concetto e nella giurisdizione effettiva dei parecchi officiali, ad esempio, del *vestiarius.* questa opinione è ad ogni modo erronea. Adriano, una volta, appella questi ufficiali di palazzo addirittura *servitia nostra* (così nella inchiesta dell'abate Potho, *Cod. Carol.*, LXXII, nel CENNI, LXXVIII).

(40) In un istromento di Farfa è fatta menzione di un *Numerus Centumcellarum* dell'anno 769. (FRANGIPANI, *Istoria dell'antichissima città di Civitavecchia*, Roma, 1761, n. 12).

(41) Su questo argomento, è degno di nota quanto è detto nel *Cod. Carol.*, LIV; nel Cenni LI: *Nam preanominatas civitates... Emiliae... detinens, ibidem actores, quos voluit, constituit, et nostros, quos ibidem ordinavimus, proiicere visus est.* Inoltre: *Noster praedecessor cunctas actiones eiusdem exarchatus... distribuebat, et omnes actores ab hac Romana urbe praecepta earundem actionum accipiebat* (cioè a dire i loro diplomi). — *Ep. LXXXVII*; nel Cenni, pag. 472: *petimus ut per comites vestros* (i Franchi), *qui in Italia sunt actores*, etc.

(42) Nella lettera medesima: *Nam et iudices ad faciendas iustitias omnibus vim patientibus... direxit, Philippum videlicet illo in tempore presbyterum, simulque et Eustachium quondam ducem.* — Il *quondam* si riferisce al tempo di lui che scriveva, non dell'officiale.

(43) Carlo Hegel (I, 212, 213) ha confutato l'opinione del Savigny, che i *duces* esercitassero soltanto giurisdizione militare; e lo fece riportando il passo di una lettera di Leone III, dell'anno 808 (*Monum.* del Cenni, II, *Ep. V*); *Solebat dux, qui a nobis erat constitutus per distractionem causarum tollere et nobis more solito annue tribuere... unde ipsi duces minime possunt suffragium nobis plenissime praesentare.* Durava pertanto tuttavia il mercato degli officî, perocchè *suffragium* fosse il denaro occorrente per entrare in carica.

(44) A quest'argomento, il Muratori dedica un'intiera dissertazione: (*Antiq. Med. Aevi*, I, V, *De ducibus atque principibus antiquis Italiae*). Egli non potè raccogliere tutto il grande numero dei *duces*.

(45) Negli Atti del concilio dell'anno 769 si narra che, dopo l'usurpazione del pseudopapa Costantino, fu assassinato Gregorio duce. Lo si chiama *habitator provinciae Campaniae*, il che è una formula consueta nei documenti del tempo posteriore; ad esempio: ad ann. 1012: *Roffredo consul et dux Campaniae, habitator civitatis Verulanae.* — Credo di non errare, se affermo che quel Gregorio fosse duce pontificio nella Campania. L'officio di *consul et dux* si trasmutò indi in quello di *comes Campaniae.*

(46) Nella Città sono nominati quali *duces:* Teodato, Eustazio, Grazioso uccisore di Toto, Giovanni fratello di Stefano (*Vita Hadriani*, n. 297), Teodoro nepote di Adriano, Crescenzio e Adriano delegati per Benevento (*Cod. Carol., Ep. XCII*; nel Cenni, pag. 496); finalmente Costantino e Paolo (*Cod. Carol., Ep. XCIV;* nel Cenni, pag. 501). Accusati innanzi a Carlo, questi ultimi sono a lui raccomandati dal Papa come *duces nostri vestrique*, e *fideles erga beati Petri apostolorum principis, vestri nostrique servitium.*

(47) Nei registri degli affitti di Gregorio II, trovansi parecchi tribuni che sembrano appartenere alla Campania o alla Tuscia, e, una volta, si trova il titolo attribuito ad una femmina: *Studiosae tribunae seu Petro iugalibus.* (Deusdedit, *Collect.*, pag. 10). Nei documenti del secolo viii, non comparisce l'associazione di *consul et tribunus*, come avviene più tardi. — Trovammo *Gracilis* tribuno in Alatri, e Leonato in Anagni. — (*Vita Hadriani*, n. 279; *Vita Stephani*, n. 273). — Nel *Cod. Carol.*, (*Ep. LIV*, nel Cenni, pag. 335), si nomina fra le città dell'Emilia un *tribunatus decimus*, locchè dimostra che in alcuni distretti il governo era affidato a tribuni.

(48) *Dominicum... comitem constituimus in quandam brevissimam civitatem Gabellensem, praeceptum eius civitatis* (ossia investitura dell'officio) *illi tribuentes.* Potrebbe pertanto paragonarsi ad un gastaldo. (*Cod. Carol.*, LI, nel Cenni, LIV).

(49) Anast., *Vita Hadriani*, n. 333: *alias sex uncias a Petro comite*, etc. E in Deusdedit, *Collect.*, pag. 11: *Anastasius, Philicarius comites*, ai quali erano locati dei *fundi.*

(50) In questo riassunto io seguo la *Tabula chorographica* di Giov. Barretta, che è pur sempre il miglior lavoro in tale argomento. La *Geographia Sacra* di Carolo a sancto Paulo, *cum notis* Lucae Holstenii, Amsteld. 1704, nel complesso

chiarisce poco, e l'*Italia Sacra* dell'Ughelli, al paro dell'*Italia Ant.* del Cluver, giova assai più per notizia di singole città, di quello che per la determinazione dei confini dei paesi.

(51) La via Aurelia, al di là di *Centumcellae*, fu diseppellita in quei secoli. Da essa l'Anonimo di Ravenna (circa nel secolo vii), determina quasi tutta la Toscana; n. 36: *Item iuxta Romam, via Aurelia*, etc. — Per la prima volta trovo *via Flaminea quae vocatur Campana* in un documento dell'archivio di s. Maria in Trastevere: è nell'anno 879, n. 131 nel Marini.

(52) Il diploma di Lodovico il Pio enumera nelle *Tusciae partibus: Portum, Centumcellae, Caere, Bleda, Marturanum, Sutrium, Nepe, Cast. Gattisem, Hortam, Potimartium;* e vi aggiunge quattro città, poste al di là del Tevere, ch'erano Ameria, Todi, *Narnia* ed *Otriculum:* per ragione di territorio esse appartenevano all'Umbria ed alla Sabina. Inoltre il diploma specifica: *Perusia cum tribus insulis suis, id est maiorem et minorem Pulvensim.*

(53) Agli Atti del concilio del 769 apponevano loro sottoscrizioni Pietro di *Caere*, Maurino di *Poli Martium*, Leone di *Casteltum* (Civita Castellana, oppure *Castellum Amerinum*, ovverosia *Gallesii?*), Adone di *Horta*, il vescovo di *Centumcellae*, Bono di *Marturianum*, Gregorio di *Silva Candida*, Potho di Nepi e Cidonato di Porto.

(Aggiunta). Per le grandi vie che dipartivansi da Roma, veggasi l'ampio e dotto lavoro di G. Tomassetti, *La Campagna romana nel medio evo;* nell'*Arch. detta Società Romana di Storia Patria.*

Per via Claudia, nominata dal Gregorovius, intendasi via Clodia che distaccavasi dalla Flaminia, oltrepassato il Tevere. La via Campana che traeva nome dal Campo delle Saline, sulla destra del Tevere, nulla ha che vedere con la Flaminia.

Quanto alle città, *Neopyrgi* è più propriamente *Pyrgi* (Santa Severa?); *Forum Clodii* e non *Claudii* era presso Bracciano (colle di s. Liberato) e non corrisponde ad Oriolo. Si consulti anche il *C. I. L.*, v. XI, parte I.

(54) Così dichiara anche Paolo Diacono, *De Gest. Lang.*, II, c. XVII. — Camillo Peregrino, *Antiq. Capuae*, pag. 77, e con lui, Domenico Georgio, *De Antiq. Italiae Metropolibus* (Roma 1722, c. VII, 88) opinano che, dopo il tempo di Gregorio I, la Campania fosse distinta in Romana e in Capuana: la prima, dalla Città si stendeva fino a Terracina, la seconda aveva Capua per città capitale. Certo è, per lo meno, che nel secolo viii il Lazio antico aveva nome di Campania.

(55) Il *Libro dei Pellegrini*, che è posto in fine delle *Opere* di Alcuino, dice: per la via Appia *pervenitur ad Albanam civitatem.*

(56) Allorquando l'Anonimo Ravennate enumera: *Circellis, Turres Albas, Clostris, Asturas, Antium, Lavinium, Ostia Tiberina*, egli attinge ai geografi antichi, ed è quanto concede quella sua età; parimenti quando egli nomina *Stabium, Sarnum, Pompeii, Optontis, Herculanum.* Anzio tuttavia durava colla sua chiesa maggiore di s. Ermete; e della mirabile Astura trovasi cenno di bel nuovo in un diploma del secolo x, nel Nerini, app. 382.

(57) Procopius, *De Bell. Goth.* I, 15: Μεθ' οὓς Καμπανοὶ ἄχρι ἐς Ταρακίνην πόλιν οἰκοῦσιν, οὓς δὴ οἱ Ῥώμης ὅροι ἐκδέχονται.

(58) Il silenzio mantenuto per quelle terre fece meravigliare anzi tutti il Borgia, *Breve Istoria*, ecc., pag. 288 segg. Egli crede che il ducato Romano abbia compreso la Campagna odierna, non la marittima; ed in ciò sembra che la sua opinione sia suffragata dal fatto della donazione di Norma e di Ninfa. Però, il diploma di Lodovico non enumera nuppure Ostia, che per fermo apparteneva al ducato. Nel concilio dell'anno 769 sono nominati Eustazio di Albano e Pino di *Tres Tabernae*, il cui vescovato Gregorio I, in antico, aveva riunito con quello di Velletri; inoltre v'entra Bonifacio vescovo di *Privernum*, nelle montagne dei Volsci: tuttavolta non si parla nè di Cora, nè di Sermoneta, nè di *Setia.*

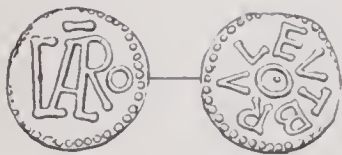
(59) Laonde nel *Dipl. Ludovici Pii*: *In partibus Campaniae Signiam, Anagniam, Ferentinum, Alatrum, Patricum, Frisilinam* (Frosinone) *cum omnibus finibus Campaniae.*

(*a*) Il testo originale, riferendosi al tempo in cui la prima edizione di questa storia era edita (anno 1869), qui aggiunge: « .. dove attualmente, presso Ceperano, è il confine dello Stato della Chiesa .. » Nella traduzione, il prof. Manzato ha omesso questo periodo, poichè, avventuratamente, al dì d'oggi, non vi sono più frontiere che scindano le terre italiane una dall'altra.

(60) Nell'anno 769 apponevano loro sottoscrizioni i vescovi Sergio di *Ferentinum*, Giordano di *Signia*, Nirgozio di *Anagnia*, un innominato di Alatri.

(61) Potrebbesi accogliere col Barretta che la frontiera fosse costituita dal fiume Melfi al di là del Liri; ma non è che un'ipotesi.

(62) Il Fatteschi, *Memorie dei duchi di Spoleto*, pagg. 130, 131, afferma che la vera Sabina « non Romana, ma Longobardica » incominciava al fiume Allia. Di *Cures*, un tempo città capitale dei Sabini, è fatta ancor menzione da Gregorio (*Ep. XX*, l. II): *in Curium Sabinorum territorio;* già fin d'allora era decaduta così, che egli ne riuniva il vescovato con quello di *Nomentum*. Oggidì capoluogo della Sabina è Magliano (*Manlianum*); la Sabina che è la ricchissima delle diocesi, comprende cinquanta terre borgate che sono enumerate dall'Ughelli, I, 156.

(63) Barretta, n. 110; Eschinardi, *Dell'Agro Romano*, pag. 229; Ughelli, *Ital. Sac.* I, pag. 154 segg. L'accurato Fatteschi (*Memorie dei Duchi di Spoleto*), descrisse la Sabina (pag. 127, 159). La *Sabina Sacra* dello Sperandio in complesso mi offerse poco aiuto.
(*Aggiunta*). Veggasi oggi il Tomassetti, op. cit., *Illustrazione delle vie Nomentana e Salaria.* Sulla via Tiburtina, Valeria e Sublacense si consulti Borsari, in *Notizie degli Scavi*, 1890, pag. 160 e seguenti.

Moneta di Carlomanno.

CAPITOLO SETTIMO.

I. — MUORE ADRIANO NELL'ANNO 795. — LEONE III È ELETTO PAPA. — SPEDISCE UN'AMBASCERIA A CARLO, E QUESTI CONCHIUDE UN PATTO CON LA CHIESA. — SIGNIFICAZIONE SIMBOLICA DELLE CHIAVI DELLA TOMBA DI SAN PIETRO E DEL VESSILLO DI ROMA. — GIURISDIZIONE SUPREMA ESERCITATA DA CARLO PATRIZIO DI ROMA. — DEFINIZIONE DELL'ACCORDO CHE ESISTEVA FRA LA PODESTÀ RELIGIOSA E LA CIVILE. — MUSAICI IN S. SUSANNA. — QUADRO A MUSAICO NEL TRICLINIO DI LEONE III.

PAPA Adriano trapassava di vita nel giorno di Natale dell'anno 795, dopo un reggimento glorioso che aveva durato ventitrè anni, dieci mesi e diciassette giorni. La morte di lui afflisse Carlo profondamente. Erano essi i due uomini più potenti di quell' età; la sorte aveva loro posto in mano un grande còmpito; la consapevolezza di ciò e la consuetudine di relazioni lunghe gli avevano legati d'amicizia. Con Adriano e con Carlo s'era manifestata per la prima volta in Occidente l'alleanza associata della Chiesa e dello Stato, che sotto agli imperatori bizantini erano stati ostilmente divisi l'una dall'altro. La Chiesa romana s'era liberata dal giogo del Cesarismo bizantino; divenuta adesso podestà indipendente, le era dato di allearsi con lo Stato occidentale che cresceva in bel fiore, e alla testa del quale stavasi il re dei Franchi. Carlo tributò onoranza alla memoria dell'amico suo, con celebrazione di messe funerarie, con largizioni di elemosine in tutte le province del suo reame, e con un epitaffio che egli fece incidere a lettere d'oro sopra una tavola di marmo, e fece collocare sulla tomba di Adriano nel s. Pietro in Roma. Quell' iscrizione dura oggidì ancora; la si mira nell'atrio della basilica, a sinistra della porta maggiore d' ingresso, ed è infissa nel muro, in alto della parete (1).

I Romani, con voce concorde, eleggevano papa il cardinal prete di s. Susanna, che era consecrato, addì 27 del mese di dicembre, sotto il nome di Leone III. Siffatta repentina elezione ci fa comprendere che il clero procedeva liberamente nell'elezione, senza che influenza d'altri il premesse. Il novello papa, romano di nascita e figlio di Azuppio, era stato educato fin dalla sua fanciullezza nel Laterano, e di grado in grado era salito alle più eccelse dignità della Chiesa. Il successore di Adriano, chiamato al seggio pontificio, in tanta rilevanza di tempi, non doveva essere uomo d' ingegno affatto comune.

Appena ei fu seduto sulla cattedra di Pietro, Leone significò al patrizio dei Romani la morte del suo predecessore, e il proprio avvenimento al pontificato. Quella lettera andò perduta; se avessimo potuta leggerla, essa ci avrebbe risolto parecchi gravi dubbî sui rapporti che esistevano fra Roma e il patrizio, per ciò che spettava alla elezione pontificia. Questa era avvenuta liberamente, ma gli Atti di essa erano stati spediti al re; laondo fu supposto che a lui competesse, per diritto di patrizio, di dare accoglimento all'eletto, almeno in questa forma di notificamento officiale. Alla sua lettera Leone aggiungeva il donativo onorifico delle chiavi della tomba di san Pietro, e vi univa altresì (simbolo fuor dell'ordine consueto) la bandiera di Roma (2). Nel tempo medesimo egli chiedeva che Carlo spedisse uno dei suoi maggiorenti, affinchè ricevesse dal popolo romano giuramento di fedeltà e di sudditanza: e questo fatto offre dimostrazione irrepugnabile che Leone teneva il re dei Franchi in conto di signore supremo di Roma (3).

Carlo mandava allora a Roma, legato suo, Angilberto abate di s. Ricaro. Lo muniva di una ricca moneta che levava dal bottino fatto sugli Unni e che destinava a s. Pietro, e gli ordinava di raffermare col successore di Adriano le relazioni che esistevano per forza di pattuizione colla Chiesa e con Roma: su di questo oggetto il re gli prefiniva la maniera come comportarsi doveva. La lettera, che Carlo scriveva a Leone, diceva dell' importante argomento: « Abbiamo dato incarico ad Angilberto di conchiudere tutto ciò che parve cosa a noi desiderata, od anche bisognevole; per tal modo, voi con vicendevole accordo potrete statuire quello che reputerete necessario alla esaltazione della Chiesa santa di Dio, o alla durata di Vostro Onore, o al rassodamento del patriziato nostro. Ed invero, similmente come io ebbi conchiuso col predecessore vostro un patto di santa paternità, così bramo di affermare con voi una alleanza inviolabile, di pari fede e di pari amore: possa io, per tal guisa, ottenere la benedizione apostolica della Santità Vostra. Così, per volontà del Signore, sia difesa dalla devozione nostra la sede della Chiesa romana, ed avvenga che, coll'aiuto della protezione divina, la Chiesa santa di Dio sia, d' ogni dove, presidiata contro le invasioni dei pagani e contro le devastazioni degli infedeli; difesa, di fuori, colla forza delle armi; dentro, protetta colla conservazione della fede cattolica. A voi si spetta, o santissimo Padre, di soccorrere alla nostra cavalleria, protendendo alte le mani a Dio, siccome fece Mosè: affinchè coll' intercessione vostra la cristianità, sotto la capitananza di Dio, consegua, sempre e dappertutto, vittoria sugli inimici del santo suo nome: così il nome del Signor nostro sia magnificato nell'universo mondo » (4).

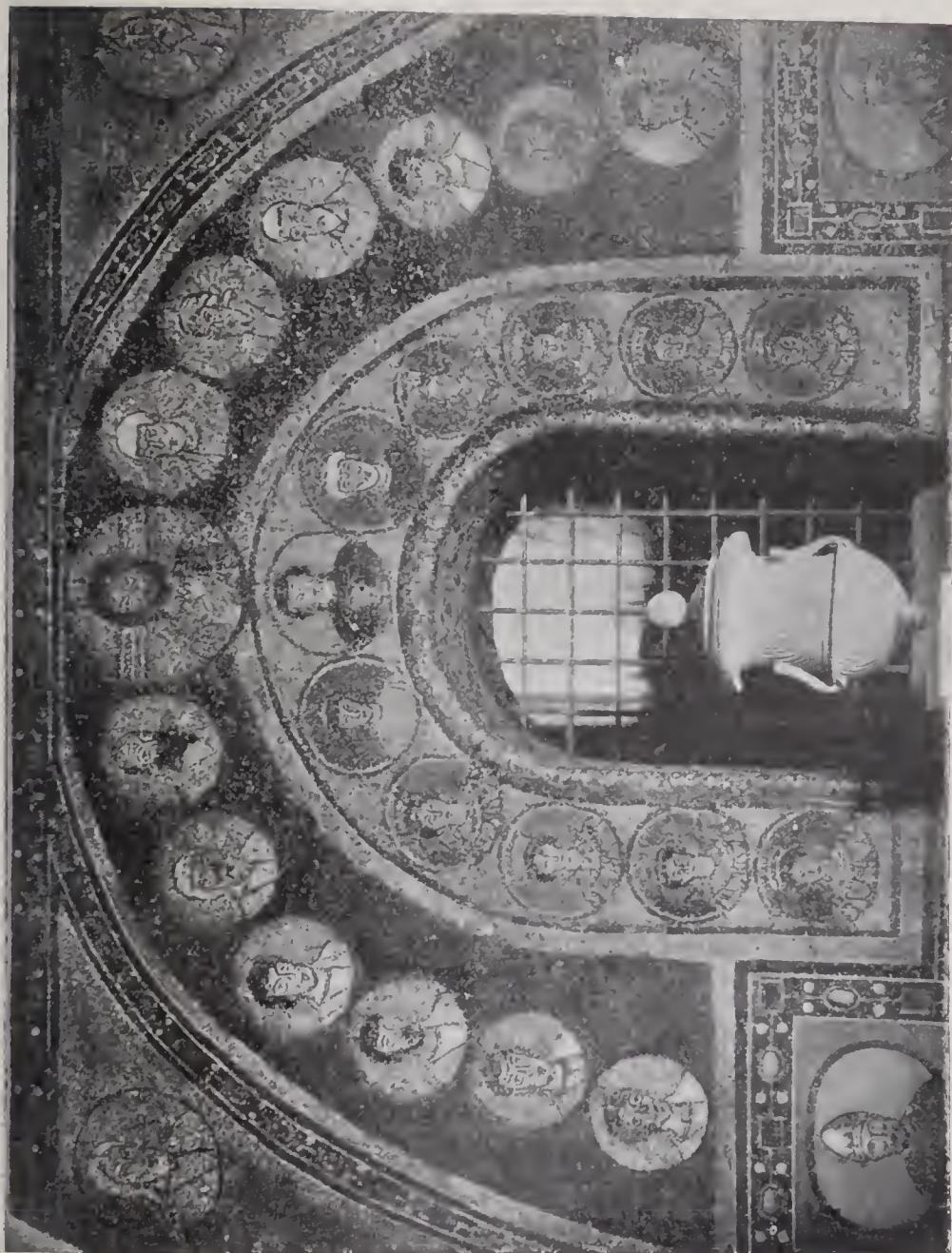
Da questa lettera, non deriva che Carlo, come fu detto assai impropriamente, pregasse il papa di dargli confermazione del titolo di patrizio; egli, per mezzo del suo legato, gli offeriva congratulazioni, e desiderava che fosse dato un novello ordinamento al patto antico, il quale tuttavia di diritto esisteva, ed aveva nel patriziato sua espressione giuridica. Sebbene quella lettera prefiggesse, in generale, le relazioni tra il papa ed il patriziato dal lato delle loro obbligazioni, non vi erano statuiti i limiti dei loro diritti; e tutto ciò che riguardava l'esercizio di essi, sia per la città di Roma che

per le province donate a san Pietro, Carlo lo determinava nei precetti che oralmente impartiva al suo ministro. Egli aveva ricevuto le chiavi del sepolcro e il vessillo di Roma, che erano i segni, coi quali, per la prima volta, così vien detto, fu dato a Carlo il *dominium* ossia *imperium*: ci conviene, pertanto, che tentiamo di definire la significazione di quei simboli. Narrano alcuni cronisti che nell' anno 800, prima ancora che in Oriente giungesse novella dell' incoronazione di Carlo, alcuni monaci recassero a lui di Gerusalemme dei simboli eguali. Il patriarca di quella santa città spediva a lui due frati dei conventi del monte Oliveto e di s. Saba; eglino accompagnavano, nel suo ritorno a Roma, il prete Zaccaria, che era andato legato di Carlo ad Harun Al Raschid; e portavano al re « in segno di benedizione le

IL PORTICO DI S. CECILIA IN TRASTEVERE.

chiavi del sepolcro del Signore e della terra del Calvario, insieme al vessillo » (5). E' difficile cosa che il patriarca di una città, pertinente al califfo, immaginasse di attribuire al re dei Franchi la signoria sopra di Gerusalemme; era stato Harun stesso che al celebrato eroe dell' Occidente aveva concesso la suprema tutela dei luoghi santissimi i quali erano stati culla del cristianesimo; ed era in conseguenza di questo patto che il patriarca, come dono ferace di benedizioni e come simboli di quella signoria protettrice, spediva a Carlo la bandiera della Chiesa di Gerusalemme e le chiavi delle terre sante, che ora si ponevano sotto il protettorato di lui. Non sorse mai peraltro il concetto di un patrizio di Gerusalemme e Carlo ricevette quei segni di onoranza, come guardiano protettore della santa città.

Le chiavi del sepolcro di Cristo e il vessillo di Gerusalemme danno

(Chiesa di s. Prassede).

Prospetto della cappella di s. Zenone.

eccellente chiarimento di ciò, che significassero anche le chiavi della tomba del principe degli apostoli e lo stendardo di Roma. Così i primi che i secondi denotavano l' officio di tutela e la *militia* armata di cui era insignito Carlo, *defensor* della religione cristiana. Senonchè, la lontananza e la schiavitù in cui era tenuta Gerusalemme, rendevano assai difficile, che Carlo la facesse da avvocato di quella Chiesa, e il suo ufficio era simile ad uno *in partibus infidelium*, laddove le condizioni in cui egli trovavasi con Roma erano ben differenti e gli eguali simboli avevano qui un valore efficacissimo. Le chiavi d' oro della confessione di s. Pietro, poste in mano di Carlo, non erano più soltanto un donativo onorifico di virtù miracolosa, ma esprimevano la dimostrazione degli obblighi e dei diritti che gli spettavano per patto, in riguardo alla Chiesa di Roma ed ai possedimenti di essa. La custodia dell' adito per cui s' entrava nella tomba dell' apostolo (e questa era centro e fondamento della Chiesa) fu affidata alle mani del principe; parimente come san Pietro ed il pontefice tenevano le chiavi delle ragioni dogmatiche, re Carlo, nella ragione politica, doveva essere custode delle chiavi e guardiano del palladio della Chiesa romana, della tomba dell'apostolo e di tutto quello che si simboleggiava nell'altare della confessione, ov'erano altresì custodite le molte scritture di donazioni (6). Di pari guisa, Carlo fu tenuto in concetto eziandio di vessillifero della Chiesa.

Quantunque non v'abbia cronista alcuno il quale narri che qualche papa, anteriore a Leone III, avesse mandato una bandiera in dono al patrizio dei Romani, è pur cosa probabile che ciò avvenisse. Infatti, la iscrizione che esiste sopra una lapide di altare in s. Pietro, fa supporre che anche Adriano avesse di già mandato a Carlo il vessillo; e che l'usanza di un simbolo siffatto non fosse avvenimento fuor del consueto lo dimostra quanto dicemmo testè dello stendardo di Gerusalemme. Ei sembra oltracciò che, ancor prima di questa età, alcuni conventi dessero ai loro protettori una bandiera, in segno di loro tutela armata; e ciò, dal secolo decimo in poi, venne più frequentemente in costume (7). Pertanto, se le chiavi erano segno che denotava i doveri onorifici di Carlo, come di guardiano del sepolcro, la bandiera era invece un attributo dei suoi diritti, e si spettava a lui come a patrizio o duce dei Romani; il vessillo dell'esercito, posto in sua mano, significava che a lui era affidata la *militia* di Roma, laonde i cronisti, acconciamente, appellano quel vessillo: « bandiera della città di Roma », e sembrano avere, con tale dizione, affermato che, in quel simbolo tutto militare, si esprimeva il voto dell'*exercitus* e del popolo di Roma, poichè questi, da parte loro, attribuivano in tal guisa a Carlo l'officio di duce e di capitano militare. Tuttavolta, non è fatto pur motto che l'*exercitus* e gli ottimati di Roma prendessero ingerenza officiale a dare quei distintivi a Carlo; del Senato romano, involto in tenebra profondissima, si tace; e il legato Angilberto e le lettere regali erano diretti al solo pontefice, senza che neppur si volgesse il pensiero a qualsiasi corporazione cittadina, che nei negoziati avesse potuto esprimere il suo voto. La città di Roma obbediva allora al papa; la sua milizia era ai servigi dell'apostolo; il suo vessillo era dal pontefice affidato al *miles defensor* della Chiesa; e nei quadri si mira porgerla a lui in pugno la mano stessa di

san Pietro. In questa età, avveniva ormai che i concetti temporali e le idee religiose si confondessero fra loro soverchiamente; e, parimenti come il nome di *respublica* aveva un duplice significato, duplice puranco era il simbolo espresso colla bandiera; il vessillo della città di Roma ha valore altresì di stendardo della Chiesa e della cristianità, ed anzi massimamente dell' impero, similmente come il labaro di Costantino (8). Il *vexillum* significa sempre principalmente il duplice attributo di Carlo; quello di *miles* ossia di generale della Chiesa (che nei tempi posteriori fu detto *confalonerius Ecclesiae*), e particolarmente l'altro di giudice supremo di Roma.

Di alta importanza, e fornito soltanto di diritti positivi, è il patriziato, a rassodare il quale, per via di trattato, Angilberto doveva or venire ad accordo con Leone. Era conseguenza di quest'officio che il papa richiedesse Carlo, affinchè spedisse a Roma uno dei suoi maggiorenti, per riceververi giuramento di fedeltà e di sudditanza dal popolo romano. Il papa si affrettava di confermare la suprema autorità di milizia e di giurisdizione che spettava al sire patrono, senza la cui podestà, da tutti riverita, di giudicare e di punire, il pontificato sarebbe stato, perfino in Roma, indifeso. Infatti, poscia che era avvenuta la usurpazione di Toto, i papi avevano compreso che eglino non avrebbero potuto serbare la signoria della Città e dei loro patrimonî, se alle cose temporali non avessero preposta una podestà imperatoria, cui i Romani avessero dovuto obbedire. Così il patrizio ne ottenne maggiore importanza; accanto al dovere di proteggere la Chiesa ei fece valere anche il suo diritto di esercitare giurisdizione suprema nelle terre che alla Chiesa erano state donate e nel ducato che tacitamente le era soggetto (9). Alla caduta del reame longobardo, la cui corona adesso si congiungeva a quella dei Franchi, Carlo pretendeva al titolo di patrizio, manifestando per la prima volta la consapevolezza di tutti i suoi diritti. Se di quel titolo non aveva mai usato nei diplomi anteriori all'anno 774, egli incominciò, da questo tempo in poi, a fregiarsene (10). Già fin d'allora che aveva visitato Roma per la prima volta, egli vi era stato accolto cogli onori, che un tempo, per dovuto obbligo, erano tributati all'esarca; e Carlo cedeva alle preghiere di Adriano, e mostravasi al popolo in vestimenta di patrizio romano, sebbene, soltanto a malincuore, lasciasse l' abito in uso presso i Franchi: quel vestimento, così narra espressamente il suo biografo, egli lo indossò due sole volte, la prima per preghiera di Adriano, la seconda a richiesta di Leone; ei vestiva la lunga tunica e la clamide e i calzari di foggia romana, siccome Cassiodoro descrive esser costume del patrizio, ed un quadro antico lo rappresenta abbigliato a quel modo, in mezzo ai suoi due cancellieri (11). Il patto conchiuso con Adriano, fin dall'anno 774, aveva costituito la podestà che Carlo tenne come patrizio nelle veci dell'esarca; laonde, Leone III doveva soltanto rinnovare, con un trattato, quelle relazioni, e raffermarle con un reciproco giuramento (12). Il patriziato non aveva bisogno di novella confermazione, perchè esso era duraturo a vita, ma Carlo dava incarico al suo legato di determinare chiaramente l'estensione della potenza che gli spettava. Carlo ricevette dal novello papa il riconoscimento immutato della giurisdizione suprema che gli apparteneva in Roma, nel ducato e nell'esarcato; Angilberto, in nome di lui,

accolse da tutti i Romani giuramento di fedeltà, e Leone protestò che Roma e lui stesso dovevano obbedienza a Carlo, come a signore temporale supremo. Il papa, da canto suo, possedeva la signoria territoriale nelle province soggette al suo governo, ma essenzialmente essa riposava soltanto nella immunità vescovile, nella libertà che la esimeva dal banno del duce o del conte, e consisteva in una condizione pari a quella che, lungo il corso del tempo, si costituì, nella massima parte delle città e dei vescovati d' Italia. Pertanto, lo Stato romano della Chiesa puossi considerare come una grande, od anzi come la massima immunità vescovile (13).

La condizione di dominio, che Carlo conseguì in Roma e nell'Occidente, i bisogni della Chiesa e le idee proprie di quell'età, recavano con sè la necessità di rinnovellare l' impero d' Occidente. Dalla caduta dell'antico impero romano, dopo un lungo processo di svolgimento, erano sorte due podestà, che dovevano, d'ora in poi, reggere il mondo europeo; in Roma, sopra fondamenta d' indole latina, s'era formato il papato, autorità religiosa, nella quale s'accentrava il grande organamento della Chiesa per tutte le province dell'Occidente: al di là delle Alpi, presso i Germani, era sorta la monarchia dei Franchi, la quale estendeva ormai la sua signoria fino a Roma, e il cui capo possente stava per riunire in un solo reame la massima parte dell'Occidente. I rappresentanti di quelle due podestà erano legati fra loro da eguale bisogno di prestarsi vicendevole aiuto di forza, e di dare una forma durevole all'ordinamento, nuovamente sorto nel mondo. Già Gregorio Magno aveva proclamato, che il potere spirituale della Chiesa aveva recato a maturità la sua indipendenza; ed i successori di lui, durante la controversia delle immagini, avevano, con la consapevolezza dei loro intenti, fatto valere la ragione, per cui la podestà della Chiesa doveva procedere distinta da quella temporale dello Stato. Poichè adesso era stata vinta la pugna, in cui la Chiesa s'era liberata dall' imperatore bizantino, trattavasi di esprimere con manifestazioni esterne la associazione novella, che essa aveva conchiuso nell'Occidente germanico, con la podestà politica ivi novellamente sorta. Leone III s'adoperò con grande alacrità di opere d'arte a significare l'armonia esistente fra il potere ecclesiastico e il potere civile. Alcuni musaici, che egli faceva eseguire posteriormente all'anno 796, in alcune chiese di Roma, erano la dichiarazione delle idee e dei bisogni di quella età. Nella basilica di s. Susanna, ei fece ritrarre sè e Carlo Magno; le loro immagini erano, da una parte e dall' altra, le estreme di un gruppo di nove figure; si elevavano sopra due alture simili a cime di un monte; il pontefice sosteneva nelle mani il modello dell'edificio della chiesa; aveva sembiante pieno di dignità, volto raso di barba, capo tonsurato a foggia monastica: Carlo vestiva la tunica romana; sulle spalle aveva gettato un lungo mantello, riccamente adorno di galloni; fuor di esso spuntava la guaina della spada; aveva la testa coperta di un berretto, cinto di diadema; i piedi calzavano sandali a foggia romana, con tibiali, ossiano legacci che recingevano la gamba fino al ginocchio (14).

Era questa la prima volta che, in una chiesa di Roma, si desse luogo alla immagine di un re, presso quelle di santi e di apostoli. Nel secolo sesto, i Ravennati avevano collocato nella tribuna della chiesa di s. Vitale i ri-

tratti di Giustiniano imperatore e della sua donna (15); ma in Roma non s'era mai tributato pari onore nè a lui, nè ad alcuno dei suoi predecessori o dei successori suoi. In un altro celebre quadro di musaico, era significata l' idea del reggimento armonico del mondo, ed era rappresentata con immagini affatto personali e ricavate da quelle dei suoi due principi (*a*).

Nel tempo che corse dall'anno 796 al 799, Leone III aveva accresciuto il numero dei triclinî del palazzo Lateranense, uno costruendovene massimamente sontuoso, che egli appellò *triclinium maius*. Il suo rivestimento era tutto di marmo; marmorei rilievi lo adornavano; era sostenuto sopra colonne di porfido e di marmo bianco, e conteneva tre tribune con quadri a musaico. Il disegno dei musaici della tribuna maggiore è conservato in una imitazione

(Chiesa di s. Prassede).

CAPPELLA DI S. ZENONE: PARETE A DESTRA.

di tempi posteriori, la quale esiste oggidì ancora nel Laterano (16). Nel mezzo del quadro, il Redentore posa sulla sommità di un monte, da cui scaturiscono quattro ruscelli; egli sostiene un libro aperto su cui si leggono le parole *Pax vobis*; la destra mano eleva in atto di ammaestrare i suoi discepoli che stanno intenti ad udirlo; sono eglino disposti dai due lati, e tengono il manto ripiegato intorno alle mani, come pronti a peregrinare pel mondo, seguendo l' insegnamento che loro è dato, e di cui offre avvertimento il motto che di sotto è scritto: « Andate, e ammaestrate tutti i popoli, e battezzateli in nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo, ed ecco, io sono con voi per tutti i giorni, sino alla fine del mondo ». Una seconda iscrizione, tutt'attorno all'arco, dice: « Gloria a Dio nell'alto dei cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà » (17).

Dalla destra e dalla sinistra di questo quadro, due altri che si fanno fra loro riscontro, significano l'armonia delle due podestà, e la attribuzione dell'autorità che viene da Dio ai loro supremi rettori; da una parte sono dipinti papa Silvestro e Costantino il grande, dall'altra Leone III e Carlo Magno. In quel tempo durava vivissima la ricordanza di Costantino, primo fondatore della Chiesa imperiale, di cui si era detto che avesse donato Roma e l'Italia al pontefice. I nuovi rapporti che il successore di Silvestro aveva costituito, mediante la sua associazione col re dei Franchi, formavano il parallelo col tempo antico. Il potentissimo dominatore dell'Occidente, re d'Italia e patrizio dei Romani, vincitore di tanti popoli pagani, era dai preti chiamato Costantino novello, e superava l'antico imperatore per larghezze di donazioni effettive, e non già favoleggiate. Fu opera efficace dell'arte di quel tempo, che essa riuscisse ad esprimere con grande chiarezza le condizioni storiche della sua età; così questi musaici, quantunque di rozza fattura, sono, per valore di pensiero, la più alta concezione artistica che abbia avuto vita in una intera serie di secoli.

Nel quadro a destra, il Cristo è seduto sul trono; a mano dritta di lui, è inginocchiato Silvestro, dalla sinistra Costantino; ambidue contemporanei, e, per quel che narra la leggenda, uniti di vincoli d'amicizia. Il Redentore consegna al papa le chiavi, e all'imperatore porge il labaro ossia vessillo, che questi impugna colla destra. Presso di lui sta scritto: *R. Constantinus* (18).

A questo quadro corrisponde perfettamente l'altro che è da mano sinistra; sola e significante eccezione è, che qui Pietro tiene le veci del Cristo. Sulle ginocchia dell'apostolo posano tre chiavi: colla destra egli porge a papa Leone la stola, in segno della sua dignità pontificia; colla sinistra affida a Carlo la bandiera, segno di sua *militia* e dell'autorità di giudice supremo. Il re ha il capo coperto di un berretto cinto di corona, parimenti come nel musaico di s. Susanna, e massimamente rassomiglia di fattezze e di vestimento all'immagine che quivi esisteva. All'intorno della cornice quadrangolare che cinge il capo del papa, è scritto: *Scssimus D. N. Leo. P. P.*; intorno all'altra del re : *D. N. Carulo. Regi*; sotto del quadro è l'iscrizione: *Beate. Petre. Dona. Vita. Leoni. PP. et bictoria. Carulo. Regi. dona.* « Beato Pietro, concedi vita a Leone papa, concedi vittoria a Carlo re ».

Nei secoli anteriori, sotto i musaici consecrati dai papi, questi sè appellavano soltanto: « vescovo e servo di Cristo », ma nella fine del secolo ottavo, al pari degli imperatori antichi, a sè attribuivano di già il titolo di *dominus*, di cui peraltro non ancora improntavano le loro monete (19). I Romani s'accostumavano ad esclamare nelle occasioni solenni: « Lunga vita al signor nostro il papa! » Dominatore di Roma era divenuto il pontefice; tuttavia, il titolo di « Signor nostro » era dato anche a Carlo; e prima ancora che egli fosse eletto imperatore, cronisti e poeti celebravano, a gloria sua, che egli aveva riunito il romuleo Tevere, ossia la città di Romolo, al regno dei suoi avi (20).

Così sono composti i celebri musaici del triclinio di Leone III. Il papa li faceva ivi apprestare, dopochè, trattando con Angilberto, aveva assodato il suo vincolo con Carlo: di tal modo essi furono il monumento di quel trat-

tato; e da ciò che dice il suo biografo, si ricava eziandio. che quella sala, destinata a refettorio, era già adoperata nell'anno 799. Se dunque la sua fondazione avvenne posteriormente all' anno 796, può essere che i musaici fossero di già compiuti innanzi il giorno di Natale dell'anno 800, prima cioè che Carlo fosse coronato imperatore. Il titolo di *rex*, ossia di re, non sarebbe stato per vero incompatibile colla dignità imperatoria; senonchè, ove i quadri fossero stati compiuti dopo la incoronazione di Carlo a imperatore, potremmo a ragione chiederci il motivo, per cui non sarebbero stati in quelle scritte apposti i titoli, coi quali, per accertata notizia di quel tempo, Carlo fu acclamato di questa forma: *Carolo piissimo Augusto, a Deo coronato magno, pacifico imperatori vita et victoria!* Più tardi i Bizantini non vollero mai concedere agli imperatori occidentali, tenuti per usurpatori, il titolo di *imperator*, ma soltanto quello di *riga* ossia *rex*; laonde non dobbiamo accogliere l'opinione che quei musaici siano il monumento della restaurazione dell' impero, che avvenne sulla fine dell'anno 800. Tuttavia, al tempo di loro costruzione, andava maturandosi il grande avvenimento, e, forse un solo anno prima, i musaici del Laterano dimostravano essere conseguenza necessaria la esaltazione di Carlo al trono imperiale d' Occidente (21).

II. — I NIPOTI DI ADRIANO, UNITI AD ALTRI OTTIMATI, CONGIURANO CONTRO LEONE III. — ATTENTASI ALLA VITA DI LUI. — IL PAPA FUGGE A SPOLETO. — VA IN ALEMAGNA E S'INCONTRA CON CARLO. — ROMA È IN BALÌA DEI NOBILI. — ALCUINO CONSIGLIA SUL CONTEGNO CHE CARLO DEVE TENERE CON ROMA. — LEONE TORNA A ROMA NEL 799. — CARLO PER MEZZO DI SUOI MINISTRI PROCEDE CONTRO GLI ACCUSATI.

Un avvenimento che or di repente succedeva, doveva porgere opportunità alla restaurazione dell'impero occidentale. La stretta associazione di Leone III con Carlo, l'ossequio tributato alla giurisdizione di questo nella città di Roma, l'urgente sollecitazione con cui il papa lo aveva richiesto che ne togliesse possedimento, fanno supporre che Leone temesse lo scoppiare di moti ostili fra i Romani. Nel corso del secolo ottavo, s'era formato nella Città un reggimento ecclesiastico aristocratico, chè, sopra tutti gli altri, erano i *proceres* ossiano *iudices de clero*, che qui possedevano grandissima potenza. I sette ministri del palazzo tenevano in pugno tutte le cose, e, da quasi un secolo, il primicerio dei notaî era, dopo il papa, l'uomo più autorevole di Roma. La forza del poter suo s'era manifestata coll'esempio pericoloso di Cristoforo e di Sergio; nè colla caduta di loro s'era diminuita, chè anzi, sotto di Adriano, s'era forse accresciuta. Abbiamo indizî che questo papa, pel primo, favoreggiasse i suoi nipoti; la sua famiglia, una fra le più cospicue della nobiltà, conseguiva da esso potenza maggiore, così che i parenti più prossimi di Adriano troviamo incaricati degli importantissimi negozî dello Stato, e insigniti degli officî più alti. Teodato, zio di lui, aveva il titolo di console e di duce, ed era primicerio della Chiesa; Teodoro e Pasquale, nipoti suoi, avevano

in Roma influenza molta (22). Adriano aveva elevato Pasquale alla dignità di primicerio, e poichè quest'officio non cessava col mutar dei pontefici, egli ne rimaneva in possesso anche dopo la morte di Adriano. L'orgoglioso nipote di un papa, che aveva governato Roma con isplendore, per il corso di ventitrè anni, ed aveva avvezzato la sua famiglia a condizione di altissimo onore, vide con rabbia passare il governo nelle mani di un uomo che scendeva di stirpe nuova e straniera. I suoi parenti e i clienti suoi, che erano creature di Adriano, e parecchi ottimati del clero e della milizia prestarono orecchio alle voci del suo odio. Alla inimicizia personale dei nipoti di Adriano, cui il novello papa, per necessità, doveva togliere l' influenza che fino a quel momento avevano esercitato, si associava la contrarietà che i Romani sentivano

(Chiesa di s. Prassede).

CAPPELLA DI S. ZENONE: PARETE A SINISTRA.

contro la suprema autorità pontificia. L' opposizione cominciò nell' ora istessa in cui si costituì la podestà temporale dei papi, e continuò in una lunga serie di rivolte, che non hanno tocco il loro fine neppure al dì d' oggi. In tutta la storia dell' uman genere, non si riscontra alcun' altra lotta che abbia durato tempo sì lungo per uno stesso ed immutato principio, quanto quella dei Romani e degli Italiani contro il *dominium temporale* dei papi, il cui regno pur non doveva essere di questo mondo. Pasquale congiurava insieme con Campulo saccellario (sembra che questi gli fosse fratello), per tôrre al papa il governo e per impadronirsene egli stesso (23). L' avvenimento di una processione doveva offrirne l' opportunità, e l' attentato avvenne in mezzo a grave tumulto.

Il 25 aprile, in cui cade la festa di san Marco, era destinato alle grandi litanie, che il papa, a capo del clero, soleva condurre ogni anno in quel dì. La processione moveva dal Laterano e andava a s. Lorenzo in Lucina, dove stava ad aspettarla il popolo, e dove si recitava la *Collecta*, ossia prece universale: il papa costumava di recarvisi a cavallo, seguito dalla sua corte. Leone infatti partiva dal Laterano, e Pasquale si univa a lui per prendere il luogo suo nella comitiva; egli cavalcava innanzi al papa; Campulo lo seguiva dappresso. I loro associati nella congiura stavano attendendo vicino al chiostro di s. Silvestro *in Capite* edificato da Paolo I nel campo di Marte; e quando ivi fu giunto il corteo, lo assalirono con le spade sguainate. La processione si disperse; il papa, abbandonato da tutti, fu strappato di arcione

(Chiesa di s. Prassede).

CAPPELLA DI S. ZENONE: ARCATA NELLA PARETE SINISTRA.

e gettato al suolo sotto la minaccia dei pugnali che gli arrabbiati aristocratici gli appuntavano al petto. Gli strapparono di dosso le vesti pontificie, tentarono di svellergli, secondo l'usanza bizantina, gli occhi e la lingua, e finalmente lo abbandonarono dinanzi alle porte della chiesa. Pasquale e Campulo lo strascinarono dentro al chiostro e lo gettarono appiè dell'altare, indi comandarono ai monaci greci, che ivi erano, di guardarlo chiuso in una cella (24); ma, tornati durante la notte, trasportarono il papa a s. Erasmo sul monte Celio, dove lo tennero in istretta custodia. Preti, creduli di miracoli, narrarono che Dio, indottovi dalle preghiere dell'apostolo Pietro, gli restituiva gli occhi e la lingua; il miracolo potrebbe essere in ciò, che il malcapitato Leone, per sua buona ventura, non gli aveva perduti (25). Roma era dominata da terrore profondo; tutto minacciava che fossero per rinnovarsi

i fatti sanguinosi avvenuti al tempo dell' usurpatore Costantino. Grande era il numero dei congiurati, e appartenevano alla più eletta nobiltà; sembra che un barone della Campania, Mauro di Nepi, che era della terra di Toto e forse della stessa famiglia di lui, gli avesse afforzati con genti armate di Tuscia (26). Ma avveniva che la violenza usata togliesse loro l' intelletto oppure che eglino non trovassero nel popolo il favore sperato ai loro mal concepiti disegni: eglino non provvedevano ad eleggere un antipapa, e ciò dimostra che la loro rivolta era stata diretta non contro il vescovo, ma contro il *dominus* di Roma. La Città trovossi in loro balìa.

Frattanto Leone risanava di sue ferite, e un dì grave sbigottimento incoglieva Pasquale all' annuncio che egli era fuggito. Il coraggioso Albino, camerario, ed altri fedeli liberavano il loro pontefice, lo calavano per mezzo di una fune dalla muraglia del convento, e senza alcun danno lo conducevano in s. Pietro. Intorno al fuggitivo si raccoglieva tosto una parte del clero e del popolo, così che i congiurati non osavano di strapparlo dalla tomba dell' apostolo ove s' era ricoverato; eglino mettevano a sacco le case di Albino e di Leone, ma non potevano impedire che il papa finisse di scampare. Vinichi, duce di Spoleto, alla novella dei fatti di Roma, s' era affrettato a venirvi con sue soldatesche, in compagnia di Visundo legato franco; in s. Pietro toglieva con sè Leone e lo conduceva in salvo a Spoleto.

La fama dei casi del papa si sparse per il mondo con rapidità; e messaggieri di Vinichi significarono a Carlo, che Leone desiderava di andarsene a lui. Il re stava per muover guerra contro i Sassoni, allorchè udiva della prossima venuta di Leone. A quell' annunzio, guadava il Reno presso Lippeham e poneva campo in vicinanza di Paderborn; quivi attendeva l' ospite chiedente soccorso, e spediva incontro a lui Ildebaldo arcivescovo di Colonia, Anscaro conte e Pipino re. Con questa illustre comitiva, Leone III, seguito da alcuni preti romani, veniva a Paderborn. Allorchè, quarant' anni prima, il suo predecessore Stefano era andato a Pipino, ei v' era andato da vescovo ecclesiastico che non possedeva principato; nè dominava paesi; per lo contrario, nell'anno 799, il papa, che chiedeva soccorso al figlio di Pipino, era signore del territorio di Roma, di città e di province molte. Veniva coperto di ferite, maltrattato e cacciato da quei Romani « che a lui appartenevano », e Carlo or poteva comprendere quali conseguenze traesse necessariamente con sè l'unione del sacerdozio spirituale e del principato d' indole temporale.

L' incontro di quei due uomini a Paderborn fu avvenimento di alta rilevanza nella storia del mondo. Un poeta, che ne era testimone oculare, fu tratto a darne la descrizione; nella povertà dello stile di quel tempo, egli tolse a prestito alcuni colori dalla tavolozza del Virgilio che allora correva per le scuole, e porse una pregevole dipintura dell' avvenimento. Egli è probabile che il poeta fosse quello stesso Angilberto, il quale, nell' anno 796, era andato ambasciatore a Leone. Nel poema in cui cantò di Carlo Magno, dopo di avere descritto Aquisgrana « seconda Roma », e dopo di avere celebrato la corte del re, la musa di lui si eleva ad una visione foggiata ad antico

metro. Il re dorme, e gli compare in sogno « un triste portento ed un mostro orribile », ossia il papa, privo degli occhi e mutilato nella lingua: allora egli spedisce tre messaggieri a Roma, perchè avverino ciò che sia di Leone (27). Con brevi tocchi il poeta descrive i casi avvenuti a Roma, il viaggio del papa al campo di Carlo e il suo arrivo a Paderborn, dove « scaturiscono la Patra e la Lippa ». Leone veniva accompagnato da re Pipino, che gli aveva mosso incontro alla testa di diecimila uomini; Carlo lo aspettava nel mezzo del campo. Al comparire del papa, alla benedizione che egli pronunciava, l'esercito si prostrava tre volte in ginocchio, e, commosso, il massimo principe dell'Occidente stringeva nelle sue braccia poderose d'eroe l'afflitto fuggiasco. Le schiere dei guerrieri e i paladini, che in tante battaglie avevano sconfitto i Saraceni di Spagna, gli Avari dell'Istro e i Sassoni della Germania, salutavano i due principi della cristianità con grida che andavano alle stelle (28). Al rintronar delle armi si univano le salmodie dei preti; Carlo conduceva il papa alla chiesa cattedrale; vi si celebrava messa solenne; indi susseguivano banchetti, ai quali, come dice il poeta imitator di Virgilio, spumeggiavano i dolci nappi del vecchio Bacco di Falerno, ossia, più esattamente, dei succhi spremuti dalle uve dorate del Reno (29).

Intanto che Leone stavasi con grandi onori presso Carlo, e trattava con esso di negozî rilevantissimi, Roma rimaneva in balìa della fazione che ne lo aveva discacciato. Peraltro, la cognizione dello stato, in cui la Città allora si trovava, è a noi celata da oscurità gravissima. Il biografo di Leone, con espresso intendimento, non vi rivolge che uno sguardo fuggevole, e dice soltanto che gli usurpatori saccheggiavano e devastavano i possedimenti di san Pietro. Gli aderenti di Pasquale, segnatamente gli abitatori del contado che erano entrati in Roma, si toglievano licenza di molte opere violente. Certo, eglino movevano censura contro la signoria troppo grande che alla Chiesa era pervenuta, e scrivevano, ad accusa del papa, un memoriale, di cui dobbiamo rimpiangere la perdita, perocchè in esso quegli uomini, senza dubbio, significavano le ragioni che li avevano indotti a sollevarsi contro Leone III: e questa scrittura, a loro giustificazione, mandavano a Carlo, patrizio dei Romani (30). Il comportamento dei ribelli è assai degno di nota; quegli stessi Romani che avevano trattato con sì dura crudeltà il papa, e lo avevano cacciato della Città, attendevano con animo tranquillo il giudizio di Carlo, e si assoggettavano ad un'inchiesta. Non provvedevano ad armarsi in propria difesa, non contrastavano a che Leone tornasse, e neppure tentavano di sottrarsi colla fuga al danno che li minacciava. Una lettera, che Alcuino indirizzava a Carlo, dimostra qual grave peso si attribuisse alla loro sollevazione. Il re, che era in procinto di romper guerra contro i Sassoni, aveva fatto conoscere a quel savio lo stato delle cose di Roma, e gli avea chiesto consiglio di ciò che fosse a fare. Alcuino a questa domanda rispondeva: « Tre finora », scriveva l'erudito uomo « sono le persone più eccelse del mondo; il vicario di san Pietro, che or fu così empiamente perseguitato; l'imperatore, signore civile di Roma seconda (Bisanzio), che di questo tempo fu con pari barbarie precipitato dal trono; il re finalmente, la cui podestà, concessa da Cristo, Carlo tiene, fatto rettore del popolo

cristiano. In lui solo, che le altre due dignità per potenza e (aggiunge egli con indipendenza di giudizio) per sapienza antecede, riposa la salute della cristianità ». Indi prosegue: « In veruna guisa puossi trascurare la guarigione del capo (di Roma). Se i piedi fanno male (i Sassoni), il loro è dolore più sopportabile di quello onde si travaglia la testa. Si componga pace col popolo infame (cioè i Sassoni) se sia cosa fattibile; si pongano da banda le minacce acciocchè inveleniti non isfuggano, ma si avvincano colla speranza, finchè con salutevole consiglio a pace tornino. Devesi conservare quel che si possiede (Roma), affinchè per acquistare il meno, non si perda il più. Occorre vigilare a guardia del proprio ovile, acciocchè il lupo rapace non lo devasti. Così si provveda alacremente alle cose straniere, all'uopo che nelle cose nostrali non s'abbia danno » (31).

Questa lettera dimostra che la ribellione della Città, vista in lontananza, appariva ancor più pericolosa di quello che per il fatto essere potesse, e dimostra che Carlo possedeva autorità perfetta di giudice, e signoria suprema sopra di Roma. Si trattava, pertanto, di esercitare questa autorità con severità imparziale; nè già Carlo intendeva di ricondurre senza più a Roma, con forza di armi, il papa fuggitivo, come questi forse aveva sperato, ma il papa e i suoi oppositori Romani citava innanzi al suo tribunale di giudice. Le doglianze che gli ottimati movevano contro Leone, dovevano essere di grave rilevanza; difficile è che si riferissero soltanto a colpe personali di lui, ma dovevano riguardare veramente la condizione temporale che il pontefice aveva conseguito in Roma. Se tale non ne fosse stato il caso, e se si fossero tenuti i nepoti di Adriano ed il loro partito addirittura in conto di volgari assassini, eglino non si sarebbero sottoposti all'arbitrato del patrizio. Devesi accogliere pertanto che questi uomini fossero convinti del loro diritto, e che eglino ne cercassero il fondamento nell'antichissima e imprescrittibile maestà di popolo romano. Ad ogni modo, tutti questi fatti sono sepolti in una tenebra profonda, causa il mutismo in cui si chiudono i loro contemporanei.

Carlo, lo dobbiamo credere per certo, faceva significare ai Romani che egli spedirebbe a Roma suoi legati forniti di piena autorità, affinchè pronunciassero sentenza mediante inchiesta, condotta con norma di diritto. Infatti, nell'autunno, Leone III lasciava l'Alemagna, e con numerosa comitiva tornava tranquillamente a Roma. Lo accompagnavano dieci legati di Carlo, che venivano a istituire il processo; ed erano gli arcivescovi Ildebaldo di Colonia ed Arno di Salzburgo, i vescovi Cuniberto, Bernardo, Atto, Flacco e Jesse, e i conti Helmgot, Rotgaro e Germano. Nelle provincie e nelle città, attraverso le quali il pontefice passava nel suo viaggio, egli era dovunque ricevuto e ossequiato con magnificenze solenni. L'accoglienza che egli aveva anche in Roma, doveva renderlo certo, che sotto il presidio di quelli che lo accompagnavano, ei non aveva ragione di temere offesa dalla Città: ed allorquando, il 29 novembre, giunse al ponte Milvio ci trovò il popolo di tutti i ceti, che ivi era mosso a dare il benvenuto a lui ed ai signori Franchi. V'erano con loro gonfaloni, il clero, la nobiltà, la milizia, le maestranze della cittadinanza e le *scholae* degli stranieri. Lo si condusse salmeg-

giando alla basilica di s. Pietro, e quivi si celebrava la messa e si amministrava la comunione (32).

Leone pernottò in uno dei palazzi vescovili che erano presso s. Pietro, e soltanto nel dì successivo andò al Laterano. Pochi giorni dopo, si die' principio all'inquisizione. I legati di Carlo tennero le adunanze del loro tribunale nel triclinio di Leone. Pasquale, Campulo e i loro socî si presentarono chetamente inanzi ai messi franchi; il più grave processo, che da secoli fosse tenuto in Roma, die' lavoro ai giudici per il corso di parecchie settimane. Gli atti non ne giunsero fino a noi; un brevissimo frammento di essi, fosse pur come quello dell'inchiesta dell'usurpatore Costantino, sarebbe di valore altissimo per la storia, e si potrebbe ben dimostrare privo di fondamento ciò che narra il biografo di Leone III, che cioè quei nobiluomini non seppero dir nulla a carico del papa. Se pure ai nepoti di Adriano non riuscì di provare loro accuse contro Leone III come prete, eglino avranno per lo meno discusso di ragione sul rapporto temporale in cui il pontefice si trovava colla città di Roma: la recente signoria temporale dei papi aveva, ancor al tempo di Paolo I, destata una violenta contrarietà nella nobiltà romana, e dato occasione all'usurpazione di Costantino. Per quel che concerne il modo, ond'era composto il tribunale, non è chiaro se ai dieci legati franchi si aggiungessero o no, quali scabini, anche degli ottimati romani del clero e della milizia: peraltro, ciò deve accogliersi per vero, che cioè il processo riguardò il dissenso sorto fra il papa ed i Romani (33). La conclusione si fu che gli accusati furono dichiarati colpevoli; fu pronunciata contro di essi condanna di morte, ma l'esecuzione della sentenza fu sottoposta alla decisione di Carlo, cui può essere che i condannati appellassero.

III. — CARLO A ROMA NELL'800. — TIENSI PARLAMENTO NELLA CHIESA DI S. PIETRO. — CARLO PRONUNCIA GIUDIZIO SUI ROMANI E SUL PAPA. — LEONE PRESTA GIURAMENTO DI PURGAZIONE. — CARLO È ELETTO DAI ROMANI IMPERATORE. — RESTAURAZIONE DELL'IMPERO OCCIDENTALE. — CARLOMAGNO È INCORONATO IMPERATORE DAL PAPA, NELL'ANNO 800. — CRITERÎ SULL'ORIGINE GIURIDICA E SUL CONCETTO DEL NOVELLO IMPERO.

Carlo aveva promesso al papa di venire a Roma, e di celebrare nella Città le feste di Natale dell'anno 800. Nell'agosto, andava a Magonza; raccoltivi i suoi ottimati, chiarito ad essi quali doveri lo chiamassero in Italia, ed in particolar modo a Roma, ordinava la partenza. Ancora quand'era in Francia, il re aveva chiesto ad Alcuino che lo accompagnasse, ma il valentuomo non andava, sia che lo trattenesse infermità, o che ne lo distogliesse l'affetto che nutriva per il suo chiostro di s. Martino di Tours; laonde Carlo scherzevolmente lo rimproverava ch'ei preferisse le capanne di questa città, annerite dal fumo, ai palazzi di Roma, sontuosamente splendidi di oro (34). L'abate di s. Martino dava compagna al suo re la musa poetica,

la quale, ispirandosi al presentimento dell' avvenire, gli rivelava che Roma, capo del mondo, culmine dei più eccelsi onori, tesoro dei santi, attendeva ch' ei vi andasse da moderatore del regno e da patrono; e gli diceva, che missione di lui era di erigervi il suo tribunale, di comporvi la pace e di imperare sull' orbe per volontà di Dio (35).

Carlo andò col suo esercito a Ravenna; rimase in questa città sette giorni, indi proseguì per Ancona; e, dopo di avere di là spedito re Pipino con una parte delle soldatesche contro il ribelle Grimoaldo, duca di Benevento, si ripose in cammino per Roma. La prossima venuta del più potente uomo di quell' età, il quale, sotto lo scudo della sua protezione, copriva di difesa Roma e la Chiesa, metteva in febbrile agitazione la Città; perocchè agli uni appariva in vista di giustiziere terribile, agli altri di salvatore; tutti poi s' aspettavano eventi insoliti. Ed egli veniva per esercitare in Roma sua autorità di patrizio, nel senso che questa podestà avea di più elevato; e la coscienza che il governo della Chiesa universale, che tutte le cose massimamente gravi, e le sorti dell' Occidente erano riposte nelle sue mani, diffondevano sopra di lui una maestà imperatoria.

Alla decimaquarta pietra milliare, lungo la via Nomentana, esisteva ancora a quel tempo l' antica terra detta *Nomentum*, che già, fin dal secolo quarto, era sede di un vescovo; qui Leone era venuto col clero, colla milizia e col popolo per incontrarvi il re con ogni maniera di onori. Questi vi giungeva il giorno 23 novembre (36). Il re fece sosta, e desinò col papa; e poichè Leone in quella prima conferenza fu reso certo di ciò che in Roma doveva avvenire, tornossene alla Città, per ricevervi Carlo alla domane, con feste grandi. Il re passò la notte a Nomento, ed il 24 novembre, entrò nella Città. Non fece ingresso dalla porta Nomentana, ma percorrendo il circuito delle mura, passò da ponte Milvio per visitare prima di tutto s. Pietro. Il papa, circondato dal clero, lo aspettava sulla gradinata della basilica: indi, secondo l' usanza, conduceva il re nel tempio dell' apostolo.

Addì 1 dicembre, Carlo tenne un' adunanza grande e solenne. Parimenti, come un tempo avea fatto Teodorico quand' era venuto a Roma per comporvi a pace tumulti, che similmente erano avvenuti per la successione alla cattedra di san Pietro, così Carlo, da giudice supremo di Roma e nella sua autorità di patrizio, convocava clero, nobiltà e borghesia, Romani e Franchi. Questo meraviglioso parlamento, che fu un sinodo in forma di corte giudiziaria, si radunò in s. Pietro. Il re, vestito della toga e della clamide di patrizio romano, sedeva a fianco del papa; ai loro lati, e tutto intorno, erano assisi gli arcivescovi, i vescovi e gli abati, laddove il clero minore e tutti i nobili romani e franchi stavano in piedi (37). Carlo parlò; disse loro che era venuto a Roma, come patrono e come patrizio, per ricomporre l' ordine turbato della Chiesa, per punire i delitti che erano stati commessi contro il capo supremo di essa, per pronunciare sentenza fra i Romani accusatori ed il papa accusato. Innanzi al tribunale del patrizio dovevano, ancora una volta, essere udite le doglianze che i Romani ribellati avevano mosso contro il papa, e dovevasi definire se questi era colpevole o innocente. Non si moveva eccezione, nè dubbio contro l' autorità che Carlo aveva di giudice; tutti i

vescovi franchi ammettevano che egli era capo universale della Chiesa; il papa, che s'era assoggettato all'inchiesta dei legati regî, era, come ogni altro romano, suddito a lui, e, come tale, compariva innanzi al tribunale del suo giudice. Certo è che Leone III a questo tribunale si assoggettava; i cronisti franchi lo narrano senza ambagi; soltanto il Libro Pontificale cela l'avvenimento del processo. Esso narra che i vescovi tutti concordemente s'alzassero e dicessero: « Noi non osiamo di pronunciare sentenza sulla sede apostolica, che è capo di tutte le Chiese di Dio. Perocchè noi stessi siamo sottoposti al giudizio di essa e del vicario suo; ma sovra di essa non v'ha giudice alcuno, e questo è costume accolto fino dai tempi antichi. Conformemente ai canoni, noi ci sottomettiamo a quello che il supremo pontefice dichiara essere ben fatto ». Ed il papa disse già: « Io seguo l'esempio dei miei predecessori nel pontificato, e son pronto a purgarmi delle false accuse, che l'empietà ha sparso contro di me » (38).

V'era, fra altri, l'esempio di Pelagio, cui Leone III poteva appigliarsi. Allorchè alla morte di Vigilio, predecessore suo, quel papa era stato accusato da alcuni Romani, di avervi avuto mano, egli s'era purificato pubblicamente in s. Pietro, con giuramento prestato alla presenza di Narsete, e sotto la sopravveglianza che questi esercitava da giudice supremo; perocchè egli allora, come patrizio, rappresentasse la maestà dell'imperatore. Similmente fece Leone, ma soltanto dopo che egli ebbe adempiuto osservanza alla procedura giuridica, cioè a dire, dopo che Carlo ebbe ancora una volta prestato orecchio alla voce dei suoi accusatori. Questi comparvero innanzi all'assemblea, esposero le loro querele, ma non poterono darne la prova; ed allora Carlo si associò alla opinione dei vescovi, i quali, rifiutando di prenunciare giudizio, avevano rimesso il papa a prestare il giuramento di purgazione (39). Questo avvenne nel dì susseguente alla prima tornata; parimenti che in questa, tutti i vescovi e tutti gli ottimati della città e del re, si riunivano in s. Pietro, ed il popolo dei Romani, in moltitudine pigiata, riempiva le navate dell'ampia chiesa. Il pontefice saliva la cattedra, come un tempo Pelagio, e, tenendo in mano i santi Evangelî, diceva la formula di purificazione:

« Noto è, o diletti fratelli, che uomini malvagî sono insorti contro di me, e hanno amareggiato me e la vita mia con gravi accuse. Per conoscere di queste, il benignissimo ed illustre re Carlo è venuto in questa Città, coi sacerdoti e coi grandi suoi. Per la qual cosa, io Leone, pontefice della Chiesa santa romana, non giudicato mai da chicchessia, non costretto, ma di mia spontanea volontà, purifico me in presenza vostra, innanzi a Dio che fruga ogni labe della coscienza, innanzi agli angeli suoi ed a Pietro santo, principe degli apostoli, il cui sguardo ci vede; e dico che non ho commesso i delitti che mi si rimproverano, nè ho comandato che si commettessero: così ne invoco a testimonio Iddio, al cui giudizio dovremo un dì comparire, e sotto i cui occhi stiamo. E questo faccio, non perchè lo imponga legge alcuna, nè perchè io voglia ordinarlo come usanza o come decreto di santa Chiesa ai miei successori od ai vescovi confratelli miei, ma per darvi certezza ancor maggiore, che vi liberi di sospetto ingiusto (40).

Dopo che Leone ebbe convalidato questa protesta col giuramento

di purgazione, il clero intonò il *Te Deum*; il pontefice dianzi accusato, sedette di nuovo, puro di macchia sulla cattedra di san Pietro; ed i suoi accusatori, ossiano i nobili che erano stati già prima condannati alla morte, Pasquale, Campulo ed i loro socî cospiratori, furono dati in mano al carnefice. Ma il papa preferì di perdonare loro, perocchè egli con ragione temesse di accrescere l'odio dei Romani, colla punizione capitale dei parenti di Adriano e di uomini così illustri. Alle fervide istanze che ei ne faceva, Carlo assentiva a esiliare i colpevoli in Francia, chè questo luogo di esilio adesso teneva le veci del bando a Bisanzio, che un tempo s'era usato prefiggere ai rei (41).

Uno degli avvenimenti più rilevanti della storia, e grave di massime conseguenze, susseguiva a questi grandi fatti, che di quello erano la prepara-

(Chiesa di s. Prassede).

Cappella di s. Zenone: parete interna sopra l'ingresso.

zione: la corona degli imperatori romani ponevasi in capo a Carlo, re dei Franchi. Trecento e ventiquattro anni erano trascorsi, dacchè i legati del Senato romano erano andati a Bisanzio, e avevano deposto in mano di Zenone imperatore le insegne dell'impero, protestando che Roma e l'Occidente non avevano più bisogno di un imperatore che fosse loro proprio soltanto. Durante quel periodo di tempo così lungo, in mezzo a tante vicende ed a decadimento ognor più profondo, gli imperatori bizantini avevano continuato a reggere l'Italia come una loro provincia. Un senso pietoso del genere umano aveva mantenuta ancor viva l'idea dell'impero romano, e tuttavia, fino agli ultimi anni del secolo ottavo, l'Italia liberata e l'Occidente ne avevano venerato il fantasma nel titolo di cui si insignivano gli impera-

tori di Bisanzio. Cessati erano gli istituti dell'antichità, sopra i quali aveva riposato il trono dei Cesari; ma il concetto dell' impero durava ancora. Era esso quella forma santificata, che, per il corso di secoli, aveva espresso l' idea unitaria di repubblica della gente umana, e altresì della Chiesa visibile. I Germani, che avevano distrutto l' impero occidentale, ora lo rinnovellavano, dopochè erano stati accolti nella civiltà romana e nel grembo della Chiesa: ed era la Chiesa stessa, la cui gerarchia e le cui leggi di già abbracciavano l' Occidente, che allevava l' impero romano, quasi nuovamente traendolo dal suo seno, come forma politica del suo principio civile universale e di quella unità in cui il pontefice l'aveva accentrata. Oltracciò, la supremazia di essa su tutte le Chiese dell' Occidente, poteva ottenere riverenza completa soltanto per opera dell'imperatore e dello Stato. La restaurazione dell' impero era eziandio necessaria per frenare la formidabile potenza del maomettismo, il quale veniva premendo sull'Occidente, e faceva tremare di paura Bisanzio, e dalla Sicilia e dalle Spagne, moveva minaccia anche a Roma. Gli imperatori greci avevano potuto dominare l'Occidente e l'Oriente riuniti, fino a tanto che eglino erano stati robusti, che la Chiesa occidentale era stata debole, finchè l'Italia era giaciuta oppressa di mortale abbattimento, e l'Occidente germanico fu disertato da Barbari senza legge. Non lo poterono più, allora che la Chiesa divenne indipendente, che l' Italia acquistò la coscienza di nazione e l' Occidente, composto nel grande regno di Francia associato all' Italia, fu retto da un uomo, in cui la Provvidenza aveva stampato vasta orma del suo genio. Di tal guisa, l'idea di proclamare Carlo imperatore, andava educandosi; così fu mandato a eseguimento quel disegno, di cui un tempo, al principio della controversia degli iconoclasti, gli Italiani sollevati avevano minacciato Leone l' Isaurico. L' Occidente adesso reclamava per sè l' impero. Il fatto storico dell' impero di Bisanzio aveva già ottenuto, per consuetudine lunga di tempi, autorità giuridica, ma Bisanzio altro non era che

(Chiesa di s. Prassede).

CAPPELLA DI S. ZENONE: MOSAICO DELLA VÒLTA.

la figlia di Roma, laddove di qui, era poi proceduto l'impero; qui i Cesari avevano avuto loro sede. La illustre madre dell'impero non faceva perciò che rivendicare il suo diritto, se ora, come ne' tempi antichi, offriva la corona imperiale al più potente principe dell'Occidente. Alcuni cronisti contemporanei, guardando lo stato del mondo di allora, trovavano che la podestà imperiale, la quale, da Costantino in poi, aveva avuto sede, primamente divisa, indi universale appresso i Greci, a Bisanzio, non poteva essere tenuta da un solo uomo. Infatti, due anni prima che papa Leone fosse vittima di mali trattamenti, anche la dignità imperiale era stata vituperata nella persona di Costantino VI; e la repubblica romana, cioè a dire l'impero, era stata usurpata da una femmina perversa, da Irene, che aveva fatto accecare il proprio figliuolo: poichè così era, ei sembrava massimamente che il trono dell'impero fosse vacante (42). Pertanto, la corona abbandonata di Costantino fu trasmessa al monarca franco, come quegli che già possedeva Roma, capo dello Stato, e parecchi altri luoghi dell'impero antico. Un fatto di sì alta importanza, il quale, secondo le idee di quel tempo e i bisogni dell'Occidente, era divenuto una necessità, ma che aveva sembianza di un rivolgimento di contro ai diritti di Bisanzio, difficilmente poteva essere l'opera di un breve momento; esso era soltanto il risultato di avvenimenti storici e di deliberazioni maturate per conseguenza di quelli. Havvi neppur motivo di dubitare che la corona imperiale, da lungo tempo, fosse la meta desiderata di Carlo Magno, e l'idea coltivata dai suoi amici che s'ispiravano ai concetti romani? Manifestamente Carlo veniva a Roma per tòrsi quella corona, od almeno per prendere su di quel fatto un'ultima deliberazione; e già, durante il suo soggiorno in Francia, il papa s'era dichiarato pronto a prestare il suo aiuto, affinchè il grande mutamento si compiesse (43). Soltanto con esitanza i papi s'erano svincolati dalla podestà legittima dell'impero bizantino; così, per tradizione che per arte politica, avevano ad essi prestato ossequio, anche allora che i principi franchi avevano conseguito potenza in Italia. La necessità delle cose gli aveva costretti a gettarsi nelle braccia di questi e di sgomberare loro autorità di patriziato in Roma, e ne avevano cavato loro pro acquistandone lo Stato della Chiesa, cui poteva proteggere soltanto una intervenzione franca, pronta sempre a favorirli. La cacciata del pontefice da Roma, di cui era divenuto signore, diede finalmente l'impulso decisivo. Compreso di quelle considerazioni, Leone III doveva far sì che la podestà imperiale diventasse possesso di una dinastia occidentale, e, propriamente, della casa reale dei Pipini, fervidamente cattolica, di cui Stefano, predecessore suo, aveva consecrato la corona, di cui lo zelo religioso affidava la Chiesa latina di valorosa difesa, di cui la potenza prometteva alla cristianità protezione dai barbari e dagli infedeli: di Bisanzio, invece, altro non si poteva aspettare senonchè la continuazione del despotismo giustinianeo ed eresia in fatto di dogma. Tutto ciò s'era ponderato da lungo tempo e con maturo consiglio.

Gli amici che Carlo aveva nel clero, erano, possiamo tenerlo per certo, i più zelanti propugnatori di questo disegno ardito, che forse il papa non coltivava con pari fervore. Già, ancor prima d'adesso, Alcuino era stato iniziato a quelle idee; ne lo dimostrano le sue lettere (44): i legati franchi

s' erano soffermati un anno intero a Roma, e, per fermo, s'erano messi d'accordo coi Romani, dal cui voto elettivo la cosa principalmente dipendeva. Ed invero, eran dessi che, per l'antico giure di elezione, spettante al Senato ed al popolo, avevano proclamato Carlo a loro patrizio, e, per egual diritto, ora lo eleggevano a loro imperatore. Soltanto perchè egli era imperatore dei Romani e di Roma, massimamente perciò, ei diventava anche imperatore di tutto lo Stato (45): nè v' ha dubbio che all' incoronazione precedesse una statuizione della nobiltà e del popolo di Roma; e la proclamazione di Carlo a imperatore romano, avveniva per opera dei tre soliti ordini elettivi, precisamente secondo il sistema delle elezioni pontificie.

Il grande rivolgimento, che cancellava i diritti di Bisanzio antichi da secoli, non doveva aver le sembianze di un'opera arbitraria del re o del papa, ma doveva aver l'apparenza di un atto che emanasse da Dio, ed al quale si conformasse in pari tempo, giusta il buon diritto, la cristianità, il cui voto era espresso dal popolo dei Romani e dal parlamento di tutti i chierici, e di tutti gli ottimati, e dei cittadini adunati in Roma, così germani che latini. Anche i cronisti franchi narrano che Carlo fu fatto imperatore per elezione del popolo romano od altrimenti parlano del parlamento associato delle due nazioni riunite; e specificano tutti quelli che v'ebbero parte, denotandoli in questa serie: il pontefice, l' intera assemblea dei vescovi, dei preti e degli abati, il Senato dei Franchi, tutti gli ottimati dei Romani, ed il rimanente del popolo cristiano (46).

La deliberazione dei Romani e dei Franchi fu annunciata a Carlo in forma di supplichevole istanza. Devesi credere che egli, parimenti come ebbe fatto un tempo Augusto, facesse mostra di non voler accettare la suprema dignità, e che alla fine soltanto ei vi venisse astretto, per forza di un fatto già avvenuto? Puossi addirittura accusare d' ipocrisia la protesta data da un uomo così pio ed eroico com'egli era, allorchè diceva che la corona imperiale lo aveva colto inaspettatamente, e che egli non avrebbe oltrepassato la soglia della chiesa di s. Pietro, se avesse conosciuto l' intendimento di Leone? (47). Forse che Pipino, figliuolo di Carlo, non era, per quel proposito, tolto alla guerra di Benevento, e chiamato a Roma per assistere alla incoronazione imperiale? Si tentò di conciliare fra loro tutti questi fatti contradditorî, e si sostenne con Eginardo che Carlo stava in sospeso, perocchè lo trattenesse pensiero di Bisanzio; si affermò che egli non aveva ancora data la sua adesione, ed aveva già innanzi cercato, per via di negoziati coi Greci, di ottenere la loro adesione a ciò ch'ei diventasse imperatore; e si disse che egli perciò era stato effettivamente colto a sua impensata colla incoronazione, la quale riusciva inopportuna per riguardo di tempo (48). Ragioni di probabilità sorreggono questa opinione; senonchè, essa concerne soltanto il breve momento della cerimonia, chè Carlo già da lunghissimo tempo avesse acconsentito di esser elevato all' impero, e la solennità dell' incoronazione era stata indetta per il tempo della sua venuta a Roma. I suoi amici zelanti ne attendevano l'ora con precisa certezza.

La cerimonia fu fatta senza preparazione e senza pompa, affine di por termine ad ogni nuova dubbiezza. E ciò era intendimento del papa, perocchè

egli in siffatto modo componesse sè stesso a massima altezza, e attribuisse alla Chiesa il più eccelso diritto per via dell' incoronazione e della consecrazione. Ed infatti era egli, suo capo supremo, che adesso, con virtù efficace, faceva imperatore l' uomo eletto dai Romani e dai Franchi. Nulla ebbe forma più semplice, nulla avvenne mai con più dimesse apparenze di quelle che ebbero luogo in questo atto, che pure fu di una sì alta importanza nella storia del mondo. Nel giorno di Natale, Carlo stavasi genuflesso, orando innanzi all' altare della confessione di s. Pietro; allorchè ei si levava, Leone, quasi fosse ispirato da Dio, gli poneva in capo una corona d' oro; a quel segno, che stavasi attendendo, e di cui comprendevasi il significato, tutto il popolo congregato prorompeva nelle voci con cui solevasi acclamare ai Cesari: « A Carlo, piissimo Augusto, coronato da Dio, imperatore dei Romani, grande e datore di pace, vita e vittoria » (49). Due volte ancora si ripetè il grido; questo istante, che fu l' importantissimo di tutti quelli che avessero sonato in Roma da secoli, mise il popolo a grande commovimento, ed il papa, nuovo Samuele, unse dell' olio santo il novello Cesare dell' Occidente e il figliuol suo Pipino (50). Indi vestì Carlo del manto imperiale, e, inginocchiandosi innanzi a lui, riverì il capo del romano impero coronato da Dio per mano sua (51). Alla solennità poneva fine la messa, e Carlo e Pipino offerivano i donativi che avevano già apparecchiato per le chiese: presentavano la basilica di s. Pietro di una tavola d' argento, con vasi preziosi d' oro; alla chiesa di s. Paolo tributavano di simili offerte votive; alla basilica Lateranense davano una croce d'oro seminata di pietre preziose, ed a s. Maria Maggiore facevano dei presenti non meno sontuosi (*b*).

Di tal guisa, Carlo abbandonava il titolo di patrizio dei Romani, e da quest' ora in poi s' appellava imperatore e augusto. Il titolo novello non poteva accrescere di efficacia la potenza di un principe che, lunghissimo tempo prima, aveva dominato l' Occidente cristiano; ma serviva adesso a significare, con precisa espressione, questa signoria assoluta di Carlo; e lo componeva innanzi al mondo in quella dignità cesarea che gli era stata « concessa da Dio », e ch' egli aveva vestito in Roma, santuario massimo della Chiesa, sede antichissima della monarchia mondiale. Nei tempi più tardi, allorchè l' impero germanico venne a conflitto contro il papato, gli scrittori di giure canonico foggiarono una loro teoria, affermando che l' imperatore aveva conseguito la corona soltanto per grazia del papa: e questa investitura fecero derivare dal fatto che Carlo era stato coronato da Leone III. Gli imperatori, alla loro volta, trassero in campo le acclamazioni del popolo che aveva gridato: « All' imperatore dei Romani, coronato da Dio, vita e vittoria »; e dissero che la loro corona, retaggio inalienabile dei Cesari, portavano perciò soltanto che Dio l' aveva loro data. I Romani finalmente protestarono che la loro corona era pervenuta a Carlo unicamente perchè gliela aveva concessa la maestà del Senato e del popolo romano. La controversia sull' origine giuridica dell' impero si prolungò in tutto il medio evo; essa non recò veruna mutazione efficace nella storia del mondo, ma pur dimostra che gli uomini, mossi da un bisogno congenito alla loro natura, intendono a ricondurre il mondo dei fatti sotto una regola di diritto da cui

la forza riceva l'impronta di legabilità. Papa Leone III non possedeva il diritto di dare altrui la corona dell'impero, chè sua non era, parimente come a Carlo mancava ogni diritto di pretenderla. Ma il papa reputava sè essere il rappresentante dell'impero e dei Romani; e, come capo della nazione latina, e, più ancora, come capo spirituale supremo, e per tale riverito, di tutta la repubblica cristiana, ben aveva egli la potenza di effettuare quel rivolgimento che, senza l'aiuto della Chiesa, non sarebbe stato possibile. Il mondo tenevalo in conto di colui che intercedeva fra esso e la Divinità; laonde, fu soltanto colla incoronazione e colla unzione avvenute per mano sua, che l'impero di Carlo, agli occhi del mondo, acquistò la consecrazione e la confermazione divina. Il diritto elettivo dei Romani, d'altra parte, in quella forma come si esercitava, era incontestato; nè in alcun' altra elezione imperiale di tempi posteriori potè esso riuscire di così decisa importanza giuridica. Se nell'anno 800 i Romani, dai quali il novello Augusto conseguiva il suo titolo, si fossero chiariti avversi alla elezione di Carlo, il re de Franchi o non sarebbe mai diventato imperatore, oppure alla sua potenza imperatoria, parificata ad una usurpazione, avrebbe mancato anche l'ultima apparenza di forma giuridica; per la qual cosa, Carlo non poteva possedere virtù d'imperatore senza la volontà del papa o senza quella dei Romani. Peraltro, a questi nell'elezione s'erano accompagnati anche i Franchi e gli altri Germani rappresentati in Roma dalle scuole degli stranieri; e il diritto elettivo, che originariamente aveva appartenuto soltanto al Senato ed al popolo romano, ma che del resto neppur Carlo ebbe mai per tale acconsentito, perdette la sua importanza, perocchè la potenza dello Stato indi in poi abbia posato sulla nazione germanica, dalla quale i re franchi e i tedeschi furono eletti.

Un' altra questione sorse in quell' istesso tempo; e cioè fu disputato se, nell'anno 800, il papa togliesse l'*imperium* ai Greci per darlo ai Franchi: invero siffatta opinione esposero i campioni del diritto d'investitura pontificia. Se vero è che Leone III non possedeva, come papa, nè la podestà assoluta, nè il diritto di dare al re dei Franchi la corona dello Stato, gli è con ciò definito altresì che neppur poteva torla ai Greci per darla ai Franchi. Perfino la frase di « traslazione dell'impero », non è vera che a metà (52). Infatti, allorchè si venne al grande partito di far Carlo imperatore, perdurava ancora il concetto dell'unità dell'impero, e discendeva per tradizione incancellabile e salda così, che non potevasi pur pensare a separare l'Occidente dall'Oriente. Più esatto si è il dire, che, dopo la caduta di Costantino VI, Carlo si prese il trono dell'impero universale, poichè lo si considerava vacante; nè ciò fece da antimperatore, bensì e massimamente, da imperatore, e da successore di Costantino e di Giustiniano. Carlo stesso vagheggiava, così era detto, la conclusione di un maritaggio con Irene. L'impero doveva essere dato ad una dinastia nuova, a quella dei re franchi, non già al popolo dei Franchi; ed è cosa assai probabile che tanto Carlo quanto Leone reputassero di poter conservare immune da divisione l'impero, sì come avveniva della Chiesa. Ma la loro speranza non fu che un' illusione. Il nuovo impero rimase dell'Occidente, nè conseguì mai più l'unione

coll' Oriente che l' antico Stato aveva posseduto all' età di Onorio e dei suoi successori. I Greci, irritati, tennero ciò sempre in conto di un' usurpazione, e si dolsero che il legame antico, il quale aveva annodata Roma a Bisanzio, fosse stato troncato dalla poderosa spada dei Franchi, e che la più vaga figliuola di Roma, Costantinopoli, fosse separata per sempre dalla sua madre canuta (53). Un profondo abisso divise indi in poi le terre del Settentrione da quelle del Levante. L' Oriente e l' Occidente si separarono l' uno dall' altro, nella Chiesa e negli istituti civili, nella scienza e nell' arte, nelle costumanze e nelle forme della vita. L' impero Greco divenne orientale, e durò, immerso nel torpore, per un periodo meraviglioso, ma travagliato, di sei secoli; laddove l' impero romano venne in bel fiore nell' Occidente, svolgendo una robustezza rigogliosa, di cui prima non si sarebbe pur avuto speranza.

Così fu rinnovellato l' impero romano (54). Nel concetto degli uomini, la sua forma antica sembra restaurata; ma non era che apparenza, perocchè la vita fosse nuova. Non soltanto la tempra di questa vita del novello impero fu essenzialmente tedesca, ossia germanica, ma l' impero stesso, con ardito intendimento, fu tolto alla cerchia delle ragioni meramente politiche, e fu ricondotto a quella dei voleri di Dio, di cui ben tosto fu considerato essere un feudo. Ebbe forma di teocrazia. La Chiesa, reame di Dio sulla terra, parve essere il suo intimo principio vivificatore; l' impero fu la forma civile di essa, il suo corpo cattolico. Senza della Chiesa l' esistenza dell' impero non era possibile; non erano più leggi romane, ma gli istituti della Chiesa che componevano la salda struttura e il legame che avvinceva fra loro i popoli occidentali, e ne costituiva altrettante comunità cristiane, a capo delle quali erano l' imperatore uno e il papa uno. La civiltà del mondo antico, l' essenza della religione, il culto, la legge morale, il sacerdozio, la lingua romana, le festività, il calendario, in breve tutto ciò che le nazioni possedevano a patrimonio comune, tutto derivò dalla Chiesa. Il concetto romano di repubblica universale del mondo e dell' unità del genere umano trovava sua forma visibile soltanto nella Chiesa e nel suo rito divino. L' imperatore ne era capo e patrono; era difensore, promotore e ordinatore della Chiesa, era vicario temporale di Cristo. Coi popoli e cogli Stati che vivevano riuniti sotto il suo imperio, e che, spontanei o costretti, riverivano la sua autorità civile, stava egli propriamente nelle identiche relazioni in cui il papa s' era trovato verso le chiese nazionali e metropolitane, innanzi che gli fosse riuscito di raccogliere ad accentramento completo la Chiesa. Dopo Carlo Magno, il novello Cesare dell' Occidente non tenne effettiva potenza territoriale, nè autorità di Stato; la sua maestà imperatoria riposava più veramente sopra un dogma derivato dal giure delle genti, quasi come se fosse una podestà internazionale. Era un potere che risiedeva nel campo dell' idea, cui difettavano fondamenta pratiche.

Il principio religioso e teocratico che si costituì nell' Occidente, cancellò il concetto dello Stato che s' era foggiato nell' antichità romana, ed operò per guisa che, nel corso dei tempi, la Chiesa, ossia il pontefice di essa, vicario spirituale di Cristo, diventò autorità sola dominatrice: il modo mistico, con cui, nel medio evo, si definiva la esistenza del mondo reale, e che oggi

ci ha l'apparenza di un trastullo sofistico, tutto azzimato di simboli, edificò l'universo a simiglianza dell'uomo, mediante l'unione di anima e di corpo; il dogma combattuto in lunghe battaglie, delle due nature del Cristo, della natura mortale e terrena, e della natura divina e immortale, fu applicato anche alla forma politica del genere umano; ed il risultamento ne fu profittevole soltanto al papa. Invero la Chiesa era l'anima, lo Stato era soltanto il corpo del Cristianesimo uno; il papa era vicario di Cristo in tutte le cose divine ed eterne, l'imperatore non ne era il vicario che nell'ordine della materia fuggevole e terrena; quegli era il sole che vivifica tutto il creato, questi era soltanto la luce minore, la luna, che con pallido raggio naviga in mezzo alla notte che recinge la terra. Il dualismo fra l'imperatore ed il pontefice diventò lotta di principî; e il mondo occidentale, che nell'anno 800 ebbe creazione nuova, cominciò a scindersi nei contrasti della Latinità e del Germanesimo, intorno a cui indi si svolse tutta la storia di Europa, e tuttora si muove. Peraltro all'età di Carlo Magno, questi contrasti erano appena visibili nel loro germe. Davanti alla maestà imperiale di lui, come già innanzi a quella degli imperatori, si eclissava lo splendore del vescovo di Roma, che a lui aveva prestato adorazione; quel vescovo, al pari d'ogni altro del suo impero, era suddito suo. Dopo il lungo uragano delle immigrazioni dei popoli, l'incoronazione di Carlo a imperatore fu precisamente il suggello della pacificazione dei Germani con Roma; fu il vincolo che annodò il mondo antico al nuovo, il mondo latino al tedesco. L'Alemagna e l'Italia divennero, da questo tempo in poi, i campioni della coltura universale del mondo. Per lungo ordine di secoli, operarono vicendevole influenza l'una sull'altra, e, allato di esse, dalla miscela delle due razze, vennero crescendo in bel fiore altre nazioni, nelle quali prevalse dall'una parte l'elemento sostanziale latino, dall'altra il germanico. Tutta la vita dei popoli fu quindi compresa nell'orbita di un grande sistema concentrico, composto della Chiesa e dell'impero, e ne derivò la comune civiltà dell'Occidente. Questo duplice sistema meraviglioso tenne per secoli avvinto il genere umano in una cerchia fatata, e lo tenne saldamente così, che l'ordinamento del mondo politico dell'antichità, per potenza e per durata, non vi si può pur paragonare.

L'età in cui si svolgono avvenimenti di grave rilievo nella storia del mondo, non ha virtù di comprenderne l'importanza: soltanto la generazione che vien dopo tributa ad essi nominanza adeguata. Così accadde di quella incoronazione di Carlo Magno. Negli annali della vita degli uomini appena v'ha un altro momento storico che all'intelletto delle età posteriori si mostri posare sovra un culmine di altezza sì eccelsa. Fu un momento di creazione storica, in cui dallo sfasciume dell'antichità e dal diluvio delle migrazioni dei popoli s'elevò un solido continente, sul quale, dappoi, si compose la storia d'Europa, non per legge meccanica della forza, ma per un principio d'indole decisamente morale.

NOTE.

(1) Eginardo vide scorrere le lacrime di Carlo: *sic flevit, ut filium aut si fratrem amisisset carissimum* (*Vita Karoli M.*, c. XIX). — Gli *Annal. Lauresham.*, ad ann. 795 dicono: *Postquam a planctu cessavit... epitaffium aureis literis in marmore conscriptum iussit in Francia fieri, ut eum partibus Romae transmitteret ad sepulturam summi pontificis Adriani ornandam.*

(*Aggiunta*). Vedi l'epigrafe di Adriano in De Rossi, *Inscript. Christ.* II, pagg. 146, 203, 258, 411, 431, 447 e particolarmente nelle *Mélanges d'Arch. et d'Hist.* 1888, 478, segg.

(2) *Annal. Laurissens.*, ad ann. 796: *Leo mox, ut in locum eius successit, misit legatos cum muneribus ad regem, claves etiam confessionis s. Petri, et vexillum Romanae urbis eidem direxit.* Parimenti il Reginon. *Chron.* (ad ann. 796), che copiò da quegli Annali; così gli *Annal.* Einhardi ed il Poeta Saxo che li tradusse in versi. — *Annal. Bertiniani; Tiliani*, ad ann. 796.

(3) *Rogavit ut aliquem de suis optimatibus Romam mitteret, qui populum Romanum ad suam fidem atque subiectionem per sacramenta firmaret* (*Annal.* Einhardi).

(4) *Ep. ad Leonem papam apud* Alcuin., ed. Froben, II, pars. II, app. 559: *Illique omnia iniunximus, quae vel nobis voluntaria, vel vobis necessaria esse videbantur, ut ex collatione mutua conferatis, quidquid ad exaltationem sanctae Dei Ecclesiae, vel ad stabilitatem honoris vestri, vel patriciatus nostri firmitatem necessarium intelligeretis... vestrum est, sancte Pater, elevatis ad Deum cum Moyse manibus nostram adiuvare militiam.* — Mi tolsi licenza di significare l'idea della *militia* col concetto « cavalleria » che venne in uso più tardi, ma che, tuttavolta, vi si acconcia ottimamente. Si noti che è discorso soltanto dell'*honor* del pontefice; ma *honor* non ha qui un senso astratto, sibbene, come nella lingua feudale del posteriore medio evo, denota un diritto positivo.

(5) Per verità gli *Annal. Laurissens.*, ad ann. 800, dicono: *Qui benedictionis causa claves sepulcri dominici ac loci Calvariae, claves etiam civitatis et montis cum vexillo detulerunt;* oppure, secondo il *Chronic. Moissiacense*, ad ann. 801: *et montis Sion cum vexillo crucis:* ma l'Einhardo, loro compilatore e continuatore, nulla dice delle chiavi « anche della Città, » e parla soltanto di quelle del sepolcro e del monte Calvario. — Nel secolo xiv, Mattia di Westminster (*Flores Historiar. — De Reb. Britann.*, ad ann. 801), narrava che il patriarca di Gerusalemme aveva mandato a Carlo un vessillo d'argento e le chiavi dei luoghi santi, *claves locorum sanctissimorum dominicae resurrectionis.* Eginardo, (*Vita Carol.*, c. XVI) dice di Harun soltanto, che egli *Carolo sacrum illum et salutarem locum, ut illius potestati adscriberetur, concessit.*

(6) Io rifiuto l'opinione del Le Cointe, (*Annal. Eccles. Francor.*, ann. 11), il quale crede che queste chiavi fossero gli amuleti costumati in antico; convengo invece coll'Alemanni (*De Lateran. parietinis*, c. XIV, pag. 95), il quale dice: *Sed quibus templi Vaticani aptabantur fores, vel quibus Petri monumenti adyta et penetralia servabantur.* Che questa fosse la mente di quel tempo ce ne ammoniscono i versi di Teodolfo di Orleans (Dom. Bouquet, V, 421): egli dice a re Carlo:

Coeli habet hic (sc. Petrus) claves, proprias te iussit habere,
Tu regis Ecclesiae, nam regit ille poli,
Tu regis eius opes, clerum, populumque gubernas.

E i versi del Poeta Saxo, del ix secolo (v. 4, 5, ann. 796), dicono:

Confestim claves, quibus els confessio sancti
Conservata Petri, vexillaque miserat urbis
Romuleae.

L'ALEMANNI avrebbe potuto giustificare splendidamente la sua idea con questi documenti. — I vescovi franchi, già fin d'allora, senza più, consideravano Carlo come capo e reggitore di tutta la Chiesa, e di lui il papa era suddito.

(7) PAGI, *Critic.*, ann. 796, n. 4 e anno 740, n. 11.

(8) Il PAGI appella la bandiera col nome di *vexillum sancti Petri* oppure *Ecclesiae*, e l'ALEMANNI non dice soltanto *vexillum urbis*, ma anche *patriciatus*.

(9) DE MARCA, *De Concordia*, etc. I, c. XII, n. 4: *Patricii nomen duo quaedam complectebantur, et iurisdictionem qua reges in urbe ex consensu pontificis et populi Romani potiebantur, et protectionem seu defensionem quam romanae Ecclesiae polliciti erant:* e lo segue il PAGI, anno 740, n. 8. — Il LE COINTE s'industria di sostenere la sua opinione, che Roma, fino al tempo di Leone III, avesse ancora obbedito all'imperatore greco, e pertanto, nel patriziato di Carlo nulla vede fuori della *protectio* (*Annal. Eccles. Francor.*, ad anno 754, n. 57; anno 796, n. 15). — L'ALEMANNI vuol ravvisare nel *patricius* soltanto il *defensor* e il *filius adoptivus* *De Lateran. parietin.*, pag. 64).

(10) Prima di adesso, egli si sottoscriveva: *Carolus gratia Dei rex Francorum, vir inluster.* Vedi il MABILLON, *De Re Diplom.*, c. II, 3, pag. 73, e i *Diplomata Caroli Magni* in DOM. BOUQUET, V.

(11) EGINHARD. *Vita*, c. XXIII: *Romae semel, Adriano pontifice petente, et iterum Leone successore eius supplicante, longa tunica et clamide amictus, calceis quoque romano more formatis utebatur.* — Il MABILLON, (*Supplem. de Re Diplom.*, c. IX, III, 39) dà la descrizione del costume di patrizio indossato da Carlo, traendola da un codice antico di PAOLO PETAVIO.

(12) Quest'è anche opinione del DE MARCA, ecc., c. III, XI, n. 8: *Fides illa et subiectio populi Romani iure patriciatus debebatur Carolo; quam novis sacramentis adhibitis confirmari Leo cupiebat.*

(13) Il concetto di « Stato della Chiesa » nel suo senso fondamentale, non si acconcia in verun modo alle condizioni di quell'età. Il papa teneva in Roma i diritti di *dux* (*ducatus*), parimente come altri vescovi conseguivano i diritti di *comes* (*comitatus*).

(14) I musaici della tribuna di s. Susanna furono distrutti intorno al 1600, ma se ne conserva una copia. Le figure di Leone e di Carlo possono vedersi nell'ALEMANNI, *De Lateran. parietin.*, pag. 7, e nel CIAMPINI, *Veter. Mon.*, II, tav. XLII. Peraltro, laddove l'ALEMANNI ombreggia il volto di Carlo soltanto di mustacchi, il CIAMPINI lo dipinge con faccia tutta piena di barba, e gli pone in capo una benda che termina in giglio. L'UGONIO vide il musaico; senza alcun fondamento egli attribuisce all'anno 800 l'età della sua composizione.

(15) Il disegno dei musaici di Ravenna è nel CIAMPINI, *Veter. Mon.* II, tav. XXII.

(*a*) Il mosaico di s. Susanna perì forse durante i restauri del cardinale Rusticucci (1693). L'epigrafe sottoposta al mosaico diceva:
Dudum haec Susannae martyris aula, angusto et tetro existens loco marcuerat. Quae domnus Leo tertius papa a fundamentis erigens, condens corpus beatae Felicitatis martyris, compte edificans, ornabit atque dedicabit.
Carlo Magno era rappresentato in atto di accennare, con la mano destra, al papa. Le teste dei due personaggi erano racchiuse da nimbo quadrato, per indicare che i due personaggi erano ancora vivi quando fu compiuto il mosaico.
Cf. DE ROSSI, *Inscript. Christ.*, II, pag. 441, n. 149; *Bull. Arch. Christ.*, 1884-1885, pag. 181; ARMELLINI, *Chiese*, etc., pag. 268 segg. Veggasi anche lo STEVENSON, *Osserv. intorno ad un avorio rappresentante Leone III e Carlo Magno*, in *Nuovo Bull. di Arch. Crist.*, 1897, pagg. 240-248.

(16) ANAST., in *Vita Leonis III*, n. 367: *Triclinium maius super omnia triclinia nomine suae magnitudinis decoratum.* Leone III costrusse ancora nel La-

terano un'altra sala da mangiare, con undici tribune, e l'ALEMANNI la chiama *triclinium minus*. Questo custode della Vaticana, editore della *Historia Arcana* di PROCOPIO, che egli trasse alla luce, dedicò a quel primo triclinio la sua opera *De Lateranensibus parietinis restitutis* (Roma, 1625), edito nuovamente a Roma, nel 1765, con un'appendice. Egli fu invitato a comporla dal cardinale Francesco Barberini, nipote di Urbano VIII, che fece restaurare la tribuna di Leone. Il disegno del celebre musaico si vede oggidì nella nicchia isolata della cappella *Sancta sanctorum*, imperocchè, dopo la caduta della tribuna, Benedetto XIV, intorno al 1743, ne fece ivi collocare una copia fedele, ricavata col sussidio di disegni esistenti nella Vaticana.

(17) *Euntes docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris, et Filii et Spiritus Sancti*, ecc., e *Gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis.* Nel mezzo della tribuna, il nome di Leone si avvolge intorno al monogramma di Cristo.

(18) Oggidì non v'ha alcuna scritta che denoti la figura del papa. In questa dichiarazione, io seguo l'ALEMANNI, e respingo l'opinione del MURATORI (ad. ann. 798), il quale reputa la figura del papa essere quella di san Pietro, e quella di Costantino rappresentare Costantino V. Ancor meno sostenibile è la sentenza dell'ASSEMANNI (*Excerpta de Sacr. Imag.*, appendice all'ALEMANNI) che quivi fossero raffigurati Adriano e Carlo. L'ALEMANNI dimostra che la prima figura era quella di Silvestro, e il parallelismo lo manifesta chiaramente. Chi poi può credere che, in questa età, il papa allogasse in un mosaico del palazzo Lateranense il ritratto di un imperatore bizantino? Il quadrato che incornicia la testa di Costantino, si spiega dal contrasto con la aureola di gloria, che cinge il capo a Silvestro; a meno che qui ed altrove non si voglia accoglierlo coll'ALEMANNI per il simbolo allegorico delle quattro virtù cardinali. Il PAGI spiega la lettera *R*, che è sopra Costantino, per *rex;* altri, poco acconciamente, per *Roma*. Ben è la traduzione del *basileus* che significa autocrazia.

(19) Una moneta di Leone III, dal BARONIO falsamente attribuita a Leone I, reca da un lato la scritta: *D. N. Leoni pape*, e nel rovescio il busto di san Pietro, colla chiave che gli scende sulla spalla. Ma su di essa si elevano dei dubbî, e non le è dato posto nella più recente opera di ANGELO CINAGLI, intitolata: *Le monete dei papi descritte*, ecc. Fermo 1848. Del tempo carolino non v'hanno monete pontificie, fuor delle apocrife di Gregorio III e di papa Zaccaria. Le prime monete dei papi che sieno giunte fino a noi, appartengono ad Adriano I, una delle quali porta ancor la leggenda: *Victoria Dnn. Conob.* — Vedasi l'opera del CINAGLI, che è più completa dei lavori del VIGNOLIO e del FIORAVANTI.

(20) Riunisco qui queste importanti sentenze: PAUL. DIAC., *Gesta Episcop. Metens.* (*Monum. Germ.*, II, 265): *Romanos praeterea, ipsamque urbem Romuleam, iam pridem eius praesentiam desiderantem, quae aliquando mundi totius domina fuerat, et tum a Langobardis depressa gemebat, duris augustiis eximens, suis addidit sceptris.* — L'*Epitaph. Hildegardis reginae* di PAOLO (ibid.) dice:

Cumque vir armipotens sceptris iuxisset avitis
Cigniferumque Padum Romuleumque Tybrim.

Il *Chron. Moissiac.* (*Monum. Germ.*, I, 305) dice: *Quia ipsam Romam matrem imperii tenebat.* e, copiando da esso la *Vita sancti Willehadi* (II, 381), *Annal. Laresham.*, ad ann. 801: *ut ipsum Carolum... regem Francorum, imperatorem nominare debuissent, qui ipsam Romam tenebat.*

(21) L'ALEMANNI cerca di dimostrare che i musaici sono di tempo posteriore all'anno 800, e monumento così della restaurazione di Leone, come della *translatio imperii*. Peraltro, io convengo col PAGI (ann. 796, n. 6), il quale dice Carlo essere appellato *dominus* nella sua condizione di patrizio per cui esercitava in Roma la giurisdizione. — Il DE MARCA, ecc. (*De Concor.*, c. XI) si esprime parimenti che i musaici fossero monumento del patriziato, ma afferma erroneamente che il *consortium dominii* durasse fino all'800, e perciò accoglie perfino l'idea di un *consortium imperii.* NAT. ALEXAND. (*Hist. Eccl.*, dissert. XXIV, t. IV), segue servilmente

quelle opinioni, ed anche il GIANNONE, (VI, c. V) si fonda sul DE MARCA. Peraltro, non è certo necessario di prenderla così a rigore col concetto di *dominus;* Paolo I, già nell'anno 756, era appellato *dominus* dai Romani, e gli Atti del concilio del 799 hanno queste parole per introduzione: *Praecipiente gloriosissimo ac piissimo domino nostro Carolo.*

(22) Teodoro era *dux et consul*, e parecchie volte fu ambasciatore di Adriano: *Cod. Carol.*, nel CENNI, pagg. 353, 356, 359: *Theodorum eminentissimum nostrum nepotem* (di tal guisa incomincia in Roma il nepotismo); pag. 385: *Theodorum eminentissimum consulem et ducem, nostrumque nepotem;* pag. 358: *Paschalem nostrum nepotem.*

(23) Certo è che furono massimamente i nipoti di Adriano ad eccitare la ribellione. Lo dice anche THEOPHANES, *Chronogr.*, pag. 399: οἱ ἐν τῇ Ῥώμῃ συγγενεῖς τοῦ μακαρίου πάπα Ἀδριανοῦ συγκινήσαντες τὸν λαον ecc. Campulo nell'anno 781 era notaio della Chiesa; il CENNI reputa che egli fosse fratello di Pasquale (*Cod. Carol.*, *Ep. LXXVIII* già *LXXII* e nota 5, ivi, pag. 427).

(24) *Vita Leonis*, n. 368: *Scindendo expoliantes eum, crudeliter oculos ei evellere, et ipsum penitus caecare conati sunt. Nam lingua eius praecisa est.* — *Annal. Lauresham.*, ad ann. 799: *Romani... absciderunt linguam eius, et voluerunt eruere oculos eius.* — *Annal.* EINHARDI: *Erutis oculis, ut aliquibus visum est, lingua quoque amputata*, etc. — Il poeta ANGILBERTO dice con barocca eleganza:

Carnifices geminas traxerunt fronte fenestras
Et celerem abscindunt lacerato corpore linguam.
(*Monum. Germ.*, II, 400).

(25) ALCUINO (*Ep. XIII ad regem*) si contenta di dire: *Deus compescuit manus impias... volentes... lumen eius extinguere;* e il poeta TEODOLFO (in DOMENICO BOUQUET, V, 421) esclama:

Reddita sunt? mirum est. Mirum est auferre nequisse.
Est tamen in dubio: hinc mirer, an inde magis.

IOHAN. DIAC. *Chronic. Episcop. sanctae Neap. Eccl.*, del secolo IX (MURATORI, I, 2, 312), dice: *cum vellent oculos eruere... unus ei oculus paululum est laesus.* Il papa affermò la credenza di un miracolo: egli consecrò in s. Pietro un arazzo *habentem historiam caeci illuminati, et resurrectionem* (*Vita Leonis*, n. 379). Ancora in tardi tempi si rammemorava questo prodigio, e MATTIA DI WESTMINSTER narra perfino che la Madonna restituisse a papa Leone la mano che egli si era fatto troncare, poichè la aveva baciata una femmina, colla quale un tempo egli aveva avuto commercio.

(26) ANAST., n. 370, nomina Mauro Nepesino come uno dei capi, oltre a Pasquale e a Campulo. Gli *Annales* EINHARDI, ad ann. 801, dicono: *Huius factionis fuere principes Paschalis nomenculator, et Campulus saccellarius, et multi alii Romanae urbis habitatores nobiles.* Parimenti gli *Annal. Bertinian.*

(27) I messaggeri videro Roma da monte Mario:

Culmina iam cernunt Urbis procul ardua, Romae
Optatique vident legati a monte theatrum.

Il frammento del poema di ANGILBERTO è nel CANISIO, II, 474, nel DUCHESNE, II, pag. 188, in DOM. BOUQUET, V, pag. 388, e nel PERTZ, II, pag. 393. È una delle migliori poesie del tempo dei Carolingi; la vena poetica di ANGILBERTO è vivace più di quella di ALCUINO.

(28) *Exoritur clamor, vox ardua pulsat Olympum.*

(29) *Aurea namque tument per mensas vasa falerno.*
Rex Carolus simul et summus Leo praesul in orbe
Vescitur, atque bibunt pateris spumantia vina.
Post laetas epulas et dulcia pocula Bacchi.
Multa pius magno Carolus dat dona Leoni.

La miscela di idee pagane coi concetti cristiani si ripetè quasi in tutte le epoche. Alcuino scrive (*Ep. IX*):

Mitis ab aetherio clementer Christus olympo;

nei poemi di Angilberto e di Teodolfo, Iddio è spesso chiamato *Tonans*, come all'età di Aratore. I poeti di Carlo si appellavano *Mopsus*, *Damoetas*, *Candidus*, *Flaccus*, *Corydon*, *Homerus*, come se eglino avessero appartenuto all'Arcadia di Roma. Carlo stesso prendeva nome di David. Non v'ha maggior contrasto di quello che corre tra il Carlo dei libri cavallereschi e il Carlo della storia, dal quale procedette questa prima età del rinascimento.

(30) *Falsa adversus sanctissimum pontificem imponere crimina, et post eum ad praedictum mittere regem.* (*Vita Leonis III*, n. 372).

(31) Alcuin., *Op.*, *Ep. XI, ad domnum regem: Componatur pax cum populo nefando, si fieri potest. Relinquantur aliquantulum minae, ne obdurati fugiant: sed in spe retineantur, donec salubri consilio ad pacem revocentur. Tenendum est quod habetur, ne propter adquisitionem minoris, quod maius est amittatur. Servetur ovile proprium, ne lupus rapax devastet illud. Ita in alienis sudetur, ut in propriis damnum non patiatur.* — Per *propria* significansi certamente i diritti di Carlo su Roma, gli *aliena* sono le cose di Sassonia, e cioè il territorio straniero del popolo sassone non peranco soggiogato. Lo ha dimostrato il Döllinger nello scritto: *L'impero di Carlo Magno e dei suoi successori* (*Annali storici di Monaco*, 1865).

(32) Il luogo ove fu ricevuto il papa, fu subito innanzi a ponte Molle. (Anast., n. 372): *Tam proceres clericorum cum omnibus clericis, quamque optimates et Senatus, cunctaque militia, et universus populus Romanus... connexi ad pontem Milvium... susceperunt.*

(33) Nel processo contro Potho, abate di s. Vincenzo sul Volturno, che era reo di maestà, sedevano nel tribunale, fra altri, Possessore legato franco e arcivescovo, quattro abati, Ildebrando duce di Spoleto, Teodoro duce, nipote di Adriano, e gli officiali pontificî di palazzo, che erano il bibliotecario, il saccellario, e Campulo, notaio, quel desso che ora era citato a giudizio. *Cod. Carol.*, *Ep. LXXII*, nel Cenni LXXVIII.

(34) *Me fumo sordentia Turonorum tecta auratis Romanorum arcibus praeponere*, etc., (Alcuin., *Ep. XIII*).

(35) Questi versi degni di nota, che pronosticavano l'imperatore, sono nel *Poema CCLXXI*, (*Oper.* Alcuin., ed. Parigi, 1617):

Roma caput mundi, primi quoque culmen honoris,
In qua gazarum munera sancta latent.
Quae modo dirupto plangent sua viscera foetu,
Per te sanet saucia membra cito...
Talia compescat tua, rex, veneranda potestas,
Rectorem regni te Deus instituit...
Ipsa caput mundi spectat te Roma patronum
Cum patre et populo pacis amore pio...
Rector et Ecclesiae per te, rex, rite regatur,
Et te magnipotens dextra regat Domini.
Ut felix vivas lato regnator in orbe,
Proficiens facias cuncta Deo placita.

(36) *Annal. Lauriss.*, ad ann. 800: *Occurrit ei pridie Leo papa et Romani cum eo apud Nomentum, duodecimo ab urbe lapide. Nomentum* però era situato a quattordici miglia e mezzo fuor della porta. Questa antichissima terra latina portava dunque tuttavia il nome antico che si legge in Virgilio, (*Eneide* VI, 773. Più tardi, nel medio evo, ebbe nome di *Castrum Nomentanae*, da cui derivò l'odierna

Lamentana, ossia Mentana. La piccola terra fu resa illustre dalla famiglia dei Crescenzi, che combatterono in Roma, campioni della libertà, contro il papato e l'impero. Dopo lunga età, in cui difettò di storia, *Nomentum* ridivenne chiara negli annali dei giorni nostri, per la pugna sanguinosa che Garibaldi ivi diede, il 3 novembre del 1867, contro i pontificî e i Francesi collegati, continuatore dell'antichissima lotta che fu combattuta contro quel potere temporale dei papi, che ebbe Carlo Magno a fondatore. Sto scrivendo questa pagina, in Roma, tre giorni dopo la battaglia di Mentana. Sono pur meravigliosi i raffronti di epoche lontane della storia, come sono queste del 23 novembre 800 e del 3 di novembre 1867 (*).

(*Aggiunta*). Per la storia di *Nomentum* veggasi Tomassetti, *Campagna romana nel medio evo, Via Nomentana*, pagg. 60-74.

(37) *Vita Leonis* in Anast., n. 374.

(38) *Qui universi dixerunt: " Nos sedem apostolicam, quae est caput omnium Dei Ecclesiarum, iudicare non audemus. Nam ab ipsa nos omnes, et vicario suo iudicamur, ipsa autem a nemine iudicatur, quemadmodum et antiquitus mos fuit. Sed sicut ipse summus pontifex censuerit, canonice obediemus ". Venerabilis vero praesul inquit: " Praedecessorum meorum pontificum vestigia sequor "*, etc. (Anast., n. 374).

(39) Gli *Annal. Lauresham.*, ad ann. 800 (oppure i *Lambeciani* nel Muratori, II, 2) dicono: *Et venerunt in praesentia qui ipsum apostolicum condemnare voluerunt, et cum cognovisset rex, quia non propter iustitiam, sed per invidiam eum condemnare volebant*, etc. Il biografo di Leone tace con avvertita intenzione; gli *Annal. Lauriss.* e quelli dell'Einhardo dicono: *Postquam nullus probator criminum esse voluit* (meglio si legga: *potuit*)... *se criminibus purgavit.*

(40) Questa formula universale, tratta dall'*Ordo Romanus*, è nel Rasponius, *De Basilica et Patriarch. Lateran.*, l. IV, appendice all'Alemanni, pag. 120; nel Sigonio; nel Baronio; nel Labbé, ecc. Il fatto poi è narrato in Anast., n. 375, negli *Annal. Lauriss.* e in quelli di Einhardo, ad ann. 800. Gli *Annal. Lauriss. Minor.* pongono la purificazione di Leone al giorno terzo innanzi il Natale.

(41) Anast., n. 374, ha soltanto: *Tunc illos comprehendentes praedicti missi magni regis, emiserunt in Franciam.* Gli *Annal. Lauriss.*, e quelli di Einhardo, pongono il giudizio in tempo posteriore all'incoronazione di Carlo, e dicono: *Ut maiestatis rei, capitis damnati sunt... exilio deportati sunt.* La sentenza fu pronunziata sullo spirare dell'anno 799. I condannati si appellarono, furono trattenuti in custodia, e, dopo che il papa prestò il giuramento di purgazione, furono mandati in bando. La breve scrittura: *De imperatoria potestate in urbe Roma* (nel Pertz, V, 719) narra per verità altre cose di Carlo: *Uno die in campo Lateranensi fecit trecentos decollari;* ma tutti i cronisti tacciono di questa fola.

(42) *Quia iam tunc cessabat a parte Graecorum nomen imperatoris, et femineum imperium apud se habebant, tunc visum est et ipso apostolico Leoni*... (*Annal. Lauresham.*, ad ann. 801).

(43) Lo dice espressamente Iohan. Diac., *Vita sancti Athanasii* (Murat., I, n. 2, pag. 312): *Hic autem fugiens ad Carolum regem, spopondit ei, si de suis illum defenderet inimicis, augustali eum diademate coronaret.*

(44) Oltre alla lettera accennata, si aggiunga anche la *Ep. CIII*, pag. 153, con la quale Alcuino trasmetteva a Carlo un codice della Bibbia quale presente natalizio, accompagnandolo colle parole: *Ad splendorem imperialis potentiae.* Vedasi Fr. Lorentz, *Vita di Alcuino*, pag. 235 segg. Gli altri argomenti addotti dal Lorentz non sono assai validi; io attribuisco maggiore importanza alla presenza del fi-

(*) L'Autore attendeva nel 1867 alla revisione di questa parte della sua opera, e ne preparava la seconda edizione, che fu pubblicata nell'anno 1869.

gliuolo di Carlo, di quello che al dono natalizio. Secondo due diplomi degli anni 780 e 781, sarebbesi già attribuito a Carlo il titolo di *imperator* prima ch'ei fosse tale: ma della genuinità di quelli dubita il MURATORI. Vedasi la *Diplomatica Pontif.* di MARINO MARINI, pag. 50.

(45) Lo dice espressamente l'imperatore Lodovico, nell'anno 871, nella sua lettera all'imperatore greco Basilio: *Nisi Romanorum imperator essemus, utique nec Francorum. A Romanis enim hoc nomen et dignitatem assumsimus:* ANONYM SALERNIT., c. CII. Sempre affermarono i Romani che Carlo Magno ebbe la corona dal Senato e dal popolo. Nel secolo XI, il CRONISTA DI FARFA scriveva: *Carolum coronavit... et una cum omni Senatu romano imperium illi per omnia confirmavit,* (MURAT., II, 2, pag. 641). Nell'anno 1328, il parlamento dei Romani proclamava: *Suas esse partes imperium conferre, pontificis autem consecrare, iisdem auspiciis: Carolum enim Magnum tunc demum coronatum esse, postquam populus romanus eum imperare iussisset* (NICOL. BURGUNDUS, ad ann. 1328).

(46) La *Vita Villehadi* (*Monum. Germ.*, II, 381) dice: *Per electionem Romani populi;* ed *electio* non è *acclamatio*. Vedasi il *Chronic. Moissiacense* (ibid., I, 305). La frase: *Omnes maiores natu Romanor.*, sembra qui significare tutti gli abitatori della Città, abili a dar il voto. Il *Liber Pontif.* dice con brevità: *Ab omnibus constitutus est imperator Romanorum.*

(47) Vedi EGINARDO, c. XXVIII, e l'*invitus papa cogente* del POETA SAXO.

(48) Vedasi l'opinione del WAITZ, *Storia della costituzione germanica*, III, 175 e quella del DÖLLINGER, nell'accennata dissertazione, *L'impero di Carlo Magno e dei suoi successori.*

(49) *Carolo piissimo Augusto, a Deo coronato, magno, pacifico imperatori, vita et victoria!* ANAST. ed i cronisti ANNAL. LAURESHAM e MOISSIAC. — La prima incoronazione di un monarca, che siasi compiuta per mano di un vescovo, fu quella dell'imperatore Leone il Trace, che avvenne per opera del patriarca di Bisanzio, nell'anno 457.

(50) TEOPHANHES (*Cronogr.* 339) dice, con maligna esagerazione, che Carlo fu unto dal capo alle piante: Χρίσας ἐλαίῳ ἀπὸ κεφαλῆς ἕως ποδῶν καὶ περιβαλὼν βασιλικὴν ἐσθῆτα καὶ στέφον. La *Chronica Synopsis* COSTANTINO MANASSE (DOM. BOUQUET di V, 397) segue quella narrazione in alcuni versi, nei quali il greco scismatico sembra deridere lo spreco dell'olio, ungendo i Bizantini i loro imperatori soltanto nel capo:

Ἐκ κεφαλῆς μέχρι ποδῶν ἐλαίῳ τοῦτον χρίει;
Οὐκ οἶδα τίσι λογίσμοις ἢ ποίαις ἐπινοίαις.

(51) *A pontifice, more antiquorum principum, adoratus est.* (*Chronic. Mossaic.*).

(*b*) Riproduciamo nelle nostre illustrazioni una miniatura del Cod. ms. 6465 della Bibliot. Nazionale di Parigi, miniatura preziosa perchè ci fa vedere l'interno dell'antico s. Pietro, in cui avvenne l'incoronazione di Carlo Magno. (Cf P. DURRIEU nelle *Mélanges G. B. De Rossi*, pagg. 221-235).

(52) La questione della traslazione dell'impero è assai dibattuta. Il BARONIO e il BELLARMINO (*De Translatione imperii Romani adversus Illyricum*) ne hanno affermato l'avvenimento a beneficio dell'autorità pontificia, laddove, contrariamente alle massime dei canonisti, sorsero oppositori il CONRIGIUS (*De imperio Romano-Germanico*), lo SPONHEIM (*De ficta Translatione imperii*), il GOLDAST (*De Translatione imperii Romani a Graecis ad Francos*), ed altri. Ancor di recente il DÖLLINGER, nella sua dissertazione *L'impero di Carlo Magno*, etc., dimostrò ad eccellenza la falsità del concetto della traslazione. Sopra di queste teorie vedasi anche JAMES BRYCE, *The Holy Roman Empire*, pag. 120 seg. — Il PÜTTER (*Specimen iuris publici et gentium medii aevi*, Goetting., 1784, pag. 34), molto esattamente afferma che il rapporto di Carlo coll'impero derivò da unione personale. « Dall'errore »

dic'egli « onde si affermò che il romano impero fosse trasferito ai Franchi ed alla Germania, discese l'altro errore della monarchia mondiale dell'impero » (*De Dominio mundi*, pag. 164).

(53) Οὕτω μητρὸς καὶ θυγατρὸς μέσον ἐπέπτη σπάθη,
Διχάζουσα καὶ τέμνουσα μετὰ θυμοῦ ῥομφαία
Νεάνιν τὴν εὐπρόσωπον τὴν νεωτέραν Ῥώμην,
Ἐκ τῆς ῥυότης καὶ παλαιᾶς καὶ τριπεμπέλου Ῥώμης.

COSTANT. MANASSE.

(54) Il rinnovellamento dell'impero è rappresentato in una bolla di piombo, sulla quale, da una parte, è il ritratto di Carlo colla scritta: *Dominus Noster Karlus Pius Felix Perpetuus Augustus;* sul rovescio è figurata una porta di città, fra due torri, con sopra una croce inalberata: sotto è scritto: *Roma*, ed intorno alla cornice: *Renovatio Roman. Imp.* Trovasi nel VIGNOLI. (ANAST., in *Vita Leonis III*, pag. 254).

SOLDO D'ORO DI CARLOMAGNO (re dei Franchi e dei Longobardi, patrizio dei Romani)

LIBRO QUINTO

LA CITTÀ DI ROMA DURANTE L'ETÀ DEI CAROLINGI, FINO ALL'ANNO 900.

LIBRO QUINTO.

LA CITTÀ DI ROMA DURANTE L'ETÀ DEI CAROLINGI, FINO ALL'ANNO 900.

CAPITOLO PRIMO.

I. — NOVELLO STATO CHE LA CITTÀ DI ROMA TIENE NEL MONDO. — RELAZIONI DELL'IMPERATORE E DEL PAPA CON ROMA. — LEONE VA UN'ALTRA VOLTA A CARLO. — ARDULFO DI NORTHUMBERLAND VIENE A ROMA.

ARLO conseguiva da Roma il titolo giuridico del suo impero; veramente, la materia che si gettava nella forma antica, era metallo di lega germanica, ed il nome di germanico-romano, quale si attribuisce al novello Stato, non esprime che l'associazione di quei contrapposti elementi, su cui riposa lo svolgimento della vita nuova di Europa. L'una delle due nazioni continuava la storia della gente umana, raccogliendone il retaggio in una successione non interrotta mai, e tramandava ai posteri i beneficî della vecchia cultura, insieme colle idee del cristianesimo; l'altra nazione faceva suoi, e ringiovaniva e fecondava quei beneficî e quelle idee. Roma aveva trascinato fra le sue braccia il mondo germanico; la Chiesa romana aveva vinto la barbarie, aveva ridotto i popoli ad un ordinamento sociale, e finalmente li aveva associati in un comune sistema ecclesiastico e politico, che teneva suo seggio nella eterna Città. Ei pareva che adesso incombesse a Bisanzio il mandato di esercitare un'influenza pari sul mondo slavo; quella missione, peraltro, non ebbe compimento, sia perchè nell'impero bizantino non alitasse un principio sociale di creazione, simile a quello che era operoso nella Chiesa romana, sia perchè le stirpi slave non fossero capaci di accogliere idee elevate nell'ordine dello Stato e della civiltà, e di sollevarsi all'altezza di eredi del mondo greco. Il disegno di costituire un impero slavo-greco continua oggidì tuttavia ad agitarsi nella Russia, ma non lo ispira il concetto di raggiungere una meta nazionale, che compia uno svolgimento imperfetto, sì piuttosto deriva dalla consapevolezza della incuria, per cui la sua storia fallì allo scopo che le era imposto, ed alla quale omai non puossi più porre riparo.

Mentre dunque Bisanzio fu messa, per così dire, al bando dalla nuova storia, Roma riannodò invece, una seconda volta, splendide relazioni col mondo. Dopochè la Roma dei Cesari ebbe distrutto la autonomia politica

delle nazioni, le migrazioni dei popoli fecero sorgere novelle congregazioni di Stati, e la Chiesa proclamò il dogma della eguaglianza morale dei popoli, ossia bandì il loro giure civile universale e cristiano. L'idea che la gente umana fosse raccolta ad unità indivisibile, il concetto della repubblica cristiana, apparvero adesso pensiero che informava un mondo novello. Innanzi all'altare d'Iddio universale, Romani, Germani, Greci e Slavi, tutti stavano da pari, e non v'era popolo tapino cui non fosse promesso il completo possedimento dei beni più sublimi della religione. Era Roma che mostrava in sè accolto questo grande principio, il quale trasformava a nuovo il mondo; l'antica città capitale dell'impero, che or si era restaurato, centro apostolico della Chiesa, sè appellava madre delle nazioni cristiane, e. *Civitas Dei*, rap-

(Campagna romana).

VEDUTA DI DRAGONCELLO (*Saxa Puilia*).

presentava nell'ordine morale l'*Orbis terrarum*. Si abbozzava la forma prima e imperfetta di una repubblica unita per via di una idea morale, ossia di un'associazione di popoli, ma questo « sacro impero » aveva ancora ad assumere figura, e tutto il medio evo fu, e perfino l'età nostra è soltanto una lotta continuata, che si combatte per tradurre in vita il sublime concetto cristiano della libertà e dell'amore che abbraccino il mondo.

Anche nella cerchia più ristretta della sua storia, la città di Roma consegue adesso nuova e maggiore rilevanza. Una legge storica aveva operato sì che andasse salva da tutti gli assalti dei Barbari e che, da ultimo, si liberasse dalla signorìa dei Longobardi e dei Greci; ed in vero, Roma fu suolo santo, non a causa delle sue catacombe, ma del suo concetto cosmopolitico. Dopochè dunque Pipino e Carlo ebbero posto fine all'ultima lotta che i Ger-

mani avevano combattuto per Roma, eglino cinsero di un vallo la liberata città, e signore ne fecero il pontefice. Il re dei Franchi, imperatore novello, prometteva, come sire supremo, di difendere questo Stato ecclesiastico consecrato a san Pietro, e di proteggerlo dai nemici di dentro e di fuori, affinchè nessun principe o popolo, esclusi gli altri, potesse possedere Roma, bene comune della gente umana; la metropoli della cristianità, pari alla Roma antica, rappresentava nel concetto più eccelso un principio universale; essa, pertanto, doveva aver libertà; a tutti i popoli parimenti doveva esserne sgombro l'accesso, ed il sommo sacerdote che in essa sedeva, non doveva essere suddito a nessun re, fuori che al capo supremo dell' impero e della Chiesa, ossia all'imperatore. Questo concetto della neutralità di Roma, qual

(Campagna romana).

Casale di Dragoncello (*Curtis* di papa Gregorio IV).

si conveniva al centro ecclesiastico del mondo, fino a cui non dovevano rovesciarsi i flutti del genere umano, agitati senza posa dagli uragani politici e sociali, questo concetto fu che serbò al pontefice, fino ai dì nostri, il piccolo Stato della Chiesa, laddove la grande monarchia di Carlo e cento reami crollarono tutt' intorno ad esso e si ridussero in polvere. Chi può negare che grande fosse e mirabile l' idea di una città santa del mondo, di un tempio della pace eterna nel mezzo della umanità battagliera, di un asilo universale dell'amore, della cultura, del diritto e della riconciliazione? Se l' istituto del papato, fondato sulla ragione di libertà e di amore, non avesse conosciuto desiderî di dominio e ambizioni mondane, nè avesse intorpidito il mondo con i suoi dogmatismi, ma fosse proceduto di conserva con lo svolgimento della vita civile che si andava allargando, con le tendenze sociali del

mondo, coll'opera industre d'invenzioni e con la cultura, vi sarebbe stato a mala pena una forma cosmica più sublime, in cui il genere umano avesse avuto durevole intendimento del principio della sua unità e della sua armonia. Per lo contrario, dopo che fu trascorsa la sua prima e splendida età, il papato venne ad essere veramente il principio inceppante e repulsivo nel dramma della storia: la massima idea che riposava nella Chiesa, non ottenne adempimento, ma questo solo, che un' idea siffatta visse un tempo nel pontificato, basta a renderlo il più venerabile di tutti gli istituti che si foggiarono nella storia; e il fatto solo, che la città di Roma fu nido classico di quella idea universale, è bastevole ad assicurarle per sempre l'affetto fervente degli uomini.

Roma, capo gerarchico della Chiesa nell'Occidente, diventò altresì di bel nuovo origine legittima dell' impero. In essa si custodivano le grandi tradizioni dello Stato romano, dell'organamento politico del mondo; laonde Carlo sè appellava imperatore dei Romani, non esistendo alcun altro impero pari a questo, la cui derivazione e il cui concetto fossero associati con Roma: perciò era che eziandio i principi di Bisanzio continuavano a chiamarsi imperatori romani. In verità, Roma, nell'ordine politico, non era altro che una morta ruina; ma il suo possedimento nelle mani di Carlo corrispondeva al possesso del solo diploma giuridico, che fosse autentico e, per antichità, venerando. Nondimeno, il diritto per cui la Città pretendeva ad essere pur sempre radice dell' impero, null'altro sarebbe stato che una ricordanza antiquata, se la Chiesa non le avesse restituita l' idea della universalità. Gli era in grazia di questo concetto, che Roma dominava le antiche province dei Cesari ancor prima che Carlo conseguisse la corona, per la quale, anche nell'ordine politico, egli riuniva di nuovo quelle province in un impero. Era stato essenzialmente il giure romano che allo Stato romano antico aveva dato l'unità; il codice delle leggi ecclesiastiche di Roma ve la costituiva nel novello impero romano. I pontefici, coi loro titoli ecclesiastici, avevano restaurato i diritti politici che Roma aveva perduto; ma tosto dopo si affaticavano a cancellare quelle sembianze di sovranità, che i Romani avevano esercitato al tempo della elezione di Carlo all' impero, perocchè proclamarono essere l' imperatore germanico un feudatario della Chiesa, e l' impero una emanazione del volere di Dio, il quale otteneva compimento con la consecrazione che gli imperatori ricevevano dalla mano del papa. Se dunque i Romani di quell'età si facevano a considerare qual fosse l' indole della dominazione, che la loro Città esercitava sulle più remote contrade per via del sistema della Chiesa, della diffusione universale dei canoni romani, della lingua latina introdotta dappertutto, nelle scuole, nelle chiese, nei sinodi e nel trattare i negozî temporali, per via finalmente delle reliquie della sapienza classica e dell'arte, i Romani d'allora dovevano pur confessare a sè stessi che, sebbene fosse di forma diversa, quella dominazione aveva poco minore potenza della signoria che Roma aveva conquistata al tempo di Traiano.

Tuttavia, Roma non era altro che il centro morale dell' impero; la storia, per buona ventura, non consentì alla Città di ridivenire altresì suo centro politico. Se ciò fosse accaduto, l' impero e il papato si sarebbero as-

sociati in una podestà immensurata; e un dispotismo gerarchico, più terribile e più violento di quello dell'antica dominazione dei Cesari, avrebbe divorato l'Europa. Carlo non si curò di costituire Roma a capitale dell'impero suo, e quella incuria fu uno dei fatti più gravi di conseguenze nella storia. Poichè di tal guisa fu tolto che si rinnovasse ciò che l'antico impero romano era stato, per ciò solo fu reso possibile che si compiessero lo svolgimento e l'autonomia delle nazioni germaniche ed eziandio della Chiesa. La favoleggiata donazione di Costantino, che pure abdicò Roma a favore del papa, per verità previde gli effetti che avrebbero dovuto conseguirne al papato, se il capo dell'impero avesse riposto sua sede in Roma. Il più tremendo pericolo minacciava l'ambizioso episcopato romano al momento della rinnovazione dell'impero; ma per sua buona sorte ne fu rimosso il danno. I contrasti del germanesimo e del romanismo separarono per sempre la podestà imperiale da quella del pontefice, e le due autorità, la temporale e la religiosa, s'incepparono e si limitarono a vicenda. Dacchè il novello imperatore discendeva dalla potenza del popolo conquistatore germanico, dacchè il papa era creazione di Roma e dei Latini, ne veniva che quei due elementi nazionali dovessero altresì svolgere entro di sè, ognor più largamente, le forme e la potenza di quelle due autorità del mondo; l'elemento nordico doveva elaborare e compiere le istituzioni politiche, l'elemento meridionale gli istituti ecclesiastici; Germania provvedeva allo impero, Roma alla Chiesa. Il mondo occidentale, questo era il pensiero di Carlo, doveva pertanto posare sovra due centri, intorno ai quali si librasse il grande sistema dell'impero cristiano: la città pontificia e la città imperiale, Roma e Aquisgrana, nel tempo stesso in cui egli, imperatore, solo capo della repubblica cristiana, stava da moderatore della Chiesa universale (1).

Peraltro, i contrasti che di dentro si combattevano, e le tendenze dell'individualità germanica, che al principio romano, ossequente all'autorità e al sistema, contrapponevano il sentimento di libertà e l'indipendenza dell'indole propria, sconnessero abbastanza presto l'organamento creato da Carlo, e lo stesso papato decadde ben tosto da quel fastigio, cui lo aveva innalzato il monarca potente e pio. I Germani si opposero al principio romano ed alla latinità che lor volevasi far accogliere; perfino dentro della città di Roma si accese la più acre battaglia fra le aspirazioni cittadine e i privilegî ecclesiastici; e la storia di due secoli meravigliosi (chè tanta ne abbraccia il legame fondato da quell'ordinamento) ci mostrerà le più gagliarde contrarietà combattersi nella vita di Roma, fino a che, quel periodo di tempo si chiude colla età, in cui i Sassoni rialzano il pontificato dalla più desolata ruina, e restaurano il sistema crollato di Carlo, mercè un'imitazione in cui, tuttavia, le idee teocratiche ognor più s'eclissano innanzi al concetto imperatorio di Roma antica.

Carlo soggiornò a Roma tutto l'inverno che susseguì alla sua incoronazione. Non tenne dimora nell'antico *Palatium*, che lasciò che continuasse a ruinare; pare invece che abitasse in uno degli episcopî che erano accosto a s. Pietro. Fu quello la residenza di tutti i Carolingi ogni qual volta vennero a Roma, ed ivi ebbe stanza anche il *missus* imperiale. La lontananza

(Affresco di Raffaello nel palazzo Vaticano).

L'INCENDIO DI BORGO.

(Affresco di Raffaello nel palazzo Vaticano).

Vittoria di Leone IV sui Saraceni, ad Ostia.

dalla Germania, e l' intendimento giudizioso di non costituire in Roma il centro dell' impero, distolsero Carlo dall'edificazione di un novello palazzo imperiale: se egli si avesse costruito una residenza in Roma, i cronisti non avrebbero mancato di parlarne e di darne la descrizione, sì com'ebbero fatto dei palazzi di Aquisgrana e di Ingelheim (2).

Durante l' inverno, Carlo diede assetto alle cose d' Italia e della Città, che egli compose a pace, in quella che la sottomise alla maestà del suo impero (3). I Romani gli avevano prestato giuramento di fedeltà e gli tributavano riverenza come a loro signor supremo; gli aristocratici del clero e della milizia, che egli aveva costretto ad obbedire al pontefice come a loro principe territoriale, erano pur tenuti in conto di vassalli imperiali (*homines imperiales*), perocchè eglino fossero soggetti al banno giuridico supremo dell' imperatore. Tuttavia, la podestà imperiale si teneva in Roma soltanto come una norma di principio. In un'età di ordinamenti semplici e rozzi, ma remota ancora dal sistema di monarchia assoluta, dinanzi alla duplice indole, ben singolare, di un organamento politico-ecclesiastico, la rinnovata autorità imperatoria non si stabiliva con gravezze d' imposte, nè con obbligo di milizia; ma, se si eccettuino poche regalìe, aveva fondamento soltanto nell' amministrazione del diritto, concetto sublime della vita civile. Il papa, da signore territoriale, eleggeva i suoi *iudices* nelle varie giurisdizioni del reggimento, ma l' imperatore esercitava la suprema podestà giuridica anche in Roma. In nome di lui, ne teneva rappresentanza il suo *missus* o legato, che ivi sedeva costantemente e dimorava in vicinanza di s. Pietro, a spese della Camera pontificia: colà, oppure nella sala del Laterano, detta « della Lupa », raccoglieva le tornate del suo tribunale (*placita*). Quanto tempo il suo officio durasse non possiamo determinare. Era in Roma pari ad un conte palatino dell' impero, senza che ei si fregiasse di questo titolo, e teneva la autorità di giudice che aveva spettato al patrizio. Difendeva il papa e la Chiesa dalle insidie della nobiltà, ma, in pari tempo, custodiva nella Città i diritti dell' impero. In nome dell' imperatore, presiedeva ai giudizî, percepiva la metà della moneta che derivava da pene pecuniarie e la devolveva al fisco, sopravvegliava ai giudici pontificî della Città e del ducato, accoglieva gli appelli che movevansi contro le loro sentenze, e ne riferiva all' imperatore. In parecchi casi, allorquando si sporgeva appello direttamente all' imperatore, questi spediva a Roma un suo *missus* straordinario; e i rei di maestà che appartenevano al ceto più ragguardevole, gli ottimati romani ed i vescovi erano giudicati da un siffatto legato: di consueto eranlo dal duca di Spoleto, e, come si scorge da casi parecchi, i condannati mandavansi in esilio al di là delle Alpi, sì come, nei tempi anteriori, quando durava il reggimento bizantino, quella pena si espiava in qualche terra di Grecia. Il legato permanente dell' imperatore era altresì suo plenipotenziario nella elezione e nell'ordinazione del papa, alle quali doveva assistere; laonde, fino a tanto che si mantenne fermo l' impero dei Carolingi, egli vegliava continuamente a difesa dei diritti essenziali dell' imperatore, della podestà giuridica suprema, e della prerogativa di dar conferma all'elezione pontificia (4).

Se si spiegà con chiarezza la condizione di signoria suprema del novello

imperatore, restano invece in alcuna parte all'oscuro le relazioni in cui il papa, nella sua signoria territoriale, trovavasi di contro alla Città. Nulla sappiamo di quel che riguarda la costituzione cittadina a quella epoca, nulla delle franchigie di libertà di cui, probabilmente per ragione di patto, era fornita l'aristocrazia, nè dei suoi diritti a partecipazione nel reggimento di indole temporale; ignoriamo come fosse composto l'ordinamento giudiziario che, a preferenza, era posto in mano degli ottimati, perocchè di questo tempo i prelati non si fossero ancora impadroniti di tutti i negozî civili. Alla restaurazione dell' impero doveva pur susseguire, come conseguenza, anche un riordinamento delle faccende interne della Città, e doveva ben comprendere in sè eziandio una novella partizione dei circondarî della milizia e delle regioni. Ma il silenzio dei cronisti e dei documenti seppellisce tutte queste condizioni di cose in tenebra fittissima.

Il grande intelletto di Carlo lo premunì da vaghezza di imprendere conquiste verso il mezzogiorno. La potenza formidabile delle sue armi avrebbe potuto schiacciare Benevento ed allargare i confini dell' impero occidentale, fino al mare Ionio; e se lo avesse agitato quel genio avventuroso di imprese in Oriente, che più tardi gli attribuirono i romanzi, le armate dei Bizantini lo avrebbero a mala pena tenuto lontano di Grecia. Ma la missione di lui era rivolta all'Occidente e ai paesi nordici, dove gli era necessario di trovare il centro di gravità del suo Stato: pertanto, al figliuolo Pipino, come a luogotenente suo, cedeva il reame d' Italia, gli affidava la cura della guerra di Benevento, e, trascorsa la Pasqua, addì 25 dell'aprile 801, partiva di Roma per tornarsene in patria. A Speleto, nell'ultima notte del mese di aprile, era messo a spavento da un terremoto. La scossa era avvertita fino nelle terre bagnate dal Reno; l' Italia deplorava la caduta di alcune città, e può darsi che in Roma ne crollasse più di un monumento. Ma i cronisti di quel tempo non degnano pur di rivolgere uno sguardo ai monumenti dell'antichità, laddove quasi tutti, Tedeschi e Italiani, registrano come avvenimento rilevante la caduta del tetto di s. Paolo che era in vicinanza di Roma (5).

L' imperatore andava a Ravenna, indi a Pavia, città capitale del reame d' Italia, e di qui promulgava alcuni Capitolari, che egli aggiungeva al codice delle leggi longobardiche, In essi s' intitola: « Carlo, per grazia di Dio, signore dell' impero dei Romani, serenissimo Augusto », ed appone ai suoi editti la data del consolato (6). Nel corso dell' inverno, la corte bizantina aveva avuto contezza dell'usurpazione dei suoi diritti legittimi, e ne traeva motivo di terrore e di odio contro i Franchi e contro i Romani. Quei dritti suoi vedeva essa distrutti dall'ardimento di un re barbaro, che si arrogava nome di imperatore dei Romani, sebbene spettasse soltanto ai Cesari greci, eredi di Costantino. Ma temuta era la potenza dei Franchi, grande la debolezza di Bisanzio, e sul trono vacillante sedeva pur sempre una femmina. Irene, circondata di uomini ribelli, che si dimenavano per istrappare a sè la corona, non poteva osare di cimentarsi a lotta contro di Carlo; ella anzi brigava con civetterie, per acquistarsene l'amicizia, dacchè trovavasi quasi nelle identiche condizioni che un tempo avevano costretto Amalasunta, regina dei Goti, a cercar aiuto presso il nemico del reame suo. Era impossibile

cosa che si compiesse lo strano progetto di un matrimonio fra Carlo e Irene, per cui si sarebbero riuniti, sotto la dinastia dei Franchi, gli imperi d'Oriente e d'Occidente; e Carlo stesso non si toglieva grande affanno che gli fosse dato riconoscimento dei suoi titoli di *Augustus* e di *Basileus*; ma più gli premeva di definire con un trattato le vicendevoli pretese, e di determinare i confini dei possessi rispettivi in Italia. Egli accoglieva i legati di Irene, e suoi ambasciatori mandava a Bisanzio, ma questi ultimi giungevano a quella corte soltanto per essere spettatori della caduta della imperatrice. Niceforo, un miserabile ipocrita che, tempo addietro, era stato tesoriere di palazzo, nel 31 ottobre dell'802, si impadroniva della porpora in un rivolgimento che avveniva senza spargimento di sangue, ed esiliava Irene nell' isola di Lesbo, ad attendere al fuso ed alla conocchia. Peraltro, il nuovo despota non era meno di lei desideroso di amicizia cogli odiati Franchi; di buon grado prestava ascolto all'ambasceria, e, quand'essa ripartiva, le dava compagni suoi ministri che spediva a Carlo: dopochè questi ebbero conchiuso un trattato, se ne tornarono a Costantinopoli, passando per Roma. Anche papa Leone bramava di vedere aggiustati quei rapporti, affine di rimuovere da Roma il pericolo di una guerra; e poichè egli aveva spedito suoi legati a Bisanzio, è possibile cosa che egli non soltanto si facesse mediatore di pace, ma altresì che cercasse di giustificarsi della avvenuta incoronazione di Carlo. Ad ogni modo, nulla sappiamo dei negoziati che corsero fra Roma e Bisanzio; furono i più difficili e scabrosi che si possano mai immaginare, e lo storico deplora che una oscurità, sempre più densa, ricopra questa età sì meravigliosa di Roma.

Nell'anno 804, Leone III intraprendeva un nuovo viaggio per andarne a Carlo: può ben darsi che ve lo inducessero dei motivi più urgenti di quello che fosse una spugna stillante sangue, che si faceva vedere a Mantova. Invero il papa aveva sofferto ostilità parecchie, da parte del re d' Italia, nei possessi della Chiesa; era stato offeso dagli atti di padronanza di cui i legati imperiali avevano fatto uso verso i duci pontificî nella Pentapoli, e gravi cure destava in lui l'atteggiamento dei Romani (7). Allorchè, in sulla metà del mese di novembre, l' imperatore aveva novella che il papa moveva a lui, spediva a San Maurizio il figliuol suo Carlo perchè lo accompagnasse; egli stesso poi andava a Reims ad incontrarlo.

A Carisiaco celebravano le feste natalizie, indi Carlo adduceva l'ospite suo ad Aquisgrana. Di qui lo lasciava partire con ricchi donativi, e comandava ad alcuni degli ottimati suoi che gli fossero scorta fino a Ravenna, per la via di Baviera. Nel mese di gennaio, Leone era reduce a Roma. Non pare che tornasse pago di tutti i suoi desiderî, avvegnachè le contese sui confini dei possessi pontificî e le discordanze sui limiti dell'autorità suprema dell' imperatore e della podestà territoriale del papa dessero occasione a continui dissapori, chè il giovane Pipino, fornito di grande energia, mirava di mal animo le intemperate pretensioni di san Pietro. Queste erano infatti, che mettevano impedimento ai suoi disegni, rivolti a costituire un poderoso reame d' Italia, così che egli omai doveva deplorare in silenzio la donazione dell'avo suo, se anche lo sguardo di lui non poteva peranco discernere i germi fatali dell'eterna divisione d' Italia, che in quella donazione stavano celati.

Nell'anno 806, Pipino riceveva nuova confermazione del suo reame di Italia. Carlo, il quale ormai volgeva a vecchiezza, seguiva la consuetudine dei Franchi provvedendo alla partizione del suo retaggio; ei comprendeva che era impossibile di conservare l' immenso impero sotto di un solo regime, prevedeva le contese che sarebbero sorte fra i suoi eredi, e deliberava perciò di distribuire la monarchia in parti fra i suoi tre figliuoli: tributava poi onoranza al papa, perocchè mandasse a Roma Eginardo col documento che statuiva quelle divisioni, affinchè il pontefice vi si sottoscrivesse e vi desse sanzione coll'autorità della Chiesa (8). In conseguenza di questo atto, Pipino annunciò che sarebbe andato a Roma per far visita al papa, ma non v'andò. Invece di lui, venne a Roma un altro re. Ardulfo di Northumberland, nell'anno 808, era stato cacciato dal suo trono e dalla sua terra, per opera di un partito potente; fuggitivo, egli andava a Nimwegen alla corte di Carlo e lo supplicava che lo restituisse nel suo regno, indi, col beneplacito dell' imperatore, moveva in gran fretta a Roma per raccomandarsi all'aiuto del papa, e Leone gli dava a compagno il sassone Adolfo, suo diacono e nunzio, acciocchè lo scortasse in patria, dove il discacciato fu indi nuovamente riposto in signoria per opera di due legati imperiali (9). Fino a questo tempo, Roma aveva veduto dei re, massimamente dell' isola Britannica, venuti per coprirsi del saio di monaci, ma Ardulfo era il primo principe che capitasse in Laterano in figura di supplicante, per ottenere la restituzione di una corona reale rapita. Questo fatto ammaestrava quanto fosse grande la reverenza che nell'Occidente cominciava a tributarsi alla podestà imperiale ed a quella pontificia. Da Pipino in poi, furono i re che, per motivi di profitto mondano, si fecero a sollevare l' idea dell'episcopato romano ben altamente e ad additarlo alla fede dei popoli e dei principi; nè pertanto può destar meraviglia se i vescovi di Roma, abbandonando il concetto delle intromissioni religiose, presto si attribuirono autorità divina di poter dare corone e di poterle togliere.

II. — PIPINO MUORE NELL'ANNO 810. — BERNARDO, RE D'ITALIA. — LODOVICO I È CORONATO IN AQUISGRANA, SOCIO NELL'IMPERO DEI ROMANI. — MUORE CARLO MAGNO. — VALORE DI LUI NELLA STORIA DEL MONDO. — MANCANZA DI TRADIZIONI LOCALI DI CARLO, NELLA CITTÀ DI ROMA.

La casa di Carlo, le cui sorti ebbero strettissima attinenza con la storia della città di Roma, fu poco meno sventurata della famiglia di Augusto. Il fondatore di una dinastia imperiale vide cadersi dinanzi, ad uno ad uno, i suoi figli prediletti. Pipino toccava appena i trentadue anni di età, quando morte il rapiva a Milano, nel giorno 8 luglio dell'810. Aveva egli coltivato il disegno di ridurre ad unità il bel reame d'Italia colla conquista delle Venezie e di Benevento, ma non poteva ridurlo a compimento, e dal suo letto di morte mirava, con grave angustia, alla tenera giovinezza dell' unico figliuolo ch'ei lasciava, nato di connubio illegittimo. Carlo designò il giovinetto Bernardo a re d'Italia, ma la formale elevazione di lui al trono avvenne soltanto nel-

l'anno 813, sebbene di già, l'anno prima, ei fosse mandato a Pavia, accompagnato da Wala, nipote di Carlo Martello, e da Adelardo, abate di Corveia, fratello di lui: dacchè questi due uomini insigni dovevano stare ai fianchi del giovinetto, come suoi consiglieri (10). Nel frattempo, l' imperatore aveva nuova e profonda ragione di amarezze, chè gli moriva anche il figlio Carlo. Ridotto in solitudine desolata e impensierito di sua prossima fine, egli deliberava di farsi socio, nell' impero dei Romani, l'unico erede della sua monarchia, Lodovico di Aquitania; e in Aquisgrana, nel settembre dell'anno 813, con l'adesione dei maggiorenti del suo Stato, gli conferiva la dignità imperiale. Dei cronisti franchi altri narra che Carlo stesso porgesse in mano al figliuolo la corona, altri che egli gliene cingesse il capo, altri infine che gli ordinasse di torla, di sue proprie mani, dall'altare sopra cui era, e di porsela in testa (11). Il parlamento era composto degli ottimati della nobiltà e del clero dei Franchi, che erano accorsi da tutte le parti dell' impero. Pertanto, anche Lodovico fu fatto imperatore, con un atto di elezione universale, ma le forme furono diverse da quelle della elezione romana, che erano state adempiute pel padre suo. La elezione di questo era avvenuta in Roma, e quantunque il « Senato de' Franchi » avesse avuto parte al voto, tuttavolta l'opera massima ne aveva appartenuto ai Romani ed al papa, per mano del quale s'era compiuta la incoronazione; ed anzi l'esaltamento di Carlo ad *imperator Romanorum* apparve essenzialmente essere opera della volontà dei Romani e della consecrazione data dal pontefice: in tal conto più tardi fu tenuto decisamente (12). Per lo contrario, la elezione cesarea di Aquisgrana procedette dalla adesione del parlamento della monarchia, ch'era stata ormai fondata; e non il papa, nè vescovo alcuno che ne tenesse le veci, ungeva dell'olio santo l'eletto e lo coronava, ma colle proprie mani il figliuolo s' imponeva in capo il diadema paterno. In nessuna scrittura si fa cenno che, fra i congregati all'elezione, intervenissero Romani; e se per il fatto sarannovi stati presenti dei legati del papa, e duci e vescovi delle terre romane, eglino, parimenti come i conti e i prelati del reame d' Italia, andarono confusi cogli altri nella assemblea universale dell' impero: Carlo considerava Roma, radice dell'*imperium*, quale città compresa nello Stato di lui, alla pari di quello che accadeva per le città di Pavia, di Milano o di Aquileia. Pertanto, il possente imperatore opponeva manifestamente un argine alle pretensioni eccessive di Roma; e quella splendida ora che si segnava nella adunanza di Aquisgrana, era addirittura un avvertimento che ei dava ai suoi successori. Se i fiacchi eredi di Carlo avessero saputo comprenderne l' insegnamento, la storia del pontificato e quella dell' impero, di leggieri avrebbero potuto mutarsi da quelle che furono; ma noi vedremo, invece, che l'atto elettivo di Aquisgrana si perdette, senza conseguenze di sorta, in mezzo al torrente delle credenze dommatiche, che in quella età si accoglievano. La stessa assemblea dell' impero dava altresì a Bernardo, figliuolo di Pipino, la confermazione del suo regno d' Italia.

Di lì a pochi mesi, addì 28 gennaio dell'anno 814, Carlo moriva in Aquisgrana, a settantun anno di età: spegnevasi quella vita di eroe e di savio. La storia della Città registra nei suoi annali la morte del fondatore del nuovo impero, ma poichè essa deve tenersi chiusa soltanto dentro la cerchia sua

propria, le è forza trarre innanzi con rapido cammino, sebbene sia a malavoglia che la mente si diparte dall'affisare uno fra gli uomini maggiori che torreggino nella storia. Se si paragonino fra loro i tre periodi della vita di Roma, che quali pinnacoli sublimi di un edificio, rimarranno sempre segnalati alla vista, se cioè si raffronti il periodo di Cesare e di Augusto, in cui si fondò la monarchia universale romana, con quello di Costantino, in cui il cristianesimo incominciò a tenere dominio, e finalmente coll'età di Carlo, nella quale, dalla ruina di Roma si elevò il sistema della civiltà germanico-romana, egli è certo che l'epoca di Carlo non è in veruna guisa da meno delle altre due, per altissima rilevanza nella storia dell'Occidente. Questa età nulla distrusse, perocchè il periodo delle ruine l'avesse già preceduta; bensì fu feconda di novelle edificazioni, fornita essendo massimamente di grandi forze creatrici. Essa impose termine alla grande migrazione dei popoli, rappacificò i Germani con Roma, e raccolse nelle sue braccia la immensurata sostanza del mondo, per infonderle genio e per ispirarle forme di civiltà. Impedì che la immiserita gente umana perdesse il patrimonio dell'antichità, tesoro sepolto di sapienza e di splendida cultura; fu anzi essa per la prima che, gagliarda e spoglia di pregiudizî, incominciò ad evocarlo ad esistenza nuova e ad accoglierlo, come nerbo di forza necessaria e immortale nello svolgimento della vita morale. Il tempo di Carlo fece risorgere la grande tradizione dell'*Orbis terrarum*, ossia della unità del mondo, che anticamente, nell'ordine politico, aveva creato con grave lavorìo l'impero romano dei Cesari, sorto contemporaneo al cristianesimo; l'età di Carlo trasformò l'impero antico nella monarchia occidentale, che avere doveva la sua più intima compagine nel principio della religione cristiana. Carlo, Mosè del medio evo, guidò la gente umana con avventurato cammino attraverso i deserti della barbarie, e le impartì un codice novello di costituzioni politiche, ecclesiastiche e civili: nello Stato teocratico di lui, il medio evo manifestò il tentativo primo di fondare nella storia un patto di alleanza nuova. L'occhio dell'imperatore moribondo scorse l'albeggiare delle venture età, e nell'orizzonte di remoti giorni, intravide forme di civiltà infinite sollevarsi in mezzo a quella triplice congregazione di popoli, ch'era composta dei Germani, dei Romani e degli Slavi. Di rimpetto alla grandezza di Carlo, si oscurano le glorie di Alessandro, di Cesare e di Traiano, e il suo genio edificatore, provvido a raccogliere svariati elementi ad unità ed a seminare germi fecondi, sarà sempre un fenomeno unico nella storia, perchè egli non fu condannato ad espiare la fortuna della sua opera creatrice con quella corona di martirio, che, retaggio fatale, fu di consueto serbata agli uomini grandi.

Carlo legò una parte dei suoi tesori alle ventuna chiese metropolitane del suo impero: eranvene cinque in Italia, ed erano quelle di Roma, di Ravenna, di Milano, di Aquileia e di Grado. Fra le cose preziose del suo palazzo, erano due mense d'argento, una di forma quadrangolare, adorna di un rilievo che rappresentava Costantinopoli, l'altra di forma rotonda e coperta dall'effigie di Roma; la prima l'imperatore donava a s. Pietro, la seconda alla chiesa di Ravenna. Quei due monumenti dell'arte dei primi tempi di mezzo andarono perduti (*a*). La biografia di Leone III non memora la mensa spedita in

dono a Roma, sebbene nel Libro Pontificale spesse volte si faccia menzione di una grande croce d'oro che era pure un presente votivo di Carlo; ma il cronista di Ravenna vide la mensa decorata dell' immagine di Roma, chè adempiendo a ciò che statuiva il testamento di Carlo, l'imperatore Lodovico la mandava all'arcivescovo Martino, e quell'egregia opera d'arte vi giungeva nel tempo in cui Agnello era ancor fanciullo (13).

Roma ricevette altresì un ricchissimo legato di vasellami sontuosi, per guisa che Carlo, il quale aveva largito alla Chiesa tanta ricchezza di privilegî e di possedimenti e sì grande copia d'oro e d'argento, le fu liberale di doni anche in morte, più liberale massimamente di tutti i principi che lo precedettero e che vennero dopo di lui: così si conveniva a chi fu vero fondatore dello Stato della Chiesa e della potenza pontificia, la cui sconfinata estensione dei tempi posteriori egli peraltro non aveva mai presagito. Ed invero, quantunque Carlo fosse il figliuolo più fervido e pio della Chiesa, e la giudicasse istituto massimo e divino della umana gente, e vincolo essenziale che annodava il reame suo all'elemento più vitale della civiltà, pure egli non si rassegnò in guisa alcuna a servirla con balìa cieca. Onorò la immunità che egli ebbe fondato a favore del vescovo, ossia metropolita di Roma, ma non dimenticò mai di essere egli il sovrano di tutta la monarchia; ei tenne sè, ed i suoi popoli tennero lui in conto di reggitore supremo eziandio di tutti i negozî ecclesiastici; fondò vescovati e conventi, promulgò editti in materia di giure ecclesiastico, ordinò le scuole popolari, sancì le costituzioni della Chiesa colla sua confermazione sovrana, e, nel tempo stesso, le accolse nel suo codice, attribuendovi forza di leggi, e l'episcopato e i sinodi mantenne sotto la sua influenza dominatrice.

La Chiesa, con animo grato, tributò a Carlo l'aureola della santità, che egli non aveva mai vagheggiato (14). Le lotte di Roma contro gli Hohenstaufen, per il possedimento dei beni della contessa Matilde, di cui questi ultimi movevano pretesa, richiamarono alla ricordanza degli uomini che Carlo era stato il fondatore pio dello Stato ecclesiastico; in lui le crociate fecero rammemorare l'eroe della cristianità. Parimenti come Ottaviano e come Cesare, anch'egli diventò subbietto di leggenda; e nell'anno 1122 un papa della Francia meridionale, Calisto II, proclamò essere genuina e veritiera la celebre *Storia di Turpino*, che celebrava le gesta di Carlo e di Rolando, e che forse fu opera di quel pontefice. Anche in Roma, la persona di Carlo incominciò prestamente a ornarsi di favoloso; ce ne fa testimonianza il frate che, sullo scorcio del secolo decimo, dal monastero di Monte Soratte scriveva la sua barbarica Cronica: di già egli narrava della spedizione di Carlo al santo sepolcro; e poichè è difficile cosa che quel monaco inventasse siffatta favola ed è probabile che a quell'ora ormai se ne fosse diffusa le tradizione, ne avviene che la sua origine debbasi riferire ad un qualche mezzo secolo prima (15). Tuttavia, il Carlo della leggenda non ottenne in Roma rinomanza e favor di nazione, non convenendo al Carlo della storia. Sebbene imperatore romano, ei vi rimase uomo straniero al pari di Teodorico il Grande, e la sua persona non ebbe una nicchia in mezzo ai Romani, dacchè la sua fama non si raccomandò a luogo o a monumento alcuno nella Città; ed è cosa notevole che i *Mirabilia* di Roma non ispendano pure una parola che ricordi Carlo Magno.

III. — AVVENGONO TUMULTI IN ROMA. — BERNARDO È MANDATO A ROMA PER PROCEDERVI A INQUISIZIONE. — LEONE III MUORE NELL'ANNO 816. — EDIFICÎ DI LEONE IN ROMA. — CARATTERI DELL'ARCHITETTURA E DELL'ARTE DI QUELL'ETÀ. — CHIESE TITOLARI E CONVENTI CELEBRI DI ROMA IN QUELL'EPOCA.

La notizia della morte di Carlo si sparse come scroscio di tuono per la Città che egli aveva amato con amore tanto devoto, e dov'egli era venerato e temuto. Il papa vide spalancarsi un abisso sotto i suoi piedi, chè, non sì

(Giardini del Vaticano).

TORRIONE DELLE MURA LEONINE

tosto i Romani seppero morto il gran principe, smesso ogni timore, più non dissimularono il proprio odio contro la podestà del loro vescovo. Se si raccogliesse un computo di tutte le rivoluzioni onde fu agitato lo Stato della Chiesa, dal giorno della sua fondazione in poi, nel corso dei più che mille anni di sua esistenza, il loro numero ci turberebbe la mente; la metà sola

di quei moti avrebbe bastato ad infrangere e a sperdere le tracce dei maggiori reami: invece lo Stato della Chiesa durò fino ai tempi nostri, quantunque la ribellione contro il potere temporale del vescovo, il cui regno non doveva essere di questo mondo, abbia principiato nell'ora stessa in cui quel potere cominciò ad esistere; duplice dimostrazione che, in questa miscela del sacerdozio e del principato, si accoglieva una contraddizione intollerabile, e che, in pari tempo, l'essere dello Stato ecclesiastico conteneva in sè un principio, che era riuscito ad altezza tale, da frenare le sollevazioni. Gli aderenti di Campulo e di Pasquale (questi Romani erano scomparsi in un esilio che durava ormai da quattordici anni) si collegavano in cospirazione contro il papa; ma i loro disegni erano discoperti. Fieramente e senza indugî, Leone punì i « rei di maestà », dandoli in mano al carnefice, e di tal guisa il Padre Santo fu costretto, più e più sempre, a immergere le mani nel sangue de' suoi Romani, da principe feroce e pauroso. La novella di quei supplizì costernò perfino l'animo del pio successore di Carlo. L' imperatore Lodovico trovò biasimevole cosa che il vescovo di Roma avesse proceduto con tanta precipitazione e con vigore sì grave, e sopratutto gli parve che la sentenza pronunciata dal papa sopra dei maggiorenti romani, senza intervento dei legati imperiali, ledesse i suoi diritti d'imperatore (16). Gli era pur debito suo di proteggere i Romani in tutti i loro diritti, ogni qual volta questi, da qualsiasi parte, ricevessero offesa; laonde egli mandava a Roma il re d'Italia, affinchè istituisse un' inquisizione sui fatti avvenuti. Venuto a Roma, Bernardo ammalava, ma il conte Geroldo annunciava all' imperatore ciò che veduto aveva. Or si affrettava anche il papa di produrre le sue giustificazioni al signore supremo di Roma, e i suoi legati s'adoperavano a purgarlo di tutte quelle querele che, forse, Bernardo stesso, e, senza dubbio, i Romani avevano sporto al trono di Lodovico. Grande era in Roma il fermento degli animi inaspriti, e, in quello stesso anno 815, gli inimici di Leone si sollevavano, mentre egli, affranto il corpo e l'animo dagli avvenimenti, era infermo gravemente. I ribelli si raccoglievano nella Campagna, incendiavano le tenute pontificie, così le antiche come le nuove che Leone aveva fondato (17). I torbidi accadevano massimamente nelle terre fuori di Roma; gli ottimati romani armavano i coloni ed i servi dei loro possedimenti, movevano a rivolta le città del territorio, e minacciavano di entrare in Roma per costringere il papa a restituire le proprietà che egli aveva confiscato a loro danno, o dei loro amici decapitati, e che erano state devolute alla Camera apostolica. Questa sollevazione faceva prova della crescente potenza della nobiltà romana, che, più tardi, doveva diventare tanto formidabile. Bernardo provvedeva a sedare la ribellione e mandava Vinigi, duca di Spoleto, a Roma, dove questi entrava con soldatesche. Il papa oppresso di profondo cordoglio, moriva l'11 giugno dell'816.

Leone III aveva tenuto da più che vent'anni la cattedra di san Pietro, in un'età feconda di grandissimi avvenimenti; sacerdote della gente umana, fu egli che ne consecrò un' êra nuova. Odiato dai Romani, perchè s'era impadronito del dominio temporale della Città, maltrattato a morte, costretto a fuggire, riposto novellamente in potenza, atterrito da ripetuti tumulti di popolo, ei, tuttavia, non soggiacque innanzi ai suoi avversarî. Fu uomo temprato a

gagliarda energia, astuto calcolatore, capace di mire arditissime; il breve istante in cui egli coronò in s. Pietro il novello imperatore, bastò a fare di lui lo strumento della storia universale del mondo, e gli assicurò nominanza incancellabile (18).

Leone III ornò la città di Roma con copia siffatta di edificî, che quasi superò ciò che Adriano aveva fatto. Roma ecclesiastica rinnovellò sè stessa durante l'età dei Carolingi, che fu il suo secondo periodo monumentale, se per primo si consideri l'età di Costantino. Dacchè i pontefici di quel tempo attesero con tanta alacrità a edificare, eglino devono, per certo, essere annoverati fra i più fervidi distruttori di Roma antica. L'architettura si manteneva continuamente operosa; però, quantunque seguisse le tradizioni della Chiesa, i cui massimi edificî di già appartenevano al secolo quarto, al quinto ed al sesto, essa non poteva giungere ad eguagliare la grandezza di quelli, ma doveva imitarli in dimensioni minori. Continuava a far suo pro di colonne e di ornati, tolti a vecchi monumenti romani; il nuovo componeva soltanto coi materiali dell'antico. Quindi avvenne che l' illustre periodo di Roma sotto i Carolingi operò molti e splendidi restauri di chiese, ma non lasciò di sè alcun monumento nuovo e grandioso. Poichè aveva sott'occhio gli antichi esemplari di basiliche, l'architettura di Roma si teneva ancora ad una certa altezza, ma il numero senza fine di chiese e di conventi rendeva impossibile cosa che si costruisse in grande, ond' è che, nell'arte edilizia di Roma all'età dei Carolingi, si discopre una tal quale pochezza minuta. La decorazione delle cornici, che si disponevano ad ammattonato sotto i tetti, la fattura delle torri, che erano nella maggior parte di esigue proporzioni, con finestre (*camerae*) arcuate e divise a colonne, l'ornato di prospetti delle torri a dischi rotondi, con marmi di vario colore, le spesse gallerie con loro brevi colonnati e con cornici di musaico, tratto tratto fregiate di medaglioni pure a musaico, tutto questo dimostra che s'era rimpicciolito il concetto delle dimensioni (19).

Allorchè Leone III restaurò la basilica di s. Apollinare in Ravenna, egli spedì colà degli architetti romani; può essere ch'ei lo facesse per un senso di orgoglio nazionale, o per iscopo di dare lavoro ai suoi concittadini, di guisa che, da questo fatto, non è consentito di conchiudere esattamente che i maestri d'arte romani avessero conseguito una speciale rinomanza, siccome l'avevano ottenuta ancor tempo innanzi gli artefici comaschi (20). Tuttavia, la continua operosità doveva allevare all'arte gli ingegni, e in Roma, più che in qualunque altra città d' Italia. Il biografo di Leone III enumera con cura scrupolosa tutte le chiese di cui Roma andò debitrice a questo papa. Sappiamo già del triclinio, che fu suo massimo monumento nel Laterano; il pontefice ampliò poi ed abbellì anche il palazzo pontificio e vi costruì un oratorio in onore dell'Arcangelo. In s. Pietro, rinnovò la celebre cappella battesimale di papa Damaso, e le conservò o le diede forma rotonda (21). Edificò a nuovo ed ornò di musaici l'oratorio della Croce, che era stato costruzione di Simmaco, aggiunse splendore di ornati all'altare della confessione, vi fece allogare statue d'oro e d'argento di apostoli e di cherubini, erigendole sopra colonne d'argento, e ne ricoprì il pavimento con una copia di lamine d'oro, ancor maggiore di quella che prima v'era. Merita notarsi che, dai due lati della tomba dell'apo-

stolo, così in s. Pietro che in s. Paolo, si rizzarono due scudi d'argento, sui quali s' inscrisse il simbolo apostolico, in latino ed in greco, laonde sembra che, a quel tempo, non destava peranco repugnanza la professione greca di fede. Leone fece lavori altresì negli episcopî che erano vicini a s. Pietro, e vi costruì un triclinio di egregia fattura, il cui pavimento fu tutto composto di marmi a varî colori (22). Restaurò la torre di s. Pietro; eresse pei pellegrini uno splendido bagno di forma rotonda, in vicinanza dell'obelisco, che, tutt'a un tratto, dopo lungo silenzio, riappare col nome di *Columna maior*, ossia di grande colonna (23). Torna adesso a luce un altro nome antico, dacchè vien detto precisamente che Leone fondò un ospedale nel luogo che era appellato « Naumachia ». Quell'ospizio stava nel suolo Vaticano ed era consecrato a san Pellegrino, prete romano il quale, nel secolo secondo, ebbe sofferto martirio nelle Gallie. Il nome di lui dava ragione di farne il patrono dei pellegrini (*peregrini*), che principalmente venivano in grandissimo numero dalla terra delle antiche Gallie. La piccola chiesa odierna di s. Pellegrino, che è presso porta Angelica, offre ricordanza della fondazione di Leone nel luogo stesso dove questa sorgeva, e poichè quel sito era detto « Naumachia », se ne trae la conseguenza che ivi un tempo esistesse la Naumachia di Domiziano (24).

In vicinanza di s. Pietro, Leone rinnovava il convento dedicato a Stefano protomartire, e restaurava altresì il vicino monastero consecrato a san Martino. Una delle più antiche chiese titolari di Roma, quella dei ss. Nereo ed Achilleo (*Fasciola*), nella via Appia, era stata ridotta in ruina per causa di inondazioni; adesso Leone la rialzava sopra un terreno che era posto a maggior livello di altezza. Salve alcune modificazioni, quella chiesa tuttora si conserva nella sua forma antica di piccola basilica a tre navate; ha dimensioni che talentano l'occhio; però dei suoi musaici non restano che pochi frammenti (25). Nel catalogo delle edificazioni di Leone si trova appena una sola chiesa di Roma che non ne ricevesse riparazioni, e gli innumerevoli donativi di splendidi vasellami e di drapperie magnifiche fanno testimonianza della dovizia del tesoro Lateranense (*b*). L'amore dei Romani antichi al lusso sontuoso, riviveva nei pontefici, e l'arte era tuttavia valente nei lavori di arazzi e di vasi preziosissimi dei cui disegni prendevasi a modello lo stile di Oriente. Se si tolgano alcune pitture condotte sul vetro e miniature di codici, sembra che all'età di Leone particolarmente si coltivasse l'arte dei musaici, così che sotto il concetto di *pictura*, che è adoperato di sovente, devonsi senza dubbio intendere le composizioni in musaico. Davasi cura diligente all'arte di gettare in metallo, in bronzo, in argento ed in oro, tanto che si produssero in grandissimo numero, statue di quella foggia: erano pure in bel fiore i lavori a battuto e le cesellature in argento. Statue di quell'età fino a noi non giunsero, ma non può dubitarsi che, fin d'allora, si costumasse di collocare nelle chiese simulacri di santi, scolpiti in legno, che si dipingevano a colori e si vestivano d'abiti (26).

Non è fuori di luogo che dal catalogo delle fondazioni di Leone si ricavino le denominazioni delle chiese titolari, delle diaconie e dei conventi che in quel tempo erano in Roma; chè ci converrà correre alcuni secoli, prima che ci si offra un documento di enumerazione parimenti completa.

Risulta che vi fossero ventiquattro titoli presbiteriali, appellati con questi nomi: Emiliana, Anastasia, Aquila e Prisca, Balbina, Calisto ossia Maria in Trastevere, Cecilia, Crisogono, Clemente, Ciriaco, Eusebio, Lorenzo in Lucina, Lorenzo in Damaso, Marcello, Marco, Nereo ed Achilleo, Pammachio, Prassede, Pudente, Quattro Coronati, Sabina, Silvestro e Martino, Sisto, Susanna, Vitale (27).

Delle diaconie se ne enumeravano venti e sono appellate: Adriano, Agata, Arcangelo (28), Bonifacio sull'Aventino, Cosma e Damiano, Eustachio, Giorgio, Lucia *in Septem Viis* o *in Septizonio* od anche, più tardi, *ad Septem Solia*, Lucia *iuxta Orphea* (29), Maria Antica, oggidì detta Francesca Romana, ed inoltre le chiese dedicate alla Vergine *in Adriano, in Cosmedin, in Cyro* od *Aquiro, in Domnica, in via Lata*, fuor di porta s. Pietro; Sergio e Bacco, Silvestro e Martino presso s. Pietro, Teodoro, Vito *in Macello* (30).

Di monasteri ormai se ne cita più di una quarantina, ma di essi v'era in Roma un numero assai maggiore.

In vicinanza di s. Pietro s'ergevano cinque conventi, ed erano quelli di Stefano Maggiore o Protomartire, detto anche di Catagalla Patrizia, di Stefano Minore, di Giovanni e Paolo, di Martino e il chiostro di Gerusalemme (31).

In prossimità del Laterano si menzionano: Pancrazio, Andrea e Bartolomeo col nome di *Honorii*, che è già cognito all' Anonimo di Einsiedeln, Stefano, e un convento di monache dal nome di Sergio e Bacco (32).

Presso a s. Maria Maggiore erano questi conventi: Andrea, detto anche di Catabarbara Patrizia, che forse è identico a quello di Andrea *in Massa Iuliana*; Cosma e Damiano, Adriano, detto anche di s. Lorenzo. Tutti avevano l'addiettivo *ad Praesepe*.

Vicino a s. Paolo fuor delle mura stava il convento di Cesario e Stefano col soprannome *ad Quatuor Angulos* (33); prossimo a s. Lorenzo fuor delle mura era quello di Stefano e Cassiano.

Altri monasteri romani erano i seguenti: Agata *super Suburram*, Agnese fuor di porta Nomentana, Agapito presso il titolo di Eudossia, Anastasio *ad Aquas Salvias*, Andrea nel *Clivus Scauri*, Andrea presso i ss. Apostoli, Bibiana, Crisogono nel Trastevere, un convento presso il *Caput Africae*, il chiostro *de Corsas* o *Caesarii* nella via Appia, il convento *de Sardas* probabilmente situato presso a s. Vito (34), Donato in vicinanza di s. Prisca sul monte Aventino, Erasmo sul Celio, Eugenia fuor di porta Latina, Eufemia e Arcangelo in prossimità di s. Pudenziana, il convento *duo Furna* probabilmente *in Agone*, nell'odierna piazza Navona, Isidoro che era forse sul monte Pincio, Giovanni sull'Aventino, il convento *de Lutara* (35), quello detto *Laurentius Pallacini* in vicinanza di s. Marco, il convento appellato Lucia *Renati, in Renatis* o *de Serenatis* (36), Maria *Ambrosii* che è probabilmente lo stesso di quello chiamato *Ambrosii de Maxima* nel *Forum Piscarium*, Maria *Iuliae* nell' isola Tiberina. Vi erano inoltre: un convento di monache dedicato a Maria, in Campo Marzio e l'altro di Maria *in Capitolio*, i quali due, sebbene non menzionati nel catalogo delle fondazioni di Leone III, erano a quel tempo per certo di già fondati: Michele, ignoto; il chiostro *Tempuli* (37), Silvestro (*de Capite*), s. Saba o Cella Nova, il convento *Semitrii*, ignoto; quello di Vittore presso s. Pancrazio, sulla via Aurelia.

In quell'età non s'erano ancora costituite le venti abazie che più tardi sorsero dai conventi, venuti a numero sì grande, da renderne difficile il conto. La loro copia crebbe ognor più, e sulla fine del secolo decimo affermavasi, che in Roma erano venti conventi di monache, quaranta di frati e sessanta di canonici, ossiano di preti viventi sotto regola claustrale (38).

IV. — STEFANO IV PAPA. — EGLI VA A LODOVICO. — PRESTO MUORE. — ELEZIONE E ORDINAZIONE SUBITANEA DI PASQUALE I. — IL FALSO DIPLOMA DI LODOVICO.

Dopo una vacanza di dieci soli giorni, fu eletto papa un uomo romano, di nascita illustre, Stefano diacono, figlio di Marino. S'affrettava egli a significare i sensi della sua soggezione al principe supremo di Roma; faceva che il popolo romano giurasse fedeltà all' imperatore, e gli spediva suoi legati che scusassero lui e i Romani per ciò che, senz'altro, era stato consecrato (39). Questo primo avvenimento di una mutazione del pontificato, che accadesse dopo la restaurazione dell' impero romano, sollevava parecchie questioni sui rapporti che intercedevano fra il papa e l' imperatore: pertanto Stefano IV in persona andava in Francia. I torbidi avvenuti prima in Roma, la contrarietà dei nobili, il bisogno di conseguire guarentigie con un nuovo patto di confermazione, e, vale altresì aggiungervi, il desiderio di ungere imperatore Lodovico, che era stato già coronato, e di far tenere quella cerimonia in conto di un diritto pontificio, per guisa che non potesse più preterirsi, erano tutti motivi che inducevano il papa a intraprendere tosto il suo viaggio. Le relazioni che passavano fra Stefano e Lodovico, erano differenti da quelle che s'erano strette fra Leone III e Carlo. Nella mente degli uomini, Leone s'era quasi levato al di sopra di Carlo benefattore suo, e s'era sdebitato di tutti i suoi obblighi, poichè gli aveva cinto il capo della corona dei Romani; laddove Lodovico or si trovava verso il pontefice in condizioni di indipendenza assoluta. Il novello papa vedeva contro di sè un imperatore possente, che, per diritto di eredità, teneva ormai possedimento legittimo della podestà imperiale, mentre egli non aveva con lui rapporti personali di sorta. Lo impensierivano perciò le condizioni in cui il papato trovavasi verso l' impero, sebbene, dalla bontà, o piuttosto dalla debolezza d'animo del pio Lodovico, non avesse ragioni di timore.

Accompagnato da Bernardo, il papa arrivava nel settembre dell'anno 816 a Reims, dove l' imperatore lo accoglieva con officî di venerazione profonda. Il prete avventurato lo ungeva del sacro crisma, e, insieme con la moglie Irmengarda, lo coronava nella cattedrale di quella città; indi tornavasi a casa sua, regalato riccamente, e, sopra tutto, provvisto della confermazione dei possedimenti, dei privilegî e delle immunità, di cui la Chiesa romana era investita (40). A conforto dei Romani, fra i quali correva un mormorìo di malcontento, ei recava in dono la liberazione di tutti coloro che, esiliati nelle terre di Francia, vi espiavano la loro ribellione contro Leone III, e dei quali, con sue suppliche, Stefano aveva ottenuto grazia dall' imperatore.

Egli li conduceva con sè a Roma, e fra loro, pertanto, saranno stati anche Pasquale e Campulo, se a quel momento avranno ancora vissuto (41). Poco tempo dopo, il papa moriva, addì 24 del gennaio 817, tre soli mesi dacchè aveva fatto ritorno in patria.

Tosto i Romani, con voto concorde, eleggevano a pontefice Pasquale, figlio di Bonoso, e senza indugio, egli era anche consecrato. Pasquale I fu uomo pio, prudente, d'animo fermo: prima di esser papa, era stato abate di quel convento di s. Stefano che si ergeva in prossimità di s. Pietro, laonde, a differenza dei suoi predecessori, tutti diaconi o preti, egli passava dalla cella monastica alla cattedra pontificia. La celerità, fuor del consueto, con cui avveniva la sua ordinazione, dimostra che il clero romano, con opera pronta, bramava di scongiurare il pericolo, ognor più minaccioso, delle pretensioni dell' imperatore al diritto di dar conferma all'elezione; ed è prova, che non peranco s'era promulgata la statuizione, attribuita erroneamente a Stefano IV, per cui s' imponeva che il papa non potesse più ottenere la consecrazione, se non ne avesse avuto consentimento dall' imperatore (42). Però, parimenti come aveva fatto il predecessore suo, anche Pasquale reputava necessario di far nota all' imperatore la rapida sua esaltazione al soglio, e di tranquillarne l'animo con la certezza, che egli aveva conseguito la dignità pontificia con elezione conforme ai canoni (43): il suo legato Teodoro tornava di Francia con un diploma imperiale in cui si confermavano i privilegî di s. Pietro.

Da questo tempo in poi, ad ogni mutazione della corona imperiale, ad ogni nuova elezione pontificia, si rinnovavano le scritture dei privilegî antichi. I vescovati e le abazie imitavano l' esempio di Roma, e si coglieva ogni opportunità per far convalidare, con autorità di documenti, i titoli antichi d' immunità, o per farvi aggiungere franchigie nuove. Negli archivî delle chiese si conservavano, con cura diligente, le serie dei diplomi imperiali, che, poco a poco, vi si erano accumulati. Nell' archivio Lateranense erano già custoditi, con cura, i classici diplomi di Pipino, di Carlo e di Lodovico, e scritte di donazioni, di conferme d' immunità antiche e nuove, ed altri trattati che s'erano conchiusi fra l' imperatore e la Chiesa di Roma. Se quelle pergamene esistessero al dì d' oggi, e se l' occhio dello studioso potesse prenderne conoscimento, esse sarebbero di inestimabile soccorso a scriver la storia. Or nell' anno 817, si aggiungeva a quei documenti il diploma di Lodovico il Pio, il quale, fuor d' ogni dubbio, non era altro che la rinnovazione di quello che il suo cancelliere, un anno prima, aveva dato a papa Stefano (44). Questa scrittura ottenne in tempi assai posteriori celebrità d' importanza grandissima: la si falsò nel suo tenore; accosto alla donazione di Pipino, la si elevò al grado di una donazione ampia oltre ogni limite, e, con audacia, se ne trasse il fondamento di nuovi e larghissimi possedimenti della cattedra pontificia e di privilegî rilevanti.

Per non dire che delle cose più sorprendenti, Lodovico il Pio, oltre alla signoria su di Roma e del ducato, oltre alla conferma delle donazioni di Pipino e di Carlo, avrebbe con quel diploma fatto dono al papa dei patrimonî delle Calabrie e di Napoli, e perfino del pieno possedimento delle isole di Corsica, di Sardegna e di Sicilia: finalmente ei vi avrebbe proclamato

(Tra Civitavecchia e Corneto).

ROVINE DI CENCELLE O LEOPOLI: lato di levante.

(Tra Civitavecchia e Corneto).

Rovine di Cencelle o Leopoli: lato di ponente.

che ai Romani si spettava libertà completa di eleggere e di consacrare il papa, senza che occorresse qualsiasi preventiva approvazione dell' imperatore. Ma la storia ripudia queste favole, perocchè a luce di sole essa dimostra cogli avvenimenti suoi, che l' imperatore continuò ad esercitare la sovranità sopra di Roma: ed offre prova che in quel tempo i Greci possedevano le Calabrie e Napoli, Sicilia e Sardegna; mentre Bisanzio, riposando sul patto mercè cui erasi stabilito il riconoscimento dei territorî che spettavano alle due parti, mantenevasi in pace coll' imperatore occidentale; e questi difficilmente avrebbe rotto l' amicizia per donare a san Pietro estensione di province che non erano sue, nè per titolo giuridico, nè per possesso (45).

Alla fine, anche la libertà di consacrazione del papa, è contraddetta da un celebre documento de' tempi di Eugenio II.

Il Libro Pontificale non fa pur motto del documento di Lodovico. I diplomi di Ottone I e di Enrico I, che la Chiesa annovera fra i più ragguardevoli atti di donazione e di conferma dei diritti suoi e che essa ordina in serie con la scritta di Lodovico, dimostrano di ignorare financo che questa ultima esista, sebbene quei diplomi si riferiscano con espresso discorso alle scritture di Pipino e di Carlo. Si trova menzione di essa soltanto ai giorni di Gregorio VII, al momento delle controversie sulla eredità della contessa Matilde, chè allora si falsificò, con addizioni, il diploma di Lodovico, affine di dare un fondamento antico e largo alle pretensioni di Roma (46).

NOTE.

(1) Roma appellavasi capo e rocca munita dell'impero: così il DIACONO FLORO; nella sua *Querela de divisione imperii post mortem Ludovici Pii* (DOM. BOUQUET, VII, 302), esclama:

O fortunatum, nosset sua si bona, regnum,
Cuius Roma arx est.

Ma nel fatto, Roma non era altro che il capo ideale dell'impero: Carlo Magno, per buona sorte dei vescovi romani, lo ebbe costituito acefalo.

(2) Il MURATORI (ad ann. 801) parla di « un magnifico palazzo », che Carlo s'ebbe edificato in Roma; però nessun cronista ne discorre. Del palazzo che era in vicinanza di s. Pietro, fanno menzione i *Regesta Farf.*, (n. 537): *ad basilicam b. Petri apostoli in palatio domni Karoli.* Un diploma di Lodovico II, dell'anno 872 (*Chronic. Farf.*), dice: *Acta in civitate Roma. palatio imperatoris*, che corrisponde coll'altra dizione: *Actum apud s. Petrum.* Il *Libell. de Imperat. Potest.* dice chiaramente del *missus* imperiale: *morabatur quippe in palatio s. Petri.*

(3) *Ordinatis deinde Romanis urbis et apostolici totiusque Italiae non tantum publicis, sed etiam ecclesiasticis et privatis rebus: nam tota hieme non aliud fecit imperator.* (EINHARDI, *Annal.*, ad ann. 801).

(4) Leggasi il *Libellus de imperatoria potestate in Urbe Roma: Inventum est, ut omnes maiores Romae essent imperiales homines, et ut suus missus omni tempore moraretur Romae.* I documenti tacciono dell'officio di prefetto fino all'anno 995: se durante l'età dei Carolingi avesse cessato di esistere, è incerto.

(5) ANAST., in *Vita Leonis III*, c. XXXI; EINHARD., *Annal.*, 801; *Annal. Fuld.*; POETA SAXO, etc. — Il GALLETTI, (*Inscr.*, I, 21), ha riferito erroneamente a Leone III la iscrizione che trovasi nel chiostro di s. Paolo, nella quale Leone I parla della caduta e del restauro della basilica.

(6) *Anno consulatus autem nostri primo.* I Carolingi indi in poi tennero nota anche dell'anno del postconsolato; ad esempio: *Imp. dnn. pp. Aug. Hludowico a Deo coronato magno, pacifico, imp. anno sexto et p.c. eius anno sexto, sed et Hlotario novo imp. eius filio, anno tertio, ind. XII.*

(7) Ne darebbero conferma le lettere di Leone, se fossero giunte fino a noi le epistole di quell'anno. Delle sue dieci lettere (CENNI, *Monum.*, t. II) la prima appartiene all'anno 806; nelle successive si rivelano le lagnanze onde abbiamo detto. Del resto, il POETA SAXO ne sa i motivi: *Ecclesiae quoque pro caussis* Del viaggio del papa parlano gli *Annales* EINHARDI, *Fuld.*, *Amandi, Iuvav.*, *Laurissens.*

(8) EINHARD., *Annal.*, ad ann. 806. La *divisio imperii* è compresa nei *Capitular.*, (*Monum. Germ.*, III, 140). Il MURATORI ne ha chiarito che Modena, Reggio, Parma e Piacenza appartenevano al reame d'Italia, e non già all'esarcato di Ravenna.

(9) *Annal.*, EINHARD. e *Fuld.*, ad ann. 808. Le lettere quinta, sesta e settima di Leone, nel CENNI.

(10) L'anno 812 si desume dagli *Annal.*, EINHARDI, da quelli *Laurissens. Min.* e *Xant.*: l'anno 813 si ricava da quegli Annali stessi e da THEGANUS, *Vita Ludovici.*

(11) *Tunc iussit eum pater, ut propriis manibus elevasset coronam, quae erat super altare, et capiti suo imponeret. At ille iussionem implevit.* (THEGAN., *Vita Ludovic.*, c. VI).

(12) Ne lo dimostra il passo della lettera di Lodovico II, diretta a Basilio imperatore, dove è detto: *Qui nisi Romanorum imperator, essemus, utique nec Francorum. A Romanis enim hoc nomen et dignitatem assumsimus, apud quos profecto nimirum primo tantae culmen sublimitatis et appellationis effulsit, quocumque gentem et Urbem divinitus gubernandam, et matrem omnium Ecclesiarum Dei defendendam... suscepimus.* (ANONYM. SALERN., c. CII).

(*a*) Pare veramente fossero tre, la *mensa argentea*, cioè *totius mundi*, e quelle *romanae Urbis* e *urbis Constantinopolitanae*. Vedi su ciò DE ROSSI, *Piante icnografiche e prospettiche*, etc., pag. 72 seg.

(13) AGNELLUS, *Vita Martini*, c. II: *Mensam argenteam unam absque ligno, habentem infra se anagliphte totam Romam, una cum tetragonis argenteis pedibus.* — EGINHARD., *Vita*, etc., in sulla fine: *Decrevit, ut una ex his, quae forma quadrangula, descriptionem urbis Constantinopolitanae continet, Romam, ad basilicam b. Petri apostoli deferatur, et altera quae forma rotunda, Romanae urbis effigie decorata est, episcopio Ravennatis, ... conferatur.* — Una terza mensa d'argento, ancor più bella, rappresentava l'universo mondo con figure di piccole dimensioni (*minuta figuratione*); era composta di tre dischi aderenti insieme, che probabilmente corrispondevano alle tre parti del mondo: me la immagino della forma di una foglia di trifoglio. *Ex tribus orbibus connexa*, dice EGINARDO.

(14) Pasquale III, antipapa a' tempi di Alessandro III, cedette al desiderio dell'imperatore Barbarossa, e beatificò Carlo: quella canonizzazione ebbe conferma da Gregorio IX. Nella biblioteca municipale di Zurigo si conserva tuttavia il decreto di Eberardo vescovo di Costanza, dato a' 22 del febbraio 1272, in cui è ordinata la celebrazione della festività di Carlo.

(15) *Monum. Germ.*, V, pag. 710 seg., c. XXX.

(16) *Annal. Fuld.*, ad ann. 815: *Romae quidam primores in necem Leonis papae conspirantes interficiuntur.* Con ciò si modifica quel *tardus ad irascendum*, che la biografia di Leone III gli attribuisce: però si comprende la ragione del rigore. — ASTRONOM., *Vita Ludovici*, c. XXV: *Perlatum est imperatori, quod Romanorum aliqui potentes contra Leonem apostolicum pravas inierint coniurationes, quos detractos atque convictos isdem apost. supplitio addixerit capitali, lege Romanorum in id conspirante.* (EINHARD., *Annal.* ad ann. 815).

(17) ASTRONOM., c. XXVI, sa di *domus cultae* fondate da Leone III, delle quali ANASTASIO non fa menzione: *Praedia omnia, quae illic domocultas appellant, et novi ab eodem apostolico instituta erant.* Secondo gli *Annal.* EINHARD., queste ville erano situate *in singularum civitatum territoriis*. E vi è detto: *Tunc Romam ire statuunt, et quae sibi erepta querebantur violenter auferre.*

(18) La Chiesa ne proclamò la santità, e riunì le ceneri di lui, con quelle del primo, del secondo e del quarto Leone, i quali, eccezion fatta dal secondo, furono uomini cui ben s'addiceva nome di *leone*, e, per grandezza dei tempi, degni di ammirazione. Le loro ceneri, sepolte in un sarcofago degli antichi tempi cristiani, sono deposte nella cappella della Madonna detta « della Colonna », sotto l'altare di Leone I. Vi sormonta il rilievo che è opera dell'Algardi; i loro nomi leggonsi scritti nel pavimento.

(19) Siffatto mi sembra essere il carattere di tutte le chiese romane dell'età dei Carolingi, quali sono quelle di s. Maria *in Cosmedin*, di s. Francesca Romana, dei ss. Nereo e Achilleo, la torre di s. Cecilia, la chiesa di s. Maria *in Domnica*, ecc.

(20) AGNELLUS, *Vita Martini*, c. I: *Leo romanae Ecclesiae et Urbis antistes misit cubicularium suum nomine Chrysaphum et reliquos caementarios, restauravit tecta b. Apollinaris.* — Nella Vita di Leone III, si menziona per la prima volta che il papa togliesse cura di basiliche di remoti paesi, ed è prova dell'ampliazione che assumevano i rapporti di Roma. Il pontefice provvide a restaurare parecchie chiese a Velletri, a Preneste, ad Albano, a Porto, a Ostia, a Tivoli, nella Sabina.

(21) ANAST., *Vita Leonis III*. c. LXV. — Il RUMOHR, (*Studî sull'Italia*, I, 204) scambia la cappella battesimale di s. Pietro col battistero del Laterano.

(22) *Vita Leonis III*, c. XXVII: *Et in parimento marmoreis exemplis stratis:* in tal senso, durante questo periodo, deve spiegarsi la parola *exempla* che di frequente è adoperata. Vi erano presso s. Pietro edificî parecchi: *Cum caeteris amplis aedificiis, tam in ascensu scalae, quamque post ipsum triclinium compte fecit.* Penso che questo grande triclinio fosse nel palazzo di Carlo.

(23) *Fecit et ubi supra iuxta columnam maiorem balneum* (c. LXXXIX). Il popolo diceva allora in suo linguaggio *columna* o *columpna maiore*. e la parola *agulia*, venuta più tardi, o l'espressione *sepulchrum Iulii Caesaris*, non si attribuivano ancora all'obelisco di Caligola.

(24) *Vita Leonis*, c. XC: *Hospitalem in loco qui Naumachia dicitur*, e al c. LXXXI: *In hospitali Dominico ad Naumachiam.* Secondo i *Mirabilia* e la *Graphia*, il *sepulchrum Romuli* si comprendeva nella Naumachia, laonde così deve essere stato appellato l'intero tratto di territorio che si stendeva tra il Vaticano e il castel s. Angelo. — *Cod. Laurent.*, XXXV: *In Naumachia est sepulcrum romuli et vocatur sci. petri.* L'ANONYM. MAGLIAB. (XXVIII, *Cod.*, LIII), così appella perfino la città Leonina: *civitas quae dicitur in Almachia.* La menzione più antica fatta della Naumachia è quella nella biografia di Leone, per cui puossi ritenere chi ivi fosse situato quel luogo.

(25) Questa chiesa va debitrice della sua conservazione al BARONIO, che da essa ebbe suo titolo cardinalizio. In una inscrizione ivi apposta, egli ammonì i posteri di non rimodernarla: un siffatto anatema sarebbe da scagliarsi contro ogni mala restaurazione. Dopo che il periodo del barocchismo ebbe cancellato i caratteri del medio evo, le chiese subirono un novello periodo di restaurazione, che potrebbe appellarsi dello stile da salotto. — Al c. LXXV della *Vita Leonis*, quell'antico titolo presbiteriale è annoverato quale diaconia: errore che il VIGNOLI non corresse.

(*b*) Intorno alle opere di Leone III, aggiungiamo le notizie seguenti.

L'oratorio dell'Arcangelo, al Laterano, secondo ogni probabilità, diede origine alla posteriore cappella o chiesuola, da cui lo storico ospedale lateranense tolse il nome dell'*Angelo Michele*. Della chiesuola oggi non conservasi più traccia; ma dovè ad essa appartenere la statua marmorea rappresentante l'Arcangelo in atto di calpestare il drago alato. S. Michele tiene inoltre con la sinistra il globo, e con la destra l'asta. Questa preziosa scultura, del XIV secolo, fatta eseguire da Francesco Vichi, notaio di Parione, trovasi oggi nel primo piano della scala conducente alla abitazione superiore dell'ospedale.

Sul battistero di Damaso, restaurato, anzi ampliato da Leone III, e sull'oratorio della Croce, veggasi DE ROSSI, *Inscript. Christ.*, pag. 227, nn. 15, 16; pag. 232, nn. 28-35.

La piccola chiesa di s. Pellegrino trovasi nella *via della Cancellata*, già di s. Pellegrino. L'epigrafe che leggesi sulla fronte, posta in seguito ai restauri del 1590, ricorda la fondazione per opera di Leone III. Monsignor De Waal ha di recente scoperto tracce delle pitture su intonaco, contemporanee alla prima edificazione della chiesa, il cui livello era circa due metri più basso dell'attuale. Gli affreschi scoperti rappresentano Cristo tra gli apostoli, Pietro e Paolo e due santi. Cristo regge l'Evangelo in cui è scritto: *Ego sum resurrectio et vita.* Ove è il moderno altare, era l'antica abside. L'annesso ospedale *pauperum*, cioè pei poveri pellegrini, appellavasi in origine *dominicum*.

Sui monasteri di s. Stefano e di s. Martino vedi pure ARMELLINI, op. cit., pag. 750 seg. e 739 seg.

L'antico *titulus Fasciolae*, posteriormente nominato *sanctorum Nerei et Achillei*, ricorre come chiesa titolare, l'anno 377, nell'epitaffio del lettore Cinnamio Opa e in due altre iscrizioni circa dell'anno 400. Veggasi DE ROSSI, *Inscript. Christ.*, I, pag. 224, n. 262; *Bull. Arch. Crist.*, 1879, 92; 1875, 55; ARMELLINI, *Chiese*, pag. 591 seg.; GRISAR, *Storia*, etc., I, pag. 258.

(26) *In ecclesia s. Agathe imagine lignea, in qua depicta erat vultum ipsius martyra*, dice Benedetto di Soratte (c. XXXI), parlando dell'anno 921: qui per certo devesi a preferenza reputare che fosse una pittura in tavola.

(27) Occorre appena far avvertito il lettore che a ciascuno di questi nomi va preposto l'addiettivo « santo », o « santa ». Il sinodo dell'anno 499 numera ventotto chiese titolari; all'etá di Gregorio I, parimenti come a quella di Leone III, io ne contai ventiquattro; soltanto, invece della Emiliana, vi si sostituisce quella dei ss. Apostoli. Giusta un codice del secolo xiii, che io vidi nella Laurenziana (*Plut.* 89, *Inter. Cod.* 48), nel secolo xii o nel xiii vi avevano titoli ventotto, che concordano col codice dell'archivio Lateranense riportato dal Crescimbeni nella *Istoria di s. Giovanni a porta Latina*, pag. 369.

(28) Reputa il Vignoli che sia la chiesa di s. Abbaciro *in Septimo*, ignota. Però essa non può esser altro che la diaconia di s. Angelo *in Piscaria*, che esisteva di già ai tempi di Leone III.

(29) Il codice fiorentino usa la dizione: *Ynter Ymagines*, e allude al gruppo di Orfeo.

(30) Nel codice fiorentino trovansi di bel nuovo enumerate tutte queste diaconie, ad eccezione di quelle dei ss. Silvestro e Martino, di s. Maria a porta s. Pietro e dell'altra *in Adrianio*: invece dell'Arcangelo vi si usa la denominazione *Angeli*, e si annovera anche la chiesa di s. Nicolò *in carcere Tulliano*, la quale diaconia manca nel codice del Crescimbeni. Contiene pertanto le diciotto diaconie sorte più tardi.

(31) Con denotazione di *monasteria quinque constituta iuxta magnam ecclesiam s. Petri*, sono tutti enumerati nella bolla di Giovanni XIX, a. 1024, nel *Bullar. Vatican.*, I, 17.

(32) Il convento dei ss. Andrea e Bartolomeo è oggidí il noto ospedale di questo nome. Del monastero dei ss. Sergio e Bacco fa cenno la *Vita Paschalis I* (n. 442): *Post formam aquaeductus Patriarchii Lateran. positum.* Non trovo piú menzione dell'antico convento dei Benedettini, vicino al Laterano, che era restaurato ancora da Gregorio III.

(33) Questo soprannome rinviensi in un diploma di Subiaco, n. 967, nel *Codex Sublac.*, manoscritto che è nella biblioteca Sessoriana, CCXVII, pag. 142.

(34) Da quei due conventi risulta che in Roma esistevano, a quell'età, dei luoghi di romitaggio pei Côrsi e pei Sardi. Dalla *Vita Leonis IV*, n. 507, si rileva che il convento dei Côrsi era in prossimità di s. Sisto: *Mon. Corsarum quod iuxta basil. b. Sixti martyris*: e il Vignoli opina che fosse identico a quello di *s. Caesarius in Palatio* (*Vita Leonis IV*, n. 513). — *Vita Leonis III*, n. 406: *In oratorio s. Viti quod ponitur in monast. quod appellatur de Sardas.* — *Vita Leonis IV*, n. 499: *Vicus qui nuncupatur Sardorum.* Questo stesso vico, al n. 511, vien detto situato al *milliario ab urbe Roma trigesimo*. Significa dunque che esisteva nella Campagna una colonia di Sardi.

(35) Il Martinelli e il Vignoli lo pongono situato alle Carine: il secondo dei due scrittori reputa che fosse s. Maria *Purificationis*, in vicinanza di s. Pietro *ad Vincula*.

(36) Incerto; lo si cita nel Muratori, *Antiq.*, V, 772, e nel *Bullar.*, *Casin.*, II, const. CXII e CL.

(37) Anche nell'*Ordo Roman.*, XII (Mabillon, *Mus. Ital.*, II, 206) è detto: *Monasterio Tempoli.* Il Torrigio, *Historia detta Immagine di Maria Vergine dei ss. Sisto e Domenico*, Roma, 1641, pag. 31), crede che fosse situato nel Trastevere e altresi appellato *in Torre*, ma questa opinione é contestata dal Mammachio (*Annal. Ordin. Praedicator.*, I, 557): secondo lui, s. Maria *in Temputo* era in vicinanza di s. Balbina, presso la via Appia.

(38) ARNOLDUS DE SANCTO EMMERAMMO, l. II, c. LIV (*Monum. Germ.*, VI. Sulle venti abazie di Roma, a' tempi posteriori, vedasi l'*Ordo Roman.*, XI, nel MABILLON, II, 160.

(39) *Qui statim... iussit omnem populum Romanum fidelitatem cum iuramento promittere Hludowico.* (THEGAN., *Vita Ludovici*, c. XVI). Prova della sovranità che l'imperatore esercitava sopra di Roma. — *Praemisit tamen legationem, quae super ordinatione eius imperatori satisfaceret.* (ASTRONOM., *Vita* etc., c. XXVI). Prova che di già Carlo pretendeva al diritto di approvare la elezione pontificia: peraltro, non se n'era ancor costituita legge.

(40) ASTRONOM., c. XXVI; THEGAN., c. XVI, XVII. Stefano aveva portato con sè una corona preziosa, ed ERMOLDO NIGELLO (II, v. 425) da poeta afferma che fosse quella di Costantino. Egli fa che Stefano acclami l'imperatore ed i suoi eredi:

Quique regat Francos necnon Romamque potentem,

e dà notizia che Elisacario cancelliere rogò un documento, in cui davasi confermazione imperiale ai privilegî della Chiesa. Secondo gli *Annal.*, EINHARDI, il papa intraprese il suo viaggio sulla fine di agosto.

(41) *Omnes exsules, qui illic captivitate tenebantur propter scelera et iniquitates suas, quas in sanctam Ecclesiam romanam, et erga domnum Leonem papam gesserunt, secum reduxit.*

(42) Ancor di recente, il FLOSS nello scritto: *La elezione pontificia sotto gli Ottoni*, 1858, ha attribuito a Stefano IV (V) il decreto di Stefano VII, locchè a mia persuasione è un errore.

(43) *Excusatoriam imperatori misit epistolam.* (EINHARD., *Annal.*, ad ann. 817). — *Legatos cum epistola apologetica et maximis imperatori misit muneribus, insinuans non se ambitione nec voluntate, sed cleri electione et populi adclamatione huic succubuisse potius quam insiluisse dignitati.* (ASTRONOM., *Vita*, etc., c. XXVII).

(44) Lo dice ASTRONOMO con semplice linguaggio: *Theodorus nomenculator... negotio peracto, et petitis impetratis super confirmatione scilicet pacti et amicitiae more praedecessorum suorum, reversus est.* — EINHARD., *Annal.*, ad ann. 817: *pactum, quod cum praedecessoribus suis factum erat, etiam secum fieri et firmari rogavit.*

(45) *Patrimonium Beneventanum, et Salernitanum, et patrimon. Calabriae inferioris, et superioris, et patrimon. Neapolitanum:* così il diploma. Durante la controversia delle immagini, Bisanzio s'aveva preso i dominî di Roma nell'Italia meridionale, dove i Franchi nulla possedevano Il testamento di Carlo non fa neanche parola di Benevento. — *Insulas Corsicam, Sardiniam, et Siciliam sub integritate.* L'*Ep. IV* di Leone III parla di una donazione di Corsica fatta da Carlo, ma ne è oscuro il concetto. Da quella lettera e dal diploma di Lodovico, i pontefici derivarono le loro pretese sull'isola. In Sicilia ed in Sardegna, la Chiesa avea avuto anticamente degli estesi possedimenti, e di essi ripetute volte faceva reclamo presso gli imperatori greci. Nicolò I scrive a Michele: *Calabritanum patrimon. et Siculum, quaeque nostrae ecclesiae concessa fuerunt... vestris concessionibus reddantur* (LABBÈ, IX, 1296). Laonde quel papa nulla sapeva della donazione di Lodovico, e si riferiva soltanto a chiedere i patrimonî che Roma aveva colà posseduto dai tempi di Gregorio I. Parimente i diplomi di Ottone I e di Enrico I, non sanno altro che del *patrimonium Siciliae.*

(46) Del diploma di Lodovico fanno menzione per la prima volta il *Chronic. Vulturnense*, che appartiene alla fine del secolo XI (MUR., I, 2, 369) e LEO OSTIENS. (I, c. XVI), che rimonta al principio del secolo XII: concordano fra loro quasi parola per parola. Dicono che Lodovico avesse concesso a Pasquale il *pactum constitutionis et confirmationis*, ma non parlano nè di una donazione, nè del tenore del diploma. L'autografo non può essere fornito: apocrifo dev'essere quello conservato nell'archivio pontificio. GRAZIANO inserì il diploma, abbreviandolo, nel *Decret.*,

dist. LXIII, can. XXX: CENCIO lo introdusse nel *Liber Censuum* traendolo dal *Cod. Vatic.*, 1984, che è del secolo XI, o da ALBINO (*Cod. Vatic.*, 3057). La impostura dimostrarono il PAGI, ad ann. 817, e il MURATORI negli *Annali*, nella *Dissertazione XXXIV*, nella *Piena esposiz.*, (c. IV): il BERETTA (*Tab. Chorogr.*, VI), se ne giova soltanto nei riguardi della geografia, e determina che la finzione avvenisse nell'età di Gregorio VII, alla quale appartengono le falsificazioni dei *Pacta* dell'817, del 962 e del 1020, conservati soltanto in copie. Modernamente la questione fu discussa profondamente dal FICKER, nel secondo volume dei suoi *Studî sulla storia dello Stato e della Chiesa d'Italia* (Innsb., 1869), § 347 e segg. Egli accoglie opinione che di questi celebri diplomi si falsassero alcuni passi, non l'intero testo. Vedasi anche il SICKEL, *Acta Karolinor.*, II, 381.

AUREO DI LODOVICO IL PIO.

(Monastero di s. Paolo fuori le mura).

Bibbia di Carlo il Calvo.

CAPITOLO SECONDO.

I. — LOTARIO È FATTO SOCIO NELL'IMPERO. — RIBELLIONE E FINE DI BERNARDO RE. — LOTARIO DIVENTA RE D'ITALIA. — È CORONATO IN ROMA. — VI PONE TRIBUNALE IMPERIALE DI GIUSTIZIA. — LITE DEL MONASTERO DI FARFA. — SUPPLIZIO VIOLENTO DI MAGGIORENTI ROMANI. — PASQUALE EVITA IL GIUDIZIO DELL'IMPERATORE. — MUORE.

SECONDO l'esempio del padre suo, Lodovico il Pio deliberava di associarsi all'impero il suo figliuolo maggiore, che era ancora in giovane età. Questa consuetudine, derivata dal costume dell'antico impero romano e di quello bizantino, fu accolta anche nel nuovo, per ciò che di tal guisa sembrava assicurarsene la unità e il sistema ereditario. Non appena però Lotario era insignito della dignità imperiale nella dieta di Aquisgrana, se ne destava gelosia in tutti gli altri principi: Pipino e Lodovico, fratelli, fremendo di malcontento, se ne andavano alle sedi dei loro reami di Aquitania e di Baviera; e l'ambizioso bastardo Bernardo levava le armi con aperta ribellione. Carlo aveva messo lui, come prima Pipino, quale suo luogotenente nel reame d'Italia, ma, secondo la natura delle cose, il desiderio d'indipendenza doveva ben presto svegliarsi in questi re italici. La bramosia degli Italiani a conseguire autonomia di nazione, facevasi viva adesso per la prima volta, e propriamente manifestavasi nell'Italia settentrionale: ivi i Longobardi, quantunque avessero ormai accolto costumanze di vita latina, conservavano tuttavia con fervore i sentimenti germanici di libertà, e custodivano la ricordanza di loro signoria antica; ivi Milano aveva di già incominciato a superare di splendore Pavia, che era stata un tempo la dominatrice. La caduta del reame dei Longobardi non aveva sepolto con sè la vita di questo popolo, fornito d'intelligenza e operoso; dalle Alpi esso si distendeva fin giù nelle Puglie. Fatta eccezione per Roma, dove nullameno vivevano famiglie longobarde in gran numero, e dove parecchi uomini di quella stirpe ascesero alla cattedra di san Pietro, quella nazione germanica teneva del continuo in sue mani la somma maggiore delle cose d'Italia, così al settentrione che al mezzogiorno. Durante i tempi più oscuri della storia, furono veramente i Longobardi che diedero all'Italia eroi, principi, vescovi, istoriografi, poeti e, per ultimo, libertà di repubbliche. Nelle loro forze, massimamente, riposa pertanto la parte più grande della vita storica e della civiltà d'Italia: è questo un fatto

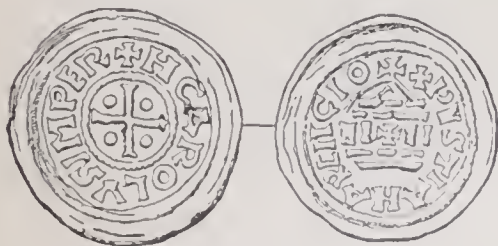
incontestabile, che, al dì d'oggi, parecchi Italiani si studiano invano di negare, quando, ad onta della ragione storica, essi parlano di nazione italiana in secoli in cui non esistevane una, o quando, dimenticano che essenzialmente questa nazione italica si formò dalla miscela della razza goto-longobarda con la razza latina: e se noi pure parliamo di una nazione italiana a questa età, vale considerare, per quanto dicemmo in precedenza, che ne abbiamo ristretto il concetto alla sua giusta misura storica. Gli ottimati lombardi non pensavano più alla restaurazione della spenta dinastia di Desiderio, ma anelavano di affrancarsi dall'odiato governo dei Franchi. I vescovi, giunti a signoria di principi per privilegî ottenuti da Carlo e da Lodovico, e già avvezzi ad aver prima voce nelle faccende politiche, come signori territoriali, sospingevano il giovane Bernardo nella via delle sue aspirazioni. V'aveva fra loro anche Teodolfo, il quale, sebbene vescovo di Orléans, era longobardo di nascita; v'era Wolfoldo di Cremona, e, più ragguardevole di tutti, Anselmo di Milano. Il re malprudente si vedeva peraltro deluso nei suoi intendimenti. I fratelli Pipino e Lodovico non si levavano a rivolta, e come le soldatesche imperiali s'avvicinavano ai confini d'Italia, le sue schiere lo abbandonavano. Lo sconsigliato giovane correva a Cavillon per gettarsi ai piedi di suo zio, sia che lo affidasse una promessa ricevuta, sia che ve lo decidesse la sua disperata sorte: più probabile è la prima supposizione, chè altrimenti non ve l'avrebbero accompagnato i suoi socî di cospirazione. Lui e i suoi compagni l'imperatore faceva gettare in carcere. Bernardo, come reo di maestà, era condannato nel capo, e quantunque Lodovico, per compassione, il graziasse, permetteva che all'infelice si strappassero gli occhi. Questa sentenza, vien detto, per comando della imperatrice Irmengarda, bramosa di vendetta feroce, si eseguiva così barbaramente, che Bernardo ne moriva tre giorni dopo: ciò accadeva in Aquisgrana, dopo la Pasqua dell'anno 818. Pari sorte subiva l'amico del principe, Reginaro, figlio di Meginaro conte, ch'era stato conte palatino dell'impero, laddove i vescovi incarcerati, per giudizio del clero franco, erano deposti dal loro officio e chiusi in varî conventi. L'imperatore aveva ceduto per debolezza alle sollecitazioni della sua donna e dei consiglieri suoi; peraltro, allorchè gli fu annunciato che suo nipote era morto, lo pianse acerbamente, ed ancora quattr'anni dopo si sottopose a pubblica penitenza in espiazione di questa e di altre sue colpe. L'autorità imperiale, per lo smacco, si scemava, e il potere morale dei vescovi si accresceva; eglino confortavano l'imperatore rammentandogli l'esempio di Teodosio penitente, e sè stessi rallegravano ripensando al tribunale da cui lo aveva punito Ambrogio vescovo (1). Non vien detto se Pasquale si adoperasse presso di Lodovico, affine di alleviare le sorti di Bernardo: noi però accogliamo per vero che ciò avvenisse, perocchè s'acconciasse all'indole di quella età che in un caso così fuor dei soliti eventi, l'imperatore udisse il monito paterno del pontefice. Morto Bernardo, il suo trono restò due anni senza successore, e bene stava che la Chiesa romana tollerasse in pace quella vacanza, dappoichè ormai il reame d'Italia incominciava a darle noia.

Per mala ventura, una tenebra fitta seppellisce nel suo buio le condizioni di Roma a questo tempo, per guisa, che la storia della Città fa mostra di

sè ad intervalli, soltanto in quegli avvenimenti che si associano alla storia dell' impero. Lotario, figliuolo maggiore di Lodovico, già nominato imperatore, era fatto altresì re d'Italia; in tal modo, per la prima volta dopo di Carlo Magno, le due dignità si riunivano in una sola persona. Quantunque il padre suo, fin dall'anno 820, gli avesse concesso la corona d'Italia, egli lo mandava a Pavia soltanto due anni più tardi. Lo aveva sposato ad Irmengarda, figlia del possente Ugo conte, ed a questa occasione aveva fatto grazia ai vescovi prigionieri; indi, nell'agosto dell'882, congregava in Attigny una dieta, e in quella comandava a Lotario che andasse adesso al regno suo. Gli poneva ai fianchi, da consiglieri, il monaco Wala, quel desso che era stato ministro di Bernardo, e Gerungo, che era un officiale della sua corte; tuttavia non intendeva di prefiggere al re d'Italia che tenesse residenza costante a Pavia. Piuttosto, Lotario ivi era spedito soltanto affinchè desse sesto alle cose del paese e vi facesse giustizia; il re doveva tornarsene in Francia non appena che avesse adempiuto a questi offici, perlocchè si rivela che il padre di lui, travagliato da sospetti, non bramava che il figliuolo ponesse stanza in Italia. Come Pasquale udiva della partenza di Lotario (la quale avveniva poco tempo prima della Pasqua dell'anno 823), lo invitava affinchè andasse a Roma per ricevervi di mano del papa la incoronazione e l'unzione: è ben facile capire i motivi dell' invito.

Lotario, consapevole il padre, aderiva alla richiesta. Accolto con onoranza degna d'imperatore, il giorno di Pasqua era coronato dal pontefice in s. Pietro, e il popolo romano lo acclamava Augusto: egli era primo degli imperatori, dopo di Carlo, che ricevesse in Roma la corona, perocchè Lodovico, padre suo, fosse stato coronato in Reims (2). Così l'arte politica romana sapeva, con accorta fermezza, sostenere il principio che Roma era fonte dell' impero, e che la unzione pontificia era necessaria agli imperatori, sebbene fossero stati eletti per deliberazione della dieta dello Stato, ed anche coronati. Pasquale consecrava col crisma il giovane imperatore, indi proclamava che questi, pari ai predecessori suoi, aveva podestà imperatoria sul popolo romano (3). Lotario immantinente ne esercitò l'officio, poichè, nel breve tempo di suo soggiorno in Roma, vi pronunciò sentenze da giudice.

Innanzi al suo tribunale imperiale ed in presenza del papa e della nobiltà romana e franca, comparvero le parti che litigavano: ed è meritevole di nota una causa che il papa allora promosse contro il potente abate di Farfa e che il papa perdette. Quel bello e celebre convento di Benedettini, che s'ergeva nel territorio Sabinate, nelle pertinenze del ducato di Spoleto, stava anticamente sotto la protezione dei re longobardi, e, dopo la fine di loro signoria, godeva di pari privilegî sotto il patronato dei Carolingi. Oltre ad antichi diplomi longobardi, il monastero poteva allegare un documento dell'anno 803, con cui Carlo Magno gli aveva data conferma di sua immunità. Nell'anno 815, il convento aveva conseguito una pergamena, di simile tenore, dall' imperatore Lodovico, il quale vi promulgava che l'abazia stava sotto il suo « privilegio, mundiburdio e patronato imperiale, affinchè i monaci in buona pace orassero per lui e per la durata dell' impero » (4). Nessun vescovo poteva imporre tributo o censo su Farfa: i doviziosi monaci godevano completa franchigia.

eleggevano liberamente dal loro seno l'abate, e il papa stesso non aveva altro diritto che quello di consecrarlo. Oltre ai diplomi dei re e degli imperatori, che stavano conservati negli scaffali del loro archivio, i monaci possedevano altresì bolle di conferma concesse dai papi. Stefano IV, pochi dì prima della sua morte, aveva dato l'assenso a tutti i privilegî ed ai possedimenti di Farfa, per lo che aveva imposto al convento soltanto un tributo annuo di dieci solidi d'oro. Ma ci sembra che, per intromissione dell'imperatore, Farfa si fosse affrancata anche di questo onere, perocchè nella bolla di confermazione data da Pasquale I in quello stesso anno, non si facesse più menzione di quell'obbligo (5). Eppure, di tempo in tempo, i papi cercavano di diminuire le libertà dell'abazia, le quali loro riuscivano moleste. Già Adriano e Leone III s'avevano usurpato parecchi possedimenti del convento, e mentre Lotario era in Roma, l'avvocato pontificio sostenne innanzi al tribunale imperiale che Farfa « era sottoposta al giure e al dominio della Chiesa romana ». Ma il valente abate Ingoaldo allegava i preziosi diplomi del suo archivio, e dimostrava splendidamente le franchigie che gli erano concesse dalle

DENARO DI CARLO IL CALVO.

lettere patenti scritte, e la sentenza del tribunale imperiale costringeva la Camera pontificia a restituire tutti i fondi che, contro diritto, erano stati tolti al convento (6).

Gli è probabile che il contegno energico di Lotario destasse il malcontento del clero di Roma, laddove invece i nemici della signoria temporale del papa si stringevano speranzosi intorno al giovane principe. Insieme col nuovo impero, incominciava la divisione della Città in una fazione pontificia e in una parte imperiale, e doveva durare per un corso di secoli sotto quel nome di Guelfi e di Ghibellini, che sorse in tempi posteriori. Subito dopo la partenza di Lotario, un avvenimento faceva sì che la scissura di repente si manifestasse. Il giovane imperatore era tornato in Lombardia, e già nel giugno era arrivato presso il padre suo, quando Roma era messa sossopra da un tumulto, il quale, senza dubbio, derivava dalle ragioni stesse che avevano cagionato la ribellione contro di Leone III. Oscuri ne sono i casi particolareggiati; fatto è che giungevano messaggi alla residenza imperiale, e riferivano che in Roma due ministri del palazzo pontificio, Teodoro primicerio e il genero suo Leone nomenclatore, erano stati prima abbacinati, indi decapitati nel palazzo Lateranense; dicevano che questo era accaduto perchè quegli uomini aderivano con fede vivissima alla casa imperiale, e che papa Pasquale stesso aveva comandato

o consigliato l' assassinio (7). Il supplizio di que' due maggiorenti non era stato conseguenza di una sentenza di giustizia, ma opera violenta dei famigliari del palazzo pontificio. Quei Romani (Teodoro ancor nell' anno 821 era stato nunzio in Francia) appartenevano alla più eletta aristocrazia, parteggiavano decisamente per l' impero, e occupavano la dignità più potente, che, ancor tempo prima, aveva favoreggiato disegni di ribellione: può essere che s' adoperassero alla distruzione del regime pontificio. Eglino furono presi, abbacinati e decapitati in Laterano dai servi del papa (8). L' imperatore Lodovico ascoltò le doglianze dei Romani e spedì suoi *missi* affinchè istituissero in Roma una inquisizione. Però, prima che questi partissero, capitavano legati del pontefice per giustificarlo, e per dichiarare che Pasquale si assoggettava ad un processo (9). Allora i giudici imperiali andavano a Roma nel luglio od altrimenti nell' agosto dell' anno 823, ma giuntivi, avevano di che stupire udendo protestarsi che il papa rifiutava qualsiasi inquisizione giuridica. Fosse o no che ei ne temesse gli effetti, egli schermivasi di sottomettersi ai giudici dell' impero, e ricorreva ad una scappatoia il cui valido effetto era omai provato da vecchia esperienza. Infatti, il papa prestava giuramento di purgazione nelle case patriarcali del Laterano, in presenza dei legati imperiali e del popolo romano, circondato da vescovi, da preti e da diaconi. In pari tempo, ei si faceva difensore degli assassini, perocchè appartenessero alla famiglia di san Pietro, malediceva gli uccisi, vituperandoli come rei di tradimento, e protestava che, con la loro morte, s' era adempiuto ad un atto di giustizia (10). I legati imperiali, cui la tema dei privilegî della Chiesa suggellava la bocca, tornavano in Francia cogli ambasciatori pontificî per riferire di questa piega inaspettata che avevano preso le cose. Se ne indignava l' imperatore, conscio del suo dovere di protettore e di giusto giudice de' suoi sudditi romani; gli stessi diritti di lui richiedevano che si facesse severissima ragione degli assassini, ma poichè il comportamento del pontefice ne lo aveva impedito, era costretto a porre una pietra su quanto era accaduto. Non sappiamo quel ch' ei rispondesse ai Romani ed al papa (11).

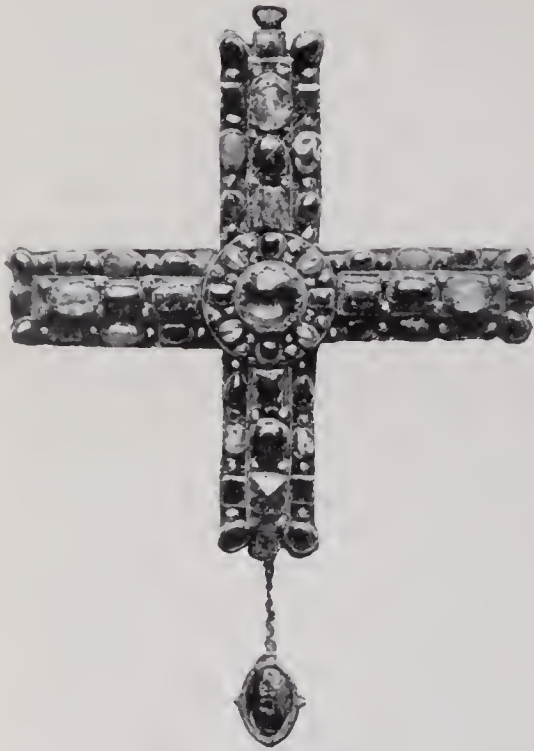
Pasquale passava di vita in mezzo a tempeste non dissimili da quelle che avevano funestato Leone III nei suoi ultimi giorni: anch' egli naufragò fra le contraddizioni del potere temporale e dell' autorità religiosa che si riunivano nella persona del vescovo. Affranto da quegli avvenimenti e dalle loro conseguenze, odiato da una gran parte dei Romani, morte il colpiva sul principio dell' anno successivo. I Romani, inaspriti contro di lui, non permisero che il suo cadavere venisse sepolto in s. Pietro, e il suo successore fu costretto a deporlo in un' altra basilica, che era stata edificata da Pasquale istesso. È probabile che fosse la chiesa di s. Prassede (12).

II. — PASQUALE EDIFICA LE CHIESE DI S. CECILIA IN TRASTEVERE, DI S. PRASSEDE SUL MONTE ESQUILINO, DI S. MARIA « IN DOMNICA » SUL CELIO.

Anche presentemente Roma conserva alcuni ragguardevoli monumenti. opera di Pasquale I. Perfino il ritratto di lui, cosa rarissima fra i papi di quell' età, dura ancora in tre musaici che rappresentano l' istesso capo tonsurato e le stesse fattezze lunghe e secche. L' arte di quel tempo non poteva cogliere somiglianze di volto fuorchè nei semplici contorni, dacchè non aveva l' uso di lumeggiarne i tratti a chiari e ad ombre. Quelle immagini si mirano in tre chiese rinnovate da Pasquale, che sono s. Cecilia in Trastevere, s. Prassede sul monte Esquilino e s. Maria *in Domnica* sul Celio.

Nel ciclo de' santi romani, Cecilia è la musa della musica: a lei la leggenda di tempi posteriori ha attribuito l' invenzione dell' organo, e il genio di Raffaello l' ha riposta sopra un trono di gloria, dipingendola con siffatto atteggiamento di musa in uno dei suoi quadri più belli (13). La fantasia dell' arte cristiana creò appena un' altra figura più ispirata e più gentile di quella di Cecilia. Santa nazionale al pari di Agnese, fu ella la prediletta di tutte le nobili matrone di Roma, le quali credevano di venerare in lei la illustre nipote della famiglia Metella. In tempi di spaventosa barbarie, queste persone verginali di Cecilia e di Agnese furono candide idealità delle virtù, e soavi e belle si alzarono a volo raggiante in mezzo al tenebroso aere di Roma. Narra la leggenda che Cecilia si disposava al giovane Valeriano: nella prima notte di nozze, ella gli diceva che un angelo del cielo stava a guardia di sua casta santità; se ne atterrì il giovinetto, e fu bramoso di vedere quel modesto cherubino, e lo vide, poichè, tocco dalla virtù sovrumana della sua sposa, ebbe battesimo dal vescovo Urbano. Cecilia soffrì il martirio ai 22 del novembre 232; morì di tre colpi di spada che la ferirono nel collo (14). E morendo aveva richiesto il vescovo di fondare una chiesa nelle sue case e nel suo bagno, che erano situati nel Trastevere, dove l' aveano martoriata. Urbano ravvolse il corpo bellissimo della fanciulla in panni trapunti d' oro, indi lo chiuse in una cassa di legno di cipresso, e lo depose in un sarcofago di marmo: la santa ebbe sepoltura nelle catacombe di Calisto, presso la via Appia (15). La chiesa di lei, una delle antichissime di Roma, era, fin dal secolo quinto, titolo di un cardinale. Pasquale la trovava in grande ruina e la riedificava: bramava di collocarvi la salma della santa, ma non la rinveniva nelle catacombe, perlocchè credette che se l' avessero portata via i Longobardi di Astolfo. Ma una visione celeste discese a soccorrerlo: sul far dell' alba di un giorno di domenica, mentre stava innanzi all' altare della confessione di s. Pietro, i suoi occhi stanchi si chiudevano un tratto, e nel sonno gli appariva davanti un' angelica persona di giovinetta; dicevagli essere ella Cecilia, lo accertava che i Longobardi non avevano trovato le sue ceneri, e, rincorato il pontefice a proseguire nelle ricerche, la santa celeste spariva. Pasquale si destò, cercò, rinvenne

Cecilia nel cimitero di Calisto, dove, tuttora involta nei panni d'oro, riposava in pace accanto al giovane Valeriano, che era morto quasi subito dopo di lei (16).

La riedificazione del tempio di s. Cecilia non fu opera dappoco dell'arte di quell'età. Questa grande basilica comprendeva nel suo interno una chiesa elevata, con duplice ordine di colonne, secondo il modello di quella di s. Agnese. In tempi più tardi, se n'ebbe rimutata la forma, ma nell'essenza non ne fu distrutto il concetto antico. Un ampio atrio, come ancora al dì d'oggi, stava innanzi alla chiesa, ed in quel tempo era circondato di loggiati a colonne: nella chiesa adduceva il vestibolo che tuttora si conserva. Quattro colonne antiche di stile ionio e due pilastri a capitelli corinzî, da ciascun lato sopportano il tetto; la cornice è adorna di musaici di rozza fattura, chiusi entro a medaglioni che stanno sopra ad ogni colonna e ad ogni capitello, e rappresentano i santi, dei quali Pasquale depose le reliquie nell'altare della confessione della chiesa. Sulle pareti dell'atrio fu istoriata la vita di Cecilia con pitture che probabilmente appartengono al secolo decimoterzo; di esse si conserva ancora un resto che or si mira nell'interno della chiesa, infisso nel muro. Vi sono dipinti Urbano che dà sepoltura alla vergine, e questa che appare a Pasquale: il papa sonnecchia, mentre eretta gli stava innanzi, in atto soave, la persona della fanciulla; è un quadro mirabile, il cui disegno pesante, le tinte grevi e vigorose, e i toni oscuri e carichi ne significano la considerevole antichità; all'età di Pasquale non può appartenere, bensì all'epoca di Onorio III. Vagamente bello ne è il soggetto, ed ha tutta la dolcezza di un carme lirico.

(Tesoro di Monza).

Croce di Berengario.

L'interno della chiesa, che oggidì è mutato assai dall'antico, si componeva di tre navate. Dodici colonne nello spazio di mezzo sostenevano la chiesa superiore; quattro di esse erano collocate a capo del coro; in una chiesa sottoposta trovavasi la cripta dei santi. Durano tuttavia i musaici della tribuna; nel mezzo è il Cristo, avvolto in un manto di colore dell'oro, che benedice, e tiene nella mano sinistra un rotolo di pergamena; ai suoi fianchi stanno san Pietro e san Paolo, dipinti con tratti affatto barbarici. A destra di chi guarda, presso san Pietro, stanno Cecilia e Valeriano che porgono le loro

corone di martiri; a manca, d'accanto a san Paolo, è una santa, forse sant'Agata, e Pasquale, figura allampanata, con grandi occhi; dietro al capo ha il nimbo quadrato, di tinta azzurra, nelle mani il modello della sua basilica (17). Il musaico è chiuso da un contorno di palme, o una fenice, colore di fuoco, posa sopra un ramo. Sotto del quadro stanno disposti il Cristo e i discepoli, nella solita figura di agnelli; indi leggonsi dei distici che celebrano l'opera di Pasquale (18). Lo stile di quei musaici (quelli che ornarono l'arco della tribuna caddero) è apertamente bizantino; perfino il Cristo benedice a foggia greca, con le tre dita posate sul pollice. Rude ne è la fattura; i corpi secchi e duri non sono che sbozzati; manca distribuzione di luce e di ombre; i panneggiamenti sono significati soltanto con grossi tocchi. Può darsi che sia opera di artisti di Grecia, tanto più che Pasquale fu gran favoreggiatore dei Greci, molti dei quali ospitò in Roma (*a*).

Un' altra riedificazione di Pasquale è la chiesa di s. Prassede sul monte Esquilino, di cui egli era stato cardinale. Dopo di aver vissuto un' esistenza di secoli, quest' antichissima basilica era prossima a cadere; il papa la faceva demolire e costruiva indi una chiesa affatto nuova. Essa si mantiene tuttora, dopo di aver subìto, nel corso dei tempi, molti mutamenti all' interno, quantunque non così gravi come li ebbe la chiesa di s. Cecilia. Simile a questa ha il disegno. Dalla Suburra si sale per una scalea di venticinque gradini al suo atrio, il quale oggi più non è in uso, dacchè fu aperto alla chiesa un ingresso laterale. Svelte colonne antiche di granito, a capitelli corinzî, scompartiscono l'interno in tre navate, ma non v'ha chiesa superiore. L'elevato presbiterio mette capo alla tribuna, che, parimenti come l'arco di trionfo, è ancora adorna dei musaici antichi. Un aggruppamento ricco di figure copre la parete superiore di quest' ultimo: vi sono rappresentati santi con loro corone, il Cristo col globo terrestre, che, circondato da angeli, si leva sopra di Gerusalemme, ed uomini che cercano di entrare nella città presidiata da angeli: sulle pareti laterali sono figurate turbe di fedeli, come nell' arco di trionfo di s. Paolo. Anche nella tribuna è dipinto il Redentore in manto d' oro, che tiene nella mano il rotolo di papiri scritti; e si nota che l' artefice tolse ad esemplare la figura di Cristo, che è nel musaico della chiesa dei ss. Cosma e Damiano. Alla sinistra, innanzi a lui, è san Paolo che cinge con un braccio la persona di s. Prassede: questa tiene in mano la corona e sta accanto a Pasquale, il quale ha il capo incorniciato nel quadro azzurro e le porge in offerta la chiesa. Dalla destra, sono disposti in pari posa san Pietro, santa Pudenziana e san Zenone con un libro. Non mancano le palme e la fenice; nella parte inferiore del quadro scorre il fiume Giordano; sotto, sono il Cristo e i discepoli in figura di agnelli, con le due città dipinte in oro, e finalmente

DENARO SEMIBRATTEATO DI BERENGARIO I.

la solita iscrizione in distici (19). Come in s. Cecilia, l'arco della tribuna comprende nella orlatura interna il monogramma di Pasquale; nell'alto di esso sono rappresentati il Cristo, in forma di agnello sedente sul trono, i sette candelabri, i due angeli, i simboli dell'Apocalisse, dell'Evangelista, e i Seniori che portano loro corone. L'artista si attenne anche qui al modello della chiesa dei ss. Cosma e Damiano, ma fece opera più elegante e, segnatamente, gli angeli non difettano di grazia nella posa.

In questa chiesa stessa, Pasquale edificò una piccola cappella in onore di Zenone, martire romano dei tempi di Diocleziano: è un monumento assai mirabile dell'arte di quell'età, e mantiensi completamente oggidì ancora. Questa cappella, costruita a vôlta ed oscura, tutta coperta di musaici, era anticamente considerata tanto bella che la si appellava « giardino del paradiso ». Eppure, ad onta di ciò, il gusto dei suoi musaici è ancor più barbarico che non sia quello dei musaici della tribuna, i quali contengono almeno qualche buon tratto tradizionale, specialmente nelle figure di donna.

Il grande quadro in s. Prassede è, del resto, il miglior monumento di quella età, in cui l'arte dei musaici, già padroneggiata dal così detto « bizantinismo », mandava ancora soltanto un tenue raggio di luce, ultimo guizzo innanzi che la face si spegnesse. Può darsi che vi lavorassero intorno anche degli artefici greci, avvegnachè Pasquale avesse edificato in vicinanza della chiesa un convento di monaci greci dell'ordine di Basilio. E la persecuzione delle immagini, che allora ricominciava ad infierire in Oriente, poichè Leone l'Armeno aveva fatto rivivere i dogmi di Leone l'Isaurico, cacciava parecchi monaci e pittori greci a Roma, dove educava nuove attinenze coi concetti bizantini (20).

Sul Celio è l'antichissima chiesa diaconale di s. Maria *in Domnica* (grecamente *Kyriaka*), oggidì detta « della Navicella », perocchè ivi sia conservata la copia di un'antica nave votiva (21). Anche a questa chiesa diede Pasquale la forma che essa conserva tuttora, di basilica a tre navate: nove colonne antiche di granito compongono la navata di mezzo. Per mala sorte i musaici della tribuna furono guasti da restauri; rappresentano la Vergine in trono col putto, ai due lati sono degli angeli, mentre Pasquale, ginocchione, abbraccia con ambe le mani il piede destro di lei; il suolo è screziato di fiori a vario colore (*b*).

Passiamo oltre sul grande numero di oratori e di cappelle che Pasquale edificò in altre chiese; è degno di nota che il biografo di lui narra come un incendio riducesse in cenere il quartiere dei Sassoni nel territorio Vaticano (allora ormai con voce germanica lo si chiamava *burgus*), e distruggesse altresì da capo a fondo il portico di s. Pietro: e lo scrittore aggiunge che il papa vi correva a piedi scalzi e, con orazioni, acchetava il furore delle fiamme; più tardi riedificava il quartiere e restaurava il portico (22).

III. — EUGENIO II È FATTO PAPA. — LOTARIO VIENE A ROMA. — SUA COSTITUZIONE DELL'ANNO 824. — EUGENIO MUORE NELL'AGOSTO DELL'ANNO 827.

Successore di Pasquale fu Eugenio, prete di s. Sabina, figlio di un Boemondo, romano, il cui nome rivela origine nordica. Egli significava il suo esaltamento all' imperatore Lodovico, e questi mandava a Roma Lotario, affinchè con la promulgazione di uno statuto imperiale, ordinasse col novello papa e col popolo romano tutti i rapporti politici e civili (23). Ne lo richiedevano i torbidi ripetuti di Roma, la scissura palese che s'era messa fra il pontefice e la Città, e le giuste doglianze che si levavano contro agli arbitrî dei giudici pontificî.

Lotario s'ebbe nel settembre dell'anno 824 splendide accoglienze da Eugenio. Il giovane imperatore gli disse d'esser venuto per ristorare l'ordine delle leggi, lagnossi dell'atteggiamento in cui il papato si era posto verso l' imperatore e Roma, rammentò essersi trucidati uomini fedeli all' imperatore, altri perseguitati; censurò l' avidità rapace dei giudici pontificî, le inettezze del reggimento ecclesiastico, la ignoranza in cui addormentavansi i papi stessi non vedendo gli abusi, o la tolleranza per cui li sofferivano. Le aperte lamentanze dei Romani domandavano che si facesse una rigida inquisizione delle opere di violenza che erano avvenute sotto il predecessore di Eugenio; e lo Stato della Chiesa, ormai così tosto turbato da mali intestini e che in fondo non altro era fuor di una grande immunità ecclesiastica sotto il patronato dell' imperatore, abbisognava di un più sodo ordinamento. Pasquale aveva saputo sottrarsi al tribunale dell' imperatore, ma poichè egli adesso era morto, Lotario procedeva in Roma senza trovare impedimento alcuno. Adesso si poneva riparo a quel che prima non s'era fatto; la podestà imperatoria adoperava una grande energia, e si acquistava dal popolo gratitudine vera. Si avviò un' inchiesta in tutte le regole, sotto la presidenza di Lotario, e se n'ebbe a risultamento che la Camera pontificia fu condannata a restituire tutti i beni confiscati ai Romani; gl' ingiusti giudici pontificî furono puniti coll'esilio, e Lotario, senz'altro, li fece tradurre nelle terre di Francia (24).

L' autorità imperiale ebbe in Roma un momento di splendore e di potenza, quale forse non ottenne mai più nell' avvenire, così pacificamente. Il popolo applaudiva al Cesare germanico che proteggeva anche i diritti di lui, e crebbe la letizia degli animi allorchè Lotario promulgò un suo *Statuto*. Questa Costituzione del novembre dell'anno 824, che usciva fuor degli ordini consueti, intendeva sopratutto a garantire le cose della giustizia, le quali erano cascate affatto in balìa della violenza. Vi si regolava in nove articoli la materia che concerneva l'amministrazione della giustizia e il sistema delle attinenze di maggiore importanza fra Roma, il papa e l' imperatore. Si sanciva quale norma di principio, la comunanza del regime temporale fra l' imperatore e il papa in Roma e nello Stato della Chiesa, per guisa che al papa,

come a signore territoriale, restava l'iniziativa di podestà immediata; all'imperatore poi competeva l'autorità suprema, il sommo giudizio di appello nelle cose di giustizia e la tutela nei negozî civili. In nome dei due imperanti dovevano pertanto essere eletti dei legati, il cui officio era di riferire ogni anno all'imperatore sul modo come i *duces* e i giudici pontificî rendevano giustizia al popolo, ed eseguivano quanto era disposto nella costituzione imperiale (25). Ogni querela di doveri negletti da parte dei giudici doveva prima sporgersi al papa, affinchè o riparasse al male col mezzo di suoi proprî legati, oppure facesse proposta che si spedissero dei *missi* imperiali straordinarî. E per rendere più rigoroso il suo decreto, Lotario comandava che tutti i *duces* e i giudici pontificî venissero in persona davanti a lui, perchè voleva conoscerne i nomi ed il numero, e ammonire ciascuno del ministero che gli era confidato (26).

A questo ordinamento generale delle cose di giustizia si associava strettamente la determinazione speciale delle leggi individuali. Infatti, un altro articolo dello Statuto prescriveva ai nobili ed a quelli del popolo di significare la legge, giusta la quale ognuno di loro voleva, nel tempo avvenire, essere giudicato. Ogni cittadino libero di Roma e del ducato, dovette professare la sua soggezione ad un codice di leggi, liberamente eletto. Se avessimo documenti che dessero notizia di queste dichiarazioni, che in Roma, facilmente, saranno state registrate in rapporto alla partizione regionale, e nel ducato, in rapporto a ciascuna terra, ne avremmo giovamento come di importanti indici di statistica, sul numero degli abitanti e sulle relazioni di famiglia; e noi potremmo renderci persuasi di quanto, nella città stessa di Roma, si fosse diffusa la stirpe germanica. L'ordinamento imperiale abolì pertanto il principio che il giure romano vigesse da legge territoriale, perciocchè in Roma e nel paese che ne dipendeva, fossero da grandissimo tempo venuti ad usanza anche il giure personale longobardo e il salico; quella costituzione rese manifesta la contrarietà, fatta ognor più gagliarda, degli elementi germanici, i quali, nel periodo di tempo in cui Roma stette sotto la suprema sovranità franca, non s'acconciarono a lasciarsi dominare dal giure romano, come i giudici pontificî, di ragione naturale, tentavano di fare. Il genio tedesco dell'individualità si afforzava sodamente e otteneva trionfo in Roma, e sebbene l'assetto giudiziario germanico qui non s'attuasse in principalità e da solo, tuttavia il suo scabinato incominciò, poco alla volta, ad operare mutazioni di forma, anche nel rito della procedura romana (27).

La distinzione degli statuti personali dipinge al vivo la fisonomia del medio evo, la cui costituzione sociale riposava sulle differenze delle franchigie individuali, a riparo delle quali, l'uomo individuo, al pari delle corporazioni, si schermiva dai soprusi. Quella distinzione dimostra fino a che segno il suo organamento separativo dovesse alimentare il genio battagliero e ardito dell'individualità, il quale è uno de caratteri mirabili del medio evo; e dimostra, in pari tempo, apertamente, quanto fossero mal sicure e rozze le condizioni di quella società barbarica. La continua collisione dei diritti individuali doveva produrre una immensa confusione e difficoltà gravissime nell'organamento delle cose giuridiche. In Roma, s'era sempre mantenuto

fermamente in vigore il diritto giustinianeo, che i Longobardi avevano espulso da tutte le città cadute sotto la loro conquista; e si conservava legame efficace e durevole dei tempi nuovi coll'antichità, germe della vita civile dei Romani, vera e vivissima fonte dell' indole di nazione romana. Ora l'arbitrio di eleggersi liberamente una legge propria, avrebbe dovuto recar offesa ai Romani, se con ciò s'avesse voluto supporre che taluno di loro potesse far professione di giure franco o longobardico. Ma l' editto di Lotario non poneva, pur remotamente, in dubbio la preponderanza grandissima, che il diritto romano si aveva, nè dubitava del sentimento nazionale dei Romani, il quale, se allora non era così decisamente manifesto, come lo fu un secolo dopo, ben viveva sempre fra essi. In Italia, la razza germanica, pure avendo accolto la lingua romanesca, prevaleva intieramente sulla stirpe latina del paese, così che di sè riempiva città e province, e teneva in mano sua tutti gli officî più elevati nello Stato e nella Chiesa; per lo contrario, Roma sola, a buona ragione, poteva rappresentare la nazione latina. Vero è che anche i Romani, da lunghissimo tempo, si erano mescolati di sangue coi Goti, coi Longobardi, coi Franchi, coi Bizantini, laonde vi aveva difficoltà sempre maggiore di scoprirvi dei pretti discendenti di famiglie antiche del patriziato e del ceto plebeo; nondimeno, la razza romana aveva serbato un' impronta essenzialmente latina, e i nomi dei Romani serbavano, a preferenza, suono romano o greco, laddove, nel resto d' Italia, tutti i documenti storici sono pieni di nomi che hanno accento germanico con loro desinenze *old*, *bald*, *pert*, *rich*, *mund*, *brand*, e così via. Precisamente dopo di quella costituzione, il sentimento di nazione prese fra i Romani un novello impulso di vita, perocchè la distinzione recisa delle leggi desse unità, forza e rilievo alla cittadinanza romana. Con siffatto criterio, il papa e i Romani considerarono questa professione di leggi; mentre l' imperatore intendeva col suo editto a dare guarentia e fortezza agli elementi germanici che s'accoglievano in Roma. Le scuole di stranieri che erano nella Città, affermarono così la loro legge di origine; lo stesso fece, con grande suo trionfo, il monastero imperiale di Farfa, e financo singoli uomini tedeschi poterono far valere i loro statuti personali innanzi ai tribunali romani. La miscela di nazioni recò, del resto, dei proseliti alle leggi; donne coniugate professarono la legge dei loro mariti, donne vedove poterono tornare a quella dei loro padri (28). Rapporti di clientela operarono sì, che alcuni uomini franchi o longobardi dichiarassero di sottoporsi al codice giustinianeo, e furono pertanto proclamati, con grande solennità, cittadini romani, chè tornava a vivere il concetto della *Civitas* romana. Una formula compilata nel secolo decimo (e forse anche risale al secolo nono) determinava le maniere, giusta le quali la persona doveva essere accolta nel numero dei cittadini romani e nella legge di Roma (29).

Gli statuti personali conseguirono dunque pubblico riconoscimento in Roma, mercè l'editto di Lotario; la legge salica e quella dei Longobardi acquistarono vigore nella loro cerchia rispettiva; ma il diritto romano fu e rimase pressochè universale, finchè, più tardi, un editto di Corrado II lo confermò a legge territoriale.

La costituzione di Lotario conobbe la podestà temporale del papa.

dacchè comanda espressamente ai Romani di prestargli obbedienza. A tôrre qualsiasi impedimento che turbasse la elezione pontificia, si bandì che nessun uomo libero o servo, potesse intendere a porre ostacoli all'elezione, ma che soltanto quei Romani, cui l'età conferiva il diritto di elettori, potessero eleggere il pontefice: ai trasgressori di questa disposizione fu imposta la pena dell'esilio.

La elezione pontificia, che era atto di così grande rilevanza per Roma, ottenne veramente in questa guisa regolamento dalla podestà suprema; ma giova osservare che la costituzione non determinava il modo, con cui doveva comportarsi l' imperatore riguardo ad essa. Gli imperatori pretendevano al diritto di darvi conferma; Odoacre, i re goti, gli imperatori bizantini avevano esercitato quel diritto, nè i Carolingi potevano rinunciarvi. Fu spesse volte messo in dubbio, se la determinazione di quel rapporto risalisse ad un patto fra l' imperatore ed il papa, che Lotario avesse conchiuso; ma, quantunque un solo cronista ne parli, pur tutte le circostanze concorrono ad affermare che ciò avvenisse. Secondo quello scrittore, il clero e il popolo dei Romani prestava all' imperatore questo giuramento:

« Per Iddio onnipossente e per questi quattro Evangelî, e per questa croce del signor nostro Gesù Cristo, e per il corpo di Pietro santo, principe degli apostoli, giuro che da questo giorno in poi, per tutto il tempo venturo, sarò fedele ai signori e imperatori nostri Lodovico e Lotario, secondo le forze e l' intelletto mio, senza falsità o malizia, salva la fede che ho promesso al pontefice apostolico: e giuro, che, secondo le forze e l' intelletto mio, io non consentirò che, in questa sede romana, la elezione pontificia avvenga con modo diverso, da quello che impongono i canoni e il diritto; nè con mio consentimento l' eletto sarà consecrato papa, se prima egli non abbia pronunciato in presenza del *missus* imperiale e del popolo, il giuramento che il signore e papa Eugenio, per bene universale, prestò spontaneamente con sua scrittura » (30).

All' energica riforma delle cose giuridiche, e all' ordinamento di tutti i rapporti pubblici e personali, deve per certo aver susseguito un assestamento conforme del governo civico di Roma. E qui deploriamo il silenzio in cui si chiudono tutti i documenti, riguardo ad un subbietto così importante, come è questo delle prime relazioni del papa con Roma, da dopo che ebbe fondazione la sua signoria temporale. I Romani, mercè di un patto, tenevano l' amministrazione cittadina per mezzo di loro magistrati? e questi com' erano eletti? si restaurava l' officio del prefetto, si instituivano dei consoli? Sventuratamente su tutto ciò non v' ha altro che buio, e soltanto non temiamo di credere che qualche cosa di somigliante avvenisse, e che la costituzione di Lotario concedesse diritti maggiori alle necessità cittadine, che si facevano ogni giorno più imperiose, affine di riconciliarle col papato. Per lo meno, in favore di questa ipotesi, parla il fatto che, per un lungo tratto di tempo, dopo che si promulgò la costituzione, non si rivelano moti di tumulto in Roma (31).

Talmente operò Lotario alla sua seconda venuta in Roma; e ciò che ci fece segna un' epoca storica. Dopo che i Romani ed il papa ebbero giurato fede alla costituzione, Lotario potè partirsi della Città con animo contento e, reduce in patria, ottenerne lode dal padre suo, lieto di quanto egli aveva fatto.

Eugenio II morì nell' agosto dell' anno 827. Benedetto fu il suo breve

pontificato; all'animo temperato di questo papa la Città dovette, in particolar modo, la pace di cui godè l'Occidente al tempo suo, ma, sopra tutto, ne andò debitrice a quella costituzione carolingia che, per la prima volta, diede una specie di autonomia al popolo romano rincontro al papato (32).

IV. — VALENTINO I, PAPA. — GREGORIO IV, PAPA. — I SARACENI S'AVANZANO NEL MAR MEDITERRANEO. — FONDANO LORO DOMINAZIONE IN SICILIA. — GREGORIO IV EDIFICA LA NUOVA OSTIA. — DECADENZA DELLA MONARCHIA DI CARLO. — MUORE LODOVICO IL PIO. — LOTARIO REGNA SOLO IMPERATORE. — DIVISIONE DELL'IMPERO A VERDUN, NELL'ANNO 843.

A successore di Eugenio eleggevasi, con voce concorde, Valentino I, figlio di un romano Pietro che abitava nella via Lata; ma dopo soli quaranta giorni moriva. Allora fu fatto papa Gregorio IV, figlio di un romano Giovanni, cardinale di s. Marco. La volontà del popolo costrinse lui, reluttante, ad accettare l'officio cui era eletto; ma egli non ricevette l'ordinazione se non quando ebbe ottenuto la conferma dall'imperatore (33). Sortiva illustri natali ed era bello di persona; se per genio non appartenne alla schiera dei papi maggiori, fece, ad ogni modo, prova di operosità e di intelletto.

I tempi correvano allora fortunosi e minacciavano procelle terribili. A settentrione, la giovane monarchia di Carlo vacillava per dissensioni di famiglia che presto doveva spegnersi; al mezzogiorno, Saraceni e Mauri, venendo d'Africa, di Candia e dalle Spagne, si avanzavano sempre più poderosi nel mar Mediterraneo, anelando di impadronirsi della penisola italica, in quella quisa che gli Arabi, fino dal principio del secolo ottavo, avevano fatto conquista delle Spagne. Già da lungo tempo, i loro corsari incrociavano nelle acque del mar Tirreno, sorprendevano improvvisamente le isole, e mettevano a sacco le marine della terraferma. Fin dall'età di Leone III avevano minacciato il littorale romano e questo papa allora, d'accordo con Carlo, vi aveva posto dei presidî: rimontano a quel periodo le prime costruzioni di torri erette a guardia delle spiagge del Lazio e dell'Etruria, seminate oggidì ancora di quei torrioni crollati, sì che tutta l'Italia e le sue isole sono, da quel tempo in poi, coronate di così fatte torri di vedetta. Ormai nell'anno 813, i Saraceni assalivano Centocelle (Civitavecchia), saccheggiavano Lampadusa e Ischia, sbarcavano in Corsica e in Sardegna, e corseggiavano nelle acque della Sicilia (34). La debolezza del patrizio di colà, che governava l'isola in nome dell'impero di Bisanzio, ne accordava loro agio favorevole, tanto più che i Napoletani si rifiutavano di prestare al patrizio l'aiuto delle loro navi, e le città commerciali di Amalfi e di Gaeta, che crescevano in bel fiore, gli concedevano di mala voglia i soccorsi domandati.

Costretto a saziare i Saraceni a forza di tributi, il patrizio, nell'anno 813, aveva comperato una tregua di dieci anni. Ma in sui primi dell'anno 827 una rivolta militare decideva delle sorti dell'isola. Eufemio, generale siciliano, irritato da un'ingiuria fattagli dal patrizio Gregorio, si ribellava, uccideva

quel nemico suo, e tentava di sottrarre la terra al dominio dell' imperatore di Bisanzio. Però le soldatesche dell'armeno Palata, composte di genti che non erano siciliane, lo batterono e lo costrinsero a fuggire in Africa. Il traditore della patria proponeva a Ziâdet Allah, signore di Kairewan, di conquistare l' isola, poichè ei bramava di acquistarsi titolo d' imperatore. Aséd-Ben-Forât, vecchio cadì di quella città, ebbe il comando dell' impresa. Il 17 giugno dell' 827 una flotta sbarcava sulle coste della Sicilia, a Mazara, Arabi (Saraceni), uomini di Barberia (Mauri), Maomettani fuggiti di Spagna, Persiani; tutto il fiore delle genti d'Africa. Palata fu trucidato, i vincitori si avanzarono fin sotto le mura dell'antica Siracusa, e, poichè non poterono farne conquista, si gettarono su Palermo. Questa bella città cadde sotto il dominio dei Maomettani addì 11 di settembre dell'anno 831 (35).

VEDUTA DI VICOVARO (antica *Varia*).

Con la conquista della Sicilia, cadde il baluardo che teneva lontano l'islamismo dalle terre d'Italia. Da quell'ora, i Maomettani penetrarono nella penisola, e le provincie meridionali di essa divennero il campo sanguinoso in cui combatterono gli imperatori d'Occidente e d'Oriente ed i sultani d'Africa. Atterrivasi il papa, udendo che la Sicilia era caduta in balìa dei nemici del cristianesimo, i quali, nella vicina Palermo, avevano posta la sede di un reame arabo, donde volgevano i loro ceffi biechi e terribili verso s. Pietro. Dalla parte di mare, Roma era tutta esposta al nemico; le fragili città di Porto e di Ostia, che dai tempi di Belisario in poi, erano sempre più cadute, non potevano opporre loro impedimento se li prendeva il capriccio di entrare nel Tevere. Nelle ruine di quei castelli poteva tenersi ancora un presidio romano, ma poichè gli abitanti, cacciati dalla paura, si diradavano ogni giorno più,

era a temersi che quelle terre si facessero deserte. Ostia era allora animata di minore vita che Porto, dacchè le poche navi che risalivano la corrente del Tevere fino a Roma, prendevano via dal braccio sinistro del fiume, come quello che era ancora navigabile. Gli abitanti di quel luogo vivevano di pesca e di poveri traffici, nella malsana aria della maremma, in mezzo a ruderi di monumenti antichi, di terme e di teatri, altra volta magnifici: ivi era la cattedrale consecrata alla vergine Aurea, contemporanea di sant' Ippolito, e vi risiedeva il vescovo di Ostia, che, per ragguardevole dignità, aveva privilegio innanzi agli altri sei vescovi suburbicarî, essendo il primo fra tutti a consecrare il papa (36). Gregorio determinava di munire fortemente Ostia, ma la completa ruina della vecchia città lo persuadeva che era meglio erigerne una nuova (37). Egli costruì dunque una città novella coi materiali di Ostia an-

Avanzi del teatro romano di Tusculo

tica, i cui monumenti adesso ne andarono interamente distrutti; e la cinse di alte e solide mura, sui cui merli furono collocati petrieri (38). Come ebbe compiuta la città, il papa, dal nome suo, la chiamò *Gregoriopoli*, ma poichè mal s'acconciava all'orecchio, il nome cadde in oblìo. Ignoto è l'anno in cui la nuova Ostia si fondava; certo è che la sua costruzione avveniva subito appresso alla conquista di Palermo per parte dei Musulmani (c).

Mentre dunque il progredire dei Saraceni incuteva grande spavento alla cristianità, le sciagurate discordie dei successori di Carlo toglievano speranza che l'impero movesse a difesa di lei. Sembrava che il nuovo impero romano fosse ormai per dissolversi; la corona imperiale del suo gran fondatore si copriva di onta sul capo del figliuolo di lui, e le mani audaci dei suoi nepoti la insozzavano innanzi agli occhi del mondo. Dopo di Carlo tornavano i tristi

tempi dei Merovingi; l'ambizione, l'avarizia e la dissolutezza, vizî dell'antica dinastia dei Franchi, corrompevano anche la nuova stirpe di principi; ribelli al padre i figli, l'alto clero parteggiante fra quei delitti; veniva in aperto il vero stato di quell'età di barbarie. Un risorgimento artistico della cultura, quale si ripetè più tardi in simili condizioni di cose, aveva desto l'intelletto degli uomini, ma la persona umana del gran Carlo doveva ben presto paragonarsi ad un baleno, che, squarciando la tenebra, aveva illuminato un istante la terra, per indi lasciare dietro a sè nuovamente tenebra. Così fatta, per lo meno nell'aspetto della superficie, appare essere quell'età, sebbene la forza vitale che l'epoca di Carlo aveva infuso profondamente nel mondo, non potesse spegnersi mai più.

La storia della Città non può rivolgere che un rapidissimo sguardo alle tragiche lotte che si combatterono fra il padre ed i figliuoli, tanto per non perdere di vista le fila che congiungevano Roma al rimanente del mondo (39). Nell'anno 819, Lodovico, passato a seconde nozze, aveva sposato Giuditta, la bella figlia di Guelfo, duca di Baviera, primo di questo nome, fatale anche nella storia d'Italia. Giuditta, nell'anno 823, gli partoriva un figliuolo che fu appellato Carlo; laonde se ne struggevano di dispetto i principi Lotario, Pipino di Aquitania e Lodovico di Baviera, i quali prevedevano gli intenti della matrigna, maestra di raggiri. Si mutò la primitiva divisione dell'impero, e il giovine principe ne ebbe in dono una parte. Quindi s'inacerbirono vieppiù le ire. Fra il padre, debole e dominato dal clero, e i figliuoli audaci, si frappose un ministro temerario, Bernardo, duca di Settimania, aio di Carlo, e, come l'odio andava buccinando, drudo dell'imperatrice. I figliuoli cospirarono contro il padre. Nell'anno 830 scoppiava aperta rivolta; Lotario levavasi in armi in Italia, Pipino assaliva il padre in Francia, e, fattolo prigioniero, tutti e due insistevano a che si nascondesse sotto un saio di monaco. Egli resisteva. Il popolo lo riponeva sul trono; la discordia disuniva i fratelli, e l'uno giuocava d'inganni contro l'altro. Nell'anno 833, tornavano uniti, e da tutte le parti correvano nuovamente alle armi. Si accampavano contro il padre in Alsazia nel « campo delle Menzogne », dove Lotario chiamava o conduceva con sè il papa, perchè s'intromettesse paciere. I Franchi però videro in Gregorio IV un intruso che favoreggiava i disegni ribelli dei figliuoli; il vecchio imperatore lo accolse innanzi alle fronti del suo esercito senza dargli segno di onore, e pien di sospetto; i vescovi che parteggiavano per l'imperatore (eglino combattevano ancora risolutamente contro la supremazia della cattedra romana) giunsero a protestare, che se il papa era venuto per iscagliare la scomunica, egli, al contrario, se ne tornerebbe scomunicato. Gregorio, tutto smarrito, riedeva al campo dei fratelli; anche qui nulla conchiudeva, e finalmente faceva ritorno a Roma « senza onore, e pentito di essere andato » (40).

Il capo della Chiesa cristiana aveva veduto, coi proprî occhi, i figli ribelli trarre in prigionia ignominiosa il padre, dopo che lo aveva diserto il suo partito corrotto; aveva visto arcivescovi e vescovi farsi sostenitori di frivole cause politiche contro la ragione santa di natura; e poco dopo udiva che un concilio, raccolto a Compiegne, scagliava l'anatema contro l'imperatore

detronizzato. Del resto, assai equivoco era stato il suo tentativo di intromissione, e l'esito di esso diminuiva la sua autorità. Chiamato all'opera più sublime che si comprenda nell' officio vero del sacerdozio, alla missione di ammansare le ribellioni della natura colle voci soavi dell'amore, a comporre la pace fra principi e popoli, Gregorio IV dimostrò ch' ei non era capace di un còmpito così augusto, e che, da egoista, ascoltava soltanto il consiglio del suo tornaconto. Poichè non aveva quella grandezza di sacerdote, che, in una lotta così tragica, avrebbe elevato il papa al di sopra di tutti i re, ne guadagnò il disprezzo di tutti i partiti, e dovette allentare le redini ai vescovi per guisa, che perfino l' istituto del papato soffrì per colpa di lui una gravissima sconfitta nelle sue relazioni morali col mondo.

Dopochè i fratelli s' ebbero spartito l' impero, e furono venuti un'altra volta a discordia; dopochè, coll'aiuto di Lodovico di Germania, l' imperatore deposto fu di nuovo messo in trono, Lotario venne in Italia. Il papa, che non poteva approvare pubblicamente ciò che il principe aveva fatto, dovette, in nome della Chiesa, ammonire quell'empio figliuolo, e Lotario se ne vendicò sui beni della Chiesa, ed officiali suoi massacrarono perfino delle genti del papa. Lo sventurato imperatore Lodovico lo scongiurava di desistere da quelle male opere, e desiderava andarne in persona a Roma, alla tomba dell'apostolo, per liberarsi del fardello di colpa e di disgrazia che gli pesava sul capo; ma poichè questo suo proposito non poteva condurre a fine, mandava ambascerie al figliuolo ed al papa. Gregorio spediva suoi nunzî in Francia, ma Lotario, impaurendoli, li respingeva, per modo che soltanto di nascosto le lettere pontificie arrivarono di là delle Alpi. Sono questi i casi che avvenivano nell'anno 836, e la cronaca della città di Roma si chiude in un silenzio così impenetrabile, che lo storico deve, di gran voglia, profittare di essi per riempire il vuoto di questi anni.

L' infelice Lodovico morì il 20 luglio dell'anno 840: sul trono di Carlo, salì allora, unico imperatore, Lotario, cui, morendo, il padre aveva mandato la corona, lo scettro e la spada imperiale. Ma il fuoco che covava nel profondo dell' impero, divampò tosto in gran fiamme, ed un' orribile guerra civile incominciò, riuscendo inutili gli sforzi e gli ammonimenti con cui Gregorio cercò sedarla. Dopochè Lotario ebbe sfoderata la spada per difendere contro a' suoi fratelli l'unità della monarchia, e poichè fu vinto nella omicida battaglia di Auxerre (25 giugno dell' 841), i fratelli Lodovico il Tedesco e Carlo il Calvo convennero insieme a Strasburgo nell'anno 842, e si promisero amicizia con quel celebre giuramento che fu pronunciato in lingua tedesca e nella lingua neo-romana della giovane Francia (41). I combattenti conchiusero finalmente a Verdun, nell'anno 843, un trattato che sanciva la partizione dell' impero: per esso la monarchia di Carlo fu divisa nelle sue congregazioni nazionali di popoli, e Germania, Italia, Francia ne guadagnarono la loro esistenza di vita individuale. L' imperatore Lotario ebbe in parte tutti i regni italici con la « Città Romana », per guisa che egli nominò il figliuol suo, Lodovico II, a re d' Italia (42). Tale fu dunque la forma che, trascorso appena il periodo di una generazione dalla incoronazione di Carlo, assunse l' impero che il grande uomo aveva fondato a foggia di una teocrazia, ispirata ai principî del cristianesimo.

V. — FERVORE PER IL POSSESSO DI RELIQUIE. — SALME DI SANTI. — LORO TRASLAZIONI. — CARATTERI DEI PELLEGRINAGGI DI QUELL'ETÀ. — GREGORIO IV RIEDIFICA LA BASILICA DI S. MARCO. — RESTAURA L'« AQUA SABATINA ». — COSTRUISCE LA VILLA PONTIFICIA « DEL DRAGONE ». — MUORE NELL'ANNO 844.

Allo storico di Roma non soccorrono, in questo periodo di tempo, altre fonti che gli annali dei cronisti franchi, scarsissimi di notizie, e le biografie dei papi, le quali, in loro arido tenore, registrano poco più che costruzioni di edificî e doni votivi. La è dunque disperata impresa quella di dare, in qualsiasi modo, una descrizione della vita civile di Roma a questa età; ma poichè essa è pur sempre tutto consecrata ai negozî di religione, potremo volgerci un tratto a esaminare di che foggia fossero siffatte condizioni di cose.

Roma continuava ad essere dispensiera di reliquie in tutto Occidente, come aveva fatto al tempo di Astolfo e di Desiderio. Un nuovo fervore passionato di certa specie di possessi, che era stata ignota ai bei tempi antichi, la brama cioè di possedere santi cadaveri, s'era impadronita del mondo cristiano, e in quel tempo, che si faceva sempre più scuro di tenebre, era divenuta un vero delirio. Chi vive ai nostri giorni, non può che sentir compassione di quella età, in cui lo scheletro di un morto si levava sull'altare della gente umana, donde ne accoglieva le doglianze, i voti, le estasi che mettono ribrezzo. I Romani, che in ogni tempo seppero, con intelletto pratico, far loro pro delle passioni del mondo, esercitavano allora un vero traffico di cadaveri, di reliquie e di immagini di santi; questo, come forse anche il commercio di vecchi codici, era tutta la loro industria (43). Gli innumerevoli pellegrini che visitavano Roma, non volevano partire dalla santa Città senza recarne con loro qualche sacra ricordanza. Comperavano reliquie ed ossa delle catacombe, sì come i visitatori d'oggidì fanno acquisto di gioielli, di quadri e di lavori in marmo antico o moderno. Però non v'erano che principi o vescovi, i quali avessero tanta potenza da portar via dei cadaveri interi. V'erano in Roma dei preti che ne vendevano sotto mano, ed è facile immaginare quali disonestà costoro si facessero lecite. I guardiani delle catacombe e delle chiese vegliavano notti affannose, come se avessero dovuto difendersi da assalti di iene, mentre ladri strisciavano di soppiatto tutto all'intorno, e mille trappole mettevano in moto per giungere ai loro scopi di furto: ma spesso l'inganno vinceva gl'ingannatori, chè i cadaveri erano di santi posticci e forniti di soprascritte inventate.

Nell'anno 827 alcuni Franchi rubarono gli avanzi dei santi Marcellino e Pietro, che furono trasportati a Soissons; nell'anno 849 un prete di Reims trafugava la salma di sant'Elena, o qualche altro cadavere che egli spacciava per il corpo della madre di Costantino (44): possesso di reliquie sante era tenuto per qualche cosa d'inestimabile, così che l'onta del suo ladroneccio andava coperta come se si fosse trattato di un pio inganno. Si procurava che

i cadaveri, strada facendo, improvvisassero qualche bel miracolo, chè in tal guisa i santi dimostravano di starsi contenti alla violenta mutazione di loro domicilio, e crescevano di prezzo. Sembrava che, di questa guisa, si rinnovassero le costumanze dei Romani antichi, i quali solevano recare con sè idoli di città straniere per collocarli nei loro tempî. Il sentimento morale dell'uomo colto può sentir ripugnanza a fissar l'occhio sulla desolante tristizia di questi tempi, ma lo storico ha debito di considerare anche i lati tenebrosi della società di cui descrive la vita, per rallegrarsi colla gente umana che, procedendo nel suo cammino, si lasciò dietro le spalle cosiffatte miserie (45). Spesso i papi acconsentivano che santi romani migrassero in altre terre, chè non mancavano città, e chiese, e principi, che fervidamente li assediassero di suppliche, affinchè loro si concedessero favori tanto segnalati. Allorquando quei morti, adagiati su carri splendidamente adorni, si trasportavano fuor della Città, i Romani li accompagnavano, per un tratto di via, con solenne corteo, tenendo ceri accesi in mano, e cantando inni religiosi. In tutte le terre per cui passavano, torme di popolo correvano incontro al carro funebre, implorando miracoli, massimamente guarigioni di morbi; giunti poi al luogo di loro destinazione, fosse questo una città od un convento di Alemagna, di Francia o di Inghilterra, i morti erano festeggiati con grandi funzioni, che duravano parecchi giorni. Quei raccapriccevoli corteggi trionfali movevano allora di sovente da Roma per le province dell'Occidente, e, passando dalle città e in mezzo a' popoli, spandevano un'onda cieca di passioni superstiziose, a capire l'indole delle quali, oggidì ci basta appena l'idea (46).

Giusto in questo tempo destarono d'ogni dove gran reverenza le traslazioni dei corpi di due celebri apostoli, e se ne crebbe in tutti la smania di avere simiglianti tesori. Nell'anno 828 alcuni mercanti veneziani, in mezzo a molte avventure, recarono di Alessandria la salma dell'apostolo Marco, e la portarono alla loro città, di cui il santo diventò il patrono (47). Nell'anno 840, veniva a Benevento un'altro apostolo, san Bartolomeo, il quale, lungo tempo prima, aveva avuto la valentia di passare a nuoto i mari, tuttochè chiuso nella sua urna di marmo, e dalle Indie era giunto all'isola di Lipari. I Saraceni, amanti del buon vivere e della lieta ciera, non dividevano coi cristiani la venerazione per le mummie, e, saccheggiando in quell'anno Lipari, avevano gettate le ossa del santo fuor della sua tomba. Un eremita le raccoglieva e le portava a Benevento, dove Sicardo, principe della terra, loro compose sepoltura nella cattedrale, in mezzo a giubilo indescrivibile (48). Gli italiani del mezzogiorno, già fin d'allora immersi nella più crassa superstizione, usavano in qualche occasione di santi morti per farne delle proteste politiche. Nell'anno 871, i Capuani, volendo indurre a spiriti di mitezza l'animo di Lodovico II, movevano al suo campo, portando sulle spalle il cadavere del loro santo Germano. L'ansiosa brama di possedere ossa di santi non s'accoglieva in altri luoghi con più gran fanatismo, di quello che fosse alla corte degli ultimi principi longobardi che v'ebbero in Italia. Come nel secolo decimoquinto e nel decimosesto, papi e principi andavano raccogliendo, con fervida gara, anticaglie e manoscritti, così Sicardo spediva suoi agenti in tutte le isole e in tutte le marine, perchè gli facessero incetta di ossa, di

cranî, di scheletri interi e di altre reliquie, che egli ammassava nella chiesa di Benevento: così ei tramutava questo tempio in un museo di fossili santi, e possiam credere se i suoi uomini lo servissero per bene. Egli profittava delle sue guerre per estorcere cadaveri, sì come altra volta i re avevano cavato tributi dai vinti; costringeva quelli di Amalfi a dargli la mummia di santa Trifonema parimenti come il padre di lui, Sicone, animato di eguale fanatismo, avea obbligato nell'anno 832, i Napoletani a cedergli il cadavere di san Gennaro, che egli poi traeva con pompa di trionfo a Benevento, in mezzo alla gioia inenarrabile delle genti (49).

A questo culto de' morti si associava il grande via vai di pellegrinaggi che allora, come nei secoli che vennero dopo, percorrevano d'un capo all'altro l'Occidente. E' una legge di natura che gli uomini si muovano; guerre e negozî, traffici e viaggi hanno sempre nguagliato la vita della società alle correnti di un fiume; ma in quel tempo, il moto pacifico dell'umanità consisteva generalmente nell'andare peregrinando, e, più tardi, ottenne il suo culmine nelle crociate, massimo dei pellegrinaggi che abbia visto la storia del mondo. Vi prendevano parte genti di tutti i sessi, di tutte le età, di tutti i ceti; pellegrini andavano l'imperatore, il principe, il vescovo o l'accattone; bambini, giovani, nobili, matrone, vecchi, tutti andavano all'ingiro con in mano il bordone e a pie' scalzi. Questo impulso spandeva fra la gente umana un amore al romanzo, un desiderio allo strano e all'avventuroso. Roma, prima d'ogni altro paese, aveva destato vaghezza a questo moto di girovaghi, e lo aveva attirato entro le sue mura; nè cessarono le genti di indirizzarsi a quella volta, anche dopo che tanti e tanti sepolcri santi furono raccolti con cura nelle province dell'impero, come a provvisione delle necessità più urgenti. Quasi da due secoli s'era raffermata la insana credenza che una peregrinazione a Roma, alla città dei martiri e degli apostoli, recasse al possedimento immancabile di quelle chiavi, che schiudevano le porte del paradiso. I vescovi alimentavano questa fede, dappoichè erano essi che bandivano i pellegrinaggi. La credenza fanciullesca di quell'età, in cui non s'era peranco discoperto che le vie dell'espiazione siedono nell'intimo cuore degli uomini, ma si cercavano invece nelle pratiche esteriori, con un viaggio rivolto a qualche simbolo di salute corporeo e remoto, bastava a render beato il pellegrino virtuoso che, in mezzo all'ira avversa degli elementi, fra i pericoli di strade mal sicure e tribolate di assalti nemici, in mezzo alle privazioni previste di un cammino lungo e faticoso, passava quasi attraverso di un purgatorio prima che giungesse alla meta dove lo attendevano le misericordie della grazia. Ogni dolore che derivava da peccato o da sventura innocente, ogni forma di male terreno, perfino ogni delitto poteva volgersi a Roma colla speranza di esserne cancellato in quei luoghi santi o a' piedi del papa. L'immenso valore che la fede degli uomini attribuiva a quest'una Città, a questa Roma, non ebbe mai più ripetizione di esempi, e neppur l'avrà. Ed invero, le genti d'allora dovevano reputare ventura benedetta che, in una età di rotta e feroce barbarie, vi avesse un cosiffatto santuario di pace e di riconciliazione. Turbe di innumerevoli pellegrini movevano a Roma; vere migrazioni di popoli incessantemente valicavano le Alpi o venivano da mare, tutte a Roma, trattevi

da impulso morale. Ma la virtù afflitta o pavida del pellegrino era troppo di sovente costretta a camminare a fianco del vizio sfrontato e del furbo raggiro; e mentre procedeva lungo la via della salute. era condannata dal contatto infetto a seguire essa medesima la empietà. La comunanza depravatrice con uomini che avevano infranto ogni vincolo di famiglia, le avventure e le seduzioni che s' incontravano lungo il viaggio, le arti della corruzione in mezzo alle dissolute città del mezzogiorno, contaminavano l' onestà di un grandissimo numero di giovinette; e molte donne che erano partite dal loro paese pudiche fanciulle, e vedove e monache caste, nell' intendimento di render più forti i loro voti di purezza sulla tomba di san Pietro, tornavano femmine traviate ai loro luoghi natii, seppure non si fermavano nella ridente Italia, cortigiane alla corte di qualche giocondo cavaliere (50).

Ogni giorno turbe di pellegrini si rovesciavano dentro alle mura di Roma. All' occhio di chi li mirava, alcuni di essi offrivano l' aspetto di uomini veramente pii, ma altri mettevano spavento con loro figure miserabili e feroci, e molti di loro erano macchiati dei più orrendi delitti. I principî sui quali ha fondamento la nostra società, impongono di sottrarre il delinquente agli occhi degli uomini, di separare gli onesti dal suo contatto, di lasciarlo solo alla sua pena, al suo emendamento; nel medio evo invece avveniva tutto l' opposto. L' uomo colpevole era di proposito mandato in mezzo al mondo, provveduto di un' attestazione del suo vescovo che apertamente lo proclamava assassino o reo di delitti di sangue, e gli prescriveva il suo viaggio, i modi e la durata di questo, ma in pari tempo lo muniva di diritti. L' uomo viaggiava col suo delitto, patentato dalla scritta del vescovo, come se questa fosse un vero passaporto datogli dal magistrato, ed ei la mostrava lungo il suo cammino a tutti gli abati ed ai vescovi dei luoghi pei quali passava. A queste lettere che teneva a sua condanna e a sua raccomandazione, il peccatore andava debitore di accoglienze ospitali, così ch' ei poteva, senza darsi un pensiero al mondo, peregrinare di stazione in stazione fino al santuario, che gli era statuito a meta del suo cammino (51). Il codice penale del medio evo è una contraddizione vivissima di barbarie brutale e di mitezza da angeli. Le dottrine eccellenti per cui il cristianesimo insegna di usar carità a chi falla, e di aprire con amorevolezza la via della riconciliazione al peccatore, cozzavano con grande contrasto contro l' ordinamento della società civile. Quella stessa età che per decreto di sacri sinodi faceva martoriare o strappare gli occhi ai rei di maestà, o a vituperio faceva attraversare le città a ridosso di un asino scabbioso, dava un passaporto di pellegrino in mano a chi aveva ucciso suo padre o sua madre, e impediva alle furie che lo perseguitassero come avevan fatto di Oreste. Roma, grande *refugium peccatorum*, dava ricetto a tutti i delitti che mai abbiano avuto un nome e una forma; e nelle chiese o nei loro vestiboli, si vedevano entrare ed uscire assassini, avvelenatori, ladri, truffatori d' ogni maniera e d' ogni paese. La storia dei pellegrinaggi di quell' età ben ne potrebbe formare la storia criminale, ma noi di buon grado tralasciamo di leggerne le pagine tristi. Spesso s' incontravano figuri spaventosi: uomini che, a somiglianza dei penitenti dell' India, portavano addosso catene, altri mezzo nudi, con un pesante anello di ferro intorno al collo, o con un cerchio di

ferro ribattuto intorno al braccio. Erano uccisori de' loro genitori, de' loro fratelli o de' loro figli, cui un vescovo aveva imposto di peregrinare a Roma in quella foggia. Con gemiti e con grida si prostravano davanti alle tombe, si flagellavano, dicevano orazioni, andavano in estasi, e talvolta riusciva alla loro maestria di far cadere in pezzi i loro anelli di ferro innanzi ad una cripta di martiri. Chi potrebbe negare che in mezzo a questi uomini, vi fossero anche dei peccatori veramente contriti? Ma chi può non anco credere che fra essi vi fossero altrettanti, e più ancora, indegni furfanti? Poichè la penitenza di un delitto offeriva in pari tempo un brevetto di buon trattamento, non di rado avveniva che dei mariuoli, i quali non avevano mai ucciso nè padre, nè madre, nè anima nata, si coprivano colla maschera della scelleratissima opera, soltanto per avere occasione di viaggi avventurosi e di trufferie profittevoli a' loro guadagni. Nudi, coperti di ceppi di ferro, essi movevano con falsi salvacondotti attraverso i paesi, soltanto per destare la irragionevole compassione degli uomini, e per cibarsi a spalle altrui nelle abbazie o negli alberghi di pellegrini. Molti la facevano da ossessi, passavano per le città trinciando in aria dei gesti stravaganti, si prostravano innanzi le immagini dei santi nei conventi, e mentre, al vederle o al toccarle, tutt' a un tratto tornavano ai sensi o ricuperavano la favella, ciuffavano non pochi donativi ai frati, tutti lieti dell' accaduto, e indi se ne andavano ridendo della burletta, per continuare altrove le loro ciurmerie (52). Non in Roma soltanto, ma anche in altri paesi vedevansi di questi spettacoli; senonchè la santità delle tombe dei martiri, e in pari tempo la lontananza della Città, per cui maggiore era la penitenza del viaggio, dovevano far sì che Roma vedesse capitar il maggior numero di quelle genti dentro delle sue mura. Il culto delle reliquie non ha accusatori più terribili della immoralità e della menzogna che, durante il medio evo, ne furono le conseguenze.

Denaro di Ugo di Provenza.

A Gregorio IV si attribuisce la istituzione della festività d'« Ognissanti », la cui solennità, che si associa alla storia del Pantheon, stabilì celebrarsi in tutto l'Occidente nel primo di novembre. Può darsi che dalla traslazione della salma dell' apostolo Marco a Venezia, il pontefice traesse occasione di costruire a nuovo quella basilica del santo che era situata sotto del Campidoglio, massimamente dacchè Gregorio era stato prete di s. Marco: però questa chiesa nell' origine era stata dedicata a Marco pontefice, e non all' Evangelista. Mutata ne è oggi la forma da quella che le diede Gregorio, ma si serbano tuttora i musaici della tribuna. Rappresentano il Cristo in atto di benedire; dalla sinistra di lui stanno Marco papa, sant' Agostino e sant' Agnese; dalla sua diritta, santo Felicissimo, Marco Evangelista e Gregorio IV che offre in dono la chiesa. Lo stile ne è pari a quello dei musaici di Pasquale, salvo alcune modificazioni. Mancano le palme; le figure, assurdo concetto, sono collocate sopra piedistalli, con iscrizione dei nomi; la fenice posa sotto il basamento della figura del Cristo (53).

Quello che in Roma acquistò grande benemerenza a Gregorio IV, fu il restauro dell' *aqua Traiana* ossia dell' acquedotto Sabatino, che, già rinnovato per opera di Adriano I, era di nuovo in rovina (54). Anche alla cultura della campagna il pontefice rivolse sue cure. I rivolgimenti avvenuti al tempo di Leone III, avevano tratto in ruina parecchie tenute, fra le quali benanco quella *Galeria*, situata sulla via Portuense, ch' era stata fondata da Adriano:

(Regesto tiburtino, nell'archivio Vaticano).

PAPA MARINO II ED UBERTO VESCOVO DI TIVOLI.

Gregorio ne ripristinò la colonia (55). All' edificatore della nuova Ostia doveva stare assai a cuore di far rifiorire quel territorio bagnato dal Tevere; laonde in vicinanza di Ostia egli piantò una colonia nuova, detta « del Dragone », dove si fece edificare una bella palazzina di campagna, adorna di portici. E' massimamente a notarsi che in quest' occasione si fa menzione per la prima volta della erezione di una villa pontificia (56).

Gregorio IV morì il 25 gennaio dell' anno 844; quest' è la data accolta dagli scrittori ecclesiastici.

NOTE.

(1) THEGAN., c. XXIII. — Il *Chronic. Reginen.* dice il vero: *Bernhardus dolo capitur.* Della sua tragica fine discorrono ASTRONOMO, (*Vita*, c. XXX); THEGANO, (c. XXII); EGINARDO, (*Annal.*, ad ann. 817, 818). — ANDREA PRETE dice concisamente: *Hermengarda... oculos Bernardo avulsit.*

(2) ASTRONOM., *Vita*, c. XXXVI: *diadema imperiale cum nomine suscepit Augusti.* — EINHARD., *Annal.*: *et regni coronam et imperatoris atque Augusti nomen accepit.* — *Annal. Fuld.*: *Hlotarius iuvenis, rogante Paschale papa Romam veniens, ab eodem coronatur, et a populo Romano imperator Augustus appellatur.* — V'hanno pertanto nei diplomi due epoche imperiali per Lotario, quella dell'anno 820 e questa dell'anno 823. Dalla prima conta Pasquale stesso, in una bolla indiritta all'arcivescovo di Ravenna: *Datum V idus iulias per man. Sergii biblioth. s. sed. ap., imp. dnn. pp. Hludovico a D. coronato magno pacifico imp., anno sexto et po. eius anno sexto sed et Hlotario novo imp. eius filio, anno tertio, ind. XII.* (MARINI, *Papir. Diplom.*, n. 11).

(3) *Fragment. Langob. Hist.* (MURAT. I, pars II, 184): *Paschalis..., potestatem, quam prisci imperatores habuerant, ei super populum Romanum concessit.*

(4) *Sub nostro privilegio, atque Mundiburdio consistat.* (*Chronic. Farf.*, MURAT., II, 2, 364).
(*Aggiunta*). Vedi migliori notizie sul monastero, in GIORGI, *Regesto di Farfa*, in *Bibliot. della Soc. Rom. di Storia Patria*, 1878 seg. Veggasi anche GRISAR, *Analecta*, I, pag. 467, nota 1.

(5) La bolla di Stefano IV, in data *X kal. febr.*, trovasi nel *Chronic. Farf.* e nel GALLETTI, *Del Primicer.*, appendice n. 1 la bolla di Pasquale è nel *Chronic. Farf.*, pag. 372.

(6) Diploma di Lotario dato da Cavillon (a. 840), nel *Chronic. Farf.*, pag. 387. Il litigio si rinnovò nell'anno 829, ed anche stavolta il papa ebbe la peggio: vedasi il placito nel *Vatican. Regest. Farf.*, n. 285. I *missi* di Lodovico furono Giuseppe vescovo e Leone conte: *Missi ipsius Augusti singulorum hominum causas audiendas et deliberandas, et coniunxissemus Rome, residentibus nobis ibidem in iudicio in palatio Lateranensi in praesentia domni Gregorii* ..... I *missi* erano uomini *a finibus Spoletanis, seu Romania*: vedasi a che antichità risalga il nome di « Romagna ». La provincia dell'Emilia e Ravenna erano territorio pertinente a Roma, che i Longobardi non avevano conquistato: colà vigeva il diritto romano. In un diploma (a. 881) trovasi scritto: *Possessiones tam in Longobardia, quam in Romania, sive in Tuscia, et in ducatu Spoletano* (*Monumentor. Magni Farf. Chartarii Epitome* del FATTESCHI, *Cod. Sessor.*, CCXVIII, n. 331).

(7) *Et hoc eis ob hoc contigisse, quod se in omnibus fideliter erga partes Hlotarii iuvenis imperatoris agerent; erat et qui dicerent, vel iussu vel consilio Paschalis pontificis rem fuisse perpetratam.* (*Annal.* EINHARD., ad ann. 823). — Parimenti ASTRONOM., c. XXXVII. — Che i Romani stessi fossero gli accusatori, lo dice THEGAN., c. XXX: *Quandam insolentiam quam Romanus populus super romanum pontificem Pascalem dixit, imputantes ei, quod nonnullorum homicida fuisset...* Vedasi a che fossero ridotte omai, in quel tempo, le condizioni de' papi in mezzo ai Romani.

(8) La dizione degli *Annal.* EINHARD.: *interfectores praedictorum hominum, quia de familia sancti Petri erant*, significa veramente che non si trattò di esecuzione d'una sentenza, chè altrimenti i Romani non avrebbero potuto dare al papa dell'*homicida*.

(9) *Accusationi opponentes excusationem, et super vita imperatori offerentes examinationem.* (ASTRONOM., c. XXXVII; *Annal.* EINHARD. ad ann. 823).

(10) *Annal.* EINHARD.: *Legati... res gestae certitudinem adsequi non potuerunt, quia Paschalis pontifex, et se ab huius facti communione cum magno episcoporum numero iureiurando purificavit, et interfectores praedictorum hominum, quia de familia sancti Petri erant, summopere defendens, mortuos velut maiestatis reos còndemnavit, iure caesos pronuntiavit.* — Più mitemente, ossia con miglior garbo diplomatico, si esprime ASTRONOM.

(11) *Imperator ergo, natura misericordissimus, occisorum vindictam ultra persequi non valens, quamquam multum volens, ab inquisitione huiuscemodi cessandum existimavit, et cum responsis congruis missos Romanos absolvit.* (ASTRONOM.).

(12) THEGAN., c. XXX. — Stando agli *Annal.* EINHARD., morì Pasquale nell'anno 824, pochi giorni dopo il ritorno dei suoi legati: il senso molesto dei loro messaggi affrettò la sua morte. Incerto è il mese: il PAGI accoglie per data il giorno 10 di febbraio.

(13) Il primo organo, da'Greci, venne tra i Franchi intorno all'anno 757. Gli *Annali* di EINHARDO registrano all'anno 826, che un Giorgio, prete veneziano, il quale aveva appreso il secreto di costruire organi, ottenne impiego, in Aquisgrana, da Lodovico il Pio. La *Dissert. XXIV* del MURATORI illustra questo argomento.

(14) Così in posa giacente la rappresenta nel marmo la vaghissima opera del Maderno, che è collocata nella chiesa della santa.

(15) L'arcosolio e il luogo della sepoltura si mostrano in quelle catacombe che devono tanta luce di illustrazioni agli studî del DE ROSSI: i condotti di piombo d'un bagno antico, vedonsi in una cappella della chiesa che la santa ha nel Transtevere.

(16) ANAST., *Vita Paschalis*, n. 437.

(17) In vicinanza della chiesa. Pasquale edificò anche un convento *in honorem martyrum Agathae et Ceciliae iuxta ipsius ecclesiam, in loco qui dicitur colles* (?) *iacentes.* (ANAST., n. 438): pertanto può essere che quella figura di santa incerta rappresenti sant'Agata.

(18) *Haec domus ampla micat variis fabricata metallis,*
Olim quae fuerat confracta sub tempore prisco.
Condidit in melius Paschalis praesul opimus
Hanc aulam Domini firmans fundamine claro.
Aura gemmatis resonant haec dindima templi
Laetus amore Dei hic coniunxit corpora sancta
Caeciliae, et sociis, rutilat hic flore iuventus;
Quae pridem in cryptis pausabant membra beata.
Roma resultat ovans semper ornata per aevum.

Dindima significano massimamente istrumenti di musica, difficilmente organi. — Dei musaici parla il CIAMPINI, *Veter. Monum.*, c. XXVII. — La storia della santa scrissero ANTONIO BOSSI, *Laderchi Acta sanctae Caeciliae et transtyberina Basilica*, (Roma, 1722), e GIUSEPPE BONDINI, *Memorie storiche di santa Cecilia*, (Roma, 1855).

(*Aggiunta*). Veggansi ora: DE ROSSI, *Mosaici*, etc.; ARMELLINI, *Chiese*, etc., pagina 669 segg., e G. B. GIOVENALE, *Scavi innanzi alla basilica di s. Cecilia*, ecc., in *Nuovo Bull. Arch. Christ.*, 1897, pagg. 249 seg. DE ROSSI, *Inscript. Christ.*, II, pag. 151, n. 26; 156, n. 6. *Dindima* o *dyndima* significa però penetrali, (del tempio) non istrumenti di musica, siccome vuole il GREGOROVIUS.

(*a*) La chiesa di s. Cecilia fu edificata sopra la casa dei Cecilî, di cui trovaronsi avanzi sotto l'atrio che precede la chiesa e de' quali ha dato la pianta il

Giovenale nel *Bullettino* qui avanti citato. Nel dicembre dello scorso anno 1899, eseguendosi varî lavori sotto la chiesa, sono state scoperte altre importanti parti della casa romana, frammenti di iscrizioni e pavimenti a mosaico, e ad *opus spicatum*.

La chiesa è di data assai anteriore a Pasquale, e la prima edificazione si attribuirebbe a papa Urbano, il che, osserva l'Armellini, è probabile, purchè intendasi nel senso che in quella casa tenevansi assemblee e sacre riunioni di fedeli. Già fino dal secolo v. la chiesa è ricordata come uno dei *titoli* più celebri della città, come risulta dalle sottoscrizioni de' suoi preti nel concilio romano di Simmaco.

(19) *Emicat aula piae variis decorata metallis*
Praxedis Domino super aethra placentis honore,
Pontificis summi studio Paschalis, alumni
Sedis apostolicae, parum qui corpora condens,
Plurima sanctorum subter haec maenia ponit,
Fretus ut his limen mereatur adire polorum.

(20) Il Rumohr pone troppo soverchiamente in basso le opere del tempo di Pasquale. La loro fattura assai rozza, è pur sempre migliore di quella del tempo di Giovanni VII.

(21) Si costumava con gran predilezione di porre, fuor delle chiese, di quelle anticaglie. Nell'atrio di s. Pietro era collocata la pina di bronzo del mausoleo di Adriano; fuor del Pantheon era la bella urna di porfido in cui è adesso sepolta nel Laterano la salma di Clemente XII; nell'atrio di s. Cecilia v'ha ancora un grande vaso antico di marmo; uno somigliante è nel cortile della chiesa dei ss. Apostoli. Poichè nelle vicinanze di s. Maria *in Domnica* stava anticamente il campo degli stranieri, può darsi che da quello avesse origine l'antica nave votiva. La V *cohors vigilum* stava presso alla villa Mattei. Vedi il De Rossi, *Le Stazioni delle VII coorti dei vigili*. Roma, 1859, pag. 27, etc. — L'appellazione *in Domnica* deve, con massima semplicità d'interpretazione, spiegarsi dal giorno di « Domenica » in cui è facile che ivi si celebrasse officiatura festiva.

(*b*) Delle oscure origini del *titulus Praxedis*, vedi quanto abbiamo esposto nell'*Aggiunta* alla nota (25), pag. 77.

Un epitaffio dell'anno 491 (sotto Felice III) fa la prima e sicura menzione di questa chiesa. La chiesa ricostruita da Pasquale non corrisponderebbe propriamente al luogo della chiesa primitiva; ma sarebbe stata spostata. Veggasi De Rossi, *Bull. Arch. Christ.*, 1882, 65; Armellini, *Chiese*, etc., pag. 237 segg.

Importantissima per la storia dell'arte è la cappella di s. Zenone, del Zenone cioè dell'Appia, chiamato fratello di s. Valentino per aver avuto comune con lui il *natalis* o la deposizione. La cappella offre il migliore esempio di pietismo cristiano che traeva forme dalla barbarie omai predominante e dal lusso orientale.

Il mosaico della vôlta rappresenta il busto di Cristo, in fondo turchino. Quattro lunghe figure di angeli biancovestiti sostengono il medaglione in cui è la figura del Cristo. Nella parete di fronte all'ingresso sono rappresentati, su fondo d'oro, la Vergine e il Battista; nella parete dell'ingresso, i santi Pietro e Paolo; nella parete destra i santi Giacomo, Andrea e san Giovanni Evangelista, in quella a sinistra sant'Agnese, santa Pudenziana e santa Prassede, in ricche vesti gialle, *epanoclisto* ed orecchini. Veggasi il De Rossi, *Mosaici*, etc., fascicoli XI e XII; Armellini, *Chiese*, etc., pag. 237 segg.; e la dotta illustrazione di N. Baldoria, *La cappella di s. Zenone a s. Prassede in Roma*, in *Archivio Storico dell'Arte*, anno IV, fascicolo IV, 1891.

La porta, di aspetto monumentale, rappresenta tutto lo sforzo fatto dagli artisti romani per compiere un'opera che rispondesse alla magnificenza concepita da Pasquale I. Nel fregio è incisa l'iscrizione:

Paschalis praesulis opus decore fulgit in aula
Quod pia optulit vota studuit reddere Do.

La chiesa antichissima di s. Maria *in Domnica*, secondo la tradizione, sarebbe stata fondata sulla casa di s. Ciriaca. Il mosaico dell'abside, compiuto l'anno 821,

rappresenta il Salvatore e gli Apostoli; la Vergine con il figliuolo sulle ginocchia, è corteggiata da schiere di angeli. Nella fascia inferiore leggesi:

Ista domus pridem fuerat confracta ruinis
Nunc rutilat iugiter variis decorata metallis
Et Deus ecce suus splendet ceu Phaebus in orbe
Qui post furva fugans tetrae velamina noctis
Virgo Maria tibi Paschalis praesul honestus
Condidit hanc aulam laetus per saecla manendam.

(22) Anast., n. 432: *Gentis Anglorum... omnis... habitatio, quae in eorum lingua burgus dicitur.* Può darsi che questo incendio avvenisse a' tempi di Leone IV.

(23) *Ut vice sua functus, ea quae rerum necessitas flagitare videbatur, cum novo pontifice populoque Romano statueret atque firmaret.* (Einhard., *Annal.*, ad ann. 824).

(24) Eugenio confortò questi giudici allorchè più tardi poterono tornare in patria: *Romani iudices, qui in Francia tenebantur captivi, reversi sunt, quos in parentum propria ingredi permisit, et eis non modicas res de patriarchio Lateranensi praebuit.* (*Vita Eugenii*). — Astronom., c. XXXVIII: *Reddendo quae iniuste sublata erant. Hlotarius magnam populo Romano creavit laetitiam.* — Einhard., *Annal.*, ad ann. 824: *Statum populi Romani iamdudum quorundam praesulum perversitate depravatum... correxit.* Contro questi fatti è in verità cosa ridicola di voler negare che l'imperatore esercitasse suprema signoria sopra di Roma.

(25) La *Constitutio Lotharii I* trovasi nei *Monum. Germ.*, III, 249, ed altrove in luoghi parecchi. *Volumus etiam, ut missi constituantur a domno apostolico et a nobis, qui annuatim nobis renunciant*, etc. Questi erano *missi ex latere imperatoris*,come dice Astronom., c. XXXVIII, e già in uso ancor da tempo prima: di regola erano due, uno laico, l'altro prete; un conte e un abate, un duce ed un vescovo per i negozî dell'una e dell'altra specie. Sopravvegliavano i giudici dello Stato della Chiesa; in caso di bisogno li punivano, e massimamente facevano giustizia al popolo. Vedasi anche la *Constitutio de missis ablegandis in Hludovici et Hlotarii Capitul.*, ad ann. 828, (*Monum. Germ.*, III, 328).

(26) *Volumus etiam et numerum et nomina scire, et singulis de ministerio sibi credito admonitionem facere*, (*Statut.*, VIII).

(27) Il paragrafo incomincia così: *Volumus etiam, ut omnis Senatus et populus Romanus interrogetur, quali vult lege vivere, ut sub ea vivat.* Il clero, per la massima parte, seguì il diritto romano. *Capitul. Hludovici I: Ut omnis ordo ecclesiarum secundum Romanam legem vivant.* (*Monum. Germ.*, III, 228). L'uso più antico di quella Costituzione trovo essersi fatto in un istromento del monastero di Farfa, (ad ann. 829), che leggesi nel Galletti, pag. 184, là dove è detto: *uterque secundum suam legem*. Un diploma dell'anno 869 è sottoscritto così: *Ego Gregorius, filius Leonis de civitate Roma, legem vivens Romanam.* (*Chronic. Casaur.* nel Muratori, *Dissert. XXII*), e così devesi anche intendere la dizione: *salva lege mea*, usata nelle formule giuratorie dei Romani. Il più antico esempio di una sentenza a legge longobardica, pronunciata in Roma nel maggio dell'anno 813, trovasi in Carlo Troya, *Della condizione dei Romani vinti da' Longobardi*, Napoli, 1841, tratta dal Galletti, *Del Vestarar.*, pagg. 31-34.

(28) Ancor nell'anno 939, Teoderanda, figlia di Graziano console, come moglie del franco Ingebaldo, rettore della Sabina, passa sotto la legge dei Franchi: *Quae modo professa est vivere in lege Salicha.* (Fatteschi, *Serie*, etc., n. 61).

(29) *Qualiter Romanus fieri debeat.* Tornerò più tardi su questa celebre formula.

(30) Questo giuramento, aggiunto allo Statuto di Lotario, leggesi nei *Monum. Germ.*, III, nel Muratori, nel Pagi, etc. Il Cenni esclude il fatto, che si appoggia soltanto sopra il passo dell'incerto *Fragment. Lang. Hist.* (Muratori, II, pag. 1,

ad ann. 825), dove, più sopra, è detto che Lotario, nell'anno 825, venne per la seconda volta a Roma. Il PAGI afferma la cosa, il MURATORI propende ad accoglierla, appoggiandosi alla espressa conferma della elezione di Gregorio IV: ma di ciò diremo in seguito.

(31) GIACINTO GIGLI, che fu, intorno all'anno 1644, caporione di Campitelli, scrive (*Man. Sessorian.*, 334): « Per autorità di Lothario imperatore il popolo romano tornò alla creatione de' magistrati che furono consoli, prefetto et 12 decarchoni nell'anno di Christo 825 ». In questa ipotesi, per fermo, havvi qualche cosa di vero.

(32) ANAST., in *Vita Eugenii: Huius pontificis tempore ubertas non modica totam non solum Romam, sed etiam pene totum invaserat orbem.* (Affè che è un bel latino come se lo parlasse un saraceno!) *Maxima autem pax... nam ipse... pacis amicus.* La biografia di Eugenio si comprende in un sol paio di righe.

(33) *Sed non prius ordinatus est, quam legatus imp. Romam venit, et electionem populi, qualis esset, examinavit.* (EINHARD., *Annal.*, ad ann. 827). È il passo da cui si trae la probabilità che Lotario ordinasse quei rapporti con un suo decreto.

(34) Leone III (*Ep. IV*) scrive a Carlo: *Littoraria nostra et vestra ab infestatione paganorum... tuta reddantur atque defensa.* Il solo EINHARD., *Annal.*, (ad ann. 813), parla della devastazione di Centocelle. — Nell'anno 812 scriveva Leone III (*Ep. VIII*): *Ingressi sunt in insulam quandam, quae dicitur Isola Maiore non longe a Neapolitana urbe, miliaria XXX.* Con questo nome si appellava fin d'allora, in lingua volgare, l'antica *Aenaria.* — La difesa di Corsica era stata affidata al conte Bonifacio di Lucca. — Di già Leone III adopera i nomi di *Mauri*, di *Agareni* (figli di Agar) e di *Saraceni*, quest'ultimo interpretato in varie guise e adottato dagli Italiani. (Vedi il D'HERBELOT a questo vocabolo).

(35) Vedi la *Storia dei Musulmani di Sicilia* di MICHELE AMARI (Firenze 1854), opera ricchissima di pregî, che, al lume delle fonti arabiche, corregge i perdonabili errori di LEONE AFRICANO, del FACELLO e del MARTORANA.

(36) Così, per lo meno, in tempo più tardo, e ben anche allora. *Episcopus hostiensis, qui debet consecrare et benedire apostolicum prae omnibus aliis*, dice GIOVANNI DIACONO (MABILLON, *Mus. Ital.*, II, 566), e di poi enumera, nella loro serie, i vescovi di Santa Rufina, di Porto, di Albano, di *Tusculum*, di Sabina e di Preneste.

(37) *Vita Gregorii IV*, n. 476: *Fecit in praedicta civitate Ostiensi civitatem aliam a solo.* — Tuttavia, Nuova Ostia non fu edificata sul suolo dell'antica, ma in vicinanza. Similmente, intorno all'anno 841, furono abbandonate le ruine della vecchia Capua, e poco dopo sorse Capua la Nuova. — Negli scavi di questi anni, furono dissotterrati molti avanzi di Ostia antica, massimamente la via dei Sepolcri: sembra che da quella terra classica sia per venire a luce un'altra Pompei.

(38) Ecco le precise parole: *Portis simul, ac seris, et catharactis... et desuper petrarias nobili arte composuit, et a foris... altiori fossato praecinxit, ne facilius muros hostis contingere valeat.*

(c) Gregorio IV costruì il nuovo castello di Ostia, in mezzo ai ruderi dell'antica città *(longo quassata senio)*, presso l'attuale rocca del Pontelli e del Sangallo. Il TOMASSETTI crede di ravvisare avanzi delle costruzioni di Gregorio IV, nel lato sinistro di Ostia, poco dopo la porta Romana, ove veggonsi resti notevoli dell'età classica, riempiti nei vani delle porte, delle finestre con murature di tufi e mattoni, secondo il tipo di costruzione del secolo IX. (Cf. TOMASSETTI, *Campagna Romana nel medio evo. Via Ostiense*, pagg. 108 e 109). Ma già sotto Sergio II, il nome di *Gregoriopoli* appare inusitato, tornando nel *Liber Pontificalis* il nome antico, classico di Ostia, laddove si parla delle incursioni dei Saraceni.

(39) La più profonda esposizione di questo rivolgimento dell'impero franco è data da ERNESTO DÜMMLER, *Storia dello Impero dei Franchi orientali*, Berlino, 1862.

(40) THEGAN., c. XLII; ASTRONOM., c. XLVIII: *Si excommunicans adveniret, excommunicatus abiret.* La *Vita Walae* (II, c. XVI) narra che il papa crucciavasi in grandi angustie, perocchè i vescovi volevano deporlo: *Quod eundem apostolicum, quia non vocatus venerat, deponere deberent:* perciò la fazione opposta lo confortava con proteste di devozione. Il MANSI, (XIV, 521) ha una lettera di Gregorio ai vescovi di Francia, in cui il papa protesta che è memore del giuramento prestato all'imperatore, ma che reputa dover suo di rimproverarlo di ciò che egli avea fatto contro l'unità e la pace della Chiesa. — Vedi il GIESELER, *Stor. Eccles.*, II, 1, 47. — Il NITHARD, (*Hist.*, I, c. IV) dice espressamente che i figli ribellati guadagnarono alla loro causa il pontefice: *Magnis precibus in supplementum suae voluntatis assumunt*, e soggiunge: *Itineris poenitudine correptus tardius quam vellet Romam revertitur.* Gli *Annal. Bertin.* narrano che Lotario lo aveva condotto seco.

(41) Il giuramento è riferito dal NITHARD, III, 5. Il tedesco incomincia così: *In Godes minna ind in thes christianes folches ind unser bedhero gehaltnissi, fon dhesemo dage frammordes,* — voci belle della lingua bambina e ricche di vocali. Il giuramento in francese principia: *Pro Deo amur et pro christian poblo et nostro commun salvament, dist di in avant.*

(42) *Omnia regna Italiae cum ipsa Romana urbe, quae et modo ab omni sancta Ecclesia, propter praesentiam apostolorum Petri et Pauli, speciali quodam veneratur privilegio, et quondam propter Romani nominis invictam potentiam orbis terrarum domina dicta fuerat.* Così REGINO, abate di Prüm, nella sua *Cronica* (ad ann. 842) esprime il concetto di Roma.

(43) Ancor in tempi più tardi, la satira dei Tedeschi ne scherniva Roma:

Truncasti vivos crudeli vulnere sanctos:
Vendere nunc horum mortua membra soles.
(Epigramma su Roma, nel *Cod. Udalrici*, XXI).

(44) Per lo più erano i Franchi che facevano di tali ruberie; se fosse vissuto nel secolo IX o nel X, Napoleone avrebbe imposto a Roma un tributo di cadaveri. — I cronisti raccontano dell'arrivo dei santi Marcellino e Pietro in Aquisgrana (*Annal. Xant.*, e ASTRONOM., c XLI). SIGBERTO afferma che il corpo di sant'Elena era deposto nella chiesa di questi martiri, ma il BARONIO (ad ann. 849) dice che v'era un'antica controversia fra i Latini e i Greci sul suo possesso: anche i Veneziani vi pretendevano. I Francesi sostenevano perfino di possedere la salma di san Gregorio I e quella di san Benedetto.

(45) Però non da molto tempo. Nell'anno 1635, il BONFANTE pubblicò il suo *Triumpho de los sanctos del Reyno de Cerdeña*, che è una raccolta delle antichissime iscrizioni cristiane di Sardegna. In ogni luogo in cui egli trovò le sigle *B. M.* *(bene merens)*, le spiegò per *beatus martyr*, e creò in questa guisa più di trecento santi. Si sparse il grido di questo tesoro; la città di Piacenza volle averne una parte, e i Sardi magnanimamente le regalarono venti martiri che essa andò a tôrsi con grandissima allegrezza. Perfino il CAMPI, storico della Chiesa di Piacenza, giubilò di un così prezioso favore della grazia divina, finchè quei morti subirono la sezione anatomica dalla ragione critica. Vedasi la *Dissert. LVIII* del MURATORI.

(46) Per averne un esempio, si legga la *Translatio sancti Alexandri* nei *Monum. Germ.*, II, ed in EINARDO, la *Historia Translationis sanctorum Marcellini et Petri*, *(Acta sanctorum iunii*, 2, pag. 201). Nell'anno 836, si rubava a Ravenna il cadavere del vescovo Severo, e si trasportava dall'arcivescovo Otgero a Magonza.

(47) Santi diventarono patroni di città. Roma levò san Pietro e san Paolo sulle sue colonne; Venezia inalberò il leone di san Marco, Genova san Giorgio. Marco compiè da morto il suo più splendido miracolo coll'edificazione della magnifica chiesa di Venezia, che ebbe principio nell'anno 976.

(48) LEO OSTIENS., I, c. XXIV. — Esaminai a Montecassino due codici di leggende (n. 139 e 149), che sono della fine del secolo XI: narrano della traslazione di san Bartolomeo a Lipari e a Benevento; ma rilevai che nulla dicono del fatto che il santo, ai tempi del secondo e del terzo Ottone, fosse trasportato a Roma nell'Isola Tiberina.

(49) ANONYM. SALERN., c. IL.

(50) Già nell'anno 744, Bonifacio, arcivescovo di Milano, scrive a Cutberto di Canterbury affinchè il sinodo voglia vietare a donne e a monache *(velatis feminis) illud iter et frequentiam, quam ad Romam civitatem veniendo et redeundo faciunt quia magna ex parte pereunt, paucis remanentibus integris. Perpaucae enim sunt civitates in Longobardia, vel in Francia, aut in Gallia, in qua non sit adultera vel meretrix generis Anglorum: quod scandalum est, et turpitudo eius Ecclesiae.* — Il sinodo di Friuli dell'anno 791 *(Canon. XII)* proibì alle monache di peregrinare a Roma. Vedasi la *Dissert. LVIII* del MURATORI.

(51) Fra le *Formulae veteres*, che sono aggiunte al formulario MARCULFI MONACHI (Parigi, 1613), leggesi al l. V, 214, la *Tractoria pro itinere peragendo*, il passaporto dato dal vescovo ad un penitente: *de hoc videlicet facto quod instigante adversario... proprium filium suum, sive nepotem... interfecerit.* Poichè l'assassino era costretto a peregrinare tanti e tanti anni (si numeravano) non gli si neghi *mansionem et focum, panem et aquam:* il pellegrinaggio pertanto era adesso subentrato al guidrigildo degli antichi Germani per i rei d'omicidio. — Gli ambasciatori in viaggio ricevevano un trattamento qualche poco migliore di quello dei penitenti. Vedi la *Tractoria legatorum*, pag. 33, n. 11, e il lungo elenco delle vivande di loro mensa.

(52) Già Carlo aveva bandito una legge per reprimere queste trufferie: *Capitulare* n. 45, da Aquisgrana, dell'anno 802: *Ut mangones et cociones et nudi homines qui cum ferro vadunt, non sinantur vagari et deceptiones hominibus agere.* (*Monum. Germ.*, III, 100; MURATORI, *Dissert. XXIII*, su questo argomento).

(53) Nella tribuna sono scritti questi distici:

Vasta tholi firmo sistunt fundamine fulcra
Quae Salomoniaco fulgent sub sidere ritu.
Haec tibi proque tuo perfecit praesul honore
Gregorius, Marce, eximio cum nomine Quartus.
Tu quoque posce Deum vivendi tempora longa
Donet et ad coeli post funus sydera ducat.

(*Aggiunta*). Avremo occasione di ricordare più volte questa chiesa e le sue opere d'arte, cominciando dall'antico ciborio scolpito nel 1154 dai *magistri* Giovanni, Pietro, Angelo e Sassone, figliuoli di Paolo marmorario. Sulla antichissima confessione, a torto giudicata di età costantiniana e con le immagini dei santi Abdon, Sennen e Ermete, i cui corpi furono qui trasferiti da Gregorio IV, veggasi BARTOLINI, *La sotterranea confessione di s. Marco*, Roma, 1844; ARMELLINI, *Chiese*, etc., pag. 459 seg.; DE ROSSI, *Mosaici*, etc.

(54) *Formam, quae Sabbatina nuncupatur, quae iam perplurimos annos confracta... videbatur... sicut a priscis fuerat aedificata temporibus, ita quoque eam... noviter aedificare... nisus fuit.* (ANAST., n. 467).

(55) ANAST., n. 478. Che fosse situata lungo la via Portuense, lo deduco dalle cure operose che il papa rivolse al territorio del basso Tevere.

(56) ANAST., ibid: *In curte, quae cognominatur Draconis, domum satis dignam, etc... In qua tam ipse, quamque etiam futuri pontifices cum omnibus, qui eis obsequuntur, quamdiu eis placuerit, ibidem statiose immorari valeant.* Le *domus cultae* qui hanno appellazione di *curtes*. — Il NIBBY (*Annali dei dintorni di Roma*, I, 553), la cui narrazione devesi completare con questo passo, registra il *fundus Draconis* e le odierne tenute dette « Dragone » e « Dragoncello », in quelle terre circostanti.

(*Aggiunta*). L'odierno casale di *Dragoncello*, posto su di una rupe tagliata quasi a picco, sul Tevere, rappresenta forse un meschino avanzo della *curtis* di Gregorio IV.

La tenuta di Dragoncello corrisponderebbe pei topografi al territorio dell'antichissima città latina di *Ficana*. (TOMASSETTI, *Camp. Rom.*, *Via Ostiense*, pagine 68, 69).

CAPITOLO TERZO.

I. — SERGIO II PAPA (844-847). — RE LODOVICO VIENE A ROMA. — SUA INCORONAZIONE; DISSENSI DI LUI COL PONTEFICE E COI ROMANI. — SICONOLFO VIENE A ROMA. — I SARACENI ASSALGONO E SACCHEGGIANO S. PIETRO E S. PAOLO. — SERGIO II MUORE NELL'ANNO 847.

Roma fu tosto messa sossopra a causa di una discorde elezione pontificia. Clero e nobili (« principi dei Quiriti », come il Libro Pontificale comincia a dire con dignità di stile romano) eleggevano Sergio, cardinale dei ss. Martino e Silvestro; ma un ambizioso diacono di nome Giovanni era condotto in Laterano con violenza di popolo armato. La nobiltà represse il moto sedizioso, e Sergio II fu ordinato papa: egli apparteneva ad una illustre famiglia romana,

Interno della chiesa della Madonna del Parto a Sutri.

laonde aveva dalla sua gli ottimati (1). La consecrazione di lui avvenne senza che l' imperatore vi avesse espresso il suo assenso, probabilmente perchè il tumulto avvenuto in Roma spingeva a far presto. Però, quella lesione de' suoi

diritti imperiali destò grave ira in Lotario, per guisa ch' ei comandò al re d' Italia di muover su Roma con un esercito. Lodovico partì, accompagnato da Drogone, figliuolo di Carlo Magno, allora vescovo di Metz, e da molti altri prelati e conti. I guasti e le violenze che la soldatesca operava nella sua via, attraverso lo Stato della Chiesa, annunciavano fin da lontano la collera del re. Come ei fu giunto in vicinanza della sgomentata Città, Sergio lo mandava ad incontrare con accoglienze onorifiche; nè più festose in tempo passato erano state fatte, nemmeno a Carlo Magno. Presso la nona colonna milliare, il re d' Italia era ossequiato da tutti i giudici; un miglio fuori di Roma lo attendevano tutte le scuole della milizia ed il clero. Era la domenica dopo la Pentecoste. Sulla gradinata di s. Pietro stava il pontefice: salutatolo ed abbracciato da lui, il re, tenendosi dalla sua mano destra, entrava nell' atrio e veniva fino alla porta d' argento della basilica, ma essa, come tutte le altre porte, era chiusa. E il papa, accorto e fermo, diceva al re che se ne meravigliava: «.Se tu venisti con animo sincero e benevolo per la salute della repubblica, di tutta la Città e di questa Chiesa, ti si apriranno queste porte ad un mio cenno, ma se altrimenti è, nè io, nè un comandamento mio te le schiuderà » (2). Il re protestò che era venuto con buone intenzioni; si spalancarono allora le porte del duomo, ed eglino entrarono al canto solenne: *Benedictus qui venit in nomine Domini.* Il papa, Lodovico ed il loro seguito orarono davanti alla tomba dell' apostolo, perocchè a questa, prima d' ogni altro luogo, si guidassero i principi; e spesso la loro ira, come lampo inoffensivo, si dissipava innanzi alla sacra urna di bronzo che chiudeva san Pietro.

L' esercito di Lodovico s' attendava fuor delle mura, probabilmente nei pressi del Vaticano; mieteva allegramente l' erba e il grano della Campagna, e finalmente chiedeva accesso nella Città, ma Sergio teneva serrate le porte, a guardia delle quali vegliava la milizia cittadina (3). La presenza di Lodovico e della sua soldatesca era di peso gravissimo ai Romani che erano obbligati di nutrirli; si fe' dunque a gran fretta per liberarsene. Innanzi a ogni altra cosa, l' elezione di Sergio fu sottoposta all' esame di un sinodo; la fazione franca ne combattè irosamente la validità, ma i Franchi furono ammansati, e prestarono omaggio al pontefice. Nella domenica successiva, era il giorno 15 di giugno, Sergio unse e coronò il figliuolo di Lotario a re d' Italia, ponendogli in capo una preziosa corona, e facendogli impugnare una spada regale ch' era deposta sull' altare. La credenza che una mistica virtù si contenesse in quella cerimonia vinse per vero ogni dubbiezza del re ad accettarla (4); ma subito appresso, ei avanzava pretese che oltrepassavano, di gran lunga, i limiti dei diritti spettanti alla sua corona regia. Drogone di Metz, Giorgio di Ravenna ed altri vescovi dell' Italia superiore e di Toscana, ed anche i conti franchi, s' adoperavano con gran fervore in negoziati col papa e con la nobiltà, peraltro non approdarono a nulla: chè Lodovico bramava che al re d' Italia si concedesse su di Roma podestà pari a quella che aveva l' imperatore da signore supremo, laonde chiedeva che i maggiorenti romani gli prestassero giuramento di fedeltà. Ma il papa tenne duro negando, i Romani gli prestarono man forte, e, con grande fermezza, protestarono non essere sudditi al re d' Italia, ma soltanto all' imperatore, capo dello Stato romano.

« Questo solo, e non più, vo' concedere », diceva Sergio, « che i Romani prestino giuramento al signore Lotario grande imperatore, ma nè io, nè la nobiltà dei Romani consentiremo che questo sacramento sia fatto a Lodovico suo figliuolo ». Roma non volle discendere al grado di una città regia; perciò fu nuovamente giurata in s. Pietro una promessa solenne all' imperatore Lotario, e così fallì quel tentativo degno di nota, per cui il re italiano avrebbe cercato di assoggettare a sè Roma e il papato (5). Sergio però convenne di nominare il vescovo Drogone a vicario apostolico nelle Gallie e in Alemagna; riconobbe solennemente la podestà suprema dei Franchi su Roma, e la loro influenza si restaurò anche nell' Italia meridionale. Infatti, giusto in questo tempo, veniva a Roma Siconolfo, principe di Benevento e di Salerno, con corteo sì numeroso, che pareva un esercito. Stretto dai Saraceni, correva a Roma in gran fretta, per conchiudere un trattato con Lodovico e per conservarsi il suo trono; dichiarava di voler esser vassallo del re d' Italia, e si obbligava di pagargli un tributo di diecimila solidi d' oro. Lodovico, poco tempo dopo, partì per Pavia; i Romani furono contenti di vedernelo andare, e tributarono lodi alla energia del loro papa. Fu questo, nella storia della Città, uno dei pochi momenti, in cui la volontà del pontefice, della nobiltà e del popolo fosse unisona; la resistenza contro agli intendimenti di Lodovico giovò a far crescere, in mezzo ai Romani, il sentimento di nazione (6).

Anche Siconolfo se ne andò in pari tempo di Roma. Dopo l' uccisione del fratel suo Sicardo, avvenuta nell' anno 840, quel principe era stato liberato dal carcere in cui era tenuto a Taranto; aveva assediato, senza alcun pro, Benevento, dove Radelchi si era impadronito del trono di suo fratello, e finalmente s' era dovuto contentare del possesso di Salerno. Da quell' ora in poi, il bel regno di Arichi e di Grimoaldo si frastagliò in tre brani: Benevento, Salerno e Capua, e questa divisione schiuse, in mezzo a condizioni orribili di cose, la via ai Saraceni, donde penetrarono nel cuore d' Italia. Radelchi stesso aveva chiamato a Bari, in suo soccorso, quelle orde brigantesche; ivi dapprima posero loro sede, più tardi, di colà, s' impadronirono anche di Taranto, dando il guasto a tutte le Puglie ed alle Calabrie.

Mentre gli Arabi di Sicilia venivano ad annidarsi nel continente meridionale, le flotte di Kairewan, o di Palermo, incrociavano sul mare, minacciavano le isole; alcune ne occupavano, e, nell' anno 845, s' impadronivano dell' antico Miseno in prossimità di Napoli. Il desiderio di quegli audaci pirati era rivolto a Roma; eglino speravano di piantare la mezzaluna sui pinnacoli di s. Pietro, e, similmente a quello che avevano fatto i Vandali d' Africa, si struggevano dalla voglia di saccheggiare la Città santa, piena dei tesori della Chiesa.

Nell' agosto dell' 846 un' armata saracena entrava nella foce del Tevere; schiacciava il presidio pontificio che era nella nuova Ostia, oppure passava oltre senza torsene pensiero alcuno. Un' orda di loro s' avanzava da Civitavecchia, un' altra risaliva la corrente del fiume, e nel medesimo tempo i Saraceni movevano a gran passi per la via di Ostia e per quella di Porto. Non sappiamo se veramente dessero assalto alle porte di Roma, perocchè nessun cronista ne parli; ma è assai probabile che i Romani difendessero

robustamente le loro mura, laddove il Vaticano, indifeso da muro, e il s. Paolo cadevano in balìa dei nemici. Ben ve li combattevano i Sassoni, i Longobardi, i Frisoni ed i Franchi che risiedevano nel borgo Vaticano, ma soggiacevano alla potenza dei Saraceni, i quali allora entravano in s. Pietro e lo spazzavano di quanto v' era dentro (7). Questo tempio magnifico era santificato da cinquecento anni di vita, da grandi e solenni avvenimenti della storia del mondo, da molti concilî che da quel luogo avevano dato ordinamento alla Chiesa in Oriente e in Occidente. Pareva che sul suolo della basilica, non profanato mai, fossero impresse le orme dei secoli, le tracce della vita, dei pellegrinaggi e delle morti della gente umana. Quanti imperatori, quanti re, ed in che tempi v' erano entrati ed usciti! ed i loro nomi erano sepolti nell' oblìo, ed i loro reami crollati! Quanti papi ivi dormivano l' ultimo sonno nei loro avelli! A ragione la basilica di s. Pietro era divenuta il santuario dei popoli, sì come il tempio di Salomone lo era stato per gli Israeliti, e la venerazione dell' Occidente non conosceva luogo più sacro di esso. Questo tesoro del culto e della storia della cristianità non avevano mai tocco i Goti, nè i Vandali, nè i Greci o i Longobardi, e adesso (così mutevoli sono le sorti delle cose umane e tanto grande ne è il contrasto) era fatto preda al saccheggio di una sola, audace torma di masnadieri d'Africa.

SOLDO D'ORO DI NICEFORO II E BASILIO II.

Non giunge l' idea a comprendere la copia dei tesori che ivi erano ammassati. Da Costantino, da Teodosio e da Onorio in poi, gl' imperatori di Roma e di Costantinopoli, i re dell' Occidente ed i loro ottimati, i Carolingi, la massima parte dei papi vi aveano tributato loro doni votivi; ivi era custodita una gran quantità di quei vasi d' oro onde udimmo i nomi meravigliosi, e s. Pietro potevasi considerare massimo museo delle opere d' arte di cinque secoli. Fra esse spiccavano alcune per decoro di forma e per rarità di memoranda importanza storica; tali erano l' antica croce d oro inalberata sulla tomba dell' apostolo, il grande faro di Adriano, la mensa d' argento di Carlo, adorna del disegno di Bisanzio (8). Si immagini quanti fossero i lavori preziosi di cui i papi, quali i Gregorî, i Leoni e gli Adriani avevano ornato la confessione, l' altare, le cappelle, perfino le porte della basilica: e tutti questi tesori diventavano bottino dei figli d' Ismaele, che precipitavansi nel tempio con alti sghignazzamenti; non avevano mano, nè spalle, nè occhi, nè tempo bastanti a vuotare quel mondo fantastico, pieno zeppo d' oro. Così i nepoti romani pagavano tarda pena del sacco e del vituperio che i loro antichi avevano inflitto al tempio di Salomone, nell' età di Tito, e può darsi che gli ebrei, i quali vivevano angustamente stretti nelle loro dimore di Trastevere, gioissero in segreto di quelle opere furibonde dei Mauri, loro parenti di origine. I predoni avevano appena il tempo di fare onta alle immagini dei santi; alla sfuggita colpivano, per beffa, con le loro lance l'effigie del Cristo e degli apostoli, che, dalla tribuna, miravano in basso l'onta fatta alla loro chiesa (9). Strappavano le lamine d'argento che guarnivano le porte, le rivestiture d'oro

di cui era coperto il pavimento della confessione, portavano via perfino l'altare maggiore, ch'era d'oro (10). Con grida ingiuriose e con scede devastavano la cripta d'oro dell'apostolo, e poichè non riuscivano a trascinarsi dietro la grande urna di bronzo, l'avranno spezzata per desìo di preda e per curiosità di frugarvi, e non ne avranno risparmiato il mistero: senza dubbio ne buttavano fuori e distruggevano tutto ciò che si trovava nell'arca. Pensiamo che quegli infedeli cacciavano le mani dentro al simbolo santissimo del culto cristiano, in quell'urna di Pietro, il cui segreto nessun occhio umano aveva scrutato mai; pensiamo che quest'urna racchiudeva le ossa del principe dommatico della cristianità, cui, secondo il detto non cristiano di un papa, i fedeli veneravano come un Dio in terra, i cui successori si credevano i pon-

Mura romane di « Praeneste ».

tefici; innanzi alle cui ceneri tutti i principi e tutti i popoli venivano a prostrare le loro fronti nella polvere: dobbiamo pensare a tutto questo per comprendere il gavazzo diabolico dei Saraceni alla distruzione di questa tomba veneratissima dai cristiani, per farci un'idea della mostruosità della profanazione, del dolore della cristianità.

Anche san Paolo subì le sorti stesse del suo socio apostolo. Nella basilica di lui i Saraceni rinvennero un tesoro poco minore di ricchezza, e diedero pari guasto alla tomba (11). Veramente, i Romani e la gente della campagna opponevano resistenza al nemico in vicinanza a s. Paolo, ma impedirne non potevano il sacco. Se si stia al racconto di Benedetto monaco, i Saraceni tentarono di stabilire loro sede nel territorio Vaticano, dove saccheggiarono tutte le chiese, ma le narrazioni del cronista, riguardo a quel tempo tanto lon-

tano da lui, sono certo confuse e inesatte. Egli fa persino che l'imperatore Lodovico discenda da monte Mario a combattere i Saraceni, e che ne tocchi una disfatta vergognosa nei prati di Nerone, ma tributa lode a Guido, margravio di Spoleto, il quale, chiamato in soccorso dal papa, conduce i suoi valorosi Longobardi, e, unito ai Romani, batte i Saraceni in una formidabile battaglia e gl' insegue fino a Civitavecchia (12). Non v' ha ragione di dubitare che Guido movesse in soccorso di Roma, e che una pugna disperata si combattesse nel borgo Vaticano o al ponte di s. Pietro, di dove i Maomettani speravano di entrare nella Città. I briganti allora si ritirarono, dopo di aver devastato la Campagna e di aver raso al suolo le *domus cultae* ed il vescovato di Silva Candida. Inseguita da Guido, una parte di loro, col bottino e coi prigionieri, andò a Civitavecchia per gettarsi colle sue navi nelle acque napoletane, nel tempo stesso che un'altra orda, in mezzo a indescrivibili guasti, per la via Appia giungeva a Fundi. Però un uragano distruggeva parecchie navi dei pirati, e le onde gettavano sulla spiaggia cadaveri di Saraceni, con ancora indosso parecchi splendidi gioielli, che in tal guisa erano ricuperati (13). Quelli che andavano per la via di terra, erano inseguiti dall'esercito longobardo fin sotto le mura di Gaeta; ivi s' appiccava una battaglia, e Guido di Spoleto aveva salvezza soltanto per l'arrivo del valoroso Cesario, figlio di Sergio, ch'era maestro dei militi di Napoli. Alla fine i Saraceni si tennero contenti di poter far vela per l'Africa, ma, prima che toccassero terra, scendeva su di loro, a punirli, una seconda procella, suscitata dalla collera dei santi celesti.

Alla terribile profanazione della basilica di s. Pietro tenne dietro una miseria indicibile, e con essa ebbe termine il regime dello sventurato Sergio II, uomo d'animo gagliardo e forse generoso, che aveva dovuto sopravvivere a tanta onta. Ei morì il 27 gennaio dell'anno 847, ed ebbe sepoltura in quella stessa chiesa del santo, di cui il saccheggio e la ruina gli avevano spezzato il cuore di dolore (14).

II. — LEONE IV È FATTO PAPA. — INCENDIO DI BORGO. — ROMA, NAPOLI, AMALFI E GAETA FANNO LEGA CONTRO I SARACENI. — SI VINCE IN MARE PRESSO OSTIA, NELL'ANNO 849. — LEONE IV EDIFICA LA « CIVITAS LEONINA ». — SUE MURA E SUE PORTE. — I DISTICI COLLOCATI SULLE PORTE MAGGIORI.

Morto Sergio, la elezione cadeva sul cardinale dei « ss. Quattro Coronati »: era un romano di origine longobardica, figliuolo di Radoaldo, e si appellava Leone. Roma era tuttavia sotto il terrore dei Saraceni; temevasi un nuovo assalto. Pertanto, la pronta ordinazione dell'eletto era chiesta dal popolo con grida violente, e Leone IV ricevette la consecrazione, non immantinenti, ma senza pur che si attendesse l'approvazione dell' imperatore, che forse tardava. L urgente necessità poteva giustificare appo lui i Romani, massimamente dacchè con loro lettere lo accertavano, che rispetterebbero in buona coscienza i suoi diritti (15).

Mentre tutti gli animi erano sgomentati dal timore dei Saraceni, un terremoto e un incendio accrescevano l'angustia; i tempi orribili di Gregorio Magno minacciavano di ritornare. Il quartiere dei Sassoni era divorato dalle fiamme; l'incendio, secondato dal vento, s'appiccava alle case dei Longobardi, distruggeva il portico di s. Pietro e, ravvolgendosi intorno alla basilica, minacciava di recare l'ultima ruina al tempio devastato. Il fuoco trovava alimento nel quartiere degli stranieri, i quali, secondo che usavasi nelle loro terre settentrionali, avevano innalzato case, in gran parte di tavola, sopratutto le scale, e con copertura di embrici in legno (16). La credenza pia divulgò che l'incendio cessasse per virtù delle orazioni di Leone, il quale era corso in gran fretta, e, col segno della croce, aveva comandato tregua alle fiamme. La tradizione di questo infortunio si mantenne lungo tempo nella Città, e Raffaello la immortalò con un affresco, dipinto in una camera del Vaticano, che ne ha nome di « Sala dell'incendio » (17).

Frattanto, la energia di Gaeta, il valore dei Napoletani condotti da Cesario e le vittorie degli imperiali nel territorio di Benevento costringevano i Saraceni alla ritirata; ma fresche bordaglie di predoni succedevano alle prime, e il ricco bottino raccolto in Roma allettava la ladronaia d'Africa ad una novella impresa. Intanto che i Romani, in fretta e in furia, afforzavano le mura, e munivano di trincee il quartiere di s. Pietro, metteva loro spavento l'approssimarsi di una grande armata corsara. I Saraceni s'erano ragunati presso Sardegna, e i loro intendimenti contro Roma venivano in chiaro. Era l'anno 849. Per buona ventura, questa spedizione di Mauri dava occasione che si conchiudesse una lega fra le città marittime del mezzogiorno, la prima che compaia nella storia del Mediterraneo. Ad istanza fervente del papa, Amalfi, Gaeta e Napoli, già fiorenti in questo tempo per loro traffici, e quasi indipendenti da Bisanzio, univano le loro galere e conchiudevano alleanza con Roma. I collegati si schierarono innanzi a Porto ad attendere che comparissero sul mare le vele dei Saraceni, e annunziarono a Roma il loro fausto arrivo. Il papa fece venire nella Città i suoi alleati, l'ammiraglio Cesario ed altri capitani della flotta, e nel palazzo Lateranense fece loro giurare propositi d'amicizia: indi Leone, alla testa della milizia romana e della soldatesca dello Stato ecclesiastico, mosse ad Ostia per benedire la flotta e l'esercito (18). Ostia vedeva dentro di sè un operoso affaccendarsi di guerrieri coraggiosi, come già ai tempi degli eroi Belisario e Totila. Quell'ora era solenne di trepidazione; trattavasi di salvare Roma dal più formidabile di tutti i nemici della cristianità. Il papa, in mezzo al canto maestoso degli inni, condusse in processione l'esercito alla basilica di s. Aurea; ivi amministrò la comunione, e inginocchiato supplicò vittoria: « O Signore, tu che liberasti dal sommergere l'apostolo Pietro quando soleava le onde del mare, tu che salvasti dai gorghi profondi l'apostolo Paolo nel suo terzo naufragio, ci ascolta benevolo; concedi, per i meriti di quei santi, fortezza al braccio di questi fedeli tuoi che pugnano contro ai nemici della tua Chiesa; così avvenga che il conseguito trionfo glorifichi il nome tuo santo presso tutti i popoli » (19).

Compiuta questa solennità, Leone tornò alla Città, e già nel dì succes-

sivo le navi saracene erano in vista innanzi ad Ostia. I Napoletani coraggiosamente vogarono contro di loro, e le galere attaccarono mischia. Ma una subitanea procella separò la battaglia che ferveva, e scompigliò la pugna; i bastimenti nemici furono dispersi, o colarono a fondo o furono gittati sulla costiera. Molti Mauritani, che naufragarono contro le isole del mar Tirreno, vi furono trucidati; molti caddero in mano dei capitani romani. Alcuni furono impiccati per la gola in Ostia, altri in catene furono tratti a Roma, dove i Romani, meravigliando, loro corsero incontro con grida di trionfo. Li condannarono a lavorare nelle trincere, e, come anticamente i Greci di Sicilia, dopo la grande vittoria di Himera, avevano adibito i prigioni cartaginesi alla costruzione dei templi di Agrigento e di Selinunte, parimenti

FORTIFICAZIONI DELL'ACROPOLI PRENESTINA.

adesso, in proporzioni minori, i Romani obbligarono quei Saraceni a lavorare negli edificî della città Vaticana (20). Roma possedeva nuovamente degli schiavi di guerra, e dopo quattrocento anni, s'allietava ancora della festa di un trionfo, sebbene, per verità, il testimonio oculare di questi avvenimenti non parli delle geste d'armi che i Romani operavano in quella gloriosa giornata, di cui il giovane Cesario fu l'anima e l'eroe. Se pur la colonna di Duilio, ornata di rostri di nave, e rinnovata da Tiberio, era ancora a quel tempo in piedi, dominante i ruderi del vecchio Foro, più non esisteva un solo Romano che ne comprendesse il significato e la iscrizione: la vittoria di Ostia, cui senza dubbio avevano contribuito anche le galere pontificie, era celebrata nelle chiese di Roma con solenni orazioni di grazie, ma attribuivasi a miracolo del principe degli apostoli (21).Quasi sette secoli dopo, Raffaello dipingeva la

storia di quel combattimento marittimo, in Vaticano. nella medesima « Sala dell' incendio », e un mezzo secolo dopo che il quadro era terminato, la gloria, ma non l' importanza della battaglia di Ostia, fu rinnovata a Lepanto, dal valore di un ammiraglio romano; e i Romani mirarono di bel nuovo, con isguardi di meraviglia, prigionieri di guerra maomettani lavorare intorno alle loro fragili mura, sì come era avvenuto in antico al tempo di Leone IV.

Un anno innanzi a quella battaglia navale, i Romani avevano posto mano al restauro delle mura. Il pericolo che pendeva minaccioso, operava prodigi; il papa mostrava il massimo fervore correndo a piedi od a cavallo a sorvegliare i lavori e ad infondere lena operosa. Tutte le porte furono fortificate e munite di sbarre; si costruirono a nuovo quindici torrioni che erano caduti, e due torri si innalzarono presso la porta Portuense, sulle due rive del fiume, così che si potesse distendere fra esse una catena (22). Ma la più gloriosa impresa di Leone IV furono le opere di difesa nel territorio Vaticano, vero avvenimento nella storia della Città; n' ebbe origine la *Civitas Leonina*, nuovo quartiere di Roma e nuova piazza di difesa, che nei secoli successivi acquistò grandissima importanza.

Podio nel tempio della Fortuna, a Palestrina.

Quando Aureliano imperatore aveva cinto Roma di mura, non s' era allora manifestata la necessità di chiudervi entro il Vaticano, laonde questo territorio era rimasto affatto aperto e fuori della Città. Ancor dopo che s' era eretto il duomo di s. Pietro, e che, intorno ad esso, s' erano edificati chiostri, ospedali e case di parecchie fogge, e dalla parte sinistra s' erano fondate colonie di stranieri, nessun pontefice aveva pensato mai di proteggere quel territorio con mura, chè finora gl' inimici di Roma erano stati tutti di gente cristiana. Leone III pel primo ne concepiva l' idea, e, se la avesse mandata a compimento, la basilica non avrebbe sofferto il saccheggio dai Saraceni. Le opere incominciate da lui erano state sospese a causa dei tumulti interni, ed erano state distrutte dai Romani, che s' erano impossessati dei loro materiali (23). Adesso, dopo il sacco, Leone IV riprendeva quel progetto, e procedeva alacremente a condurlo a fine. Egli ne

propose il disegno a Lotario imperatore, chè, senza il consentimento del signore supremo, egli non avrebbe osato d'intraprendere un'opera tanto grandiosa: non soltanto ne ottenne approvazione, ma altresì soccorso di moneta. L'opera che importava gran costo, fu ripartita per modo, che ogni città dello Stato ecclesiastico, tutti i patrimonî pubblici della Chiesa o della Città, ed i conventi contribuirono con denari e con genti a compire una parte determinata del lavoro (24).

La costruzione ebbe principio nell'848, e fu compiuta nell'852. Il territorio Vaticano, ossia il portico di s. Pietro, ne fu quindi recinto così, che dall'Adrianeo, cui si appoggiava, la muraglia da un fianco saliva tutto lungo l'altezza del monte Vaticano, indi, ripiegando in arco, serrava entro a sè s. Pietro, e, scendendo dritta dal monte, nuovamente giungeva a toccare il fiume, al di sotto dell'odierna porta di Santo Spirito, che, più tardi, fu aperta nel muro di Leone. Costruita a strati di pietra di tufo e di mattoni, era alta quaranta piedi e larga in proporzione. Ventiquattro forti torrioni la rendevano munita; il loro modo di costruzione puossi oggidì ancora ravvisare nella grossa torre di forma rotonda, che sta sul più alto collo del Vaticano. S'entrava nella nuova città da tre porte; due erano nella linea del muro che si dipartiva dalla tomba di Adriano: una minore, posta vicino a questo castello, era detta *posterula s. Angeli;* l'altra, grande, in prossimità della chiesa di s. Pellegrino, aveva perciò nome di *porta s. Peregrini*: più tardi s'appellò *Viridaria, porta Palatii* e *s. Petri*, ed era la porta maggiore della città Leonina, da cui facevano loro ingresso anche gl'imperatori (25). La terza porta metteva dalla città nuova nel Trastevere; era chiamata *posterula Saxonum*, dal quartiere dei Sassoni in cui s'erigeva, e stava nel luogo dov'è oggidì la porta di s. Spirito (26). Questo anello di mura, edificato da Leone IV, e somigliante quasi ad un ferro di cavallo, si conserva tuttavia in alcuni luoghi, o vi mostra le sue tracce; così vedesi in Borgo, presso al corridoio di Alessandro VI, in vicinanza della zecca e dei giardini pontificî, fino alla grossa torre angolare, nella linea di mura che si dirige a porta Pertusa, e là dove la linea stessa dipartendosi da un'altra torre angolare, ripiega verso porta Fabrica. Però i posteriori edificî del nuovo Borgo, i bastioni di castel s. Angelo, l'allargamento del Vaticano, i bastioni di s. Spirito, interruppero le mura di Leone, e qua e colà le distrussero; e quando il più moderno e grande circuito di muro del Vaticano ebbe, dopo di Pio IV, chiusa dentro di sè l'antica città Leonina, quelle vecchie mura subirono, in minori proporzioni, la sorte istessa che avevano già avuto le antiche di Servio, dopo le costruzioni di Aureliano.

Allorchè Leone ebbe dato l'ultima mano al suo lavoro, impose con un senso di orgoglio il nome di *Civitas Leonina* alla nuova città. Roma, su cui adesso i papi stampavano il marchio della loro signoria, non aveva da secoli celebrato festività maggiore di quella che fu alla consacrazione delle novelle mura: essa avveniva nel dì 27 di giugno dell'anno 852. Tutti i vescovi, i preti e le congregazioni monastiche della Città, guidati dal papa, a pie' scalzi, col capo cosperso di polvere, mossero salmodiando in giro attorno i baluardi. Camminando innanzi a tutti, i sette cardinali vescovi aspergevano le mura

di acqua benedetta; avanti ad ogni porta la processione si arrestava ed allora il papa implorava dal cielo benedizioni sulla nuova città (27). Compiuto tutt' intorno il cammino, Leone dispensava con mano liberale doni d' oro, d' argento e di pallì di seta ai nobili, al popolo ed alle colonie straniere.

Si magnificò la nuova fondazione con pompa di epigrafi. I papi avevano ereditato siffatta costumanza dai Romani antichi, che, di tutti i popoli, erano stati i primi per vaghezza di iscrizioni, onde ancora a quel tempo si leggevano le scritte allogate sopra le porte di Onorio. Dai tempi di Narsete in poi, s' era perduto il genio epigrammatico della vecchia Roma; ma adesso, sopra ciascuna delle tre porte, si incidevano, parimenti come s' usava nelle chiese, dei distici composti in un latino zeppo di barbarismi. Due di quelle epigrafi si sono conservate in copie di tempi posteriori.

Sulla porta maggiore di s. Peregrino era scritto:

« O tu viatore, che entri ed esci, mira questo splendido edificio che Leone IV papa con lieto animo costruì. Belli di marmo squadrato rifulgono questi pinnacoli eccelsi, che, lavorati dalla mano degli uomini piacciono per loro ornato decoro. Monumento dell' età di Lotario invitto è quest' opera grande che il pontefice trionfalmente compose. A te in verità non noceranno mai guerre di empî, nè l' inimico celebrerà più suoi trionfi. Roma, principe del mondo, splendore, speranza, aurea città, alma sei come nell' opera sua ti addimostra il pontefice. Quest' è città che Leonina s' appella, dal nome del suo edificatore » (28).

Sulla porta di Castello leggevasi:

« Romani, Franchi, pellegrini longobardi, e voi tutti che mirate questa opera, magnificate con inno condegno: il buon pontefice Leone IV l' ha consecrata solennemente al bene della patria e del popolo. Lieto e trionfante per lunghi anni insieme col principe sommo, compiè il monumento che celebra la gloria altissima di lui. Veneranda fede li strinse con nodo di amore: Iddio onnipotente gli adduca al castello de' cieli. Città Leonina ha nome » (29).

La novella città, che il papa aveva consecrata al Redentore e raccomandata ai santi Pietro e Paolo, come a patroni (Leone si fece dipingere sopra a pallî d' altare con in mano il disegno della città), continuò ad essere abitata da stranieri; ed anche Romani o Trasteverini furono indotti con privilegî a respirarne l' aria malsana, accanto alle genti nordiche. La fondazione della città segnò un' epoca nella storia monumentale di Roma medievale, del pari che nella storia della dominazione pontificia, la quale adesso per la prima volta, ebbe ampliato il pomerio di Roma (30).

Denaro di papa Adriano I.

III. — LEONE CINGE « PORTUS » DI MURA, E NE AFFIDA LA DIFESA AD UNA COLONIA DI CÓRSI. — EDIFICA LEOPOLI IN VICINANZA A « CEMTUMCELLAE ». — CIVITAVECCHIA. — RESTAURA ORTA E AMERIA. — SUE COSTRUZIONI DI CHIESE IN ROMA. — SUOI DONI VOTIVI. — RICCHEZZA INESAURIBILE DEL TESORO DELLA CHIESA. — FRASCATI.

Gregorio IV aveva restaurato Ostia; Leone riedificò Porto. Questa città marittima di Roma, celebre un dì, era quasi scomparsa; soltanto l'ombra e il nome di essa si conservavano in mezzo alle paludi formate dal Tevere, essendo sede di un vescovato antichissimo, e conservandosi tuttavia la chiesa di s. Ippolito, nell'Isola Sacra, e l'altra di s. Ninfa, posta sulla marina. Dopo che i Saraceni ne ebbero cacciato anche gli ultimi abitanti, Leone IV vide con grande dolore, Porto essere precipitato all'estrema ruina. Cercò di porvi un argine cingendo la deserta città di nuove mura ed erigendovi novelli edificî; in quella gli capitavano molti Còrsi cacciati dagli Arabi fuor di loro patria, e furono coloni quasi speditigli dal cielo. Un trattato in piena regola si conchiuse con essi, e Roma ebbe una nuova colonia. Dopochè, per via di scritture pontificie, e colla confermazione degli imperatori Lotario e Lodovico, Porto fu ceduta ai Còrsi, con provvisione di terre, di mandrie di bestiami e di cavalli, eglino vi si misero dentro nell'anno 852, in condizione di liberi proprietarî e di vassalli della Chiesa romana. Però la città cadente non si rianimò più a vita; la giovane colonia cadde mietuta dalle febbri o dalla scimitarra dei Saraceni; o forse i Còrsi, che fra tutti i popoli sono fervidissimi dell'amore di patria, tornarono ai monti della loro piccola terra natìa, desiderosi del sole che gli inonda. Un buio profondo copre la loro storia, mentre vissero in Porto (31).

Il porto di Traiano, a questi dì, s'era tramutato in laguna ossia palude. Nessuna nave toccava le sue acque, e quando le barche mercantili di Napoli, di Gaeta o di Amalfi s'avventuravano verso il Lazio, esse toglievano la via del Tevere dalla parte di Ostia. Invece Centocelle, l'altro porto edificato da Traiano, aveva serbato ancora, fino a' tempi di Pipino e di Carlo, qualche poco di vita, ma i Saraceni avevano assalita di già nell'813 quell'antica città tusca, e, più tardi, probabilmente nell'anno 829, la devastarono. Temevasi che le toccasse la sorte di Luni, la quale, nell'anno 849, era stata rasa al suolo dai Maomettani: abbandonato era il porto e tutto colmo di sabbie, rovesciate le mura, e omai da quaranta anni gli abitanti, fuggitine, vivevano appiattati nelle gole dei monti vicini. Sembrava che la città di Centocelle fosse destinata alla ruina senza speranza di salvamento, per guisa che Leone IV la lasciò nella sua desolazione, e cercò di fondare la dimora di quegli abitanti in un altro luogo, distante dall'antico dodici miglia, entro terra. Procedette all'opera con fervore instancabile; al cenno della sua mano sorsero chiese, case, mura e porte. Consacrò la novella città con cerimonie simili a quelle che aveva celebrato per la città Leonina, correndo allora l'ottavo

anno del suo pontificato, e chiamò Leopoli la città (32). Ma il nome e il luogo non ebbero lunga durata; gli abitanti di Leopoli erano tratti dalla brama della patria abbandonata, e corre una leggenda che Leandro, un vecchio venerabile, li congregasse a parlamento sotto una quercia, e li inducesse a far ritorno alla città antica, ond'eglino si ridussero nuovamente a Centocelle, e da questo tempo in poi, la appellarono *Civitas Vetus*, Civitavecchia (33).

Leone IV restaurò anche le due altre città di Tuscia, Orta ed Ameria, ossia le fornì di mura e di porte. D'ora in poi, il solo modo di tenere unita la cittadinanza, era quello di afforzare le terre: poichè i Saraceni correvano saccheggiando tutte le marine di Tuscia e del Lazio, avveniva facilmente che luoghi indifesi, massime della pianura, si lasciassero in deserto abbandono, e i loro abitanti si ricoverassero sui greppi delle montagne; laonde, fin dalle prime piraterie musulmane, che avvenivano in sul nascere del secolo nono, si alzavano nella Campagna castelli e torri in gran numero, destinati ad essere più tardi rocche di signori feudali.

Lo splendore di città edificate ravvolse nell'ombra le costruzioni di chiese cui attese Leone IV, e sì che anche in questo ei fu grandemente operoso. L'incendio di Borgo aveva recato molti guasti, e probabilmente aveva distrutto anche l'antica basilica di s. Maria dei Sassoni, perocchè il papa la eresse di nuovo: nel luogo ov'essa era, sta oggidì la chiesa di s. Spirito (34). Può essere eziandio che Leone abbia restaurato la chiesa dei Frisoni, s. Michele in Sassia, a tergo di cui si erigeva la nuova muraglia; per lo meno narra la tradizione che egli la costruisse a ricordanza di quei Sassoni che ivi erano periti sotto la spada dei Saraceni (35). Riparò ai danni che aveva sofferto il portico di s. Pietro, e ne restaurò anche l'atrio.

Il saccheggio dei Saraceni lo costrinse a rifornire s. Pietro dei suoi ornati preziosi. La magnificenza che egli vi adoperò, ci dimostra quanto sterminate fossero le dovizie che il tesoro della Chiesa possedeva. Leone ricoprì il maggior altare di lamine d'oro seminate di pietre preziose, e sopra di esse, in mezzo a molti disegni, miravasi anche l'immagine del papa e quella di Lotario, probabilmente composte in ismalto. Una sola di queste tavole d'oro pesava duecentosedici libbre; un crocifisso d'argento dorato, sparso di giacinti e di diamanti, aveva il peso di settanta; sull'altare si collocava un ciborio d'argento a colonne, decorato di gigli dorati, ed era grave nientemeno che di milleseicentosei libbre; una croce d'oro massiccio, tutta scintillante di perle, di smeraldi e di prasine, giungeva alle libbre mille. Oltracciò il papa provvedeva il tempio di vasi, di incensieri, di lampade sostenute da catene d'argento e pendenti da palle d'oro, e vi allogava candelabri d'argento a colonne, erigeva delle arcate d'argento, vi forniva calici sparsi di gemme, leggii o pulpiti d'argento a lavoro battuto, rivestiva nuovamente le porte « di molte lamine d'argento lampeggianti di luce, sulle quali erano figurati fatti di sacre istorie » (36). A tutto questo si aggiunga ricchezza di arazzi e di cortine pendenti da colonne e da porte, e sontuosità di paramenti sacerdotali, tessuti in seta: erano lavori mirabili d'arte e di valore, poichè s'adornavano di sottilissimi ricami d'oro che rappresentavano istorie a molte

figure, arabeschi e disegni di piante e di animali; di solito erano cosparsi di perle e di pietre preziose (37). Poichè si faceva tanta profusione di stoffe orientali di seta e di porpora, e di sì gran copia di perle e di gioielli, se ne cava la conseguenza che l'Italia coltivava un grande commercio coll'Oriente. Ne erano fornitori i Napoletani, quelli di Gaeta e di Amalfi che comperavano dai Saraceni: e quei pagani medesimi che avevano saccheggiato s. Pietro e s. Paolo, divelte le pietre preziose dagli arredi rubati, le rivendevano ghignando a Roma servendosi degli ebrei; fornivano la Chiesa romana dei metalli e delle perle d'Asia e di Africa, mentre dal settentrione i Veneziani facevano pari traffico con Roma, dopo di aver tratto le loro mercanzie da Bisanzio.

Non soltanto a s. Pietro erano dedicati quei magnifici doni votivi; di simili ne otteneva anche il devastato s. Paolo; altre chiese della Città e financo delle province furono regalate in proporzione, e Roma, da questa dovizia di lusso assiro, poteva a ragione essere nomata città « aurea ». Oltre a questo, la moneta che Leone IV impiegò nella edificazione della città Leonina, e di quelle di Porto, di Leopoli, di Ostia e di Ameria, dimostra che allora il tesoro della Chiesa era più ricco di quello che fosse più tardi, all'età di Leone X; infatti Leone IV poteva spendere tanti milioni, traendoli massimamente dalle rendite dirette dello Stato, chè non ancora si ricavavano considerevoli tributi dai paesi stranieri, sebbene ognor più crescesse la dovizia per redditi ricavati dal di fuori, per lasciti di testamenti e per donativi. In quel tempo i papi non aggruzzolavano tesori a beneficio loro proprio, nè ancora le profusioni ai nepoti s'erano aperta la via: per di più, la vita della Curia non aveva peranco rinnegata la semplicità monacale, laonde avveniva che gli scrigni della Chiesa erano sempre ricolmi, e il suo patrimonio poteva essere impiegato a scopi così grandi e benefici.

Leone IV, che era stato cardinale dei « ss. Quattro Coronati », ricostruì sontuosamente anche questa basilica. Ma l'incendio di Roma, avvenuto all'età di Roberto Guiscardo, sulla fine del secolo undecimo, distrusse il suo edificio, e soltanto poche reliquie se ne sono conservate nella chiesa che fu rinnovata più tardi (38). Nella via Sacra, Leone eresse a nuovo la chiesa di s. Maria, che fino allora era stata detta *Antiqua*, ed ebbe quindi nome di *Nova*. E' quella chiesa che, non lungi dall'arco di Tito, s'eleva fra le ruine del tempio di Venere e di Roma, e che nel secolo decimosettimo ebbe titolo di s. Francesca Romana. Nicolò I, che la compiè, ne adornò la tribuna di musaici; ma è difficile che quelli che vi si vedono oggidì appartengano al secolo nono (39). Leone estese le sue cure altresì alle chiese ed ai conventi di altre città. Alcuni dei loro nomi sono meritevoli di menzione; così vale far cenno del convento di Benedetto e di Scolastica a Subiaco (che ancor di questo tempo ha nome di *sub Lacu*), il chiostro di Silvestro sul monte Soratte, le chiese di Fundi, di Terracina e di Anagni; e per la prima volta nella biografia di questo pontefice apparisce il nome di *Frascati* o *Frascata*. Esso significa una terra che era ormai abitata, perocchè esistevano in essa parecchie chiese: per tal modo, quel luogo dei monti Albani, dove oggi sorge il vago Frascati, era già fin dal secolo nono coperto di edifici, ed era appellato con pari nome (40).

IV. — LODOVICO II È CORONATO IMPERATORE. — IL CARDINALE ANASTASIO È DEPOSTO. — ETELVOLFO E ALFREDO IN ROMA. — DANIELE, MAESTRO DE' MILITI, È SOTTOPOSTO A PROCESSO IN ROMA, INNANZI AL TRIBUNALE DI LODOVICO II. — LEONE IV MUORE NELL'ANNO 855. — FAVOLA DELLA PAPESSA GIOVANNA.

La guerra contro ai Saraceni e le fondazioni di Leone seppelliscono nell'ombra tutti gli altri avvenimenti di Roma; pochi soltanto se ne devono registrare durante questo pontificato. Nell'anno 850, Lodovico II riceveva nella chiesa di s. Pietro la corona imperiale per mano del papa, poichè ancor prima Lotario, seguendo la consuetudine, lo aveva coronato pubblicamente nella Dieta dell'impero. Ignoto è il giorno in cui si compiè l'incoronazione (41). Il novello imperatore combattè i Saraceni nell'Italia meridionale, chè nell'anno 852 ei strinse di assedio Bari; però si ritirò tosto nell'Italia superiore, e fu conseguenza di ciò che i Romani mossero loro doglianze a Lotario, lamentando che Lodovico nulla operasse a difesa di loro (42). Un concilio che trattò d'argomento di disciplina, nel dicembre dell'anno 853, assorbì, per qualche tempo, l'attenzione dei cittadini; in esso si pronunciò condanna contro di Anastasio, cardinale di s. Marcello, e lo si privò della sua dignità sacerdotale. Da cinque anni egli aveva abbandonato la sua chiesa, e non era comparso, ad onta della citazione che il pontefice gliene aveva fatto; scomunicato nella primavera di quell'anno, era fuggito ad Aquileia e, senza frutto era stata la ricerca che ne aveva comandato l'imperatore, poichè Leone lo aveva richiesto che gli desse in mano il cardinale (43). Questo fatto dimostra quanto alto si fosse levato l'orgoglio di quei preti che s'appellavano cardinali, e dal cui seno, già da lungo tempo, andavansi eleggendo i pontefici; poco a poco eglino riuscirono a soppiantare l'influenza dei ministri di Palazzo, fino a che, più tardi, diventarono il sacro collegio dominatore, ossia il senato ecclesiastico.

Poco tempo dopo, il papa aveva ragione di allegrarsi per l'arrivo di due principi britanni. Etelvolfo veniva a Roma per farsi consecrare e coronare da Leone, e con sè conduceva il suo giovane figlio Alfredo, quel desso che più tardi doveva far isplendere la sua corona della gloria immortale di eroe e di sapiente. Rimasero questi principi un anno nella Città, e il loro soggiorno fruttò di molti donativi alla Chiesa ed al popolo di Roma, e giovò a grande incremento della colonia degli Anglosassoni, che aveva tanto sofferto dall'incendio; il re, liberalmente, diede ai suoi concittadini i mezzi di ricostruire le loro case, e confermò altresì, a favore della Chiesa romana, l'obolo di san Pietro.

Gli ultimi tempi della vita di Leone IV furono amareggiati da una controversia, che, troppo a fondo, dimostrò la stretta dipendenza in cui Roma era tenuta sotto la mano dell'imperatore. Daniele, maestro dei militi, andava a Lodovico, e proferiva gravi querele contro Graziano nemico suo, cui

mirava a perdere. Quest' uomo, che era parimenti capitano dell'esercito e nell' istesso tempo « consiliario e superista » pontificio, fu accusato di intelligenze traditrici coi Greci (44). Dopo che i Saraceni avevano saccheggiato i loro due maggiori santuarî, i Romani facevano udire discorsi assai acerbi contro l' imperatore; non avevano riserbo di parole ingiuriose all' indirizzo dell' impero franco, il quale (così senza dubbio dicevano) era stato da loro eletto a difesa di Roma e della Chiesa; e può darsi che dessero a capire, meglio essere di restituire l' impero a Bisanzio. Per verità, gli imperatori avrebbero potuto far tacere il mormorìo dei Romani, per poco che avessero loro additato le ruine delle molte città franche, e perfino i ruderi del bel palazzo di Aquisgrana, opera di Carlo Magno, che eglino non avevano saputo difendere in nessuna maniera contro la prepotenza dei Normanni. Lodovico aveva ormai compreso, ancor più addentro qual fosse l'intendimento degli animi in Roma; lo stesso papa era stato accusato di maneggiamenti contro la costituzione dell' impero o di propensione a novità. Leone s' era giustificato con lettere presso l' imperatore ed aveva perfino protestato di volersi assoggettare a qualunque giudizio, purchè si chiarisse se egli aveva recato offesa alle leggi dell' impero. Ove tutti questi fatti non v'avessero preceduto, l' accusa di un solo romano non avrebbe potuto destare tanto furore in Lodovico (45). « Infiammato di grandissima collera », ei corse in gran furia a Roma, senza dare avviso al papa ed alla nobiltà della sua venuta. Leone lo accolse con tutti gli onori, e aspettò con animo tranquillo l' inchiesta. Il placito imperiale fu tenuto nelle case di Leone III, presso s. Pietro, dove si radunarono il pontefice, la nobiltà dei Romani e quella dei Franchi. Comparvero accusatori, accusati e testimonî; Daniele fu convinto di audace menzogna e fu posto in balìa del calunniato Graziano: ma l' imperatore lo assolse e gli ridonò la sua grazia (46).

(Palazzo Barberini in Palestrina).

ARA VOTIVA.

Pochi giorni dopo di questo procedimento morì Leone IV, addì 17 luglio dell'anno 855. Nella storia della Città, quest'uomo illustre tiene il luogo di

Aureliano secondo, grazie l'opera che ei diede alla restaurazione ed all'ampliamento delle mura di essa; a buon diritto egli avrebbe potuto appellarsi *restaurator Urbis*, e la memoria di lui si raccomanda in Roma al monumento della città Leonina, ed è splendida per altre fondazioni; aver edificato città è per i principi gloria eletta, poco meno che quella di averne distrutte.

Una delle favole più meravigliose che abbia inventato la fantasia del medio evo, diede a successore dell'operoso ed energico Leone IV una femmina avventuriera: per lunghi secoli, storici e vescovi, e financo papi, e tutto il mondo, tennero opinione che la cattedra di san Pietro fosse stata per due anni in balìa della papessa Giovanna. Questa leggenda esce fuor della cerchia dei fatti storici, ma non della storia delle credenze del medio evo, laonde noi dobbiamo qui in brevi tratti registrarla.

MOSAICO DEL TEMPIO DELLA FORTUNA A PALESTRINA.

Narrossi che una bella giovanetta, figlia di un anglosassone, quantunque nata in Ingelheim, andasse a studio nelle scuole di Magonza, e fosse ornata di sì eletti pregî di mente, che se ne rivelasse un genio fuor dell'ordine consueto. Amata da un giovane scolastico, celò le grazie del suo sesso sotto la tonaca di frate, ch'ella vestì a Magonza nel convento dei Benedettini, dove il damo suo era monaco: appresero insieme tutte le scienze umane; viaggiarono l'Inghilterra, visitarono Atene, dove la bella travestita s'addottrinò alla sublime scuola dei filosofi, di cui la fantasia dei cronisti credeva che ancor formicolasse quella città. Ivi le venne a morte l'amante, e allora Giovanna, ossia Giovanni Anglico, come s'era battezzata, venne a Roma. La sua scienza le ottenne una cattedra di maestro alla scuola dei Greci, poichè in iscuola la favola tramuta la diaconia che noi conosciamo sotto il nome di *s. Maria*

scholae Graecorum. I filosofi romani ne furono ammaliati, i cardinali (anche senza sospettare il sesso di lei), ne andarono in visibilio; ella diventò il portento di Roma. Però l'animo ambizioso della donna mirava alla corona pontificia, e allorchè Leone IV fu morto, i cardinali convennero nella sua elezione, perocchè niun uomo credessero degno di porre a capo della cristianità più di Giovanni Anglico, esemplare di tutte le perfezioni teologiche. La papessa entrò in Laterano, ma il suo sesso, anche sotto ai santi paludamenti, continuò a far sentire le voci dei suoi istinti, ed ella si diede in braccio al suo fidato cameriere. Le larghe pieghe del vestimento pontificio ne celarono le prime conseguenze, ma venne tempo che la natura tradì la peccatrice. Mentre essa moveva in processione al Laterano, giunta fra il Coliseo e s. Clemente, fu assalita dalle doglie del parto, diede alla luce un bambino, e morì (47). I Romani, inorridendo, le diedero sepoltura in quel luogo, e, a memoria dell'avvenimento inaudito, ivi elevarono una statua che rappresentava una donna bella, la quale teneva in capo la corona pontificia e un bimbo fra le braccia. D'allora in poi i papi schivarono di passare da quel sito, allorchè lungo la via Sacra andavano al Laterano per prenderne possesso, e si assoggettarono ad un formale esame del loro sesso maschile, seduti sulla *sella stercoraria*, che era un fesso sedile di marmo, nel portico del Laterano (48).

Questa rozza favola fu parto dell'ignoranza, dell'avidità di racconti da romanzo, e forse anche dell'odio che i Romani sentivano contro la signoria temporale dei papi. Vi si ravvisa l'età dei *Mirabilia*, che però non ne fanno narrazione, ossia del secolo decimoterzo. Il racconto si foggiò sulla metà di quel secolo e lo si trovò per la prima volta interpolato in alcuni manoscritti di Martino Polono e di Mariano Scoto; indi lo fecero loro tutti i cronisti, ed ottenne fede sì ferma ed universale, che intorno all'anno 1400, non si ebbe riserbo di dar luogo al busto della papessa Giovanna, nella serie delle immagini dei papi, onde si ornarono le pareti della bella cattedrale di Siena. La non credibile ingenuità di tempi, nei quali la critica non ardiva d'offuscare la credenza di qualsiasi favola o di qualsiasi tradizione, serbò sotto la sua protezione il busto allogato in quel duomo, onde esso vi durò senza ostacolo di sorta, fra quelli degli altri papi, per il corso di duecento anni, con questa iscrizione: « Giovanni VIII, donna inglese »: finalmente il cardinale Baronio indusse Clemente VIII a farnelo rimuovere; la figura di femmina si mutò in quella di papa Zaccaria (49).

NOTE.

(1) Martino Polono favoleggia che egli si appellasse *Os Porci*, e che perciò, primo dei papi, cambiasse di nome. Fu soltanto Giovanni XII, che principiò a mutar nome.

(2) Anast., in *Vita Sergii II*, n. 484. Gli *Annal. Bertin.*, ad ann. 844, dànno espressamente come motivo della venuta di Lodovico: *Ne deinceps decedente apostolico quisquam illic praeter sui* (dell'imperatore) *iussionem missorumque suorum praesentiam ordinetur antistes.*

(3) *Pontifex a quibusdam audierat, quod in hanc famosissimam Urbem hospitalitatis causa introire voluissent, sed munitis clausiisque portis, ut fieret minime concessit.* (Anast., n. 485). Non v'ha dubbio che esisteva un patto, mercè cui non era permesso all'esercito imperiale di pigliar quartiere in Roma. Anche i Romani antichi non vollero tollerare che i soldati ponessero alloggiamento nella Città.

(4) Dacchè Lodovico era di già re dei Longobardi, la sua incoronazione non poteva essere dappiù che benedizione. « Non aveva il papa alcun diritto per coronare un re d'Italia », osserva a questo punto assai giustamente il De Meo (*Apparato cronologico*, pag. 90).

(5) *Quia si vultis, domino Lothario magno imperatori hoc sacramentum, ut faciant solummodo consentio, atque permitto. Non Hludovico eius filio, ut hoc peragatur nec ego, nec omnis Romanorum nobilitas consensit.* (N. 487).

(6) *Tunc vero laeti omnes cum coniugibus, ac liberis, Senatus Populusque Romanus* (questi concetti come l'altro di *Quiritum principes* diventano adesso frequenti) *ingenti peste liberati, et iugo tyrannicae immanitatis redempti, sanct. Sergium praesulem, velut salutis auctorem, ac restitutorem pacis, venerabantur.* (N. 489). Qui il *Liber Pontif.* interrompe le sue preziose notizie, e di nuovo non fa che registrare doni votivi.

(7) Della resistenza opposta dalle *scholae* di stranieri dice la *Histor. Ignoti Cassin.* (Cam. Peregrin. IX, e completamente nei *Monum. Germ.*, V): *Saraceni ingressi Romam. oratorium totum devastaverunt b. princ. ap. Petri, beatique et eccl. Pauli, multosq. ibidem peremerunt Saxones, aliosque quam plurimos utriusque sexus et aetatis.* Mi riporto inoltre all'iscrizione di s. Michele in Sassia, che può servire come tradizione.

(*Aggiunta*). Abbiamo già avuto occasione di osservare, come l'iscrizione di s. Michele in Sassia non sia genuina, ma una falsificazione forse del secolo xi.

(8) Anast., *Vita Benedicti*, n. 576, fa menzione di un *pharum, cantharum argenteum sedentem in pedibus quatuor, a Saracenis ablatum.* Anche dai Romani si perpetravano ladronecci. Al tempo di Pasquale I, s'era rubata dal Laterano la croce d'oro di Carlo (*Vita Leonis*, n. 502). Può darsi che anche una parte dei tesori di s. Pietro fosse custodita nello scrigno del Laterano, e che perciò sfuggisse ai predoni.

(9) Un emiro cacciò la lancia nel volto del Salvatore, che era dipinto nell'abside, e dalla ferita sgorgò sangue: così narra Benedetto da Soratte (c. XXV), più di mille anni dopo. Egli fa che i Saraceni ballino loro ridde intorno all'altare maggiore: *venientes iuxta altare barbari giro ballantes manibus.*

(10) *Portas quas destruxerat Saracena progenies, argentoque nudarat.* (Anast., in *Vita Leonis IV*, n. 540). *Ablatis cum ipso altari, quod tumbae memorati apost. principis superpositum fuerat, omnibus ornamentis atque thesauris.* (*Annal. Bertin.*, ad ann. 846).

11) ANAST., in *Vita Benedicti III*, n. 568: *Pauli apostoli sepulcrum quod a Saracenis destructum fuerat.* — Si fa menzione chiaramente del saccheggio delle due basiliche in questi passi: *Vita Leonis IV*, n. 495: *Ecclesiae b. Petri et Pauli a Saracenis funditus depredatae.* — IOHAN. DIAC., *Chronic. Neapol.* (MURATORI, I, pars II. 315): *Africani... ecclesias apostolor... deripuerunt.* — *Historiola Ignoti Cassin.; Annal. Farf.* (*Monum. Germ.*, XIII, 588); LEO OSTIENSIS, I, c. XXVII. — Gli *Annal. Xant.*, (ad ann. 846) e gli *Annal. Weissenb.*, (ad ann. 846) tacciono di s. Paolo. Cosa meravigliosa è che il *Liber Pontif.*. se la cavi con un paio di parole su questi avvenimenti.

(12) BENED., *Chronic.*, c. XXVI: Guido batte i Saraceni *a portas Sassie civitas Leoniana, e a pontes s. Petri:* di certo, a quel tempo, non esisteva ancora la città Leonina. Della sconfitta di Lodovico dice: *Propter hoc populi Romani in derisione abuerunt Franci, usque in odiernum diem.* Della disfatta dei Franchi (al *IV id. nov.*) racconta anche il *Chronic. Casin.*. c. IX, ma dice che avveniva in vicinanza di Gaeta. MARTINO POLONO trascrive la narrazione di BENEDETTO quasi in compendio, un onore che pare non debba più toccare alla *Cronica* di SORATTE. Vedi altri passi nel DÜMMLER, *Storia dello Stato dei Franchi meridionali*, I, pag. 289 e segg.

(13) *Annal. Bertin.*, ad ann. 847. La scarsa *Vita Leonis IV* (n. 497) narra parimenti del naufragio, e lo paragona alla punizione che toccò a Faraone.

(14) Il suo epitaffio leggesi nel BARONIO, ad ann. 847. Monumento di lui in Roma è la basilica dei ss. Silvestro e Martino, di cui era stato cardinale; egli la edificò a nuovo e la ampliò con un chiostro, ma questa antichissima chiesa è oggi assai mutata, e i musaici di Sergio non esistono più.

(*Aggiunta*). Sui musaici di s. Martino vedi DE ROSSI, *Inscript. Christ.*, II, pagina 437, nn. 119, 122. L'epitaffio di Sergio, dice:

Sergius en iunior praesul et plebis amator
Hoc tegitur tumulo qui bene parit oves.
Spes patriae mundique decus moderator opimus
Divinis monitis non fuit ille piger.
Romanos proceres non tantum famine verbi
Rebus et humanis nocte dieque favens.
Utque Leo sanctus Damasus quoque papa benignus
Hic ritum tenuit instituitque gregem.
Egentum semper studuit recreare caterram
Proque poli ut caperet celica regna libens.
Iam iam pro tanto tundamus pectora pugnis
Pastore amisso vivat ut axe poli.
Nectitur ecce piis Fariano et corpore Xisto
Presulibus quorum spiritus aetra micant.

(DE ROSSI, *Inscript. Christ.*, II, pag. 213, n. 75 e commentario).

(15) ANAST., *Vita Leonis IV*, n. 497. Incerto è il giorno della ordinazione. I decreti riportati da GRAZIANO, non dimostrano, come il BARONIO opina, che Leone IV abbia contestato il diritto dell'approvazione imperiale.

(16) Reputo che le abitazioni dei pellegrini fossero coperte di embrici di legno. Già negli editti di Rotari compare la voce *scandulum*. Nei diplomi dell'abazia di Farfa, del secolo X, trovasi spesso menzione di *casa scandalicia* o *scindolica*, ad esempio: *una domo solorata scandalicia*, e precisamente nel Campo di Marte. I Romani, nel loro tempo barbarico, imitarono dai Germani le costruzioni in legno.

(17) ANAST., n. 505.

(18) *Apostolicus... cum magno armatorum procinctu... Ostiam properavit.* (ANASTASIO, n. 522). Questi armati erano genti romane, ché i Napoletani non si lasciarono entrare nella Città. Più addietro dice: *Excitavit Deus corda Neapolitanorum, Amalphitanorum, Caietanorumque, ut una cum Romanis contra Saracenos insur-*

gere ac dimicare fortiter debuissent. Perciò dice SIGBERTO, (*Chronic.*, ad ann. 849): *Romani, instantia Leonis papae, auxiliantibus sibi etiam Neapolitanis, eos* (cioè i Saraceni) *bello excipiunt.*

(19) *Ut de recepto triumpho nomen sanctum tuum in cunctis gentibus appareat gloriosum.* Vedasi quanto avessero guadagnato nella vita della gente umana, le figure simboliche di san Pietro e di san Paolo. ANASTASIO racconta questi fatti con la convinzione di un testimonio oculare.

(20) *Aliquantos etiam nos ferro constrictos vivere iussimus... et post haec ne otiose, aut sine angustia apud nos viverent aliquando ad murum, quem circa ecclesiam b. apostoli Petri habebamus inceptum, aliquando per diversa artificum opera quicquid necessarium videbatur, per eos omnia iubebamus deferri.* (ANAST., n. 524).

(21) *Super his novis, mysticisque miraculis:* quest'è il linguaggio dei Romani cristiani. — IVO, (*Decret.*, X, c. LXXXIII) e GRAZIANO (*Decret.*, II, 23, VIII, c. VIII), riportano un frammento della lettera di Leone all'imperatore, che il GUGLIELMOTTI, (*Storia della Marina pontificia*, I, Roma, 1856), riferisce alla battaglia di Ostia. È pur cosa mirabile che un pacifico frate domenicano abbia scritta la storia della marineria pontificia e delle navi da guerra di san Pietro.

(22) ANAST., n. 516. Il MURATORI, (ad ann. 849), erroneamente dice che questa torre si elevava a Porto. La vide ancor FLAVIO BLONDO, (*Roma Instaur.*, I, 37), ed anche il TORRIGIO, (*Le sacre Grotte Vaticane*, pag. 524).

(23) *Civitatem, quam Leo p. III... aedificare coeperat, et cuius multis iam in locis fundamenta posuerat, licet post suum transitum a quibusdam ablata fuissent hominibus, ita ut nec aditus appareret ubi prius inchoationem praefatus habuerat murus.* (ANAST., n. 532).

(24) *Ut de singulis civitatibus, massisque universis publicis, ac monasteriis per vices suas generaliter advenire fecisset, sicut et factum est.* Parlando di *Capracorum*, ho fatto già menzione dell'inscrizione che a questi lavori si riferisce. Allorquando Gregorio IV costruì le mura di Ostia, egli si accollò *partem quandam murorum non modicam cum suis hominibus quasi in sortem.* (ANAST., n. 476). Devesi intendere che le *singulae civitates* fossero del ducato.

(25) ANAST., n. 534: *Super posterulam, ubi mirum in modum castellum praeeminet, quae vocatur s. Angeli:* così dunque omai nel secolo IX si appellava la tomba di Adriano. Da questa *posterula*, ancora ai tempi di FULVIO, s'entrava nei prati del Vaticano. Le costruzioni di Alessandro VI la fecero scomparire, ma si serbò il nome di « porta di Castello », ed oggidì è attribuito ad una porta, ossia arcata, che ivi è nel muro. — Il nome *Viridaria* si spiega dalla vicinanza degli orti pontificî. Il BUNSEN, (*Descrizione della città di Roma*, II, 1, pag. 34), vuole riconoscere la porta antica in quella di Alessandro VI, che oggidì è murata.

(26) *Super posterulam aliam, quae respicit ad scholam Saxonum.* I *Mirabilia* non parlano di questa porta, ma delle due altre. La *Graphia* non ne nomina alcuna; l'ANONYM. MAGLIABECH. cita la *Viridaria* e la *Melonaria* (per *porta Castelli*). Anche il *Cod. Vat.* 3851 (è una descrizione regionale compilata nel secolo XII o nel XIII) parla di due sole porte: *Civitas Leoniana habet turres XLIIII, propugnacula MCCCCXLIIII, portas duas.* Un altro *Cod. Magliab.* (n. 24, XXII, del principio del secolo XVI) ha conoscenza della porta di s. Spirito, ma denota la porta Cavalleggieri per *posterula Saxonum.* Si rammenti che anche il muro dell'Adrianeo aveva una porta (*s. Petri* o *Aenea*). Più tardi si aprirono nella città Leonina tre nuove porte: porta Pertusa sulla cima del Vaticano (oggi murata), Cavalleggieri (che all'età di FULVIO era detta « del Torrione » dalla torre di Leone che ancor dura), e la porta Fabrica oggi murata, per guisa che la città Leonina contava sei porte; sette con quella dell'Adrianeo.

(27) Il papa orò in prima innanzi alla porta maggiore:... *Deus... hanc civitatem, quam noviter te adiuvante fundavimus, fac ab ira tua in perpetuum manere securam, et de hostibus, quorum causa constructa est, novos ac multiplices habere triumphos.* Indi pregava a porta *s. Angeli* e per ultimo alla *Posterula* (ANASTASIO). Il PLATINA scambia queste preci *super portam* per vere inscrizioni.

(28) *Qui venis ac radis decus hoc adtende, viator,*
Quod Quartus struxit nunc Leo papa libens.
Marmore praeciso radiant haec culmina pulchra
Quae manibus hominum facta decore placent.
Caesaris invicti quod cernis iste Hlothari,
Praesul tantum ovans tempore gessit opus.
Credo malignorum tibi iam non bella nocebunt,
Nere triumphus erit hostibus ultra tuis.
Roma caput orbis, splendor, spes, aurea Roma,
Praesulis ut monstrat en labor alma tui.

Civitas haec a conditoris sui nomine Leonina vocatur.

(29) *Romanus, Francus, Bardusque viator et omnis*
Hoc qui intendit opus cantica digna canant;
Quod bonus Antistes quartus Leo rite novavit
Pro patriae ac plebis ecce salute suae.
Principe cum summo gaudens haec cuncta Holotharo
Perfecit cuius emicat altus honor.
Quos veneranda fides nimio devinxit amore
Hos Deus omnipotens perferat arce poli.

Civitas Leonina vocatur.

Le due inscrizioni sono riferite nel MURATORI, *Dissert.*, *XXVI*, colle varianti del *Cod. Passionei* da me adottate; trovansi anche nella *Roma Subterr.*, II, c. VIII. La seconda inscrizione nel quinto verso direbbe: *Haec cuncta Ioannes*, con che Giovanni VIII avrebbe dato compimento alla città Leonina, come osserva il MURATORI: ma ANASTASIO dice che essa fu da Leone *undique consumata.* In luogo di *cuncta Ioannes* propongo la dizione *iunctus in annos.* Il DE ROSSI, (*Le prime raccolte*, pag. 98) propone: *cuncta Hlotharo.*

(*Aggiunta*). Sulle mura della città Leonina veggansi: GUGLIELMOTTI, *Storia delle fortificazioni nella spiaggia romana*, etc., pagg. 343, 376; DE ROSSI, *Inscript. Christ.*, II, pagg. 324, 325, 333, 346; CORVISIERI.

Le iscrizioni riferite dal GREGOROVIUS abbiamo emendate, sulla lezione data dal DE ROSSI.

(30) Afferma il BUNSEN che Leone avesse dato sede a' Côrsi nella città Leonina; forse lo trae dal BLONDO, I, 13, il quale dice: « e la empì di Côrsi ». Però non si fa menzione mai di una scuola o di una chiesa di Côrsi nella città Leonina. Trovo per la prima volta fatto cenno della nuova città nel *Dipl.*, XIII raccolto dal MARINI, ad ann. 854: *Infra hanc nostram nova civit. Leonina.*

(31) Il *praeceptum pontificale* conteneva la statuizione così dei diritti dei Côrsi che dei loro obblighi *in servitium beati Petri.* I terreni erano stati, per la più parte, beni della Camera pontificia, alcuni in possesso di conventi e di uomini privati. Si noti la piega di questo discorso: *Pontificale, eis, quod secundo promiserat ob serenissimorum Lotharii et Ludovici maiorum imperatorum, suamque simul mercedem, perpetuamque memoriam, praeceptum emisit.*

(32) ANAST., n. 548: *Cui ex nomine proprio Leopolim nomen imposuit.*

(33) MURATORI, *Annal.*, ad ann. 854, e l'HOLSTEIN, *Annotazioni* al CLUVER. Il FRANGIPANI, *Istoria di Civitavecchia*, riporta l'opinione di scrittori posteriori, secondo la quale la novella città avrebbe avuto nome di *Circella*, e Leopoli sarebbe stata Corneto: egli crede che gli abitanti di Leopoli sieno ritornati a Centocelle intorno all'anno 940. Il GUGLIELMOTTI, I, 42, assume per data l'anno 889, e opina

che Centocelle fosse distrutta nell'anno 829. ma computati i quarant'anni di esilio e la fondazione di Leopoli, avvenuta nell'anno ottavo del pontificato di Leone IV, ne risulta l'anno 813. EINHARD., *Annal.*, ad ann. 813: *Mauri Centumcellas vastaverunt.* ANASTASIO tace che i Mauri ponessero sede nella ruinata città.

(*Aggiunta*). Sulla presa di Civitavecchia da parte dei Saraceni vedasi CALISSE, *Storia di Civitavecchia*, Firenze, 1898, pag. 73, n. 3. La presa avvenne realmente l'anno 828.

Cencelle o *Leopoli*, fondata ai 15 di agosto dell'anno 854, era a dodici chilometri circa da Civitavecchia, presso la Farnesiana. Abbandonata nell'889, quando gli abitanti fecero ritorno a Centocelle, (che d'ora innanzi vien denominata *Civitavecchia)*, rimase un villaggio rurale, divenuto poi castello feudale sino al xv secolo. Vi si vedono ancora ampie tracce delle mura, selciati delle vie, ruderi di abitazioni e resti di qualche porta. (Cf. CALISSE, op. cit., pag. 82 seg.).

(34) ANAST., n. 541, la nomina: *s. Dei Genitricis Mariae super scholam Saxonum.*

(35) Della chiesa di s. Michele in Sassia già è stato detto a suo luogo.

(36) *Portas... multisque argenteis tabulis lucifluis salutiferisque historiis sculptis decoravit.* (ANAST., n. 540). I predicati officiali: *mirae magnitudinis et pulchritudinis, inclyta operatione celatum*, ch'egli d'ordinario attribuisce ai sacri arredi, non sono fuor di luogo.

(37) Al ricamo delle stoffe, talvolta appellato, *opus plumarium*, attendevano certamente degli artefici in vicinanza di s. Pietro, sì come i musaicisti fanno oggidì nella fabbrica dei musaici. La *Cronica di Farfa*, pag. 469, fa cenno, al secolo x, di una siffatta fabbrica, nella quale erano impiegate delle giovani donne: *Curtem s. Benedicti in Silva Plana, ubi fuit antiquitus congregatio ancillarum, quae opere plumario ornamenta ecclesiae laborabant.* Di mantelli a cappa di foggia romana (*cappae romanae*) e di cinture d'oro (*cingula romano opere*) fa parola il *Chronic. Fontanell.* (nel DACHERY, II, c. XVII, 280) come di cose preziose che si usavano per donativo.

(38) Di Leone IV è il corridoio dietro alla tribuna; una inscrizione in marmo nomina i santi che egli vi seppellì.

(39) Tre volte ANASTASIO ripete il cenno di questa chiesa, come di edificio di Leone IV; n. 568, 569, 592. Il PLATNER, *Descrizione della città* (III, I, 368) dubita della identità della *s. Maria Antiqua* e della *Nova*, perocchè dall'ANONIMO DI EINSIEDELN sembri emergere che la *s. Maria Antiqua* era posta in vicinanza all'arco di Severo. Certo è che Leone IV tramutò la *Maria Antiqua* nella *Nova*, e precisamente fra le ruine del duplice tempio di Adriano. — Il CIAMPINI, ecc., (c. XXVIII), reputa che i musaici odierni sieno quelli dell'anno 848. Ma molti divarî dal carattere di questa età, ad esempio la posa del bambino ritto in piedi, e l'epigramma in versi leonini, dimostrano un secolo posteriore, anche senza dire della miglior fattura artistica.

(*Aggiunta*). Comunemente si è creduto che il nome della chiesa di *s. Maria Antiqua*, sia stato cambiato in quello di *Nova*, dopo i restauri di Leone IV, secondo alcuni, di Nicolò I, secondo altri. Il GRISAR però ritiene, come vedemmo, che la *s. Maria Nova* altro non sia che la continuazione dell'oratorio di s. Pietro nella Sacra via. E la *s. Maria Antiqua*, vorrebbe identificare con la s. Maria Liberatrice, sorta su di una antichissima chiesetta del tempo di papa Silvestro e dedicata alla Madre di Dio. Dall'esser questa chiesetta situata presso un avvallamento, o bassura paludosa (in relazione con lo stagno della fonte di Giuturna), derivò alla chiesa il nome *de Inferno, de Lacu*, donde poi *s. Maria libera nos a poenis inferni*, dato posteriormente al santuario.

Il nome di *Antiqua* sarebbe poi derivato in seguito alla edificazione della basilica liberiana (s. Maria Maggiore) per mantenere la ricordanza del luogo in cui, primo fra tutti, fu tributato culto alla Madre di Dio. Recentemente il P. LUGANO ha rivendicato il titolo di *s. Maria Antiqua* alla chiesa di s. Francesca Romana, giusta le opinioni comunemente accettate dai dotti. (Cf. *S. Maria olim Antiqua nunc Nova*, Saggio storico-topografico. Roma, 1900).

Sotto Leone IV, la diaconia, insieme ai privilegî della chiesa di *s. Maria Antiqua*, venne trasferita alla chiesa di s. Maria, che questo papa edificò sulla Sacra via e che prese poi il nome di *Nova*. (Veggasi, GRISAR, *Stor.*, etc., I, pagg. 328-336).

Quanto ai mosaici della tribuna di s. Francesca Romana, secondo le ricerche del DE ROSSI, sono opera di Alessandro III (circa il 1161) quando questo papa consecrò di nuovo la chiesa. Nella fascia inferiore leggesi l'iscrizione, non esatta, perchè più volte mutilata; ma che, secondo il testo lasciato in un codice di PIETRO SABINO, conservato nella Marciana in Venezia, diceva:

Continet in gremio coelum terramque regentem
Sancta Dei Genitrix proceres comitantur erilem.

Il mosaico in origine occupava anche la parete e la fronte dell'arco e nella parte oggi perduta, in seguito alla distruzione del 1615, rappresentava la gloria della croce. (DE ROSSI, *Mosaici;* ARMELLINI, *Chiese*, pag. 150 seg.).

(40) *Basilica s. Sebastiani, quae in Frascatis consistit. — S. Maria, quae ponitur in Frascata.* — (N. 546): *S. Vincentii, quae ponitur in Frascata.* *(Aggiunta).* Cf. il *Liber Pontif.* in *Vita Leonis IV*, nn. 37, 62; in *Vita Benedicti III*, n. 28. Veggasi anche TOMASSETTI, *Via Latina*, pag. 207 seg.

(41) Sola notizia se ne ha negli *Annal. Berlin.*: *Lotharius filium suum Illudovicum Romam misit, qui a Leone papa honorifice susceptus, et in imperatorem unctus est* Il MURATORI contesta la data del PAGI, che pone l'avvenimento ai 2 dicembre.

(42) *Romani quoque urtati Saracenorum Maurorumque incursionibus, ob sui defensionem omnino neglectam apud imperatorem Lotharium conqueruntur.* (*Annal. Berlin.*, ad ann. 853).

(43) Gli Atti sono nel BARON., ad ann. 853, n 35; nel LABBÉ, *Concil.*, XI, pag. 1134; e le iscrizioni di Leone IV in s. Pietro trovansi negli *Annal. Bertin*, ad ann. 868.

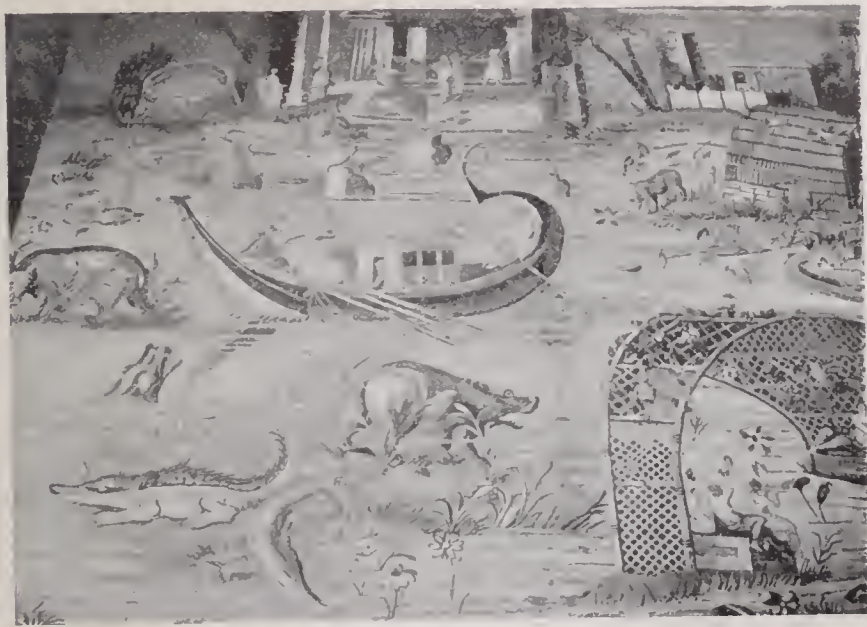
(44) ANAST., n. 554 gli dà nome di *Romani palatii egregius superista, ac consiliarius*, e di *Romanae urbis superista.*

(45) In tale nesso possono porsi i due frammenti di lettere che si attribuiscono a Leone IV; trovansi in GRAZIANO, c. IX, dist. 10: *De capitulis vel praeceptis imperialibus... irrefragabiliter custodiendis*, e nella pars. II, caus. 2, qu. 7: *Nos si incompetenter aliquid egimus, et subditis iustae legis tramitem non conservavimus, vestro, ac missorum vestrorum cuncta volumus emendare iudicio*, etc.

(46) ANAST., verso la fine della *Vita Leonis.*

(47) *Papa pater patrum peperit papissa papellum*, dice un autore favoleggiando; infatti di tal forma si spiegava un'iscrizione antica che apparteneva ad un sacerdote di Mitra (*pater patrum)*, ma che il popolo ebbe riferito alla papessa. Una statua antica che rappresentava una donna con un bambino, s'ergeva lungo la via Lateranense, e per il corso dei secoli fu reputata simulacro della papessa Giovanna. Soltanto Sisto V ne la fece rimuovere.

(48) PLATINA in Giovanni VIII, com'ei chiama la papessa. — *Sella stercoraria* (seggetta) dicevasi veramente lo scanno su cui sedeva il papa quando prendeva possesso. CENCIO (MABILLON, *Mus. Ital.*, II, 211) così spiega quest'uso: *Ducitur a cardinalibus ad sedem lapideam, quae sedes dicitur stercoraria, quae est ante porticum basilicae Salvatoris patriarchalus Lateranensis: et in ea eumdem electum... ponunt, ut vere dicatur: « Suscitat de pulvere egenum, et de stercore erigit pauperem, ut sedeat cum principibus, et solium gloriae teneat.* » Il papa sedeva altresì sopra due altri sedili fessi di porfido, nella cappella di s. Silvestro in Laterano; dall'uno riceveva le chiavi della basilica, dall'altro le restituiva al priore (MABILL., *Iter. Ital.*, I, 57). Il bizzarro costume durò fino alla fine del secolo XV. Una tal *sella* di marmo rosso trovasi oggidì nel museo Vaticano. Nelle inscrizioni cristiane del Vaticano lessi: *Stercoriae filiae:* è un nome abbastanza strano per una donzella.

(49) Intorno a questa favola v'hanno parecchie scritture: dopo della Riforma, vi fu una mischia di dissertazioni fra cattolici e protestanti su questo subbietto, per guisa che una donna da cantastorie ebbe biografie in maggior copia delle più celebri regine che siano state nel tempo antico e nel moderno. Perfino FEDERICO SPANHEIM sostenne il fatto in una sua dissertazione; ne la scalzò dalle fondamenta la *Histoire de la papesse Jeanne* del LENFANT (La Haye, 1720). Prima LEONE ALLAZIO aveva scritto la sua *Confutatio fabulae de Ioanna papissa*, (Colon. 1653) e DAVID BLONDEL, in un'opera scritta in francese e nell'altra *De Ioanna papissa*, (Amstel., 1657), aveva messo in sepoltura la papessa. Il LEIBNITZ, l'ECKHART, il LABBÉ, il BARONIO, il PAGI, il BAYLE, il LAUNOY, il NOVAES ne trattarono lungamente a confutazione, e ancora ai dì nostri il BIANCHI GIOVINI scrisse in Torino un *Esame critico degli atti e documenti relativi alla favola della papessa Giovanna*, (Milano, 1845). L'ultima scrittura è lo studio conchiudente del DÖLLINGER, intitolato: *La papessa Giovanna*, nelle *Fole pontificie del medio evo*, (Monaco, 1863): ivi il lettore troverà la più ampia notizia su questa favola meravigliosa. Per quel che concerne la parte numismatica, noto, come importante, il GARAMPIUS, *De nummo argenteo Benedicti III* (Roma, 1749). La moneta tiene scritto nel suo rovescio: *Hlotharius Imp.*, e poichè essa fu battuta ancora al tempo di questo imperatore, ne consegue che Benedetto III fu immediato successore di Leone IV, e non Giovanna, cui si attribuì un reggimento di due anni, un mese e quattro giorni.

MOSAICO DEL TEMPIO DELLA FORTUNA A PALESTRINA

CAPITOLO QUARTO

1. — BENEDETTO III È ELETTO PAPA. — NASCONO TUMULTI IN ROMA A CAUSA DELL'ELEZIONE PONTIFICIA. — INVASIONE DEL CARDINALE ANASTASIO. — FERMEZZA DE' ROMANI CONTRO AI LEGATI IMPERIALI. — BENEDETTO III È ORDINATO PAPA IL DÌ 29 SETTEMBRE DELL'ANNO 855. — LODOVICO II, SOLO IMPERATORE. — RAPPORTI DI AMICIZIA FRA ROMA E BISANZIO.

orto Leone IV, la quiete della Città fu gravemente turbata a causa della elezione pontificia. I più dei Romani sceglievano a papa Benedetto, cardinale di s. Calisto, e lo conducevano con solennità di processione in Laterano; al decreto di elezione sottoscrivevano clero e popolo, affine di sottoporlo poi, « come era consuetudine antica », alla confermazione degli imperatori (1). Nicolò, vescovo di Anagni, e Mercurio, maestro dei militi, ne erano fatti latori; ma per via, Arsenio vescovo di Agubbio, induceva quei messaggeri a differente intendimento. Lo legava amicizia a quel cardinale Anastasio ch' era stato deposto per ordine di Leone IV, ma che, essendo pur sempre uomo potente ed ambizioso, si struggeva della brama d' impossessarsi della corona pontificia, e coltivava un suo partito in Roma. Arsenio trasse dalla sua i nunzî, ond'eglino si adoperarono alla corte dell' imperatore Lodovico, patrocinando la causa di Anastasio. Tornati a Roma, dove già era venuto questo cardinale, eglino annunziarono il prossimo arrivo dei legati imperiali, e con lui e con la sua fazione composero i loro piani: capi di questa parte erano Gregorio e Cristoforo maestri de' militi, Radoaldo vescovo di Porto e Agatone vescovo di Todi. Frattanto i *missi* dell' imperatore, Bernardo e Adelberto conti, giungevano nella città di Orta; Anastasio correva loro incontro e dietro di lui andavano Nicolò e Mercurio, Radoaldo e Agatone. Tutti insieme mossero indi a Roma; alla quinta colonna milliare, presso alla basilica di s. Leucio, s' imbatterono nei messaggeri che erano spediti dall'eletto pontefice Benedetto, li caricarono di catene, ed allora Benedetto deputò un altro duce e un secondicerio.

I *missi* dell' imperatore (vedasi con che autorità s' impancassero costoro contro a Roma) comandarono al clero, alla nobiltà ed al popolo di adunarsi nel dì dopo a s. Leucio, dove si avrebbe loro fatto conoscere il volere imperiale. Mentre i Romani si affrettavano di andare a quella volta, s' incontravano coi conti imperiali, con Anastasio e con la sua parte, che traeva in ferri

Adriano secondicerio, Graziano superista e Teodoro scriniario. La comitiva, tutta sonante d'armi, cavalcò attraverso il campo di Nerone, e dalla porta di s. Peregrino, entrò nella città Leonina. Roma era in grande agitazione, e intanto che l'eletto Benedetto se ne stava in Laterano attendendo ciò che sarebbe per accadere, Anastasio entrava in s Pietro, ed ivi, primamente, dava sfogo alla sua rabbia e alle sue tendenze ereticali d'iconoclasta. Seguendo un costume antico, Leone IV aveva fatto dipingere sopra alle porte della sacrestia, un quadro rappresentante il sinodo, nel quale il cardinale ribelle era stato deposto. Non s'accontentava Anastasio di distruggere quella pittura, ma faceva in pezzi ed abbruciava immagini di santi, e con un'accetta atterrava financo le figure di Cristo e della Vergine (2); indi cogli amici suoi correva al Laterano, comandava che si rompessero le porte del palazzo ch'ei trovava serrate, e si sedeva sulla cattedra pontificia: nel tempo stesso, dentro della basilica, sopra un altro trono, stavasi assiso Benedetto, circondato dai preti a lui fidi. Anastasio ordinava che nelo si scacciasse; Romano vescovo di Bagnorea, entrava con uno stuolo di armati nella chiesa, trascinava Benedetto giù della sedia pontificia, gli strappava di dosso le vestimenta papali e lo copriva di oltraggi: indi lo dava in custodia di alcuni cardinali che, parimenti, erano stati deposti da Leone IV. Tutto questo avveniva nel 21 settembre dell'anno 855.

Allorchè si sparse per Roma la notizia di questi fatti, molti cittadini e preti mossero in gran furia alla cappella di *Sancta sanctorum*, e vi entrarono dentro con gran clamore di grida. Il dì successivo, gli aderenti di Benedetto, prendendo animo dagli spiriti che correvano fra il popolo, si raccolsero nella basilica Emiliana; nè li vinsero le minacce con le quali i conti imperiali, entrando con le armi alla mano nel presbiterio della chiesa, intendevano di far loro accettare l'antipapa. Al giovedì, il popolo si raccolse nuovamente in Laterano, e ivi protestò con grida concordi di volere Benedetto, eletto giusta ai canoni (3). Cedettero allora i legati; Anastasio, con vituperio, fu cacciato dalle case patriarcali. Benedetto fu liberato con molta allegrezza del popolo dalla sua custodia, e, fattolo montare sovra il cavallo di Leone IV, lo trassero in processione a s. Maria Maggiore. Fu bandito un digiuno di tre giorni, a penitenza di quant'era accaduto; gli aderenti di Atanasio si gettarono ai piedi del papa implorando mercè, ed il 29 settembre, Benedetto III fu consecrato in s. Pietro, presenti i legati dell'imperatore (4).

Questi avvenimenti furono nunzî di una delle più terribili epoche del papato; svelarono le scissure ognor più minacciose che serpeggiavano dentro della Città, posero in aperto le fazioni che dividevano la nobiltà e il popolo, l'ambizione dei cardinali ribelli, e le relazioni che ora andavano facendosi più difficili fra la Chiesa e l'impero. Del resto, l'inaudito comportarsi dei legati imperiali, i quali, con le violenze, volevano porre nel seggio apostolico un cardinale, su cui il decreto di un sinodo aveva pronunciato condanna solenne, rivelava che l'imperatore si stava ancora sotto l'impressione del processo di Daniele e di Graziano, e viveva pur sempre travagliato di sospetti: perciò ei bramava d'impedire che il regime capitasse in mano di un papa d'animo gagliardo, com'era stato Leone IV, e mirava a dare la cattedra di Pietro ad

un uomo, che gli fosse creatura devota. Ma il suo proposito fallì contro alla fermezza dei Romani, e soltanto contribuì a fare spegnere la reverenza che tributavasi all' imperatore.

Precisamente un giorno prima dell'ordinazione del novello pontefice, Lodovico era rimasto solo imperatore. Lotario aveva diviso il suo impero tra i figli suoi; affralito d'animo e infermiccio di corpo, torturato dai rimorsi (lo spettro del padre suo gli vagolava sempre davanti con grandi terrori), egli s'era coperto della cocolla di frate benedettino, nel convento di Prüm, presso a Treviri, ed ivi era morto addì 28 del mese di settembre (5): la città di Roma non si mostrò pur accorta di quella morte. Durante il breve pontificato di Benedetto III, la storia propria della Città è vuota d'avvenimenti. La cronaca pontificia narra di ripetute inondazioni del Tevere che recarono gravi danni; del rimanente, essa riempie la biografia del pontefice soltanto con la enumerazione di doni votivi e di riparazioni di chiese, fra le quali merita che si tenga nota dei restauri alla tomba di san Paolo, ch' era stata distrutta dai Saraceni.

Benedetto coltivò relazioni d'amicizia con Bisanzio. Un dì l' imperatore Michele spedì a Roma Lazzaro monaco e pittore, che recava al pontefice un magnifico libro degli Evangelî, rilegato in oro e coperto di pietre preziose: era per certo opera delle mani del messaggero, che lo aveva ornato di miniature. Possiamo immaginare che i pittori romani avranno fatto ressa intorno a questo artista bizantino, per mostrargli i loro lavori e per averne consiglio o lodi (6).

II. — NICOLÒ I È ELETTO PAPA. — RENDE SOGGETTO A SÈ L'ARCIVESCOVO DI RAVENNA. — SCOPPIA LO SCISMA GRECO DI FOZIO. — RELAZIONI DI ROMA CON I BULGARI. — LEGATI BULGARI DI RE BOGORI VENGONO A ROMA. — FORMOSO VA MISSIONARIO IN BULGARIA. — ROMA TENTA DI FARNE UNA SUA PROVINCIA ECCLESIASTICA. — COSTITUZIONE DATA DA NICOLÒ I AI BULGARI.

Benedetto III moriva l' 8 aprile dell' 858, in quella che Lodovico aveva abbandonato Roma, dove era venuto per ragioni che ci sono ignote. Appena che l' imperatore udì della morte del papa, tornò difilato alla Città affine di impedire, con la sua presenza, che la elezione pontificia avvenisse contrariamente alla legge. Lodovico seppe indurre i Romani a raccogliere i loro voti sul diacono Nicolò, uomo di nobile stirpe, figlio di Teodoro regionario, e illustre per qualità così rare d' ingegno e di animo, che tenne grandissimo luogo in mezzo ai pontefici. L' eletto fu consecrato in s. Pietro, sotto agli occhi dell' imperatore; indi Lodovico, poichè ebbe assistito alle solite feste dell' ordinazione, si partì dalla Città (7). L'estimazione ch'egli dimostrò a Nicolò, il quale contava molti avversarî nel clero, e la gratitudine che questo pontefice non mise indugio a dimostrargli, fanno supporre che i due uomini fossero legati con vincoli di amicizia personale. Uscito di Roma, l' imperatore

fece sosta in vicinanza a s. Leucio, dove oggidì sono le ruine di Torre di Quinto. Ivi ricevette visita da Nicolò, che vi andò accompagnato dal clero maggiore e dalla nobiltà. L' imperatore gli corse incontro; lungo un tratto di via, condusse per le briglie il cavallo del papa, lui accolse ospite nella sua tenda, lo rimandò con ricchi regali, e quando il pontefice s'accomiatò, si abbassò nuovamente a guidarne il palafreno. In questo atteggiamento superbo, di contra ad un imperatore che gli si umiliava dinanzi così profondamente, Nicolò I diede principio al suo pontificato.

Avvenimenti di gravissima natura resero massimamente difficile quel governo, chè le chiese nazionali, giusto in questo tempo, si sollevarono minacciose contro la incipiente monarchia del papato. Ma Nicolò stette saldo e risoluto; tenne testa contro a re ed a vescovi, scagliò anatemi contro Bisanzio, diede sapienti costituzioni a popoli barbari, come altra volta aveva fatto Gregorio Magno; nè baroni o cardinali di Roma osarono di ribellarsi sotto il severo occhio di lui che li dominava.

Mosaico del tempio della Fortuna a Palestrina.

Nel primo anno del suo pontificato, Ravenna si mostrava riluttante all'obbedienza. Quell'arcivescovo Giovanni non prestava ossequio al primato del papa, e attentava di farsi indipendente nel suo territorio, dove trattava da principe con laici e con preti, incamerava beni, scomunicava vescovi, e ad essi ed agli officiali pontificî vietava che andassero a Roma. Ai nunzî del papa protestava, che l'arcivescovo di Ravenna non era tenuto di comparire innanzi ad un sinodo romano: tre volte Nicolò gliene faceva invito, finalmente lo scomunicava. Giovanni allora andava a Pavia da Lodovico imperatore, e dappoi, accompagnato dai legati di questo, veniva a Roma; però Nicolò ga-

gliardamente respingeva qualsiasi intromissione dell' imperatore, ed allora l'arcivescovo si partiva della Città. Tosto vi capitavano ambasciatori dell' Emilia e della nobiltà di Ravenna, chiedendo al papa che andasse egli in persona a quelle terre, affine di salvarle dagli arbitrî dell'arcivescovo e del fratello di lui (8). Giovanni non s'aspettava la venuta del papa, e mentre faceva ritorno all' imperatore, Nicolò veniva fra i Ravennati, e tranquillizzava i cittadini col riporli in possesso dei loro beni. L'arcivescovo si sottomise; il papa lo assolse, ma gli impose obbligo di presentarsi a Roma una volta all'anno, gli vietò di consecrare vescovi nell' Emilia senza che ne ottenesse licenza da Roma e prima che fossero eletti dal duce pontificio, dal clero e dal popolo (9). Gli proibì di torne tributi e di porre impedimento ai loro viaggi a Roma, e gli statuì che, in tutte le controversie, dovesse assoggettarsi alla sentenza del tribunale di Ravenna, cui assistevano il *missus* pontificio e il *vestararius* di quella città (10). Dopo che Giovanni ebbe sottoscritto a questi decreti sinodali, partì di Roma, e Nicolò ne conseguì un vero trionfo, anche da signore temporale dell' Emilia e della Pentapoli.

Più grave fu la controversia che, di questo tempo, cominciò contro Bisanzio, e condusse ad uno scisma senza riparo, che mise al colmo la separazione fra Roma e l' impero greco. Però gli avvenimenti che vi si associano e nei quali rifulgono i nomi di Fozio e di Ignazio, escono fuor della cerchia in cui si rinserra la storia della Città, laonde in questa non possono accennarsi che soltanto di volo (11). Nel dicembre dell'anno 857, gli intrighi di Barda, ministro onnipossente, avevano indotto l' imperatore Michele a deporre del suo officio Ignazio, patriarca ortodosso; e Fozio protospatario, uomo, per dottrina, superiore ai suoi tempi, passava addirittura da laico al seggio patriarcale di Bisanzio. S'accese in Oriente una gran lotta fra i seguaci d' Ignazio e quelli di Fozio; le fazioni appellarono a Roma; i legati pontificî, Radoaldo vescovo di Porto (che anticamente era stato fautore del ribelle cardinale Anastasio) e Zaccaria di Anagni si lasciarono corrompere dall'oro, e protestarono che l'esaltazione di Fozio era avvenuta di buon diritto. Il pontefice scagliò l'anatema sui traditori dei suoi voleri; convocato un sinodo romano nell'aprile dell'anno 863, vi condannò Fozio, e, minacciandolo di scomunica, gli impose di scendere del trono patriarcale. Era un via vai di legati fra Roma e Bisanzio; dalla controversia delle immagini in poi, Roma non aveva visto fra le sue mura una moltitudine così numerosa di Greci. Per verità, adesso gli spatarî imperiali non recavano più doni di libri magnifici di Evangelî, ma lettere dettate dall' odio e dallo sprezzo. La controversia assunse una piega dogmatica, non prima che Fozio ebbe formulati gli articoli che egli rinfacciava alla Chiesa latina, siccome ereticali: il suo digiuno del sabato, l'uso del latte e del cacio, che essa permetteva nella prima settimana della quaresima, il celibato dei suoi preti, e sopratutto quel *filioque*, onde significavasi la fede che lo Spirito Santo fosse proceduto anche dal Figliuolo: opinioni e cose che, per felice ventura, non scalderebbero più gli intelletti della nostra età, ma che, in secoli nei quali la gente umana aveva perduto la virtù di studiare problemi alti e degni veramente della ragione filosofica, bastavano a mettere incendio negli animi e ad evocare quella grande scissura che or separa per

sempre le due Chiese. Fozio, alla sua volta, scagliò contro il pontefice l'anatema, ma nell'anno 867, dopo che fu assassinato l'imperatore Michele, ei fu deposto da Basilio successore di questo: per tal modo l'acerba lotta durò tutt'intiero il pontificato di Nicolò.

Le contese coll'Oriente si accesero più veementi, a causa anche delle fauste relazioni che Roma contraeva con un popolo barbarico, proprio ai confini di Bisanzio. Quando Gregorio Magno aveva steso la sua mano paterna alle ultime terre di Britannia, per bandire in mezzo agli Anglosassoni le leggi della Chiesa romana, Bisanzio non se n'era dato pur mente; ma che Nicolò tentasse di accogliere nel seno e nelle costumanze della Chiesa romana i Bulgari, quest'era intendimento che doveva destare in altissimo grado la gelosia dei Greci. Da alcuni secoli, quel formidabile popolo slavo aveva sede sulla riva meridionale ed esterna del Danubio, in un territorio ubertoso, diviso in dieci comitati. Esso conduceva vita vagante, saccheggiando le pianure dell'Istro e le steppe che si stendono fino al Don; aveva spesso combattuto contro ai conti franchi in Pannonia, e aveva trattato seco loro per ragione dei confini; si spingeva ben dentro nelle province dell'Epiro e della Romania, e più di un esercito bizantino aveva dovuto soccombere sotto ai colpi delle sue frecce micidiali. Fin dall'anno 811, il feroce re dei Bulgari beveva il suo vino entro una tazza formata del teschio di un imperatore bizantino, mentre sedeva solo a mensa, circondato dai suoi terribili guerrieri che mangiavano il grossolano loro cibo, assisi sopra scanni a riverente distanza, o accovacciati sul nudo terreno (12). Quella coppa era composta col cranio, cerchiato in oro, dell'ipocrita Niceforo che aveva rovesciato del trono Irene imperatrice; così quel teschio, per la prima volta, conteneva qualcosa di generoso. In mezzo alle orde selvagge dei Bulgari, il cristianesimo s'era sgombrato la via, venendo di Bisanzio, per opera di Costantino, ossia di Cirillo apostolo degli Slavi. Re Bogori, che tenevasi in pace con Lodovico imperatore, nell'anno 861 s'era fatto battezzare con rito greco, sotto nome di Michele; il partito pagano dei suoi maggiorenti, che aveva attentato alla sua vita, era stato vinto da lui coll'ausilio dei santi celesti, ossia col fendente della sua spada e col coraggio di lui, guerriero valoroso; ora poi il re spediva suoi ambasciatori a Roma (13). S'erano destati dei dubbî nell'animo suo intorno al modo con cui fosse a darsi battesimo al popolo dei Bulgari; probabile è che lo mettessero in forse le contraddizioni dei missionarî che venivano nella sua terra, dove il prete latino e il greco facevano a chi più lavorasse l'uno a danno dell'altro; laonde molte incertezze s'avevano fatto strada nello spirito ingenuo del re, che fino a quell'ora aveva tratto dì felici nella beata ignoranza della sua vita pagana. Il possedimento della cattedra patriarcale di Bisanzio era a quel tempo oggetto di un'acerrima disputa fra due pretendenti, perlochè Bogori si volgeva a Roma, alla fonte remota e santa della dottrina cristiana, per averne lume di consigli e soccorso di sacerdoti.

Gli ambasciatori bulgari, che erano gli uomini maggiori di lor terra, capitanati dal figliuolo stesso del re, giunsero in Roma nell'agosto dell'anno 866. Fra i ricchi donativi che portavano seco, trovavansi anche le armi vittoriose che il re aveva impugnato durante la sua guerra contro i ribelli; le votava

a san Pietro. La novella di ciò accese peraltro la collera di Lodovico, che ormai s'era stizzito contro il papa: l'imperatore era allora a Benevento. Ordinò che gli si consegnassero le armi e gli altri doni dei Bulgari; può darsi che ci reputasse non convenirsi tali segni di vittoria a s. Pietro, e li bramava per sè, quali trofei guerreschi di una nuova provincia della Bulgaria, che egli sperava di riunire all' impero suo. Qualche cosa Nicolò ne concedette; il resto, scusandosi, tenne per sè (14). Del resto i Bulgari furono accolti a braccia aperte in Roma. Due vescovi elesse il papa, affinchè andassero a portare l' insegnamento apostolico in Bulgaria; furono Paolo di Populonia e Formoso di Porto, al quale era serbata più tardi la corona pontificia. Con loro partì un' ambasceria mandata a Costantinopoli, che, passando dal regno dei Bulgari, doveva andare a quella città. Felicemente arrivarono i nunzî nella contrada, ma i legati che erano spediti a Bisanzio, non furono lasciati passare oltre al confine, e dovettero tornarsene con vergogna (15). Formoso e Paolo però andarono battezzando senza posa turbe intere di Bulgari; discacciarono i missionarî greci, indussero il re ad accogliere soltanto preti latini e culto romano; ed anzi l' accorto Formoso giunse ad ottenere che un' ambasceria spedita al papa, lui domandasse ad arcivescovo di Bulgaria (16). Ma Nicolò respinse quelle istanze, perocchè non volesse togliere a Porto il suo vescovo, e mandò in gran fretta due altri vescovi e preti molti alla lontana terra, comandando che l'arcivescovo si eleggesse tra questi.

(Chiesa di s. Sabina).

PLUTEI MARMOREI.

Ancor prima, egli aveva acchetati gli ingenui dubbî dei Bulgari; e i suoi precetti, raccolti sotto il titolo di *Responsa*, formano quasi un codice di costituzioni civili accomodate all'uso d'una nazione rozza; la loro ragione pratica e mite è tale da ispirarci altissima reverenza della mente del papa. Havvi appena un dovere o una evenienza della vita civile, su cui gl' inesperti Bulgari non chiedessero consiglio; domandavano quale dovesse essere il rito delle loro nozze, quale il tempo in cui potessero consumare l'atto coniugale, a che ora dovessero pranzare, come vestire, se potessero giudicare gli uomini

delinquenti: ond'è che fanno sovvenire dei selvaggi del Paraguay, e della costituzione impartita a queste genti dai Gesuiti. Dicevano che, fin allora, avevano costumato di inalberare, come vessillo nelle loro battaglie, una coda di cavallo, e chiedevano che cosa dovessero introdurre fra loro in cambio di questo simbolo di cavalleria turchesca; il papa, alla coda di cavallo, sostituiva la croce. Narravano che, prima di appiccare la mischia, avevano usato di ogni sorta di incantesimi pagani, per impetrare dagli dei il trionfo; il papa consigliava loro che, a vece di quelle cerimonie, pregassero nelle chiese, aprissero le carceri, liberassero gli schiavi prigionieri di guerra, mandassero consolati i deboli afflitti. Chiedeva il re se fosse cristiano costume quello suo di pranzare superbamente solitario, separato dalla regina e da' suoi guerrieri; rispon-

(Chiesa di s. Sabina).

PLUTEI MARMOREI.

deva il papa ammonendolo all'umiltà e dicendogli che gli antichi re famosi avevano accondisceso a cibarsi alla stessa mensa coi loro amici e coi loro schiavi. Allorchè poi gli rivolsero una domanda, che era piuttosto di ordine politico che pratico, quando, cioè, gli chiesero quali vescovi dovessero venerarsi da veri patriarchi, Nicolò afferrò la propizia opportunità per rispondere con un discorso lungo e con voce alta sì, che stuzzicasse le orecchie anche a Bisanzio. Primo di tutti i patriarchi, disse, è il papa di Roma, la cui Chiesa fu fondata dagli apostoli Pietro e Paolo; tiene luogo secondo Alessandria, dacchè fu costituita da Marco santo; terza è Antiochia, perocchè Pietro, prima di venire a Roma, abbia governato quella Chiesa. Sono questi i tre patriarcati veramente apostolici. Per contro, Costantinopoli e Gerusalemme non possono pretendere a tanta autorità; la sede di Costantinopoli non ebbe

a fondatore apostolo alcuno, e il patriarca di questa città, appellata novella Roma, è chiamato pontefice soltanto per favore degli imperatori, non già per intima ragione di diritto (17).

Questi e simiglianti articoli conteneva la costituzione data da Nicolò I ai Bulgari; fu essa uno dei più mirabili monumenti del pontificato di questo uomo illustre, monumento eziandio dell'operosità pratica e dell'accortezza della Chiesa romana, la quale, tutto ad un tratto, senza violenza d'armi e di tribunali, seppe introdurre lingua e costumi romani in un paese che, dai tempi di Valente e di Valentiniano, non era stato più calpestato da alcun uomo latino: così la Chiesa di Roma riusciva a guadagnarsi una novella provincia nel remoto Oriente. In verità, le relazioni che si conchiusero tra Nicolò e re Bogori, pur d'indole sì diversa, non furono per Roma meno gloriose delle vittorie che un dì Traiano aveva riportate su re Decebalo, in quelle terre che bagna il Danubio. Però, la provincia di Bulgaria non rimase lungo tempo sotto il dominio religioso di Roma; per forza naturale delle cose, cadde in balìa dei Greci.

III. — SI CONTENDE A CAGIONE DI GUALDRADA. — NICOLÒ CONDANNA IL SINODO DI METZ, E DEPONE GUNTERO DI COLONIA E TEUTGAUDO DI TREVIRI. — LODOVICO II CON GRANDE IRA VIENE A ROMA. — LE SUE SOLDATESCHE COMMETTONO ECCESSI DI VIOLENZA NELLA CITTÀ. — ARROGANZA DEGLI ARCIVESCOVI TEDESCHI; FERMEZZA E TRIONFO DEL PAPA.

Intanto che Nicolò cercava di far romana la giovane Chiesa dei Bulgari, intanto che combatteva contro allo scisma di Bisanzio e mirava con grave apprensione i progressi dei Maomettani in Sicilia e nell'Italia inferiore, egli si vedeva, in pari tempo, trascinato ad una lotta così veemente con la casa regale e con la Chiesa dei Franchi, che lo prendeva trepidanza perfino di uno scisma franco. Ne porgevano occasione i casi avventurosi di alcune donne illustri. Il costume morale pubblico (se di esso parlar si possa in quel secolo) era offeso da alcuni avvenimenti rilevanti, ma non insoliti. Giuditta, figlia di Carlo il Calvo, e vedova di Etelwolfo, s'era sposata a Etelbaldo figliastro di lei, senza che questa unione fosse tenuta in conto di immorale. Morto il suo novello marito, tornava ella in Francia; la donna voluttuosa destava le brame di Balduino conte, e questi se la rapiva: re Carlo faceva che un sinodo pronunciasse contro a lui la scomunica, ma allora gli amanti si rivolgevano al papa, il quale riconciliava con loro il padre. Nello stesso torno di tempo, un'altra femmina si acquistava nominanza con le sue dissolutezze. Ingiltrude, figlia di Mactifredo conte, maritata al conte Bosone, fuggiva dalle case del suo sposo, andava lunghi anni menando nel mondo una vita randagia, in mezzo ai piaceri, e, fra le braccia dei suoi ganzi, non badava all'anatema che il papa le scagliava. Però la sventura d'una regina e il trionfo sfacciato d'una concubina regale, seppellivano nell'ombra le sorti di quelle femmine.

Lotario di Lorena, fratello dell'imperatore, ripudiava Tiutberga sua

sposa, a cagione di Gualdrada sua amante. Questo dramma coniugale levava a grande rumore paesi e popoli, Stato e Chiesa, ed offriva al papa opportunità di sollevarsi a tanta altezza, che gliene veniva splendore più chiaro di quello che gli avrebbero procacciato dispute di dogmi teologici. La condotta di Nicolò I, di contro a questo scandalo regio, fu quale si conveniva ad animo saldo e invitto; in lui la podestà sacerdotale apparve essere forza morale che salva la virtù e punisce il vizio: forza, per verità, necessaria in un tempo barbarico, nel quale non era ancor sorta quella potenza della opinione pubblica, che è giudice anche dei principi. La reietta regina, coperta di onta inventata dalla calunnia, privata della corona che Lotario aveva già posto in capo della favorita, invocava il soccorso del papa. Questi commetteva al sinodo di Metz di pronunciare sentenza, e minacciava di scomunica l'adultero regale, se innanzi a quel tribunale non comparisse. I legati del papa, fra i quali trovavasi Radoaldo di Porto, quello stesso che dapprima s'era venduto a Bisanzio, erano inchinevoli alla forza dell'oro, che, in tutti i tempi, esercitò sui Romani un'attrazione irresistibile. Eglino, pertanto, non produssero le lettere pontificie, ma protestarono che il matrimonio di Lotario era stato disciolto a buon dritto, e che Gualdrada gli era legittima moglie: tanto per far qualcosa, mandarono a Roma Guntero, arcivescovo di Colonia, e Teutgaudo di Treviri, affinchè sottoponessero le deliberazioni del sinodo al giudizio del papa. Fra i molti vescovi che, cupidi di immunità regali e di donazioni, secondavano senza coscienza i desiderî di Lotario, quei due uomini erano i suoi più stretti e fidi: d'altronde, essi tenevano le parti della monarchia per porla di mezzo fra l'episcopato e la supremazia pontificia. Venuti a Roma, produssero gli atti di Metz, pieni di speranza di guadagnare il papa con le loro persuasioni; ma Nicolò, per tre settimane, non se li lasciava accostare; indi comandava loro di comparire innanzi al sinodo che s'era raccolto in Laterano; e, senza lasciar loro adito di difesa, senza esame, senza accusa, senza intervento di vescovi franchi, pronunciava la loro deposizione e li scomunicava in quella che, senza più, annullava le statuizioni del sinodo provinciale di Metz (18). Tutto questo accadeva nello autunno dell'anno 863.

Gli arcivescovi, frementi d'ira, corsero con quanta fretta erano capaci, a Benevento, dov'era l'imperatore. Si dolsero della violenza patita, gli dissero che, nella persona di loro, il papa aveva offeso Lotario fratello suo, anzi lui stesso; gli posero innanzi che la signoria sconfinata del pontefice minacciava di gran pericolo la maestà imperiale e la regia, ed eziandio la Chiesa franca; le loro parole misero il fuoco addosso a Lodovico. Questi, allora, mosse tosto con un esercito su Roma, accompagnato da Engelberga, sua donna, e dai due arcivescovi, dacchè egli voleva costringere il papa a rimetterli nella loro dignità. Entrò nella Città, che era il mese di febbraio dell'anno 864 (19). Poichè si era sparsa voce ch'ei veniva con intendimenti ostili, il papa aveva ordinato dappertutto digiuni e litanie, e una mestizia desolata si spandeva per tutta quanta la Città. L imperatore, poneva dimora nel palazzo vicino a s. Pietro, ma il papa non andava a fargli omaggio, e si teneva chiuso nel Laterano, dove tediava il cielo con orazioni incessanti contro « il malefico principe ». Indarno i baroni di Lodovico significavano al papa che, con quei modi

di provocazione malaccorta, ci non faceva altro che aggiungere fiamma alla collera dell'imperatore; le processioni non finivano di percorrere in tutti i versi le vie della Città. Una di esse s' incamminava verso s. Pietro e stava per ascendere i gradini dell' atrio. allorchè alcuni vassalli e armigeri di Lodovico, istizziti dei rifiuti del papa, si scagliarono sovra ai preti; li conciarono a nerbate, li gettarono a terra, rovesciarono i vessilli ecclesiastici e fecero in pezzi la croce di sant' Elena, nella quale, secondo la credenza che allor correva, era racchiuso il legno della vera croce: quelli della processione si salvavano dandosela a gambe (20). Un simile spettacolo non si era mai visto in Roma, dacchè aveva avuto fondazione l' impero dei Carolingi: parve rotta l'armonia fra il papato e l' impero, e, per la prima volta, scoppiarono dentro della Città gli odî di nazione fra' Germani e Romani.

Narrò la fama che il papa, in gran segreto, si fosse messo in una barca, e, pel Tevere, fuggito in s. Pietro, vi avesse passato due giorni e due notti, senza togliere cibo o bevanda; e si sparse voce, eziandio aver la morte colpito il franco che aveva infranta la croce di sant' Elena, e che l' imperatore era infermo di febbre. L' imperatrice, allora, s' inframmise fra Nicolò e il suo sposo, per comporre la pace.

Avuta promessa di sicurtà, il papa venne alle case dell' imperatore, ed ebbe con lui un lungo colloquio. Nicolò tornò indi al Laterano, non sciolse però dalla scomunica gli arcivescovi, e Lodovico comandò a questi di tornare in Alemagna. Prima di lasciar Roma, i due prelati tedeschi compilarono una scrittura, in cui protestarono contro la loro deposizione e contro l'opera del papa, e lo fecero con linguaggio sì veemente, quale giammai un pontefice ebbe udito dalla bocca di vescovi. Vi era espresso, con discorso gagliardo, l' intendimento per cui le Chiese nazionali cercavano di ottenere indipendenza e di svincolarsi dal primato di Roma. Nell' esordio del loro libello, che era dedicato ai vescovi della Lorena, quei due osavano dire: « Sebbene Nicolò, che appellato è papa, che da apostolo si ficca in mezzo agli apostoli, che si crede imperatore dell' universo mondo, ci abbia condannati, tuttavolta, per grazia di Cristo, egli ha trovato da parte nostra ferma resistenza, nè poco ebbe a pentirsi di ciò che poi fece » (21). Il loro scritto conteneva sette capitoli indirizzati al papa: gli autori vi condannavano il suo procedere come contrario ai canoni, indi ritorcevano l'anatema sul capo di lui (22). Guntero di Colonia, animo robusto e risoluto fuor del comune, incaricava Ilduino, fratel suo, che era chierico, di recapitare egli stesso in mano del pontefice quella scrittura, e, se questi si fosse rifiutato di accettarla, di deporla nell'altare della confessione di s. Pietro. Nicolò fece quanto s'era previsto, e Ilduino, tutto circondato di uomini armati, andò tosto audacemente in s. Pietro per fare ciò che il fratello gli aveva commesso. I guardiani della tomba dell' apostolo (formavano una *schola* loro propria, con titolo di *mansionarii scholae confessionis s. Petri*) si posero intorno all' altare per respingerli, ma gli invasori si scagliarono su di loro, ne lasciarono morto uno sul terreno, gettarono la scritta nella confessione, e, sgombrandosi la via con le spade, uscirono dalla basilica.

Questo avvenimento dimostrò che l' imperatore non s'era in alcun modo

rappattumato col papa. Senza darsene un fastidio al mondo, Lodovico stavasi spettatore impassibile dei più feroci eccessi che le sue soldatesche commettevano, parimenti come se fossero state in terra nemica: saccheggi di case e perfino di chiese, uccisioni, stupri di monache e di matrone. Lodovico sdegnava perfino di passare la Pasqua in Roma; partiva della Città, e, con maligno intendimento, moveva a Ravenna, per celebrare le feste presso all'arcivescovo Giovanni: questi, infatti, andava sempre covando i suoi rancori, memore dell'umiliazione patita in Roma; anzi, con grande animo, afferrava l'opportunità delle discordie sorte fra i vescovi alemanni e Roma; entrava in buone relazioni coi prelati scomunicati, e, con gran calore, attizzava le ire di Lodovico (23). Queste tempeste avrebbero vinto un pontefice d'animo

Chiesa e monastero dei ss. Quattro Coronati.

fiacco, ma non piegarono la tempra gagliarda di Nicolò: il suo animo orgoglioso e inflessibile stette saldo con la fortezza di un romano antico. Minacciò scomuniche, e furono temute come folgori vere; i vescovi di Lorena gli mandarono proteste di pentimento; Arsenio, legato di lui, munito di lettere indirizzate ai re, ai vescovi ed ai conti, e fiammeggianti di minacce, andò in Lorena con una baldanza tale, da far ricordare l'orgoglio dei proconsoli della vecchia Roma. Con una mano, quel legato riconduceva la sposa ripudiata al re, che s'era fatto trepido per paura dell'anatema, coll'altra gli strappava dal fianco la donna amata. Il reame, debole e disunito, abbandonando una cattiva causa venuta a lotta con Roma, non resistè più a lungo, e diede in mano al papato la più splendida vittoria. Tuttavia, non era ancor giunto a fine l'ultimo atto di questa tragedia; papa Nicolò morì mentre essa ancor durava, chè, soltanto al tempo del suo successore, ebbe termine lo scandalo di quel processo (24).

IV. — CURE RIVOLTE DA NICOLÒ I ALLA CITTÀ DI ROMA. — RESTAURA L' « AQUA TOCIA » E LA « TRAIANA ». — FORTIFICA NUOVAMENTE OSTIA. — POCHI EDIFICI E SCARSI DONI VOTIVI DI LUI. — CONDIZIONI DELLE SCIENZE. — EDITTO SCOLASTICO DI LOTARIO DELL'ANNO 825. — DECRETI DI EUGENIO II E DI LEONE IV INTORNO ALLE SCUOLE DELLE PARROCCHIE. — MONACI GRECI A ROMA. — BIBLIOTECHE. — CODICI. — MONETE.

Durante il pontificato di Nicolò I, non si parla di torbidi cittadini che avvenissero in Roma, ed anzi si narra che quel suo tempo s'allietasse per pienezza di prosperità od almeno per ubertà di raccolti. Ai poverelli si provvedeva satollandoli con generosità; e il papa, sì come un imperatore romano avrebbe fatto, giungeva perfino a dispensare delle tessere che davano il diritto di un pranzo a chi le mostrava; erano segnate col nome di lui e si distribuivano agli uomini indigenti o a quelli che erano incapaci di lavorare (25).

Due acquedotti restaurò Nicolò, l'*aqua Tocia* e la *Traiana* o *Sabatina*, la quale, nella città Leonina, che n'era fornita, aveva allora nome di acquedotto di s. Pietro (26). Dappoichè Gregorio IV aveva restaurato questo medesimo acquedotto, convien dire che, dopo di lui, lo avessero danneggiato i Saraceni, oppure che Nicolò gli desse una direzione differente e ne facesse una distribuzione migliore delle acque (27). Il cattivo modo di fabbricazioni di quella età faceva sì che gli edificî prestamente cadessero; Nicolò ebbe pertanto necessità di costruire novellamente financo le mura di Ostia, benchè, soltanto da Gregorio IV, derivasse la loro erezione; e dovette munirle di saldi torrioni, entro ai quali collocò un presidio. Il terrore dei Saraceni aveva fatto ormai che Ostia si lasciasse in abbandono, laddove Porto si conservava ancora, grazie alla colonia di Còrsi che ivi era (28).

Il numero mirabilmente scarso di doni votivi e di costruzioni di chiese, cui diede opera Nicolò I, non torna a disdoro dell' intelletto pratico di questo pontefice. A detta del suo biografo, egli costruì il portico a s. Maria *in Cosmedin*; nè v' ha dubbio che Nicolò fosse stato diacono di quella chiesa, perocchè, sopra tutte le altre, rivolse cura ad ornarla: infatti, oltre alle menzionate case dei papi, egli edificò anche un bel triclinio. A lui si debbono le pitture o musaici della diaconia di s. Maria Nuova, edificio di Leone IV; al palazzo Lateranense aggiunse poi un nuovo edificio per abitazione, e, presso a s. Sebastiano, eresse un convento.

Se il biografo di questo pontefice avesse avuto senso di comprendere quello che valeva la cultura scientifica in Roma, ben avrebbe potuto narrare che Nicolò provvide al suo incremento. Se non altro, però, il biografo dà lode al padre di Nicolò per essere stato amico delle arti liberali e per aver iniziato il figliuolo a cosiffatti studî; ma siccome aggiunge che il papa, fu per questa ragione, erudito in ogni maniera di sacre discipline, ei ci vieta di pensare che quella scienza uscisse fuor degli studî attinenti alle cose teologiche (29). Ad ogni modo, il periodo dei Carolingi s'adorna di chiarissimo

pregio, poichè accolse il generoso intendimento di diradare la tenebra della barbarie con la cultura delle scienze. Il genio di Carlo e degli amici suoi, iniziati nella letteratura classica dei Romani, diede agli studî un repentino impulso, ed i successori di Carlo seguirono un pari indirizzo. Ne offre splendida testimonianza l'editto promulgato da Lotario, nell'anno 825. L'imperatore vi deplora che, per ignavia degli uomini prepostivi, l'istruzione abbia quasi cessato in tutte le terre d'Italia, e comanda la fondazione di nove scuole centrali per i respettivi territori; le costituisce a Pavia (la cui Università, celebre dappoi, si attribuisce, certo erroneamente, a Carlo Magno), a Ivrea, a Torino, a Cremona, a Firenze, a Fermo (per il ducato di Spoleto), a Verona, a Vicenza ed a *Forum Iulii* (Cividale di Friuli) (30). L'aperta menzione che s'era spento del tutto l'insegnamento di scuole, fa che s'argomenti lo stato miserrimo in cui era l'istruzione in Italia. Ad istituti scolastici maggiori non puossi pur pensare; ciò che si denotava sotto il concetto di *doctrina*, comprendeva soltanto le cose di religione, e fuor d'esse, tutt'al più, gli elementi delle scienze profane, segnatamente della grammatica.

L'editto di Lotario si riferiva al reame d'Italia e non a Roma, nè alle province della Chiesa; ma anche qui v'aveva la stessa ignoranza, se pur non era più grave, sì come lo dimostrano le decisioni di alcuni concilî romani. Nell'anno 826, Eugenio II ordinava che, in tutti i vescovati e nelle parrocchie, vi fossero dottori che insegnassero, con diligenza, le scienze, le arti liberali e i sacri dogmi. Quest'ordinamento in classi dimostra che si aveva riguardo anche agli umani studî (*artes liberales*), facendosene espressa differenza dalla teologia (*sancta dogmata*); ma era ben difficile che se ne trovassero maestri adatti. Estinto s'era lo studio di quelle discipline profane, e allorquando Leone IV confermava, nell'anno 853, il decreto di Eugenio, v'aggiungeva queste testuali parole: « Sebbene, com'è di solito, rade volte si trovino nelle parrocchie precettori di scienze liberali, occorre, tuttavolta, che non difettino maestri della Divina Scrittura, e istitutori di officiatura ecclesiastica » (31).

Anche in Roma si poteva muovere eguale lamento. Non si fa pur cenno di un maestro, o di scuola alcuna che ivi avessero qualche rinomanza. Certo è che, fin dal tempo in cui i Benedettini avevano posto stanza nella Città, s'erano aggiunte scuole ai conventi, e continuava quella antica Lateranense, che loro doveva sua origine, e nella quale erano stati educati parecchi papi. Però questi istituti romani non potevano gareggiare con le scuole di Alemagna e di Francia, quali erano quelle di Fulda, di San Gallo, di Tours, di Corveia e di Pavia in Lombardia. Roma non isplendeva per ornamento di uomini illustri pari a Giovanni Scoto, a Rabano Mauro, ad Agobardo di Lione, o pari allo scozzese Dungalo che viveva a Pavia, od a Lupo di Ferrières. Può darsi che le dottrine giuridiche fiorissero ancora qualche poco in mezzo a tutte le discipline degli studi profani; ed invero, dopo dello Statuto di Lotario, dovevano trovarsi dei professori di giure, addottrinati nelle leggi di Giustiniano e che le insegnassero in compendio; nè gli avvocati e i notaî potevano essere del tutto digiuni di scienza della legge salica e di quella longobarda.

Parecchi papi avevano posto monaci greci entro a nuovi conventi; e

quelli, nella loro lingua materna, impartivano istruzione ai sacerdoti romani, per guisa che, se anche non ne profittava la cultura delle lettere greche, si manteneva, tuttavia, viva in Roma la cognizione del linguaggio; i papi in quei seminarî educavano alcuni uomini che potevano adoperare da nunzî a Bisanzio, o da scrivani e da interpreti.

(Regesto tiburtino, nell'Archivio Vaticano).

Papa Benedetto VII e i vescovi di Tivoli e di Labico.

Alcune chiese e alcuni conventi di Roma erano forniti di biblioteche. Durava sempre quella Lateranense, e il glorioso titolo di « bibliotecario » si ode anche nel tempo della più fitta tenebra. L'archivio pontificio custodiva gli innumerevoli atti della Chiesa e i Regesti, ossiano lettere dei papi, che erano documenti inestimabili della storia, della lingua latina di quei secoli, e, può dirsi, della pretta letteratura romana nella prima metà del medio evo, tesori che, nel secolo duodecimo, perirono senza lasciar traccia di sè, e la cui

perdita lasciò nella storia un vuoto profondo, che non è mai deplorato abbastanza (32).

Non può dubitarsi che le biblioteche ed i conventi di Roma possedessero eziandio opere di letteratura greca e romana; chè esemplari di quei codici dovevano essersi conservati qua e colà in Roma, ancor dopo del periodo dei Goti, e, nel corso del tempo, se ne erano, per certo, tratte delle copie. I conventi dei paesi di fuori possedevano, nel secolo nono, molti tesori di lettere;

(Regesto tiburtino, nell'Archivio Vaticano).

Papa Giovanni XV ed il vescovo di Nepi.

nell' anno 831, l' abazia di Centule, ossia di s. Riquiero nelle Gallie, di cui per lo innanzi era stato abate Angilberto, celebrava a sua gloria di possedere duecentocinquantasei codici, ed è rimarchevole a sapersi quali libri il cronista registri fra le opere profane che ivi si serbavano. Erano Etico, *De mundi descriptione*, la *Historia Homeri* con Dite e con Darete di Frigia, Giuseppe Flavio, completo. Plinio il Giovane, Filone, *Le favole* di Avieno, Virgilio e fra i « grammatici », di cui massimamente quell' età era bramosa, Cicerone,

Donato, Prisciano, Longino e Prospero (33). Se tali libri trovavansi in Francia, può egli darsi che non ne esistessero, a miglior ragione, in Roma? Lupo, abate di Ferrières, nell' anno 855, volgeva a Benedetto III l' ingenua preghiera che gli mandasse alcuni codici di Cicerone *De Oratore*, le *Istituzioni* di Quintiliano, il *Commento* di Donato a Terenzio: e lo faceva certo che gli restituirebbe, senza dubbio, quegli scritti, dopo che ne avesse fatto prendere copia (34). Soltanto nelle notizie che ci dànno i Romani, non si fa pur motto di codici profani. Se nelle biografie dei papi si tien parola di libri, d' altro non si tratta che di Evangelî, o di antifonarî, o di messali che solevansi dedicare alle chiese. A ragione si tenevano in conto di doni votivi preziosi, e di essi facevasi menzione perfino nelle iscrizioni funerarie dei donatori. Grande era la spesa che occorreva per compilare un codice in pergamena, e la fatica laboriosa di trascriverlo e di ornarlo di miniature superava di gran lunga quella che gli orafi o i fonditori di metalli adoperavano a comporre i loro candelabri o i loro vasi (35). Monaci, periti dell' arte, passavano la loro vita solitaria a copiare di quei codici delle Sacre Scritture e dei Padri ecclesiastici, che eglino, con amore incredibile e diligenza di pennello e di penna, solevano disegnare anzi che scrivere, parte a caratteri unciali romani, in lettere maiuscole o minuscole, parte in più difficili caratteri longobardi; tratto tratto fregiavano i codici di miniature, e, di consueto, il primo dei disegni rappresentava lo scrivano, o l' abate che gliene dava incarico, o tutti e due, col codice in mano, in atto di offrirlo ad un qualche santo (36). La difficoltà dei caratteri non consentiva correntezza di mano al copista e lo costringeva a dipingere (37); oltracciò egli ornava il suo codice di lettere iniziali disegnate con grande arte in oro e a colori. Di queste opere sottili e belle, condotte con grande varietà di colori e con dovizie di arabeschi, fa testimonianza ancora oggidì il celebre codice carolino della Bibbia, lavoro del secolo nono, che il convento di s. Paolo custodisce come massimo tesoro suo (38).

Siffatti codici rivelano in pari tempo l' indole di quell' età, in cui l' arte lottava contro una barbarie profonda, le cui tracce sono segnate con figure goffe e ancor sempre stecchite di durezza. La tempra del secolo nono e dei secoli successivi, come quella dei popoli Dorici, degli Egiziani e degli Etruschi antichi, ha qualche cosa di figurativo, di enimmatico e in generale di simbolico; lo dimostrano manifestamente il disegno e i caratteri della scrittura, l' uso dei monogrammi apposti nei documenti e nelle monete, e la consuetudine degli arabeschi. La moneta, massimamente, rivela in un modo sempre più fisso e preciso l' immagine della vita pubblica della sua età, e i denari pontificî di questo tempo sono impressi in caratteri bruttissimi nella scrittura e nel disegno (39).

V. — ROMA È IMMERSA NELLA IGNORANZA. — I ROMANI SONO SUPERATI DAGLI ARABI, DAI GRECI, DAI FRANCHI E DAI TEDESCHI. — SOLTANTO IL PAPATO HA SUOI CRONISTI. — IL « LIBER PONTIFICALIS » DI ANASTASIO. — SUA ORIGINE E SUOI CARATTERI. — TRADUZIONI DI ANASTASIO DAL GRECO. — BIOGRAFIA DI GREGORIO MAGNO, SCRITTA DA GIOVANNI DIACONO.

Se l' Anonimo di Salerno fosse venuto a Roma nel tempo di Nicolò I, egli non avrebbe saputo numerarvi una schiera di trentadue filosofi, com' egli afferma di averne contato, in sull' anno 870, nella florida Benevento (40). Se Erchemperto, che fu continuatore della *Storia dei Longobardi* di Paolo Diacono, fosse uscito del suo dotto monastero di Montecassino (dove splendeva allora, per grande valore, l' illustre abate Bertario), e fosse venuto a Roma, lo avrebbe indotto a spavento l' ignoranza dei frati e dei cardinali: se Fozio, il patriarca di Bisanzio, ch' era stato scomunicato da Nicolò I, avesse mosso suoi passi a Roma, il lume della sua scienza avrebbe sfolgorato come un portento in questa città, dove non era più alcun romano, il quale sapesse distinguer per nome le statue dei savî e dei poeti dell' antichità, che, annerite e mutilate, duravano ancora in piedi nel cadente foro di Traiano.

Di contro alla cultura scientifica di Costantinopoli, Roma aveva cagione di coprirsi di vergogna profonda; perfino quei Saraceni d' Africa, che avevano messo a ruba i tesori di s. Pietro e di s. Paolo, potevano tenersi in conto di semidei, se si paragonavano ai Romani ignoranti, e se guardavano alle università ed ai filosofi, ai teologi ed ai grammatici, agli astronomi ed ai matematici che fiorivano a Kairewan, a Siviglia, ad Alessandria, a Bassora e a Bagdad, Atene maomettana dell' Oriente. Lo splendore prodigioso della cultura dello spirito presso gli Arabi, influiva a infondere vita a Bisanzio. Questa città, sempre animata di uomini cavillatori e di sofisti, di pedanti e di fanatici, aveva un grande mecenate in quello stesso Cesare Bardane, che aveva discacciato il patriarca Ignazio; e nei suoi principi, quali furono Leone il filosofo e, più tardi, Costantino Porfirogeneto, figliuolo di lui, trovava discepoli zelanti di una sapienza pedantesca: in Fozio possedeva un novello Plinio o un Aristotele di età barbarica, il quale nella sua celebre « biblioteca » custodiva compendî e lavori critici che comprendevano il fiore di duecentottanta autori; e non era che una piccola parte del suo sapere.

I bizantini avevano la coscienza della purezza, pur sempre relativa, della lingua greca, e questa fu che conservò la loro vita scientifica per un corso di secoli, ancora dopo che l' idioma latino si fu estinto: pertanto eglino guardavano con disprezzo alla barbarie di Roma. Michele imperatore, in una sua lettera a papa Nicolò I, gettava a larga mano lo scherno sui Romani, a cagione del loro latino che egli chiamava linguaggio « da Barbari e da Sciti »; e il modo come esso era parlato in bocca del popolo, o scritto dai notaî e perfino dai cronisti, dava del resto buon giuoco ai motteggi dei Bizantini

eruditi. Il pontefice rispondeva in un latino assai bello; fossene egli l' autore oppure la sua segreteria, sempre esperta di stile, fatto sta che vi si metteva tutta l' arte a comporlo, e, per fermo, era la migliore apologia che opporre si potesse. E il papa aveva agio di rispondere acconciamente all' imperatore, essere ridicola cosa ch' egli pretendesse per sè il titolo di imperatore dei Romani se non ne sapeva parlare la lingua, e se perciò barbarica l' appellava: tuttavia, gli argomenti che il papa adoperava a difendere l' idioma di Cesare, di Cicerone e di Virgilio, sono rettoricumi fratesehi, o attinti, per ragione gerarchica, all' autorità della religione cristiana e della croce, il cui titolo *I. N. R. I*, diceva, era scritto in latino (41).

Financo quei popoli di Germania e di Gallia, cui i Romani davano nome di barbari, continuavano a coprir Roma di vergogna, perocchè essi progredissero nella cultura del linguaggio e della scienza dei Latini: agli occhi dei cardinali della Città, un Incmaro di Reims passava per un vero miracolo. Muta si era fatta in Roma la voce della poesia, fosse di tema religioso o profano; ma, nel tempo stesso in cui, a mala pena, avveniva che i Romani possedessero tanto ingegno da comporre qualche epigramma per i musaici delle loro chiese, per le porte della loro Città o per i sepolcri dei loro morti, con un' accozzaglia di ritmi e di vocaboli barbarici, cronisti franchi, quale era Ermoldo Nigello, dettavano le loro storie in versi latini; e preti tedeschi, i cui padri erano vissuti tuttavia nel paganesimo, scrivevano nella gagliarda lingua primitiva del loro popolo, e poetavano quelle armonie evangeliche, di cui, oggidì ancora, ammiriamo la tempra originale. Nessun' opera teologica si compilava più in Roma. La storia della Città, la trasformazione memoranda che aveva subìta da Pipino e da Carlo in poi, non trovava pur un annalista, e intanto che Alemagna e Francia e la stessa Italia meridionale (dove nel venerando Montecassino si dava opera a scrivere la storia) andavano producendo un gran numero di cronache, la ignavia, oppure la ignoranza dei monaci romani, seppelliva la Città in una tenebra profonda.

Peraltro, giusto in questo tempo, il papato raccoglieva la sua cronaca antichissima, e in parte vi comprendeva tutto quello che ha maggiore importanza per la città di Roma di quell'età. Dopo che s'era costituito lo Stato ecclesiastico, dopo che aveva avuto incremento la potenza non solo dei pontefici, ma anche dei vescovi, i cui vescovadi erano altrettante ricche immunità, facevasi sentir più potente la necessità di tramandare ai posteri la storia delle Chiese, composta in una serie ordinata dei loro vescovi e in forma di loro biografie. Il bisogno non era specialmente proprio di un solo paese, chè questo stesso tempo produsse parecchie collezioni di tal foggia, le quali avevano tutte a fondamento i cataloghi delle vite dei vescovi, le loro lettere, i loro Regesti ed altri documenti. Fuor di Roma, Agnello raccoglieva e scriveva la sua *Storia dei vescovi di Ravenna*, opera barbarica ma preziosa, che sta a fianco del *Liber Pontificalis*; e Giovanni, diacono napoletano, compilava le biografie dei vescovi della sua bella terra natìa. Così appartiene pure a quest' epoca la collezione celebre delle Vite dei papi, che è nota sotto il nome di Anastasio.

Anastasio ebbe il titolo di « bibliotecario, », che lo distinse dal ribelle

cardinale dell' istesso nome; visse ai tempi di Nicolò I, ed anche a quelli di Giovanni VIII. Se non scrisse di sua mano altre biografie fuor di quelle dei suoi contemporanei, forse da dopo di Leone IV, e, sopra tutte, quella di Nicolò I, che è per vero dire assai poco copiosa, è pur probabile ch' ei raccogliesse il restante; per lo meno la tradizione ebbe raccomandato al nome di lui questo lavoro. Le biografie, che hanno principio da san Pietro, fondatore del vescovato di Roma, furono, dal terzo secolo in poi, continuate in forma di registri, riuniti in ordine cronologico e di cataloghi sugli anni di reggimento e sulle gesta dei papi: dopo di Gregorio Magno, a compilarle, si trasse giovamento anche dalle epistole e dagli atti dei pontefici. In tal guisa, da questa materia sempre più perfetta e abbondante ebbero origine le biografie dei papi, continuate in forma officiale, e, durante il periodo dei Carolingi, contengono dovizia massima di notizie. La loro tessitura non ha la forma degli annalisti, e questo ne rende difficile l'uso; sono un ammasso mal composto di notizie assai esatte degli edificî e dei doni votivi di Roma, e di veri avvenimenti storici. Brutto ne è lo stile al pari della maniera, e la lingua è ben diversa da quella della segreteria romana, di cui l'andatura spigliata, franca e robusta ci induce a meraviglia anche adesso, quando leggiamo i Regesti di Nicolò I e di Giovanni VIII, che, per buona ventura, giunsero fino al tempo nostro. Ma il valore di quelle biografie è inapprezzabile, come quelle che furono ricavate dalle fonti più sicure e genuine; e, senza di esse, la cognizione della vita del papato, e altresì della città di Roma, sarebbe per lunghi secoli involta in completa oscurità. Ora il *Liber Pontificalis*, nella nota sua forma, s' interrompe colla vita di Nicolò I, così che, abbastanza presto, nella nostra storia, avremo a deplorare la mancanza di questo documento. Vi fanno seguito soltanto le aggiunte biografie di Adriano II e di Stefano V, che sono attribuite a Guglielmo Bibliotecario (42).

L' ingegno di Anastasio era vasto a sufficienza perchè eclissasse, col suo splendore, i Romani suoi contemporanei. Siccome s' intendeva di greco (e questo bastava per dargli fama d' erudito), ci traduceva la *Cronografia* di Niceforo, Giorgio Sincello, Teofane ed altre opere di letteratura ecclesiastica greca. Ebbe un solo emulo nel suo concittadino Giovanni Diacono, chè questi non era meno di lui esperto nel greco, e maggiormente dotato d' ingegno letterario. Scrisse questi la biografia di Gregorio Magno, giovandosi degli Atti dell' archivio Lateranense, ed è bene notare, che una tale monografia fu compilata precisamente nell'età dei Carolingi, e dopo la morte di Nicolò I, il quale, per operosità e per grandezza, richiamava alla mente la ricordanza di Gregorio. Quella scrittura è un lavoro di concetto originale, e mirabilmente differisce dall'arida forma di tutte le altre biografie dei papi. L'autore dà nel rettoricume e corre con fervida immaginazione; tenta miseramente di essere elegante e copioso; però rivela qualche cognizione di letteratura antica (43).

NOTE.

(1) Per la prima volta, si menziona questa pratica, come era di già in consuetudine all'epoca bizantina. *Decretum componentes propriis manibus, roborarunt et consuetudo prisca ut poscit, invictissimis Lothario ac Ludovico destinaverunt Augustis.* (ANAST., in *Vita Benedicti III*, n. 558).

(2) *Imagines enim confregit, ignique concremavit, et synodum, quam supra sanctuarii ianuas b. memor. Leo pingi papa iusserat, destruxit.* (N. 561). Del quadro che rappresentava il sinodo, parlano gli *Annal. Bertin.*, (ad ann. 868). Fra i vescovi franchi v'avevano allora molti avversarî delle immagini; tali erano Claudio di Torino (m. 839), uomo di spiriti liberali, contro cui scrisse DUNGALLO, e il colto AGOBARDO di Lione (m. 840). V. il GIESELER, II, 1, pag. 93, ecc.

(3) *Benedictum beatum papam volumus!* gridava il popolo.

(4) *Imperialibus missis cernentibus, in apostolica sede, ut mos est, et antiqua traditio dictat, consecratus ordinatusque est pontifex.* (ANAST., n. 566). « Falso è dunque il diploma di Lodovico » esclama a questo punto il PAGI. Ad onta di questi fatti precedenti, il cardinale Anastasio fu assolto da Nicolò I, indi nuovamente scomunicato da Adriano II.

(5) Il BARONIO, (*Annal.*, ad ann. 855), riferisce un lungo epitaffio di lui. Quantunque ei dica che l'iscrizione è erroneamente attribuita a Enrico III, tuttavolta io reputo che essa sia di Enrico. Vi parla troppo manifestamente l'indole dell'età degli Ottoni. I versi donde incomincia:

Caesar tantus eras quantus et orbis,
At nunc in modico clauderis antro,

trovansi parola per parola nei *Mirabilia*, riportati come iscrizione della favoleggiata tomba di Cesare, all'obelisco del Vaticano. Il BARONIO ha notizia di un'altra iscrizione funeraria in cui è detto di Lotario: *Qui Francis, Italis, Romanis praefuit ipsis.*

(*Aggiunta*). Giustamente il BARONIO riferì l'epitaffio a Lotario imperatore ed in ciò conviene il DE ROSSI, che riporta, con dotto commentario, l'intero testo epigrafico, secondo è dato nel codice vaticano 3827. (Cf. *Inscript. Christ.*, II, pagine 301, 302).

(6) *Michael... imperator... misit ad beatum Petrum apostolum donum per manum Lazari monachi et pictoriae artis nimie eruditi, genere vero, Chazai, id est evangelium de auro purissimo, cum diversis lapidibus pretiosis.* Il nome di Lazzaro può pertanto campeggiare come uno degli antichissimi nella storia dell'arte. Osservo di passaggio, che allora si coltivava in Roma anche l'arte di dipingere i vetri di finestre: *fenestras vero vitreis ornavit,* dice ANASTASIO, (n. 572), all'occasione dei restauri operati da Benedetto in s. Maria in Trastevere.

(*Aggiunta*). Benedetto III restaurò anche il portico dalla città a s. Pietro. Fu sepolto presso la *porta Argentea* della basilica Vaticana. Il suo epitaffio diceva:

Quisquis huc properas Christum pro crimine poscens
Quam lacrimis dignus sit, rogo, disce locus.
Hac gelida praesul Benedictus membra quiete
Tertius en claudit quae sibi reddat humus.
Quodque fores tectus servat sub tegmine saxi
Indignum sanxit se sociare piis.
(DE ROSSI, *Inscript. Christ.*. II, pag. 214, n. 78).

(7) *Praesente Caesare consecratus est,* dice la *Vita Nicolai I;* e gli *Annal. Bertin.*: *Praesentia magis ac favore Hludovici regis et procerum eius quam cleri electione substituitur.* (Ad ann. 858).

(8) *Et ecce Aemilienses, ac senatores urbis Ravennae cum innumero populo.* (ANAST., n. 588). Il concetto *Senatus*, nel significato di nobiltà, compare assai spesso, da dopo di Carlo Magno, in tutte le biografie dei papi; ed anche qui vedesi che esso denotava massimamente soltanto gli ottimati.

(9) *Nisi post electionem ducis, cleri et populi.* (N. 591). Si noti che i duci pontificî nelle città maggiori, sedi in pari tempo di vescovi, prendevano parte alla elezione di questi: scomparso era l'*Ordo.*

(10) *Donec in praesentia apostolica, vel missi eius, aut vestararii Ravennae legali ordine illas in iudicio convincas.* (N. 591).

(11) Vedi il PICHLER, *Storia della separazione ecclesiastica fra l'Oriente e l'Occidente,* Monaco, 1864, v. I.

(12) *Responsa* di papa Nicolò ai Bulgari: *Asscritis quod rex vester cum ad manducandum in sedili, sicut mos est, ad mensam sederit, nemo ad convescendum etiam neque uxor eius cum eo discumbat, vobis procul in sellis residentibus, et in terra manducantibus.*

(13) *Annal. Bertin.*, (ad ann. 865). Il palazzo del re era circondato da un esercito innumerevole; quando egli si scagliò fuori, seguito da soli quarantotto fedeli, comparvero di repente sette santi preti, con ceri in mano, simili ai sette di Amschasbano; i ribelli videro precipitare sulle loro teste una città in fuoco, e i cavalli del re gli assalirono cacciandoseli sotto le zampe. Caddero a terra tutti; il re si contentò di cinquantadue teste mozze.

(14) Sulla venuta dei legati vedasi ANAST., n. 608. ANDREAS PRESBITER, contemporaneo, dice che il re stesso venisse a Roma e ricevesse il battesimo dal papa, *et fide sancta confirmata recepit doctores ab eodem apostolico et in suam reversus est patriam.* (DOM. BOUQUET, VII, 105). È difficile che ANASTASIO avesse taciuto della venuta del re. D'altronde questi già aveva assunto nome di Michele da quello dell'imperatore greco.

(15) Al confine trovavano Teodoro generale bizantino, il quale staffilando le teste dei loro cavalli, diceva loro in isplendido latino: *Imperator noster vos necessarios sane non habet.*

(16) La *Vita Nicolai I*, (n. 609), dice: *Omnes a suo regno pellens alienigenas* (ossiano i Greci), *praefatorum apostolicorum solummodo praedicatione usus missorum.*

(17) *Quia Constantinopolis, nova Roma dicta est, favore principum potius, quam ratione, patriarcha eius pontifex appellatus est.* (*Responsa ad Consult. Bulg.*, n. 92; LABBÉ, *Concil.*, IX, 1534). — Il papa vieta espressamente l'uso della tortura contro i ladri, e massimamente contro gli accusati; proibisce espressamente il battesimo violento. Egli non avrebbe consentito mai ad un battesimo, come fu quello famoso del fanciullo ebreo Mortara.

(18) Di questo si lagnarono i due arcivescovi nel loro libello: *Sine synodo et canonico examine, nullo accusante, nullo testificante... tuo solius arbitrio et tyrannico furore damnare nosmet voluisti.* (HINCMAR., *Annal.*, ad ann. 864, *Monum. Germ.* I). Tutti questi avvenimenti e gli atti del sinodo romano sono descritti in quegli Annali e negli altri di Fulda, di Metz e in ANASTASIO. Vedi inoltre il DÜMMLER, I, 506, ecc.

(19) Ricavo questa data da un diploma di Farfa: *Dat. VII kal. martii, anno Christo propitio imperii domni Illudovici piiss. Aug. XI*, (dee porsi X dal tempo di Lodovico, che fu l'anno 855, in cui diventò solo imperatore) *ind. XII, actum Leonina civitate* (nel FATTESCHI, ecc., n. 33).

(20) HINCHMAR., *Annal.*, ad ann. 864; ERCHEMPERT., c. XXXVII. — ANASTASIO tace. Anche il *Libell. de Imp. Potest.*, narra assai chiaramente di questi fatti:

dice che il papa si tenne chiuso nella chiesa dei ss. Apostoli, pregando Dio contro il principe malvagio. Quell'avvenimento, però, lo avrebbe reso più pieghevole: *Pro qua causa apostolicus mitior effectus est* (pag. 721). Secondo lo stesso *Libellus*, l'imperatore, ancor prima, avrebbe incamerato alcuni beni della Chiesa, nella Campagna.

(21) Hinchmar., *Annal.*, ad ann. 864.

(22) Riguardo alla validità del matrimonio di Gualdrada, eglino contrapponevano arditamente il diritto di natura al giure canonico: *Et quia suo viro parentum consensu, fide, affectu, ac dilectione coniugati sociata est, uxor profecto, non concubina habenda sit.*

(23) Tutte queste notizie sono dovute a Hincmaro.

(24) Lotario cacciò nuovamente la sventurata regina, e si riprese Gualdrada, per lo che questa, nell'anno 866, fu scomunicata da Nicolò.

(25) Anast., *Vita Nicolai I*, n. 600. Si contava allora per ferie. La domenica era *feria prima*. Noci vuotate ed infilate a funicelle significavano i giorni pei quali valevano quei segni.

(26) *Formam aquae, quae vocatur Tocia*, (Anast., n. 584). Quest'acqua sarebbe, come alcuni archeologi credono, la *Iopia* o *Iovia*, ovvero la *Traiana Tuscia;* ma un insigne conoscitore della topografia di Roma, nei bassi tempi, ci dimostra con buoni argomenti che la *Tocia* era la *Appia*. Vedi Costantino Corvisieri, *Dell'Acqua Tocia in Roma nel medio evo*, articolo di sommo pregio, inserito nel *Buonarroti*, (Roma, 1870, febbraio, marzo e luglio). La *Tocia* forniva di acqua la regione Lateranense. Il nome *Tucia* ossia *Tuscia* è antico, perchè così si chiamava un fiumicello nelle vicinanze di Roma, e già, fin dal tempo di papa Silvestro, era conosciuto il *fundus Aquae Tuscae* nell'Agro Verano. Peraltro ho già osservato che vi sia corrispondenza fra l'*aqua Tocia* e l'Acquataccio, che è il nome medioevale di un piccolo fiume che si mesce colle acque del rivo chiamato Almo.

(27) Secondo la *Vita Gregorii IV*, n. 467, la *Sabatina* continuava a scorrere *ad ecclesiam b. Petri apostoli, atque ad Ianiculum sicut prius*. La *Vita Nicolai I*, n. 607, contraddicendo: *Formam aquaeductus qui multis a temporibus ruerat, et ad b. Petrum apostolum ob hoc aqua non ducebatur, in meliorem, quam fuerat, certamine quam plurima revocari statum.* Quel *multis a temporibus* è pertanto inesatto ed erroneo.

(28) *Vita Nicolai I*, n. 607. *Ostiensem urbem... in ruinis iacentem... fortiori, firmiorique fabrica reaedificari... iussit... promptos ad bella in ea homines collocavit.*

(29) *Pater vero eius liberalium cum fuisset amator artium, et nobilissimum polleret fomitem cunctis eum elementis, almificisque ritibus imbuens, literarum studiis, et optimis artibus perornabat, ita ut multa sacrarum species remaneret disciplinarum.* (In sul principio della *Vita Nicolai I*).

(30) La *Constitutio Lotharii* è data nel maggio 825, da Olona, e non nell'823, come opinano il Muratori e il Tiraboschi, (*Monum. Germ.*, III, 248). Incomincia: *De doctrina vero, quae ob nimiam incuriam atque ignaviam quorundam praepositorum, cunctis in locis est funditus extincta, placuit, ut sicut a nobis constitutum est, ita ab omnibus observetur, videlicet ut ab his qui nostra dispositione ad docendos alios per loca denominata sunt constituti, maximum detur studium qualiter sibi commissi scholastici proficiant.* Si noti l'espressione *scholasticus* in significato di scolare.

(31) Decreto di Eugenio nel *Concil. Roman.*, 826, *Canon. XXXIV. Magistri et doctores constituantur, qui studia literarum, liberaliumque artium, ac sancta habentes dogmata assidue doceant;* e l'aggiunta di Leone IV: *Etsi liberalium artium praeceptores in plebibus* (oggidì « pievi »), *ut assolet, raro inveniuntur, tamen divinae scripturae magistri, et institutores ecclesiastici officii nullatenus desint.*

(32) Se possedessimo questi Regesti, sì come dal tesoro del secolo VI conservammo, per felice ventura, le lettere di Gregorio I, se ne avessimo soltanto quel che contengono i Regesti di Giovanni VIII, vivrebbe per noi a nuova vita anche l'oscura storia della città di Roma dal VII secolo al X. L'odierno archivio secreto del Vaticano conserva soltanto i Regesti continuati da Innocenzo III in poi: formano più di duemila volumi, e questa parte della storia universale, è, ancora ai dì nostri, pari a una fonte, celata nelle viscere della terra!...

(33) Vedi il *Chronic. Centulense* nel D'Achèry, *Spicileg.*, II, c. III. Il Ginguené, (*Histoire littéraire*, c. LXXII) ne avrebbe potuto apprendere che erronea è l'opinione dell'Andres: *Il n'y avait pas, dans toute la France, un Térence, un Cicéron, un Quintilien.*

(34) In quel tempo che la scarsezza di libri era tanto grande, v'aveva in Roma maggior liberalità che oggidì. Si davano codici a prestito perfino ai paesi stranieri. *Quae auctorum opera si vestra liberatitas nobis largita fuerit, Deo annuente, una cum memorato sancti Hieronymi Codice fideliter omnino, restituenda curabimus.* (Lupi Ferr., *Ep., CIII*). Le lettere di Lupo trovansi nel Duchesne, t. II, e l'accennata è a pag. 778.

(35) I codici sono a tenersi in conto di opere d'arte. Chi non vide senza sentirne ammirazione il celebre *Codex Amiatinus* della Vulgata, ornamento della Laurenziana di Firenze? Il Bandini (*Dissert.*, v. I. *Suppl. al Catalog.*, pag. 701) opina che esso venisse in dono al convento di Amiata fin dai tempi di Lodovico I. ma non può provarsi la sua ipotesi, che abbia appartenuto a Gregorio Magno. I papi donavano codici alle chiese, e i cataloghi gli enumerano insieme coi candelabri e coi ciborî. L'epitaffio di Pacifico, arcidiacono di Verona, (m. 846) celebra, con espresso discorso, di lui: *Bis centenos terque senos codices fecerat.* (Murat., *Dissert. XLIII*). La iscrizione del prete Giorgio, di s. Clemente in Roma, dice che egli donò questa chiesa (a. 743) di codici, vero obolo della vedova:

Veteris novique Testamentum denique libros
Octateuchum, Regum, Psalterium, ac Propbetarium,
Salomonem, Esdram, Storiarum ilico plenos.
(Murat., ibid.).

(36) Un frontespizio così fatto, è posto innanzi al celebre Codice di Farfa, nella Vaticana; il più meraviglioso di questo genere vid'io a Montecassino, è il Codice longobardo n. 353, del secolo X, che contiene la Regola di Benedetto, l'originale dei due *Chronica Ignotor. Casinens.*, un prezioso catalogo dei papi e la *Epistota Pauli Diaconi ad Carol. regem.* Nel frontespizio è dipinto l'abate Giovanni, il quale offre il codice in dono a san Benedetto che tiensi seduto. L'immagine è giovevole a far conoscere il ricco vestimento, a foggia antica, dei Benedettini.

(37) I caratteri longobardi dei secoli IX, X e IX, che erano usati in molti conventi, sono resi difficili a causa delle lettere *a* e *t* che facilmente si scambiano, così a cagione della *r* e della *s*, e per la connessione delle lettere *n* e *m*; del resto i caratteri sono costanti di forma, e questo è loro privilegio. Naturalmente, i diplomi possono dirsi veri geroglifici. Il lettore se ne può persuadere esaminando il Mabillon, *De Re Diplom.*, osservando, ad esempio, il diploma di Nicolò I (pagina 441), o la bolla di Pasquale I, a Patronace di Ravenna, le bolle di Benedetto III e di altri papi del secolo IX.

(38) Quest'opera fu trafugata a Parigi, al tempo della Repubblica francese-romana, ma poi tornò felicemente a Roma. Era stato certamente un donativo dei Carolingi; ma è incerto se la prima immagine miniata rappresenti Carlo Magno oppure Carlo il Calvo. Il disegno delle miniature è cattivo e grossolano; le lettere iniziali sono fatte con molto garbo di arte.

(*Aggiunta*). Su questo celebre codice veggansi le osservazioni del De Rossi, *Inscript. Christ.*, II, p. 410, n. 3.

(39) Monete di Leone III tengono scritto dalla faccia diritta *s. Petrus*, nel mezzo *Leo Pa.*; dal rovescio *Cartus*; nel mezzo *Ipa* (*imperator*). Le monete attribuite a Stefano IV sono di origine dubbia. Denari di Pasquale hanno la scritta

Ludovvicus imp.: nel mezzo *Roma;* dall'altra parte *Scs Petrus;* nel mezzo il monogramma *Pscal.* E nelle simiglianti monete di papi che vennero dopo, non manca mai il nome dell'imperatore: quelle di Leone IV hanno dalla diritta *Leo papa*, in monogramma, nell'orlo *Scs Petrus;* dal rovescio *Hlotharius*, nel mezzo *imp.* Vedi l'opera di Domenico Promis, intitolata: *Monete dei romani pontefici avanti il Mille*, Torino, 1858. Essa completa e corregge il Vignoli e la compilazione del Cinagli.

(40) *XXXII philosophos illo tempore Beneventum habuisse perhibetur, ex quibus illorum unus insignis Ildericus nomine.* (Anonym. Salern., c. CXXXIII). Che cosa poi fossero i così detti filosofi, si rileva da ciò che Ilderico, in un'opera a lui attribuita, si ricovera sotto alla protezione della Madonna: lo si scorge anche nel suo inno dedicato a Cristo.

(41) *Ut linguae latinae iniuriam irrogaretis, hanc in epistola vestra barbaram et Scythicam appeltantes.* (*Ep. Nicolai I* nel Labbè, IX, 1320). Per far l'apologia della lingua ei non ricorre a Cicerone, a Virgilio o a Giustiniano, ma afferma che Dio l'ha creata *ut cum hebraea atque graeca in titulo Domini a reliquis discreta insignem principatum tenens, omnibus nationibus praedicat Iesum Nazarenum regem Iudaeorum:* parlava pur sempre la coscienza che il latino era divenuto lingua universale cristiana.

(42) Il manoscritto antichissimo del *Liber Pontificalis,* del principio del secolo viii, fu dal Pertz rinvenuto a Napoli. Vedasi ciò ch'egli racconta delle fonti della Storia antichissima dei papi, nell'*Archivio della Società della Storia antica tedesca*, V, 68. Il Giesebrecht ha trattato ad evidenza così dell'origine del *Liber Pontificalis*, come della sua continuazione: vedine nel *Giornale universale mensile di Scienza e Letteratura*, aprile, 1852.

(43) Il Tiraboschi tratta di questo periodo assai superficialmente, e ciò, per verità, non gli si può apporre a colpa: del Ginguenè e del Sismondi non torna il conto parlare. Merita gran lode la *Dissert. XLIII* del Muratori.

(*Aggiunta*). Abbiamo già avuto occasione di notare come il *Liber Pontificalis*, di cui oggi abbiamo la dotta edizione dell'abate L. Duchesne, la quale può, giustamente, considerarsi capolavoro di critica, non sia da attribuirsi affatto ad Anastasio Bibliotecario, vivente nel ix secolo. L'autore, anonimo, scrisse sotto Bonifacio II (532). La modesta e piccola opera venne poi continuata, comprendendo i pontificati da Bonifacio II a Silverio. La terza redazione fu ripresa sotto papa Onorio e fu continuata da mani diverse e giunge sino al secolo ix, con notizie ricche e particolareggiate.

Veggansi in proposito Grisar, il *Liber Pontificalis*, in *Analecta*, I, pagg. 1-25; Duchesne citato, che ha il merito di avere arricchito la sua edizione di un commentario storico, interessantissimo anche per l'antica topografia di Roma. L'edizione critica del Mommsen, in *Monum. Germ. Hist. Auct. Antiq.*, giungerà solo fino a Costantino papa. Il Duchesne ha studiate tutte le redazioni fino al tardo medio evo.

Soldo d'oro di Costantino VI e di Irene.

CAPITOLO QUINTO.

I. — PRINCIPIA LA SUPREMAZIA DI ROMA. — LO STATO DELLA CHIESA. — LE FALSE DECRETALI ISIDORIANE. — NICOLÒ I MUORE NELL'ANNO 867. — ADRIANO II È FATTO PAPA. — LAMBERTO DI SPOLETO ENTRA CON VIOLENZA IN ROMA. — NEMICI DI ADRIANO DENTRO DI ROMA. — DELITTI DI ELEUTERIO E DI ANASTASIO, E LORO PUNIZIONE.

La fiacchezza personale dei successori di Carlo, le loro passioni, le lotte con cui si disputavano la monarchia che il feudalismo ruinava senza speranza di salvezza, avevano, intorno a questo tempo, fatto crescere di molto l'autorità del pontefice. La sua dignità santa spiegò con Nicolò I così alti sensi di grandezza e di ardire, che pochi papi soltanto ne ebbero pari. Natali illustri, bellezza di corpo, cultura eletta, per quanto concedeva il suo tempo, rendevano compiuta la persona di lui, e, da dopo di Gregorio Magno, nessun papa era stato, come egli fu, favorito dalla fortuna, che si rende soggetta la forza. A lui riuscì di umiliare la podestà regia e l'episcopato; e l'impero, affralito, discese ad una sembianza di forma, priva ognor più di valore, allorquando la sua corona toccò a Lodovico, che fu privo di discendenza e che seppellì, per così dire, l'impero in quelle guerre energiche sì, ma minute e senza fine, ch'ei combattè nell'Italia meridionale. Nel pontificato, invece, alitava il pensiero della monarchia ecclesiastica universale, quello che più tardi ebbe vita con Gregorio VII e compimento con Innocenzo III. Il concetto che Roma era centro morale del mondo, continuava a dominare con tradizione costante e tenace: e, quanto più adesso l'impero andava perdendo di unità e di potenza, quanto meno esso era capace di formare dentro di sè il centro politico delle comunità dei popoli cristiani, tanto più facilmente il pontificato andavasi confermando nella pretensione di essere anima e principio informatore della repubblica cristiana, ed i principi temporali si adattavano a farsene organi mutevoli e caduchi.

Necessità di avvenimenti e un grande impulso storico avevano indotto il papato a rinnovellare la podestà imperiale romana, ma questa, appena fondata, incominciava la lotta segreta dell'ordinamento ecclesiastico contro al sistema politico. Se l'imperatore romano avesse potuto governare da monarca cristiano, come avevano fatto Costantino e Teodosio, se fosse stata spenta

ogni autonomia delle province, allora il papa avrebbe potuto dividere coll' imperatore la signoria, a lui lasciando il peso del governo temporale, e tenendo per sè lo spirituale. Ma la forza delle tendenze, proprie alla natura umana, creava, nel mezzo della monarchia di Carlo, una moltitudine di potenze separate fra loro, che tutte levavano minacciose il capo contro il papato e l' impero; l' indole di nazione, le chiese, i duchi, i vescovi nazionali, i re, i diritti, le franchigie, i privilegî ed immunità di ogni maniera, erano principî di naturale disgregazione e di ragioni individuali che indicevano guerra ai sistemi: laonde resero debole l' impero, perocchè l'unità sua era soltanto di fattura meccanica, e il suo fondamento restava, pur sempre, di natura materiale e peritura. All'opposto, il principio morale e indivisibile del papato, ad onta di passeggiere sconfitte, aveva tanta potenza da signoreggiare quei principî; di vita non interrotta, nè lacerato all' interno da rivoluzioni politiche, esso vinse sempre e rivinse i suoi avversarî, la monarchia regia, l'episcopato, l' impero. Ed infatti, la fede della gente umana, sola potenza cui nelle cose della terra nulla resiste, venerava nel papato un'origine non terrena, ma sovrumana, e lo paragonava all'asse del mondo religioso, cui nessun crollo valeva ad infrangere.

La coscienza della monarchia di Roma s' incarnò nella persona di Nicolò. Sebbene si possa affermare che il possesso dello Stato della Chiesa e della Città (di cui l' impero aveva dato conferma), non aveva importanza essenziale rispetto al primato religioso, devesi però confessare che esso giovò gagliardamente agli intenti del pontificato, gli concesse indipendenza preziosa, e gli preparò una sede di valore inestimabile. La signoria di un grande reame, in qualsivoglia altra parte del mondo, non avrebbe mai dato al papato quel fondamento che esso ottenne, grazie al suo piccolo territorio, che aveva Roma per città capitale. All' età di Nicolò I, i patrimonî di san Pietro erano proprietà tuttavia intatta della Chiesa, e il tesoro di essa riboccava d' immense dovizie. I predecessori del pontefice avevano fondato città e armato eserciti e navigli, avevano conchiuso una lega italiana, difeso e salvato Roma, ed egli, da re, dominava poderoso sopra le bellissime terre che si stendono da Ravenna fin giù a Terracina. Vien detto che Nicolò, primo dei papi, si coronasse della tiara; però, soltanto più tardi, la superbia sconfinata dei suoi successori la cinse di un triplice serto (1). Per l'animo di un tal uomo, veramente temprato alla monarchia, la corona non aveva cosa alcuna di strano, ma nella corona egli mirava significarsi assai più che il simbolo dello Stato temporale che la Chiesa possedeva e presto doveva perdere. La falsa donazione di Costantino aveva prestato buon servigio alle pretese dei papi, e la estensione che quella goffa astuzia aveva dato a tali pretese, mostrava, in pari tempo, massimamente fin dove giungevano le idee del papato. Però, maggiore importanza ebbero le false *Decretali Isidoriane*, che accolsero, nel loro testo, la donazione. Questa meravigliosa raccolta di molte lettere e di decreti favoleggiati, che si attribuivano a papi antichi, interpolati in una collezione di Atti di concilî, fu supposta opera del celebre Isidoro di Siviglia, ed ebbe origine sulla metà del secolo nono. Nicolò fu il primo papa che se ne servì quale codice dei diritti pontificî (2). Essa dotava propriamente la Chiesa di privilegî siffatti,

che la affrancavano assolutamente dallo Stato; poneva la podestà regia ben al disotto di quella pontificia, anche dopo l'autorità vescovile; ma, nel tempo stesso, sollevava il papa al di sopra dell'episcopato, dacchè prefiggeva che non potessero obbligarlo le decisioni dei sinodi provinciali. Gli dava facoltà di giudice supremo dei metropoliti e dei vescovi, il cui officio e la cui autorità, sottratta alla influenza regia, doveva essere subordinata ai comandamenti papali. In una parola, attribuiva a Roma la dittatura del mondo ecclesiastico e religioso. Nicolò I afferrò con lieta avidità quelle false Decretali; comprese che gli fornivano le armi più formidabili a combattere i re e i sinodi provinciali; e, sopra ambedue queste potenze, egli trionfò, nel tempo stesso che l'imperatore, il quale pur comprendeva il pericolo onde era minacciato il principio politico, non potè essere altro che spettatore della vittoria pontificia.

Allorchè il grande papa Nicolò I scese nella tomba, il 13 novembre dell'anno 867, la sua morte fece sensazione profonda. Il mondo gli diede testimonianza di averlo temuto ed ammirato (3); ma coloro che erano stati colpiti o minacciati dei suoi fulmini, levarono il capo con gioia, sperandone libertà e annullamento dei decreti papali.

I Romani furono concordi nell'eleggere Adriano, uomo vecchio d'anni e cardinale di s. Marco, figlio di Talaro, della famiglia di Stefano IV e di Sergio II. I legati dell'imperatore, presenti in Roma, ebbero a male che non li avessero invitati ad assistere alla elezione, ma furono acchetati colla protesta che i Romani non avevano leso i diritti della corona, e che la costituzione ordinava bensì la confermazione imperiale dell'eletto, ma non prescriveva che la sua elezione si compiesse innanzi agli occhi dei legati (4). Ne furono soddisfatti; l'imperatore confermò la elezione e Adriano II fu consecrato papa nel giorno 14 dicembre.

Egli fece onore all'inizio del suo pontificato concedendo un'amnistia. Permise che, alla sua prima messa, assistessero alcuni dei preti che erano stati scomunicati dal suo antecessore; fra gli altri era il famoso cardinale Anastasio, ed altresì Teutgando di Treviri: a questo ei perdonò, perchè aveva mostrato pentimento del suo peccato e gli stabilì a dimora una cella nel convento di s. Andrea nel *Clivus Scauri* (5). Alcuni prelati, accusati di alto tradimento, languivano in esilio; l'imperatore aveva pronunciato il bando anche contro i vescovi di Nepi e di Velletri, e ciò è valido argomento che egli esercitava in tutta la sua pienezza la sua autorità imperiale; Adriano ora otteneva che si restituissero alle loro sedi. Altri Romani laici erano stati cacciati nelle galere come rei di maestà; anche di loro il papa conseguiva liberazione. Sembra però che, durante la vacanza della sede, parecchie persone fossero vittime di accuse, o false o vere, le quali giunsero agli orecchi dei *missi* imperiali; chè fin allora ogni interregno produceva anarchia di cose, e dava adito alla tirannia dei potenti (6). Ne dava prova un avvenimento assai meraviglioso. Poco tempo innanzi alla consecrazione di Adriano, Lamberto duca di Spoleto, irrompeva con violenza nella Città. D'intesa coi malcontenti di Roma, dove abitavano parecchi uomini potenti de' Longobardi e dei Franchi, che avevano perfino titolo di duchi, ed ignorando forse che la ele-

zione era stata confermata, Lamberto osò di far cosa che sorpassava di gran lunga la sua autorità. Questa infatti, fondata nella Costituzione imperiale, consentiva al duca di Spoleto il diritto che, alla morte del papa, vigilasse alla nuova elezione; e pare, massimamente, che il duca, a quest' epoca, facesse quasi da vicerè nelle cose romane (7). Entrato in Roma, ch' era indifesa, Lamberto si comportò da conquistatore; confiscò beni della nobiltà e li vendette o regalò ad uomini franchi, die' il sacco a chiese ed a conventi, e permise che i suoi armigeri rapissero donzelle romane della Città e dei dintorni: indi se ne andò. Il papa scrisse all' imperatore dolendosene, e scomunicò tutti quei Franchi e Longobardi che avevano chiamato Lamberto, o che gli avevano pòrto mano a saccheggiare la Città. La invasione dimostrò che l' impero de' Carolingi omai dissolvevasi e che erano schiuse le età delle tristi desolazioni d' Italia, delle lotte dei duchi disputantisi Roma, e della guerra di partiti divampanti nella Città stessa, dei quali presto dovremo dire (8).

Lodovico trovavasi allora nell' Italia meridionale. Egli aveva bandito una leva universale dei vassalli italiani, intendendo assalire i Saraceni in Bari; ed era già in procinto di cominciare la sua campagna dalla Lucania (9). Di colà, udì i lagni dei Romani, ma gli mancò il tempo di punire Lamberto, togliendogli il ducato; forse non volle: lo fece soltanto nell'anno 871, e per altre ragioni.

Nei primi momenti del suo pontificato, Adriano II ebbe a sostenere prove gravissime; quei suoi nemici che erano stati aderenti del morto pontefice, gli invidiavano la tiara; spargevano il grido che egli, fatto pauroso per ragioni umane, volesse annullare tutti quegli atti del suo predecessore, che avevano sollevato a tanta altezza la podestà pontificia. Ei fece presto a reprimere quelle voci; acchetò coloro che erano fautori della autorità romana, accertandoli che non uscirebbe dalla via di Nicolò I; se li guadagnò, ordinando pubbliche preci per il defunto e dando solenne confermazione ai suoi decreti; comandò che si compiesse la basilica che Nicolò aveva incominciato a costruire. Mentre ei però così pacificava gli amici del suo predecessore, ne inacerbiva gli avversarî, che ora gli davano, con doppio senso, soprannome di « Nicolaita » (10).

In questo partito, che trovava suo aiuto nei Franchi, primeggiavano il cardinale Anastasio e il fratel suo Eleuterio, uomini della più eletta nobiltà, figli del ricco vescovo Arsenio, il quale si crucciava non poco che il figliuol suo fosse stato scomunicato da Leone IV, e, per causa di Nicolò I, avesse perduto la tiara. Prima di entrare negli ordini sacri, Adriano aveva avuto una figlia di legittimo matrimonio; divenuto papa, aveva promesso la donzella in moglie ad un patrizio romano. Eleuterio, ve lo inducesse l'amore, oppure l' odio, rapiva la giovane e la sposava. Il papa oltraggiato, non potendo punire l' uomo potente che si era chiuso nel suo forte palagio, inviava lettere pressanti all' imperatore, chiedendo che mandasse suoi legati a far giustizia del reo. In pari tempo, il padre del rapitore correva a Benevento, ove intendeva guadagnarsi, con suoi tesori, il favore dell' avara imperatrice, ma ivi la morte lo colpiva all' improvviso. Venivano frattanto in Roma i *missi* imperiali, ed Eleuterio era preso da sì furibonda ira, che pugnalava la figlia del papa e

Stefania madre di lei, la quale, costretta o volonterosa, era andata insieme con la figliuola. Gli imperiali si impadronirono dell'assassino e gli mozzarono il capo.

Sotto l'impressione di questi fatti terribili, lo sventurato Adriano congregò un sinodo. Pronunciò nuovamente la scomunica contro Anastasio, cui, non a torto, si attribuiva una parte nel delitto del fratel suo, e lo minacciò di anatema se si fosse allontanato più di quaranta miglia dalla Città, o avesse partecipato a qualche funzione di chiesa. Il cardinale ricevette il decreto, il 12 ottobre dell'868, nella basilica di s. Prassede, e giurò di sottomettersi alla sentenza (11). Erano avvenimenti i quali dimostravano quanto fosse già arrogante la nobiltà romana: frenata allora tuttavia dall'autorità imperiale, essa doveva conquistare la signoria sulla sede apostolica, non appena quella si fosse spenta in Roma.

II. — RINNOVANSI LE CONTROVERSIE A CAGIONE DI GUALDRADA. — SPERGIURO DI LOTARIO. — UMILIAZIONI CH'EI SOFFRE IN ROMA. — SUA SOLLECITA MORTE. — LODOVICO IMPERATORE, NELL'ITALIA MERIDIONALE. — CONCETTO DELL'« IMPERIUM » IN QUELL'ETÀ. — LETTERA DI LODOVICO ALL'IMPERATORE DI BISANZIO. — SMACCO CHE L'IMPERATORE RICEVE A BENEVENTO. — LODOVICO VIENE A ROMA. — È CORONATO UNA SECONDA VOLTA. — I ROMANI PROCLAMANO CHE ADALGISO DI BENEVENTO È TIRANNO E NEMICO DELLA REPUBBLICA.

Adriano continuò, con pari fermezza d'animo, l'opera che Nicolò aveva incominciato. La storia della Chiesa loda l'energia con cui egli combattè le contrarietà dei vescovi, ma noi non possiamo, neppure di volo, soffermarci a dire del celebre ottavo concilio ecumenico, che, nell'anno 869, fu tenuto a Bisanzio, sotto la presidenza dei legati pontifici, e dove ebbero confermazione i decreti di Nicolò I, riguardanti la deposizione di Fozio (12).

Frattanto, causa la debolezza morale dei principi, crescevano in potenza i papi. Le loro armi, folgori di scomunica, battute sulla incudine della superstizione, si facevano poderose ogni dì più. La malaugurata passione che Lotario nutriva per una cortigiana, aveva aperta una breccia profonda nell'autorità regia; Nicolò era passato arditamente per le ruine di quella, e Adriano ve lo seguiva con eguale pertinacia. Tosto dopo che Tiutberga era stata restituita alla sua casa coniugale e a' suoi diritti di sposa, la infelice principessa, maltrattata dal marito e angosciata per gravi sofferenze dell'animo, era fuggita a Carlo il Calvo, e aveva protestato a papa Nicolò di voler rompere i suoi legami con un principe tiranno, di voler cercare pace nel silenzio di un chiostro: ma invano; quella tragica vittima di un dogma, era condannata ad una tortura senza fine. Il papa aveva negato di concederle che si separasse dall'adultero consorte, se Lotario, anche da parte sua, non si fosse assoggettato a legge di celibato; scomunicava Gualdrada, e mandava una lettera di fuoco a Lotario, minacciandolo di eguale condanna (13). Il re, forte soltanto nella sua

debolezza per una femmina, chinò il capo a queste umiliazioni, e supplicò il pontefice che lo ammettesse alla sua presenza in Roma, dove sarebbe venuto per giustificarsi: il papa glielo pribì (14). Morto Nicolò, Lotario si rivolse al suo sucessore, sperando di piegarlo ai suoi desiderî e sembra che Adriano gli concedesse di venire a Roma. Il re pregò l' imperatore di intercedere presso il papa, affinchè volesse separarlo da Tiutberga e gli permettesse di sposare Gualdrada; e gli annunciò che sarebbe andato a visitarlo. Nel giugno dell' anno 869, Lotario giungeva infatti a Ravenna, ma i messaggeri dell' imperatore, che era affaccendato nell' assedio di Bari, gli significavano che non s' inoltrasse, poichè il loro signore non voleva avere di quei fastidî.

ESTERNO DELLA CHIESA DI S. BARTOLOMEO ALL' ISOLA.

Però l' uomo, ammaliato d' amore, pensava soltanto alla felicità che lo aspettava fra le braccia di Gualdrada e per la quale egli avrebbe prodigato tutti i tesori del regno; nulla lo trattenne, corse al fratello, profuse supplicazioni e donativi, finchè guadagnò alla sua causa l' imperatrice Engelberga. L' imperatore chiese allora ad Adriano che venisse a Montecassino, ed Engelberga ivi accompagnò il cognato. Lotario tentò di vincere il papa con gran doni, ma non seppe cavarne altro costrutto fuor della comunione che Adriano gli porse nel dì primo di luglio dell' 869, dopo che il re, con faccia tosta, ebbe solennemente giurato di non essersi più accostato a Gualdrada, dopo la scomunica di lei (15). Engelberga da Montecassino tornò al marito; tornò il papa a Roma, e Lotario, senza vergognarsi, gli tenne dietro alle calcagna. Obbrobrioso fu il modo onde entrò nella Città; nessun prete mosse ad incontrarlo:

col suo seguito, entrò quasi di soppiatto ed a capo basso, in s. Pietro, e, senza che alcuno lo salutasse, pose dimora nel palazzo vicino, le cui camere non avevano pur veduto la granata (16). Il papa gli negò che assistesse alla messa, ma lo invitò a mensa in Laterano, e per beffa ricambiò i ricchi donativi regî col presente di un vestimento di quella foggia che era appellata *lanea*, di una palma e di una *ferula* (17). Il debole principe, con quelle contentezze, partì di Roma per proseguire il suo viaggio fino a Lucca; giuntovi, egli e le sue genti ammalarono di febbri estive; andò poi a Piacenza, ove morì il giorno 10 di agosto. La sua morte fu tenuta in conto di punizione che il cielo aveva inflitto allo spergiuro ed al lussurioso.

INTERNO DELLA CHIESA DI S. BARTOLOMEO ALL'ISOLA.

Mentre adesso Carlo il Calvo e Lodovico il Tedesco si gettavano sul patrimonio del morto, il papa aveva opportunità di levarsi loro contro, come se fossero stati predoni, perocchè l'imperatore, cui ne veniva il danno, lo avesse pregato di frapporsi paciere. Infatti, la guerra contro ai Saraceni teneva sempre Lodovico occupato nell'Italia meridionale, e finalmente ei conquistava Bari e vi faceva prigioniero lo stesso sultano, nell'anno 871. La gelosia dei Greci, che in quell'impresa importante gli avevano prestato fiacco soccorso, si accese perciò di maggior livore; e Basilio scriveva a Lodovico una lettera sprezzante, in cui gli negava il titolo di *basileus*, e, con ironia, gli dava nome di *riga*. Notevole è la risposta che gli diede Lodovico; noi la riportiamo per far conoscere in che concetto si tenesse l'*imperium* romano in questa età, e per mostrare che, di confessione propria dello imperatore, la santità

della dignità imperiale omai si derivava dal crisma, con cui era consecrata per mano del pontefice.

« I nostri zii », diceva, « gloriosi re, ci appellano *imperator*, e non ne sentono gelosia, quantunque d' anni sieno più vecchi di noi, perchè essi volgono mente al crisma e alla consacrazione con cui noi, per volontà divina, siamo saliti all' *imperium* romano, mercè l'imposizione delle mani e l' orazione del pontefice. Uno è l' *imperium* del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, di cui è parte la Chiesa costituita sulla terra; nè di questa il reggimento Iddio concesse a te od a me esclusivamente, ma ad ambidue, che dobbiamo comporre una sola unità » (18). E parlando del modo con cui i re dei Franchi hanno ottenuto l'*imperium*, soggiunge: « Noi l'abbiamo ricevuto dall'avo nostro, non, come tu pensi, per usurpazione, ma per volontà di Dio, per sentenza della Chiesa e del sommo pontefice, per la imposizione delle mani, e per il crisma. Tu dici però che noi dobbiamo appellarci *imperator* dei Franchi e non dei Romani; ma tu devi sapere che, se non fossimo imperatore dei Romani nemmanco potremmo esserlo de' Franchi. Per verità, dai Romani conseguimmo questo nome e questa dignità, avvegnachè, appo di loro primamente, splendesse questo culmine di autorità suprema; e con essa avemmo il governo divino del popolo e della Città, e la missione di difendere e di esaltare la madre di tutte le Chiese di Dio, da cui la stirpe degli avi nostri prima conseguì l'autorità regia, indi quella imperiale (19). Infatti, i principi dei Franchi s' appellavano dapprima re, indi imperatori, ossiano quelli che tali furono unti dal papa col santo olio. Così il bisavolo nostro Carlo Magno, per la unzione datagli dal papa, per l' amore che lo ispirava, primo del nostro popolo e della nostra stirpe, fu nomato imperatore e diventò l' unto del Signore, a maggior ragione lo fu egli, quando spesse volte altri giunse allo *imperium* senza opera divina espressa nella consecrazione pontificia, la dignità imperiale ottenendo soltanto per elezione del Senato e del popolo. Anche senza di questa elezione, taluno fu levato al trono imperiale, soltanto per acclamazione dei soldati; altri in differente guisa s' impadronì dello scettro imperiale di Roma. Che se tu mal dicessi dell' opera del pontefice romano, potresti allora censurare anche Samuello, perocchè egli, rigettando Saulle che aveva prima consecrato, non ebbe riserbo di ungere re Davide ».

Dopo di avere istituito questi maestrevoli paralleli fra il repulso Saulle, ossia l' imperatore greco, e Davide, ossia il re de' Franchi (si ricordi che Carlo Magno godeva di esser chimato Davide), egli conchiude dicendo al bizantino: « Noi giungemmo dunque al romano impero grazie alla integrità della nostra fede; i Greci, per lo contrario, lo hanno perduto per essersene allontanati, nè soltanto hanno abbandonato la Città e la sede dell' impero, ma il popolo romano eziandio, e ripudiarono la lingua romana, per darsi alla parte forestiera » (20).

Questa lettera, scritta con arguto ingegno da un prete, è il documento più importante che si posseda riguardo al concetto dell'*imperium* romano dopo di Carlo Magno. Riferendosi al tempo passato, dalla catena delle ipotesi storiche la lettera ricava una conseguenza ben chiara. La duplice usurpazione commessa a danno della legittimità, Davide che soppianta Saulle,

si copriva adesso col manto della grazia di Dio e dell'opera sua, significata nell'autorità del sommo sacerdote della religione. Il crisma che l' imperatore riceveva, derivava da quella stessa fonte onde era stato consecrato il maggiordomo dei Franchi quando aveva rapito la corona ai Merovingi; e poichè i diritti della legittimità non potevano tollerare l'esistenza di tutte le altre fonti giuridiche, ricavate dalla ragione politica o dalla forza degli avvenimenti, si cancellava quei diritti invocando come titolo la volontà divina. Per vero, Lodovico rammenta tuttavia, con frase generica, i Romani quali sorgente dell' *imperium*, ma li ricaccia assai presto nell'ombra, e, mentre più non si dà pensiero dell' elezione avvenuta per opera del popolo o della dieta dell' impero, ei si appella sempre di bel nuovo al giudizio della Chiesa ed al crisma del papa. Questa idea in parte discendeva dall'arte politica degli imperatori stessi, i quali preferivano di far derivare la loro dignità dalla consecrazione pontificia, cioè da Dio, anzi che dalla elezione di vassalli fattisi ognora più temerarî, i quali bramavano di rendersi soggetto l' impero, e indebolivano il reame di Carlo, frastagliandolo in brani per farsi potenti sui ruderi di esso. Più tardi avvenne, che l' impero si concepì sorto in via assoluta dalla consecrazione pontificia, e accadde che i papi poterono protestare, la podestà imperiale essere largita soltanto da loro, nè più, nè meno che un feudo; essere emanazione della loro autorità suprema di sacerdozio.

Un' inaudita opera di violenza, in questo stesso anno 871, manifestava al mondo quanto l' impero avesse ormai perso della sua maestà. Il vincitore di Bari, il salvatore dell' Italia meridionale era andato, coi tesori del raccolto bottino, a Benevento, in quella che il suo esercito si sparpagliava per sottomettere alcune città ribellate. La sua donna Engelberga, i maggiorenti ed i guerrieri suoi irritavano i Beneventani con loro angherie di ruba e colla loro oltracotanza. Adelchi, principe della terra, cupido dell'oro predato ai Saraceni, formava l'ardito disegno d' impadronirsi dell' imperatore, che spesso aveva offeso con sue disobbedienze, e di cui temeva le ire: il giogo imperiale sopportava egli di mal animo, e nell'odio aveva compagno tutto il mezzogiorno d' Italia, dove covava la ribellione. L' imperatore fu sorpreso il 25 agosto nel suo palazzo, e, dopo uno spettacolo selvaggio di pugna e di difesa che durò tre giorni, Adelchi s' impadronì dell'ospite imperiale, della sua donna e di tutti i Franchi. Tolse loro tutti i tesori, li tenne in carcere per quasi un mese, e costrinse Lodovico a promettergli con giuramento solenne di non entrare più con eserciti nel ducato di Benevento, e di non togliere mai vendetta dell'offesa sofferta. Indi ripose in libertà i prigionieri, solo quando giunse ad atterrirlo la novella che i Saraceni erano sbarcati a Salerno. Così l' impero era maltrattato e vilipeso dagli stessi vassalli suoi (21).

La notizia di questo vituperio sollevò un chiasso indicibile. I giullari tolsero soggetto di cantarne per le vie; se ne sparse il grido per tutte le terre, e si diffuse credenza che Lodovico fosse morto. Sitibondo di vendetta, ma colle mani legate dal fatto sacramento, lieto in pari tempo di essere scampato da male maggiore, l' imperatore riunì le sue milizie sparse. Entrò in terra di Spoleto, dove depose Lamberto dalla sua dignità di duca; indi mosse a Ravenna. L'anno dopo, intorno alla Pentecoste dell'anno 872, venne a Roma.

Qui, ed è cosa che fa meraviglia, cinse ancora una volta la corona, a causa forse di quelle terre che gli erano venute dall'eredità di Lotario (22). Ospitato dal papa in Laterano, con tutti gli onori, gli fece preghiera che lo sciogliesse del giuramento che eragli stato strappato a Benevento: gli fu concesso in un'adunanza del clero e dei maggiorenti. Infiammati dai suoi discorsi, quelli che aderivano a lui od all'impero, tornarono con la mente alle ricordanze dell'antichità. Il parlamento romano, che di certo non s'era raccolto fra le revine del Campidoglio, ma nella basilica del Laterano, o di s. Pietro, proclamò essere Adelchi nemico della repubblica, e una dichiarazione di bando fu promulgata contro il vassallo ribelle (23). Però, l'indebolirsi dell'impero era da tutti visto con segreta gioia. I Romani, gli Italiani, i duchi, i vescovi, i conti, il papa, i Saraceni, i Normanni contribuivano tutti quanti a demolire l'impero, e allorquando, cooperandovi il rapido decadimento della casa di Carlo, ciò avvenne, tempi e avvenimenti terribili piombarono addosso a Roma ed al papato, il quale, tutto a un tratto, dal culmine della potenza, cadde nella umiliazione più profonda.

III. — GIOVANNI VIII È FATTO PAPA NELL'ANNO 872. — MUORE LODOVICO II IMPERATORE. — I FIGLI DI LODOVICO DI GERMANIA E CARLO IL CALVO SI CONTENDONO IL POSSESSO D'ITALIA. — CARLO IL CALVO DIVENTA IMPERATORE NELL'ANNO 875. — DECADENZA DELL'AUTORITÀ IMPERIALE IN ROMA. — CARLO IL CALVO È ELETTO RE D'ITALIA. — FAZIONE TEDESCA IN ROMA. — VIOLENZE DELLA NOBILTÀ. — FORMOSO DI PORTO È SCOMUNICATO.

Però, in quell'epoca, Roma ebbe ancora la bella ventura che si succedessero, uno dopo dell'altro, dei papi d'animo valoroso, sì come quelli che l'avevano liberata dal giogo bizantino. Mentre i reami dei Carolingi erano tenuti da monarchi sempre più fiacchi, alla cattedra di Pietro salivano invece uomini che, per arte diplomatica, per fermezza di volontà e per energia di propositi, erano loro immensamente superiori.

Adriano II moriva, e Giovanni VIII, tempra ancor più gagliarda, figlio di Gundo, romano, che forse discendeva di origine longobardica, era ordinato papa addì 14 dicembre dell'anno 872 (24). Anche Lodovico II imperatore, ultimo dei Carolingi in cui s'accogliessero forti spiriti e intendimenti degni dell'impero, passò di vita di lì a pochi anni. Aveva combattuto a lungo nell'Italia meridionale, facendo sforzi gloriosi per salvare dai Saraceni il reame e per comporlo ad unità, ma era stato incapace di porre un argine all interno decadimento, che, di necessità, doveva derivare dal sistema feudale e dalle immunità dei vescovati: morì in vicinanza di Brescia, addì 12 dell'agosto 875, ed ebbe sepoltura in s. Ambrogio a Milano (25). Fu il primo imperatore del medio evo che si intricasse nel fatale labirinto delle cose d'Italia, e, fatto quasi uomo italiano, nella procella di quei casi sommerse. La sua morte segna un nuovo periodo nella storia dell'impero dei Carolingi, che, con lui, perdette

forza e dignità: ed invero, l'impero or diventava un burattino che il papa ed i maggiorenti italiani a vicenda si tiravano l'un l'altro, nel tempo stesso che l'Italia cadeva in quel succedersi di contraddizioni, durate fino ai giorni nostri, che, a motivo della posizione geografica di questo paese, lo riducono ad essere il pomo della discordia tra la Francia e la Germania: e oggidì pure, esso somiglia a quel navigante che, per fuggire Scilla, intoppa in Cariddi (*a*).

Lodovico non aveva lasciato altri eredi che Ermengarda sua figliuola. I suoi zii, Carlo il Calvo di Francia e Lodovico di Germania vennero a controversia, chè ciascuno di essi pretendeva al possesso d'Italia e della corona imperiale. Un'adunanza dell'impero, congregata nel settembre a Pavia, per opera dell'imperatrice vedova, che prediligeva la parte tedesca, non riuscì ad alcun risultato, e le sorti dovettero essere decise con le armi. I figli di Lodovico, Carlo il Grosso e Carlomanno, erano protetti dal possente margravio Berengario di Friuli, che, per parte di sua madre Gisela, era nipote consanguineo di Lodovico il Pio. Un dopo l'altro, eglino scendevano dalle Alpi per combattere il loro zio, ma costui, a forza d'oro e di bugie, sapeva renderli inoperosi. Roma aveva già garantito a questo meschino principe la corona dell'impero, chè, ancora al tempo in cui viveva Lodovico II, di cui Roma aveva temuto e sperimentato la potenza, la Chiesa volgeva il suo sguardo alla Francia, e Adriano prometteva segretamente a Carlo il Calvo, che, dopo la morte dell'imperatore, egli non avrebbe accordato la corona ad altri che a lui (26). Darla ad un re nazionale tedesco, era pensiero ancor di là da venire, o pareva pericoloso, a causa dell'associazione troppo prossima d'Italia con Alemagna; nè Giovanni VIII stava in dubbio di decidersi per la parte francese, perocchè fosse la più potente e gli desse speranza di valido aiuto contro agli ottimati di Roma e contro ai terribili Saraceni (27). Col mezzo dei vescovi Formoso di Porto, Gaderico di Velletri, e Giovanni d'Arezzo, invitava Carlo il Calvo a venire a Roma per ricevervi la corona, e Carlo scendeva in fretta e in furia. Il 17 dicembre dell'anno 875, il papa lo salutava con grandi solennità in s. Pietro, indi, nel giorno di Natale, lo coronava imperatore dei Romani (28).

Così larga moneta profuse Carlo, per ottenersi il voto del papa e dei Romani, che i suoi nemici lo paragonarono a Giugurta, il quale aveva comprato il Senato venale di Roma (29). Poichè ora Carlo, a differenza dei suoi predecessori, non aveva già ricevuto la corona d'imperatore dalla volontà di un padre imperiale e dall'elezione di una dieta dell'impero, raccolta fuor di Roma, ei sembrava che il suo esaltamento al trono non avesse altro titolo fuor di quello che gli concedeva il favore del pontefice e dei Romani. Gli toccava umiliarsi a brogliare, nè più nè meno di un candidato, per ottenere i voti della nobiltà; e il papa, con un linguaggio, di cui prima d'ora non si aveva udito mai il simigliante, si faceva lecito di dire in pubblico, che l'imperatore romano era un creato suo (30). Non abbiamo conoscenza perfetta del trattato che Carlo il Calvo conchiuse con la Chiesa, ma poichè egli aveva ricevuto la corona dalle mani di un donatore benevolo, grandi dovettero essere le concessioni ch'ei fece. Se le donazioni di un principe senza potenza avessero avuto pari valore di quelle di un imperatore poderoso, di quelle di Lodovico il Pio, ben avrebbero esse tenuto luogo eminente nella storia del pontificato,

come diplomi di grande rilevanza (31). Con Carlo il Calvo, la maestà imperiale cadde profondamente e obbrobriosamente; quella pontificia si sollevò assai in alto. Le Costituzioni di Carlo Magno e di Lotario diventarono lettera morta; i diritti imperiali cessarono o non furono dappiù di un nome senza efficacia; probabilmente, non fu mandato più nella Città un legato imperiale permanente; l' impero presto diventò un fantoccio nelle mani dei papi; presto se ne trastullarono i grandi feudatarî, e presto gli ambiziosi conti italiani poterono pavoneggiarsi col serto di Carlo, dal cui impero eglino erano sorti in condizione di vassalli.

Il novello imperatore non si fermò in Roma che fino al 5 gennaio dell'anno 876. Mosse indi rapidamente a Pavia, acompagnato o seguito dal papa in persona, ed ivi, in una adunanza dei vescovi e dei maggiorenti del reame d' Italia, non soltanto ebbe confermazione della dignità imperiale, ma altresì, per la prima volta, conseguì formale elezione di re d' Italia, e ne fu coronato da Ansperto, arcivescovo di Milano: per lo contrario i re, antecessori suoi, da dopo di Carlo Magno, vi erano stati eletti unicamente per volere dell' imperatore e di una dieta imperiale delle province non italiane. Per tal guisa, la elezione di Carlo il Calvo forma massimamente il polo di un nuovo indirizzo nella storia d' Italia; con essa si manifestò la potenza, sommamente cresciuta del papa, dei vescovi, degli ottimati italiani, e s'ebbe decisa dimostrazione del sentimento nazionale a cui s' inspirava l' Italia settentrionale (32). Il nuovo re, eletto dagli Italiani, confidò il reggimento delle cose italiche a Bosone duca, la cui sorella Richilda egli aveva menato in moglie; poi mosse verso la Francia per farsi riconoscere imperatore anche dalla dieta imperiale di quei paesi, che si congregò nel luglio a Pontigon: ei vi si presentò in pompose vestimenta di foggia bizantina, e dalle mani dei legati del papa ricevette uno scettro d'oro, come se fosse stato un feudatario.

Dopochè Giovanni VIII, con sì fortunate combinazioni, s'ebbe reso suddita la podestà imperiale, tornossene di Pavia a Roma, dove lo richiamava l'avanzarsi dei Saraceni e l'atteggiamento ostile della nobiltà. Alla vittoria riportata sull' impero, succedevano condizioni anarchiche di cose che non avevano parità d'esempio, per guisa che, assai presto, quel trionfo si tramutava in una deplorevole sconfitta del papato, il quale non aveva più un braccio imperiale che lo proteggesse: rare volte la Storia insultò ai disegni dell'ambizione con un' ironia parimenti amara, come toccò, in quell'epoca, ai pontefici di Roma. Nella Città v'aveva una parte potente, d' intendimenti germanici, che coltivava accordi con la imperatrice vedova, con Berengario di Friuli, con Adalberto di Tuscia e col margravio di Spoleto e di Camerino. Essa aveva combattuto l'elezione di Carlo il Calvo; in ispecie, poi, si sforzava di conseguire indipendenza in Roma, e tribolava con ogni maniera di angustie il papa. L' indole di questi maggiorenti era educata alla rozzezza della loro età; ma siccome si trova in società con loro un uomo che tutti i contemporanei tenevano in concetto di santo, il vescovo Formoso, s'eleva qualche dubbio sulla veracità delle accuse che, contro di loro furono scagliate.

Formoso di Porto, illustre per la missione che aveva sostenuto nella terra dei Bulgari, fioriva per ingegno e per sapienza fra i preti di Roma, e s'aveva

procacciato l'odio del papa sospettoso e di molti cardinali. Allorchè, poco tempo prima, era stato mandato a Carlo il Calvo per invitarlo alla incoronazione, egli s'era sobbarcato a quella ambasceria di mala voglia, od, altrimenti, vi si era acconciato, perchè necessità lo costringeva a navigar con prudenza e a dissimulare i suoi sentimenti, che lo trascinavano alla parte germanica; avrebbesi potuto temere che egli aspirasse alla corona pontificia, dacchè, uomo eminente, possedeva il favore di una grande fazione. Aveva abbandonato, incerto è il perchè, il suo vescovato di Porto, laonde gli si moveva rimprovero di aver congiurato coi Romani contro l' imperatore ed il papa.

Quei maggiorenti erano congiunti fra loro per potente parentela di nepoti. Fra loro erano dei generali della milizia e dei ministri di palazzo, un Gregorio nomenclatore, Giorgio genero di lui, Stefano, Costantino ed un maestro de' militi, di nome Sergio (33). Giorgio aveva assassinato la sua donna, ch' era nipote di Benedetto III, per maritarsi con Costantina, figlia di Gregorio; l' influenza del suocero suo e la corruzione dei giudici facevano sì che ei n'uscisse netto e senza pena. Anche Sergio, nipote del gran papa Nicolò I, aveva ripudiato la moglie per imitare l'esempio di un re adultero, e per vivere con la sua concubina Walwisindula, femmina franca. La nuova elezione imperiale e il ritorno del papa costringevano questi uomini rei a partire di Roma, nel tempo stesso in cui i Saraceni davano il guasto alla Campagna, e facevano scorrerie fino sotto alle porte della Città. Giorgio e Gregorio, prima di andarsene, predavano il Laterano e altre chiese, indi, aperta di nottetempo la porta di s. Pancrazio, fuggivano per cercarsi un nascondiglio nelle terre spoletine. Ciò dava motivo al papa di accusarli che avessero voluto mettere i Maomettani dentro Roma; ed egli congregava, il 19 aprile dell'anno 875, un sinodo nel Pantheon. Letta l'accusa, Giovanni pronunciava la scomunica contro a quei Romani ed al vescovo di Porto, se non fossero comparsi entro il termine di un giorno che loro determinava. Nol fecero; la pena ebbe esecuzione, e Formoso fu deposto dal suo vescovato e da ogni grado ecclesiastico (34). Non v' ha alcun dubbio che Formoso ed i fuggitivi Romani fossero in lega col margravio di Spoleto e di Camerino, e con Adalberto di Tuscia, chè tosto li vedremo sotto la protezione di quei principi, ma è improbabile che coltivassero traditrici intelligenze coi Saraceni: almeno Formoso deve andare assolto da questa accusa (35).

IV. — I SARACENI DANNO IL GUASTO ALLA CAMPAGNA. — GIOVANNI VIII SCRIVE LETTERE DI DOGLIANZA. — LEGA DEI SARACENI CON LE CITTÀ MARITTIME DELL'ITALIA MERIDIONALE. — SPLENDIDA OPEROSITÀ DI GIOVANNI VIII: ARMA UNA FLOTTA, NEGOZIA COI PRINCIPI DELLA BASSA ITALIA, VINCE I SARACENI A CAPO DI CIRCE. — CONDIZIONI DELL'ITALIA MERIDIONALE. — GIOVANNI VIII EDIFICA GIOVANNIPOLI IN VICINANZA A S. PAOLO.

Ma dopo l'anno 876, i Maomettani erano penetrati nella Campagna romana; saccheggiavano la Sabina, guadavano l'Anio e financo il Tevere, davano il guasto al Lazio ed alla Tuscia, e parecchie volte le loro orde si mostrarono fino alle porte della Città. I conventi, i possedimenti del contado, le *domus cultae*, fondazioni laboriose di tanti pontefici, erano rasi al suolo; i coloni tagliati a pezzi o condotti in ischiavitù; la Campagna si tramutava in aperto deserto non fecondo d'altro che di febbri. Nelle lettere di doglianza, che Giovanni, durante gli anni 876 e 877 scriveva a Bosone, a Carlo il Calvo, all' imperatrice Richilda, ai vescovi dell' impero, al mondo tutto, Roma rinnovella quei gridi di agonia che aveva gettato al tempo dei Longobardi e di Gregorio; ma i guerrieri di Maometto erano nemici più feroci di quello che fossero stati gli uomini di Agilulfo. La Città poteva a mala pena dar ricetto e pane alle turbe di fuggenti del contado, di frati e di preti che lasciavansi dietro le fumanti ruine delle loro chiese. « Le città, i castelli, i villaggi sono periti coi loro abitanti; dispersi e raminghi i vescovi; dentro delle porte di

(S. Bartolomeo all'Isola).

PUTEALE MARMOREO.

Roma si raccolgono gli avanzi del popolo affatto nudo; fuori non v' ha che aridità e deserto; non ci sovrasta più, lo tolga Iddio, che la caduta della Città. Tutta la Campagna è vuota di popolo, nulla è più rimasto a noi, ai conventi ed altri luoghi pii; nulla avanza al Senato romano per sostentamento; e i dintorni della Città sono devastati così, che non si può scoprirvi orma di abitatore, neppure un uomo, neppure un fanciullo ». In questi termini, Giovanni scriveva a Carlo il Calvo, che egli, in quelle stringentissime necessità, avrebbe desiderato di mutare in un imperatore possente, e con supplici istanze « prostrandosi quasi al suolo innanzi alla magnificenza di lui », lo pregava di aiuto (36). Ma Carlo lasciava Roma in balìa al ferro dei Saraceni, sebbene, allorchè era stato coronato, avesse giurato di proteggerla col suo braccio imperiale.

(S. Bartolomeo all'Isola).

PUTEALE MARMOREO.

L' Italia tutta comprendeva adesso di che danno fosse stata la morte del battagliero Lodovico II, in un tempo nel quale le condizioni politiche del mezzogiorno agevolavano le conquiste dei Saraceni. Il sentimento di religione non aveva opposto impedimento di sorta al traffico e perfino alle alleanze che con loro avevano stretto i principi dell' Italia meridionale. Ancora dai tempi di Lodovico, II i rettori della bassa Italia s' erano giovati ai loro scopi degli Arabi; e quell' imperatore aveva fatto alte lagnanze, che segnatamente i Napoletani, se li avessero fatti alleati, e che Napoli fosse diventata una seconda Palermo od un'Africa vera (37). In tal modo, il lucro dei commerci e il soccorso che i Saraceni prestavano ai principotti nelle lotte che essi combattevano l' uno contro all' altro e contro agli imperatori d' Oriente e d' Occidente, facevano sì che quegli Italiani conchiudessero delle leghe cogli infedeli: le stipulavano o le scioglievano secondo che davano le circostanze. Oltracciò, erano ben note le mire della Chiesa romana, la quale, dopo di Carlo Magno, volgeva cupidi sguardi ai patrimonî di Napoli e delle Calabrie, levava pretese su Capua e Benevento, e si giovava della immensa confusione, in cui erano le cose della bassa Italia,

per guadagnarsi colà possessi di terre. Dopo la caduta di Bari, i Saraceni, ristretti a Taranto, avevano mandato nuove armate contro l'Italia; la morte dell'imperatore che li aveva vinti, aveva loro sgombrato l'impedimento maggiore; eglino costringevano Napoli, Gaeta, Amalfi, e Salerno non soltanto a conchiuder paci, ma eziandio ad unire le loro armi a quelle maomettane, per assalire le marine dello Stato ecclesiastico e Roma medesima (38). Solo avversario che loro si opponesse robustamente, era papa Giovanni. La operosità che usò quest'anima energica fu vergogna pei re, e lui ornò di splendida gloria guerriera. In verità che un tanto uomo meritò di esser signore di Roma; ei vedeva contro a sè armata questa lega terribile , la quale, dicevasi, faceva rotta contro di Roma con cento vascelli, eppure non si smarriva di coraggio. Scriveva lettere pressanti a Carlo il Calvo affinchè gli mandasse soccorsi, e l'imperatore gli spediva Lamberto di Spoleto, che, nell'anno 876, era stato riposto nel suo ducato, e Guido fratello di lui, affinchè lo accompagnassero a Napoli e a Capua, e lo appoggiassero nei suoi sforzi, intesi a mandar a monte la lega. Ma i due principi erano alleati di dubbia fede. Giovanni VIII, sul principio dell'anno 877, andò a Napoli in persona. Con preghiere e con minacce gli riuscì di far disertare dalla alleanza saracena, Guaiferio di Salerno; indi entrò in fervidi negoziati con Amalfi, fiorente già nei commerci e governata allora da Pulcario, duca elettivo ossia *prefecturius*, e, in pari tempo, si indirizzò a Gregorio e Teofilatto, ammiragli greci, affinchè gli mandassero delle navi nel porto del Tevere (39).

Neppur Gregorio I aveva dato prova di maggiore energia quando s'era trovato esposto alla minaccia dei Longobardi: gli è altresì che Giovanni disponeva in suo servizio di potenza assai maggiore. Egli stesso armava ed equipaggiava un naviglio romano, e, per la prima volta, potevasi parlare di una marineria pontificia, per quanto piccola fosse. Quelle navi da guerra avevano ancor nome di dromone, come ai tempi di Belisario; di regola avevano centosettanta piedi di lunghezza, erano munite di castelli da prora e da poppa, con macchine di guerra, fromboliere, incendiarie, e da arrembaggio; cento remi, maneggiati dai galeotti. le spingevano al corso, mentre i soldati marinai stavano nella corsia di mezzo e nei castelli (40). Il possesso di questa piccola flotta, che tenne stazione in Porto, fu orgoglio del papa; laonde scriveva egli giubilando all'imperatrice Engelberga, che non aveva adesso più bisogno di quei di Gaeta, perocchè egli poteva aiutarsi da sè (41). Ma gli sforzi suoi avevano a Napoli esito meno avventurato. Non era possibile di indurre Sergio II duca, a rompere l'alleanza coi Saraceni, che a lui era tanto giovevole: il papa scagliava la scomunica contro di lui e della sua città, gli armava contro Guaiferio, e, senza pensarci su gran fatto, faceva mozzare il capo a ventidue Napoletani prigionieri (42). Tornando a Roma, e vedendo guaste dai Saraceni le coste che erano prossime a Fondi e a Terracina, sostò cinque soli giorni a Roma, indi egli stesso partì con la flotta da Porto, veleggiò prendendo il largo, incontrò i Maomettani presso Capo di Circe, tolse loro diciotto navi, liberò seicento schiavi cristiani, e uccise nemici in gran numero. Fu questa la prima volta che un papa movesse a battaglia, armato da ammiraglio; e, mentre or trionfava dei Saraceni, ei volgeva, in pari tempo, l'occhio suo alle

terre dei principi meridionali d' Italia, dove ferveva il disordine, sperando di sottometterle alla santa sede (43).

S'affrettava d'andare a Traetto, che apparteneva alla Chiesa, per comporvi una lega di principi, in quella che la flotta greca, sotto gli ordini di Gregorio e di Teofilatto, recava una sconfitta ancor maggiore ai Saraceni nel mare di Napoli. Poco dopo, egli suscitava colà una rivoluzione. Atanasio vescovo s' impadroniva di Sergio fratel suo, lo orbava degli occhi, e in quello stato lo mandava a Roma, dove il papa lo faceva languire in un carcere. Il fratricidio, opera di un vescovo, fu da lui, papa, tenuto in conto di un fortunato evento politico; l'assassino era pagato a peso di quell'oro con cui prima aveva stipulato il patto, e riceveva una lettera di lode (44). A siffatte enormità, le necessità terrene del reame spingevano il pontefice, facendogli dimenticare quelle virtù apostoliche del sacerdozio, che, moralmente, non potevano accordarsi col regno mondano.

Poco dopo però, altri avvenimenti, che succedevano nella primavera dell' anno 878, costringevano Giovanni VIII a fuggire in Francia, e facevano tramontare i disegni che egli andava volgendo sull' Italia inferiore. Innanzi che lasciasse Roma, ei si vedeva perfino costretto a comprare la pace dei Saraceni, con un tributo annuo di venticinquemila « mancusi » d' argento (45). Alcun tempo prima, aveva conchiuso un trattato cogli Amalfitani, i quali, in esso, s' erano obbligati di pagargli l'annua moneta di diecimila « mancusi », e di difendere con le loro navi la costa che si stendeva da Traetto a Civitavecchia; non pertanto egli si crucciava di stizza, dappoichè, prima che abbandonasse Roma, quella repubblica non aveva ancor adempiuto al patto (46). Tornato di Francia, nell' anno 879, si vide ingannato. Lo scellerato Atanasio, ch' era in pari tempo vescovo e duca di Napoli (e perciò in piccole proporzioni riproduceva l' immagine del papa), seguiva le vie del fratello Sergio; nè aveva ritegno di conchiudere alleanza cogli infedeli, chè questa giovava a proteggerlo contro all' imperatore di Bisanzio, con cui il papa andava adesso d' accordo. Invano Giovanni si recava nuovamente a Gaeta ed a Napoli, invano profondeva ivi il suo oro, invano scagliava il suo anatema contro il traditore. Anche gli Amalfitani si beffavano di lui; quegli astuti mercanti tenevano serrati nei loro scrigni i diecimila « mancusi », protestavano anzi che, per ragione di patto, ne avevano eglino un credito di dodicimila, e continuavano a tenersi le loro navi e a trattare da alleati coi Saraceni. Giovanni li scomunicò, e poche volte un papa ebbe usato di tanti anatemi quanti egli lanciò: erano ormai le sole armi che s'affilavano nell'armeria del Laterano (47).

D' allora in poi, ogni anno più, le cose dell' Italia meridionale, longobarda e greca, andarono peggiorando; Saraceni e Greci saccheggiavano quei campi ubertosi, e spesso combattevano, uniti coi Napoletani, sotto la stessa bandiera, contro a Salerno. Pandolfo di Capua, che si voleva costringere a riverire la signoria suprema del papa, chiamava i Maomettani nel suo dilaniato paese (48). Così il timore in cui i principi cattolici erano messi di fronte alle pretese mondane di un pontefice, era una delle ragioni più essenziali che permettevano ai Saraceni di afforzarsi nel mezzodì d' Italia. Se si pone mente alla storia di quel paese in quell' età, l' animo è preso di smarrimento, poichè non vi si mirano che audaci astuzie, arti d' inganno, e brutale ferocia d' indole.

Atanasio vescovo fece accoglienze agli Arabi, alleati suoi contro a Roma ed ai Greci, tenendoli nelle vicinanze della sua città, dove eglino si appostarono appiè del Vesuvio. Vi si fortificarono intorno all' anno 881; posero stanza in Agropoli, prossimamente a *Paestum;* chiamati in soccorso da Docibile, duca di Gaeta, che viveva in timore del papa, ne ottennero primamente di porre un accampamento presso a Itri, indi piantarono sede sulla destra sponda del Liri o Garigliano, in vicinanza alle ruine di quel Minturno, nelle cui paludi anticamente s'era celato Mario fuggente. Colà si edificarono un grande castello, e per quarant' anni si mantennero in possesso di quel terribile nido di predoni. Dal Garigliano andavano correndo la bella Campagna, facendo stragi e saccheggiamenti; perfino i celebri conventi di Montecassino e di s. Vincenzo sul Volturno, sedi solitarie e fiorenti della cultura, erano arsi dalle fiamme, e di essi, per lungo tempo, non rimasero che cumuli di ruine (49).

Per ciò che riguarda Roma, soli documenti di quella terribile lotta con i Saraceni, rimangono le lettere di Giovanni. Di questo papa perì un altro grande monumento, la cui erezione aveva avuto origine dal pericolo sovrastante. Giovanni VIII circondava la basilica di s. Paolo con muro, sì come Leone IV aveva fatto per s. Pietro. Il colle roccioso che s' alzava in vicinanza di s. Paolo, offeriva eccellente appoggio ad una fortezza; può darsi che il papa vi edificasse un castello, ma, più probabilmente, giovandosi del portico che dalla porta conduceva alla chiesa, egli cingeva di muraglia tutto il sobborgo che ivi era, e gli dava nome di « Giovannipoli ». Di questo monumento glorioso non è rimasta la menoma traccia. Nessun cronista parla della edificazione della « città di Giovanni », e notizia della sua fondazione abbiamo soltanto dalla copia dell'epitaffio che leggevasi sopra una porta della nuova fortezza:

« Qui è il muro salvatore e la porta invitta che tien lontani i reprobi e fa accoglienza agli uomini pii. Di qui entrate, genti illustri, vecchi e giovani togati, popolo sacro di Dio, che movete ai santi limitari della chiesa. Con rito condegno la edificò Giovanni, vescovo di Dio, che rifulse di splendido costume e di meriti eccelsi, e dal nome di Giovanni ottavo papa, la veneranda città si appella Giovannipoli. L' angelo santo del Signore, con Paolo principe, segga alla custodia di questa porta, e ne respinga sempre l' iniquo nemico. Papa Giovanni, che siede trionfante sulla cattedra apostolica, la costruì insigne, d'ampio muro cingendola. Così, dopo morte, a lui si schiuda la porta del regno celeste; glielo conceda Cristo, Dio misericorde » (50).

NOTE.

(1) Lo affermano il NOVAES, il PAGI ed altri, appoggiandosi al detto di ANASTASIO: *coronatur denique*. Le monete di Nicolò I non rappresentano la sua effigie. Sergio III 904) è raffigurato in una moneta con la mitra in capo. La tiara, cinta di serto, di forma affatto orientale, aveva altresì nome di *regnum* o *phrygium;* per lo che Innocenzo III diceva: *In signum spiritualium contulit mitram, in signum temporalium dedit mihi coronam; mitram quoque pro sacerdotio, coronam pro regno.* « Di rado » scriveva questo pontefice, « i papi portavano la tiara: quasi sempre la mitra ». Vedi il VIGNOLI, (*Antiq. Pontif. Roman. Denarii*, pag. 63), e il NOVAES, *Introduzione*, II, diss. V. — Non si conservò alcuna delle antiche corone pontificie; la più vecchia data soltanto da Giulio II.

(2) Le Decretali erano sconosciute ai papi prima dell'anno 864. Furono compilate da un chierico nelle Gallie, intorno all'anno 851 od all'852. Vedi gli studî dell'HINSCHIUS, *Decretales Pseudoisidorianae et Capitula Angilramni*, Lipsia, 1863, nella introduzione.

(3) ANASTASIO ne significò la morte a Adone, arcivescovo di Vienne, (LABBÉ, *Concil.*, IX, pag. 1587) dicendo: *Eheu! quam sero talem virum Ecclesia meruit, quam cito reliquit.* E REGINO, (ad ann. 868 dice: *Post beatum Gregorium usque in praesens nullus praesul in Romana urbe... illi videtur aequiparandus. Regibus ac tyrannis imperavit, eisque ac si dominus orbis terrarum auctoritate praefuit.* Il BARONIO (*Annal.*, ad ann. 867), riferisce l'epitaffio di Nicolò.

(4) *Vita Hadriani II*, n. 614. Il PAPENCORDT, ecc. (pag. 164), dipinge con grande verità il malcontento del partito franco che era in Roma.

(5) *Vita Hadriani II*, n. 616. Però san Gregorio non lo trattò da ospite; parecchie volte gli comparve in sogno, con irato aspetto, comandandogli di uscire del suo chiostro. Teutgaudo fuggì nella Sabina, dove morì. (IOHAN. DIAC., *Vita sancti Gregorii*, IV, c. XCIV). Anche Guntero, colpito gravemente dai fulmini di Nicolò I, non si rialzò più, quantunque Adriano nell'anno 869 lo ammettesse alla comunione. (HINCMAR., *Annal.*, a quest'anno).

(6) *Benedictionem summi pontificis ad consolationem videlicet multorum, qui factiosorum tyrannide liberius solito saeviente, inter unius decessionem et alterius substitutionem pontificis, diversis agitantur exiliis*, etc. (*Vita Hadriani II*, n. 615). Dei vescovi esiliati, al n. 617.

(7) *Divisis quippe Italiae finibus, Spoletanorum dux Romae constitutus est vice regis, tali pacto ut quando apostolicus obiret, interesset dux praefatus electione futuri pontificis, accipiens plurima dona in partem regiam.* (EUTROPII PRESBYT. LANG., *Tractatus de Iuribus et Privilegiis imperatorum in imperio Romano* (compilato intorno al 900), *apud* GOLDAST, *Monarchia*, I, 9).

(8) *Vita Hadriani II*, n. 622: *Igitur Lambertus... tempore consecrationis... Romanam urbem, praeter consuetudinem, sicut tyrannus intravit, non rebellantem, sicut victor satellitibus suis ad praedandum distribuit.* La *Vita* nomina altri lambertini che erano in Roma, Aistaldo, Walterio, Ilpiano, Odone e Teoperto, tedeschi tutti, e certo proavi delle posteriori famiglie romane degli Astalli, dei Gualterii, degli Ilperini e degli Oddoni.

(9) La notevole *Constitutio promotionis exercitus observationis partibus Beneventi*, trovasi nella *Historiola Ignoti Casin.*, in CAMILLO PEREGRINO, ad ann. 866. Quelli di Tuscia, insieme *cum populo qui de ultra veniunt*, dovevano muovere per Roma a Pontecorvo (*Pons Corvus*). Questo castello longobardo era sorto, intorno a questo tempo, in vicinanza di Aquino. A Montecassino mi giovai del *Codex Diplom. Pontis Corvi*, che giunge dall'anno 953 al 1612.

(10) *Ut ab hostibus sancti Nicolai, quia omnia eius acta penitus infringere nitebantur, « Nicolaitanus » et scriberetur, et publice diceretur.* (*Vita Hadriani*, n. 618).

(11) INCMAR., *Annal.*, ad ann. 868. Lodevole è la mitezza della sentenza. Tuttavia la scomunica era una punizione terribile; essa separava l'uomo dalla società umana, *et qui cum eo, in locutione, cibo vel potu communicaverit, pari excommunicatione cum eo tenebatur annexus.* Della notizia di tutte queste cose andiamo debitori ai detti *Annali*.

(12) ANASTASIO bibliotecario tradusse in latino gli atti del nuovo concilio, e li provvide di un'introduzione. Lodovico, in quel tempo, lo aveva mandato a Bisanzio, perchè combinasse un matrimonio fra la figlia di lui e Costantino figliuolo di Basilio. (*Vita Hadriani II*, n. 629).

(13) *Quam ob rem cavendum est, ne cum ea pari mucrone percellaris sententiae, ac pro unius mulierculae passione et brevissimi temporis desiderio, vinctus et obligatus ad sulphureos foetores et ad perhenne traharis initium.* Questa lettera ed altri atti relativi alla cosa trovansi in REGINO, *Chronic.*, ad ann. 866, 868.

(14) Vedremo esser esatta soltanto per metà la notizia data dagli *Annal. Fuld.*, che, nell'anno 868, ei venisse a Roma, e trovatovi Nicolò morto, movesse per Benevento.

(15) INCMAR., ad ann. 869. Egli dà al re del miserabile Giuda: *Ipse autem infelix, more Iudae, simulata bona conscientia, et impudenti fronte eamdem sacram communionem sub hac conventione accipere non pertimuit.* In quest'occasione anche Guntero fu ammesso alla comunione. Erra REGINO trasportando a Roma questi avvenimenti.

(16) *Indeque solarium secus ecclesiam beati Petri mansionem habiturus, intravit, quem nec etiam scopa mundatum invenit:* così INCMARO. REGINO dice che Lotario ricevesse onorifico accoglimento, ma è più da credersi ad INCMARO.

(17) *Laena* ha anche significato di mezzana di turpi amori.

(18) *Unum est enim imperium Patris, et Filii, et Spiritus Sancti, cuius pars est Ecclesia constituta in terris* (si noti che *Ecclesia* ha qui il significato di cristianità). La lettera, dell'anno 871, è nell'ANONYM. SALERNIT., c. CII seg. Io la compendio.

(19) *Quocumque gentem et Urbem gubernandam* (chiara espressione della signoria suprema), *et matrem omnium Ecclesiarum Dei defendendam, atque sublimandam accepimus.*

(20) *Romanorum imperatores existere cessaverunt, deserentes non solum Urbem et sedem imperii, sed et gentem romanam, et ipsam quoque linguam amittentes atque ad alia transmigrantes.*

(21) INCMAR. e REGIN., ad ann. 871. Sopra tutti il contemporaneo ERCHEMPERTO, c. XXXIV; il *Chronic. Vulturn.* (MURATORI, I, 2, pag. 403) non fa che copiare da lui. L'ANONIMO SALERNITANO, c. CXVII, dice che Lodovico aveva, per tre anni continui, afflitto e concusso Benevento. Anche il contemporaneo di ANDREAS PRESBYTER, bergamasco, (*Monum. Germ.*, V, 232) ne dà notizia. L'avvenimento fu tèma di una canzone di giullare (MURATORI, *Dissert. XL* e SISMONDI, *De la littérature du Midi*, I, 15). Da essa si apprende che nell'anno 871 la « lingua volgare » non era ancora diventata lingua poetica. Ha il tono usato dai nostri cantafavole che incominciano: « Udite, o uomini, la tremenda istoria »:

Audite, omnes fines terrae, horrore cum tristitia,
Quale scelus fuit factum Benevento civitas,
Ludhuicum comprenderunt sancto, pio, Augusto,
Beneventani se adunarunt ad unum consilium.

Adalferio loquebantur, et dicebant principi:
Si nos eum virum dimittemus, certe nos peribimus.
Celus magnum praeparavit in istam provinciam:
Regnum nostrum nobis tollit: nos habel pro nihilum.
Plures mala nobis fecit. Rectum est, ut morial, etc.

(22) Così spiegano il Bouquet ed il Muratori. – Incmar., ad ann. 872: *Illudowicus autem imperator vigilia Pentecostes Romam venit, et in crastinum coronatus ab Adriano papa.* Per quel che concerne l'anno e la data della venuta di Lodovico, il *Chronic. Farf.*, trova conferma in un diploma già da me notato: *V kal. iunii, ind. V, actum in civ. Roma, palatio imperatoris.*

(23) *Tunc a Senatu Romanorum idem Adalgisus tyrannus atque hostis reipublicae declaratur, bellum etiam adversus eum decernitur.* (Regin., ad ann. 872). Lo stesso cronista (morì nel 915) narra altresì che Adalgiso fuggì in Corsica, ma dice che l'imperatore, per reverenza del suo giuramento, non mosse in persona contro a Benevento, e diede l'incarico della guerra alla sua donna.

(24) Il *Liber Pontificalis* ci ha abbandonati; e gli *Annal. Bertin.*, o Inchmaro dànno soltanto il giorno dell'ordinazione: *Adrianus papa moritur, et Iohannes archidiaconus romanae Ecclesiae*, XIX *kal. ian. in locum eius substituitur. — Iohannes, natus romanus, ex patre Gundo;* così la *Vita*, tratta dal *Catalogo*, in Watterich, I, 27.

(*Aggiunta*). Adriano II fu sepolto presso la sacrestia della basilica Vaticana, alla destra della chiesa. L'epitaffio è riportato dal De Rossi, *Inscript. Christ.*, II, pag. 419, n. 20.

(25) Ivi leggesi il suo epitaffio; fra altre cose dice:

Huic ubi firma virum produxeral aelas,
Imperii nomen subdita Roma dedit...
Nunc obitum luges, infelix Roma, patroni,
Omne simul Latium, Gallia tota dehinc.
(Dom. Bouquet, VII, 380).

Oltre ai cronisti che parlano della morte di Lodovico, è meritevole di nota la notizia che ne dà Andr. Presb. nella sua barbarica *Cronica*. Egli aiutò a portare la bara dell'imperatore: *Ibi fui et partem aliquam portavi, et cum portantibus ambulavi a flumine qui dicitur Oleo* (Oglio) *usque ad flumen Adua.* (c. XVII).

(*Aggiunta*). Per l'iscrizione e la tomba di Lodovico vedi C. Romussi, *Milano e suoi monumenti*, pag. 315; Forcella, *Iscrizioni milanesi*, III, pag. 204.

(*a*) Il severo giudizio può trovare giustificazione, se si pensi che questa pagina fu scritta in tempo, nel quale le questioni dell'indipendenza e dell'unità d'Italia fervevano più gravi che mai. (*N. del Trad.*).

(26) *Ep. XXXIV* Hadriani II, Labbé, VII, 443: *Igitur ergo integra fide, et sincera mente, devotaque voluntate, ut sermo sit secretior, et literae clandestinae, nullique nisi fidelissimis publicandae, vobis confitemur... salva fidelitate imperatoris nostri, qui si superstes ei fuerit vestra nobilitas, vita nobis comite, si dederit nobis quislibet multorum modiorum auri cumulum, numquam... suscipiemus alium in regnum et imperium Romanum, nisi te ipsum.* E ricolma di predicati adulatorî il re, che aveva irritato con i suoi attacchi contro la Chiesa gallicana.

(27) Il Leo (*Storia d'Italia*, pag. 274) dice, che egli bramava un principe il quale lasciasse correre per la loro china le soperchierie dei maggiorenti, le devastazioni dei Saraceni e il frastagliamento dell'impero. L'ultima cosa io ammetto, il resto no. I più acerbi nemici di Roma erano i margravî di Toscana e di Spoleto, gli ottimati romani ed i Saraceni, e contro a tutti loro Giovanni VIII sperava anzi di aver aiuto da Francia, come dimostrano le molte lettere in cui espone le sue lagnanze.

(28) L'Aimoin, (*De Gest. Francor.*, V, c. XXXII), fissa l'anno 876 e Incmaro lo computa dal dì della coronazione. La data del giorno di Natale dell'anno 875

è stabilito dal sinodo di Pavia (febbraio 876) che confermò l'elezione imperiale. Durante la presenza in Roma di Carlo, giusto allora coronato, è dato il suo diploma di Farfa: *VII. kal. ian., imp. eius I, actum in s. Petro, ind. IX.*

(29) L'annalista di Fulda: *Omnemque Senatum populi Romani pecunia more Iugurthino corrupit;* e REGIN., (*Chronic*, ad ann. 877): *Iampridem imperatoris nomen a praesule sedis apostolicae Iohanne, ingenti pretio, emerat.*

(30) Vedi gli *Acta Conventus Ticinensis* (*Monum. Germ.*, III, 528; BARON., ad ann. 876), dove Giovanni VIII ripicchia sopratutto sul suo *eligimus merito et approbavimus... ad imperii Romani sceptra proveximus.* Tuttavia, egli non osa ancora di fare a meno dell'adesione del clero e dell'*ampli Senatus, totiusque Romani populi gentisque togatae.* Si notino queste reminiscenze antiche, che diventano ognor più manifeste. Vedansi anche il concilio romano dell'anno 877 e il concilio di Pontigon del luglio 876 (LABBÉ, t. XI, 289). Un cronista tedesco dice ancor pianamente e con semplicità: *A papa accepit benedictionem imperialem.* (*Annal. Vedastini*).

(31) Secondo la *Ep. IX* di Giovanni VIII a Landolfo di Capua, è indubitato che Carlo il Calvo diede Capua alla Chiesa: *De terrae vestrae pacta... nostro iuri potestatique commisit;* e il *Libellus de Imper. Potest.*, (pag. 722) v'aggiunge perfino le Calabrie, il Samnio, il ducato di Benevento, Spoleto, Arezzo e Chiusi. Se si badi a quest'ultimo, Carlo rinunciava ai diritti imperiali in Roma *(perdonans illis iura regni)*, ed alla presenza del *missus* nella elezione pontificia. *Quid plura? cuncta illis contulit, quae voluerunt, quemadmodum dantur illa, quae nec recte adquiruntur nec possessura sperantur.* Queste cose devonsi accettare con grande cautela. Carlo riconobbe espressamente il primato di Roma. (*Acta Convent. Ticinens.*).

(32) I vescovi ed i conti protestano: *Nos Italici regni regem eligimus...* è una formale elezione regia. (*Acta Convent. Ticinens.*).

(33) *Georgius, cui cognomen fuit de Aventino;* così lo denota il *Libellus Auxilii in defens. Formosi*, c. IV).

(34) *Ep. CCCXIX* di Giovanni VIII, *Ad universos Gallos et Germanos, de damnatione Formosi episcopi, Gregorii nomenclatoris, et aliorum, qui Romae in synodo fuerant excommunicati* (MANSI, *Con.*, XVII, 236 e segg.). Questi Atti sinodali furono letti nella Dieta dell'impero a Pontigon. — Il GALLETTI, (*Del Primicer.*, pag. 71) cercò di chiarire la parentela di quegli ottimati. — L. RICHTER, nel *Programma dell' Università di Marburgo*, 1843, pubblicò le deliberazioni del secondo sinodo di Giovanni VIII, dei 30 di giugno, dove perfino fu rimproverato a Formoso *venerabilia monasteria huius ecclesiae quibus praefuit sacrilege depredasse.*

(35) Il SIGONIO (*De Regno Ital.*, V, ad ann. 876) tratteggia assai bene la connessione dei partiti in Roma, ma trae troppo presto in iscena i conti di *Tusculum*, loro attribuendo, ancor prima della elezione di Carlo il Calvo, il disegno di costituire un impero nazionale romano.

(36) *Ep. XXI, XXX, XXXI, XXXII, XXXIV.* Nella lettera XXXII egli dice che i Saraceni spesso venivano fin sotto alle mura, e ne rileviamo che l'Anio era omai chiamato *Tiberinus*, onde derivò il nome volgare di Teverone. *Ita ut et illi saepe usque ad muros urbis quamvis clandestinis oris pervenerint, et Tiberinum fluvium, qui olim Albula dicebatur, iuxta Sabinorum confinia pertransierint.* M. AMARI, (*Storia dei Musulmani di Sicilia*, I, c. XI) attenua il pericolo di Roma, e ingrandisce l'influenza e gli intendimenti di Giovanni VIII sull'Italia inferiore.

(37) *Ita ut facta videatur Neapolis Panormorum vel Africa. Quumque nostri quique Saracenos insequuntur, ipsi ut possint evadere Neapolim fugiunt, quibus non est necessarium, Panormum repetere.* Nella lettera di Lodovico a Basilio.

(38) *Tunc Salernum, Neapolim, Gaietam, et Amalfim pacem habentes cum Saracenis, navalibus Romam graviter angustiabant depopulationibus.* (ERCHEMPERT., ad ann. 875, 876, *Monum. Germ.*, V, 253).

(39) *Decem bona et expedita chetandia ad portum nostrum transmittas, ad litora nostra de illis furibus et piratis arabibus expurganda.* (*Ep. XLVI* di Giovanni VIII, e similmente la *Ep. CCXL*). Ciò dopo che l'imperatore greco aveva mandato una flotta.

(40) Guglielmotti, I, 81. I Greci avevano altresì delle navi minori, dette *chelandia.*

(41) *Quae nostra sunt defendimus... Dromones videlicet cum caeteris navibus construentes, et caetera vasa bellica et apparatus.* Frammento di lettera in Ivo, *Decret.*, pars X, c. LXIX. Anche al c. LXVIII parla di *nostri dromones*, in una lettera a Marino ed a Pulcario.

(42) *Neapolites milites apprehensos decollari fecit* (cioè Guaiferio); *sic enim monuerat papa.* (Erchempert). Giovanni VIII, più tardi, consigliò il vescovo Atanasio di pigliare a tradimento tanti capi di Saraceni quanti gli prefiggeva e di tagliar loro la gola. *Si maiores Saracenorum quantos melius potes, quos nominatim quaerimus, cum aliis omnibus coeperis, et iugulatis aliis, eos nobis direxeris.* (*Ep. CCXCIV*).

(43) Notizia di questa vittoria di mare è conservata da Ivo, (*Decret.*, X, c. LXXI): lettera di Giovanni diretta *imperatori et imperatrici*, senza data: *Cum reversi fuissemus* (da Napoli, a. 877, e non da Francia, a. 878)... *non plus quam quinque diebus in urbe manentes, quamvis corporis non modica detineremur molestia, exivimus cum fidelibus nostris.. coepimus naves XVIII. Saraceni... multi occisi... captivos fere DC liberavimus.* L'Amari non parla di questa vittoria marittima, ma il Guglielmotti (pag. 82), ha raccolto la notizia di questi avvenimenti con gran diligenza; però egli s'astiene da considerazioni sull'arte politica usata da Giovanni nell'Italia meridionale.

(44) *A proprio germano captus est, et Romam mittitur effossis oculis, ibique miserabiliter vitam finivit.* Leggasi la *Ep. LXVI*, in cui Giovanni si congratula con Atanasio di questo fratricidio.

(45) Lo dice nella sua lettera scritta a re Carlomanno, in data da Genova, mentre era in viaggio per la Francia. *Ep. LXXXIX: Fesso mihi paganorum persecutione ac gladio, atque exactionis census viginti quinque millium in argento mancusorum annuatiter.*

(46) L'Amari dice che questo trattato avvenisse nell'anno 877 e nel congresso di Traetto; il Guglielmotti lo pone all'879, dopo che Giovanni era tornato di Francia. Però io credo che, a conchiuderlo, non vi fosse tempo più acconcio di quello in cui Giovanni volgeva in animo di partire per Francia, chè il suo tributo non obbligava tutti i Maomettani, nè egli se ne poteva fidare. Vedi la *Ep. XLIX* a Landolfo di Capua, data in *novembr.*, *ind. XI;* dunque nell'877, poichè l'*ind. XI* cominciava in settembre: e vedi l'*Ep. LXXIV.* Le posteriori che trattano di questo argomento, sono le *Ep. CCIX*, *CCXXV*, *CCXLII.*

(47) *Ep. LXIX*, *LXXIV*, *CCIX*, *CCXXV*, *CCXLII*, *CCLX*, *CCLXV* ed Erchempert, c. XLIV.

(48) In quel tempo, l'anfiteatro di Capua serviva da fortezza: come quello romano, chiamavasi *Colossus.* (Erchempert., c. LV, LVI). Egli narra di Pandolfo: *Sequenti vero anno* (881), *generaliter motionem faciens cum suis, Neapolitibus et Saracenis, super Colossum, quo filii Landonis degebant, insedit.* E Guaifaro se ne appellava *Colossense*, (c. LVI).

(49) Montecassino fu distrutto nell'anno 884, e l'abate Bertario venne ucciso innanzi all'altare. Una parte dei monaci fuggì a Teano, dove, nell'anno 889, si abbruciò l'autografo della Regola di Benedetto. I Cassinesi allora trasmigrarono a Capua, e soltanto Aligerno (m. 986) restaurò Montecassino. Al convento siamo debitori della conservazione dei Regesti di Giovanni VIII, che ivi andarono di

Roma; esso possiede molti documenti, che non furono ancora usufruiti per la storia dell'Italia meridionale. Sopra tutti, il *Cod. Diplom. Caietanus* (dall'anno 772 al 1638), copia di don GIOVANNI BATTISTA FEDERICI, offre tesori preziosissimi. Reco ad onore di questa pagina l'iscrivervi i nomi di don LUIGI TOSTI e di don SEBASTIANO CALEFATI, archivista di Montecassino; con grato animo celebro la cortesia con cui questi uomini eruditi mi apersero il loro archivio.

(50) All'esterno della porta:

Hic murus adest salvator invictaque porta,
Quae reprobos arcet, suscipiatque pios;
Hanc proceres intrate, senes, iuvenesque togati,
Plebsque sacrata Dei, limina sancta petens.
Quam praesul Domini patravit rite Iohannes,
Qui nitidis fulsit moribus ac meritis.
Praesulis octavi de nomine facta Iohannis
Ecce Iohannipolis urbs veneranda cluit.

Ed all'interno:

Angelus hanc Domini Paulo cum principe sanctus
Custodiat portam semper ab hoste nequam.
Insignem nimium muro quam construit amplo
Sedis apostolicae papa Iohannes ovans.
Ut sibi post obitum celestis ianua regni
Pandatur, Christo sat miserante Deo.

Dal *Cod. Passioneus* o *Signorili*, nel MURATORI. *Dissert. XXVI*, e nel TORRIGIO ecc. pag. 360. Nel chiostro di s. Paolo vidi un piccolissimo frammento di questa iscrizione, in bei caratteri. L'ANONYM. MAGLIAB., XXVIII, cod. 51, n. 2, fa menzione di questa *Ioannipolis, quae in odiernis non videtur, et antiquitus pulcherrima aedificata fuit*, e dice che essa aveva più di due miglia di circuito. Un documento di Gregorio VII, dell'anno 1074, relativo a s. Paolo, conferma a questa chiesa *totum castellum s. Pauli quod vocatur Ioannipolim, cum mola iuxta se.* (*Bullar. Casin.*, II, const. CXII).

(*Aggiunta*). Fu recinta di mura e di torri anche la basilica di s. Paolo. Nel 1062 la città è indicata come *castrum s. Pauli*, a proposito delle invasioni dei Normanni ed altre menzioni se ne trovano in varî documenti posteriori, sino all'anno 1348, in cui avvenne la totale rovina del castello, cagionata dal fatale terremoto, (REBDORFF, *Annales*, pag. 446). Le vicende di *Giovannipoli* sono indicate cronologicamente dal TOMASSETTI, (*Campagna di Roma* etc., *Via Ostiense*, pagg. 27-30). Per le iscrizioni veggasi DE ROSSI, *Inscript. Christ.*, II, pag. 326, 327, nn. 8 e 8ª.

CAPITOLO SESTO.

I. — RELAZIONI DIFFICILI DI GIOVANNI VIII CON LAMBERTO E COLL'IMPERATORE. — IL PAPA CONFERMA UNA SECONDA VOLTA LA DIGNITÀ IMPERATORIA DI CARLO IL CALVO. — SINODI DI ROMA E DI RAVENNA NELL'ANNO 877. — DECRETI DI GIOVANNI, RIGUARDANTI I PATRIMONÎ. — I BENI DELLA CAMERA PONTIFICIA. — TENTATIVI INFRUTTUOSI DI RESISTENZA ALLA FEUDALITÀ. — CARLO IL CALVO MUORE. — TRIONFA LA PARTE TEDESCA. — COMPORTAMENTO MINACCEVOLE DI LAMBERTO E DEI FUORUSCITI. — LAMBERTO ASSALE ROMA E FA PRIGIONIERO IL PAPA. — GIOVANNI VIII FUGGE IN FRANCIA.

SARACENI e il disordine delle cose d'Italia ci hanno un poco distolto dal tener dietro agli avvenimenti, che derivarono dalle relazioni costituitesi fra la Città e l'impero. Le difficoltà che premevano su Roma, erano cresciute anche da questa parte. Lamberto, novellamente riposto nel suo ducato di Spoleto, faceva quanto era possibile per accrescere i torbidi d'Italia, perocchè essi favorissero le sue speranze, rivolte a conseguire indipendenza, e potere ancor maggiore. Roma aveva provato un tempo quanto pesasse la sua mano; i maggiorenti, condannati da Giovanni, avevano cercato rifugio presso di lui, e, come sogliono fare i fuorusciti, lo colmavano d'istanze affinchè li riconducesse in patria. Fra l'imperatore e il papa era calata una densa nube di sospetti, ai quali porgevano alimento le mire dei figliuoli di Lodovico il Tedesco, chè questi principi, per parte loro, erano sempre desiderosi di conseguire il possesso d'Italia. Perfino i rapporti d'amicizia, che esistevano fra Roma e l'imperatore greco, i cui generali facevano nuovamente comparsa nel mezzogiorno d'Italia, e spesso erano vittoriosi, aumentavano le diffidenze di Carlo il Calvo; e la coscienza della sua debolezza aguzzava il sospetto. Egli aveva dato ai Romani ragioni sufficienti di deplorare la sua elevazione all'impero, e di desiderare che un altro imperatore lo sostituisse. Non possediamo le lettere che Carlo scriveva a Giovanni; ma uno scritto del papa pone in luce lo stato delle cose. Lamberto in nome dell'imperatore, aveva chiesto ai Romani degli ostaggi; Giovanni con forte animo li aveva negati. Il papa protestava di non poter mai credere che ciò fosse volontà dell'imperatore, scriveva a Lamberto che la nobiltà romana preferirebbe la morte piuttosto che accondiscendere a quella inaudita domanda, lo pregava che non si togliesse la briga di ve-

nire a Roma, e lo accertava che, anche senza l'intervento di lui, il raffreddamento tra l'imperatore e i Romani si dissiperebbe, nè più nè meno che se fosse una ragnatela (1).

Il papa si giustificava subito appresso del sospetto che l'imperatore nutriva sulla fedeltà sua e dei Romani, e facevalo in quel notevole concilio che egli raccoglieva a Roma, nel febbraio dell'anno 877. La necessità lo rendeva più pieghevole, e lo sprezzato impero ne guadagnava ancora una volta d'importanza. Il sinodo confermava novellamente la dignità imperiale di Carlo, di tal guisa, dovevano andarne ferite nel cuore le pretese dei figliuoli di Lodovico di Germania (ch'era morto addì 28 di agosto dell'anno 876), e volevasi risparmiarne una scissura nell'impero. L'angustia in cui lo tenevano i Saraceni e i profughi, l'aspettazione di soccorso da parte dell'imperatore, la tema di Lamberto e dei principi tedeschi, erano cagione che il papa, tenendo discorso ai vescovi congregati, spargesse il suo linguaggio di espressioni ispirate ad un'adulazione indegna e inverecconda. Poteva darsi che Carlo il Calvo meritasse qualche lode per le cure che aveva rivolto agli studî scientifici; la Chiesa romana avrà potuto anche tenere in pregio quest'omiciattolo debole, come aveva fatto un tempo di Onorio, andando a lui debitrice di concessioni parecchie; ma le apologie di Giovanni dovevano spargere il ridicolo, innanzi agli occhi di tutti, su questo fantoccio d'imperatore. Il papa lo appellava stella di salvamento che era sorta sulla terra, affermava che Dio aveva predestinato la sua elezione imperiale fino da prima della creazione del mondo, e vestiva il meschinetto monarca di una copia siffatta di splendide virtù, che neppure un Carlo Magno avrebbe potuto sostenerne il peso (2). Sulla fine diceva, essere stato a causa di queste virtù ch'egli aveva eletto e confermato Carlo, d'accordo coi vescovi, coll'illustre Senato, con tutti i Romani e col popolo togato: rispondevano i vescovi acclamando di bel nuovo anche da loro parte la elezione imperiale (3). Così in basso era caduto l'impero del gran Carlo!

Accompagnato dalla sua donna, Carlo il Calvo venne effettivamente in Italia con un esercito. In vicinanza di Orba gli fu recapitata una copia degli Atti del sinodo di Roma, ed ebbe messaggio che il pontefice aveva stabilito di andarlo ad incontrare a Pavia. Giovanni trovavasi allora a Ravenna, dove nell'agosto dell'anno 877, aveva tenuto un sinodo. Fra le deliberazioni di questo, erano alcune che concernevano l'ordine dei patrimonî della Chiesa; e s'era promulgato un decreto, che vietava la loro alienazione sotto qualsiasi titolo di natura feudale. Il concetto di *feudum*, la cui voce non era allora peranco venuta in uso, s'esprimeva generalmente, in quella età, col vocabolo *beneficium*. Beni e fondi erano dati in *beneficia*; altri erano concessi in usufrutto, con nome di *praestaria*, in esaudimento d'istanze scritte (*praecarium*) e dall'istromento di concessione che era detto *libellum*, quei possedimenti avevano nome di *libellaria* (4). La confusione sempre maggiore di tutte le cose, or che avarizia, e rapacia, e violenze, e trufferie d'ogni maniera si scatenavano, per ottener possesso di beni, e ne creavano titoli innumerevoli, agevolava le alienazioni e le traslazioni della proprietà; i beneficî si trasformavano in possessi ereditarî di coloro che ne avevano avuto investitura. Gli ot-

timati di Roma, dal cui seno erano usciti i papi, stendevano avidamente le loro mani sui patrimonî, e, presto assai, i pontefici vedevansi costretti di cedere, a buoni patti, i beni di san Pietro ad uomini del loro partito, sotto titolo di locazioni, perocchè in siffatta guisa eglino pagassero il debito del loro esaltamento alla sede pontificia, o si cattivassero aderenti. A impedire questa divisione dei beni della Chiesa, Giovanni VIII volle dar provvedimento nel sinodo di Ravenna. Per ragione di patronato dei maggiorenti, s' era fatta consuetudine, al tempo dei Carolingi, d' infeudare conventi o chiese a vescovi, a conti, financo a nobili donne; adesso Giovanni proibiva che si dessero in beneficî i conventi e i beni che erano in quel di Ravenna, nella Pentapoli, nell' Emilia, nella Tuscia romana e nella longobarda; faceva eccezione per quei soli che erano dati in servigio speciale della Chiesa romana ad abitanti del ducato, o che erano attribuiti alla Camera pontificia (5). I beni di appartenenza immediata del fisco pontificio erano così precisamente denotati: il *patrimonium Appiae*, il *Labicanense* o *Campaninum*, il *Tiburtinum*, il *Theatinum* (ambidue nel territorio sabinense), il *patrimonium Tusciae*, il *porticus s. Petri* (città Leonina), la zecca romana, tutti i balzelli pubblici, l' imposta di ripatico, il porto (*Portus*) e Ostia (6). Fu statuito espressamente che questi patrimonî non potessero essere ceduti a titolo di feudo. La Chiesa romana voleva dare i suoi beni in affitto, come fino allora aveva fatto, ma indarno si adoperava essa a combattere il progresso invadente del principio feudale germanico, da cui, coll'andare del tempo, doveva derivare l'alienazione assoluta dei possessi conceduti in investitura, e sorgere un gran numero di pericolosi tirannelli ereditarî.

Posto termine al sinodo di Ravenna, Giovanni VIII mosse rapidamente ad incontrare l' imperatore; con lui s' imbattè presso a Vercelli, e insieme ad esso andò a Pavia; ma l'annunzio che Carlomanno scendesse di Germania con un grosso esercito, mise tutte le paure in corpo all' imbelle Carlo. Lasciò Pavia più presto che in furia, e dopo di aver fatto che il papa coronasse in Tortona la moglie sua, se ne tornò in Francia, mentre Giovanni, dolente che fosse andata in fumo la impresa contro i Saraceni, di che aveva avuto promessa, se ne tornava a Roma (7). Ivi, poco tempo dopo, gli giungeva novella che Carlo era morto, addì 13 di ottobre, in quello che fuggiva; alcune polveri che gli mesceva il suo medico ebreo, per guarirlo dalle febbri, lo avevano spedito (così correva voce) all'altro mondo. Morendo, aveva espresso desiderio che lo si seppellisse in s. Dionigi, ma invece l' imperatore di Roma fu chiuso in una botte impeciata e involta di cuoio, e fu sotterrato nel nudo suolo, in un romitaggio presso a Lione (8).

La morte di Carlo il Calvo recò un subito mutamento nelle cose politiche. La parte francese soccombette con lui; trionfò la tedesca. Carlomanno che stavasi con soldatesche nell' Italia settentrionale, si guadagnava il voto dei vescovi e dei conti affinchè lo eleggessero a re d' Italia; chiedeva al papa che gli concedesse la corona imperiale, nè Giovanni VIII poteva far altro che palliare le sue vere intenzioni con astuzie di negoziati. Lo atterriva il partito tedesco che adesso alzava il capo; i suoi nemici di Roma, i fuorusciti di Spoleto ne giubilavano, e Lamberto si rizzava minaccioso. Il papa, preso di

paura, scriveva adesso a quest'ultimo lettere piene di blandizie adulatrici, e ve lo chiamava unico proteggitore della Chiesa, e difensore suo fedelissimo. Dicevagli aver udito che ei volesse ricondurre nella Città coloro che gli erano nemici, quei Romani che erano stati scomunicati tre volte; meravigliarsene, giacchè viveva con lui in buona pace; dispensarsi di dar accoglimento in Roma così a lui che ad Adalberto, margravio di Tuscia, che chiamava suo aperto avversario (9). Rispondeva Lamberto con disprezzo, e poneva in non cale le forme di onoranza dovute al papa, fino al punto da dargli soltanto il titolo di « Vostra nobiltà », come se fosse stato un uomo secolare, e di ciò Giovanni si doleva: Lamberto poi protestava, che ogni qual volta il papa intendesse mandargli suoi legati apostolici, doveva prima chiedergliene permissione (10). Alla fine, Giovanni dichiarava di volerne andare in Francia, chè di là avrebbe trattato con Carlomanno, perchè soccorresse alle necessità sue. Diceva inoltre, essere motivo di questo viaggio l'audacia dei Saraceni che da due anni lo incalzavano, ed i continui attacchi degli inimici interni della sede apostolica, i quali non gli permettevano di rimanere più a lungo in Roma: e, sotto minaccia di anatema, ammoniva Lamberto che, durante la sua assenza, non recasse danno alcuno al territorio di san Pietro, ed a Roma, città « sacerdotale ed imperiale » (11).

L' imprudente annuncio di un viaggio in Francia, il quale non poteva avere altro scopo che quello di indurre Lodovico, figlio di Carlo il Calvo, a levarsi in arme contro a Carlomanno, e forse anche di dare al principe la corona imperiale; oltracciò i maneggi che il papa andava macchinando in Francia, e di cui s'era sparsa la fama, indussero Carlo a prendere una subita risoluzione. Scoppiava la peste in mezzo al suo esercito, e, infermatone egli pure, era costretto a starsene in Baviera inoperoso, nè poteva muovere contro a Roma; ma Lamberto e i fuorusciti romani non aspettavano che un cenno di lui per impadronirsi del papa. Nel febbraio o nel marzo dell'anno 878, Lamberto comparve di repente davanti a Roma: con lui era Adalberto margravio di Tuscia, figlio di Bonifacio conte e sposo di Rotilda, ch'era sorella a Lamberto; col loro seguito venivano gli esuli romani. Senza far mostra di intendimenti ostili, Lamberto chiedeva di parlare col papa per conto di Carlomanno, e Giovanni era obbligato a riceverlo nel palazzo prossimo a s. Pietro. Frattanto gli Spoletini occupavano la città Leonina, e vegliavano con loro guardie alla porta di s. Pietro per impedirne l'accesso ai Romani. Il papa si vide prigioniero. Mentre, per incutergli timore, le genti d' arme si davano ad opere di violenza, Lamberto chiedeva che gli promettesse di eleggere Carlomanno a imperatore: in tali sensi aveva costretto i grandi romani a dargli giuramento (12). Ma Giovanni non si lasciò strappare un'adesione, nè volle perdonare agli esiliati, laonde, per trenta giorni fu tenuto prigione, e, com'ei si lagnò, fu essa così stretta e dura, che, soltanto dopo ferventi preghiere, si permise che lo accostassero i maggiorenti romani, i vescovi ed i famigliari suoi; ebbe a soffrire perfino penuria di cibo (13). Lamberto alla fine si partì, minacciando di tornare, e per verità null'altro ebbe ottenuto che di aggiunger fiamma all' ira del papa e di affrettare il suo viaggio in Francia. Andati che furono gli Spoletini, Giovanni mosse a s. Pietro, fece

trasportare in Laterano i tesori della Chiesa, velò il maggior altare con una cortina di cilicio, serrò la basilica, proibì che v' entrasse pellegrino alcuno, e ne diffuse in tutti alto sgomento (14). Dopo di avere scritto lettere di doglianza ai re di Francia e di Germania, all'arcivescovo di Milano, a Berengario e ad Engelberga, e dopo di avere, dalla chiesa di s. Paolo, minacciato Lamberto di anatema, se per la seconda volta fosse venuto ad assalir Roma, lasciò la Città, nel mese di aprile, montò in una nave, e fuggì in Francia (15).

II. — GIOVANNI AL SINODO DI TROYES. — BOSONE DUCE DIVENTA FAVORITO SUO. — LO ACCOMPAGNA IN LOMBARDIA. — FALLISCONO I SUOI PROGETTI. — GENIO DIPLOMATICO DI GIOVANNI VIII. — CARLO IL GROSSO È FATTO RE D'ITALIA, ED È ALTRESÌ CORONATO IMPERATORE A ROMA, NELL'ANNO 881. — GIOVANNI VIII MUORE. — AUDACIA DE' SUOI DISEGNI. — SUA INDOLE.

Giovanni VIII giungeva in Arles, ch'era la festa delle Pentecoste: ivi lo accoglieva Bosone duca, e gli faceva accompagno nel rimanente del viaggio. Soltanto in sul principio del mese di settembre, s' incontrò a Troyes con Lodovico re: il 14 settembre, dal concilio che s'era ivi congregato, scagliò l'anatema contro Lamberto e Adalberto, contro i proscritti romani e il vescovo Formoso, il quale allora, dopo lungo ramingare, aveva trovato rifugio presso Ugo abate di s. Germano, ed era stato citato a comparire in persona davanti al concilio. Indi, il papa coronò a re di Francia il balbuziente Lodovico, e trattò con lui delle cose d' Italia. La inettezza di Lodovico fece crollare tutto l'edificio delle sue speranze; però un uomo di origine nuova, che accoglieva animo gagliardo, seppe rianimarle. Bosone, il quale portava titolo di duca di Lombardia, era stato dapprima cognato di Carlo il Calvo, ed era adesso sposo d' Irmengarda, unica erede dell' imperatore Lodovico II, cui aveva condotto in moglie per mire politiche, dopo di avere avvelenata la sua prima donna: possedeva grandissima potenza, per guisa che il papa lo credeva adatto a tagliar la strada a Carlomanno in Italia. L'astuto Giovanni confidava di potersi giovare di quell'uomo per i suoi disegni; conchiuse con lui un patto; gli promise l'appoggio suo perchè ottener potesse il titolo di re di Provenza, gli fece travedere da lungi il lampo della corona imperiale che avrebbe potuto toccargli, lo tolse per suo figliuolo di adozione, e n'ebbe promessa che s'adoprerebbe validamente a suo pro in Italia: vedasi in che labirinto di intrighi politici le condizioni del principato temporale spingessero i pontefici! A Giovanni VIII, sitibondo di vendetta, bolliva tanto il sangue, che difficilmente ne ebbero così arse le vene altri pari suoi; precipitava le cose con passione cieca, laonde i suoi propositi fallivano, e, appena che aveva tocco il suolo di Francia, cadeva per sempre dalla sua altezza.

Pressochè un anno fece dimora in quel paese; indi, accompagnato da Bosone, tornò in Italia (16). A Pavia, tentò di distogliere i Lombardi dalla fede di Carlomanno, e poichè adesso Engelberga era divenuta suocera di Bosone,

potè giovarsi della influenza di lei; ma i conti e i vescovi dell'alta Italia, capitanati da Berengario di Friuli e da Ansperto di Milano, non si lasciarono indurre a cambiare re Carlomanno con un avventuriero. I vescovi lombardi, massime l'orgoglioso metropolita di Milano, erano allora bene alieni dal riverire la supremazia del papa; miravano con occhio sospettoso ciò ch' ei faceva nella loro terra, e gli resistevano con ogni maniera di impedimenti. Senza aver conchiuso cosa alcuna, Bosone tornava pertanto in Provenza, e Giovanni VIII, senza gloria e amaramente deluso, faceva ritorno a Roma. Allorchè si leggono le lettere di questo pontefice memorando, si è costretti ad ammirarne la maestria diplomatica. Era nato uomo di Stato, e possedeva una siffatta valentìa di garbugli politici, che pochi papi lo eguagliarono. In mezzo

Villa Adriana: Ninfeo detto il Teatro Marittimo.

a difficoltà gravissime di cose, le quali avevano cagionato la divisione dell' impero e prodotto un gran numero di pretendenti, egli spiava attentamente ogni combinazione possibile. Conchiudeva e rompeva leghe con coraggio temerario; preso da timore dei Saraceni e sperando di ricuperare la Bulgaria perduta, volle aprirsi la via ad un trattato con Bisanzio, e, senza la menoma esitanza d'animo riconobbe nuovamente per patriarca quel Fozio ch'era stato solennemente condannato dalla Chiesa, e gli diede onore e lode. Così sfidò il giudizio del mondo ortodosso, suo contemporaneo, e quello dei posteri, che perciò lo coprirono di imprecazioni; ma i vantaggi temporali gli stavano a cuore più assai che le sottigliezze dommatiche del *filioque*. Era uomo che non sentiva legge di coscienza; avrebbe forse imitato l'esempio di alcune città dell' Italia inferiore, e, di nome, avrebbe riposto novellamente Roma sotto

l'impero bizantino, se tuttavia la cosa fosse stata possibile. La decadenza miserevole dei Carolingi formava per fermo un acerbo contrasto con lo splendore della dinastia dei Macedoni, i quali, nell'anno 867, erano saliti con Basilio I al trono di Bisanzio. Se mai s'era mostrata un'età favorevole a restaurare nuovamente in Italia la dominazione dei Bizantini, gli era certo l'epoca del governo di questo principe; ma il disordine in cui egli aveva trovato l'impero e il pericolo onde lo minacciavano i Saraceni, gli impedivano di mandare ad esecuzione siffatto disegno. Basilio si accontentava di celiare con lettere in cui spargeva il sarcasmo addosso agli imperatori romani; prendeva Bari, stendeva la mano su Capua e su Benevento, ma non poteva impedire che l'eroica Siracusa precipitasse nelle ugne de' Saraceni, il 21 maggio del-

VILLA ADRIANA: EDIFICÎ VERSO LA VALLE DETTA DI TEMPE.

l'878: e il figliuol suo, appellato Leone il Filosofo, non arrossiva di rimpiangere con lai di molli anacreontiche la caduta dell'illustre città (17).

Tornato a Roma, che trovava tranquilla, perciocchè anche Lamberto vivesse in timore di Bosone, Giovanni VIII pensò di prendere finalmente una risoluzione decisiva. Gli veniva adesso la voglia di rimandar pei fatti suoi il figlio adottivo, e, costretto dalla necessità, cingeva della corona imperiale Lodovico di Germania, fratello di Carlomanno infermo (18). Ma egli voleva almeno un imperatore che fosse creatura sua, e pretendeva financo di disporre della corona regia italica, a suo piacimento: così richiedeva il sistema fondato da Nicolò I, cui egli arditamente intendeva di dare maggior larghezza. Bandì, per il mese di maggio, un sinodo che doveva congregarsi a Roma, e invitò ad assistervi anche l'arcivescovo di Milano. « Poichè Carlomanno », così

gli scriveva, « non può tenere il regno a causa di sua grave malattia, è assolutamente necessario che voi siate presente al tempo prefisso, affinchè noi, tutti insieme, possiamo consigliarci sulla elezione di un nuovo re. Voi non potete perciò togliere uomo alcuno per re senza adesione nostra; perchè colui che noi eleggeremo allo impero deve, avanti tutto, essere da noi chiamato ed eletto » (19). Ma il milanese sprezzò queste pretensioni e non intervenne al sinodo, per lo che Giovanni gli scagliò l'anatema.

La partita di scacchi che la diplomazia pontificia andava giuocando senza termine, finì in questa maniera: i tre fratelli Carlomanno, Carlo e Lodovico convennero di lasciare Italia al mezzano di loro, e, ancor nell'anno 879, Carlo il Grosso scese con un esercito in Lombardia, e cinse a Pavia la corona d'Italia. Non poteva dunque Giovanni far adesso altra cosa che dare, sebbene a ripugnanza, la corona d'imperatore a questo principe tedesco, dopochè, già lungo tempo prima, aveva negoziato e conferito con lui personalmente a Ravenna, e dopochè Bosone, il figliuol suo adottivo, era stato da lui proclamato tiranno, dacchè in Arles si era levato a re di Provenza (20). Carlo il Grosso ottenne quanto aveva sperato. Su di lui s'erano riuniti i voti d'Italia e di Roma; tolta l'imperatrice Engelberga, che era per lui di pericolo, al suo convento di Brescia, l'aveva fatta condurre in Germania; e, sull'incominciamento dell'anno 881, veniva a Roma, dove, senza guerra e senza fatica, riceveva dalle mani del papa la corona imperiale (21). Ma, anche in questo momento, Giovanni era deluso nella sua speranza di raccogliere una crociata contro ai Saraceni; l'imperatore odiava il passato politico del pontefice, nè alzava il suo debole braccio per assisterlo; nella propria impotenza, abbandonò Roma a sè stessa, chè nemmanco una volta spedì suoi legati nella Città, dove lasciò decadere affatto i suoi diritti imperiali.

Irrequieto sempre, Giovanni trascorse il tempo rimanente del suo pontificato movendo lagni sempre nuovi; non dolevasi soltanto dei Saraceni, ma anche de' suoi nemici di Roma e di Spoleto, che continuavano a molestare la Chiesa (22). Per verità, Lamberto, che il papa, al cambiare d'indirizzo politico, aveva sciolto dell'anatema, era morto; ma Guido, successore di lui nel ducato, procedeva con opera parimenti violenta. Usurpava parecchi beni della Chiesa; ed i soggetti pontificî, condotti prigionieri, stendevano indarno le loro braccia mutilate verso il papa, invocandone salvamento (23). Invano Giovanni scongiurava l'imperatore affinchè mandasse legati che gli restituissero pace nel ducato, pace in Roma. Le sue preghiere erano inutili, ed egli andava profondendone di qua e di là, ora al settentrione ed ora al mezzogiorno, dove avevano similmente fatto naufragio i suoi arditi disegni, dove Napoli, Amalfi e i Saraceni non gli davano un sol momento di requie. Finalmente, morte lo liberava dal peso tormentoso del suo pontificato: passò di vita il 15 dicembre dell'anno 882. Se sia da credere alla isolata notizia di un cronista, gli era stato propinato un veleno da un de' suoi parenti, e, poichè esso operava con troppa lentezza, gli fu fracassata la testa a furia di bastonate (24).

Giovanni VIII fu l'ultimo pontefice illustre nella serie dei suoi predecessori; con lui si chiude omai la breve epoca dello splendore principesco cui s'era sollevato il papato, dopo la fondazione dello Stato temporale, sotto

ai Carolingi. Al pari di Nicolò I, lo ispirò un'altissima coscienza della podestà pontificia; però a null'altro attese che agli scopi della signoria mondana, e trascinò il pontificato nel vortice profondo delle fazioni politiche d'Italia. Egli dapprima aveva sottoposto l'impero, ma, al tempo stesso e tutto d'un tratto risentiva il contraccolpo dell'indebolimento di quello. I pontefici che, per ambizione, s'adoperavano a distruggerlo, avevano duopo della potenza imperiale; e questa contraddizione educava in Roma la più sottile arte diplomatica. Appena che Giovanni VIII aveva fiaccato l'impero, pensava egli omai a rendere il reame italico soggetto a Roma, e massimamente cercava di innalzare la cattedra di Pietro sulle ruine dell'impero, affine di dominare, come sopra a vassalli, sui vescovi e sui principi d'Italia, riunendo questa contrada in una teocrazia romana. Tuttavia, siffatti progetti audaci non ebbero compimento; il genio diplomatico di Giovanni VIII, o di altri papi, non fu capace mai di signoreggiare il caos delle cose italiane. I vescovi di Lombardia, i duchi feudali che la caduta dell'impero rendeva tutti strapotenti, i principi dell'Italia meridionale, i Saraceni, i re tedeschi, la nobiltà ribelle di Roma, tutti questi nemici dovevano esser combattuti ad un tratto; ed era còmpito soverchio alle forze di un uomo solo. Per quanto pur sia grave il giudizio che cade su Giovanni VIII, e che in lui condanna l'indole ambigua, l'animo maestro d'inganni e di sofismi, l'uomo senza coscienza, convien riflettere che egli fu figlio della sua età e premuto dalle più desolate condizioni delle cose d'Italia: lo adornarono rari pregî d'intelletto e un'energia così grande di volontà, che il nome suo splende con magnificenza regale nella storia temporale del pontificato, dove egli siede in mezzo a Nicolò I e a Gregorio VII. In un tempo, in cui s'erano spente le virtù religiose, in cui non si poteva far altro che navigare con accorte arti in mezzo a mille forze combattentisi fra loro, Giovanni VIII, se si prescinda affatto dal mirare all'officio suo sacerdotale, si leva sublime tanto, quanto più grave fu la debolezza di quelli che gli successero nella cattedra apostolica.

III. — MARINO I, PAPA. — RIPONE NUOVAMENTE FORMOSO NEL SUO VESCOVATO. — ROVESCIA GUIDO DI SPOLETO. — ADRIANO III, PAPA NELL'ANNO 884. — DECRETI A LUI FALSAMENTE ATTRIBUITI. — STEFANO V, PAPA. — COSTUME DI SACCHEGGIARE LE CASE PATRIARCALI ALLA MORTE DEL PAPA. — LUSSO DEI VESCOVI. — ROMA PATISCE LA FAME. — CARLO IL GROSSO È DEPOSTO. — FINE DELL'IMPERO DEI CAROLINGI. — MISSIONE INCOMPIUTA D'ITALIA. — BERENGARIO E GUIDO COMBATTONO L'UN CONTRO L'ALTRO PER IMPADRONIRSI DELLA CORONA. — GUIDO RINNOVELLA L'IMPERO FRANCO NELL'ANNO 891. — STEFANO V MUORE.

Nuovo papa fu Marino I, nemico acerrimo di Fozio, in occasione delle cui controversie, egli era stato tre volte a Costantinopoli, in qualità di nunzio apostolico. Buie sono le circostanze della sua elezione, sì come oscuri sono i fatti del suo breve pontificato (25). Dagli Atti suoi si rileva ch'egli apparteneva alla fazione tedesca, avversa a Giovanni VIII; invero, non soltanto si affrettava a condannare Fozio novellamente, ma scioglieva altresì Formoso dal giuramento con cui questi aveva promesso di non porre mai più il piede in Roma, ed anzi lo restituiva nel suo vescovato di Porto. Il papa ebbe coll'imperatore una conferenza amichevole in Nonantola, ed ivi gli riuscì di rovesciare il più fiero nemico dello Stato della Chiesa. Guido di Spoleto fu accusato di accordi traditori con l'imperatore greco; Carlo il Grosso lo depose, e comandò a Berengario conte di muovere contro il ducato di lui: Guido fuggì nell'Italia inferiore per far leva di Saraceni, in quella che i suoi amici andavano preparando il terreno ad una ribellione. Questi tetri avvenimenti fanno prova della dissoluzione che pesava ognor più gravemente sopra l'Italia (26).

Sul principio dell'anno 884, in cui Marino venne a morte, saliva alla cattedra pontificia Adriano III romano, abitante della via Lata, uomo ispirato a sensi italiani (*a*). Neppure della sua elezione e dello stato in cui Roma era a quel tempo sappiamo cosa alcuna, e soltanto notizie sparse e slegate dei cronisti fanno intendere che nella Città avvenissero tumulti per parte della nobiltà (27). Di dubbia verità sono due decreti che si attribuiscono ad Adriano, sebbene l'indebolimento dell'impero, in questa età, offra qualche argomento a far credere che in realtà fossero promulgati; laonde essi appaiono essere conseguenza dei principî posti da Nicolò I e dalle false Decretali Isidoriane. Adriano vi avrebbe statuito, che il papa eletto dovesse ordinarsi anche senza la presenza dei *missi* imperiali, ed avrebbe eziandio proclamato che, dopo la morte di Carlo il Grosso, privo di discendenza, la corona imperiale dovesse toccare ad un principe italico (28). La inoperosità di Carlo, la ruina della casa de' Carolingi, la divisione d'Italia, tutta abbandonata a sè stessa, favorivano senza dubbio le speranze dei duchi italiani, massime di Berengario e di Guido, il quale ultimo, verso la fine dell'anno 884, aveva in Pavia ottenuto grazia dall'imperatore, ed era stato restituito nel suo ducato. Sul prin-

cipio dell' anno successivo. Carlo il Grosso tornava in Alemagna per presiedere in Worms una dieta, che decidesse della successione all' impero. Invitava Adriano a prendervi parte, e questi intraprendeva il viaggio, dopo di avere affidato la difesa della Città a Giovanni, vescovo di Pavia, che era venuto quale *missus* imperiale; ma per via il papa moriva, l' 8 luglio dell' 885, a villa Vilezacara, ossia a san Cesario presso Modena, ed aveva sepoltura nel celebre convento di Nonantola (29).

I Romani procedettero, senza frapporre indugî, alla elezione ed alla consecrazione del suo successore. Poichè eglino non badavano punto nè poco al diritto imperiale di conferma, si rinfranca manifestamente la credenza che Adriano III avesse promulgato il decreto di cui parlammo; ma la collera che s' impadronì dell' imperatore, quando seppe della lesione dei suoi diritti, dimostra che egli non vi aveva in modo alcuno data rinuncia. Infatti, tosto ch' ebbe udito della ordinazione di Stefano, mandò nella Città Liutwardo, suo cancelliere, ed alcuni vescovi romani, affinchè lo deponessero. Però, il pronto arrivo di legati pontificî lo indusse a sensi di pace, dappoichè eglino, coll' esibizione del documento di elezione, gli dimostrarono che il nuovo pontefice era stato eletto coll' osservanza di tutte le buone regole; egli die' la sua conferma, ma i Romani, ciò nondimeno, erano riusciti al loro scopo di un' elezione completamente libera (30).

Stefano V, per lo innanzi cardinale dei « ss. Quattro Coronati », era romano d' illustri natali, figlio di Adriano, abitante della via Lata, che allora era il quartiere ove dimoravano gli uomini i quali andavano per la maggiore. Eletto con volontà unanime, era condotto in Laterano, assistendovi il *missus* imperiale, che Adriano aveva lasciato nella Città. Ei trovava ridotti al verde gli scrigni del palazzo; perchè, da lungo tempo, era consuetudine, che, alla morte del papa, famigli e popolani si cacciassero a far preda nelle stanze del defunto; nè quelle soltanto, ma tutto il palazzo saccheggiavano, rubando ogni cosa che vi rinvenivano, ori, argenti, stoffe magnifiche e gemme. La strana condizione di anarchia in cui Roma piombava alla morte di ciascun papa, dava opportunità a siffatti eccessi. La morte del principe cagionava ogni volta una smodata gioia nel popolo, sì che la nave di san Pietro faceva la mostra di una barca in secco, e le sue ricchezze, non vigilate da padrone alcuno, erano aperte al saccheggio. Lo stesso avveniva alla morte dei vescovi nelle città e nelle campagne; anche i loro palazzi si vuotavano da capo a fondo (31). Il lusso principesco ond' erano circondati quei vescovi, contrastava per fermo con la dottrina del cristianesimo. Quei signori dimoravano entro camere magnifiche, splendide d' oro, di porpora e di velluti; simili a principi tenevano mensa servita in vasellami d' oro; i loro vini bevevano in preziosissimi bicchieri o coppe. Le loro basiliche erano tetre e nere, quasi che le coprisse la fuliggine, ma le loro *obbae*, ossiano anfore da vino, dalle rotonde pance, erano dipinte vagamente. Come ai banchetti di Trimalcione, quei vescovi s' inebbriavano i sensi alla vista di belle danzatrici e ai concenti di « sinfonie ». Fra le braccia delle loro concubine dormivano oziosi sonni, appoggiando il capo su guanciali in seta, in letti ornati d' oro con squisita arte; mentre i loro vassalli, i coloni e gli schiavi provvedevano ai bisogni della loro corte, eglino giuocavano

ai dadi, cacciavano, tiravano d' arco. Dopo di aver celebrato la messa, con gli sproni alle calcagna e col pugnale al fianco, lasciavano l' altare e le loro cattedre, montavano in arcione dei loro cavalli, ch' erano tenuti a freno con briglie d' oro e sellati a foggia sassone, e andavano a dare il volo ai loro falconi. Allorchè poi viaggiavano, li seguiva il codazzo dei loro cortigiani, e movevano in cocchi trascinati da cavalli, di cui non avrebbe avuto a vergognarsi nemmanco il re di Tracia (32).

Seguito dai vescovi e dai maggiorenti di Roma, suoi testimonî, Stefano percorse le vuote camere del *Vestiarium*, e si confortò vedendo che v'era rimasto un celeberrimo ed antico dono votivo: era la croce d' oro, che un tempo il grande Belisario aveva consecrato a s. Pietro, in ricordanza della vittoria riportata da lui sopra i Goti (33). Ma lo scrigno era vuoto. Conforme all' usanza, il papa, subito dopo la sua ordinazione, doveva presentare il clero, i conventi e le scuole di Roma di donativi in denaro, ossiano *presbyteria*, e dispensare pane e grasce fra i poverelli: ma anche le canove del Laterano erano state scrupolosamente vuotate. Mise egli pertanto mano al patrimonio suo proprio, e saziò gli ingordi. Così, alla morte di un papa, Roma godeva di una duplice festa: aveva il saccheggio delle case del morto e i donativi del suo successore.

Frattanto, dal loro campo del Garigliano, i Saraceni si spingevano avanti nel Lazio e nell' Etruria. Stefano, come aveva fatto Giovanni VIII, chiedeva soccorso agli imperatori d' Oriente e d' Occidente, e ne riceveva da Guido di Spoleto. Prossima era la fine della casa de' Carolingi; preparata era la caduta dell' imperatore, cui tutte le province disprezzavano; e Guido, il vicino di Roma, era in quel momento l' uomo più potente che fosse. Il papa (può darsi che gli facesse travedere la corona d' imperatore) lo indusse a muover contro i Saraceni; e una vittoria riportata contro di loro sul Liri consentiva qualche po' di tregua a Roma (34). Nel novembre dell' anno 887, i popoli tedeschi, nella dieta di Tribur, deponevano Carlo il Grosso, ed a loro re eleggevano Arnolfo, valoroso figliuolo di Carlomanno. Morto poi, nel gennaio dell' 888, il meschinello Carlo, gli Italiani si vedevano privi di imperatore e di re, mentre gli ambiziosi duchi affilavano i ferri per disputarsi la corona di Carlo.

Poichè i Carolingi della linea legittima avevano finito di esistere in Germania (Carlo il Semplice, figlio di Lodovico il Balbo e ancor fanciullo, era in Francia continuatore di quella sventurata dinastia), balzavano fuori, d' ogni parte, i pretendenti. Estinto s' era il principio ereditario del monarcato; i popoli rivendicavano a sè il diritto di elezione, ossia, più veramente i vescovi e i baroni potenti dell' antico impero occupavano i troni. Odone, conte di Parigi, s' era eretto a re di Francia; la Provenza, ossia l' Arelato, era divenuto reame di Bosone e di Lodovico suo figliuolo; Rodolfo conte prendeva la corona di Borgogna; in Alemagna, il bastardo Arnolfo si copriva col regio paludamento; in Italia finalmente il paragone delle armi doveva decidere se la corona dei Longobardi e dell' impero de' Romani dovesse toccare a Berengario oppure a Guido II.

Questa terra, tutta straziata dalle divisioni, su cui sorgevano adesso in

folla i tiranni, vedevasi pertanto chiamata dalle necessità sue a rimuovere per sempre lungi da sè l' influenza del di fuori, a disfarsi dell' impero, ed a costituire sè stessa in un regno unito: questa avrebbe dovuto esser missione di un uomo d' animo grande, ma uomo tale non si trovava, nè trovar si poteva. Se Nicolò I, se Giovanni VIII fossero ancor vissuti, ben avrebbero eglino tentato di fondare una teocrazia italica, di cui Roma sarebbe stata il centro; ma Stefano era di indole fiacca, e la prevalenza di vassalli innumerevoli, che s' erano fatti indipendenti, avrebbe soffocato financo il genio di quei pontefici arditi. E neppur v' erano allora principi italiani e nazionali di stirpe latina, nei quali si potesse riporre fidanza, perocchè in quel tempo, i duchi possenti fossero di schiatta germanica; laonde trattavasi di vedere se uno dei due signori più ragguardevoli d' Italia avesse tanta forza e tanta fortuna da abbattere i suoi emuli o i suoi avversari, facendone altrettanti vassalli, a sè soggetti.

L' origine illustre ornava Berengario, margravio del Friuli, di più chiaro splendore, chè egli nasceva di Gisela, figliuola di Lodovico il Pio, la quale un tempo aveva sposato Eberardo conte. Per lo contrario, Guido dominava su Spoleto e su Camerino (35), aveva fatto suo pro delle condizioni orribili dell' Italia meridionale, per conquistarsi colà terre e vassalli, e la vicinanza di Roma, al pari dell'amicizia imposta al papa, gli concedevano buon vantaggio sopra di Berengario. Però, la fortuna de' suoi successi era impedita in Italia dai disegni ch' ei coltivava sulla Francia, dove un partito condotto da Folco arcivescovo di Reims, congiunto suo assai potente, aveva gridato re lui, franco di onorevole prosapia. Ei corse in Francia in fretta e furia, lasciò fuggire il corpo per correr dietro all' ombra, e Berengario fu chetamente coronato re dei Longobardi, a Pavia, sul principio dell' anno 888. Quanto a Guido, ei tornava indietro coll' inane nome di re di Francia, e, irritato, moveva guerra contro a Berengario. Dopo due battaglie sanguinose, restava padrone del campo, indi anch' egli, nell' anno 889, si prendeva a Pavia la corona reale d' Italia (36).

Però, l' impero franco continuava ad essere tradizione incancellabile, e Guido lo restaurò nel suo significato antico, senza che pur gli balenasse il pensiero di tener conto delle così dette tendenze nazionali. Infatti, il sentimento di nazione italiana era, in quell' epoca, fiacco assai: v' aveva una fazione lombarda, una spoletina, una tusca, che nazionali potevano dirsi sotto un certo aspetto, ma nazione italiana non v' era nel senso politico e sociale, perocchè ne mancassero tutti quegli elementi essenziali che sono la comunanza d' interessi, la lingua, la letteratura, l' unità politica. In Roma, il papato, potenza massima d' Italia, fuorviava dall' idea di nazione, causa il suo principio di regno temporale; al settentrione e al mezzogiorno della penisola, i vescovi, i duchi e i conti poderosi, erano tutti franchi o longobardi, e qua e colà anche greci. Tuttavia, soltanto il 21 febbraio dell' 891, Guido fu coronato in s. Pietro, ed allora un vassallo de' Carolingi si nomò audacemente « Augusto, grande imperatore e pacifico »; e, seguendo il solito stile, segnò i suoi decreti coll'êra del postconsolato (37). Così, dopo lunghi secoli, l' *imperium* fu dato dagli Italiani, per la prima volta, ad un potente che, se non era d'origine

latina, era pure della loro terra. Ed allora potè sembrare che il problema più rilevante il quale affaticasse quell' età, fosse di vedere se l' impero rimarrebbe in Italia, e se Guido avrebbe valore di fondare una novella dinastia imperiale.

Stefano, il quale aveva posto la corona in capo a Guido figliuol suo adottivo, poteva dire a sè medesimo che compiuti erano gli intendimenti politici di molti predecessori suoi. La maestà imperiale, fatta molesta ai papi, ai Romani ed agli Italiani, era divenuta un' ombra vana; l' altissima dignità,

Villa Adriana: Teatro Greco.

che posava sulla potenza e sulla grandezza dell' impero di Carlo, era adesso discesa ad ornare la personcina minuta di un duca, che possedeva territorî nel mezzo d' Italia, e che conseguiva dal papa il titolo di Cesare.

Stefano V passò di vita nel settembre dell' anno 891. Nessun monumento di lui è rimasto nella Città, chè la chiesa degli Apostoli, da lui interamente riedificata, non conservò la forma antica. Egli illustrava questa basilica, essendo la parrocchia cui apparteneva la sua nobile famiglia; le case del padre suo sorgevano in vicinanza di essa (38).

NOTE.

(1) *Romanorum filios sub isto coelo non legitur fuisse obsides datos, quanto minus istorum qui fidelitatem augustalem et mente custodiunt, et opere Deo iuvante perficiunt. (Ep. LX).* Erronea è la data *ind. XI, XII, kal. novembr.* La richiesta di ostaggi fu anteriore al concilio del febbraio 877, e fu precisamente questo che rese cheto l'imperatore.

(2) *Ecce nobis Carolum, christianissimum principem, superna providentia, praescitum a se et praelectum ante mundi constitutionem, et praedestinatum...;* più in là non si può andare nell'adulare i principi. Per lo contrario, vi contrasta acerbamente la lode data a Carlo Magno, onde è detto bene e con verità: *Atque intra brevissimum tempus ita industria pietatis studio egit, ut novus quodammodo videretur mundus, magnis luminaribus venustatus, et variis vernantibus floribus adornatus. (Concil. Roman., ann. DCCCLXXVII, mense febr., ind. X;* LABBÈ, t. XI, 296).

(3) *Elegimus hunc merito, et approbavimus una cum annisu et volo omnium fratrum et coepiscoporum nostrorum, amplique Senatus, totiusque Romani populi, gentisque togatae...;* e i vescovi confermano: *quem elegistis, eligimus.* — Di questo sinodo fanno menzione AIMOINO, (V, c. XXXV) e INCMARO, (*Annal.*, ad ann. 877).

(4) Il concetto dei *praecaria* e dei *praestaria* si rileva dalle formule di MARCULFO, II, n. 5, pag. 109; XXVII, pag. 241. Al II, n. 40, pag. 174; XXVIII, pag. 243, *praestaria* si definisce così: *ad praestitum beneficium tibi praestare*, cioè dopo che fu prodotta l'instanza, *praecaria*.

(5) *Canon. XVII: Exceptis illis... quibus pro utilitatibus et speciali servitio sanctae Rom. Ecclesiae vel ducatus, vel uniuscuiusque loci habitatoribus praebetur, vel ad nostra dispensanda constituti sunt vel constituentur.* Durava quindi il concetto del ducato, territorio dello Stato della Chiesa, sì com'era ai tempi di Pipino e di Carlo. Nulla s'ode che si dica di Capua, di Gaeta, di Benevento, di Corsica, di Sicilia, di Sardegna. A questo passo, ch'io mi sappia, non fu mai prestata attenzione. Il *Can. XVIII* stabilisce il diritto di decima soltanto a favore dei parrochi nelle parrocchie.

(6) Art. XVI: *Interdicimus ut amodo et deinceps nullus quilibet homo petat patrimonia sanctae nostrae Ecclesiae... Utrumque Sabinense:* dunque la Sabina spettava adesso alla Camera apostolica. Anche nel secolo XII il Senato teneva il *porticus s. Petri* in conto di bene pontificio. — *Moneta romana:* il diritto pontificio di batter moneta si menziona qui per la prima volta. — *Ordinaria et actionaria publica*, entrate pubbliche, tributi, censi, ecc. — *Ripam:* è il *ripaticum* ossia *teloneum* dei fiumi. — *Portus* e *Ostia* appartenevano alla Camera papale. La conclusione suona così: *Sed haec omnia in usum salarii sacri palatii Lateranensis perpetualiter maneant.* — L'art. XVI statuiva che nessun uomo potesse *monasteria, cortes, massas et salas Ecclesiae, beneficiali more aut scripto, aut aliquolibet modo petere, recipere, vel conferre.* — Il *beneficium* durava a vita.
(*Aggiunta*). Il concilio ravennate, enumerando i diritti fiscali della sede romana notò: *Monetam romanam, ordinaria et actionaria, ripam, Portus et Ostiam*, (LABBÈ, *Concilio*, XI, pag. 303). Per ciò che riguarda Ostia, dobbiamo credere che si intendesse la rendita delle saline. Il monopolio del sale, diritto dal fisco imperiale, veniva dunque ereditato dalla Curia pontificia. I proventi del porto e delle ripe, sopra espressi, non possono riguardare Ostia, ma Porto, ove era la colonia dei Còrsi.

(7) *Annal. Fuld.*, ad ann. 877; AIMOINUS, V, c. XXXV; INCMARUS, *Annal.*, ad ann. 877.

(8) Funerali degni di un Diogene: *Quem pro foetore non volentes portare, miserunt eum in tonna (!) interius exteriusque picata quam coriis involverunt, quod nihil ad tollendum foetorem perfecit. Unde ad cellam quamdam monachorum lugdunensis episcopii, quae Nantoadis dicitur, vix pervenientes, illud corpus cum ipsa tonna terrae mandaverunt.* (INCMAR., *Annal.*, ad ann. 877).

(9) *Ep. LXXII, Ad Lambert. comitem; novembr., ind. XI.*

(10) *Ep. LXXIII: cum dicis nobis, Tuae nobilitatis, vel... monemus nobilitatem Vestram.*

(11) *Ep. LXVIII.* Inesatta è la successione di serie delle lettere. Io pongo la *Ep. LXVIII* dopo la *Ep. LXXIII.* Vi è detto: *Sed etiam in innumeris et supra modum gravibus oppressionibus quae nobis una cum dominico grege... ab adversariis illatae sunt, et quotidie inferuntur, in gremio sedis apostolicae, quae caput est orbis et omnium mater fidelium, quiete ac securiter manere nobis minime licet.* E appella Roma: *civitas sacerdotalis et regia,* imperiale, nel significato stesso di Bisanzio, dappoichè essa non dipendeva dal re d'Italia.

(12) Questo solo può intendersi per giuramento di fedeltà. *Lantbertus, Witonis filius, et Adalbertus Bonifacii filius, Romam cum manu valida ingressi sunt, et Ioanne romano pontifice sub custodia retento, optimates Romanorum fidelitatem Karlomanno sacramento firmare coegerunt.* (*Annal. Fuld.*, ad ann. 878).

(13) Nell'*Ep. LXXXIV, Ad Iohannem archiep. ravenn.* egli dichiara il fatto così: *Cum immensa populi multitudine, Romam venit: nos autem illum, quasi dilectum amicum, apud b. Petrum... honorifice recepimus; sed ipse... muncreque corruptus ingenti, contra nos insurgere non dubitavit. Nam portas civitatis Romanae violenter imoque fraudolenter cepit.* Nell'*Ep. LXXXV* a Berengario conte: *Ut nobis apud b. Petrum consistentibus, nullam urbis Romae potestatem a piis imperatoribus b. Petro principi apost. eiusque vicariis traditam haberemus.* — *Ep. LXXXVI* a Engelberga, *Ep. LXXXVII* a Lodovico (il Balbo), *Ep. LXXXVIII* a Lodovico di Baviera, *Ep. XC* a Carlo re: *Ipsius b. Petri... ecclesiam... armis XXX diebus circumdatam tenere non formidaverint.*

(14) *Annal. Fuld.*, ad ann. 878.

(15) INCMAR., *Annal.: Eis horribiliter excommunicatis, Roma exiit,* e gli Atti di Trecas, colla loro *Explanatio*, in L. RICHTER, nel sopraddetto *Programma*, etc. Il papa stesso nella *Ep. LXXXIV* a Giovanni di Ravenna, scrive di avere in s. Paolo minacciato d'anatema Lamberto. L'anatema in questa età era la conseguenza ultima della scomunica: Lamberto era stato scomunicato. L'AIMOINO (V, 37), od altrimenti il suo continuatore, narra che Giovanni partiva da mare, *ferens secum preciosissimas reliquias, et cum Formoso episcopo portuensi.* Il MURATORI ed altri credono che conducesse prigioniero Formoso, ma non è esatto.

(16) *Assumpto Bosone comite... cum magna ambitione in Italiam rediit, et cum eo machinari studuit, quomodo regnum italicum de potestate Carlomanni auferret, et ei tuendum committere potuisset.* (*Annal. Fuld.*, ad ann. 878). Nell'*Ep. CXXV*, scrive a re Lodovico, che Bosone lo aveva scortato con sicurezza fino a Pavia. Al re dà nome di *dilectissime fili, ac porphyretice rex.* La narrazione del SIGONIO e del BARONIO, che Lodovico il Balbo fosse divenuto imperatore, contraddice alla verità storica.

(17) Questi versi andarono perduti, ne è conosciuto soltanto il titolo: *Spicilegium Romanum*, IV, pag. XXXIX. Possediamo ancora la mirabile lettera di Teodosio monaco sulla caduta di Siracusa, cui egli sopravvisse: *Epistola de expugnatione Syracusarum*, nel GAETANI, *Vitae Sanctor. Siculor.*, t. II.

(18) *Ad Ludovicum regem, Ep. CXCVII: Quoniam... Deo favente, romanum sumpseritis imperium.*

(19) *Et ideo nullum absque nostro consensu regem debetis recipere. Nam ipse, qui a nobis est ordinandus in imperium, a nobis primum, atque potissimum debet esse vocatus atque electus.* (*Ep. CLV*).

(20) *Ep. CCXVI* e *CCIL. Ad Carolum regem.* Lodovico il Balbo di Francia era morto nell'anno 879, Carlomanno di Germania nell'880.

(21) Questa data soltanto sembra essere esatta. Incmaro assume il Natale dell'anno 880. Il Baronio e il Sigonio accolgono l'881. Il Pagi vuol dimostrare che fosse il Natale dell'anno 880, appoggiandosi all'*Ep. CCLXIX* di Giovanni a Carlo imperatore, *dat. IV kal. april., ind. XIV* (881); ma chi garantisce l'esattezza della data? Il Muratori osserva che l'incoronazione doveva essere avvenuta nel gennaio o nel febbraio dell'anno 881. Nel Campi, *Hist. Piac.*, I, n. 20, si trova: *data V kal. ian., ann. DCCCLXXXI, ind. XIV, ann. vero regni D. Karoli regis... in Italia II*; dunque, nel Natale dell'anno 880 ei non era ancora imperatore. Per lo contrario, il Diploma XIX, da Pavia è segnato: *dat. V id. april., ann. DCCCLXXXI, ind. XIV, anno vero imperii D. Karoli I;* dunque nel principio dell'aprile 881 era omai imperatore. Spesso le date dei diplomi sono erronee; vedasi, ad esempio, quello di Carlo III nel Margarini, *Bullar. Cassin.*, II, n. 43, dove si computa il febbraio 886 per l'anno settimo dell'impero. Anche il Dümmler s'accorda nel dire che la coronazione avvenisse nel febbraio 881. (II, 180).

(22) Oggidì ancora leggonsi con emozione le ferventi preghiere con cui il papa chiede soccorso: *Ep. CCLXIX*, nella quale egli manda all'imperatore *cum apostolica benedictione palmam per quam signum datur victoriae* (sulla fine del marzo 881). Cessata era la consuetudine di mandare le *claves confessionis.*

(23) *Ep. CCXCIII, CCIC.*

(24) *Annal. Fuld.*, pars V, ad ann. 883 (*Monum. Germ.*, I): *Prius de propinquo suo veneno potatus, deinde... malleolo, dum usque in cerebro constabat, percussus expiravit.* Il suo epitaffio insignificante trovasi nel Baronio, ad ann. 882.
(*Aggiunta*). Fu sepolto nel portico di s. Pietro, presso la porta detta *Iudicii.* L'epitaffio fu tramandato da Pietro Mallio e suona:

Praesulis octavi requiescunt membra Ioannis
Tegmine sub gelido marmorei tumuli.
Moribus ut paret fulsit qui mente beatis
Altisonis comptus actibus et meritis
Iudicii custos mansit pietatis amator
Dogmatis et varii plurima verba docens,
. . . .

La fine dell'epitaffio non è a noi pervenuta.

(25) Gli *Annal. Fuld.*, pars V, ad ann. 882, dicono: *Antea episcopus, contra statuta canonum subrogatus est.* Era stato vescovo di *Caere.* Il Platina: *Natione Gallus... malis artibus pontificatum adeptus est.* Affermano altri che fosse oriundo di Montefiascone. Erroneamente passa qua e là con nome di Martino II.

(26) Vedi le continuazioni degli *Annal. Fuld.*, pars IV e V, ad ann. 883.

(*a*) Papa Marino fu sepolto nel portico di s. Pietro, tra la porta *Argentea* e la porta *Romana;* l'epitaffio conservatoci dal Mallio, reca:

Quam sollers Domino placuit quam mente modesta
Presul apostolicus orbis et omne decus,
Hic statuit tumulo claudi sua membra sub isto
Hec eadem sperans ut sibi reddat humus.
Ardua qui fulsit cunctis ut sidera celi
Augustis carus gentibus et tribubus.
Doctrinis comptus sacris et dogmate claro
Per patrias sancta semina fudit orans.
Iam Graios superans eois partibus unam
Scismata pellendo reddidit Ecclesiam.
Principis hic Petri sed quisquis tendis ad aulam
Hic supplex isdem regnet ut arce poli.
(De Rossi, *Inscript. Christ.*, II, pag. 215, n. 79).

(27) *Iste Adrianus cecavit Gregorium de Abentinum et Mariam superistanam nudam per totam Romam fusticavit.* (BENEDETTO DI SORATTE, *Monum. Germ.*, V 199); e gli *Annal. Fuld.*, subito dopo della elezione di Marino, narrano che il ricco « superista » Gregorio fu assassinato dal suo collega, nel Paradiso di s. Pietro.

(28) Tace il BARONIO di questo *decretum de ordinando pontifice sine praesentia legator. imperial.* Il SIGONIO, (*De Regno*, ad ann. 883) afferma che i due decreti furono falsati per senso di amor patrio italiano. Nessun cronista ne parla prima di MARTINO POLONO, cui non si può prestar fede alcuna.

(29) *Annal. Fuld.*, e *Vita Stephani V*, n. 642: *Defuncto... Hadriano papa... super fluvium Scultinna, in villa, quae Vinlczachara nuncupatur.*

(30) *Unde imperator iratus, quod, eo inconsulto, ullum ordinare praesumpserunt, misit Lintwartum et quosdam romanae sedis episcopos, qui eum deponerent*, etc., (*Annal. Fuld.*, l. c.).

(31) Il concilio romano dell'anno 904 vietò questi saccheggi: *Quia scelestissima etiam consuetudo inolevit, ut obeunte... pontifice, ipsum patriarchium depraedari soleat, et non solum in ipso..., sed etiam per totam civitatem, et suburbana eius talis bacchatur praesumptio: nec non quia et id inultum hactenus neglectum est, adeo, ut omnia episcopi eadem patiantur uniuscuiusque ecclesiae obeunte pontifice; quod ne ulterius praesumatur omnimodis interdicimus.* (LABBÉ, XI, pag. 700).

(32) Così RATHERIUS, nel secolo X, descrive il costume dei vescovi italiani. (*Praeloquior.*, V, 6, pag. 143, edit. BALLERINI). Vedi: *Raterio di Verona e il secolo X*, di ALBRECHT VOGEL, Jena, 1854.

(33) *Vestiariorum gazas ablatas reperit, qui sacraria perquirens de pluribus donariis, et Ecclesiarum ornamentis paene nihil invenit. Crux tamen aurea illa famosissima, quam Belisarius patricius ad honorem b. principis Petri apostoli instituit, et plurimae sacratissimorum altarium aureae vestes, cum reliquis pretiosis ornamentis non defuerunt.* (*Vita Stephani V*, n. 643); ultima *Vita* del *Liber Pontificalis.*

(34) ERCHEMPERT., c. LVIII; e da lui copia l'ANONYM. SALERNIT., c. CXXXV.

(35) La famiglia di Guido discendeva da antichi signori di Austrasia, ed aveva per antenato Ludwin, primo conte, indi vescovo di Treviri. (DÜMMLER, II, 18).

(36) *Widonis regis electio* (*Monum. Hist. Patr.*, Torino, I, 76; *Monum. Germ.*, III, 554). Nel *Decretum electionis* vien detto espressamente che Guido vinse in due battaglie. Delle sue guerre contro a Berengario informano il men pregiato *Panegyricus Berengarii Imp.* (*Monum. Germ.*, V, 190), REGINO, e in parte ERCHEMPERTO. Stando ai *Catalogi Regum et Imper.* (*Monum. Germ.* V, 218), la lotta scoppiò fra loro *dum regnasset* (cioè Berengario) *anno I.* Giusta FLODOARD., (*Hist. Eccl. Remens.*, IV, c. I, pag. 576), Stefano adottò Guido per figlio, prima ancora ch'ei fosse diventato re.

(37) I diplomi che trovansi nell'UGHELLI, nel SIGONIO, nel MURATORI rendono indiscutibile questa data. Vedi il MURATORI, *Dissert. XXX e XXXIV.* Il primo diploma di Guido è dei *IX kal. martii, ind. IX, a. incarn. Dom. DCCCXCI... regnante domno Widone in Italia, ann. regni eius III, imperii illius die prima. Actum in Roma.* — La bolla di piombo ha da una parte l'immagine di lui armato di scudo e di lancia; dall'altra reca scritto: *Renovatio Regni Franc.*, (MURATORI, *Antiq.*, II, 871) laonde si vede che Guido non ebbe di mira, per guisa alcuna, un impero nazionale italiano.

(38) *Vita Stephani V*, n. 648, 650: *Ecclesiam, quae ad Apostolos dicitur... fundamentis renovavit.* Essa portava ancora il titolo *Iacobi et Philippi.* Con ciò devesi completare quanto ne dicono il PLATNER e il BUNSEN, III, sez. III, pag. 157 e segg. La *Vita* di Stefano enumera altresì alcuni doni votivi; per l'ultima volta ancora possiamo leggere di lampade, di *canthara*, di *regna*, di *vela*, di prasine e di giacinti, e di bianche gemme.

CAPITOLO SETTIMO.

I. — FORMOSO, PAPA NEL SETTEMBRE DELL'891. — FAZIONE DI ARNOLFO E FAZIONE DI GUIDO. — SERGIO È CANDIDATO AVVERSO A FORMOSO. — QUESTI CHIEDE AD ARNOLFO CHE MUOVA SU ROMA. — CALATA DI ARNOLFO IN ITALIA. — GUIDO MUORE, E LAMBERTO GLI SUCCEDE NELL'IMPERO. — ARNOLFO VIENE CONTRO ROMA. — PRENDE D'ASSALTO LA CITTÀ. — È CORONATO IMPERATORE NELL'APRILE DELL'ANNO 896. — I ROMANI GLI PRESTANO GIURAMENTO DI FEDELTÀ. — SUO SVENTURATO RITORNO. — FORMOSO MUORE NEL MAGGIO DELL'ANNO 896.

LLA cattedra di Pietro saliva adesso, nel settembre dell' anno 891, Formoso, cardinale vescovo di Porto, che era, così almeno pare, romano d' origine (1). Sappiamo quali fossero state le sorti anteriori di quest' uomo ambizioso: scomunicato da Giovanni VIII, aveva giurato di non tornare a Roma o nel suo vescovato; più tardi Marino lo aveva sciolto di quella promessa, e lo aveva restituito a Porto. Era vissuto in pace sotto il pontificato di due papi, finchè, morto Stefano V, era stato, (parimenti di quello che avvenne con Marino), appellato addirittura dal suo seggio vescovile a quello di pontefice: e siffatta traslazione in quel tempo si reputava contraria ai canoni (2). Formoso s' era senza dubbio adoperato per giungere al papato, e sembra che, per conseguire l' intento, facesse delle promesse agli uomini temprati a sensi nazionali, e che così guadagnasse i loro voti.

La parte del papa presto si stringeva attorno alla bandiera di Arnolfo d' Alemagna e di Berengario favorito di lui; la fazione avversa si schierava sotto al vessillo spoletino di Guido, di Lamberto suo figlio e di Adalberto di Tuscia, chè in questi contrapposti s' erano adesso mutati i partiti antichi dei Tedeschi e de' Francesi in Roma. A capo della fazione spoletina stava Sergio diacono, romano illustre, che era stato candidato oppositore di Formoso, ed era il suo antagonista più acerbo (3).

Quantunque il pontefice fin d' ora volgesse le sue speranze ad Arnolfo, tuttavia la condizione delle cose lo costringeva a riverire Guido imperatore, e questi, forse coll' adesione del papa e intendendo a raffermare la dignità imperiale nella sua dinastia, eleggeva il suo figliuolo Lamberto a socio nell' impero: nell' anno 892, Formoso medesimo lo coronava a Ravenna (4). Ciò faceva egli di mala voglia; chè nessun pontefice poteva di vero senno, augurare

la fondazione o il rassodamento di una dinastia imperiale indigena. La sorte delle armi favoriva Guido; Berengario era battuto, e indarno chiedeva salvezza ad Arnolfo di Germania, sebbene le sue istanze fossero raccomandate anche dai legati di Formoso, cui tosto gravemente angustiavano Guido e la parte spoletina ch'era in Roma. Guido, infatti, violava i confini dello Stato della Chiesa, e incamerava patrimonî di san Pietro; la lotta delle due fazioni minacciava di venire in Roma ad un'aperta guerra; perciò Formoso, nell'anno 893, chiedeva ad Arnolfo che calasse dalle Alpi. Il re venne in Italia sul principio dell'anno successivo (5); Milano e Pavia, prese di terrore, gli aprirono le porte; perfino i margravî di Tuscia, Adalberto e Bonifacio, fratello di lui, gli si diedero in balìa quali vassalli. Però, a Pasqua, ei tornavasi indietro in Germania, nè proseguiva il suo cammino vittorioso, attraverso le terre di Guido, fino a Roma, dove il papa l'aveva invitato ad andare.

La subita morte di Guido non indusse mutamenti essenziali nelle cose di Roma. Questo imperatore, ossia tiranno d'Italia, come i cronisti tedeschi lo dicono, moriva di un'emorragia di petto, presso il fiume Taro, nell'Italia meridionale, sulla fine dell'anno 894; probabilmente Lamberto s'affrettava adesso di andare a Roma per ottenere da Formoso la conferma della sua dignità imperiale, e per farsene coronare con solennità grande. Era ancora giovanissimo, bello della persona, cavaliere compiuto, speranza massima degli Italiani che aderivano alla parte nazionale. Il papa, non soccorso da Germania, doveva acconciarsi alle circostanze; protestava essere disposto a proteggere questo imperatore con sollecitudine paterna; però novellamente spediva suoi legati ad Arnolfo, affinchè fervidamente gli raccomandassero di venire a Roma (6). Era cosa che doveva infiammare la fazione spoletina a furibondo odio contro il papa, il quale la tradiva per la Germania. Nell'autunno dell'anno 895, Arnolfo sbucò di Baviera, per cacciare fuor del suo sentiero Berengario o Lamberto, e per impadronirsi finalmente del reame d'Italia e dell'impero. La sua marcia guerresca è la prima e avventurosa impresa che un re tedesco tentasse contro di Roma. Guadato il Po, divideva in due il suo esercito; lanciava gli Svevi su Firenze per la strada di Bologna; egli guidava i Franchi, dalla parte occidentale, a Lucca. Corse fama di apparati ostili per parte di Berengario e di Adalberto di Tuscia; ciò fece sì che Arnolfo s'affrettasse nel suo cammino, laonde, passate le feste natalizie a Lucca, si spinse contro a Roma. Il giovane Lamberto non gli opponeva resistenza alcuna, avvegnachè egli cercasse di difendere soltanto Spoleto; ma la madre sua Ageltrude, che nutriva spiriti gagliardi ed era figlia di quell'Adelchi duca di Benevento, celebre per la prigionia in che aveva tenuto Lodovico imperatore, sperava di poter ributtare il nemico dalle mura di Roma. Qui già era scoppiata una furiosa rivolta; la fazione spoletina, ossia nazionale, capitanata da Sergio e da due nobili, Costantino e Stefano, s'era omai impadronita del papa; Spoletini e Toscani erano penetrati nella Città, ne avevano sbarrate le porte, asserragliata la città Leonina e riempiutala di genti di guerra; una femmina ardita era l'anima di tutto quel faticoso affaccendarsi.

Adesso per la prima volta, conveniva che Roma fosse assediata dalla soldatesca di un re tedesco, dai « Barbari » di Germania; per la prima volta

conveniva che questi conquistassero la Città santa, ed ivi, con forza di armi, s' impadronissero della corona imperiale.

Arnolfo, il valoroso bastardo, poneva campo fuor di porta s. Pancrazio; chiedeva che Roma s'arrendesse, ma gli rispondevano con ischerni (7). I Tedeschi, dapprima scoraggiati, poichè erano vaghi di pugne ardenti, chiesero finalmente con grandi grida di esser condotti all'assalto; e, come narrò la leggenda, un avvenimento accidentale, un lepre fuggente verso le mura e inseguito da loro, ve li trasse. L'atteggiamento bellicoso degli Spoletini e dei Romani presto si smarrì; le mura furono superate con scale, oppure a forza di selle da cavallo ammonticchiate le une sulle altre; alcune porte furono spezzate a colpi di ascia, quella di s. Pancrazio fu abbattuta cogli arieti, e i Tedeschi, nella sera di quell' istesso giorno, penetravano nella città Leonina, e vi liberavano il pontefice, che i suoi nemici avevano rinchiuso in castel s. Angelo (8).

Arnolfo non entrò insieme con le sue soldatesche; volle seguire la consuetudine degli imperatori, ponendo la sua tenda nel campo di Nerone, e volle avere accoglienze solenni in s. Pietro. Si fermò presso a ponte Molle; clero, nobiltà e scuole di Roma, fra le quali i cronisti tedeschi fanno speciale menzione di quella dei Greci, ve lo andarono a ricevere con croci e con vessilli, e lo condussero nella città Leonina: ivi il papa lietamente lo ricevette sui gradini di s. Pietro, lo fece entrare nella basilica, e, rinnegata fede a Lamberto, lo coronò imperatore (9). Ignoto è il giorno in cui la coronazione avvenne, ma cader dovette nella seconda metà di aprile dell' anno 896. Così il bastardo tedesco diventò imperatore romano, nè Formoso ottenne perdono di questa opera sua, che urtava contro al sentimento nazionale (10). Dopochè Arnolfo ebbe dato assetto a quelle molte cose che concernevano l' impero e la Città, e dopochè ebbe probabilmente conchiuso un patto col papa, ricevè in s. Paolo anche la protesta di omaggio del popolo romano. Il giuramento fu prestato così: « Per tutti questi misteri di Dio, giuro, che, salvo l'onor mio, salve la mia legge e la mia fedeltà verso il signore e papa Formoso, per tutti i giorni della mia vita sono e sarò fedele ad Arnolfo imperatore; non mi associerò mai con uomo alcuno per romper fede a lui; non presterò mai aiuto a Lamberto figlio di Ageitrude, o a sua madre, affinchè conseguano dignità temporale; nè con astuzie od argomento qualsiasi darò mai questa città di Roma in balìa di esso Lamberto, o di sua madre Ageltrude, o di loro genti » (11).

La parte spoletina non aveva opposto energica resistenza al vincitore; del sepolcro di Adriano, che poco tempo dopo fu pure un forte castello, non è fatta parola, sebbene dubitar non si possa che Ageltrude vi avesse messo un presidio. Appena dopo la presa di Roma, la vedova di Guido imperatore era tornata con le soldatesche nella sua terra (12), ed i Romani, suoi alleati, avevano deposto le armi. Pertanto l' ira di Arnolfo avrà potuto presto acquetarsi, pensando quanto lieve fatica gli avea costato la presa di Roma, su cui nemmanco possedeva diritti; tuttavia può darsi che, nella Città, alcune teste cadessero sotto la mannaia del carnefice; e due illustri romani, Costantino e Stefano, quali rei di maestà, furono tratti in esilio in Baviera. Quindici soli giorni rimase Arnolfo a Roma; vi lasciò, da prevosto della Città, il suo

vassallo Faroldo, cui avrà affidato un nerbo sufficiente di milizie; dipoi mosse sopra Spoleto, dove l'amazzone Ageltrude s'era apprestata a difesa. Però, una infermità di paralisi lo coglieva per via, nè tanto era conseguenza di veleno che gli propinasse la nemica sua, quanto di quello che egli, dedito a stravizzi e lascivie, aveva succhiato fra le braccia delle sue amanti. La splendida vittoria riportata da lui sull' Italia e su Roma destò meraviglia quasi minore del suo ritorno precipitoso in Germania, che parve d' uomo che fuggisse; e la prima impresa guerriera che un re tedesco facesse su Roma, triste presagio de' tempi venturi, non lasciò dietro a sè alcun sostanziale risultato.

Villa Adriana: le terme.

Sia che perisse di infermità, oppure di veleno, morte liberò, in quello stesso tempo, papa Formoso dai pericoli in cui lo avrebbe precipitato la lontananza del suo protettore tedesco e la subita mutazione che ne conseguivano le cose, per via di un trattato che si conchiudeva fra Lamberto e Berengario. Formoso trapassava di vita nel maggio dell' 896, dopo un pontificato di quattro anni, di sei mesi e di due giorni (13). Nessun monumento serba ricordanza di questo pontefice degno di nota, ma la Città gli andò debitrice d' importanti restauri in S. Pietro e dei suoi musaici, e dell' adornamento di parecchie altre chiese (14).

II. — TORBIDI IN ROMA. — BONIFACIO VI, PAPA. — STEFANO VI, PAPA. — SINODO « DEL CADAVERE »; GIUDIZIO DEI MORTI PRONUNCIATO SOPRA FORMOSO. — CADE LA BASILICA LATERANENSE. — RAGIONI DEL DELITTO ATROCE. — IL « LIBELLUS » DI AUSILIO. — LA « INVECTIVA IN ROMAM ». — FINE ORRIBILE DI PAPA STEFANO VI.

La morte di Formoso fu in Roma segnacolo di lunghi tumulti. La fazione tusca e quella spoletina s' impadroniscono adesso di tutti i poteri; la cattedra di Pietro diventa oggetto di ruba dei maggiorenti, e con rapidissima succes-

VILLA ADRIANA: LE TERME.

sione la occupano papi che, appena sorti, piombano, cadaveri sanguinosi, nelle loro tombe. Il papato, che sotto Nicolò e Adriano ed ancora a' giorni di Giovanni VIII, si era innalzato a tanta grandezza d' intenti, cade in ruina nel mezzo della dissoluzione universale di tutte le cose politiche. Sullo stato temporale della Chiesa, migliaia di predoni s' impongono da padroni, e financo la podestà spirituale del papa fra breve non è più che un titolo senza valore. Un buio che mette ribrezzo, involge tutta Roma, ed è appena interrotto da una debole luce che, tratto tratto, dalle cronache antiche si diffonde su questo periodo spaventoso: in verità è uno spettacolo orrendo, in mezzo al quale compaiono in vista baroni, cui è ragion la violenza, che si dànno nome di consoli o di senatori; compaiono papi d' animo brutale o sventurati che escono dalle famiglie di quei signori; donne belle e feroci e lascive; larve d' imperatori che vengono, pugnano e vanno; e tutte queste persone e i loro fatti passano innanzi allo sguardo con la rapidità di un vorticoso tumulto.

I Romani ponevano a forza sulla sedia di Pietro Bonifacio VI: non trascorrevano che quindici giorni, ed ei moriva (15). I maggiorenti della parte spoletina, ossia nazionale, elevavano allora alla cattedra papale Stefano VI, figlio di Giovanni, prete romano. Quantunque, dapprincipio, questo nuovo pontefice riverisse Arnolfo perchè ne aveva paura, se ne discostò subito che, partito lui d' Italia, Lamberto entrò nuovamente in Pavia. Incorato dagli acerbi nemici di Formoso, fra i quali era egli pure, tenuto fra le mani dei Lambertini che dominavano su di Roma, ispirato dal truce fanatismo degli odî partigiani, i quali avevano tutta l' indole di una vera demenza furibonda, Stefano bruttò la storia del papato con un fatto di barbarie inaudito sì, che nessuna età ebbe mai visto l' eguale.

Fu bandito un giudizio solenne contro Formoso: il morto fu citato a comparire in persona innanzi al tribunale di un sinodo. Era il febbraio od il marzo dell' anno 897, in quella che anche Lamberto imperatore era venuto con sua madre a Roma, dove già comandava da padrone. I cardinali, i vescovi e molti altri dignitarî del clero si congregarono in sinedrio. Il cadavere del papa, strappato alla tomba in cui riposava da otto mesi, fu vestito dei paludamenti pontificî, e deposto sopra un trono nella sala del concilio. L' avvocato di papa Stefano si alzò, si volse verso quella mummia orribile, al cui fianco sedeva un diacono tremante, che doveva fargli da difensore, propose le accuse; e il papa vivente, con furore insano, chiese al morto: « Perchè, uomo ambizioso, hai tu usurpato la cattedra apostolica di Roma, tu che eri già vescovo di Porto? » L' avvocato di Formoso parlò in suo patrocinio, seppure il terrore non gli fe' intoppo alla lingua; il morto restò convinto e fu giudicato; il sinodo sottoscrisse il decreto di deposizione, pronunciò sentenza di condanna, e deliberò che tutti quelli i quali da Formoso avevano ricevuto ordinazione, nuovamente dovessero ordinarsi.

Se il cadavere del vicario di Cristo si fosse di repente rizzato in piedi e avesse risposto alle accuse che gli erano scagliate, coloro che nel sinodo tenevano scranna di giudici, colti da terrore mortale, sarebbero fuggiti, e alcuni di quei temerarî profanatori di sepolcri ne sarebbero stramazzati al suolo per lo spavento; ma la mummia sedeva immobile, tutta chiusa nel suo silenzio. Le strapparono di dosso i vestimenti pontificî, le recisero le tre dita della mano destra con le quali i Latini sogliono benedire, e con grida barbariche, gettarono il cadavere fuori dell'aula: lo si trascinò per le vie, e, fra le urla della plebaglia, venne gettato nel Tevere (16). Non un fulmine del cielo, che pur sì spesso e sì di buon grado aveva svelato prodigî a tornaconto dei papi, scoppiò su questo « sinodo del terrore »; nessun martire s'alzò irritato dal suo avello; però il caso che spesso fa le veci della Provvidenza, e mostra segni e portenti allorchè i santi se ne stanno muti, volle che subito crollasse la basilica del Laterano, debole per vecchiezza. Papa Stefano, che dimorava lì presso, nelle case patriarcali, avrà trasalito ne' suoi truci pensieri, udendo il rovinìo del tempio; e la caduta della chiesa maggiore e madre della cristianità potrà essergli stata presagio del precipizio che aspettava il papato stesso e del giudizio che gli pendeva sul capo (17). Le onde travolsero il cadavere di Formoso; alcuni pescatori del Tevere lo rinvennero quando Stefano non viveva più; gli avanzi

di quell' uomo, che non aveva trovato mai requie nè in vita nè in morte, furono riposti nuovamente nel suo sepolcro in s. Pietro; e vecchi e donne pie narrano, che le immagini dei santi, collocate nella cappella in cui si trasportavano le reliquie di lui, chinassero reverenti la fronte innanzi al morto sventurato (18).

Vorremmo torcer lo sguardo da questo spettacolo di delitto, e ritemprare l'animo alla similitudine per cui il cardinale Baronio dice, che alla Chiesa non ne potè venir macchia o vergogna, essendo essa pari al sole, la cui faccia talvolta si vela di nubi, per rifulgere poi di splendore più vivo: ma lo storico che rifugge dalle similitudini, trova in quel sinodo un documento delle condizioni morali di quell' età. Ben egli può affermare che papi, clero, nobili e popolo di Roma erano allora immersi in una barbarie di cui immaginar non si può la più orrenda: l'odio feroce dei Romani condannati da Formoso, il livore di un Sergio, di un Benedetto, di un Marino (erano cardinali preti), di un Leone, di un Pasquale, di un Giovanni (cardinali diaconi, chè così specialmente li denota il posteriore concilio di Giovanni IX); la sete rabbiosa di vendetta della parte nazionale, infellonita di furore, che Formoso aveva disertata coronando Arnolfo primo imperatore tedesco; le relazioni politiche di Stefano VI, che, per timore di Lamberto, lo blandiva; tutte queste circostanze di cose avevano dato occasione al misfatto. L'orribile inquisizione toglieva qualche fondamento giuridico dalla legge dei canoni; ricorreva all'antica condanna di Formoso vescovo, alla infrazione del suo giuramento, da cui ad ogni modo Marino I lo aveva sciolto con rito solenne, finalmente alla esaltazione di lui, vescovo, al pontificato. Decreti di concilî antichi avevano proibito ai vescovi di trasferirsi da una città ad un' altra, ma altri decreti avevano protestato questo esser lecito, allorchè lo esigesse necessità delle cose; e il sinodo, congregato da Giovanni IX nell' anno 898, decideva in tali sensi per riguardo a Formoso, quantunque aggiungesse, che non doveva imitarsi quell' esempio come contrario ai canoni (19).

Formoso, il cui corpo sofferse, dopo morte, il martirio che in vita gli avevano risparmiato i Bulgari, trovò peraltro, anche a quell' età, dei difensori in alcuni uomini che la iniquità muoveva ad indignazione: massimamente furono preti consecrati da lui, i quali protestarono contro il sinodo che aveva dichiarate invalide le loro ordinazioni. Ausilio compilava una scrittura in cui vestiva di gloria l' infelice papa; un altro sacerdote, sconosciuto di nome, scagliava contro a Roma un' invettiva focosa, nella quale rigettava a condanna dell' intiera Città ciò che era colpa dei Romani, e, con grande ira, rammemorava che eglino avevano sempre trucidato i loro benefattori: Romolo e Remo, fondatori della Città, erano caduti l' uno sotto la mano del fratello, l' altro sotto il ferro dei ribelli, sul Quirinale; e di Pietro e di Paolo (assai bene avrebbe egli potuto appellarli « secondi fondatori » di Roma, e forse gliene balenava in mente l' idea) diceva che l' uno era stato crocifisso, l' altro decapitato: del pari, la Città avea sfogato le sue ire contro a Formoso, santo, giusto e cattolico uomo (20).

Frattanto, il destino coglieva Stefano nell' autunno di quello stesso anno 897. Il suo delitto commoveva ad agitazione gli amici di Formoso e tutti

i Romani che nutrivano sentimenti generosi; la fazione tedesca, che era in Roma, prese fiato; il popolo si sollevò; il papa colpevole fu preso, gittato in un carcere ed ivi strozzato. Però Sergio, amico suo ed avversario acerbo di Formoso, allorchè, pochi anni appresso, salì alla cattedra apostolica, gli innalzò un mausoleo in s. Pietro, e la iscrizione, che tuttavia suona ad infamia di Formoso, annuncia i casi della sua caduta e della sua morte (21).

III. — ROMANO, PAPA. — TEODORO II, PAPA. — QUESTI DÀ SEPOLTURA AL CADAVERE DI FORMOSO. — MORTO TEODORO, SERGIO TENTA D'IMPADRONIRSI DEL PONTIFICATO, MA È CACCIATO IN BANDO. — GIOVANNI IX, PAPA NELL'ANNO 898. — RIPONE IN ONORE LA MEMORIA DI FORMOSO. — DECRETO DI LUI CONCERNENTE LA CONSECRAZIONE DEL PONTEFICE. — SUE CURE PER AFFORZARE L'IMPERO DI LAMBERTO. — MORTE REPENTINA DI LAMBERTO. — BERENGARIO, RE D'ITALIA. — CALANO IN ITALIA GLI UNGHERI. — SORGE UN PRETENDENTE IN LODOVICO DI PROVENZA. — GIOVANNI IX MUORE NEL LUGLIO DELL'ANNO 900.

Nel settembre o nell'ottobre dell'anno 897, a Stefano succedeva Romano, uomo di incerta stirpe, che moriva soli quattro mesi dopo. Ed anche il suo successore, Teodoro II, che vien detto romano e figlio di Fozio (egli aveva pertanto origine di Grecia), non portò la tiara che venti giorni appena (22). Pareva che l'aere, ammorbato dal cadavere profanato nel sinodo, pesasse gravemente sopra queste persone che passano rapide e fuggenti; pareva che lo spirito irato di Formoso si rizzasse su loro, e, abbrancatele, tosto le cacciasse giù a capo fitto nei loro avelli. Fra i pochi fatti che si narrano di Teodoro, gli reca onore la cura ch'ei diede a seppellire in s. Pietro il cadavere di quel papa (23). Laonde è con Teodoro, che il potere era tornato in mano della fazione avversa a Stefano; per vero, gli aristocratici dell'altro partito tentavano, morto il papa, di strapparlo a sè nuovamente, ma non vi riuscivano. Forse, fin d'allora, aiutati da Adalberto, margravio di Tuscia, cercavano di coronare papa il potente cardinale Sergio, ma prevaleva la parte di Formoso, e il cardinale, cacciato dalla Città coi suoi aderenti, si ricoverava di nuovo nel suo esilio in Toscana (24).

In mezzo a condizioni nefaste di cose, delle quali non ci giunse novella, Giovanni IX fu ordinato papa nella primavera o nella estate dell'anno 898. Era figlio di un uomo di origine germanica, di Rampoaldo di Tibur; era benedettino e cardinale diacono. Nel suo reggimento, che durò due anni e pochi giorni, questo papa diede prova di animo temprato a moderazione e di intelletto. Il mutismo profondo in cui adesso incomincia a chiudersi la storia della Città, è interrotto soltanto dalla notizia di due suoi concilî, di cui furono conservati gli Atti importanti. Sebbene Teodoro e Romano avessero pur avuto desiderio di farlo, la brevità del loro governo aveva ad essi impedito di purgare la Chiesa dal vituperio che avevale inflitto il « sinodo del cadavere »; ma

Giovanni IX, che era stato ordinato prete da Formoso, congregava adesso un concilio. Innanzi a questo, furono citati i vescovi e i preti che avevano sottoscritto i decreti sinodali di Stefano; protestarono eglino, vero fosse o falso, che le sottoscrizioni erano state ad essi carpite da quei furibondi; si prostrarono ai piedi del papa, e lo invocarono a pietà. Furono perdonati; ma i profanatori del sepolcro, i Sergiani (stavano eglino in arme nella Toscana, e da fuorusciti spiavano l' opportunità di scagliarsi su Roma), furono ancora una volta maledetti con rito solenne. Condannati furono gli Atti del « sinodo del cadavere », e (lo si legge con meraviglia) si reputò necessario di vietare che, nell' avvenire, si istituisse giudizio contro ad un morto (25). La memoria di Formoso fu splendidamente restituita ad onoranza; si confermò la sua elezione a pontefice; le sue ordinazioni furono sancite come valide.

Il decimo canone del concilio statuì che la consecrazione di ogni papa, nuovamente eletto, dovesse nello avvenire farsi soltanto allora, che fossero presenti i legati imperiali. Di qui apparisce che i tumulti sanguinosi, avvenuti durante le elezioni di Giovanni e dei suoi predecessori, chiedevano che una tale concessione si facesse alla podestà imperiale, divenuta ombra vana. Oltracciò, i rapporti di amicizia che avvincevano Giovanni IX e Lamberto, influivano per loro parte, a promuovere siffatta disposizione (26). Infatti, lo stato di Roma costringeva Giovanni ad attaccarsi con ambe le mani all' impero; ei tentava di restaurarne la potenza, perocchè prevedesse che, senza di quello, il papato sarebbe perito: e orribili, per verità, dovevano essere le condizioni delle cose, se strappavano al papa un simigliante decreto. Il giovine Lamberto imperatore, dopo la partenza di Arnolfo, dominava in Italia senza contrarietà di sorta; sicuro del suo emulo Berengario, ei sperava adesso di impadronirsi con tutta quiete dell' impero. Giovanni intendeva seriamente di dargli sostegno a quest' uopo; nello stesso sinodo lo confermava a imperatore, adulava lui ed anche gli Italiani, protestando che la consecrazione data da Formoso al « barbaro » Arnolfo, era stata un atto surrettizio ed imposto, e che si doveva tenere come nulla (27). Giovanni non volgeva più lo sguardo alla Germania, dove Arnolfo imperatore languiva sul suo letto di morte; non alla Francia, dove universale era la confusione delle cose; a lui, come agli Italiani, Lamberto, giovane, magnifico, prode, sembrava essere il solo uomo che desse sicurezza di uno Stato bene ordinato.

In questo stesso anno 898, Giovanni IX e Lamberto si videro in Ravenna; e colà il papa, in presenza dell' imperatore, tenne un sinodo di settantaquattro vescovi italiani, che fu notevole per alcune costituzioni promulgatevi relativamente alla podestà che, su di Roma, spettava all' imperatore. Vi fu ordinato che nessun romano, appartenesse egli al clero od al Senato od a qualunque altro ceto, potesse essere impedito di « proclamare » alla maestà dell' imperatore, o di andare a lui in persona per ottenervi giustizia; coloro i quali gliene avessero opposto ostacolo e perciò lo avessero danneggiato nei suoi beni, sarebbero incorsi sotto il giudizio dell' imperatore (28). Così volevasi dunque restaurare il tribunale imperiale a protezione dei deboli contro le oltracotanze dei grandi; e può accogliersi con buon fondamento che l' imperatore mandasse a Roma novellamente il suo *missus*. Parimenti fu rinnovato

con la Chiesa il patto, già conchiuso con essa, da Guido; si dette confermazione al possesso dello Stato della Chiesa ed ai diritti di supremazia del papa sopra i suoi territorî e su Roma. Prometteva Lamberto di restituire i patrimonî presi contro diritto; accordava altresì al papa la sua protezione contro ai Romani banditi, in quella che protestava di voler impedire i loro conventicoli rivoluzionarî con Longobardi o con Toscani, nel territorio di Toscana e in quello della Chiesa (29). Nello stesso sinodo dolevasi il papa della desolazione senza fine che affliggeva le province, delle quali coi suoi stessi occhi aveva veduto le miserie nel corso del suo viaggio a Ravenna; deplorava la caduta della basilica Lateranense; si lagnava che le sue genti, spedite a procacciare travi necessarie alla riedificazione, ne fossero state impedite dai ribelli; pregava l' imperatore di soccorso; rimpiangeva che i redditi della Chiesa fossero esauriti, che non ne fosse rimasto pur tanto che bastasse a pagare lo stipendio dei chierici e dei famigli della corte pontificia, od a largire elemosine ai poverelli. Così basso, in soli quarant'anni, era dunque caduto lo Stato romano; sì poco tempo era trascorso dacchè i papi avevano cavato milioni dai loro scrigni per edificare nuove città, cui eglino, parimenti come Pompeo o Traiano, avevano imposti i loro nomi.

Leale era il sentimento col quale Lamberto aveva fatto pace con Roma, nè meno lealmente il papa aveva cercato di raffermar lui nell' impero: ed è con vivo compiacimento che noi consideriamo gli sforzi che quei due uomini, seguendo un indirizzo nazionale, rivolsero a mettere un poco d'ordine nel caos d' Italia, per liberarla da tutte le influenze del di fuori, ed a foggiare, per la prima volta, un impero autonomo entro ai confini delle terre italiche. Il lieto periodo di pace onde fruiva lo sventurato paese, sembrava offrire sicurezza di un bello avvenire, e gli spiriti giovanili dell' imperatore davano alimento ad ardite speranze. Ma, tutto ad un tratto, un avvenimento sventurato dissipava questo sogno di felicità, e il secolo di ferro o barbarico, come può appellarsi il millennio della cristianità, picchiava con la sua mano inesorabile alle porte di Roma.

Partito di Ravenna, Lamberto era andato sull'alto Po, nelle pianure di Marengo, ossia *Marincus*, che a quel tempo era tutto coperto di boscaglie, fra le quali il giovane principe soleva dilettarsi a cacciare. Una caduta che ei vi faceva di cavallo, schiacciava d'un sol colpo le speranze d' Italia. Il giovane, degno di rimpianto, il più bello e generoso cavaliere della sua età, spirava l'anima sopra quel campo che, novecento anni dopo, diventò tanto celebre per la grande battaglia che in esso fu combattuta. Voci si sparsero le quali accusavano della sua fine Ugo, figlio di Maginfredo conte di Milano, che Lamberto aveva mandato al supplizio estremo (30).

Quella subita morte cambiò in Italia faccia alle cose. Berengario, in gran furia, corse di Verona a Pavia per impadronirsi del regno italico: ed un poco gli sorrise anche la sorte, chè molti maggiorenti e vescovi gli prestarono reverenza, e, nel novembre dell'899, la morte dell' imperatore Arnolfo lo liberò dal timore delle pretese, sostenute dalle armi che andavano alzando i Tedeschi. Però, quantunque ei fosse certo dell' amicizia di Adalberto di Tuscia, quantunque l'afflitta vedova di Guido e madre di Lamberto avesse conchiuso

con lui un trattato, quel principe non potè toccare la meta che vagheggiava. Guido e Lamberto erano prestamente giunti a porsi in capo la corona imperiale, prestamente l'avevano perduta insieme con la vita, eppure Berengario, ad onta di fatiche grandi e di anni lunghi, non riuscì ad afferrarla, neppure come re d'Italia; e, in mezzo a circostanze di cose tanto favorevoli, dappoi che s'era estinto il titolo di cui erano stati investiti Lamberto e Arnolfo, non gli fu dato di avere da Roma quel serto fatale. Questo fatto sorprendente riesce a dimostrare che, ormai nell'anno 899, gli Ungheri movevano il loro primo assalto contro l'Italia superiore, e che, nell'anno stesso, Lodovico di Provenza erigevasi da pretendente all'impero.

Sembrò che alla fine del secolo desse segno la morte del giovane Lamberto, similmente a meteora sanguinosa, nuncia dei mali che si venivano avvicinando. Infatti, in questo tempo, le terribili orde degli Ungheri irrompevano dalle loro terre di Pannonia e rinnovellavano i tempi di Attila; trucidando e devastando, si spingevano, nell'agosto dell'899, sull'alta Italia, e sotto i colpi dei loro dardi cadeva sul Brenta, il 24 settembre, l'esercito del prode, ma sventurato Berengario. Le conseguenze di questa disfatta pesarono orribilmente sull'Italia (31). Lo scellerato giuoco dell'arte politica italiana, che chiamava nella disunita contrada or Tedeschi, or Francesi, sempre stranieri e sempre conquistatori, diventò adesso continuo; la bellissima delle terre d'Europa, la Lombardia, fu, d'allora in poi, il grande campo delle battaglie della storia sopra il quale le nazioni romanesche e germaniche combatterono per il possesso d'Italia, Elena nuova. Gli amici del morto Lamberto (grande ne era il numero anche in Roma), i nemici di Berengario, fra i quali primeggiava Alberto di Tuscia, s'inframmettevano in mezzo a Berengario stesso e alla corona imperiale, e gettavano il loro sguardo sul giovane re di Provenza, nato di Bosone e di Irmengarda, la quale era figlia di Lodovico II. Il nipote di un celebre imperatore della stirpe dei Carolingi poteva far valere dei diritti apparenti di legittimità, e poteva contare sopra una grande aderenza di conti e di vescovi, i quali miravano con invidia che ad un uomo del paese toccasse la corona. Lodovico discese nell'anno 900, dopochè la sanguinosa sconfitta subìta da Berengario sul Brenta, aveva sgomberato dal suo sentiero i massimi impedimenti (32).

Incerto è se ve lo chiamasse anche Giovanni IX: ad ogni modo, l'accoglienza amichevole che il principe s'ebbe in Roma, sotto del successore del pontefice, dimostra quanto prestamente ei guadagnasse alla sua parte i Romani, i quali, ancora, ricordavano che, tempo addietro, Bosone padre suo aveva dato asilo a Giovanni VIII, e che questo papa lo aveva elevato a re d'Italia, contrapponendolo a Berengario e ad Arnolfo. Però, a questi avvenimenti Giovanni IX non sopravvisse; nel luglio dell'anno 900, morì gemendo sulla ruina di tutte le sue generose speranze: egli pose fine al secolo di Carlo il Grande, ed aperse il secolo del mille, che, in mezzo a orribili martorî di Roma, doveva educare l'imperio romano della nazione tedesca. Non v'ha in Roma alcun monumento che conservi memoria di Giovanni IX (33).

NOTE.

(1) Il *Catalog. Rom. Pontif.*, nell'Eccardo, (*Corp. Hist. medii aevi*, II, n. 11), compilato dopo l'anno 1048, dice: *Formosus natione portuensis.* Per lo contrario nel Watterich. I, 30: *Formosus, episcopus portuensis, ex patre Leone.* Gli *Annal. s. Columbae Senonensis* (*Monum. Germ.*, I, 103) lo appellano *civis urbis Romae*, e così dichiara anche la *Invectiva in Romam pro Formoso papa*, pag. 70. Non può darsi che, prima dell'anno 883, fosse restituito in Porto; infatti un Diploma di Marino dell'anno 882 è ancor segnato *per manum Valentini Eccl. Portuens. episcopi*, (Labbè, XI, *Marinus*).

(2) La *Invectiva in Romam pro Formoso papa* (Bianchini Anast., IV, LXX) dice espressamente, che Formoso fosse elevato per violenza alla cattedra pontificia, e che egli la tenesse contro sua volontà; ciò peraltro non fu che una scena da commedia.

(3) Il *Chronic. Farf.*, pag. 415: *Huic quidam Sergius, Romanae Ecclesiae diaconus, erat contrarius;* e Liudprando (*Antapadosis*, I, c. XXX), che confonde i tempi, afferma che Sergio, dopo la ordinazione di Formoso, contro cui era stato antipapa, fuggì in Toscana; *Quatenus Adelberti, potentissimi marchionis, auxilio iuraretur; quod et factum est.* Sembra che Formoso cercasse di conciliarsi questo avversario con ciò che lo eleggesse vescovo di Cere; siffatta notizia, non sorretta da altre autorità, si trova in Ausilio, (*In Defens. Formosi*), nel Dümmler, (*Auxilius et Vulgarius*, pag. 95): però il fatto è incerto.

(4) L'anno dell'impero di Lamberto è certo, non il giorno. Il Muratori, (ad ann. 892, e nella *Dissert. XXXIV*), accoglie per data i giorni primi del marzo dell'anno 892, il Böhmer il dì primo di febbraio, il Dümmler la fine di aprile. Ai diplomi cogniti un altro ne aggiungo io, tratto dal *Cod. Diplom. Amiatinus* (Sessoriana di Roma CCXIII, 163), dell'anno 893, ind. XI: *Wido et Lantbertus filio eius magni imp. Aug. anni imp. eorum secundo et tertio m. iunio intrante die III.* Il Muratori e il Fumagalli credono che Lamberto fosse già coronato in Roma nell'anno 892; ma, giusta Regino, ciò avvenne soltanto dopo la morte del padre suo: *Romam veniens, dyadema imperii... sibi imponi fecit:* così avvisa anche Mariano Scoto, laddove Flodoardo e i *Chronic. Casaur.*, si esprimono indeterminatamente. — Le due monete di Formoso nel Vignoli e nel Promis recano scritto: *Wido Imp.*, e il monogramma *Roma.* Non si conoscono denari di Formoso che siano fregiati col titolo di Arnolfo.

(5) *Missi autem Formosi... cum epistolis et primoribus italici regni ad regem in Baioariam advenerunt, enixe deprecantes, ut Ital. reg. et res sancti Petri ad suas manus a malis christianis eruendum adventaret; quod tunc maxime a Widone tyranno affectatum est.* (Continuat., *Annal. Fuld.*, ad ann. 893); all'anno 894 segue la narrazione della prima spedizione.

(6) Liudprando, (*Antapados.*, c. XXXVII), chiama Lamberto: *elegantem iuvenem adhuc ephoebum, nimisque bellicosum.* Il comportamento di Formoso è chiarito da Flodoardo, (*Hist. Eccles. Remens.*, IV, c. III): *de ipso Lantberto patris se curam habere filiique carissimi loco eum diligere:* parimenti al c. V, pag. 610 (ediz. del 1617). Sull'ambasceria mandata ad Arnolfo vedasi il Continuat., *Annal. Fuld.*, 895.

(7) *Annal. Fuld.*, ad ann. 896, e il mal ordinato Liudprando. Arnolfo arringò l'esercito, ma è difficile che questo ne comprendesse il linguaggio di pompose reminiscenze: diceva che la Città non aveva più un Pompeo, nè un Giulio; che gli antichi spiriti romani avevano trasmigrato con Costantino in Grecia, e che i Ro-

mani di quel tempo non s'intendevano d'altro che di pigliare nel Tevere i pesciolini d'argento.

His tota studium pingues captare siluros
Cannabe, non clipeos manibus gestare micantes.

Con simiglianti discorsi parlava Alarico innanzi a Roma.

(8) *Sicque Dei providentia firmissima et nobilissima urbs, nullo ex parte regis de tanto exercitu succumbente, iam vesperascente die nobiliter cum triumpho expugnata est, apostolico pariter, et urbe de inimicis liberato.* (CONTINUAT., *Annal. Fuld.*); e la leggenda del lepre trovasi in LIUDPRANDO. Gli *Annal. Einsidlens.* dicono brevemente: *Arnulfus cum consensu papae Romam vi cepit*, e REGINO, con parola boriosa e ignorante, dice che fu avvenimento non più udito, da Brenno in giù.

(9) *Omnis ergo Senatus Romanorum, vel Graecorum schola... ad pontem Molvium venientes, regem honorifice... ad urbem perduxerunt.* (*Annal. Fuld.*). — LIUDPRAND., c. XXVIII: *In cuius ingressu, ulciscendo papae iniuriam, multos Romanorum principes obviam sibi properantes decollare praecepit.* Per il giorno dello ingresso è certo una fola.

(10) Due documenti di Arnolfo, (CAMPI, *Historia di Piacenza*, n. 34, 35) sono promulgati da Roma: VII *kal. maii*, ed al primo di maggio. Giusta un Diploma per Montamiata (UGHELLI, III, 30), il PAGI trova di affermare che la coronazione avvenne innanzi al primo di marzo; ma ivi devesi leggere *maii* e non *martii*, come già n'ebbe sospetto il MURATORI. Di questa guisa lessi io il Diploma nella copia romana del *Cod. Diplom. Amiatin.*, CCXIII, pag. 164: *Arnulfus div. fav. clem. imp. Aug.... data IV kal. maii ann. incar. Dni. DCCCXCVI, ind. XIV, ann. regni Arnulfi regis in Francia VIIII, in Italia III, actum Romae in Dei nomine feliciter. Amen.* Nei *Monum. Germ.*, III, 561, la coronazione è stabilita ai 18 di aprile, e nel BÖHMER, *Reg. Carol.*, al 25 aprile. Dacchè gli *Annal. Fuld.* e HERM. CONTRACT. fissano il dì della morte di Formoso a Pasqua, 4 aprile, v'ha errore o nei Diplomi del CAMPI o in questa ultima notizia. — Il DÜMMLER, (*Imp. dei Franchi orient.*, II, suppl. I) trascrive dall'originale di Firenze il Diploma per Montamiata; ed ivi il mese è del marzo e non del maggio. Ei propende perciò all'opinione che la coronazione avvenisse nel febbraio, ma crede che soltanto l'esame degli originali piacentini possa togliere il dubbio.

(11) *Annal. Fuld.*

(12) *Mater Lantberti, quae ad praesidium a filio relicta fuerat, cum suis latenter aufugit.* (REGIN., ad ann. 896).

(13) Il dì della morte è dato dal CONTINUAT. *Annal. Fuld.*, e seguendo la notizia di lui, da HERM. CONTRACT.: *Defunctus est die sancto Paschae*, al che lo JAFFÈ propone invece: *die Pentecostes*. Il *Catalogo* di Farfa gli attribuisce cinque anni e sei mesi di governo; quello più antico di Montecassino (*Cod.* 353 del principio del secolo x) soltanto quattro anni, sei mesi e due giorni: vi si conforma il *Codice Vaticano* 1340

(14) Il monaco di monte Soratte celebra di lui: *Renovavit ecclesia principiis apostolorum Petri, pictura tota;* e parimenti AMALRICUS AUGERIUS (MURAT., *Script.*, III, II, pag. 313): *Formosus totam ecclesiam b. Petri apostoli, quam cito fuit factus papa renovari fecit;* e la *Invectiva in Romam*: *Ecclesias reaedificavit, exstruxit, aedificavit, compsit et ornavit.*

(15) *Qui podagrico morbo correptus, vix XV dies supervixisse reperitur.* (CONTINUAT., *Annal. Fuld.*, ad ann. 896). Il suo nome non è cancellato dal catalogo dei papi, quantunque il concilio di Giovanni IX, dell'anno 898, dichiarasse nulla la sua elezione. Giovanni VIII lo aveva condannato e ricacciato fra' laici.

(16) *Annal. Fuld.*: *Stephanus Formosum, inaudito more, de tumulo eiectum et per advocatum suae responsionis depositum, foras extra solitum sepulturae apostolicis locum sepeliri praecepit.* Secondo AUSILIO, (*Infen. et Defen.*, c. XXX), il

papa fe' in prima seppellire il cadavere nel cimitero dei pellegrini, ma indi lo fece gettare nel Tevere: vedi il Dümmler, *Auxilius et Vulgarius*, pag. 11. — Liudprand. (I, 30) narra con maggiore estensione di particolarità, quantunque scambi Stefano con Sergio; il *Chronic. Farf.*, (pag. 415), copia da lui. Il *Chronic. s. Benedicti* (*Monum. Germ.*, V, 204), dice che il cadavere giacque nella tomba undici mesi. La *Invectiva: Cadaver iamque per IX menses sepultum, per pedes de sepultura extraxisti... si interrogabatur, quid respondet? si responderet, omnis illa horrenda congregatio, timore perterrita ab invicem separata... discederet.* — Auxilii *Libellus: Busta diruta, ossa fracta, uti quoddam memphiticum eiectus est extra publicum.* Anche il concilio di Giovanni IX nuovamente ne dipinge lo spettacolo.

(17) Il Baronio, (ad ann. 897), fa che alla *Synodus horrenda* succeda la caduta del Laterano, ed esclama: *Quomodo possent stare parietes tanti facinoris terraemotu primaria concussa cardinis petra?* La basilica crollò nell'anno 897. Gli *Annal. Alamannici* (*Monum. Germ.*, I, 53), menzionano questi due avvenimenti ad un tempo, ma primamente la caduta: *Basilica in Lateranis maiori parte cecidit; et postea Stephanus... Formosum de sepulchro eiecit*, etc.

(18) Liudprand, c. XXXI. — Nessun pontefice portò più nome di Formoso: nell'anno 1464 il cardinale Barbo (Paolo II) voleva così appellarsi, ma ne lo impedirono i cardinali, rammentandogli la sorte di quel papa antico.

(19) *Canon. III: Quia necessitatis causa de portuensi Ecclesia Formosus pro vitae merito ad apostolicam sedem provectus est, statuimus, et omnino decernimus ut id in exemplum nullus assumat.*

(20) Ho già detto della *Invectiva;* anch'essa, al pari del concilio dell'anno 898, chiama quel sinodo *horribilis*. Il *Libellus* Auxilii trovasi nel t. IV *Veter. Analect.* del Mabillon, e, insieme agli altri scritti polemici, nel v. CXXIX *Patrologiae cursus completus* del Migne. Su di ciò vedasi la *Histoire littéraire de la France*, VI, 122 etc. Il Dümmler, (*Auxilius et Vulgarius*, Lipsia, 1866), ha commentato questi scritti notevoli dei Formosiani, e gli ha accresciuti con altri, tratti da un manoscritto di Bamberga.

(21) Baronius, ad ann. 900. Per quel che riguarda la storia dei papi, noi siamo adesso ristretti ai *Cataloghi* ed alle compilazioni dei tempi posteriori. Il frammento Περὶ τῶν πάπων, che va da Formoso a Giovanni X, trovasi nel Mai, *Spicileg. Roman.*, V, 599 (che io vidi nel *Cod. Ottobon.*, 77, e nel *Cod. Vatic.*, 7143); è nella massima parte soltanto una traduzione da Bernardus Guidonis, i cui *Flores Chronicorum* furono ivi parimenti editi dal Mai, fino a Gregorio VII. Alla stessa età appartengono i cattivi versi di Flodoardo di Reims, della metà del secolo x, editi dal Mabillon e poi dal Muratori, *Script.*, III, II. La notizia ch'ei dà della fine di Stefano è tolta dall'iscrizione del suo sepolcro. (Ibid., pag. 348):

Visus ab hinc meritis dignam incurisse ruinam,
Captus et ipse, sacraque abiectus sede, tenebris
Carceris iniicitur, vinclisque innectitur atris,
Et suffocatum crudo premit ultio leto.

La iscrizione sepolcrale dice:

Hoc Stephani pape clauduntur membra sacello:
Sextus dictus erat ordine quippe patrum.
Hic primum repulit Formosi spurca superbi
Culmina qui invasit sedis apostolicae.
Concilium instituit, praesedit pastor et ipsi,
Lege satis fessis iure dedit famulis.
Cumque pater multum certaret dogmate sancto
Captus, et a sede pulsus, in ima fuit.
Carceris interea vinci constrictus in imo
Strangulit latus verbi exuerat hominem.
Post decimumque diem regnanti transtulit annum
Sergius huc papa, funera sacra colens.

Cf. De Rossi, *Inscript. Christ.*, pag. 215, n. 81). Su questo testo abbiamo emendata la lezione data dall'autore.

(22) Flodoardo assegna a Teodoro solo dodici giorni. Il *Cod.* 353 di Montecassino attribuisce a Romano *m. III;* il *Cod. Vatic.* 1340 ne dà esattamente *IV;* il *Cod.* 257 di Montecassino. cioè il *Catalogum* Petri Diaconi, pone *m. III, d. XXII,* e così pure il *Cod. Casin.* 185, compilazione del secolo XIV. A Teodoro, *m. I, d. XV:* il *Cod. Vatic.* 1340 pone *d. XX,* e così il *Cod. Casin.* 275, il *Cod.* 185 e il *Catalogo* che precede la *Cronica* di Farfa.

(23) Auxil., II, c. XXII.

(24) A questo luogo è necessario assestare la confusa narrazione di Liudprando, (I, c. XXX): *Nam, Formoso defuncto atque Arnulfo in propria extincto, is qui post Formosi necem constitutus est, expellitur, Sergiusque papa per Adelbertum constituitur.* Il *Chronic. Farf.*, (pag. 415), segue Liudprando. Ma della cacciata dell'antipapa Sergio narra Flodoardo:

Ioannes subit hinc, qui fulsit in ordine nonus.
Pellitur electus patria quo Sergius urbe.
Romulidumque gregum quidam traduntur abacti.

E la dimostrazione più certa è data dall'epitaffio di quel Sergio III che venne più tardi:

Culmen apostolicae sedis in iure paterno
Electus tenuit, ut Theodorus obit.
Pellitur Urbe pater, pervadit sacra Iohannes,
Romuleosque greges ipse dissipat lupus.

Trovasi nel Baronio, che lo trasse da Pietro Mallio; è posto erroneamente all'ann. 701, ed a torto attribuito a Sergio I, come ha dimostrato il Pagi. — Flodoardo, a comporre i suoi versi, si giovò delle iscrizioni funerarie dei papi.

(*Aggiunta*) Sugli epitaffi di Sergio III e di Giovanni IX, cf. De Rossi, *Inscript. Christ.*, II, pag. 212, n. 59 e 216 n. 83.

(25) *Quia ad iudicium vocari mortuus non potest... omnibus patet, quod mortui cadaver pro se non respondere nec satisfacere potest.* (*Canon. I*). Gli Atti si leggono nella *Collezione dei Concili* del Labbè e del Mansi.

(26) *Quia sancta Romana Ecclesia... plurimas patitur violentias, pontifice obeunte, quae ob hoc inferuntur, quia absque imperatoris notitia, et suorum legatorum praesentia, pontificis fit consecratio... volumus... ut... constituendus pontifex convenientibus episcopis et universo clero eligatur, expetente Senatu et populo, qui ordinandus est, et sic in conspectu omnium celeberrime electus ab omnibus praesentibus legatis imperatoris consecretur.* (Gratian., *Dist.* 63, f. 103); e, secondo lui, di già Adriano aveva riconosciuto in Carlo *patricius* lo *ius electionis romanorum pontificum.* Così dice la *Notizia sulla trasfusione di ogni podestà del papa e del popolo romano in Carlo patrizio e Augusto* (nel *Cod. Vatic.* 1984, f. 191): *Adrianus papa cum omni clero et poplo et universa sca synodo tradidit Karolo Augusto omnem suum ius et potestatem eligendi pontificem et ordinandi apostolicam sedem.* A Stefano VI viene ascritto un simile editto, e con esso sarebbesi abrogato quello controverso di Adriano III, di cui, del resto, non si fa cenno alcuno nel canone di Giovanni IX.

(27) *Canon. VI: Illam vero barbaricam Berengarii, quae per surreptionem extorta est, omnimodo abdicamus.* Dappoichè Berengario non era peranco imperatore, devesi leggere assolutamente *Arnulfi*, secondo quel che propongono il Sigonio ed il Pagi. Le ragioni esposte da Francesco Pagi nel *Breviar.*, non sorreggono la erronea lezione. Il Promis dà soltanto due denari di Giovanni IX, colla leggenda *Lantuert. imp.*

(28) *Petitio Synodi*, (*Monum. Germ.*, III, 563): *Si quis romanus, cuiuscumque sit ordinis, sive de clero, sive de Senatu, seu de quocumque ordine, gratis ad vestram imperialem maiestatem venire voluerit, aut necessitate compulsus ad vos voluerit proclamare, nullus eis contradicere praesumat,* etc.

(29) *Canon. IX.*

(30) Il *Panegyricus Berengarii* dice soltanto:

> *Dum sternacis equi foderet calcaribus armos,*
> *Implicitus cecidit sibimet sub pectore collum,*
> *Abrumpens teneram colliso gutture vitam.*

Liudprand., II, c. XII, crede alla mano assassina di Ugo. Gli *Annal. Alemann.* e *Laubacens.*, all'anno 898, ne registrano semplicemente la morte. Nel settembre dell'899, Berengario contava già il suo secondo anno di regno; così nel *Cod. Amiat.* CCXIII, (pag. 167): *Regnante domno Berinchari rex post obitum Lanberto imperatore in Italia a. II, m. sept. intrante die XII, ind. II.*

(31) Io mi attengo a questa data: nell'agosto, gli Ungheri calarono in Italia, nel novembre morì Arnolfo. Gli *Annal. Alemann, et Laubacen.*, (ad ann. 899): *Ungri Italiam ingressi, Arnolfus obiit.* Così anche gli *Annal. Augiens.* e *Weingart.*, *Sangall. Minor.*, *Einsidlens.*, e perfino gli *Annal. Benevent.* e il *Chronic. Venetum.* Ne parla a favore anche la lettera dei vescovi di Baviera a Giovanni IX. dell'anno 899: ed invero se fu scritta prima del settembre dell'anno 900, la battaglia sul Brenta fu combattuta nell'anno 899, poichè vi è omai ricordata la ritirata degli Ungheri.

(32) Sebbene Liudprando parli d'una seconda venuta di Lodovico, le sue notizie destano dubbî non lievi. Stando a Regino, le guerre fra Berengario e Lodovico cadono già nell'anno 898, e, nello stesso istante, il cronista narra della coronazione di Lodovico a imperatore.

(33) Che egli restaurasse o consecrasse la chiesa di s. Valentino, lo dice la iscrizione, tratta da quelle ruine, dell'*opifex Teubaldus*, il quale a s. Valentino case, vigneti, alcuni codici e vasi preziosi. Essa conchiude così:

> *Tempore pontificis noui summique Iohannis*
> *Est sacrata die suppremo hec aula novembris*
> *Dum quinta elabentem indictio curreret annum.*

In Angelo Mai, *Scriptor. Veter. Vatican. Collect.*, t. V, 218. Per verità, la indizione non s'accorda coll'età di Giovanni IX.

(Aggiunta). Vedi l'epitaffio di Giovanni IX in De Rossi, *Inscript. Christ.*, II, pag. 216, n. 83.

LIBRO SESTO

STORIA DELLA CITTÀ DI ROMA NEL SECOLO DECIMO.

LIBRO SESTO.

STORIA DELLA CITTÀ DI ROMA NEL SECOLO DECIMO.

CAPITOLO PRIMO.

I. — INIZÎ DEL SECOLO DECIMO. — BENEDETTO IV CORONA LODOVICO DI PROVENZA A IMPERATORE, NELL'ANNO 901. — GLI OTTIMATI PIÙ INSIGNI DI ROMA A QUELL'ETÀ. — LEONE V E CRISTOFORO, PAPI. — SERGIO III È FATTO PAPA. — SUE BOLLE. — RIEDIFICA LA BASILICA LATERANENSE. — ANASTASIO III E LANDO, PAPI.

UL finire del secolo nono, abbiamo veduto crollare l'impero franco-romano, e con esso il papato; il secolo decimo ci mostrerà lo spettacolo di una ruina ancor più spaventosa. In mezzo alla confusione senza limite delle cose d'Italia, ed innanzi al dubbio chiarore delle più scarse notizie, noi vi mireremo la Roma del medio evo, desolata e tetra, come se, ad illuminarla, vi battesse sopra il raggio di una luna colorata di sangue: epoca sommamente memoranda, la quale si chiude con un pallido albore di civiltà, dopo che la nazione tedesca ha restaurato l'impero. Laddove nel secolo nono, la storia interiore della Città fu, nell'essenza, assorbita da quella dei pontefici e degli imperatori, nel secolo decimo invece, per la prima volta nel medio evo, vedremo, ad onta della densa tenebra dei tempi, sorgerci davanti i Romani con figure di rilievo più definito; chè la storia del Senato del medio evo, ossia della nobiltà di Roma, incomincia, con la caduta dell'impero carolingio e della podestà pontificia, a muoversi nell'orbita di una sua propria autonomia.

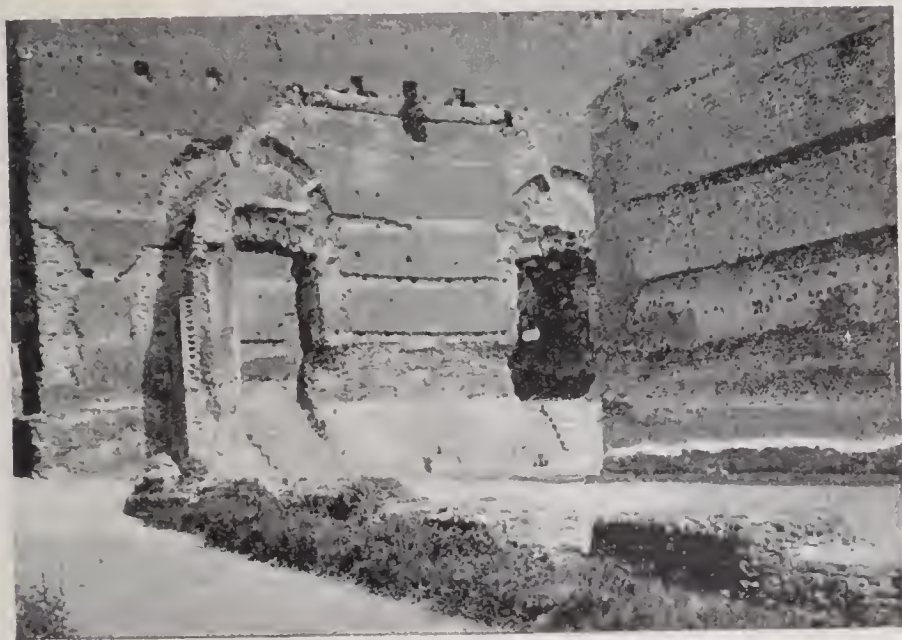
Mentre al settentrione, due principi pugnavano per disputarsi il possesso d'Italia, Roma risonava dello strepito romoroso delle fazioni. Non v'era più un braccio imperiale che le frenasse, e i papi, l'un dopo l'altro, salivano tumultuariamente alla sedia di Pietro, per esserne gettati abbasso in brevissima ora. Benedetto IV romano, figliuolo di Mammolo, otteneva la tiara nel maggio o nel giugno dell'anno 900. Il suo breve regime fu segnalato soltanto dalla coronazione di quel Lodovico di Provenza che gli Italiani avevano chiamato nella loro contrada; il figlio di Bosone ricevette in Roma la corona, nei primi giorni di febbraio dell'anno 901 (1). Alcuni diplomi promulgati

da lui dimostrano che egli vi esercitò veramente diritti imperiali; e massimamente ci fu conservato un placito romano del 4 febbraio del 901, in cui sono registrati i nomi dei più illustri ottimati romani, in qualità di giudici di Lodovico. Appellavansi: Stefano, Teofilatto, Gregorio, Graziano, Adriano, Teodoro, Leone, Crescenzio, Benedetto, Giovanni e Anastasio; sono detti *iudices* della città di Roma, e tutti, senza dubbio, erano fregiati del titolo di *consules* e di *duces* (2). Parecchie volte ci avverrà di trovare nuovamente questi uomini stessi, o i loro discendenti; e giova notare che, fra quei nomi, non uno se ne trova che abbia suono germanico.

Benedetto IV, uomo di animo mite e di pietà sacerdotale, come lo appella Flodoardo, moriva prestamente, nell'estate dell'anno 903, ed allora Leone V, nativo di Ardea, saliva alla cattedra santa (3): però non s'andava più in là d'un mese, che Cristoforo cardinale ne lo sbalzava (*a*). Ma neppur questo intruso sfuggiva ad egual sorte, chè, pochi mesi dopo, Sergio lo chiudeva in un convento. dove spariva dalla scena del mondo (4). In soli otto anni erano dunque saliti al trono, e n'erano caduti, ben otto papi, indizio manifesto degli orrori onde le guerre di fazioni funestavano Roma; senonchè, poco a poco, da questo caos andavano emergendo alcune famiglie, e finalmente ad una di esse riusciva di impadronirsi del potere.

A questa casa apparteneva Sergio, figliuolo di Benedetto. Il suo ripetuto esaltamento denota l'epoca della tirannide nobiliare, che gravò decisamente su di Roma al principio del secolo decimo. Vedemmo già questo ambizioso cardinale combattere Giovanni IX; lo mirammo indi, nell' 898, cacciato in esilio, rimanervi sette anni, sempre cogli occhi cupidamente volti al trono pontificio; alla fine gli veniva fatto di insignorirsene. Sebbene Flodoardo o l'iscrizione funeraria di Sergio dichiarino, che le istanze del popolo lo ebbero tratto dall'esilio alla cattedra di san Pietro, ciò potè avvenire soltanto dopo che furono debellati i suoi nemici, cacciati od uccisi i cardinali a lui avversi, e dappoi che, a forza di terrore, s'ebbe conseguita nel popolo concordia (5). Le soldatesche del potente Adalberto di Tuscia lo avrebbero condotto a Roma; di ciò peraltro non si ha certezza; poichè l' influenza toscana adesso scompare, e poichè Sergio si mantenne sette anni nel pontificato, vuol dire che la fazione dei nobili allora dominanti, ed alla quale egli apparteneva, aveva già disfatto i partiti nemici. E Sergio si conservò sul trono per ciò che, dal più o dal meno, egli affidò alle mani della sua fazione il reggimento della Città. Capo di quella aristocrazia romana era allora Teofilatto; e la potente moglie di lui, Teodora, era amica e protettrice di Sergio.

Sergio III diventò papa nel mese di gennaio dell'anno 904 (6). Tosto ci pronunciò novella condanna sul morto Formoso, dichiarò essere invalide tutte le ordinazioni avvenute per opera di quel pontefice, e, seppur non li fece uccidere, volle che nei tormenti del carcere morissero Leone e Cristoforo che lo avevano preceduto sulla cattedra pontificia (7). Quest' uomo operoso nella violenza, che visse sette anni nell'esilio e sette nel papato, che si lasciò dietro alle spalle il cadavere vituperato di Formoso e gli spettri sanguinosi di alcuni pontefici, che regnò in mezzo a condizioni di cose le quali cingono Roma di un mistero impenetrabile, quest'uomo ci fa deplorare la oscurità

in cui quel periodo di tempo sarà sempre sepolto. Gli scrittori ecclesiastici, il Baronio sopra tutti, hanno imprecato alla memoria di lui come a quella di un mostro; la parte ch'egli ebbe all'inquisizione contro a Formoso, la violenza onde si levò al pontificato, i legami d'amore con la romana Marozia, figlia di Teodora, che a lui attribuì lo storico Liudprando, dànno ragione a siffatta sentenza. Forse essa potrebbe essere più mite se ci venisse in chiaro lo stato di quell'età; e poichè Sergio durò papa sette anni, in mezzo alle orrende procelle di quel tempo, egli ha, se non altro, il diritto di parerci animo dotato di gagliarda energia: virtù apostoliche, d'altronde, in lui non andiamo cercando. Gli è con grande curiosità che leggiamo alcuni dei suoi documenti: con una bolla dell'anno 906, egli donava alcuni fondi del suo patrimonio to-

VILLA ADRIANA: SALA DETTA « DEI FILOSOFI », PRESSO IL PECILE.

scano al vescovato di Silva Candida, dove i Saraceni avevano fatto sterminio di quasi tutti gli abitanti. Un'altra bolla costituisce molti terreni in dote ad Eufemia abbadessa del convento *Corsarum*, perocchè i Saraceni avessero recato ruina anche al possesso di questo convento. Un uomo, quale era Sergio, doveva credere di aver davvero bisogno delle orazioni delle monache, dal momento che loro ordinava di cantare, ogni giorno, cento *Kyrie Eleison*, a beneficio dell'anima sua (8).

Se possedessimo i Regesti di quella età, noi vi leggeremmo che Sergio III restaurò parecchie chiese di Roma che erano cadute. Abbiamo documenti della riedificazione del Laterano, cui egli diede opera. La veneranda chiesa di Costantino era crollata nell'anno 896; i tumulti di Roma avevano impedito a Giovanni IX di rinnovarla. Durante questo orrendo periodo di tempo, per ben sette anni aveva ingombrato, cumulo di ruine, il suolo, e i Romani entro

a quelle erano andati frugando per rubarne gli splendidi doni votivi. Opere preziose dell'antichissima arte cristiana, e cose financo che erano state donativi di Costantino, e di cui il Laterano sopra tutte le chiese si gloriava, trovarono allora fine, e può darsi che a quel tempo anche la croce d'oro di Belisario si trafugasse (9). Il popolo romano non poteva tollerare la rovina del suo tempio santissimo: sebbene, dopo la coronazione di Carlo, il duomo di s. Pietro fosse diventato il centro di tutte le attinenze di Roma col mondo politico e dommatico (essendo ivi stati celebrati, nella massima parte, i concili), la basilica Lateranense era pur sempre il sacrario delle reliquie, l'immagine vera di Gerusalemme, la Sionne romana, la chiesa massima e madre di tutta la cristianità; era consecrata al Salvatore, e illustre per la ricordanza di Costantino. La calma in cui era venuta la Città sotto il reggimento di Sergio e della sua fazione, dominanti col terrore, concedeva al papa di restaurare la basilica; e quel grande « delinquente », in mezzo ad un'età nefasta, potè ornarsi della gloria di un edificio, che, poco a poco colmandosi di monumenti della storia, durò, monumento di lui, quasi quattrocento anni, finchè ebbe anch'esso distruzione da un incendio. E, per vero, come la caduta del Laterano, alla fine del secolo nono, fu annunciatrice e presagio dell'età più desolata di Roma, così l'incendio dell'anno 1308 accadde nel periodo Avignonese, in cui Roma precipitò in pari miseria.

Sergio edificò tutta a nuovo la basilica, vi fondò nuovi doni votivi, e noi, con molta vaghezza, torniamo a leggere gli antichi nomi artistici di cibori, di croci e di crocifissi seminati di gemme, di candelabri a corona, di calici, di patene e di arazzi (10). Più non si può completamente rilevare quale fosse la forma dell'edificio, e dacchè l'architettura era allora in decadenza, non può darsi che la basilica di Sergio per bellezza si illustrasse. Pare che si conservassero le fondamenta e le dimensioni antiche (11), ma può essere che da Sergio derivasse l'atrio di dieci colonne e la partizione in cinque navate. Le colonne erano, quali di granito, quali di verde antico, e naturalmente provenivano da monumenti antichi. Sergio fece ornare la tribuna di musaici ed è possibile cosa che fossero di gusto abbastanza barbarico: una lunga iscrizione celebrava ivi la sua edificazione, e versi simiglianti leggevansi altresì collocati sopra alla porta maggiore (12). La basilica continuò ad aver titolo dal Salvatore, ma Sergio, nella sua iscrizione, dichiarò che la chiesa teneva come « patrono » suo san Giovanni (probabilmente il Battista), quale Costantino stesso aveva eletto: così il titolo del Salvatore principiò a scomparire anche da questa chiesa massima, e per Roma è cosa degna di nota. Pertanto il Laterano si eresse un'altra volta in piedi; al tempio novello, sorto da ruina così completa, crebbe la venerazione dei fedeli; e dal tempo di Sergio III in poi, per il corso di due secoli, quasi tutti i pontefici non più in s. Pietro, ma ivi dentro, elessero i loro sepolcri.

L'edificazione di una chiesa è il solo monumento storico di quell'età, chè tutti gli altri avvenimenti sono involti nel buio. Lo sventurato Lodovico, per verità, s'appellava imperatore, ma non era che un'ombra o un nome vano di senso, e, già fin dall'anno 905, la persona di lui era scomparsa dalla storia d'Italia. Berengario lo aveva assalito e fatto prigioniero in Verona,

e, privatolo degli occhi, lo aveva rimandato alla sua terra natìa. Però neppur Berengario era capace di avere da Roma quella corona imperiale ch'era caduta sì in basso; nè tanto gli opponevano ostacolo i diritti legittimi del cieco Lodovico, quanto la confusione in cui erano involte le cose tutte del paese, le lotte continue contro agli Ungheri, e finalmente gli aristocratici di Roma che non volevano più saperne di imperatori (13). Ora, correndo l'anno 911, moriva Sergio III (14), ed aveva a successore Anastasio III, romano. Fittissima tenebra ricopre il pontificato di questo papa (che durò più di due anni), e il governo (di poco più di sei mesi) che ebbe Lando, venuto dopo di lui: può essere che questi pontefici abbiano finito in tragica guisa. E dopochè Lando, figlio di un Raino, dovizioso conte longobardo della Sabina, passò di vita nella primavera dell'anno 914, un uomo degno di ricordanza salì alla cattedra di Pietro, e la occupò per quattordici anni, con animo fornito di energia non comune (15).

II. — GIOVANNI X. — SUA PRIMA VITA. — OTTIENE LA TIARA PER FAVORE DELLA ROMANA TEODORA. — TEOFILATTO MARITO DI LEI, CONSOLE E SENATORE DEI ROMANI. — ALBERICO UOMO DI NUOVE FORTUNE. — RELAZIONI DI LUI CON MAROZIA. — TEODORA E MAROZIA.

Brutta fama in parte ravvolge la prima vita di Giovanni X; però dubbioso ne è il fondamento. Deriva quella dalle narrazioni del lombardo Liudprando, nato soltanto ai tempi del pontificato di Giovanni; ma l'indole leggiera dello scrittore affievolisce la fede di parecchie delle sue notizie. Racconta egli che Pietro, arcivescovo di Ravenna, avesse soventi volte mandato a Roma Giovanni, prete suo, per trattare di negozi ecclesiastici, e che ivi il ravennate fosse divenuto l'amante di un' illustre romana, per nome Teodora. Poco tempo dopo, quel prete diventava vescovo di Bologna; indi, morto l'arcivescovo di Ravenna, ascendeva alla cattedra di lui, finchè Teodora, assetata di voluttà, lo chiamava dalla remota Ravenna a Roma, e lo faceva papa (16). Secondo che narra la tradizione, Giovanni era nato nel castello *Taurinianum* (Tossignano), in vicinanza di Imola; aveva però cominciato il corso della sua vita ecclesiastica a Bologna, dove quel vescovo Pietro lo aveva ordinato diacono; e con opere di violenza, così vien detto, gli succedeva nella dignità episcopale. Animo ambizioso e destramente accorto, giungeva, dopo la morte dell'arcivescovo Cailo, anche al seggio di Ravenna, e, prima di diventar papa, si manteneva in quello nove intieri anni, e non senza gloria (17); indi, ad onta di ciò che statuiva il decreto conciliare di Giovanni IX, passava da una sede vescovile alla cattedra di san Pietro. Ciò accadeva contro alla ragione dei canoni, ma non per questo gliene venne macchia; se poi egli veramente sia stato l'innamorato di una bella donna (e non è cosa appieno dimostrata) occorre pur dire, che non fu il solo dei papi venuti prima e dopo di lui a godere di simiglianti fortune. La fazione nobiliare, dominante allora su di Roma (ad essa apparteneva Teodora),

chiamò al papato Giovanni, che era uomo di robusta tempra d'animo, e, vinta la contrarietà del clero e della parte avversa, gli diede la corona. Ad una femmina potente, che era l'anima di un grande partito, Giovanni X andò debitore della sedia apostolica; però noi dobbiamo confessare che le circostanze più particolareggiate di quei fatti si celano agli occhi nostri dentro alla tenebra (18).

Teodora, bellissima della persona e ardita di spiriti, nata di una famiglia onde l'origine ci è ignota, s'eleva tutto a un tratto, Semiramide misteriosa, in mezzo all'oscurità di quel tempo, e, come dice Liudprando, domina la Città con autorità di monarca, non senza valore virile: ella ci costringe a studiare le ragioni onde una femmina, aprendosi una via quasi fuor delle ombre della notte, potesse giungere a tanta altezza di potere. Sposo di lei era Teofilatto, console e duce, che apparteneva ad una delle più egregie stirpi di Roma; e nell'anno 901 ci fu dato d'incontrarlo, per la prima volta, annoverato tra i giudici romani di Lodovico III (19).

Il nome di lui, al pari di quello di Teodora moglie sua, si trova frequente in ogni luogo d'Italia dove i Greci dominavano o avevano dominato; ma non per questo deve indurci a credere che i suoi avi venissero di Grecia. Nomi bizantini, ormai da secoli, s'erano fatti di gran costumanza in Roma, per modo che nei diplomi del secolo decimo si rinvengono assai di sovente; i nomi di Dorotea, di Stefania, di Anastasia, di Teodora, compaiono spesso sì, come quelli di Teodoro, di Anastasio, di Demetrio, parimenti che gli altri di Sergio, di Stefano e di Costantino. Queste nominazioni non erano soltanto un'eco dei tempi bizantini, ma, nel secolo decimo erano conseguenza di una specie di risorgimento legittimista, una forma di moda che i ragguardevoli di Roma avevano adottata; fors'è che, con esse, la nobiltà cercava di opporre una protesta politica contro all'impero germanico. In pari tempo, quei nomi dànno una prova notevole che le idee di nazione erano ancora fra i Romani assai fiacche, dacchè mai si vede, in mezzo a loro, il nome di uno Scipione, di un Cesare, di un Mario, nè quello di un Traiano o di un Ottaviano; e là dove trovi nomi di suono latino, sono tratti da quelli di santi, segnatamente di Benedetto, di Leone e di Gregorio. Non appena però la Città verrà in balìa di un principe della nobiltà, tosto farà sua mostra anche il nome del primo imperatore di Roma, di Ottaviano, come quello che si spetta al suo erede. Per la qual cosa, noi reputiamo che gli antenati del romano Teofilatto fossero di origine ravennati, e che venissero nella Città durante l'età bizantina di Roma (20).

Sul principio del secolo decimo, Teofilatto conseguiva un grandissimo potere. Sebbene nell'anno 901, egli fosse annoverato unitamente con gli altri nobili, secondo nella loro serie, tuttavia, negli ultimi tempi di Sergio III o dei fiacchi successori di questo papa, egli doveva portare ormai, a preferenza d'altri, il titolo di « console o senatore dei Romani ». Accanto a lui Teodora, sua donna, esercitava influenza onnipossente sopra il papato e sulla città di Roma (21). Nell'anno 915, il figliuolo di Teofilatto non era già appellato figlio di un console denotato per suo special nome, ma addirittura era detto « figlio del console », e, accosto al fratello del papa, andava, sopra

tutti gli altri Romani, distinto (22). Ci è duopo tuttavia confessare che lo studio, pur laborioso, dei documenti, non ci concesse di giungere ad una conclusione ben sicura e determinata sull'assetto in cui trovavasi il regime temporale di Roma a quell'età. Noi ripudiamo l'opinione che i Romani allora eleggessero dei consoli annualmente, e li ponessero a capo del loro governo municipale, ma crediamo, con buon fondamento, che, caduto l'impero dei Carolingi, Roma subisse un mutamento nell'ordine interno. Poco a poco, il governo della Città era venuto in mano dei laici (degli *iudices de militia*), ed i prelati (*iudices de clero*) erano messi da banda. Scosso il giogo imperiale, e liberata dalla soggezione dei *missi*, l'aristocrazia strappava al pontefice franchigie ancor maggiori, in quella che essa sorgeva a prender parte al governo della Città e di tutte le cose prettamente politiche: sembrava che il Senato antico risorgesse adesso in questo baronato cittadino; il patriziato, quell'idea tradizionale e importantissima di Roma temporale, sembrava tornare, dopo la caduta dell'impero, in mano ai così detti « consoli » di Roma divenuti potenti; e famiglie ambiziose s'adoperavano a conquistarsi podestà di *patricius*, e a renderla ereditaria nelle loro case. Un *consul Romanorum* era eletto nel seno della nobiltà, siccome *princeps* dell'aristocrazia, ed era confermato dal papa; simile ad un *patricius*, era posto a capo della giurisdizione e della amministrazione cittadina; ed oltre che del titolo di « console dei Romani » sembra che questo capo della nobiltà si fregiasse fin d'allora anche di quello di *senator Romanorum* (23). Teofilatto ci si presenta rivestito di tal qualità, e questa sua condizione ne spiega di per sè sola la potenza di Teodora, della *senatrix*, com'ella si chiamava. La bella e valorosa donna del senatore dei Romani, era, in pari tempo, l'anima di quella grande famiglia di nobili e della sua clientela, e da ultimo trasfondeva nelle sue figliuole la propria potenza. Infatti, non molto andava che queste, Marozia e Teodora, più ancora di lei, coi loro vezzi avvincessero Romani e non Romani. Già di Sergio III s'era mormorato che lo allietasse l'amore di Marozia e che con lei procreasse quello che più tardi fu Giovanni XI; in progresso di tempo, la bella romana introduceva nella famiglia di Teofilatto un audace uomo che sorse in quell'età a nuove fortune, e da cui le nacque un figliuolo, che fu il primo principe secolare di Roma (24).

Fu quegli Alberico, uomo nuovo in Roma del pari che nella storia, avvegnachè, prima di lui, ivi non fosse visto mai alcuno che portasse un nome prettamente germanico come il suo (25). Nulla sappiamo dei suoi padri, che furono indubbiamente di gente longobarda, e di cui è possibile cosa che avessero loro case nelle terre di Spoleto, oppure nella Tuscia romana, e forse in Orta; però, nell'anno 889, Alberico fa sua comparsa sotto le bandiere di Guido, e se ne mostra prode vassallo, indi lo abbandona per cercar sua fortuna sotto il sole di Berengario, che va sorgendo sull'orizzonte: la sua vita somiglia a quella degli arditi capitani di ventura dei tempi posteriori d'Italia, sì come fu a Milano dell'antenato degli Sforza. Alberico divenne margravio, forse di Camerino, e già nell'anno 897, aveva il titolo di *marchio*: se poi egli giungesse altresì al possesso del ducato di Spoleto, dopochè si tolse di mezzo l'ultimo erede della casa Spoletina, è cosa incerta (26). Ad un

uomo ardito che tendeva a sollevarsi in alto luogo, niun'altra epoca poteva dare maggiori speranze di quelle che concedeva quest'età, in cui le fazioni italiche avevano origine, per diffondere poi la loro peste in tutto il paese. Alberico, tutt'a un tratto, diventava il più potente vicino di Roma, e tosto si maneggiava negli affari della Città. Durante i tumulti sanguinosi che portarono Sergio III alla cattedra di san Pietro, non si fa ancor cenno di lui, ma il pericoloso uomo, di nuova potenza, presto fu avvinto agli interessi della fazione di Teofilatto. Amore lo strinse alla bella Marozia, la sposò (27), e dobbiamo accogliere per vero che ciò avvenisse prima dell'anno 915: può darsi che Sergio III, o Giovanni X, combinasse quest'alleanza di famiglia, affinchè la dubbia fede del forte vicino si tramutasse in amicizia zelante (28).

Furono pertanto questi uomini, Teofilatto prima, Alberico poi, che addussero un'epoca nuova nella storia di Roma, o furono piuttosto le loro donne, destre di raggiri, le quali, per buon tratto di tempo, seppero ravvolgere Roma entro una cerchia fatata, disegnata dalla loro mano. Nella storia dei papi, entro cui dovrebbero avere accoglimento soltanto femmine di nota santità, similmente come nel recinto di un convento o di un tempio, formano invece un contrasto alquanto strano le persone di donne, maestre d'inganni e di lascivie. Perciò, questo arido e oscuro periodo di Roma fu significato con una frase appellativa assai aspra, che parecchi scrittori, indotti da idea di frivola malignità, andarono massimamente aggravando; senonchè la Chiesa romana di quell'età parve vero « bordello » anche agli occhi dei cattolici mossi a indignazione di cotali casi (29). Il fatto incontestabile che, per un certo tempo, alcune femmine fossero dispensiere della corona pontificia e dominatrici di Roma, è cosa in verità disonorevole per i Romani di quel tempo; però, anzichè rilevare questo fenomeno coll'occhio munito di un microscopio morale. meglio si conviene allo storico di rintracciarne le ragioni in una condizione di ordine sociale. Da sei secoli a questa parte, la storia della Città non ci segnalò donna alcuna che, con la sua persona, si levasse sopra dell'altezza comune; dopo di Placidia e di Eudossia, una sola figura di donna vedemmo risplendere, e questa fu di nazione gota, Amalasunta, e neppur visse in Roma: qui mirammo primeggiare soltanto qualche santa monacella; tali furono le amiche di Girolamo, o Scolastica sorella di Benedetto. Nei secoli settimo, ottavo e nono, veruna femmina sovrasta in Roma alle altre, oppur tien luogo meritevole di nota, per fuggevole che sia; nè ciò desta meraviglia alcuna, perocchè Roma era città prettamente di Chiesa. Poichè adesso, sul principio del secolo decimo, emergono tutt'a un tratto donne illustri per bellezza, per potenza e per fortune di vita, se ne rivela uno stato di cose che fra i Romani era tutto mutato da quello d'un dì; e propriamente si discopre essersi affraliti gli elementi ecclesiastici, preponderare la società laica. Non occorre di ricordare quanto luogo avessero avuto le donne nella bigotta e licenziosa corte dei Carolingi, chè ci stanno ancor vivi innanzi agli occhi i casi della vita di Gualdrada. In questo periodo di dissolvimento universale degli ordini politici ed ecclesiastici, il feudalismo, mentre creava una duplice aristocrazia possidente, diffondeva la più brutale licenza in ogni cerchia della vita sociale. Tutte le passioni si sbrigliavano

più non frenandole lo spirito morale della Chiesa: alla splendida vittoria che Nicolò I, in nome della legge morale e cristiana, aveva conseguito combattendo le voglie sfacciate di un re, il mondo rispondeva con una emancipazione della carne che non voleva più saperne di ritegno; e vi si associavano i preti e financo i frati, senza che pudore li rattenesse (30). Lo stesso stato di decadenza si manifestava a Roma e nei patrimonî, dappertutto ove erano ricchi ottimati, laici o chierici, in balìa dei quali era caduto il papato. Da siffatte condizioni di cose, in un'età di frivolo ribollimento dei sensi, e di partiti che non conoscevano legge o coscienza, quelle donne romane si elevavano a grande possanza, poichè voleva così la natura degli avvenimenti; nè sole erano, chè, in pari tempo, altre leggiadre femmine vedremo dominare in Italia a capo di fazioni. Una Teodora o una Marozia del secolo decimo non s' ingentiliva con lo splendore della cultura classica, quale fu quella di cui si ornò Lucrezia Borgia, figliuola di un papa venuto più tardi; egli è probabile che quelle donne non sapessero nè leggere nè scrivere (31); e poichè vivevano in una età di barbarie profondissima ed ignorante, gli è da questa che dobbiamo togliere misura dell'essere loro. Tuttavia, è difficile cosa che l' indole di esse fosse più immorale di quella che ebbero le donne venute al tempo raffinato di una Lucrezia, di una Caterina di Russia o di una Pompadour. Nella cerchia rimpicciolita del mondo romano non dobbiamo in Teodora e in Marozia pretendere di trovare una novella Messalina o una nuova Agrippina: in esse dobbiamo mirare donne ambiziose, fornite di grande intelletto e di coraggio, avide di piaceri e di comando, destre di astuzie. La figura di loro persone, che induce a meraviglia, ci dà sentore che nella società laica di Roma spira ormai una vita che si estende a più larghi confini, sebbene rozza ancor sia; esse, in modo mirabile, interrompono la monotonia claustrale che poc'anzi pesava sulla storia di Roma.

III. — GUASTI ORRIBILI DATI DAI SARACENI. — DISTRUZIONE DI FARFA. — SUBIACO. — I SARACENI S'ANNIDANO NEI CASTELLI DELLA CAMPAGNA. — GIOVANNI X OFFRE A BERENGARIO LA CORONA IMPERIALE. — BERENGARIO ENTRA IN ROMA, ED È CORONATO SUI PRIMI DEL DICEMBRE DEL 915.

Giovanni X salì alla cattedra di san Pietro nella primavera dell'anno 914: il favore di Teodora e la potenza del console Teofilatto diedero a lui la dignità pontificia (32). Però, non fu egli altrimenti un officioso favorito di femmine, ma si rivelò uomo indipendente, anzi grande, per guisa che superò la gloria del bellicoso predecessore suo, Giovanni VIII: tenne in pugno, come Giovanni IX, le cose d' Italia, nè v' ha dubbio che, in questo paese, fu il primo uomo di stato della sua età.

Giusto in quel tempo, i Saraceni dal Garigliano facevano nuovamente battere il cuore a Roma per la paura. I piccoli principi dell' Italia meridionale, Atenolfo di Benevento, Landolfo di Capua, Guaimaro di Salerno ave-

vano fatto contro di essi qualche spedizione di guerra, ma senza frutto: quei predoni terribili continuavano a devastare la Campagna, la Sabina e la Tuscia. Nessuna voce più eloquente di quella di Giovanni VIII ebbe mai descritto i mali spaventosi delle province; però, dai documenti di Sergio III raccogliemmo il lamento della devastazione ond'era afflitta la campagna di Roma. Le mura che cingevano la Città, difendevano sicuramente i Romani, grazie alle gloriose cure di pontefici anteriori; ma tutte le terre circostanti non erano altro che un campo di incendî saraceni, e, più d'una volta, nei diplomi di quel tempo, ci occorre di trovare discorso di una chiesa deserta (*in desertis posita*, oppure *destructa*), perfino nelle più prossime vicinanze

(Roma: Gabinetto nazionale delle Stampe).

Tempio di Minerva, nel Foro Transitorio (1569 circa).

(Giambattista Cavalieri da Giovannantonio Dosio).

di Roma. Il territorio Sabinate era tribolato anch'esso orribilmente, chè le ricche badìe di Farfa e di Subiaco allettavano l'ingordigia dei predoni, e davano compenso di preda alle imprese di quei ladroni. Il convento imperiale di Farfa era allora, insieme a quello lombardo di Nonantola, il più bello d'Italia. Situato in mezzo ad un paese vaghissimo, somigliava ad una oasi della cultura: la bella chiesa maggiore, dedicata alla Vergine, tutta splendida d'oro, era ancor circondata da cinque altre basiliche; un palazzo imperiale e molte case stavano nel territorio soggetto al convento. Dentro e fuori s'elevavano corridoi sostenuti da colonne (*arcus deambulatorii*), destinati al passeggio dei monaci, e tutta l'abazia, parimenti come una città munita, era cinta di un muro forte di torri (33). Allorchè nel prezioso codice a pergamena dei *Regesti Farfensi*, che si conserva oggi nella Vaticana, si leg-

gono le sei pagine in foglio, che, a scrittura di minuti caratteri, contengono l'elenco dei beni fondi, dei castelli, delle chiese e delle ville che Farfa possedeva nel Sabinate, nella Marca di Fermo, nel territorio romano e financo dentro della Città, si crederebbe di numerare i possessi di un principato potente. Ed in vero, le dovizie della badìa erano regalmente grandi. Per l'amministrazione dei suoi dominî sarebbe stato necessario un vero esercito di officiali; ma i suoi vassalli, baroni grandi e piccoli dell'Italia media che tenevano quei possedimenti in affitto, liberavano l'abate del convento da quella cura, che troppo grave sarebbe stata (34). Fino dalla metà del secolo nono, i Saraceni avevano mosso minaccia all'abazìa; e, intorno all'anno 890, la assediavano con forze poderose. Per sette anni, il coraggioso abate Pietro si difese coi suoi vassalli; ma finalmente conobbe che impossibile gli era di ottener salvamento. Spartì i tesori del suo convento, li spedì a Roma, a Fermo e a Rieti, spezzò il prezioso ciborio del maggior altare, con lagrime ne seppellì sotterra le colonne di onice, indi abbandonò la badìa. Usciti che ne furono i frati, v'entrarono i Saraceni; però la bellezza degli edificî scosse i loro animi siffattamente, che ne risparmiarono la distruzione; tennero Farfa per loro quartiere, ma, non avendovi lasciato presidio, avvenne che briganti cristiani, i quali avevano stanza in quelle vicinanze, appiccarono il fuoco all'abazia, e per ben trent'anni, Farfa la bella ingombrò il suolo col cumulo delle sue ruine.

(Roma: Gabinetto nazionale delle Stampe).

COLONNA DI MARCO AURELIO.
(Copia dall'incisione di Enea Vico, XVI secolo).

Anche tempo innanzi, era perito quel Subiaco che i Saraceni avevano già ruinato circa l'840. Sebbene l'abate Pietro I l'avesse poco dopo restaurato, il convento venne una seconda volta in loro balìa (35). Massimamente, dai tempi di Giovanni VIII in poi, quei ladroni non cessavano di devastare la regione montuosa dell'Anio, fin dove questo fiume, uscendo dalla profonda

gola di Ienne e di Trevi, si spinge a Tivoli, per continuare indi il suo corso lungo la Campagna romana. In tutte le terre che ivi erano, i Saraceni recavano il guasto, oppure qua e là vi si afforzavano munitamente. Oggidì tuttavia, vive la ricordanza di loro in quei luoghi solitarî, di cui si favoleggia che fossero coltivati ancor prima dei tempi romani. Dietro a Tivoli, sul dorso roccioso di un monte, s' alza il vecchio castello di Saracinesco, che è notevole per la foggia delle vesti e dei costumi, d'antichissima data, che ancor durano fra quegli abitanti: il suo nome deriva dagli Arabi del secolo nono, che ivi si erano trincerati (36). Dall' altra parte di quella montagna, nella magnifica e selvaggia solitudine dei monti del Sabinate, sta Ciciliano; e anche questo castello, ai tempi di Giovanni X, era una rocca forte dei Saraceni (37). Adesso, allorchè i pellegrini nordici, che movevano a Roma, scendevano dalle Alpi, inceppavano nei Mauri ispani, i quali, dopo l'anno 891, avevano posto sede a *Freius* ossia *Fraxinetum*; trovavano da quelli impedimento alla loro via, e tosto che con tributi avevano riscattato il passo, cadevano nelle mani della ladronaia saracena che scorazzava lungo le strade di Narni, di Rieti e di Nepi. Nessun pellegrino più giungeva a Roma recando donativi. La Sabina, la Tuscia, il Lazio erano fatti deserto dove dominava silenzio di sepolcro, e, sorte peggiore, vi si aggiungevano orde di predoni cristiani, che, spesse volte, facevano causa comune coi pagani: tali condizioni disastrose duravano da trent'anni; nè il re d' Italia, nè i margravî di Tuscia o di Spoleto si davano un pensiero al mondo di sanare il paese da siffatta piaga. In questo periodo di tempo, di cui non si riesce a descrivere la confusione, aveva cessato di esistere ogni potere che s' affermasse in un centro: ogni città, ogni abazia, ogni castello era abbandonato a sè medesimo ed ai suoi casi (38).

Finalmente, Giovanni X sentì pietà del suo paese e salvò l' Italia. Gli infedeli non avevano nemico più acerbo del papa, per il quale si trattava nientemeno che di salvarne Roma, anzi la Chiesa. Ricordava egli quel che un tempo aveva potuto operare la podestà imperiale; rammentava l' appello universale alla riscossa, per cui mezzo, Lodovico II aveva condotto gl' Italiani a combattere contro i Saraceni, ed a vincerli; vedeva la decadenza ognor più profonda in cui s'andavano inabissando gli ordini politici, capiva che le ruine di questi avrebbero alla fine travolto seco Roma, e fattala preda di qualche principe che avesse avuto maggiore audacia o fortuna. Egli deliberò pertanto di restaurare la podestà imperiale, come appunto Giovanni IX aveva fatto. Per verità, il cieco Lodovico continuava in Provenza a fregiarsi del nome d' imperatore, ma i suoi titoli non avevano più valore alcuno in Italia. Per lo contrario, le terre dell' Italia superiore erano raccolte sotto al mite scettro di Berengario, e questi, come altra volta Lamberto, era adesso la speranza degli uomini che s' ispiravano a idea di nazione. Il papa si unì risolutamente con questa parte, se ne pose alla testa, e, come ebbe certezza di riuscire nel suo intento, decise di dar la corona a Berengario, affine di fondare, per mezzo suo, un impero italico indipendente.

Chiamato con lettere e con messaggi del pontefice, Berengario si pose in cammino per Roma, nel mese di novembre. L'accoglienza festosa che vi trovò dimostra che il papa aveva guadagnato a favore di lui i voti dei Romani,

e che ora la parte italica era dominatrice. Un poeta cortigiano (ne è ignoto il nome) descrisse con diligente cura, qual si conveniva a lui testimone di veduta, le solennità che avvennero allorchè il signor suo entrò in Roma e v'ebbe la corona: i sonori esametri di lui sono la sola opera che la immiserita musa d'Italia dettasse a quel tempo; modestamente adorni dei fiori di Virgilio e di Stazio, ci ridestano la ricordanza della venuta di Onorio, di cui un tempo aveva cantato Claudiano (39). Come i suoi predecessori, anche Berengario venne per monte Mario, attraversando il campo di Nerone: la nobiltà, ossia Senato, e le milizie della Città lo salutarono con le consuete lodi; e il poeta nota che le loro alabarde erano adorne di simulacri di fiere, cioè di teste di aquile, di leoni, di lupi e di dragoni (40). Nè mancavano le scuole della Città: fra esse il poeta, ispirandosi alla venerazione della classica antichità, metteva al di sopra di tutte quella dei Greci, ricordandone gli « inni dedalici di lode », laddove le altre comitive di esse salutavano Berengario, ciascuna parlando l'idioma della propria nazione. Non perdette il poeta di vista gli omaggi che due illustri giovani, bianco vestiti, venivano prestando all'imperatore: erano Pietro fratello del pontefice, e il figliuolo di Teofilatto console. Poichè il papa e il console dei Romani erano qui accoppiati, l'uno allato dell'altro, poichè l'uno mandava incontro a Berengario il fratello suo, l'altro il figliuolo, eglino compaiono quasi in sembianza di due podestà, per guisa che, accosto al papato, s'erige l'aristocrazia come ordine di potenza cittadina.

Dall'alto della scalea di s. Pietro, il papa stavasene attendendo il principe, che veniva cavalcando un palafreno delle stalle pontificie: Giovanni sedeva sopra un *cliothedrum* ossia *faldestorium*, che era una scranna con appoggiatoio ripieghevole. L'affollamento della gente che gli faceva ressa intorno, era così grande, che soltanto a stento Berengario giungeva fino a lui. Come egli ebbe prestato giuramento di dare aiuto e di far giustizia alla Chiesa, si aprirono le porte della basilica: orarono innanzi all'altare della confessione, come era costume, indi il re fu condotto nel palazzo Lateranense. Nei primi giorni di dicembre del 915, avvenne la coronazione, con le solite cerimonie; nè il poeta dimentica di descrivere il suo diletto imperatore tutto raggiante nella porpora del suo manto, e ne dipinge lo splendore della corona e dei coturni d'oro. Dopo che Berengario fu unto col crisma e coronato, e dopo che il popolo lo acclamò, fu ordinato silenzio, ed un *lector* pontificio diede, ad alta voce, lettura del diploma, con cui il novello imperatore confermava i possedimenti della Chiesa romana. La solennità ebbe termine coi donativi che l'imperatore fece alla basilica di s. Pietro, al clero, alla nobiltà ed al popolo di Roma (41).

In tal guisa, disconosciuti i diritti del cieco Lodovico III, la corona imperiale, per la terza volta, cinse le tempia ad un principe che, sebbene disceso di origine germanica, era tuttavia italiano. Ed ora il paese sperava di conseguire indipendenza, unità e ordine interno, in quella che il pontefice aveva fede nella gagliarda operosità del novello imperatore.

IV. — S'INTRAPRENDE LA GUERRA CONTRO A' SARACENI. — COMBATTIMENTO NELLA SABINA E NELLA CAMPAGNA. — TRATTATO DI GIOVANNI X COI PRINCIPI DELL'ITALIA INFERIORE. — I SARACENI SONO DISFATTI SUL GARIGLIANO, NELL'AGOSTO DELL'ANNO 916. — IL PONTEFICE E ALBERICO TORNANO A ROMA. — COSA DIVENISSE ALBERICO. — BERENGARIO CADE. — CONSEGUENZE CHE NE AVVENGONO IN ROMA. — FINE INCERTA DI ALBERICO.

La coronazione di Berengario fece palese la sua efficacia nella splendida guerra che fu tosto intrapresa contro a' Saraceni. L'amor di nazione risvegliavasi; era desso che ispirava gl' Italiani e li riuniva ad un solo intento, per guisa che essi, in gran moltitudine, correvano a schierarsi sotto il vessillo di questa crociata gloriosa. Per verità, il novello imperatore non si metteva alla loro testa. Avvenimenti gravi lo richiamavano indietro nell' Italia superiore, dopo che aveva trattato coi principi dell' Italia meridionale, e coi Bizantini, per muovere ad una comune impresa (42). Egli poneva delle soldatesche sotto il comando del papa, ed erano propriamente composte di Toscani, che Adalberto margravio aveva levato in arme, e di genti di Spoleto e di Camerino, che erano guidate da Alberico; forse l' imperatore vi aggiungeva altresì alcune milizie dell' Italia superiore, e un naviglio delle città marittime settentrionali. La grande lega contro i Maomettani giungeva a fine fortunato; concordi erano i principi dell' Italia inferiore; financo l' imperatore bizantino, pressato dalle ambascerie di Giovanni, faceva tacere i suoi rancori e porgeva la mano all' imperatore dei Romani per una spedizione concorde. Alle istanze del papa e dei principi del mezzodì, il giovane Costantino di Bisanzio aveva armata una flotta e l'aveva messa sotto gli ordini dello stratega Nicolò Picingli. Poichè una grande parte delle Calabrie e delle Puglie obbediva nuovamente ai Greci, che continuavano a chiamare quella loro provincia col nome di « Lombardia », era cosa desiderata per il governo bizantino di entrare nell' Italia meridionale, armato in guerra. Il Picingli veleggiava, nella primavera dell' anno 916, nel mare napoletano; ai duchi di Gaeta e di Napoli apportava il titolo, pur sempre ambito, di « patrizio »; induceva questi, che altra volta erano stati ostinatamente amici dei Saraceni, a prender parte alla lega; indi schierava innanzi alla foce del Garigliano la sua armata, cui si saranno aggiunte le dromone pontificie di Ostia e le galere di Berengario: l' esercito di terra dell' Italia meridionale prendeva ordinanza, al di sotto della fortezza saracena, dalla parte di mare. Dalla banda di terra s' avanzavano le soldatesche condotte da Giovanni X in persona, e, insieme con lui, da Alberico. Il papa aveva dato prova di un' operosità istancabile, degna di un principe guerriero; aveva chiamato in arme le milizie di Roma, le genti del *Latium* (cioè della Tuscia Romana), della Sabina e di tutti gli Stati suoi, e le aveva riunite con quelle che gli venivano di Toscana e di Spoleto. Teofilatto senatore e Alberico avevano, quai generali, la capitananza dell' esercito

così composto (43). La preponderanza delle forze di esso cacciò, battendoli, i Saraceni fuori della Sabina, ed ivi e nella Campagna s'accese la prima pugna. I Longobardi di Rieti e di altre terre della Sabina, condotti da Agiprando, si scagliarono sull' inimico, in vicinanza di Trevi; le milizie di Sutri e di Nepi combatterono prodemente presso a Baccano, finchè i Maomettani furono costretti a ritirarsi sul Garigliano; e, anche senza di ciò, i loro fratelli, messi a mal punto, ve li avrebbero chiamati. Pare che Giovanni conseguisse, in prossimità di Tivoli e di Vicovaro, una vittoria, la cui novella si serbò in tradizione (44). A Terracina, il papa s' incontrò coi principi dell' Italia inferiore, e con essi conchiuse un trattato in piena regola, esigendo quegli astuti signori un compenso, se volevasi che entrassero nella lega. Il papa dovette rinunciare a parecchi diritti cui la Chiesa pretendeva sulla Campania del mezzodì: oltre al patrimonio di Traetto, il duca di Gaeta riceveva altresì il ducato di Fundi, e i restanti principi, probabilmente, erano guadagnati a forza di donazioni di altri possedimenti. Quei due paesi avevano, da lungo tempo; appartenuto alla Chiesa romana, la quale li faceva amministrare per mezzo di suoi officiali laici che avevano titolo di conte o di console o duce (45); ma di già Giovanni VIII, nell'anno 872, in pari circostanze, ne aveva fatto cessione a Docibile e a Giovanni di Gaeta, ed ora Giovanni X era costretto a confermare quella donazione. Il trattato si conchiuse nella pianura del Garigliano, nel campo dell' esercito alleato. Gli ottimati romani, che ora, in armamento di guerra, comandavano nell' esercito con autorità di capitani pontificî, sottoscrissero da parte loro il diploma: ivi sono registrati per nome; a capo di loro è primo Teofilatto, senatore dei Romani; vengono indi i duchi Graziano, Gregorio, Austoaldo (uomo germanico), Sergio primicerio, Stefano secondicerio, Sergio di Eufemia, Adriano « padre del signor papa Stefano (VI) », Stefano primicerio dei difensori, Stefano arcario, Teofilatto saccellario. Per comando di Giovanni, giurarono il patto altri diciassette nobili, che non sono nominati, vi sottoscrissero altresì i principi e i capitani della lega; primo Nicolò (Picingli), *stratigus* della Longobardia greca, poi Gregorio console di Napoli, Landolfo patrizio imperiale e duca di Capua, Atenolfo di Benevento, Guaimaro principe di Salerno, Giovanni e Docibile gloriosi duchi e consoli di Gaeta (46).

Splendida e completa fu la vittoria che gli alleati riportarono sul Garigliano. Nel giugno del 916, si cominciò a muovere contro le schiere dei Saraceni, i quali si difesero ancora ostinatamente per ben due mesi. Circondati da tutte le parti, e senza speranza di soccorso da Sicilia, eglino finalmente si appigliarono al partito di aprirsi un varco, e di rifugiarsi sui monti. Di nottetempo diedero fuoco al loro campo, e se ne scagliarono fuori con grande impeto, ma caddero sotto la spada dei cristiani inferociti, o ne furono fatti prigionieri; e quanti si salvarono sulle vette dei monti, ivi pure furono inseguiti e sterminati. Così, quel covo meraviglioso di ladroni musulmani disparve dalle terre inferiori del Garigliano, dopochè, per più di trent'anni, era stato onta, spavento e ruina d' Italia. La sua distruzione è l'opera nazionale più onoranda che abbiano compiuto gli Italiani nel secolo decimo, parimenti come la vittoria di Ostia era stata il maggior loro decoro nel secolo nono (47).

Adorno di gloriosa onoranza, per questa vittoria ottenuta sugli Africani, Giovanni X tornò a Roma, pari a trionfatore reduce da una guerra punica. I cronisti tacciono di feste che celebrasse la Città in segno di gratitudine e di letizia; non parlano dell' ingresso che vi fece l'uomo liberatore, innanzi ai cui passi forse avranno preceduto Saraceni, tratti in catene, con pompa di trionfo; ma noi possiamo credere che egli entrasse a cavallo da una delle porte che guarda a mezzodì, tenendosi al fianco Alberico margravio, e venendo alla testa dei nobili duchi e dei consoli di Roma, che avevano maneggiato la spada con pari prodezza; lo avranno accolto le acclamazioni del popolo, il quale plaudiva a lui, capitano diplomatico della guerra, e ad Alberico rendeva venerazione come ad uno Scipione novello. L'eroe del Garigliano, carico di allori, salutato con grande reverenza dalla Città, ne avrà chiesto ed ottenuto una ricompensa. Se potessimo penetrare con lo sguardo entro il buio di quella età, vedremmo che il papa lo regalava riccamente di beni, e che egli ebbe benanco in dono la dignità di console dei Romani. Tempo prima ancora, aveva menato in moglie Marozia, figlia di Teofilatto senatore; dopo la vittoria del Garigliano, doveva per certo essergli attribuito uno stato potente in Roma; però confessiamo di non saper cosa alcuna delle gesta di Alberico, e neppur del luogo ove ponesse sua dimora per una serie di anni: anche il senatore Teofilatto perdiamo di vista. Vien detto che il figlio di Alberico nascesse nel palazzo della sua famiglia, posto sull'Aventino, e ivi può darsi che il margravio e console avessero stanza. Finchè durò la potenza di Berengario, e fino a tanto che Roma obbedì chetamente all'energico regime del papa che gli era amico, nessuna opportunità si offerse ad Alberico di condurre a compimento quei disegni ambiziosi che per certo coltivava nell'animo: anzi, per alcuni anni, fu egli sostenitore del pontefice in Roma (48).

Ma una rivoluzione violenta mutò lo stato d' Italia. Gli irrequieti ottimati di Tuscia e di Lombardia, alla cui testa stava Adalberto, margravio d' Ivrea, che aveva sposato Gisela sorella di Berengario, si levarono in armi contro l' imperatore. Quei piccoli tiranni si beffavano dell' idea di nazione italiana, o, piuttosto, nessun'altra cura nutrivano fuor di quella che premeva alla persona loro propria. Li invadeva la maledizione antica di cacciare un dominatore con evocarne un altro, laonde novellamente chiamavano nella loro terra uno straniero, ed erano di bel nuovo i principi e i vescovi stessi d' Italia, che, senza necessità, soffocavano le speranze della indipendenza nazionale, e vendevano la loro patria alla gente di fuori. Nessun popolo rivela nei suoi annali un'arte politica così triste, come è quella del popolo italico, per lungo corso di secoli. Se pur è un fatto innegabile che i pontefici favorirono la disunione d' Italia, è però difficile che quel peccato sia apposto sempre a colpa di loro soli; e, poichè le cose d' Italia erano così cadute in basso, chi pronuncia giusto giudizio, deve confessare che, per lungo tempo, il papato fu la sola podestà che reggesse l' Italia anche nell'ordine politico: senza di esso, questa contrada avrebbe dovuto precipitare in miseria ancora più profonda.

Giovanni X, che ne fu innocente, vide per isventura propria, cadere in pezzi l'opera che egli aveva composto. Rodolfo, re della Borgogna cisalpina,

era chiamato in Italia, e scendeva dalle Alpi per togliersi la corona che gli veniva profferta. La Storia della Città non descrive le battaglie che Berengario combattè contro a lui ed ai ribelli italiani; soltanto di volo essa nota, che lo sventurato imperatore era costretto a tradire il suo paese, perocchè, come la disperazione sua lo consigliava, implorò a soccorso i terribili Ungheri: e questi allora davano alle fiamme Pavia, sede antica dell'impero longobardo, che Liudprando diceva essere tanto bella, da sovrastare financo a quella Roma che andava così famosa nel mondo. L'imperatore Berengario, di cui le genti contemporanee lodarono la fortezza e la clemenza dell'animo, cadde a Verona nello stesso anno 924, sotto il pugnale di un assassino. Fu il terzo ed ultimo imperatore di nazione italiana, dappoichè, dalla morte di Carlo il Grosso in qua, gli Italiani sollevarono all'impero tre soli uomini della loro terra, Guido, Lamberto e Berengario. D'allora in poi, l'impero uscì per sempre fuor delle mani del popolo italico, e cagione ne fu la debolezza e la colpa di quest'ultimo. Per verità, anche lo stato di altri paesi, a questi tempi, era spaventevole tanto, che, nell'anno 909, Eriveo vescovo di Reims, innanzi al concilio di Trosle, paragonava gli uomini ai pesci del mare, di cui gli uni divorano gli altri; però l'Italia trovavasi allora in balìa di una dissoluzione così orribile, che superava i mali di ogni altro popolo. Divisa per differenze di stirpi, lacerata da fazioni, da tiranni grandi e piccoli, chierici e laici, priva di coscienza, di onore e di diritto di nazione, l'Italia non aveva intelletto di conquistarsi indipendenza e unità. E adesso, anche il titolo di imperatore romano si spegneva per un periodo di trentasette anni; indi la corona imperiale toccava nuovamente in sorte ad uno straniero, ad un eroe sassone, che la tramandava in retaggio agli animosi principi di nazione tedesca.

L'Italia precipitò allora nella più barbara anarchia: l'imperatore, morto; il papa, minacciato di pericolo estremo. Anche in Roma l'idra delle fazioni levava adesso il suo capo, e Giovanni X doveva cader soffocato fra le sue spire. Ma Roma si asconde al nostro sguardo, ravvolgendosi nelle negre ombre di una notte che cela gli avvenimenti venuti dappoi. Ogni luogo è funestato di stragi orrende; sui ruderi fumanti di città distrutte, celebrano loro baccanali gli Ungheri che non hanno costume umano; gli abitanti fuggono in luoghi ermi e selvaggi; re, vassalli e vescovi pugnano fra loro per strapparsi i brandelli sanguinanti d'Italia; donne belle e dal protervo sorriso sembrano furie o menadi tremende che conducano quelle schiere feroci. Le cronache contemporanee, o di tempi poco posteriori, sono tutte un guazzabuglio incolto, così che lo studioso vi si perde, come dentro a un labirinto inestricabile: di Alberico non fanno pur motto. Tuttavia, se è nella natura delle cose che un uomo, cupido di giungere ad alto luogo, colga le opportunità favorevoli per accrescere la sua potenza, e se devesi accogliere con buon fondamento che l'ambizione della moglie Marozia gliene desse stimolo, può credersi che Alberico, morto l'imperatore, vagheggiasse il patriziato di Roma, che allora, in pari tempo, diveniva vacante. Potrebbesi accogliere per vero ciò che annunciano i cronisti di tempi posteriori, che egli cioè stizzitosi col papa, usurpasse il governo della Città, e che despoticamente dominasse in Roma,

fino a che all'accorto pontefice riusciva, con l'aiuto dei Romani, di cacciare fuor della Città lui che romano non era. Sembra in appresso, che Alberico, fortificatosi in Orta, che era il maggiore dei suoi dominî, chiamasse in suo soccorso gli Ungheri; ma, assalito nel suo castello dalle milizie di Roma accese di furore, vi sarebbe stato trucidato (49). Ad ogni modo, di certo v' ha questo solo, che le orde dei Magiari, in quel tempo, mettevano a guasto la campagna romana, e, d'allora in poi, ripetute volte scorazzavano fino sotto alle porte di Roma (50).

La fine di Alberico è coperta di mistero; però il suo nome, la sua ambizione, il suo valore, le sue astuzie ci lasciava in retaggio ad un figliuolo, più fortunato di lui: di lì a non molti anni, Roma doveva obbedire al vero dominio di questo (51).

V. — CACCIATA DI RODOLFO DI BORGOGNA. — INTRIGHI DONNESCHI PER ELEVARE UGO AL TRONO. — GIOVANNI X CONCHIUDE UN TRATTATO CON LUI. — MAROZIA SPOSA GUIDO DI TUSCIA. — GIOVANNI X È TRAVAGLIATO IN ROMA DA GRAVI DIFFICOLTÀ. — PIETRO, FRATELLO DI LUI, È DISCACCIATO. — RIVOLGIMENTO IN ROMA. — PIETRO È TRUCIDATO. — CADUTA E MORTE DI GIOVANNI X.

Frattanto Rodolfo di Borgogna non riusciva a tenere la corona d' Italia per più di tre anni; e anche in questi facevalo a grande stento. Egli cadeva sotto l'urto di una potente fazione avversa, della quale era l'anima una donna leggiadra e ammaliatrice, Irmengarda, seconda moglie di Adalberto d' Ivrea, di cui era adesso rimasta vedova. Se vogliamo trovare il filo che ci guidi fra gli avvolgimenti di questi fatti, i quali ebbero influenza anche su Roma, ci occorre di far menzione di una moltitudine di persone, e dei loro rapporti di parentela. I vezzi seducenti della celebre Gualdrada s'erano tramandati nelle sue discendenti: la fiamma della passione, che le censure della Chiesa e finalmente la morte avevano spento in quella donna, divampò con ardore ancor più fatale nelle figlie e nelle nipoti di lei, e mise il fuoco in Italia, per quant'era vasto il paese. Gualdrada aveva avuto una figlia di grande bellezza, Berta: frutto di adulteri amori, costei andò sposa al conte Teobaldo di Provenza, e gli partorì un figliuolo appellato Ugo. Divenuta vedova, colse ella nei suoi lacci Adalberto II, il dovizioso margravio di Tuscia; gli diede mano di sposa in seconde nozze, e n' ebbe tre figliuoli, Guido, Lamberto e la bella Irmengarda. Una volta che fu in Toscana, Berta salì in potenza grandissima, che trasmise ai suoi figliuoli toscani, e ardentemente desiderò di ottenere la corona d' Italia per Ugo di Provenza, suo prediletto figliuolo di primo letto. Poichè però siffatto disegno era impedito in lei dalla morte, che la colpiva nell' anno 925, quello stesso intento ebbero pure Guido, Lamberto ed Irmengarda; e quest' ultima, divenuta allora vedova del margravio d' Ivrea con la sua avvenenza e con le sue astuzie sapeva muovere a voler suo i maggiorenti lombardi. Se siano veri i racconti di quell' età, alquanto proclivi alle fole di

romanzo, Irmengarda, per potenza di affascinare i cuori, non era da meno della greca Elena o della egiziana Cleopatra; e i vescovi, i conti, i re, le tributavano omaggio, smaniando d'amore a' piedi suoi: financo Rodolfo di Borgogna ella adescava con le sue lusinghe. Quel principe valente diveniva adesso un lagrimoso adoratore, e la novella Circe, beffeggiandolo, toglieva la corona dei Lombardi dalla sua povera testa indebolita per darla a Ugo, suo fratello uterino. Gli ottimati lombardi cominciarono a disprezzare Rodolfo; Lamberto arcivescovo di Milano, che aveva tradito il re, ed era allora il più ragguardevole uomo dell'Italia settentrionale, diede il crollo alla sua caduta, e tutti i maggiorenti, anche da parte loro, chiamarono Ugo di Provenza in Italia.

Agli inviti di quei grandi si associava la voce del papa. Giovanni X soffriva in Roma grave travaglio dal partito di Marozia, la quale dai suoi morti parenti aveva ereditato ricchezze, estesa clientela e potenza. Pertanto, Giovanni cercava di vincere ancor una volta le fazioni per opera di un braccio poderoso; e, pensando a restaurare l'impero, volgeva insieme coi Lombardi i suoi voti ad Ugo di Provenza. A lui spediva legati, che s'incontrarono col principe a Pisa, dov'era sbarcato; nè egli stesso metteva tempo in mezzo, e andava a trovarlo: nell'anno 926, Ugo era coronato a Pavia re d'Italia, indi andava tosto a Mantova, vi trovava il papa, e con lui conchiudeva un trattato (52). Probabile cosa è che Giovanni gli offerisse la corona d'Italia, e che Ugo si obbligasse, in cambio, di liberarlo dai nemici di Roma. Ma il papa fu deluso nel risultato dei suoi viaggi e dei suoi negoziati, chè la influenza di Marozia, proprio in questo tempo, diventava più terribile che mai. Come la vedova di Alberico ebbe compreso che Ugo stava per toccare la corona d'Italia, ella, con calcolo accorto, gettò tosto il suo occhio astuto sul potente fratello di lui. Offeriva mano di sposa a Guido, che allora era margravio di Tuscia, nè questi disdegnava la ricca senatrice di Roma, o piuttosto l'attraente speranza di farsi signore della Città. Così la fazione di Teofilatto, ossia, adesso, di Marozia, la quale altra volta aveva favorito, sotto di Berengario, gli intendimenti nazionali d'Italia, si poneva dalla parte dei Toscani, che sopra tutto lavoravano a sollevare al trono il principe provenzale.

Il pontefice, mesto e dolente, tornò a Roma non per altro che per cadervi vittima de' suoi avversarî. Tuttavia, ei tenne ancor fermo per altri due anni travagliato da tumulti, minacciato ogni giorno dalla spada dei suoi nemici, i quali non ancora gli avevano strappato ogni podestà: e questa è splendida prova della prudenza e della fortezza dell'animo suo. Il suo appoggio, il suo braccio armato, era Pietro, di cui abbiamo già udito far chiaro ricordo al tempo in cui avvenne la coronazione di Berengario. Giovanni lo aveva, così ci giova credere, posto a capo del governo cittadino, e, morto Alberico, lo aveva creato console dei Romani; anzi è probabile, che fosse Pietro quegli che aveva condotto i Romani contro Alberico, che lo aveva battuto e conquistato Orta. Il cronista di Soratte lo appella financo col nome di margravio, e, a meno che non l'abbia scambiato con Alberico, può darsi che Pietro avesse saputo insignorirsi del titolo e dei possedimenti di quello. Le scarse notizie che ci soccorrono, dichiarano espressamente che Pietro s'opponeva alla fazione che

intendeva a gettar abbasso il papa per porre una delle sue creature sulla cattedra di san Pietro, e dominare così Roma (53). Guido e Marozia, che da parte loro miravano al patriziato, non erano ancora diventati padroni di Roma. Soltanto di nascosto, intromettevano soldatesche in Città, e con esse assaltavano un dì il Laterano. Se si voglia prestar fede ai cronisti, Pietro, in prima, era cacciato della Città e confinato ad Orta; allora egli chiamava in soccorso gli Ungheri, piombava con essi alle porte di Roma, e, venendo in Laterano, si univa nuovamente al fratel suo. Innanzi agli occhi del papa, il popolo lo trucidava; le genti di Guido s' impadronivano anche di Giovanni, e Marozia lo faceva rinchiudere in castel s. Angelo. Il popolo romano era irritato dalle devastazioni che alla terra avevano dato gli Ungheri chiamati prima da Alberico, indi anche da Pietro; e di questo, forse ad arte, si era sparsa la fama; il popolo faceva plauso ad ogni mutazione di governo, ad ogni caduta di papa; laonde dava aiuto al rivolgimento, e probabilmente la plebaglia s' aveva in ricompensa un nuovo saccheggio del Laterano. Questa rivoluzione, di cui deploriamo l' oscurità che ne involge i particolari, avvenne nel giugno, od altrimenti nel luglio dell' anno 928. Ma il papa passava di vita l' anno dopo, sia che in carcere lo facessero morire di fame, o che ve lo strangolassero (54).

Così finì il benefattore di Roma: ebbe sorte immeritata, ed è strana cosa che, al principio e alla fine della sua vita di pontefice, incontrasse nella sua via due figure di donna, madre e figliuola; Teodora che gli diede la corona papale, Marozia che gli tolse corona e vita. Sulla storia dei suoi casi si distende per parecchi riguardi una tenebra che forse durerà eterna. Le circostanze del suo esaltamento al pontificato, i suoi vincoli con quelle femmine famose diedero motivo a molti scrittori ecclesiastici, e sopra tutti al Baronio, di maledire la sua memoria; eppure Giovanni X, i cui errori sono denunciati soltanto dalle dicerie della fama, ma le cui grandi virtù splendono invece da' fatti scritti nel libro della storia, si solleva fuor delle ombre buie del suo tempo barbarico, ed è una delle persone più memorande, massimamente fra i papi. Gli atti della storia ecclesiastica registrano con onoranza la operosità di lui, i rapporti ch' ei tenne stretti vivamente con tutte le terre della cristianità, e lo celebrano come uno dei riformatori del monacato, come quegli che confermò la severa regola di Cluny. Degno di lode fu il suo tentativo di rimettere ordine nelle cose d' Italia, per via di Berengario; e la gloria di aver liberato la sua patria dai Saraceni, mediante la grande lega che egli conchiuse, e renderà magnifica sempre la sua ricordanza.

In Roma non v' è monumento alcuno che parli di lui. Vien detto che egli compiesse la basilica Lateranense, e che ornasse di quadri il palazzo. Probabile è che, nei pochi anni di quiete, succeduti alla vittoria del Garigliano, usando del ricco bottino fatto sui Saraceni, desse nella basilica compimento a molte opere che Sergio III non aveva potuto condurre a termine (55).

NOTE.

(1) Questa data è stabilita da un diploma di Lodovico III, *in Laubia maiore ipsius palacii ann. imp. domni Ludovici primo, m. febr. ind. IV*, nel FIORENTINI, *Memorie di Matilda*, ecc., III, 114. Nel dì primo di giugno dello stesso anno, è dato il diploma di Lodovico per Montamiata: *Dat. kal. iunii a. CMI, ind. IV, anno vero domni Hludovici gloriosi imp. primo, actum Papie.* (*Cod. Dipl. Amiat.* CCXIII, pag. 117).

(2) La sentenza è nel MANSI, XVIII, 239; Pietro, vescovo di Lucca, reclama contro a Lamberto di Lucca, a cagione che questi aveva usurpato dei beni della Chiesa.

(3) AMALRICO AUGERIO, attribuisce a Benedetto anni tre e mesi due: il *Catalogo* di Montecassino, anni tre e mesi dieci: il *Cod. Vat.* 1340, cinque anni e cinque mesi. Il FANTUZZI (1, 102) dimostra che egli morì prima del 26 luglio. Assai incerta è la cronologia dei papi al principio del secolo X: per quanto sia accurata l'opera dello JAFFÈ, è pur sempre da dubitare se una sola delle date di questa età sia esatta. GIUSEPPE DURET, (*Storia della Svizzera*, II, 1856) ne fece nuovamente tema di critica, ma a nulla si concluse.

(*a*) L'epitaffio di Benedetto IIII dice:

Membra Benedicti hic quarti sacrata quiescunt,
Pontificis magni praesulis eximii.
Qui merito dignus Benedictus nomine dictus
Cum fuerit largus omnibus atque bonus.
Hic generis decus ac pietatis splendor opimus
Ornat opus cunctum iussa Dei meditans.
Praetulit hic speciale bonum lucro generali
Mercatus celum cuncta sua tribuit.
Despectas viduas necnon inopesque pupillos
Ut natos proprios assidue refovens.
Inspector tumuli compuncto dicito corde;
Cum Christo regnes, o Benidecte, Deo.
(DE ROSSI, *Inscript. Christ.*, II, pag. 217, n. 85).

(4) Di quei due papi dice FLODOARDO:

Post quem celsa subit Leo iura, notamine quintus:
Emigrat ante suum quam Luna bis impleat orbem.
Christophorus mox sortitus moderamina sedis,
Dimidio, ulteriusque parum, dispensat in anno.

Il *Catalogo* di Montecassino 353 (compilato intorno all'anno 920) attribuisce a Leone un mese di regime, a Cristoforo sei mesi, locchè s'accorda a sufficienza con quello che dice FLODOARDO. Il *Catalogo Vaticano* è quello di ECCARDO determinano sette e sei mesi. Le date della elevazione di Sergio al trono, per verità, darebbero tutto al più quattro mesi, come vien narrato nel catalogo del *Chronic.* BERNOLDI e in HERM. CONTRACT.

(5) FLODOARDO.

Sergius inde redit, dudum qui lectus ad arcem
Culminis, exilio tulerat rapiente repulsum:
Quo profugus latuit septem volventibus annis.
Hinc populi remeans precibus, sacratur honore.

E l'epitaffio:

Exul erat patria septem volventibus annis.
Post multis populi Urbe redit precibus.

(*Aggiunta*). Cf. l'epitaffio in DE ROSSI, *Inscript. Christ.*, II, pag. 212, n. 59.

(6) Fu consecrato fra il dì 25 gennaio e il primo di febbraio dell'anno 904, come dimostra lo JAFFÈ, giovandosi del MURATORI, *Antiq.*, V, 773.

(7) *Duro domans ergastulo vita eorum cruda maceratione decoxit et tandem, miseratus, diro martyrio finiri compulit ab imis medullis dolentes animas extorqueri fecit.* (EUGENII VULGARII, *De causa Formosiana libellus*, nel DÜMMLER, pagina 135).

(8) La prima bolla è nel MARINI, n. 24. La seconda n. 23, deriva dall'archivio delle monache di s. Sisto (via Appia), le quali, a' tempi di Pio V, trasmigrarono ai ss. Sisto e Domenico (Regione Monti). La riferisce anche il TORRIGIO, (*Historia della venerata Imagine di Maria Vergine nella chiesa dei ss. Sisto e Domenico*, Roma, 1641, pag. 36).

(9) GIOVANNI DIACONO, (*De Ecclesia Lateranensi*, nel MABILLON, *Mus. Ital.*, II, 575) lamenta: *In illis vero temporibus, quibus invasores apostolicam tenebant sedem, tulerant de hac basilica omnes thesauros, et cuncta ornamenta aurea, et argentea, ac universa utensilia.* Lo stesso scrittore dice dell'edificazione di Sergio: *tempore autem illius* (di Stefano VI) *ruit, et fuit in ruinis dissipata et comminuta usque ad tempus, quo revocatus est dominus Sergius* (pag. 561, segg.). Vedine anche la *Vita Sergii*, Catalogo nel WATTERICH, I, 32, e il *Chronic.* di BENEDETTO, c. XXVII.

(10) *Haec omnia devotus tibi praeparavit: et non cessabit, dum spiritus eius rexerit artus, praeparare et offerre tibi dominus Sergius papa tertius.* Così il Registro antico in GIOVANNI DIACONO.

(11) *Incipiens ab antiquis laborare fundamentis, finetenus opus hoc consummavit*, dice GIOVANNI DIACONO.

(12) L'iscrizione della tribuna leggesi nel RASPONI, *De Basil. et Patriarch. Lateran.*, pag. 28; eccone gli ultimi versi:

Spes dum nulla foret vestigia prisca recondi
Sergius ad culmen perduxit tertius ima,
Cespite ornavit pingens haec moenia papa.

Reca anche *pingens* la lezione del BUNSEN. La iscrizione della porta è in GIOVANNI DIACONO:

Sergius ipse pius papa hanc qui coepit ab imis
Tertius, exemplans istam quam conspicis aulam.

(13) Nè i denari di Sergio III, nè quelli di Anastasio III sono segnati del nome di Lodovico, laddove monete di Benedetto IV portano la leggenda: *Ludoicus imp.* Quei papi dunque non lo riconobbero per imperatore.

(14) Secondo lo JAFFÈ, nel settembre; secondo il DURET, addì 23 aprile, oppure ai 24 di maggio. BENEDETTO DI SORATTE fissa il 23 di maggio: *Obiit Sergius papa nonas kal. maias* (c. XXIX).

(15) Il *Catal. Casinens.*, 353, ha termine con Giovanni X, la cui epoca esso non registra più. Ad Anastasio attribuisce: *a. II, m....* (*Cod. Casin.* 257: *a. II, m. II*, parimenti come il *Cod. Vat.* 1340): a Lando: *a. I* (*Cod.* 257: *ann. III, d. XXXIII; Cod. Vat.* 1340: *m. V, et cessavit ep. d. XXXVI*). BENEDETTO DI SORATTE gli conta: *menses VI* e FLODOARDO: *m. VI, dies X.* Il *Catalogo* di ECCARDO dice *Trano* in cambio di *Raino* (Rayner), come invece tiene esattamente scritto il *Catal. Vat.* Per lo contrario, il celebre *Catal. Vat.* 3764 della Cava (che contiene il *Liber Pontif.* e *Cataloghi* assai antichi) dice: *Lando nat. sabinense ex patre Taino sedit m. VII, dies XXXVI.*

(16) *Theodorae autem glycerii mens perversa, ne amasii sui ducentorum milliarium interpositione quibus Ravenna separatur Roma* (il che è errore) *rarissime concubitu potiretur*, etc. (LIUDPRAND., *Antapodos.*, II, c. XLVIII). È errore altresì che Pietro fosse arcivescovo di Ravenna; piuttosto eralo Cailo. Il MURATORI ha

combattuto aspramente la veridicità delle narrazioni di LIUDPRANDO: la difende il KÖPKE (*De vita et scriptis Liudprandi*, Berlino, 1842). Di dubbia fede lo dichiarano lo SCHLOSSER e il WATTENBACH. Il BARONIO, il MANSI e il MITTARELLI hanno accolto, senza esitare, le sue apostrofi contro Giovanni X, contro Teodora e Marozia. Di recente il DURET (*G. storia della Svizzera*, v. I) ha dimostrato gli errori di LIUDPRANDO, e lo segue F. LIVERANI in una monografia, per più riguardi eccellente, intitolata: *Giovanni da Tossignano*, Macerata, 1859.

(17) Narra la *Invectiva in Romam* che Giovanni, dopo la morte di Pietro, usurpò il vescovato di Bologna: lo ingiuria come se fosse un Lucifero. Poichè la *Invectiva* appartiene a quell'età, la sua voce, ad onta dell'odio di parte, non è senza gravezza.

(18) La *Invectiva*, LIUDPRANDO, LEONE DI OSTIA, il *Chronic. s. Bened.*, dànno a Giovanni X il nome di *invasor et intrusus*: MARTINO POLONO, ANDREA DANDOLO, BERNARD. GUIDONIS lo dichiarano financo figliuolo di Sergio III, scambiandolo con Giovanni XI. Anche AMALRICO AUGERIO, al paro di BERNARDO, afferma che il popolo lo cacciasse di Ravenna. Per lo contrario, FLODOARDO e l'ANONIMO DI BERENGARIO tengono dalla parte di lui.

(19) MANSI, XVIII, pag. 239. Nell'anno 906 un Teofilatto compare da *cancellarius* o *saccellarius* (MARINI, n. 24.) Similmente nell'anno 915, in un diploma di Giovanni X (placito di Montargenteo, di cui diremo più sotto). Nel 927, si trova *Theophylactus cons. et dux*, ed è certamente il figliuolo dello sposo di Teodora (*Regest. Sublac.* f. 97, *Cod. Sessor.* del FATTESCHI, pag. 45). Nell'a. 939, *Theophylacto nobili viro* (ibid., pag. 65). Nella sentenza di Alberico II, del 942, un Teofilatto *vestararius* è specificato fra gli ottimati di Roma. Di lui e della moglie sua *Theodora vestararissa* fa parola un'inscrizione sepolcrale che è nel GALLETTI, *Del Vestarario*, pag. 46. Per lo contrario, nel 949, troviamo *Maroza nob. fem. coniux vero Theophylacti eminent. vestarariò* (*Cod. Sublac. Sessor.*, 217): potrebbe darsi che fosse stata seconda moglie di lui, oppure che avesse avuto due nomi. Avrei di che citare ancora molti altri Teofilatti, che non appartenevano alla stessa famiglia.

(20) Può darsi che Giovanni X, dapprima arcivescovo di Ravenna, fosse unito in parentela con Teodora e con Teofilatto. All'esistenza di una nobile Marozia di Ravenna (FANTUZZI, V, 160), io certo non attribuisco alcun peso, chè questo diminutivo di Maria era frequente. Teofilatto, per via di Marozia, fu antenato dei Tusculani, e il suo nome durò nella famiglia. La tavola genealogica del LIVERANI stabilisce che Teodora I fosse figlia di Adalberto I di Tuscia; ma non è che una opinione arbitraria. Che Teofilatto fosse sposo di lei lo sappiamo chiaramente da BENEDETTO DI SORATTE, (c. XXIX).

(21) Nel suo *Auxilius et Vulgarius*, pag. 146, il DÜMMLER ha stampato una lettera di VULGARIO diretta a questa Teodora, e tratta da un manoscritto di Bamberga. In essa, l'aderente di Formoso prega la potente donna di accordargli la sua protezione presso a Sergio III. La soprascritta è compilata così: *Ad Theodoram* (sventuratamente mancano qui due parole, ossiano predicati) *sanctissimae et Deo amatae venerabili matronae Theodorae Vulgarius peccator vitam in Christo.* Egli magnifica la pietà di lei, e dice: *Habes igitur virum* (misticamente Cristo) *multo plus fortiorem et potentiorem isto senatore* (Teofilatto): *iste, etsi est dominus unius urbis* (Roma), *sed ille* (Cristo) *totius orbis.*

(22) *Alter apostolici nam frater, consulis alter*
Natus erat.

Così il *Panegyric.* di Berengario, e la glossa antica dello stesso autore dice: *Consul Romanorum tum erat Theophylactus.*

(23) Il *placitum* di Montargenteo (a. 1014), ne dà chiarimento. Esso riporta una bolla di Giovanni X (a. 915), e fra i maggiorenti romani, nomina primamente *Theophylactus senatores Romanorum*, indi *Gratianus dux*, *Sergius primicerius*, etc. Lessi la pergamena originale, che dice veramente *senatores*, ma, poichè ogni otti-

mato ha il suo predicato, così deesi leggere *senator*. *Senatores* non è altro che una sgrammaticatura barbarica; così anche BENEDETTO DI SORATTE dice: *Petrus marchiones*, invece di *marchio*. Ivi pure Teofilatto è posto a capo dell'aristocrazia. È l'ultima volta che si faccia menzione di lui; dopo del 915, scompare. Il suo palazzo in Roma è nominato ancora in tempo più tardo.

(24) *Theodora, scortum impudens... Romanae civitatis non inviriliter monarchiam oblinebat. Quae duas habuit natas, Marotiam atque Theodoram, sibi non solum coaequates, verum etiam veneris exercitio promptiores.* (LIUDPRAND., *Antapodos.*, II, c. XLVIII).

(25) Lo scambio di *Albericus marchio* con *Albertus marchio*, ha prodotto la peggior confusione, poichè si pose la casa di Tuscia insieme con quella di *Tusculum*. Gli Italiani, i quali dicono che Alberico fosse romano, dovrebbero mostrare un solo romano di questo nome. Presso i Longobardi era frequente, come quelli di Adelberto, di Ilderico, di Albuino, di Alifredo, di Boniperto (reputo i Bonaparte essere gente longobarda di questo nome). Un sol paio di esempî: *Albericus fil. cuiusd. Adetfusi* (*Cod. Farf. Sessor.* 218, n. 319). *Albericus, missus* di un *iudex* longobardo (n. 324); *Albericus* scabino, a. 897, (n. 342). Nell'anno 997, un *Albericus* era abate di Farfa.

(26) Che Alberico fosse uomo di fortune nuove, e ambisse al principato di Camerino, lo dice il *Panegyric. Berengarii*, l. II:

Pauper adhuc Albricus abit, iam iamque resultal
Spe Camerina. Utinam dives sine morte sodalis.

Questi versi rivelano una storia intiera. Il documento farfense n. 57 (nel FATTESCHI) lo appella, intorno al 900, *comes: temporibus Alberici comitis anno eius IV, m. martii, ind. III.* — Ai nn. 58, 59, l'anno 914 è contato come suo vigesimo quinto. Lo SCHEID, (*Origin. Guelf.*, I, l. II) crede che egli avesse sua sede in Orta, di che io dubito appena. Al tempo di Ottone III v'erano perfino dei *marchiones de Orta* (ibid. pag. 138); tuttavia non m'è noto che un margraviato di Orta esistesse allo incominciamento del secolo X. Però ben poteva Alberico esser veramente *comes* di Orta.

(27) *Accepit una de nobilibus romanis, cuius nomine superest, Theophilacti filia, non quasi uxor, sed in consuetudinem malignam...* così BENEDETTO DI SORATTE. Ma l'orgoglio di Teofilatto poteva mai consentire ad un concubinato?

(28) Io non credo, come fa il DURET, che la famiglia di Teofilatto fosse nemica di Sergio. Invero come avrebbe altrimenti potuto spargersi fama degli amori di Sergio e di Marozia? Io reputo anzi che Sergio fosse di quella famiglia, nella quale il suo nome si tramandò.

(29) LIUDPRANDO toglie per ciò a prestito i predicati di *scortum* e di *meretrices*, e non ne è avaro: dal BARONIO in poi, si è formata per quel periodo l'opinione esagerata che il governo fosse in mano di baldracche. Presso ai Tedeschi quel concetto data forse dal LÖSCHER, *Storia del reggimento romano delle bagasce*, Lipsia, 1707. Per certo, il governo di Giovanni X non fu tale.

(30) Leggasi negli Atti del concilio di Trosle la descrizione che Eriveo, arcivescovo di Reims, dà delle sfrenatezze immorali dei preti. (LABBÉ, *Concil.*, XI, 731).

(31) Nell'anno 945, le illustri donne Marozza e Stefania, figlie della giovine Teodora, sottoscrissero un diploma, come si conveniva a donne illetterate: *Signum ✝ manu suprascripta Marozza nobitissima femina donatrice qui supra lra ✝ n.* (cioè *titerae nescia*); parimente *Stephania*. (MARINI, n. 100, pag. 157).

(32) La data del 15 maggio, accolta dallo JAFFÉ, non è esatta; infatti al 10 maggio dell'anno 916, ci troviamo nel terzo anno del pontificato di Giovanni X: *Cod. Sessor.*, CCXVII, pag. 33, bolla di confermazione data a Subiaco: *Dat. VI id. maii, anno... Ioh. X... tertio.* Meglio il DURET, che assume per data la seconda metà del marzo.

(33) Leggasi il *Liber Destructionis Farfensis* dell'abate Ugo (pag. 533), edito dal benemerito Bethmann, *Monum. Germ.*, t. XIII.

(34) Equipaggiava un bastimento che navigava ai porti dell'impero, immune da gabella. Vedi il *privilegium* di Lotario, del 18 dicembre 822. *Regest. Farf.*, n. 281: *Unam navim concessimus*, etc. I molti titoli di tributi, ai quali le navi erano allora soggette, hanno un'impronta caratteristica, della barbarie di quell'età: *Nullum telonaticum, aut ripaticum, paraticum, pontaticum, salutaticum, cespitaticum, cenaticum, pastionem, laudaticum, travaticum, pulveraticum... accipere audeat.*

(35) Le bolle di Nicolò I, (a. 858) e di Leone VII, (a. 936) si riferiscono a quella distruzione: *Monum. selecta ex magno Chartario Sublac. Cod. Sessor.*, CCXVII, pagg. 5 e 55. Il convento di Subiaco non ha ancora avuto una propria storia, chè le *Memorie di Subiaco* dello Iannuccelli, Genova, 1856, non possedono valore scientifico.

(36) Il Nibby, *Anal.*, III, 61 e il Liverani, pag. 276: entrambi dicono che, oggidì ancora, si odono colà nomi di origine arabica, quali sono Mastorre, Argante, Morgante, Marocco, Merante, Manasse, Margutte. Osservo che un altro castello saracinesco, un tempo di Mauri, trovasi ancora adesso nella diocesi di Montecassino.

(37) Benedetto di Soratte, c. XXIX: *Audientes Sarracenis, qui erat in Narniensi comitato, Ortense, et qui erant in Ciculi*, etc. Malamente si scrive Siciliano, e a torto la terra si fa derivare dai Siculi antichi. Giusta sembra essere l'opinione del Fatteschi (*Serie*, ecc., pag. 246), che la fa discendere da Equicoli: in alcune carte di Farfa, dell'anno 762, trovasi scritto: *in Eciculis*. Vi abitavano un tempo gli Equi, e il distretto era appellato *castaldatus Equanus*.

(38) *Regnaverunt Agarenis in romano regno anni XXX, redacta est terra in solitudine.* (Benedetto di Soratte, c. XXVII).

(39) Dopo la morte dell'imperatore, un grammatico longobardo scrisse il *Panegyricus Bereng. Imp.*: lo diede alla luce Adriano Valesio (Parigi, 1663): vedi la Introduzione al poema, nei *Monum. Germ.*, VI, e vedasi il Wattenbach, *Fonti storiche della Germania*, Berlino, 1858, pag. 159. — Il poeta accenna all'invasione dei Saraceni, v. 89:

Summus erat pastor tunc temporis Urbe Iohannes
Officio affatim clarus sophiaque repletus,
Atque diu talem merito servatus ad usum.
Quotenus huic prohibebat opes vicina Charybdis,
Purpura quas dederat maiorum sponte beato,
Limina qui reserat castis rutilantia, Petro.

(40) *Praefigens sudibus rictus sine carne ferarum.* Le Regioni avevano i loro segni di distinzione. Enrico V fu accolto da *aquiliferi, leoniferi, lupiferi, draconarii.* (*Chron. Casin.*, IV, c. XXXVII). Nell'*Ordo Romanus*, (XI e XIII), gli alfieri hanno già nome di *milites draconarii, portantes XII vexilla quae bandora vocantur* (Mabillon, *Mus. Ital.*, II, 128); e addirittura: *XII bandonarii cum XII vexillis rubeis* (pag. 228). Così era nel secole XII e XIII.

(41) Di contra al Pagi, il Muratori pone la coronazione al giorno di Natale dell'anno 915. Le oscure parole del *Panegirico*:

Luce Deus qua factus homo processit ab antro
Tumbali . . . .

spiegano quasi tutti i moderni (Böhmer e Jaffè) per Pasqua. Il Duret (pag. 301), ha bene dichiarato essere esse una circonlocuzione significante il giorno di domenica. Io mi dispenso d'esaminare i noti diplomi che trovansi nel Muratori, poichè ne ho trovato uno inedito di Berengario nel *Cod. Amiat. Sessor.*, CCXIV, pag. 435, e CCXVI, n. 181, il quale dimostra che la coronazione avvenne sul principio del dicembre 915, forse nel primo Avvento. È un privilegio dato a quella abazia, che egli confida al governo del figliuol suo *Widoni glorioso marchioni cenobium Dni.*

Salvatoris in Monte Amiate constitutum ad regendum commisissemus; e comincia: *In nom. Dni. Dei Eterni Berengarius imp. Aug. Dignum est ut qui prudenter Dei obsequia*, etc.; e conchiude così: *Signum domni,* ✝ *Berengarii seren. imp. Ioannes cancellarius ad vicem Ardingi ep. et archicancell. recognovi*, etc. *Data VI idus decembr. a Dom. Incarn. DCCCCXV domni vero Bereng. seren. regis XXVIII, imperii sui primo, ind. IV, actum Rome in Xpi nomine feliciter. Amen.* Data dunque dagli 8 dicembre dell'anno 915, ed allora Berengario era già coronato. Il 10 novembre egli era stato in Lucca.

(42) Il *Chronic. Ducat. Neapol.*, nel Pratilli (t. III, *Historia Princip. Lang.*, XVIII, pag. 428), che narra varie particolarità su questi avvenimenti, è un goffo trovato dell'editore.

(43) *Papa Iohannes* (lo scambia con Giovanni XI) *undique hostium gentes congregari iussit in unum, et non tantum romanum exercitum, sed et Tuscos, Spoletinosque in suum suffragium conduxit.* Anonym. Salern., c. CXLIII. Il silenzio in cui il *Panegirico* si tiene a riguardo di Alberico, durante la coronazione dell'imperatore, dimostra che allora quegli non teneva luogo cospicuo nella Città.

(44) La battaglia nella Sabina è descritta da Benedetto di Soratte, c. XXIX. Per le *moenie civitatis vetustate consumpta nomine Tribulana*, deesi intendere la antica Trevi. Cronisti di tempi posteriori, come Martino Polono, (a. 917), il Dandolo e Amalrico Augerio dicono di una vittoria riportata da Giovanni *prope Romanam urbem.* È cosa possibile, che vi si riferisca la tradizione del convento di s. Cosimato presso Vicovaro.

(45) I documenti del *Cod. Dipl. Caietanus* di Montecassino, citano fra altri (ad ann. 841) un *Enee Grosso consul et rector patrimonii Caietani*, (ad ann. 851) un *Mercurius consul et dux patrimonii Traiectani.* Dopo la cessione di Traetto, trovasi ivi, per lungo tempo, la stirpe dei conti longobardi Dauferio, Lando, Ederado e Marino. Lo stesso codice dimostra che in Fundi non si trovavano conti, ma *duces.*

(46) Questo diploma barbarico dà l'elenco dei capitani che erano nell'esercito del Garigliano. Lo contiene il placito di *Castrum Argenteum* presso a Traetto, del luglio 1014. (Archiv. di Montecassino, *caps.* LXVI, *B.*), nel Gattula, (*Hist. Acc.*, pag. 109), nel Federici (*Storia dei duchi di Gaeta*, pag. 150). Ivi, le bolle di Giovanni VIII e di Giovanni X sono gettate alla rinfusa. *Ille pridie idus iunii Theofilactus secdiclerius s. sed ap. scripserat, imperante Domino suo piiss. p. p. August. Lo... ico magno imp. i. e. suprascripta quinta, script. per manum Melchiset...* L'indizione V è l'anno 872; l'imperatore è Lodovico II. L'anno 916 cadeva nella indizione IV, e qui il diploma confonde fra loro le due bolle. *Idest... quomodo repromiserat Theofilactus senatores Romanorum, Gratianus dux, Gregorius dux, Austoaldus dux, Sergius... et per iussionem... Iohann. X... iurare fecerat alios decem et septem nobiliores homines, qualiter illi querere Nicolao stratico Langobardie, Gregorius Neapolitano consuli, et Landolfum imperiali patritiu, et Atenolfo, et Guamario principibus, Iohanni, et Docibilis gloriosi ducibus, et Ipati Gaietanorum... pro eo quod decertaverat, et percertaverunt, pro amore christianae fidei delere Saracenos de cuncto territorio apostolorum.* È cosa sorprendente che di Alberico non si faccia menzione.

(47) Leone di Ostia, che nomina Alberico (I, c. LII), assume erroneamente la data dell'agosto 915, ind. III, invece del 916, ind. IV. Ma prima ei dice: *Ioh. X tricennio ante Romam invaserat.* Lupo Protosp., intorno all'anno 1088 (*Monum. Germ.*, VII): *Anno CMXVI exierunt Saraceni de Gariliano.* Di questa battaglia parlano, senza soffermarvisi, Liudprand., *Antapodos.*, (II, c. LII segg.), il *Chronic. Farf.*, (pag. 455), il *Chronic. s. Vincentii;* Benedetto di Soratte, e cronisti posteriori. Lo stesso Giovanni X dava annunzio della sua vittoria a Erminio arcivescovo di Colonia. (Floss, *Leonis papae VIII privileg.*, pag. 105, nel Dümmler, *Storia degli imperatori franchi orientali*, II, 601). Due volte, dice, ebbe egli, in persona, dato combattimento ai Saraceni.

(48) Benedetto di Soratte, c. XXIX: *Et preliaverunt prelium magnum; et victores Iohannes X papa, et Albericus marchiones honorifice susceptum Albericus marchio a romano populo.* Egli ne loda la persona *elangiforme* (*elegantis formae*), ed aggiunge parimenti che la figlia di Teofilatto ne divenne amante. Io però traspongo questa attenenza ad alcuni anni più addietro. Nell'anno 932 Alberico II diventò signore di Roma: se fosse nato soltanto nel 917, lo sarebbe divenuto quando aveva soli quindici o sedici anni. È opinione mia che Giovanni X si fosse fatto mediatore di una vera unione fra la figlia di Teodora e Alberico, fin d'allora che diventò papa, e perciò nel 914. Fa meraviglia che Benedetto di Soratte non appelli mai Marozia per nome. Leone di Ostia (I, c. LXI) chiama Alberico, con buon fondamento, console dei Romani, e ciò ben merita di esser considerato.

(49) *Sed postea, discordia interveniente, marchio, ex urbe expulsus, in Orta castrum extruens, ibi se recepit...* ciò narrano per verità soltanto Martino Polono, Tolomeo Lucense, Ricobaldo, Bernardus Guidonis, Leone da Como, Galvaneo, il Platina, il Sigonio. Vedasi il Muratori, *Antichità Estensi*, I, c. XXIII. Anche il Provana crede alla caduta di Alberico.

(50) In un documento dell'anno 1044 vien detto: *Foris ponte Salario, ubi dicitur due sorore et portu ungariscu...* (Galletti, *Man. Vat.*, 8048, pag. 127). Benedetto di Soratte, (c. XXIX, XXX) narra che gli Ungheri fossero chiamati da *Petrus* ch'egli appella *marchio. Erat denique Petrus marchiones germanus... papae. Talis odium et rixa inter Romanos et marchio, ut non in urbem Romam ingredi debere: ingressus Petrus marchio in civitas Ortuense... edificavit castrum firmissimus, et plus magis seviebant Romani et amplius Petrus marchio urbem Romam non est ausus ingredi. Statimque nuntius transmisit ad Ungarorum gens... omnium Ungarorum gens in Italia ingressi sunt, simul cum Petrus marchio in urbem Romam ingressus est.* Ai tempi di Giovanni XI, egli descrive una battaglia che i Romani combatterono contro agli Ungheri, fuor di porta s. Giovanni, e dice che indi, in vicinanza di Rieti, Giuseppe longobardo (probabilmente era duce nella Sabina) gli ebbe sconfitti. Pensa il Liverani che Alberico, fedele al papa, venisse a dissidio con Marozia, e che egli con Pietro fuggisse a Orta; che poi il popolo uccidesse Pietro in Laterano quando era tornato in patria, e che, allora soltanto, Alberico fosse trucidato in Orta. Però Liudprando contraddice a questa successione di tempo, e il racconto di Benedetto è tutto una confusione. Solo dopo la morte di Alberico, Marozia sposò Guido, e solo allora caddero Pietro (928) e il papa. Ma se Alberico fu discacciato da Marozia e dai così detti Tusculani, poteva egli essere allora, come pensa il Liverani, capo di questa famiglia, conte di *Tusculum?*

(51) Fuori del placito avvenuto a Corneto presso Fermo, dove Waldiperto, (a. 910) compare da *vicecomes Alberici marchionis* (*Chronic. Casaur.*, Murat., II, 2, 591), e fuori di un cenno delle donazioni di Alberico (*Chronic. Farf.*, pag. 461), non conosco altre carte che parlino di lui. Alberi genealogici ben noti, e innumerevoli da dopo dello Zazzera e del Kircher, lo pongono a stipite dei Tusculani; ma non mi so di alcun documento che appelli Alberico per *Tusculanus.* Il *Regest. Farf.* non parla di conti di *Tusculum.* Benedetto di Soratte dice soltanto: *marchio Albericus.* Gli è dunque assurdo di chiamare, senza peritanza, Alberico I, conte di *Tusculum*, come ancor fa il Duret. Per la prima volta, nell'anno 999, Gregorio è chiamato *Tusculanus;* e, soltanto a' tempi di Ottone III, può parlarsi di conti di *Tusculum.* Io ho esaminato attentamente i manoscritti del Galletti, *Storia geneal. de' Conti Tusculani, de' Stefaneschi, Papareschi Normanni* (*Cod. Vat.* 8042 segg.), e mi compiaccio della penetrazione di quell'uomo, il quale a questa età non sa di conti tusculani. L'eguale idea merita lode al Muratori, e altresì al Coppi.

(Aggiunta). La famiglia dei conti tuscolani è di origine romana, e da essi discende la storica famiglia Colonna. I conti tuscolani provengono dai signori *de via Lata*, ai quali appartenne papa Adriano I. L'antichità delle case dei Colonnesi in quel sito, osserva giustamente il Tomassetti, congiunta con la certa derivazione di questi signori dai conti tuscolani; la straordinaria potenza della famiglia *de via Lata*, sono indizî storici che concorrono a confermare tale congettura. I primi documenti certi cominciano con Teofilatto e Teodora, genitori di

Marozia, la quale entra nella famiglia tuscolana in seguito alle sue nozze con Alberico I, conte di Tuscolo. (Vedasi in proposito il TOMASSETTI, nelle sue diligenti ricerche su Tuscolo e Frascati, nell'opera più volte lodata; *Della Campagna Romana nel medio evo, illustrazione della via Latina*, pag. 208 seg.). Una copiosa bibliografia su Frascati è data nelle pagg. 171-192.

(52) *Foedus cum eo percussit.* (LIUDPRAND., III, c. XVI).

(53) *Wido interea, Tusciae provinciae marchio, cum Marocia uxore sua de Iohannis papae deiectione cepit vehementer tractare, atque hoc propter invidiam, quam Petro fratri papae habebant, quoniam illum papa sicut fratrem proprium honorabat.* (LIUDPRAND., III, c. XLIII). Nulla ei sa pertanto che Pietro fosse confinato ad Orta; e tutto questo accadde dopo la morte di Alberico.

(54) La notizia è data da LIUDPRANDO. — Anche BENEDETTO DI SORATTE, (c. XXIX), sa dell'assalto dato al Laterano: *Romani, in ira commoti, unanimiter ad palatium Lateranensis properantes, interfecto Petro marchio, ad apostolicos nullus adtigit.* Primamente dice, che *Petrus marchio*, dopo di aver chiamato gli Ungheri, era venuto di Orta a Roma. Che il papa finisse per opera di Marozia, lo dice, oltre a LIUDPRANDO, anche FLODOARDO (ad ann. 929): *Dum a quadam potenti femina... Marocia principatu privatus sub custodia detineretur, ut quidam vi, ut plures astruunt, actus angore defungitur;* così nei suoi versi: *Patricia deceptus iniqua.* Il *Chronic. s. Benedicti: Ab illis occulto Dei indiccio, tamen iusto, vivus depositus est;* un'altra lezione: *Vivus laqueo confectus est.* Una tradizione di Veroli narra che il papa fosse prima tratto a s. Leucio in Veroli, indi in Roma ucciso. Vedi la prefazione dello *Statuto di Veroli*, nel LIVERANI, pag. 535. — LIUDPRAND.: *Aiunt enim, quod cervical super os eius imponerent, sicque eum pessime suffocarent.* Gli *Annal. Benevent.* (*Monum. Germ.*, V): *In castro iugulatus.*

(55) La notizia di BENEDETTO DI SORATTE è confermata da BONIZO: *Hic aedificavit basilicam in palatio Lateranensi.* Forse Giovanni X restaurò anche s. Clemente: a lui si riferisce il monogramma che è nella cancellata del coro di questa chiesa. Probabilmente fu sepolto in Laterano. Di lui si conoscono tre monete: *Ioh. s. Petrus Berengariu imp;* nel mezzo è scritto: *Roma.* Le altre due hanno eguale leggenda.

(*Aggiunta*). Il monogramma che vedesi scolpito nei plutei del coro di s. Clemente, si riferisce, come abbiamo altrove accennato, non già a Giovanni X, ma a Giovanni II (a. 533-535).

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

VOLUME PRIMO, CHE VA DAL LIBRO PRIMO AL CAPITOLO PRIMO DEL LIBRO SESTO.

INDICE

VOLUME PRIMO, CHE VA DAL LIBRO PRIMO AL CAPITOLO PRIMO DEL LIBRO SESTO.

PREFAZIONE.

LIBRO PRIMO.

DAL PRINCIPIO DEL SECOLO ALLA CADUTA DELL'IMPERO D'OCCIDENTE NELL'ANNO 476.

CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO SECONDO.

CAPITOLO TERZO.

CAPITOLO QUARTO.

CAPITOLO QUINTO.

CAPITOLO SESTO.

CAPITOLO SETTIMO.

LIBRO SECONDO.

DALL'INCOMINCIAMENTO DEL REGNO DI ODOACRE ALLA EREZIONE DELL'ESARCATO DI RAVENNA NELL'ANNO 568.

CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO SECONDO.

CAPITOLO TERZO.

CAPITOLO QUARTO.

CAPITOLO QUINTO.

CAPITOLO SESTO.

CAPITOLO SETTIMO.

LIBRO TERZO.

DAL PRINCIPIO DEL GOVERNO DEGLI ESARCHI ALL'INCOMINCIAMENTO DEL SECOLO OTTAVO.

CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO SECONDO.

CAPITOLO TERZO.

CAPITOLO QUARTO.

CAPITOLO QUINTO.

CAPITOLO SESTO.

CAPITOLO SETTIMO.

LIBRO QUARTO.

DAL PONTIFICATO DI GREGORIO II, NELL'ANNO 715, ALLA INCORONAZIONE DI CARLO IMPERATORE, NELL'ANNO 800.

CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO SECONDO.

CAPITOLO TERZO.

CAPITOLO QUARTO.

CAPITOLO QUINTO.

CAPITOLO SESTO.

CAPITOLO SETTIMO.

LIBRO QUINTO.

LA CITTÀ DI ROMA DURANTE L'ETÀ DEI CAROLINGI, FINO ALL'ANNO 900.

CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO SECONDO.

CAPITOLO TERZO.

CAPITOLO QUARTO.

CAPITOLO QUINTO.

CAPITOLO SESTO.

CAPITOLO SETTIMO.

LIBRO SESTO.

STORIA DELLA CITTÀ DI ROMA NEL SECOLO DECIMO.

CAPITOLO PRIMO.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

ERRATA-CORRIGE

A pag.						
A pag.	11	*riga*	30:	affidò alla	*correggi:*	affidò la
»	11	»	31:	tirannia	»	tiranna
»	19	»	10:	non ci curiamo,	»	non ci curiamo (14).
»	20	»	11:	figure coniche	»	forma conica
»	20	»	39:	Palla	»	Pallante
»	23	»	40:	sull'arco	»	presso l'arco
»	24	»	11:	san Martino	»	santa Martina
»	25	»	26			
»	26	»	26	: Costantino	»	Costanzo.
»	30	»	25			
»	31	»	27:	Il primo unisce alla Città un'isola quadrangolare detta de' *Quattro Capi.*	»	Il primo da un erma quadrifronte detto de' *Quattro Capi*, unisce l'isola alla Città.
»	45	»	5:	la cui voce	»	cui la voce
»	49	»	18:	quel	»	a quel
»	67	»	36:	il loro culto	»	che il loro culto
»	75	*nota*	13:	collocate dov'erano gli dei Lari	»	come già solevasi dinanzi agli dei Lari
»	77	»	28:	S. Silvestro deve aver consecrato	»	S. Silvestro dicesi aver consecrato.
»	91	*riga*	13:	rinvenuti	»	composti
»	154	»	16:	la quale avesse	»	la quale ebbe
»	161	»	4:	dal lato del mare	»	dal lato della madre
»	183	»	25:	Beozio	»	Boezio
»	221	»	39:	fiori sparsi di granate preziose	»	preziosi fiori di melograno
»	255	»	12:	scudo di Vitige	»	scudo Vitige
»	275	»	38:	sulla riva destra della riva	»	sulla riva destra
»	286	*nota*	24:	lo scrittore del Mitografo	»	il medesimo mitografo
»	323	*riga*	11:	poneva in fiamme	»	faceva assediare
»	574	»	11:	nell'anno 722	»	nell'anno 772.
»	587	»	1:	di Pipino a Ciriaco	»	di Pipino fatta a Carisiaco.
»	657	»	19:	può malamente cercarsi	»	può addirittura cercarsi
»	727	*nota*	16:	apocrifo	»	apografo